STORIA
DELL'URBANISTICA

12/2020

PRINCIPÎ URBANISTICI DEGLI STATI ITALIANI

DALLA METÀ DEL SETTECENTO ALLA RESTAURAZIONE

a cura di C. Barucci - G. Corsani - P. L. Palazzuoli

EDIZIONI KAPPA

STORIA
DELL'URBANISTICA

12/2020

STORIA DELL'URBANISTICA

ANNUARIO NAZIONALE DI STORIA DELLA CITTÀ E DEL TERRITORIO

Fondato da Enrico Guidoni nel 1981
Anno XL - Serie Terza 12/2020
ISSN 2035-8733 ISBN 978-88-6514-314-8

- DIPARTIMENTO INTERATENEO DI SCIENZE, PROGETTO E POLITICHE DEL TERRITORIO DEL POLITECNICO DI TORINO
- LINGUE E LETTERATURE STRANIERE E CULTURE MODERNE, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO
- DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA DELL'UNIVERSITÀ DI FIRENZE
- DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA DELL'UNIVERSITÀ DI "ROMA TRE"
- DIPARTIMENTO DI STORIA, DISEGNO E RESTAURO DELL'ARCHITETTURA, SAPIENZA - UNIVERSITÀ DI ROMA
- CENTRO INTERDIPARTIMENTALE DI RICERCA PER I BENI ARCHITETTONICI E AMBIENTALI E PER LA PROGETTAZIONE URBANA, UNIVERSITÀ "FEDERICO II", NAPOLI
- DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANISTICHE, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI SUOR ORSOLA BENINCASA – NAPOLI
- DIPARTIMENTO DI INGEGNERIA CIVILE, AMBIENTALE E ARCHITETTURA, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI
- DIPARTIMENTO DI PATRIMONIO, ARCHITETTURA, URBANISTICA, UNIVERSITÀ MEDITERRANEA DI REGGIO CALABRIA
- DIPARTIMENTO DI INGEGNERIA CIVILE, EDILE E ARCHITETTURA, UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE

Comitato scientifico
Nur Akin, Antonello Alici, Sofia Avgerinou Kolonias, Federica Angelucci, Clementina Barucci, Gemma Belli, Gianluca Belli, Carla Benocci, Claudia Bonardi, Marco Cadinu, Jean Cancellieri, Carmel Cassar, Teresa Colletta, Gabriele Corsani, Chiara Devoti, Daniela Esposito, Antonella Greco, Giada Lepri, Fabio Lucchesi, Enrico Lusso, Fabio Mangone, Francesca Martorano, Paolo Micalizzi, Adam Nadolny, Amerigo Restucci, Costanza Roggero, Pasquale Rossi, Ettore Sessa, Eva Semotanova, Ugo Soragni, Donato Tamblè
Redazione
Federica Angelucci, Claudia Bonardi, Marco Cadinu, Teresa Colletta,
Antonella Greco, Paola Raggi, Stefania Ricci (coordinatrice), Laura Zanini
Segreteria di Redazione
Stefania Aldini, Irina Baldescu, Stefano Mais, Raimondo Pinna
Corrispondenti esteri
Alessandro Camiz, Eva Chodejovska, Rafał Eysymontt, Andrés Martínez Medina, Josè Miguel Remolina
Direttore responsabile: Ugo Soragni

I contributi proposti saranno valutati dal Comitato scientifico che sottoporrà i testi a due referees esterni, secondo il criterio del *blind peer review*

Segreteria: c/o Stefania Ricci, Associazione Storia della Città, Via I. Aleandri 9, 00040 Ariccia (Roma)
e-mail: srstoriadellacitta@gmail.com
Copyright © 2020 Edizioni Kappa, piazza Borghese, 6 - 00186 Roma - tel. 0039 066790356
Amministrazione e distribuzione: via Silvio Benco, 2 - 00177 Roma - tel. 0039 06273903
Impaginazione e Stampa: Tipografia Ceccarelli s.n.c. - Zona Ind. Campomorino - 01021 Acquapendente (VT) Tel. 0763.796029 / 798177 - info@tipografiaceccarelli.it - www.tipografiaceccarelli.it
Autorizzazione del Tribunale di Roma del 29-4-1982 n. 174

In copertina: Cucina dello Spedale di S. Maria Nuova di Firenze, Tavola acclusa al regolamento del 1789.

*La rivist*a, organo editoriale dell'*Associazione Storia della Città*, è consultabile in versione PDF *open access* all'indirizzo: http://www.storiadellacitta.it/category/biblioteca/riviste/

STORIA
DELL'URBANISTICA
12/2020

PRINCIPÎ URBANISTICI DEGLI STATI ITALIANI
Dalla metà del Settecento alla Restaurazione

EDIZIONI KAPPA

INDICE

Ugo Soragni
9 Editoriale

Gabriele Corsani
13 Introduzione

Gabriele Corsani, Pier Luigi Palazzuoli
33 Premessa

37 SAGGI INTRODUTTIVI

Esther Diana
39 Lo sviluppo del sapere medico per la città

Marco Geddes da Filicaia
59 Gli Ospedali: caratteristiche strutturali e loro ubicazione in rapporto alla città

Andrea Cantile
77 La rivoluzione geodetica e l'immagine dell'Italia come modello analogico: le ragioni di una svolta radicale

Clementina Barucci
95 Nuove fondazioni e addizioni urbane tra Settecento e primo Ottocento

117 SCHEDE BIO-BIBLIOGRAFICHE

Gabriele Corsani, Pier Luigi Palazzuoli
119 1. Lodovico Antonio Muratori (Vignola 1672 - Modena 1750)

Gabriele Corsani
133 2. Trieste - I nuovi borghi nel Settecento

Clementina Barucci
139 3. Giovanni Carafa di Noja (Napoli 1715 - Napoli 1768)

Paola Raggi
145 4. Senigallia - L'ampliamento della città nel Settecento

Pier Luigi Palazzuoli
153 5. Pompeo Neri (Firenze 1706 - Firenze 1776)
159 6. Livorno – Progetti per l'ampliamento e avvio della realizzazione (1747, 1751-1758)

Gabriele Corsani
165 7. Giovanni Targioni Tozzetti (Firenze 1712 - Firenze 1783)

Pier Luigi Palazzuoli
171 8. Filippo Maria Ponticelli (Parma, circa 1740 – Parma, 1790)
175 9. Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, granduca di Toscana (Vienna 1747 - Vienna 1792)

Clementina Barucci
181 10. Castel Clementino - La ricostruzione nelle disposizioni del Chirografo papale (1771)

Gabriele Corsani
187 11. Pietro Verri (Milano 1728 - Milano 1797)

Clementina Barucci
193 12. Roma - Le prescrizioni del Bando del Tribunale delle Strade del 1778

Teresa Colletta
199 13. Ferdinando di Borbone re di Napoli, *Ordine per la Costruzione delle Fabbriche*, 1781

Clementina Barucci
203 14. Francesco Milizia (Oria 1725 – Roma 1798)

Gabriele Corsani
209 15. Giovanni Battista [anche: Giambattista] Gherardo d'Arco (Arco 1739 - Mantova 1791)

Clementina Barucci
215 16. Ferdinando Galiani (Chieti 1728 - Napoli 1787)

Teresa Colletta
221 17. Piano Politico ed Economico di un Dipartimento di Polizia per la città di Napoli scritto e proposto a S.M. da Giuseppe Franci nell'anno 1784

Pier Luigi Palazzuoli
227 18. Antonio de Giulianı (Trieste 1755 - Trieste 1835)

Eliana Mauro
231 19. Giuseppe Gioeni e Valguarnera d'Angiò (Cattolica Eraclea, 1717-Firenze 1798).

Pier Luigi Palazzuoli
237 20. Joseph von Sonnenfels (Nikolsburg 1732 - Vienna 1817)

Gabriele Corsani
243 21. Vincenzo Radicchio (notizie dal 1775 al 1793), Andrea Memmo (Venezia 1729 – Venezia 1793)

Clementina Barucci
249 22. Vincenzo Ferraresi (o Ferrarese) (Gallipoli 1741 - Marsiglia 1799)
255 23. Il villaggio industriale di San Leucio a Caserta (1750-1798)
259 24. Vincenzo Ruffo (Cassano delle Murge 1749 – Caserta 1794)

Gabriele Corsani
263 25. Cristofano Matteo Martelli Leonardi (? – Lucca, poco prima del 1805)

Pier Luigi Palazzuoli
269 26. Giuseppe Del Rosso (Roma 1760 - Firenze 1831)
275 27. Michele Enrico L'Aurora (Roma 1760 [?] – Notizie fino al 1809)

Clementina Barucci
281 28. Vincenzio Russo (Palma Campania 1770 - Napoli 1799)

Gabriele Corsani
285 29. Giovanni Antonio Antolini (Castel Bolognese 1753 - Bologna 1841)

Pier Luigi Palazzuoli
291 30. Giuseppe Pistocchi (Faenza 1744 - Faenza 1814)

Gabriele Corsani
297 31. Ercole Silva (Milano 1756 - Cinisello 1840)
303 32. Torino – Il Plan d'embellissement del 1802
309 33. Vincenzo Cuoco (Civitacampomarano, 1770 – Napoli, 1823)

Clementina Barucci
315 34. Vincenzo Marulli dei duchi d'Ascoli (Napoli 1768- Pisa 1808)

Pier Luigi Palazzuoli
321 35. Eugenio Napoleone di Francia, nato Eugène de Beauharnais (Parigi 1781 – Monaco di Baviera 1824)
327 36. Milano - Piano dei rettifili - 1807

Gabriele Corsani
333 37. Johann Peter Frank (Rodalben, 1745 – Vienna, 1821)

Clementina Barucci
339 38. Giuseppe Valadier (Roma 1762 – Roma 1839)

Pier Luigi Palazzuoli
345 39. Gilbert-Joseph-Gaspard Chabrol de Volvic (Riom 1773 – Parigi 1843)

Clementina Barucci
351 40. Gioacchino Napoleone Murat (Labastide-Fortunière, ora Labastide Murat 1767 - Pizzo di Calabria 1815)
357 41. Camille de Tournon (Apt 1778 - Parigi 1833)

Gabriele Corsani
363 42. Giovanni Antonio Antolini - 1817

Emanuela Neri Lodi
369 43. Modena – Trasformazioni dalla metà del Settecento al Piano d'Ornato (1818)

375 Fonti e Bibliografia delle schede

431 Sezione antologica on line

441 Ricerche

Carla Benocci
443 Il singolare parco «all'inglese» Sforza Cesarini a Genzano di Pietro Camporese il Giovane e Augusto Lanciani

Chiara Devoti, Giosuè Bronzino
467 Lacerti di un sistema agrario: le cascine della «parte piana della Città» di Torino tra persistenza e pianificazione urbanistica

Antonello Alici
487 L'altra Cambridge. La sfida della modernità nel paesaggio dell'accademia: Cripps Building at St John's College

Michele Ercolini
515 Città, territori, paesaggi: dimensioni, trasformazioni e 'fare progettuale'

EDITORIALE

Ugo Soragni

Questo numero di "Storia dell'Urbanistica" si presenta con una formula inconsueta, incentrato com'è sulla pubblicazione di una cospicua rassegna di scritti, di documenti, di realizzazioni e di progetti urbanistici selezionati e commentati dai curatori e dagli autori con l'intento di delineare un panorama in grado di restituire - con un sorprendente grado di completezza - gli orientamenti, le riflessioni teoriche, le esperienze, le aspirazioni e i programmi maggiormente rappresentativi dell'urbanistica italiana ed europea tra la metà del XVIII secolo e i primi decenni di quello successivo.

Da questa rassegna, preceduta da un penetrante intervento introduttivo e da quattro saggi critici dedicati ad alcuni tra i principali argomenti della teoria e della pratica urbanistiche del periodo (la restituzione geometrica e cartografica della città e del territorio, la questione sanitaria e dei servizi ospedalieri, le regole per la fondazione dei nuovi insediamenti), emerge con inedita chiarezza il valore fondante dell'età napoleonica, costituente autentico spartiacque tra i fermenti e le sperimentazioni, vivacissimi ma tendenzialmente poco sistematici, della scienza urbana settecentesca e la loro traduzione - dopo il 1815 - in atti di governo, codificati ed ascritti a pieno titolo tra quelli maggiormente rappresentativi dell'azione politica ed amministrativa dei governi.

L'esperienza accumulata dagli esecutivi napoleonici sul terreno della città non si segnala certo per l'originalità delle proprie "invenzioni". Queste ultime consistono per lo più, al contrario, nella rielaborazione di esperienze e modelli tecnico-amministrativi largamente sperimentati in precedenza. La forza dell'amministrazione francese va individuata viceversa nella sua capacità di razionalizzare e sistematizzare il già noto, estraendo, dal quasi inesauribile repertorio di riflessioni intellettuali e di applicazioni che caratterizzano la seconda metà del XVIII secolo, una selezione di principi, regole e prassi in grado di evolvere nella direzione di procedimenti di governo di applicazione corrente. Ci si riferisce evidentemente non solo alla rilevazione catastale delle città e delle campagne, allo strumento del piano urbanistico come premessa alla modernizzazione degli spazi cittadini e al loro risanamento mediante la demolizione delle parti "malsane", ma, sul terreno delle regole di intervento applicabili agli insediamenti antichi e su quello della progettazione dei nuovi, alla superiorità della strada rettilinea su ogni altra possibile geometria viabilistica e al

controllo meticoloso esercitato dalle municipalità sulla qualità degli edifici che si affacciano sugli spazi cittadini; espressione di una potestà di vigilanza e indirizzo in materia di decoro architettonico sempre più orientata all'impiego di canoni "stilistici" omogenei e predeterminati e, soprattutto, elevata ad interesse pubblico giuridicamente protetto.
Per contro gli stati della restaurazione erediteranno dall'età napoleonica quello che è stato definito efficacemente "l'armadio dei progetti", ovverosia una formidabile riserva di norme, di regolamenti e di atti di pianificazione che, depurati dalle componenti eversive o visionarie che caratterizzano alcune delle opzioni di governo francesi più radicali e distruttive, ne alimenteranno la politica urbanistica per molti dei decenni a venire.
Proprio l'accortezza insita nel recupero napoleonico di tanti contributi ed esperienze precedenti - espressione di una ferrea attenzione al tema dell'economia delle risorse intellettuali e materiali - fa emergere lo spessore quantitativo e qualitativo raggiunto dal secolo dei lumi sul terreno della scienza e della pratica urbanistiche.
Alcuni dei documenti qui presentati concorrono a descrivere efficacemente, in uno con le biografie critiche dei loro autori, l'avanzatezza raggiunta dalla scienza e dal pensiero settecenteschi sulla città, inteso come luogo di condensazione e di sintesi di istanze disciplinarmente variegate: dalla medicina alla scienza militare, dall'ordine pubblico alle attività produttive e mercantili.
Solo a voler fare qualche esempio si va dall'opera di Giovanni Carafa di Noja, autore della grande *Mappa topografica della città di Napoli e de suoi contorni* (1775), vero e proprio modello per le successive elaborazioni cartografiche urbane e territoriali del Regno d'Italia, alle ricognizioni sanitarie ed "ecologiche" del medico fiorentino Giovanni Targioni Tozzetti (1712-83), impegnato nel censimento del patrimonio naturalistico della Toscana e nella redazione di accurati studi sullo stato igienico dell'ambiente cittadino e rurale; dai progetti per l'ampliamento di Trieste, con la costruzione del Borgo Teresiano (1749-1800 c.), immaginato come una città nuova imperniata su una maglia a scacchiera intervallata da canali e filari alberati ma condizionato in fase realizzativa dal massimo sfruttamento dei terreni, con un risultato che nulla concede "a quella distribuzione che unisse le parti a' centri comuni sociali, e che provvedesse nel suo interno ai bisogni di consorzio urbano", all'ampliamento di Senigallia, intrapreso alla metà del settecento, dal quale origina un'imponente azione di espansione ed ammodernamento della città, frutto di una scelta maturata in seno agli organi centrali dello stato pontificio ed attuata, in forma autoritaria ed indifferente alle istanze locali, grazie alla competenza di "commissari apostolici di mano ferma".
Da questi e da molti degli altri casi presentati nel presente fascicolo emerge una rappresentazione di inusuale chiarezza ed efficacia delle vicende urbanistiche europee nella fase di passaggio tra antico regime, rivoluzione napoleonica e restaurazione, consentendo di ricostruire i legami e le correlazioni che intercorrono tra epoche solo apparentemente tra loro antitetiche e, viceversa, interpretabili sotto il segno di un'inevitabile e stringente continuità evolutiva.

Editorial note

This issue of *Storia dell'Urbanistica* presents itself in an unusual guise, focused as it does on the publication of a substantial collection of writings, documents, and urban planning constructions and projects selected and commented on by the editors and authors with the intention of outlining a landscape capable of restoring - with a surprising level of completeness - the approaches, theoretical reflections, experiences, aspirations and programmes which most represent Italian and European urban planning between the mid-eighteenth century and the first decades of the following century.

This review, preceded by an insightful introduction and four critical essays devoted to some of the main topics of urban planning theory and practice of the period (the geometric and cartographic restitution of the city and territory, the issue of health and hospital services, the rules for establishing new settlements), the founding value of the Napoleonic age emerges with unprecedented clarity, constituting an authentic watershed between the lively but tendentially unsystematic turmoil and experimentation of eighteenth-century urban science and their translation - after 1815 - into acts of government, consolidated and fully recognised as among those most representative of the political and administrative actions of government.

The experience accumulated by Napoleonic executive actions in the field of the city is certainly not notable for the originality of its 'inventiveness'. On the contrary, the latter consisted mainly in the re-elaboration of experiences and technical-administrative models that had been widely tried and tested already. The strength, on the other hand, of the French administration lay in its capacity to rationalise and systematise what was already known, drawing from an almost inexhaustible catalogue of intellectual considerations and applications that typified the second half of the 18th century, a selection of principles, rules and practices capable of evolving in the direction of currently applied government procedures. This obviously refers not only to the cadastral survey of cities and the countryside, the tool of town planning as the basis for the modernisation of city spaces and their rehabilitation through the demolition of their 'unwholesome' parts, but, in the context of the rules of intervention applicable to ancient settlements and to the design of new ones, to the superiority of straight roads over any other possible road form and to the meticulous control exercised by municipalities on the quality of buildings overlooking city spaces; this was an expression of the power to supervise and direct architectural decorum, which was increasingly oriented towards the use of homogeneous and predefined 'stylistic' principles and, above all, elevated to the status of legally protected public interest.

On the other hand, the states of the Restoration inherited from the Napoleonic era what has been effectively defined as the ‘wardrobe of projects’, i.e. a formidable reservoir of legislation, regulations and planning acts which, stripped of the subversive or visionary aspects that characterised some of the most radical and destructive choices made by the French government, would feed urban policy for many decades to come.

It is precisely the shrewdness inherent in the Napoleonic recovery of so many previous contributions and experiences - testament to an unyielding attentiveness to the subject of the economy of intellectual and material resources - that highlights the quantitative and qualitative depth achieved by the Age of Enlightenment in the field of urban science and practice.

Some of the documents presented here contribute to effectively describe - in one together with the critical biographies of their authors - the progress achieved by 18th century science and thinking on the city, understood as a place for the distillation and combination of various disciplinary demands: from medicine to military science, from public order to production and merchant activities.

By way of examples, the work of Giovanni Carafa di Noja, author of the great Topographical Map of the City of Naples and its Surroundings (1775), a veritable model for the subsequent urban and territorial cartographic elaborations of the Kingdom of Italy, and the sanitary and 'ecological' surveys of the Florentine doctor Giovanni Targioni Tozzetti (1712-83), engaged in the census of the natural heritage of Tuscany and in the preparation of thorough studies on the state of hygiene in the urban and rural environment; further, the projects for the enlargement of Trieste, with the construction of the Borgo Teresiano (1749-1800 c.), imagined as a new city based on a chessboard grid interspersed with canals and rows of trees, but focused in the construction phase on the maximum exploitation of land, the result of which conceded nothing "to that kind of distribution which united parts to common social centres, and which in its interior provided for the needs of urban consortia", to the enlargement of Senigallia, undertaken in the middle of the eighteenth century, which gave rise to a massive expansion and modernisation of the city, resulting from a choice made within the central bodies of the papal state and implemented, in an authoritarian manner and indifferent to local needs, due to the abilities of "apostolic commissioners of firm hand".

From these and the many other cases presented in this publication, we see an unusually clear and effective representation of European urban planning developments in the transition between the Old Regime, the Napoleonic Revolution and the Restoration, making it possible to reconstruct the links and correlations between eras that only appear to be antithetical and, conversely, can be interpreted from the perspective of an inevitable and stringent evolutionary continuity.

INTRODUZIONE

PRINCIPÎ URBANISTICI DEGLI STATI ITALIANI
Dalla metà del Settecento alla Restaurazione

Gabriele Corsani

> Che i sistemi d'istoria siano un inganno della fantasia si riconosce anche da ciò: che ognuno di essi dà un'idea più confusa dei tempi a noi vicini che di quelli da noi più lontani, laddove dovrebbe arrivare il contrario.
> (Giammaria ORTES, *Calcolo sopra verità dell'istoria*, Venezia 1787)

> Giusto e interessante non è dire: questo è nato da quello, ma: questo potrebbe essere nato così. (Ludwig WITTGENSTEIN, *Note sul "Ramo d'oro" di Frazer*, Adelphi, Milano 1975, p. 50).

Sui principî

«È stato l'Illuminismo che, sentendosi il portabandiera di una nuova epoca, ha per la prima volta riflettuto sull'inizio dell'età moderna»[1]. Così Reinhart Koselleck apre le sue riflessioni sul Settecento e indica sei criteri che ritiene caratteristici della nuova epoca, fra cui evidenziamo: l'*accelerazione*[2], il *futuro aperto*, con i «concetti fiancheggiatori di *progresso* e *sviluppo*, che vennero concepiti solo alla fine del secolo XVIII come categorie storico-universali»[3]; la *prospettiva storica*[4]; la *transizione*, ove quest'ultima significa che «il proprio tempo non è più solo sentito come fine e insieme come inizio, bensì come periodo di transizione.»[5].

[1] Reinhart KOSELLECK, *Il secolo XVIII come inizio dell'età moderna*, in «Studi Settecenteschi», vol. 23, n.3-4 1982-1983, pp. 14-15.

[2] Ibidem, p. 19.

[3] Ibidem, p. 20.

[4] Ibidem, p. 21.

[5] Ibidem, p. 22.

Il lemma che avvia la ricerca, principî[6], intende assumere quei criteri come guida. In particolare la *transizione* inquadra sparsi indizi e inizi in un nuovo campo di conoscenza per un pre-vedere, o vedere profetico, e provvedere alla gestione e trasformazione della città, evitando le secche della connotazione di principio come origine, e in specie quando quest'ultima sia preceduta dall'articolo determinativo[7].

È necessario inoltre che la ricerca non si spinga a ritroso senza avvertenze. Lucio Gambi pone come lunga epigrafe alla sua sintesi sull'evoluzione moderna della città in Italia alcuni passi da *Delle cause della grandezza delle città* (1588) di Giovanni Botero (1544-1617) e da *La città considerata come principio ideale delle storie italiane* (1858) di Carlo Cattaneo (1801-1869) e osserva riguardo alla loro suadente contemporaneità : «Però l'opera di Botero in modo particolare, e in qualche misura anche la panoramica di Cattaneo, considerano una città che è lontana da noi di qualche secolo: non è la città moderna, o lo è solo agli albori, quella del suggestivo colpo di luci con cui termina il discorso di Cattaneo. In realtà sono le nostre idee riguardo a ciò che si deve intendere per città ad avere ricevuto da un secolo in qua una diversa articolazione e in una parola valori nuovi.»[8].

Riteniamo di considerare non remota la distanza dalla città ottocentesca, «Città di ieri» afferma Guido Zucconi[9], esito delle premesse maturate nei primi anni di quel secolo, se non di un lungo Settecento, e di interrogare un testo scritto un progetto o una realizzazione, senza confinarlo nei limiti di un tempo tanto complesso come il passaggio tra Settecento e Ottocento, rischiando così di non cogliere i germi del nuovo che esso medesimo si propone di trasmettere.

[6] «principio […] 1. Inizio: spesso con riferimento più o meno diretto (comunque sempre più concreto riguardo a *inizio*) a quanto può rappresentare il primo momento di un'azione continuata […] 2. Origine, causa […] 3. Motivo concettuale sul quale si fonda una dottrina o una scienza o anche sempl. un ragionamento.» (Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Dizionario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze 1971, p. 1785).

[7] Walter Benjamin: «L'origine non emerge […] da una diagnosi dei fatti, ma riguarda la loro pre- e post- storia.» (Walter Benjamin, *Origine del dramma barocco tedesco*, Nuova edizione italiana a cura di Alice Barale, Prefazione di Fabrizio Desideri, Carocci, Roma, p. 91; e vedi pp. 90-91); Marc Bloch: «Ma la parola è inquietante, perché è equivoca […] Significa semplicemente inizi? […] Con origini si intenderanno invece le cause? […] Nel vocabolario corrente le origini sono un cominciamento che spiega. Peggio ancora: che è sufficiente a spiegare. Qui sta l'ambiguità; qui sta il pericolo.» (Marc Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino1998, Cap. 1, *L'idolo delle origini*, p. 25. Georges Teyssot, *The Anxiety of Origin: Notes on Architectural Program*, in «Perspecta», vol 23 – 1987, pp. 92-107. Manfredo Tafuri: «Ma non è proprio nello studio dei fenomeni di lungo periodo che la tematica dell'origine appare mitologica? Per quanto i "tipi ideali»" weberiani o le strutture concettuali panofskiane si presentino come astrazioni strumentali, non è forse in essi che si pone la fondamentale differenza tra *inizio* e *origine*? E perché *un inizio*? Non è forse più «produttivo» moltiplicare gli «inizi», riconoscendo che là dove tutto congiura perché io riconosca la trasparenza di un ciclo unitario si nasconde un intreccio di fenomeni che pretendono di essere riconosciuti come tali?» (Manfredo Tafuri, *La sfera e il labirinto*, Einaudi, Torino 1980, p. 6).

[8] Lucio Gambi, *Da città ad area metropolitana*, in *Storia d'Italia*, vol. 5* - *I documenti*, Einaudi, Torino 1973, p 372; passi di Botero: pp. 367-369; passi di Cattaneo: pp. 369-370

[9] Guido Zucconi, *La città dell'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 3.

Tempo e temi della ricerca

Koselleck mette l'accento sulla vivacità della seconda parte del Settecento, – «Dalla seconda metà del secolo XVIII si accumulano gli indizi che richiamano l'attenzione, in senso enfatico sul concetto di un'età nuova.»[10] – resa possibile dal netto discrimine che pace di Aquisgrana (1748) significa per la storia europea. E soprattutto, aggiungiamo, per gli stati preunitari d'Italia.

Il tornante di metà secolo non interessa soltanto la storia civile. Virgilio Vercelloni dimostra che il ritmo di pubblicazione di libri di architettura in Europa segna un picco rilevante rispetto alla prima metà del secolo, e che proprio il 1750 è l'inizio dell'impennata fino all'anno 1800[11]. Se l'interesse del tutto prevalente è per le riedizioni dei trattati classici, da Vitruvio a Palladio a Vignola, è significativa la comparsa di 'eccezioni' come Laugier, Patte, Memmo, Milizia e altri. Ed è da rilevare che il predominio dei classici, al di là dell'impiego nelle scuole, non significa mero immobilismo ma rappresenta il basso continuo atto a riemergere e reimpostare, dopo cambiamenti estremi, una nuova saldezza armonica. Così accade in pittura e nelle altre manifestazioni artistiche.

Gli stati italiani, dal 1748 al 1796, anno di inizio delle invasioni francesi, sperimentano dunque quasi mezzo secolo di pace, anche se percorso da passaggi difficili sì che Giorgio Simoncini lo articola in due fasi, intervallate dalla carestia che affligge la penisola fra il 1764 e il 1765[12], in una costante difficoltà di approvvigionamento dei grani che dà vita a un serrato e celebrato dibattito di cui sono espressione tanti saggi o capitoli di saggi intitolati all'*Annona*.

Al 'triennio giacobino' (1796-1799) segue una prima stabilizzazione all'inizio dell'Ottocento, poi l'Italia continentale diventa rapidamente tutta francese: le regioni a nord ovest e al centro sono annesse direttamente alla Francia, divise in Dipartimenti (ultimo è quello del Tevere, nel 1809, con Roma capoluogo e seconda città dell'impero); il Regno d'Italia (1805), di cui è incoronate re Napoleone ed è viceré Eugenio Napoleone, già Beauharnais, comprendente l'ex ducato di Milano e dal 1808 tutto il nord est, con capitale Milano; il Regno di Napoli, affidato nel 1806 a Giuseppe Bonaparte fratello di Napoleone e dal 1808 a Gioacchino Murat. Questo assetto dura fino al 1814 (e fino alla primavera del 1815 per il Regno di Napoli).

Crediamo utile considerare il periodo 1748-1814 in maniera unitaria. Il dibattito culturale, le proposte e le realizzazioni sedimentate nei vari stati, costituiscono l'humus che accoglie le innovazioni legislative maturate in Francia all'inizio dell'Ottocento, dal Codice di Napoleone (1804) ai provvedimenti che regolano gli interventi nelle città: legge del 9 gennaio1807 che istituisce le Commissioni

[10] Koselleck, *Il secolo XVIII*, cit., p. 19.

[11] Virgilio Vercelloni, *Una indagine strutturale sui libri di architettura del settecento*, in «Controspazio», I, n. 7, dicembre 1969, pp. 55-57.

[12] Giorgio Simoncini (a cura di), *L'edilizia pubblica in Italia fra tardo Seicento e fine Settecento*, in Idem, *L'edilizia pubblica nell'età dell'illuminismo*, vol. I, p. 8.

per l'Ornato; legge del 16 settembre 1807 sui piani di allineamento; circolare ministeriale del 17 agosto 1813 che definisce l'obbligo dei piani d'allineamento alle città con almeno duemila abitanti riuniti nel nucleo principale. Si formano così i presupposti per una fioritura progettuale di intelligente rispondenza alle reali necessità delle varie provincie dell'impero, che in buona parte, come è noto, è fatta propria dai governi della Restaurazione.

I nuovi fermenti, non solo sul piano delle trasformazioni fisiche, trovano una recettività nelle principali città italiane, animate da una cultura nobilmente provinciale e non priva di legami internazionali, a incrementare i legami con quella «repubblica delle lettere», auspicata da Muratori tutta italiana, in funzione antifrancese, e ora ripresa da Antoine Quatremère che in una definizione formulata nel 1796 addita come orizzonte delle arti e delle scienze «una specie di fraternità universale»[13].

Anche quanto alla dimensione fisica le città italiane non sfigurano nel panorama europeo. Nel 1750 in Europa, Russia compresa, su sessanta città con più di 35.000 abitanti, ben dieci – Milano, Torino, Venezia, Padova, Genova, Bologna, Firenze Roma Napoli, Palermo – appartengono all'Italia come entità geografica, numero uguagliato dall'Inghilterra e superato soltanto dalla Francia[14]. Di queste Napoli non solo è la più grande, ma è la terza città in Europa per numero di abitanti dopo Londra e Parigi. Nel 1800, con la soglia minima elevata a 49.000 abitanti, alle dieci ora elencate si aggiunge Livorno[15]. C'è dunque, altrettanto lento, un progresso economico legato al generale avanzamento delle tecniche agrarie che caratterizza le principali città dell'Italia, ed è freno a maggiori espansioni l'intrinseca debolezza degli stati di appartenenza, di cui alcune sono le capitali.

Alle città principali sopra dette si aggiunge la rete delle piccole città, quasi sempre dotate di imponenti strutture fisiche a testimoniare passati splendori, che caratterizza il territorio italiano, da Varese, Como, Lecco, a Vittoria, Ragusa, Noto. Il *Dizionario Corografico-Universale dell'Italia sistematicamente suddiviso secondo l'attuale partizione politica d'ogni singolo Stato Italiano, compilato da parecchi dotti italiani*[16] – che nell'insistito riferimento all'Italia sembra avvertire l'imminente esito unitario – registra insieme ad esse e alle maggiori, una stupefacente quantità di villaggi, e "terre" che, solitamente immersi in una quiete rurale spesso profonda, sono ancora il primo riferimento di scambio per l'economia agricola del tutto prevalente e sono animati da una apprezzabile vita comunitaria.

[13] Alessandro Gambuti, *'Specimina di cultura architettonica nella miscellanea di Giuseppe Del Rosso*, in Giuliana Alessandri Stoppini (a cura di), *Della 'Libreriola' dell'architetto fiorentino Giuseppe Del Rosso*, Catalogo della mostra, Biblioteca Riccardiana, Firenze (3 giugno-3 agosto 1983), Centro Di, Firenze, p. 24.

[14] Olivier Zeller, *La ville moderne XVIe-XVIIIe siècle*, *Histoire de l'Europe urbaine 3*, Sous la direction de Jean-Luc Pinol, Éditions du Seuil, Paris 2003, pp. 52-53.

[15] Ibidem, pp. 54-55.

[16] Redatto in forma sintetica sulla base di altri repertori storico-geografici, è pubblicato a Milano dallo Stabilimento Civelli Giuseppe e C. dal 1854 al 1857 in quattro volumi e otto tomi con oltre ottomila pagine.

Una indagine sulla diffusione dei teatri nei centri minori tra metà Settecento e Restaurazione su scala nazionale darebbe esiti sorprendenti, di cui è un esempio il censimento nella Romagna[17].

In tutti i centri maggiori gli aumenti di popolazione, salvo eccezioni come Trieste e Livorno, avvengono con incrementi esigui ma sufficienti, con l'accumulo continuato, a saturare il tessuto edilizio medievale, in pianta e in alzato, producendo un degrado che conosciamo diffusamente dalle relazioni mediche.

Sullo sfondo delineato, e con rimando ai temi specifici delle schede biografiche, la ricerca ha come campo di indagine la prima modernizzazione delle città principali o dei centri minori sorti ex novo, con una molteplicità di articolazioni: miglioramenti dell'igiene pubblica (ospedali anzitutto); proposte di nuovi sistemi di amministrazione e di tassazione degli immobili; passeggiate, parchi e 'orti urbani' ai margini interni ed esterni delle città ancora racchiuse dalle mura; affinamento degli strumenti di piano estesi a tutta la città, col primo affacciarsi della dialettica che oggi diremmo fra 'piano/norme di attuazione' e progetto/regolamento edilizio; città nuove, proposte di espansioni, di risanamenti; modi di arginare il pauperismo urbano, case per accogliere i poveri proposte da Giuseppe Palmieri per il regno di Napoli nel 1787, o case da affittare alle famiglie povere, basate su un progetto architettonico ex novo, completo di computo estimativo della spesa e dei ricavi che Giuseppe Del Rosso propone ai soci dell'Accademia dei Georgofili di Firenze nel 1794.

Un segno dell'avvento del moderno nella città è il riuso di tipologie antiche. Prassi antica anch'essa certamente, e fonte di piccoli miti per finalità celebrative, ad esempio che il Battistero di Firenze avrebbe sostituito un tempio della città romana, ma che ora è promossa da disposizioni legislative – come è noto quelle che sopprimono conventi e le compagnie religiose – che rendono disponibili grandi 'contenitori' per usi civili e militari, dalle prigioni alle scuole, promuovendo una interessante cultura del riuso. L'Aurora nei suoi ragionamenti sulle provvidenze per i poveri – la Famiglia Nazionale – ne prevede un riuso residenziale ove le funzioni pubbliche e quelle private trovano rinnovata composizione.

E ferve una circolazione dei saperi propiziata da viaggi, dalla conoscenza diretta di architetti e artisti stranieri che ha in Roma una grande animazione e favorisce incontri e scambi anche fra protagonisti italiani (vedi il legame fra Giovanni Antonio Antolini e Felice Giani); propiziata, ancora, dalla diffusione di libri (tradotti in italiano, editi o tradotti in francese). Il trattato sui giardini di Hirschfeld, che esce a Lipsia contemporaneamente in tedesco e in francese, deve la versione francese a un italiano, Federico Castillon (1747-1814); di religione valdese, figlio di Giovanni Francesco (1709-1791), di religione valdese, matematico, astronomo e filosofo, cattedratico a Utrecht e poi a Berlino, dal 1763, su invito di Federico II[18].

[17] Vedi il il pregevole studio di Fauzia Farneti e Silvio Van Riel, *L'architettura teatrale in Romagna 1757-1857*, Uniedit, Firenze 1975.

[18] Giorgio Spini, *Giovanni Francesco Salvemini «De Castillon»*, in *I Valdesi e l'Europa*, Torre Pellice 1982, Brandoni, Torino 1983, p. 325.

L'episodio ci richiama l'esistenza di una prima consistente emigrazione intellettuale italiana, per motivi religiosi o politici, che ha un picco dopo la caduta della Repubblica partenopea del 1799, come mostra la vicenda di Vincenzo Marulli.
Ai temi della circolazione dei saperi e del viaggio si legano quelli delle mete prevalenti, sia per visite che per l'esilio, e delle guide. Londra ha un primato assoluto, e meriterebbe una ricerca a sé per le tante descrizioni attraverso memorie ed epistolari. Ha un rilievo testimoniato dall'ampia diffusione la guida *Londres*, dello storico francese Pierre-Jean Grosley, del 1770, con seconda edizione del 1774, articolata in quattro agili volumi, con una bella pianta. Ricordiamo la curiosa guida italiana *Viaggio a Londra*, pubblicata anonima a Milano nel 1834 in un denso volumetto in 24°, qui ripresa nel paragrafo del *Glossario* per l'uso del lemma periferia.
Riteniamo opportuno un cenno al tema della città capitale. Concorrono alla sua fortuna i confronti con le capitali straniere propiziati dall'aritmetica politica, anche se soltanto Giovan Battista Gherardo d'Arco, fra i nostri autori, cita William Petty, che ne è l'inventore, senza peraltro comprendere il senso delle pur bizzarre simulazioni quantitative riguardo a Londra. Negli stati italiani preunitari il tema è condizionato dal sentimento della necessaria importanza di una capitale e dalla mancata corrispondenza di questa con la dimensione degli stati. L'unico caso di una grande capitale, Napoli, costituisce una anomalia più volte stigmatizzata. Paolo Mattia Doria parla del «troppo gran numero di popolo», in relazione alla dissestata economia cittadina, evidente nella continua difficoltà di approvvigionamento di derrate alimentari[19]. Ricordiamo l'ironia con cui Napoli è descritta come la città dei topi, Topaia, nel terzo canto dei *Paralipomeni alla Batracomiomachia* di Giacomo Leopardi (1842), da cui citiamo l'avvio della sesta ottava; nelle precedenti si immagina la città acquattata alle pendici un monte e invisibile all'esterno, mentre «Dentro palagi e fabbriche reali / Sorgean di molto buona architettura, / Collegi senza fine ed ospedali / Vôti sempre, ma grandi oltre misura». Ove l'allusione più diretta è all'Albergo dei Poveri di Ferdinando Fuga, che all'epoca del soggiorno napoletano del poeta (dal 1833 al 1837) non era ancora funzionante appieno.
Così i numeri che sono accennati non hanno una cognizione fondata, come quello indicato da Milizia: «Alle più grandi capitali potrebbero bastare centomila abitanti. Non vi è alcun bisogno che sieno di più.»[20].
Il tema dei *grands travaux* auspicati da Laugier a Milizia – ancora a venire come prassi ma già presagiti – legato anch'esso alla città capitale induce in Pietro Verri una tensione civile di indubbia intelligenza, esposta nell'immaginario *Dialogo fra l'Imperatore Giuseppe II ed un filosofo*, suo alter ego, rimasto inedito e databile

[19] Paolo Mattia Doria, *Del commercio del regno di Napoli*, in *Politici ed economisti del primo Settecento dal Muratori al Cesarotti*, Ricciardi, Milano-Napoli 1978, Tomo V, p. 909; e vedi le pp. 910-12.

[20] Francesco Milizia, *Principj di architettura civile*, A spese Remondini di Venezia, Bassano 1785, III voll., II, p. 56.

intorno al 1790, anno in cui l'imperatore muore:
Giuseppe. Basta, ho fatto un colpo ardito; ho rovesciato tutti gli antichi sistemi; erano fabbriche vecchie senza un buon disegno; se i nuovi edifici cadranno, avrò sempre fatto il bene di avere tolta dagli uomini l'adorazione succhiata col latte per ereditare chimere, avrò spianata la strada per utili riforme; una crisi violenta era il solo mezzo per liberare i corpi politici dalle antiche malattie.
Filosofo: Forse da questo disordine ne potrà venire un bene. Londra è debitrice al funesto incendio del 1666, d'essere una città ben fabbricata. Lisbona è abbellita dopo il terremoto del 1755. Ma non per questo un incendio e un terremoto sono un beneficio. Forse le generazioni venture ne staranno meglio; ma con questo *forse*, la generazione attuale tutta, senza alcun *forse*, ne soffre il danno.[21]

Nella risposta, fra riforme e grandi lavori l'accento è tutto sul secondo termine, di cui Verri prospetta gli aspetti umani problematici. Che hanno una durata comunque circoscritta e addirittura minima se riferita alla storia della città. senza dire che nei casi delle due calamità ricordate le ricostruzioni erano anzitutto una necessità. Ma interessa che sia evocato il tempo dei disagi che essi comportano.
Si apre quindi un rinnovamento che collima con l'auspicio evocato da Bernardo Secchi in anni recenti, di un salutare ritorno a «un comune sentire e parlare»[22], ad «antichi sguardi e tecniche d'osservazione nella città e nel territorio»[23] per una ridefinizione del proprio campo compiuta dagli urbanisti contemporanei. Crediamo non inutile una indagine diretta sulle scaturigini degli «antichi sguardi».
Al periodo considerato corrisponde dunque un nodo di motivi che traggono inconsueti riverberi dalle vicinanze cronologiche dei testi antologizzati. E indubbiamente l'igiene pubblica e la salute degli abitanti, sotto vari punti di vista, sono una costante da allora fino ai nostri giorni, seguito mai venuto meno dello sguardo medico sulla città come organismo unitario.
Tre attestazioni 'eccentriche', dalla fine del Settecento alla contemporaneità, valgono a darne significativa conferma:
-l'*Ode* II *La salubrità dell'aria* di Giuseppe Parini, composta nel 1759 e largamente rivista nel 1793. È la più esplicita per un impegno civile e sociale, che dall'esigenza di salubrità dei luoghi, di cui l'aria è componente essenziale approda «con estrema chiarezza» alla «convinzione pienamente illuminista che la città sia da ripensare nelle sue funzioni e nei suoi spazi in quanto è la società che deve essere rifondata.»[24].
-la lettera del naturalista italiano Domenico Agostino Vandelli (1735-1816),

[21] Pietro Verri, *Scritti inediti del conte Pietro Verri milanese*, s.n.t., Londra [ma: Lugano] 1825, pp. 227-228.

[22] Bernardo Secchi, *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 141.

[23] Ibidem.

[24] Silvia Chiara Cusmano, *La descrizione delle utopie urbane*, in Eadem, Giuseppina Carla Romby, *Rappresentare l'utopia. Viaggio tra le città possibili nell'Europa del Settecento*, Gangemi, Roma 2005, p. 17.

che diede impulso agli studi universitari e alla ricerca scientifica nel Portogallo, *Conselhos de Vandelli ao Príncipe Regente* del 1815. Nel difficile dopoguerra Vandelli esorta il sovrano, con pertinenti consigli, a ristabilire l'igiene e la pulizia di Lisbona come avvio di una più ampia ricostruzione fisica e morale[25].
-il capitolo finale *La città: salute e patologia* di *Design with Nature* di Ian McHarg[26] pietra miliare della progettazione del paesaggio dedicato alla redazione di una 'topografia ecologica' di Filadelfia, con numerose piccole tavole di topografia medica alla maniera antica.
È utile richiamare il giudizio di Lewis Mumford su *Design with Nature*: «lo collocherei certamente nello stesso scaffale che contiene per ora solo poche opere di carattere analogo, a cominciare con Ippocrate, e che comprende classici fondamentali come Henry Thoreau, George Perkins Marsh, Patrick Geddes, Carl Sauer, Benton MacKaye e Rachel Carson.»[27].

Nuovi nomi per la città e il territorio

Una manifestazione della prima comparsa del nuovo sapere sulla città è data dall'invenzione di nomi o di espressioni che connotano sia le sue parti, sia il progresso degli strumenti di piano che si applicano ad esse o a tutta la città. Alcuni di questi nomi hanno una continuità diretta fimo all'oggi. Altri, riferiti alle tipologie architettoniche, sono espressione della ricerca di una novità che, rimasta ignota, testimonia anch'essa una tensione ideale. Vi appartengono due neologismi dell'architetto romano Giuseppe Camporesi (1761-1822): *Naomusio* (Monumento dedicato agli artisti; letteralmente: Tempio delle Muse) e *Teadimosio* (definito da Caporesi: Edificio olimpico)[28].
Premessa di ogni piano è la numerazione delle case e la denominazione di strade, piazze e altri spazi aperti. I numeri, primo segno ufficiale di riconoscimento di un immobile, formano, come è noto, una sequenza continua che dal palazzo del governo, nelle sue varie denominazioni, arriva alle parti estreme del tessuto urbano con un percorso spiraliforme. Ai numeri, dalla fine del Settecento, si aggiunge poco dopo la denominazione altrettanto ufficiale di strade, piazze e altri spazi aperti. L'omogeneità geometrica dello spazio che si stabilisce apporta un colpo decisivo alla sua residua sacralità, stabilita in epoca medievale con il primato degli edifici religiosi evidente nello skyline, e ora avviata a conoscere, seppure in tempi non così prossimi nella situazione delle città italiane, un nuovo assetto dominato dalle attrezzature civili, come esemplifica Augustus Welby Pugin (1812-1852), in

[25] Domenico Agostino Vandelli, Wikipedia.

[26] Ian McHarg, *Design with Nature* (The Natural History Press, Garden City, N.Y. 1969; ed. it: *Progettare con la natura*, Muzzio, Padova 1989.

[27] Lewis Mumford, *Introduzione*, in McHarg, *Progettare*, cit., p. non numerata.

[28] Piero Zanetov, *Un album di progetti architettonici di Giuseppe Camporesi*, in Elisa Debenedetti (a cura di), *Architettura, città, territorio, realizzazioni e teorie tra illuminismo e romanticismo*, Bonsignori, Roma 1992 – Studi sul Settecento Romano, p. 272.

un contesto assai più avanzato nell'ideale confronto tra "Una città cattolica nel 1440" e "La stessa città nel 1840[29].

Michel Foucault ritiene che comunque ancora oggi, «malgrado tutte le tecniche che lo compongono, malgrado la rete di sapere che permette di determinarlo o di formalizzarlo, lo spazio contemporaneo non può ancora essere completamente desacralizzato […] E probabilmente, la nostra vita è ancora governata da un certo numero di opposizioni che non si possono toccare, che l'istituzione e la pratica non hanno ancora osato violare: opposizioni che ammettiamo come date una volta per tutte: per esempio, tra lo spazio privato e lo spazio pubblico, tra lo spazio familiare e lo spazio sociale, tra lo spazio culturale e lo spazio dell'utile, tra lo spazio del tempo libero e quello del lavoro, tutti animati ancora da una sorda sacralizzazione.»[30]. Notiamo la qualificazione di «sorda», residuo incombusto di una dimensione del sacro più antica del cristianesimo che la razionalità architettonica del Novecento, ignara della forza dei miti, con le sue articolazioni funzionali ha contribuito a mantenere, categorizzandole, mentre ne decretava la scomparsa.

I nomi delle partizioni urbane e degli spazi aperti della città europea sono stati oggetto di studi sistematici da parte di un'equipe di ricercatori francesi, con pubblicazioni fra cui ricordiamo *Les divisions de la ville* (2002) e *L'aventure des mots de la ville à travers le temps, les langues, les sociétés* (2010), ambedue diretti da Christian Topalov[31].

Presentiamo di seguito un piccolo glossario di espressioni e vocaboli nuovi che comprende anche termini non direttamente riferiti alle operazioni di piano oppure a metodi di indagine igienico-sanitaria ma legati a un modo di vedere la città e, in generale, a un nuovo sentire in cui maturano i progetti. Le date che li inquadrano o li circoscrivono non indicano la loro prima comparsa, salvo eccezioni, ma la prima volta del loro riscontro in questa ricerca, riferibile a un intorno dell'effettivo inizio del loro uso.

Il glossario è in ordine cronologico, salvo la voce *Macchina*, inserita al primo posto per il suo carattere onnicomprensivo che – nella fascinazione settecentesca per gli automi – dà efficace coloritura al discorso sull'uomo, sulle cose, sulle istituzioni, sul panorama urbano:

Macchina

Se *L'homme machine* (1748) di Julien Offroy de La Mettrie (1709-1751) è il riferimento maestro, il termine macchina applicato all'uomo era già stato avanzato

[29] Augustus W. Pugin, *Contrasti architettonici o la questione del gotico*, a cura di Cristina Acidini, Prefazione di Franco Borsi, Uniedit, Firenze 1978, p. 169.

[30] Michel Foucault, *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, a cura di Salvo Vaccaro, con la traduzione di Pino Tripodi Mimesis, Milano 2011, pp. 21-22. Il saggio nasce dalla conferenza *Des espaces autres* tenuta a Tunisi nel 1967 ed è pubblicato nel 1984. In Italia compare nello stesso anno sul numero 2 di z 1986 col titolo: *Spazi altri. I principi dell'eterotopia* (pp. 9-17).

[31] Christian Topalov, *Les divisions de la ville*, Éditions Unesco, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris 2002. Christian Topalov, Laurent Coudroy De Lille, Jean-Charles Depaule, Brigitte Marin, *L'aventure des mots de la ville*, Robert Laffont, Paris 2010.

da Leibniz nella *Monadologie* (1714): «Ainsi chaque corps organique d'un vivant est une espèce de machine divine ou d'automate naturel qui surpasse infiniment tous les automates artificiels» (§ 64).
Il paragone con il corpo umano si riscontra poi nella XXIV delle *Lettres persanes* (1721) di Montesquieu (1689-1755), nel frammento che Giovanna Curcio riporta in apertura del suo *La città del Settecento*, per richiamare il fervore della vita urbana parigina: l'alter ego dell'autore, il principe Usbek, è stupito dalla rapidità della deambulazione degli abitanti di Parigi: «non c'è nessuno al mondo che tragga dalla sua macchina corporea [*machine*] maggior partito dei francesi (…)»[32], come è stato ricordato nella scheda su Pietro Verri.
La metafora ha fortuna: Lodovico Antonio Muratori: «l'armonia della mirabil macchina del corpo umano»[33]; Pietro Verri: «ogni uomo ha qualche difetto fisico nella sua macchina.»[34]; Cesare Beccaria (1738-1794): «le malattie che nascono dalla troppa frequenza d'un popolo cencioso e miserabile, […] l'addensamento delle passioni stesse rodenti la vita, e sconnettitrici con intime scosse gli elementi primitivi della macchina nelle persone inerti e disoccupate, fanno sì che la mortalità sia maggiore nelle città che fuori, a segno che in alcuni paesi la sproporzione arriva da 25 a 43.»[35], ove è reiterato il topos sulla città distruttrice della vita che mantiene la sua fama per tutto l'Ottocento e oltre. Vincenzo Marulli riprendendo il parallelo antropomorfo formula una prudente riflessione: «Degl'infermi incurabili. Essi devono riscuotere le pietose cure del pubblico, né si deve mai disperare del riordinamento di una macchina, che non ci è abbastanza cognita.»[36].
La metafora si applica anche a concetti e ad organizzazioni civili e militari. All'inizio del saggio *Dell'Annona*, edito nel 1769, riferendosi alle cause che muovono la politica, e alla necessità di essere «illuminati» per coglierle, Verri conclude: «Ma come le viste d'ogni uomo sono limitate, e che nel più degli uomini sono ristretti i confini di esse, così della gran macchina sociale una piccola parte appena degli ordigni ne scoprono […]»[37].
Antonio Genovesi (1713-1769) paragona a una macchina l'articolazione dei *Corpi politici*: «[…] bisogna che se ne conoscano le parti tutte quante, e le molle; la forza, e l'attività di quelle parti, e molle; ed oltre a ciò il principal lor Motore.»[38].

[32] Giovanna Curcio, *La città del Settecento*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 5.

[33] Lodovico Antonio Muratori, *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi*, Lucca 1749, p. 454.

[34] Pietro Verri, a cura e con *Introduzione* di Silvia Contarini, Carocci, Roma 2001, p. 103.

[35] Cesare Beccaria, *Elementi di economia pubblica*, in Scrittori Classici Italiani di Economia Politica, parte moderna, Tomo XI, Nella Stamperia e Fonderia di G.G. Destefanis a S. Zeno, N,o 534, Milano 1804, pp. 65-66.

[36] Vincenzo Marulli, *Ragionamento sulla mendicità. Del cavaliere Vincenzo Marulli dei duchi d'Ascoli*, presso Vincenzo Orsino, Napoli 1803, art: VI, p. 14.

[37] Pietro Verri, *Dell'Annon*a, in Pietro Custodi (a cura di), *Scrittori classici italiani di economia politica*, Destefanis, Milano 1804, Parte moderna, Tomo XVI, p. 13.

[38] Antonio Genovesi, *Lezioni di commercio o sia d'economia civile*, Dalla tipografia remondiniana,

Genovesi si interroga sulla scaturigine del misterioso vigore del cuore: «La forza dunque perenne del cuore mantien la vita, siccome il suo sviluppo forma la macchina. È ancora occulto donde nasca.» E aggiunge in nota: «È il solo modello d'una macchina di moto perpetuo»[39].
Joseph von Sonnenfels, sostenitore del buon funzionamento delle gerarchie e memore delle giovanili esperienze militari (1749-1754) afferma che Egli è una generale ed utile osservazione, che tanto più facile riesce l'amministrazione di un gran corpo quanto minori sono le parti in cui viene egli diviso. Il bell'ordine, che regna negli eserciti, e i rapidi movimenti di così strana macchina si debbono unicamente attribuire a questa distinzione d'uffizi, e di gradi.»[40].
Non può essere dimenticato questo frammento sullo skyline di Milano: «Renzo, salito per un di que' valichi sul terreno più elevato, vide quella gran macchina del duomo sola sul piano, come se, non di mezzo a una città, ma sorgesse in un deserto; e si fermò su due piedi […] a contemplare anche da lontano quell'ottava maraviglia» (Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*, Cap XI).
In piena Restaurazione si definiscono *Statistica medica, Topografia medica, Piano regolatore, Periferia*, accolti perché arrivano alla nostra contemporaneità.

Passeggiata
Il lemma è documentato nel Cinquecento nella prosa di Annibale Caro[41] e in quella di Michelangelo Buonarroti il Giovane, con il significato di «Breve tragitto a piedi»[42]. Assume quello odierno nella seconda metà del Settecento – inizio dell'Ottocento. Un frammento dell'*Ode* XIX – *Il messaggio (per l'inclita Nice)* di Giuseppe Parini (1793), dedicata a Maria di Castelbarco, dà un'aggraziata immagine della passeggiata in carrozza della contessa, ed una efficace nota paesaggistica: «Deh alcun che te ne l'aureo / Cocchio trascorre veggia / Su la via che fra gli alberi / Suburbana verdeggia, / […]» (ventunesima sestina).

Vedi inoltre: Franco Giorgetta (a cura di), *Passeggiate nel parco di Monza e nel giardino di Desio, 1826-1830*, *Presentazione* di Franco Giorgetta, Il Polifilo, Milano 2007.

Drizzamento
Drizzamento della contrada detta di Dora Grossa della metropoli di Torino (Regio Editto 27 giugno 1736). È la prima comparsa riscontrata di un termine poi caduto in disuso, riferito all'operazione che sarà tipica dei piani ottocenteschi,

Bassano, 1803, vol, 1, Parte prima, p. 22.

[39] Antonio Genovesi, *Logica e metafisica*, Dalla Società Tipografica dei Classici Italiani, Milano, 1805, p. 619.

[40] Joseph von Sonnenfels, La scienza del buon governo, Tradotto dal tedesco in italiano

[41] Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Barbèra, 1956, vol. IV, p. 2733.

[42] Grande Dizionario della Lingua Italiana, Vol. XII, Utet, Torino 1984, p. 760

fino dal periodo napoleonico. Vedi l'esaustiva ricostruzione del rifacimento dell'importante strada centrale (oggi Via Garibaldi) condotta da Carlo Olmo come ricerca di «archeologia del XVIII secolo»[43]

Pubblica felicità
L'espressione, che fa parte è alla prima comparsa in Italia nel titolo del trattato di Lodovico Antonio Muratori, *Della pubblica felicità oggetto dei buoni principi (1749)*[44], ha da allora una rapida diffusione. Nella rigogliosa anglomania del Settecento italiano Vittorio Alfieri ritiene un modello di questa condizione Londra e in genere tutta la nazione inglese, «troppa essendo la differenza tra l'Inghilterra e tutto il rimanente dell'Europa in queste tante diramazioni della pubblica felicità, provenienti dal miglior governo.»[45].

Un altro trattato che contiene nel titolo quell'espressione, *Riflessioni sulla pubblica felicita relativamente al regno di Napoli* compare anonimo a Napoli nel 1787 e ha una seconda edizione accresciuta l'anno successivo[46], ugualmente anonima ma con l'esplicitazione dell'autore nellle note iniziali, Giuseppe Palmieri (1721-1793), marchese di Martignano, nei pressi di Lecce. In sintesi notiamo che Palmieri, uomo d'azione e di governo più che teorico, nonostante un sostrato culturale che affonda nel giovanile discepolato di Antonio Genovesi, formula lucide analisi e propone soluzioni note con modalità astratte o di ardua realizzazione.

Polizia medica
In tedesco *Medicinischen Policeyordnung*, segnalato nel 1764, con un precedente del 1638*, Politia medica*, inizio del titolo di un'opera edita a Frankfurt am Mayn[47]. In italiano compare nel 1807 nel titolo della prima traduzione dell'opera di Johann Peter Frank, *System einer vollständigen medicinischen Polizey*, *Sistema completo di polizia medica*, pubblicato a Milano fra il 1807 e il 1808.

Periferia dello Stato, Periferia (riferite al territorio).
L'espressione 'periferia dello stato', o anche soltanto 'periferia', riferita a un

[43] Carlo Olmo, *La ricostruzione di via Dora Grossa a Torino (1736-1776)* in Idem, *Le nuvole di Patte. Quattro lezioni di storia urbana*, Angeli, Milano 1995, pp. 71-87: 73.

[44] Stefano Zamagni, *Felicità pubblica*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Scienze*, Enciclopedia Italiana, Roma, Appendice VIII, Vol. IV, p. 203.

[45] Vittorio Alfieri, *Vita di Vittorio Alfieri da Asti scritta da esso*, s.n.t., Londra, voll. 2, vol. 1, p. 142; il giudizio è formulato nel 1768.

[46] [Giuseppe Palmieri], *Riflessioni sulla pubblica felicita relativamente al regno di Napoli*, per Vincenzo Flauto, a spese di Michele Stasi, Napoli 1787; sec. ed. accresciuta, 1788.

[47] Wolfgang Thomas Rauen, *Gedanken* von dem *Nutzen* und der Notwendigkeit einer *medicinischen Policeyordnung in einem Staat, Gaum, Ulm 1764.* C'è un precedente seicentesco, con il sintagma in latino: Ludwig von Hörnigk, *Politia medica oder Beschreibung dessen was die medicinische […]. zu thun haben*, Schleich, Frankfurt am Mayn 1638. Il lunghissimo sottotitolo elenca le categorie professionali cui l'opera è dedicata.

territorio lontano dal suo centro amministrativo ed economico[48] fa in *Dell'armonia politico-economica* di Giovanni Battista Gherardo d'Arco (1772) una comparsa precoce. Fino ad allora periferia apparteneva all'ambito della geometria con il significato di circonferenza.

Rettilineamento
Torino, 1781: *Rettilineamento approvato della contrada che dalla piazza delle Erbe tende a S. Domenico*[49].

Rettifilo
Decreto di Eugenio Napoleone, viceré d'Italia, del 9 gennaio 1807, art. 5.
Ha un'eco così diffusa che un secolo dopo Ugo Ojetti stigmatizza la riproposizione acritica nei piani regolatori recenti di quelle soluzioni, obsolete e meccaniche che però trovano infine esecuzione senza che si tenga in alcun conto il progresso metodologico e teorico dell'urbanistica[50].

Regolamento edilizio
Tipico strumento che disciplina la produzione edilizia di un Comune, Tuttora in uso con lo stesso nome, compare in seguito all'emanazione del decreto 9 gennaio 1807 del Regno d'Italia che istituisce le Commissioni d'ornato, in Milano e Venezia e nei più importanti Comuni, in specie quelli muniti di mura, che in gran parte li redigono negli anni immediatamente successivi[51].

Piano regolare
Vincenzo Cuoco ipotizza che «se si formasse un piano regolare della città intera»[52] sarebbe la soluzione confacente per adeguare. Campobasso al ruolo di capoluogo della nuova provincia del Molise (1811).
La. Circolare del Ministero dell'Interno del Regno di Sardegna del 24 aprile 1824 indica una tipologia complessa di interventi che confluiscono nel «piano regolare di abbellimento per le città capo-luoghi di provincia»[53].

[48] Giovanni Battista Gherardo d'Arco, *Dell'armonia politico-economica tra la città e il suo territorio*, per Lorenzo Manini Regio Stampatore, Cremona 1772.

[49] Vilma Fasoli, *Regolamenti edilizi e legislazione urbanistica dall'antico regime al periodo unitario. Il caso Piemonte*, in «Storia dell'urbanistica», Nuova Serie 1/1995, I regolamenti edilizi, p, 10 e nota 24.

[50] Ugo Ojetti, *Il pregiudizio del rettifilo e l'arte delle strade. Relazione di Ugo Ojetti al Congresso artistico Internazionale di Venezia - 1905*, Tip.Carlo Ferrari, Venezia 1908.

[51] Vedi il numero monografico «Storia dell'urbanistica» richiamato nella nota 49.

[52] Vincenzo Cuoco, *Viaggio in Molise, Rimboschimenti e bonifiche,* 1810-1811, in *Scritti vari, Periodo napoletano* (1806-1815), a cura di N. Cortese e F. Niccolini, Bari, 1924, vol. II, p. 204.

[53] Carlo Borda, *Manuale Dizionario di amministrazione municipale, provinciale e delle opere pie,* Torino, Franco, 1860, Vol. I, p. 1067 e segg. Ringrazio Pier Luigi Palazzuoli per questo riferimento e per quello della nota successiva.

Statistica medica
Espressione che compare nel titolo di due pubblicazioni: una rivista a Napoli, nel 1823-1826[54], una monografia a Livorno nel 1826[55].

Topografia medica
Espressione riscontrata nel 1828 come parte del titolo dell'omonima monografia[56] di Salvatore De Renzi (1800-1872); la seconda edizione, del 1832, si intitola: *Topografia e statistica medica della città di Napoli* (vedi il saggio di Esther Diana in questo fascicolo).

Piano regolatore
Regno di Sardegna: «Regie Lettere Patenti, per le quali Sua Maestà approva il piano regolatore delle opere d'abbellimento e d'ingrandimento della città di Nizza marittima, insieme con l'annesso regolamento, che dovrà essere di norma all'esecuzione del piano (26 maggio 1832)»[57]. Nel piano è prevista la passeggiata del lungomare, realizzata gradatamente nei decenni successivi.
Il paino regolatore sarà lo strumento principe dell'urbanistica italiana; con l'aggiunta di "generale di un Comune" (PRGC) è sancito dall'art. 17 della legge del 17 agosto 1942 n. 1150. Tuttora in uso, ha avuto recenti e rinnovate articolazioni.

Periferia (riferito alla città)
L'anonimo narratore di *Viaggio a Londra* (1834)[58] è stupito dal moto delle persone verso e dal centro nel corso della giornata e dalla scoperta del motivo di quell'andare e tornare: «Il moto principia alla circonferenza, e a poco a poco va crescendo e incalzando verso il centro sinché alle dieci ore comincia il brulichio e va fervendo sempreppiù fino alle quattro dopo mezzodì ch'è l'ora della Borsa. La popolazione pare che segua le leggi della marea. Sino a quest'ora il suo flusso va ingrossando dalla periferia alla Borsa. Alle quattro e mezzo, ch'è l'ora che la Borsa si chiude, succede il riflusso, e correnti di gente, carrozze e cavalli retrocedono dalla Borsa alla periferia.»[59]

[54] «Giornale medico napolitano» – Opera periodica, diretta principalmente a raccogliere gli elementi di una statistica e di una storia medica pel Regno delle Due Sicilie. presso la Societa Tipografica, Napoli 1823-1826.

[55] Giuseppe Gordini, Nicola Orsini, *Ricerche di statistica medica sulla città di Livorno dei DD. Giuseppe Gordini e Nicola Orsini, medici degl'Imperiali e Reali Spedali e membri della Società medica di Livorno*, lette nella prima solenne adunanza della Società medesima il 20 Novembre 1825, Dai Torchj di Glauco Masi e Comp., Livorno.

[56] Salvatore De Renzi, *Topografia medica*, Soc Tipografica, Napoli 1828.

[57] *Raccolta degli atti del governo di S. M. il Re di Sardegna dall'anno 1814 a tutto il 1832 - Indice generale cronologico dal 1814 a tutto il 1832, Volume XXV, Torino, Presso gli Editori Ferrero, Vertamy e Comp.,* 1848, N.° 2535, 26 maggio 1832, pp. 273-276.

[58] *Viaggio a Londra*, Presso l'editore dell'Indicatore, Contrada della Sala N.o 957, Milano 1834:

[59] Ibidem, pp. 23-24.

Con assoluta e pittoresca chiarezza il lemma periferia, dopo l'iniziale richiamo alla circonferenza, connota le zone marginali della città, con uno slittamento semantico senz'altro precoce.

Il ruolo del piano d'ornato di Modena del 1818

Il piano d'Ornato di Modena conclude l'antologia in modo anomalo ed esemplare. Se, in generale, la nuova pianta di una città è solita anticipare con un tempo breve una sua trasformazione – e la pianta di Milano di Giacomo Pinchetti del 1801 vede addirittura annullato quell'intervallo nella immediata sequenza fra il suo compimento e l'inserto come se fosse già esistente del Foro Bonaparte progettato da Giovanni Antonio Antolini – Modena rappresenta una eccezione a quella pur casuale corrispondenza: la Commissione d'Ornato, attiva dall'inizio del 1807, non dispone di una base cartografica utile quando nel 1818 si decide di procedere alla redazione del piano di Ornato. D'altro canto si imponeva l'urgenza di quel piano, in una accezione dell'ornato che privilegiava la componente igienica, e si rese necessario adottare la rappresentazione della diagnosi e degli interventi in forma scritta.

L'obiettivo non fu disatteso, con una rapidità favorita dalla piccola dimensione urbana, dalle direttive stabilite dalla Deputazione dell'Ornato e dall'abilità dei suoi due membri incaricati, Luigi Campi e Luigi Monari, che indubbiamente non erano sprovveduti di cognizioni architettoniche.

L'esito della *promenade* progettuale, che definì e trascrisse una sequenza immaginaria di forme spaziali, ognuna autonoma e tutte collegate dal primato dello sguardo d'insieme sulla struttura urbana, ebbe favorevole accoglienza presso i privati. Il piano – che non ebbe mai una versione a stampa – rimase attivo e fu continuamente aggiornato, come risulta dalle tante postille al testo manoscritto, per tutta la durata della Restaurazione e fino ai primi anni del Regno d'Italia.

Prima della redazione del piano erano stati dati, per la prima volta, i nomi delle strade, per la necessaria identificazione di ogni parte. Una pianta della città, ultima immagine dell'apparato iconografico delle schede, è pubblicata alla fine del secondo o all'inizio del terzo decennio dell'Ottocento, ancora in scala inadeguata (1:10000), senza alcuna relazione con il piano già in vigore.

Se è una scelta che il piano di Modena sia l'episodio finale di questa antologia diremo intanto che lo scavalcamento del limite cronologico superiore indicato nel titolo permette di apprezzare il 1814 come reale avvio di un nuovo corso: la lettera del Podestà di Modena del 27 marzo 1818 che chiede al Governatore della Città e della Provincia di pronunciarsi sui fini del piano inizia: «Nello stato attuale di pace, e nella fondata speranza, che in seguito si possa essere in situazione di migliorare l'ornato della Città […]»[60].

Inoltre è stata una circostanza fortuita che fosse disponibile tale viatico: episodio eccezionale, certamente, ma anche esito positivo del moltiplicarsi «dei discorsi

[60] Archivio Storico del Comune di Modena, F 241 (1818) Prot. n. 776 – 27 Marzo 1818.

sulla città»[61] che caratterizza il Settecento, specialmente nella sua seconda metà. Potremmo allora ipotizzare che Antonio Palmieri, «Cittadino modenese», capomastro e narrratore delle trasformazioni urbane fra il 1738 e il 1796 – che annota «Venne finalmente l'anno 1749; tempo di memoria grande per la pace fatta in Aquisgrana»[62] – e di cui si conoscono soltanto le date estreme della sua vita, 1723-1808[63], sia stato più che il mero autore di una cronaca.

Colpisce l'enfasi con cui nota un episodio minuto, l'installazione di un orologio sulla torre del palazzo ducale, avvenuta nel 1757: «La corte mancava d'orologio che per tutto si facesse sentire ai di lei uffizi: quindi il Regnante Duca ne ordinò uno maestoso e grande, il quale venne posto alla sommità del torrione del Palazzo»[64]. Palmieri registra successivamente che sulla torre del municipio «d'ordine Sovrano l'orologio fu messo alla Francese»[65], cioè fu sostituito il vecchio quadrante di difficile lettura con uno moderno articolato in dodici ore. L'intervento investì tutto il meccanismo, come Palmieri si premuta di specificare: «Questo lavoro fu commesso al Riva di Reggio, dal quale lui vivente, e morto lui dal figlio, se ne tenne sempre la custodia»[66].

Anche nella piccola Modena, città artigiana retta da un'economia agricola, è dunque avvertibile una prospettiva di rinnovamento animata da nuovi edifici pubblici e dalla percezione di un tempo nuovo rispetto a quello delle campane: che non è soltanto liturgico, certo, ma resta sempre legato alla chiesa ed è inoltre lo stesso tempo della campagna. Era una liberazione necessaria che la città potesse e sapesse distinguere.

È ciò che auspica per ogni città, in anni vicini, il giurista prussiano Johann Peter Willebrand (1719-1786), autore di due trattati di grande rilievo:

-*Abrégé de la Police accompagné de réflexions sur l'accroissement des villes* (1765)[67];

- *Grundriß einer schönen Stadt […]* (1775.1776)[68].

[61] Sergio Villari, *"La ville est malade". Fondamenti filosofici dell'"embellissement" urbano: Voltaire, Milizia*, *Cuoco*, in Letizia Tedeschi, Daniel Rabreau (a cura di), *L'architecture de l'Empire entre France et Italie, Institutions, pratiques professionnelles, questions culturelles et stylistiques (1795-1815)*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo.2012, p. 68.

[62] Antonio Palmieri, *Memorie dall'anno 1738 al 1796 per servire alla storia delle fabbriche, ristauri, abbellimenti ed ornato di Modena divise in due parti con Appendice, compilate da Antonio Palmieri cittadino modenese*, Tipografia A. Mantovani, Modena 1912, p. 12.

[63] Ibidem, *L'editore a chi legge*, p. 5.

[64] Ibidem, p. 13.

[65] Ibidem, p. 25.

[66] Ibidem.

[67] Johann Peter Willebrand, *Abrégé de la Police accompagné de réflexions sur l'accroissement des villes*, Chez I. Estienne et Fils, Hambourg 1765.

[68] Johann Peter Willebrand, *Grundriß einer schönen Stadt, in Absicht ihrer Anlage und Einrichtung, zur Bequemlichkeit, zum Vergnügen, zum Anwachs und zur Erhaltung ihrer Einwohner, nach bekannten Mustern entworfen: nebst einer Vorrede von der Wirkung des Clima auf die Gesinnung und Gesetzgebung der Völker.* Bohn und im güldenen ABC, Hamburg 1775-1776.

I due trattati, che Francesco Finotto ha commentato in un saggio del 1995[69], sono opera di un giurista, e confermano la portata di uno dei grandi filoni che confluiscono nel nostro campo del sapere. Sintesi delle componenti del rinnovamento urbano/urbanistico nella seconda metà del Settecento la città deve provvedere al benessere e alla sicurezza degli abitanti, per accogliere degnamente i forestieri che si propone di attirare, e deve porsi il fine della bellezza – le opere di Willebrand hanno in Italia una circolazione limitata all'*Abrégé*, pubblicato direttamente in francese, e anche per quest'opera non sembra che ci sia stata una vera diffusione. Forse, come in parte avviene per la *Théorie de l'art des jardins* di Hirschfeld nella ripresa di Silva, il richiamo all'azione della *police* è riferito al cameralismo austro tedesco in maniera più rigorosa, come risalta nella prima parte di carattere giuridico dell'*Abrégé*, qua e là pervasa di pedanteria, che non nell'opera di Sonnenfels e, per il sapere medico, di Frank.
Il contenuto del trattato del 1775-1776 è di diretto interesse urbanistico, come riconosce nel 1912 Joseph Brix, professore di urbanistica al Politecnico di Berlino, a Charlottenburgh, che, nel presentare un bilancio sulla storia dell'urbanistica degli ultimi cento anni, richiama alcuni inizi, o princìpî, più lontani:

> Nonostante Parigi, nonostante Vienna e nonostante Monaco, negli anni Settanta, non ci si rendeva ancora conto che l'urbanistica aveva un compito particolare e questo neanche quando venne pubblicata ad Amburgo, alla fine del XVIII secolo, proprio un'opera tedesca dal titolo: *La pianta di una bella città*. Johan Peter Willebrand, funzionario dell'ordine giudiziario dal 1755 al 1767, e direttore della polizia ad Altona, nel 1775 pubblicò ad Amburgo e a Lipsia il suddetto libro in cui, come si evince dal titolo, si sarebbero dovute coordinare sapienza, bellezza e forza nella costruzione di una città. Vorrei citare qui solo alcune delle indicazioni contenute in tale volume:
> I requisiti principali per costruire una città sono la volontà e la capacità. Se la volontà c'è, allora gli amministratori cittadini devono scegliere uomini che hanno visto il mondo, e che hanno acquisito sia la conoscenza nei loro studi che la capacità di osservazione nei loro viaggi. Essi allora elaborano piani di buon gusto e li presentano per l'approvazione; interventi che possono essere realizzati in occasione di una congiuntura favorevole e per i quali la pianificazione è realizzata in tempo utile.
> A concretizzare i progetti approvati vengono chiamati uomini che sono allo stesso tempo energici, arguti e dotati di uno spirito di duttilità e passione. Perché in questo caso il procrastinare, la durezza e la timidezza non sono qualità efficaci.
> Il modo più rapido per realizzare un intervento urbanistico è che la volontà del signore di una città sia ravvivata dallo spirito di un Giuseppe d'Austria, di un Carlo di Braunschweig, di un Federico di Prussia e di altri prìncipi di questo stampo. Da tale connubio nascono poi anche capolavori di architettura, testimonianze non certo di deficit cognitivo.
> I giardini di periferia, concepiti sia per la coltivazione di ortaggi che per la promozione della salute e il piacere degli abitanti delle capitali, sono di estrema importanza. Utili e decorativi allo stesso tempo, risultano di per sé sufficienti per abbellire in modo evidente un agglomerato urbano.

[69] Francesco Finotto, *I fondamenti della bella città nella teoria di J.P. Willebrand*, in «Storia urbana», n. 72, 1995, pp. 21-39.

Fortunata è la città i cui abitanti nella progettazione pensano sia a tempi meno propizi, sia all'età in cui non saranno più atti al lavoro, sia al futuro dei loro figli e nipoti.
Di norma, non c'è bisogno di costruire case troppo basse nelle strade larghe e troppo alte nelle stradine strette. Il sublime va colto in una costruzione di nobile semplicità, connubio di delicato e forte, grazioso e splendido, ordinario e strano; priva di troppa armonia rigorosa ed uniformità eccessiva, essa è individuabile in una vastissima gamma sia in edifici pubblici che privati.[70]

Sottolineiamo il cenno agli «giardini di periferia (…) per la coltivazione degli ortaggi» e l'affermazione «Se la volontà c'è», che richiama quella di Francesco Milizia, conclusa da un tagliente giudizio «Basta volere; ma non si vuole abbastanza.»[71].

Il tempo rinnovato nella città

Nell'*Abrégé de la Police et de l'accroissement des villes* di Willebrand, sopra richiamato, l'istanza di modernizzazione dell'organismo urbano è più diretta ed efficace con l'enumerazione di nuove attrezzature e servizi, cui avrebbe presieduto istituzionalmente il corpo di polizia con il compito di promuoverle oltre che di vigilare sul loro funzionamento.
Tra le *commodité*s, oltre a taverne, biblioteche, giardini, passeggiate, ecc., non mancano gli orologi:

CCLXXXIII – *Des grandes horloges des Villes*
C'est un Contraste bien singulier quand il arrive, que l'irrégularité ders horologes publiques fait dans une partie de la Ville matin, & dans l'autre midi ou soir. Cette confusion incommode particulirement les Gens de metier & les Travailleurs à la Journée. On n'a pas lieu de se louer de la Police, quand même la négligence du Valet de la Cour seroit la seule cause de cette irrégularité. La Police y rémedieroit sans doute, en infligeant des amendes convenables aux Marguilleurs ou autres Préposés aux Sonneries ; bien entendu qu'avant toutes choses l'on aie soin de faire monter des horloges très justes. (*Abrégé […]*, Seconde partie, pp. 18-19).

La scansione del tempo diario inizia a essere un parametro per l'organizzazione del lavoro nella prima modernità, come attestano in maniera emblematica le utopie settecentesche.
Se Rabelais propone un'alternativa mondana alla svilita vita monastica nel capitolo di *Gargantua* (1534) dedicato all'*Abbaye de Thélème* – priva di orologi perché gli ospiti dei due sessi, tuti belli, vivono in libertà coltivando elevate passioni con nobile sprezzatura – il tempo non vi ha misura perché, nota Maria

[70] J. Brix, *Aus der Geschichte des Städtebaues in der lezten 100 Jahre*, in *Städtebauliche Vorträge*, IV – 1912, n. 2, pp. 18-19. *Storia dell'urbanistica degli ultimi 100 anni*; traduzione di Paul Huez.

[71] Francesco Milizia, *Dizionario delle belle arti del disegno estratto in gran parte dall'Enciclopedia Metodica*, [Remondini], Bassano 1797, voll. 2, 1, p. 186.

Luisa Berneri, manca ogni fine a «un lavoro […] che non è finalizzato a creare qualcosa di utile»[72]. Raymond Ruyer evidenzia: «»pas d'horloges, alors que, dans la religion de ce monde, tout est compassé, limité et réglé par heures»[73].
All'opposto, nel falansterio di Fourier l'orologio della *Tour d'Ordre*[74] regola ogni momento della giornata, a cominciare dai turni del lavoro trasformato in piacere (mai per più di due ore lo stesso), in un ordine societario meccanicamente determinato per la felicità, o il piacere sociale, che Victor Considerant descrive in *Destinée sociale*[75]. Tradotto in italiano, verso la fine dell'Ottocento dalla Scuola Societaria Italiana di Genova, è di una chiarezza senza infingimenti: «Nel punto centrale del palazzo s'innalza e signoreggia la Torre d'Ordine. È là dove trovansi riuniti l'osservatorio, le campane, il telegrafo, l'orologio, i colombi per la corrispondenza, le guardie di notte, la bandiera della Falange. La torre d'Ordine è il centro della Direzione e dei movimenti delle operazioni industriali del Distretto. Munita di cannocchiali essa ordina, regola e dirige, a mezzo di bandiere, di segnali, di portavoce, a guisa di capitano supremo, collocato sopra un poggio.»[76].
È difficile immaginare una sintesi più onnipervasiva, ove convivano tutti i sistemi di comunicazione e controllo, dagli ultimi ritrovati tecnologici al volo degli uccelli, dai cannocchiali alla voce umana, ai codici delle bandiere multicolori. Tutto si presenta in maniera impersonale: il «capitano supremo» è la torre stessa, che si vuole espressione della instaurata volontà generale. Una memoria di questo ordine, stemperata nella brillante e avveniristica *Cité Industrielle* di Tony Garnier, pubblicata nel 1907, la troviamo nell'immensa *Tour des Horloges*, che sovrasta il complesso delle *Salles d'Assemblées*, ove nella facciata principale è riportata una citazione da *Travail* di Zola, e nella torre più snella ugualmente coronata da quattro orologi che sovrasta la stazione ferroviaria. Formatosi nel clima progressista di Lione, ammiratore del falansterio foureriano, Garnier era membro della *Societé des Amis d'Emile Zola*[77].
Il pensiero illuminista scopre dunque esiti imprevisti, che così commenta David Harvey: «Nel considerare reali certi concetti idealizzati di spazio e tempo, i pensatori dell'Illuminismo corrono il rischio di limitare a configurazioni razionalizzate il libero fluire dell'esperienza e della pratica umana. È in questi

[72] Maria Luisa Berneri, *Viaggio attraverso Utopia*, traduzione di Andrea Chersi di Idem, *Journey Through Utopia*, Routledge & Kegan, London 1950; © Archivio Famiglia Berneri – Pistoia; Edizione a cura del Movimento Anarchico Italiano, Carrara 1981, p. 166.

[73] Raymond Ruyer, *L'utopie et les utopies*, Presses Universitaires de France, Paris 1950, p.

[74] Charles Fourier, *Le nouveau monde industriel et societaire*, Œuvres completes - Tome sixième, A la Librairie Sociétaire, Paris 1843, p. 124; prima ed.: Bossange et Mongie, Paris 1829.

[75] Victor Considerant, *Destinée sociale*, Au Bureau de la Falange, Paris 1829, p. 491.

Per una interpretazione del ruolo delle torri-orologio nella struttura urbana vedi: Laura Zanini, *La torre ed il tempo: simbologia urbana e ruolo delle torri orologio*, in «Storia dell'urbanistica», n. 5/2013 – *Dalla torre alla torre piezometrica*, a cura di Antonella Greco, pp. 103-127.

[76] Victor Considerant, *I destini sociali*, Scuola Societaria Italiana, Genova 1883, pp. 260-261.

[77] Manfredo Tafuri, Francesco Dal Co, *Architettura contemporanea/1*, Electa, Milano 1979, p. 89.

termini che Foucault rileva la svolta repressiva delle pratiche illuministiche in direzione della sorveglianza e del controllo.»[78].
Fra questi estremi vive la realtà di Modena – e di Reggio, Parma, Vicenza, Padova, Verona, Mantova, per nominare alcune di quelle che saranno dette le "cento città 'Italia", in realtà centinaia come abbiamo visto – di cui le proposizioni di Willebrand sono motore immobile, e ignoto. Già nel 1765 il tempo fa dunque la sua comparsa in termini nuovi, con le conseguenze che abbiamo accennato, prima di ogni influenza della rivoluzione industriale.
È il passaggio successivo a introdurre una concezione del tempo, diventata in sostanza quella nostra. La teorizza un'opera celebre – *On the Economy of Machines and Manifactures* (1832) di Charles Babbage – sull'economia sviluppatasi in Inghilterra, tradotta dall'edizione francese in italiano nel 1834, *Sull'economia delle macchine e delle manifatture*, per iniziativa di Giovan Pietro Vieusseux, instancabile promotore culturale in una Firenze in cerca di un credibile ruolo economico oltre quello derivante dall'essere capitale del Granducato di Toscana. Non ci sarà alcun esito.

Il titolo del capitolo è già foriero di molte conseguenze:
Cap. VI. *Dei mezzi di economizzare il tempo delle operazioni fisiche*
[…]
§ 54. Gli orioli tengono il primo posto fra gli strumenti che tendono ad economizzare il tempo dell'uomo, e lo stabilimento di molte misure di tempo di tal genere nelle grandi città collocate in luoghi opportuni arreca molti vantaggi. A Londra gli orioli non sono dovunque ben situati. Ordinariamente si collocano nelle facciate di alti campanili, le quali situazioni sono incomodissime, almeno se le chiese a cui questi campanili appartengono non sieno in strade sufficientemente larghe, ed essi non sorpassino l'altezza delle case. La situazione migliore sarebbe una torre visibile da lontano, e con un quadrante su ogni facciata della medesima, come era nella antica Chiesa di S. Duston a Londra in Fleet Street. In tal modo un oriolo è comodo per i passeggieri che vengono da qualunque strada.»[79].

Questo auspicio della torre dominante con quattro orologi che anticipa quelle della *Cité Industrielle* di Garnier è espressivo della portata del cambiamento avvenuto.
Le città italiane sperimenteranno, durante e oltre la Restaurazione, le nuove tipologie atte ad accogliere nello spazio le ormai usuali scansioni del tempo.

[78] David Harvey, *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano 1993, p. 316.

[79] Charles Babbage, *Sulla economia delle macchine e manifatture*, Presso Guglielmo Piatti in Vaccchereccia - Luigi Casini in Via Martelli, e al Gabinetto Scientifico-letteario di Vieusseux, Firenze 1834, «Prima traduzione italiana» di *On the Economy of Machinery and Manufactures*, Knight, London 1832.

PREMESSA

Gabriele Corsani, Pier Luigi Palazzuoli

La ricerca aveva avuto inizio alla fine degli anni Novanta, raccogliendo gli esiti della parte monografica del corso di Storia dell'urbanistica alla Facoltà di Architettura di Firenze. Sulla base di testi dal Settecento alla metà dell'Ottocento, reperiti nei ricchi giacimenti delle biblioteche e degli archivi fiorentini, relativi a tematiche territoriali (le bonifiche in rapporto alla salubrità dell'aria e al progresso dell'agricoltura; le trasformazioni della rete viaria; le innovazioni amministrative) e urbane (l'igiene delle attività manifatturiere, delle abitazioni; l'uso degli spazi aperti; le nuove attrezzature urbane; i progetti di trasformazione e di ampliamento), cercavamo di verificare i primi segni di autonomia della città e del territorio rispetto al loro essere «un frammento del discorso dell'architettura o delle 'scienze camerali'»[1], in saperi a loro volta impegnati nel definire e nel nominare i loro rinnovati ambiti disciplinari, dalla medicina alle scienze naturali, dalla geografia all'economia.
Sono stati guida i manuali di storia dell'urbanistica di Enrico Guidoni e Angela Marino sul Seicento[2] e di Paolo Sica sul Settecento[3], le riviste specialistiche a cominciare da «Storia della città»[4]; le monografie della serie *Le città nella storia d'Italia* diretta da Cesare de Seta[5]; *La storiografia urbanistica*[6] di Roberta Martinelli e Lucia Nuti; *Storia, città e territorio*[7] di Lando Bortolotti; *Nove lezioni*

[1] Daniel Wieczorek, *Camillo Sitte e gli inizi dell'urbanistica moderna*, Jaca Book, Milano 1994, p. 91.

[2] Enrico Guidoni, Angela Marino, *Storia dell'urbanistica. Il Seicento*, Laterza, Roma-Bari 1979.

[3] Paolo Sica, *Storia dell'urbanistica. I. Il Settecento*, Laterza, Roma-Bari 1976.

[4] «Storia della città» - Rivista internazionale di storia urbana e territoriale fondata da Enrico Guidoni, prima nel suo genere in Italia (1976-1989).

[5] Nella collana Grandi Opere dell'editore Laterza la serie *Le città nella storia d'Italia*, avviata nel 1980, conta trentotto titoli.

[6] Roberta Martinelli, Lucia Nuti (a cura di), *La storiografia urbanistica*, Atti del 1° Convegno Internazionale di Storia urbanistica «Gli studi di Storia urbanistica: confronto di metodologie e risultati», Lucca 25-28 settembre 1975, CISCU, Pisa 1976.

[7] Lando Bortolotti, *Storia, città e territorio*, Angeli, Milano 1979; II ed.: 2002.

di storia della città[8] di Louis Bergeron, Carlo Olmo, Marcel Roncayolo; *Manuale di Storia dell'urbanistica* di Ilario Principe[9].
L'architettura era considerata nella sua dimensione urbana o del 'disegno urbano' diremmo oggi, in rapporto alla città reale, fonte primaria della storiografia urbanistica.

Il fascicolo a stampa, con l'apporto di Clementina Barucci, dopo l'introduzione e la premessa, si articola in quattro saggi e quarantatre schede relative ad autori o città, seguite dalla bibliografia di riferimento e dall'indice dei passi antologizzati che si possono leggere nella parte on line del fascicolo consultabile sul sito dell'Associazione Storia della Città[10].
I quattro saggi inquadrano temi di assoluto rilievo: la rappresentazione cartografica della città e del territorio, il sapere medico per la città, l'evoluzione dell'ospedale, le città nuove.
Le schede bio-bibliografiche presentano brevi profili sugli autori o sulle città che abbiamo considerato a eccezione, per l'ampiezza, del profilo di Lodovico Antonio Muratori ritenuto l'inizio di questa ricerca. Sei schede sono dedicate ad autori stranieri: il giurista e cameralista Joseph von Sonnefels, austriaco, il medico Johann Peter Frank, tedesco (Renania), perché i loro trattati, tradotti in italiano a partire dal 1784 e dal 1807, ebbero ampia diffusione, tanto da essere un riferimento per i regolamenti edilizi in epoca unitaria. Quattro autori sono francesi: Gilbert Joseph Gaspard Chabrol de Volvic e Camille de Tournon, 'prefetti napoleonici' esemplari per la capacità di interpretare, rispettivamente, i caratteri del luogo dove sarebbe sorta La Spezia e le potenzialità culturali delle zone archeologiche di Roma; Eugenio Napoleone nato Eugène de Beauharnais, viceré d'Italia dal 1805, e Gioacchino Napoleone nato Joaquin Murat, re di Napoli dal 1808, ambedue importanti per le innovazioni legislative.
I profili, dopo brevi cenni biografici, mirano a far risaltare gli aspetti di maggior rilievo degli autori e dei casi urbani in relazione ai passi antologizzati.
Le opere considerate appartengono a molteplici ambiti: trattati di architettura, di legge e di medicina; testi di leggi; opere geografiche, saggi di filosofia ed economia, scritti polemici; progetti di città: ex novo, di ampliamenti, di interventi puntuali; relazioni di accompagnamento ai progetti, innovative per argomentazioni e linguaggio. Si delinea una vivacità stimolata dalla conoscenza delle teorie ed esperienze europee, a mezzo di traduzioni, edizioni in francese di opere concepite in tedesco, viaggi, scambi epistolari. Le trasformazioni reali delle città considerate sono anch'esse improntate a una franca contemporaneità.

[8] Louis Bergeron, Carlo Olmo, Marcel Roncayolo, *Nove lezioni di storia della città*, CELID, Torino 1986.

[9] Ilario Principe, *Manuale di Storia dell'urbanistica*, *Scritti di Gabrio Celani e Giuseppina De Marco*, Centro Editoriale e Librario, Università degli Studi della Calabria, Rende 1997.

[10] Associazione Storia della Città (ASC) – Centro internazionale di studi per la storia della città, fonti d'archivio e patrimonio architettonico-ambientale - http://www.storiadellacitta.it.

In questa fase di costruzione del nuovo campo del sapere sulla città, è significativo il ruolo dei progetti legati al clima giacobino di fine Settecento-inizio Ottocento, in particolare di Giovanni Antonio Antolini e Giuseppe Pistocchi, cui fa pendant una 'urbanistica scritta' o meta-progettuale permeata di attenzioni sociali, estreme negli infiammati proclami di Enrico Michele L'Aurora, improntata a ragionevolezza nel ridondante argomentare di Vincenzio Russo.
Non si intende proporre, con questa antologia, un nuovo metodo di studio delle città. I curatori hanno inteso enucleare un filo tematico centrato con molteplicità di sguardi sulle città italiane in un tornante storico ampio e nei suoi vari passaggi cruciale.

Ringraziamenti

I curatori sono grati a Pier Luigi Ballini, Vieri Becagli, Angelo Bertoni, Mino Gabriele, Bruno Vecchio, per la loro generosità di colloqui e di illuminanti consigli. Ringraziano inoltre i direttori degli Archivi e delle Biblioteche che hanno accordato il permesso di pubblicare le immagini a corredo dei saggi e delle schede.

SAGGI INTRODUTTIVI

LO SVILUPPO DEL SAPERE MEDICO PER LA CITTÀ

Esther Diana

Abstract:
La necessità di igiene e di salute pubblica che coinvolge i centri urbani dall'inizio del Settecento sollecitano l'attenzione del medico, l'unico personaggio che, per sua formazione professionale, sia in grado di offrire risposte.
Ne consegue una fiorente trattatistica su argomenti quali il contagio, il vivere dell'uomo (sano e malato) e il contesto sociale analizzato in tutte le variabili funzionali nella consapevolezza di una realtà non rispondente ai bisogni collettivi.
Tuttavia, tra Settecento e primi decenni dell'Ottocento, l'apporto del medico non si traduce in un effettivo rinnovamento edilizio, sia a livello di struttura che di tecnologia.
Gli interventi sulla la città rimarranno, infatti, episodi limitati ad esaltazione di uno spazio urbano su cui si esita ad intervenire nella sua interezza limitandosi a costruire (o ristrutturare) edifici o a predisporre arredi dall'ampio significato sociale, politico ed economico. Con due uniche eccezioni: l'architettura cimiteriale e quella legata ai lazzaretti, forse le sole – nell'arco temporale considerato – ad essere debitrici, e molto, al sapere del medico.

Parole chiave:
Igiene pubblica, efficacia del sapere medico, miglioramenti strutturali nella città

The development of medical knowledge for the city

The need for hygiene and public health that has involved urban centers since the beginning of the eighteenth century solicits the attention of the doctor, the only person who, by his professional training, is able to offer answers.
The result is flourishing treatises on topics such as contagion, human life (healthy and sick) and the social context analyzed in all functional variables in the awareness of a reality that does not respond to collective needs.
However, between the eighteenth and early decades of the nineteenth century, the doctor's contribution did not translate into an effective building renovation, both in terms of structure and technology.
The interventions on the city will remain, in fact, episodes limited to the exaltation

of an urban space on which one hesitates to intervene in its entirety limiting itself to constructing (or renovating) buildings or preparing furnishings with a wide social, political and economic significance. With two unique exceptions: cemetery architecture and that linked to lazarets perhaps the only ones - in the time span considered - to be indebted, and much, to the knowledge of the doctor.

Keywords:
Public hygiene, effectiveness of medical knowledge, structural improvements in the city.

Il 'nuovo' medico riformatore

Alle soglie del secolo XVIII l'organizzazione della professione medica continua a svolgersi entro quei percorsi di formazione e di pratica consolidatisi nei secoli precedenti. Percorsi che restano, spesso, confusi perché espressione di plurimi organismi istituzionali, ciascuno rivendicante il monopolio del conferimento dei titoli accademici elargiti in base al rango sociale della matricola, alla distinzione tra esercizio liberale o meccanico ed infine, al territorio di appartenenza del neo medico. Infatti, mentre i collegi delle università continuavano ad attribuire il titolo di medico fisico a personaggi dal ceto elitario quale manifestazione della simbiosi tra scienza e promozione sociale, i collegi cittadini già dal Seicento – pur privi della facoltà di concedere il grado di 'dottore in arte e medicina'–, erano riusciti, attraverso un esame ed una abilitazione alla pratica, ad imporsi quali organismi corporativi finalizzati ad autorizzare, entro il proprio territorio, l'esercizio professionale agli autoctoni subordinando i requisiti a quanto prescritto dagli statuti. L'eterogeneità del grado di dottore – almeno sul piano pratico se non su quello teorico – e i relativi anche aspri conflitti che sorgevano tra i differenti organi giurisdizionali rifletteva l'esasperazione di una professione medica ancora vittima della profonda distinzione tra medico fisico e cerusico, ovvero tra medico altolocato per nascita a cui spettava una pratica essenzialmente teorica e medico cerusico di estrazione borghese dalla formazione basata su cognizioni per lo più tramandate oralmente[1].

È all'interno di questa secolare differenziazione professionale che inizia a farsi strada il 'nuovo' sapere e, di conseguenza, il 'nuovo' ruolo che verrà ad assumere il medico nei confronti della società e nel quale medico fisico e medico cerusico vedranno appianarsi i contrasti grazie a quel tavolo anatomico attorno al quale si troveranno insieme ad indagare.

Saranno determinanti al cambiamento due principali fattori: da un lato, l''occhialino' di Galileo Galilei che apre le porte allo studio della biologia che

[1] Elena Brambilla, *L'eredità del Seicento: collegi, titoli d'abilitazione e sistema di reclutamento,* in Storia d'Italia- Malattia e Medicina, Annali 7, Einaudi, Torino 1984, pp. 5-147; Francesca Vannozzi, *Il medico riformatore,* in *La bellezza come terapia* a cura di Enrico Ghidetti, Esther Diana, Atti del convegno (Firenze 20-24 maggio 2004), Polistampa Ed., Firenze 2005, pp. 295-311.

sgretolerà, progressivamente, il concetto miasmatico delle infezioni; dall'altro, la ricerca anatomica che, svincolata da restrizioni morali e forte di uno strumento di analisi quale il più sopra citato microscopio, potrà volgersi allo studio di un cadavere del tutto da studiare nelle sue specificità fisiologiche e patologiche. Lo studio dell'anatomia, della botanica, della biologia e delle materie a queste correlate (agraria, chimica, farmaceutica) lo introducono alla eziologia delle malattie e all'epidemiologia e, dunque, a temi di salute pubblica.

La crescente, incontrollata e caotica urbanizzazione dell'Europa del sec. XVIII troverà l'ente pubblico per lo più impreparato a riorganizzare le nuove esigenze sociali e demografiche entro organismi tali da garantire il conseguimento della salute collettiva e, nel contempo, la difesa contro masse itineranti (fomentatrici di possibili rivolte urbane) e il consolidamento del potere assoluto attraverso una politica tesa ad esaltare il concetto di Stato 'padre-padrone'. In tale contesto, l'unico professionista in grado di fornire risposte agli amministratori (in virtù proprio di quel 'sapere' composito in cui si va formando) sarà il medico chiamato, sempre più spesso, a svolgere mansioni di 'consulente per la salute pubblica'.

Non che il personaggio non avesse rivestito questo ruolo nei periodi precedenti: già durante le crisi pestose medievali e cinquecentesche medici erano stati incaricati di esaminare tutti quei possibili focolai di contagio rappresentati dalle merci in transito e/o vendute, dai detriti che ostruivano le fonti o imputridivano nelle strade. Tuttavia, solo dai primi anni del Settecento vedranno la luce primi, sistematici studi appuntati sulle criticità degli ambienti urbani.

Nel 1700 si pubblicava l'opera del medico Bernardino Ramazzini (1633-1714) *De morbis artificium diatriba*[2] che correlava le patologie lamentate da professionisti o lavoratori con i caratteri strutturali dei luoghi in cui espletavano l'attività, con le condizioni e i rapporti di lavoro e, soprattutto, con i materiali con i quali venivano in contatto. La progressiva affermazione del ruolo di medico condotto darà grande supporto all'argomento[3]. Quel suo peregrinare a curare lavoratori per lo più indigenti, residenti in luoghi malsani e vessati da condizioni di lavoro critiche condurrà a considerare la malattia non più evento incontrovertibile, frutto di un dissesto astrologico o decretato da una negatività scaturita da pulsioni emotive o, ancora, da un 'fantomatico' castigo di Dio per un peccato commesso; piuttosto, quale patologia che si può combattere perché derivante da un precario ambiente di lavoro e da una carente condizione fisica, sociale ed economica.

Il legame tra professioni, correlato inquinamento e malattia – ovvero, in senso

[2] Bernardino RAMAZZINI, *De morbis artificum diatriba*, Tip. Capponi, Modena 1700. Sul tema Francesco CARNEVALE, *Le malattie dei lavoratori*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1982; ID., *Annotazioni al 'Trattato delle malattie dei lavoratori' di Bernardino Ramazzini.'De morbis artificum Bernardini Ramazzini Diatriba', 1713,* Polistampa, Firenze 2016.

[3] In Italia la figura del medico condotto radica nel 'medico municipale' che fin dal Medioevo molti comuni stipendiavano per assistere particolari categorie di malati come carcerati, meretrici, ecc. Nel corso del Settecento – e ancor più nel secolo successivo – il ruolo si amplia e codifica in sintonia con i primi regolamenti e normative mirate a garantire la salute pubblica grazie anche alla costituzione di 'condotte', settori urbani ed extra urbani nei quali viene suddiviso il territorio.

lato, sanità pubblica – troverà specialmente dalla fine del Settecento, particolare attenzione in Francia e Inghilterra per il progressivo assurgere di Parigi e Londra a principali centri produttivi e industriali d'Europa[4]. Le città diventano caotiche, sature di abitazioni, di povertà, di mestieri e attività svolte spesso nelle strade che si faranno un coacervo di immondizie maleodoranti. Esemplificativa la descrizione delle acque del Tamigi che ne dà il noto giornalista Henry Mayhew (1812-1887) ancora nel 1840: il fiume era colmo, infatti «[…] di ingredienti da birrifici, fabbriche di gas e industrie chimiche e minerarie; cani morti, gatti e gattini, grassi, frattaglie da macelli; sporcizia da marciapiede di ogni tipo: rifiuti vegetali, letame solido, rifiuti da porcili; legnami, ceneri, bollitori e teglie di latta, gres, vasi, brocche, vasi da fiori rotti, malta marcia e rifiuti di vario genere»[5].
In tali contesti, qualità dell'aria, delle acque, conservazione e manifattura dei cibi e regimi alimentari diventano, dunque, materie di studio e osservazione sollecitando il medico – specie nei casi di criticità sanitaria – a non limitare i suoi responsi a diagnosi, terapia e prognosi ma – come Giovanni Targioni Tozzetti (1712-1783) chiamato a relazionare su casi di «febbri putride e verminose» occorse nel 1767 soprattutto in Valdinievole, – a cercare di risalire all'eziologia dell'evento in rapporto al tempo stagionale e, dunque, al clima, alla differente evoluzione della malattia qualora l'ammalato sia «persona benestante e vigorosa», o viceversa «debole e mal nutrito», al riscontro dell'esistenza di similari focolai endemici o epidemici accaduti in altri tempi e in altre aree della Toscana e, in caso affermativo, al confronto dei caratteri geo-morfologici di quei territori e/o centri urbani. Ne risulta un testo di 'geografia delle febbri' di estrema importanza[6].
Giovanni Targioni Tozzetti (senza dimenticare, fra i più noti 'settecenteschi', anche Paolo Mascagni, 1755-1815) a ben ragione impersona l'ideale 'medico riformatore' del Settecento[7]. Vasta cultura che spazia dalle lettere all'agronomia,

[4] A Parigi nel 1802 veniva istituito il *Conseil de Salubrité* al precipuo scopo di verificare e regolamentare tutte quelle attività che inquinassero con materiali e fetori l'aria della città; sul tema, in particolare, Thomas LE ROUX, Le *laboratoire des pollutions industrielles*, *Paris, 1770-1830*, Albin Michel, Paris 2011; Geneviève MASSARD-GUILBAUD, *Histoire de la pollution industrielle, France, 1789-1914*, Éditions de l'EHESS, Paris 2010.

[5] Hernry MAYHEW, *London labour and the London poor*, articoli pubblicati periodicamente sul quotidiano *Morning Chronicle* sulle professioni che venivano svolte lungo le strade londinesi. Riordinati in una pubblicazione in tre volumi nel 1851(Griffin, Bohn and Co, London 1851) rappresentano una importante documentazione statistico-descrittiva sulle attività svolte e sulla qualità di vita dei ceti meno abbienti della città, traduzione italiana a cura di Mauro Cotone, *Il lavoro e i poveri nella Londra vittoriana*, Gangemi Ed., Roma 2012.

[6] Tali quesiti oltreché al Tozzetti erano stati richiesti dal Magistrato di Sanità al medico di corte Giovanni Giorgio Lagusius (1729-1796) e a tre membri del Collegio Medico Baldassarre Collini, Antonio Maria Franchi, Giovanni Antonio Viligiardi, *Relazione delle febbri che si sono trovate epidemiche in diverse parti della Toscana l'anno 1767,* Stamperia Gaetano Cambiagi, Firenze 1767 da cui sono tratte le citazioni sopra riportate.

[7] Francesca VANNOZZI, *Dall'arte empirica alla sperimentazione sistematica. Il 'nuovo' medico del Settecento riformatore*, in *La bellezza come terapia. Arte e assistenza nell'ospedale Santa Maria Nuova di Firenze*, a cura di Enrico Ghidetti, Esther Diana, Atti del Convegno (Firenze 20-24 maggio 2004), Polistampa, Firenze 2005, pp. 295-313.

dalla storia alla geografia e climatologia, pur restando medico che si occupa di medicina, di igiene e di sanità pubblica e privata e che intrattiene corrispondenza e rapporti con i più autorevoli colleghi nazionali e internazionali[8].
Eppure, questo 'medico riformatore' del Settecento non è uno 'scienziato', ovvero una persona dalla conoscenza acquisita attraverso studi svolti secondo determinati metodi, indagini, riscontri. In questo momento di 'passaggio' dal secolo XVIII a quello successivo la dottrina miasmatico umorale, ad esempio, è ancora un asse portante del suo sapere. Il concetto di fetore portatore di malattie continua a comparire qua e là nei responsi e nelle relazioni mediche. Il 'puzzo' è ancora causa primaria di malattia e non espressione secondaria di un processo putrefattivo.
Ancora il Targioni Tozzetti rilasciava parere negativo sull'opportunità o meno di aprire una macelleria a Firenze in una zona altamente abitata, perchè «quel macellare bestie e spargere sul pavimento il sangue e le immondizie» produrrebbero « miasmi putridi nocivi alla salute di tutti i circonvicini abitanti»[9] e non perché costituisse la causa di fatali focolai microbici. Del resto, anche Samuel Auguste Tissot (1728-1797) dichiarava «è cosa nota che l'aria troppo rinchiusa produce delle febbri maligne perniciose» e, trattando della stagnazione delle acque nelle paludi prossime ad un villaggio in preda a febbri «di strana natura» ribadiva il «pericoloso effetto giacché quest'acqua fracida stagnante [...] manda i suoi vapori [...] ed io non potei dubitare che quelle [acque] non fossero la sovrana cagione di tal malattia»[10].
Lo studio sulla relazione aria e salute trova fertile contesto soprattutto in ambiente francese[11] e divulgazione in Italia con il *Saggio intorno al luogo del seppellire* di Scipione Piattoli (1749-1809) apparso anonimo a Modena nel 1774 nel quale si ribadiva come l'aria esalata da processi putrefattivi e fermentativi fosse da considerarsi responsabile di febbri maligne ed esentematiche e, pertanto, si

[8] Dei molti scritti di Targioni Tozzetti su temi sanitari si ricordano, *Relazioni di innesti di vaiuolo fatti in Firenze nell'autunno 1756*, Andrea Bonducci, Firenze 1756; *Ragionamento del dottor Targioni Tozzetti sopra le cause e sopra i rimedj dell'insalubrità d'aria in Valdinievole,* Stamperia imperiale, Firenze 1761; *Relazioni circa a sepolture e campisanti e tumulazioni di cadaveri* (Bibl. Centrale di Firenze, Manoscritti Targioni Tozzetti 235, t.III) citato in Susanna PELLE (a cura di), *Giovanni Targioni Tozzetti, Relazioni forensi,* Le Lettere, Firenze 1998.

[9] PELLE, *Relazioni forensi*, cit., p. 95.

[10] Samuel Auguste TISSOT, *Avis au peuple sur sa santé,* Imprimerie di J. Zimmerli, aux dépurs de François Grosset, Losanna 1761. La citazione è ripresa dalla traduzione italiana *Avvertimenti al popolo sopra la sua salute,* presso Antonio Zatta, Venezia 1786, pp. 29-30. Su quanto la teoria miasmatica trovava credito in molti ambienti europei, vedasi Antonietta EMCH-DÉRIAZ, *L'età dei lumi: le scienze della vita. l'epidemiologia e la medicina di stato,* in *Storia della Scienza,* 2002, http://www.treccani.it/ebod/configure.

[11] In particolare, nelle ricognizioni e negli studi promossi contro le tumulazioni nelle chiese che avevano condotto, come si accennerà più oltre, alla Provvisione di Parigi del 1765; negli studi sulla chimica dei gas di Stephan Hales (di cui si cita *Vegetable staticks* del 1727*);* negli studi sulla rifrazione dei raggi emanati dai cadaveri di Hugues Maret (ad es. *Mémoire sur l'usage où l'on est d'enterre les morts, dans les* églises *et dans l'eincente des ville*, Imprimerie de Caussel, Dijon 1773); su quelli relativi alla composizione dell'aria di Antoine Laurent Lavoisier (*Opuscoles phjsiques et chimiques*, Chez Durand, Didot, Esprit, Parigi 1774), ecc. Crf. Francesca LO FARO, *La polizia sanitaria e le scoperte della chimica*, in *La polizia sanitaria: dall'emergenza alla gestione della quotidianità* a cura di Livio Anonielli (Atti del Convegno (Messina 12-13 2008), Rubettino, Messina 2015, pp. 93-106; Grazia TOMASI, *Per salvare i viventi,* Il Mulino, Bologna 2001.

metteva in guardia dall'abitare presso fognature, cimiteri, sotterranei, ristagni d'acqua e a tutti quei luoghi che inibissero la libera circolazione dell'aria come boschi, monti o città ad alta intensità edilizia[12].
Il tema della 'particella infetta' che inalata decreta lo stato patologico è punto nodale su cui si sviluppa il rapporto tra medico ed ente pubblico dove il primo è sollecitato dal secondo a compiere viaggi di studio per esaminare i caratteri geo-morfologici dei territori, quelli sociali, economici, sanitari anche al fine di 'educare' quel popolo 'povero e malato' di cui, ora, si interessa lo Stato nel tentativo di esorcizzarne gli effetti fomentatori di criminalità, sommosse, malattie.
In sintonia con i viaggi scientifici che in questo momento intraprendono geografi, naturalisti, archeologi anche il medico – e l'alienista in particolare – coniugherà la personale crescita formativa con *voyage medicale* in tutta Europa riportando impressioni e considerazioni utili per assecondare la 'nuova' funzionalità a cui è chiamato a rispondere l'ente pubblico[13].

L'apporto della trattatistica al risanamento urbano

Il mancato titolo di scienziato da attribuire al medico di fine Settecento deriva anche dall'assenza di una struttura dalle ampie e precipue funzioni in grado di gestire la macchina sanitaria in tutte le sue implicazioni sociali, economiche, patologiche e preventive entro la quale sistematizzare il suo sapere e, di riflesso, il suo agire.
L'ideale 'salto di qualità' da una 'polizia sanitaria' di antico retaggio a una 'polizia medica'(che non annulla la prima ma la rafforza, codificandola in leggi, mansioni e ruoli) sarà, infatti, processo che, iniziato dai medici di tardo Settecento, coinvolgerà gli stati della Penisola ad iniziare dai primi decenni del secolo successivo e, soprattutto, dalla sua metà[14].

[12] TOMASI, *Per salvare*, cit., p.129 e segg.

[13] La letteratura in merito è assai ricca: lo 'sguardo' critico del medico e degli amministratori si appunta soprattutto su carceri, ospedali e, all'interno di questi, sulle sezioni riservate al ricovero dei folli che, proprio dai primi del Settecento iniziano a costituirsi quali complessi precipuamente destinati al loro ricovero. Per una sintesi, Silvia ROSCIONI, *Il governo della follia,* Bruno Mondadori, Milano 2003; Matteo BANZOLA, *I matti degli altri. Viaggi scientifici di alienisti stranieri in Italia (1820-1864)* in «Storia e futuro. Rivista di storia e storiografia online», 2016,41:1-10; Cesare AJROLDI, Maria Antonietta CRIPPA, Laura GUARDAMAGNA (a cura di), *I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento*, Electa, Milano 2013; Paola BENVENUTI, Esther DIANA (a cura di), *Il contributo della Toscana al progresso della psichiatria,* Polistampa Ed., Firenze 2015.

[14] Le riforme sanitarie ebbero percorso faticoso per la resistenza di un ceto dirigenziale e funzionariale di estrazione nobiliare e accademica tendente ad escludere o limitare la presenza tecnico-medica. Fra i primi a redigere normative il Regno Italico (regioni dell'Italia centro-orientale e buona parte del Settentrione) che nel 1806 promulga il *Regolamento generale di polizia medica e di sanità*; il lombardo-veneto asburgico con la *Risoluzione sovrana del 12 giugno 1862* che introduce la figura del Consigliere Protomedico dalle vaste mansioni e dalla autorità paragonabile a quella di un ministro di governo. Tale mansione apicale, a differenza di altri stati, venne sempre esercitata da un medico quale probabile conseguenza dell'influenza alla corte di Vienna di Johan Peter Frank e di Auguste Tissot. Percorso accidentato ebbe, invece, la costituzione di un organismo sanitario nel Regno di Sardegna sabaudo che costituì nel Principato di Piemonte un primo Magistrato di Sanità nel 1814 rifacentesi, tuttavia, agli ordinamenti delle Costituzioni piemontesi del 1770. Nel Regno

È utile ricordare che con il termine 'polizia sanitaria' ci si riferisce, generalmente, a quell'organismo o sistema di normative, sorto sotto la pressione di una emergenza sanitaria (vedi la peste) e, pertanto, non sempre destinato a sopravvivere alla criticità contingente. Diverso il termine 'polizia medica' più pertinente, invece, ad un organismo permanente, centralizzato, demandato ad una funzionalità amministrativa ed esecutiva[15].

L'uso di questo termine deve molto all'attività del medico Johann Peter Frank (1745-1821) il quale, in veste di funzionario pubblico nella Lombardia asburgica, pubblica tra 1779-1819 *System einer vollständigen medicinischen polizey* nel quale enuncia che «[…] la sicurezza interna dello Stato forma l'oggetto della Polizia generale, un ramo considerevole della quale si è quella scienza che dietro certi principii ha cura della salute degli uomini viventi in società»[16]. Il testo è chiaramente rivolto agli stati assolutisti (in questo caso asburgico) tant'è che la polizia medica viene indicata esplicitamente quale «arte di difesa» dello Stato avendo per oggetto «la salute generale e l'ordine necessario per conservarla»[17]. I temi affrontati sono improntati alla difesa delle categorie sociali più deboli come le donne, i minori, gli anziani ecc., in base a svariati aspetti ad essi legati; e a quegli argomenti ritenuti principali responsabili dell'esordio delle malattie (stato delle acque sia di approvvigionamento, sia di smaltimento, sia legate alla morfologia dei luoghi; qualità dell'aria, e, a quest'ultima correlati, l'allontanamento delle attività marcescenti e dei cimiteri dal suolo urbano) nell'intento di costituire una popolazione 'forte' dal punto di vista sanitario a celebrazione dello Stato.

Il testo di Frank ebbe vasta diffusione. Dei molti trattati o manuali che seguirono conviene ricordarne alcuni: tra i primi, *Les lois* éclairées *par les sciences physique, au Traité de médecine légale et hygiène publique* pubblicato da Francois Emmanuel Foderé (1764-1835) (Chez Croullebois,

delle Due Sicilie la *Legge organica per la pubblica salute* viene emanata nel 1819; a questa seguirono vari regolamenti applicativi per differenti materie. In Toscana Pietro Leopoldo di Lorena fonda nel 1778 la *Deputazione sopra gli ospedali e i luoghi pii* formata da una sezione medica attenta a temi di medicina, insegnamento medico e cura ospedaliera e da una sezione politico- amministrativa particolarmente vigile sulla riorganizzazione del sistema assistenziale-ospedaliero. Forse, questo organismo rappresenta – insieme alla vasta produzione legislativa promulgata nel Regno delle Due Sicilie – uno tra gli esempi più riusciti di quel modello di 'polizia medica' auspicato da Johann Peter Frank, Roberto CEA, *Il governo della salute nell'Italia liberale. Stato, igiene e politiche sanitarie*, Franco Angeli Ed., Milano 2019, p. 50 e segg.

[15] Va ricordato che il termine 'polizia' deriva dal tedesco 'polizey' che in origine (sec. XVIII) significava 'politica'. Infatti, con questo nome in Germania e poi anche in Russia, si indicava l'organismo statale, composto da esperti, che, lungi dal reprimere, doveva piuttosto indicare allo Stato, attraverso norme e leggi, come rendere efficiente la sua gestione in tema sanitario e ambientale. Solo con il progressivo instaurarsi dei regimi assolutistici il termine assunse il più usuale significato coercitivo, EMCH-DÉRIAZ, *L'età dei lumi*, cit.

[16] La citazione è ripresa dalla traduzione italiana Johann Peter FRANK, *Sistema completo di polizia medica*, vol. I, Pirrotta e Maspero, Milano 1807-'08, pp. 1-2. Una prima traduzione in italiano era uscita, incompleta, nel 1786. Sul tema, CEA, *Il governo della salute,* cit., pp. 29-34.

[17] FRANK, *Sistema completo,* cit., vol. I, p. XV.

Paris 1798) e uscito in italiano a Napoli nel 1819[18] (Fig. 1) e il *Compendio di polizia medica* di Johann Daniel Metzger (1739-1805) uscito a Pavia e a Venezia nel 1800[19].

Molti testi di medici stranieri trovano, non a caso, traduzione e pubblicazione specialmente negli ambienti lombardo-veneto e partenopeo.
La particolare sensibilità rivolta ai problemi sanitari nei territori asburgici appare ovvia e da imputarsi all'interesse dello Stato di controllare in prima persona l'apparato sanitario attraverso l'appoggio ad un attivismo medico di cui controlla la formazione favorendo viaggi per apprendistato alla corte di Vienna o promuovendo la pubblicazione di opere a sostegno del suo governo. Così il veneziano Angelo Antonio Frari (1780-1865), che dopo la laurea acquisita a Padova, si perfezionava alla corte di Vienna divenendo allievo di un anziano Frank[20]; l'alienista Pietro Beroaldi incaricato di istituire la sezione femminile manicomiale nell'isola di San Clemente a Venezia[21]; Giuseppe Luigi Gianelli (1799-1872) che, dopo la laurea conseguita a Padova, diventava «allievo invitato» dell'Istituto di Perfezionamento Chirurgico di Vienna.
A Milano nel 1820 veniva pubblicata la versione italiana del *Médecine légale et police médicale* di Paul Augustin Olivier Mahon (1752-1801) uscita a Parigi (par F. Buisson) nel 1801[22].
In ambito partenopeo – oltre alla già citata traduzione del testo del Foderé – due medici napoletani – i fratelli Luigi e Camillo Golia – pubblicavano a loro spese la traduzione del *Manuel d'hygiene pubblique et privée; ou Prècis élémentaire des connaissances relatives à la conservation de la santé* (Gabon, Paris 1827) del medico cattedratico parigino Leopold Deslandes (1797-1852)[23]. Questo attivismo editoriale radicava nella cultura medica riformista (e non solo[24]) partenopea che

[18] Francois Emmanuel FODERÈ, *Trattato di medicina legale e di igiene pubblica o di polizia di sanità... recata nell'idioma italiano dal fu Dottor Miglietta*, Stamperia Società Tipografica, Napoli 1819.

[19] Johann Daniel METZGER, *Compendio di polizia medica recato dalla tedesca all'italiana favella con alcune viste del dottor Carlo Pietro Ferrari*, Bolzani, Pavia 1799.

[20] In veste di epidemiologo creò per lo Stato una rete di controllo sanitario lungo le coste dell'impero e in Dalmazia in particolare rivestendo la carica di medico municipale di Spalato e direttore del locale lazzaretto. Nel 1817 pubblicò *Storia della febbre epidemica che regnò a Spalato e luoghi vicini nell'anno 1817,* nel quale esaltava il sistema delle quarantene quale metodo preventivo delle epidemie; ID., *Della peste e della pubblica amministrazione sanitaria*, 1840. In merito, EURO PONTE, *Un lazzaretto dell'Ottocento nell'alto adriatico - Muggia, in provincia di Trieste*, in «Acta Med. His. Adriatica», IV, 2006, pp. 235-246.

[21] Di lui, il *Dizionario della legislazione austriaca intorno alla sanità pubblica continentale e la pubblica beneficienza* , Sicca, Padova 1840-'41.

[22] Una prima versione era uscita, sempre a Milano, nel 1809; quella del 1820 rappresenta l'edizione più completa del *Medicina legale e polizia medica* in quanto arricchita da opere postume sotto la cura di Giuseppe Chiappari, Pirrotta e Maspero, Milano 1820.

[23] Leopold DESLADES, *Manuale d'igiene pubblica e privata,* Editore Palma Gennaro, Napoli 1830.

[24] È dell'intellettuale napoletano Vincenzo Marulli (1768-1808) *Su l'architettura e su la nettezza delle città*, pubblicato a Firenze (Presso Mini e Landi) nel 1808 nel quale si affrontano temi importanti per l'igiene analizzati anche secondo gli accorgimenti tecnologici più utili al loro perseguimento.

conduceva alla costituzione della cattedra di polizia medica e medicina legale nelle università prima di Palermo (1840) e, subito dopo, di Napoli e Catania.
Ancora a Napoli, nel 1814 usciva il *Manuale di Igiene Rustica* del medico senese Giuseppe Passeri incentrato sull'analisi delle condizioni delle abitazioni degli agricoltori per le quali rilevava tutte le manchevolezze dettate da ristrettezza degli ambienti, promiscuità con gli animali, mancanza di aria e di fognature adeguate. Indugiamo su questo 'trattatello' non tanto per il contenuto quanto per l'evidente propensione dell'Autore a volersi sostituire all'architetto in virtù del fatto «che gli agricoltori tanto non lo consultano»[25]. Non solo cita con proprietà l'*Architettura* di Vitruvio ma indugia su 'consigli' tecnici come sulla necessità di provvedere le case di un vespaio «costrutto per qualche palmo di profondità con pietre e frantumi d'altre fabbriche e simili materiali che impediscano la comunicazione con l'umido suolo»[26]. Il suo indugiare sull'opportunità di areare e ventilare gli ambienti mediante finestre dotate di ante a vetri tali da poter ripetutamente essere scosse così da «smuovere l'aria corrotta», si allarga alla costruzione dei servizi agricoli come il granaio, la cantina e le stalle per i quali offre pratiche risoluzioni.
Pochi anni dopo (1826), in suolo toscano, uscivano le *Ricerche di statistica medica sulla città di Livorno* ad opera dei medici Giuseppe Gordini e Niccolò Orsini che si inseriscono (così come l'opera del Passeri) nel crescente interesse del governo lorenese verso un precario territorio – quello della Toscana meridionale – che reclamava un riassetto idro-morfologico che si traduceva anche nella necessità di monitorare il principale centro mercantile – Livorno, appunto – studiandone le condizioni sociali e patologiche[27] (Fig.2).

La pubblicazione – frutto di uno studio eseguito tra 1818-'24 – è di estremo interesse per la meticolosità con cui è condotta. Vi vengono analizzati lo stato della popolazione suddivisa per parrocchie, la natalità e la mortalità per genere e per età, le principali malattie curate negli ospedali. Ne emerge l'immagine di una città tipicamente di mare per la molteplicità delle etnie che vi risiedevano: da qui la preoccupazione per il mantenimento della salute pubblica.
Netto da parte degli Autori il sostegno agli studi analitici: «Noi crediamo, o Signori, che la statistica applicata alla medicina abbia posto quest'arte al vero grado di scienza»[28].
A questo punto è necessario un inciso. Va detto, infatti, che il concetto di polizia medica auspicato da Frank e colleghi rimarrà più o meno inalterato fino alla prima

[25] Giuseppe PASSERI, *Manuale di igiene rustica o sia piccolo trattatello di medicina preservativa per la gente di campagna*, presso Angelo Coda, Napoli 1814, p. 45. Dello stesso autore, La *scienza dell'uomo sano, malato e curabile abbozzata o sia tentativi di un nuovo generale sistema di medicina fondato sui fatti per conciliare le diverse opinioni,* presso Antonio Garruccio, Napoli 1816.

[26] PASSERI, *Manuale di igiene rustica*, cit., p. 43.

[27] *Ricerche di statistica medica sulla città di Livorno dei DD. Giuseppe Gordini e Nicola Orsini*, Dai torchj di Glauco Masi e Comp., Livorno 1826.

[28] Ivi, p. 8.

metà dell'Ottocento restando immodificati i principali presupposti costitutivi quali il perseguimento della salute e dell'ordine morale e comportamentale del popolo[29]. Tuttavia, già nella prima metà del secolo questa «pratica sanitaria»[30] (in sintonia con il progredire di una disciplina quale l'igiene sociale) si amplierà a comprendere un nuovo concetto. Quello di 'topografia medica'(a cui si abbinerà l'indagine statistica[31]) che non sarà altro che la fusione tra il significato storico di topografia (ovvero di individuazione, studio e interpretazione dell'azione dell'uomo sul territorio) con l'evento patologico ripreso nel suo manifestarsi all'interno di un contesto urbano. In sintesi – e spesso sarà prodotto della collaborazione tra ingegneri e medici – si inizia a 'segnare' sulla carta il propagarsi dei fenomeni patologici o dei focolai epidemici nell'intento di individuarne il percorso di virulenza attraverso l'analisi dei caratteri morfologici, sociali ed economici degli ambienti. Strettamente collegata alla redazione dei catasti geometrici particellari che dall'inizio del sec. XVIII iniziano ad essere redatti in alcuni stati italiani[32], la topografia medica – detta anche 'geografia medica' – diventa uno strumento analitico di molteplici fattori relativi alla società (mortalità, natalità, dati anagrafici ecc.) al fine di produrre uno *status quo* sanitario e demografico[33].

In tale ambito, si colloca l'apporto di Lorenzo Martini (1785-1844), diretto seguace di Frank[34], che nei suoi *Elementi di polizia medica* del 1824 – successivamente sviluppati nel *Manuale di polizia medica* (pubblicato quattro anni dopo in contemporanea sia a Milano che a Napoli) –, rimarcava la funzione della polizia medica in merito «in primo luogo [al] l'incremento demografico e [al]la sicurezza della popolazione»

[29] «[...] spetta alla medicina il proporre e il decidere, ed alla legislazione il fare di queste proposte e decisioni una legge» così ribadiva il Gianelli nel suo *Trattato di medicina pubblica*, Tipi della Minerva, Padova 1836, p. VIII.

[30] CEA, *Il governo della salute,* cit., p. 58 e segg.

[31] Già nel secolo XVII si era proceduto, ad opera di politici, economisti e scienziati, a raccogliere dati anagrafici della popolazione al fine di analizzarne la costituzione in rapporto alle condizioni dell'ambiente e alla virulenza delle malattie. Questi dati abbinati all''aritmetica politica' (metodo elaborato da William Petty - 1623-1687 - basato sull'interrelazione tra dati numerici e caratteri sociodemografici) dettero vita alla statistica di cui l'opera di John Graunt, *Natural and political observations made upon the bills of mortality*, (Printed John Martin, London 1662), ne costituisce un punto di partenza.

[32] Com'è noto, il catasto geometrico particellare ha massimo sviluppo dalla fine del Settecento e, soprattutto nel secolo successivo. Tuttavia, primi catasti vengono predisposti già tra la fine del Seicento e la prima metà del secolo XVIII come quello piemontese – ordinato da Carlo Emanuele I nel 1622 e completato da Vittorio Amedeo II di Savoia nel 1731 – e quello milanese – per il quale vennero adottati rigorosi principi scientifici – iniziato da Carlo VI d'Asburgo nel 1718, interrotto nel 1733 a causa del conflitto per la successione austriaca, ripreso nel 1741 ed entrato in vigore sotto Maria Teresa d'Austria nel 1760. Anche Carlo Borbone nel 1741 aveva ordinato la redazione di un catasto per l'Italia che, tuttavia, risultò imperfetto, Mario CERASOLI, *Città, memoria, gente,* in Atti del Convegno *Città e territorio virtuale* (Roma, 2-3-ottobre 2013), Roma Tre Press, Roma 2015.

[33] Tra i molti contributi al settore, Guglielmo MENIS, *Saggio di topografia statistico-medica della Provincia di Brescia,* Tip. della Minerva, Brescia 1837; Sara LODRINI, *La matrice igienico sanitaria dell'urbanistica*, in M.C. Treu (a cura di), *Città, salute, sicurezza. Strumenti di governo e casi studio*, Maggioni Ed., Santarcangelo di Romagna 2009, pp. 49-83.

[34] Come lui stesso scrive «[...] io dettai nel 1824 un Manuale di polizia medica desunto in gran parte dal Frank», Lorenzo MARTINI, *Manuale di polizia medica,* Tip. Fontana, Milano 1828*,* p. 1.

(parte I), « alla sopravvivenza dell'uomo sano attraverso il controllo dell'ambiente e i comportamenti individuali» (parte II), allo studio «dell'uomo malato» (parte III) comprendente lo stato delle strutture ospedaliere, dell'assistenza medica e del controllo dei contagi; e, infine, all' «uomo morale poiché la prosperità delle nazioni dipende principalmente dalla morale de' popoli» (parte IV)[35].

In Martini il cedimento della teoria miasmatica appare più evidente. Infatti, pur attribuendo ai miasmi «malattie ma specialmente febbri intermittenti e le idropisie» trovandosi «in gran copia nelle camere degli infermi, specialmente negli ospedali, nelle chiese e massimamente dove si seppelliscono i cadaveri»[36] sollecitava non solo la consueta areazione degli ambienti ma la disinfezione attraverso preparati chimici fra cui il cloro[37], asserzione che introdurrà a un tema complesso ma fondamentale nel procedere dell'Ottocento: quello della sterilizzazione degli ambienti e di quelli ospedalieri in particolare.

Il tema della rilevazione medico-topografica dei centri urbani riscosse grandissimo interesse e molti furono i contributi sia in ambito nazionale che internazionale. A livello di sintesi, merita ricordare le pubblicazioni di Salvatore De Renzi (1800-1872) *Topografia medica* del 1828 e la successiva *Topografia e statistica medica della città di Napoli*[38] (Fig.3) e il *Rapport sur la marche et les effects du Choléra-Morbus dans Paris et les Communes rurales du Département de la Seine* redatto dalla Commissione costituita per fronteggiare l'epidemia colerosa che infieriva a Parigi nel 1832[39] (Fig.4).

Dalla teoria alla pratica

Come abbiamo visto, i trattati e i manuali pubblicati nel corso del secolo XVIII fino ai primi decenni dell'Ottocento producono una messe di argomentazioni su svariati aspetti del vivere dell'uomo (sano e malato) all'interno di un contesto urbano di cui si analizzano tutte le variabili funzionali nella consapevolezza di dover intervenire in una realtà non rispondente ai bisogni del vivere collettivo e alle esigenze celebrative dello stato.

Tuttavia, sarebbe impreciso ritenere che tale bagaglio cognitivo si sia tradotto – nel periodo considerato – in reali rinnovamenti, sia di ambito tecnologico che di modelli progettuali. Piuttosto, appare più corretto attribuire a questo indubbio ed incalzante fermento, il ruolo di 'fondamenta' da cui prenderà avvio l'effettiva

[35] Ivi, pp. 55-56.

[36] Ivi, p. 27.

[37] «È invalso l'uso di lavare le pareti ed il pavimento con calce dilungata in acqua. Io non posso approvare questa consuetudine. Noi sappiamo che le case di fresco imbiancate sono molto insalubri: per altra parte non è dimostrato che la calce distrugga i contagi. Io adunque propenderei in favore dei disinfettanti», Ivi, p. 212.

[38] Salvatore DE RENZI, *Topografia medica,* Soc. Tipografica, Napoli 1828; ID., *Topografia e statistica medica della città di Napoli*, Filiatre, Napoli 1830.

[39] *Rapport sur la marche et les effects du Choléra-Morbus dans Paris et les Communes rurales du Département de la Seine (…),* Imprimerie Royale, Paris 1832.

riqualificazione urbana – edilizia e tecnica – che verrà a maturarsi dalla metà dell'Ottocento e, soprattutto, tra la sua fine e il secolo successivo, attraverso i noti sventramenti ed addizioni.
Gli interventi che impegnano la città nel corso del secolo XVIII sono, infatti, soprattutto interventi finalizzati all'esaltazione di uno spazio urbano attraverso edifici o arredi dall'ampio significato sociale, politico ed economico: si edificano la borsa, la camera di commercio, la banca, il teatro, il tribunale, le terme; si arricchiscono le piazze di monumenti equestri, fontane e così via, che non modificano (o solo per 'punti') il tessuto urbano consolidatosi nei secoli precedenti[40].
All'interno di questi peculiari provvedimenti meritano particolare menzione i cimiteri e i lazzaretti (questi ultimi soprattutto marittimi) tipologie – in questo momento – che più di altre rispondono alle esortazioni dei medici.
Lo sviluppo dei commerci – specialmente con i porti asiatici e africani – aveva condotto all'istituzione di porti franchi ai quali era conseguita la costruzione, presso i poli marittimi principali, di lazzaretti quali terminali di un disciplinamento della navigazione strettamente correlato alla salvaguardia della salute pubblica.

In tale ambito iniziano ad essere emanati – un po' da tutti gli stati con sbocchi sul mare – molti regolamenti fra i quali merita un particolare accenno quelli prodotti dalla 'polizia marittima' del Regno di Napoli e di Sicilia. I rapporti mercantili con le coste africane e i paesi d'Oriente avevano sollecitato, infatti, fin dai primi del Settecento disposizioni atte a fronteggiare i contagi di una malattia che manteneva, in quei luoghi, un carattere endemico: la peste. Nel 1705 era stata emanata una *Istruzione per il mantenimento della salute pubblica* riguardante il ricevimento di navi e mercanzie provenienti da località «sospette e non sospette di contagio»[41]. Tuttavia, sarà la pestilenza di Messina del 1739 a fornire quelle normative che, dieci anni dopo, verranno raccolte in una speciale *Prammatica* da cui nel 1823 si determinerà il *Regolamento di sanità marittima e deputazione di salute*, uno tra i primi e più esaustivi contributi al tema in ambito italiano[42].

Alla legislazione conseguiva la pratica con l'ampliamento dei lazzaretti esistenti di Messina (1743 e 1798), di Palermo (1771) e con la costruzione ex novo di quello di Bari (1741) e di parte del polo sanitario dell'isola di Nisida prospiciente Napoli. Nel Regno di Sardegna nel 1720 era già stato ampliato quello di Cagliari.

[40] Per lo meno in Italia. In Europa progetti di ampliamento si succedono già dai primi del Settecento adottando planimetrie a scacchiera che maggiormente si prestano – laddove la morfologia lo consenta – alla simmetria dell'insieme. Così per gli ampliamenti di Edimburgo (1767), la ricostruzione di Lisbona (1755) e Mosca (1773). La ricostruzione della Londra 'moderna' si era già avviata a seguito dell'incendio del 1666 incentivandosi nel 1774 con l'edificazione di aree residenziali.

[41] *Istruzioni per il mantenimento della salute pubblica, 3 settembre 1705* in Antonio MOLFESE, *Eventi sanitari e sociali dall'Unità di Italia al Terzo Millennio*, Casma Ed., Bologna 2002, p. 191.

[42] Ivi, p. 182 e segg. Per un inquadramento, Rosamaria ALIBRANDI, *In salute e malattia. Le leggi sanitarie borboniche tra Settecento e Ottocento,* F. Angeli, Milano 2013.

La necessità di edificare lazzaretti emerge preponderante anche nell'opera di Luigi Piantanida *Della giurisprudenza marittima commerciale antica e moderna*[43].
La pubblicazione, al di là della meticolosa esposizione sull'organizzazione funzionale, gestionale e sanitaria della struttura, è di interesse non solo perché rappresenta una sintesi di quanto adottato dai governi fino a quel momento[44] ma perché evidenzia una progressione nel concetto di contagio che, per l'Autore, è causato da un patogeno 'volatile' che alligna nelle principali tipologie delle merci trasportate dalle navi (stoffe di lana, cotone, canapa, pelli, generi alimentari, ceraicoli, ecc.): la «contagione» – afferma, infatti, il Piantanida – è «cagionata da *uredini* o *golpi* [fungo delle graminacee] che portati a sciami […] dalla forza dei venti, introduconsi nei polmoni […], si mischiano col sangue, e coi sughi e attacchano e corrodono le viscere»[45]. Per distruggere tale microrganismo il solo rimedio «consiste nella quarantena e nello spurgo delle robe e nei profumi e ungimenti tanto sperimentati [perché] gli spiriti pestilenziali nei panni, nelle funi e fino nelle tele del ragno» hanno breve durata. Da qui, l'importanza dei lazzaretti che vengono indicati essenziali organismi di «polizia del mare» in quanto consentono ai «vascelli venuti da posti lontani […] di aspettare in certi luoghi per insventolarsi prima che entrino in porto»[46]. Il contagio, dunque, non è più una risultante di aria 'stagnante', bensì del suo 'fluttuare' attraverso cui trasporta un 'qualcosa' di infinitamente piccolo o, comunque, non del tutto visibile ad occhio nudo.
In tale contesto, è ovvio come la tipologia del lazzaretto (generalmente d'origine quattrocentesca) trovi rinnovato impulso tanto che, come accennato per il Regno di Napoli, tutti i porti principali del Mediterraneo ammodernano strutture preesistenti o si dotano di edifici ex novo ai quali affidare la difesa sanitaria dello Stato.
Ancora una volta emerge l'attenzione rivolta dall'impero asburgico alla preservazione della salute che si abbina – dato il particolare momento economico e politico – con l'esigenza di difendere prerogative commerciali e rotte di navigazione. Con la salita al trono di Carlo VI nel 1711 l'interesse della corte di Vienna, si focalizzerà sullo sviluppo commerciale di due porti che le appartengono – Trieste e Livorno – per i quali promuoverà non solo l'incremento delle strutture marittime ma anche interventi di ampliamento urbano.
A Trieste, nel 1730, in uno spazio delle antiche saline, viene inaugurato un primo lazzaretto (denominato San Carlo in onore dell'imperatore) i cui elementi tipologici resteranno quali riferimenti architettonici anche per le edificazioni successive: edificio centrale a più piani (in questo caso tre), circondato da una

[43] Luigi PIANTANIDA, *Della giurisprudenza marittima commerciale antica e moderna,* Fratelli Veladini, Roma 1808.

[44] Il sistema organizzativo, funzionale e comportamentale indicato dal Piantanida deve molto alle esperienze acquisite da Venezia nel corso dei secoli tanto che nella peste di Messina Carlo III di Borbone si avvalse dell' esperienza di "espurghatori" veneziani, Nelli VANZAN MARCHINI, *Venezia e Trieste. Sulle rotte della ricchezza e della paura*, Cierre Ed., Verona 2016.

[45] Ivi, p. 165.

[46] Ivi, p. 160.

cinta muraria esterna per l'isolamento dalla terraferma, un ampio cortile interno – frequentemente porticato su tutti i lati – entro cui distribuire magazzini, servizi e alloggi di quarantena. Negli esempi successivi – più articolati – spesso, al centro del cortile si erige la cappella così che la celebrazione liturgica possa essere seguita dalle residenze che vi si affacciano. Canali e approdi (nel caso del San Carlo, due) collegano la struttura al mare.
Ben presto, l'edificio risulterà insufficiente e spetterà alla figlia di Carlo, Maria Teresa, il compito di implementare le strutture portuali che culmineranno con l'edificazione (1763-'69) del lazzaretto omonimo della committente, vera e propria cittadella sanitaria autosufficiente che ai consueti servizi dediti all'immagazzinamento e quarantena associa quello di vero e proprio ospedale per plurime patologie con cimitero.
Livorno rappresenta il secondo sbocco sul Mediterraneo caro all'impero asburgico in considerazione anche di una viabilità tra Toscana e Vienna su cui si sta investendo. Anche in questo caso, la riqualificazione della città prevede, oltre ad interventi edilizi e di ornato urbano, di ammodernamento e di manutenzione degli impianti idrici e fognari, il potenziamento del lazzeretto di San Jacopo (1649) che verrà ampliato tra 1721-'31 e, successivamente, tra1756-'61, la creazione di un porticciolo per ancoraggio di navi di piccola dimensione e di un canale a collegamento con il lazzaretto cinquecentesco di San Rocco.
Ancora un altro lazzaretto – a conferma dello sviluppo del porto livornese – verrà edificato tra 1773-'79 dall'architetto militare Ignazio Fazzi il cui modello architettonico coniuga le esigenze di difesa sanitaria con quelle di difesa del territorio. Così la cinta muraria assume l'aspetto di fortificazione con paramento a scarpa, fossato e ponte levatoio. All'interno, due torrette svolgono la funzione di avvistamento e controllo del traffico marittimo ma, essendo munite di feritoie, accentuano la funzione strategico-militare del complesso.
Questa duplice funzione – sanitaria e militare – è ancora più evidente nel lazzaretto che Luigi Vanvitelli (1700-1773) edifica ad Ancona poco prima di morire. Commissionato da papa Clemente XII l'edificio assurge a elemento principe del ridisegno del porto e, nel contempo, a riferimento urbanistico. Costruito su un'isola artificiale, la sua planimetria pentagonale, infatti, si connette alla sovrastante fortezza cinquecentesca a pianta stellare. Il complesso, dunque, per la sua mole è ben visibile dal mare (ma anche dai quartieri che si abbarbicano sul Conaro a ridosso della città), e per i caratteri di edilizia militare che lo contraddistinguono (rivellino con feritoie sopra gli accessi, percorso di ronda con garitte angolari) appare non un luogo emarginato dal tessuto urbano, bensì un suo *continuum* tanto da fungere da punto focale paesaggistico ed emblematico.
Gli edifici finora accennati rappresentano gli esempi più qualificanti di un modello tipologico nel quale l'ornato architettonico è episodio limitato a spazi rappresentativi: la cappella, l'ingresso principale di terra e di mare, la balconata della residenza del comandante con apposizione di stemmi o statue celebrative inneggianti il committente.

E poi, i cimiteri: l'altra tipologia edilizia che deve molto al sapere medico, specialmente agli studi sulla qualità dell'aria, sulla chimica dei gas, sulla natura del terreno, sulle falde acquifere.

Le norme destinate ad uno 'smaltimento' del cadavere il meno interagente possibile con i viventi – e, dunque, da privare della sacralità della sua memoria come sancito dalla Provvisione francese del 1765 [47] – non suscitano un ferreo radicalismo in ambito italiano trovando freno non solo in una tradizione clericale radicata e abituata al confronto (anche aspro) con le istanze laiche ma anche nella resistenza manifestata dal ceto abbiente che considerava la sepoltura in chiesa strumento di affermazione sociale. Tant'è che molti complessi cimiteriali, pur venendo progettati negli anni Settanta quali risposte alle nuove concezioni igieniste, si realizzeranno solo alla fine del secolo (quando non nell'Ottocento) e sempre a seguito di laboriosi dibattiti che condurranno, spesso, a compromessi e modifiche sostanziali dei progetti originari.

Quelle strutture a grandi fosse comuni nelle quali i corpi venivano calati avvolti in un semplice sudario, privi di alcun riferimento esterno di riconoscimento non potevano essere accettate da una società che andava sempre più gerarchizzandosi. Ciononostante, vennero avviati alcuni tentativi di assecondare il modello francese – soprattutto ad opera di governanti 'illuminati' – e fra questi il cimitero di San Cataldo di Modena promosso da Francesco III d'Este nel 1771.

Uomo ambizioso, Francesco, cercò di applicare a Modena – nell'intento di magnificare il suo ruolo di capitale non importa se di un piccolo stato – quei dettami igienisti che lo spirito illuminista del momento proclamava. Il complesso, nonostante i numerosi contrasti sollevati[48], venne inaugurato nel 1773 rispecchiando una tipologia tipica: collocazione all'esterno del circuito murario cittadino; planimetria rettangolare con spazio interno lasciato a verde intersecato da una crociera di percorsi lastricati; assenza di qualsiasi elemento porticato anche solo per consentire il riparo dagli agenti atmosferici durante la tumulazione; sepolture costituite da grandi arche in gran parte fuori terra atte al deposito di centinaia di cadaveri; inserimento agli angoli del perimetro di aree destinate all'inumazione di «giustiziati e sbirri»; mancanza di un qualsiasi luogo di culto. Se la storia architettonica del San Cataldo (controversa perché ad appena settant'anni dalla sua inaugurazione, il modello del cimitero di

[47] La Provvisione non si limitava a proibire le sepolture in città e a privilegiare le fosse comuni ma dettava norme sulle forme dell'intera celebrazione funebre da cui era praticamente esclusa la cerimonia religiosa limitata unicamente a un 'momento' di preghiera. Sull'argomento, TOMASI, *Per salvare i viventi,* cit., p. 33 e segg.

[48] La supervisione del progetto venne affidata solo a laici e allo stesso Collegio medico: Nina AVRAMIDOU, Benedetta MAIO (a cura di), *Guida storica di S. Cataldo dal Settecento all'Ottocento*, Aracne ed., Roma 2006, p. 37 e segg.

Modena verrà del tutto modificato[49]) si fosse appuntata solo sulle sepolture popolari, l'avversione per le fosse comuni e per la tumulazione esterna al consesso civile non avrebbero sollevato contrasti. Tant'è che il cimitero di poco antecedente (1762) edificato fuori Napoli destinato al solo popolo a fosse comuni (vero e proprio modello *ante litteram* della Provvisione parigina) non aveva trovato significativi ostacoli. Ferdinando Fuga – su incarico di Francesco IV di Borbone – aveva potuto, infatti, realizzare un cimitero a pianta quadrangolare con spiazzo interno a verde intersecato da croce pedonale e con fosse ipogee a cui si accedeva dall'alto mediante un tombino. La particolarità 'tecnologica' consisteva nell'essere ogni fossa destinata ad un giorno dell'anno così da regolamentare cronologicamente la tumulazione: da qui il titolo di *Cimitero delle 366 fosse*.
Esemplificativo anche il 'caso' del cimitero di Trespiano di Firenze il cui cantiere iniziava nel 1784 su un colle distante dalla città oltre dieci chilometri, sulla strada per Bologna[50]. Sebbene il luogo fosse salubre, ventilato e paesaggisticamente gradevole, viene considerato troppo 'squallido' per i ceti sociali più abbienti tant'è che solo il popolo vi troverà riposo eterno. Fin tanto che non acquisirà una immagine monumentale (e inizierà a farlo solo nel procedere dell'Ottocento) con cappelle gentilizie, arredi figurativi e non si delimiteranno gli sterri con siepi arbustive e i larghi viali con cipressi così da richiamare l'immagine di 'giardino romantico', il successo resterà assai limitato tant'è che nel 1841 si avvieranno i dibattiti per l'edificazione di un antitetico cimitero monumentale a San Miniato al Monte.
Vi sono dei casi, tuttavia, in cui la storia dei cantieri cimiteriali settecenteschi corre su binari meno contrastati. È questo il caso dei nuovi camposanti di città minori e di piccoli centri (ad esempio, di alcuni della Toscana) la cui edificazione si attua in accordo con la crescita di ruolo della cittadina anche a seguito della bonifica dei territori limitrofi. La ridotta dimensione dell'abitato, la collocazione esterna ma comunque vicina al circuito murario, il coinvolgimento nei progetti di personaggi locali altolocati limitano l'insofferenza verso il sito che viene, anzi, a celebrare la personalità di chi lo ha sponsorizzato. Così i cimiteri extraurbani di Grosseto (1767); Colle Val dell'Elsa, Poggibonsi, Siena (1783) e Foiano (1786).
La 'riappropriazione' della morte attraverso «un cimitero cristiano maestoso e decorato, anziché umile e disadorno»[51] riceve supporto dall'editto di Saint Cloud emanato da Napoleone nel 1804 che, nel mentre ribadisce il divieto categorico del seppellire all'interno di chiese e centri urbani, consente interpretazioni

[49] Ivi, p. 48 e segg.

[50] Sull'azione riformista di Pietro Leopoldo, Tomasi, *Per salvare i viventi*, cit., p.220. Per una panoramica sui cimiteri fiorentini, Luciana capaccioli, Luigi lazzareschi, *I luoghi di sepoltura*, Giunti, Firenze 1999.

[51] avramidau, maio, *Guida storica di S. Cataldo,* cit. p. 41.

più permissive quali l'inumazione individuale a terra e – sebbene si continui a proibire la presenza di lapidi, pietre sepolcrali e raffigurazioni lapidee di un certo ingombro – autorizza «l'iscrizione di lapidi o iscrizione di mediocre grandezza ai muri del cimitero ed una piccola croce di legno ov'è sepolto il cadavere con annotazione del nome, età e giorno di morte dell' individuo»[52].
In sintesi, introduce al successivo cimitero monumentale e i cantieri che si susseguono negli anni Settanta rifletteranno questa modifica concettuale che non rappresenta altro che l'affermazione delle classi abbienti, compresa la classe medica. Pur assecondando le concezioni igienico-illuministe, ben presto infatti, la tipologia cimiteriale modifica sostanzialmente la propria struttura che si 'apre' alla individualità della tumulazione: così il cimitero Nuovo di Livorno[53] (Ignazio Pellegrini, 1775-'78, denominato Vecchio dopo la costruzione dell'ultimo camposanto nel 1808), di Lucca (1776), di Cuneo (1776); di Torino che, nel 1776, decreterà la costruzione, realizzata in soli due anni, dei camposanti di San Lazzaro presso la fortezza e di San Pietro in Vincoli in Borgo Doria (1777-'78).
L'accentuazione della monumentalità, con il procedere dell'Ottocento si conforma al 'nuovo' modello parigino[54] attraverso i cimiteri di Poggioreale a Napoli (1779-1812); di San Cristoforo della Pace a Venezia (1805-1813); di Campo Verano a Roma (1807-1834); di Brescia (1815); di Verona (1828).
Per quanto accennato si sarebbe indotti a ritenere come le idee sul cimitero 'igienista' invocato dalla classe medica subiscano, nel procedere del Settecento, una inesorabile involuzione. In effetti la costituzione del cimitero monumentale di stile neoclassico che alle sepolture popolari collocate all'interno del recinto cimiteriale assocerà vasti spazi da attribuire alle tombe degli 'illustri' (o supposti tali) potrebbe a ben ragione confermarne la sensazione. In realtà, il principale scopo sanitario a cui mirava il medico – che era la sconfitta del 'contagio' derivante dalla troppa promiscuità con il cadavere – è traguardo perfettamente conseguito: abolite le tumulazioni nelle chiese (quasi del tutto), allontanati i cimiteri dal tessuto urbano, trasferiti i cadaveri dalla città ai luoghi di sepoltura secondo tempi, modalità e percorsi stabiliti.
E di questa 'lotta' al contagio, lazzaretti e cimiteri ne costituiscono le principali risposte. Il contagio – che è ancora materia occulta – è inteso quale principale responsabile della precarietà della salute sociale e, in tale contesto, il sapere medico sprona l'architetto/urbanista a difendere la città sia dall'esterno con i lazzaretti, sia dall'interno regolamentando le tumulazioni. In questo processo,

[52] *Ibidem.*

[53] Il primo cimitero edificato fuori città lungo la strada per Pisa fu quello detto della *Palla al maglio* nel 1759.

[54] Ancora una volta, è la Francia - grazie anche alle teorie di Quatramére de Quincy - a indicarne la tipologia.Tra i primi esempi il cimitero del Père Lachaise a Parigi (1803-'04) dell'architetto Alexandre-Théodore Brongniart (1739-1813).

la protagonista rimane l'aria sia essa vista come miasma, insieme di corpuscoli o microorganismi volatili: la si studia intensamente ma ancora non si è capaci di 'scoprire' quel mondo infinitamente piccolo che solo le epidemie di colera del 1835-'37 e '55 saranno in grado di svelare introducendo alla teoria microbica che culminerà soprattutto con le scoperte di Robert Kock (bacillo della tubercolosi, 1882 e del vibrione del colera,1884) e di Alexandre Yersin (batterio responsabile della peste, 1894). A questo punto si avvierà un nuovo rapporto tra igiene/salute/tessuto urbano: una nuova 'luce' sulla questione che sarà presupposto per l'innovazione progettuale e tecnologica della città di fine Ottocento.

TRATTATO
DI
MEDICINA LEGALE
E D'IGIENE PUBBLICA
O
DI POLIZIA DI SANITA'

ADATTATO AI CODICI FRANCESI ED ALLE COGNIZIONI ATTUALI

Per uso de' periti dell' arte, delle persone legali, de' giurati e degli amministratori di sanità pubblica civile, militare e di marina.

DI F. E. FODERÈ, DOTTORE IN MEDICINA.

Natura recti sigillum.

Opera, la cui prima edizione è stata interamente riformata ed aumentata di due terzi.

Recata nell' idioma italiano, accresciuta di dilucidazioni ed adattata alle leggi del Regno delle due Sicilie

DAL DOTTOR MIGLIETTA

PROFESS. DI FISIOLOGIA NELLA REGIA UNIVERSITA' DEGLI STUDJ DI NAPOLI, *etc. etc.*

TOMO SESTO.

NAPOLI
DALLA STAMPERIA DELLA SOCIETA' TIPOGRAFICA
1825.

Fig. 1. Francois Emmanuel FODERÉ, *Trattato di medicina legale e di igiene pubblica o di polizia di sanità...recata nell'idioma italiano dal fu Dottor Miglietta*, Stamperia della Società Tipografica, Napoli edizione del 1825.

RICERCHE

DI STATISTICA MEDICA

SULLA CITTÀ DI LIVORNO

DEI

DD. GIUSEPPE GORDINI E NICCOLA ORSINI

MEDICI DEGL'IMPERIALI E REALI SPEDALI

E

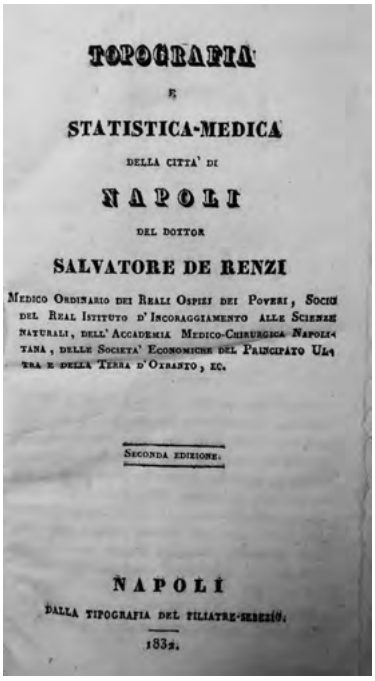
MEMBRI ORDINARJ DELLA SOCIETÀ MEDICA DI LIVORNO

LETTE

Nella prima solenne adunanza della Società medesima
il 20 Novembre 1825.

LIVORNO
Dai Torchj di Glauco Masi e Comp.
1826.

Fig. 2. *Ricerche di statistica medica sulla città di Livorno dei DD. Giuseppe Gordini e Nicola Orsini*, Dai torchj di Glauco Masi e Comp., Livorno 1826.



TOPOGRAFIA

E

STATISTICA-MEDICA

DELLA CITTA' DI

NAPOLI

DEL DOTTOR

SALVATORE DE RENZI

Medico Ordinario dei Reali Ospizi dei Poveri, Socio del Real Istituto d'Incoraggiamento alle Scienze Naturali, dell'Accademia Medico-Chirurgica Napolitana, delle Societa' Economiche del Principato Ulteriore e della Terra d'Otranto, ec.

Seconda edizione.

NAPOLI
Dalla tipografia del filiatre-sebezio.
1832.

Fig. 3. Salvatore De Renzi, *Topografia e statistica medica della città di Napoli*, Filiatre, Napoli 1830.

Fig. 4. *Tableau d'assemblage des 48 quartiers de la Ville de Paris* in *Rapport sur la marche et les effets du Choléra-Morbus dans Paris et les Communes rurales du Département de la Seine (...),* Imprimerie Royale, Paris 1834, p. 409.

GLI OSPEDALI: CARATTERISTICHE STRUTTURALI E LORO UBICAZIONE IN RAPPORTO ALLA CITTÀ

Marco Geddes da Filicaia

Abstract

In questo contributo vengono valutati i progressi nelle conoscenze mediche relativi ai meccanismi di contagio e alla nocività degli ambienti chiusi, quali ospizi, carceri, teatri, ospedali. Tali elementi, e l'evoluzione della pratica clinica, determinano una nuova organizzazione degli ospedali.
Le strutture ospedaliere e assistenziali sono inoltre una risposta dello Stato alle esigenze della plebe urbana e mezzo di controllo sociale; ciò comporta di ridisegnare, a partire dalla Francia e dall'Inghilterra, il rapporto fra gli ospedali e il tessuto urbano.
Il dibattito che si sviluppa in questo periodo storico prende in considerazione fondamentalmente tre elementi: 1. Il numero di ospedali (tanti piccoli ospedali o alcuni grandi ospedali articolati per funzioni e tipologia di pazienti); 2. Il luogo in cui realizzarli, con il loro trasferimento all'esterno del contesto urbano; 3. La forma dell'edificio con un'articolazione per distribuire i pazienti a seconda della loro patologia e per favorire il ricambio naturale dell'aria all'interno delle corsie.
Viene presa in esame la trattatistica italiana nel corso della seconda metà del Settecento nonché le testimonianze di medici che visitano il nostro Paese. Sono infine esaminati tre progetti di ospedale: Ospedale degli infermi di Faenza, Grande ospedale di Modena, Ospedale Giustinianeo di Padova.

Parole chiave:
Misure del contagio, ospedali come organismi, ubicazione nella città, tre casi italiani.

The hospitals: their structural features and the location in the city.

This contribution evaluates the progress in medical knowledge related to the mechanisms of contagion and the harmfulness of closed environments, such as hospices, prisons, theaters and hospitals. These elements, and the evolution of clinical practice, determine an emproved organization of hospitals.
Hospitals and welfare structures are also a response of the State to the needs of the urban plebs and a means of social control; this involves redesigning, starting from

France and England, the relationship between hospitals and the urban context.
The debate, which develops in this historical period, takes into consideration three elements: the number of hospitals (many small hospitals or a few large hospitals articulated by function and type of patient), the place in which to build them, with their transfer outside the urban context, and the form of the building with a design distributing patients according to their pathology and promoting natural air circulation within the wards.
Italian treatises during the second half of the eighteenth century are examined, as well as the testimonies of doctors who visit our country. Finally, three hospital projects are presented: Ospedale per gli infermi in Faenza, Grande ospedale in Modena, and Ospedale Giustinianeo in Padua.

Keywords:
Contagion measures, hospitals as rational citadels, hospitals location in the city, three Italian cases.

Introduzione

La complessità dell'argomento da trattare necessita di alcune premesse e punti di riferimento da cui partire per delineare il mio contributo. Occorre definire prioritariamente la periodizzazione che, nell'ambito di questa monografia, va dalla metà del XVIII secolo alla Restaurazione, che possiamo datare al 1815. Come ovvio tutte le periodizzazioni risultano artificiose e, nello specifico, vedremo che, pur concentrandosi nel settantennio indicato, i modelli architettonici ospedalieri di riferimento si collocano anche in anni precedenti e, in particolare, fuori d'Italia. Nel contempo le realizzazioni, conseguenti al dibattito e ai convincimenti maturati in quei decenni anche nel nostro Paese, si concretizzeranno solo negli ultimi anni dell'Ottocento.
Tuttavia sotto il profilo organizzativo e funzionale l'ospedale, fin dagli albori dell'età moderna, "…perde ovunque in Europa, il suo carattere di luogo di assistenza 'generalista', per assumere quello di centro dell'attività medica; ma soprattutto […] in Italia questo processo è precoce, profondo, e conduce alla creazione di veri e propri 'cantieri' aperti di attività scientifica nel campo della medicina."[1].
È certo comunque che è la seconda metà del XVIII secolo che vede lo sviluppo dei servizi d'assistenza medica e d'igiene in larga parte dell'Europa e la messa in atto di rilevanti riforme, con la diversificazione degli stabilimenti ospedalieri e l'ampliamento della tipologia di cure somministrate e conseguenti interventi di ristrutturazione o di nuova edificazione degli ospedali[2].
Un secondo elemento di cui tener conto è rappresentato dalla individuazione di

[1] Maria Conforti, *Ospedali, Università e medicina*, in: Enciclopedia Italiana, *Il contributo italiano alla storia del pensiero scientifico, Ottava Appendice*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2013, p.105.

[2] Othmar Keel, *La nascita della clinica moderna in Europa, 1759 – 1815. Politiche, istituzioni e dottrine*, Biblioteca di Medicina & Storia, Edizioni Polistampa, Firenze 2007.

quegli elementi del sapere medico propri non solo del periodo in oggetto, ma anche precedenti e tali da contribuire alle forme e alla localizzazione degli ospedali nel contesto cittadino. Per il secolo diciannovesimo, ad esempio, la identificazione dei determinanti sanitari, ovvero dei 'driver' delle realizzazioni edilizie ospedaliere, sarebbe stata meno complessa.
Anche nel periodo oggetto di questo contributo, che abbraccia l'arco di anni che va dal 1750 al 1815, vi sono progressi rilevanti, ma consistono in cambiamenti meno databili e con connessioni che, rispetto alla struttura ospedaliera, appaiono percepibili con minor immediatezza.
Vi è infine un'ulteriore questione che consiste nel valutare il contributo del sapere medico (in parte non disgiungibile dagli altri 'saperi', si pensi alla chimica) nell'ambito delle strategie del 'potere' (o della 'governance', per dirla con la terminologia attuale), che si avvale degli ospedali nelle loro diverse articolazioni (spedale, ospizio, albergo per i poveri, lazzaretto, asylum per i dementi), quale strumento di risposta alle esigenze della plebe urbana e nel contempo di controllo sociale. Tali strutture hanno in comune, anche con le carceri, le questioni inerenti la salubrità degli ambienti in cui si collocano – o si racchiudono – una moltitudine di persone.
Proposte e riflessioni su tali argomenti, in testi e memorie che molto debbono alla cultura europea e in particolare a quella inglese e francese, hanno una presenza e una diffusione differenziata in Italia, conseguente agli enormi squilibri fra i vari Stati della penisola, come già veniva affermato negli anni ottanta del secolo scorso[3], non accompagnandosi inoltre ad adeguate realizzazioni, poiché predomina in misura assolutamente prevalente il riadattamento di edifici preesistenti, spesso conventuali, di cui le molte città italiane erano particolarmente dotate.

L'evoluzione del sapere medico

In Italia vi era da tempo la consapevolezza che le condizioni igieniche delle strade, delle case e la povertà, con i connessi problemi di alimentazione (la relazione carestia – peste è ben presente nella cultura non solo medica, ma anche dei governanti), fossero elementi determinanti la diffusione delle malattie.
Le conoscenze relative ai meccanismi del contagio, acquisite in base alle precedenti esperienze emergenziali, in particolare in alcuni Stati italiani quali la Toscana in occasione della epidemia di peste del 1630[4], diventano patrimonio comune dei medici e delle classi dirigenti e criterio di gestione dell'igiene pubblica anche in assenza di situazioni eccezionali.
Un ulteriore fattore che viene a determinare gli spazi ospedalieri è rappresentato dallo sviluppo delle conoscenze anatomiche, cosicché l'insegnamento di tale

[3] Aurora Scotti, *Malati e strutture ospedaliere dall'età dei Lumi all'Unità*, in Franco Della Peruta (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 7 - Malattia e medicina*, Einaudi, Torino 1984, pp. 233 – 296.

[4] John Henderson, *Florence under siege. Surviving Plague in an Early Modern City*, Yale University Press, New Haven and London 2019.

disciplina diviene un elemento rilevante nella formazione del medico, necessitante di propri spazi all'interno degli ospedali italiani per effettuare dissezioni a fini didattici.

Vi è poi il fondamentale sviluppo della pratica clinica, normata negli scritti di Samuel August Tissot (1728 – 1797) e di Giovanni Pietro Frank (1745 – 1821), i quali si susseguono alla direzione dell'ospedale di Pavia, con la introduzione delle modalità di visita al letto del paziente (*bedside medicine*), che si attua con puntuali domande e con l'esame degli occhi, del volto, del polso, della respirazione, del basso ventre, delle urine, degli escrementi, riportando tali informazioni nel proprio quaderno; tale pratica era peraltro diffusa già, per regolamento, in ospedali italiani e viene prevista successivamente anche negli ospedali francesi.

Ulteriori innovazioni si hanno nel campo semeiotico, con la messa a punto della tecnica della percussione che, grazie al medico austriaco Joseph Leopold Auenbrugger, viene traslata dalla regione dell'addome a quella del torace; tecnica poi ampiamente diffusa in Francia, grazie a Jean Nicolas Corvisart [5]. Questo percorso nella semeiotica clinica, relativamente al periodo in oggetto, ha un punto di arrivo nell'invenzione dello stetoscopio da parte di René Laennec con la messa a punto delle modalità di auscultazione[6].

Con la progressiva formalizzazione della visita medica l'ospedale si medicalizza ulteriormente e gli spazi vengono predisposti di dimensione, ampiezza delle corsie, disposizione dei letti, per consentire anche l'attività di insegnamento clinico.

In questo periodo si assiste inoltre a un rilevante avvicinamento fra le tre professioni che si prendono cura dei malati: medici, chirurghi, farmacisti. Le distinzioni, sia di professione che di ceto, non si annullano, ma l'azione dei tre "professionisti" si attua in modo assai più prossimo e talora interdipendente in particolare negli ospedali militari.

Fra i molti progressi che influenzano l'ambiente ospedaliero, vi è in particolare quello in ambito chimico. Come vedremo nella trattatistica dell'epoca il problema della nocività degli ambienti chiusi, siano essi ospedali, ospizi, carceri o teatri, acquisisce una maggiore consapevolezza, grazie alle scoperte di Antoine-Laurent de Lavoisier sulla respirazione, la produzione di acido carbonico nell'espirazione e la conseguente riduzione dell'*area vitale* (ossigeno). Queste conoscenze sono ben presenti anche in chi si occupa degli ospedali (ad esempio nella trattatistica del marchese Luigi Malaspina di Sannazaro[7] (1754 – 1835) e, in particolare, di Giovanni Antonio Mongiardini[8] (1760 – 1841) e sono valutate

[5] Jean Nicolas Corvisart, *Nouvelle méthode pour reconnaître les maladies internes de la poitrine par la percussion de cette cavité,* par Auenbrugger, Migneret, Paris 1808.

[6] René Théophile Marie Hyacinthe Laennec, *De l'auscultation médiate, ou Traité du diagnostic des maladies des poumons et du cœur, fondé principalement sur ce nouveau moyen d'exploration*, *Ouvrage traduit du latin et commenté par J.N. Corvisart*, Brosson et Chaudé, 2 vol. Paris 1819.

[7] M. Malaspina di Sannazaro, *Osservazioni sugli Spedali*, nella Stamperia di Baldassare Comini, Pavia 1793.

[8] Giovanni Antonio Mangiardini, figura di rilievo nella cultura scientifica e illuminista ligure e

e messe in discussione anche dal medico di corte del Granduca di Toscana, Felice Fontana, che, in merito agli ambienti ospedalieri scrive:« […] Il pubblico conoscerà come possa diventar micidiale l'aria negli spedali malcustoditi, e vorrà migliorarla»[9]

Progressi tecnologici

I progressi tecnologici in questo periodo condizionano in misura minore l'edilizia ospedaliera, pur costituendo i prodromi degli sviluppi futuri.
Vi è tuttavia una maggiore attenzione a separare le latrine dai letti dei pazienti, sia dotando la corsia di arredamenti idonei (seggetta chiusa presso il letto), sia realizzando latrine in percorsi separati.
L'elemento più rilevante, a cui si indirizza l'attenzione dei costruttori, è rappresentato dalla ventilazione; le soluzioni ipotizzate, e in parte realizzate, sono molteplici: si va dalla forma complessiva dell'ospedale, atta a far penetrare l'aria in testa alle corsie, all'apertura di finestre, all'altezza dei locali, così da assicurare, nell'ambiente in cui sono collocati i malati, un adeguato ricambio d'aria.
Vengono inoltre messe a punto soluzioni tecniche più mirate. Lo Spedale di S. Maria Nuova di Firenze viene dotato di una cucina centrale che assicura, attraverso il tiraggio del camino, il ricambio dell'aria dai cunicoli sottostanti, che vengono collegati alle corsie attraverso opportune bocche [Fig. 1], cosicché l'aria pura entra in tali ambienti dalle finestre, opportunamente ingrandite, e si allontana dal basso[10].

Giovanni Targioni Tozzetti, nel suo scritto sulle febbri in Toscana, afferma che «[…] si facciano Tubi come quelli del Sutton, o Ventilatori come quelli dell'Hales, e del Desaguliers, o altri più semplici, più agili, e meno dispendiosi […] in somma qualunque istrumento Ventilatore o Cambiatore dell'Aria di luoghi riserrati, bisogna che sia situato in modo che muti l'Aria bassa degli Spedali, cioè quella più grave, più torbida, e più fecciosa, che circonda i Corpi de' Malati […]»[11]. A tal fine illustra le caratteristiche di due ventilatori messi a punto dal dottor Carlo Alfonso Guadagni, professore sperimentale di Fisica all'Università di Pisa, allegando i relativi disegni.

nazionale. Pubblica, fra l'altro il *Saggio sugli Spedali del citt. G.A. Mongiardini, Dottore in Filos. e Med., Professore in materia medica nell'Ospedale di Pammatone…*, Stamperia dell'Istituto e Gazzetta nazionale, Genova 1803. Ha un'ampia conoscenza degli ospedali inglesi e, in particolare, di quelli francesi e dimostra una notevole padronanza delle recenti scoperte anche in ambito chimico.

[9] Felice Fontana, *Descrizione, e usi di alcuni stromenti per misurare la salubrità dell'aria,* per Gaetano Cambiagi- Stampatore Granducale, Firenze 1775, p. XVI.

[10] Marco Geddes da Filicaia, *Ospedali ritrovati. Le immagini di due ospedali nella Firenze del Settecento*. Edizioni Polistampa, Firenze 2009.

[11] Giovanni Targioni Tozzetti, *Relazione delle febbri che si sono provate epidemiche in diverse parti della Toscana l'anno MDCCLXVII scritta per ordine dell'Illustriss. e Clar. Magistrato di Sanità della città e dominio di Firenze dai dottori Gio Giorgio Hasenöhrl de Lagusi, Archiatro delle LL.AA.RR. e del Collegio medico di Firenze, Baldassar Collini Proposto, Gio. Francesco Antonio Valigiardi, Antonio Franchi Deputati del suddetto Collegio e Gio. Targioni Tozzetti, decano di esso collegio e consultore del medesimo magistrato*, nella Stamperia di S.A.R. Per Gaetano Cambiagi, in Firenze 1767, pp. 287 – 289.

Alla fine del secolo diciottesimo si inizia, in particolare in Inghilterra, a porsi il problema del riscaldamento delle corsie. Alcuni nuovi ospedali inglesi si dotano di primordiali sistemi di riscaldamento centralizzato con l'obiettivo di mantenere, nelle stagioni fredde, la temperatura costante a ~60 gradi F (15,5 C°) e l'aria pulita[12]. Tali realizzazioni sono attuate in ospedali di piccole dimensioni, in cui si ha particolare attenzione alle caratteristiche degli infissi e si realizzano corsie con pochi letti e camere singole per i malati infetti.

Il ruolo dello Stato

Il ruolo dello Stato, o per essere più espliciti il ruolo del potere, si esplica nel corso del periodo considerato – prendendo le mosse dal secolo precedente ed espandendosi significativamente fino alla fine del millennio – attraverso le diverse forme di 'ospedalizzazione'.
Gli ospedali militari hanno in tal senso un ruolo fondamentale, in Francia e in Inghilterra. La loro realizzazione ha risposto alla necessità di unificare e premiare la popolazione, non da ultimo chi aveva combattuto in battaglia.
La loro forma, la distribuzione degli spazi, la relazione fra le diverse parti e con l'esterno, ridefiniscono il rapporto con la città e il fiume, che ne rappresenta spesso la principale via di accesso. Questi edifici intendono pertanto riflettere una visione della città e dell'ordine sociale a cui attenersi definendosi non tanto per le loro qualità intrinseche, ma per le relazioni che intrattengono con altri luoghi e con i valori a cui si riferiscono[13].
Esempi simili sono più rari nel nostro Paese, mancando in tale epoca uno Stato unitario; si potrebbe citare l'Albergo dei poveri di Napoli, voluto da Carlo II di Borbone e progettato da Ferdinando Fuga con un progetto (mai completato) nel 1749, realizzazione propria della metropoli più densamente abitata della penisola, con circa 450.000 abitanti.
L'ulteriore obiettivo dei Governi è quello di far fronte a un evento in parte nuovo che consiste, nel corso del Settecento e Ottocento, nel rilevante processo di urbanizzazione, fenomeno particolarmente imponente nelle due principali capitali europee: Londra e Parigi.
L'effetto decisivo della rivoluzione industriale dal punto di vista spaziale consiste nell'inurbamento di enormi masse di lavoratori diseredati, che dalle campagne arrivano nelle città in cerca di lavoro meglio retribuito, e nella conseguente crescita esponenziale della popolazione.

[12] Christine Stevenson, *Medicine and magnificence. British Hospital and Asylum Architecture, 1660 - 1815*, Yale University Press, New Haven and London 2000.

[13] Ci riferiamo qui al concetto di Eterotopia, un termine coniato dal filosofo francese Michel Foucault per indicare «quegli spazi che hanno la particolare caratteristica di essere connessi a tutti gli altri spazi, ma in modo tale da sospendere, neutralizzare o invertire l'insieme dei rapporti che essi stessi designano, riflettono o rispecchiano». Vedi anche Matteo Vegetti, *La macchina della cura. L'eterotopia ospedaliera di Foucault e la nostra*, in: Alessandro De Magistris e Aurora Scotti (a cura di), *Utopiae finis? Percorsi tra utopismi e progetto*, Accademia University Press, Torino 2018.

Le masse urbane pongono un problema di controllo e di prevenzione dei disordini. Anche qui una situazione che le città, anche quelle italiane, avevano già fronteggiato, ma limitatamente a situazioni di emergenza quali peste e carestia; ora si tratta di un problema da affrontare strutturalmente, che ha necessità di un disciplinato correttivo medico e politico e che si esercita come controllo cittadino per prevenire rivolte, crimini, vagabondaggio[14].
Pertanto i luoghi di accoglienza coatta si moltiplicano: l'ospizio, la casa di lavoro, il manicomio, il carcere, il ricovero per gli incurabili, gli ospedali militari e navali[15], lo 'Spedale'. All'interno dello 'Spedale' gli spazi si articolano non più solo in base al sesso dei malati, ma anche per patologia: medica, chirurgica, cronica, infettiva, casistica destinata alla didattica in corsie con un numero limitato di posti letto.
Un punto di svolta nella concezione ospedaliera si ha a Vienna, una capitale che esercita la sua influenza, politica, amministrativa e culturale, su larga parte dell'Italia[16]. La città nel 1780 contava una popolazione di 250.000 abitanti e aveva un totale di circa mille posti letto distribuiti in più ospedali. L'imperatore Giuseppe II, dopo aver visitato Parigi nel 1777 e l'Hôtel Dieu, in semi rovina dopo l'incendio, decide di emulare il meglio ed evitare il peggio di quanto visto e nel 1784 realizza l'Allgemeines Krankenhaus, con duemila posti letto.
La struttura evidenzia le caratteristiche proprie di un grande ospedale moderno, con le corsie per i malati e per l'insegnamento clinico e con configurazione a convento – palazzo; l'edificio destinato ai malati mentali ha invece forma circolare per consentire un controllo visivo degli alienati rinchiusi anche in celle singole; riprende con ogni evidenza lo schema carcerario definito da Jeremy Bentham nel Panopticon[17].

Numero, Luogo, Forma: il rapporto fra gli ospedali e il tessuto urbano

Numero, luogo e forma sono, in larga misura, interdipendenti. Tali termini, tali parametri suscitano tuttavia, sotto il profilo non solo programmatorio e di progetto, ma anche puramente ideologico, un ampio dibattito che si sviluppa in particolare a seguito dell'incendio dell Hôtel Dieu di Parigi nella notte fra il 29 e il 30 dicembre 1772. Questo evento dà luogo a un vero e proprio '*affaire*', con numerose pubblicazioni, viaggi di studio in altri Paesi europei e messa a punto di molteplici progetti; una documentazione conosciuta e citata nei testi e nelle Memorie di studiosi e intellettuali italiani.

1. Numero

[14] Michel Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris 1975.

[15] Emmakate MacQueen Buchanan, *An enlightened age: Building the naval hospitals* in «International Journal of Surgery» 3, 2005, pp. 221 – 228.

[16] John Henderson, Peregrine Horden, Alessandro Pastore (ed.), *The impact of Hospitals 300 – 2000*, Peter Lang AG. International Academic Publishers, Bern 2007.

[17] John Bowing. *The Works of Jeremy Bentham*, *vol. 4* , William Tait, Edinburgh 1838 – 43.

Quanti ospedali necessitano per una città? Le posizioni sono sostanzialmente tre: *Domiciliazione dei malati*. La soppressione degli ospedali è una idea ricorrente nel pensiero e nella letteratura utopica. Si tratta tuttavia di una posizione che viene riproposta durante la rivoluzione francese, richiesta dai 'Montagnardi' e formalmente ottenuta (ma nella realtà non applicata) con la nazionalizzazione dei beni ospedalieri (Legge del 19 marzo 1793).

Tanti piccoli ospedali. L'ipotesi è ricorrente e Pierre Cabanis scrive che la grande dimensione degli ospedali è la causa dei loro difetti; le malattie differenziate necessitano di terapie e di alimentazione mirata, impossibili in un grande ospedale; i piccoli ospedali daranno risultati terapeutici assai migliori[18].
Tale impostazione è presente, in modo assai più pragmatico, anche in Italia. Il marchese Malaspina, considerando necessario localizzare gli ospedali fuori dalle città, propende per edifici distribuiti nei punti cardinali, esterni al contesto urbano ma facilmente raggiungibili[19]. Il Mangiardini accentua, rispetto al Malaspina, la critica ai grandi ospedali e a tal fine valorizza il ruolo del medico: «Il medico conosce assai più dell'Architetto il bisogno, che il nostro corpo ha dell'aria e di aria pura e salubre, ed il medico certamente non la può ritrovare in questi grandi Spedali, dove trovansi a migliaja gli infermi, dove è difficile la circolazione dell'aria, dove l'aria più facilmente si corrompe, e dove anche può fare una strage maggiore la contagione»[20].

Il grande ospedale. Obiettivo del monarca, del principe, della stessa comunità cittadina è quello di realizzare opere emblematiche, che si offrano alla vista per la loro localizzazione e la loro forma, che caratterizzino il paesaggio urbano, che evidenzino il potere del sovrano, che parlino alla popolazione.
La concentrazione di pazienti permette di disporre, anche a fini didattici, di un'ampia casistica; le preesistenze, siano esse palazzi o conventi indirizzano verso la concentrazione. Ai difetti delle grandi dimensioni evidenziati dalla saggistica dell'epoca si risponderà con un'appropriata articolazione dell'edificio che tenga conto delle diverse categorie di pazienti e della classificazione delle patologie.

2. Luogo

Dove costruire i nuovi ospedali?
Qui le posizioni – teoriche – sono assai uniformi e costanti anche nel corso di tutto l'Ottocento: gli ospedali devono essere portati all'esterno del contesto urbano. Si assiste a una teoria analoga, per più aspetti, a quella che investe i cimiteri.
Tuttavia nel caso dei cimiteri il problema è rappresentato dalla salubrità per i

[18] Pierre J.C. Cabanis, *Observations sur les hôpitaux*. A Paris de le' Imprimerie nationale, Paris 1790.

[19] L. Malaspina di Sannazaro. *Osservazioni* (cit.).

[20] Mongiardini, *Saggio*, cit., pp. 62 – 63.

residenti nelle vicinanze; da ciò deriva la legislazione finalizzata a collocarli al di fuori della cinta muraria e la proibizione di sepolture all'interno delle chiese. Per gli ospedali vi è certo un problema di tutela degli abitanti, ma anche la necessità di offrire ai ricoverati un'aria salubre – fondamentale strumento terapeutico – che il contesto cittadino non assicura, specie con l'avvio della rivoluzione industriale. Il Malaspina tratta diffusamente del problema della localizzazione: «non devesi trascurare la salute e il comodo del rimanente de' cittadini, onde conviene che tali fabbriche trovinsi collocate in siti apparati e separati per modo che agli abitanti non ne derivi danno dall'unione di tanti mali raccolti in uno spazio limitato, sia per la vicinanza delle abitazioni che per la comunicazione delle acque e delle cose che siano infette singolarmente da' morbi contagiosi»[21]. Analoghe preoccupazioni esprime il dottor Giovanni Pozzi curando la seconda edizione italiana del trattato del *Sistema Compiuto di Polizia Medica* di Giovanni Pietro Frank, a cui aggiunge i tre volumi sulla *Polizia degli Spedali*: «L'aria dell'interno delle sale spedaliere è, come ognuno sa, carica di esalazioni cutanee, vapori della loro espirazione, e pel calorico che essi comunicano alla medesima, è più rarefatta dell'aria esterna; quindi questa, come più pesante, oppure per l'urto delle sue correnti, poiché è dessa costantemente agitata, si porta a rimpiazzare la impurità delle infermerie, che entra a guastare e fare morbosa l'aria che i vicini abitanti debbono respirare»[22].

Ma, rispetto alle necessità per i malati, alla scelta del sito devono sovraintendere criteri medici. «La localizzazione migliore – scrive un altro progettista, il francese, Antoine Petit (1774) – è quella che rende l'edificio più idoneo al raggiungimento degli obiettivi ai quali è destinato […] bisogna conoscere anche quali effetti gli agenti esterni, quali l'aria, l'acqua, le esalazioni etc. possono produrre sui malati e in quale maniera possono servire o nuocere alla loro guarigione»[23].

La ricerca di un luogo idoneo ha quindi una duplice funzione: separare i malati dai sani, ma anche offrire ai malati un posto che sia non solo salubre, ma "terapeutico". A tal fine poi si privilegia la vicinanza al fiume, non solo per le risorse idriche disponibili, ma anche per la mobilità dell'aria dovuta allo scorrere delle acque e agli spazi liberi fra le sponde.

[21] Luigi Malaspina di Sannazaro, *Osservazioni,* cit., p. 45.

[22] Giovanni Pozzi, *Polizia degli Spedali*, in: Giovanni Pietro Frank, *Sistema Compiuto di Polizia medica*, vol XIX, presso Serafino Majocchi Librajo, Milano 1833, p. 207.

[23] Antoine Petit, *Projet et mémoire sur la meilleure manière de construire un hôpital de malades*, A Paris De l'Imprimerie de Louis Cellot, Paris 1774, pp. 1-2 «L'emplacement le meilleur est, en général, celui qui rend l'édifice plus propre à remplit l'objet de sa destination. […] il faut encore savoir quel effet les agents extérieurs, tels que l'air, l'eau, les exhalasions, &c. peuvent produire sur les malades, & de quelle manière ils peuvent servir ou nuire à leur guérison».

3. Forma

Il palazzo - convento

Alla volontà, o necessità, di costruire grandi ospedali corrisponde la ricerca di nuove forme finalizzate a superare i difetti delle costruzioni precedenti. Ciò che si persegue è una articolazione dell'edificio per distribuire i pazienti a seconda della loro patologia e, nel contempo, realizzare strutture che curino, assicurando luce naturale e in particolare aereazione.
L'ulteriore obiettivo è di ridurre le dimensioni delle sale comuni, offrendo anche la possibilità di stanze singole per isolare malati o partorienti.
Tale problematica era presente anche in Italia. Il medico Andrea Comparetti scriveva che «[…]la raccolta di molti ammalati in un medesimo ambiente dev'esser sempre insalubre, distruggendosi l'energia dell'aria vitale sviluppandosi l'aria fissa, ed accrescendosi forse la mossetta atmosferica, e moltiplicandosi gli oggetti della tristezza […]. Né bastano le finestre in alto per distruggere tutti i gas nocivi, restandovene alcuni più gravi nella parte più bassa della colonna intorno ai letti, e presso il pavimento, siccome recentemente è stato considerato»[24].
Particolarmente innovativa, a tale proposito, appare la progettazione, in fase preliminare e a fini essenzialmente dimostrativi, attuata alla fine del diciottesimo secolo dall'architetto Giuseppe Pistocchi (1744- 1814) per l'Ospedale civile di Cesena. Viene disegnato un ospedale con due corpi rispettivamente per uomini e donne; ciascun corpo di fabbrica si articola in «Camere 40 da infermo divise in quattro rami, corredate da letto formato a sacco di foglia di Moro […] Qui ricoverato l'infermo si trova libero da ogni molestia ordinaria negli Spedali comuni. Respira l'aria pura, e temperata. Riceve la luce piena, o modificata. Soddisfa alli bisogni corporali senza testimoni. Sottopone le sue nudità, e qualunque parte del corpo alle operazioni mediche, né lo ferisce l'aria, né la pubblica vista. Palesa liberamente il suo segreto. Risponde agli esami, e si confessa, sicuro di essere udito solo da chi deve […]»[25].
Il primo esempio, a cui si fa riferimento anche nel nostro Paese, sono gli ospedali inglesi[26], che medici e architetti francesi hanno visitato e di cui ampiamente riferisce Jacques Tenon nelle sue *Mémoires*[27].
La forma si ispira ai palazzi e ai grandi conventi, con edifici di due o tre piani disposti sui due lati di una grande corte, ai cui estremi vi è l'ingresso con gli appositi locali e,

[24] Andrea Comparetti, *Saggio della Scuola Clinica nello Spedale di Padova*, Penada, Padova 1793, pp. 41-42.

[25] Giuseppe Pistocchi, *Ospedale Civile. Architettura del cavalier Giuseppe Pistocchi*, Presso Lodovico Genestri, Faenza 1799 circa, pp. VI –VII.

[26] Jacques Tenon nel 1788 compie un viaggio di studio in Inghilterra per visitare vari ospedali e, in particolare, il Bethlem Hospital Royal e il St. Luke's Royal Hospital Naval di Plymouth.

[27] Jacques Tenon, *Mémoires sur les hôpitaux de Paris,* De L'Imprimerie de Ph. – D. Pierres, Paris 1788.

sul fronte opposto, si erge il luogo di culto in una disposizione che riprende, su altra scala, il rapporto fra letti dei ricoverati e altare, propria delle grandi corsie medievali. Queste realizzazioni permettono, come osserva Tenon, rispondendo puntualmente a tre ipotetiche obiezioni di chi non vuole realizzare grandi ospedali per contagiosi, di distribuire i malati infettivi in strutture o in piani separati, con ampia areazione, segregati rispetto al contesto cittadino e riservando ai convalescenti i locali a piano terreno con la possibilità di utilizzare i percorsi coperti.

La disposizione circolare:

La disposizione a forma circolare viene teorizzata nel 1791, come già accennato, da Jeremy Bentham nel Panopticon per le carceri con la finalità di permettere, ai guardiani, una visione ottimale e contestuale delle celle carcerarie. La configurazione circolare, a Colosseo, era tuttavia stata anticipata in ambito ospedaliero dal progetto di Bernard Poyet che, nella ipotesi di trasferimento dell'Hôtel Dieu sull'Isola dei cigni, aveva proposto un edificio circolare, cosicché la diversa direzione delle sale, disposte a raggiera, permettesse una ventilazione differenziata in relazione alla tipologia di malati in esse collocate[28].
Questa configurazione circolare sarà proposta anche in Italia, ad esempio da Giuseppe Martelli negli anni quaranta dell'ottocento per il trasferimento dello Spedale di S. Maria Nuova di Firenze al di fuori delle mura[29]; ipotesi non attuata, ma che verrà utilizzata per gli ospedali destinati ai malati mentali, a Genova, a Vienna e in vari *Asylum* in Inghilterra, là dove i sistemi di controllo risultano più simili a quelli adottati nelle strutture carcerarie.

La disposizione a padiglioni

Nel 1777 Jean-Baptiste Leroy propone per l'Hôtel Dieu un progetto fortemente innovativo: la realizzazione di un ospedale a padiglioni, formato da una doppia serie di undici corsie a un solo piano, che si attestano su di un cortile maggiore, chiuso da un lato dall'atrio di accesso e dall'altro dalla cappella. I due estremi delle corsie sono collegati da un lungo corridoio [fig. 2], così da creare un percorso indipendente fra tutti i reparti; sul tetto sono previste condotte d'aria per facilitare la ventilazione[30]. Questa tipologia di progetto sarà assai diffusa nei decenni successivi e vedrà la sua prima realizzazione a Parigi con l'Hôpital Lariboisière, costruito fra il 1839 e il 1854.

[28] Bernard Poyet, *Mémoire sur la nécessité de transférer et reconstruire l'hôtel-dieu de Paris, suivi d'un projet de translation de cet hôpital*, Paris 1785.

[29] Giuseppe Martelli, Planimetria e primo progetto di uno Spedale per 2000 malati, 15 novembre 1843. Galleria degli Uffizi di Firenze, Gabinetto Disegni e Stampe, Sezione Architettura, Fondo Martelli.

[30] Jean-Baptiste Leroy, *Précis d'un ouvrage sur les hôpitaux dans lequel on expose les principaux résultats des observations de physique et de médicine qu'on doit avoir en vue dans la construction de ces édifices, avec un projet d'hôpital disposé d'après ces principes*. Mémoires Présentés à l'Académie des Sciences, Paris 1787 (Testo presentato nel 1777).

Gli ospedali in Italia

Vi sono molteplici scritti sugli ospedali italiani. Giovan Battista Pozzi, a completamento della traduzione dell'opera del Frank, tratta dei principali ospedali di Milano, Torino, Firenze, Roma e Napoli. Molteplici informazioni sugli ospedali italiani si ritrovano, nel corso dei secoli, nelle memorie di viaggio di personalità e medici nel corso dei secoli, da quelle di Martin Lutero nel suo viaggio a Firenze e Roma nel 1511, al medico danese Thomas Bartholin[31] nel Seicento arrivando, nel Settecento, ad autori inglesi, quali John Howard e francesi, quali Charles Mercier Dupaty [32].

Tuttavia è necessario ricorrere, per l'epoca qui esaminata, al rendiconto puntuale e capillare di Louis Valentin, che visita il nostro Paese nel 1820 aggiornando il testo, per una seconda edizione[33], in ulteriori viaggi di qualche anno dopo. Il testo dà atto della molteplicità delle strutture ospedaliere presenti in Italia visitate dall'autore in moltissime città: Napoli, Roma, Firenze, Siena, Livorno con i suoi tre lazzaretti, Bologna, Ferrara, Padova, Vicenza, Milano, Pavia, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Chiavari col suo lebbrosario, Genova, Torino. La lettura ci permette di capire la specifica situazione italiana, le molteplici innovazioni organizzative già realizzate in anticipo rispetto agli altri Paesi europei fin dall'inizio del secolo, grazie alla possibilità di dedicare, in una stessa città, le diverse strutture a funzioni e malati differenziati. Da qui il successivo ritardo – stante la ridotta necessità di nuove edificazioni – nell'accogliere le ulteriori innovazioni, proprio per la ricchezza, dimensione e capillare distribuzione degli edifici disponibili, nonché di fronte a fenomeni di urbanizzazione assolutamente più contenuti rispetto a quelli in atto nei principali Paesi europei.

Basti a tal fine citare la fondamentale riorganizzazione degli ospedali fiorentini, messa in atto dall'amministrazione leopoldina, accogliendo sostanzialmente la relazione di Antonio Cocchi sullo stato del maggiore ospedale cittadino[34], e traducendola poi in molteplici provvedimenti da parte del Granduca e nei Regolamenti ospedalieri sia di Firenze[35] che delle altre principali città toscane.

Le edificazioni realizzate ex novo sono pertanto assai limitate e non esemplificative di una complessiva risistemazione, che influenzi l'urbanistica

[31] Maria Conforti, *Ospedali, Università e medicina* (cit.)

[32] John Howard, *The State of prisons in England and Wales with preliminary observations and an accont of some Foreign Prisons and Hospitals*, Printed by William Eyres, London, 1777 (la parte dedicata all'Italia appare nelle successive edizioni). Charles-Marguerite-Jean-Baptiste Mercier Dupaty, *Lettres sur l'Italie en 1785*, Chez Jean Mourer, Lausanne 1789.

[33] Louis Valentin, *Voyage en Italie, fait en l'Année 1820*, Chez Gabon e Comp., Paris 1826.

[34] Antonio Cocchi, *Relazione dello Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze* presentata il 23 dicembre 1742, Trascrizione ed edizione a cura di Maria Mannelli Goggioli, Casa editrice Le Lettere, Firenze 2000.

[35] *Regolamento dei regi Spedali di Santa Maria Nuova e di Bonifazio*, per Gaetano Cambiagi Stampatore Granducale, Firenze 1789.

cittadina come avverrà negli ultimi decenni dell'Ottocento, ma si attuano con interventi puntuali, operando sull'esistente o costruendo singoli padiglioni, come a Pavia dove l'architetto Leopoldo Pollack[36] (1751 – 1806) ristruttura l'Ospedale San Matteo.
Al fine di esemplificare l'evoluzione dell'architettura ospedaliera di questo periodo e la sua relazione, seppur contenuta, con il contesto urbano, ci riferiamo a tre interventi ex novo che vengono attuati, sui quali esiste una qualche documentazione e che danno atto dell'evoluzione della struttura ospedaliera.

L'ospedale degli infermi di Faenza

Si tratta di un intervento edilizio a cui nella letteratura si fa talora riferimento, realizzato ex novo per volontà dal vescovo Antonio Cantoni e affidato, non senza pochi contrasti con la comunità locale, all'ordine religioso di San Giovanni di Dio (Fatebenefratelli di Milano). Viene progettato ed attuato dal capomastro muratore faentino Raffaelle e dal figlio Giambattista Campido; i lavori iniziano nel 1753 e si concludono dieci anni dopo. Si tratta di un corpo di fabbrica a tre piani con allineamento di cortina lungo la via Emilia (ora via Mazzini), destinato ai locali direzionali – amministrativi e all'atrio di accesso attraverso cui ci si connette alla parte dedicata a degenza. Questa si realizza in un corpo a croce greca per ottanta posti letto, con altare al centro. In questo caso si sviluppa un disegno assai classico, che presenta in realtà «[…] una struttura compositiva avente forti analogie con la matrice proposta dal Filarete nella Sforzinda. Si tratta tuttavia di una corrispondenza basata non tanto su riferimenti dimensionali, sebbene simili nei due casi, quanto su moduli proporzionali connessi strettamente all'unità mensoria utilizzata in quelle specifiche aree culturali»[37]. L'elemento più rilevante dell'intervento consiste in una riorganizzazione complessiva dell'attività di ricovero in questa area della Romagna, con la conseguente chiusura di una serie di ospedali nelle frazioni limitrofe a Faenza (Granarolo, Oriolo, Russi) e degli ospedali cittadini di Sant'Antonio e San Nevolone.

Il Grande Spedale di Modena

In questo caso ci troviamo di fronte a una fabbrica unitaria, realizzata a partire dalle fondazioni, vale a dire "*a fundamentis*", come attesta la lapide commemorativa collocata in facciata al di sopra del portone di ingresso. Il progetto è dovuto all'architetto bolognese Alfonso Torreggiani, quale supervisore, e al capomastro Giuseppe Sozzi; si realizza fra il 1753 e il 1762. Viene abbandonata la tradizionale distribuzione a crociera e si progettano due bracci rispettivamente per uomini e donne, che si dipartono, in obliquo, dall'atrio di ingresso, articolandosi

[36] Collaboratore di Giuseppe Piermarini e architetto della fabbrica del Duomo di Milano, avviò il completamento della facciata.

[37] Carlo Biagini (a cura di) *L'Ospedale degli infermi di Faenza: studi per una lettura tipo-morfologica dell'edilizia ospedaliera storica*, Florence University Press, Firenze 2007, p. 103.

ciascuna in tre sezioni separate, ma contigue: per patologie mediche (28 letti), per malattie chirurgiche 'camera feriti' (12 letti) e per mali incurabili (14 letti)[38]. Si prevedono, in collegamento con ciascuna camera feriti, una stanza per le operazioni chirurgiche [fig. 3]. La disposizione dei letti nelle corsie, seppure tradizionale, è definita in termini di numero e di spazi liberi fra un letto e l'altro secondo le coeve indicazioni proprie della scuola medica di Pavia.

L'Ospedale Giustinianeo di Padova

Si tratta indubbiamente del caso più interessante per la rilevanza della città, sede di prestigiosa università, ma in particolare per la documentazione delle diverse (quattro) ipotesi progettuali (architetto Domenico Cerato, in collaborazione con l'architetto Bernardino Maccaruzzi nel progetto "esecutivo") che si susseguono fino a quella definitiva, che testimoniano così l'evolversi delle esigenze sanitarie e della cultura architettonica ospedaliera[39]. La progettazione, per volere del vescovo Giustiniani, ha inizio nel 1773 e si evolve per un quinquennio, al termine del quale viene posta la prima pietra. Si realizza un edificio che si colloca con la facciata sulla strada pubblica che va al Santo e al Prato della Valle (l'attuale via Ospedale), con rilevanti intendimenti monumentali. Il fronte posteriore si allinea invece all'andamento obliquo del canale, non quale prestigiosa via d'acqua, ma come elemento funzionale di trasporto e di accesso di servizio, in connessione con due cortili: "corte per lavandare" e "corte per carri".

L'interesse per la progettazione e la realizzazione rappresentato da questo ospedale consiste nella evoluzione delle ipotesi progettuali, che, da un sistema para – conventuale o di palazzo, accentua la funzione sia distributiva che di ventilazione delle corti interne, che diventano da due a tre (una centrale di rappresentanza e due funzionali) chiudendo, con un corpo di fabbrica, l'affaccio sul canale [fig. 4]; vengono successivamente ridotte le dimensioni delle camerate: le due grandi infermerie collocate ai piani superiori di 188 letti, vengono suddivise, ricavando da ciascuna «[…] una Sala maggiore per malattie acute e croniche che non ammettono tra loro una certa divisione. Al di dietro verso il Nord trovasi quattro Camere separate, cioè due per parte col corridore nel mezzo, e queste per uso degli infermi secondo le malattie degne di separazione»[40].

Da questa breve rassegna di alcune realizzazioni settecentesche si evince come la penetrazione delle idee innovative in tema di collocazione e forma degli ospedali in Italia sia ben presente, con una approfondita conoscenza di quanto avviene all'estero, sia sul piano teorico che in termini di costruzioni di edifici. Nel nostro Paese, per i motivi che abbiamo illustrato, la messa in

[38] Il numero dei letti si deduce da una pianta della prima decade dell'Ottocento, conservata nell'Archivio Boccolari, Modena.

[39] Enrico Bandelloni, *Sulla fabbrica dell'antico Ospedale di Padova*, La Garangola, Padova 1973.

[40] Commento alla tavola II del progetto definitivo (dal Comparetti, 1793), riprodotta in *Ibid.*

opera dei nuovi indirizzi sanitari viene posticipata alla seconda metà del secolo diciannovesimo, con la realizzazione dell'ospedale di Broni, in provincia di Pavia (1890) e del più tradizionale Galliera di Genova (1880 – 85). Infine solo ai primi del Novecento si vedrà realizzato nella Capitale, per volontà del medico e ministro Guido Baccelli, il Policlinico Umberto I, grande ospedale a padiglioni su progetto dell'architetto Giulio Podesti, inaugurato nel 1904.

Fig. 1. Cucina dello Spedale di S. Maria Nuova di Firenze. La Tavola, acclusa al Regolamento del 1789, offre una visione del piano interrato, composto da canali o gallerie. Attraverso il tiraggio del camino si assicura il ricambio dell'aria delle corsie, collegate a questo tramite i sottostanti cunicoli.

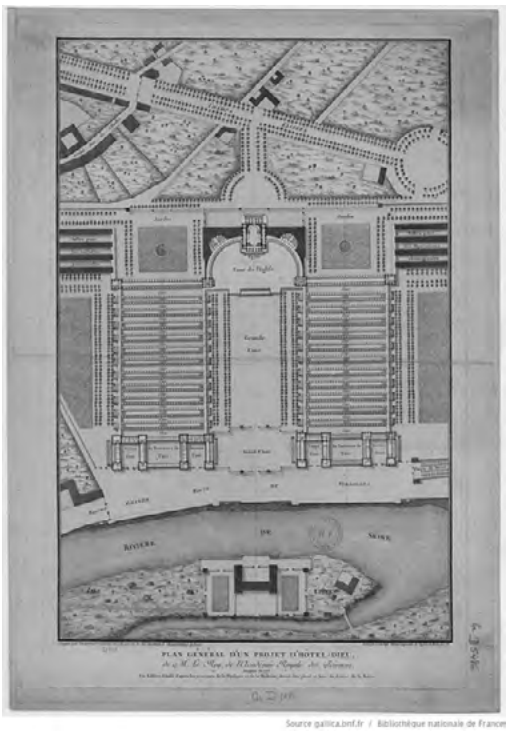


Fig. 2. Jean-Baptiste Leroy. Progetto di ospedale a padiglioni per il nuovo l'Hôtel Dieu di Parigi.

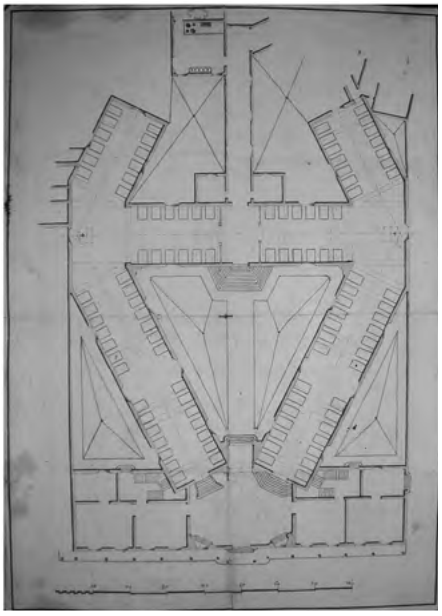
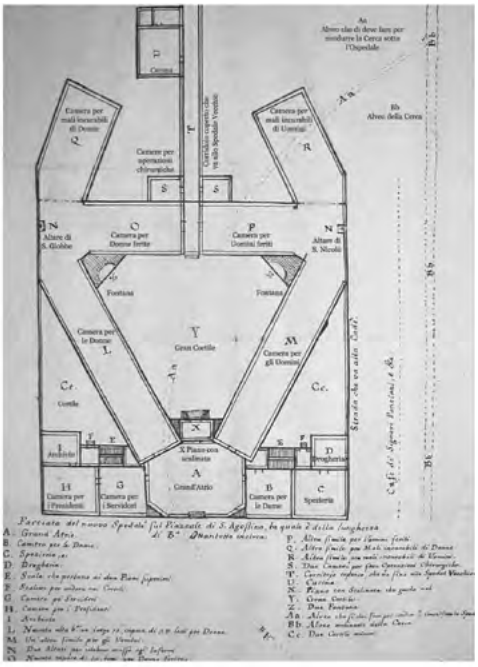


Fig. 3. Pianta del Grande Spedale di Modena dell'architetto Alfonso Torregiani e del capomastro Giuseppe Sozzi.

Disegno dell'archivio Boccolari, allegato alla relazione storica del "Complesso dell'ex Ospedale Sant'Agostino" programma di riqualificazione urbana in variante al Poc variante al Psc e al Rue. Comune di Modena – Fondazione Cassa di Risparmio di Modena.

http://urbanistica.comune.modena.it/prg-storico/2018/2018_38/sagostino/index_sagostino3.html



CAMERA FERITI 12 LETTI (6 per parte)
Mali incurabili 12 letti
Camera 28 letti
Il numero dei letti è ricavabile da un successivo disegno del 1813

Fig. 3A. Pianta del Grande Spedale di Modena dell'architetto Alfonso Torregiani e del capomastro Giuseppe Sozzi.
Il numero dei letti è ricavabile da un successivo disegno del 1813: camera feriti 12 letti, (6 per parte), mali incurabili 12 letti, camera 28 letti

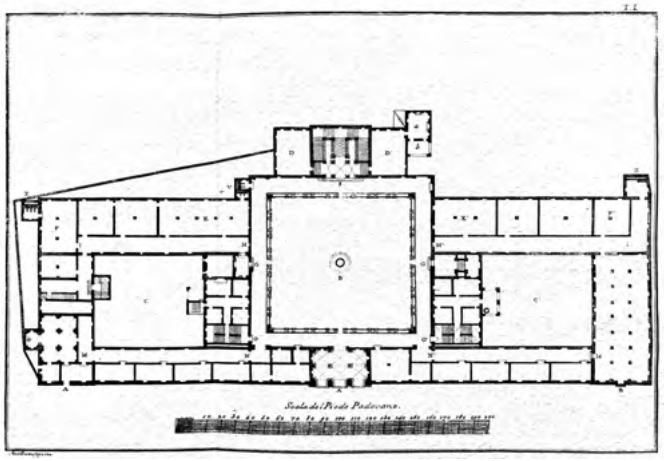


Fig. 4. Piano terreno dell'Ospedale Giustinianeo di Padova, secondo lo schema definito dal professor Andrea Comparetti.

LA RIVOLUZIONE GEODETICA E L'IMMAGINE DELL'ITALIA COME MODELLO ANALOGICO: LE RAGIONI DI UNA SVOLTA RADICALE

Andrea Cantile

Abstract
Il testo propone una riflessione sull'affermazione del paradigma geometrico nell'ambito della rappresentazione della città e del territorio in Italia, tra XVIII e XIX secolo.
Più in particolare, l'articolo considera lo sviluppo delle nuove icnografie urbane come esito di un processo culturale basato sulla fiducia nelle nuove conoscenze scientifiche e identifica nelle specifiche esigenze di carattere fiscale e militare le leve della creazione dei primi grandi progetti cartografici alla media scala, realizzati dopo le pionieristiche imprese cartografiche francesi del Settecento.
In tal senso, il rinnovato clima culturale del secolo dei Lumi e la diffusione di nuove conoscenze scientifiche, collegate alle prospettive di pianificazione urbana, all'intramontata esigenza celebrativa e alla nascita di un nuovo collezionismo, avrebbero favorito la realizzazione del nuovo genere di piante urbane; mentre le esigenze di attuazione di una perequazione fiscale su basi scientifiche e i bisogni della polemologia sarebbero stati all'origine delle costose campagne di rilevamento per la realizzazione delle prime carte topografiche nazionali. Insieme, tutti questi nuovi prodotti cartografici, a scale e contenuti informativi differenti, grazie a un'affidabilità senza precedenti, avrebbero elevato la mappa a modello geometrico dello spazio geografico.

Parole chiave:
cartografia geometrica, catasto geometrico-particellare, icnografie, piante urbane, modello geometrico.

The geodetic revolution and the image of Italy as analog model

The text offers a reflection on the affirmation of the geometric paradigm in the context of the representation of the city and the territory in Italy during the eighteenth and nineteenth centuries. More specifically, the article considers the development of new urban icnographies as the result of a cultural process based on trust in new scientific knowledge and identifies the specific military and fiscal

needs as levers of the creation of the first large cartographic projects at medium scale, made after the pioneering French cartographic enterprises starting during the eighteenth century.
In this sense, the cultural renewal and the spread of new scientific knowledge, connected to the everlasting celebratory need and the birth of new collecting, would have favored of the creation of the new genus of urban plants; while the needs of polemology and tax equalization on a scientific basis would be at the origin of the expensive surveys for the achievement of the first regular topographic maps. Together, all these new cartographic products, with a different scale and information content, thanks to unprecedented reliability, enhanced the map to geometrical model of the world.

Keywords:
geometrical cartography, geometric-particle cadastre, icnographies, city maps, geometrical model.

L'immagine che meglio sintetizza gli effetti della Rivoluzione geodetica, che dal Settecento determinò uno dei periodi più fecondi della storia della cartografia e l'inizio della sistematica modellazione geometrica della superficie terrestre, dalla scala urbana a quella geografica, è certamente la *Carte de France / Corrigée par Ordre du Roy, sur les Observations de M.ss de l'Academie des Sciences*, frutto delle nuove determinazioni di posizione compiute dagli astronomi Jean Picard e Philippe de La Hire e pubblicata da quest'ultimo a Parigi, nel 1693. Questa nuova carta, presentata in anteprima a Luigi XIV in sovrapposizione alla precedente mappa di Nicolas Sanson (1689) ritenuta all'epoca la più accurata, dimostrò subito gli errori compiuti dai cartografi fino a quel momento. La notevole deformazione delle carte del passato, fortemente dilatate in longitudine e in minor grado in latitudine, rese celebre la celia del Re Sole, che, alla vista di tale risultato, avrebbe scherzosamente accusato Picard e de La Hire, perché colpevoli di avergli causato solo una perdita di territorio e di averlo perciò mal ricompensato della benevolenza che egli nutriva nei confronti degli astronomi[1].

Anche se già dall'antichità si cercava invano di modellare la superficie terrestre e dalla fine del XV secolo si eseguivano rilevamenti geometrici alla scala urbana che diedero origine a una ricca produzione di piante di città in forme differenti, classificate in «profili», «vedute a volo d'uccello» e «piante»[2], fu nel corso del Settecento che giunse a maturazione una nuova e più generale idea di carta, che s'impose come «modello geometrico dello spazio geografico»[3].

Questo esito fu il frutto di una lunga serie di studi e di esperienze, le cui origini si

[1] Bernard Le Bovier de Fontenelle, *Eloge de M. Philippe de La Hire*, in «Histoire de l'Académie royale des sciences pour l'année 1718», Imprimerie Royale, Paris 1719, p. 79.

[2] Cesare De Seta, *Ritratti di città. Dal Rinascimento al secolo XVIII*, Einaudi, Torino 2011, pp. 30-31.

[3] Andrea Cantile, *Lineamenti di storia della cartografia italiana*, Geoweb, Roma 2013, p. 285.

possono far risalire tra il XV e il XVI secolo, ampliati e riordinati poi nel corso del Seicento, su basi teoriche e metodologiche, che aprirono nuovi scenari nel campo della Filosofia della natura, segnando l'affermazione del metodo sperimentale e la nascita di numerose accademie scientifiche.

Studio dei gravi, metodo di determinazione delle longitudini mediante l'occultazione dei satelliti di Giove, magnetismo terrestre, eliocentrismo, leggi di Keplero, metodo del trasporto delle coordinate geografiche, ritardo del pendolo di Richer, legge della gravitazione universale costituirono un insieme formidabile di nuove conoscenze dalle quali derivò la formulazione di un nuovo paradigma cartografico e una nuova rappresentazione della superficie terrestre. L'antica tradizione tolemaica – che distingueva quest'ultima in due grandi categorie, geografia e corografia, la prima basata sulla geometria euclidea e la seconda di tipo descrittivo e svincolata da regole geometriche – fu definitivamente superata dopo quasi quindici secoli dalla sua formulazione, affermando la necessità di rapportare il particolare al generale, di conoscere cioè preventivamente la forma e le dimensioni del pianeta anche per rappresentarne solo una parte.

Alla grande scala, già agli albori del XVIII secolo, si manifestò un nuovo genere di icnografie, stimolato dalle nuove conquiste della scienza e da una certa fiducia nella pianificazione, al fine di apportare condizioni più favorevoli alla vita in città, e realizzato principalmente per assecondare l'intramontabile esigenza celebrativa dell'importanza delle città capitali e dei capoluoghi e la nascita di un nuovo collezionismo che portava le classi più abbienti ad accumulare *mirabilia* di scienza. Alla media scala, invece, bisognò attendere gli esiti di una *querelle* scientifica durata circa cinquant'anni[4] per avviare il primo, grande progetto cartografico 'illuminato'.

Con la realizzazione della *Carte générale et particulière de la France*, alla scala 1:86400, diretta da César-François Cassini di Thury e completata da Jean-Dominique Cassini, la rappresentazione del territorio si avviò a definire un nuovo canone geometrico e semantico, che avrebbe fortemente influenzato le carte topografiche europee del tempo. Con essa si apriva dunque l'epoca di un nuovo genere cartografico, ma si ponevano in chiara evidenza sia le notevoli difficoltà finanziarie per garantire il necessario sostegno a un'impresa che si annunciò fin da subito particolarmente lunga e costosa sia i problemi legati all'effettiva accuratezza geometrica conseguibile.

Il ritiro del sostegno finanziario all'impresa da parte di Luigi XV, già a due anni dall'inizio dei lavori (1756), costrinse César-François Cassini a escogitare un sistema di finanziamento alternativo, che lo portò alla creazione di una cordata di sostenitori dell'impresa scientifica, composta da cinquanta personaggi illustri della

[4] Pierre Louis Moreau De Maupertuis, *La figure de la Terre, déterminée par les observations De Messieurs de Maupertuis, Clairaut, Camus, Le Monnier, de l'Académie Royale des Sciences, & de M. l'Abbé Outhier, Correspondant de la même Académie, Accompagnés de M. Celsius, Professeur d'Aftronomie à Upsal, faites par ordre du Roy au Circle Polaire par M. de Maupertuis*, De l'Imprimerie Royale, Paris 1738, pp. IV-V.

Parigi del tempo (tra cui la Marchesa di Pompadour, il Conte di Saint-Florentin, alcuni ufficiali di alto rango, membri dell'Accademia delle Scienze, magistrati, consiglieri e alti funzionari dello Stato), alla messa in vendita della carta a fogli singoli e per abbonamento e alla stipulazione di contratti di finanziamento con gli stati provinciali del regno. Il posizionamento non rigoroso di taluni particolari topografici rimase limitato a una ristretta categoria di oggetti geografici e chiarito da Jean-Dominique Cassini, in una lettera del 14 dicembre del 1784 ai Commissaires des Etats de Bretagne, nella quale egli precisò che nell'esecuzione dei rilevamenti topografici della Francia «la détermination géométrique précise n'a lieu que pour les objets qui intéressent, tels que villes, bourgs, villages et grands châteaux; les petites chapelles, fermes et métayeries, composées de trois ou quatre maisons, ne peuvent se placer qu'à vue d'oeil, surtout à une échelle aussi petite que la nôtre»[5].

Nonostante tali difficoltà, i dichiarati limiti di posizionamento e l'assenza di una descrizione metrica dell'altimetria, il nuovo paradigma cartografico inaugurato con la Carta di Cassini apriva la strada alla realizzazione di un'immagine del territorio non più fondata sulla soggettività dell'opera del cartografo-artista, ma a una rappresentazione controllata geometricamente, che sembrava tradurre in segni grafici l'insegnamento di Giovanbattista Vico, trasformando la carta in «fatto certo», teso ad avvicinarsi al «vero»[6]. La profonda differenza tra la cartografia descrittiva del passato e la nuova cartografia geometrica sembrava porsi agli occhi dei primi osservatori sullo stesso piano del confronto tra opinione e dato oggettivo. L'entusiasmo iniziale verso questo nuovo tipo di carte, che promettevano una migliore conoscenza del territorio e la possibilità di progettare strade, canali, opere d'irrigazione, bonifiche di terreni improduttivi, fu però frenato principalmente dal loro ingente costo di realizzazione, che crebbe ancor più nei decenni successivi, con il perfezionamento delle metodologie di rilevamento e l'introduzione della descrizione altimetrica del territorio.

In Italia, nello stesso secolo, si distinsero alcune importanti iniziative, tra le quali vanno certamente ricordati, il censimento lombardo, ordinato dall'imperatore Carlo VI d'Asburgo e reso operativo nel 1760 dall'imperatrice Maria Teresa, e per tale motivo noto come *Catasto Teresiano* (Zangheri, 1985, pp. 789-804), la **Nuova carta Geografica dello stato Ecclesiastico Delin/ta dal P. Cristof.ro** *Maire d.a. C.a di Gesù [...]*[7], l'*Atlante geografico del Regno di Napoli*, realizzato da Giovanni Antonio Rizzi Zannoni[8] e la *Carta topografica del Milanese e del*

[5] François De Dainville, *La carte de Cassini et son intéret géographique*, in: «Bulletin de l'Association de géographes français, N° 251-252, 32ᵉ année, Mai-juin 1955, p. 139.

[6] Elio Manzi, *Illuminismo lombardo illuminismo napoletano, cartografia e territorio*, in «Rivista Geografica Italiana», XCIV, 1987, n. 3, pp. 337-359.

[7] Christopher Maire, Roger Joseph Boscovich, *De Litteraria Expeditione per pontificiam ditionem ad dimetiendos duos merdiani gradus et corrigendam mappam geographicam jussu et auspiciis Benedicti XIV P. M.* [...], Romae, 1755.

[8] Vladimiro Valerio, *Società, uomini e istituzioni cartografiche nel Mezzogiorno d'Italia, IGM, Firenze 1993.* [9] *Maria COMBI, Una Carta topografica della Lombardia del secolo XVIII*,

Mantovano eseguita dietro alle più esatte dimensioni geografiche, ed osservazioni astronomiche[9], che più si avvicinò al precedente modello francese (Figura 1).
Nel secolo successivo, l'Europa intera e con essa gli stati preunitari italiani, scossi dalle devastazioni e dai morti causati dalla Rivoluzione francese e dalle guerre napoleoniche, più che ai bisogni della scienza e dell'amministrazione, si dimostrarono sensibili alle necessità del fisco e della guerra. Bisognò infatti attendere gli esiti della Restaurazione e lo spettro di nuovi possibili sconvolgimenti politici, perché queste due ragioni concorrenti inducessero i governi pre- e postunitari a finanziare interamente le costose campagne di rilevamento sistematico del territorio per la realizzazione di carte geometriche alla scala topografica: la necessità di garantire entrate regolari, sulla base di una perequazione fiscale, e le esigenze della polemologia determinarono così la nascita di nuovi progetti cartografici alla grande e media scala, figli delle precedenti imprese settecentesche.

La nuova ichnographia urbana

Sulla scorta del fortunato genere dei «ritratti di città», già ampiamente diffuso tra XV e XVI secolo, il Settecento elaborò piante urbane ancor più innaturali di quelle prodotte nei due secoli precedenti: la visione dell'occhio di Icaro mutò in un nuovo genere di rappresentazione, mutuato da una più rigorosa applicazione dei canoni del disegno d'architettura.
Nel rinnovato clima culturale del XVIII secolo, ritornò con maggior enfasi il termine *ichnographia* (dal greco *íkhnos* e *gráphè*), già recuperato nella seconda metà del XVI secolo con la riscoperta dell'opera di Marco Vitruvio Pollione, *de Architectura Libri Decem*, che ne sottolineò l'importanza quale uno dei tre momenti fondativi della delineazione di un manufatto architettonico: «Disposizione poi è l'aggiustata collocazione delle cose, e l'elegante effetto dell'opera negli accordi, per ragione della Qualità. Le specie della Disposizione, le quali in greco si chiamano *Idee*, sono la Pianta, l'Alzato, e la Prospettiva. »[9]

Al di là dalle più o meno libere interpretazioni del testo di Vitruvio, proposte dal XVI al XX secolo [10], va comunque evidenziato che, in ambito cartografico, l'*ichnographia* operò una sostanziale dilatazione semantica del termine vitruviano. Con essa l'artefice del «ritratto» non limitò a un singolo manufatto «l'uso delle seste, e della riga, secondo la quale si formano nel piano delle aree le figure delle Piante»[11] di un dato organismo edilizio, ma cercò di offrire alla visione l'immagine intera della città, come in un volo ideale.
Tra la fine del XV secolo e gli inizi del XVI, il grado di generalizzazione del

Stabilimento Arti Grafiche P. Combi, Milano 1930.

[9] Marco Vitruvio Pollione, *Dell'architettura di Marco Vitruvio Pollione libri dieci pubblicati da Carlo Amati Professore Architetto membro di varie Accademie e della Commissione d'Ornato pubblico di Milano*, Coi tipi di Giacomo Pirola, Tomo primo, Milano 1829, Capo primo, p. 14.

[10] Maria Teresa Bartoli, *Orthographia, Ichnographia, Scaenographia*, in «Studi e documenti di Architettura», 1978, n.8, p. 201.

[11] Marco Vitruvio Pollione, cit., p. 14.

contenuto informativo della pianta aveva sostanzialmente fuso in «convenzionali cubetti e prismi scorciati»[12] l'intero tessuto edilizio urbano, lasciando emergere solo i manufatti funzionali alla rappresentazione della *magnificentia* della città. I «ritratti», prodotti dalla seconda metà del XVI secolo, ricorrendo a un ulteriore innalzamento del punto di vista, provarono poi a delineare anche i caratteri della struttura urbana, ma, pur se eseguiti sulla scorta di rilevamenti topografici con la bussola, restarono comunque affetti da una geometria «consapevolmente violata»[13].

Le nuove icnografie settecentesche proposero invece un'innaturale proiezione sul piano, da un punto di vista improprio, che, alla luce di un nuovo sapere, di nuovi metodi e nuovi strumenti, assunse piena attendibilità geometrica e topografica, analogamente a quanto, *mutatis mutandis*, aveva fatto Leo.nardo da Vinci con la *Pianta di Imola*, circa duecento anni prima.

La grande novità di questi nuovi «ritratti» stava dunque nell'assicurare a chi li ammirava uno spettacolo altrimenti non godibile e un'affidabilità rigorosamente riscontrabile. La mappa della città garantiva cioè la possibilità di contemplare la vera *forma urbis* non più con la visione obliqua di Icaro ma con «l'occhio di Dio». L'immagine che essa offriva era ammantata di fascino per il suo essere mero prodotto di scienza, rigorosamente verificabile. Ogni uomo dotato di conoscenze geometriche poteva constatare la correttezza metrica dell'elaborato; ogni angolo della città poteva essere riconosciuto nella sua effettività.

Accuratezza geometrica e dettaglio topografico determinavano dunque la differenza sostanziale con le carte del passato. Il nuovo corso della scienza cartografica, tracciato a Parigi dagli astronomi della Académie des Sciences, rivelò la complessità crescente della produzione delle mappe, al crescere della scala di rappresentazione: «Les cartes particulières demandent une nouvelle étude, & une étude d'autant plus pénible qu'elles sont plus particulières. L'objet croît toujours à mesure qu'il est regardé de plus près, & il y faut voir ce que l'on n'y considéroit pas auparavant»[14].

Il primo esempio di nuova iconografia urbana fu prodotto con il *Plan de la ville et faubourgs de Par*is (1716), di Guillaume Delisle[15], ma, nelle elaborazioni successive, il nuovo genere di pianta urbana non rimase ancorato solo alla *geometrica facies* della porzione di superficie terrestre che essa rappresentava. In esse fu presto ampliata la dimensione morale, grazie alla collaborazione di

[12] Cesare De Seta, *Ritratti di città. Dal Rinascimento al secolo XVIII*, Einaudi, Torino 2011, p. 24.

[13] Lucia Nuti, *La rappresentazione della città: ricerche, soluzioni, prototipi, in Donatella Calabi, Elena Svalduz, a cura di), Il Rinascimento italiano e l'Europa, Volume VI, Luoghi, spazi, architetture*, Fondazione Cassamarca-Angelo Colla Editore, Treviso 2010, pp. 3-16.

[14] Bernard Le Bovier de Fontenelle, *Eloge de M. Philippe de La Hire*, in «Histoire de l'Académie royale des sciences pour l'année 1718», Imprimerie Royale, Paris 1719, p. 80.

[15] Jean Boutier, *La cartografia urbana degli astronomi: Guillome Delisle e la pianta di Parigi (1716)*, in Cesare De Seta e Brigitte Marin (a cura di), *La città dei cartografi. Studi e ricerche di storia urbana*, con la collaborazione di Marco Iuliano, Electa, Napoli 2008, pp. 25-32.

pittori, disegnatori e incisori di spicco, che trovò il momento più significativo dell'espressione celebrativa nell'insieme dei testi e nelle figure allegoriche, variamente abbinati alla planimetria generale della città, in composizioni mai banali.

In Italia, lo schema strutturale delle piante urbane del XVIII secolo assunse presto un connotato comune in diversi autori: cartiglio con dedica encomiastica, cenni storici del luogo, elenco dei principali monumenti con relativi scorci prospettici, figure allegoriche, scale grafiche e frazionarie, cornici e cartigli variamente delineati sulla scorta di un rinnovato interesse per il mondo classico. Dalla *Iconografica rappresentatione della inclita città di Venezia consacrata al Reggio Serenissimo*

Dominio Veneto, 1729, incisa da Ludovico Ughi, alla *Nuova topografia di Roma* di Giambattista

Nolli del 1748, alla *Mappa Topografica della Città di Napoli e de' suoi contorni* diretta da Giovanni Carafa, duca di Noja del 1775, alla *Pianta di Padova* di Giovanni Valli del 1784, la produzione di piante urbane offrì una gamma di soluzioni che rimase ancorata a pochi, essenziali fattori comuni, ma che riuscì a esprimere specifici caratteri di originalità.

La pianta di Venezia (Figura 2), nell'edizione eseguita da Giuseppe Baroni a S. Giuliano (1729), si presentò in una forma essenzialmente disadorna. Essa restituì con grande attenzione la fitta trama viaria, con i tracciati di calli, campi, ponti, rii e la ricca odonomastica, alla quale si contrappose un edificato rappresentato prevalentemente nei soli perimetri degli isolati edilizi, con rare delineazioni di corti, giardini e orti interni, mentre ampie superfici verdi coprirono estese parti delle isole di San Giorgio e della Giudecca e delle periferie di Cannaregio, Castello, Dorsoduro e Santa Croce. L'essenziale apparato esornativo affidò a pochi, efficaci elementi l'esaltazione della grandezza della città. Questa fu ottenuta con l'abbinamento di una figura allegorica che richiamava l'immagine ideale della Serenissima, dominatrice dei mari, e di un puttino alato che offriva al lettore il celebre epigramma di Jacopo Sannazaro, nel quale l'umanista napoletano compose magistralmente le lodi di Venezia, anteponendola alla grandezza di Roma: «Viderat Adriacis Venetam Neptunus in Undis / Stare Urbem, & toto ponere iura Mari / Nunc mihi Tarpeias quantumvis, Iuppiter, arces / Obice, et illa tua moenia Martis, ait. / Si Pelago Tiberim praefers, Urbem aspice utramque, / Illam homines dices, hanc posuisse Deos». Altri elementi accessori furono inoltre costituiti dall'arma del doge Aloisio Mocenigo, con una ricca serie di strumenti di misura e di disegno e la scala grafica in passi veneti, da una rosa dei venti a sedici direzioni che mostrava il criterio di orientamento della pianta e dalla retorica epigrafe dedicatoria di Ludovico Ughi, nella quale l'autore fece tra l'altro un fugace riferimento ai suoi «geometrici studi». Nella successiva edizione, eseguita «Appresso Ludovico Furlanetto Sopra il Ponte de' Baretteri» dopo la morte di Baroni (1731), la composizione della carta fu modificata, al fine di renderla più attraente agli occhi dei potenziali acquirenti, arricchendola con una nota storica

posta in calce e una serie di sedici scorci della città, realizzati da Francesco Zucchi dalle acqueforti di Luca Carlevarijs, *Le fabriche e vedute di Venetia disegnate, poste in prospettiva et intagliate da L. C. con privilegii*, nel 1701.
La più chiara esplicitazione del nuovo sapere tecnico posto alla base delle nuove icnografie fu invece magistralmente esposta nella *Nuova Topografia di Roma* del *novocomensis geometra et architectus*, Giambattista Nolli. Il fermento cartografico della Roma di Benedetto XIV fu qui compendiato con un'allegoria che sintetizzò efficacemente il manifesto del 'topografo illuminato'. La scena propone un gruppo di quattro puttini, intenti allo svolgimento di attività di rilevamento diretto – sotto la tutela della Chiesa romana, personificata dalla grande figura femminile in trono – impiegando canna metrica, catena di Grunter, tavoletta pretoriana e compasso per certificare che la creazione della pianta era stata realizzata con il ricorso ai più accreditati metodi di misura. La carta di Nolli nel suo complesso superò il tradizionale concetto di mappa, non limitandosi alla realizzazione della sola tavola della *Nuova Topografia di Roma*, caratterizzata da una stupefacente accuratezza e da una magistrale esaltazione della grandezza della Roma cristiana, contrapposta alle rovine della Roma pagana; essa si presentò come un vero e proprio atlante urbano, dotato di un ricco apparato, cartografico, esplicativo, esornativo e allegorico, al quale l'autore diede il titolo di *Nuova pianta di Roma*. Grazie alla collaborazione di artisti del calibro di Stefano Pozzi, Carlo Nolli, Pietro Campana, Giuseppe Vasi e Giovan Battista Piranesi, Nolli creò un prodotto editoriale originale, pensato non solo per una fruizione estetica dell'opera esposta a parete ma anche per una sua consultazione per parti separate, con la possibilità di tenere raccolto in volume tutto l'apparato completo, con i suoi indici e gli allegati, come una vera e propria «summa enciclopedica»[16].

L'apice della consapevolezza dell'importanza della pianta urbana per le molteplici finalità, celebrative, di pianificazione, di amministrazione, di sicurezza e, non ultimo, per scopi commerciali, fu invece efficacemente raggiunto da Giovanni Carafa con la stampa del suo libro pubblicato nel 1750, dal titolo *Lettera ad un amico, contenente alcune considerazioni Sull'utilità, e gloria, che si trarrebbe da una esatta carta Topografica della Città di Napoli e del suo contado*. L'apologia della carta topografica pronunciata da Carafa nel suo pamphlet ebbe come conseguenza immediata l'inizio dei lavori di allestimento della monumentale *Mappa Topografica della Città di Napoli e de' suoi contorni*, ultimata poi nel 1775 in trentacinque fogli. La mappa estese l'area cartografata ben oltre l'ambito urbano e propose un'originale *Veduta scenografica a ponente della citta di Napoli in campagna felice*, che esplicitò la morfologia del territorio e fornì gli elementi di identificazione delle emergenze architettoniche e paesaggistiche della città e dei «suoi contorni». Ne risultò l'immagine di un territorio che agli inizi del XVIII secolo era nel pieno di profonde trasformazioni, a seguito dell'abolizione del

[16] Mario Bevilacqua, *Roma nel secolo dei Lumi. Architettura erudizione scienza nella Pianta di G.B. Nolli "celebre geometra"*, Electa Napoli, Napoli 1998, p. 38

blocco dell'edificazione, della crescita delle residenze extraurbane dei nobili e dell'incremento demografico, che nel 1742 annoverava «circa 451000 anime, tra napoletani, forestieri e militari»[17]. La carta nel complesso fu frutto di un'elaborazione colta, che, agli ormai canonici elementi della topografia dei luoghi, unì riferimenti alla storia della città e citazioni metaforiche che richiamavano i «luoghi, in cui nacque gran parte della Greca favola: paesi, che fin da che comincia l'antichissima storia Greca sono illustri, e celebrati, in cui tutte le memorie de' popoli Cimmerj, e de' Giganti, in cui tutta la Greca mitologìa dell'Inferno, e le parti più illustri de' viaggi d'Ercole, d'Ulisse, e di Enea si racchiudono»[19]. La mappa, nel suo insieme, fu anche un eccellente esempio di progetto editoriale, pensato per conseguire i maggiori vantaggi economici dalla sua realizzazione. L'insieme degli elementi informativi accessori alla topografia della città e del suo contado trovò in ognuno dei particolari delineati nella monumentale composizione una specifica ragion d'essere, con rilevanza morale e materiale al contempo. Le quattro scale ticoniche, espresse in palmi napoletani, piedi parigini, piedi di Londra e palmi romani, con le relative unità di misura in uso, evidenziarono la dimensione cosmopolita della capitale del Regno; i 134 stemmi gentilizi, divisi per sedile, ostentarono la ricchezza e la varietà delle famiglie nobili napoletane; i 580 richiami dell'indice dei luoghi d'interesse mostrarono l'abbondanza di siti d'attrazione; ma tutto ciò unito, pur costituendo sicuramente un utilissimo apparato informativo e un chiaro dispositivo morale, induce a pensare anche all'ideazione di uno stratagemma editoriale per garantire il più ampio margine di vendita delle copie a stampa, sia nella stessa Napoli sia al di fuori della città.

La *Pianta di Padova* (1781), rilevata da Giovanni Valle, "sotto la direzione" di Simone Stratico, docente di matematica e fisica sperimentale dell'ateneo patavino, evidenziò invece il ricorso alle più avanzate conoscenze scientifiche del settore, proprio come il citato *Plan de la ville et faubourgs de Par*is (1716), di Guillaume Delisle. Per essa, infatti, a partire dalle coordinate assolute dell'osservatorio astronomico della città, riferite all'isola del Ferro, e dalla determinazione della declinazione magnetica, fu eseguita un'apposita rete trigonometrica, i cui quindici vertici, definiti «punti sublimi» per essere essi frutto di calcoli effettuati secondo i principi dell'analisi infinitesimale, definita al tempo «matematica sublime», fornirono l'appoggio ai rilevamenti topografici con tavoletta pretoriana. Oltre al previo inquadramento geometrico del territorio urbano, la pianta si distinse per l'attenzione riservata alla rappresentazione del particolare topografico più minuto, che trovò l'acme nella delineazione delle piante del duomo e delle chiese più importanti della città. In queste, non solo si distinsero nettamente la disposizione e il numero dei colonnati interni ai templi cristiani, ma si apprezzarono addirittura le linee di proiezione a tratteggio delle volte di copertura delle navate e dei

[17] Franco Strazzullo, *La lettera del duca di Noja sulla mappa topografica di Napoli*, Giannini, Napoli 1980, p 24. [19] Giovanni Carafa Di Noja, *Lettera ad un amico, contenente alcune considerazioni Sull'utilità, e gloria, che si trarrebbe da una esatta carta Topografica della Città di Napoli e del suo contado*, Napoli 1750, pp. 13-14.

transetti, con le loro strutture a botte, a vela, a crociera, a cupola (Figura 3). Altri significativi elementi informativi si riscontrano nell'indicazione planimetrica dei canali sotterranei di adduzione e di scolo delle acque del Prato della Valle, nell'indicazione del numero delle campate dei ponti in muratura, nella puntuale descrizione dei ventiquattro mulini galleggianti, di un edificio per la "vallonia" (concia delle pelli con il tannino dei frutti delle vallonee) e di una gualchiera, attivi sul Bacchiglione, nei pressi dell'antico ponte romano, noto come ponte Molino. L'odonomastica urbana fu invece limitata alla sola indicazione dei nomi delle piazze, delle porte, dei bastioni, delle strade di collegamento esterno alla città e dei principali edifici religiosi, mentre la descrizione più minuta dei numerosi luoghi di interesse fu affidata a un elenco composto da ottantadue voci numerate, che rimandavano a confraternite, oratori, ponti in pietra pubblici, molini e altri opifici a forza idraulica, luoghi pubblici, di studio e di educazione. Lo schema compositivo della mappa seguì invece lo stesso impianto utilizzato per la seconda edizione dell'icnografia di Venezia, con undici scorci urbani, gli indici, un disegno allegorico con le rovine di un antico loggiato e l'indicazione delle coordinate geografiche della specola patavina e della declinazione magnetica, registrata su una bussola topografica. Contrariamente alla ridondante retorica celebrativa, che dominava altre icnografie del XVIII secolo, qui, l'esaltazione dell'importanza della città fu affidata a un'incisione in latino con un lapidario richiamo dei tre momenti più importanti della storia di Padova: la fondazione, ad opera del principe troiano Antenore nel XII secolo a.C., la nuova fioritura nel XIII secolo, dopo gli esiti disastrosi di guerre, terremoti e di un rovinoso incendio, e la rinascita a nuovo splendore, nel XVI secolo, dopo l'assedio della Lega di Cambrai. La grandezza di questo eccezionale monumento cartografico fu infine magistralmente coronata dalla preziosa indicazione della data di ultimazione dei lavori di restituzione grafica dei rilievi (1781) e di quella del completamento della stampa calcografica della pianta, diretta a Roma da Giovanni Volpato (1784).

Ciò che distinse l'icnografia settecentesca fu quindi la sua «maggior leggibilità analitica e soprattutto una maggior precisione rispetto ad altri modelli iconografici»[18], mentre la sua struttura compositiva si trasformò nel corso del tempo, registrando un graduale ridimensionamento della componente esornativa e morale, arricchendosi di ulteriori informazioni geografiche, estese anche agli elementi di arredo urbano.

[18] Marco Folin *Piante di città nell'Italia di antico regime:uno strumento di conoscenza analitico-operativa*, in IDEM (a cura di), *Rappresentare la città. Topografie urbane nell'Italia di antico regime*, Diabasis, Reggio Emilia 2010, p. 26. [21] Elio Manzi, *Territorialismo illuminato e cartografia ufficiale tra intenti civili e militari nel Mezzogiorno preunitario*, in «Studi e Ricerche di Geografia», a. VIII, 1985, n. 2, pp. 181-189; IDEM, Elio Manzi, *Illuminismo lombardo illuminismo napoletano, cartografia e territorio*, in «Rivista Geografica Italiana», XCIV, 1987, n. 3, pp. 337-359. [22] Renato Zangheri, *I catasti, in Storia d'Italia Einaudi*, vol.

Un modello geometrico al servizio della perequazione fiscale

La necessità di garantire un flusso di denaro costante alle casse statali, attraverso un'imposizione fiscale perequata e controllabile, avvantaggiandosi del contributo della scienza, portò alla nascita dei primi catasti geometrico-particellari.
Un ruolo importante fu giocato dagli stimoli riformatori derivati dal clima culturale dell'Europa nel XVIII secolo, veicolati attraverso circoli, salotti letterari, accademie e pubblicazioni, che indussero alcuni sovrani illuminati ad attuare provvedimenti importanti di carattere economico e infrastrutturale. La nascita di un «territorialismo illuminato», che sul piano teorico ebbe in Napoli e Milano i suoi esponenti di punta[21], unita alla diffusione della teoria fisiocratica, determinò la consapevolezza dell'importanza della produzione agraria come principale fonte di ricchezza degli stati nazionali, alla quale era strettamente legata la libera circolazione dei beni e quindi la disponibilità di infrastrutture viarie che consentissero agevolmente il transito delle merci.
La richiamata necessità di assicurare all'erario un flusso costante di denaro sulla base dei tributi versati allo stato, di stabilire criteri oggettivi di contribuzione e di operare un controllo imparziale sul pagamento di tali tributi determinò la realizzazione del citato *Catasto Teresiano*, modello di quella che fu poi definita «scienza del catasto». Con la sofferta creazione di questo pionieristico e fondamentale strumento, anticipatore dei successivi dibattiti sul tema, si aprì in Italia una strada che avrebbe posto fine alle «differenze più stridenti, territoriali e sociali»[22] – anche se la fisiocrazia non vedeva di buon grado l'istituzione di un catasto basato sulla produttività della terra, che rischiava di ingessare la potenzialità produttiva dell'agricoltura – e si crearono le basi per una prima, sistematica opera cartografica, che avrebbe rivelato la sua importanza solo a distanza di diverse decine di anni, nonostante la dura opposizione di nobili e clero.
Le nuove idee riformatrici si diffusero però con rapidità e si giunse presto a comprendere l'importanza della spinta economica che da esso poteva derivare: «tassando soprattutto la fertilità della terra, si volevano punire quei proprietari che, volendosi tenere al riparo da rischi, e considerando la proprietà terriera una pura rendita, avevano lasciato e lasciavano ancora vaste estensioni prative e vallive incolte; si volevano invece premiare tutti quelli che, specie in seguito alla soppressione degli enti ecclesiastici e all'incameramento dei loro beni, avevano messo a coltura tante estensioni prima destinate esclusivamente a pascolo, e avevano introdotto colture nuove e di tipo commerciale, quali il riso e il mais»[19].
Con il *Catasto Teresiano* si diede dunque vita a uno strumento rivoluzionario

5* Documenti, Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas SpA, Milano 1985, pp. 789-804.

[19] Paolo Meschini, *Estimi e catasti del territorio reggiano*, Pubblicazioni degli Archivi di stato, Saggi 89, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Dipartimento per i Beni Archivistici e Librari, Direzione Generale per gli Archivi, Roma 2006, p. 48.

per l'amministrazione del territorio; si crearono le premesse per dare uno stimolo all'economia; e si determinò la nascita di un nutrito gruppo di tecnici, composto di cento agrimensori, formati a Milano dal matematico cesareo, Giovanni Giacomo Marinoni, e abilitati all'uso della strumentazione tecnica del 'topografo illuminato'. Ancora molti decenni bisognò tuttavia attendere perché altri stati italiani riuscissero a realizzare la stessa opera sul modello milanese e, soprattutto, a comprendere la necessità di coordinare i rilevamenti catastali e quelli destinati alla creazione delle carte topografiche generali; ancora nuove conoscenze scientifiche avrebbero mostrato i limiti di un impianto geometrico, realizzato senza tenere conto della sfericità della superficie terrestre.
La Rivoluzione geodetica era però alle porte e anche i catasti ne beneficiarono ampiamente nel secolo successivo, lasciando peraltro in eredità alle generazioni future strumenti preziosissimi per la «storia dei luoghi»[20].

Un modello geometrico al servizio della polemologia

Per quanto attiene alle esigenze militari, va preliminarmente evidenziata la profonda trasformazione di un mondo che vide in poco tempo il passaggio dalle compagnie di ventura alla nascita degli eserciti regolari, lo sviluppo dell'artiglieria e la trasformazione della guerra di posizione in guerra di movimento, che secondo il motto giacobino doveva essere come una «scintilla elettrica».
Gli stati nazionali furono indotti a dotarsi di specialisti stipendiati e non più di mercenari assoldati alla bisogna. La guerra non fu più uno scontro nel quale prevaleva la maggior «potenza di fuoco», ma fu vista come un problema matematico, del quale il territorio assunse l'importanza di una variabile indipendente, reso ancor più complesso dall'incertezza derivante dalle informazioni raccolte in campo durante le operazioni. Ecco perché, nella predisposizione di un piano di battaglia, secondo Napoleone Bonaparte, «molte decisioni che un comandante in capo deve prendere potrebbero rappresentare un calcolo matematico degno di un Newton o di un Eulero»[21].

In definitiva, la polemologia imponeva la disponibilità ridondante di mezzi e di professionisti della guerra e la più minuta conoscenza dei teatri bellici. Per creare dei soldati professionisti, in Prussia fu ideato un rigido corso di formazione, che trasformava gli uomini in automi: «[...] la recluta giunta al campo viene "sgrossata" in un periodo che dura alcuni mesi. Il suo corpo deve essere trasformato, i suoi sensi domati [...] per fare del soldato una macchina che reagisce per riflesso condizionato agli ordini che riceve»[22]. Per la padronanza dei teatri delle operazioni,

[20] Marco Cadinu (a cura di), *I catasti e la storia dei luoghi*, in «Storia dell'Urbanistica», 4/2012, Edizioni Kappa, Roma 2013.

[21] Carl von Clausewitz, *Della guerra* (nuova edizione a cura di Gian Enrico Rusconi), Einaudi, Torino 2000, p. 61.

[22] Jean-Paul Bertaud, *Il soldato*, in Michel Vovelle (a cura di), *L'uomo dell'Illuminismo*, CDE, Milano 1994 (traduzione italiana di Paola Villani), p. 79.

invece, si trasse spunto da quanto il mondo scientifico stava offrendo alla società civile, piegando la nascente cartografia geometrica alle esigenze della guerra e traendo profitto dalle nuove conoscenze per creare dei corpi di specialisti, capaci di produrre carte affidabili per il controllo militare del territorio. Nacquero a tal fine le prime scuole militari per ingegneri in Vienna, Parigi, Berlino e i corsi di topografia entrarono presto anche nei *curricula* di tutte le accademie e le scuole militari preunitarie italiane.

Agli ufficiali specialisti, genieri, topografi e geografi, fu affidato il delicato compito di far emergere dalla rappresentazione del territorio tutti gli elementi informativi necessari al controllo delle operazioni. Il territorio non era per nulla neutrale nello scontro tra due eserciti: «Quanto il vantaggio dell'ambiente contribuisca alla vittoria è abbastanza comprensibile. Qui va solo sottolineato che non si parla soltanto di ostacoli del terreno contro i quali urta l'attaccante (terreni ripidi, montagne elevate, torrenti, paludi, vegetazione, ecc.) ma dei vantaggi offerti dall'ambiente quando ci offre coperture di schieramento. Anche di un terreno senza particolari difficoltà si può dire che è favorevole a chi lo conosce»[23].

La carta geometrica avrebbe in seguito consentito non solo di programmare con maggior precisione le operazioni di tipo logistico e lo schieramento dei reparti in operazione, spostando le forze là dove la disposizione del nemico presentava i punti più critici, ma avrebbe permesso altresì di pianificare con maggior efficacia il tiro d'artiglieria. La carta avrebbe, infatti, consentito di esprimere con coordinate cartesiane la posizione delle bocche da fuoco e dei bersagli, le quali, impiegando tabelle di tiro preventivamente determinate per via sperimentale, avrebbero permesso di eseguire con maggiori vantaggi il tiro indiretto, grazie alla possibilità di regolare l'azimut e l'alzo dei cannoni su basi geometriche, mantenendo le artiglierie defilate.

Dopo la Rivoluzione francese e le guerre napoleoniche, risvegliati gli animi dalla «Parigi opprimente e deludente»[24], la minuta conoscenza del territorio da parte degli Stati Maggiori era divenuta una premessa imprescindibile per garantirne il controllo militare, perché era diventato chiaro che, grazie ad essa, si potevano predisporre per tempo piani di difesa, sia da attacchi esterni di possibili invasori, sia da attacchi interni per sollevazioni di popolo.

Emblematico dell'assoggettamento delle nuove conquiste in campo cartografico alle preminenti necessità della polemologia fu certamente la requisizione della citata *Carte générale et particulière de la France*, che, per decisione della Convenzione, nel 1793, fu trasferita dalla Académie al Dépôt général de la Guerre.

Il XIX secolo vide così l'affermazione delle istituzioni cartografiche militari, quali uniche affidatarie del compito di redigere le carte topografiche degli

[23] Clausewitz, *Della guerra*, cit., p. 172.

[24] Luigi Mascilli Migliorini, *Gli anni francesi*, in Giuseppe Galasso, Luigi Mascilli Migliorini, *L'Italia moderna e l'unità nazionale*, UTET, Torino 1998, p. 529.

stati, mentre i catasti, là dove furono attivati, restarono di competenza degli uffici del censo. Gli enti cartografici militari offrivano garanzie notevoli agli stati, date da strutture rigidamente gerarchiche, disciplina, obbedienza agli ordini, organizzazione logistica, riservatezza nella gestione delle informazioni sensibili, disponibilità di manodopera a basso costo reperibile nel personale di truppa, presidio del territorio, *status*. Tutto questo compose un sistema di garanzie immediatamente esigibili e confortò quindi i governi nell'affidare a tali organismi notevoli e ripetuti finanziamenti, infrastrutture, mezzi e strumentazioni scientifiche esprimenti il meglio della meccanica di precisione europea del tempo per la realizzazione di nuove levate topografiche e nuovi allestimenti cartografici, ricorrendo altresì all'impiego di artisti, artigiani, tecnici e scienziati civili per colmare le lacune professionali dei tecnici militari, ai quali era comunque affidato il compito di direzione e controllo dei lavori.
L'obiettivo primario della carta topografica divenne inequivocabilmente il controllo militare del territorio, mentre le più ampie esigenze cartografiche dell'amministrazione, della scienza e del diporto furono subordinate alle necessità della polemologia e relegate su un piano secondario, beneficiando ancora per oltre un secolo di sole opportunità residuali[25].

L'unica eccezione, nel contesto italiano del XIX secolo, si ebbe nel Granducato di Toscana, dove la topografia militare fu di fatto costituita solo nel 1849, mentre già nel primo ventennio dello stesso secolo il Granducato aveva dato prova di grande efficienza organizzativa in campo cartografico e, grazie alla somma dei contributi di Pietro Ferroni, Leonardo Ximenes e Giovanni Inghirami, annullò brillantemente la solita scollatura tra l'istituzione incaricata del censo e quella incaricata della topografia. Pur se in ritardo di oltre quarant'anni rispetto ad altri paesi d'Europa, la duplice necessità dello stato di disporre di un catasto geometrico-particellare, i cui primi tentativi risalivano al secolo precedente[26] (Conti, 1966; Guarducci, 2009), e di una carta generale fu concentrata in uno sforzo sinergico che portò alla realizzazione coordinata del catasto lorenese e della «corografia granducale di Inghirami, ponendo così termine a quella "disonorante indolenza" e conquistando in Europa un primato che ancora oggi è degno della più alta considerazione»[27] (Figura 4).

[25] Andrea Cantile, *Sulla nascita della cartografia ufficiale italiana: gesuiti, scolopi, laici e militari, tra le esigenze della polemologia, le occorrenze dell'amministrazione e le necessità della scienza, in IDEM (a cura di), La cartografia in Italia: nuovi metodi e nuovi strumenti dal Settecento ad oggi*, IGM, Firenze 2007, pp. 31-57.

[26] Elio Conti, *I catasti agrari della repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (secoli XIV-XIX)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1966; Anna Guarducci, *L'Utopia del catasto nella Toscana di Pietro Leopoldo. La questione dell'estimo geometrico-particellare nella seconda metà del Settecento*, in «Chorai. Collana di studi regionali», n. 3, 2009, Edizioni All'Insegna del Giglio, Borgo San Lorenzo 2009.

[27] Andrea Cantile, *Toscana geometrica. La prima corografia geodetica regionale e il contributo dell'Osservatorio Ximeniano*, IGM, Firenze 2008, p. 84.

I decenni che seguirono produssero altri, notevoli sviluppi nell'affinamento del modello analogico e condussero poi all'ampliamento del contenuto informativo delle carte, inaugurando una stagione di ricerca continua del dettaglio, che potrebbe in qualche modo evocare una tensione verso un modello ideale di borgesiana memoria. Pensare ciò, tuttavia, significherebbe non aver compreso il concetto di modello a cui la carta si ispira e meno ancora l'apologo di Borges.

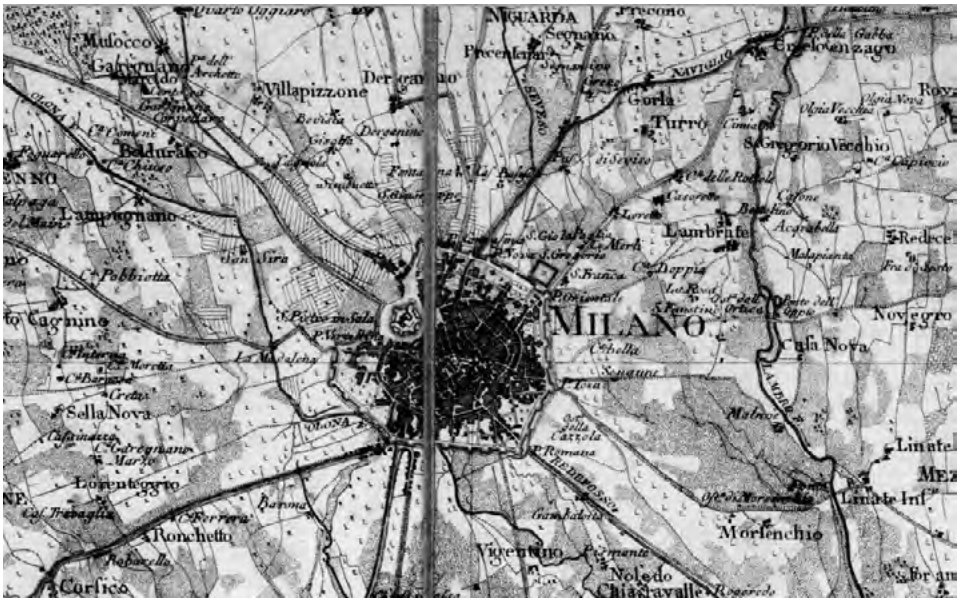


Fig. 1. Angelo Giovanni Cesaris, Barnaba Oriani, Francesco Reggio, *Carta topografica del Milanese e del Mantovano eseguita dietro alle più esatte dimensioni geografiche, ed osservazioni astronomiche*, scala 1:86400, Foglio 4.2 (particolare), Milano e dintorni, Bibloteca Nazionale Centrale, Firenze, inv. CF005765909-1 c.

Fig. 2. Ludovico Ughi, *Iconografica rappresentatione della inclita città di Venezia consacrata al Reggio Serenissimo Dominio Veneto*, 1729, scala di passi cinquecento veneti da piedi cinque l'uno [1:2449 c.a], Library of Congress Geography and Map Division Washington, D.C. 20540-4650 USA.

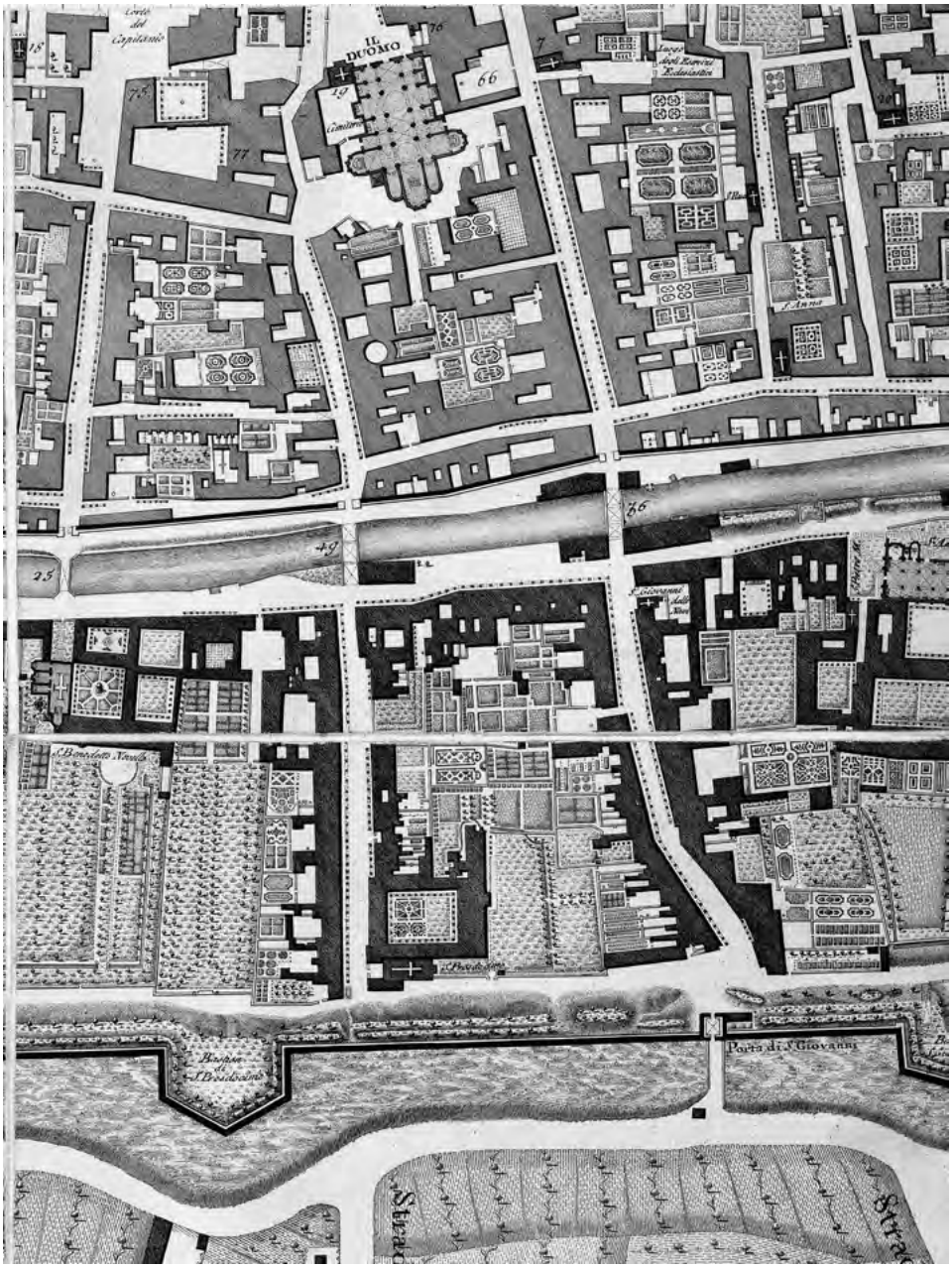


Fig. 3. Giovanni Valle, *Pianta di Padova*, 1784, scala di pertiche padovane 200 [1:2144 c.a], Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze, inv. CF005766105.

NUOVE FONDAZIONI E ADDIZIONI URBANE TRA SETTECENTO E PRIMO OTTOCENTO

Clementina Barucci

Abstract
Il contributo prende in esame le città di nuova fondazione progettate o realizzate dal 1750 al 1815 e i borghi di espansione progettati secondo piani unitari e razionali in molte città della penisola. I progetti sono stati messi in relazione con la manualistica coeva, con le tipologie della committenza e con le cause che ne hanno determinato la creazione. Le origini delle nuove città sono legate in parte alla ricostruzione a seguito di eventi calamitosi quali terremoti, frane o bonifiche di aree malsane, o a finalità di sviluppo economico e produttivo o di ripopolamento di aree disabitate, come i centri creati in Sardegna dalla monarchia Sabauda.
Caratteri particolari presentano le città nuove progettate nel decennio napoleonico nel Regno d'Italia che seguono il modello delle villes nouvelles francesi della Bretagna e della Vandea. Nello stesso periodo si registra la realizzazione di 'borghi' di espansione intitolati a Gioacchino Napoleone Murat nelle città di Campobasso e di Bari.

Parole chiave:
Città nuove, fondazioni, ampliamenti, illuminismo, ricostruzione

New foundations and urban extensions between the eighteenth and the early nineteenth century

The contribution examines the newly founded cities designed or built from 1750 to 1815 and the expansion villages designed according to unitary and rational plans in many cities of the peninsula. The projects were put in relation with the contemporary manuals, with the types of client and the causes that led to their creation. The origins of the new cities are partly related to the reconstruction following disastrous events such as earthquakes, landslides or reclamation of unhealthy areas, or for the purpose of economic and productive development or the repopulation of uninhabited areas, such as the centers created in Sardinia by the Savoy monarchy. Particular features present the new cities designed in the Napoleonic decade in the Kingdom of Italy that follow the model of the French villes nouvelles of Brittany and Vendée. In the same period there was the creation of expansion 'villages' named after Gioacchino Napoleone Murat in the cities of Campobasso and Bari.

Keywords*:*
New cities, foundations, extensions, Enlightenment, reconstruction

Il presente contributo esamina sia sotto il profilo teorico che nelle principali proposte e realizzazioni, le città nuove[1] e i 'borghi' di espansione nell'arco cronologico che comprende gli anni dalla metà del Settecento al decennio napoleonico in cui, con una nuova sensibilità verso le problematiche urbane si definiscono nuovi strumenti per la gestione delle città e del territorio.

In questo periodo molteplici materie concorrono alla costituzione teorica del nuovo sapere sulla città, dalla medicina alle discipline sanitarie, a quelle amministrative e della sicurezza pubblica.

La descrizione degli organismi urbani trova spazio nei resoconti e nei taccuini dei viaggiatori del Grand Tour, mentre si registrano importanti imprese cartografiche nelle principali città italiane, da quella di Giovanni Battista Nolli a Roma a quella di Giovanni Carafa duca di Noja a Napoli, che restituiscono le realtà urbane con rinnovato rigore e fedeltà di rappresentazione[2].

La vicenda delle città di fondazione verrà trattata secondo la periodizzazione della storia italiana e un criterio geografico finalizzato a un confronto dei casi esaminati all'interno dei diversi contesti economico-politici.

All'interno di tale articolazione si sono individuate tematiche come i modelli adottati, la cultura dei progettisti, il carattere della committenza, gli strumenti normativi, le procedure e le fasi di attuazione.

I numerosi esempi proposti configurano una panoramica generale dei progetti e delle realizzazioni, con un'attenzione rivolta principalmente ai casi meno noti.

La tradizione delle città nuove anteriore al 1750

Tra le esperienze di città fondate nella pima metà del Settecento, riferimento per la pianificazione urbana tra Sette e Ottocento come diremo, si distinguono quelle per la ricostruzione delle città del Val di Noto nella Sicilia orientale a seguito del sisma del 1693, anche se sono pochi i casi di nuovi organismi urbani a fronte di lottizzazioni realizzate nei siti esistenti. La ricostruzione è dovuta per i centri demaniali all'iniziativa regia, per i centri feudali all'aristocrazia terriera. Questi ultimi, in particolare Avola e Grammichele, sono nati in base a un ripensamento radicale degli impianti urbani, con piani basati su matrici poligonali propri della trattatistica rinascimentale che troveranno continuità nella seconda metà del Settecento[3], come si dirà più avanti.

[1] Sull'argomento cfr. Clementina Barucci, *Città Nuove. Progetti, modelli, documenti. Stato della Chiesa e Regno di Napoli nel XVIII secolo*, Diagonale, Roma 2002.

[2] Cfr. Mario Bevilacqua, *Città italiane del Settecento: percorsi cartografici*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée*, 116-1, 2004, pp. 349-388; Marco Folin, *Rappresentare la città. Topografie urbane nell'Italia di antico regime*, Diabasis, Reggio Emilia 2010.

[3] Sull'argomento si sono impegnati studiosi italiani e stranieri tra cui: Maria Giuffrè, Angela Marino, Enrico Guidoni, Liliane Dufour, Marcello Fagiolo. Per una recente bibliografia sull'argomento cfr.

Vanno menzionati inoltre altri casi di fondazioni o progetti di nuovi insediamenti legati a iniziative di colonizzazione agricola o attività manifatturiere, non attuati o falliti sul nascere. È il caso dei centri per la campagna di colonizzazione intrapresa dal governo sabaudo in Sardegna, a partire dagli anni trenta del Settecento, poco dopo l'acquisizione dell'isola da parte dei Savoia, finalizzata all'incremento demografico, allo sviluppo agricolo e a un controllo politico-sociale; molte delle colonie previste in tale programma nelle aree spopolate della Gallura e del Sulcis, rimasero inattuate[4]. Trovò una parziale realizzazione il centro di Carloforte nato nel 1738 e abitato da coloni provenienti dall'isola tunisina di Tabarka e da genovesi, progettato dall'ingegnere militare Augusto de La Vallée con impianto regolare e strade rettilinee.

Nella prima metà del secolo si annoverano sporadiche iniziative ad opera di imprenditori illuminati come il caso della colonia di Cecina (fig. 1) nel Granducato di Toscana. Il patrizio fiorentino senatore Carlo Ginori (1702-1757), noto come fondatore della manifattura di porcellane a Doccia, nel 1738 crea nel suo feudo, a sud di Livorno una colonia manifatturiera, dedita alla lavorazione del corallo, compiendo importanti operazioni di bonifica dalla malaria e di promozione dell'agricoltura. L'insediamento, realizzato tra il 1739 e il 1741 alla foce del fiume Cecina è progettato da Giovan Filippo Ciocchi, fiorentino, medico e architetto accademico dell'Accademia delle Arti del Disegno di Firenze, con impianto quadrilatero con torri angolari, evocante l'immagine di una fortezza. La colonia agricola e artigiana costituisce un borgo dotato di abitazioni e servizi organizzati intorno alla piazza centrale. Giuseppe Zocchi (1711-1767) rappresenta questo singolare complesso di 'villa-officina' nella sua raccolta *Vedute delle ville e d'altri luoghi della Toscana* (1744) promossa da Andrea Gerini, mecenate del vedutista e non a caso amico del senatore Ginori[5]. Questa esperienza si conclude con il passaggio della colonia al demanio granducale per la legge sull'abolizione dei feudi (1750) della Reggenza lorenese[6].

Borghi e villaggi rurali sono oggetto di proposte[7] ispirate a principi di razionalità che uniscono istanze di rinnovamento della gestione urbana e dell'agricoltura

Stefano Piazza, *Le città tardobarocche del Val di Noto nella World Heritage List dell'UNESCO*, Edibook Giada, Palermo 2008.

[4] Cfr. Eugenia Tognotti, *Le città sabaude: Santa Teresa Gallura*, in *Le città di fondazione in Sardegna*, a cura di Aldo Lino, CUEC/INU, Cagliari 1998, pp. 26-35; Laura Zanini, *L'abitare mediterraneo insulare tra modelli e contaminazioni. Le città portuali di fondazione sabauda dei secoli XVIII e XIX in Sardegna*, in *Il tesoro delle città*, anno IV, 2006, Kappa, Roma 2007, pp. 471-480.

[5] Cfr. *Giuseppe Zocchi. Vedute delle ville e d'altri luoghi della Toscana*, a cura di Mario Bevilacqua, Editoriale Artemide, Roma 2010, p. 15.

[6] Sull'argomento cfr. Gabriele Corsani e Pier Luigi Palazzuoli, *Borghi e borgate di fondazione in Italia dal Settecento al Novecento*, in *Borghi rurali e borgate. La tradizione del disegno urbano in Italia negli anni Trenta*, a cura di Gabriele Corsani e Heleni Porfyriou, Palombi, Modena 2017, p. 20, e Leonardo Ginori Lisci, *La prima colonizzazione del Cecinese 1738/1754*, Cantini, Firenze 1987.

[7] Sui progetti di borghi rurali settecenteschi cfr.: Gabriele Corsani e Pier Luigi Palazzuoli, *Borghi e borgate…,* cit., pp. 19-34.

a nuove forme di organizzazione sociale. Tali progetti sono anche da collegare ai progressi compiuti nel campo delle tecniche di bonifica (sperimentate in vari stati, dalla Val di Chiana all'Agro Romano, alla Puglia) e di conduzione agraria, supportate dalla nascita di istituzioni quali l'Accademia dei Georgofili, fondata a Firenze nel 1753[8].
Nuove espansioni in forma di addizioni regolari caratterizzano la prassi urbanistica settecentesca. Nel Granducato di Toscana, sotto la reggenza lorenese sono previste cospicue addizioni regolari per la città di Livorno legate a un incremento dell'economia portuale e solo parzialmente attuate[9], mentre nella Trieste asburgica vengono realizzati borghi di ampliamento con tracciati ortogonali, a seguito del potenziamento delle attività commerciali con l'istituzione del porto franco nel 1719, il Borgo Teresiano, seguito nel 1788 dal uovo quartiere giuseppino[10].

Città nuove nello Stato Pontificio

Nello Stato Pontificio nel Seicento sono attuati alcuni ampliamenti urbani di committenza neofeudale come nel caso di San Martino al Cimino, voluto dai Pamphili, o di San Gregorio da Sassola con il nuovo Borgo Pio di impianto ellittico promosso dal cardinale Carlo Pio di Savoia. In questi casi si manifesta un razionalismo degli impianti, poi ripreso e sviluppato nelle realizzazioni del XVIII secolo che vedono l'intervento diretto dei pontefici[11], distinte in due diverse tipologie[12], riferite a finalità economiche o a ricostruzioni a seguito di eventi naturali; appartengono alla prima categoria Cervia in Romagna, i Bagni di Nocera in Umbria, o l'espansione di Terracina nel Lazio.
La Nuova Cervia, legata alla razionalizzazione dei processi produttivi del sale, è fondata con chirografo di papa Innocenzo XII nel 1697. L'impianto è un quadrilatero regolare costituito dal recinto di case a schiera dei salinari, che mantiene addirittura il carattere bastionato, a memoria delle più antiche strutture fortificate[13]. Giovanna Curcio coglie un precoce e rapido processo di *gentrification* che si svolge pressoché in contemporanea all'edificazione del nuovo nucleo urbano. Nonostante la collocazione sul perimetro dell'abitato, l'«ininterrotta schiera delle abitazioni operaie con ai quattro angoli strutture d'uso pubblico […] ognuna disposta su due livelli e dotata di orto», per la rapidissima crescita

[8] *Ivi*, p. 19.

[9] Cfr. la scheda sui progetti per l'ampliamento di Livorno.

[10] Si veda la scheda sui nuovi borghi di Trieste.

[11] Cfr. Clementina Barucci, *Centri di fondazione tardo settecentesca nello Stato Vaticano e nel regno di Napoli: un confronto*, in *Atlante delle città fondate in Italia dal tardo medioevo al Novecento. Italia centro-meridionale e insulare*, a cura di Aldo Casamento, Kappa, Roma 2013, pp. 183-196.

[12] Cfr. Donato Tamblè, *Archivi e città di fondazione nel Lazio pontificio. Il caso di Civitavecchia*, in *Centri di fondazione…,* cit., pp. 13-27.

[13] Al riguardo si veda Gabriele Gardini, *Le mura della nuova Cervia. L'innovativo processo di trasformazione dalle funzioni difensive alle funzioni civili*, in *I confini perduti. Le cinte murarie europee tra storia e conservazione*, a cura di Angelo Varni, Compositori, Bologna 2005, pp. 363-381.

della città quelle case «erano ambite infatti dalla classe media e per i lavoratori si era dovuto pensare a un nuovo "borghetto" fuori dell'abitato»[14]. A Terracina, lo sviluppo urbanistico connesso alle operazioni di bonifica delle Paludi Pontine intraprese da Pio VI, si concretizza nel disegno della nuova espansione del Borgo Pio, ai piedi del monte S. Angelo lungo il tracciato della Consolare con la nuova piazza a esedra.

Tra le città nuove ricostruite secondo criteri di una accentuata razionalizzazione a seguito di eventi naturali spiccano i casi, avviati negli anni del pontificato di Clemente XIV Ganganelli[15], di Castel Clementino[16], e di San Lorenzo alle Grotte[17], nei quali si riscontra uno stretto rapporto tra l'ordine sociale e l'assetto urbano regolato da una geometria elementare.

Nella nuova cittadina del piceno (1771) Virginio Bracci (1738-1815), architetto della Sacra Congregazione del Buon Governo, propone il tema del recinto quadrangolare, memoria degli antichi perimetri difensivi dei Castelli, costituito da schiere di case artigiane, già impiegato a Cervia, riferendosi nell'impianto interno al modello romano del castrum ispirato all'antica città romana di Faleria, di cui si conservavano tracce. In questo originale esempio di urbanistica pontificia l'impianto accademico è associato a precisi meccanismi di realizzazione definiti dal chirografo e volti a stabilire regole per l'edificazione privata in rapporto al progetto di piano.

Il nuovo tracciato del borgo di San Lorenzo è, nella prima grandiosa stesura progettuale dovuta ad Alessandro Dori (1702-1772), anziano architetto dei Sacri Palazzi Apostolici, basato su un tracciato razionale di matrice ortogonale in cui il perimetro delle «mura castellane» è ridotto al solo lato di accesso dalla Strada Romana; nella realizzazione il nuovo insediamento ridimensionato rispetto alle esigenze di una modesta comunità rurale, firmato dall'architetto camerale Francesco Navone (1731-1804) è basato su una figura centrica ottagonale che disegna la grande piazza centrale, matrice della forma urbana. La scelta planimetrica poligonale è riferibile alla tradizione della trattatistica cinquecentesca di matrice militare e a illustri precedenti dell'urbanistica rinascimentale, soprattutto Palmanova o a esempi della ricostruzione siciliana come Grammichele.

La figura del tecnico destinato a progettare le nuove città è l'architetto o più spesso l'ingegnere, con una specifica competenza relativa, a seconda dei casi, o al settore idraulico o a quello militare.

Gli autori di progetti urbani dello Stato Pontificio, da Girolamo Caccia, ad Ales-

[14] Giovanna Curcio, *La città del Settecento*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 57-58.

[15] Cfr. Lorenzo Bartolini Salimbeni, *Due iniziative urbanistiche di Clemente XIV*, in *L'età di papa Clemente XIV. Religione, politica, cultura*, a cura di Mario Rosa e Marina Colonna, Bulzoni, Roma 2010, pp. 315-335.

[16] Clementina Barucci, *Servigliano*, «Atlante Storico delle città italiane», Marche 1, Kappa, Roma 1992.

[17] Cfr. Id., *La "nuova fabbrica" di San Lorenzo alle Grotte*, in *Centri di fondazione e insediamenti urbani nel Lazio, XIII-XX secolo*, «Storia dell'urbanistica», a. 36, III s., 9 (2017), 2018, pp. 171-187.

sandro Dori, a Virginio Bracci, sono soprattutto legati all'ambiente dell'Accademia di San Luca, (presso la quale concorsi accademici coevi risultano specificamente dedicati al tema compositivo di piazze o di vasti complessi pubblici a carattere urbano), essendo anche in possesso di nozioni di ingegneria idraulica.
La figura dell'ingegnere e del tecnico idraulico, trova, in questo stato, un largo impiego nel vasto piano di bonifica della Val di Chiana romana e soprattutto delle Paludi Pontine promosso da Pio VI nel 1777. Va sottolineata l'importanza delle conoscenze idrauliche e topografiche da parte di chi si occupa degli interventi sulla città e sul territorio, anche in considerazione del fatto che gran parte della penisola italiana è costituita da zone paludose, in cui sono necessari interventi di bonifica, mentre le aree collinari sono oggetto di studi topografici per i tracciati stradali.
È nel quadro delle bonifiche promosse dal pontificato Braschi (1773-1799) nell'Agro Romano e del dibattito teorico che ne scaturisce, che si colloca la proposta di Monsignor Giovanni Francesco Maria Cacherano di Bricherasio (1736-1812) che ipotizza un Piano di Popolazione nel territorio bonificato (fig. 2). Nel volume illustrativo della riforma proposta, dedicato a Pio VI, l'autore descrive l'impianto dell'insediamento tipo in cui è prevista una stretta relazione tra nuclei abitati e territorio[18]. Le comunità di contadini sono insediate in unità a pianta quadrata, e regolate da utopistiche norme di convivenza egualitarie. Le Tribù o Parrocchie si compongono di sedici quadrati di un miglio quadrato ciascuno, di terreno coltivabile secondo un reticolo in forma di centuriazione tagliata da diagonali; le abitazioni assegnate alle singole famiglie, sono gravitanti in un centro che ospita le funzioni collettive. In questo studio si ritrova una notevole concretezza nell'affrontare i problemi insieme a una visione idealizzata della bonifica in una dimensione urbanistica ma anche sociale e umana. All'origine della proposta di questo autore, attento anche alla piccola dimensione, è la volontà di ripensare il problematico rapporto tra città e campagna e tra capitale e province.
Secondo analoghi intendimenti l'abate marchigiano Antonio Tocci propone un progetto (1794) di villaggi comunitari[19], basati sull'attività agricola in cui l'ordine sociale ha uno stretto legame con l'assetto abitativo; l'impianto del nuovo «villaggio regolare» è descritto con rinvii all'Antico Testamento e a quelli della Cina «colle strade dritte e incrociate ad angoli retti»[20].

Il Regno di Napoli

Tra le iniziative di nuovi insediamenti promosse da Ferdinando IV di Borbone vanno menzionate le colonie della Capitanata, i Cinque Reali Siti del Tavoliere in

[18] Giovanni Francesco Maria Cacherano di Bricherasio, *De' mezzi per introdurre ed assicurare stabilmente la coltivazione e la popolazione nell'Agro romano*, dalle Stampe del Barbiellini alla Minerva, Roma 1785.

[19] Antonio Tocci, *Per la felicità di tutti*, Bologna 1794.

[20] Id., *Dell'agricoltura e suoi annessi*, con *Prefazione* dell'Avv. Michelini-Tocci A., Stab. Tip. Balloni, Cagli 1905. Sull'argomento cfr. anche Gabriele Corsani e Pier Luigi Palazzuoli, *Borghi…*, cit., p. 22.

Provincia di Foggia (Orta, Ordona, Carapelle, Stornarella, Stornara), fondati nel 1774 per volontà Bernardo Tanucci (1698-1783), all'indomani della soppressione dell'ordine dei Gesuiti (1767) allo scopo di incrementare l'attività agricola e accrescere la popolazione[21]. Questo importante esperimento di colonizzazione agraria, a seguito di alterne vicende e difficoltà sarà oggetto di successivi provvedimenti nel decennio napoleonico negli anni del governo di Giuseppe Bonaparte (1806-1808).

Durante il regno di Ferdinando si registrano diverse iniziative di razionalizzazione di insediamenti o di creazione di nuovi borghi a carattere agricolo e marinaro come quelli legati alle isole di Ponza, Ventotene e Ustica o a realtà industriali come San Leucio, secondo il modello di «una metropoli 'policentrica', sempre meno strutturata in chiave formalistica e sempre più dotata sotto l'aspetto funzionale»[22].

La pubblicistica sulla città di matrice illuminista si afferma negli stati italiani sulla scorta dei modelli d'oltralpe, soprattutto francesi; nel Regno di Napoli[23], sollecitati dalle condizioni di congestionamento in cui versa la capitale partenopea, si registrano diversi contributi. Nel 1750 la *Lettera* di Giovanni Carafa[24] che costituisce il programma per la realizzazione della grande pianta di Napoli può considerarsi un'analisi della città e allo stesso tempo un saggio urbanistico che inaugura un periodo di elaborazioni teoriche sul tema urbano. Le riflessioni urbanistiche si associano ad un rinnovato interesse per la città antica, originato dai ritrovamenti archeologici di Ercolano e di Pompei e per il tramite del testo vitruviano riedito con le nuove illustrazioni e la cura di Berardo Galiani (1724-1774)[25]. Il trattato ha una notevole influenza nella progettazione delle città di nuova fondazione, che trovano nelle prescrizioni vitruviane un sicuro riferimento. Nei piani dei nuovi centri calabresi rifondati dopo il sisma del 1783 è presente il riferimento alle antiche e gloriose città della Magna Grecia[26]. Spicca il caso di Filadelfia, la cui fondazione avviene tracciando i solchi con l'aratro «alla maniera e co' solenni riti Romani»[27]; il suo schema guarda, secondo le stesse parole dei suoi

[21] Cfr. Antonietta Finella, *Puglia: "città fondate" ad opera dei feudatari locali e "addizioni" (secc. XIV-XVIII)*, in *Atlante delle città fondate*..., cit., p. 158; Antonio Ventura, *I 'Reali Siti' del Tavoliere. Dalle cinque colonie alla città sovracomunale dell'Unione*, Grenzi, Foggia 2013.

[22] Alfredo Buccaro, *Architetture e città del Mezzogiorno dalla monarchia illuminata all'Unità*, in Alfredo Buccaro, Gennaro Matacena, *Architettura e urbanistica dell'età borbonica: le opere dello stato, i luoghi dell'industria*, Electa Napoli, Napoli 2004, p. 26.

[23] Cfr. Raffaele Ruggiero, *Città d'Europa e cultura urbanistica nel Mezzogiorno borbonico*, Federico II University Press, Napoli, 2018.

[24] Giovanni Carafa, *Lettera ad un amico contenente alcune considerazioni sull'utilità, e gloria, che si trarrebbe da una esatta carta Topografica della Città di Napoli, e del suo contado*, Napoli 1750.

[25] Berardo Galiani, *L'Architettura di Marco Vitruvio Pollione tradotta e commentata dal marchese Berardo Galiani*, Napoli 1758.

[26] Cfr. Giorgio Simoncini, *L'idea della città greca nell'urbanistica del Settecento*, in *La fortuna di Paestum e la memoria moderna del dorico. 1750-1830*, a cura di Joselita Raspi Serra, Centro Di, Firenze 1986.

[27] Elia Serrao, *De' tremuoti e della nuova Filadelfia in Calabria*, presso i f.lli Raimondi, Napoli 1785, p. 29.

ispiratori, ai principi di Platone, di Aristotele e di Pitagora. L'impianto, riferito a un modello cardo-decumanico, presenta due direttrici ortogonali che convergono nella grande piazza centrale quadrata ad angoli aperti.
Negli anni Settanta la produzione trattatistica napoletana si arricchisce del testo di Niccolò Carletti (1772)[28], di stampo illuministico, che rivolge la sua attenzione anche al tema delle tipologie urbane. Nello stesso ambito nasce il *Saggio* di Vincenzo Ruffo «sull'abbellimento di cui è capace la città di Napoli»[29], un testo di prescrizioni sull'urbanistica napoletana, che alle considerazioni sulle problematiche igieniche e utilitaristiche, associa riflessioni di più specifica dimensione estetica legate al nuovo concetto di *embellissement* espresso dalla cultura francese a partire dal celebre scritto di Voltaire su Parigi del 1749[30].

Alla cultura francese è anche ispirato quello che si può considerare il principale riferimento per la progettazione urbana tra Sette e Ottocento, i *Principj di Architettura Civile* (1781) di Francesco Milizia nelle pagine dedicate alla città. L'autore, nato a Oria, in Terra d'Otranto, si forma a Napoli negli ambienti di cultura illuminista e soprattutto a Roma ricca di stimoli e personalità internazionali dove risiede dal 1761. Le sue tesi sulla città sono integralmente riprese, anche con citazioni letterali dall'*Essai* di Marc-Antoine Laugier[31], tesi proposte a più riprese, prima nel *Saggio di architettura civile* del 1768, quindi nei *Principj* e più tardi nel *Dizionario delle belle arti del disegno*[32]. Dopo aver definito «informi e disordinate» le città del suo tempo, Milizia si sofferma sui principi che devono guidare la formazione delle nuove città: la localizzazione più idonea, la «regolarità della pianta», con una preferenza per la «figura circolare o poligona» [33] in quanto «più capace e più suscettibile delle fortificazioni moderne».

La sua celebre affermazione: «una città è come una foresta», associa la distribuzione di una città a quella di un parco, secondo i concetti di «ordine e bizzarria», e polemizzando con il modello della città vitruviana proposta nella edizione di Berardo Galiani in quanto «distribuita nella più insipida monotonia».

Tra le trattazioni dedicate al tema urbano va ricordato l'inedito *Corso di*

[28] Nicolò Carletti, *Istituzioni d'Architettura Civile*, stamperia Raimondiniana, Napoli 1772. Cfr. Maria Gabriella Pezone, *Niccolò Carletti teorico. Dalla Mappa Carafa alle Memorie di Storia Naturale*, Alinea, Firenze 2013.

[29] Vincenzo Ruffo, *Saggio sull'abbellimento di cui è capace la città di Napoli*, Napoli 1789.

[30] Voltaire, *Des embellissements de Paris (*1749), in *Oeuvres complètes*, XXIX, Paris 1785.

[31] Marc-Antoine Laugier, *Essai sur l'architecture* (1753), rist. anast. della ediz. del 1755 (Paris) a cura di G. Bekaert, Bruxelles 1979, cap. V, *De l'Embellissement des Villes*, pp. 209-232. 2008. Sul pensiero urbanistico di Milizia cfr. Mariella Basile, *La riflessione sulla città di Francesco Milizia e la cultura dell'Illuminismo in Europa. Note a margine*, in *Il Settecento e il suo doppio. Rococò e Neoclassicismo, stili e tendenze europee nella Sicilia dei vicerè*, a cura di Mariny Guttilla, Kalòs, Palermo, pp. 67-75:

[32] Francesco Milizia, *Dizionario delle belle arti del disegno estratto in gran parte dall'Enciclopedia Metodica*, [Remondini], Bassano 1797, 2 voll.

[33] F. Milizia, *Principj di Architettura Civile*, cit., libro III, cap. III.

architettura civile di Vincenzo Ferrarese[34]*,* in particolare la seconda parte*,* comprendente *Considerazioni sulla distribuzione viziosa delle Città, e mezzi di rimediare agli inconvenienti a quali sono soggette*.

Anche questo testo è debitore della cultura francese, risulta infatti interamente ripreso dalle *Memoire*[35], di Pierre Patte (1723-1814), tradotte letteralmente nel primo capitolo che ne riporta anche l'identico titolo[36].

La trattazione del tema urbano in Ferraresi si apre con una problematica di carattere vitruviano, la salubrità del luogo su cui edificare una città, e procede quindi con indicazioni relative alla «distribuzione» e alla «decorazione», fino a toccare i problemi igienici relativi alla «nettezza» di un abitato e al problema delle sepolture.

Riguardo alla «forma esteriore» della città, il riferimento è, anche in questo caso, vitruviano, nell'indicazione di «una figura esagona, o ottagona», e con la successiva e contraddittoria raccomandazione di «evitare la Monotonia, e la troppo grande uniformità della distribuzione del piano»[37].

Le indicazioni del *Corso* trovano riscontro nei piani dei nuovi centri urbani della Calabria Ultra ricostruiti ex novo a seguito del terremoto del 1783 su progetto dello stesso Ferraresi[38], da Seminara a Borgia, da Cortale a Sant'Eufemia (fig. 3) nei quali, esclusa la forma poligonale, l'architetto di Gallipoli opta generalmente per schemi ortogonali, ma con elementi di una certa varietà, come piazze di forma «semi-ottagona, o semi-circolare con strade, che guidino in diverse parti terminate da oggetti interessanti, come Fontane, Guglie, Statue equestri, e Pedestri, o altri publici monumenti», come suggerito nel *Corso*[39].

Le prescrizioni urbanistiche del Ferraresi sono rintracciabili nel provvedimento normativo del governo borbonico recante *Istruzioni per gli Ingegneri commissio-*

[34] Il manoscritto è in BNN, ms e rari, Bibl. Prov., ms 73. Cfr. Clementina Barucci, *Elementi di tradizione vitruviana nella trattatistica architettonica del XVIII secolo: il* Corso di Architettura Civile *di Vincenzo Ferraresi*, in *Vitruvio nella cultura architettonica antica, medievale, moderna*, a cura di Gianluigi Ciotta, Atti del Convegno Internazionale, (Genova, Facoltà di Architettura, 5-8 novembre 2001), Genova 2003, II, pp. 400-405.

[35] Pierre Patte, *Mémoires sur les objets les plus importants de l'architecture* (1765), Paris 1769.

[36] *Ivi*, cap. I, *Considérations sur la distribution vicieuse des Villes, et sur les moyens de rectifier les inconvénients auxquels elles sont sujettes*, pp. 1-70. Cfr. Francesco Finotto, *I fondamenti della bella città nella teoria di J.P. Willebrand*, in «Storia Urbana», 72 (1995), pp. 24-25. Sulla teoria dell'*embellissement* cfr. Id., *La città chiusa*, Marsilio, Venezia 1992, pp. 209-228 e Sergio Villari, *"La ville est malade". Fondamenti filosofici dell'"embellissement" urbano: Voltaire, Milizia*, *Cuoco*, in *L'architecture de l'Empire entre France et Italie*, a cura di Letizia Tedeschi e Daniel Rabreau, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2012, pp. 67-81.

[37] Vincenzo Ferraresi, *Corso…*, cit., p. 14r-14v.

[38] I piani del Ferraresi sono quelli di: Seminara, Bagnara, Borgia, Cortale, Mileto, solo limitatamente all'esecuzione e S. Eufemia di Sinopoli, al cui piano apporta rettifiche. Cfr. Giovanni Vivenzio, *Istoria de' Tremuot*i, Napoli, 1788, vol. II.

[39] Vincenzo Ferraresi, *Corso…*, cit., p. 14r.

nati nella Calabria ulteriore, risalente probabilmente al 1786, e la cui paternità risulta tuttora controversa[40], documento comunque riferibile anche alla prima *memoria* di Ferdinando Galiani[41], economista fratello di Berardo, contenente criteri e precetti per la ricostruzione.

L'esperienza delle città nuove calabresi[42] ha un precedente, nel Regno di Napoli, nella rifondazione di Cerreto Sannita, nel Beneventano, città-fabbrica dell'industria laniera distrutta da un terremoto nel 1688. Ricostruita in nuovo sito in otto anni secondo il piano dell'ingegnere regio Giovan Battista Manni, per iniziativa dei conti Marzio e Marino Carafa, la città nuova ha un impianto razionale strutturato da tre assi viari paralleli che definiscono grandi *insulae* urbane con tipologie edilizie differenziate destinate ai lavoratori e alla borghesia mercantile[43].

L'esperienza calabrese ha un significativo precedente anche in quella delle *Nuevas Poblaciones* spagnole. Le nuove città con capitale La Carolina, sono realizzate nell'ambito del piano di ripopolamento dell'Andalusia e della Serra Morena intrapreso a partire dal 1767 sotto il regno di Carlo III dopo il suo passaggio dal trono di Napoli a quello di Madrid (1759)*[44]*. Questi borghi agricoli di modeste dimensioni[45] nelle diverse soluzioni di piano adottate presentano elementi di analogia con quelli dei centri calabresi promossi da Ferdinando IV, figlio di Carlo, frutto, in entrambi i casi, della ideazione di ingegneri militari. Il progetto dei nuovi nuclei urbani è connesso a un progetto di riorganizzazione sociale basato su una riforma agraria, proposta dallo stesso autore dei piani Pablo Antonio José de Olavide (1725-1803). Nel programma sono coinvolti anche appaltatori italiani, Fammi e Pelloni, e l'ingegnere francese Simon Desnaux [46].
L'ingegnere coordinatore del programma Pablo de Olavide, non a caso, è di

[40] Sul ruolo svolto da Francesco La Vega nella stesura del testo delle *Istruzioni* cfr. Maria Gabriella Pezone, *Francesco La Vega e la cultura architettonica neoclassica. La formazione e l'attività di ingegnere militare*, in *Napoli-Spagna. Architettura e città nel XVIII secolo*, a cura di Alfonso Gambardella, Napoli 2003, pp. 73-90, p. 80.

[41] Ferdinando Galiani, *Pensieri vari sul tremuoto della Calabria Ulteriore e di Messina*, in Augusto Placanica, *L'Iliade funesta. Storia del terremoto calabro-messinese del 1783*, Roma-Reggio Calabria 1982.

[42] Per la bibliografia sull'argomento cfr. Clementina Barucci, *Città Nuove*…, cit.. Si veda inoltre Francesca Valensise, *Dall'edilizia all'urbanistica. La Ricostruzione in Calabria alla fine del Settecento*, Gangemi, Roma 2003.

[43] Su Cerreto Sannita cfr. Teresa Colletta, *Rifondazioni di città e catastrofi naturali. La ricostruzione urbana di Cerreto Sannita dopo il terremoto del 1688*, in *Il tesoro delle città*, Kappa, Roma 2003, pp. 149-168; Gregorio E. Rubino, *Dalla città fabbrica alla città industriale. La rifondazione di Cerreto Sannita (1688) nella manifattura laniera meridionale*, in *Storie di città e architetture. Scritti in onore di Enrico Guidoni*, a cura di Guglielmo Villa, Kappa, Roma 2014, pp. 339-349.

[44] Cfr. Francisco Javier Herrera García, *Architettura e urbanistica di nuova fondazione nel Secolo di Lumi. Le* Nuevas Poblaciones Andaluzas *del regno di Carlo III*, in *Fondazioni urbane. Città nuove europee dal medioevo al Novecento*, a cura di Aldo Casamento, Kappa, Roma 2012, pp. 305-322.

[45] Si veda Carlos Sambricio, *Territorio y ciudad en la España de la Ilustración*, Ministerio de Obras Públicas y Transportes, Centro de Publicaciones, Madrid 1991.

[46] Cfr. Francisco Javier Herrera García, *Architettura e urbanistica*…, cit. p. 316.

origine peruviana; costituendo un elemento di continuità tra l'esperienza iberica e la tradizione dell'urbanistica coloniale spagnola dell'America latina[47].

La figura centrica «circolare, o poligona» per le città nuove raccomandata dal trattato del Milizia non trova, di fatto, applicazione che in rari casi nei progetti di nuove città; tra questi si segnala il piano di Francesco Collecini per Ferdinandopoli[48], la città della manifattura serica che avrebbe trasformato la colonia di San Leucio presso Caserta in una città ideale realizzata, voluta da Ferdinando IV di Borbone, di matrice circolare e radiocentrica, riferita ai modelli vitruviani e all'illuminismo europeo delle saline di Chaux. Il progetto di Ledoux rappresenta un riferimento fondamentale per il nuovo approccio ai problemi della pianificazione urbana, costituendo «molto più di una creazione di cui bisogna, nel senso classico, tentare di decifrare la simbologia (geometria solare o panottica, reminiscenze massoniche...): e cioè un'anticipazione affatto esplicita di ciò che poteva essere la ricomposizione di una società civile in una programmatica di Stato: una delle prime città-servizi»[49].

La descrizione della nuova città di Ferdinandopoli dell'architetto Ferdinando Patturelli, allievo e collaboratore del Collecini[50] è l'unica fonte di documentazione sul piano, liberamente ricostruito da Eugenio Battisti e dai suoi collaboratori negli anni Settanta nell'ambito dei pionieristici studi di Archeologia industriale da lui promossi[51].

Nella cultura delle città di fondazione si segnala anche l'importanza della componente massonica, ideologia presente nello statuto leuciano del 1789[52], ispirata dal pensiero illuminista napoletano, dalle teorie sull'educazione del Genovesi e dal pensiero legislativo del Filangieri.

Le logge massoniche rivestono un ruolo non secondario nella diffusione, nell'ambiente partenopeo, delle teorie dell'illuminismo europeo, in particolare, nel promuovere anche un ritorno all'antico e alla considerazione delle ritualità di fondazione. Filadelfia di Calabria, ricca di emblemi massonici, rimanda direttamente alle colonie del Nuovo Mondo e alla massoneria americana per il tramite di Benjamin Franklin (1706-1790), a lungo in stretto contatto epistolare col Filangieri.

[47] Cfr. Ramón Gutiérrez, *El urbanismo americano en el siglo XVIII*, in Id., *Arquitectura y urbanismo en Iberoamérica*, Cátedra, Madrid 1997, pp. 221-235.

[48] Cfr. Riccardo Serraglio, *Ferdinandopoli*, La scuola di Pitagora, Napoli, 2017.

[49] Bruno Fortier, *Storia e pianificazione urbana: gli anni 1800*, in *Le macchine imperfette. Architettura, programma, istituzioni nel 19. secolo*, Atti del Convegno, Venezia ottobre 1977, Officina, Roma 1980, pp. 42-43.

[50] Ferdinando Patturelli, *Caserta e San Leucio descritti dall'architetto Ferdinando Patturelli*, Stamperia Reale, Napoli 1826.

[51] Eugenio Battisti, *Recupero di un'utopia. San Leucio presso Caserta*, in «Controspazio», 4, 1974, pp. 50-60.

[52] *Origine della popolazione di San Leucio e suoi progressi fino al giorno d'oggi, colle Leggi corrispondenti al buon Governo di essa, di Ferdinando IV re delle Due Sicilie*, Napoli 1789, ripubblicato in *San Leucio. Archeologia, Storia, Progetto*, Il Formichiere, Milano 1977, pp. 28-54.

La pubblicistica sulla città nel primo Ottocento

Nel primo decennio dell'Ottocento le riflessioni e le ipotesi sul tema urbano e su nuove forme insediative si arricchiscono di ulteriori contributi.

In ambito europeo tra le proposte di insediamenti sperimentali connessi al settore agricolo, va segnalata la proposta di Sir John Sinclair (1754-1835)[53], membro del parlamento inglese, riformatore, esperto di economia e tecnica dell'agricoltura. Il progetto riguarda un villaggio di venti abitazioni contadine di forma circolare disposte lungo una circonferenza (fig. 4); l'insediamento che si colloca al centro di un appezzamento organizzato in riquadri regolari con un piano delle coltivazioni, è previsto per un'area da cinque a venti acri. Al centro sono collocati i servizi, comprendenti gli atelier e una cucina comune, in un edificio a corte di pianta quadrata evidenziato da una torre dove sono alloggiati i camini, baricentro della composizione. Le due scuole, distinte per genere, sono collocate lungo il perimetro della circonferenza all'imboccatura dell'asse viario principale della croce di strade che interseca la composizione e del quale è indicata la larghezza in piedi. Aree a giardino assegnate ad ogni abitazione sono disposte a raggiera all'esterno del perimetro, segnato da un elemento porticato che collega i cottage. La concezione di questo villaggio, presentato dal suo autore all'Institut National de France[54], una città ideale elementare, da un lato rinvia al modello francese di Chaux e dall'altro presenta nel suo disegno planimetrico una straordinaria somiglianza con il progetto del Foro Bonaparte per Milano di Giovanni Antolini del 1801, a conferma di quanto sia influente nella cultura urbanistica del tempo questo modello di impianto circolare centrico.

La proposta di Sinclair si può inquadrare nella produzione manualistica dei «libri di modelli» di cottage e case di campagna, presenti nella pubblicistica inglese[55]; mostrando elementi di analogia con l'opera di Joseph Michael Gandy (1771-1843), allievo e collaboratore di John Soane, autore di un progetto di un complesso di otto cottage uniti in una corona circolare, e di un manuale di tipologie rurali di un accentuato sperimentalismo memore della lezione di Ledoux[56].

Alla cultura internazionale soprattutto inglese si rifà il napoletano Vincenzo Marulli, di formazione illuminista e aggiornato sul dibattito internazionale grazie ai suoi viaggi negli stati europei. Il suo manuale *Su l'architettura*[57] rappresenta

[53] *Projèt d'un plan, pour établir des fermes éxperimentalta, et pour fixer les principes des progrès de l'Agriculture*, par Sir John Sinclair, in *Mémoirs présenté à l'Institut des Sciences, Lettres et Arts*, Baudouin, Paris 1806.

[54] Il progetto è pubblicato in «Annales de l'Agriculture Françoise», Tome V, An. IX, settembre 1800-agosto 1801, pp. 274-286 e in Roger-Henri Guerrand, *Le origini della questione delle abitazioni in Francia (1850-1894),* a cura di Georges Teyssot, Officina, Roma 1981, figg. 47-48.

[55] Cfr: Luciano Patetta, *L'architettura dell'eclettismo. Fonti, teorie, modelli 1750-1900*, Mazzotta, Milano 1975, pp. 34-35.

[56] Joseph Michael Gandy, *Designs for cottages, cottage farms and other rural buildings*, Harding, London1805.

[57] Vincenzo Marulli, *Su l'architettura e su la nettezza delle città. Idee del Cav. Marulli*, presso Molini e Landi, Firenze 1808. Su Marulli cfr. Giovanni Menna, *Architettura e natura per la città*

il più significativo testo sulla progettazione urbana del tempo, dopo i *Principj* di Francesco Milizia. Il suo approccio ai problemi della città è di stampo utilitaristico, denunciato nello stesso titolo con il termine «nettezza». In merito al tema delle città nuove il testo propone due diverse soluzioni planimetriche composte di corpi di fabbrica disposti secondo un tracciato ortogonale e destinati a distinte categorie sociali. Il riferimento è per Marulli la città vitruviana, nelle interpretazioni di Perrault e di Galiani, recepite non senza un attento e critico «esame». La sua modernità si manifesta nell'interesse sia per le strutture di servizio di uso collettivo, quanto per gli spazi aperti e a verde; le sue piazze organizzate secondo un sistema gerarchico, sono dotate di spazi a giardino sul modello dello *square* londinese, a lui ben noto grazie ai soggiorni in Inghilterra ed illustrato nel suo *L'arte di ordinare i giardini* (1804).

Città nuove e borghi di espansione nel periodo napoleonico

Con l'avvento del dominio napoleonico in tutta la penisola vengono introdotti provvedimenti innovativi nel campo dell'organizzazione amministrativa e nell'ambito della politica dei lavori pubblici che, sebbene in gran parte inattuati, avranno un ruolo importante nell'orientare i meccanismi di gestione delle città e del territorio dopo la Restaurazione[58].

La prima fase della politica territoriale napoleonica, che si registra dal 1804-1805, segnata dalla proclamazione dell'Impero francese e poi del Regno d'Italia, consiste in un ambizioso piano di interventi sul territorio che comprendono provvedimenti per la rete viaria e per il settore idraulico riguardanti bonifiche, acquedotti e canali navigabili.

Nell'ambito della città i meccanismi di trasformazione urbana messi in atto si esprimono nei piani di abbellimento e nelle nuove addizioni e fondazioni; il modello di città napoleonica di impianto regolare e scenografico prevede zone verdi e viali alberati che sostituiscono le cinte murarie delle quali viene sancita la definitiva perdita della funzione difensiva.

Progetti di interventi urbanistici volti a creare nuovi spazi pubblici di rappresentanza, piazze o fori dedicati a Napoleone riguardano diverse città italiane[59]; intitolati a Napoleone o a Gioacchino Murat sono nuovi centri e addizioni urbane.

I progetti delle città nuove napoleoniche previste in suolo italiano riprendono le *Villes nouvelles* fondate in Francia nei primi anni dell'Impero, in alcune regioni marginali dove era necessario stabilire un controllo del territorio. Le nuove "Città di Stato" sono fondate in Bretagna a Pontivy, ampliamento di un preesistente borgo, *Napoléonville,* istituita con decreto del 1803 su progetto dell'ingegnere Gilbert

moderna. I trattati di Vincenzo Marulli (1768-1808), Franco Angeli, Milano 2008.

[58] Cfr. Giorgio Simoncini, *Aspetti della politica napoleonica dei lavori pubblici in Italia*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*, atti del convegno (Roma 3-5 maggio 1984), École française de Rome, Rome 1987.

[59] Cfr. Gian Paolo Consoli, *Nuovi spazi per città nuove: Fori, piazze e giardini in Italia durante il periodo napoleonico*, in *L'architecture de l'Empire*..., cit., pp. 95-110.

Chabrol e in Vandea, *Ville Napoléon* a La Roche-sur-Yon (1804). Il programma di queste città nuove dagli impianti ortogonali «consiste nell'insediamento dei poteri e delle istituzioni e prosegue con la predisposizione dei tracciati entro il cui ordine si insedieranno i futuri abitanti»[60].

Nel 1805, all'indomani della proclamazione del Regno Italico, nel quadro di un ambizioso programma di interventi nel settore idraulico[61] comprendenti anche la creazione di un sistema di navigazione interna nella pianura padana e un programma di rafforzamento delle attrezzature portuali si registrano alcuni progetti di nuove città-porto.

A seguito di una ricognizione disposta dal governo francese eseguita dagli ingegneri Louis Bruyère (1758-1831), professore all'École des ponts et chaussèes di Parigi e M. Rolland sulle attrezzature portuali della costa adriatica, è individuato il sito dove ubicare un nuovo porto commerciale, tra la foce del Po di Volano e le lagune di Comacchio di cui è prevista la bonifica.

La nuova città-porto di Comacchio (fig. 5) è disegnata nel 1805 dall'ingegnere Bruyère, dotata delle sedi delle istituzioni e degli impianti di servizio per la salute pubblica come ospedale e lazzaretto, organizzati in una composizione simmetrica ispirata ai modelli del giardino formale francese[62]. La nuova città portuale, collegata con canali navigabili a Ferrara e Ravenna, avrebbe dovuto costituire una importante base strategica sulla costa Adriatica in un momento in cui dal Regno napoleonico erano escluse Venezia e Trieste. L'acquisizione di questi importanti territori da parte del Regno, con il trattato di Presburgo del dicembre dello stesso 1805 fece sì che il progetto non avesse seguito[63].

Dedicato a Napoleone Bonaparte è *Il Piano di un nuovo Porto di Mare sull'Adriatico per la Città di Ravenna* (1805) firmato da Giuseppe Pistocchi (1744-1814), architetto 'giacobino', autore nella stessa città della cupola del duomo (1780-82). Nella grande tavola che illustra il progetto (fig. 6) la città è rappresentata racchiusa in un perimetro murario esagonale e dotata di una darsena collegata al mare da un canale rettilineo scavato nell'alveo dell'antico fiume Montone, lungo il quale si posizionano strutture di servizio e un lazzaretto. L'imboccatura del nuovo porto mercantile è contrassegnata da due monumentali colonne di ispirazione classica memori di quelle veneziane di piazza San Marco. Il tema della colonna onoraria, tipologia ricorrente nei progetti celebrativi dell'età napoleonica, era stato affrontato dall'architetto di Faenza nel progetto presentato al concorso bandito

[60] Cfr. Paolo Morachiello, Georges Teyssot, *Nascita delle città di Stato. Ingegneri e architetti sotto il consolato e l'impero*, Officina, Roma 1983, p. 29.

[61] Sugli interventi nel settore idraulico cfr. Giorgio Simoncini, *Aspetti della politica napoleonica*..., cit., pp. 2-3.

[62] Il progetto è pubblicato in Louis Bruyère, È*tudes relatives à l'art des constructions*, Paris, tome II, 1828.

[63] Queste circostanze sono ricordate in: Henri Navier, *Notice sur M. Bruyère*, dans *Annales des ponts et chaussées. Mémoires et documents relatifs à l'art des constructions et au service de l'ingénieur*, 1833, 2^{e} sem., pp. 382-403: 387.

dalla Repubblica Cisalpina il 24 giugno del 1800 per una colonna commemorativa della battaglia di Marengo.
Nel quadro di un programma di potenziamento degli scali tirrenici, viene individuato il golfo di La Spezia per la localizzazione di un arsenale e per la costruzione di una nuova città portuale[64]. La Spezia, entrata a far parte dell'Impero Francese nel 1805, è dichiarata porto militare con decreto napoleonico (11 maggio 1808), grazie alla sua posizione strategica, divenendo anche sede di Distretto[65].
Della città nuova per 10.000 abitanti, mai realizzata, si sono conservate alcune relazioni di funzionari e memorie riguardo i possibili siti di fondazione; tra cui la *Mémoire* del prefetto Gilbert Chabrol che prefigurava l'intervento urbanistico nel suo complesso[66], e una descrizione di Étienne Delmas, ingegnere militare, autore anche di un disegno del nuovo insediamento sul promontorio della Castagna[67].
La città *Nouvelle Napoléon*, dotata di edifici pubblici e militari, e abbellita da tre fontane, avrebbe dovuto avere un tracciato a scacchiera ortogonale organizzato intorno a una piazza ottagonale. Sul fronte di terra la città era delimitata, nel progetto, da una cinta muraria sulla quale si sarebbero ricavate due porte, una delle quali aperta sulla strada litoranea La Spezia-Portovenere, l'unica prevista degli ambiziosi progetti napoleonici che troverà attuazione nel 1812.
In Sardegna negli anni del dominio francese è creato il nuovo borgo di Santa Teresa Gallura, scalo portuale in posizione strategica sulle Bocche di Bonifacio, il cui piano è disegnato dallo stesso Vittorio Emanuele nel 1807 e intitolato alla regina, con un impianto a scacchiera ispirato all'urbanistica torinese[68].
La politica dei lavori pubblici attuata nel Decennio napoleonico nella penisola[69], nell'ambito di una riorganizzazione urbana e territoriale, ha comportato per alcune città, piccole e medie, destinate a ricoprire nuovi ruoli amministrativi come capoluoghi di provincia, provvedimenti per la creazione di 'borghi' di espansione[70].
La progettazione di ampliamenti in città delle province pugliesi del Regno di Napoli si era registrata già nell'ultimo quarto del Settecento. In Terra d'Otranto nel 1785 Vincenzo Ferraresi ha firmato il piano del Borgo Nuovo di Gallipoli[71],

[64] Paolo Morachiello, Georges Teyssot, *Nascita delle città di Stato*... cit., pp. 37-39.

[65] Emiliano Beri, *Genova e La Spezia da Napoleone ai Savoia. Militarizzazione del territorio nella Liguria dell'Ottocento*, Città del Silenzio, Novi Ligure 2014, pp. 48-55.

[66] *Memoria su La Spezia*, in Paolo Morachiello, Georges Teyssot, *Nascita delle città di Stato*..., cit., pp. 125-142.

[67] Cfr. Luisa Rossi, *Lo specchio del Golfo. Paesaggio e anima della provincia spezzina*, Agorà, Sarzana 2003, p. 112. Cfr. anche Id., *La città ideale: la Spezia nei progetti napoleonici (1808)*, in «Rivista Napoleonica», 7-8, 2003, pp. 65-89.

[68] Cfr. Eugenia Tognotti, *Le città sabaude*..., cit.

[69] Giorgio Simoncini, *Aspetti della politica napoleonica...,* pp. 1-21.

[70] Enrica Di Ciommo, *Piccole e medie città meridionali tra antico regime e periodo napoleonico*, in *Villes et territoire*..., cit., 1987, pp. 415 sgg.

[71] Sul borgo di Gallipoli si veda: D. Giancarlo De Pascalis, Ernesto Martonucci, *Il Nuovo Borgo*

sua città natale, secondo criteri adottati nella sua esperienza in Calabria Ultra. La nuova addizione è ubicata all'esterno del nucleo antico, perimetrato dalla cinta muraria cinquecentesca in un'area libera della terraferma collegata alla città antica da un ponte. L'impianto viario è strutturato da due assi ortogonali che si intersecano in una grande piazza dotata di una fontana. La direttrice principale, la Strada Nuova cui sono assegnate funzioni commerciali oltre che di difesa e di rappresentanza ha un'ampiezza maggiore delle altre. La realizzazione del borgo avverrà solo molti anni più tardi, autorizzata dal regio decreto di Ferdinando II del 27 settembre 1835 e dopo una revisione del progetto eseguita da parte dell'ingegnere militare Luigi Lamonica del 1858.
Sempre in ambito pugliese si segnala un originale progetto rimasto sulla carta, il piano per il Borgo di Monopoli basato su una matrice circolare elaborato nel 1794 dall'ingegnere regio Francesco Sorino[72]. La nuova espansione, ubicata in un'area immediatamente esterna alla cinta muraria è strutturata, nelle previsioni di piano, in una grande piazza circolare con un sistema di viali a raggiera intersecati da percorsi anulari lungo i quali si aprono piazzette-giardino. Il piano non trova attuazione ma è sostituito con quello redatto nel 1795 dall'ingegnere camerale Antonio de Simone basato su un più elementare impianto a scacchiera ortogonale.
Negli anni napoleonici e successivamente nel periodo della Restaurazione sono progettati nuovi borghi di espansione in Terra di Bari, sulla base di impianti ortogonali come il borgo di Polignano progettato dallo stesso Sorino (1820), di Molfetta, di Trani, ed altri, tutti interessati da espansioni nelle aree immediatamente esterne alle cinte murarie.
Il modello del 'borgo', che ha il suo più significativo esempio negli anni del dominio napoleonico, nel murattiano di Bari[73], mentre rappresenta nel rigore formale della scacchiera «progresso, ordine, civiltà», costituisce, come è stato giustamente osservato, un «perfetto congegno speculativo» mediante il quale vengono acquisite nuove aree fabbricabili da parte delle classi imprenditoriali[74].
Il borgo di Bari, detto Gioacchino, sancito dai celebri statuti murattiani degli anni 1813-1815, è un significativo esempio di normativa per l'introduzione di innovativi concetti relativi all'esproprio per pubblica utilità, che avranno un ruolo importante nei successivi sviluppi della disciplina urbanistica.
Analogo esempio è il 'borgo nuovo' di Campobasso, città colpita da un terremoto

di Gallipoli, in *I piani regolatori*, «Storia dell'urbanistica», n. s., 3, 1997, pp. 45-51.

[72] Cfr. Alfredo Buccaro, Gennaro Matacena, *Architettura e urbanistica...*, cit., p. 33 e Michela Tocci, *Sorino, Francesco*, in *Atlante del giardino italiano, 1750-1940: dizionario biografico di architetti, giardinieri, botanici, committenti letterati e altri protagonisti*, a cura di Vincenzo Cazzato, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2009.

[73] Cfr. Giuseppe Carlone, *Urbanistica preunitaria: la fondazione del Borgo Murattiano*, in *Bari Moderna 1790-1990*, in «Storia della città», n. 51, 1990, pp. 13-32. Sul borgo di Bari e la relativa bibliografia si rinvia alla scheda su Gioacchino Murat.

[74] Enrico Guidoni, *L'"ideale della perfezione urbana": Borgo e Città Vecchia nei Piani Regolatori*, in *Bari moderna...* cit., p. 3.

nel luglio del 1805 che, assunto il nuovo ruolo di capoluogo della Provincia del Molise a seguito della riorganizzazione de Regno di Napoli sancita con legge dell'8 agosto 1806, e soggetta a un forte incremento demografico, viene ampliata al di fuori della cinta muraria quattrocentesca. La problematica realtà urbana della città e della provincia è evidenziata da Vincenzo Cuoco, molisano, nel suo *Viaggio* del 1812[75]. Il Borgo Gioacchino è istituito con decreto del 25 agosto 1815 secondo il progetto del 1813 di Bernardino Musenga formatosi a Napoli nei corsi del Corpo degli Ingegneri[76]. L'impianto regolare della nuova espansione è strutturato da un sistema di strade a ventaglio impostate su una grande piazza, comprende un orto botanico e viali alberati tanto da offrire l'immagine di una 'città giardino'.

Complessivamente i casi di città nuove progettate o programmate nell'arco di più di un sessantennio rappresentano materiale significativo per il campo di studi delle città di fondazione, dagli anni Settanta oggetto dell'interesse della storiografia urbanistica[77]. Tali esperienze, sebbene le realizzazioni riguardino una minima parte delle iniziative, presentano elementi di interesse per valutale la cultura del progetto urbano dell'epoca e i modelli formali adottati.

Gli schemi urbani delle città considerate risultano generalmente improntati a uno spirito di razionalizzazione proprio della cultura illuminista settecentesca ispirata alla cultura europea soprattutto francese, e derivati da un complesso di esperienze riferibili all'eredità della trattatistica rinascimentale e all'esperienza delle città coloniali. Mentre nei centri rurali o nelle colonie penali sono frequenti i più elementari impianti a scacchiera, negli abitati dotati di maggior rilevanza urbana prevalgono planimetrie più complesse che ricercano effetti scenografici e prospettici.

Riguardo le figure professionali degli autori dei piani si è già osservato che nella gran parte dei casi i tecnici appartengono alla classe degli ingegneri con competenze che spaziano dalla ingegneria antisismica, all'idraulica, al campo militare e quello della conoscenza territoriale e alla topografia. Una visione territoriale è quella che accomuna tecnici napoletani e pontifici attivi nella seconda metà del Settecento e nel decennio napoleonico.
Nell'esecuzione materiale dei cantieri di ricostruzione sono presenti inoltre

[75] Cfr. la scheda e il relativo brano antologizzato.

[76] Maurizio Pece, *La città nuova*, in *Campobasso. Capoluogo del Molise*, a cura di Renato Lalli, Norberto Lombardi, Giorgio Palmieri, vol. I, Palladino, Campobasso 2008, pp. 201-230; Emilia Sarno, *La costruzione degli spazi urbani nel Regno di Napoli: Campobasso nel Decennio francese*, Glocale 13, 2017.

[77] Tra i primi studi cfr. *Le città di fondazione*, Atti del 2° Convegno Internazionale di Storia urbanistica, Lucca 7-11 settembre 1977, a cura di Roberta Martinelli e Lucia Nuti, CISCU, Marsilio, Venezia 1978, che non ha trattato il secolo XVIII. Un recente bilancio delle città fondate dal tardo medio evo al Novecento è in *Atlante delle città fondate...,* cit.

diverse figure di tecnici locali, periti e agrimensori incaricati di tracciare sul terreno i disegni di progetto, elaborati da più noti e affermati autori.
Riguardo la definizione architettonica dei progetti di città nuove raramente si giunge a una scala edilizia; una eccezione è costituta dal progetto non realizzato per San Lorenzo Nuovo di Alessandro Dori, che definisce l'immagine architettonica degli edifici del nuovo borgo con una diversificazione delle tipologie e della caratterizzazione architettonica per giungere anche alle diverse soluzioni per una «pubblica fontana» destinata ad ornare la piazza cittadina. L'architetto dedica particolare impegno al progetto della grande chiesa, elemento centrale della composizione come nelle altre città nuove di committenza papale. Più spesso l'impegno progettuale è rivolto alla definizione dei tracciati viari e alla definizione degli spazi urbani con particolare attenzione alla tipologia delle piazze, a volte organizzate in un sistema gerarchico come nel caso di Palmi. Un ruolo importante rivestono nei progetti urbani anche gli ingressi alle città come del resto raccomandato dai trattatisti, primo fra tutti il Milizia; le grandi porte urbane sono spesso previste, raramente realizzate.
Sono ingegneri, funzionari del governo napoleonico i progettisti delle città nuove previste per il Regno d'Italia nel decennio francese; la città-porto di Comacchio è firmata da Louis Bruyère, direttore generale dei lavori pubblici di Parigi dal 1809 al 1820, autore di un importante manuale sull'arte di costruire sulle cui pagine è ospitato il progetto per questa «petite ville maritime», accompagnato da un documentato saggio sui lazzaretti[78]. Il nome di Gilbert Chabrol figura autorevole di funzionario a capo del dipartimento di Montenotte[79], futuro prefetto della Senna, si lega alla vicenda della nuova città che avrebbe dovuto sorgere nel golfo di La Spezia per ospitare i lavoratori dell'arsenale. In questi due casi il piano delle città si inserisce in una strategia economica e in un'ampia visione urbanistica a scala territoriale.

[78] Louis Bruyère, È*tudes...,* cit., pp. II vol., 1828, cap. X.

[79] Si veda la scheda su Gilbert Chabrol de Volvic.

Fig. 1. "La Cecina di S. E. il Sig.r Sen.re Marc.e Carlo Ginori" (da Giuseppe Zocchi, *Vedute delle ville e d'altri luoghi della Toscana*, Giuseppe Allegrini, Firenze 1744).

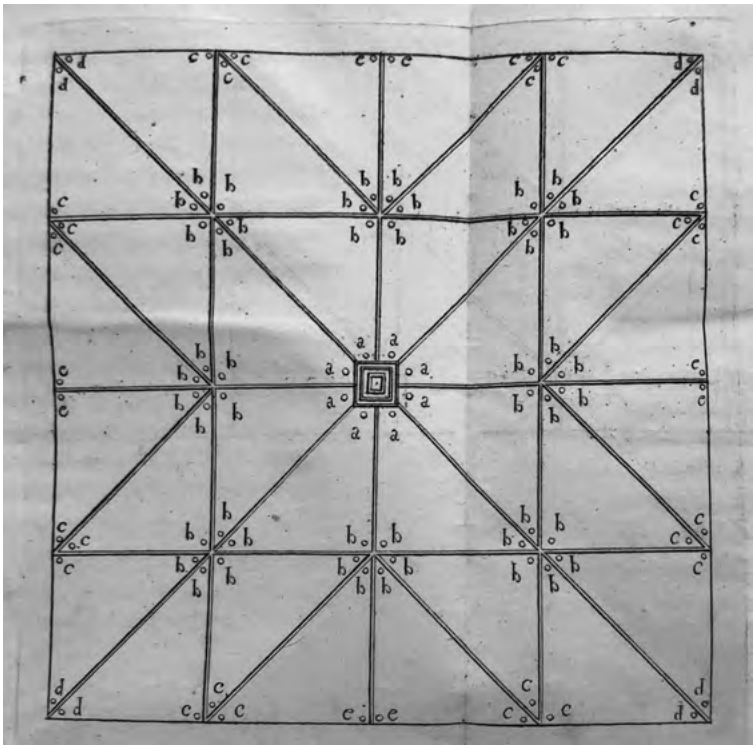


Fig. 2. Progetto di insediamento per l'Agro Romano (da Giovanni Francesco Maria Cacherano di Bricherasio, *De' mezzi per introdurre ed assicurare stabilmente la coltivazione e la popolazione nell'Agro romano*, cit., 1785). (Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze).

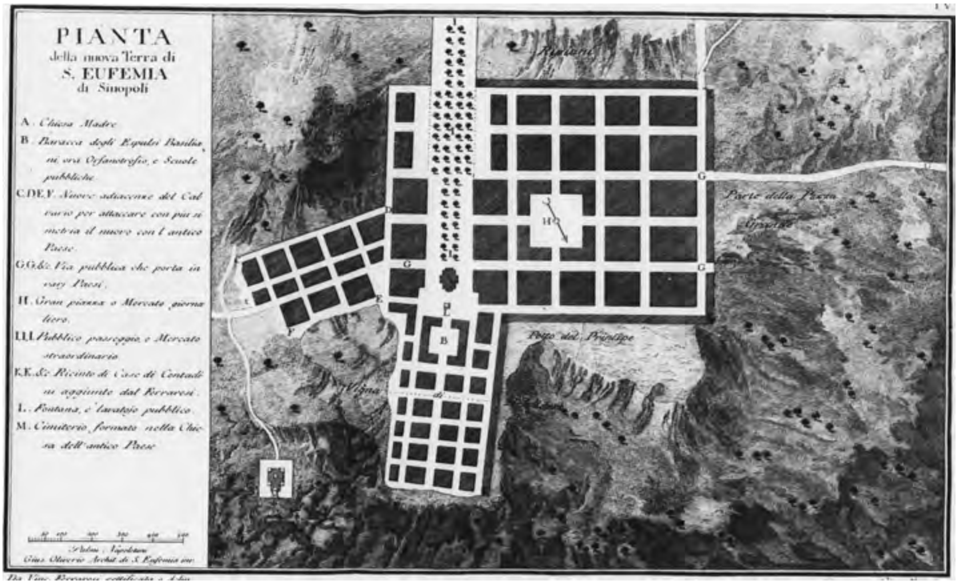


Fig. 3. "Pianta della nuova Terra di S. Eufemia di Sinopoli, Gius. Oliverio inv., da Vinc. Ferraresi rettificata e delin". (da G. Vivenzio, *Istoria de' Tremuoti*..., cit., 1788, tav. IV).

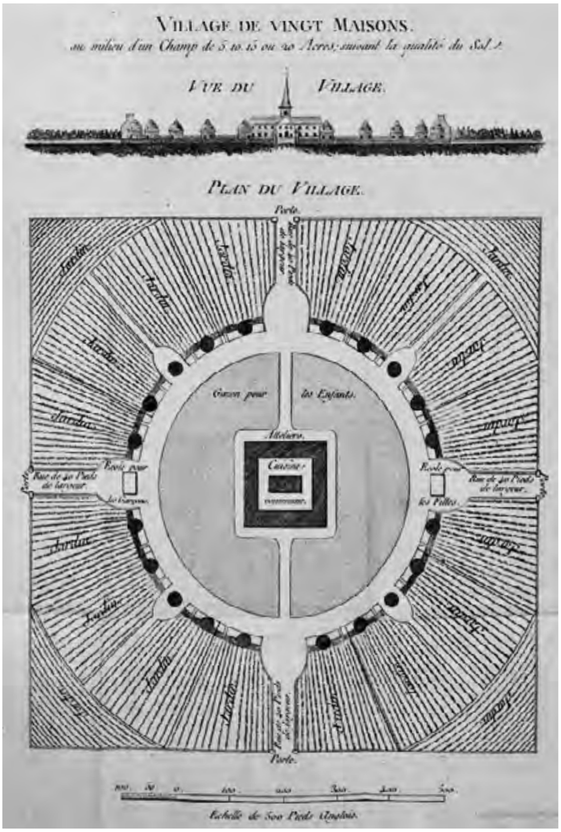


Fig. 4. John Sinclair, progetto di villaggio rurale 1800 (da «Annales de l'Agriculture Françoise», tome V, «An IX» [settembre 1800-agosto 1801], pp. 274-286).

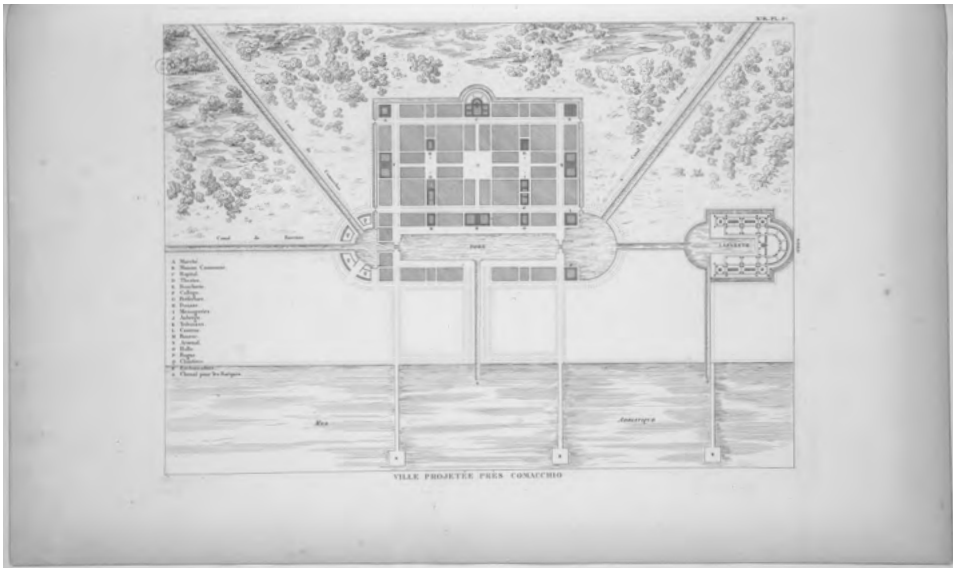


Fig. 5. Progetto per la città-porto di Comacchio, 1805 (da Louis Bruyère, *Èstudes relatives à l'art des constructions*, cit., tome II, 1828 («Source Gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France».

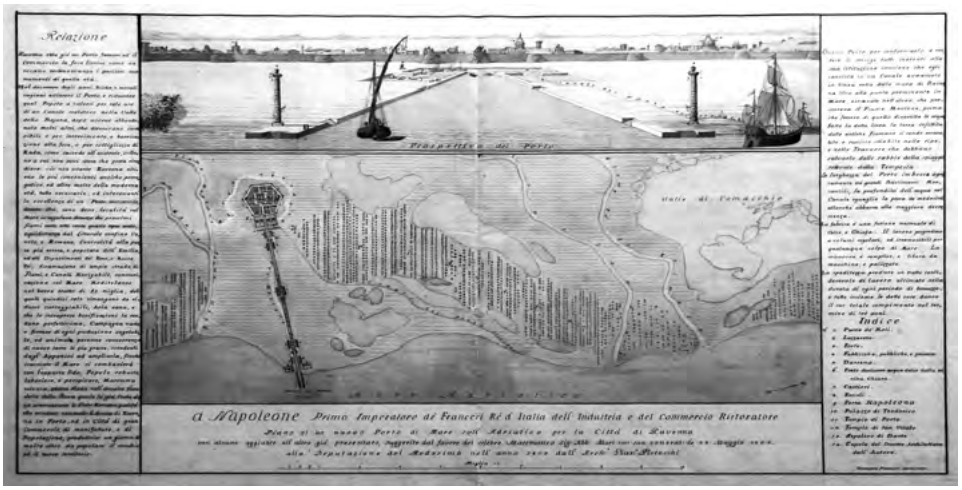


Fig. 6. Giuseppe Pistocchi, "Piano di un nuovo Porto di mare sull'Adriatico per la città di Ravenna", 1805 (collezione privata, Faenza).

SCHEDE BIO-BIBLIOGRAFICHE

1. LODOVICO ANTONIO MURATORI (VIGNOLA 1672 - MODENA 1750)

Gabriele Corsani, Pier Luigi Palazzuoli

Nato a Vignola da «padre artigiano di qualche benessere» (Imbruglia 2012, p. 443), mostra una spiccata inclinazione agli studi umanistici. All'Università di Modena si laurea in filosofia nel 1692 e in legge nel 1694. Ordinato sacerdote nel 1695, nello stesso anno è chiamato alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, dove trascorre cinque anni; nel 1700 torna Modena, nominato archivista e bibliotecario da Rinaldo I d'Este, duca di Modena e Reggio. Storico e letterato, Muratori è il primo e maggiore esponente italiano, nel suo secolo, del metodo storiografico erudito di ascendenza francese basato sulla certezza delle fonti (Ibidem, pp. 443-444), esemplare nell'opera del benedettino maurino Bernard de Montfaucon (1655-1741) conosciuto nel 1699 a Milano, tappa del suo viaggio in Italia per visitare le più importanti biblioteche.

Le sue opere di maggior respiro, ognuna in numerosi volumi in folio – *Rerum Italicarum Scriptores* (1723-1738, 1751), *Antiquitates italicae Medii aevi* (1738-1742), *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1749* (1744-1749) – mirano a fondare una storia italiana unitaria imperniata sulla prima raccolta critica di fonti, «in una ricostruzione sistematica del Medioevo come civiltà.» (Ibidem, p. 448). *Rerum Italicarum Scriptores* può arrivare alle stampe, con il primo volume del 1723, grazie al contributo della Società Palatina di Milano, promossa da Donato Silva (1690-1779), zio di Ercole Silva, con il fine di pubblicare opere di carattere storico, giacenti negli archivi o di grande onere come appunto è il caso di quella ora citata.

Gli *Annali*, già previsti fino al 1500 e condotti alla contemporaneità con l'aggiunta di due volumi, mostrano una storicizzazione degli ultimi anni che lascia «troppe cose nella penna" (Bertelli 1960, p. 466), non priva della ricerca, afferma Giorgio Falco citato da Bertelli, «"di una specie di *alibi*, cioè di un contrappeso alle severe censure pronunciate dal Muratori contro papi politici e nepotisti […] che doveva scatenare le ire degli avversari contro di lui.» (Ibidem, pp. 466-467).

Alle opere maggiori si affianca, integrandole, una rilevantissima produzione su temi civili e religiosi. Ricordiamo, per la continuità che avrà il tema, l'opuscolo *I primi disegni della Repubblica Letteraria d'Italia rubati al segreto, e donati alla curiosità degli altri eruditi da Lamindo Pritanio* (Napoli, 1703), pubblicato con lo pseudonimo accademico dell'Arcadia, lo stesso con cui è autore *Delle riflessioni*

sopra il buon gusto nelle Scienze e nelle Arti [...] Parte seconda (Colonia, ma Venezia, 1715). Si distingue fra le opere storiche con finalità civili la cospicua monografia *Piena esposizione de i diritti imperiali ed estensi sopra la Città di Comacchio (...)* (1712), dedicata all'imperatore Carlo VI, ove Muratori d'intesa con il filosofo Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716), bibliotecario della casa di Brunswick, si avvale di un'ingente mole di documenti per dirimere a favore degli Estensi e dell'impero l'annosa controversia con la Santa Sede per il possesso delle valli di Comacchio. Nonostante l'evidenza documentaria, nel 1725 «l'imperatore rinunciò alle valli per il riconoscimento papale della prammatica sanzione» (Imbruglia 2012, p. 447). Constatare lo scacco della ragione storica per convenienza causa a Muratori grande amarezza.
La diretta relazione alla città ha un primo riscontro nel trattato *Del governo della Peste e delle maniere di guardarsene*, pubblicato nel 1714 e riedito più volte con aggiunte. Muratori osserva che «nelle Contrade più strette, e ricolme di poveri abitanti, entrato che vi sia il male, si vede in poco tempo una spaventosa desolazione; e la Città più popolate restano a proporzion più afflitte, che d'altre men popolate, non solo per la maggior copia delle Persone, ma ancora per la maggior facilità, necessità, e strettezza del commerzio e delle abitazioni» (Muratori 1714, pp. 31-32). Nella edizione del 1732 è riportato un singolare provvedimento preso a Genova in occasione dell'epidemia del 1656, evidenziato da Giorgio Simoncini come primo esempio di numerazione delle case in una città (Simoncini 1996, p. 131), e conferma del primato dei medici nell'apportare uno sguardo moderno sulla città fisica:

> Sopra le porte delle case infette o sospette, e perciò chiuse d'ordine de' magistrati, si dovrà scrivere SANITÀ, o fare una Croce, o altro segno ben visibile, e notificato a tutti, acciocché ognuno conosca non poter entrare colà, né indi uscire senza permissione de' conservatori, sotto pena della vita, nella quale ancora incorrerà chiunque levasse il segno suddetto, o il mettesse alle case non sospette. Partita la città in varj quartieri, per maggiore comodità de' ministri si segnerà ogni casa di ciascun quartiere col suo numero, cominciando dall'uno, e seguitando innanzi con ordine, e facendo quel numero ben visibile con terra rossa, o d'altro colore sul muro, vicino alle porte delle case. Miransi tuttavia contrassegnate in Genova le case nella forma suddetta, perché posti que' numeri in occasione del fierissimo Contagio del 1656, s'è trovato utile il conservarli per potere con facilità identificare, e distinguere le case nella distribuzione de' pubblica aggravi, e in altre occorrenze. (Muratori 1714, 1732, p. 67).

Il tema della misera condizione degli abitanti e del loro ambiente nella diffusione dei contagi, sarà affrontato direttamente, dal punto di vista medico - sociale da Johann Peter Frank (1745-1821) in *De populorum miseria, morborum genitrice*, *La miseria dei popoli madre di malattie*, (Frank 1790, 1965) e, a Ottocento inoltrato, da Giacomo Barzellotti (1768-1839**)** **(**Barzellotti 1839**).**
In Muratori l'irrompere della peste si lega alla povertà in un senso più ampio. Osserva Luigi Pucci che «La povertà, come la peste, è infatti il lato oscuro,

teatrale, osceno, […] il paradosso che si oppone alla felicità delle nazioni.» (Pucci 1990, p. 62). Gli aggettivi «oscuro, teatrale, osceno» richiamano una riflessione di Antonin Artaud (1894-1948) sugli effetti di quell'epidemia sul singolo e sul tessuto sociale nel saggio *Il teatro e la peste*: «La peste dunque, a quanto sembra, si manifesta – prediligendoli – in tutti i punti del corpo, in tutti i luoghi dello spazio fisico, dove la volontà umana, la coscienza e il pensiero sono presenti e in grado di manifestarsi.» (Artaud 1938, 1968, p. 140).

A fronte del contagio avvertito come un mistero oltre la vulgata del castigo divino, Muratori ribadisce la necessità di mantenere saldo il presidio istituzionale: medici e magistrati si prendano cura delle sofferenze del popolo, con un imperativo non limitato al tempo di peste.

Nell'opera *Della carità cristiana in quanto essa è amore del prossimo […]*, anch'essa più volte riedita, propone l'istituzione di «un comune albergo» (Muratori 1723, 1728, p. 221) per l'accoglimento dei poveri e il loro inserimento nelle attività produttive. Ma il problema non potrà dirsi risolto neppure in tal modo: «Sicché veduta la bella e maestosa facciata di questo edifizio, noi dovremmo conchiudere: che altro di più non occorre per l'intero provvedimento de' Poveri, e pel buon'ordine della Carità Cristiana. E pure (ho da dirlo?) manca tuttavia di molto al nostro bisogno […]» (Ibidem, p. 222). Manca la possibilità di venire a capo di un problema che appare connaturato alla condizione urbana, «Imperrocché la miniera de' Poverelli è troppo feconda, anzi inesausta.» (Ibidem, p. 223). Non di meno l'oculato soccorso è l'unica via che Muratori vede possibile e che continuerà a battere, anche con impegno in prima persona (vedi oltre), auspicando che «in ogni città e terra ben popolata […] si potesse erigere una confraternita, compagnia, o scuola col titolo della carità, o misericordia, o sia dell'amore di Dio e del prossimo […]» (Ibidem, p. 241; vedi anche: Brunello 1942, pp. 86-87). La limitatezza dei risultati raggiunti è fonte di sconforto, anche se mai motivo di resa (Venturi 1969, pp. 161-186).

Sullo sfondo della polemica con gli «aspetti controriformistici della carità […]» evidenti dalla «vanità di coloro che concedevano l'elemosina alla degradazione morale di quelli che la ricevevano» (Venturi 1958, p. 763), la presa di distanza della posizione di Muratori è netta: «attraverso l'istanza caritativa Muratori […] approda ad una visione pedagogica già illuministica, in cui, afferma Luigi Pucci, il concetto di "operosità borghese" comincia a scuotere quello della *pieta*s gratuita medievale» e la carità si fa «avviamento al lavoro e formazione professionale» (Pucci 1990, p. 64). Muratori non si sottrae all'esperienza diretta di contrastare la povertà. Nel 1716 riesce ad ottenere la nomina a proposto di Santa Maria della Pomposa, nella zona più disagiata di Modena. Ristrutturata a proprie spese la chiesa, (Sossaj 1833, 1841, p. 58), promuove con l'aiuto di cittadini abbienti una serie di iniziative che fanno della parrocchia «un laboratorio sociale per la città e il Ducato.» (Boldizzoni, 2012, p. 375). Resta parroco fino al 1733, «quando vi rinunciò per l'eccesso di impegni» (Imbruglia 2012, pp. 447-448).

Il Cristianesimo felice nelle missioni de' padri della Compagnia di Gesù nel Paraguai (Muratori 1743-1749) è un'eccezione nel quadro delle opere politiche si Muratori, anche perché manca la conoscenza diretta dei luoghi in cui esso si svolge quella esperienza, condizione comune peraltro a pressoché tutti gli intellettuali europei che scrivono allora sul tema. L'opera riscuote ampio interesse, testimoniato dalle tempestive traduzioni in francese (1754, 1757), in tedesco (1758) e in inglese (1759).

Muratori si avvale delle relazioni ufficiali che i gesuiti dalle varie *misiones* indirizzano ai loro superiori, pubblicate dalla stessa Compagnia, delle quali è tuttavia avvertito a non fare pieno affidamento (Imbruglia 1983, p. 166); dispone inoltre di alcune lettere del gesuita modenese Gaetano Cattaneo, morto nel Paraguay, inviate al fratello Giuseppe (Muratori 1743, pp. 134-196). Completano l'opera una carta geografica dell'*America meridionale divisa nelle sue parti principali* ove sono localizzate fra altre le *misiones* paraguayane, [Fig. 1] e il secondo volume, comparso nel 1749, che consiste in un'aggiunta documentaria.

Muratori vede rinata in quell'esperienza la chiesa dei primi secoli. Nonostante l'apprezzamento del tutto positivo e «pur non rifiutando, come ovvio per lui, di credere all'aiuto del buon Dio, tuttavia calò il Paraguay nell'orizzonte della storia umana, lo liberò dai misteri della storia sacra. Anche se non arrivò alle conclusioni dei Giansenisti ed anzi ci si oppose, però si capisce perché i padri della Compagnia non videro di buon occhio la sua opera. Toglieva l'elemento sacro a quell'impresa per vedere quel che di umano c'era al suo fondo.» (Imbruglia 1983, p. 167). Così avverrà di lì a poco per il giudizio ugualmente positivo di Montesquieu, che i gesuiti gradirono ancora meno: indicava che la positiva esperienza era «frutto esclusivo della ragione e dell'ambizione umane, non della grazia divina» (Ibidem, p. 184); metteva in luce il comportamento vessatorio della *police* e sottolineava per di più che impropriamente «i codici della religione e della politica sono unificati, contravvenendo alla regola d'ogni buona politica, che li vuole disgiunti (XXVI, 2 [*Esprit des Lois*])» (Ibidem, p. 183). Sulla separazione dei due «codici» Muratori non interviene, nonostante che la sua posizione, come si evince dalle sue opere, sia consonante con quella di Montesquieu.

L'espressione del suo rammarico per la mancanza di notizie dei luoghi e degli usi e costumi delle popolazioni, ovvero di geografia fisica e umana diremmo. – «Quel solo, che avrei desiderato, ma non ho potuto ottenere, si è una più minuta relazion del paese, cioè della qualità delle lor terre, animali, uccelli, alberi, etc., delle maniere del pescare, cacciare et., con altre simili notizie, le quali per la lor novità sogliono ricrear chi legge. (…)» (Muratori 1743, *Ai lettori*, p.n.n.) – introduce una giusta esigenza conoscitiva ed è nota di alleggerimento fra tanto fervore. Non per caso quindi il finalino che chiude le pagine della presentazione mostra un intreccio di strumenti per la conoscenza geografica del territorio – sfera armillare, cannocchiale compasso, squadra, canna mensoria – e non il consueto fregio floreale. [Fig. 2]

Con quanto a lui disponibile sull'organizzazione giuridica ed economica, nel Cap. XVIII – *Regolamenti pel felice e buon governo di que' Popoli*, Muratori evidenzia ad esempio l'istituzione dei *beni comuni*, tradizionale in Europa: «Oltre a i poderi assegnati al particolare, v'ha alcuni altri spaziosi campi, e de' migliori del paese, atti a seminarvi e piantarvi tutto ciò, che suol fruttificare in quel clima: e questi li chiamano le terre del Comune, e nel loro linguaggio il *Tupambaè*, che vuol dire *la Possessione di Dio*.» (Ibidem, p. 93). Data l'assenza del denaro e di proprietà salvo livelli minimi, che sono la base dell'ordinamento, «la possessione di Dio» – lavorata da compagnie di fanciulli stimola devozione religiosa e sentimento comunitario; al tempo stesso consolida l'agricoltura, base economica primaria rispetto ai laboratori artigiani dove peraltro si producevano anche strumenti ad arco.

L'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert alla voce *Paraguay, missions du*, sintetizza con efficacia quell'esperienza. Dopo una serie i dati riferiti in base a relazioni di viaggio – le «réductions ou peuplades» al 1717 erano trentuno, sparse su circa dodicimila kmq ai lati dei fiumi *Paranà* e *Uraquay*, con un totale di circa centoventunomila indios – cita, in base a un estratto comparso sulla rivista dei gesuiti di Treveux, il libro «du celèbre Muratori» (DE JAUCOURT 1774, XI, p. 830). «Cet ouvrage est tout à la gloire des missions du *Paraguay*, & paroît venir de la main des Jésuites» (Ibidem, p. 831) afferma Louis De Jaoucourt, data l'accortezza del foglio gesuitico nel presentare *Il Cristianesimo felice*.

L'articolo si chiude con un giudizio positivo, interessante per l'espressione che indica il primo e non agevole passo, cioè il raggruppamento comunitario (qui sottolineato): «il faut avouer […] qu'il est bien surprenant que de moines européens aient trouvé l'art de ramasser des hommes épars dans les bois, les dérober a leur misère, les former aux arts, captiver leurs passions, & en faire un peuple soumis aux lois & à la police. (Ibidem, sottolineatura nostra).

In conclusione, Muratori sembra non valutare il nodo essenziale denunciato da Montesquieu, la sovrapposizione dei «codici della religione e della politica». Gli aspetti positivi 'certificati', il confronto con la base di partenza ambientale – la selva primigenia, luogo di una umanità non edenica, vinta senza violenza –gli hanno impedito di considerare in modo più pertinente quelle nuove 'città': nelle loro forme, nel nuovo spazio, in un tempo che non avrebbe potuto durare senza cambiamenti, al di là della soppressione dell'ordine dei gesuiti (1773), e non come una sognata Tebaide.

Fra gli scritti di Muratori riteniamo utile citare l'imponente epistolario, ricco di scambi con intellettuali italiani ed europei, testimone della sua fama e della sua *solitude publique*: «Non ha allievi, in mezzo a tanti ammiratori.» (VENTURI 1969, p. 21). Le lettere sono state pubblicate nei primi due decenni del Novecento a cura di Matteo Campori in dieci volumi, più due di apparati. Ricordiamo due corrispondenti illustri: il «marchese Alfonso Vincenzo Fontanelli (1706-1777) di Reggio nell'Emilia, ambasciatore dei lumi, frequentatore della *Royal Society* (ove aveva conosciuto Newton e Halley), fondatore in patria di quella vasta biblioteca,

che sarebbe stata sede di "accademie" formative di tutta la generazione seguente» (Pucci 1990, pp. 62-63); il marchese Scipione Maffei (1675-1755) di Verona, storico, "antiquario", economista, impegnato nel rinnovamento fisico e culturale della sua città (Soli Muratori 1756, 1767, p. 447). A lui è indirizzato, con stima e amicizia, l'ultimo messaggio di Muratori, pochi giorni prima della sua morte (23 gennaio 1750). Non è possibile se non un cenno, in questa sede, al riformismo di Maffei. Giovanna Curcio lo definisce «lettore attento di Muratori» e autore di iniziative fra cui segnaliamo la «Fiera "di muro"», cioè con struttura muraria che sostituisce le tradizionali strutture lignee, realizzata presso il Campo Marzo, che «sarebbe apparsa come una cittadella fortificata […] all'interno […] alludeva invece a un antico foro» il teatro e il Museo Lapidario, in «forma di un moderno foro a pianta rettangolare» (Curcio 2008, pp. 162-163).

Moderato in campo civile e religioso, Muratori assume posizioni parzialmente affini a quelle del cameralismo e dell'illuminismo che gli procurano aspri contrasti con la curia romana, memore della questione delle valli di Comacchio e vigile per mai sopiti sospetti di rigorismo giansenista. Fu scagionato grazie a papa Benedetto XIV, già cardinale Prospero Lorenzo Lambertini (1675-1758; papa dal 1740), che nutriva per lui sincera stima, come indica, alla fine del 1742, la richiesta di un parere sulla sua *Costituzione* intesa a diminuire le feste di precetto, tema caro a Muratori che invia sollecitamente la sua risposta di piena approvazione (Soli Muratori 1756, 1767, pp. 295-300). Analoga era la stima di Muratori per il papa, lodato anche per la liberalizzazione del commercio dei grani nello stato pontificio (Muratori 1749, p. 227). Le pressioni della curia sortirono comunque effetto se negli ultimi anni della vita di Muratori il pontefice assunse un atteggiamento di prudente sospensione verso la pubblicazione delle sue polemiche contestazioni (Imbruglia 2012, p. 451).

Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi (Muratori 1749) è un trattato politico che in trenta capitoli espone ai sovrani i problemi dello Stato e indica i provvedimenti per avviare una ripresa economica, amministrativa e dello spirito civico. In questa opera – «testamento civile» di Muratori (Pigozzi 2001, p. 260), compiuto all'inizio del 1748 (Mozzarelli in Muratori 1749, 2016, p. 340) – risaltano gli auspici per iniziative comuni dei principi d'Italia che «costituiscono una sorta di manifesto del riformismo italiano all'indomani di Aquisgrana.» (Mascilli Migliorini 1999, p. 498).

Gian Francesco Soli Muratori, nella biografia del celebre zio, afferma che *Della pubblica felicità* era stato apprezzato dal conte di Richecourt (1697-1768), presidente del Consiglio di Reggenza lorenese del granducato di Toscana (Soli Muratori 1756, p. 73) dal 1749 al 1757. Nella quinta edizione in folio della stessa biografia (1767), in una grande tavola incisa in rame su disegno del pittore senese Niccolò Franchini (1704-1783), una figura femminile tiene nella mano sinistra una sfera sovrastata da un triangolo equilatero con un vertice rivolto alla sfera medesima. È la Scienza con i suoi tratti identificativi (Ripa 1767, p. 67) che rende omaggio a Muratori indicando con la mano destra il suo ritratto in una

cornice ovale sorretto dalla figura alata della Fama (Soli Muratori 1756, 1767, fra le pp. LXXX – 1). [Fig. 3]
Nel 1714 Muratori aveva composto i *Rudimenti di filosofia morale per il Principe ereditario di Modena* (Muratori 1749, 2016), dedicato al giovane figlio di Rinaldo d'Este, duca dal 1737 col nome di Francesco III (1698-1780), prima formulazione dei temi *Della pubblica felicità*. I due testi si inseriscono nella tradizione medievale dello *speculum principis*, di cui è autorevole modello il *De regimine principum* attribuito a Tommaso d'Aquino (1225-1274), databile al 1266 e probabilmente terminato dal discepolo Tolomeo da Lucca, che ebbe duratura influenza, esplicita nelle numerose fondazioni urbane dell'America del Sud effettuate degli spagnoli (Guarda 1965).
La *pubblica felicità* – sintagma che fa la prima comparsa in Italia con il titolo del trattato di Muratori (Zamagni 2012, p. 203) – egemonizza il dibattito filosofico e politico del Settecento, in Europa (Rao, in Rao 2012, p. XII). Ricordiamo *La vita civile* di Paolo Mattia Doria (1710), che inizia con l'affermazione: «Primo oggetto de' nostri desideri è senza fallo l'umana felicità.».
Della pubblica felicità, articolato il trenta capitoli, è elettivamente legato alla situazione italiana e conosce ampia diffusione in tutta la penisola testimoniata da numerose riedizioni, per lo più a Napoli e a Venezia. Nel 1772 è tradotto in francese e nel 1790 in spagnolo, a riprova del più generale interesse suscitato. La sequenza delle riedizioni italiane si interrompe nel 1789. I drammatici cambiamenti che investono di lì a poco anche l'Italia relegano l'orizzonte politico muratoriano in una lontananza che non trova recupero nell'Ottocento (l'edizione successiva al 1789 è del 1941), mentre il tesoro di prescrizioni tecniche del trattato, dall'agricoltura all'igiene urbana, sarà superato da apporti specialisti e sistematici comparsi nei decenni successivi. Per l'agricoltura ricordiamo quelli dell'Accademia dei Georgofili, fondata a Firenze nel 1753; per la polizia urbana soprattutto i trattati di Joseph von Sonnennfels e Johann Peter Frank (vedi le schede omonime in questo fascicolo), per la città i trattati di Johann Peter Willebrand (1718-1786), cui si accenna nell'introduzione a questo numero di «Storia dell'urbanistica»).
Sorte più propizia arride nel Risorgimento all'opera storica di Muratori, come testimonia Giosuè Carducci nella *Premessa* alla riedizione dei *Rerum Italicarum Scriptores*, avviata nel 1900:

> Fu il momento della conversione delle menti italiane dall'adorazione delle repubbliche e delle dittature greche e romane a una libertà nuova, sebbene niente determinata; il momento in politica del federalismo, in letteratura dei drammi e romanzi storici e della lirica romantica di prima maniera; il momento dell'*Adelchi* e dell'*Arnaldo*, della *Battaglia di Benevento* e del *Marco Visconti*, delle *Fantasie*. Ora non si dice che il Muratori questa politica e questa poesia l'abbia ispirata lui, si dice che la s'informa dell'opera sua; che allora fu prima cordialmente intesa e compresa.» (Cottignoli 2019, p. 137).

Franco Venturi sottopone a una serrata critica alcuni aspetti realmente fragili del trattato, come l'affidarsi della "città" alla buona disposizione del principe e alla sua

presunta doverosa adesione ai principi religiosi, senza che venga indicato alcun tipo di controllo o di resistenza in caso di deviazioni autoritarie (Venturi 1969, pp. 177-178). Naturalmente Muratori, storico e sacerdote, non può eludere la censura civile ed ecclesiastica, ambedue dimentiche della posizione di Tommaso d'Aquino che aveva affermato: «se il principe fa una legge contro al ben vivere o ben comune, 'l popolo non è tenuto ad osservarla.», così come formula il principio tomista Girolamo Savonarola nella prima predica su *Esodo* (Leonardi 1997, p. 80). Pochi anni prima del trattato muratoriano anche il laico Paolo Mattia Doria (1667-1746) aveva sostenuto il dovere della disobbedienza civile ai principi che si fanno tiranni nel saggio *La politica mercantile*, rimasto inedito (Doria 1978, ms. 1742, pp. 962-978).

Fra gli aspetti positivi del trattato Venturi sottolinea il ruolo attribuito all'economia politica, il riconoscimento dell'arretratezza dell'Italia rispetto alle nazioni europee, l'affermazione che «soprattutto, sono i quadri stessi della vita economica che dovranno essere modificati.» (Venturi 1969, p. 186), e conclude: «Sono i temi dell'epoca che si sta aprendo. Nel 1750 (…) Muratori si spegneva. Aveva lasciato alla nuova generazione un ampio inventario delle esigenze, dei problemi, dei bisogni dell'Italia alla metà del secolo, filtrandoli attraverso la sua calma e limpida coscienza morale e racchiudendoli nella formula *Della pubblica felicità*.» (Ibidem).

Antonio Saltini definisce questo trattato di Muratori «*manifesto degli studi di politica agraria*». I capitoli XV – *Dell'Agricoltura*, XVIII – *Dell'Annona, o sia Grascia* e XXVII – *Della Caccia e Pesca; e come s'abbia a permettere, o proibire*, comporrebbero «il primo trattato di politica agraria, il manifesto degli studi sull'economia e il governo dell'attività agricola.» (Saltini 1995, p. 58). Il giudizio, forse da calibrare in forma meno apodittica, è argomentato con dovizia di riscontri anche contemporanei fra cui ricordiamo *Fossi e cavedagne benedicon le campagne* di Carlo Poni (1982). Risalta implicitamente il rapporto fra l'agricoltura, motore economico primario della 'repubblica', che è necessario aggiornare continuamente nelle tecniche e nelle forme di conduzione, e l'immagine e l'assetto della città su cui si riverberano i suoi prosperi effetti.

Direttamente legato all'economia della città è il tema del Capitolo XIX - *Del Lusso*, che animava da secoli il dibattito e le leggi degli stati europei fino a diventare, nel Settecento, un topos contro la città corruttrice. Anche in questo caso si apprezza la prudenza del nostro autore: «Tracciando una rapida sintesi delle argomentazioni avanzate dai critici e dai sostenitori (…), Muratori presentò un primo maturo confronto con il dibattito europeo, giungendo a un equilibrio sulle opposte interpretazioni del concetto di lusso, nell'ambito di una posizione in materia di politica economica che si rifaceva apertamente alla tradizione del mercantilismo.» (Carnino 2014, p. 52).

Così lo stile di vita elevato non è da condannare quando sia espressione di una «Magnificenza, che entra nel numero delle Virtù civili» (Muratori 1749, p. 241) e del pari: «Primieramente alla partita dei danni del Lusso non s'hanno da

mettere le Case, Palagi, ed altre fabbriche di Città o di Villa (…)». «Per conto poi del Pubblico, ogni ben regolata città ha da essere tenuta a chi colla bellezza e magnificenza delle fabbriche cerca il comodo proprio, e insieme procura di la di lei maggiore vaghezza.» (Ibidem, pp. 241-242). Possiamo cogliere un eccesso di fiducia nel sottolineare il riverbero positivo sulla città di quella che finirebbe per trasformarsi in una competizione fra privati, con effetti notoriamente dimentichi della dimensione pubblica.

Della città di Muratori sono state evidenziate le componenti ideali (Continisio 1999, pp. 218-230), ma l'apprezzamento dei suoi caratteri fisici non ha trovato corrispondente fortuna. Fa eccezione Marinella Pigozzi che cita una significativa frase di Muratori: egli «si affianca al sovrano nell'opera di ricostruzione sociale, aggiungendo precisi suggerimenti operativi circa la "polizia" della città; per esprimere il senso del governo civile in servizio del pubblico secondo il principio della solidarietà cristiana: "dovrebbe chiamarsi giudiciosa quella città che tenesse un'annua fissa rendita unicamente destinata a far qualche nuova fabbrica o per ornato o per utile del pubblico come palazzi del comune, piazze, portici, spedali, case per dar ivi da lavorare ai poveri, ponti, porti."» (Pigozzi 2001, p. 260).

La vocazione cittadina dell'auspicata felicità non è propria soltanto del capitolo specifico, il XXIX – *Delle Fabbriche, della Pulizia e della pubblica Sanità delle Terre, e Città*, cioè degli insediamenti di piccole dimensioni e dei veri e propri organismi urbani. Oltre al capitolo sul lusso sopra richiamato, il VII - *Dello studio delle Lettere, o sia delle Scienze*, il XXV – *De' pubblici Archivi e Notai, e del governo de' Poveri*, sottendono chiaramente l'ambito urbano, a tacer d'altri.

Se l'articolazione lessicale del titolo del capitolo XXIX è riferita all'importanza degli edifici, della pulizia e della salubrità dell'organismo urbano, il perentorio avvio del testo ne fa una sintesi fastosa, emendata dalla duplice articolazione religiosa e civile: «Un contrassegno infallibile dell'opulenza d'una Città sono le belle e magnifiche Fabbriche sì Ecclesiastiche che Profane, che quivi si mirano.» (Muratori 1749, p. 446); quelle recenti attestano «la presente Felicità e forza di quel Popolo.» (Ibidem). La Felicità è dunque percepita fino dal primo mostrarsi della scena urbana e non disdegna un appagamento percettivo suadente.

Ci soffermiamo su due espressioni della città di Muratori: «spirito edificatorio» e «Case per dar'ivi da lavorare a i poveri» (Ibidem, p. 447).

La prima trae linfa dalla posizione favorevoli alla città rilevate anche nelle altre opere di Muratori. L'auspicata competizione fra iniziativa pubblica e privata per abbellirla, depurata dalle riserve sopra accennate, richiama la congruenza fra architettura pubblica e vita civile proposta da Lione Pascoli (1674-1744) per la città di Roma (Pascoli 1733, pp. 177-178), pur nella differenza di ruolo dei soggetti promotori, commentata da Eugenio Battisti: «Per Lione Pascoli l'attività edilizia ha un'estrema importanza. Essa non è compito precipuo dei privati, ma assidua cura del monarca. L'architettura infatti soddisfa i bisogni collettivi; fonda, si potrebbe dire, la vita pubblica» (Battisti 1962, pp. 327-328). Nel saggio coevo *Des embellissements de Paris* di Voltaire (1694-1778), l'accento per il

rinnovamento della metropoli cade ancora più sull'iniziativa privata: «A chi mai spetta di abbellire la città se non agli abitanti che godono nel suo seno tutto ciò che l'opulenza e i piaceri possono prodigare agli uomini?» (Voltaire 1750, 1964, p. 402). Al di là di ogni differenza, è unanime nei tre autori il giudizio positivo su una scena urbana bella e salubre.

Alla seconda espressione, «Case per dar'ivi da lavorare a i poveri», conferisce dignità l'essere nominate insieme alle tipologie nobili degli edifici urbani, nel frammento sopra citato. Sullo sfondo si delinea una politica 'di pieno impiego', tesa a instaurare una partecipazione collettiva alla vita civica di derivazione tomista, che riscontriamo in filigrana nel breve *Trattato terzio – Della instituzione e modo del governo civile*, del *Trattato circa el reggimento e governo della città di Firenze* (1498) di Girolamo Savonarola (1452-1498).

Notiamo che il catalogo delle tipologie pubbliche che si auspica rinnovate o realizzate ex novo citato da Pigozzi, posto all'inizio del XXIX capitolo (Muratori 1749, p**.** 447), non comprende ora le chiese, pur necessarie in vista degli ampliamenti urbani conseguenti ai nuovi porti.

Quanto al rapporto fra le città di uno stesso stato, Venezia è citata come caso esemplare di equilibrio felice fra la 'dominante' e le città provinciali. Qui Muratori si riferisce alla conoscenza diretta dei luoghi: «Nell'aver io vedute alcune Città di Terra ferma della Serenissima Repubblica di Venezia, e trovatole floride e ben popolate, ne andava cercando la cagione. Certamente a mantenerle tali contribuisce il buon Governo e la fertilità del terreno. Ma si dee aggiungere un'altra ragione. Non va d'ordinario la Nobiltà di quelle Città a piantar case in Venezia […] Però nel nido de' lor Maggiori si fermano quei Nobili […]» (Ibidem, p. 449). E di converso si impone che la capitale non sovrasti troppo in magnificenza e numero di abitanti le altre città dello stato, «sicché per esaltare ed ingrandire una Città, vengono tutte l'altre ad estenuarsi e a languire. […] So ancor'io, che qui potrebbe taluno con elegante Orazione sostenere il partito delle Metropoli o Capitale: ma credo similmente, che con più forti ragioni si potrebbe far comparire il pubblico danno, proveniente dal dar tanto al Capo, che l'altre membra ne restino deboli e smunte. (Ibidem, p. 450).

Fra i precetti per l'igiene, che troveranno specificazioni amministrative e applicative mutuate dalle scienze camerali e della medicina in Sonnenfels e in Frank, evidenziamo il richiamo alla prudenza, consapevoli che tanti sono «i nemici segreti, da' quali, senza avvedercene noi, può venir turbata l'armonia della mirabil macchina del Corpo umano, che non sappiamo come difendercene, e né pure i Medici lo sanno.» (Ibidem, pp. 453-454). Per la città e il territorio è primaria la richiesta d'aria pura e quindi il compimento delle bonifiche, altrimenti mai avranno successo i programmi di popolare luoghi come le «Campagne di Roma e […] varie Maremme. Queste si vorrebbe popolarle: ma chi passa colà va a popolare i sepolcri.» (Ibidem, p. 454).

Un bilancio sul ruolo e sull'immagine della città nel pensiero di Muratori scopre la consapevolezza che esiste lì un sostrato oscuro assolutamente non componibile

con la pubblica felicità. Solo la continua e ben guidata applicazione di regole civili può dar luogo al suo contenimento. Non si tratta soltanto di costruire una città di compiuta bellezza, bensì di renderla luogo di vita comunitaria solidale, guidata da una politica intesa a governare gli eccessi delle contraddizioni senza poterle annullare. In questo consiste uno degli aspetti più contemporanei di Muratori. Che non aspira a istituire la città cristiana, nella fattispecie cattolica, consapevole di quanto sarebbe improprio fare della religione il fondamento della città. Nonostante il suo ruolo di sacerdote e la rivendicata positività, che pervade la sua opera di storico, dei secoli in cui la chiesa era stata il perno non solo spirituale dell'occidente. Ne sarebbe seguita – necessaria per principio ma del tutto velleitaria nell'effettività – la soppressione delle contraddizioni; ne sarebbe seguita un'attesa irenistica, e sterile, ovvero la caduta nelle «"cattive utopie"» (Cacciari 1996, p. 91).

Esempio di cristiano consapevole di essere nel mondo ma non del mondo, fra gli enti che realizzano la sociabilità della persona Muratori elegge la città terrestre, ossia una città laica. La religione, che non è certo espunta, 'pianta' nella città terrestre una «figura d'Amore» per il prossimo, comunque riconosciuto, e cioè rispettato, nella sua alterità (Ibidem, p. 94). Se dunque è impensabile l'attesa di una Gerusalemme celeste in terra, vive, sofferta ma vigile, l'«intuizione profonda dell'attualità storica» (Dossetti 2011, p. 51), unica guida di Muratori perché la «figura d'Amore» e l'indeclinabile impegno del singolo valgano a reggere meglio che sia possibile la città degli uomini, in cerca di una immagine di felicità.

Fig. 1. L. A. MURATORI, *Il Cristianesimo felice nelle missioni dei padri della Compagnia di Gesù nel Paraguai* […] presso Giambatista Pasquali, Venezia, 1743. Carta geografica fuori testo dell'America meridionale con indicazione delle *reducciones* gesuite, particolare (Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze).

Fig. 2. L. A. MURATORI, *Il Cristianesimo felice nelle missioni dei padri della Compagnia di Gesù nel Paraguai* […] presso Giambatista Pasquali, Venezia, 1743. Finalino della presentazione *A i lettori* (p. non n.) (Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze).

Fig. 3. G.F. SOLI MURATORI, *Vita del Proposto Lodovico Antonio Muratori* […], V ed., 1767. Ritratto di Muratori (fra le pagine LXXX-1) (Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze).

2. TRIESTE - I NUOVI BORGHI NEL SETTECENTO

Gabriele Corsani

La patente di *porto franco* concessa da Carlo VI nel 1719 a Fiume e Trieste ha un rilievo nella politica di espansione marittima, mercantile e militare, dell'impero austriaco. Nonostante diffuse condizioni sfavorevoli – ubicazione, accessibilità, forma del territorio, condizioni delle strutture portuali – Trieste diventa il referente primario di quella politica facendo valere un lungimirante quadro delle sue risorse e delle potenzialità di sviluppo urbanistico (Godoli 1984, pp. 41-44). Queste ultime sono effettivamente realizzate e nel corso del secolo, insieme alle trasformazioni della città esistente e del porto, prendono vita ben tre ampliamenti pianificati, per cui «Sebbene d'origine romana, Trieste è da considerarsi *moderna*, e, per di più, città *di fondazione*, voluta da Carlo VI ed avviata a realizzazione da sua figlia Maria Teresa.» (Ibidem, p. 1).
L'aumento dei traffici e del numero degli abitanti, pur non immediato, favorisce l'instaurarsi di un ambiente cosmopolita, per il mix etnico dell'impero e per la tolleranza religiosa promossa da Leopoldo II con gli editti del 1781 e 1785 (Ibidem, pp. 60-61, 88).
Nel 1729, per vitalizzare il piccolo commercio e l'artigianato, si decide di stabilire una «*fiera franca*» che ha inizio l'anno successivo nell'area a nord della città, occupata per lo più da saline, causa di effluvi nocivi e febbri malariche. Alla loro bonifica, iniziata nel 1732 previo esproprio dei terreni d parte dello Stato, si aggiunge il proposito di edificare delle residenze, attuato con il decreto di Carlo VI del 6 giugno 1736 che prevede il *Piano d'una nuova città sulle Salline di Trieste,* steso dall'architetto Giovanni Fusconi con impianto a scacchiera (Marin 2018, pp. 55, 59-60). L'idea di Fusconi, «scavare e allargare i fossati già esistenti tra le saline per trasformarli in una serie di canali paralleli attraversati da ponti e fiancheggiati da filari d'alberi» (Godoli 1984, p. 51) ha una suggestiva valenza paesaggistica. Se il piano non ha un seguito immediato per la guerra di successione polacca, che comporta per Trieste l'allestimento di una serie fortificazioni poi non usate, la sua «visione fondativa» (Marin 2018, p. 60) è riconoscibile negli sviluppi successivi.
Maria Teresa stabilisce l'avvio del processo di edificazione. La sua *Istruzione* del 29 novembre 1749, diretta all'Intendente del Litorale è esplicita e puntuale non

solo riguardo al borgo delle Saline, detto d'ora in poi Teresiano, ma a una serie di interventi pubblici fra cui un secondo borgo nella zona dei SS. Martiri, a sud-ovest del precedente, che sarà avviato circa tre decenni dopo.
La realizzazione del Borgo Teresiano, o Città Nuova, si protrae sino alla fine del secolo, anche per la lunga durata della bonifica delle saline in base a «un processo di continua riprogettazione», testimoniato da numerosissimi documenti grafici e verificato annualmente attraverso relazioni, detto *Bau Systeme* (Godoli 1984, p. 74 e segg.). Le varianti, sempre entro l'impianto a scacchiera, mostrano che specialmente nelle ultime fasi prevale «la logica del massimo sfruttamento dei terreni, una logica che nulla concede, come ha osservato un anonimo collaboratore de "L'Istria" (certamente Pietro Kandler), a quella distribuzione che unisse le parti a' centri comuni sociali, e che provvedesse nel suo interno ai bisogni di consorzio urbano. Giudizio questo che costituisce una singolare anticipazione di quanto affermerà nel 1889 Camillo Sitte in *Der Städtebau*, censurando il carattere di spazi di risulta delle piazze formatesi ai margini del Borgo Teresiano.» (Ibidem, p. 85).
Numerosi sono intanto gli interventi nel nucleo antico: realizzazione, sia pur parziale, dell'acquedotto; abbattimento delle mura (dal 1749); miglioramento delle sue «pessime condizioni igieniche» (Ibidem, p. 54); potenziamento del porto (dai primi anni Cinquanta). Dato lo sviluppo del movimento commerciale, nel «1764 è interpellato, sulle questioni inerenti alla costruzione e al funzionamento di un nuovo lazzaretto per Trieste, l'ingegnere livornese G. Baldasseroni, autore del progetto dello stabilimento di contumacia del porto tirrenico.» (Ibidem, p. 70). In base alle sue relazioni, comprensive anche di notizie sul lazzaretto di Marsiglia, sarà edificato con ampiezza di previsioni quello triestino a nord della città (1765-1769), intitolato a S. Teresa in onore della sovrana, che «acquista rapidamente – anche all'estero – fama di essere uno dei più importanti istituti di sanità marittima realizzati nella seconda metà del Settecento, come conferma il suo inserimento nella seconda edizione dell'opera di Howard, *An Account of the Principal Lazarettos in Europe* (London, 1791).» (Ibidem, p. 71).
Dalla metà del secolo alle trasformazioni fisiche si accompagna una riforma degli organismi amministrativi: nel 1754 «la Città vecchia e quella nuova furono unite in un'unica giurisdizione e sottoposte al governo dell'Intendenza Commerciale che, creata nel 1731, era la principale magistratura di stanza a Trieste e le era stato affidato il compito di dirigere lo sviluppo di Trieste, del porto e dei traffici.» (Andreozzi 2018, pp. 45-46). L'accentramento dei poteri e il connesso monopolio economico danno adito a numerose critiche per supposte malversazioni. Su tale sfondo si contrastano i più importanti investitori immobiliari (Ibidem, pp. 46-49).
L'espansione urbana è favorita sia da disposizioni atte a migliorare la concretezza del quotidiano (diminuzioni di imposte e dazi, concessione di mutui con ampi ratei, dislocazione in appositi spazi di attività rumorose o invasive degli spazi urbani), sia da una nuova serie di regolamenti per promuovere la sicurezza della circolazione, l'igiene, la regolarità delle pratiche edilizie, il decoro dell'immagine urbana (Giacone 1995, pp. 42-46), in modo che «per tutta la seconda metà del

Settecento, su questo argomento si manifesta una certa febbre normativa» che, fra diffuse carenze tradizionali (dai materiali alla manodopera ai tecnici), è anche «spiegabile come il tentativo di arginare un preoccupante abusivismo edilizio e con l'ansia di modernizzare l'apparato amministrativo» (Ibidem, p. 41). La dialettica di queste due tensioni, allora partecipe del più vasto rinnovamento promosso da Maria Teresa e da Giuseppe II (Ibidem, p. 47), risulta al di là di Trieste un parametro primario nella costruzione della città moderna.
Una relazione del 1763 del console veneziano a Trieste, plausibilmente non partigiana dato il continuo timore della Serenissima per lo sviluppo del porto giuliano, afferma che nel nuovo borgo «tante in progresso avanzarono le case stesse, che oggi se ne contano 130 all'incirca, fra le quali molte di propria e assai nobile figura.» (Curiel 1922, p. 9); da altra fonte pressoché coeva risulta invece che al di là del Canal Grande, cardine dell'addizione teresiana, la qualità dell'edilizia era precaria (Giacone 1995, p. 41). Le critiche in realtà prevalgono sugli apprezzamenti, con punte singolari. Se nel 1774 Giacomo Casanova prospetta un quadro desolante dello stato delle addizioni e dell'economia cittadina in una memoria per la Serenissima, tesa a delineare uno scenario gradito ai suoi committenti (Casanova 1922**)**, di lì a un anno un giudizio ancora più crudo sull'economia della città è formulato da Giuseppe II in una memoria alla madre Maria Teresa. Il cenno positivo al nuovo borgo è polemico per il confronto con il precario stato del motore dell'economia: «si è fatto di Trieste ciò che presentemente è: mentre non possiede un porto veramente sicuro, fa pompa d'edifici specialmente nella Città Nuova (…)» (Curiel 1922, p. 170). Basato su impressioni e notizie raccolte in pochi giorni di permanenza a Trieste, il giudizio – cui non segue alcun provvedimento di Maria Teresa – sembra testimoniare irrisolti contrasti fra l'Intendenza Generale e la vecchia ed esautorata oligarchia cittadina.
Nella breve descrizione anonima di Trieste, comparsa nel 1782 in lingua tedesca, probabilmente una «retroversione» (Degli Ivanissevich 1992, in Di Bonomo 1782, p. 7), nei 64 «punti» individuati, con il nome trascritto nella grande pianta allegata e illustrati dal curatore e traduttore (Ibidem, pp. 53-110), gli ampliamenti non hanno esplicito risalto: l'espressione *Città Nuova* compare soltanto in aggiunta a *Chiesa di S. Antonio*, edificata come fondale del Canal Grande in luogo del previsto edificio della nuova dogana (Ibidem, pp. 54-55).
Oltre che per le ricordate difficoltà della bonifica delle saline e per gli impegni militari dell'Impero, causa di interruzioni dei finanziamenti statali, la saturazione del Borgo Teresiano è attardata anche dalla fortuna del nuovo sviluppo nella zona dei SS. Martiri, detto Borgo Giuseppino in onore all'imperatore Giuseppe II, che ingloba anche i terreni e gli immobili degli ordini religiosi soppressi nella seconda metà degli anni '80 (Godoli 1984, p. 89). Sorto con dimensioni ridotte rispetto alla prima espansione e senza un piano vero e proprio, mantiene la maglia ortogonale che diventa strumento di riequilibrio con i lotti e gli edifici esistenti.
Di nuovo l'iniziativa privata è favorita da «contributi finanziari diretti, in forma di partecipazione alle spese per la realizzazione delle infrastrutture (…) ed indiretti

mediante la concessione di manodopera a basso costo, come quella dei forzati.» (Ibidem, p. 98). La vicinanza al porto e il diritto di proprietà immobiliare concesso agli «acattolici» contribuiscono al suo successo, tanto da indurre, nonostante la lunghezza dell'iter, «alla ratifica di un piano (…) nel quale è contemplata l'idea di interrare una fascia di mare per realizzare nuove rive edificabili» (Ibidem, p. 99), avviata a esecuzione nei primi anni '80 e conclusa soltanto nel 1825 (Ibidem, pp. 103-104). Un riscontro della fortuna del borgo direttamente connesso con i traffici commerciali si ha dalla sospensione dei lavori privati ordinata da Giuseppe II nel 1784 a favore di alcune opere pubbliche, per non incrementare l'invalsa tendenza a esibire edifici troppo lussuosi (Vertecchi 2007, pp. 83-85). [Fig. 2-1.]

La terza espansione del Settecento è costituita dal Borgo Franceschino o Città Franceschina, omaggio all'imperatore Francesco II. Situato nell'entroterra a est del Borgo Teresiano e decretato nel 1796, è avviato a realizzazione nel 1799 con una ordinanza che stabilisce la divisione dei terreni in 89 lotti e la localizzazione delle «arti sordide» (Godoli 1984, p. 105), sempre su impianto a griglia che, non solo a Trieste, è diffuso come «modello ormai puramente economico che tende, in ogni scala, a configurarsi come immagine perfetta dello sfruttamento del suolo» (Guidoni 1974, p. 213). Il ruolo degli imprenditori è esplicito fino dall'inizio: «A promuovere questo progetto pare abbia contribuito in maniera determinante un gruppo di privati guidato dai fratelli viennesi Smitmer, già impegnati in speculazioni immobiliari nel Borgo Giuseppino. Da loro è probabilmente ispirato un opuscolo anonimo, senza data ma sicuramente anteriore al decreto del 1796, dove è caldeggiata l'idea della nuova espansione urbanistica.» (Godoli 1984, pp. 104-105).

La scarsa tendenza a seguire le prescritte localizzazioni delle attività manifatturiere, nocive per motivi igienici, produce la disposizione di polizia del 20 maggio 1800 che impone di trasferire le attività artigiane, più volte dichiarate incompatibili con il contesto urbano, nella più recente addizione della «*Città Franceschina*, impiantata all'uopo», mettendo fine al regime di tolleranza fino ad allora praticato per inerzie e ritardi (Kandler 1861-1862, IV, p. 15).

Le nuove addizioni e l'incremento dell'economia portano a un sensibile aumento del numero degli abitanti che da 27.200 del 1797 arriva a 33.300 nel 1806 (Godoli 1984, p. 110): soglia significativa ma non tale da far figurare Trieste fra le più popolate città portuali del Mediterraneo. In un confronto plausibile, nel 1797 Livorno, sempre largamente minore a Genova e Marsiglia, conta 44.828 abitanti, che salgono a 52.446 nel 1806 (Pardi 1918, p. 62).

Nel 1797 Trieste conosce la prima di tre occupazioni francesi. Fra la prima e la seconda, cioè fra il 1797 e il 1805, l'economia del porto ha un incremento eccezionale, che si riverbera in un consistente e decisivo sviluppo edilizio nei nuovi tre borghi. Oltre agli aspetti quantitativi si riscontra una nuova espressione architettonica autoctona, la «prima stagione del neoclassicismo triestino», sia nelle attrezzature pubbliche che in alcuni palazzi privati, con soluzioni di disegno urbano di grande efficacia (Godoli 1984, pp. 111-116).

Trieste – «Città che più di altre sente l'enorme peso dei cicli esterni, delle congiunture politiche e militari» (Frigo 2006, p. 29), cause di mutevoli soglie e confini fisici e immaginari (Andreozzi, Marin, Panariti 2013, p. 275) – costituisce una icona degli inizi dell'urbanistica moderna in Italia. Vi concorrono molteplici aspetti, non sempre perspicui ma tali da formare un quadro significativo e assai peculiare: unificazione amministrativa; sequenza degli ampliamenti e contemporaneità delle loro realizzazioni; interventi governativi a favore degli speculatori privati, che hanno un ruolo sempre più incisivo, senza che venga meno il controllo dei lavori da parte della mano pubblica; planimetria a scacchiera resa via via più flessibile nelle dimensioni e nelle destinazioni dei lotti; visione unitaria dell'organismo urbano, fino dalla contiguità fra addizione teresiana e città antica mediante l'abbattimento delle mura, e insieme caratterizzazione funzionale dei tre nuovi borghi.

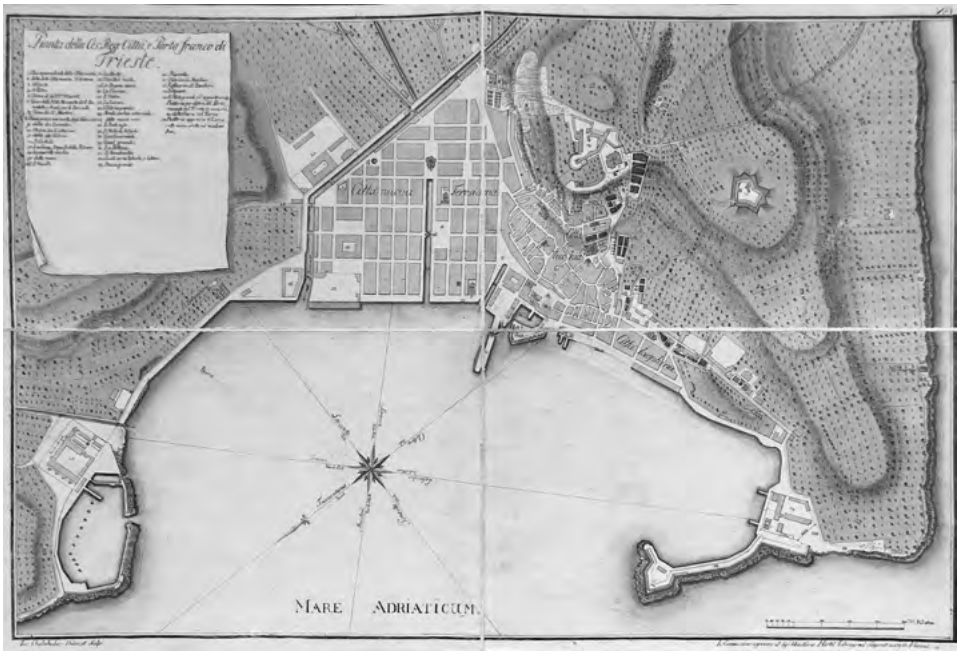


Fig. 1. Trieste – La città e il porto (fine del secolo XVIII) (Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze).

3. GIOVANNI CARAFA DI NOJA (NAPOLI 1715 - NAPOLI 1768)

Clementina Barucci

Nato a Napoli, ha una formazione nel campo delle lettere, della filosofia e delle scienze esatte soprattutto della matematica (Baldini 1976), materia nella quale diventa dal 1738 docente all'Università di Napoli; coltiva le scienze naturali e acquista fama per le sue collezioni botaniche, geologiche e archeologiche. Ammesso a corte in qualità di gentiluomo di camera, esegue rilievi per incarico del re delle principali fortezze del Regno, di cui realizza anche modelli in legno. Viaggia a lungo in Italia e in Europa (Francia, Olanda, Inghilterra) stabilendo una rete di contatti che lo portano alla nomina di socio corrispondente di varie società scientifiche di Londra, Parigi e Pietroburgo.

Il duca di Noja è noto soprattutto per la *Mappa* di Napoli edita postuma nel 1775 ma realizzata a partire dal 1750, anno del documento programmatico di questa importante impresa cartografica sotto forma di *Lettera a un amico*… (Strazzullo 1980, Brancaccio 1991, p. 188). Il testo, a partire dalla denuncia della mancanza «di una esatta carta topografica della città e dei suoi contorni», rileva come abbondino «disegni di Napoli lontanissimi dal vero e fatti a capriccio» ne individua le finalità di conoscenza e di strumento di intervento di carattere progettuale e operativo, a servizio del principe. Infatti Napoli a suo parere «ha presentemente più d'alcuna altra Città grande d'Europa necessità d'essere riordinata».

Il destinatario della *Lettera* è il marchese Nicola Fraggianni (1686-1763), Prefetto dell'Annona del Tribunale di San Lorenzo il quale svolge il ruolo di propositore del progetto cartografico a nome del Re al governo della città costituito dagli Eletti. Committenti sono pertanto le istituzioni cittadine nelle persone degli Eletti partenopei.

Sebbene il Carafa attribuisca solo a se stesso la concezione della carta senza fare alcun riferimento ad altre esperienze, numerosi sono i protagonisti di questo progetto cartografico che prende forma dalla prima metà del secolo. Tale progetto e le relative riflessioni sul tema urbano svolte da Carafa si inseriscono nel nuovo pensiero sulla città espresso da figure quali Lione Pascoli (1674-1744), Giovanni Gaetano Bottari (1689-1775), Ludvico Antonio Muratori (1672-1750). La carta di Napoli si inquadra inoltre in un generale rinnovamento della cartografia urbana a livello italiano che ha come riferimenti da un lato il catasto lombardo e dall'altro la *Nuova Pianta di Roma* di Giovanni Battista Nolli (1701-1756), pubblicata nel 1748. In tale contesto è significativa la convergenza della cultura scientifica con quella antiquaria di cui appunto Carafa è un esponente; la nascita della carta di Napoli pertanto va inserita in un contesto ampio in cui ebbe un ruolo importante,

tra gli altri, la figura di Celestino Galiani (1681-1753), di vasta cultura scientifica e umanistica, in rapporto con Carafa forse anche attraverso lo stesso Fraggianni (Bevilacqua 2004, p. 348).

Con la *Mappa topografica* del Duca di Noja è inaugurata una nuova stagione nella storia della cartografia urbana che supera le tradizionali rappresentazioni prospettiche delle città usuali tra XVI e XVII secolo, sulla scorta delle nuove tendenze della cartografia a livello italiano ed europeo che privilegiano le rappresentazioni topografiche zenitali e i rilevamenti scientifici. Nella *Mappa* viene adottata la proiezione ortogonale con un rilevamento topografico di notevole precisione, una «geometrica delineazione» secondo le parole del Carafa.

La *Lettera* esce due anni dopo la pubblicazione della *Nuova Pianta di Roma* di Giovanni Battista Nolli, con il quale il duca di Noja era in contatto (Bevilacqua 1994, p. 105); alcuni degli incisori della Mappa di Napoli erano stati attivi anche per Nolli. Come la pianta di Roma la carta di Napoli si segnala per le inedite dimensioni (in ben 35 tavole misura più di 2 x 5 metri), e per l'accuratezza dei rilevamenti (Folin 2010, pp. 23-24). In entrambi i casi le carte contengono una notevole mole di informazioni sotto forma di legende esplicative secondo uno spirito 'enciclopedico'.

La novità della carta del Carafa consiste anche nell'ampiezza dell'area rappresentata (Marin 2010), che restituisce l'esatto rilevamento di un vasto territorio, esteso a nord fino a Capodimonte e a sud fino a Nisida, fino a Bagnoli a ovest e a Resina ad est, in un momento di espansione urbanistica della città, oltre la cinta delle mura spagnole che erano state progressivamente abbattute e che avevano portato a un processo di saldamento dei sobborghi con la città entro le mura. La *Mappa* riporta la nuova configurazione della città settecentesca; nella vasta area rappresentata è anche localizzato tutto il sistema delle ville suburbane dell'aristocrazia napoletana oltre alla Reggia di Portici. Nella *Lettera* si indica la pianta come strumento di conoscenza e di controllo, «perché possa regolare il sito, e l'ordine delle nuove Ville», con l'osservazione che nuove ville sono destinate a sorgere e si pone quindi il problema di pianificarne la posizione dato che si è «introdotto il costume di villeggiare». La Mappa si propone quindi di svolgere un ruolo di strumento urbanistico, anche per gli aspetti igienico-sanitari relativi al «controllo delle acque» e al «governo della peste». Il grande Albergo dei Poveri, iniziato da Ferdinando Fuga nel 1751, questa immensa struttura sociale che domina la periferia orientale della città, è rappresentato nella Mappa secondo il suo progetto originario, che non sarà mai portato a termine.

La carta mostra un approccio innovatore e ricco di implicazioni, significative nella situazione di Napoli. Emerge la volontà di conoscenza della struttura della città, l'istanza di stabilire un rapporto fra storia e forma urbana, fra trama edilizia e tessuto sociale coniugando fattori storici, economici e igienico-sanitari; si evidenziano i rapporti e gli squilibri fra le parti, nell'ambizione civile e cittadina di porre rimedio ai guasti di una metropoli incontrollata nelle micro trasformazioni come nella sua forma globale (un bando del 1718 aveva tolto il blocco esistente sull'edificazione

al di fuori della cerchia murata). In questo monumento cartografico, fra i maggiori dell'antico regime, «la divisione della città per quartieri, il disegno della rete idrica e di quella fognaria, insomma, l'introduzione di elementi nuovi nella raffigurazione della città […] segnarono l'inizio della cartografia tematica, che fino ad allora aveva rivolto il suo interesse verso la mineralogia, la geologia, i fenomeni vulcanici e l'archeologia» (Brancaccio 1991, p. 190).
Cesare de Seta dà un giudizio complessivo sull'importanza della mappa del duca di Noja riportando le parole di Franco Venturi: «è il miglior ritratto ancor oggi esistente della città di Napoli a metà del secolo […]; è un'ampia discussione sui maggiori problemi urbanistici e politici della capitale di un regno» (de Seta 1969, vol. I, p. 218).
La *Lettera* del Carafa rappresenta un documento importante di riflessione sul tema della città, confrontabile con il pensiero di Giovanni Gaetano Bottari, a cui Carafa era legato (Bevilacqua 2004) e Lione Pascoli a Roma, ma anche con il celebre scritto di Voltaire *Des embellissements de Paris* (Voltaire] 1750).
L'utilità della carta «è sostenuta con argomentazioni che coinvolgono il problema dell'uso pubblico della città»; innovativa «l'importanza attribuita agli interventi di utilità pubblica nei processi di riorganizzazione urbana» (Simoncini 2000, p. 37).
La carta di Napoli ebbe vari ritardi nei lavori di rilevazione per mancanza di fondi, per il passaggio del controllo dell'operazione dal re alla oligarchia contraria alle riforme.
E' significativo il fatto che nella carta sia inserito l'albero dei blasoni delle famiglie di Seggio, con la segnalazione dei relativi palazzi; questo attesta che i circoli nobiliari fossero tra i finanziatori dell'impresa cartografica. La rappresentazione dei seggi collocata nella mappa in alto a destra risulta significativamente simmetrica al grande cartiglio con la dedica a Carlo III, divenuto dal 1759 re di Spagna.
Gli strumenti di rilevamento risultano influenzati da quelli in uso in diversi stati della penisola per le pratiche catastali. Pur non registrando le particelle catastali, la pianta rappresenta con maggiore precisione della cartografia precedente le diverse proprietà.
La pianta vide la luce solo a venticinque anni dalla sua ideazione, nel 1775, per le assenze del Carafa che fu impegnato in viaggi negli anni 1758-59 in diversi stati europei, Francia, Olanda, Inghilterra oltre che in Italia e poi per la morte del suo ideatore avvenuta nel 1768.
Dopo la scomparsa del duca di Noja i lavori furono proseguiti da Giovanni Pignatelli (1719-1791) mentre l'edizione fu curata da Niccolò Carletti (1723-1796) professore di Matematica e Architettura che completò l'opera nel 1775 aggiornandola e dotandola della *Spiegazione* (Pezone 2013). Il rilevamento geometrico venne eseguito dal gromatico Antonio Francesco Vandi. Si occuparono dell'incisione in rame delle tavole: Pietro Campana, Gaetano Cacace, Giuseppe Aloja attivi anche a Roma per la Pianta del Nolli (Bevilacqua 1998, p. 46), e Francesco Lamarra. Riguardo la scelta dell'incisore per la realizzazione della Mappa nacque un conflitto tra Giovanni Carafa e gli Eletti, committenti dell'opera.

La scelta di questi ultimi di Paolo Petrini è contrastata da Carafa che lo definisce «sciocchissimo intagliatore», che «per ingordiggia di guadagno l'avrebbe fatta incidere con vile economia». La scelta cadde su altri incisori, che avrebbero garantito più aggiornate tecniche cartografiche e editoriali (Militello 2008, pp. 92-93).

Della *Mappa* furono stampati solo pochi esemplari date le dimensioni e gli elevati costi. La scala della pianta è di 1:3.808, la scala grafica è indicata in posizione centrale all'interno di un ricco cartiglio con a fianco la rosa dei venti e al di sotto una veduta prospettica della città secondo un punto di vista dal mare dalla strada costiera che conduce alla reggia di Portici (de Seta 1981, pp. 179-180), inserita nell'ampia ansa del golfo. La grande fabbrica dell'Albergo dei Poveri che spicca con evidenza nel costruito urbano, offre l'immagine di una città moderna dotata di strutture di pubblica utilità.

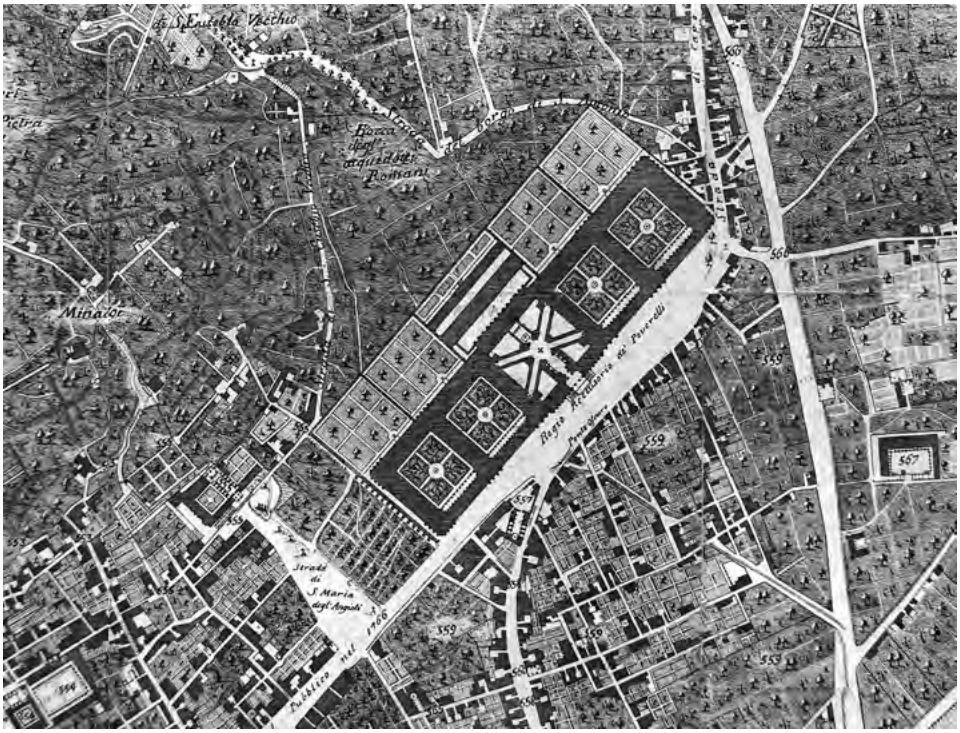


Fig. 1. Giovanni Carafa di Noja, *Mappa topografica della città di Napoli e de suoi contorni*, 1775. Particolare del foglio 2.2. Regio Reclusorio de' Poverelli (Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze).

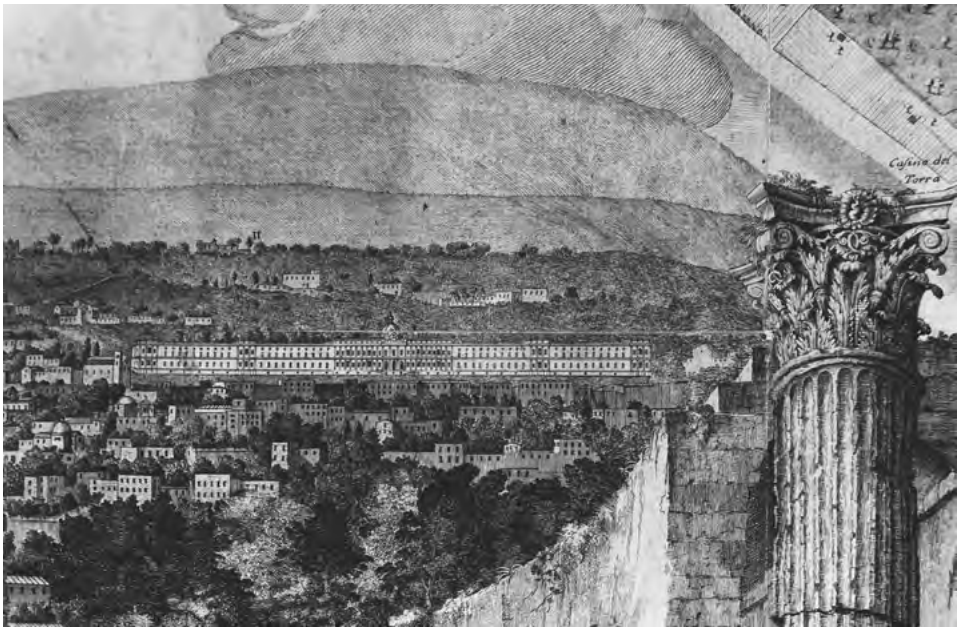


Fig. 2. Giovanni Carafa di Noja, *Mappa topografica della città di Napoli e de suoi contorni*, 1775. Particolare del foglio 9.1. Veduta del Regio Reclusorio de' Poverelli (Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze)

4. SENIGALLIA - L'AMPLIAMENTO DELLA CITTÀ NEL SETTECENTO

Paola Raggi

Alla fine di aprile del 1581 Michel de Montaigne, in viaggio da Ancona a Lucca, si ferma per la notte a Senigallia,

«bella cittadina che si adagia in una amenissima pianura lungo il mare. Possiede un bel porto, giacché un fiume che scende dai monti la bagna da un lato, e ne fanno un canale rivestito ai fianchi di grosse palizzate, dove i battelli si mettono al riparo; l'ingresso al porto è sbarrato. Non vidi alcuna antichità; è vero che noi alloggiammo fuori delle mura, in una bella locanda che è l'unica del luogo.» (Montaigne 1972, p. 239).

Così il signor de Montaigne coglie i caratteri salienti – le mura urbane e il porto-canale, sbarrato, alla foce del Misa – della città-fortezza che aveva proprio allora configurato Guidobaldo II della Rovere (1514-1574) duca di Urbino e signore di Senigallia.

L'ampliamento della città di Senigallia avvenuto nella metà del Settecento è attestato da un importante iter progettuale che consente di inquadrare l'azione intrapresa come una grande opera di pianificazione urbanistica. La configurazione urbana scaturita dall'iniziativa determinò la prima grande mutazione urbanistica della città, e offrì una nuova immagine di "città commerciale", aperta sul fiume, che si contrappose a quella di città-fortezza, concepita nel Cinquecento dal duca Guidobaldo II della Rovere (Anselmi, Fazi, Paci 1975 p.12; Raggi 2007, p. 395).

La necessità di rinnovamento iniziò a manifestarsi dal 1631, data di annessione della città allo Stato Pontificio, e fu accelerata dall'importanza crescente assunta dalla fiera della Maddalena che, con il suo prolungarsi di durata temporale e l'aumento dei traffici, fece registrare dalla fine del secolo XVII un continuo incremento demografico (Siena 1746, p. 185, Marcucci 1914). Fattore decisivo allo sviluppo della fiera fu sicuramente l'appoggio favorevole del potere papale, il quale manifestò l'interesse di fare della città il più importante centro sull'Adriatico dello stato pontificio (Raggi 2007, p. 396).

All'inizio del Settecento, a causa degli aspetti funzionali legati all'evento, la capacità ricettiva della città si mostrò insufficiente, e la struttura insediativa inadeguata non solo lungo il fiume Misa, ma anche nei quartieri limitrofi. Dopo il 1631 le preoccupazioni per la difesa non si presentavano così gravi come

nel passato; le mura risultavano inadatte a contenere un centro il cui sviluppo demografico era in continua crescita e un ostacolo all'apertura urbana necessaria, soprattutto lungo il fiume, dove la città avrebbe richiesto un affaccio diretto del tessuto edilizio sulla riva per consentire il libero svolgimento del mercato. Diventò, quindi, indispensabile attuare un programma di riassetto urbanistico che prevedesse l'eliminazione delle mura, interne alla cinta bastionata, e la loro sostituzione con una struttura edilizia che permettesse agevolmente lo svolgimento dell'attività commerciale (Raggi 2007, p. 396-397).

L'operazione di trasformazione dell'impianto urbano fu attuata in due fasi costruttive, successive e vicine nel tempo: la prima intesa come una ristrutturazione urbanistica, la seconda di ampliamento vero e proprio. Promotori dell'intera operazione furono papa Benedetto XIV (Prospero Lambertini) e Monsignor Giuseppe Ercolani, nominato commissario pontificio alle fabbriche della prima fase della ampliazione. All'Ercolani, morto nel 1759, si succedettero il cardinale Giovanni Francesco Stoppani, presidente della Legazione dello Stato di Urbino e il cardinale Lodovico Merlini (Anselmi 1988, p. 11).

Ben tre Chirografi Papali (due emanati da Benedetto XIV rispettivamente nel 1746 e 1757, e uno, stilato dal suo successore, papa Clemente XII nel 1761 a conferma dei precedenti), oltre a sancire l'ampliazione della città, decretarono le norme per la sovvenzione dei lavori e per la realizzazione dell'intera operazione in un'ottica di pianificazione estremamente attuale. In particolare, il Chirografo emanato il 22 dicembre 1757 delineava puntualmente le operazioni che la Comunità doveva perseguire per gli espropri dei terreni, l'acquisto dei siti e l'indicazione su come i proprietari dovevano intervenire sui lotti con l'obbligo di edificare a proprie spese (A.S.C.Se., Fondo Augusti-Arsilli, busta 113, fasc. 1; Anselmi 1989, p. 196).

Il Chirografo del 5 maggio 1746, indirizzato all'Ercolani in quanto incaricato di seguire il progetto urbanistico in qualità di sopraintendente generale dell'impresa, illustrava il progetto e lo autorizzava a dar corso alle opere proposte. (A.S.C.Se., Fondo Augusti-Arsilli, busta 80, fasc. I; Siena,1746, p. 185-186; Fazi 1985 p. 220, 221). La prima radicale trasformazione iniziò con l'eliminazione del sistema difensivo lungo il fiume, che fu sostituito con la costruzione di una serie di strutture porticate realizzate a ridosso delle mura quattrocentesche, interrotte da passaggi sul lungofiume creando dei tagli nelle mura in corrispondenza delle strade esistenti. (Taus 1990, p. 72-73).

L'imponente opera dei Portici fu terminata a poco più di quattro anni e mezzo dall'emanazione del primo chirografo; la nuova immagine della città a lavori ultimati è testimoniata da una pianta firmata, ma non datata, dall'architetto Sante Vichi (Santoni, Formiconi 2019, p. 19 - Fig. 17 p. 24), e da una *Relazione*, non firmata, datata 1750. Della relazione, trascritta (A.S.C.Se., vol. 765, Miscellanea Pesaresi, vol. 1; Anselmi, Fazi, Paci 1975, p. 17-21; Fileri 2005, app. doc., p. 162), esistono diverse copie in stampa, identiche, conservate presso l'Archivio Storico Comunale di Senigallia; lo spoglio delle buste contenenti le varie copie, e l'analisi del diverso materiale ivi contenuto, ha consentito di individuare una

piccola carta sciolta, manoscritta, conservata insieme ad altro materiale tra cui, una copia della *Relazione* (A.S.C.Se., Fondo Augusti-Arsilli, busta 80, fasc. 1). Sulla carta, inedita, si legge: *Relazione esatta e sincera delle nove fabriche in Senigallia stampata in Senigaglia 1750. Esemplare* n° X. Composta dal *Reverendo Padre Lodovico Siena dell'Ordine di S. Filippo di Senigaglia. Levai n° 1 =1=*). Questo consente di avanzare l'ipotesi di attribuzione della *Relazione* a Ludovico Siena che, d'altro canto, aveva dato alla luce a stampa nel 1746, ossia qualche anno prima, la sua *Storia della città di Sinigaglia*.

La costruzione del primo lotto di portici, pur comprendendo fabbricati con mezzanini sovrastanti il porticato, non aveva risolto il problema della carenza di alloggi. Qualche anno dopo l'emanazione del primo chirografo, lo stesso papa Benedetto XIV, esaminata nuovamente la situazione, il 5 dicembre 1757 n'emanò un secondo, che autorizzava nuovi lavori relativi, questa volta, all'ingrandimento della città, *con includervi tutta quella parte di sito, che riguarda il Prato della Maddalena… il tutto secondo la pianta, e il disegno, che sarà stabilito, e sottoscritto, dai medesimi Cardinali Girolamo Colonna e Prospero Colonna* (A.S.C.Se., vol. 765, I, *Chirografo*; Fazi 1985 p. 235; Raggi, 2007, p. 399).

La scelta di orientarsi sull'espansione verso *o Prato detto di Santa Maria Maddalena, verso la Montagna* (Fazi, 1985 p. 238) rendeva necessario il raddrizzamento di un tratto del fiume Misa, che un tempo formava un'ansa in quella zona; l'area interessata era stata urbanizzata nell'antichità e nel periodo medioevale, e all'epoca era in parte occupata dal fossato delle mura, e in parte in stato di semi-abbandono (Raggi 1999, p. 152; 2009).

L'operazione di eliminazione dell'ansa era necessaria per ottenere un'area dal perimetro regolare, e realizzare un impianto urbano che aumentasse la dimensione dei lotti edificabili; inoltre, il perseguimento dell'ambiziosa soluzione avrebbe sia ottimizzato la resa del porto-canale migliorandone il deflusso sia scongiurato la città dal pericolo di inondazioni in quanto il fiume veniva allontanato dall'edificato (A.S.C.Se., busta 80, fasc. II, *Riflessioni*…). In virtù di queste considerazioni l'architetto Sante Vichi propose, nel 1758, un primo progetto di ampliamento che prevedeva la colmatura del vecchio alveo e il dirottamento del fiume a monte della città. L'ampliamento previsto da questa soluzione avrebbe permesso di ottenere una maggiore quantità di aree edificabili ma il progetto fu variato a causa delle difficoltà tecniche presentate e dei problemi economici che tale realizzazione avrebbe comportato (Fazi, 1985, p. 265, Tav, 44; Pugnaloni 1990, p. 25-26; Fileri 2005, p. 55-56; Raggi 2007, pp. 399-340 e fig. p. 404).

Il Consiglio del 7 aprile 1758 approva le norme impartite dal Chirografo inerenti alla spesa che la Comunità doveva sostenere per dare avvio ai lavori **(**A.S.C.Se., Fondo Augusti-Arsilli, busta 80, fasc. 2).

Contestualmente alle discussioni sulle scelte da adottare per il raddrizzamento del fiume proseguivano gli incarichi e le commissioni inerenti le stime e i rilievi da farsi per realizzare i nuovi lotti da edificare; nell'aprile del 1758 si intraprendono le stime dei siti da espropriare da parte del Perito incaricato, Francesco Stramigioli

(A.S.C.Se., Vol. 646, A). Nel frattempo, nel 1759 l'architetto Sante Vichi presentò un nuovo progetto, che proponeva una ridotta modifica del corso del fiume con un semplice raddrizzamento dell'ansa in modo che il tracciato fosse portato in aderenza alle nuove mura (A Antonucci, 2006, p. 170; Raggi 2007, tav. XXVII, II; Santoni, Formiconi 2019, p. 20). Questa pianta (Fig. 1) si rivela particolarmente interessante perché riporta l'indicazione numerica dei siti e consente l'esatta individuazione degli acquirenti attraverso i contratti di vendita e i sopralluoghi effettuati dal perito incaricato alla stima, documenti nei quali i numeri dei lotti sono sempre indicati (A.S.C.Se., Vol. 647, B). (Fig. 2)

Il Chirografo papale fornisce precise indicazioni anche riguardo al decoro che le nuove fabbriche dovranno mantenere *debbano compire la fabbrica, e perfezionarla almeno in maniera, che non vedasi una cosa imperfetta, e mostruosa, dichiarando anche la forma della nuova fabbrica, con esibirne a Voi prima di darle principio, il disegno, il quale essendo da voi approvato, faranno poi nell'esteriore obbligati ad eseguire,* condizione necessaria che si esprimerà nell'istrumento di compra del sito (A.S.C.Se., vol. 765, I, *Chirografo*). (Fig. 3) Le favorevoli condizioni per invogliare i privati ad investire trova esito positivo nei privilegi che il Chirografo individua, così come era stato in occasione della ricostruzione di via Dora Grossa a Torino nel 1736 (Olmo 1995, p. 74-75).

Per racchiudere la nuova espansione della città fu necessario provvedere alla costruzione di un nuovo recinto murario: i progettisti proposero, sul lato ovest una cortina parallela al nuovo andamento che il fiume avrebbe assunto, rinforzata ai due estremi da due baluardi, sul lato sud un nuovo tratto di mura con una soluzione che rappresentava l'ideale prolungamento della cortina cinquecentesca e la modifica del preesistente baluardo. Nel 1760 fu autorizzato il nuovo finanziamento per il raddrizzamento del fiume ed il completamento della cortina occidentale e nel 1761 stipulato il contratto di appalto dei lavori: a protezione del fianco destro del nuovo baluardo del Portone, delle nuove mura lungo il fiume e del fianco sinistro del baluardo della Posta, fu costruito un alto muro per impedire che le acque, battendo alla base della cortina e dei due baluardi, li danneggiassero. L'anno successivo, nell'ottobre del 1762, una piena distrusse il muro appena realizzato per proteggere il nuovo taglio del fiume danneggiando la cortina e i contrafforti (Fazi 1985, p. 241-242; Pugnaloni 1990, p. 27).

Ritenuto inadeguato nell'occuparsi di lavori idraulici, l'architetto Sante Vichi fu rimosso dall'incarico e per un nuovo studio del problema fu consultato l'architetto Giuseppe Guarini; questi, considerata la modifica fatta al corso del fiume insufficiente per consentire alle acque in piena un libero deflusso, presentò un nuovo progetto che prevedeva una lieve correzione dell'ansa tramite rettificazione parallela alle mura secondo il tracciato che il Misa segue attualmente (Fazi 1985, p. 241; Raggi 2007, tav. XXVII, I).

Per attuare l'espansione verso i prati della Maddalena si dovette intervenire pesantemente sul tracciato murario cinquecentesco: nel 1759 si demolì il baluardo di San Filippo e l'annessa porta Fagiola, e per collegare i nuovi lotti a maglia

ortogonale con quelli esistenti all'interno del vecchio perimetro murario, e consentire il prolungamento delle strade esistenti verso la nuova maglia urbana, si effettuarono dei varchi sul lato ovest delle mura (Raggi 2007, fig. p. 405).
Dalla lettura del primo Chirografo si evince che Benedetto XIV manifestò subito l'intenzione di voler *costruire degli altri Portici di là dal Canale* (A.S.C.Se., *Chirografo 1746*), ma come idea da non realizzare subito e non includere nel piano dei lavori iniziale, e di ciò deve aver discusso con Monsignor Ercolani quando gli affidò l'incarico di esecuzione delle opere (Fazi 1985, p. 223). Esaminando il disegno della proposta dell'architetto Sante Vichi del 1759, notiamo che il progetto prevedeva l'ampliamento della città anche dal lato del quartiere del Porto, oltre il Misa, con la creazione di nuovi lotti residenziali racchiusi da un nuovo recinto murario, e la realizzazione di un porticato di fronte ai già edificati Portici. Tale progetto, se completato, avrebbe accentuato l'importanza del ruolo che il fiume e il quartiere del Porto avevano nell'economia cittadina. Questa porzione di nuovo impianto non fu mai realizzata, lasciando così la sensazione di incompletezza nella forma urbana, ed emarginando dal cuore commerciale della città sia i nuovi lotti residenziali realizzati nell'area dei prati della Maddalena, sia il ristrutturato tessuto urbano del quartiere Porto (Raggi 2007, p. 402).
La grande impresa dell'ampliazione di Senigallia non fu espressione di una società in sviluppo e con grandi idee ma frutto di una scelta romana portata avanti da commissari apostolici di mano ferma (Anselmi, 1988, p. 18). All'opera di espansione ed ammodernamento della città, imponente per il tempo in cui fu concepita, non corrispose una crescita del volume degli affari in tempo di fiera; l'agonia dello Stato Pontificio dovuta anche all'insieme delle vicende storiche che tra la fine del secolo e l'inizio dell'Ottocento sconvolsero l'Europa e destabilizzarono lo stato Ecclesiastico, osteggiò ulteriormente la crescita. Si assistette ad una lenta ma inarrestabile decadenza che porterà alla vera e propria crisi commerciale ed economica, con inevitabili ripercussioni negative sull'ulteriore sviluppo dell'attività edilizia.

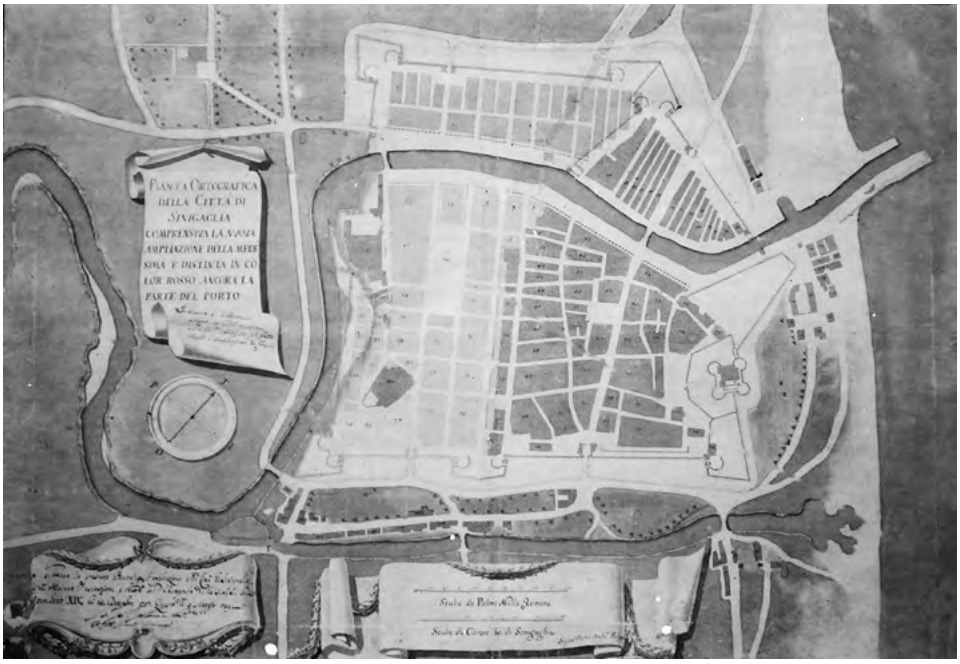


Fig. 1. Pianta Ortografica della Citta' di Sinigaglia comprensiva della Nuova Ampliazione della medesima […]. *Sante Vichi architetto Deline[neò] Sinigaglia 1759* (Firma in calce al cartiglio centrale in basso). Copia a stampa a cura del Comune di Senigallia, 1990 (Foto di Paola Raggi - 2020).

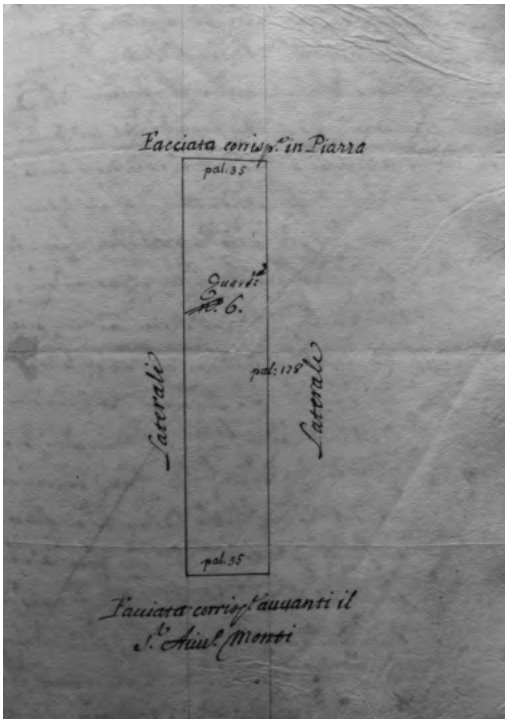


Fig. 2. Pianta allegata alla perizia del Lotto 6 (A.S.C.SE. Vol. 647 B *Protocollum Ampliationis* 2_1759, F 132) (Foto di Paola Raggi - 2020)

Fig. 3. Disegno del prospetto allegato alla perizia del Lotto 6 A.S.C.SE. P*rotocollum Ampliationis* 2_1759, F 145) (Foto di Paola Raggi - 2020)

5. POMPEO NERI (FIRENZE 1706 - FIRENZE 1776)

Pier Luigi Palazzuoli

Nato a Firenze da nobile famiglia, originaria di Castelfiorentino; il padre Giovanni Bonaventura, stimato giurista, è allora giudice di Rota a Siena. Si laurea precocemente in Diritto a Pisa nel marzo 1726, con dispensa granducale; il 6 novembre successivo, nello stesso Ateneo, «fu nominato lettore *de iure publico*. Il diploma del granduca Gian Gastone che istituiva la nuova lettura, nell'assegnarla a Neri faceva esplicita menzione dei meriti del padre». (Verga 2013, p. 263). Nel 1729 ottiene dal granduca «la grazia di esercitare il suo compito di lettore di legge a Firenze e di aiutare il padre nella carica di auditore dello Scrittoio delle Possessioni, organo cui spettava l'amministrazione delle proprietà, per così dire, demaniali. (…) Nel 1737, all'arrivo dei nuovi governanti lorenesi, fu chiamato alla segreteria del Consiglio di Reggenza che doveva governare il granducato in accordo con il Consiglio per gli affari di Toscana che il nuovo granduca, Francesco Stefano di Lorena, aveva istituito a Vienna.» (Ibidem, p. 264).

Neri mostra di avere non solo di avere una notevole conoscenza «dei processi di costruzione del principato mediceo, ma anche di prospettare ipotesi nuove e avanzate di riforma dello Stato e della società.» (Ibidem). Fra le riforme che lo videro ne richiamiamo una minima, ma non poco significative per la stessa vita delle città: con legge del 1738, ribadita nel 1743, si proibiva l'usanza impropriamente adottata dai «ministri del S. Ufficio» di far portare armi «ai loro così detti *famigliari*, istrumenti pericolosissimi delle prepotenze dell'Inquisizione.» (Rocchi 1876, p. 56). Non di meno «ancora nel 1747 l'Arcivescovo di Firenze e il Vescovo di Fiesole pretendevano che i loro servi potessero portare la spada» (Ibidem, p. 57).

Verga evidenzia un passaggio importante approfondito da Neri: «Non è affatto un caso che Neri producesse il suo maggiore sforzo teorico e politico nella proposta di una nuova regolamentazione dei 'ranghi dei cittadini'», ovvero che «nella condizione o stato civile delle persone possa venire assegnato un certo grado ai proprietari dei terreni (…). Si coglie in questa proposta la familiarità con la riflessione politica e costituzionale più aperta del suo tempo: non tanto del costituzionalismo alla Montesquieu, quanto della cultura politica economica dell'Inghilterra dell'ultimo Seicento e del pensiero economico francese del primo Settecento. Seguendo queste linee di riflessione, Neri scioglieva il nodo della rappresentanza politica e della sovranità nel richiamo a un principio, quello della

proprietà come base di 'ogni graduazione', che egli non esitava a definire come 'vero', fondato in un ordine 'naturale'.» (Verga 2013, pp. 264-265).
Non manca di segnalare al nuovo granduca, nell'unica visita da lui fatta a Firenze, nel 1739, i problemi più urgenti dell'assetto territoriale e specialmente, in materia di bonifiche, quella della Maremma toscana proposta con intelligenza di analisi e «con un sistema di larga libertà economica» dal canonico senese Sallustio Bandini, cui era «stretto da reverente amicizia […] tantoché si può dire essere stato il discepolo e l'applicatore delle dottrine di quell'illustre economista.» (Rocchi 1876, p. 57). Ottiene che Bandini la esponga direttamente a Francesco Stefano. Non ci sono risultati, né immediati né prossimi.
Nel decennio successivo Neri è impegnato per conto del governo in una serie di ricognizioni sulle condizioni idrauliche di vari territori e di redigere delle relazioni tecniche. Nel 1743, incaricato di un piano di bonifica delle campagne intorno ai Bagni di San Giuliano, si avvale della collaborazione di Tommaso Perelli, «celebre matematico maestro di Vittorio Fossombroni» (Ibidem, pp. 59-60). Ancora insieme a Perelli, nel 1746-47, redige nel 1748 la *Relazione di Sua Eccellenza il Signor Pompeo Neri e del Signor Dottore Tommaso Perelli sopra il modo di liberare la campagna del Valdarno Inferiore dalle inondazioni dell'Usciana*, pubblicata nel 1774.
Il riformismo di Neri, condiviso fra altri dal poliedrico marchese Carlo Ginori, contrasta con quello di Emmanuel Nay conte di Richecourt che, Ministro dal 1737 e dal 1749 e presidente del Consiglio di Reggenza, è fedele alla concezione autocratica del nuovo granduca tesa a cancellare l'equilibrio fra spiriti repubblicani e principato raggiunto sotto i Medici.
Ambedue sono allontanati da Firenze: Ginori è nominato governatore di Livorno nel 1746; Neri è chiamato da Maria Teresa, nel 1748, a presiedere la nuova Giunta del *Censimento universale* del Ducato di Milano incaricata di portare a conclusione la redazione di quel catasto avviata nel 1718 e interrotta nel 1733 per difficoltà legate alla guerra di successione polacca.
Applicatosi con la consueta dedizione a un tema a lui confacente, Neri stende una cospicua *Relazione* chiarificatrice dello stato dell'arte e delle finalità attese (Neri 1750). Nella *Prefazione* espone minutamente le critiche al suo programma diffuse con false informazioni da parte del clero e dalla nobiltà, non nominati ma allusi come forze «notturne» (Ibidem, p. XV e segg.).
La Parte III che conclude la *Relazione* contiene il programma operativo. Due i punti salienti: il primo, tecnico ma apportatore di cospicui riscontri, consiste nella restituzione grafica della città e della campagna secondo criteri uniformi; l'altro riguarda il processo di restrizione dei benefici, laici e religiosi che successivamente, in forme più o meno drastiche, porterà al frazionamento del latifondo e della manomorta in Lombardia.
Neri valuta positivamente il lavoro svolto dalla prima Commissione dal 1718 al 1733, basato su una perequata esazione fiscale che, mediante l'uniformità e la globalità della rilevazione, avrebbe inciso sul rinnovamento sociale (Venturi 1958, p. 947).

Non transige però là dove la prima giunta aveva probabilmente ceduto ai condizionamenti del clero e della nobiltà e segue il criterio di tutto rilevare e tutto riconoscere – terreni e fabbricati – che operativamente risultava anche il più semplice, ma che urtava con i benefici consolidati.
Commenta Antonio Anzilotti: «Nei suoi primi albori […] lo Stato moderno si preannuncia proprio in questa *unità tributaria*, che si crea col chiamare, contro le sopravvissute sperequazioni, tutti i sudditi a contribuire.» (Anzilotti 1930, p. 55), e cita un passo della *Relazione* di Neri: «Debba considerarsi questo Stato come in sol corpo ed una sola provincia, in modo tale che tutto il medesimo corpo abbia a venire in ogni occasione a sollievo di ciascuna parte di esso. (p. 221)» (Ibidem). La consueta metafora fra corpo umano e corpo della società o delle istituzioni ha qui una formulazione più vicina a quello che Piotr Kropotkin (1842-1921) chiamerà 'mutuo appoggio' che all'arrogante apologo di Menenio Agrippa.
Grande importanza ebbe la scelta di rilevare e stimare tutti i beni detti «di seconda stazione», ovvero tutti gli edifici, che ovviamente comprendevano le abitazioni. Al riguardo si rettificava la scelta della prima giunta che aveva iniziato a rilevare solo le abitazioni non usufruite dal possessore, in quanto quelle che oggi diremmo "prima casa" non davano luogo a stima né a imposta. Era previsto di intervenire successivamente per far beneficiare delle esenzioni chi ne aveva diritto (Neri 1750, p. 183).
Per la campagna di rilevamento dei beni urbani di seconda stazione fu cura di Neri dettare esatte direttive tese ad assicurare la massima omogeneità e precisione dei lavori, riunite poi nella *Istruzione della real Giunta del censimento data alli periti da essa deputati alla descrizione reale delle case, ed altri edifici, che diconsi di seconda stazione dentro il recinto delle città di Milano, Pavia, Cremona, Lodi e Como approvata per decreto di essa real Giunta del dì 14 maggio 1751* (*Raccolta degli Editti …* 1760, p. 63 e segg). Il modo di rilevamento e di stima maturato nel continuo scambio fra operatori sul campo e Giunta, divenne «sistema di lavoro in quegli anni abituale, procedimento empirico mediante il quale si vennero via via modificando e adeguando all'opportunità dei casi orientamenti di pensiero magari d'iniziale diversa ispirazione». (Mazzucchelli 1983, p. 22).
Neri torna in Toscana nel 1758. L'anno precedente era morto Ginori, candidato a subentrare a Richecourt, ufficialmente uscito di scena per ragioni di salute. Nel clima più disteso del nuovo Presidente, il maresciallo Antoniotto Botta Adorno, Neri riprende i temi proposti in precedenza da lui, in specie dal 1765 con l'arrivo del nuovo granduca Pietro Leopoldo.
Un esempio del rinnovato interesse di Neri alle riforme territoriali è dato dalla relazione *Punti sopra la Maremma*, del 1767, preparata per Pietro Leopoldo, che opportunamente Vieri Becagli pone come prima appendice al suo saggio sulle «riforme istituzionali della prima età leopoldina» (Becagli 1992, pp. 372-376).
La sintetica memoria stesa per punti, espressiva della perseveranza di Neri nel promuovere lo sviluppo di quella terra inteso non soltanto come riscatto fisico

mediante le bonifiche, prospetta soluzioni indirizzate in particolare alle zone litoranee.
Le vie auspicate per il popolamento e l'avvio di una dinamica economica richiamano quanto aveva realizzato alcuni decenni prima Carlo Ginori (1702-1757) nel suo feudo maremmano alla foce del Cecina, cioè in maniera puntuale. Non poteva essere altrimenti, data l'iniziativa di un singolo privato. Come nelle prefigurazioni utopiche, essa avrebbe potuto costituirsi come esempio per una rete opportunamente collegata a un centro, di antica formazione o realizzato ex novo.
Partendo dalla bonifica degli stagni malarici rivieraschi, Ginori aveva promosso l'agricoltura e la silvicoltura; ad esse aveva aggiunto la pesca del corallo, comprendente l'arsenale per allestire la necessaria flottiglia di feluche (Ginori Lisci 1987, p. 37). L'insediamento – unica architettura ex novo della raccolta *Vedute delle ville e d'altri luoghi della Toscana* disegnate da Giuseppe Zocchi, (1711-1767) edita nel 1744 – è effigiato in una veduta dal mare col nome *La Cecina di S.E. il Sig.r Sen.re March.e Carlo Ginori* (tav. 19), tavola incisa all'acquaforte da Filippo Morghen (1730-1807). La struttura fisica, ancora riconoscibile, è inglobata nell'urbanizzazione di Marina di Cecina.
Alle indicazioni di Neri non fu dato seguito perché prevalse la linea di Leonardo Ximenes, che non andrò oltre il riassetto fisico del territorio (Becagli 1992, p. 349), senza dubbio dovuta a una chiara consapevolezza dei limiti delle finanze granducali e della ancor maggiore difficoltà di contare su una moltiplicazione dell'iniziativa privata.
È interessante notare che le risorse potenziali del territorio sono finalizzate a un loro sfruttamento integrato, e che una querelle riconducibile in ultima analisi a posizioni analoghe si svolgerà in Italia negli anni Trenta del Novecento, legata alla concezione della 'bonifica integrale' del fascismo con la legge del 1928 seguita da quella del 1933. Il loro promotore, Arrigo Serpieri (1877-1960), prevedeva che al risanamento idraulico avrebbe dovuto far seguito un programma di adeguate iniziative per il riscatto economico di quelle terre, in realtà disatteso in gran parte.
Con gli anni il suo ruolo si riduce, fino al ritiro. Amara la constatazione di questo tramonto fatta da Marcello Verga conclude le note biografiche di Pompeo Neri con una nota che possiamo considerare espressiva della sorte del suo lascito intellettuale attraverso il seguente esito, ahimè quasi consueto: «la sua biblioteca, considerata allora assai pregevole, fu venduta 'alla spezzata' dal fratello Filippo.» (Verga 2013, p. 267).
Il giudizio di Carlo Cattaneo, evocatore del fervore intellettuale e del concreto operare nella Milano della seconda metà del Settecento, è riportato qui a riprova del riconosciuto ruolo di Neri, unico a non essere lombardo fra i protagonisti citati:

> Pompeo Neri, Rinaldo Carli, Cesare Beccaria, Pietro Verri non sono nomi ugualmente noti all'Europa, ma tutti egualmente sacri nella memoria dei cittadini. La filosofia era stata legislatrice nei giureconsulti romani; ma fu quella la prima volta che sedeva amministratrice

di finanze e d'annona e d'aziende comunali; e quell'unica volta degnamente corrispose a una nobile fiducia. Tutte quelle riforme che Turgot abbracciava nelle sue visioni di bene pubblico, e che indarno si affaticò a conseguire fra l'ignoranza dei popoli e l'astuzia dei privilegiati, si trovano registrate nei libri delle nostre leggi, nei decreti dei nostri governanti, nel fatto della pubblica e privata prosperità (Cattaneo 1844, pp. XCIV-XCV).

6. LIVORNO – PROGETTI PER L'AMPLIAMENTO E AVVIO DELLA REALIZZAZIONE (1747, 1751-1758)

Pier Luigi Palazzuoli

Nel Cinquecento la determinazione dei Medici, duchi di Firenze e poi granduchi di Toscana, di dar vita a un porto sicuro poche miglia a sud di Pisa, privilegia il villaggio e il piccolo porto di Livorno, che sono muniti di una fortezza nei primi decenni del secolo.
Il passaggio decisivo si ha quando il granduca Francesco I incarica Bernardo Buontalenti del progetto di una vera e propria città nuova, fondata il 28 marzo 1577. La forma urbana pentagonale ingloba nel vertice nord-ovest l'insediamento esistente e la fortezza (poi Fortezza Vecchia) mantenuta a difesa del porto ed è realizzata con apporti di altri ingegneri e architetti, in specie per gli adeguamenti delle fortificazioni (Matteoni 1985, pp. 19-29). Il tessuto urbano, a lotti su maglia ortogonale con la presenza di edifici speciali (Ibidem, pp. 38-41), ha al centro una grandissima piazza con portici dominata dalla cattedrale, ricordata da John Evelyn nel 1644 per l'assonanza con quella di Covent Garden a Londra su progetto di Inigo Jones, edificata nel 1630 (Rasmussen 1937, 1972, p. 161; Summerson 1966, 1973, pp. 77-89). È da rilevare, già dalle prime fasi dell'edificazione, l'ampio riscontro iconografico e cartografico della nuova Livorno, con evidenti finalità celebrative (Matteoni 1985, pp. 45-51).
Per attirare abitanti nella città, il granduca Ferdinando I emana nel 1591 una legge che accorda immunità e privilegi fiscali agli stranieri intenzionati a stabilirvisi; un secondo provvedimento del 1593, principalmente rivolto agli ebrei cui si garantisce libertà religiosa, è detto "Costituzione Livornina"; i due atti legislativi sono noti come "Leggi Livornine" (Fratterelli Fischer, Castignoli 1987).
Nel 1606 Livorno è elevata al rango di città dallo stesso Ferdinando I (Castignoli 2006, p. 13). Dal 1629, per lo sviluppo dell'attività portuale, si procede a un ampliamento del tessuto urbano progettato da Giovan Battista Santi nella zona a nord prospiciente il mare al riparo dei due capisaldi della Fortezza Vecchia e della Fortezza Nuova che era stata costruita inglobando i due bastioni buontalentiani a nord est. Nasce così, avvalendosi anche di alcuni isolotti, il quartiere detto Venezia Nuova che nel nome stesso testimonia la ripresa del modello di città con canali, qui caratterizzato dalla tipologia con magazzini direttamente accessibili dai canali e piani superiori, dal livello della strada, adibiti a commercio e abitazioni (Matteoni 1985, pp. 58-71; Fratterelli Fischer, Saller 2006, pp. 16-22).

Alcuni decenni più tardi un impianto analogo, più magniloquente, sarà adottato dai fratelli Adam a Londra nel complesso *Adelphi* (1768) (Rasmussen 1937, 1972, pp. 165-171; Bernoulli 1946, 1951, pp. 95, 97).
Dopo un inizio stentato, il nuovo quartiere riceve impulso con l'istituzione del *Porto franco* accordata da Cosimo III nel 1676 (Fasano Guarini 1984, p. 57) che stabilizza Livorno come porto di deposito, fino a tutto il Settecento. Alla fine del Seicento si impone un ampliamento della Venezia nell'area della Fortezza Nuova, demolita in buona parte, sotto la guida di Giovan Battista Foggini, impegnato nei lavori dal 1690 ai primi anni del Settecento; il quartiere, arricchito da palazzi e insediamenti religiosi, è saturato in tempi relativamente rapidi e diventa il più elegante della città (Matteoni 1985, pp. 89-111; Fratterelli Fischer, Saller 2006, pp. 25-41).
Da circa 18.000 abitanti all'inizio del Settecento Livorno supera i 32.000 alla metà del Settecento, risultando la città più popolata del granducato dopo Firenze. Il conseguente aggravarsi delle condizioni igieniche urbane da un lato e il buon andamento dell'economia portuale dall'altro inducono a ipotizzare un'ulteriore addizione.
Ai Medici estinti nel 1737 succede la casa di Lorena. Dalla fine del 1747 il granduca Francesco Stefano, che risiede a Vienna e governa tramite il Consiglio di Reggenza, avvia una serie di provvedimenti per Livorno mirati a razionalizzarne l'amministrazione, a promuovere l'economia, a migliorare i malagevoli collegamenti viari con l'entroterra e ad espandere la città. Il 2 dicembre 1747 annuncia che «noi riteniamo opportuno far costruire un borgo nelle vicinanze di Livorno […] scegliendo per la sua collocazione un terreno comodo e ben spazioso per contenere le case che i negozianti e i mercanti vi potranno costruire successivamente e nello stesso tempo le abitazioni per 1000 o 2000 famiglie di gente di mare, marinai pescatori ecc.» (Matteoni 1985, p. 113).
Inizia così il controverso iter del terzo ampliamento di Livorno che vede protagonisti – e antagonisti ormai storici – Emmanuel Nay di Richecourt (1697-1768), presidente del Consiglio di Reggenza dal 1749 al 1757 e Carlo Ginori (1702-1757), governatore di Livorno dal 1746 al 1757. Le loro relazioni del 31 dicembre 1747 avviano «una serie di studi, di esami, di progetti di interesse eccezionale per la conoscenza delle idee urbanistiche dell'epoca.» (Bortolotti 1970, p. 14).
La memoria di Richecourt *Concernant le faubourg à construire a Livourne* propone di ampliare la città a nord, in una zona dove, per motivi igienici era in corso la bonifica, intrapresa da Ginori nel 1746 (Ibidem). Ginori nel suo *Parere* opta per la zona sud, libera dalle acque e già luogo di una modesta crescita autonoma, anche se la vicinanza ai due lazzaretti, di San Rocco (fine del Cinquecento) e di Sant'Jacopo in Acquaviva (metà del Seicento), poteva apparire poco confacente a una espansione urbana.
Seguono nel 1748 i due piani, rappresentati su mappe delle due zone rilevate da Odoardo Warren, direttore delle fortificazioni del Granducato.

Richecourt, su progetto di Warren stesso coadiuvato da Giuseppe De Baillou, direttore delle fortificazioni di Livorno, e con la probabile collaborazione di Romualdo Cilli (1711-1768), architetto, «dottore in medicina e filosofia, geometra e idraulico distinto» (Ibidem, p. 15), ipotizza ambedue le dimensioni («1000 o 2000 famiglie») e imposta il nuovo borgo su un'estensione di centoventiquattro ettari, «quasi tripla di quella della città entro le fortificazioni» (Ibidem, p. 16). Il quartiere comprende 1.200 case binate, per 2.400 alloggi, articolate in isolati divisi da canali, ed è dotato di una grande piazza con chiesa, di spazi per l'attività cantieristica e di un porto (Ibidem, pp. 15-16; Matteoni 1985, pp. 114-116).
Ginori, su progetto del suddetto Odoardo Cilli, si mantiene al limite inferiore delle quantità richieste con un insediamento «di dimensioni inferiori, ma sempre cospicue (15 ettari)» (Bortolotti 1970, p. 17), «capace di ospitare circa mille famiglie» (Matteoni 1985, p. 116). «Il quartiere aveva forma quadrangolare, con una ampia piazza interna, e due piazze minori, tutte munite di fonti: un canale che congiungeva il mare col canale dei Lazzaretti (il canale che congiungeva la città ai lazzaretti) divideva il quartiere in due settori perfettamente simmetrici» (Bortolotti 1970, p. 17; vedi inoltre: Matteoni 1985, pp. 115-117; Cresti 1999, p. 429).
La corte viennese avalla la scelta della zona a sud, dove la città si è poi sviluppata, ma riduce di molto le dimensioni da lei stesa richieste, limitando la nuova addizione a duecento case. Alla fine del 1749 le *Osservazioni del Marchese Ginori mandate al Consiglio di Reggenza con sua Lettera del 30 Nov. 1749 Per il Subborgo di Livorno*, intese a confermare l'attrattiva dell'espansione prevista e la certezza del suo successo, richiamano sia la necessità di controllare i prezzi delle derrate alimentari di base sia le provvidenze stabilite per analoghe situazioni dal «Re di Sardigna» Carlo Emanuele. Che nell'Editto del 12 marzo 1749, all'articolo 21 stabilisce: «Concediamo altresì spezialmente la Reale nostra Protezione a tutti li Stranieri senza distinzione, ed eccettuazione veruna, li quali verranno a Nizza, Villafranca, o S. Ospizio per stabilirvi i loro Negozj, o per farvi Fabbriche, o Manifatture, od altrimenti esercitarvi qualche Commerzio, assicurando sì questi, che ogni altro, il quale si trasferirà colà per abitarvi, negoziarvi, o trafficarvi, che saranno per tutto il tempo, che vi dimoreranno, trattati, come nativi del Paese, ed ivi godranno un sicuro asilo, ed un tranquillo, e favorevole soggiorno sì per le loro persone, che danari, merci, e beni, che acquisteranno (…)» (*Editto di Sua Maestà* ..., 1749, p. 8). Inoltre Ginori suggerisce l'introduzione dell'impegno a edificare una casa «almeno per la valuta di lire mille quattrocento per essere immediatamente naturalizzati senza ottenere le patenti». La clausola – non compresa nell'editto del re di Sardegna – sarà accolta nel *Bando* del 23 novembre 1758 (Art. IV).
I due bandi (riportati nella parte antologica on line di questo fascicolo) segnano l'inizio dei lavori (1751) e una loro fase avanzata (1758). Nel 1751 sono introdotte esenzioni di tasse, riduzioni di prezzo per «carne, pane e farina» (art. III.) e per il ferro necessario alle lavorazioni navali, confermate nel 1758. La memoria del 27 marzo 1758 di Filippo Bourbon del Monte, che succede a Ginori come governatore

di Livorno, delinea però un ristagno o comunque una lentezza nel progresso delle costruzioni (ASF, *Consiglio di Reggenza*, 654), che a lungo non arriveranno a saturare le previsioni. Stava consumandosi un declino delle attività commerciali del porto iniziato nella seconda metà del Settecento, a parte una buona ripresa che inizia fra il 1780 e il 1790 e dura fino ai primi anni dell'Ottocento. Altrimenti la perdita commerciale è compensata solo in parte dal ruolo di approdo in Toscana per i viaggiatori del nord Europa provenienti dai porti di Marsiglia e Genova.
Si manifesta inoltre in quei decenni una vivacità culturale che, favorita dalle pacifiche sollecitazioni delle comunità, o Nazioni (Armeni, Ebrei, Greci, Olandesi Alemanni, Turchi), ottiene una eccezionale affermazione in campo editoriale superando assai la paludata e ortodossa Pis e la più aperta Luccaa. Lo ricordano due grandi imprese nella lapide apposta nel 1883, nel clima laicista postunitario, nel cortile del Palazzo di Giustizia: «Qui ebbe la tipografia Marco Coltellini e fu pubblicata nell'aprile 1764 la prima edizione "Dei delitti e delle pene" di Cesare Beccaria e dal 1770 al 1779 l'opera immensa dell'Enciclopedia Francese in trentatre grandi volumi». L'edizione di Livorno riprende fedelmente l'originale francese, a differenza di quella «prudentemente rimaneggiata apparsa a Lucca nel 1759» (Mascilli Migliorini 1999, p. 75), esito reso possibile dalla protezione diretta e continua del nuovo granduca Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena (Dezzi Bardeschi 2016, pp. 48-51).
L'ampliamento di Livorno, espressivo delle tensioni economiche, politiche e intellettuali della Toscana nella seconda metà del Settecento, illustra in un intreccio di franca modernità le dinamiche fra tali tensioni e gli indirizzi progettuali. Vi confluiscono motivi illuministi, filtrati dal prudente cameralismo austriaco e, nell'attuazione, temperati da sagace pragmatismo dal governatore Ginori.
Cresce intanto, oltre all'attività del porto, il numero degli abitanti e di nuovo i dati demografici si intrecciano con quelli di un'epidemia. La febbre gialla affligge la città nel 1804 e si propaga anche per l'angustia della struttura urbana, sì che «Sin dal gennaio 1805 (…) Giovanni Fabbroni, il profess. Antonio Catellacci e l'architetto Giuseppe Manetti avevano riferito al governo, che la città di Livorno, attesa la ristrettezza ed imperfetta costruzione, meritava essenziali provvedimenti igienici, ond'esser tutelata dal furore dei contagi (…)» (Zobi 1852, p. 460).
Il caso era evidentemente noto e nel commento al trattato di Milizia *Principj di architettura civile* pubblicato nel 1817 – nel 1818, Livorno conta già 59.735 abitanti (Gordini, Orsini 1826, *Tavola Prima*) – Giovanni Antonio Antolini evidenziava quanto fosse necessario un piano per l'intera città cresciuta in maniera scomposta:

> La parte cinta di mura fortificate della città di Livorno è una fra quelle, si può dire, d'Italia, (eccettuata Torino) ben compartita: ma i vastissimi sobborghi che si sono innalzati a' tempi nostri in meno di un mezzo secolo, è ben sorprendente l'osservare che si sieno lasciati sorgere senza regolare compartimento. […]. Non si è fatto, credo che non ci si pensi, e si farà sempre peggio. Peccato! […] Milizia, Parte seconda – *Della comodità*, Libro terzo – *Della distribuzione*, Capitolo III. *Della distribuzione di una città* in Antolini 1817, p. 86; vedi la parte on line di questo fascicolo, in Giovanni Antonio Antolini – 1817).

Infine, previa disposizione di legge sulle espropriazioni (Manganella 1872, p. 115), nel 1835 iniziano i lavori auspicati secondo il piano di Alessandro Manetti, figlio di Giuseppe, che prospetta un imponente ampliamento della cinta daziaria. Il piano è descritto e rappresentato nel volume in folio dello stesso architetto (Manetti 1844), autentico manuale di disegno urbano, cospicuo anche per la veste tipografica.

Fig. 1. Atlante Geografico dell'Italia – Pianta della città di Livorno – Granducato di Toscana, n. 8 (circa 1840). Le addizioni di metà Settecento nella zona esterna al Lazzaretto di San Rocco, a sud delle mura, non sono riconoscibili nelle pur modeste espansioni (Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze).

7. GIOVANNI TARGIONI TOZZETTI (FIRENZE 1712 - FIRENZE 1783)

Gabriele Corsani

Di famiglia borghese nella quale si era coltivato un interesse per le scienze, si laurea in medicina a Pisa nel 1734, seguendo le orme del padre Benedetto. A Firenze inizia la professione medica ma presto, orientato anche dallo zio Cipriano Antonino Targioni (1672-1748), noto medico e naturalista, si dedica alla botanica e si specializza sotto la guida di Pier Antonio Micheli (1679-1737). Alla morte del maestro gli succede alla guida dell'Orto Botanico di Firenze e come lettore di Botanica nello Studio fiorentino (Arrigoni 1987, p. 32). Pubblica negli anni alcune opere di Micheli e inizia una sua corposa biografia, data alle stampe dal pronipote Adolfo (Targioni Tozzetti 1858). Il 1737 segna l'avvento della dinastia Asburgo Lorena al trono del Granducato. Il nuovo regime apprezza le doti di Targioni Tozzetti, che per la passione e la competenza bibliografica nel 1739 è nominato prefetto della Biblioteca Magliabechiana (nucleo costitutivo insieme alla Palatina dell'attuale Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze). Seguono altri incarichi governativi che avviano la serie dei viaggi in Toscana, intrapresi a fini economici e scientifici.

Le curiosità per le scienze sperimentali, l'agricoltura, la geografia e l'economia, con attenzione al loro sviluppo storico, dà vita a una cospicua produzione di opere monografiche e a un'amplissima messe di agili e tempestive memorie pubblicate in opuscoli che spaziano da singolarità epidemiche, patologiche e zoologiche alla corruzione dell'ambiente e al suo risanamento, da 'ricette' di igiene e medicina popolare ai problemi biologici e chimico-fisici del tempo, in una costante tensione scientifica e civile. Ad essi si aggiunge la serie dei contributi per il periodico "Novelle letterarie", vivace foglio di confronto culturale fondato da Giovanni Lami nel 1740, «di cui curerà la parte scientifica» (Arrigoni 1987, p. 24).

Ricordiamo a titolo esemplificativo:

Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa (Targioni Tozzetti 1751-1754, voll. VI; seconda edizione, «con copiose giunte», 1768-1779, voll. XII).

Prima raccolta di osservazioni mediche del dottor Giovanni Targioni Tozzetti (1752).

Relazioni d'innesti di vaiuolo fatti in Firenze nell'autunno dell'anno 1756. Distese

dal dottor Giovanni Targioni Tozzetti (1757).
Ragionamento del dottor Targioni Tozzetti sopra le cause, e sopra i rimedj dell'insalubrità d'aria della Valdinievole (Targioni Tozzetti 1761).
Alimurgia o sia Modo di render meno gravi le carestie per sollievo de' poveri [...], Tomo primo [e unico] (Targioni Tozzetti 1767).
Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni 60 del secolo 17. raccolte dal dottor Gio. Targioni Tozzetti, voll. 3 (1780).
Disamina d'alcuni progetti fatti nel secolo XVI per salvar Firenze dalle inondazioni dell'Arno, umilmente presentata all'altezza reale del serenissimo Pietro Leopoldo (...) dal dottor Giovanni Targioni Tozzetti (1767).
Una nota manoscritta nel catalogo a stampa della biblioteca privata del Granduca Pietro Leopoldo (vedi la scheda omonima in questo fascicolo), dichiara il ponderoso saggio storico «rempli de faussetés et d'éxtravagances» (*Catalogue des livres [...]* 1771, p. 358) ed è espressiva, oltre il giudizio, di un cambiamento: dalla fine degli anni Sessanta la parabola pubblica di Targioni Tozzetti passa dal pieno apprezzamento della Reggenza alla progressiva emarginazione nel nuovo clima politico e culturale (Vergari 2012, pp. 890-892). Un chiaro declino della sua parabola si coglie nella polemica con Felice Fontana (1730-1805)**,** professore di Fisica all'Università di Pisa e incaricato da Pietro Leopoldo nel 1766 di allestire il Reale Museo di fisica e storia naturale di Firenze, che sarà inaugurato nel 1775. Innescata dalla pubblicazione di *Alimurgi*a (1767), la polemica segna un'indubbia battuta di arresto per Targioni Tozzetti, attaccato per l'eccesso di erudizione del volume e per l'infelice titolo (alimurgia, coniato dall'autore stesso, è la contrazione di *alimenti urgentia*) in un'opera che si proponeva di alleviare gli effetti della grave carestia che aveva colpito altre parti d'Italia oltre la Toscana insegnando a cibarsi di erbe spontanee non nocive. Come infatti recita il sottotitolo, *Modo, di rendere meno gravi le carestie per sollievo de' poveri*, in realtà annullato dall'inciampo lessicale che lo precede. È comunque da ricordare che nello stesso 1767 Targioni Tozzetti pubblicò a sue spese, come riparazione, l'opuscolo *Circ'ai modi di accrescere il pane col mescuglio di altre sostanze vegetabili*, distribuito gratuitamente (Vergari 2012, p. 890). Così, nonostante egli avesse individuato correttamente la genesi della "ruggine del grano", causa prima di quella carestia, la sua scoperta fu soverchiata dalle critiche.
Neppure la sua maggiore opera, con le due edizioni, ebbe consensi unanimi. Giorgio Santi (1726-1842), nel *Viaggio al Montamiata*, osserva che le *Relazioni*, concepite per illustrare la «Storia Naturale», nei due terzi dei dodici volumi erano dedicate alle «notizie storiche, ed antiquarie» (Santi 1795, p. 5); inoltre la visitazione del territorio toscano non risultava organizzata secondo un criterio omogeneo e chiaramente finalizzato, cioè era priva di metodo, mancanza che Santi attribuisce all'eccesso di impegni professionali e pubblici dell'autore (Ibidem, pp. 6-8). Fra le valutazioni odierne riportiamo quelle di Ferdinando Abbri, che ritiene le *Relazioni* «un'unione, di indubbia matrice tradizionale, tra erudizione antiquaria e nuova sensibilità naturalistica» (Abbri., in Targioni Tozzetti, 1998,

p. 186), e di Luigi Mascilli Migliorini, secondo cui l'autore «vi aveva raccolto le sue esperienze di naturalista esperto e curioso, nonché di conoscitore non sprovveduto della storia della Toscana e delle sue tradizioni artistiche.» (Mascilli Migliorini 1999, p. 57)

Antonio Saltini, nella sua *Storia delle scienze agrarie*, prende in esame l'inquadramento del sapere agronomico presentato da Targioni Tozzetti nelle *Riflessioni ai Signori Accademici* dei Georgofili, raccolte con altri saggi ritenuti di scarso spessore nei *Ragionamenti […] sull'agricoltura toscana* (1759). Il volumetto si conclude con *Il discorso intorno alla qualità velenosa di certo cacio*, esaminato dal Targioni Tozzetti con ipotesi avvalorate da riscontri sui testi classici. Conclude Saltini: «per l'erudito toscano, convinto che la fonte della scienza stia nei propri onerosi tomi latini, per conoscere la verità è ancora sufficiente reperire il paragrafo adatto di Plinio, di Teofrasto e di Varrone.» (Saltini 1979, p. 198). Riteniamo eccessivo questo giudizio che investe tutta l'opera di Targioni Tozzetti senza tenere conto dell'impegno da lui profuso nelle indagini sperimentali.

Ne è esempio la stessa scoperta della ruggine del grano nel 1767 sopra detta, chiaramente ottenuta con indagini di laboratorio, o «la missione alle allumiere di Monte Leo (Monterotondo), presso le quali lo studioso fiorentino soggiornò per una settimana all'inizio di marzo 1745. Ne scaturì un dettagliatissimo resoconto che egli pubblicò parzialmente nelle sue Relazioni limitatamente alle informazioni sui procedimenti tecnici di estrazione e di lavorazione dell'allume.» (Vaccari 1996, p. 250), necessario per il ciclo produttivo della seta, industria tradizionale che era stata potenziata dal governo lorenese. Egli era comunque convinto che «le miniere di Toscana sono sterilissime, e che l'aprirle non vale il prezzo dell'opera» (Targioni Tozzetti 1751-1754, 1768-1779, IX, p. 1; cit. in Mori 1967, 1977, p. 88).

La sua abnegazione nell'affrontare le questioni igieniche e sanitarie della città e del mondo rurale ha una testimonianza esemplare nella *Relazione delle febbri […]*, di cui è definito l'*Estensore* (Targioni Tozzetti 1767, p. 234). Dal rimedio puntuale per l'epidemia tifoidea – con l'approntamento di una rete di ospedali suburbani per evitare che i malati convergessero su Firenze in maniera indiscriminata – la *Relazione* si amplia a un vero e proprio manuale di medicina, con una amplissima farmacopea.

Le inedite *Relazioni forensi*, di cui è stata pubblicata recentemente un'antologia (Targioni Tozzetti 1998), scoprono un altro aspetto del suo impegno sullo stato igienico dell'ambiente urbano. Negli anni Sessanta e Settanta, su incarico via via conferitogli dal Magistrato della Sanità come "consultore", o medico fiscale diremmo, esegue una nutrita serie di sopralluoghi per questioni di igiene e sanità. Accademico dei Georgofili e della Società Colombaria, Decano del Collegio Medico della città, conosciuto Italia e in Europa, l'anziano consultore non si sottrae allo svolgimento scrupoloso delle più minute e ingrate indagini. Emerge sullo sfondo una Firenze dall'ancora apprezzabile apparato manifatturiero ma condizionata da diffusi limiti – frammentazione delle imprese, tecnologie desuete, ambienti e luoghi di lavoro impropri per condizioni strutturali e ubicazione

– in un quadro di pervasiva saturazione del tessuto urbano medievale. L'unico esempio di ripresa, anch'esso limitato dalle carenze ambientali, è la tradizionale produzione della seta sopra ricordata, nota anche a Muratori: «fra gli elogi del *Conte di Richecourt*, Ministro di rara attività dell'Augusto Regnante Imperador *Francesco I*, Gran Duca di Toscana, si dovrà registrar quello d'aver introdotto in Firenze nuove manifatture di Seta, che felice spaccio si promettono in Germania ed Ungheria» (Muratori 1749, p. 217). Le *Relazioni* forniscono indicazioni tecniche puntuali sui rimedi alle mancanze riscontrate, fra cui ricordiamo quelle *circa a sepolture e campisanti e tumulazioni di cadaveri* (Targioni Tozzetti 1998, pp. 69-91).

Il *Prodromo della corografia e della topografia fisica della Toscana* (Targioni Tozzetti 1754) – «vero piano di descrizione regionale» (Rodolico 1945, p. 11) – delinea il programma di una ricerca che sarebbe stata affiancata da una rappresentazione cartografica, mai redatta. L'opera stessa non è conclusa: «Purtroppo non fu possibile al Targioni Tozzetti di portare a compimento una descrizione della Toscana così modernamente impostata (…)» (Ibidem). Nella dedica a Pietro Leopoldo delle sue *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana [...]*, l'autore «così manifestava il suo rimpianto: "Mi giova dunque sperare che ingegni più felici eseguiranno un disegno così vasto e sì utile alla mia patria, e lo eseguiranno con più dottrina, con maggiori aiuti, e con miglior fortuna, lasciando a me la gloria d'avere scavati ed ammassati alquanti materiali per una fabbrica importantissima, la quale io non sarei stato abile ad alzare"». (Ibidem).

Nei passi antologizzati su Firenze per gli aspetti più direttamente riferibili alla città fisica, l'intelligenza del catalogo non è disgiunta dall'ironia di una personalità senza dubbio eccentrica. Per stigmatizzare gli effetti negativi dei tagli dei boschi montani, afferma che «per colpa degl'immensi diboscamenti fatti nelle montagne l'Arno è diventato un rovinoso torrentaccio» mentre «prima era fiume reale e sempre abbondante d'acqua» (Ibidem, pp. 122-123; vedi inoltre: Vecchio 1974, pp. 97-99). A proposito poi della «Qualità delle Abitazioni situate vicino al Duomo», osserva che «La bellissima Cupola di questa insigne Basilica, equivale ad un monticello manufatto (…). Fu veramente un'idea grandiosa dei nostri Progenitori di ergere questa prodigiosa macchina, ma non si sa intendere, perché venisse loro voglia di fare un monte in mezzo alla Città.» (Targioni Tozzetti 1754, Cap. X, §. I., p. 177).

La definizione della cupola del Duomo come «prodigiosa macchina» richiama quella che userà Alessandro Manzoni nel capitolo XI dei *Promessi Sposi*, la «gran macchina» del duomo di Milano scorta in lontananza da Renzo. Nella letteratura scientifica del Settecento il lemma «macchina» compare più volte anche in riferimento all'organismo umano (vedi in particolare la scheda di Pietro Verri in questo fascicolo).

Non poche osservazioni delineano un'implicita premessa a un regolamento edilizio e igienico della città, attento al mantenimento dei caratteri tradizionali e

allo stesso tempo a valutarne la funzionalità e l'utilità anche in base a non banali cognizioni di arte muraria. Si nota la lunga durata di una tradizione che affonda le radici nei *Constituti* medievali e nel contempo la modernità dello sguardo che si vuole supportato da nuovi strumenti tecnici e scientifici e che nel "materiale della città" si lega a un abbozzo di ricerca di topografia medica. Ne risulta dunque una delle prime testimonianze di indagine sanitaria sull'organismo urbano, formulata in maniera non molto diversa da esempi più incisivi – anche perché inquadrati in un contesto amministrativo di maggior rigore per riferimenti teorici e retroterra di sperimentazioni – come è soprattutto il caso di poco successivo del celebre *System einer vollständigen medicinischen Polizey* di Johann Peter Frank (vedi la scheda omonima in questo fascicolo).

8. FILIPPO MARIA PONTICELLI (PARMA, CIRCA 1740 – PARMA, 1790)

Pier Luigi Palazzuoli

Nasce a Parma da nobile e colta famiglia allora in auge per la figura del padre, «titolare dal 1749 al 1768 della cattedra di botanica nel locale Ateneo e protomedico del duca di Parma, l'infante Filippo di Borbone.» (Sodini 2015, p. 786).
Dotato di vivace intelligenza, si laurea in diritto civile ed ecclesiastico all'Università di Parma. Ammesso a corte, entra nel piccolo gruppo di intellettuali animato dal diplomatico francese Guillaume Du Tillot, (1711-1774) consigliere del duca e nel 1759 primo ministro; ricordiamo fra gli esponenenti di magggior rilievo Giambattista Bodoni (1740-1816), maestro della tipografia di fama europea, il letterato Carlo Gastone della Torre di Rezzonico (1742-1796), l'architetto Ennemond Alexandre Petitot (1727-1801), il filosofo Étienne Bonnot de Condillac (1714-1780) che risiede a Parma dal 1758 al 1767 come precettore dell'erede al trono Ferdinando. La prevalente presenza francese era propiziata da Luigi XV, suocero del duca Filippo. Con tale contributo «la cultura illuministica italiana accelerò qui la propria trasformazione in quello che sarebbe stato indicato come il movimento degli ideologi. Qui, sul finire del secolo si formarono i maggiori filosofi dell'ideologia italiana, il Soave, il Gioia, il Romagnosi.» (Cioni 1980, p. 937).
Nella primavera del 1765 Du Tillot lo invia con il ruolo di ambasciatore culturale a Firenze, ove nell'agosto Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena sale al trono del granducato. Frequenta i cenacoli di letterati e storici (Sodini 2015, p. 787), sia favorevoli al nuovo assetto curiale che nostalgici della dinastia medicea, ottenendo favorevoli apprezzamenti:

"Il Sig. Marchese Filippo Maria Ponticelli, figlio del celebre sig. Marchese Silvestro Antonio nobile Parmigiano, e Modanese, abbastanza noto alla Repubblica Letteraria per diverse opere date in luce, fra gli altri acquisti da esso fatti in Toscana ha ultimamente comprata la magnifica Villa con Fattoria annessa del nobile sig. Pitti Gaddi situata nelle Colline di Fiesole, nelle quali da lungo tempo abita filosofando il Sig. Marchese, come ne abbiamo gustato i frutti in varie sue leggiadre operette." Così, verso la fine di marzo del 1772, la *Gazzetta Toscana* (Tomo settimo) ricorda Filippo Maria Ponticelli a cui nel 1773 Domenico Maria Manni dedicherà le sue *Lezioni di lingua toscana*. (BNCF, Fondo Poligrafo Gargani, *sub voce*).

Una cospicua serie di suoi scritti inediti è conservata alla Biblioteca Riccardiana di Firenze (Sodini 2015, p. 788); fra questi segnaliamo *Elementi geometrici necessarj da sapersi a chi vuol applicarsi alla geografia*. Che era anche la sua passione, come mostra la *Lettera di commento alla descrizione del viaggio in Garfagnana di Giovanni Targioni Tozzetti*, del 1773, conservata alla Biblioteca Moreniana di Firenze (Cassette Bigazzi, 98, cc. 3-11 r-v), «Documento bello e interessante, che sottolinea l'amicizia tra i due letterati.» (Sodini 2015, p. 788), risposta all'invito dell'autore delle *Relazioni d'alcuni viaggi* a integrare le notizie in vista della seconda edizione dell'opera.
La *Lettera* testimonia un'ampia conoscenza dei luoghi e della loro storia, con efficace inquadramento dei caratteri morfologici unito a note economiche e politiche alternate, non sempre con perspicua sequenza di importanza e di tono, a quelle minute di usi e costumi. È pubblicata integralmente nella seconda edizione delle *Relazioni d'alcuni viaggi* (Targioni Tozzetti 1751-1754, 1768–1779, V, 1773, pp. 462-474). In un passaggio sulle pratiche agricole che si riscontrano anche in quell'alta valle e sulla sperimentazione botanica, noto tratto distintivo dei proprietari di giardini e orti fra Settecento e Ottocento, Ponticelli afferma:

> Io dico dunque, che non solo i Ricchi Benestanti, ma ogni Contadino ha il suo Orticello, ove e cavoli, e Insalate, e Salvia, e Ramerino, e Prezzemolo, e tutt'altro coltiva, che alla piccola sua Cucina sia buono.
> Del resto nei paesi caldi vi sono buonissimi Orti, ed anche qualche bel Giardino con Piante di Agrumi; ma questo veramente non in tutti i luoghi. Colla propria esperienza ho veduto negli Orti annessi alla Fattoria di mia Moglie, posta nelle Fabbriche, coltivarsi non solo ogni qualità di Erbaggi (…) ma bellissime piante di Limoni, le quali ve l'ho trovate, ed antichissime sono. Io poi ho fatto venire di Firenze Limoncelli di Napoli, Lumìe, Arance di Portogallo, e vi vivono, e fruttano benissimo, e di ogni qualità di Peri, e di Meli, e di altri Frutti ho arricchito quel luogo. (Ibidem, p. 466).

È singolare che né Ponticelli né Targioni Tozzetti facciano menzione della strada fra Modena e Massa, la "strada Vandelli", terminata all'inizio del decennio 1750-1760, che attraversa la Garfagnana passando da Castelnuovo, suo capoluogo. Targioni Tozzetti cita Domenico Vandelli (1691-1754) per il suo saggio *Analisi di alcune Acque Medicinali del Modanese* (1760), ove si ricordano le acque e i carboni fossili vicino a Castelnuovo (Ibidem, pp. 324, 353).
Fra le ultime pubblicazioni di Ponticelli, si nota la versione in italiano dell'*Elogio en memoria de Carlos III* di José Nicolás de Azara, la *Orazione funebre in morte di Carlo III Monarca delle Spagne dalla lingua Spagnuola nell'Italiana con libera traduzione recata* [Co' Tipi Bodoniani, Parma, 1789], omaggio alla memoria del sovrano che col nome di Carlo I era stato giovanissimo duca di Parma dal 1732 al 1735, poi re di Napoli dal 1735 al 1759 e appunto, dal 1759, re di Spagna.
L'opera *Pensieri filosofici ed una Dissertazione sulla pulizia urbana*, cui si deve l'inclusione di Ponticelli in questa antologia, è dedicata «A sua eccellenza il conte Francesco Orsini di Rosemberg» (1723-1796), ministro e capo della Segreteria di

Stato di Pietro Leopoldo, e presenta un eterogeneo insieme di argomenti, come evidenzia l'indice: *Della vita del filosofo campestre ossia della villa — Della felicità — Della instabilità dell'uomo — Della instabilità della fortuna — Come opporsi alle forze della fortuna — Dell'amore — Dell'ozio — Cercar la gloria invano — Del duello — Dissertazione sulla pulizia urbana*.

I passi antologizzati sono tratti dal primo e dall'ultimo capitolo. L'avvio *Della vita del filosofo campestre ossia della villa* esprime compiutamente l'approccio di Ponticelli alla città. La prima impressione è che il *marchese filosofo*, confortato dall'amata pace agreste, rifugga dalla città, sporca, pericolosa, luogo di «maneggi». In realtà egli valuta assai concretamente il ruolo dell'organismo urbano, come si apprezza nell'ultimo capitolo, dove si accenna a una Firenze felicemente rinnovata dal giovane Granduca.

Fra le espressioni del primo capitolo notiamo la definizione dell'organismo urbano come «macchina» (par. II), in un 'meccanicismo organico' che accomuna all'epoca abitanti e città (vedi la citazione di Cesare Beccaria nella scheda di Piero Verri in questo fascicolo), e la suggestiva immagine de «i piedi veloci del cittadin faccendiere» (par. IV).

Nella *Dissertazione sulla pulizia urbana*, ove compaiono tematiche presenti nel *Prodromo* di Giovanni Targioni Tozzetti (vedi la scheda omonima di questo fascicolo), Ponticelli aspira alla convergenza nell'igiene civile di saperi filosofici, oltre a quelli medici e politici.

Rileviamo ancora il garbato cenno all'opportunità di diffondere gli spazi verdi nella città nell'operetta *Alcune eresie dell'intelletto umano*, dedicata a Giovanni Lami:

[Dame e Signori] «Quando vanno nei bei giorni sereni al passeggio, perché non esercitare i piedi su gli erbosi prati, e per i vaghi giardini? (…) In questo sono più avveduti di noi gli oltremontani. I pubblici ameni passeggi, non solo danno ornamento alle Città loro, ma sono di grandissima utilità alla vita dei loro Cittadini.» (Ponticelli 1766, p. 25).

Nelle esperienze degli «oltremontani» i motivi illuministi dell'«utilità» sociale – che dalle connotazioni esoteriche del parco nobiliare concesso saltuariamente all'uso pubblico approdano nel passeggio pubblico a una libertaria disponibilità di spazi aperti ugualmente curati – si incontrano con analoghe finalità, in una accezione di matrice inglese, intesi a instillare una decenza di comportamento che ha nel corrispettivo della natura bella un modello spontaneamente persuasivo.

I due libri citati trattano le principali tematiche relative al "buon governo", con accenti che richiamano le odi civili di Parini (in particolare *La salubrità dell'aria* e *La vita rustica*) e motivi di ascendenza camerale, partecipi dunque dell'istanza felicitaria in una declinazione simile a quella di Pietro Verri che vede il cittadino chiamato a impegnarsi per una radicale riforma dell'ambiente urbano in materia d'igiene e sanità.

Se in Ponticelli non è ravvisabile una spiccata originalità, è degna di essere sottolineata l'efficacia delle sue sintesi, lievi nell'approccio e concrete nell'espressione.

9. PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, GRANDUCA DI TOSCANA (VIENNA 1747 - VIENNA 1792)

Pier Luigi Palazzuoli

Terzo dei sedici figli di Francesco Stefano di Lorena e Maria Teresa d'Austria, Pietro Leopoldo è avviato alle arti del governo dall'istitutore Carlo Antonio Martini (1726-1800), giurista italiano ammiratore di Beccaria /1738-1794) e di Muratori (1672-1750), che a Vienna ricopre dal 1754 la cattedra di Diritto naturale e Istituzioni civili. Nel 1765, alla morte del padre Francesco Stefano, imperatore del Sacro Romano Impero e granduca di Toscana, gli succede al trono granducale e si trasferisce a Firenze.

Fino dall'inizio del suo governo si instaura un clima di aspettative nel giovanissimo sovrano, come testimoniano anche le immagini di seguito descritte. Nella quinta edizione, in folio, della vita di Lodovico Antonio Muratori dedicata a Pietro Leopoldo da «I Deputati del Seminario di Arezzo e del Collegio di Castiglione» (Soli Muratori 1756, 1767, p. III), una grande tavola disegnata da Giuseppe Zocchi (1711-1767) con impianto analogo a quella per Muratori nel medesimo volume, raffigura l'omaggio di Firenze e delle Muse al nuovo granduca, ritratto in un ovale. [Fig. 1] Notiamo che la rappresentazione di Firenze – oltre la figura femminile con la croce di Lorena che ferma il manto di ermellino, un frammento di skyline ove risalta la torre di Palazzo Vecchio e l'Arno in forma di scarmigliato dio fluviale – mostra anche la protome leonina del Marzocco, simbolo del potere del popolo nella repubblica fiorentina. Nel ritratto di Pietro Leopoldo col fratello Giuseppe II imperatore d'Austria eseguito a Roma da Pompeo Batoni (1708-1787) nel 1769, sul tavolo sovrastato dalla statua di Minerva, simbolo di saggezza, si nota «una pianta della città di Roma e Spirito delle leggi di Montesquieu in due volumi» (Wandruszka 1963-1965, 1968, p. 257).

Pietro Leopoldo è assiduo e selettivo lettore (Chimirri 1999). Il catalogo a stampa della biblioteca sua e della moglie Maria Luisa di Borbone Spagna, nell'esemplare conservato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (*Catalogue des livres [...]* 1771) riporta sapide annotazioni in francese stese a margine di alcuni titoli con elegante e minutissima grafia dal bibliotecario Valentin Jamerey Duval e da Pietro Leopoldo in piccola parte (Pasta 2003, pp. 371). Ad esempio, del trattato *Institutions politiques* di Johan Friedrich von Bielfeld (1717-1770) (Bielfeld 1760) si legge: «Bien écrit, bon pour les maximes et pour le système et l'ordre des choses, mais bien peu détaillé et trop superficiel.» (Ibidem, p. 130). Si notano

nel catalogo l'*Ami des hommes* del Marquis Victor Riqueti de Mirabeau (1715-1789) nell'edizione del 1764 (Ibidem, pp. 254-255) e i *ragionamenti* di Leonardo Ximenes (1716-1786) (Ximenes 1769) sulla Maremma Senese (Ibidem, p. 203). Gli eleganti timbri a inchiostro di Pietro Leopoldo e di Maria Luisa (Arduini 1994, p. 95) su alcuni frontespizi testimoniano gli interessi specifici della coppia regnante, da *Grundsatze der Polizey, Handlung und Finanzwissenschaft* di Joseph Sonnenfels (Sonnenfels 1765-1767, 1770), a *Monumens érigés en France à la gloire del Louis XV* di Pierre Patte (Patte 1765); sono inoltre riferibili con ogni probabilità a Pietro Leopoldo altri testi come trattato sui giardini di Christian Cay Lorenz Hirschfeld (Hirschfeld 1779-1785). Con il supporto di valenti consiglieri, in primis Francesco Orsini von Rosenberg (1723-1796), Pompeo Neri (1706-1776), Angelo Tavanti (1714-1782), Giovanni Francesco Pagnini (1714-1789), Francesco Maria Gianni (1728-1821, Leonardo Ximenes (1716-1786), Giovanni Fabbroni (1752-1822), promuove numerose riforme per potenziare la modernizzazione del granducato avviata dal padre Francesco Stefano. L'alto concetto del suo ruolo di sovrano, la grande capacità di lavoro (Becagli 1999, p. 318) insieme alla «famosa (e famigerata) sospettosità e diffidenza» (Ibidem, p. 286), rendono stretti e difficili a un tempo i rapporti con i collaboratori.

Il maggior titolo di gloria di Pietro Leopoldo è il nuovo Codice penale (30 novembre 1786) che fa del granducato di Toscana il primo Stato al mondo ad abolire la tortura e la pena di morte. Resta invece incompleto il progetto di una Costituzione, di cui Gianni dà un'efficace sintesi nella memoria redatta nel 1805, nel Regno d'Etruria, e pubblicata alcuni decenni dopo (Gianni 1847); e vedi per un esaustivo inquadramento, Manetti 1991).

Le riforme leopoldine, che risaltano nel quadro degli stati italiani per la sequenza e la complementarietà sia propria sia con il riformismo austriaco, sono tese a configurare uno Stato moderno, un "territorio unito" per amministrazione, economia, comunicazioni. Questo assunto – complicato dalla morfologia e dall'assetto del territorio granducale, dalla costa alle montagne, dalle colline prevalenti non sempre fruttifere, alle poche pianure allora in buona parte da bonificare – «vede attorno al 1766 l'inizio di quella serie di riforme doganali, daziarie, nelle manifatture e nei rapporti tra la città e la campagna, che con maggior armonia di dovunque altrove andrà poi sviluppandosi per tuto un ventennio.» (Venturi 1958, pp. X-XI).

Fra tanta messe ricordiamo:

-la riforma doganale, avviata nel 1767 e varata nel 1781 che, di concerto ad altri provvedimenti come la liberalizzazione del commercio dei grani istituisce «un unico territorio gabellabile» (Becagli 1983). Distinti i prodotti in «superflui, indifferenti o necessari» (Ibidem, p. 88) stabilisce il «tasso del 2 per cento […] per l'estrazione di prodotti greggi e lavorati nostrali» (Ibidem, p. 139). Decisiva per impostare la politica economica e finanziaria dello stato, apporta un beneficio all'economia urbana e rurale;

-l'impulso dato alle bonifiche della Val di Chiana, della Valdinievole, della Maremma, nodo politico oltre che economico e tecnico. Piero Leopoldo ne avverte

l'importanza, anche per le ricadute sociali, e ne cura gli sviluppi, che segue con partecipe interesse, come risulta dalle sue *Relazioni sul governo della Toscana*. È significativo il suo impegno per la pubblicazione del *Discorso economico scritto dall'arcidiacono Salustio Antonio Bandini patrizio senese nell'anno 1737* (Bandini 1775), rimasto inedito, autentica pietra miliare sullo stato fisico di quel territorio, sulle incongruenze amministrative e, attuali a distanza di quasi quaranta anni, sulle soluzioni possibili.

-realizzazione della strada da Pistoia al passo dell'Abetone, confine con il ducato di Modena, ora parte della statale "dell'Abetone e del Brennero". Inaugurata nel 1781, permetteva all'impero austriaco un agevole accesso al Mediterraneo attraverso gli stati italiani controllati dagli Asburgo. Capolavoro di ingegneria dovuto a Leonardo Ximenes, «rimase la più importante infrastruttura viaria realizzata in Toscana nel Settecento, visitata e invidiata perfino da sovrani stranieri.» (Barsanti 1988, p. 83; Bellucci in Ciuffoletti, Rombai 1989, pp. 479-480). La politica viaria mette a segno altri risultati di grande rilievo, descritti da Daniele Sterpos, che rappresenta le strade realizzate ex novo o migliorate in una tavola fuori testo (Sterpos 1977). Aldo Di Biaso inquadra con grande efficacia e dovizia di riferimenti la vicenda della viabilità in Italia all'inizio dell'Ottocento; per la Toscana in particolare avvia la trattazione affermando che «reggono il confronto con quelle della Lombardia austriaca, ovviamente non a caso.» (Di Biasio 2009, pp, 93-96; 148-156: 148).

-la realizzazione degli stabilimenti termali di Montecatini, significativo laterale della bonifica della Valdinievole. Progettati dall'architetto Gaspare Maria Paoletti (Del Rosso 1813, pp. 31-32) che «con Francesco Bombicci provvide a dotare il complesso termale di passeggiate alberate» (Zangheri 2014, pp. n.n., ed. on line);

-la riforma amministrativa delle Comunità, compiuta nel 1774, volta a ridefinire i confini e trasformare in organismi moderni le antiche leghe dei Popoli (Becagli 1999, p. 289, 300);

-l'istituzione, nel 1769, della Camera delle Comunità, che sovrintende alle trasformazioni fisiche del territorio urbano ed extraurbano in sostituzione della magistratura dei Capitani di Parte Guelfa, che risaliva alla fine del Duecento;

-il divieto di seppellire nelle chiese «con editti del dì 2 gennaio, e 11 marzo 1777 e agosto 1783 […] con ordine di costruire a tutte le cure della campagna e in tutte le città e terre dei campisanti a sterro fuori dell'abitato» (Pietro Leopoldo 1969, I, p. 175);

-la *Notificazione* del 14 marzo 1777 che liberalizza l'uso ai fini edificatori e commerciali del territorio esterno alle mura di Firenze «dentro al miglio fuori dalle Porte», con l'abolizione della servitù militare, istituita in occasione dell'assedio del 1529-1530, e delle gabelle doganali. Più che indice di una domanda di sviluppo edilizio immediatamente extraurbano, favorita dal risparmio dei dazi urbani, il provvedimento sembra teso a incentivare l'auspicato sviluppo, con scarsi risultati: nel 1865 Giuseppe Poggi nel predisporre il piano di ampliamento per la capitale del Regno si confronterà con un assetto non molto diverso da quello del 1777;

-le disposizioni per la liberalizzazione del taglio di boschi e foreste montane, dal

1768 al 1780 (Vecchio 1974, pp. 111-120; Zanzi Sulli, Sulli 1986, pp. 130-133); -soppressione dei conventi, iniziata nel 1775 (Fantozzi Micali, Roselli 1980, pp. 13-21; Orefice 2002, pp. 107-130; per Firenze: Contini, in Ossola, Verga, Visceglia 2003, pp. 405-429), rende disponibili alla mano pubblica numerosi e pregevoli 'contenitori', utilizzati nei decenni successivi e nella Restaurazione per il crescente bisogno di attrezzature civili (scuole, prigioni, ospedali) e militari. Segue nel 1785 la soppressione delle confraternite religiose, con poche eccezioni fra cui quella della Misericordia di Firenze;
-l'*Editto* del 20 novembre 1781 istitutivo della *Comunità di Firenze*, che coincide con il territorio urbano racchiuso dalle mura. È il precedente diretto del Comune attuale (Chiavistelli 2006), il cui Archivio Storico conserva i documenti a partire da quella data.
Alcune riforme non sono esenti da limiti. I Bagni di Montecatini in Val di Nievole potevano diventare il primo nucleo di una fondazione urbana di promettente sviluppo, ma l'impresa avrebbe comportato un impegno economico non sostenibile sì che, commenta Carlo Cresti, più che di miopia si trattò di «quello che potremmo definire il 'realismo politico' leopoldino […]» (Cresti 1985, p. 142; e vedi le pp. 140-143).
Le rinnovate concessioni del taglio dei boschi montani invece, ritenute necessarie per sovvenire all'indigenza delle popolazioni locali, scoprono la mancata valutazione dei conseguenti scompensi idrogeologici
A un eccesso di prudenza infine può essere imputato il mancato sviluppo delle ferriere. L'avvio di una industria siderurgica era frenato in partenza dalla mancanza di combustibile al di là del carbone di legna, che contava su riserve boschive non sufficienti «per far marciare anche un solo altoforno (Tognarini 1996, p. 242). Lo stesso Tognarini conclude di seguito: «Il secolo successivo avrebbe poi dimostrato che, pur a costo di guasti non leggeri e di un impoverimento forse irreversibile del patrimonio boschivo, gli spazi per una crescita considerevole delle attività siderurgiche erano ancora abbastanza ampi.» (*Ibidem*; v. pp. 240-241).
In un bilancio generale largamente positivo, che gli vale l'ammirazione non solo degli italiani – era noto come *Salomon du Midi* e *l'ami des hommes* (Becagli 1977), ove il secondo attributo riprende il titolo della nota opera di Mirabeau apprezzata dall'intellighenzia toscana – la sua complessa azione riformatrice incontra nell'effettività pervicaci resistenze che ne minano in parte l'efficacia, specialmente dopo la sua partenza (Turi 1969). Nel 1790 infatti muore Giuseppe II e Pietro Leopoldo, destinato a succedergli, lascia la Toscana per Vienna ove è incoronato imperatore d'Austria col nome di Leopoldo II. Muore all'inizio del 1792.
Le *Relazioni sul governo della Toscana*, compiute da Pietro Leopoldo pochi mesi prima del ritorno a Vienna, sono una ricchissima fonte di notizie e di valutazioni. L'azione riformatrice di Pietro Leopoldo ha una base nei numerosi viaggi, vere e proprie ispezioni tecniche, particolareggiate e guidate da una visione unitaria, in sintonia con quanto andava sperimentando nei suoi viaggi, per incarico di Giuseppe II, Antonio De Giuliani che nel 1790 dedica a Pietro Leopoldo, diventato

l'imperatore Leopoldo II, *La vertigine attuale dell'Europa* (De Giuliani 1790; vedi la scheda omonima in questo fascicolo).
Le *Relazioni*, esposte in terza persona, non trascurano le parti del granducato afflitte da antiche carenze ambientali con pregiudizio della salubrità delle popolazioni rurali e dell'agricoltura, verso la quale andava la sua spiccata predilezione. Delle città, che Pietro Leopoldo non amava particolarmente, è dato conto dell'organizzazione civile e militare (meccanismi amministrativi, economia, educazione, ruolo dei religiosi, ecc.), con attenzione allo stato fisico degli ambienti in cui si svolgono le relative mansioni e si conservano i documenti. Non fa eccezione Firenze, osserva Giuseppina Carla Romby:

> Meraviglia infatti come nelle puntigliose e meditate Relazioni sul governo della Toscana […] sia assente una qualsiasi descrizione della Capitale dello stato che non sia riferita alla organizzazione politico-amministrativa, agli uffici, alle componenti sociali, mentre osservazioni sulle caratteristiche urbane e insediative accompagnano le acute osservazioni del principe sulle condizioni sociali ed economiche dei centri urbani maggiori e minori dello stato. (Romby 2005, p. 89).

Spigolando tra le descrizioni di città, ricordiamo il metodo usuale del granduca nel visitare una città per la prima volta: ne tratteggia in sintesi i caratteri specifici, con note sulla campagna suburbana e sulle strade di accesso (cui si riferiscono i rimandi che seguono); passa a visitare gli edifici dell'amministrazione civile, con giudizio sul loro stato e sulla rispondenza alle funzioni stabilite. Così per Arezzo (Pietro Leopoldo 1970, II, p.43); Poppi capoluogo del Casentino, con minima curiosità per il castello già dei conti Guidi, visitato per la consueta indagine sulla rispondenza (Ibidem, pp. 460-461); Volterra (Ibidem, III, pp. 50-52; pp. 230-234), con una vivace descrizione del sistema tecnico di sfruttamento delle saline, distanti quattro miglia dalla città); Livorno, visitata più volte fra il 1767 (Ibidem, pp. 60-62) e il 1779 (Ibidem, pp. 403-411); Siena (Ibidem, pp. 206-208).
Non di meno le città più importanti risentono positivamente delle riforme, nello spirito già avviato nella Reggenza da Richecourt: «Le parti dedicate alle province sono in questo senso eloquenti: città come Pisa o come Siena, schiacciate in passato dal peso della Dominante, hanno ritrovato grazie all'intervento leopoldino un ruolo politico ed economico.» (Mascilli Migliorini 1999, p. 80).
Fino dalla visita in Val di Chiana del 1769, prima di una serie che si conclude nel 1786, Pietro Leopoldo «manifesta la volontà di procedere in maniera organica favorendo gli interessi economici e sociali dell'intera regione» (Di Pietro 2005, pp. 124-125), con attenzione a vitalizzare i piccoli centri che punteggiano il territorio. Risalta da questa e nelle successive ricognizioni la capacità del granduca di orientarsi nelle questioni idrauliche e amministrative, cioè di ascoltare gli scienziati e i tecnici, di cui è capace di individuare le specificità, fino al bilancio finale giudicato positivo (Ibidem, pp. 126-136).

Fig. 1. Firenze e le Muse rendono omaggio al nuovo granduca Pietro Leopoldo, in Gian-Francesco Soli Muratori, *Vita del Proposto Lodovico Antonio Muratori già Bibliotecario del Serenissimo Signore Duca di Modena* […], 1767, tavola incisa in rame disegnata da da Carlo Faucci (1729-1784) e Giuseppe Zocchi (1711-1767), contro-frontespizio. (Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze)

10. CASTEL CLEMENTINO - LA RICOSTRUZIONE NELLE DISPOSIZIONI DEL CHIROGRAFO PAPALE (1771)

Clementina Barucci

Servigliano, antico borgo collinare del Piceno è ricostruito ex novo con il nome di Castel Clementino (Barucci 1992) durante il pontificato di Clemente XIV Ganganelli (1769-1774). Il pontificato (Rosa*, L'età di papa Clemente XIV*, 2010), che si ricorda soprattutto per il provvedimento di soppressione dell'ordine dei Gesuiti (1773) e che nella città di Roma si segnala per alcuni interventi urbanistici (Micalizzi, 2003, p. 49) come la creazione del primo nucleo dei musei vaticani, il Museo Clementino (poi Pio-Clementino), promuove alcune significative esperienze urbanistiche nei territori dello stato della Chiesa, tra cui Castel Clementino, esemplare della prassi urbanistica delle rifondazioni nell'ultimo quarto del secolo XVIII.

Si tratta dell'episodio di maggiore rilevanza promosso dal Governo pontificio nell'ambito di un programma di rinnovamento urbano che comprende alcune rifondazioni ex novo, come quella di San Lorenzo e altri ampliamenti come i casi di Terracina e di Senigallia (Zocca 1942).

La vicenda della edificazione del nuovo insediamento, definito «castello» nei documenti, estremamente lunga e complessa ha come protagonisti i funzionari del governo pontificio sia a livello centrale che locale, l'Arcivescovo di Fermo, la Camera Apostolica e il locale Delegato, la Comunità dei residenti, i tecnici, ingegneri, architetti, agrimensori.

A partire dal 1758 suppliche e petizioni sono rivolte dalla Comunità locale alla Congregazione del Buon Governo per sollecitare un intervento per il centro abitato minacciato da una frana. L'impianto urbanistico del nucleo originario è documentato dalla *Memoria* del sacerdote Filippo Celestino Monti, del 1776, e dal rilievo dell'antico abitato redatto dall'agrimensore Giovanni Mandolesi.

L'antica Servigliano è uno dei centri urbani del sistema urbano del Piceno (Nepi, 1979, pp. 114-115). A seguito del primo manifestarsi del fenomeno franoso, l'architetto Clemente Orlandi (1704/15-1775), inviato dalla Camera Apostolica aveva suggerito di «circondare il castello di fortissime mura», ma successivamente il Prefetto della Congregazione del Buon Governo, cardinale Federico Marcello Lante (1695-1773) emetteva un decreto per il trasferimento degli abitanti nei territori limitrofi. La stessa Comunità suggeriva lo spostamento dell'abitato in nuovo sito, individuato

nel «prato della fiera» attiguo al convento dei Minori Osservanti. Successivamente viene nominato l'architetto Virginio Bracci (1737-1815).
Il Bracci (Honour, Corbo 1971, Randolfi 2006, Mazza 2009), architetto della Congregazione del Buon Governo, accademico e docente dell'Accademia di San Luca, è anche competente in materie idrauliche per essere autore del saggio *Riflessioni idrostatiche sul ponte di Rieti e sul fiume Velino*, 1772.
Per la comprensione dell'iter progettuale che ha condotto alla realizzazione del nuovo Castel Clementino significativi sono i diversi rapporti dell'architetto, a partire dalla sua prima *Relazione*, stilata in occasione di un sopralluogo del novembre del 1769 (Tassotti 1961, Viozzi 1968), nella quale, accogliendo le istanze espresse in sede locale, suggeriva di «cercare altro sito più stabile, dove trasportare il Castello». La sua attenzione era poi rivolta alla scelta del sito, il 'prato' della fiera, in località Madonna del Piano, attigua al Convento dei Francescani, del quale erano illustrati i molteplici 'vantaggi'; l'architetto pontificio concludeva il suo rapporto riferendosi alle modalità che avrebbero regolato l'attuazione del piano: «quando però si volesse eseguire questa idea dovrebbe formarsene una pianta regolare e di mano in mano fabbricare secondo quella, acciò con il tempo, ingrandendosi, venisse un Castello o Terra simmetrica e proporzionata».
L'antico centro medievale arroccato su un'altura è così trasferito nel nuovo impianto razionale che ne riproduce la gerarchia sociale e gli elementi architettonici emergenti.
Lo strumento normativo che regola la riedificazione del nuovo centro intitolato al pontefice Clemente XIV, originario di Santarcangelo di Romagna, è il Chirografo Clementino datato 9 ottobre 1771, che definisce modalità e tempi di ricostruzione del nuovo «castello».
Il *chirografo* o *motu proprio*, tra i diversi provvedimenti di carattere dispositivo nel campo edilizio, è lo strumento espresso direttamente dal pontefice per avviare piani di intervento di carattere generale (Jamonte 1996, p. 182).
Questo atto ufficiale di fondazione della città e suo strumento normativo primario, prevedeva un complesso di norme relative al sistema di finanziamento delle opere attraverso un prestito di mille scudi annui per la durata di quindici anni, al cui ammortamento avrebbero dovuto contribuire in parti uguali, la Regia Camera Apostolica, le Comunità amministrate dalla Congregazione del Buon Governo e la città di Fermo, prestito destinato «alla costruzione di quel maggior numero di Abitazioni meno dispendiose che si potrà», e per le quali si raccomandava di rispettare «sempre la simetria e il disegno della medesima Pianta».
Il Chirografo definiva inoltre il regime proprietario del patrimonio edilizio; infatti le case avrebbero potuto «affittarsi dalla Comunità, ed anche vendersi, se si troveranno Compratori per impinguare colle Pigioni, o col prezzo di esse la Cassa degli assegnamenti per la costruzione del nuovo Castello, e fabbricare altre simili Case».
Erano poi stabilite anche norme per favorire l'iniziativa privata, attraverso la concessione gratuita sia a 'Paesani' che a 'Stranieri' di suoli edificabili: «debba

ad ogni uno concedersi gratis, e senza alcun pagamento tutti quei siti che ne verranno richiesti», e inoltre si concedeva «denaro in Censo» a condizione che si fosse osservata nella costruzione «la simmetrica disposizione delle case indicata dall'architetto Bracci», il progetto del quale a quell'epoca doveva quindi già essere stato redatto, sotto la «espressa condizione e risolutiva della concessione, del sito o siti e della perdita delle fabbriche non perfezionate nella forma suddetta».
Il testo di legge suggeriva inoltre, «per minorare il dispendio», di utilizzare «materiali, e Cementi, che si potranno cavare dai grossi muri, che si ritrovano in vicinanza del sito», le rovine della città romana di Faleria, che probabilmente ispirò la scelta dell'impianto castrale.
Il piano, redatto presumibilmente nei due anni che intercorsero tra la visita di Virginio Bracci a Servigliano del novembre del 1769 e l'emissione del Chirografo (ottobre 1771), di matrice accademica e vitruviana, è, peraltro, informato a principi di funzionalità e di economia. La 'pianta', di cui, nella *Relazione*, è sottolineato il carattere di regolarità, da attuarsi per fasi successive, secondo le esigenze della crescita demografica, «ingrandendosi» via via, avrebbe portato alla costruzione del 'Castello' o 'Terra' di cui si evidenziavano la simmetria e le proporzioni.
Nel testo del Chirografo, al contrario sembra che la nuova città invece che «ingrandirsi», avrebbe dovuto essere realizzata a partire dal perimetro esterno; si usava infatti l'espressione «finché si veda riempita la pianta», modalità che venne, di fatto, seguita nella sua attuazione.
Probabilmente, apporti diversi intervennero in sede locale nel modificare o nel condizionare il progetto del Bracci, forse da parte dello stesso Arcivescovo di Fermo Urbano Paracciani (1715-1777), e anche da parte del Padre Francesco Filonzi, matematico e agrimensore che fu invitato dall'Arcivescovo a revisionare le piante per il nuovo Castel Clementino.
Così alle componenti derivate dalla cultura tecnico-idraulica e da quella più estesamente accademica, espresse dal Bracci, che aveva dettato l'impostazione iniziale e generale del piano si viene ad aggiungere presumibilmente quella specificamente geometrico-matematica, espressa dall'agrimensore. L'impianto urbano che ne scaturisce è comunque un tipico frutto della cultura illuminista settecentesca, il suo modello geometrico costitutivo è un quadrilatero che si avvicina al quadrato, costituito dal perimetro continuo delle case artigiane interrotte solo dalle tre grandi porte urbane. Lo schema riprende una soluzione realizzata nello Stato Pontificio nella città di fondazione della nuova Cervia, la città del sale, creata con chirografo di papa Innocenzo XII (1615-1700) nel 1697. Anche in questo caso, il perimetro della città è formato dalle schiere di case dei salinari, evocanti l'immagine di una cinta fortificata, come a Castel Clementino.
Il suo impianto è organizzato su due assi di simmetria relazionati alle preesistenze territoriali più significative: l'antica chiesa della Madonna del Piano con il complesso conventuale da una parte e il vecchio centro diruto dall'altra, più lontano ma collegato con una strada, che si raccorda all'antica via Matenana e che conduce direttamente all'ingresso principale dell'abitato.

La sua struttura di base fa riferimento poi alle figure della geometria elementare, il quadrilatero del perimetro e il triangolo equilatero individuato dalla posizione delle tre porte urbane.
Così trovano posto all'interno del perimetro costituito dalle case artigiane più povere, le altre tipologie di abitazione più ampie, destinate agli altri ceti sociali, e gli edifici pubblici, collocati in posizioni significative, a sottolineare il loro ruolo nella vita sociale e politica della città, in un rapporto di sproporzione dimensionale con il tessuto edilizio residenziale; l'emergenza architettonica più significativa è costituita dalla Collegiata di San Marco la cui facciata funge da quinta scenografica dell'asse di percorrenza principale e della piazza.
I criteri di progettazione e di attuazione rappresentano una normativa urbanistica di estremo interesse (Barucci 2006). L'esecuzione del piano è demandata a un architetto fermano, Luigi Paglialunga, con la realizzazione, come intervento iniziale ad opera della Camera Apostolica, di quelle che vengono definite nei documenti le «case del circondario». Per queste case il Chirografo prescrive lo strumento della concessione in enfiteusi, cioè un diritto di godimento in cambio di un canone.
Tra le prescrizioni del chirografo è significativa quella che vietava di aprire le porte delle abitazioni della cortina edilizia verso l'esterno, a significare il valore simbolico, quasi di mura urbane della cinta di case perimetrali. Questa disposizione era finalizzata a un controllo sociale e tributario ma anche estetico, con la finalità di mantenere la qualità architettonica e la simmetria dell'«incasato». Venivano altresì vietati gli orti intorno alle mura per uno spazio di 90 palmi (Barucci 2002, p. 87).
La realizzazione del piano avvenne con la supervisione di Virginio Bracci, dai cui resoconti al Governo pontificio si hanno notizie sulle fasi della ricostruzione. In un «ragguaglio» del 1785 scriveva che «Il nuovo Castel Clementino, è ultimato in tutto il Circondario, e nelle tre Porte, la Chiesa, e le due fabriche laterali ad essa» mentre dal rilevamento del Catasto Gregoriano del 1811 si può riscontrare come il piano fosse sostanzialmente completato (Barucci 1992). Con l'Unità nazionale il borgo riprese l'antico nome di Servigliano.

Fig. 1. Pio Panfili, *Castel Clementino*, veduta, inizio XIX secolo, Coll. F. Selandari, Falerone.

11. PIETRO VERRI (MILANO 1728 - MILANO 1797)

Gabriele Corsani

Di nobile famiglia milanese, mostra ottima inclinazione agli studi e perfeziona la sua formazione intellettuale al Collegio dei nobili di Parma, retto dai gesuiti (Capra 2012, pp. 22, 88), negli anni in cui è vivace il fervore intellettuale della città. È poi avviato al *cursus honorum* proprio del suo rango sociale. Favorito da un ingegno brillante, si distingue nell'ambiente intellettuale filo-illuminista di Milano.

Sui saperi acquisiti si innestano gli studi di economia per influenza di Henry Humphrey Evans Lloyd, militare ed economista inglese conosciuto nel 1759 durante la breve partecipazione alla "guerra dei sette anni" (Venturi 1977, p. 5) e frequentato successivamente con proficui scambi intellettuali (Ibidem, pp. 48, 88). Nel 1771, per singolare coincidenza, compariranno *An essay on the theory of money* di Lloyd e *Meditazioni sull'economia politica* di Verri (Ibidem, p. 197).

Dal 1757 al 1763 pubblica l'almanacco *Il Gran Zoroastro*, polemico con le convenzioni e le superstizioni, e nel 1761 fonda insieme al giovane fratello Alessandro *L'Accademia dei Pugni* (Ibidem, pp. 189-193), che raccoglie un piccolo gruppo di riformatori fra cui spiccano Cesare Beccaria e il matematico, astronomo, idraulico e pubblicista Paolo Frisi figura di grande statura scientifica, testimoniata dall'affiliazione a numerose e prestigiosissime accademie europee.

Da questi intellettuali nasce nel giugno 1764 il periodico «Il Caffè», titolo testimone dalla fortuna che l'esotica bevanda stava avendo in Italia e ispirato dal «caffè di Demetrio in piazza del Duomo», luogo di riunioni dell'Accademia dei pugni. Il nuovo periodico esce ogni dieci giorni, singolare cadenza che esprime l'auspicio di un 'tempo nuovo' e anticipa una riforma che intenderà inaugurarlo, quella della repubblica francese, il cui calendario divide il mese in tre parti di dieci giorni, detti decadi, e i giorni in dieci ore, «ciascuna ora in cento minuti decimali e ciascun minuto in cento secondi decimali.» (Cappelli 1969, p. 154). Con inizio ideale il 22 settembre 1792, giorno di proclamazione della repubblica [1 Vendémiaire, I ère républicaine], «Il calendario repubblicano fu messo in vigore il 26 novembre 1793 [6 Nivôse, II è. r.] e abolito il 31 dicembre 1805 da Napoleone I» (Ibidem). Ricordiamo ancora la bizzarra proposta di Enrico Michele L'Aurora legata al nuovo culto delle dieci chiese che «saranno l'immagine dei dieci giorni» (L'Aurora 1796, 1956, pp. 179-180).

Rosario Assunto coglie un'intrigante rispondenza al ritmo editoriale del nuovo periodico: «Dello spirito razionalizzatore cui si ispirava la razionalità del *Caffè*, di dieci giorni in dieci giorni, va infatti meditata l'analogia rispetto alle geometrizzazioni degli spazi della campagna del *Milanese irriguo*: che quella campagna doveva contribuire a fissare la connotazione paesistica, e in ultima analisi, quella specifica peculiare fisionomia estetica.» (Assunto 1984, p. 18).

Nell'articolo che apre il primo numero, Verri è quanto mai esplicito nel delineare il programma: «*Cos'è questo Caffè?* (…) *Cosa conterrà questo foglio di stampa?* Cose varie, cose disparatissime, cose inedite, cose fatte da diversi autori, cose tutte dirette alla pubblica utilità.» (Francioni, Romagnoli 1998, vol. I, p. 11). L'espressione «pubblica utilità» è un diretto rimando al primato dell'*useful* sociale che aveva ispirato il foglio londinese «The Spectator» (1711-1712), modello de «Il Caffè».

Fra i contributi di Pietro Verri è antologizzato un passo da *Le delizie della villa* (10 novembre 1764) in cui l'*Eliso*, immaginario paradiso campestre, è descritto con la finzione della lettera di un amico che racconta la sua esperienza di ospite, insieme ad altri intellettuali, di un coltissimo nobile in una villa magnifica e sobria, confacente sia per lo studio solitario sia per gli incontri e le discussioni comuni.

Quanto agli spazi aperti, l'*Eliso* comprende tre giardini: «Il giardino che resta dalla parte opposta al viale è tutto sul gusto francese a parterre, circondato da due remote *allées* di portici verdi; questo è propriamente fatto pel gusto del secolo.»; sull'altro lato l'orto-pomario e il boschetto sono ugualmente caratterizzati dall'utilità alimentare oltre che dalla piacevolezza, mentre il giardino «posto alla dritta» del viale presenta espliciti caratteri di quello che sarà detto paesaggistico o "all'inglese", ricordato da Arturo Graf (Graf 1911, p. 343). Verri delinea una descrizione-interpretazione delle forme del verde con sensibile anticipo rispetto alle posizioni, e alle polemiche, in seno all'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova nell'ultimo scorcio del secolo. Il motivo riappare nel *Discorso sull'indole del piacere e del dolor*e con il paragone fra un «lunghissimo viale piano, uniforme, fra due siepi parallele [che] t'invita a un noiosissimo passeggio» e un «sentiero [che] t'invitava al bosco», occasione di variazioni e di scoperte piacevoli (Verri 1773, 2001, p. 115-117).

Funzionario del governo austriaco dal 1765 al 1786 (Custodi 1804, Parte moderna, tomo XVI, p. XVI, XLVII), Verri si impegna a snellire l'amministrazione e rivitalizzare il commercio, nella scia del rinnovamento indotto dal riformismo teresiano. Il suo pensiero economico è ancorato in prevalenza dall'agricoltura della regione di Milano, non solo prospera ma avviata da tempo a un incremento dei risultati con il sostegno di cospicui capitali, in una modernizzazione che aveva avuto un primo avvio nella sensibile riduzione delle terre di proprietà ecclesiastica operata dagli Sforza nel XVI secolo. Dopo l'eclisse del periodo spagnolo «sottentrava la civile uguaglianza, ispirazione del secolo.» (Assunto 1984, p. 15).

Le *Meditazioni sulla economia politica*, pubblicate in forma anonima a Livorno nel 1771, ottengono notevolissimo riscontro come testimoniano le ristampe coeve, le traduzioni in francese (1773) e in tedesco (1774) (Custodi 1804, Parte moderna, tomo XVI, p. XXXII) e l'immediato interesse di Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena: «Al granduca, per suo stesso desiderio, era andata la prima copia delle *Meditazioni* uscita dalla tipografia livornese.» (Venturi, in Verri 1771, 1998, p. 139).

Dai passi riportati nell'antologia (vedi la parte di questo fascicolo on line), richiamiamo anzitutto un felice parallelo: «Le Città sono in una provincia quel che le piazze di mercato sono in una Città. Sono il punto di riunione, ove i venditori, e i compratori s'incontrano. La capitale poi è alle Città quello che esse sono alla Provincia.» (Verri 1771, p. 133).

Segue l'affermazione: «La Mortalità è maggiore nelle Città che nelle campagne perché nelle Città più popolate la vita umana è più breve.», che non comporta una posizione antiurbana, come mostra il cenno successivo alla «rapidissima circolazione»: le città «sono il centro di riunione, da cui escono le spinte all'industria della campagna, la quale nelle terre non può riscuotersi da sé medesima, perché pochi sono i bisogni, e poca la circolazione fra gli uomini.» (Ibidem).

All'organismo urbano dovrebbe inerire un aspetto sobrio, senza esibizioni di lusso che Verri curiosamente esemplifica con l'eccesso di larghezza delle strade, definite «strisce di sterilità d'una nazione» (Ibidem, p. 152). La singolarissima immagine ha un riscontro nel territorio extraurbano, ove la polemica con il lusso investe giardini, parchi e boschi riservati alle cacce, che sottraggono superfici all'attività agricola. Analogo sentimento sullo spreco di terre per viali, giardini e parchi, in quanto perdite per lo stato, è espresso da Giovanni Battista Gherardo d'Arco (d'Arco 1782, 1804, p. 76).

Le riflessioni di Verri sono espressive della misura che lo caratterizza, anche quando egli afferma che la vita della popolazione urbana è più breve di quella della popolazione rurale. Opinione, quest'ultima, che trova evidenza anche in Cesare Beccaria, peraltro riferita a una "grandezza" degli organismi urbani priva di riscontri negli Stati preunitari d'Italia a eccezione di Napoli, ove è stigmatizzata, fra altri, da Paolo Mattia Doria in *Del commercio del Regno di Napoli* (Doria ms. 1740, 1953, p. 186).

Afferma dunque Beccaria:

> Si pretende che le città grandi aumentino e conservino la loro popolazione a spese delle provincie e della campagna, avendo elleno sempre il bisogno di nuove reclute, poiché le malattie che nascono dalla troppa frequenza d'un popolo cencioso e miserabile, l'accrescimento dei vizj distruttori, la crapula, il libertinaggio, violento e micidiale del popolo per l'addensamento delle passioni stesse rodenti la vita, e sconnettitrici con intime scosse gli elementi primitivi della macchina nelle persone inerti e disoccupate, fanno che la mortalità sia maggiore nelle città che fuori, a segno che in alcuni paesi la sproporzione arriva da 25 a 43. Il buon ordine e la costanza d'alcuni provvedimenti possono rimediare

in parte a queste cause spopolatrici; il che si vedrà dove si tratta dell'interna polizia. (Beccaria in Custodi 1803-1805, Parte moderna, Tomo XI 1805, pp. 65-66).
(…)
Sesta causa finalmente di spopolazione è l'accrescimento delle città a spese della campagna e delle arti di quella. Il soverchio ammucchiamento degli uomini rende più cari i mezzi di sussistenza; mezzi di sussistenza più cari significano, che una maggior quantità di travaglio rappresenta un minor numero d'alimenti di quello che dovrebbe rappresentare. Allora si abbandonano le arti utili e produttive, e gli uomini corrono nelle città dove le arti dell'ozio e dell'intemperanza somministrano facili e grandiose ricompense. Dunque mancanti i mezzi di sussistenza, crescerà l'apparente popolazione, diminuirà la vera e reale. (Ibidem, pp. 85-86).

L'espressione di Beccaria «gli elementi primitivi della macchina nelle persone inerti e disoccupate» (Ibidem, p. 66), riferita ai vinti dagli scompensi della vita urbana, è una metafora resa celebre da Julien Offray de La Mettrie (1709-1751) con *L'homme machine* (1748). Essa era già nota, come vediamo nella XXIV delle *Lettres persanes* di Montesquieu (1721), citata da Giovanna Curcio che, in apertura del suo *La città del Settecento*, per richiamare il fervore della vita urbana parigina usa l'immagine del 'visitatore orientale' stupito dalla rapidità della deambulazione di quei cittadini: «non c'è nessuno al mondo che tragga dalla sua macchina corporea maggior partito dei francesi (…)» (Curcio 2008, p. 5).
A conferma del favore coevo per la metafora corpo umano – macchina, già presente in Muratori – «l'armonia della mirabil macchina del corpo umano» (Muratori 1749, p. 454) essa compare nello stesso Verri: «ogni uomo ha qualche difetto fisico nella sua macchina.» (Verri 1773, 2001, p. 103). Ancora, all'inizio del saggio *Dell'Annona*, edito nel1769 e ripubblicato nel 1796, riferendosi alle cause che muovono la politica, e alla necessità di essere «illuminati» per coglierle, Verri conclude: «Ma come le viste d'ogni uomo sono limitate, e che nel più degli uomini sono ristretti i confini di esse, così della gran macchina sociale una piccola parte appena degli ordigni ne scoprono (…)» (Custodi 1803-1805, Parte moderna, Tomo XVI 1805, p. 13). Sono inoltre assai pertinenti le considerazioni di Silvia Contarini sulla «reazione istintiva e immediata della macchina organica dinanzi allo spettacolo della sofferenza.» (Contarini in Verri 2001, p. 42).

Fra le opere inedite l'immaginario *Dialogo fra l'Imperatore Giuseppe II ed un filosofo* (VERRI 1825, pp. 208-228), contiene un imperdibile cammeo: alla metafora edilizia usata dall'imperatore austriaco per definire il proprio riformismo e ricorrente negli scritti coevi, la risposta dell'alter ego di Verri, il *filosofo*, evoca – tema insolito ai tempi – i disagi che devono sopportare gli abitanti delle città durante l'esecuzione di *grands travaux*, quali ne siano state le cause:

Giuseppe. Basta, ho fatto un colpo ardito; ho rovesciato tutti gli antichi sistemi; erano fabbriche vecchie senza un buon disegno; se i nuovi edifici cadranno, avrò sempre fatto il bene di avere tolta dagli uomini l'adorazione succhiata col latte per ereditare chimere,

avrò spianata la strada per utili riforme; una crisi violenta era il solo mezzo per liberare i corpi politici dalle antiche malattie. *Filosofo*: Forse da questo disordine ne potrà venire un bene. Londra è debitrice al funesto incendio del 1666, d'essere una città ben fabbricata. Lisbona è abbellita dopo il terremoto del 1775. Ma non per questo un incendio e un terremoto sono un beneficio. Forse le generazioni venture ne staranno meglio; ma con questo *forse*, la generazione attuale tutta, senza alcun *forse*, ne soffre il danno. (VERRI 1825, p. 227-228).

12. ROMA - LE PRESCRIZIONI DEL BANDO DEL TRIBUNALE DELLE STRADE DEL 1778

Clementina Barucci

Questo *Bando* del 1778, firmato dal Presidente del Tribunale delle Strade Giovan Battista Bussi De Praetis, è pubblicato durante il pontificato di Pio VI Braschi (1775-1799), papa che promosse riforme economiche e finanziarie oltre a opere di riassetto territoriale quali la bonifica delle paludi Pontine iniziata nel 1777. Il papa inoltre avviò dallo stesso anno il primo rilevamento catastale geometrico-particellare di tutto lo Stato Pontificio, che si concluderà nel 1835 durante il pontificato di Gregorio XVI (1831-1846) con il nome di Catasto Gregoriano.
Con l'età di Pio VI, come è stato osservato, si riprende nella capitale pontificia «il filo della grande urbanistica, del piano capace di comprendere tutte le scale di intervento, dal risanamento economico e territoriale alla erezione degli obelischi» (Guidoni 1990 p. 159). Il pontificato Braschi, oltre ad alcune grandi imprese rappresentative, promuove interventi di opere di pubblica utilità, nel campo dell'assistenza, della sanità e dell'istruzione (Antinori 2000). Il Tribunale delle Strade, che dipende dalla Reverenda Camera Apostolica, è una magistratura cittadina di antica origine; dopo la sua riorganizzazione attuata durante il pontificato di Clemente XI (1700-1721), nel 1717 (manfredi 2003, p. 93) questo organismo è diretto da un Presidente coadiuvato da quattro Maestri di strade, e composto da un corpo di addetti, funzionari amministrativi, architetti, capomastri e operai, che operano nei quattordici rioni in cui è suddivisa la città di Roma. L'organismo è deputato alla gestione dell'assetto urbano, e ad effettuare una verifica analitica dell'attività edilizia svolta dai privati, con la finalità di una regolarizzazione degli spazi della città sia pubblici che privati, e di un controllo sul sistema viario e sull'ornato cittadino. L'operato del Tribunale è ispirato alle più antiche costituzioni pontificie a cominciare dalla Bolla di Gregorio XIII del 1574 *De aedificis et jure congrui*; la prassi di intervento di questa magistratura non fa riferimento a un regolamento scritto quanto piuttosto prevalentemente a una pratica consolidata. Il *Bando* del 1778 costituisce un significativo esempio di lunga durata dei regolamenti urbani che derivano dagli *Statuti* o *Constituti* medievali, ed è confrontabile con i provvedimenti normativi emanati nei diversi stati preunitari (*I regolamenti edilizi*, 1995). Rappresenta un testo importante sotto il profilo normativo per la ricostruzione della storia urbanistica romana. Il *Bando* prescrive precise e dettagliate norme per la gestione degli spazi della città di Roma;

costituisce un documento di grande interesse per la analiticità con cui affronta aspetti gestionali e tecnici degli spazi pubblici (per una contestualizzazione nell'ambito dell'attività della magistratura si veda Sinisi 1996 e *Bandi ed editti della Presidenza delle strade […],* 2010).
In diversi articoli del provvedimento emerge sia la dimensione rurale di Roma – costituita di parchi, di orti, di margini naturali del Tevere –, sia la situazione di 'non finito' della scena urbana centrale, peraltro analoga a quella di altre città. Significativo al riguardo l'appello ai governanti di Lodovico Antonio Muratori (1672-1750) nel trattato *Della pubblica felicità*: «Dovrebbono pur sapere i Principi che torna in disonore d'un Popolo, ed anche di loro stessi, il troppo trascurare questa parte di Decoro; e che eglino stessi, se amano la Gloria, debbono spendere qualche parte de' lor pensieri in rendere sempre più splendide ed ornate le loro Città» (Muratori 1749, p. 2). Se traspaiono nel testo normativo alcuni aspetti innovativi, siamo comunque all'interno di una gestione della città che appare attardata in riti e ritmi desueti. Nelle *Lettere di Francesco Milizia al conte Fr. Di Sangiovanni*, scritte nei decenni Settanta e Ottanta, Roma appare male amministrata, scena di soprusi e ribalderie di nobili e prelati, priva di una reale cultura; nella lettera del 17 agosto 1776 si legge: «Roma è tutta seriamente occupata, nelle peculiarità della sua Arcadia. Quest'Accademia di futilità e di parole, fa qui più fracasso che tutte le accademie di scienze le più utili che fioriscono altrove […]. Forse costa meno pensieri all'Inghilterra la ribellione dei suoi americani» (Milizia 1827, p. 88).
Nonostante il succedersi di tre papati 'progressisti', dal 1740 al 1774 (Benedetto XIV(1740-1758), Clemente XIII (1758-1769), Clemente XIV (1769-1774)) i problemi urbanistici della viabilità e degli spazi aperti di Roma erano lontani dall'essere affrontati. Il pontificato di Pio VI riporta un clima di *status quo*, pur animato da personaggi come Milizia (1725-1798) e poi da Valadier (!762-1839). Senza dire che già nel 1733 erano stati avanzati da Lione Pascoli (1674-1744), scrittore d'arte ed economista di idee fisiocratiche, nel suo *Testamento politico*, innovativi programmi di riassetto territoriale e concrete proposte volte a restituire bellezza, funzionalità e vita sociale ai principali nodi urbani di Roma. Il testo di Pascoli tratta del «modo d'abbellir la metropoli» finalizzata alla «magnificenza» e al «comodo», con una particolare attenzione rivolta alle principali piazze. Nella Proposizione XCVIII si suggerisce una opportuna regolarizzazione *Di Piazza a Campo di Fiori*: «Una delle belle piazze di Roma questa pure sarebbe, se si levassero di mezzo le capanne, e d'intorno intorno le botteghette, ed i mercati, che di mala maniera l'imbruttiscono, e la guastano per essere quelle, e questi assai più confacevoli a sito vile, che a nobil piazza. Si dovrebbe ella ben riquadrare con fabbriche uguali, ed uniformi tutte di portici al di sotto con luminose, ampie e vaghe botteghe con ariosi, e ben disposti appartamenti al di sopra […]» (Pascoli 1737, p. 188). Se per alcuni aspetti sembra che si torni al passato (come nel distinguere per luoghi le diverse lavorazioni artigiane), il concetto che la trasformazione fisica serva ad attivare un benefico aumento della circolazione monetaria e la proposta dell'edificio della Borsa sono senza dubbio notevoli. Non c'era stato alcun seguito.

Nel *Bando* del 1778 i legami con la tradizione degli antichi regolamenti di polizia sono ugualmente evidenti, nel linguaggio e nei riferimenti: la proibizione dei giochi nelle strade e piazze (art. 9) ricorre in tutte le città, spesso con diffide incise in targhe di pietra nei luoghi ove maggiore era la frequenza di tale trasgressione, come del resto in tutte le città italiane: l'articolo 23 sui *Porci per Roma proibiti*, discende direttamente dagli statuti medievali, come anche l'art. 25 che avverte: *Gettare Immondezza, ed altro nelle pienare proibito*, ove le «pienare» sono le piogge copiose che fanno scorrere «gran mole di acqua per le strade»; altra proibizione riguarda i «Panni a traverso delle strade», che costituivano un basso continuo della città medievale e che compaiono nelle vedute urbane, come in quella di Firenze detta «della catena» (c. 1480) ove sono anche indicati con il nome («panni tensi»).
La manutenzione della rete idrica cittadina avveniva da parte della Presidenza delle Strade in collaborazione con un altro organismo, la Presidenza delle Acque e delle Ripe. Le licenze per lavori edilizi concesse dal Tribunale erano denominate *lettere patenti*, documento necessario per l'avvio dei cantieri.
La manutenzione delle strade, tema specifico, occupa gli articoli da 42 a 53 ed è uno degli aspetti più interessanti del documento: attraverso la dimensione fisica della strada si colgono una quantità di aspetti della vita urbana, che vanno dall'ordinato svolgimento dei mercati alla *Legge del Filo*, cioè l'obbligo di rispettare il filo del marciapiede o della sede stradale nelle manutenzioni, riedificazioni, ecc. Il rispetto dell'allineamento ai fili stradali è un tema importante nell'ambito dei rapporti tra iniziative di edilizia privata e controllo da parte della pubblica amministrazione allo scopo sia di tutela dell'aspetto estetico dell'«ornato» che quello del più razionale funzionamento della viabilità. La procedura della *concessio fili* è relativa ai casi di nuove edificazioni o trasformazioni in riferimento al profilo planimetrico rispetto ai fronti stradali (Jamonte 1996, pp. 181-182).
Un altro articolo rilevante del *Bando* è quello relativo agli *Alberi* (n. 55), comprendente anche norme per la loro tutela: «rispetto agli Alberi stessi, che fossero teneri presentemente, o che in futuro di nuovo si piantassero, proibiamo il tagliarli, toccarli, né per sé, né con Bestie Vaccine, o altri animali, né a quelli legare, o attaccare gli Animali suddetti, né in altro modo danneggiare tanto detti Alberi, quanto gli Spini, ed altri ripari, che loro si sogliono porre attorno per loro difesa». Questa attenzione per il verde urbano è riferibile alla tendenza settecentesca non solo ad ornare con vegetazione arborea la scena urbana ma a risolverne mediante alberature veri e propri nodi strutturali (*Le strade alberate* 1996); si veda per la stessa città di Roma lo Stradone con le alberate fra la basilica di San Giovanni in Laterano e quella di Santa Croce realizzato durante il pontificato di Benedetto XIV (Varagnoli 1988) a partire dal 1741. Di questa esigenza di viali alberati per la città è espressivo il seguente brano di Francesco Milizia: «Se una dozzina di sommi Pontefici avessero seguite le tracce di Giulio II, di Sisto IV, di Alessandro VII Roma sarebbe da già da per tutto bella e grandiosa. [...] Le manca un vago, ed arioso passeggio per l'estate; e potrebbe averlo facilmente, se si radessero tutte

quelle case, che lungo il Tevere si frappongono da Ripetta a Ponte S. Angelo. Che amena sponda diverrebbe quella, se fosse ornata di doppi viali d'alberi interrotti da fontane, da colonne, con una corona di case tanto più maestose, e dilettevoli, quanto ora son ordinarie ed abbiette!» (Milizia A 1785, vol. II, cap. III, par. V, pp. 213-214).

La questione del controllo della città determinato dall'incremento demografico e dalle trasformazioni urbane e sociali che ne conseguono, particolarmente sentito tra Sette e Ottocento a livello europeo è recepito anche negli Stati italiani. Nuovi apparati di polizia rispondono a un concetto di polizia 'moderna', destinata al controllo della salute e dell'ordine sociale (Lucrezio Monticelli 2014, pp. 201-202).

Anche a Roma nell'ambito del governo della città sono attuate riforme di polizia tendenti all'accentramento e alla militarizzazione dell'ordine pubblico. Negli anni Novanta del Settecento è istituita la Congregazione di Stato, organo destinato a dirigere e coordinare i diversi corpi preposti al controllo urbano. Negli anni del dominio francese a partire dalla proclamazione della Repubblica romana (1798-99) verranno attuate più consistenti riforme di polizia basate su una organizzazione amministrativa del territorio urbano in circoscrizioni.

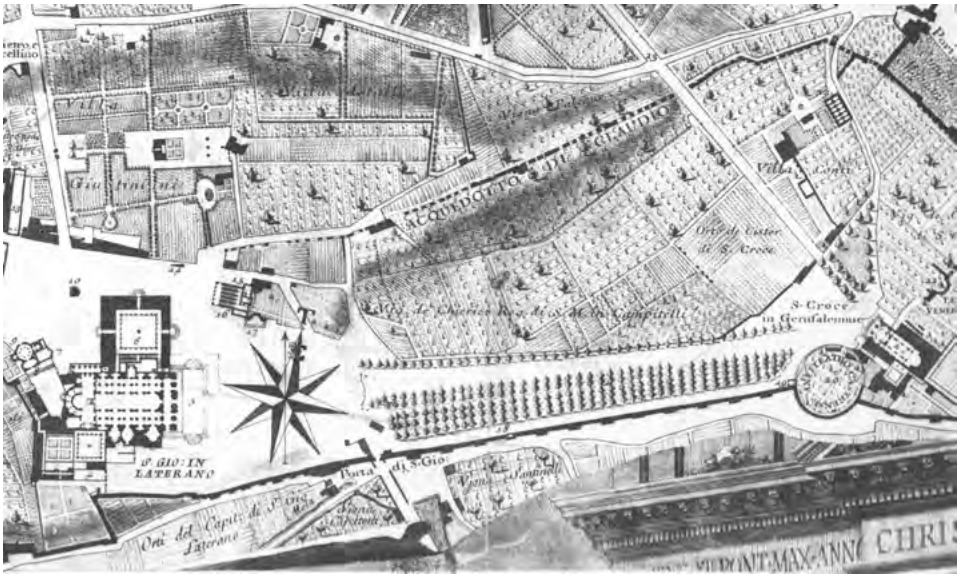


Fig. 1. Lo Stradone con le alberate fra la basilica di San Giovanni in Laterano e quella di Santa Croce realizzato durante il pontificato di Benedetto XIV (Giovanni Battista Nolli, *Nuova Pianta di Roma*, 1748, particolare).

13. FERDINANDO DI BORBONE RE DI NAPOLI, *ORDINE PER LA COSTRUZIONE DELLE FABBRICHE*, 1781

Teresa Colletta

Nella lunga vicenda urbanistica napoletana e nella più generale storia di Napoli ritroviamo all'interno delle fonti giuridiche ben poche leggi in materia urbanistica ed edilizia. Fin dalla metà del Cinquecento furono richiesti e promossi provvedimenti e regolamenti, ma questi non furono mai messi in attuazione in una città in continua espansione di popolazione alla ricerca di nuovi spazi di edificazione all'interno e al di fuori della sua cinta muraria bastionata (Colletta 1995, pp. 118-126).

Il proposito di risolvere i problemi della città con un serio riordinamento urbano, una razionale suddivisione dei quartieri e delle parrocchie, una sistemazione delle strade, cloache, acquedotti era stato già auspicato nella ben nota *"Lettera ad un amico..."* di Giovanni Carafa duca di Noja nel 1750 (de Seta 1984, pp. 277-78), ma solamente il 3 ottobre 1781 fu promulgato il primo decreto regio borbonico volto a disciplinare la materia edilizia ed urbanistica della metropoli napoletana. Fino ad allora non si erano ottenuti reali cambiamenti a regolarizzare la grave situazione edilizia napoletana né con disposizioni legislative borboniche contro lo strapotere economico dei religiosi, con il censimento generale dei beni ecclesiastici nel 1736 né con la sospensione dell'espansione dell'edilizia ecclesiastica del 9 aprile 1740. Il rigoroso blocco dell'edilizia ecclesiastica mirava a stroncare una situazione di due secoli di privilegi del clero, non riuscì però a regolarizzare la grave situazione edilizia, che rimase immutata: i privati e gli ordini religiosi continuarono per tutto il Settecento ad essere i protagonisti dell'edificazione, ignorando i drastici divieti borbonici (Di Stefano 1972, pp. 758-759).

L'*Ordine per la Costruzione delle Fabbriche,* promulgato da Ferdinando IV di Borbone, re di Napoli, nel 1781 è conservato all'Archivio di Stato di Napoli nei *Reali Dispacci a stampa* ed è stato pubblicato e studiato per la prima volta da Franco Strazzullo nel 1964 (Strazzullo 1964, pp. 28-58). Il nuovo decreto legislativo borbonico seguiva i provvedimenti del 1780 in cui si era provveduto a dividere la città in dodici quartieri e si era istituita la "Deputazione del Buon Governo" con un giudice di vicaria per ogni quartiere (Strazzullo 1967).

Il decreto borbonico del 1781 rappresenta, secondo il giudizio unanime, un documento fondamentale per la comprensione della situazione dell'edilizia

napoletana alla fine del Settecento e "un grave atto d'accusa contro il malcostume imperante" (Di Stefano 1981, p. 719). Il testo della "nuova legge" si compone di dieci articoli, nei quali si affrontano le diverse problematiche riguardanti la grave situazione della "costruzione delle fabbriche" a Napoli, nell'intento di regolarizzare le metodologie dell'intervento edilizio e di ottemperare alle "registrate" carenze di professionalità, da più parti evidenziate. Con la promulgazione di ammende e pene si cercava di bloccare la corruzione e l'abusivismo imperante. A Napoli, come più volte è stato evidenziato e da più autori, tutti hanno sempre operato in proprio, senza alcuna preoccupazione del rispetto dei diritti della collettività; in tal senso una qualsivoglia regolamentazione dell'attività edilizia è risultata essere una vana chimera. La città si è sviluppata al di fuori di qualsiasi disciplina urbanistica, mancando inoltre quella volontà da parte degli stessi cittadini di non stravolgere il prezioso ambiente urbano ricco di verde e giardini degradanti dalle colline al mare. L'*"Ordine"* sull'edilizia di Ferdinando IV (3 ottobre 1781), ci offre una circostanziata lettura delle condizioni gravi dell'edilizia napoletana e dell'attività corrotta di professionisti e maestranze "[...] rimasta delusa la vigilanza del governo dalle occulte frodi, che si commettono nella struttura degli edifici [...] è avvenuto che molte case [...] si veggono di poca fermezza e durata, altre rovinose e cadenti ed alcune difettose e senza disegno, che deturpano quell'elegante simmetria, che conduce all'ornamento della Metropoli del Regno" (articolo III). Si dichiara espressamente che le lesioni e i crolli erano originati dalla frettolosità con cui si costruiva "in deroga" e si ristrutturava, senza i dovuti permessi, tramite la complicità e l'inesperienza dei direttori e costruttori, che assumevano titoli e compiti non consentigli dalle leggi. A ciò chiama in causa tutta la classe professionale allora operante in città: Tavolari, Architetti e Ingegneri, e come si legge nell'articolo I, li obbliga alla costituzione di un Albo presso la Camera di Santa Chiara. Identicamente nell'articolo II si obbliga all'iscrizione ad un Albo tutte le maestranze edili "corporazione dei fabricatori, scultori e marmorari napoletani" affinché ogni opera venga eseguita solamente "da quelli come sopra approvati", ossia seguendo la registrazione legalizzata ad operare.
Le disposizioni reali, come si è già rilevato (Colletta 1995, pp. 118-126 e pp. 127-136), costituivano un Editto preventivo al quale non fecero seguito norme attuative regolamentate, talchè l'intenzione primaria di ottemperare alle carenze di professionalità, e di bloccare la corruzione e l'abusivismo, non ottenne gli esiti desiderati. Gli avvertimenti reali non davano cioè alcuna norma precisa circa i limiti di altezza (Alisio 1971, p. 346 e de Seta 1984, p. 203) e per non andare contro gli interessi consolidati della proprietà privata, si mantenevano evasivi sui problemi di estrema rilevanza quale l'intensificazione e la stratificazione del tessuto edilizio, lasciando libero lo sfruttamento dei suoli liberi e l'elevazione in altezza delle costruzioni esistenti. L'articolo III del Decreto legislativo del 1781, infatti pur prescrivendo che il progettista doveva esibire pianta e disegno dell'edificio, dichiarare l'altezza e i piani, badare all'eleganza di stile, ma "non limitava l'altezza dei palazzi".

Si promuoveva nell'articolo IV una vigile attenzione sulle costruzioni: vietando assolutamente gli "scavamenti" sotterranei delle grotte, cause di frequenti crolli, sia vietando "diversi ordini di appartamenti sopra deboli basi" con sanzioni gravi, notificando ai proprietari degli immobili le riparazioni da effettuarsi sugli edifici nei limiti di tempo previsti e a loro spese; relative pene pecuniarie e anni di prigionia se non effettuate. A ciò facendo riferimento alle *Prammatiche* la IV del 20 maggio 1588 e la VII del 9 ottobre 1615 "*De aedificis proibitis* ", a dimostrazione della non attuazione delle norme cinquecentesche in tutti quegli anni, nella mancanza di controlli delle responsabilità della classe professionale in ragione di frodi, abusi e crolli.
Nell'*"Ordine"* borbonico per la prima volta in un atto pubblico si rileva la "mancanza di estetica nella città" e si attribuisce la causa di ciò proprio alle frodi su cui è stata condotta l'attività edificatoria per due secoli.
Dalla lettura complessiva dei dieci articoli dell'editto del 1781 si riscontra un'unica prevalente preoccupazione, riferita a motivi di sicurezza pubblica (Strazzullo 1962, pp. 27-72, Strazzullo 1967, Alisio 1971, p. 347, Di Stefano 1972, de Seta 1982, Buccaro 1985). L'articolo VI promuove una vigile attenzione sulle costruzioni perché "la legge è stata fatta per pubblica sicurezza e prevenire disordini per edifici rovinosi e cadenti". Così si deve provvedere "con zelo" alla vigilanza e ad ottenere "notizie" per mezzo degli ingegneri del Tribunale delle Fortificazioni. Difatti il Tribunale della Fortificazione, proposto alle licenze edilizie, doveva in primo luogo assicurarsi della stabilità delle fabbriche a molti piani, più che limitarne l'altezza, per evitare eventuali crolli e i rischi per l'incolumità pubblica. Inoltre, per le medesime ragioni di sicurezza pubblica nell'articolo VII si decreta che le "puntellature" dei fabbricati non devono deturpare, né creare ostacoli a "questa nostra tanto cospicua Capitale". Si prosegue poi nell'articolo VIII con l'obbligo dopo un anno di rimuovere le puntellature dell'edificio e provvedere alla sua riedificazione o di procedere alla sua vendita.
Così a riguardo delle norme sull'estetica urbana - tema fondamentale di operatività del secolo successivo - l'editto non obbligava a determinate operazioni, consigliava solamente di "[...] badare per quanto si può all'eleganza esteriore" e di dichiarare "a quale altezza si voglia condurre l'edificio e di quanti piani comporsi" e che si provveda alle "buone regole d'arte" nel progetto, anche "con riparazioni se i padroni avidi del risparmio" non si adeguano e far "sospendere l'opera in caso di frodi" (articolo IX). Così nell'articolo successivo si specificava la maggior frode riscontrabile nell'edilizia napoletana, costituita nei non sufficienti "pedamenti", ossia alla costruzione di solide fondamenta per ciascun edificio, costruite come è ben noto, su grandi cavità di materiale tufaceo, causa prima di crolli e smottamenti. Frodi che avrebbero dovuto risolversi con pene pecuniarie, privazione dell'impiego ed anche con pagamenti dei danni.
Il decreto, pur costituendo un valido tentativo di sollecitare una coscienza professionale, non ottenne gli effetti sperati, perché gli interessi privati finirono per prevalere su quelli della collettività, non essendo regolamentati con una

presenza attiva di controllo sul territorio urbano, talché la situazione rimase caotica ed arbitraria (Strazzullo 1967, Alisio 1971, Di Stefano 1972, de Seta 1982, Buccaro 1985).
Bisognerà attendere 10 anni dalle prescrizioni di Ferdinando IV, per ottenere dalla Gran Corte della Vicaria, una proposta normativa con una limitazione delle altezze dei palazzi e un rapporto fra le distanze degli edifici e le altezze, attivando nel 1791 la cosiddetta *Costituzione di Zenone* (formulata nel V secolo per Costantinopoli); nuova regolamentazione esaminata dalla Camera di Santa Chiara e rifiutata il 5 dicembre 1799 (Strazzullo 1967, pp. 244-246). Si preferì all'introduzione di una normativa limitativa proseguire nell'uso delle "Consuetudini", non vincolanti per le altezze dei fabbricati, lasciando nuovamente irrisolto uno dei più vistosi problemi cittadini: l'addensamento edilizio, aggravato dal fenomeno delle sopraelevazioni di uno o due piani, che per la sua appariscenza colpiva tutti i visitatori stranieri (Alisio 1971, pp. 348-349). La caotica situazione edilizia cittadina, certamente la più grande piaga "storica" della città, non venne modificata, anzi proseguita, e a ragione viene chiamata da Gerard Labrot nel 1979 "la tragedia napoletana" (Labrot 1979, pp. 15-16).

14. FRANCESCO MILIZIA (ORIA 1725 – ROMA 1798)

Clementina Barucci

Nato a Oria in Terra d'Otranto, Milizia, come si apprende dalla biografia «scritta da lui medesimo» trascorre gli anni giovanili a Padova, dove studia «assai male le belle lettere», spostandosi successivamente a Pavia e a Milano, e poi di passaggio a Roma e nel 1741 a Napoli. Qui intraprende studi di logica e metafisica, quindi di geometria con il Padre Orlandi (MANFREDI 2010). La formazione napoletana è segnata dagli innovativi insegnamenti dell'abate Antonio Genovesi (1713-1769), titolare di una cattedra universitaria di metafisica e dal 1754 di economia, tra le prime in Europa. Il Genovesi è un riferimento importante per la formazione della nuova classe dirigente napoletana di cultura illuminista. L'educazione del giovane Milizia riguarda pertanto una molteplicità di discipline, dalla logica alla metafisica alla geometria, alla medicina e solo più tardi all'architettura. A Roma, come lui stesso ricorda prese «un poco di piacere per l'architettura, senza sapere neppur disegnare. Innamorato di quest'arte che reputo tuttavia la più bella e la più utile». Nella capitale pontificia, dove si trasferisce stabilmente dal 1761, risiederà fino all'anno della sua scomparsa (1798). In questo periodo ha modo di entrare in contatto con gli esponenti della nascente cultura neoclassica e con il vivace ambiente internazionale che anima l'Urbe, meta dei viaggiatori del *Grand Tour* e luogo di apprendistato di numerosi architetti italiani e stranieri (PASQUALI 2007). Tra le sue frequentazioni vanno ricordate quelle con Giovanni Bottari (1689-1775), con Anton Raphael Mengs (1728-1779) e con il diplomatico spagnolo José Nicolas De Azara (1730-1804) colto mecenate e sostenitore delle attività editoriali di Milizia (PASQUALI 2000). Lo stesso architetto di Oria diviene dagli anni Ottanta punto di riferimento per quanti si formano a Roma (CONSOLI 2007b).

Teorico dell'architettura e delle arti visive, Francesco Milizia è tra i protagonisti della nuova cultura italiana ed europea della seconda metà del Settecento. Sostenitore della razionalità in architettura, in consonanza con Lodoli (1690-1761) (CONSOLI 2000), Memmo (1729-1793) e Algarotti (1712-1764), è assai critico nei confronti del barocco e del rococò. Milizia fu un ingegno ampio e vivace, che da varie influenze, comprendenti tutta la sfera delle arti figurative, rielaborò una sintesi originale. Le sue opere ebbero notevole diffusione testimoniata da numerose edizioni e furono pubblicate in varie lingue. I *Principj di architettura civile* (1781) sono tradotti in inglese, francese, tedesco e spagnolo (CONSOLI 2007a, p. 197).

L'importanza dell'autore come teorico dell'architettura ha tenuto in secondo piano le formulazioni sulla città contenute proprio nei *Principj*. Su questo aspetto si sono soffermati tra i primi Mario Zocca (Zocca 1956) e Italo Prozzillo (Prozzillo 1971, pp. 71-75). In anni più recenti la riflessione sulla città di Francesco Milizia è stata oggetto di ulteriori studi e approfondimenti (Basile 2008, Villari 2012). Le principali argomentazioni e normative inerenti il tema urbano sono mutuate dai modelli della cultura francese e in particolare, con traduzione addirittura letterale, dall'*Essai sur l'architecture* dell'abate Marc-Antoine Laugier (1713-1769) (Laugier 1753; Villari 2012). Nella attività di pubblicistica di architettura Milizia ricorre spesso alla ripresa di testi di altri autori, teorizzando questa prassi: «Io ho cercato di approfittarmi de' lumi sparsi ne' più meritevoli Autori di architettura», come scrive nelle sue *Memorie degli Architetti antichi e moderni* (1785).

Le tesi di Laugier sono riproposte letteralmente nello scritto *Saggio di architettura civile* del 1768 che precede *Le Vite dei più celebri architetti d'ogni nazione e d'ogni tempo*, e quindi nei *Principj*.

In quest'ultima opera la trattazione sulla città è inserita nella Parte seconda intitolata *Della comodità,* dedicata alla categoria vitruviana della *utilitas*. Il Libro terzo *Della distribuzione* contiene considerazioni generali sulla città, a partire da una premessa nella quale si evidenziano il disordine e l'irregolarità dei centri urbani: «Qual maraviglia che quasi tutte le città del mondo sieno informi e disordinate?» (Milizia 1781, II, p. 40). L'esposizione si sofferma quindi sui principi che devono guidare la formazione di un nuovo organismo urbano. Innanzi tutto la localizzazione più idonea, quindi la «regolarità della pianta», con una preferenza per la «figura circolare o poligona» in quanto «più capace e più suscettibile delle fortificazioni moderne». Riguardo alla distribuzione Milizia esordisce con la celebre affermazione: «una città è come una foresta», associando la configurazione di una città a quella di un parco, secondo quei concetti di «ordine e bizzarria», già espressi dalla cultura del pittoresco e ripresi dal trattato dell'abate Laugier (Finotto 1992, pp. 221-222). L'autore, in queste argomentazioni, polemizza con il modello della città vitruviana proposta nella edizione napoletana di Berardo Galiani (1724-1774) del 1758 in quanto «distribuita nella più insipida monotonia» (Milizia 1781, II, p. 42).

Dopo le considerazioni generali il testo passa alla trattazione dei diversi «oggetti» costituenti la città, sempre sulla scorta del testo dell'abate Laugier: gli «ingressi», cioè le porte urbane, che dovranno essere «liberi, moltiplicati a proporzione della grandezza del recinto e sufficientemente ornati» (Ibidem, p. 45), le «strade», «perpendicolari le une all'altre più che si può» (Ibidem, p. 48), le «piazze», da situarsi «nel concorso, e nell'intersecazione delle strade maestre» (Ibidem, p. 52), gli «edifizi», e la loro relativa «bellezza e magnificenza» (Ibidem, pp. 54-58). È stato giustamente individuato nella posizione di Milizia, ripresa dalla città-foresta di Laugier, «l'imperativo di saldare natura e ragione nello sforzo palingenetico di ridisegnare un tessuto urbano all'interno delle dicotomie simmetria-dissimmetria,

ordine-varietà» (Panza 1990, p. 183); ma che le preesistenze urbane non vengono identificate come elementi di difformità.
Significativa la trattazione del *Giardinaggio*, definito «un raffinamento di agricoltura destinato alla nostra delizia», che contiene precetti sul modo di progettare il verde (Cazzato 2209 *Milizia*, p. 919), riferiti soprattutto al giardino anglo-cinese nella interpretazione di Sir William Chambers (1723-1796) e alla poetica del pittoresco.
Accanto ai temi di specifica organizzazione urbana (tecnici, artistici, tipologici ed igienici) e di carattere compilatorio storico-artistico, di contenuto estetico, guide di carattere artistico (Roma) e di apprezzamento estetico, di tecnica teatrale e di economia pubblica, Milizia, versatile poligrafo, trattò argomenti di carattere medico, matematico e astronomico, naturalistico e geografico, con traduzioni di opere inglesi e francesi.
Nel saggio di *Economia pubblica* (1798), un opuscolo di 34 pagine, Milizia manifesta una impostazione di carattere fisiocratico. Lo scritto contiene un elogio dell'agricoltura e dell'agricoltore in riferimento alle sue qualità morali, e un ragionamento sull'equa distribuzione della popolazione tra campagne, villaggi, castelli e città. Nel paragrafo IV contenente considerazioni su la *Popolazione*, afferma: «In campagna la popolazione cresce, e produce gente la più sana e la più robusta. Da questo vivajo si trae quella moltitudine di uomini che vanno a languire, parte nelle miniere e nelle manifatture di emanazioni mortifere, parte ad empiersi di scorbuto nelle grandi navigazioni, e tanti altri ad esser peggiori delle fiere nel flagello della guerra». Il tema della congestione urbana è capitale e ricorrente in molti autori, contrapposto alla esaltazione delle qualità della vita agreste.
Pur riscontrando la negatività urbana nella maggiore mortalità, sottolinea la necessità della città: «Le città nondimeno sono necessarie. Sono le città in una provincia quel che le piazze di mercato sono in una città. La capitale poi è alle altre città quello che le città sono alla Provincia. Nella città si raffina l'industria, si fanno scoperte, e si migliorano le arti e le scienze». Questo scritto di Milizia si inserisce nel filone degli studi economici, che costituiscono una nuova serie di apporti collegati direttamente con i saperi più tradizionalmente legati alla città.
In *Roma delle belle arti del disegno* (1787), saggio dedicato alla città di Roma, Milizia offre un convincente saggio del suo metro di valutazione estetica di matrice anti barocca (Pasquali 2000) su base civile, quando considera ottima la Cloaca massima e pessima la sagrestia di San Pietro: una delle ragioni, questo metro, per cui fu considerato bizzarro dissacratore. A proposito della Cloaca massima scrive: «Bella davvero è tutta quest'opera, la quale, benché fatta per rimaner nascosta, mostra subito la sua grandiosità e solidità corrispondenti alla sua importanza. L'importanza è quivi sì grande, quanto la sanità degli uomini» (p. 481). Ove quest'ultimo giudizio appare di grande interesse, per il paragone istituito con un valore - «la sanità degli uomini» - universale come i principi costruttivi su cui si fonda l'opera che per così lungo tempo ha costituito un 'baluardo' della città ben curata.

Nel *Dizionario delle belle arti del disegno*, (1797), la voce *Paesaggi*, offre un quadro significativo delle concezioni del concetto di paesaggio nella cultura figurativa della fine del XVIII secolo. Milizia propone di ridurre i tipi di paesaggio «a tre principali specie». La rappresentazione del paesaggio nel primo caso è realistica, nel secondo si tratta di «paesaggi misti», in cui sono inserite «imitazioni della bella natura», il terzo «tutto ideale», concezione che ha prodotto «i più bei quadri della natura campestre» di autori quali, tra gli altri, i Carracci, Poussin e Lorrain. La sua trattazione, ricavata dalla voce *Paysage* dell'*Encyclopédie*, esalta il principio di molteplicità, collegandolo alla capacità di variare le composizioni. Milizia è in rapporti con Marianna Dionigi (1756-1826), pittrice archeologa autrice di vedute delle città saturnie del Lazio che recepisce le teorie di Milizia riguardo alle concezioni del paesaggio sintetizzando il concetto di natura idealizzata secondo il concetto di «bella natura» formulato nella seconda tipologia di Milizia. Tale concetto è seguito anche da Philip Hackert (1737-1807), coerentemente con le esigenze di un valore documentario delle sue rappresentazioni (Cioccolo 2007, pp. 11-91).

Le teorie di padre Lodoli sono consonanti con quelle dell'abate francese Marc-Antoine Laugier e quindi con quelle di Milizia, ammiratore di Laugier, e suo attento lettore e trascrittore, che Andrea Memmo loda esplicitamente: «Or concludendo osserverò soltanto, che il sig. Milizia più di tutti (secondo ch'io penso) s'approssimò a quella verità in architettura, la quale dev'essere il gran soggetto del libero, ingenuo, ed intelligente filosofo architetto.» (Memmo 1833, I, p. 366), ove «ingenuo» vale come dotta ripetizione di "libero".

I *Principj* di Francesco Milizia, uno dei testi più influenti nella cultura architettonica italiana tra la fine del Settecento e il XIX secolo, vennero pubblicati inizialmente dall'editore De Rossi di Finale in tre tomi in quarto nel 1781. Nel 1785 il trattato fu riedito in ottavo a Venezia da Remondini, in edizione economica che ne consentì una più larga diffusione. L'opera fu riproposta nuovamente nel 1804 a cura di Giovanni Battista Cipriani, insieme alle illustrazioni al trattato che Cipriani aveva pubblicato in forma autonoma nel 1800, con la supervisione dello stesso Milizia (Cipriani 1800) e quindi in una edizione del 1817 curata e illustrata da Giovanni Antolini (1753-1841), la cui fama è legata soprattutto al progetto per il Foro Bonaparte di Milano. In questa versione ebbe ancora altre edizioni (vedi la scheda Giovanni Antonio Antolini - Scritti e progetti dal 1803 al 1840, in questo fascicolo).

L'opera, dall'iniziale edizione priva di immagini è accresciuta nelle successive di un cospicuo apparato illustrativo. Del rapporto tra testo e illustrazioni nei *Principj* di Milizia si è occupato Tommaso Manfredi che osserva come: «Per Milizia, contrariamente a Blondel e alla maggior parte degli altri trattatisti architetti, nell'ambito editoriale il disegno, inteso come strumento pragmatico di comunicazione visuale, non solo era subordinato al testo ma poteva essere addirittura eliminato» (manfredi 2013, p. 63).

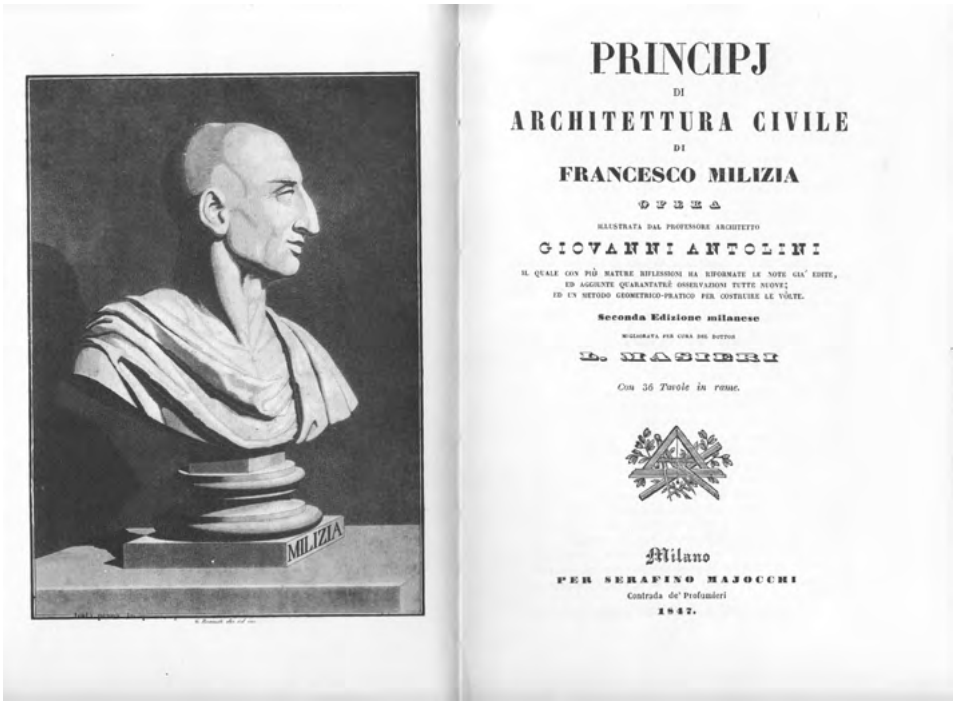


Fig. 1. Francesco Milizia, *Principj di architettura civile*, illustrata e commentata da Giovanni Antolini, Serafino Majocchi, Milano 1847, frontespizio.

15. GIOVANNI BATTISTA [ANCHE: GIAMBATTISTA] GHERARDO D'ARCO (ARCO 1739 - MANTOVA 1791)

Gabriele Corsani

Nato ad Arco nel castello avito, «posto presso l'Alpi che dividono l'Italia dalla Germania», riceve a Mantova la prima formazione con la guida del precettore, padre Baroni, che lo orienta a un moderato illuminismo ispirato al filosofo tedesco Christian Wolff (1679-1754) (Custodi 1803-1805, vol. XXX, 1804, p. 5). Assertore del diritto di ogni uomo alla ricerca della felicità e insieme del suo dovere a cooperare al *bonum commune*, nelle *Institutiones juris naturæ et gentium* (1750) Wolff si sofferma sulle condizioni per conseguirli, in una dimensione politica del tutto secolarizzata. Lo stato cura il decoro degli edifici pubblici, il mantenimento delle strade, l'efficienza dell'amministrazione, fino a farsi carico delle situazioni economicamente disagiate (Opocher 2013, pp. 148-153).

D'Arco compie la formazione giuridica a Parma, dove frequenta Étienne Bonnot de Condillac che vi risiede dal 1758 al 1767. Stabilitosi a Mantova, attende alla gestione delle sue terre, con interesse per le innovazioni tecniche, e agli studi. È accolto nell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti, fondata nel 1768 per iniziativa di Maria Teresa e ne diventa poco dopo «conservatore».

Nel 1771 riporta il premio al concorso bandito nel 1769 dall'Accademia di Mantova sul tema *Qual debba essere il bilancio della popolazione e del commercio tra la città e il suo territorio; rilevarne i disordini e i rimedj praticabili, onde provvedere al più facile reciproco sostentamento e bisogno*. Il saggio, pubblicato nel 1772 con il titolo *Dell'armonia politico-economica tra la città e il suo territorio*, ottiene lusinghieri riscontri anche all'estero, sì che nello stesso anno arriva alla terza edizione (d'Arco 1772, *L'Editore*).

Partecipe del dibattito che impegna l'intellighenzia lombarda sui temi di economia e di riforma amministrativa e giuridica (Consonni 1989, 1996, pp. 31-33), il saggio è riferito al distretto di Mantova che nel 1770 ha 169.856 abitanti (d'Arco 1772, 1804, p. 19) e nel 1816 risulta formato dal capoluogo e da sei comuni (Castellaro, Curtatone, Porto, Quattroville, Roncoferraro, San Giorgio), con un assetto verosimilmente non molto diverso da quello ai tempi del concorso del 1769. [http://www.lombardiabeniculturali.it/istituzioni/schede].

D'Arco di preoccupa anzitutto di stabilire «il bilancio della popolazione e del

commercio fra la Città e il suo Territorio», raggiunto «quando ella sia distribuita in modo, che sì nell'una, come nell'altro si trovi quella quantità di uomini, che è necessaria a' rispettivi bisogni di entrambi.» (Ibidem). Per questo richiama, in latino, il libro del profeta Neemia dell'Antico Testamento, ove si dice che al ritorno dalla cattività babilonese i capi del popolo si stabilirono a Gerusalemme insieme alla decima parte del popolo stesso, tratta a sorte, mentre gli altri nove decimi si sparsero nelle altre città (Ibidem, p. 27, nota 1), che erano poi «molto piccole ed anzi non altro che borgate e villaggi.» (Ibidem, p. 28, nota).
D'Arco assume quella percentuale «enunciata dalle sagre pagine» (Ibidem, p. 28) come riferimento primario, non senza sufficienza nei confronti dell'aritmetica politica a suo avviso ignara della complessità del tema (Ibidem, pp. 33-34). Considerate anche le percentuali proposte da Jean-François Melon, nel suo *Essai politique sur le commerce* (1736) e fatta una media con alcune compensazioni, il numero ottimale degli abitanti di Mantova è fissato in 21.232 (Ibidem, p 32), pari a un ottavo degli abitanti del distretto.
La polemica verso l'aritmetica politica ha per obiettivo William Petty (Ibidem, p. 80: «il Signor Pety») e nello specifico il suo *Essay on the Growth of the City of London* (1683), singolare esercizio parametrico sulle dimensioni di Londra, volto a individuare le occasioni per il miglior equilibrio fra la città capitale e il territorio della nazione. L'ipotesi che Petty mostra di gradire è quella di concentrare a Londra pressoché i due terzi della popolazione inglese, cioè 4.960.000 – dimensione urbana allora mostruosa –, stabilendo all'esterno della metropoli una fascia di territorio agricolo altrettanto immensa. Dei 2.710.000 abitanti rimanenti solo 100.000 avrebbero abitato piccole città, e tutti gli altri in case sparse nelle campagne.
D'Arco non è attratto dal 'gioco' intellettuale di Petty, che peraltro immagina di poter così indicare la dimensione massima ammissibile della capitale prima che nel 1840, secondo i suoi calcoli, questa arrivasse a poco meno di undici milioni di abitanti (Dockès 1969, 1971, pp.113-122 per un inquadramento del tema). D'Arco è in ogni caso uno dei pochissimi negli stati italiani ad aver cognizione di chi è unanimemente ritenuto l'inventore dell'aritmetica politica.
Nel territorio intorno a Mantova dunque «la massima parte della popolazione si vedrà intesa all'agricoltura ed alle arti produttrici e miglioratrici.», raccolta in villaggi. Ostacolo primo a stabilire un proficuo bilancio della popolazione è una agricoltura non prospera, come appunto era il caso dell'agro mantovano. L'impedimento al recupero della prosperità è per d'Arco l'esistenza delle grandi proprietà terriere formatesi col maggiorascato o appartenenti alla manomorta, gestite in ambedue i casi con miope mancanza di investimenti. Soluzione fruttuosa sarebbe stata la frammentazione dei latifondi e la loro assegnazione a livello (d'Arco 1772, 1804, pp. 187-188) cioè con un contratto che assegna un bene per una durata spesso indefinita dietro la corresponsione di un canone. Muratori, nel capitolo XV – *Dell'Agricoltura* aveva espresso le stesse critiche verso i «Maggioraschi, Fideicommissi (…), Commende, Prebende», ecc.: beni

che non passando agli eredi naturali degli usufruttuari era d'uso da parte di questi spremere fino a ridurli in poco tempo a rovina, e ugualmente aveva proposto di assegnarli a livello (Muratori 1749, pp. 193-194).
La diffusione della piccola proprietà contadina avrebbe assicurato il corretto equilibrio della popolazione e la prosperità dello stato; di conseguenza «debbono venir naturalmente a popolarsi le campagne, i villaggi, le borgate e le grosse terre, ed a sorgerne delle nuove per tutto il territorio.» (d'Arco 1772, 1804, p. 175). Le auspicate fondazioni avrebbero conosciuto presto evidenti limiti quantitativi. Poiché il surplus della popolazione campestre non doveva essere assorbito dalla città né innescare una emigrazione disordinata, ai governi spettava «accrescere la milizia perpetua o popolarne con colonie altri stati che mancassero di popolazione, ove essi potrebbero rivolgersi al riattamento delle pubbliche vie, alla direzione dei fiumi, allo scavamento dei canali, all'essiccamento delle paludi, alla formazione di porti, ecc.» (Ibidem, p. 204).
La necessità di frenare l'afflusso di abitanti e risorse al centro dello stato avrebbe imposto un 'decentramento' alla «periferia dello stato», espressione più volte ricorrente insieme a «periferia»: ambedue riferite a un territorio lontano dal suo centro amministrativo e politico fanno qui una delle prime comparse in italiano, se non la prima, al di fuori dell'ambito geometrico dove sono sinonimo di circonferenza. Notiamo ancora il sintagma «macchina politica» (Ibidem, p. 168), espressivo della fortuna della «macchina» riscontrata in altri autori con metafore prevalentemente organiche (vedi le schede di Muratori e Verri in questo fascicolo).
Il saggio *Dell'influenza dello spirito del commercio [...]* riguarda l'attività commerciale che egli auspica sempre libera, tanto per l'esportazione che per l'importazione (d'Arco 1788, 1804, pp. 164-190).
Segue *Risposta al quesito: Se in uno stato di terreno fertile favorir debbasi maggiormente l'estrazione delle materie prime, ovvero quella delle manifatture*, proposto dall'Accademia di Mantova per il concorso del 1779 (d'Arco 1780), nella sequenza dei saggi del volume XXXI della raccolta di Pietro Custodi in cui è ripubblicato, ordine che seguiamo. Nel dilemma fra agricoltura e sviluppo manifatturiero è confermato il proposito d'impiantare nuove borgate nelle zone di produzione di lino, canapa e seta, (Ibidem, pp. 227-228), dove le relative manifatture alimentate dalle «materie prime» naturali non avrebbero tolto braccia all'agricoltura, dato che avrebbero assorbito quelle «che quasi inette per essa potrebbero riputarsi.» (Ibidem, p. 228). L'agricoltura dunque non soltanto è l'attività economica primaria, ma implica una vera propria eugenetica, ottenuta mediante il salutare lavoro *en plein sir*, in una visione che richiama quella perfettamente coeva di *Notes on the State of Virginia* di Thomas Jefferson. Qui, di seguito, gli operai sono confinati in una categoria di inetti ai rudi lavori, con una mancanza di realismo che la successiva diffusione dell'industria manifatturiera si incaricherà di smentire crudelmente.
D'Arco considera che se in una situazione di agricoltura prospera in quel territorio siano scoperte delle miniere, convenga esportare i materiali grezzi. Solo quando

un'agricoltura prospera abbia abbondanza di addetti, al pari dell'esercito e della marina, allora lo stato «può quindi ed anzi pur dee a pubblico e privato vantaggio proporsi di maggiormente promuovere l'estrazione delle manifatture; momento ben augurato […]» (Ibidem, pp. 242-243).
Rileviamo un punto debole capitale, addirittura mancante nella costruzione teorica accennata, quello sul reperimento delle fonti di energia, a cominciare da quelle necessarie alle industrie naturali.
Ancora nel 1782, infine, nell'opuscolo pseudonimo *Riflessioni filantropiche sull'influenza dell'introduzione di nuove risaje nel mantovano entro la linea di distanza della città dalle leggi proscritta* (Tidocen Caro 1782), d'Arco affronta il tema dell'inquinamento ambientale prodotto dalle risaie per le esalazioni causate dalle marcescenze stagionali delle erbe infestanti nei campi con poca acqua stagnante.
Siamo nel pieno del dibattito sulla nocività della redditizia coltivazione del riso che si svolge soprattutto nel nord Italia fino oltre la metà dell'Ottocento, fino cioè al perfezionamento del mirabile sistema idraulico, basato su minimi dislivelli, che permette all'acqua di scorrere sempre, eliminando il problema degli effluvi molesti.
L'occasione dello scritto è data dall'impianto di una risaia a tre miglia da Mantova, in contrasto con il dettato della legge del 21 agosto 1602: «che non si facciano Risare dentro cinque miglia vicino alla Città» (Tidocen Caro 1782, pp. 11-12). La trasgressione era avvenuta in base alla pretesa dimostrazione che non sussistevano nocività. Si rinnova la polemica del nostro autore con "l'aritmetica politica", dato che gli argomenti dei difensori della nuova risaia si basano su statistiche parziali, quando non tendenziali (Ibidem, pp. 42-43).
Luigi Faccini nel suo libro sul dibattito sulla risicoltura nel Settecento e nell'Ottocento dedica un capitolo all'opuscolo del d'Arco, apprezzato perché alle statistiche addotte dagli imprenditori della nuova risaia contestava la limitatezza fisica e cronologica, nonché la «improponibilità del paragone della mortalità fra zone agricole risate e zone urbane poiché nel XVIII secolo (…) la mortalità urbana, per le pessime condizioni igieniche in cui si trovavano le città, era ben maggiore della mortalità delle zone rurali» (Faccini 1976, p. 57).
Inoltre d'Arco coglie lucidamente un limite intrinseco alle relazioni in difesa della nuova risaia:

«io non so come poter consentire che per rendersi più comoda la decisione di una tal questione prendasi dagli Apologisti la voce Città in un senso così stretto e materiale, quanto era mestieri, perché dalla supposizione sopra esaminata si potesse dedurre la conclusione voluta. In fatti non è da credere, che la Legge che proscrive lo stabilimento delle Risaie entro la linea di cinque miglia a distanza dalla Città, abbia solo in mira di preservar questa dalla infezione: ma è verosimile bensì ancor che preservar dalla medesima voglia i contorni suoi eziandio, e perché in questi sogliono portarsi a villeggiare i Cittadini e perché ne' medesimi si trovano le Ortaglie, da cui traggonsi i Vegetabili per loro nutrimento (…)» (Tidocen Caro 1782, pp. 48-49).

Nel 1785 è nominato da Giuseppe II Intendente Politico della nuova provincia di Mantova. Lascia il prestigioso incarico dopo quattro anni, per le fiere reazioni dei proprietari terrieri verso i suoi propositi di riforma (Custodi 1803-1805, vol. XXX 1804, pp. 6-7). Tornato alle cure domestiche e agricole muore dopo due anni.

I giudizi sul valore di Giovanni Battista d'Arco come teorico non sono mai stati esaltanti, fino dai primi profili biografici. Se è indubbio il suo argomentare prolisso, è ammirevole l'equilibrio con cui sostiene le virtù della piccola città e le ragioni di un'agricoltura lontana da ogni antistorica arcadia. Fisiocratico e deciso sostenitore del libero commercio, si distingue soprattutto come uomo d'azione.

RIFLESSIONI
FILANTROPICHE
SULL' INFLUENZA DELL' INTRODUZIONE
DI NUOVE RISAJE
NEL MANTOVANO
ENTRO LA LINEA DI DISTANZA
DELLA CITTÀ
DALLE LEGGI PROSCRITTA
DI
G. G. TIDOCEN CARO.
GUASTALLA
Nella R. D. Stamperia di Salvatore Costa e Comp.
PER PRIVILEGIO DI S. A. R.
MDCCLXXXII.

Fig. 1. G.G. Tidocen Caro, *Riflessioni filantropiche* […], Guastalla 1782.
(Biblioteca della Fondazione Luigi Einaudi – Torino)
«Questo opuscolo non è annoverato nell'elenco delle opere edite ed inedite di quest'autore […] ma esso è sicuramente lavoro di G.G. d'Arco.» (MELZI 1848, 1852, vol. II, p. 438).

16. FERDINANDO GALIANI (CHIETI 1728 - NAPOLI 1787)

Clementina Barucci

Nato a Chieti da nobile famiglia, dotato di ingegno vivace e precoce, si forma a Napoli sia in campo letterario che scientifico, nella scia delle dottrine politiche di Giovambattista Vico (1668-1744), «mostrando fin da giovanissimo interesse e competenza nel coniugare felicemente lo studio dell'antichità con l'analisi dei problemi reali del suo tempo, soprattutto quelli economici» (Porta 2012). Prende gli ordini minori e diventa abate nel 1745.

Economista, politico e studioso di scienze naturali, Galiani nel 1750 pubblica appena ventitreenne il suo primo scritto sistematico, il trattato *Della moneta* (stampato nel 1751; II ed., con aggiunte, nel 1780), scritto a seguito della crisi monetaria del Regno di Napoli manifestatasi dopo la pace di Acquisgrana, che ottiene grande notorietà e diffusione e gli apre la possibilità di alcuni viaggi intellettuali in Italia. Come riconoscimento delle sue doti di cultura, viene inserito (1756) nell'Accademia Ercolanense, creata da Carlo di Borbone (1716-1788) per studiare i resti archeologici della cittadina vesuviana, e nel 1757 contribuisce a presentare il primo volume dell'attività accademica sulle pitture ritrovate (De Majo 1998, p. 458). Ferdinando è nipote di monsignor Celestino Galiani (1681-1753) già arcivescovo di Taranto e dal 1732 cappellano maggiore del Regno di Napoli, «illustre scienziato, storico e antiquario in contatto con tutta l'Europa colta dell'epoca, noto soprattutto per i suoi diffusi e molto approfonditi studi astronomici [...] e geocartografici» (Bevilacqua 1998, p. 24). Impegnato in una proposta di riforma dell'insegnamento universitario ispirato alla nuova cultura europea, Celestino fu riferimento importante per la formazione di Ferdinando; presso di lui il giovane studiò e soggiornò per diversi anni, insieme al fratello maggiore Berardo (1724-1774) (Carrafiello 1995). Quest'ultimo, erudito e antiquario, è noto soprattutto come autore della nuova edizione del *De Architectura* di Vitruvio da lui tradotta, commentata e corredata di illustrazioni (*L'architettura di M. Vitruvio Pollione colla traduzione italiana e comento del marchese Berardo Galiani*, 1758); i fratelli Galiani sono due animatori dei circoli culturali napoletani. Nel 1757 Ferdinando invia a papa Benedetto XIV (1675-1758) una raccolta di centoquarantuno pietre vesuviane, accompagnata da un catalogo edito poi nel 1772. Nel 1758 pubblica *Delle lodi di papa Benedetto XIV*, in memoria del pontefice scomparso in quello stesso anno, che aveva adottato, secondo il suo

parere, una particolare forma di governo mostrando doti «particolarmente notevoli per un originale sviluppo del "non fare" in politica» (Nicolini 1932, p. 271).
Nel decennio 1759-1769 Galiani vive a lungo a Parigi, incaricato dal ministro Bernardo Tanucci (1698-1783) come segretario d'ambasciata del Regno di Napoli. Nel pieno fervore illuminista partecipa alla vita dei salotti letterari parigini, ove si afferma per le doti di acuto e faceto conversatore; stringe amichevoli rapporti con Madame d'Épinay (1726-1783) e con Diderot (1713-1784), che aveva apprezzato lo scritto su Benedetto XIV. Nel 1765, durante un lungo soggiorno a Napoli, consegue la laurea in Diritto civile e canonico ed è nominato Consigliere del Tribunale di Commercio.
Il decennio di soggiorno parigino è centrale e importante nella sua vicenda biografica per il suo aggiornamento scientifico e per la frequentazione di intellettuali quali, tra gli altri, Cesare Beccaria (1738-1794) e Alessandro Verri (1741-1816), esponenti dell'illuminismo lombardo, che si trovavano a Parigi nel 1766 su invito di Diderot e d'Alembert (1717-1783). Nella capitale francese Galiani svolge anche un ruolo importante nel promuovere e sovraintendere alla realizzazione della carta del regno di Napoli disegnata da Giovanni Antonio Rizzi Zannoni (1736-1814), cartografo padovano che risiedeva a Parigi. Galiani, convinto dell'importanza della conoscenza del territorio in relazione ad una adeguata utilizzazione delle risorse, svolge un'azione decisiva in questa importante impresa cartografica sollecitando a sue spese una quantità di dati e di rilevazioni e anche attraverso il reperimento di antiche pergamene aragonesi presenti a Versailles, che, trasmesse al Rizzi Zannoni, contribuirono alla realizzazione della carta. Nel 1769 il richiamo nella capitale partenopea per una gaffe diplomatica protrasse il compimento della carta. L'*Atlante Geografico del Regno di Napoli*, l'innovativa rappresentazione cartografica del Regno a grande scala misurata geodeticamente, è pubblicata a Napoli nel 1771 (Valerio 1996, pp. 554-556).
Nel 1770, per interessamento di Diderot e di Madame d'Épinay escono i *Dialogues sur le commerce des blés* (anonimo e con indicazione di Londra come luogo di stampa) in cui Galiani esprime opinioni contrarie al liberismo economico dei fisiocratici e dichiara comunque la necessità dello studio delle soluzioni particolari da adottare a seconda delle circostanze di tempo e di luogo, dato che in differenti stati e in diverse situazioni non è possibile applicare la stessa politica economica: «Alla base del ragionamento del Galiani vi erano quindi il realismo politico e la ragion di Stato, contro analisi che mettevano al primo posto una scienza economica (fisiocratica) elevata a sistema e posta al di sopra di qualsiasi istanza di tipo politico» (Diaz 1975, p. 460).
Tornato stabilmente a Napoli dal 1770 l'abate Galiani ricopre una serie di importanti incarichi nella magistratura e nella pubblica amministrazione e si distingue come consigliere autorevole del re e del governo, svolgendo un ruolo rilevante anche nello stato di emergenza che segue il rovinoso terremoto che colpisce la Calabria meridionale e il Messinese nel 1783. Ferdinando IV (1751-1825) chiede al Galiani, in quel momento segretario del Magistrato del Commercio, di formulare proposte

per il «ristabilimento» della provincia di Calabria Ultra (Placanica 1985, p. 23). Le sue acute e circostanziate riflessioni sulla ricostruzione sono contenute negli scritti *Pensieri* pubblicati da Fausto Nicolini, principale biografo della famiglia Galiani (Nicolini 1905, Principe 1976, pp. 136-145). Il suo «piano» per trarre partito dalla catastrofe impostando una ricostruzione stabile in grado di disegnare un assetto territoriale al passo con i tempi rivela non comuni doti di geografo e di «architetto». Le riflessioni sul rapporto fra «piano» e opinione comune, confermano, anche in questo frangente, una intelligente e spregiudicata ironia, finalizzata al successo dell'impresa. Rilevanti sono anche le analisi sulle arretratezze strutturali calabresi. Riguardo lo specifico tema della situazione delle città, Galiani afferma che «la Calabria Ultra, non men che tutto il Regno, tiene le sue Città edificate a caso, e senza giudizio non già in quei luoghi ove le piantarono gli antichi Greci e Romani, ma dove il caso ha riuniti abitatori salvati o da antichi tremuoti, o dalle desolazioni di lunghissime guerre. Sono perciò tutte infelicissime». Con queste affermazioni mostra tanto una conoscenza del territorio della provincia, quanto la sua considerazione per le qualità urbanistiche della città antica.

Ferdinando IV accoglie solo in parte il complesso sistema di interventi proposto da Galiani (Rubino 1986); riguardo a quanto aveva affermato: «Vorrei che tutta la cura del ristoramento della Calabria e di Messina si dasse ad un solo, o al più a due primi personaggi», il re adotta il suggerimento di istituire una direzione unica per la ricostruzione e nomina Francesco Pignatelli (1734-1812) come Vicario Generale, coadiuvato da numerosi e capaci ingegneri e architetti alla sue dipendenze (Ruggiero 2018, p. 188). Ma non ci sarà un'applicazione sistematica della ricomposizione territoriale auspicata; anche l'idea di trarre partito dalla soppressione del patrimonio ecclesiastico attuata dopo il terremoto per promuovere la piccola proprietà contadina attraverso la ridistribuzione di quei latifondi non avrà alcun esito.

I suggerimenti di Galiani, oltre a indicazioni di carattere generale circa i criteri da seguire nella «prima urgenza» e poi nella ricostruzione definitiva, nell'attribuzione delle responsabilità di coordinamento degli interventi, si occupa anche di fornire dati riguardo il tema della individuazione dei siti dove edificare i nuovi centri nel caso di fondazioni ex novo: «Badar che il luogo delle città sia più piano di quanto si possa, e trafficabile con carri e carrette», anche in rapporto al sistema viario «prima di tutto si dovrebbe fare il disegno del sito per dove deve passare la gran strada regia acciocché sia la più breve ed agevole [...] quando il sito della strada sia disegnato, si trasporteranno i paesi, e si metteranno o sulla strada stessa o molto vicini, affinché ne godano il vantaggio».

La sua memoria contiene anche precise indicazioni circa il dimensionamento della nuova edilizia; l'ampiezza delle vie dovrà essere non meno di 24 palmi napoletani per le maggiori e non meno di sedici per le minori, raccomandando: «non importa molto che sian dritte, ma importa assaissimo che sian carreggiabili quanto più si potrà». Riguardo l'altezza degli edifici così si esprime: «Le case non dovranno avere più di quaranta palmi di altezza di muro fino al tetto». Le riflessioni e i

suggerimenti di Ferdinando Galiani per la ricostruzione calabrese trovano una concreta applicazione nelle disposizioni normative emanate dal governo borbonico all'indomani del sisma: le *Istruzioni per gli Ingegneri commissionati nella Calabria ulteriore* del 1786 conservate in forma manoscritta (Biblioteca Nazionale di Napoli, *Bibl. Prov.,* MS 66) (Cilento 1983, Rubino 1992, Barucci 2002).

Le *Istruzioni* sono state alla base della ricostruzione dei centri della Calabria meridionale e hanno determinato la nuova identità dell'architettura e degli assetti urbani delle città nuove.

In generale la figura di Galiani è stata giudicata quella di un brillante e fattivo uomo di pensiero e di governo, con alcuni limiti di sistematicità e di profondità: «un amministratore moderno e illuminato, aperto alle esigenze di rendere più efficienti le norme regolanti la vita economica e civile del Regno, ma non certo illuminista e, nel senso specifico della sua età "riformatore"» (Diaz 1975, *Introduzione*, p. CII).

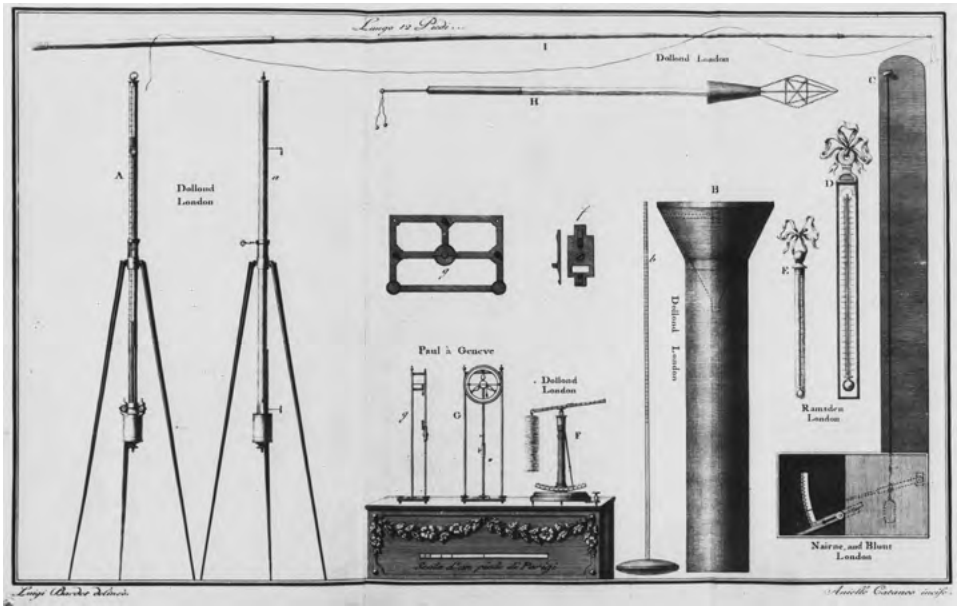


Fig. 1.Strumenti scientifici per lo studio dei fenomeni sismici (da Giovanni Vivenzio, *Istoria de' Tremuoti*..., cit., 1788, tav. I).

17. PIANO POLITICO ED ECONOMICO DI UN DIPARTIMENTO DI POLIZIA PER LA CITTÀ DI NAPOLI SCRITTO E PROPOSTO A S.M. DA GIUSEPPE FRANCI NELL'ANNO 1784

Teresa Colletta

La Società di Storia Patria di Napoli conserva un manoscritto intitolato *Piano Politico, ed Economico di un Dipartimento di Polizzia par la Città di Napoli, scritto e proposto a S. M. da D. Giuseppe Franci, nell'anno 1784* (Società Napoletana di Storia Patria [*dorénavant* SNSP] (ms. XXXII. C.2.). Il volume, di 218 pagine cui si aggiungono le cinque pagine iniziali dell'Indice, non numerate, è rilegato in cartone pergamenaceo colore avorio dal formato A4 circa e riporta sul dorso, in pelle color amaranto, l'indicazione "G. Franci, Piano di Polizia".
Il testo è articolato in 49 paragrafi. I primi 15 (pp. 1-33) sono trascritti pressoché integralmente negli *Annexes* del saggio di Brigitte Marin *"Vivere insieme concordemente: le projet d'un Département de police" pour la ville de Naples de Giuseppe Franci (1785)* (Marin 2009, pp. 145-161; *Annexes*, pp. 162-167), nel volume *Réformer la police. Les mémoires policiers en Europe au XVIIIe siècle*.
Nella parte antologizzata di questo fascicolo (consultabile on line sul sito dell'ASC) ho trascritto l'indice nella sua interezza perché si avesse un'idea generale della complessità della proposta per la creazione di un nuovo Dipartimento di Polizia per la capitale del regno di Napoli e di Sicilia nel tardo Settecento.
Giustamente Marin nota che la data menzionata nel titolo non corrisponde al vero, perché il testo fa riferimento a una legge toscana del 21 marzo 1785 e pertanto la redazione del documento in oggetto non si è compiuta nel 1784 ma almeno nel 1785.
Giuseppe Franci doveva essere un funzionario dell'Amministrazione reale borbonica di medio livello, senza particolare spicco, status che spiega perché non ci siano sue notizie biografiche. Certamente però era investito di non piccole responsabilità e mostra di possedere un'acuta conoscenza dei problemi della sicurezza riguardanti la tumultuosa e popolata Napoli borbonica.
Infatti si è a conoscenza di un altro suo progetto, sempre manoscritto e conservato nella Biblioteca della Società di Storia Patria del 1792 (SNSP, XXXII - n. 5), il *Piano per la Formazione dell'Intendenza Generale dell'Esercito fatto da Giuseppe Franci e presentata al Ministro della Guerra, nel 30 Novembre 1792*, cioè a John Francis Acton, Ministro della Guerra a quella data.
Come avverte Marin, Franci nell'introduzione al suo Piano Politico del 1785, «sous l'autorité de Montesquieu» (Marin 2009, p. 162), presenta la polizia

come uno strumento che, manifestazione dell'arbitrio del Principe nei regimi dispotici, costituisce una garanzia di libertà sotto il regno dei «principi saggi, istruiti e clementi». L'autore del *Piano Politico* avverte inoltre che la Polizia è indispensabile in tutte le grandi città, ma un Dipartimento di Polizia è ancora più necessario a Napoli al fine di disciplinare il temperamento indocile, licenzioso e "naturalmente" portato verso il furto da gran parte della popolazione: «Un dipartimento di Polizia essendo necessario in tutte le Città grandi e specialmente nelle popolate Dominanti, si rende indispensabile nella nostra Città di Napoli.» (Ibidem, p. 163).
I curatori di *Reformer la Police* nel paragrafo *Circulations,* échanges*, adaptations* dell'Introduzione affermano che

> Le "paradigme civilisationnel", présente dans plusieurs textes, illustre l'attention portée à ce qui se pratique ailleurs at au regard étranger : la réforme de la police, son efficacité, manifestent un degré de "civilisation" atteint par la ville; c'est un moyen de progresser dans une hiérarchie idéale des centres, des foyers de civilisation. La "bonne police" d'une ville devient affichage recherché de sa prétention à entrer dans les rangs des villes qui comptent en Europe, de ces villes qui attirent les étrangers de marque, retiennent les intellectuels comme les "gens de condition", dont la réputation rejaillit sur tous les habitants. (Denis, Marin, Milliot 2009, pp 15-16).

Essi sottolineano inoltre la complessità di una codificazione del sapere della polizia, specialmente nel lungo periodo, sì che «La circulation des "outils intellectuels" des réformes de police reste ainsi très largement à écrire» (Ibidem, p. 17). Si aggiunge, ad arricchire il quadro, il ruolo degli amministratori che realizzano in proprio, con i loro spostamenti, il ruolo di "passeurs", traghettatori.
In *Circulation des savoirs administratifs*, paragrafo finale del suo saggio, Marin afferma: «Giuseppe Franci s'inspire du reste, dans son projet, d'une conception de la police clairement formulée dans son traité, en référence au marquis d'Argenson: "sureté, netteté, bon marché […] ces trois articles comprennent toute la police"». (Marin 2009, p. 158).
Per le misure legislative il Franci si ispira alle regolamentazioni adottate in quegli stessi anni in altre città europee. Inoltre doveva avere una buona competenza a riguardo dei problemi economici riguardanti la spesa da effettuarsi per ogni intervento da lui proposto, come dimostrano le ultime trenta pagine del manoscritto dedicate a questo rilevante argomento per l'amministrazione borbonica (vedi l'Indice del ms.). Il «Calcolo della Spesa Totale occorrente al suddetto Dipartimento di Polizia e progetto di un mezzo, onde supplire ampliamente detta spesa senza toccare la Cassa della Tesoreria Generale"» (pp.179- 218), presenta un preciso inventario di tutte le spese a farsi e in quattro pagine elenca tutte le materie.
Il "Piano" di Franci è di indubbio rilievo tecnico e amministrativo come può leggersi sulle considerazioni sulla Polizia in generale e le sue utili prerogative in una grande città e sull'utilità della Costituzione di un Dipartimento di Polizia a Napoli sotto le strette dipendenze del Reggente della Vicaria, quale corpo autonomo, composto di personale retribuito e avente una sua propria tesoreria.

Brigitte Marin mette in evidenza tutte le leggi alle quali Franci si ispirò per progettare il Piano per un nuovo Dipartimento di Polizia «sur le modèle d'autres grandes capitales comme Paris, Londres et Lisbonne pour l'administration de la "sécurité", "décence" et "abondance" […] À côté des références livresques l'exemple toscan inspire assez fortement l'auteur.» (Marin 2009, p. 159). Crediamo che con questo richiamo Marin si riferisca alla legge del granducato di Toscana del 21 marzo 1785 citata da Franci che sopprime le compagnie religiose laicali e si lega a una riforma dell'assistenza ai poveri esercitata dai parroci ma non più sottratta in toto alla "Polizia di Buon Governo" (Contini 2003).

Franci segue la *Riforma di Polizia* attuata a Napoli nel 1779, che nel paragrafo 3° prevede, per la costituzione di un Dipartimento di Polizia a Napoli come in ogni grande città, la suddivisione in *quartieri,* prendendo a modello Parigi, che di quartieri ne aveva ventiquattro. Conosce dunque di sicuro i primi esperimenti di polizia urbana. La suddivisione di Napoli in dodici quartieri, come è ben noto, venne attuata nel 1780 e contestualmente si era istituita la "Deputazione del Buon Governo" con un giudice di vicaria per ogni quartiere (Strazzullo 1967, pp. 47 e segg.). Con un decreto del 4 agosto 1812 Murat confermerà questa suddivisione territoriale.

Franci si inscrive pertanto, commenta la storica francese, nel quadro istituzionale recentemente modificato dai Borboni e infatti riprende l'articolazione in dodici quartieri. Ciò dimostra il rispetto della continuità istituzionale e la volontà di un perfezionamento che si traduce nelle proposte di innovazione che egli assegna alla sfera di intervento della polizia unitamente alle nuove possibilità d'azione.

Concordiamo quindi con Marin nel giudizio che la composizione del documento del Franci è molto concreta e dettagliata e l'organizzazione della sua proposta è tale che non può essere considerate "una utopia" fondata solamente su principi generali e amministrativi. Al contrario il testo va apprezzato perché molto informato della situazione di Napoli, non solamente in materia di polizia, ma anche a riguardo della legislazione e del funzionamento delle istituzioni vigenti.

Riguardo alla legge sulla Riforma di Polizia, Marin sottolinea che «La loi de 1779 ne rompt pas avec le modèle de la police juridictionnelle; mais elle introduit pour la première fois dans cette ville le principe d'un enracinement territorial des juges: douze quartiers *(quartieri)* furent créés à cet effet, chacun étant confié à un juge de la cour criminelle.» (Marin 2009, p. 147).

L'idea di Franci segue quindi questa suddivisione amministrativa di grande rilevanza per Napoli che fino ad allora era suddivisa in *Ottine,* divisioni non legate a un esatto riscontro topografico.

Franci nel suo «Piano Politico ed Economico» introduce una istanza di perfezionamento, che dà corpo alla territorialità della ripartizione in dodicesimi: nel paragrafo 1. propone di stabilire il «circuito» del territorio urbano fissando una serie di punti; poi, nel paragrafo 2, tale «circonferenza» sarà divisa da un «abile ed esperto Topografo in dodici parti più eguali e più chiare che sia possibile, da circoscriversi dalle principali Strade ed Edifizj pubblici più rimarchevoli, e noti» (Ibidem, p. 164). La strada come frontiera e limite della suddivisione richiama la

necessità di una cartografia urbana scientificamente redatta, quale quella impostata da Giovanni Carafa Duca di Noja nel 1750 e pubblicata nel 1775 (Colletta 1990, pp. 54-58).
In generale l'approntamento di una nuova cartografia urbana e alcune trasformazioni, amministrative e/o fisiche che seguono di lì a poco di quella città è una tradizione che si rinnova anche per Napoli, ove sarà verificata in ambedue i fronti nei decenni di poco successivi.
La suddivisione in dodici quartieri della città doveva prevedere, secondo l'autore del *Piano Politico*, al centro di ciascun quartiere un palazzo per la residenza del Presidente del Buon Governo. In questo questo Franci individua di localizzare l'ispettore della Polizia e i suoi dipendenti. Vicino a questo palazzo individua la necessità di un "Quartiere terreno" perché vi possa operare giorno e notte la guardia. Nei paragrafi successivi, 8-15, sono dettagliate le funzioni del "Presidente del Buon Governo" nel proprio Quartiere cittadino. Secondo il Franci il Presidente doveva vigilare anche sulla condotta dei Militari ed Ecclesiastici del suo Quartiere che potessero turbare la quiete pubblica e per altri disordini. Come può leggersi nelle parti trascritte, i vagabondi e gli stranieri (§ 12, § 15) erano quelli da tenere sotto sorveglianza, anche in base a tempestive informazioni dagli albergatori ed affittuari di case.
Concordiamo con la storica francese che Franci aveva una profonda conoscenza della normativa vigente, e altrettanta conoscenza, ed esperienza, del tessuto urbano. Il nuovo "Dipartimento di polizia" è infatti costruito secondo una logica legata alla scala urbana e diremmo oggi, alla dimensione del vicinato. A questo riguardo i paragrafi numero 20, 21, 22, ed anche 24 e 25 sono centrati sull'attività della Polizia che avrebbe garantito alla popolazione sicurezza, benessere e prosperità.
All'interno del nuovo Dipartimento di polizia ci sarebbero state competenze varie: Vigilanza e Protezione dei cittadini, Regolamento pubblico degli spettacoli (paragrafo n.19), "Pulizia e nettezza delle strade" (20), illuminazione della città (21), Proibizione di affitto delle "fabbriche nuove" prima del tempo stabilito (23), Obbligo che i lavori degli architetti per erigere nuove case e fabbriche della città fossero tutti approvati dal governo (24), regolamento sopra gli incendi (25). In tutti questi paragrafi si enunciano regolamenti e obblighi vari, fino alle pene pecuniarie conseguenti (vedi le trascrizioni dei paragrafi e l'indice delle materie).
È opportuno evidenziare, per la sua reale concretezza riguardo ai luoghi, la proposta per la sicurezza dei cittadini. Franci auspica il buon governo delle strade di tutti i quartieri, in particolare per quanto causato dalle «infernali dirotte piogge» che, specialmente nelle strade in accentuato declivio, creano pericolo ai passeggeri per la formazione di buche e il trasporto impetuoso di detriti. Si progetta così di ordinare per mezzo del Presidente un editto da pubblicarsi con specifici obblighi per il maggior comodo del pubblico suddiviso in tre parti:
«1. Liberazione da ingombri di botteghe e banchi nelle strade e piazze pubbliche; 2.Liberazione da rottami di fabbriche e di immondizie davanti magazzini e cantine; propone multe e pene; 3.Obbligo di pulire ai proprietari innanzi alle loro

case […] o bottega […] della proporzione di strada riferita alla dimensione della casa stessa […] versando la somma di sei ducati rispondenti all'ispettore di polizia e dell'altra metà nell'osservanza di questa legge alla cassa del quartiere».
Per lo stesso fine della sicurezza, nel paragrafo ventiduesimo si prevede l'illuminazione ad olio della città con 2000 lampioni da accendersi fino alle due di notte con un preventivo di spesa di 18.00 ducati, dando l'appalto al migliore offerente e privilegiando i luoghi pubblici e religiosi.
Riteniamo opportuno sottolineare il paragrafo 24 (Franci 1784, pp. 58-61) perché dimostra la competenza del Franci a riguardo del sistema delle costruzioni in città e mette in luce la crisi del sistema, come già era stato evidenziato nel decreto *Ordine per la costruzione delle fabbriche del 3 ottobre 1781* di Ferdinando IV (vedi la scheda omonima in questo fascicolo), ove è denunciata l'ignoranza e l'incuria degli ingegneri e architetti napoletani; ugualmente Franci biasima le case mal costruite, i frequenti crolli e le frodi da parte dei professionisti e dei mastri direttori dei cantieri. Considerazioni che vanno confrontate con quelle fatte dall'architetto Vincenzo Ruffo in due sue pubblicazioni pressoché contemporanee: *Saggio sull'abbellimento di cui è capace la città di Napoli* (1789) e *Rinnovazione de' progetti relativi all'abbellimento, e alla pulizia della Città di Napoli. Onde il fine di tal esecuzione possa corrispondere al principio* (senza data; probabilmente dello stesso 1789).
Franci prevede pene precise e auspica un inventario dei fabbricati che minacciano crolli invitando i proprietari al loro indispensabile consolidamento nell'anno, sotto pena della messa in vendita dell'immobile. Il controllo di qualità degli edifici è posto in atto con il registro dei professionisti abilitati, previo un esame obbligatorio, presso la *Camera di Santa Chiara*, per stabilire così le responsabilità di ciascun progetto architettonico o di restauro: «*Si stabilisca adunque un dato numero di Architetti per Ogni Quartiere della Città ai quali Soprintendere*" (Franci 1784, pp. 67-68)
Le proposizioni di Giuseppe Franci per ottenere un buon ordine urbano prevedevano per ogni quartiere un certo numero di architetti abilitati "iscritti" sotto l'autorità del Presidente, i quali dovevano essere incaricati di sorvegliare i cantieri e la conformità delle costruzioni ai disegni di progetto approvati. Marin prospetta i caratteri distintivi di quegli architetti: «Pour ce faire, un corps d'architectes publics des quartiers de la ville devrait être formé dans une École royale des beaux-arts à établir au sein de l'université. Un séjour de quatre ans au moins à Rome compléterait la formation de ces architectes qui dépendraient ensuite entièrement de l'administration policière.» (Marin 2009, pp.152-153).
In conclusione concordiamo con Brigitte Marin: la Polizia nel dispositivo istituzionale napoletano va intesa come un'arma politica della monarchia diretta contro le prerogative del governo municipale.
Il "Piano" di Giuseppe Franci si può inscrivere completamente nel contesto della Polizia giurisdizionale. Franci non entra in contestazione con la legge del 1779, ma si muove nel rispetto delle istituzioni locali, in particolare mette al posto

centrale del suo Piano il Tribunale della Vicaria. Il Progetto riguarda il personale della Polizia e le sue funzioni in città e in tal senso propone innovazioni del sistema in vigore in quegli anni. Egli fa riferimento all'amministrazione locale, generalmente sentita in maniera negativa e sempre da più parti richiesta di essere corretta nell'esercizio delle sue funzioni. Nel Piano di Franci il primo punto è "la tranquillità e la sicurezza pubblica" demandata alla Polizia come viene da lui concepita per la città di Napoli, rivendicandola autonoma dal controllo municipale e attivamente vigile su abusi, frodi, inadempienze e 'delitti'.

18. ANTONIO DE GIULIANI (TRIESTE 1755 - TRIESTE 1835)

Pier Luigi Palazzuoli

Nasce a Trieste da una famiglia del «più alto patriziato locale, un corpo ormai in rapidissima decadenza, dopo l'inserimento di Trieste nel quadro della politica di razionalizzazione e accentramento operata da Maria Teresa nell'Impero» (Negrelli 1988, p. 151). Studia le scienze giuridiche all'università di Vienna, ove ha fra i docenti Carlo Antonio Martini (1726-1800) e Joseph von Sonnenfels (1732-1817). Oltre agli studi disciplinari si applica ad altri campi del sapere, «istruendosi non solo nella varia letteratura ma anche nelle cose della meccanica, e seguendo l'indirizzo intellettuale di quei tempi col salutare sue guide i politici ed economisti francesi e italiani (…) sopra tutti, Gaetano Filangieri, l'autore di quella Scienza della legislazione, che aveva risonanza europea.» (Croce in De Giuliani 1934, p. VIII). Conseguita la laurea nel 1780, fa ritorno a Trieste per breve tempo e si stabilisce poi a Vienna, dove resta fino al 1830.

Attratto dalle potenzialità dello sviluppo economico in rapporto all'assetto dei luoghi scrisse un saggio sul potenziamento del porto cittadino allora in atto. «Per svincolarsi dalla censura, si rivolse all'imperatore, e Giuseppe II apprezzò lo scritto e il suo autore: uscirono così a Vienna le *Riflessioni politiche sopra il prospetto attuale della città di Trieste* che ebbero buon successo (e furono subito sequestrate a Venezia, sospettosa della recente e crescente fortuna della rivale adriatica)» (Negrelli 1988, p. 152).

De Giuliani auspica che Trieste sia dichiarata «Città libera», per una libertà «che senza separare i Cittadini dal loro Sovrano sapesse interessarsi al bene comune, e lasciasse loro l'arbitrio di provvedere da sé medesimi a quei bisogni, ch'essi sono i primi a conoscere i più indispensabili.» (De Giuliani 1785, p. 79). È da rimarcare il suo auspicio per la redazione di «un vasto piano, quand'anche il compimento dovesse essere rimesso alla generazion ventura» (Ibidem, p. 85; Godoli 1984, p. 88).

Per incarico di Giuseppe II visita i principali porti del Mediterraneo al fine di raccogliere indicazioni utili allo sviluppo marittimo dell'Austria (1785-1787). La relazione (perduta) – «un quadro, dove come in uno specchio si distingueva a chiare note la situazione e il destino delle nazioni commercianti» (De Giuliani 1934, p. 24) accrebbe la stima dell'imperatore, che pure «non celò la sua contrarietà di

ottimista deluso, avvedendosi, con l'acume del quale non difettava, che le pitture, che il Giuliani faceva, avevano la viva impronta della realtà ed erano «prese dalla natura e non dalla fantasia».» (Croce in De Giuliani 1934, p. X). In altri viaggi lungo il Danubio sperimenta le sue idee sulla navigazione fluviale contro corrente (Negrelli in De Giuliani 1790, 1976, p. 14).

Acuto osservatore e viaggiatore instancabile, de Giuliani in *La vertigine attuale dell'Europa* rivendica il primato della conoscenza, debitamente sorretta da fondamenti teorici, per orientare la prassi: «Per vedere questi effetti, bisogna darsi la pena di sortire, e visitare le differenti nazioni col dovuto spirito di osservazione» (De Giuliani 1790, 1976, p. 64, nota).

Con tale spirito De Giuliani elabora nel suo saggio «una concezione che vede una legge fissa, imperscrutabile dominare le azioni umane ed avviare ad un'eterna avventura ciclica di grandezza e decadenza la vita degli Stati: gli uomini sconvolgono gli equilibri naturali tra le cose, la civiltà crescendo altera le semplicità dei costumi, imponendo e aumentando a dismisura i bisogni «fatticj» degli uomini (…) porta inevitabilmente alla rottura dell'ordine, alla crisi economica, politica, morale dei paesi.» (Negrelli in De Giuliani 1790, 1976, p. 17): conclusione non dissimile da quella di Thomas Jefferson 1743-1826), viaggiatore in Europa negli stessi anni e non meno attento osservatore dei 'mali' indotti dai prodromi continentali della rivoluzione industriale. Senza inclinare al primato dell'agricoltura proprio di Jefferson, le sue osservazioni sono tese a «distogliere l'Austria dal seducente miraggio dell'emulazione dei grandi modelli stranieri, per indirizzarla invece verso il fine più modesto, ma solido, di uno "sviluppo ordinato" delle sue risorse interne.» (Ibidem, p. 20).

Le sofferte esperienze gentilizie insieme alla mai sopita sfiducia nei confronti della borghesia imperante e del progresso di cui essa è promotrice, basato sull'espansione della tecnologia, lo portano a dubitare dell'efficacia della ragione nel guidare gli stati verso la 'felicità' e della positività, implicata in tale progresso, attribuita all'aumento della popolazione, pressoché universalmente accolta: posizione originale, quest'ultima, che precede la classica formulazione di Malthus nell'*Essay on the Principle of Population as it affects the Future Improvement of Society [...]* del 1798, senza che sia stata riconosciuta (Croce in De Giuliani 1934, pp. XXI-XXII).

La vertigine attuale dell'Europa, dedicato al nuovo imperatore Leopoldo II (già granduca di Toscana Pietro Leopoldo), prospetta dunque al sovrano un metodo salvifico per evitare che l'ascesa dello Stato si converta nella sua decadenza. De Giuliani ricorre alla favola di «un Monarca nell'Oriente il quale aveva chiesto ai suoi Maghi uno specchio magico, dov'egli potesse godere la vista simultanea di tutto il movimento de' suoi Stati.» (De Giuliani 1790, 1976, p. 61).

A Giuseppe II era stata presentata una suggestione analoga, *Der goldene Spiegel* (1772), *Lo specchio d'oro* (Fischer 1974), romanzo politico inteso ad additare la via per raggiungere la stabilità di un piccolo Stato, opera di Christoph Martin Wieland (1733-1813), autore familiare a de Giuliani negli anni all'Università

di Vienna. Giova soffermarsi sulla piccola dimensione della comunità della valle felice stabilita da Wieland: al massimo cinquecento famiglie, per «vivere innocentemente e in tempi d'oro» (Fischer 1974, p. 50). Sottolineiamo il ricorso alla famiglia come unità di misura invece del numero di abitanti. E comunque si tratta di una quantificazione che precede di non pochi anni le soglie numeriche del falansterio di Fourier (1.620 abitanti) e del parallelogramma di Owen (1.200 abitanti), mediamente più contenute dato che una famiglia era composta allora da almeno cinque o sei persone. Siamo però sempre in un ambito dimensionale ridotto.

Tornando allo «specchio magico», il modello di Wieland e de Giuliani è lo specchio in mano alla *Scienza* raffigurato da Cesare Ripa (1555-1622) nella sua *Iconologia* e così commentato: «Lo specchio dimostra quello, che dicono i Filosofi, che *Scientia fit abstrahendo*, perché il senso nel capire gli accidenti, porge all'intelletto la cognizione delle sostanze ideali, e come vedendosi nello specchio la forma accidentale delle cose esistenti, si considera la loro essenza.» (Ripa 1767, p. 76).

De Giuliani è consapevole che il risalire dagli "accidenti" alle "essenze" è illuminante ma non rende più governabili. Lo conferma la contraddizione fra i progressi economici, pur auspicati, e il loro fomentare i "bisogni fatticj" delle persone, primi e sicuri sintomi della corruzione delle società; oppure, sotto i medesimi impulsi, il promuovere con inaudita rapidità e senza controllo funzionale le espansioni degli insediamenti: «Uno specchio tale additerebbe le Città poc'anzi di nessuna considerazione, in oggi animate da un'industria nascente, portare i loro limiti al di là degl'antichi recinti: additerebbe Borghi, e Villaggi, che prima non esistevano, e che annunciano oramai il bisogno d'una Topografia novella» (De Giuliani 1790, 1976, p. 65). Il «bisogno d'una Topografia novella», avvertito per interpretare e rappresentare le impetuose trasformazioni territoriali. Troverà definizione e nomi oltre un secolo dopo in Inghilterra con le riflessioni di Patrick Geddes (1854-1932) sull'espansione di Londra, che danno origine fra l'altro al noto neologismo *conurbation*.

Fra il 1803 e il 1805 con il *Panorama politico della città di Trieste* de Giuliani amplia il tema trattato nel 1785 e redige la sua opera più strutturata. La prima parte inquadra il ruolo della città nella politica e nell'economia dell'Austria; la seconda parte indica metodi e mezzi per indirizzare la crescita e la vita della Trieste contemporanea.

Ma nei vent'anni trascorsi dal 1785 il quadro generale è troppo cambiato: il *Panorama politico* non fu dato alle stampe e sarà pubblicato nel 1969 in una raccolta di suoi scritti inediti (De Giuliani 1969, pp. 197-315). Per inciso ricordiamo fra questi il *Catechismo civico* in forma di dialogo fra Discepolo e Maestro (Ibidem, pp. 63-79) in cui, criticata la massoneria cui pure aveva appartenuto (Croce in De Giuliani 1934, pp. VIII-IX), è formulato per l'ennesima volta il topos della letteratura economica e politica del Settecento di condanna dell'insalubrità urbana contrapposta alla pretesa sanità del mondo rurale che, vera in caso di epidemia,

è quasi sempre dubbia in tempi normali; è così formulata dal Maestro: «Le popolazioni delle Città sono poca cosa in confronto a quelle delle campagne. Se in queste le malattie fisiche e morali fossero sì communi come nelle città, l'ordine sociale sarebbe sconvolto ad ogni istante.» (De Giuliani 1969, p. 69).
Torniamo al *Panorama politico*. Nel comune ricorso alla metafora della visione per interpretare i fenomeni economici, politici e sociali, il passaggio dalla dinamica dello specchio al panorama può apparire un arretramento per la fissità della scena propria della visione che trova infatti espressione nella pittura. Segna in realtà, questo passaggio, una più 'riflessa' attitudine, poiché se il panorama rimanda a un 'quadro' unitario, è la componente interpretativa, cioè il taglio della scena, a evidenziare i parametri utili alla sua definizione e cioè al progetto politico, economico e umano trasposto in immagine.
Nei capitoli XX-XXVI ricorre una delle più intense sintesi dei caratteri di una struttura urbana, a cominciare dal XX, *Carattere del Popolo determinato dalli modi di esistere* (Ibidem, p. 260), ove è stigmatizzata la misera condizione della vita domestica della maggior parte degli abitanti di una città. Affermata poi la necessità di disporre di spazi congrui per una espansione con quartieri per i ceti non abbienti, de Giuliani torna con la memoria al suo saggio su Trieste del 1785: «Vi fu un tempo, in cui con 50/m fiorini si avrebbero potuto accaparrare tutt'i terreni circonvicini di ragione de' particolari per creare una sufficiente spianata e fissare un vasto piano che non potrà mai più conciliarsi.» (Ibidem, p. 262).
Al primato dilagante dell'economico promosso dalla borghesia, fa riscontro in de Giuliani una visione sociale innovativa e allo stesso tempo ancorata all'ordinamento aristocratico. Essa non di meno «precorre nella sua critica i problemi che affaticano il mondo moderno.» (Cusin 1934, p. 53). Giorgio Negrelli ne specifica uno primario, che accomuna realmente de Giuliani a Malthus (1766-1834): «all'esaltante celebrazione del mito del progresso (…) egli contrappone la superiore necessità delle "impreteribili" leggi della natura. L'esauribilità delle risorse: è questa la cruda realtà che egli prospetta, il limite invalicabile che assegna all'espansione di una civiltà che crea sempre nuovi, crescenti bisogni e vanamente confida in un indefinito aumento del benessere.» (Negrelli in De Giuliani 1790, 1976, pp. 19-20).
L'antico sospetto verso gli aspetti benefici che per una continua crescita della popolazione, sopra citato, diventa una e non minore componente del suo rovello di fondo: la prospettiva di un drammatico collasso per lo scontro fra bisogni reali e progressiva rarità, o finitezza, dei mezzi atti a soddisfarli.
L'ideale di de Giuliani – «quello di una civiltà tranquilla ed operosa, consapevole dei limiti concessi all'agire umano. (…) che accarezza un modello di vita che rifugge dalle forti passioni e celebra il semplice, il quotidiano.» (Ibidem, pp. 20-21) – si fa sempre più distante da quello che si stava affermando, come egli constatava nella sua Trieste dove era tornato nel 1831 e dove, autentico inattuale, trascorre in solitudine gli ultimi anni della sua vita.

19. GIUSEPPE GIOENI E VALGUARNERA D'ANGIÒ (CATTOLICA ERACLEA, 1717-FIRENZE 1798).

Eliana Mauro

Monsignor Giuseppe Gioeni e Valguarnera dei Duchi d'Angiò nasce il 14 luglio 1717 a Cattolica Eraclea (città fondata nel 1612 su impianto quadrato con una piazza centrale ad angoli chiusi).
Accettata la prelatura ereditaria fondata da Carlo Valdina Balio di S. Stefano da Messina e per questo obbligato a trasferirsi a Roma, viaggia per sette lunghi anni, dal 1732, visitando il settentrione d'Europa "ad apprendere il Governo di varj Stati" (Gioeni 1752, p. XIV). Percorre la Germania, le Fiandre, l'Olanda (dove facilmente entra in contatto con la costituzione olandese e con le stesse istituzioni di Pietroburgo), l'Inghilterra, la Francia attendendo all'accrescimento delle proprie conoscenze fuori dall'ambito delle discipline ecclesiastiche, convinto che le scienze non siano incompatibili tra loro e che l'ampiezza delle conoscenze nella sfera dello scibile sia la più adatta a condurre alla *virtù,* sola qualità degna di premio. Pertanto, considera legittimo che un "Cavaliere oltre alle sue doverose cognizioni ne abbia delle altre sù le materie Ecclesiastiche; che un buon Politico sappia di Architettura, o di Nautica; che un Militare negli studj del Diritto commune si applichi; che un Corteggiano sappia la perfetta Morale; o che un buon Ecclesiastico abbia delle varie buone cognizioni dal suo carattere disparate: dimostrando di non esser fuori di ragione, e di costume gli molti esempj, che in Italia, Francia, ed in altri Paesi, di tanti celebri Ecclesiastici abbiamo, i quali con sommo utile delli loro Stati in materie disparatissime dalla propria professione anno scritto" (*Ivi*, p. XII). Analizzando la realtà siciliana per potere meglio dare impulso alla sua economia e ai suoi studi, stilò *Discorsi, Piani, Progetti,* tutti rimasti manoscritti. Dal 1767, dopo un soggiorno napoletano, si trasferisce a Roma.
Allineato alla tendenza utopistica del riformismo settecentesco, il *Filosofico Progetto [...] su d'una Costituzione della Sicilia rapporto all'Ecclesiastico, Politico, Economico, e Militare, Governo da eseguirsi l'anno 2000,* viene redatto da Giuseppe Gioeni nel 1785. Volendo rappresentare la Repubblica Platonica come una delle forme del Perfetto Stato, il *Progetto* si compone di due parti: una teorica dal titolo *Pensiere Platonico*, dove si illustrano i principi statutari della sua attuazione; una grafica, la *Carta Geografica della Sicilia*, dove se ne delineano le forme amministrative e territoriali. Si tratta di formulazioni scaturite da lunghe

riflessioni, che sappiamo durate almeno trent'anni, e del dispiegarsi metodico e sistematico delle tesi illustrate da Gioeni nel lavoro rimasto manoscritto e intitolato *Repubblica Platonica dell'isola di Sicilia da regolarsi solo su delle invariabili antiche basi della sana Ecclesiastica disciplina, ed alli tempi presenti adattabili, del dritto naturale e pubblico, non che della civile filosofia.*

Nel corso della sua vita – che durò la messa a punto dell'utopia dello Stato felice –, Gioeni mise in atto numerose iniziative di sostegno all'economia del paese e all'educazione dei cittadini. Recatosi ancora giovane a Roma per disporre dei proventi della prelatura di Valdina e ricevuta la rendita della Badia di Santa Maria di Pedaly e del beneficio di Santa Caterina di Belice (Lanza 1818, p. non n.), egli investì gran parte dei suoi beni in opere di pubblica utilità. Tutto, infatti, sarebbe tornato utile allorché si fosse trattato di attuare lo Stato felice, ma era indispensabile soprattutto che le nuove classi di pensatori, filosofi, agricoltori, marinai si formassero nel proprio paese e da questo traessero la necessaria cultura e il necessario nutrimento. La Sicilia necessitava di un piano che coordinasse tutti gli sforzi e le iniziative, ed a questo tendeva il *Pensiere Platonico*.

Fondamentale principio della Repubblica di Gioeni è quel diritto di natura – sviluppatosi con il nascere della giurisprudenza naturale - che vede gli individui tutti tesi a soddisfare, come nel testo platonico, le proprie esigenze e al tempo stesso quelle del regno intero, in rapporto agli interessi economici, militari e sociali dell'intera comunità e sempre guidati dal principio che le caratteristiche naturali di ognuno debbano essere controllate e guidate dall'attività razionale. Si tratta, anche qui, di un problema di educazione dell'individuo prima, del cittadino poi, in stretto accordo con la natura e per raggiungere uno stato di completa felicità e perfezione.

Alla base delle ipotesi formulate è l'adesione al giusnaturalismo, inteso quale riforma comportamentale dell'individuo nella sua collocazione naturale e sociale, tanto che Gioeni istituirà a proprie spese la Cattedra di "Giurisprudenza Naturale" (Etica) presso la Regia Accademia di Studi di Palermo, affidata inizialmente al bolognese Marco Antonio Vogli ma subito assegnata a Carmelo Controsceri nel 1786, al quale Gioeni commissionò la stesura del *Catechismo dell'uomo e del cittadino o sia ristretto de' nostri doveri naturali adattato alla comune intelligenza* (per la divulgazione dei suoi principi presso le diverse sedi vescovili del regno). La citazione dei filosofi giusnaturalisti, come Grozio, Pufendorf, Wolff, si trova nelle premesse della *Dissertazione intorno gli Ecclesiastici Benefizj, in cui si dimostra, che dispensati, ed amministrati a tenore dello spirito della Chiesa, conducono alla felicità dello Stato*, pubblicata da Gioeni a Napoli nel 1752.

II *Pensiere Platonico* segue, nella divisione in quattro *Ripartimenti*, lo schema classico dell'utopia. La *Carta Geografica della Sicilia*, che accompagna il codice e dove sono disegnati e acquarellati gli assetti futuri per pervenire al nuovo stato, si riferisce esplicitamente ad un governo possibile in una lontananza storica, l'anno 2000, concretizzando l'utopia come evento potenzialmente raggiungibile, evocazione di una lontananza temporale che si rivela come uno degli aspetti

particolarmente sensibili della teoria esposta.
Sotto il titolo di *Filosofico Progetto*, legato ai temi del Buon Governo e della Felicità filosofica per il raggiungimento del Perfetto Stato, Gioeni sviluppa l'utopia di governo e la sua forma territoriale presentandola in brevi sinossi poste a ghirlanda sopra la carta geografica. Gioeni stesso dichiara di avere redatto, nel corso degli anni, un vero e proprio trattato in forma di codice occupandosi dei diversi *Ripartimenti* e affrontando i problemi di regolamentazione e distribuzione dei beni economici, dell'elaborazione di una "forma di regime pubblico", del miglioramento dell'assetto territoriale, della riforma comportamentale dell'individuo per sé e per la comunità guidata dalle leggi naturali dei diritti e dei doveri. La naturale e storicizzata divisione amministrativa dell'Isola in tre Valli, giova a Gioeni nella creazione di tre provincie con tre capitali e nell'individuazione di un centro in cui i confini di quelle si incontrino. Nella triadica divisione dell'Isola è chiara una ripresa della ripartizione territoriale in uso durante il regno normanno-svevo, vissuto storicamente come una perduta "età dell'oro", e da tempo tralasciata a favore di una più parcellizzata organizzazione dell'isola in "comarche" (ad indicare un territorio daziario e amministrativo costituito dall'unione di più comuni nell'ambito dei Valli; la ripartizione fu avviata nel 1583 durante il viceregno spagnolo dall'ammiraglio Marcantonio Colonna e rimase attiva fino al 1812).
L'illustrazione del codice si estende attraverso le diverse competenze di governo. Il *Ripartimento Ecclesiastico* - dove si parla espressamente di una *Repubblica Platonica* - assegna alle 3 Provincie in cui viene suddiviso lo Stato, 12 Diocesi con Vescovati e 3 Arcivescovati; stabilisce che ogni patrimonio acquisito dalla Chiesa per donazione venga utilizzato per la comunità; ribadisce l'importanza del Tribunale della Monarchia (discendente dalla corona normanna di Sicilia); prescrive la pubblica lettura del *Catechismo Morale e Civile,* l'uso della sola lingua italiana nell'insegnamento, introduce seminari e scuole di teoria e pratica di Agricoltura. Il *Ripartimento Politico-Civile* riordina gli organi legislativi con un nuovo *Codice Civile,* creando una Deputazione del Regno formata da 12 membri (6 Baroni e 6 "rappresentanti del popolo") eletti dal Parlamento Generale Triennale formato da due Camere, quella dei "titolati del regno" l'altra dei cittadini; prevede la regolamentazione della popolazione residente nella Metropoli del Regno e nelle tre Capitali, fissando la massima densità dell'isola nell'anno 2000 in 3 milioni di abitanti. Il *Ripartimento Economico* illustra come l'adozione del codice conduca "al maggiore utile del Regio Erario, all'Economia degl'individui tutti, ed alla ripartizione, ed esazione di tutti li Dazj Regj" a condizione però che ogni cittadino sia sempre disponibile a sostenere l'economia, il governo e la difesa dello stato personalmente e con i propri averi. Il *Ripartimento Militare* prevede la demolizione di tutte le fortezze di difesa, concentra la Truppa Reale nelle quattro principali città e prescrive l'intervento dei contadini che si sono stabiliti in terreni prossimi ai confini naturali dell'isola.
La *Carta Geografica* è riferita al nuovo ordinamento e la delimitazione in tre

provincie - di Marsala a Ovest, di Messina a Nord-Est, di Carolina a Sud-Est - è sottolineata da 3 strade confluenti verso il centro dove si trova la capitale, esemplata "sul modello di Pietroburgo", città di fondazione governata da un vero re-filosofo chiamato in causa nel delineare i risultati di quanto Gioeni propone: «E ciò qualora di risoluta real volontà (ad esempio di Pietro il Grande di Moscovia, che superando gl'ostacoli, e fondandovi una nova metropoli, diede principio al diverso, e glorioso Stato, in cui ella trovasi, sebbene nascente) si volesse formare della Sicilia un piccolo Regno rispettabile» (Mauro 1991). Proprio a Pietroburgo Gioeni destina il traffico periodico del convoglio mercantile della «Compagnia di Commercio di Carolina con grani, orzi, legumi, vini, agro di limone, manna, pistacchi, mandorle ed altro; con manifatture di seta, e lana, e di cottone"» (Ibidem).

Ciascuna provincia è percorsa da strade interne che la suddividono in 4 Vescovati, mentre un'arteria centrale collega ogni capitale alla metropoli. Tutte le strade disegnate nella *Carta* sono perfettamente rettilinee e non tengono conto intenzionalmente della natura del terreno, ma sono utili a rimarcare la componente utopica della proposta. Come l'utopia dello Stato ha in sé tutte le possibili forme della civile perfezione, così la Sicilia per Gioeni contiene, nella sua forma triangolare, le proprie virtù. L'atto dello sviscerare queste virtù risiede nel porre la metropoli al centro dell'isola, equidistante da ogni punto ed esistente in ogni tempo, cuore dello Stato e ombelico della Sicilia. Della *metropoli*, tuttavia, possiamo solo appurare dalla *Carta Geografica* che essa doveva essere composta da un nucleo centrale con una grande piazza e, intorno, gli edifici più importanti per la gestione dello Stato; l'area ellittica di contorno era costituita da ville e tenute per la caccia ed era ripartita in 6 settori da altrettante strade di collegamento con le tre città provinciali e con le 3 città costiere a confine tra le provincie.

Al re filosofo e legiferante Gioeni intitola la metropoli al centro del regno, trasferendone le qualità su ogni suo nuovo interlocutore: a Carlo III di Borbone e Maria Amalia di Sassonia dedicherà, con il nome Caramalia, la città della prima ipotesi a impianto esagonale redatta nel 1752 (pubblicata nel frontespizio della sua *Dissertazione sugli ecclesiastici benefici*); da Ferdinando III prenderà il nome la versione del 1785, Ferdinandopoli, mentre a Maria Carolina saranno intitolate una provincia e la città corrispondente, Carolina.

In tutto, l'istanza di monsignor Gioeni, conservando le caratteristiche filosofiche dell'utopia, è da intendere come ricerca della forma ideale di una società gerarchica che si realizza nell'evolversi della storia come società ideale contenuta in potenza nel presente e che il riformatore ha il compito di rendere attuabile. Come è carattere della cultura dell'epoca, Gioeni incorre nel tentativo della formulazione di un "valore" come attributo sociale, cercando una soluzione del rapporto tra società e *natura* – influenzato dal rifluire dei temi del giusnaturalismo –, e del rapporto tra individuo e *virtù* - in cui solo domina il merito personale -, del rapporto tra stato e governabilità - gravemente incrinato in Sicilia all'inizio del secolo XVIII per un tentativo di soppressione della competenza esclusiva su tutte le questioni religiose ed ecclesiastiche fondata, fin dal 1098, sull'istituto

della Legazia Apostolica per la quale il Re di Sicilia era "legato nato" del papa. La Legazia sanciva un riconoscimento divino alla corona, poiché il re di Sicilia otteneva oltre all'investitura temporale anche quella sacra e, unico vero monarca della Cristianità, diveniva erede delle più antiche tradizioni e della più consolidata autorità. Carlo III di Borbone, salito al trono di Sicilia nel 1738, incarnò per tutti, fino al 1759 (anno in cui abdicò a favore del figlio Ferdinando per prendere la corona di Spagna) "l'ideale del principe cristiano secondo lo spirito della Legazia" (Riccobene 1976, pp. 123, 152), che garantiva, metaforicamente, l'armonia fra il potere temporale e quello religioso allorché questi venivano riuniti nell'unica persona del re.

L'intera opera di Gioeni incarna, di fatto, lo spirito di un'epoca in cui affonda le radici un vasto movimento politico-filosofico coadiuvato da una altrettanto ampia letteratura riformistica (a cui va collegata tutta la sua opera) e il cui primo moto d'arresto fu il fallimento della rivolta contro il vicerè Filippo Lopez y Royo organizzata da Francesco Paolo Di Blasi nel 1795, momento in cui Ferdinando III, che aveva prima favorito il fiorire di studi e iniziative sperando di rafforzare l'autorità regia, ritorceva le proprie forze contro lo stesso movimento di idee che aveva incoraggiato, contro la stessa utopia sui cui principi organizza la sua Ferdinandopoli.

Aderendo alle teorie del giusnaturalismo, rammaricandosi dei benefici ecclesiastici ricevuti a suo solo vantaggio, Gioeni aspirò al miglioramento di quella «vasta e grave machina, qual si è il corpo politico», finanziò opere volte all'incremento delle industrie, dell'agricoltura e alla divulgazione culturale dello stato di diritto. Divenendo di fatto filosofo, giurista, politico, elaborò una "diversa intonazione" della metafora platonica.

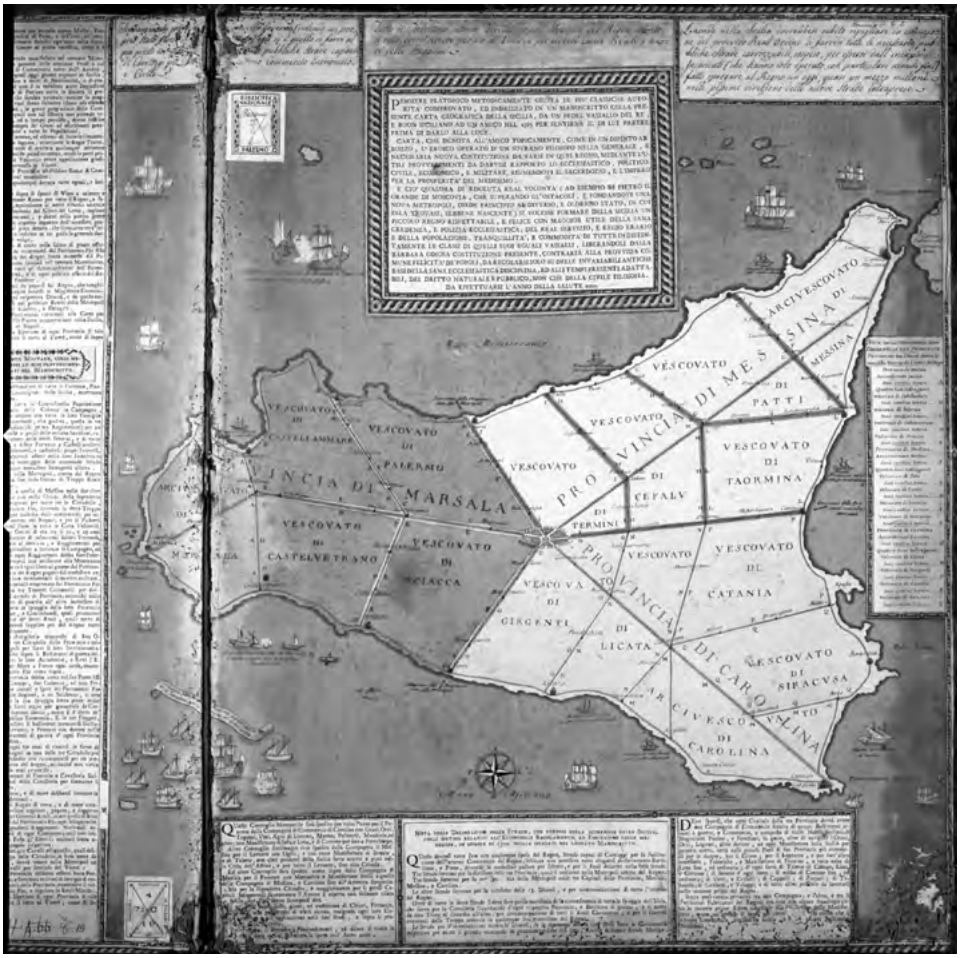


Fig. 1. Giuseppe Gioeni, *Carta Geografica della Sicilia* […], 1785. (Biblioteca Centrale della Regione Siciliana "Alberto Bombace", Palermo).

Fig. 2. IDEM, particolare.

20. JOSEPH VON SONNENFELS (NIKOLSBURG 1732 - VIENNA 1817)

Pier Luigi Palazzuoli

Nato da famiglia ebrea, è battezzato nell'infanzia su disposizione del padre, dotto rabbino convertitosi al cristianesimo. Arruolato nel 1749 nel Reggimento di fanteria *Deutschmeister*, si congeda nel 1754 con il grado di caporal maggiore. Laureatosi in legge all'Università di Vienna, dal 1763, vi è docente di Scienze camerali, con tale apprezzamento da ottenere in breve tempo la carica di rettore. Fra altri importanti ruoli pubblici è *Wirklicher Hofrath* [Consigliere Aulico di Corte], cioè «membro del consiglio segreto di Maria Teresa» (Francovich 1974 p. 240) nel 1799, e presidente dell'Accademia della Scienze dal 1810 fino alla sua morte (Singer, Haneman 1905, p. 468).

Sonnenfels eccelle anche come letterato e pubblicista, attento agli orientamenti politici e stilistici di Gotthold Ephraim Lessing e di Christoph Martin Wieland. Inoltre «Dal 1765 al 1767 e dal 1769 al 1775 fu editore de "L'uomo senza pregiudizio", foglio in cui difese le tendenze liberali in letteratura. Migliorò il livello dei teatri di Vienna, in particolare con il suo scritto *Lettera sul teatro viennese* in cui attaccò la figura di 'arlecchino' facendo sì che quel ruolo fosse eliminato dalle scene.» (*Ibidem*). La polemica investiva la figura di *Hanswurst* [buffone], personaggio del teatro popolare che indulgeva a passioni volgari.

Fervente massone, aderisce alla cerchia degli Illuminati di Baviera con F.A. Mesmer, W. Goethe, J.G. Herder e W. A. Mozart; a quest'ultimo è legato da stima e amicizia (Bramani 2005, pp. 309-311).

Fra i numerosi scritti ricordiamo *Von der Abschaffung der Tortur […]* (Zurich, 1775), tradotto in italiano (*Su l'abolizione della tortura […]*, Milano, 1776), in consonanza con le posizioni di Cesare Beccaria, e la commemorazione di Maria Teresa, tradotto in italiano con analoga tempestività (Sonnenfels 1780, 1781). Il pieno apprezzamento per l'opera di governo della sovrana inizia con un duro giudizio sul padre di lei, Carlo VI: «dirà la Storia "Quando *Teresa* ascese al Trono, era la Monarchia senza influenza, e senza stima al di fuori; e al di dentro senza nerbo, e senza stabilità (…). Alla sua morte consegnò al Successore lo Stato perfezionato nelle parti essenziali dell'ordine interno, incamminato a migliorare

nell'altre, e ricondotto nella gerarchia dell'Europa ad occupare quel posto decisivo, che avrebbe dovuto sempre tenere fra le altre Potenze per cagione della sua grandezza, della fertilità universale delle sue Provincie e dell'indole felice delle Nazioni."» (Ibidem, pp. XXIII-XXV).

La sua opera sistematica in tre libri, *Grundsätze der Polizey, Handlung und Finanzwissenschaft* (Sonnenfels 1765-1767), *Principi fondamentali di Polizia, Commercio e Scienza della finanza*, è un caposaldo delle scienze camerali. Nel 1784 compare la traduzione in italiano del primo libro con il titolo *La scienza del buon governo*, di cui riportiamo alcuni passi legati soprattutto alla gestione della città. Nella traduzione il termine *Polizey* è reso con *buon governo*, espressione memore dell'ideale omonimo del Medioevo e del relativo contesto repubblicano in cui si sviluppa e qui auspicio di buon funzionamento della *res publica* scevra da rivendicazioni di un nuovo assetto politico. Che vivono, come è noto, nel segreto delle sette massoniche, in una istanza riferita alla tradizione latina delle pur fragili libertà repubblicane più che al filone aristotelico-tomista del principe illuminato, e inevitabilmente tiranno, caldeggiato da Muratori.

L'opera ha una diffusione europea oltre i domini austriaci. Le edizioni italiane si susseguono dal 1784 e da questa derivano le altre, differenti soprattutto per la varia consistenza delle note; sul piano linguistico non sono ritenute impeccabili (Bussi 1955, p. 20).

Nel frontespizio dell'edizione originale un'ampia vignetta del paesaggista austriaco Franz Edmund Weirotter (1733-1771), incisa da Johann Ernst Mansfeld (1739-1796), raffigura un vecchio eremita all'interno di una grotta, seduto di fronte a un imponente volume aperto su cui è posato l'indice della mano sinistra, mentre la destra tiene una penna d'oca. La scena, priva di ogni simbologia religiosa, allude alla 'illuminazione' delle sette esoteriche – l'oscurità fisica è vinta dalla luce dell'intelletto alimentata dalla lettura e dalla scrittura – e insieme indica la necessaria apertura al mondo. Lo sottolineano l'ampio ingresso della grotta, il mappamondo lì collocato, simbolo di uguaglianza e della ragione che si diffonde senza confini, e il panorama urbano sullo sfondo. Per il quale, seppure sia una pallida eco, non possiamo eludere il richiamo all'iconografia di San Gerolamo nella grotta, che attraversa tutto il Rinascimento e oltre, insieme alle rappresentazioni del santo nel suo studiolo. Fra altri, in Dürer e in Leonardo dalla grotta traluce una veduta di città: è impossibile, anche a un saggio, ignorare il suo richiamo, e quella vicinanza diventa anzi prova della risolutezza a non cadere nelle occasioni che essa promette. Il volume da cui è ripresa l'immagine qui mostrata faceva parte della biblioteca di Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena ed è conservato nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze come testimoniano i relativi timbri (vedi la scheda su Pietro Leopoldo in questo fascicolo). [Fig. 1.]

Sonnenfels ha contribuito all'affermazione di un pensiero giuridico tollerante e in tal senso ha influenzato le riforme del diritto civile e penale attuate da Maria Teresa

e dai successori. Secondo l'autorevole giudizio di Pierangelo Schiera, la sua opera è consonante con il suo tempo e insieme esprime importanti innovazioni:

> La Cultivierung esterna e interna del paese e la cura per il tenore di vita materiale e spirituale dei sudditi costituiscono i temi propri della scienza di polizia, intesa come insieme delle regole relative agli "affari interni del paese" e in particolare alla "felicità della comunità". Questo è il risultato a cui Justi perviene nei Grundsätze der Polizeywissenschaft (Principî fondamentali della scienza di polizia) del 1756. Con Justi il cameralismo è diventato scientifico, nel senso che ha trovato in se stesso la propria ragion d'essere, al di fuori di ogni riferimento di tipo filosofico, morale o politico. Con Joseph von Sonnenfels (1733-1817), principe dei cameralisti austriaci, il discorso si chiude del tutto. L'antica unità di ordine e benessere si spezza in un bipolarismo disciplinare che vede da una parte (nella restante scienza di polizia) i problemi della sicurezza interna dello Stato e dall'altra quelli relativi alla produzione economica. Come terzo polo, a sé stante, permane la scienza delle finanze, in senso sempre più tecnico e strumentale. (Schiera 1991, p. 625).

Dalla rottura «dell'antica unità di ordine e benessere» scaturisce una concezione autonoma della città, come testimonia l'articolato elenco dei punti programmatici per la sua gestione e per l'elargizione di servizi, pur memore dei constituti medievali. Attraverso il necessario riscontro fra produzione della ricchezza, diretta o amministrata, e oneri di gestione, si pone la prima base del concetto della città come 'impresa' che deve tendere a un equilibrio, non solo economico, ma comprensivo della sicurezza e del decoro per il maggior numero possibile di abitanti – cittadini, attivamente partecipi della vita urbana.

Il fine dell'opera, nell'avvertenza del traduttore, è espresso con il parallelo fra l'impalcato normativo e un ben composto edificio, nella fortunata serie di metafore fra le costruzioni teoriche e quelle edilizie. Le teorie di Sonnenfels «non recano forse alcuna cosa che nuova sia; ma con qual ordine mirabile e nuovo non si connettono e si derivano, quasi geometrico lavoro, l'una dall'altra le utili verità di queste belle lezioni; simili per avventura agli ornati di un superbo edifizio che parte a parte si mostrano per ogni dove, ma riuniti e disposti da un Palladio formano un tutto ammirabile e raro, che rapisce ed incanta i riguardanti.» (Sonnenfels 1784, Nota del traduttore, p.n.n.).

La sequenza di considerazioni e disposizioni per l'ordinato benessere è articolata in trecentocinquantuno paragrafi. Secondo Nina Birkner e York-Gothart Mix in *Grundsätze der Polizey* (1765), compare per la prima volta il lemma *Öffentlichkeit*, «spazio pubblico», che prenderà campo soltanto verso il 1800, a riprova della capacità inventiva del suo autore (Birkner, Mix, 2014, pp. 285-286). Che non è sminuita dalle limitazioni tese a un ampliamento della tradizionale censura su luoghi e spazi fisici o virtuali, come «i Teatri, le pubbliche Tesi, i fogli pubblici, i pubblici sermoni, i quadri, i rami, in una parola tutto ciò che ha una cert'aria di pubblicità.» (Sonnenfels 1765, 1784, nn. 116-117, pp. 67-68). Le tradizionali 'occasioni' della strada e della piazza si moltiplicano per l'accessibilità a un pubblico sempre meno omogeneo di rinnovate forme di comunicazione e

socializzazione svolte in interni, dalle esposizioni di pittura ai caffè alle gazzette, di cui il teatro risulta ai tempi quella più amata.

Ordine sociale e ordine urbano implicano un ammodernamento delle norme, dal «catalogo (…) di tutto ciò che può mettere in gran pericolo la vita» mediante l'istituzione di un albo dei commercianti dei prodotti direttamente o potenzialmente nocivi, con l'obbligo di registrare ogni vendita (Ibidem, n. 155, p. 90), alle riprese di motivi antichi come la buona organizzazione del 'traffico urbano' – «Il popolo dee poter francamente passeggiare senza timore de' cavalli, e delle carrozze» (Ibidem, n. 169, p. 101) – che, trasposta alla sicurezza accidentale, richiama nella forma l'avvio dell'iscrizione politica nel celebre affresco del Buon Governo nel Palazzo pubblico di Siena: «Senza paura ognuom franco cammini».

Nelle proposte di Sonnenfels vive il doppio registro di regole minute, ad esempio quelle per tenere pulita la città (Ibidem, nn. 200-205, pp. 116-119), e di dichiarazioni di principio prive di prescrizioni. Si tratta chiaramente di un'alternanza obbligata: in tema di «purità dell'aria» o di case per i poveri si pone l'urgenza del fine e si indicano le direttive di massima, ma non è possibile prospettare soluzioni operative.

È d'altro canto importante la comparsa di tali finalità, che diventeranno programmi nel secolo successivo. Ad esempio, in tema di previsione di case per i poveri non più abili al lavoro (Ibidem, nn. 211-212, 214, pp. 121-123), Sonnenfels aggiunge al ricorrente motivo settecentesco della «comune abitazione», la preferenza per la sua collocazione suburbana, «dove il vitto è meno dispendioso, e l'aria più salubre» (Ibidem, n. 212, p. 122) Con analoghe specificazioni questa opzione sarà ripresa alla fine dell'Ottocento dalla *Society for the Promotion of Industrial Villages* (1884) per il risanamento di Londra del reverendo Henry Solly, senza esiti ma importante per l'influenza sulla nascita del *Garden City movement*. Vi aderisce il giovane Alfred Marshall, che teorizza un'imposta per l'aria pura, la *Fresh Air Rate* come puntualizza Katia Caldari commentando la conferenza di Marshall del 1879, *Water as an Element of National Wealth* (Caldari 2010, pp. 120-121). Vedi al riguardo: Henry Solly, *Industrial villages. A remedy for crowded towns and deserted fields* (1884); Alfred Marshall, *The housing of the London poor, 1.–Where to house them*, «Contemporary Review», vol. XLV, February 1884, pp. 224-231; trad. it.: *L'abitazione dei poveri a Londra (1884)*, «Storia urbana», XVIII, n. 65, ottobre-dicembre 1993, pp. 63-90.

Esplicita ma non meno ardua a realizzarsi è la direttiva che i vecchi contadini siano mantenuti «nel loro villaggio a spese del loro Padrone» (Sonnenfels 1765, 1784, n. 214, p. 123).

Rileviamo l'importanza della «Sicurezza della fama» (*Ivi*, n. 252-253, pp. 145-146), che stigmatizza la maldicenza atta a screditare il prossimo, pratica che conosce una grande diffusione nelle città come nelle campagne, e diventa un topos

del romanzo sociale ottocentesco, da Alessandro Manzoni a Victor Hugo, di cui *I miserabili* è autentica icona, a Honoré de Balzac.

L'importanza dell'opera di Sonnenfels si apprezza dalla citazione che fa Johann Peter Frank nella *Prefazione* alla terza edizione del suo trattato:

> Io non ebbi mai la vaghezza, per confessare la verità, di crivellare definizioni scolastiche nel nido delle vespe, e di prender parte in litigi che non rilevano un frullo, ma che pure sono giunti fino a noi per la parola *Polizia*. Mi bastò di porre tosto sul primo foglio del primo volume della mia opera, l'idea che mi sono fatto della *Polizia generale* di Sonnenfels, e per me di *Polizia medica*. (Frank, 1779, 1825, vol XII, p. 19).

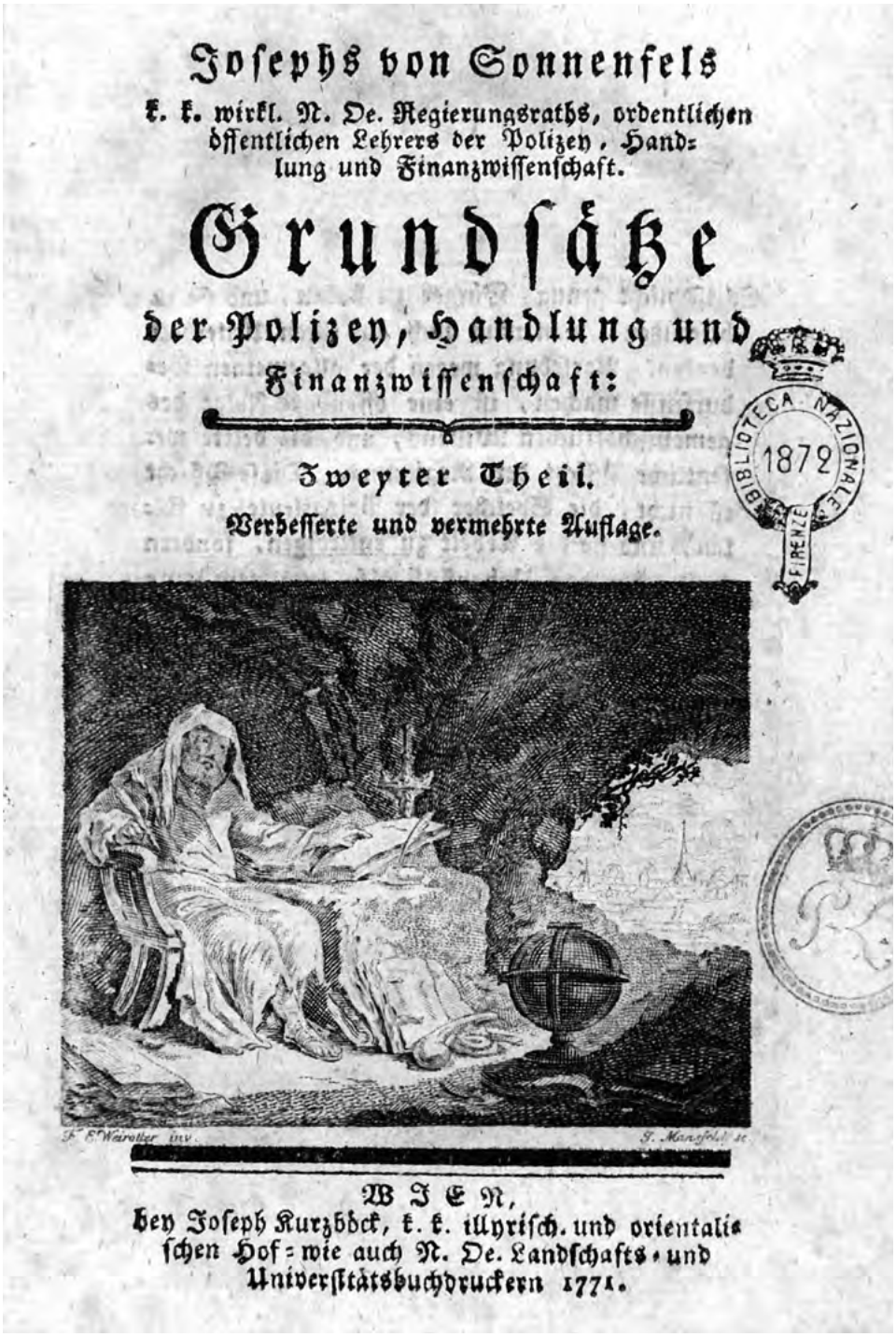

Josephs von Sonnenfels
k. k. wirkl. N. De. Regierungsraths, ordentlichen öffentlichen Lehrers der Polizey, Handlung und Finanzwissenschaft.
Grundsätze
der Polizey, Handlung und Finanzwissenschaft:
Zweyter Theil.
Verbesserte und vermehrte Auflage.
BIBLIOTECA NAZIONALE 1872 FIRENZE
J. F. Wairotter inv. J. Mansfeld sc.
WIEN,
bey Joseph Kurzböck, k. k. illyrisch. und orientalischen Hof- wie auch N. De. Landschafts- und Universitätsbuchdruckern 1771.

Fig. 1. Joseph von SONNENFELS, *Grundsätze der Polizey, Handlung und Finanzwissenschaft*, Johann Thomas von Trattner, Wien 1771, volume II, frontespizio. (Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze)

21. VINCENZO RADICCHIO (NOTIZIE DAL 1775 AL 1793), ANDREA MEMMO (VENEZIA 1729 – VENEZIA 1793)

Gabriele Corsani

L'abate Vincenzo Radicchio, autore dell'opuscolo sulla genesi e i lavori di risanamento del Prato della Valle a Padova, alla fine del lunghissimo titolo – *Descrizione della general idea concepita ed in gran parte effettuata dall'eccellentissimo signore Andrea Memmo […]* – si definisce «*Segretario de' Memoriali di S.E. medesima*» quando il patrizio veneziano si trova a Roma, ambasciatore della Serenissima presso la Santa Sede, dal 1783 al 1786. Già segretario di Memmo al tempo dell'impresa padovana (Radicchio 1786, p. 4) e desideroso di esporre i casi del Prato della Valle in maniera distesa convinto dell'insufficienza delle pur ampie didascalie dettate per le due tavole che Francesco Piranesi (1761-1810), figlio di Giambattista (1720-1778), stava incidendo in base ai disegni dell'architetto Giuseppe Subleyras (1745-1810), si risolse a scrivere un testo autonomo, ottenuto il permesso di Memmo. E inizia dichiarando che egli «intraprese in Padova disponendo il paludoso Prato, che a ragione chiamavasi della Valle, ad essere una delle più sorprendenti piazze d'Europa» (Ivi, p. 3),

La dichiarazione di essere suo segretario a Roma e di esserlo stato a Padova, priva di riscontri documentari al pari di ogni altro dato biografico consueto, e la qualità letteraria del testo hanno portato a ipotizzare che Radicchio sia un *nom de plume* dello lo stesso Memmo (Costa 2012, p. 9; Mondini 2012, p. 61; Zucconi 2012, p. 35), mentre risulta accertata l'esistenza del brillante e in ogni caso misterioso abate (Azzi Visentini 2009, p. 404).

Se questa scheda è dunque dedicata per lo più ad Andrea Memmo, la scrittura di Radicchio ha un ruolo va assai oltre la mera descrizione della «general idea»: i fini immediati e di un futuro che si immagina prossimo, l'accoglimento e gli ostacoli frapposti che sin fase di realizzazione, sono analizzati e 'illustrati' con efficacia, sullo sfondo di una città che, celebre per tradizioni spirituali e culturali, stava attraversando una fase di depressione economica, nel quadro non entusiasmante delle prospettive della Serenissima.

Andrea Memmo, colto patrizio veneziano, abile funzionario pubblico nonché dilettante d'architettura, partecipa alla cerchia raccolta intorno al frate francescano Carlo Lodoli (1690-1761), teologo, appassionato di scienza e tecnica e di teoria

dell'architettura. Padre Lodoli non ha lasciato scritti e, come è noto, le idee del "Socrate dell'architettura" sono conosciute attraverso le interpretazioni di due allievi: il poliedrico Francesco Algarotti (1712-1764) con il *Saggio sopra l'architettura* (Algarotti 1757) e l'altrettanto versatile Andrea Memmo con *Elementi d'architettura Lodoliana*, che nella prima ristampa vedono l'aggiunta del sottotitolo: *ossia l'arte di fabbricare con solidità scientifica e con eleganza non capricciosa* (Memmo 1786), unica parte edita quando era in vita; la seconda parte vide la luce nel 1833-1834. «Nel redigere gli *Elementi d'architettura Lodoliana*, Memmo ha usato un criterio non dissimile da quello che compare solitamente nei commentari vitruviani: egli ha accordato e suturato le diverse parti del discorso, colmandone le lacune e cercando di spiegare alcuni passaggi altrimenti oscuri.» (Zucconi 2012, p. 31). Quanto alla fortuna del trattato, «L'ampia serie di richiami storici e di digressioni, nonché il ritardo con cui l'opera fu pubblicata nella sua interezza non ne facilitarono la diffusione e soltanto nel XX secolo – riacceso l'interesse verso Lodoli fino a considerarlo uno dei padri del funzionalismo del movimento moderno – l'opera è stata oggetto di rinnovato interesse.» (Pasquali, 2009, p. 417). Ricordiamo, fra le riprese di interesse nel Novecento, il denso saggio di Pier Maria Bardi (Bardi 1943).

Dal marzo 1775 al luglio 1776 Memmo amministra la città di Padova come Provveditore della Serenissima, distinguendosi per intelligenza, dedizione, capacità organizzativa. In quel tempo concepisce e avvia a realizzazione il nuovo volto del Prato della Valle, «incontro tipicamente illuministico delle ragioni estetiche e del senso razionale dell'utile, parco monumentale e fiera mercantile ad un tempo» (Torcellan 1969, p. 268).

Il Prato della Valle – «un Prato senza erba» (Costa 2012, p. 9) – era un'ampia area all'interno delle mura, incuneata nella zona a sud del nucleo centrale; nella definizione attuale ha grosso modo la forma di un trapezio rettangolo esteso quasi nove ettari. Vi si svolgevano le fiere, nel mese di giugno quella del Santo, di antica tradizione, e nel mese di ottobre quella assai più recente di S. Giustina, cui è dedicata la bella chiesa prospiciente l'angolo a sud del Prato. L'uso era disagevole per i frequenti allagamenti e la conseguente formazione di veri e impropri stagni. Dal 1767 l'area era stata acquisita alla mano pubblica e affidata a quattro *Presidenti del Prat*o; urgevano ormai «interventi tanto radicali quanto organici» (Zucconi 2012 p. 20).

Radicchio presenta così l'intuizione di Memmo: «immaginò di piantare nel prato della Valle, come il luogo più opportuno, un centro vuoto» (Radicchio 1786, p. 7). Il capolavoro di architettura del paesaggio che ne scaturisce ha un felice inizio: il vuoto sostanziato da un fine certo cancella il negativo originario e si fa pregnanza di urbanità attrattiva, partecipe di natura e artificio. Ricordiamo un altro progetto di centro vuoto non meno significativo, il giardino circolare al centro di *garden city* immaginata da Ebenezer Howard come un rarefatto cerchio: probabile garbata ironia, che sorprenderebbe in un inventore tanto compassato. È inoltre da sottolineare l'uso del verbo piantare riferito al «vuoto»; e «piantar

le statue» (Ibidem, p. 29), di poco successivo nella narrazione e frequente nel Settecento, da «piantar buone Massime» e «piantar case» di Muratori (Muratori 1749, pp. 151, 449) a «piantar con frutto […] un Dipartimento di Polizzia» di Giuseppe Franci (Franci 1784, p. 8), ecc.

Per realizzare la sua idea, in un clima pieno di attese, quindi temibile per le critiche inevitabili, Memmo capovolge il ruolo dell'acqua, da causa di inquinamento a risorsa funzionale e formale: raccolta in un canale con immissario ed emissario, circonda una piazza ellittica tenuta di poco più alta del piano di campagna mediante il materiale ricavato dallo scavo del canale. La posizione dell'ellisse rispetto alla convessità della base minore e alla diagonale del trapezio, che formano l'andamento del lato nord del Prato apporta una felice congruenza alla composizione del luogo. Giova richiamare che l'"isola Memmia" si lega sì alle esigenze di bonifica idraulica ma ha anche una indubbia valenza massonica, attraverso l'acqua purificatrice che fa luogo eletto la terra al suo interno (vedi per analoghe considerazioni, nella scheda di Giovanni Antonio Antolini in questo fascicolo, il suo progetto per il Foro Bonaparte a Milano, ove l'immenso spazio, stavolta rotondo, è circondato da un canale collegato alla rete delle vie d'acqua del territorio milanese). Sicuramente Memmo era massone, inziato dall'amico della prima giovinezza Giacomo Casanova.

L'ellisse è spartita dai viali corrispondenti agli assi maggiore e minore con i relativi quattro accessi. che in tre direzioni sono raccordati quasi direttamente alla viabilità di accesso del tessuto urbano circostante al grande spazio, congruenza ottenuta anche con l'avveduta ripresa di «un preesistente tracciato sull'erba che indicava i percorsi preferenziali» (Brusatin 1980, p. 125). [Fig. 1., Fig. 2.]

Per la definizione della sua idea Memmo si avvale dell'architetto padovano Domenico Cerato (1715-1792), cui si deve il progetto esecutivo, redatto rapidamente, con le articolazioni funzionali allo svolgimento delle fiere, fra cui ricordiamo le botteghe prefabbricate.

La creazione del nuovo polo 'multifunzionale' del Prato è dunque un pendant al tradizionale primato delle piazze a nord del nucleo antico, verso Venezia, ed esprime «*in nuce*, un progetto di nuova direzionalità che tende a riequilibrare il rapporto tra gli spazi centrali della città e le sue zone di margine» (Zucconi 2012, pp, 28-29). Questa metamorfosi si sarebbe estesa, nella visione di Memmo, dall'ambito urbano a quello territoriale mediante un piano di interventi sul sistema delle vie d'acqua del territorio sub-regionale atto a far diventare Padova un cospicuo 'porto di terra' (Ibidem, pp. 22-23), con danni della Dominante «che avrebbe perso il suo secolare monopolio commerciale su quanto diretto a Padova o proveniente da essa.» (Ibidem, p, 23) In un moto di entusiasmo Radicchio descrive la quantità di merci attese, «originarie del Levante, e del Ponente» (Radicchio 1786, p. 48) tanto che la descrizione di ciò che alimenterà la sperata pienezza dei magazzini padovani in occasione delle fiere richiama, in ventiquattresimo, l'immane coacervo di merci quale si squaderna nel porto di Londra allo sguardo di Marx. Non c'è seguito al piano idraulico vagheggiato da Memmo.

Il reperimento di fondi per realizzare la trasformazione del Prato è reso arduo per la carenza di risorse pubbliche. Giovanni Costa analizza le accorte soluzioni messe in campo da Memmo facendo risaltare, con pertinente attualizzazione, sei fonti di introiti ottenuti mediante contrattazioni con privati per altrettanti settori di spesa e d'uso: gli spazi per il commercio e per assicurarne la continuità, le scalinate per gli spettacoli, le statue, la costruzione delle botteghe, le elargizioni private (Costa 2012 pp. 12-15): «soluzioni creative che nel caso di Memmo appaiono oggi virtuose e si prestano a utili riflessioni in quanto sembrano ispirarsi a un principio di sussidiarietà *ante litteram* che si affida ai privati prima di ricorrere a risorse pubbliche o alla tassazione.» (*Ivi*, p. 13).

Le statue, apice delle idee di Memmo sulle decorazioni del Prato, sono collocate ai due lati del canale e raffigurano personaggi legati alla vita della città. Utile e ornato sono di nuovo connessi: i muretti in pietra, «con un sodo fondamento a scarpa» (Radicchio 1786, p. 28) stabilizzano il terreno e formano due fasce ai lati delle sponde, concluse da un ampio marciapiede anch'esso in pietra, apprestando comode sedute e una base continua per gli alti cippi sormontati da altrettante statue, «d'un piede, e mezzo che almeno più grandi del naturale, onde fossero proporzionate alla grand'area» (Ibidem, p. 29), a formare «un quasi bosco» (Ibidem). Per tale effetto «credé dunque di dover dividere in quarantotto eguali porzioni le due elissi, cosicché il canale fosse abbellito da ottantotto statue.». La decisione comporta per Memmo la ricerca dei cospicui fondi necessari, preoccupazione che lo terrà impegnato per tutta la vita. Stavolta non può essere fatto appello alla generosità dei cittadini, già impegnati a contribuire all'auto-finanziamento del nuovo assetto, data la non florida situazione delle casse pubbliche (Zucconi 2012, pp. 26-27). Memmo sovvenziona in proprio la prima statua, dedicata ad Antenore mitico fondatore della città, posta in loco nel 1785, ma si resero necessarie reiterati inviti alle famiglie nobili cittadine, venete, e della grande aristocrazia europea. [Fig. 3.]

Nel tempo breve della sua permanenza a Padova tutta l'impresa, dopo lo slancio iniziale, procede con lentezza. Si acuiscono gli attacchi a Memmo, che dalle statue si estendono a tutta la trasformazione del Prato tacciata di essere un capriccio, non rispondente alle necessità di Padova.

Nella scrittura di Radicchio all'enfasi che amplifica gli intenti di Memmo si alternano brevi note che per attestare un risalto dell'utile a fronte delle critiche di spreco di denaro per vanagloria, fanno risaltare un plausibile e garbato buon senso. Le statue che si ergono sopra il muretto, oltre a formare «un'armonia maggiore, che renderebbe l'occhio più contento». (Radicchio 1786, p. 42), hanno anche una finalità sociale, o più propriamente paterna: «Perché ancora la mattina i poveri villici, che portando i loro animali al Prato difficilmente possono aver luogo da sedersi, lo abbiano, e possano cogliere all'ombra delle statue un qualche sollievo, aggiungendovi il comodo di poter legare ad anelli dalla parte di fuori i loro animali medesimi.» (Ibidem, p. 43).

Presto il Prato diventa un apprezzato polo per lo spettacolo e le manifestazioni pubbliche, che si svilupperà nel secolo successivo (Zucconi 2012, p, 28).

Guido Zucconi formula un parallelo fra Memmo e il veronese Scipione Maffei, congruo al di là dei decenni di distanza fra i due e, più, della differenza del tempo esperienziale, rispettivamente un anno e pochi mesi a Padova, quarant'anni a Verona. La sostanza è che «Entrambi *dilettanti*, Maffei e Memmo sembrano affidare all'architettura una missione speciale legata alla *mise en oeuvre* di un disegno illuminista che rischierebbe altrimenti di restare confinato in una dimensione astratta.» (Ibidem, p. 41); e che in entrambi i casi si tratti di architetture realizzate. La successiva sottolineatura di Zucconi, essere Maffei del luogo e Memmo inviato a Padova come funzionario della Serenissima, inserisce l'episodio «in una complicata trama di conflitti […] non soltanto fra Dominante e città dominate, ma anche (e forse soprattutto) tra conservatori e innovatori.» Inoltre, «Sullo sfondo vi sono i tentativi di riformare gli ordinamenti sempre più vacillanti della Repubblica di San Marco […]» (Ibidem, p. 41). Risalta la rapidità decisionale e operativa e l'indubbia attitudine di Memmo a orientarsi nei rapporti umani.
Se il tema del bilanciamento dei poli all'interno della città lo estendiamo alla scala territoriale, del progetto politico e architettonico padovano partecipano le terme di Abano e i vicini Colli Euganei. Memmo collega esplicitamente il Prato della Valle con la rivitalizzazione «"de' bagni d'Abano" perché questo nuovo polo urbano avrebbe sostenuto e rilanciato l'espansione della città in direzione meridionale.» (Galtarossa 2012, p. 150), facendo di Padova un polo francamente incardinato in un suo territorio: non per gli immaginati ruoli di centro di deposito e di scambi alla scala regionale, ma di economia dello svago e della cura: attraverso l'attenzione ai collegamenti viari con Abano e lì «promuovendo la costruzione di un nuovo ospadale, presto attuato nella vecchia sede dei gesuiti.» (Ibidem, p. 151).
Dei Bagni di Abano - «chiara espressione di anglomani di fronte al successo che soprattutto Bath sta riscuotendo in Gran Bretagna» (Zucconi 2012, p. 29) – si occupa anche Cerato per il loro restauro (Ibidem, nota 24).
Tornando al Prato della Valle, nello scavo per il canale intorno all'«isola Memmia» furono rinvenuti i resti del teatro della Patavium romana, detto Zairo, del I secolo d.C. Il suo impianto, in parte coincidente con quello della nuova piazza, è una conferma apprezzata da Memmo che fa eseguire rilievi, tuttora conservati, delle strutture murarie superstiti utilizzate nelle fondazioni per i brevi tratti in cui si soprammettono.

Fig. 1. Francesco Bacin, planimetria del settore sud-est di Padova, 1767; particolare (Biblioteca Civica di Padova).

La raffigurazione mostra, al di là delle dimensioni e dell'orientamento, la somiglianza tra i lotti dell'Orto botanico e del Prato della Valle: «L'orto botanico […] può spiegarci, se visto come primo risultato di quella stessa cultura che […] determinerà il disegno e la costruzione del Prato della Valle, come esistano memorie permanenti, connaturate alla cultura della vita urbana, che forniscono suggerimenti e istanze formali costanti, affini e congruenti a quella città pur in epoche diverse.» (Manlio Brusatin, *Orto botanico o Giardino dei Semplici*, in Carlo Aymonino et alii, *La città di Padova. Saggio di analisi urbana*, Officina, Roma 1970, p. 276).

Fig 2. L'«Isola Memmia» fatta bosco urbano in una veduta aerea da sud-est (Cartolina illustrata, anni Cinquanta).

Fig. 3. Il canale del Prato della Valle (Carmen Castro, 1998).

22. VINCENZO FERRARESI (O FERRARESE) (GALLIPOLI 1741 - MARSIGLIA 1799)

Clementina Barucci

Originario di Gallipoli Vincenzo Ferraresi (Manzo 2001, Cantelmo 2006) si forma a Roma dove si reca probabilmente nello stesso anno in cui vi si stabilisce il maestro Francesco Milizia (1761) presso il quale avviene il suo apprendistato nel campo dell'architettura e di altre materie tra cui la matematica. La sua formazione è indirizzata allo studio «dei monumenti antichi, Vitruvio e Palladio», come Milizia stesso afferma in una lettera a Tommaso Temanza (1705-1789) (Milizia, *Saggio* 1827, p. 165). A Roma Ferraresi si forma nell'ambito dell'Accademia di San Luca presso la quale partecipa a due competizioni, il Concorso Clementino del 1766 e il Concorso Balestra del 1768 per il progetto del nuovo porto di Ripa Grande. Sotto la guida di Milizia elabora un progetto di teatro pubblicato dal maestro nel trattato *Del Teatro*, uscito in forma anonima nel 1771 e riedito a Venezia nel 1773. L'edificio ispirato al teatro Olimpico palladiano, sul modello di quello della città di Ercolano, è concepito come parte di un complesso imperniato su uno spazio aperto dedicato allo svago intellettuale e fisico (Manfredi 2000).

Negli anni Settanta Ferraresi compie viaggi di studio in Europa che gli consentono di aggiornare le sue conoscenze a livello internazionale; nel 1780 a Londra partecipa all'attività della Royal Academy con il progetto di una casa di lavoro per detenute (Thieme Becker 1915, vol. 4, p. 440). Dai primi anni Settanta si stabilisce a Napoli dove apre una scuola di architettura con sede nella propria abitazione, che nel 1784 è annessa alla reale Accademia del Disegno di San Carlo alle Mortelle presso la quale gli viene affidata la cattedra di Architettura Civile (Rubino 1994, p. 117; Consoli 2000, p. 224). In seguito entra a far parte della Reale Accademia Militare di Napoli.

Nella ricostruzione dopo il terremoto calabrese del 1783 opera a servizio del governo borbonico con la qualifica di Regio Architetto, per la progettazione urbanistica di diverse città nuove della Calabria Ultra, alcune delle quali fondate in nuovo sito. Sono suoi i piani di Bagnara, Borgia, Cortale, Mileto, S. Eufemia di Sinopoli, Seminara, pubblicati nella seconda edizione dell'*Atlante* di Giovanni Vivenzio (Vivenzio 1788).

Nel 1785 progetta il nuovo Borgo di Gallipoli, sua città natale, espansione della

città oltre le mura, di impianto quadrilatero analogo a quello delle città calabresi (De Pascalis, Martonucci 1997).
Collegato all'attività didattica della scuola e alla progettazione delle città della Calabria Ultra è il *Corso di Architettura Civile*, bozza di trattato conservato in forma manoscritta nella Biblioteca Nazionale di Napoli (Rubino 1992, Barucci 2003), che contiene una parte dedicata alla progettazione urbana. La parte del *Corso* riferita al tema della città presenta alcune analogie con un altro documento relativo alla ricostruzione calabrese alla cui stesura Ferraresi potrebbe aver contribuito: le *Istruzioni per gli Ingegneri impegnati nella Calabria Ulteriore* (1786), articolate in dodici punti; testo che va messo in relazione anche con la prima memoria dell'abate Ferdinando Galiani (1728-1787) sulla ricostruzione. Ambedue gli scritti sono rimasti inediti fino al 1992 (Rubino 1992); del Ferraresi non si conosce alcuna opera a stampa. Dopo aver aderito alla Rivoluzione napoletana del 1799, condannato e costretto all'esilio, Ferraresi muore nello stesso anno vicino a Marsiglia.
La sua concezione urbanistica deriva dal magistero di Milizia (sui suoi rapporti con Milizia vedi: Manfredi 2006, pp. 56 sgg.) ed è altrettanto tributaria dei modelli francesi. Ma più che dalle regole formali di Laugier (1713-1769) Ferraresi è influenzato dalle teorie di Pierre Patte (1723-1814), in particolare dal rapporto stabilito da questo fra progetto architettonico e struttura urbana (Barucci 2003).
Nel *Corso* riporta in maniera integrale il primo capitolo del trattato di Patte *Mémoires sur le objets les plus importans de l'architecture* (1769), omettendo peraltro di citare la fonte. Il suo riferimento all'autore francese è stato rilevato da Francesco Finotto che osserva: «in questo caso non si può neppure parlare di plagio, ma di semplice traduzione e trascrizione» (Finotto 1995, p. 25; Barucci 2002, p. 45).
Il trattato dell'architetto di Gallipoli contiene nel sottotitolo l'enunciazione della sua struttura, con indicazione della sequenza delle tre categorie, bellezza, comodità e solidità, che seguono un ordine utilizzato anche nel trattato del Milizia, i *Principj* (1781), inverso rispetto a quello canonico vitruviano. La stessa collocazione aveva la parte dedicata alle problematiche urbane nel trattato di Federico Sanvitali (1704-1761), *Elementi di architettura civile* (1765).
La seconda parte dedicata alla *Commodità* comprende la trattazione del tema urbano, dal titolo *Considerazioni sulla distribuzione viziosa delle Città, e mezzi di rimediare agli inconvenienti a quali sono soggette*. Questa parte, organizzata in otto articoli è interamente trascritta dal primo capitolo, che ne riporta l'identico titolo delle *Mémoires* di Pierre Patte. L'autore francese aveva polemicamente aperto il suo scritto con la trattazione sulla città, rivalutando la categoria della comodità rispetto a quella della bellezza, introducendo il tema in negativo, riferendosi a un approccio al problema urbano già inaugurato da Voltaire (1694-1778) in *Des embellissements de Paris* (1750) e comune ad altri scritti coevi sul tema urbano, ove si denuncia la distribuzione "viziosa" delle città per poi indicarne i relativi rimedi (Ruggiero 2018, p. 193).

La trattazione si apre con una problematica di carattere vitruviano: la salubrità del luogo su cui edificare una città; si procede quindi a indicazioni riguardo la «distribuzione» e la «decorazione» della città, fino a toccare i problemi igienici relativi alla «nettezza» di un abitato e il problema delle sepolture. Tali temi assumono grande rilevanza nella cultura urbanistica del secondo Settecento grazie a una nuova sensibilità per i problemi della salubrità e dell'igiene.
Riguardo le raccomandazioni di «evitare la Monotonia, e la troppo grande uniformità della distribuzione del piano» della città, e di «attenersi al contrario alla varietà», si allude a quel concetto di «città come foresta», introdotto da Laugier e accolto da Patte e da Milizia.
Le indicazioni del trattato trovano un preciso riscontro nei piani di ricostruzione per le città calabresi nei quali Ferraresi opta generalmente per schemi ortogonali con elementi di varietà come piazze di forma «semi-ottagona o semi-circolare […] con strade, che guidino in diverse parti terminate da oggetti interessanti, come Fontane, Guglie, Statue equestri, e Pedestri, o altri publici monumenti» (p. 14r). Una particolare attenzione nei piani è dedicata al verde pubblico, con l'inserimento di passeggiate alberate, piazze ad esedra composte scenograficamente arricchite da fontane (Puntieri 2009, p. 950).
In questi centri urbani di modeste dimensioni gli impianti a scacchiera regolare sono arricchiti da elementi di 'varietà' costituiti da grandi piazze, o sistemi simmetrici a cinque piazze, come nel caso di Mileto, passeggiate alberate e assi viari che raccordano il nuovo organismo alle preesistenze; in alcuni casi le città nuove sono perimetrate da «recinti di case per contadini», come a Seminara o a S. Eufemia di Sinopoli.
L'architetto pugliese è anche autore dei disegni per un prototipo di casa antisismica predisposto dal governo borbonico per la ricostruzione della nuova edilizia della Calabria Ultra (Barucci 1990, pp. 13-48), pubblicata in tre tavole nella prima edizione dell'*Istoria e teoria dei tremuoti* di Giovanni Vivenzio (1783) edita all'indomani del sisma.
Il modello della casa detta *baraccata*, così definita secondo il termine ottocentesco, consta di una costruzione in muratura rinforzata da una struttura portante lignea. Il sistema, tradizionalmente in uso in Calabria in funziona antisismica, riprende l'*Opus Craticium* romano, portato in luce anche dagli scavi di Ercolano diretti dall'ingegnere e archeologo Francesco La Vega (1737-1804), che sembra abbia avuto un ruolo importante nello studio di tale sistema costruttivo. Le strutture lignee intelaiate sono documentate anche in una tavola del trattato vitruviano nella edizione illustrata da Berardo Galiani (1724-1774) del 1758 e nei *Principj di architettura civile* di Francesco Milizia (1781) che si riferisce a un «sistema di muratura armata con il legno» in uso presso gli antichi. Un analogo sistema ad intelaiatura lignea, venne impiegato anche nella ricostruzione di Lisbona dopo il terremoto del 1755, la *gaiola* o gabbia pombalina, dal nome del Ministro Marchese di Pombal (1699-1782) che presiedette alla ricostruzione della città. La costruzione antisismica illustrata da Ferraresi nell'*Istoria* di Vivenzio, consta

di tre unità a pianta quadrata in cui è inscritta una circonferenza, una «Casa più grande, fiancheggiata dalle due altre minori [...] formata da palizzate di Quercie ben conficcate entro la terra; delle quali alcune più grosse si elevano fino alla sommità, formando l'ossatura di tutta la fabbrica». Il progetto è ispirato, nelle linee architettoniche di gusto neoclassico, al trattato di Robert Morris *Lectures on Architecture. Consisting of Rules Founded upon Harmonick and Arithmetical Proportions in Building* (London 1734-36), nella tavola che rappresenta *The Cube*, progetto di casa di campagna composta dall'assemblaggio di tre unità cubiche con circonferenze inscritte, sia in pianta che in alzato. Il riferimento al geometrismo della cultura inglese e ai portati simbolici della metrologia massonica, sono argomenti a cui Ferraresi si era probabilmente accostato durante il suo soggiorno londinese (Cilento 1986, Barucci 2002, p. 47).

Il fatto che il *Corso di architettura civile* sia rimasto manoscritto non consente di fare ipotesi sulle finalità della traduzione, che si estende a quasi tutto il primo capitolo delle *Mémoires*, relativo al modo di redigere il piano di una città, salvo poche semplificazioni e i tagli in corrispondenza dei riferimenti alle tavole grafiche, evidentemente non riportate. Curiosamente la ripresa esclude l'ultimo paragrafo, l'*Article neuvième*, inteso a mostrare l'applicabilità del metodo alle città esistenti, soffermandosi sui casi del concorso per l'abbellimento di San Pietroburgo e sul piano per la città di Metz.

Nella parte antologizzata sono indicati i titoli degli otto paragrafi tradotti, mentre qui di seguito riportiamo un passo dell'*Article neuvième*, a maggiore intelligibilità della versione e della concezione di Ferraresi, soprattutto riguardo al significato strutturante che egli attribuisce all'abbellimento urbano.

Richiamati i capisaldi della sua città *raisonnée*, salubre e sicura, Patte afferma:

«Mais envain aurai-je fait voir les avantages que l'on peut tirer de la distribution raisonnée d'une Ville, s'ils n'étoicnt applicables à toutes celles qui existent; j'aurois fait le tableau d'un bonheur imaginaire dont on regretteroit de ne pouvoir jouir; heureusement, tout ce que j'ai dit, est également applicable à toutes les Villes, & quelque défectueuses qu'elles soient par leur composition physique, elles sont susceptibles d'être rectifiées plus ou moins suivant notre projet. Pour le persuader, en bon citoyen qui doit tourner de préférence ses regards vers sa patrie, je choisis Paris, c'est-à-dire, une des Villes où il y a certainement le plus à réformer à tous égards: on jugera par cet exemple frappant combien les principes que j'ai établis, sont féconds en application» (Patte 1769, p. 61).

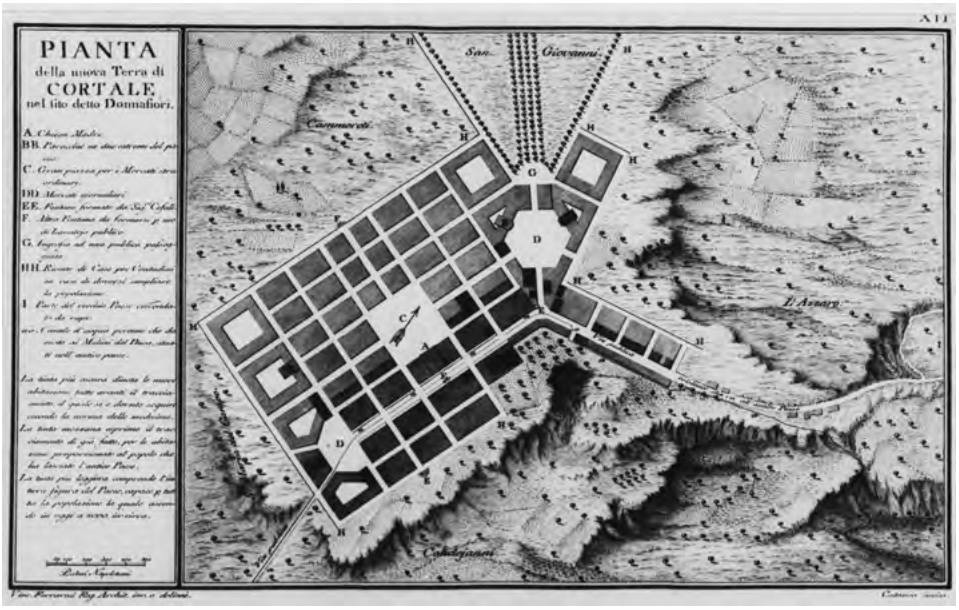


Fig. 1. “Pianta della nuova Terra di Cortale nel sito detto Donnafiori, Vinc. Ferraresi Reg. Archit. inv. e delineò” (da Giovanni Vivenzio, I*storia de' Tremuoti*..., cit., 1788, tav. XII).

23. IL VILLAGGIO INDUSTRIALE DI SAN LEUCIO A CASERTA (1750-1798)

Clementina Barucci

La realizzazione della Real Colonia di San Leucio presso Caserta, rappresenta l'episodio più significativo della politica industriale di re Ferdinando IV di Borbone (1751-1825), il cui valore si segnala sia come esperimento produttivo che sociale. L'introduzione dell'industria serica nel Regno di Napoli rappresenta un settore importante insieme a quello siderurgico nell'ambito del potenziamento delle attività produttive e manifatturiere promosso dal governo borbonico (Rubino 2004).

La vicenda della realizzazione della colonia operaia per la produzione della seta si articola in diverse fasi a partire dall'acquisto della collina di San Leucio (1750) da parte di Carlo III (1716-1788) con il casino di caccia del Belvedere, intorno al quale si svilupperà il futuro insediamento. Si succedono poi diversi interventi messi in atto dal figlio di Carlo Ferdinando con una perimetrazione dell'area (1773), del Real Sito di San Leucio, la successiva trasformazione del preesistente casino del Belvedere in *Edificio della Seta* e quindi la realizzazione di fabbricati specificamente dedicati alle lavorazioni seriche, la filanda e il filatoio (Genovese 2013). L'esperienza di San Leucio si distingue per l'introduzione di tecniche di lavorazione aggiornate anche con l'impiego di maestranze specializzate provenienti da Torino e da Firenze e l'uso di avanguardistiche macchine idrauliche (Celano 1860).

Nell'insediamento, agli edifici destinati alla produzione serica si aggiungono poi le schiere di case operaie (fig. 1), realizzazione pionieristica di intervento residenziale (Plunz 1977) a favore delle classi lavoratrici, che ha solo poche analogie negli stati italiani ed è piuttosto riferibile ad iniziative paternalistiche di imprenditoria illuminata messe in atto a livello europeo.

Le abitazioni operaie articolate in due corpi intitolati rispettivamente ai due sovrani della casa Borbone responsabili dell'iniziativa, denominati quartieri San Carlo e San Ferdinando sono realizzate (1786-88), alla viglia della fondazione ufficiale della *Real Colonia di San Leucio*, e della promulgazione del *Codice delle Leggi* destinato a regolare la vita della comunità (1789).

Non a caso la pubblicazione del codice ispirato a principi di eguaglianza e di giustizia sociale coincide con la data della Rivoluzione francese; queste regole di ascendenza roussoiana sono ispirate al re dalle idee maturate nell'ambiente

partenopeo di matrice illuminista. La redazione del *Codice* è riferibile alle teorie economiche e alle proposte riformatrici di teorici come Antonio Genovesi (1713-1769), Ferdinando Galiani (1728-1787) e soprattutto Gaetano Filangieri (1753-1788), la cui *Scienza della legislazione* (1780-1785) presenta diretti principî ispiratori sulla necessaria unione fra agricoltura e manifatture.
L'architetto regista della progettazione degli interventi è Francesco Collecini (1723-1804), incaricato dal re del progetto di una città nuova a lui intitolata, Ferdinandopoli (Kruft 1990, pp. 115-130; Serraglio 2017).
Questo nuovo organismo urbano dall'impianto circolare incentrato sulla fabbrica del Belvedere, che è duplicata simmetricamente, è una città ideale, analoga al coevo esempio di Ledoux (1736-1806), la città del sale di Chaux, dalla cui realizzazione (1775-79) si sviluppa il progetto di città utopica edito solo nel 1804 (Kruft, pp. 206-211). Della città del Collecini intitolata a Ferdinando non rimangono disegni ma una suggestiva descrizione del suo allievo Ferdinando Patturelli:

> Il Re Ferdinando colle sue proprie mani ne delineò il primo pensiero, che poi fu disteso dall'Architetto Collecini. Centro della medesima era una gran piazza circolare del diametro di palmi *seicentotrenta* [circa m. 105] il cui punto medio era a perfetto intraguardo col mezzo del Real Casino, e propriamente col punto ove oggi ritrovasi la statua del Re; giacché come da una parte così dall'altra dovea venire un simile avancorpo con magnifica scalinata, ed altro portone d'ingresso. Da questo centro a guisa di raggio partivan tutte le strade, e collo stesso centro venivan circoscritte le altre, che le traversavano in linee di circonferenze. In questa pianta circolare, e precisamente sulla parte verso Settentrione, che guardava il Real Casino, o Palazzo stabilì il Re, che fosse costruita la Cattedrale con elegante prospetto: e nell'opposta parte della piazza, che guardava il Mezzogiorno il Teatro. I restanti casamenti laterali a' due descritti, sino a chiudere le stessa piazza doveano essere nel prospetto tutti semplici, ed uniformi, ad un livello, ed a due soli piani coverti a tetto; solo però nel mezzo di ogni spazio, che si frapponea fra l'una strada, e l'altra vi era immaginato un casamento più alto, e più decorato degli altri ricoverto da loggia con balaustrata, per dare un grazioso gioco alle fabbriche, e togliere ogni sorta di *monotonia* disgustevole all'occhio. Lo stesso dovea praticarsi nelle strade di rivolta tanto in quelle, che uscivano alla piazza, quanto in quelle che le traversavano, sempre con l'eguaglianza di un prospetto incontro all'altro (Patturelli 1826, pp. 84-85).

Dopo il 1789, momento di conclusione delle principali costruzioni e di pubblicazione dell'importante documento normativo si registra un arresto della costruzione della città di cui era stata posta la prima pietra per la cattedrale nell'autunno di quello stesso anno, per il precipitare degli eventi politici con l'arrivo delle truppe francesi nel 1799 e la proclamazione della Repubblica Partenopea.
Sulla vicenda di San Leucio esiste una ricca storiografia a partire dagli studi effettuati da Eugenio Battisti in collaborazione con Richard Plunz (Plunz, Battisti 1973; Battisti 1974; *San Leucio* 1977). Dal gruppo di studio di Battisti venne eseguita una ipotetica ricostruzione grafica della planimetria della città ideale basata sulla descrizione del Patturelli (*San Leucio* 1977, pp. 96-97).
Dall'esame del testo del Codice si rileva il carattere di paternalismo ma anche

la considerazione per il lavoro e per la vita comunitaria dei cittadini. Questo carattere si evidenzia fino dalla scelta dei termini per designare gli abitanti e la comunità della 'città-fabbrica': «artieri della seta», «artisti», «Società». La benevola disposizione del sovrano è espressa esplicitamente alla fine del Codice: «Ed io questo ancora voglio, che siate distinti da tutto il resto de' miei Popoli» (Cap. II, § VI).

Al di là degli articoli dedicati all'istruzione e alle pratiche religiose, alla fedeltà al sovrano, alla patria, ecc., il *Codice* regola la vita comunitaria con norme lavorative, di comportamento individuale e sociale. L'imposizione della foggia e del colore dei vestiti, senza eccezioni, come elemento di distinzione sociale, allo scopo di evidenziare la differenza delle tipologie di salariati fra gli stessi dipendenti della corona, è riferibile a un modello utopico che richiama ad esempio le divise disegnate da David nel periodo della Rivoluzione (Mascilli Migliorini 2003, p. 32). La vita della comunità era scandita da una serie di regole effettivamente innovative, come la fornitura di casa e di attrezzi tramandabili di padre in figlio; la paga uguale per uomini e donne: innovazione, questa, di assoluto rilievo; le norme sanitarie; l'assicurazione del lavoro per tutto l'anno; la *Cassa di Carità* per i vecchi e gli inabili. Le «provvidenze» e le regalie facevano dei lavoratori delle fabbriche reali degli autentici privilegiati e attenuavano la durezza dei turni lavorativi e degli obblighi religiosi. Il regime speciale di San Leucio - in cui il bilancio economico è stato fino dall'inizio sempre in perdita - viene mantenuto anche dopo la parentesi della rivoluzione napoletana, dalla fine del 1798 alla primavera del 1799, che aveva mostrato una fedeltà al re non propriamente esemplare di una parte della popolazione leuciana.

Nella scena europea San Leucio ha un precedente diretto in un'altra impresa economica promossa dai Borbone: il padre di Ferdinando, Carlo III, aveva intrapreso nel 1767 in Spagna, nella Sierra Morena, la fondazione di una serie di città nuove, costruite da Pablo Antonio José de Olavide (1725-1803), nelle quali l'agricoltura si sposava alla produzione tessile e serica. Queste «Nuevas Poblaciones» con capitale La Carolina dall'impianto urbanistico razionale, regolate da ordinamenti e programmi educativi dovevano certo essere noti alla corte napoletana (Kruft 1990, p. 120; Herrera García 2012).

L'esperienza della colonia di San Leucio ha avuto nel coso degli ultimi decenni diverse riprese di interesse come attesta la pubblicazione di numerose riedizioni del codice tra cui quella commentata da Massimo Cacciari (*Origine della popolazione...*, 2004).

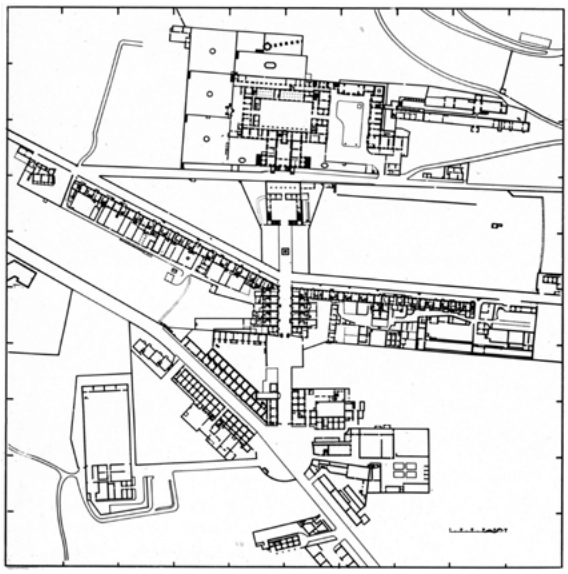


Fig. 1. San Leucio, il Casino di Belvedere e le abitazioni operaie (da *San Leucio: archeologia*..., cit., 1977, p. 133).

Fig. 2. Ferdinando PATTURELLI, *Caserta e San Leucio descritti* […], Stamperia Reale, Napoli 1826, carta topografica fuori testo, particolare con Caserta, la reggia, e il "Recinto del Muro di S. Leucio". (Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze).

24. VINCENZO RUFFO (CASSANO DELLE MURGE 1749 – CASERTA 1794)

Clementina Barucci

Nato a Cassano delle Murge in Terra di Bari studia dapprima nel seminario di Matera, sotto la guida del fratello Giuseppe, sacerdote; poi la sua formazione è curata a Napoli da un altro fratello sacerdote, l'abate Angelo, tempra di intellettuale appassionato di storia e di archeologia. Lui stesso si definisce «un Etrusco cosmopolita, amante per dovere, e per genio dell'inclita città di Napoli». Portato verso l'architettura, si forma nello studio di Luigi Vanvitelli (1700-1773) e alla scuola di Carlo Galli (1717-1760), erede della tradizione dei Bibbiena.
Dal 1769 inizia una lunga serie di viaggi di istruzione in Europa, da Venezia alla Germania, alle Fiandre e alla Francia, interessato alle idee politiche e filosofiche. Le città d'oltralpe da lui visitate saranno fondamentali per la formazione della sua cultura urbanistica e per i riferimenti frequenti nei suoi scritti teorici. La grande curiosità, la capacità di fare tesoro delle esperienze e un ingegno brillante gli favoriscono l'accesso a rinomati circoli e salotti culturali in Italia e in Europa. In particolare è significativa la benevolenza dimostratagli da Pietro Leopoldo di Toscana (1747-1792), cognato di Ferdinando IV di Napoli (1751-1825), che porta nel 1788 al suo accoglimento come docente nella Real Accademia delle Belle Arti di Firenze in una congiuntura significativa, come sottolinea Fiammetta Adriani: «Vincenzo Ruffo fu uno dei primi ad essere insignito di questa dal granduca Pietro Leopoldo dopo che questi, chiusa nel 1784 la vecchia scuola, la riaprì con un nuovo statuto, accrescendola con nuovi insegnamenti, i quali, sembra con i suggerimenti del Mengs, abbandoneranno la componente applicativa per abbracciare le teorie filosofiche ed estetiche dell'illuminismo e del neoclassicismo» (Ruffo 2001, p, 17; per una puntuale ricostruzione delle vicende dell'Accademia fiorentina sotto Pietro Leopoldo vedi: Zangheri 1992, pp. 329-330).
Quando nel 1790 Pietro Leopoldo lascia la Toscana per salire al trono dell'impero d'Austria, lo chiama a Vienna. Alla sua morte (1792) Ruffo riprende i contatti con la corte napoletana. Ferdinando IV gli commissiona un'altra serie di viaggi per promuovere un deciso progresso tecnico e architettonico nel regno di Napoli. Ruffo muore nel 1794 a Caserta a soli quarantacinque anni.
Oltre ad alcuni lavori di progettazione, a Bari e in provincia, ove dimostra una sapienza interpretativa dei luoghi, nelle forme come nei materiali, il lascito di

Vincenzo Ruffo è soprattutto teorico. La sua produzione consta di quattro saggi, tutti editi in vita e recentemente ripubblicati insieme; due riguardano problematiche urbane con riferimento alla realtà napoletana: *Sulla Rinnovazione de' progetti relativi all'abbellimento e alla pulizia della città di Napoli onde il fine di tale esecuzione possa corrispondere al Principio* (pubblicato in forma anonima, 1779) e *Saggio sull'abbellimento di cui è capace la città di Napoli* (1789); altri due scritti vertono su problematiche relative all'essenza dell'architettura e alla filosofia del bello: *Saggio ragionato sulla origine ed essenza dell'Architettura Civile* (1789); *Saggio filosofico sul Bello* (1790), sui quali si vedano le riflessioni di Benedetto Gravagnuolo (Gravagnuolo 2004, pp. 302-305).

Nel saggio *Sulla Rinnovazione* del 1779, Ruffo denuncia i gravi problemi che affliggono la città di Napoli, allora una densa realtà metropolitana di 450.000 abitanti, in primo luogo l'igiene, i traffici veicolare e pedonale, la fatiscenza degli edifici. In questo primo testo si trovano indicazioni circa le possibili modalità di intervento nel contesto napoletano proposte in forma frammentaria, con riferimenti ai modelli d'oltralpe, che saranno formulati in forma più organica nel *Saggio sull'abbellimento*, di dieci anni successivo del quale lo scritto edito dieci anni prima costituisce una anticipazione.

Il più interessante, non solo ai nostri fini, è il saggio del 1789 su Napoli (Strazzullo 1990, Starace 1997). Il fine espresso dal titolo presuppone che nella città esistano le premesse non solo fisiche - il lavoro è dedicato a Ferdinando IV, elogiato come «Maganimo, e Grande» - per dar corso a un rinnovamento che trova nella bellezza la sua piena espressione.

Il *Saggio* esordisce con queste parole indirizzate al re di Napoli, che ben esprimono l'idea della «riforma» della città auspicata dal Ruffo: «La grandezza della Vostra superba Capitale, la sua popolazione, la sua ricchezza, l'abbondanza, l'amenità della situazione, la dolcezza del clima, e le delizie delle sue adjacenze, come la rendono il complesso delle bellezze della natura, il più amabile soggiorno dell'Universo, e l'ammirazione di tutti i Forestieri; così la sua irregolare costruzione, la strettezza, tortuosità ed angustia delle sue strade, e la mancanza di molti edifici pubblici, necessarj al maggior comodo degli abitanti, ed al maggior decoro della Città, fanno desiderar una general riforma nel materiale della medesima, acciò riunendo le bellezze dell'arte a quelle della natura potesse col tempo divenire la prima Città dell'Europa, e la Capitale dell'Universo» (pp. 3-4).

In maniera assai appropriata nel 1989 alla ripubblicazione del saggio (Ruffo 1989) si è unita la localizzazione delle sue proposte sulla carta di Napoli di Giovanni Carafa duca di Noja (1715-1768). Se infatti le premesse teoriche del progetto sono da individuarsi in Marc-Antoine Laugier (1713-1769), non c'è dubbio che la loro verifica è stata condotta dall'autore proprio su quella carta. Si riscontra inoltre nell'autore un atteggiamento di concretezza che intende presentare la necessità e praticabilità delle proposte. Riguardo il tema delle demolizioni come strumento necessario per rinnovare la città Ruffo riprende l'idea di Milizia (1725-1798) che nei *Principj* aveva affermato: «per abbellire una città bisogna distruggere più pezzi.

Questa distruzione non è che apparente, ma in realtà è una nuova edificazione più bella e più sana» (Milizia 1785, p. 213). Ad esempio nel proporre la demolizione di alcuni conventi per i necessari slarghi, spazi pubblici, ecc., Ruffo non mostra alcun accanimento nei confronti della straripante presenza dei complessi religiosi (circa duecento), ma sottolinea che tutto sommato quelli che restano sono ben sufficienti.

La lezione laugieriana è accolta esplicitamente (per un refuso il teorico francese è citato come «l'ingegnoso Ab. Laugier» (p. 20) e declinata nella pienezza delle sue implicazioni, in maniera più organica dello stesso Milizia (Panza 1990). Ruffo infatti lega la struttura della città di Napoli alle bellezze della Natura e questa dimensione interagisce effettivamente con quella fisica sia nelle descrizioni della situazione esistente che nelle proposte, ove l'elemento verde svolge il ruolo di basso continuo della struttura urbana: «Il ruolo svolto dal passeggio è molteplice, da un lato consente la fruizione del panorama ed è luogo di pulizia, ossigenazione e decoro, ma dall'altro, soprattutto, riconnette le diverse zone urbane in un unicum cittadino» (Manna 2001, p. 89).

La teoria dell'*embellissement total* realizzato dai governi, che sostituisce l'*embellissement particulier*, di iniziativa privata, è introdotta da Voltaire (1694-1778) per Parigi (Voltaire 1750), ritenendola necessaria. Il concetto è ripreso da Laugier nei suoi aspetti teorici e da Patte (1723-1814) in quelli formali esplicitati in un piano generale per la capitale francese (Finotto 1992, pp. 216-228).

Da Ruffo vengono ripresi i temi consueti già esposti in Laugier, al fine di perseguire «la bellezza e la magnificenza di una Città», qualità che dipendono principalmente da quattro elementi: gli ingressi, le strade, le piazze e gli edifici. Riguardo a questi temi Ruffo sviluppa «alcuni principj ed alcune idee secondo le quali si deve agire, ed alcune regole che bisogna seguire».

Così «Gl'ingressi d'una Città devono essere liberi, e spaziosi; proporzionati in numero all'estenzione della Città, e mediocremente ornati» (Ruffo 1789, p. 23); riguardo alle piazze annota: «Ogni quartiere dovrebbe avere una piazza grande a proporzione della sua estenzione, e regolare nella sua forma; tutte tra loro differenti, chi circolare, chi ellittica, chi poligona, e chi rettangola. Numero di strade dovrebbe sboccarvi per facilitare l'accesso de' compratori, e venditori […]» (Ibidem, p. 58). Gli edifici infine sono distinti in pubblici e privati: «alcuni servono, e sono a disposizione di tutti gli abitanti, come Chiese, Teatri, Tribunali, Università ec., altri sono destinati per l'abitazione degl'individui, e delle famiglie.» (Ibidem, p. 60). Significativo il suggerimento di un controllo pubblico sull'edilizia privata anche riguardo l'architettura dei fronti su strada: «non bisogna abbandonare ai capricci de' particolari l'esterno delle diverse case, ed abitazioni; tutto ciò che ha l'aspetto sulla publica strada, dev'essere determinato e soggettato alla publica autorità» (Ibidem, pp. 70-71).

Come nota Benedetto Gravagnuolo «al di là dei dati biografici, che attestano i numerosi viaggi di Ruffo in varie città d'Europa e la sua discreta conoscenza delle principali lingue straniere, la riprova più significativa della sua apertura critica

verso i nuovi orizzonti del dibattito culturale internazionale sta negli altri due trattati» non strettamente legati a tematiche urbane (Gravagnuolo 2004, p. 303). Nel *Saggio* sulle origini dell'architettura civile polemizza con la *cabane rustique* di Laugier, non ritenendo che possa essere assunta a modello di perfezione estetica. Nel *Saggio filosofico sul bello* si può rilevare un riferimento alle riflessioni dei trattati di architettura sul tema della *venustas*, con richiami anche se non del tutto espliciti al pensiero massonico.

Il *Saggio sull'abbellimento* di Vincenzo Ruffo costituisce un contributo di rilievo nel quadro della produzione trattatistica napoletana del secondo Settecento (Cappellieri 1998), elaborata dopo l'avvento dei Borbone, nell'ambito della cultura di ispirazione illuminista e di riscoperta dell'antico connessa agli scavi di Ercolano e di Pompei e all'Accademia Ercolanense. Tra le opere più significative della letteratura trattatistica napoletana del tempo si segnalano quelle di Mario Gioffredo (1718-1785), Niccolò Carletti (1723-1796), Berardo Galiani (1724-1774), Vincenzo Lamberti, Giuseppe Parisi.

Carletti, autore delle *Istituzioni di architettura civile* (1772), di ispirazione vitruviana, ha anche una conoscenza delle problematiche urbane relative alla città di Napoli, avendo un ruolo significativo nell'aggiornamento della *Mappa Topografica* di Giovanni Carafa edita nel 1775 dopo la morte del suo autore.

La data della scomparsa di Ruffo (1794) «segna simbolicamente la fine di un'epoca anche per la cultura architettonica napoletana […] con la sua morte si chiude una feconda stagione di esperienze, studi e ricerche di grande densità teorica» (Gravagnuolo *Prefazione,* in Menna 2008, p. 7).

25. CRISTOFANO MATTEO MARTELLI LEONARDI (? – LUCCA, POCO PRIMA DEL 1805)

Gabriele Corsani

I dati biografici sono incerti: «Nato in un paese lungo il corso del fiume Serchio, (…) entra in Seminario probabilmente a venticinque anni, forse appartenente all'Ordine dei Francescani Minori» (Lomas 2009, p. 573) ed è ordinato sacerdote. Dai titoli delle sue pubblicazioni abbiamo alcune notizie più certe: «Nel 1770 fa parte dell'Accademia degli Oscuri e nel 1789 è professore al Seminario Arcivescovile di Lucca, dove insegna Eloquenza.» (Ibidem). È dunque presbitero, letterato e poeta.

Il 16 gennaio 1781 a Pietrasanta, ove è canonico della collegiata, celebra le esequie in onore di Maria Teresa d'Austria: atto di omaggio al granduca Pietro Leopoldo, suo figlio, e implicita adesione alle riforme in materia religiosa da lui intraprese, generalmente e decisamente avversate dai religiosi regolari e secolari. Domenico Moreni inserisce l'opuscolo di Martelli Leonardi con l'*Orazione* per Maria Teresa nella sua bibliografia della Toscana, aggiungendo una nota di grata memoria a chi gli era stato maestro nel Seminario lucchese di S. Martino, scuola che «rammenta con dolore la perdita di questo suo Professore di Belle Lettere.» (Moreni 1805, II, p. 46). È ragionevole supporre che sia deceduto poco prima del 1805.

Martelli Leonardi traduce il poemetto *Les jardins ou l'art d'embellir les paysages* di Jacques De Lille (comunemente: Delille, 1738-1813), pubblicato a Parigi nel 1782). L'autore, che aveva visitato molti giardini in numerosi viaggi in Europa, argomenta sia i meriti dello stile formale di ascendenza francese sia di quello paesaggistico o all'inglese, concludendo che quest'ultimo ha Dio dalla sua parte. Gli arride un grandissimo successo, testimoniato da numerose traduzioni. In Italia, oltre a quella del nostro canonico, *I giardini, ossia l'arte d'abbellire i paesaggi, del Signor Abate De Lille* 1794), se ne contano almeno altre tre, con lo stesso titolo della prima, interessanti per le figure dei loro autori: l'abate veneziano Antonio Garzia, letterato (presso Sebastiano Valle, Venezia 1792); Marco Lastri (1731-1811) "proposto fisiocratico" fiorentino, accademico dei Georgofili (Pagani, Firenze 1794; seconda ed.: Stamperia Reale, Firenze 1805); Eutimio Carnevali (1776-1845), apprezzato funzionario e letterato pesarese (per Niccolò Bettoni, Brescia 1808).

La fama di Martelli Leonardi, non si deve alla traduzione sopradetta, dedicata agli allievi del Seminario (Martelli Leonardi 1794, pp. XI-XII), ma a un suo poemetto

in tre canti, anch'esso in endecasillabi sciolti, aggiunto nello stesso volume, *L'idea dei giardini dei Sig. Abate De Lilla applicata alle mura di Lucca (...)*, motivo della sua presenza in questa antologia. *L'idea dei giardini ...* è stata ripubblicata a sé a cura di Maria Adriana Giusti (Giusti in Martelli Leonardi 2003).

Delille è dunque la chiave d'accesso, o il pretesto, per l'attenzione di Martelli Leonardi al singolare giardino pubblico lucchese. Le ampie note al primo canto ne esaltano i caratteri naturalistici e paesistici, felicemente privi della cornice storica e mitologica prevalente nel secondo e terzo canto. La descrizione della passeggiata pensile, chiamata appunto «Giardin Babilonese», evidenzia la regolata varietà dell'impianto e la piacevolezza dei colori delle trame vegetali. Ricordiamo che l'alberatura era stata messa a dimora fino dal compimento della fortificazione, iniziata alla metà del Cinquecento, per stabilizzare il terreno di riporto fra le due muraglie dell'apparecchio difensivo rispondente ai nuovi requisiti della tecnica d'assedio, cioè altezza ridotta (qui circa dodici metri) e ampio spessore per l'aumentata potenza delle artiglierie (Belli Barsali 1988, pp. 43-45). Tale ornamento attira l'attenzione dei viaggiatori. Michel de Montaigne, che visita Lucca nel 1581, osserva: «Tutto intorno alle mura, sul terrapieno interno, sono piantati due o tre filari d'alberi che servono per l'ombra e in caso di necessità – dicono – per fascine [;] da fuori altro non vedete se non una foresta che nasconde le case.» (Montaigne 1972, p. 255). Quanto alle fascine il "caso di necessità" è riferito all'ambito militare: cosparse di pece e incendiate erano gettate sugli assalitori.

Un altro illustre e curioso viaggiatore, il pittore tedesco Georg Christoph Martini (1685 (?)-1745), che visita la città nel 1727 (vedi oltre), ammira l'ornamento naturalistico della cerchia urbana, con un apprezzamento più pratico che paesaggistico: «Esternamente le mura sono di una robusta costruzione di mattoni, col loro cordone, il cui contrafforte è dalla parte interna. […] La scarpa interna, come pure i bastioni sono coperti da alberi, belli e di grandi proporzioni, che procurano all'erario una notevole entrata, ed, al tempo stesso, ombra per chi vuole passeggiare rendendo più solido il terrapieno. La via delle mura è così larga che tre carrozze affiancate possono percorrerla con comodità.» (Martini 1969, p. 112). Il beneficio per l'erario si deve alla legna ricavata dalla 'coltivazione' del vero e proprio bosco, o «foresta» secondo la definizione di Montaigne.

Martelli Leonardi stabilisce una rispondenza fra il giardino aereo delle mura e le sollecitazioni intellettuali che suscita: «Gli undici gran Baluardi, che spartiscono il recinto, e le Cortine, sono al di sopra undici gran boschi ordinatamente folti, i quali a mano a mano, che un passeggia, (…) da vicino invitano l'Amicizia, il Letterato, il Filosofo, a penetrarli, onde venire a mutui colloqui.» (Martelli Leonardi 1794, p. 237). È dunque «un vero e proprio percorso iniziatico quello che si svolge fra Natura e Cultura» (Giusti in Martelli Leonardi 2003, p. 13), in accordo alla *coté* esoterica, spesso massonica, usuale nei giardini privati. Il pubblico, che non ha limitazioni di accesso, ne apprezza la piacevolezza e non interferisce con le dotte visitazioni.

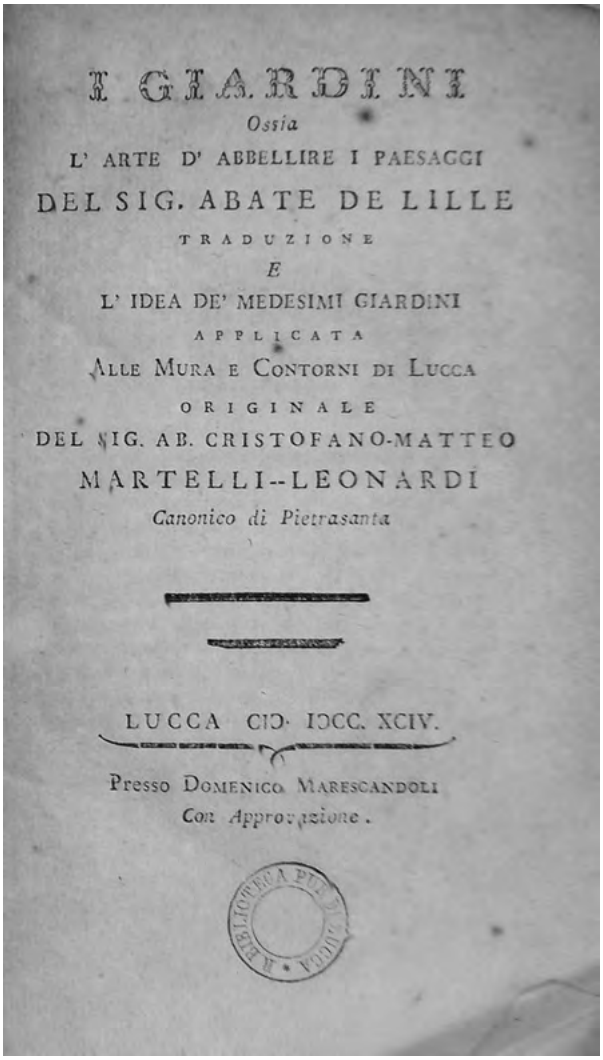
Di poco precedente il poemetto di Martelli Leonardi è *Le ville lucchesi* di Antonio Cerati (1738-1816), letterato e filologo parmense. Le descrizioni dei giardini rivelano una chiara adesione al nuovo gusto informale, come mostra la descrizione della villa Mansi a Segromigno. Fatto cenno alla bellezza dell'architettura, «L'oggetto però, che più vi alletta, si è un delizioso bosco, ove l'arte si cela piacevolmente sotto le forme negligenti della semplice natura nelle tortuose strade, nelle piante disposte in apparente disordine, tra gli scherzi delle fontane, a mezzo la ricca varietà de' prospetti, i quali contraddicendosi, dirò così, diventan più belli.» (Cerati 1783, pp. 30-31).
Dalla corona verde delle mura lo sguardo coglie i coltivi limitrofi, e spazia con l'occhio della mente sui campi e sui giardini delle ville nelle colline, in una relazione che la forma del territorio, nel cerchio che ha Lucca al centro, accoglie come ininterrotta bellezza
La composizione di utile e bello, motivo ricorrente in tutto il Settecento, mostra un'interessante accezione, per la positività attribuita al lusso quando la sua manifestazione si esprima all'interno di un ordine 'naturale':

> L'arte de' giardini, che si potrebbe chiamare il lusso dell'agricoltura, mi sembra un divertimento il più convenevole, e quasi direi il più virtuoso delle ricche persone. Poiché, se si riguarda come coltivazione, quei le riconduce all'occupazione innocente della campagna: se poi si riguarda come decorazione; favorisce egli fuori di rischio quel gusto del dispendio, il quale seguita le grandi fortune: finalmente per questa classe di persone quello ha il doppio vantaggio di secondare a un tempo i piaceri della città, e quei della campagna.
> Tal piacere delle persone particolari s'è ritrovato andar congiunto alla pubblica utilità: egli ha fatto amare il soggiorno delle di loro terre alle persone facoltose. Quel denaro, che avrebbe occupato gli artisti di lusso, scorre a nudrire i coltivatori, e la ricchezza ritorna alla sua vera sorgente. In oltre la coltivazione s'è arricchita d'una moltitudine di piante, e d'alberi forestieri aggiunti alle produzioni del nostro suolo, lo che vale tutto quel marmo, che i nostri giardini hanno perduto. (Martelli Leonardi 1794, pp. XV-XVI).

Alle componenti intellettuali si aggiunge l'«espressione di un messaggio filosofico e politico molto preciso: la Libertà della repubblica lucchese.» (Lomas 2009, p. 573), che il minuscolo Stato esalta con il motto *Libertas* apposto nel timpano sopra la Porta San Pietro, in direzione di Pisa, capace di suscitare consonanze non epidermiche, come avviene a Georg Christoph Martini sopra citato: «Arrivato a Lucca il Martini annota nel suo Giornale: "L'imponente porta su cui sta scritto "LIBERTAS" in grandi lettere dorate […] mi diede del luogo una grandissima impressione" […]. Da qui la decisione, probabilmente, di stabilirsi definitivamente a Lucca […]» (Martorano 2019, p. 110).
Le turbolenze politiche di fine secolo si incaricano di mostrare la fragilità di quella fierezza: i francesi mettono fine all'indipendenza della repubblica all'inizio del 1799; nell'estate dello stesso anno subentrano gli austriaci che requisiscono i numerosi cannoni sulle mura e tutto l'arsenale della città.

Il favore e l'attenta cura per la selva urbana sono mantenuti fino dall'inizio della Restaurazione. La duchessa regnante Maria Luisa di Borbone «il 27 dicembre 1818 firmava il primo Ordine Reale nel quale era nominato il Sig. Pietro Paoli Direttore di tutti i lavori di abbellimento alla pubblica passeggiata della Muraglia (…)» (Niglio 2018, p. 29).
L'architetto Lorenzo Nottolini aveva nell'anno precedente progettato l'impianto di nuove trame arboree sopra le mura nel tratto fra la Porta San Pietro, compreso la via di accesso, e la Porta San Donato (Dezzi Bardeschi *et alii* 1970, p. 82). La realizzazione è rapida: «È del 1819 un decreto con cui Maria Luisa di Borbone stabilisce sanzioni e carcere a chi arrechi danno alle piante sopra le mura perché è "di molto interesse che si conservino gli Alberi delle mura della Città, e (…) le nuove piantagioni principalmente per ornare le mura medesime e rendere deliziosa la passeggiata."» (Martinelli, 2010, p. 89).
La conferma dell'apprezzamento della passeggiata e delle cure appena allora profuse dalla duchessa Maria Luigia, ora ricordate, si ha con la prima guida moderna di Lucca del distinto letterato Tommaso Trenta:

> Il recinto è difeso da undici bastioni regolari […] e da qualche opera esteriore fatta di terra; ed è fiancheggiato internamente da vasti terrapieni con alberi in tutta la loro estensione; i quali spogliati della numerosa artiglieria, che gli ornava maestosamente per lo passato, offrono ora allo spettatore la vista di tutto il Contado, e delle Ville lucchesi, ed ai pedoni ed alle carrozze un amenissimo passeggio pel corso di due miglia e mezzo, mai interrotto né pure dalle porte sopra le quali esso trapassa. Queste belle mura, che sono senza dubbio la parte più deliziosa della Città, ricevono anche in questi giorni, per un nuovo tratto della Sovrana provvidenza, maggiore ampiezza sulle cortine le meglio esposte, si adornano di quattro file di alberi, e se ne rendono più comode e regolari le salite. (Trenta 1820, p. 19).



I GIARDINI

Ossia

L' ARTE D' ABBELLIRE I PAESAGGI

DEL SIG. ABATE DE LILLE

TRADUZIONE

E

L' IDEA DE' MEDESIMI GIARDINI

APPLICATA

ALLE MURA E CONTORNI DI LUCCA

ORIGINALE

DEL SIG. AB. CRISTOFANO-MATTEO

MARTELLI--LEONARDI

Canonico di Pietrasanta

LUCCA CIↃ. IↃCC. XCIV.

Presso DOMENICO MARESCANDOLI

Con Approvazione.

BIBLIOTECA PUBBLICA LUCCA

Fig. 1. *I giardini, ossia l'arte d'abbellire i paesaggi, del Signor Abate De Lille, Traduzione e L'idea de' medesimi giardini applicata alle Mura e Contorni di Lucca, originale del Sig. Ab. Cristofano Matteo Martelli Leonardi, Canonico di Pietrasanta*, presso Domenico Marescandoli, Lucca 1794. (Biblioteca Statale – Lucca)

26. GIUSEPPE DEL ROSSO (ROMA 1760 - FIRENZE 1831)

Pier Luigi Palazzuoli

Nasce a Roma da famiglia fiorentina in cui il padre Zanobi Filippo e il nonno Giuseppe Ignazio sono stimati architetti. Figlio d'arte, perfeziona «la sua preparazione culturale e professionale presso la scuola di architettura istituita nel 1784 dal granduca presso l'accademia di belle arti e affidata al magistero di G. M. Paoletti.» (Bencivenni 1990, p. 272). Alla morte del padre (1798) «entrò a far parte a pieno titolo dello scrittoio delle Fabbriche come "ingegnere aggregato"» (Ibidem, p. 273).

Il giovane Giuseppe Del Rosso è attivo esponente del mondo intellettuale e professionale fiorentino di fine secolo, con una vivacità non esente da spigolosità caratteriali come rivela la ingenerosa polemica con Giuseppe Manetti autore della palazzina reale delle Cascine (Zangheri 1984, p. 17). Si misura con molteplici dimensioni del progetto, e insieme affronta dal punto di vista teorico, metodologico e tecnico questioni di architettura, archeologia, storia dei monumenti patri, arte dei giardini, con una passione coltivata in tutte le fasi della sua carriera. Ne scaturisce una nutrita serie di pubblicazioni, da articoli su riviste accademiche una numerosa serie di agili opuscoli su una quantità enciclopedica di temi, dal disegno della voluta di capitello ionico ai giardini inglesi. Non mancano curiosi laterali tematici, come le istruzioni per l'uso delle varie specie di carta o per la coltivazione delle patate. Del Rosso è anche un collezionista di opuscoli, come fa fede la sua 'Libreriola', donata alla Biblioteca Riccardiana di Firenze, in cui è contenuta questa amabile categoria editoriale (Minicucci 1983).

Quando la Toscana è annessa all'impero francese (1808-1814), con il mantenimento formale dello status di granduchessa per Elisa Bonaparte Baciocchi, Del Rosso è nominato capo dell'Ufficio tecnico della municipalità di Firenze (Zangheri 1987, pp. 317-318).

Su incarico del municipio redige il progetto di una grande piazza celebrativa del nuovo assetto politico, il Foro Napoleone, situata nella zona nord fra le mura urbane e i volumi del convento di San Marco, che risulta infelice per la localizzazione e per l'impianto generale. Approvato dal Consiglio municipale il 7 luglio 1810, è bocciato senza appello dall'autorità imperiale a Parigi (Boyer 1969, pp. 262-269; Godoli 1978, pp. 21-24; Cresti 1983, p. 18; Godoli 1987, pp. 8-12, 15).

Il progetto è corredato di una dettagliata valutazione economica per gli espropri e le occasioni nelle zone contigue. Godoli sottolinea il ripetersi di analoghe proposte delle città italiane, intese a «fare dell'intervento pubblico il supporto di iniziative private secondo un'impostazione comune a gran parte dei piani urbanistici, sottoposti al Conseil de Bâtiments delle municipalità italiane.» (Godoli 1978, p. 9). A Firenze tale intento è ribadito e ampliato con il più riuscito programma di interventi relativi a una nuova sistemazione della viabilità urbana in base al *plan d'alignement* della legge francese del 1807. Si tratta di un vero e proprio piano urbanistico che ha una prima parte nel progetto per l'allargamento di Via Calzaioli, ambedue approvati dall'imperatore all'inizio del 1813, e non realizzati in alcuna parte per la situazione politica che precipita di lì a poco, ma utilizzato in più parti dai Lorena tornati sul trono granducale. (Ibidem, pp. 13-16). Un'altra idea di Del Rosso per la sistemazione del centro è l'ampliamento della piazza del Battistero dalla parte del palazzo arcivescovile, che sarà effettuata alla fine del secolo insieme alla distruzione del centro antico. (Fanelli 1973, p. 376).
Numerosi sono inoltre i progetti per convertire all'uso civile gli edifici religiosi delle corporazioni degli ordini soppressi (Godoli 1978, p. 8). Ricordiamo la riduzione dei conventi contigui di Monticelli e Montedomini, realizzata, a Deposito di Mendicità (*Dépôt de Mendicité*) del Dipartimento dell'Arno, uso mantenuto nella Restaurazione col nome di Pia Casa di Lavoro di Montedomini, con un progetto di cui Giovanni Fanelli apprezza la felice misura degli aggetti e delle rientranze che scandiscono il lunghissimo prospetto principale, e «il rapporto tra le superfici piene rispetto ai radi vuoti delle aperture e la funzione delle fasce marcapiano, delle cornici delle lunette, del coronamento delle finestre.» (Fanelli 1973, pp. 376-377).
I due testi inseriti nell'antologia sono un manuale tecnico e una relazione accademica, che tuttora ci risulta inedita (è stata pubblicata la pianta annessa; vedi Censini 1987, p. 105).
Nel 1789 Giuseppe Del Rosso pubblica *Pratica ed economia dell'arte di fabbricare*. Il piccolo manuale, anonimo, è dedicato ai maestri muratori e a tutti coloro che avessero un qualche interesse per gli aspetti tecnici ed economici dell'edilizia, mette in luce l'accortezza del suo autore, cui il formale anonimato consente di fare sfoggio in forma dimessa di un sapere tecnico utile agli stessi architetti. Nel 1806, dopo diciassette anni, presso un altro stampatore, compare, sempre anonima, una nuova edizione arricchita «d'interessanti aggiunte, non che delle nuove tabelle dei prezzi dei generi e delle manifatture»; e comunque, «ad onta di tutti questi pregi l'opera sarà esitata a tenue prezzo, onde renderne facile l'acquisto a ogni ceto di persone» (Del Rosso 1789, 1806, p. 3). La nuova edizione testimonia la tenuta di una diffusa economia artigiana e la sopravvivenza delle tradizionali attività industriali della lana e della seta. A riprova della continuità di un andamento in qualche misura positivo, nel 1828 – nella ritrovata stabilità dopo la tempesta che aveva preso avvio nell'anno della prima comparsa del manualetto e a quasi quarant'anni da quella – si registra una terza edizione (Ibidem, 1789, 1828), quando l'autore è ancora in vita.

Il 10 settembre 1794 Del Rosso presenta all'Accademia Fisico Agraria dei Georgofili, di cui è socio, una memoria su l'*Idea di comode abitazioni ad uso del basso Popolo* da edificarsi a Firenze (Del Rosso 1794). [Fig. 1] L'*idea* ha il fine di stabilizzare nella città i poveri operosi mediante un affitto agevolato e al riparo dall'incombere di sfratti per la vendita dell'immobile locato nonostante la regolare corresponsione del canone. A riscontro di questa 'provvidenza', che Del Rosso non esplicita tanto è chiara, si sarebbe ottenuto un virtuoso impegno da parte del *basso popolo* a mantenere il lavoro, e una conseguente partecipazione alla vita civile ed economica della città. Nella parte iniziale Del Rosso evidenzia il fenomeno, recente e in espansione, che contribuiva ad aggravare la condizione degli affittuari di case povere, cioè l'acquisto da parte di privati per trasformarle in un nuovo organismo unitario di maggior pregio con l'unione di due o più unità adiacenti, come è possibile leggere oggi nella variazione dei prospetti della trama superstite della lottizzazione gotica. Lucida è l'analisi sugli impietosi meccanismi di espulsione dei poveri artigiani, la «classe più utile» costituita da «quelle defatigate famiglie che formano il gran novero della cittadinanza nella società». Quale fosse la stratificazione sociale di Firenze lo chiarisce di lì a poco, nel 1810, il censimento effettuato dall'amministrazione francese: «la popolazione ammonta a circa 73.000 abitanti, per un totale di 53 convivenze e 17.716 famiglie, delle quali 81 ricche, 308 benestanti, 1.620 agiate e 15.707, quasi il 90% dunque, povere o indigenti.» (Fanelli 1973, p. 373, Gozzini 1987).

Il progetto dunque presenta una interessante distribuzione dei singoli «quartieri» in fabbricati di tre piani disposti intorno a *piazzette*, ognuna di 46,50x46,50 metri circa, spartita in quattro riquadri potenzialmente adeguati a formare idonee zone verdi (non evocate da Del Rosso), con al centro un pozzo di acqua potabile. Le misure delle piazzette e le altre poi riferite, non indicate nella relazione, sono ricavate dalla scala metrica della tavola grafica, con inevitabile approssimazione.

Le *piazzette*, «di maggiore, e minor numero quanto lo comporterà l'estensione del luogo destinato e tagliate nel mezzo de' suoi lati da de' corti rami di strade che le riuniscano formano la distribuzione generale». I «corti rami di strade» mettono in comunicazione anche gli spazi aperti interni con l'esterno.

I fabbricati, a L negli angoli e a T per le spine trasversali in caso di almeno due piazzette, sono a corpo doppio dallo spessore costante di metri 17,50 circa, a formare un modulo di 81,50x81,50 metri. La planimetria dimostrativa allegata alla relazione presenta un complesso di tre piazzette, con uno sviluppo del fronte principale di circa 209,50 metri (81,50+46,50+81,50).

I «quartieri» di ogni nucleo, cui si accede dalle piazzette e dall'esterno del fabbricato mediante pozzi scala giustapposti, hanno la ventilazione incrociata, risolta agli angoli da ampie chiostrine. Ogni nucleo comprende 96 «quartieri», 48 interni e 48 esterni, di tre vani ciascuno di cui uno amplissimo per consentire, oltre alle funzioni diurne, lo svolgimento del lavoro delle donne. A questi si aggiunge la serie degli alloggi più piccoli, di due o tre vani uguali, tutti sulla fascia esterna, in numero di 48, non citati nella relazione ma conteggiati nel totale di 288 (48x2+48-piazzetta intermedia + 48x2+48-più piccoli).

L'impianto planimetrico richiama gli ospedali e gli alberghi dei poveri di matrice rinascimentale e poi neoclassica. Ne è un prototipo l'Ospedale Maggiore di Milano, secondo una tipologia diffusa in Italia e reinterpretata nella seconda metà del Settecento, e di questa il Regio reclusorio de' Poverelli di Ferdinando Fuga, a Napoli, è l'esempio moderno più grandioso.
Del Rosso prospetta due ipotesi di localizzazione delle sue case da poveri, una nella zona di Santa Croce, l'altra nell'Oltrarno vicina alla chiesa del Carmine. Risalta l'espressione «vacui immensi» usata per connotare la fascia degli spazi aperti all'interno delle mura ai margini del nucleo urbano compatto costituita dai giardini e dagli orti dei conventi e dagli orti civili, qui visti come riserva di terreno utilizzabile per avviare a compimento la crescita dell'edificato implicata dalla dimensione dell'ultima cerchia e rimasta, come è noto, interrotta per secoli.
L'osservazione finale di auspicio per la buona manutenzione delle fognature e strade anche nelle zone 'periferiche', «mentre in ciò si è profuso pe' quartieri centrali della città» è significativa per quanto conferma sui livelli della stratificazione sociale della città, che si riverbera in quella costruita secondo rinnovati criteri di centralità tradotta in distanza dal centro.
I destinatari della proposta a edificare tali case, i proprietari terrieri dell'Accademia, tradizionali detentori della ricchezza e delle leve del potere in città, non hanno alcuna reazione nonostante le pertinenti argomentazioni tecniche ed economiche. La loro prudenza è resa ancora più circospetta dall'eco dei tumultuosi sviluppi della rivoluzione francese, che in effetti non tardano molto a coinvolgere Firenze e la Toscana.
La proposta, fatte tutte le distinzioni, richiama il programma della londinese *Society for improving the conditions of the labouring classes*, promossa dal principe consorte Alberto nel 1844. E richiama anche il suo esito: la casa progettata dall'architetto Henry Roberts, un cottage per quattro famiglie su due piani, realizzata come modello all'Esposizione Universale di Londra del 1851, non avvia ugualmente alcun esito.
A Firenze, nell'analisi di Del Rosso, è la piccola borghesia – qui impersonata da «colui della classe del popolo che la propria industria ha sollevato un poco al disopra de' suoi consimili, e che ha la mania, giacché può, di diventar possessore» – che affronta di fatto e con spregiudicatezza il campo del "rinnovo urbano", come accade nei periodi di incertezza economica o politica.
Giuseppe Del Rosso, protagonista per anni della scena culturale e professionale della città non sarà messo da parte dai granduchi tornati nel settembre 1814. Nonostante la sua sovraesposizione nel periodo francese. Ferdinando III lo conferma nell'insegnamento all'Accademia e gli conferisce incarichi pubblici e «significativi riconoscimenti ufficiali» (Bencivenni 1990, p. 274).

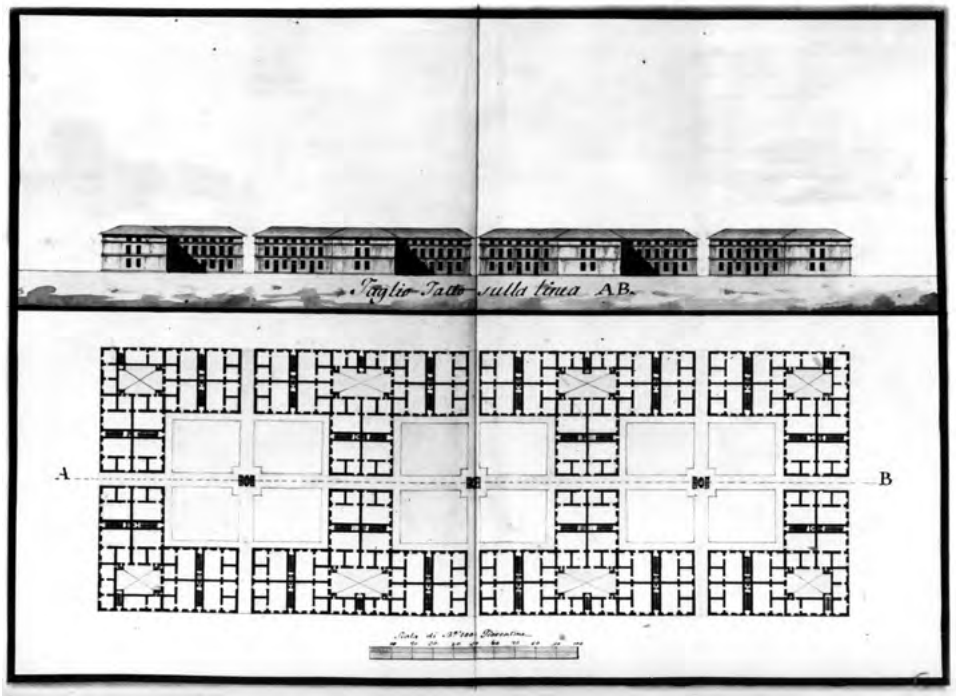


Fig. 1.Planimetria allegata alla *Relazione letta dal Sig. Giuseppe Del Rosso il dì 10 settembre 1794 nella Regia Accademia dei Georgofili* (Archivio dell'Accademia dei Georgofili di Firenze).

27. MICHELE ENRICO L'AURORA (ROMA 1760 [?] – Notizie fino al 1809)

Pier Luigi Palazzuoli

Nato a Roma da nobile famiglia decaduta, perde i genitori in tenera età e vive con uno zio in Francia per circa due decenni. La data di nascita incerta, 1760 o 1764, non è l'unico mistero della sua vita: salvo pochi attestati documentari «le notizie, dovute quasi solo al L. stesso, non sono sempre convincenti ed è arduo riscontrarle.» (Rossi 2005, p. 129). I suoi trascorsi giovanili sono in qualche modo tormentati, come riflettono i suoi scritti: che si esprima in italiano o in francese, sono evidenti diffuse mancanze linguistiche.

Dai primi anni Novanta si muove con disinvoltura fra Francia e Italia, in una parabola che vede alternarsi importanti incarichi militari e civili con il carcere, attestati di stima con fiere inimicizie e persecuzioni. Si distingue per l'indomita e accesa opposizione a ogni tipo di retaggio, con un uso spregiudicato, per quantità e virulenza, di pamphlet con infiammati appelli in cui si rivolge a tutte le categorie sociali, dal popolo all'aristocrazia, dai «governanti» italiani al Direttorio di Parigi. Nella primavera del 1793 è a Nizza e a Mentone «intento a divulgar "manifesti" […] per incitar gli italiani a formare legioni che si sarebbero dovute battere per la liberazione dell'Italia» (Rossi 2013, p. 118); «Il 30 agosto il L. era attivo, come esperto militare, nel Comitato di salute pubblica di Nizza, del quale facevano parte pure F. Buonarroti e G.A. Ranza.» (Rossi 2005, p. 129).

Nel gennaio 1798 entra a Roma insieme all'armata francese. Instaurata la Repubblica romana (15 febbraio 1798 – 30 settembre 1799), è presidente, della *Società degli emuli di Bruto*, che aveva contribuito a fondare e da cui sarebbe stato cacciato pressoché subito; nel marzo 1798 è espulso da Roma (Rossi 2013, p. 151). Si rifugia a Ronciglione (Viterbo), parte con Castro del ducato che sarebbe appartenuto alla sua famiglia, ingiustamente spodestata. Si rivolge al Direttorio di Parigi chiedendo che sia fatta di quei territori una «zona franca» sotto la sua amministrazione, analoga alla Repubblica di San Marino e rifugio per tutti i patrioti perseguitati (Rossi 2005, pp. 130-131).

Nel 1799 è a Napoli, dove resta per tutto il periodo della Repubblica; diventa comandante del presidio di Castel dell'Ovo e in quella veste ne firma la resa (11 giugno); è condannato a due anni di detenzione nell'isola di Santo Stefano (Themelly in L'Aurora 1992, p. XLVIII). Scontata la pena è a Milano nell'ultimo scorcio della Repubblica Cisalpina. È documentato che il 13 maggio 1803, bandito

dalla Repubblica Italiana dopo un ennesimo processo, si rifugia nella Repubblica di Lucca (Ibidem, p. XLIX). Il suo nome compare ancora nel 1809 in relazione a un contingente militare formato e subito sciolto da Gioacchino Murat a Napoli (Rossi 2005, p. 131). Dopo questa data non si hanno più notizie.

Uomo d'azione più che teorico, L'Aurora vive con una partecipazione totale – e contraddittoria nel suo oscillare fra soluzioni di scontro diretto *manu militari* e disposizioni legislative – le occasioni e le insidie del passaggio fra Settecento e Ottocento. È costante il riferimento all'Italia e alla sua unità che egli, con incrollabile fede repubblicana, immagina prossima a compiersi come effetto benefico della rivoluzione francese e, più propriamente, della nascita della Repubblica Cispadana (1796).

I suoi scritti consistono in una serie di lettere, di proclami pubblicati in forma di opuscolo, e nell'ampio e multiforme saggio *All'Italia nelle tenebre l'Aurora porta la luce* (L'Aurora 1796).

La prima parte di questo saggio è impregnata di spiriti misteriosofici e religiosi – L'Aurora presenta addirittura una nuova angelologia, articolata in sette cieli – con una componente millenarista e attacchi durissimi al cattolicesimo, ritenuto fonte di un «regime dispotico e, per sua stessa natura cosmopolita, come quello teocratico, negazione del concetto stesso di nazione.» (Rossi 2013, p. 122). L'Aurora, che non di meno vagheggia una redenzione che avrebbe riportato la chiesa cattolica alla predicazione del messaggio originario, annuncia nella *Spiegazione dell'opera al lettore* «la necessità di spedire il papa e i cardinali nell'isola di Sardegna, intrattenuti dalla nazione.» e di restituire allo stato civile tutti i religiosi ancora in età giovane, cui sarà corrisposta una pensione; e «quei che di essi si mariteranno, avranno pensione doppia.»

Tutta l'opera è permeata dal vagheggiato equilibrio socio-economico del territorio italiano e dalla rivendicazione della sua unità politica. Ambedue restano confinati nel campo dei puri auspici, sia pure infiammati. Se la conoscenza della reale situazione dell'Italia che traspare dagli scritti occasionali è carente, come è il caso di non pochi riformatori di quel tempo, le argomentazioni economiche rivelano una non sprovveduta assimilazione delle teorie coeve e della loro dimensione storica, che nelle proposte per la limitazione della ricchezza e delle proprietà terriere è nel solco della tradizione inglese che ha in *Oceana* di James Harrington (1656) il capostipite di ripetute comparse nel pensiero politico europeo e americano.

Per quanto riguarda gli organismi urbani L'Aurora stabilisce che: «Veruna città dell'Italia non potrà oltrapassare trentamila abitanti» (L'Aurora 1796, 1956, p. 186). La quantificazione, non argomentata è comunque interessante, in un quadro di riflessioni sulle soglie numeriche urbane, specie per le città capitali, che caratterizza la. fine del Settecento. L'Aurora decide poi che diecimila abitanti costituiscano la soglia ottimale perché gli insediamenti siano utili «alla nazione, alle scienze, alle arti, al commercio e all'agricoltura.» (Ibidem). Se anche tale quantità è ugualmente priva di argomentazioni, il secondo numero richiama quanto stabilito dalla legge del 25 giugno 1865 n. 2359 del Regno d'Italia

sull'espropriazione per pubblica utilità, per cui «I comuni in cui trovasi riunita una popolazione di diecimila abitanti almeno» (Capo VI. *Dei piani regolatori edilizi*, art. 86) hanno la possibilità di redigere un «piano regolatore».
Ma come stabilire e distribuire gli insediamenti dalle quantità suddette? Senza una affermazione circostanziata, L'Aurora espone gli aspetti più negativi delle grandi città per rendere credibile la loro sparizione e la realizzazione di città nuove:

> Ma mi diranno: le case sono già fabbricate, e le città disposte a una numerosa popolazione; ed io rispondo: le case si getteranno a terra, ed i materiali portati fuori serviranno per edificare borghi, villaggi, piccole città ecc., e dello spazio e terreno di queste case si farà giardini e piantagioni per gli abitanti che resteranno, ed in questa forma diranno *rus in urbe* (Ibidem).

Ove in tale programma la presenza di quell'«ecc.», è segno dell'approssimativa scrittura ed espressione linguistica dell'autore, ma anche rivelatore della sua indifferenza a proporre finalità chiare e chiaramente strutturate, dal generale al particolare, come vedremo.

Tanto radicalismo richiama l'assetto territoriale immaginato da Gracco Babeuf, capo della parigina *Secte des Égaux*, nel *Manifeste des Égaux,* pubblicato il 9 *frimaire* dell'anno IV (30 novembre 1795), programma della congiura che, con l'attiva partecipazione del rivoluzionario italiano Filippo Buonarroti «nella primavera-estate del 1796 avrebbe voluto rovesciare il Direttorio e instaurare in Francia una società comunista» (Rossi Pinelli 2012, p. 389). È plausibile che L'Aurora, a Parigi nel 1795 e 1796, abbia incontrato Buonarroti, conosciuto da anni, e abbia avuto notizia della *Setta* e del programma e quindi degli assetti territoriali previsti.
Cesare de Seta articola un pertinente giudizio sulla Setta di Babeuf che, se appartiene al «filone […] viziato alla radice da una vocazione antistorica per una arcadia preindustriale.» (de Seta 1975, p. 136), si distingue per vigore ideale e teorico:

> Nella *Cospirazione per l'uguaglianza detta di Babeuf* Buonarroti nel delineare i caratteri della nuova comunità auspicata dagli Eguali oppone alla città e a tutto quanto essa significa, una utopica comunità dai caratteri agrari e primitivi in cui, all'esaltazione idillica di un'arcadia di eguali, si oppone la dura condanna della città coacervo di tutti i mali. E sono proprio queste pagine di critica radicale le più pertinenti al nostro tema: in esse con estrema lucidità Buonarroti condensa una tradizione di pensiero antiurbano in cui Babeuf e gli Eguali fungono da anello di raccordo tra illuminismo roussoviano e l'utopia presocialista del primo Ottocento. (Ibidem)

I paragrafi *Nuova distribuzione degli abitanti* (Buonarroti 1828, 1971, pp. 157-158) e il successivo *Diminuzione degli abitanti delle grandi città* (*Ivi*, pp. 158-159) del Capitolo VI del programma rivoluzionario, sintetizzano propositi simili a quelli di L'Aurora seppure più strutturati: «Senza più capitale, senza più grandi città a poco a poco il paese si sarebbe coperto di villaggi, costruiti nei luoghi più sani e più comodi, e disposti in modo da comunicare facilmente tra loro per mezzo

di strade e di numerosi canali, che nell'interesse generale, si sarebbero aperti in tutte le direzioni.» (Ibidem, pp. 158-159).
Buonarroti aggiunge a questi propositi una lunghissima nota che è una lucida ricapitolazione delle posizioni antiurbane dalla metà del Settecento all'inizio dell'Ottocento in chiave fisiocratica. Sorretto anche dalla fede massonica, alla fine del'excursus Buonarroti non esclude il riscatto della grande città, memore del ruolo avuto da Parigi nella Rivoluzione francese, e commenta in nota: «Queste capitali che generano l'ineguaglianza e dove si apprestano gli elementi delle rivoluzioni, queste capitali che furono tante volte gli strumenti della tirannide, furono anche qualche volta i focolai della libertà; esse potrebbero aiutare efficacemente ad instaurare il vero ordine, se alcuni spiriti saggi riuscissero a dirigerne i movimenti, e sapessero poi farne sparire l'ingorgo e la pletora.» (Ibidem, p. 159).
Nei due paragrafi successivi si avvicenda la parte costruttiva. Anche in questo caso l'accordo con L'Aurora è sostanziale ma altrimenti più incisivo:

Semplicità delle abitazioni
Dovendo tutto sottomettersi alla legge suprema dell'eguaglianza, la sontuosità dei castelli avrebbe lasciato il posto alla salubrità, alla comodità ed alla proprietà di tutte le abitazioni disposte con elegante simmetria, per il piacere dell'occhio e per il mantenimento dell'ordine pubblico.

Magnificenza degli edifici pubblici
Quando non ci fossero più palazzi, non ci sarebbero più catapecchie; le case saranno semplici e la magnificenza dell'architettura e delle arti che ne mettono in risalto la bellezza sarà riservata ai magazzini pubblici, agli anfiteatri, agli stadi, agli acquedotti, ai ponti, ai canali, alle piazze, agli archivi, alle biblioteche e soprattutto ai luoghi consacrati alle deliberazioni dei magistrati ed all'esercizio della sovranità popolare. […]» (Ibidem, p. 160).

Notiamo, quanto alle abitazioni, il «piacere dell'occhio» unito al «mantenimento dell'ordine pubblico», che si vuole pacificato dalla constatazione di una uguale sorte. La posizione del nostro autore, omogenea nella sostanza, presenta tutto un altro scenario, anche per componenti estetiche che in qualche bizzarro modo non sono trascurate.
Dimentico dei propositi distruttivi, L'Aurora propone di accogliere tutti i mendicanti, definiti «la famiglia nazionale» «in uno o più vasti conventi o edifici» e ugualmente vi sono accolti gli artigiani poveri, definiti «famiglie degli artisti nazionali» (L'Aurora 1992, p. 100). In sostanza egli pensa ai conventi, di cui apprezza la duttilità a essere usati per fini diversi da quello originario. La scelta fa parte di un codice in trentadue articoli che egli immagina emanato dal «Corpo legislativo della Repubblica cisalpina» (Ibidem, pp. 99-105) presentato al Circolo Costituzionale di Milano la sera del 27 novembre 1797: codice che è un manifesto del suo modo di procedere dal generale a particolari minuti e viceversa senza un ordine chiaro, salvo l'inizio e le conclusioni.
Sul piano sociale L'Aurora, vede il conflitto fra ricchi e poveri come scontro frontale, «mentre, come è noto, i giacobini avevano cercato di svolgere una politica

in favore della media e piccola borghesia. Ora, è proprio questo ceto intermedio, di cui si erano preoccupati un Robespierre ed un Saint-Just, che non esiste più nel L'Aurora.» (Catalano 1959, p. 207).

Non mancano dunque in L'Aurora posizioni nette e altrettanto nettamente contraddittorie. Al riguardo Pietro Themelly osserva che in realtà per vari aspetti «nuovo ed antico non si contrappongono in un'antitesi insuperabile: l'antico, almeno in una certa misura può e deve essere utilizzato.» (Themelly, in L'Aurora 1992, p. XI).

28. VINCENZIO RUSSO (PALMA CAMPANIA 1770 - NAPOLI 1799)

Clementina Barucci

Nato a Palma Campania nella provincia di Terra di Lavoro da una famiglia della borghesia intellettuale, studia nel seminario di Nola, seguendo gli insegnamenti del sacerdote Ignazio Falconieri (1755-1799), poeta, grecista e professore di retorica; quindi studia diritto e medicina a Napoli e inizia l'esercizio della professione forense, che abbandona presto per dedicarsi interamente alla politica. Russo è stato un protagonista dei fermenti rivoluzionari giacobini nati a Napoli soprattutto a seguito dell' arrivo della flotta francese nel dicembre del 1792. Nel 1794 denunciato per la sua partecipazione alle attività cospirative della Società patriottica, si sottrae all'arresto grazie all'intervento dei cugini di suo padre: Giovanni Vivenzio (174?-1819), protomedico di corte e autore della *Istoria e teoria de' tremuoti* e Nicola Vivenzio (1742-1816), stimato storico e giurista (Rao 2017).

Russo si affilia al club giacobino di stampo massonico, il Romo, quindi sceglie la via dell'esilio; nel 1797 lascia Napoli per Genova e quindi si reca a Milano e poi in Svizzera, dove si stabilisce e per vivere esercita la professione medica. Tra la fine del 1797 e il 1798 è documentata la sua presenza a Milano.

Nell'aprile 1798 si trova a Roma dove il 15 febbraio è stata proclamata la Repubblica Romana. Nella ex capitale pontificia partecipa alle riunioni del Circolo costituzionale come moderatore e scrive diversi articoli sulle pagine del periodico «Monitore di Roma», collaborando alla sua redazione. Nella stessa città si dedica alla stesura e alla pubblicazione dei *Pensieri politici*, la sua opera principale, dichiarando di averla scritta «in quel suolo, che cuopre le ceneri dei Bruti e del Catoni» (Russo 1798, 1946, p. 45).

Il saggio, che sarà riedito con il titolo *La società degli agricoltori filosofi* a cura di Armando Saitta (1946) contiene l'utopia di una società egualitaria basata su piccole comunità agricole. La sua radicale teoria socio-politica, ispirata a una linea di pensiero che va da Platone a Jean-Jacques Rousseau (1712-1778) prende le mosse da una critica alla dimensione metropolitana della città e ai mali che la accompagnano.

Oltre ai *Pensieri politici* altri scritti di Russo sono gli articoli e i discorsi pubblicati sui periodici «Monitore di Roma» e «Monitore napoletano», e una memoria sulla feudalità del 1799 (Rega 2011, pp. 64-68). Bisogna ricordare in proposito che

Russo, con Francesco Mario Pagano (1748-1799) è autore di una proposta di eversione della feudalità nel Regno di Napoli, che verrà in parte attuata solo più tardi negli anni del Decennio francese.
Nel gennaio 1799 rientra a Napoli dopo la proclamazione della Repubblica partenopea ma a seguito della sua caduta con la mutata situazione politica e la violenta reazione che ne consegue è giustiziato nel novembre dello stesso anno. Con un solo mese di anticipo aveva incontrato la stessa sorte il suo maestro Ignazio Falconieri, attivo partecipante del movimento repubblicano.
La vicenda di Vincenzio Russo si intreccia con quella di Vincenzo Cuoco (1770-1823), accomunati dalla partecipazione alla Repubblica napoletana del 1799. Il *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, pubblicato da Cuoco in forma anonima nel 1801 a Milano, dove si trovava in esilio, contiene in appendice i *Frammenti di lettere dirette a Vincenzio Russo*; Cuoco, riferendosi al progetto di costituzione di Mario Pagano, attacca l'eccesso di astrazione delle leggi rivoluzionarie.
L'inserimento del pensiero di Russo, patriota giacobino, all'interno del dibattito ideale e politico degli ultimi anni del secolo e la costruzione della sua città ideale sono stati indagati da Enzo Rega, che asserisce come il pensatore palmese faccia parte «di quegli intellettuali che si sono proposti come "legislatori" [...] e non come interpreti della realtà» (Ibidem, p. 12).
I suoi *Pensieri politici*, «maturati negli anni tra la congiura napoletana del 1794 e la creazione della Repubblica Romana, [...] sono una delle maggiori testimonianze del sofferto ma radicale passaggio dalla cultura illuministica e riformatrice alla cultura rivoluzionaria» (Rao 2017).
Il suo giacobinismo radicale e il suo pensiero politico sono stati da taluni ritenuti una anticipazione del pensiero risorgimentale: «Russo assume una posizione entro la quale si possono individuare, oltre ad elementi tipici della letteratura repubblicana settecentesca e ad aspetti propri delle meditazioni illuministiche, in particolare della tradizione italiana e francese, riflessioni del tutto nuove e decisamente autonome, per le quali ci è stato possibile affermare che quella posizione è indice di un rapporto di continuità ideale con il pensiero democratico del nostro Risorgimento» (Passetti 1999, p. 105).
Il suo pensiero è animato da un ideale utopico, di stampo egualitario, nei suoi *Pensieri* come ricordato da Armando Saitta, Russo «si fa propugnatore di una repubblica basata essenzialmente su una riforma della proprietà e su una democrazia diretta. La base economica di ogni dispotismo sarà tagliata alla radice, giacché ognuno avrà il suo pezzo di terra in misura dei propri bisogni, ai quali provvederà personalmente» (Saitta in Russo 1789, 1946, pp. 20-21).
A fronte di una esaltazione dell'agricoltura e di un suo auspicato incremento - «L'Italia può avere due terzi più di agricoltura di quel che ne abbia ora» - dei pregi che ne derivano alla vita associata, le sue riflessioni sulla città sono ispirate a una recisa condanna della sua grandezza, fonte di corruzione, in favore dei piccoli villaggi: «gli uomini vi sono corrotti a misura che sono in più gran numero ammassati nelle città. Vedrai che quanto è più piccolo un villaggio, tanto in

generale vi sono più puri i costumi». La condanna della dimensione metropolitana gli era evidentemente ispirata dalla situazione caotica e disordinata di Napoli, oggetto delle denunce di autori contemporanei, da Carafa di Noja (1715-1768) a Vincenzo Ruffo (1749-1794) che ne dà un'immagine significativa nel suo *Saggio sull'abbellimento: «*Il centro però di questa Capitale non è affatto cambiato; vi si vede lo stesso numero di piccole strade, strette e tortuose nelle quali non si respira che lordura, a mal proprietà, ed in cui l'incontro delle vetture, e la gran folla del popolo cagiona in ogn'istante imbarazzi senza numero» (Ruffo 1789).

Anche Francesco Milizia (1725-1798) nei *Principj di architettura civile* esprimeva un'analoga posizione riguardo la «giusta ripartizione del popolo» tra città e campagna: «E qual bisogno v'è [...] che le capitali abbian da essere sì popolate? La gran popolazione dello stato è certamente un infallibil segno della sua relativa felicità; ma questa felicità è nella giusta ripartizione del popolo. La campagna sia ben popolata: non lo è mai abbastanza. Ma le Città lo son troppo, e son voragini. [...] Alle più grandi capitali potrebbero bastare centomila abitanti. Non vi è alcun bisogno che sieno di più [...]» (Milizia 1785, II, pp. 56-57).

C'è nel Russo, a differenza di tanti autori della letteratura utopico-sociale del XVIII secolo, una valutazione positiva del ruolo del singolo, teso idealmente alla realizzazione della libertà. Ma al di là delle connotazioni filosofiche, è viva nel suo pensiero una vena propriamente utopica, con varie articolazioni: «Le argomentazioni logiche del Russo sono compenetrate del sogno di una Campania felice e ricca di messi; la società da lui vagheggiata non è solo l'autogoverno democratico, ma è la pacifica comunanza di contadini filosofi, che vivono lontani da ogni commercio corruttore e - al pari dei felici montanari delle Alpi - sanno farsi d'ora in ora calzolai, falegnami, muratori. Una maggiore sensibilità politica e l'aver vissuto l'esperienza della rivoluzione francese portano il Russo a cercare la realizzazione del suo ideale non più nella creazione di una *Città del Sole* […] bensì nella soluzione del problema politico della democrazia; ma ciò non toglie che, quando il Russo propugna delle scuole di morale repubblicana e di agricultura, fornite "di una quantità di terreno per essere coltivata dagli alunni" […] il lettore possa, anziché rivolgere il pensiero ai nuovi principî pedagogici propugnati in Francia dalla Convenzione, sentire invece un vago e lontano preannuncio del Falansterio fourieriano» (Saitta in Russo 1789, 1946, pp. 39-40).

Se l'organizzazione della sua repubblica è lontana dallo «stato di natura» - perno della macchina statale è l'istituto della «censura», che vigila sugli eccessi del lusso, e sull'istruzione volta a sradicare superstizione religiosa e base del «pensare conforme» - l'ideale fisiocratico di una repubblica regolata sulla base dell'economia agricola fa qui una nuova e interessante comparsa. L'aspirazione comunista del Russo, di matrice «rigoristico-ascetica» (Ivi, p. 28), prefigura diversi da quelli della corrente che ha come riferimenti principali *Oceana* di James Harrington (1657) e *Notes on the State of Virginia* di Thomas Jefferson (1781), ove l'agricoltura è la base di una società organizzata in comunità locali, attente a bilanciare virtuosamente l'autonomia economica e l'educazione come base dell'autoconsapevolezza di appartenere al più complesso organismo dello stato.

29. GIOVANNI ANTONIO ANTOLINI (CASTEL BOLOGNESE 1753 - BOLOGNA 1841)

Gabriele Corsani

Nato a Castel Bolognese, in tenera età resta orfano del padre, notaio. Dopo gli studi primari prosegue la sua formazione con lezioni private di geometria, idraulica e uso degli strumenti geodetici; si diploma all'Università di Bologna Ingegnere Architetto (Bertoni, Vitali 2013, p. 394).

Trasferitosi a Roma nel 1775, si fa apprezzare come progettista dalle gerarchie pontificie; coltiva la passione per l'architettura medievale, l'archeologia e lo studio degli stili antichi, con predilezione per il dorico. Nell'Urbe incontra Giovanni Battista Piranesi e Francesco Milizia; ha modo di conoscere i teorici transalpini, che saranno suo riferimento costante. Con il giovane pittore Felice Giani (1758-1823), che arriva a Roma nel 1780, stringe un'amicizia consolidata dai comuni orientamenti culturali e dall'adesione agli ideali promossi dalla Rivoluzione francese (Scotti 2003, pp. 196-197).

Nel 1785 pubblica *L'Ordine dorico ossia il tempio d'Ercole nella città di Cori* (Antolini, 1785; Gambuti 1977), inserendosi nel dibattito culturale innescato dalla pubblicazione dei rilievi dei templi di *Pesto*.

Lasciata Roma nel 1787, lavora a Jesi, a Camerino, Fabriano, Perugia, Todi. A Faenza, città di origine della sua famiglia, gode della protezione del Podestà, conte Ludovico Laderchi. Riceve dal municipio l'incarico di progettare un arco di trionfo fuori della Porta imolese, celebrativo della vittoria dell'esercito francese su quello papale.

Oltre a un viale alberato che inquadra il monumento arrivando da Imola, nel tratto fra la porta urbana e l'arco Antolini prevede un nuovo borgo, autentica prova di 'progettazione urbanistica'. Osserva Ezio Godoli: «Perentoria contrapposizione del nuovo complesso edilizio alla città storica, invenzione tipologica (che presenta come dati caratterizzanti un'interessante rilettura dei modelli medievali bolognesi di case su porticato e l'iterazione seriale di alloggi dotati di un proprio spazio verde), adozione di un severo ordine dorico (memore dei fondali architettonici di David) a celebrazione delle virtù repubblicane, sono i connotati che fanno di quest'opera l'unico precedente, nell'*iter* antoliniano, del Foro Bonaparte.» (Godoli 1980, pp. 1149-1150).

Eletto membro della Direzione Generale Idraulica della Repubblica Cisalpina, si trasferisce stabilmente a Milano nel 1798 (Marziliano 2000, p. 34). Vince

il concorso per i caduti nelle battaglie napoleoniche e quello della Colonna della Riconoscenza (1800) dedicata a Napoleone e alla vittoria di Marengo. Quest'ultimo episodio riaccende la polemica con l'architetto faentino Giuseppe Pistocchi, innescata dall'incarico per l'arco trionfale a Faenza.
Arrivano intanto a maturazione le premesse per la sistemazione della grande area dei bastioni spagnoli intorno al Castello Sforzesco. Il 23 giugno 1800 i francesi, rientrati a Milano autorizzano la demolizione dei bastioni sotto la direzione dell'Architetto Nazionale Luigi Canonica. Si libera così un immenso spazio intorno al castello e lo stesso Canonica con il progetto "Città Bonaparte" presentato il 12 luglio (Calvi 1886), poi lo "speculatore" milanese Giuseppe Antonio Cassina il 25 settembre, in base a un sommario schema planimetrico (Kannès 1982, p. 85), propongono di urbanizzarla con ricorso all'iniziativa privata. Scatta il divieto delle autorità militari, che rivendicano per l'area una vocazione pubblica, con le servitù proprie di un Campo di Marte (7 ottobre 1800), condivisa dal governo provvisorio, detto Triumvirato.
L'occasione è colta da Antolini che il 16 dicembre 1800 presenta con successo ai Triumviri il progetto intitolato *Foro Bonaparte*, magniloquente serie di attrezzature pubbliche a corona di un amplissimo spazio aperto circolare con al centro il castello. Il 20 gennaio 1801, con legge della Consulta Legislativa, gli viene affidato l'incarico con la clausola del giudizio di una terna di architetti di chiara fama, che forma la Commissione per il Foro Bonaparte (Fregna, Godoli 1974, p. 46). Il 9 febbraio 1801 la Commissione – Giuseppe Soli (1747-1822), Carlo Barabino (1768-1835), genovese, convocato appositamente, e Giacomo Albertolli (1761-1805), con i soprannumerari Luigi Canonica (1762-1844) e Paolo Bargigli (1760-post 1815) – esprime parere favorevole, con l'invito ad aumentare l'altezza delle architetture per una congrua monumentalità dell'insieme, e definisce lo «scandaglio» dell'opera, cioè il computo metrico esecutivo (Scotti 1989, p. 146). Il progetto è approvato dalla Consulta della Repubblica con la clausola che per il suo sviluppo dovrà avvalersi di Paolo Bargigli e Luigi Canonica; «La proposta di collaborare col Canonica incontra la decisa opposizione dell'Antolini (Fregna, Godoli 1974, p. 46; Gallo 1995, p. 148:).
Il progetto comprende un'immensa piazza circolare di 570 metri di diametro, imperniata sul castello sforzesco, delimitata da un canale raccordato alla rete idrica del territorio milanese; al di là del canale in un'ampia corona circolare, che porta il diametro dell'intervento a oltre 660 metri, sono disposti gli edifici, elencati in sintesi nell'opuscolo del 1801:

> Le fabbriche sono: otto Sale per le assemblee del Popolo, le Terme, la Dogana, il Teatro, la Borsa, il Pantheon, il Museo, dodici Colonnati con Magazzini, Botteghe, ed abitazioni. Un portico continuo formato dai suddetti dodici Colonnati e dai Pronai delle fabbriche pubbliche a cui si uniscono, fa fronte a tutti gli Edifizj, serve di passeggio e di comodo ai Cittadini. Il Canale Naviglio, che esce dalla Dogana, gira parallelo ai Portici, quindi si unisce al tratto di Canale medesimo verso Porta Vercellina. (Scotti 1989, pp. 58.59).

È un'autentica sfida per dar vita alla «città degli eguali», commenta Orietta Rossi Pinelli: «Nel Foro Bonaparte di G. Antolini sono sintetizzate e trovano una fisionomia concreta le esperienze di pensiero e di ricerca di tutta una generazione di intellettuali italiani che hanno legato le proprie speranze al successo della rivoluzione dell'89.» (Rossi Pinelli 1976, p. 43).
Per Manfredo Tafuri si tratta di «un'alternativa radicale alla storia della città, un simbolo carico di valori ideologici assoluti, un luogo urbano che, come presenza totalizzante, si propone il fine di mutare l'intera struttura urbana, recuperando, per l'architettura, un ruolo comunicativo di valore perentorio.» (Tafuri 1973, 1977, p. 25). Il Foro Bonaparte mirava infatti a prospettare un raccordo fra la città e il territorio disseminato di piccoli centri e villaggi mediante un polo eccentrico di incontro e di scambio, cogliendo un'istanza realmente sentita sul piano amministrativo: poco dopo, nel 1808, una legge unisce all'«amministrazione milanese i Corpi Santi [in Lombardia: comunità della fascia rurale suburbana] e altri nuclei esterni per un totale di 35 Comuni» (Gentili Tedeschi 2003, p. 187), Per Giovanna Curcio «il progetto visionario di Antolini, concluso in sé e non legato in alcun modo alla città esistente, cui anzi appare contrapposto, trasmette intatte al nuovo secolo le contraddizioni della città settecentesca.» (Curcio 2008, p. 93). Ciò in ordine a una ripresa così 'gridata' e anomala di modelli antichi dovuta a una esaltazione collettiva, reale ma transeunte che ne stabilisce il momentaneo favore; ma non è sufficientemente mediata sul piano amministrativo. [Fig. 1., Fig. 2.]
Il baleno di un'alternativa radicale, a una lettura strettamente urbanistica, scopre l'eccesso di autonomia del Foro, sia rispetto al territorio aperto (al riguardo non ha un ruolo la nuova strada del Sempione che era una direttrice maestra), sia rispetto al centro di Milano per la mancanza di una comunicazione diretta. Tanto evidente, quest'ultima, che nel piano dei rettifili del 1807, pur nella consapevolezza dei suoi autori che il Foro di Antolini non sarebbe mai stato realizzato ma che l'area avrebbe avuto un ruolo rilevante, si prevede una nuova arteria in asse alla torre del Filarete che sarà aperta alla fine dell'Ottocento in base al Piano Beruto (1884-1889) che a sua volta riprende alla lettera la previsione del piano del 1807.
Antolini, fervente massone, immette nel suo piano una nota esoterica: mediante il canale che la circonda, fa dell'immensa piazza un'isola, con una trasposizione cara a tutta la simbologia protoromantica dei giardini: spazio di elezione comunitaria, a un tempo astratto dal contesto e insieme massimamente espressivo della *civitas* cui appartiene. La prima destinazione del castello – ospedale per gli invalidi militari e deposito dell'Arsenale (vedi oltre) – era intesa a fondare il luogo della *pietas* pubblica e della difesa della libertà: strategicamente eccentrico, senza dubbio, ma protetto dal vigile patriottismo dei cittadini.
L'iter ufficiale del Foro antoliniano ha un avvio positivo e rapido: all'approvazione della Consulta Legislativa della Repubblica Cisalpina, il 20 gennaio 1801 (*Collezione di proclami, avvisi, editti, ordini ecc. [...]*, Tomo quarto, pp. 299-300), segue quella di Talleyrand, ministro degli Esteri del Consolato e il decreto del 25 Ventoso, Anno Nono (23 marzo 1801) (Ibidem, Tomo quinto, pp. 10-16)

che stanzia un milione di lire poiché «per soddisfare la pubblica aspettazione, ed al Nazionale decoro impegnato per l'esecuzione del Foro Bonaparte si richiedono mezzi pronti per accelerare l'incominciamento dell'opera» (*Raccolta delle Leggi, Proclami […] dal 1800 […]*, p. 78). La posa della prima pietra (30 aprile 1801) è unita in modo emblematico alla Festa della Pace, celebrativa degli accordi di Lunéville. I due eventi danno vita a solenni liturgie laiche, civili e militari, animate da grande concorso di popolo. (Ibidem, pp. 156-160).

Da marzo Antolini è a Parigi dove all'inizio di maggio ottiene di illustrare il progetto al Primo Console, ricevendone lusinghiere lodi, come espone nella lettera del 5 stesso al Comitato di Governo della Repubblica Cisalpina con la cronaca del colloquio e del plauso ricevuto. Un passaggio rivela la capacità di Napoleone di leggere con immediatezza nelle mappe la funzionalità militare o rappresentativa delle soluzioni prospettate. Pur concordando con l'idea di non demolire il castello sforzesco e la destinazione proposta «dell'Arsenale e luogo per gli Invalidi» […] «ha soggiunto che meglio sarebbevi la Residenza del Governo per tirare a quel luogo la Popolazione […]» (Scotti 1989, pp. 149-150: p. 149). Non meno decise però sono le perplessità del Primo Console sulla plausibilità dell'opera a fronte del suo costo e dei gravosi impegni che attendono l'erario.

Tornato a Milano Antolini continua a perfezionare i progetti degli edifici in vista della pubblicazione. Intanto i lavori ai bastioni del Castello si interrompono per mancanza di fondi. Il 31 ottobre è pubblicato l'opuscolo descrittivo del *Piano Economico-Politico del Foro Bonaparte* (Antolini 1801; trascritto nella parte antologica on line), che accompagna le prime due tavole grafiche (planimetria generale e prospettiva). Il piano economico mostra con avvedutezza che alla fattibilità dell'opera concorre l'iniziativa privata, evidente anche nella fascia di terreni liberi in vendita intorno al Foro.

Intanto la politica sta avviando un nuovo corso e ne è una spia la fortuna del *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799* di Vincenzo Cuoco, comparso a Milano in forma anonima nello stesso 1801, espressiva del tramonto delle posizioni giacobine e dell'infittirsi di nubi sulle sorti del Foro di Antolini.

Il clima non è univoco, come testimoniano le arti figurative. Nel concorso di pittura su *La Riconoscenza della Repubblica Italiana a Napoleone*, indetto dalla Repubblica Cisalpina nel 1801 per celebrare la pace di Lunéville e concluso nel 1802 con la vittoria di Giuseppe Bossi, i partecipanti sono invitati a inserire le architetture del Foro nei fondali delle loro opere. Analogamente il cartografo Giacomo Pinchetti, nella sua efficacissima pianta di Milano del 1801, basata sulle levate del catasto austriaco, rappresenta come esistente il Foro Bonaparte, altro riconoscimento del diffuso favore di cui gode il progetto (Mezzanotte 1966, p. 248).

Il 26 gennaio 1802 la Repubblica Italiana sostituisce la Cisalpina e al favore del Triumvirato succedono le rinnovate riserve del nuovo governo. A oltre un anno di distanza dalla decisione del finanziamento, nel frattempo erogato per le «opere di terra» preliminari, il 24 giugno 1802 una nota del sovrintendente ai lavori del Foro Bonaparte diretta al Ministro degli Interni «afferma che le spese per il progetto

di Antolini sono eccessive» e compromettono l'avanzamento degli altri lavori in corso. Indubbiamente la questione economica esisteva, trattandosi di un costo enorme. Ancora più vera «in realtà era l'ipotesi politica che informava il Foro antoliniano, con la proposta di creare una città delle scienze, delle lettere, delle arti e del commercio per conto e a Monumento dello Stato e della collettività che non collimava colla Repubblica dei possidenti e dei maggiorenti instaurata dal Melzi.» (Scotti 1989, p. 135).

Il 28 giugno 1802 «vengono sospesi i fondi e nel luglio subentra definitivamente Canonica come architetto responsabile di tutto quanto avvenga nell'area del Castello» (Rossi 1976, p. 58). Il 22 settembre Antolini presenta a Francesco Melzi d'Eril, vice presidente della nuova repubblica un progetto alternativo di assai minore spesa (Kannès 1982, p. 85; vedi anche: Fregna, Godoli 1974, p. 46: 3 ottobre 1802; Marziliano 2000, p. 35: 1802), senza alcun riscontro.

Il 2 novembre 1802 Melzi, dall'inizio ostile ad Antolini per motivi ideologici, convoca una Commissione ristretta di cui è membro Canonica come Sovrintendente alle Fabbriche Nazionali; Antolini non è convocato (Gallo 1995, p. 150). La fattibilità del progetto antoliniano, già affossata, è chiusa: «Lo scioglimento, nel 1803, della vecchia Commissione per il Foro Bonaparte ne fu la ratifica ufficiale.» (Scotti 1989, p. 136).

Nello stesso settembre l'Accademia di Belle Arti di Bologna chiama Antolini a coprire la cattedra di Architettura, che gli è attribuita anche dall'Ateneo bolognese (Marziliano, 2000, p. 36). L'architetto lascia Milano ma non l'illusione di vedere realizzata l'opera, perseguita con atteggiamento fiero anche se intimamente rassegnato.

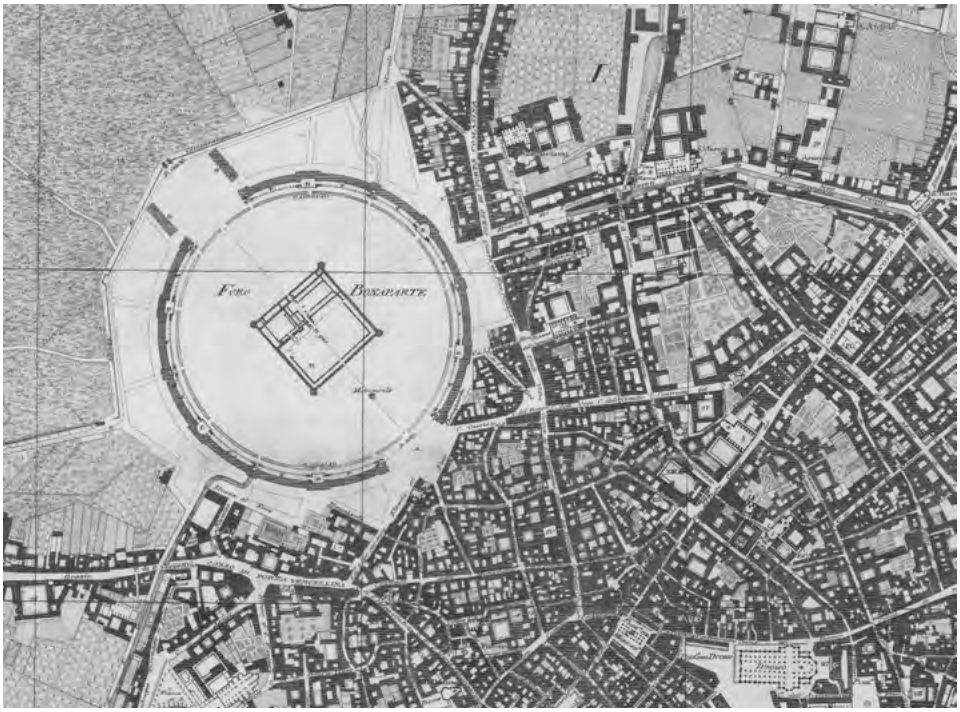


Fig. 1. «Città di Milano - Pinchetti Giacomo, Caniani Giuseppe – 1801» (Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli – Castello Sforzesco – Milano). Particolare con il progetto del Foro Bonaparte di Giovanni Antonio Antolini.

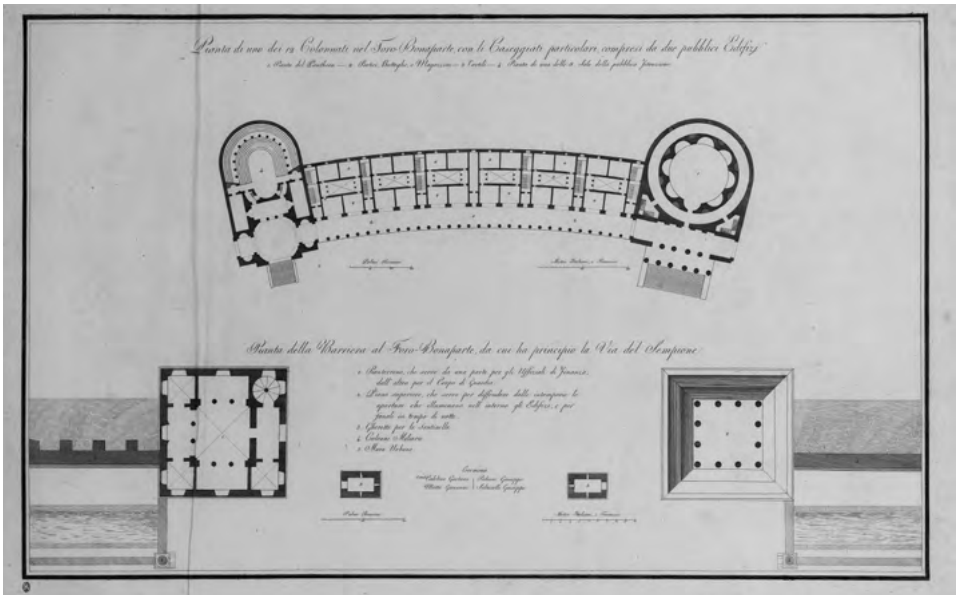


Fig. 2. «Progetto del Foro Bonaparte dell'architetto Giovanni Antonio Antolini. Pianta di uno dei 12 Colonnati nel Foro Bonaparte, con li Caseggiati particolari compresi da due pubblici Edifizi. Pianta della Barriera al Foro Bonaparte, da cui ha principio la Via del Sempione» - 1801 (Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli – Castello Sforzesco – Milano).

30. GIUSEPPE PISTOCCHI (FAENZA 1744 - FAENZA 1814)

Pier Luigi Palazzuoli

Nato a Faenza da famiglia artigiana, tradizionalmente dedita alle arti decorative, mostra una innata disposizione per il disegno, che affina nello studio dell'architetto Giuseppe Boschi. Faenza, già nota come una delle capitali italiane dell'arte ceramica, nella seconda metà del Settecento è anche un vivace centro culturale e politico, con radicate presenze massoniche e libertarie (Fregna 1974, p. 6; pp. 45-46). A diciotto anni con una veduta della Piazza di Faenza rivela una rigorosa espressione grafica, che si mantiene nel tempo ed è confermata dai disegni architettonici improntati a essenzialità costruttiva.

Nel 1762 «mercé gli aiuti e gli appoggi del vescovo Antonio Cantoni» (Bertoni 2013, p. 399), si recò a Roma, «Si dedicò allo studio dei monumenti antichi e moderni della città, ma fu sempre attento alla pratica di cantiere. Entra in contatto con gli artisti francesi, soprattutto con il gruppo dei filopiranesiani e con i giovani dell'Accademia di Francia legati alla cultura illuministica, pur senza mostrare, in questa fase, particolare adesione» (Righini 2015, p. 266). Il soggiorno romano dura fino al 1766.

Per le sue qualità tecniche è nominato dal governo pontificio Ingegnere Architetto dei Beni Camerali in Romagna. Fra il 1780 e il 1782 lavora nel Duomo di Ravenna e ne realizza la cupola ellittica, che per il terremoto del 1781 dovette poi restaurare (Bertoni 2013, p. 399). Progetta il teatro di Faenza di cui nel 1787 si compiono i lavori. La soluzione presenta aspetti innovativi per l'impianto circolare dell'edificio, che sarà riproposto nel concorso per il teatro di Venezia (1789) e per quello di Milano (1810). Si tratta di un periodo felice: «Tra il 1785 e il 1795 la sua posizione a Faenza è dominante. Appoggiato da potenti famiglie locali, Pistocchi realizza in sequenza una serie di edifici» (Ibidem). Sempre a Faenza la galleria dei "Cento Pacifici", che collega il palazzo del Comune al teatro, apre una stagione sperimentale che Pistocchi, architetto ora affermato, svilupperà nel tempo anche con progetti non commissionati.

Avviene intanto, dai primi anni Novanta, «una presa di coscienza politica che lo porta una prima volta in carcere come giacobino nell'ottobre del 1796» (Ibidem, pp. 399-400). Nel 1797 si verifica un episodio increscioso: è sostituito in corso d'opera al cantiere di Palazzo Milzetti, «capolavoro del neoclassico italiano», da Giovanni Antonio Antolini (Righini 2015, p. 267).

L'episodio dell'arco trionfale di Faenza, di cui è incaricato dal municipio l'architetto Giovanni Antonio Antolini (vedi la scheda relativa in questo fascicolo), è la prima vera battuta d'arresto della carriera del Pistocchi e l'inizio 'ufficiale' della querelle con Antolini, che si acuirà tre anni dopo con l'esito del concorso per la colonna celebrativa della vittoria di Napoleone Bonaparte a Marengo, favorevole all'Antolini, e non troverà più composizione. Pubblica un opuscolo aspramente polemico, che compare anche in francese, dopo cinque anni circa, quando si è conclusa la vicenda di quell'arco, distrutto per l'alternarsi degli austriaci ai francesi, riprogettato dall'Antolini con il definitivo ritorno dei francesi ma abbandonato poco dopo l'inizio dei lavori (Pistocchi 1803).
La fine del secolo vede Pistocchi coinvolto in un concitato succedersi di spostamenti e altri arresti. Nel 1799 è a Firenze, poi a Ravenna dove è nuovamente arrestato; liberato, si sposta a Ferrara, a Mantova, a Milano e rientra infine a Faenza. Le difficoltà e le delusioni esistenziali non mancano di influire sull'architettura, tanto che, nota Franco Borsi, «puntualmente si può distinguere il corpus dei progetti tra il 1799 ed il 1913, corrispondenti all'età della dominazione napoleonica, rispetto al lungo periodo iniziale» (Borsi 1974, p. 15), in una discontinuità che Godoli definisce «stupefacente», da «l'ostentato primitivismo medievalista della caserma del 1799» al «ripiegamento sul modello classico dl Colosseo del monumento per il Moncenisio.» (Godoli 1974a, pp. 56-57).
Un interessante passaggio tra il 1798 e il 1799 – quasi una pausa che precede le variazioni stilistiche accennate, propiziata dalla valenza civile del tema – è il progetto dell'ospedale civico di Cesena, rappresentato in sei tavole grafiche insieme alla relazione a stampa. Il progetto mira a contemperare la libertà quotidiana del malato – ognuno accolto in una camera singola – con l'efficienza del complesso, risolta dall'architettura con sobria magnificenza civile: «l'ospedale è caratterizzato da un piano terra murato alla rustica, a cui sovrasta una galleria architravata a colonne, di disegno semplice, quasi disadorno: un edificio, quindi, che rispetta in pieno l'*esprit de convenance* tipico della cultura architettonica illuministica.» (Gambuti 1974, p. 120). [Fig. 1.]
Spostatosi a Milano, dove si concentra l'intellighenzia professionale giacobina per le sperate occasioni offerte dalla rinnovata repubblica, «eseguì il visionario progetto (1800) della colonna commemorativa della battaglia di Marengo» (Righini 2015, p. 267), *Atto di riconoscenza della Repubblica Cisalpina verso la Francese* in onore di Napoleone, per il concorso bandito il 5 Messidoro – Anno VIII [24 giugno 1800] (*Raccolta delle leggi, proclami […]* 1801, pp. 130-131). La vittoria di Giovanni Antolini riaccende la critica di Pistocchi, stavolta centrata sull'interpretazione del bando in maniera non conforme ai canoni classici (Pistocchi 1801 – *Riflessioni […]* in Godoli 1974, pp. 89-92). Nel commento alla polemica fra Pistocchi e Antolini relativa a questo concorso, Ezio Godoli osserva: «Nel conflitto tra il *neoclassicismo ideologico* – di cui l'Antolini è il più significativo apostolo nell'Italia settentrionale – e l'*architecture parlante*, venata d'ermetismo e dissacratoria sul piano del linguaggio, del Pistocchi, la cultura

architettonica milanese esprime (…) la propria unanime adesione all'insegnamento antoliniano. Nella polemica, avviata con intenti autopubblicitari, il Pistocchi è soccombente ed è relegato in una situazione di emarginazione culturale, da cui non uscirà neppure nel periodo del Regno d'Italia, con i progetti per la ristrutturazione di Piazza del Duomo e per il Palazzo Aulico.» (Godoli 1974c, p. 127).

L'apice della diatriba trova espressione in un altro libello che, in forma di lettera anonima, denuncia le incongruenze del progetto antoliniano del Foro Bonaparte, dalla localizzazione eccentrica alla città, alla figura dell'impianto («la circolare […] che induce irregolarità ad ogni corpo»), alla dimensione della piazza assolutamente sproporzionata («quale moltitudine di gente non conterrebbe la Piazza divisata dall'Antolini?»), alle tipologie («Finalmente dove si vedono le Basiliche, e le Curie, l'Erario?»), alle soluzioni architettoniche. Nel breve sviluppo del testo, l'empito della riprovazione detta una scrittura incalzante, intessuta da esclamazioni ironiche, domande retoriche, affermazioni apodittiche, che assumono l'incedere di paragrafi di un trattato: sparse tessere, che aspirano a comporre un altrettanto minuscolo ma compiuto mosaico. (Pistocchi 1801, in Godoli 1974, pp. 92-93).

Franco Borsi conclude l'osservazione sopra citata sulla cesura nell'iter progettuale di Pistocchi richiamando le proposte per Milano: «Dopo l'emarginazione dagli incarichi fondamentali (…) ecco che l'attività del Pistocchi sfocia nell'ultimo quinquennio prima della morte, in una sorta di autocandidatura a progetti che hanno soprattutto di mira l'assetto urbanistico di Milano capitale napoleonica.» (Borsi 1974, p. 15).

La condanna del Foro di Antolini, «per il suo mancato rigore filosofico nei confronti dell'antico» (Scotti 1989, p. 201) ma più per «la "scelta del sito"» (Godoli 1974c, p. 115), coincide «in parte, con i principi informatori del piano urbanistico di Milano del 1807», nel comune rigetto della «concezione (…) del tessuto storico della città come organismo suscettibile d'interventi razionalizzatori, volti a riqualificarne funzionalmente e formalmente alcune parti, senza però sovvertirne la struttura.» (Ibidem).

In particolare già nel biennio 1798-1799 prende forma un repertorio di 'progettazione urbanistica', o più propriamente di 'disegno urbano', per una «Piazza Nazionale» imperniata sulla facciata del Duomo, diffusamente interpretata da Godoli nelle sue articolazioni (Ibidem, pp. 115-118).

Pistocchi infine propone nel 1809-1810 una soluzione del Foro nell'area del Castello sforzesco, sostituito dal suo *Palazzo Aulico* o Palazzo Reale, fulcro di un quartiere in cui con avveduta lettura della situazione politica, oltre ad aumentare notevolmente la superficie dei terreni fabbricabili individua nell'insediamento del Palazzo Aulico un'efficace soluzione per incrementare il valore delle aree circostanti ed incentivare lo sviluppo edilizio», in una «disincantata ipotesi urbanistica (Godoli 1974d, p. 132).

L'ultimo progetto di Pistocchi è per il Concorso del Moncenisio, bandito da Napoleone dopo la vittoria di Wurschen (22 maggio 1813) per esprimere la sua

riconoscenza ai popoli di Francia e d'Italia. Pistocchi partecipa con il progetto di una caserma–scuola militare, sviluppata su impianto circolare per un contingente di 14.500 allievi. La piazza centrale, destinata all'istruzione militare è spazio non vissuto, usato soltanto per esercitazioni militari, ove il vuoto rimanda a un ente lontano basato sul «potere militare trionfante, una "efficiente" eppure assurda cittadella di addestramento» (Dezzi Bardeschi 1973, p. 16).
Marco Dezzi Bardeschi sostiene che nel falansterio militare Pistocchi abbia lasciato «il proprio testamento progettuale» (…) «un colossale falansterio circolare […] sul modello del Colosseo.» (Ibidem). Marcello Fagiolo aggiunge a questo paragone un'ipotesi: «l'idea del Colosseo potrebbe anche prestarsi con un aspetto – non sappiamo quanto consapevole – di contrappasso e di autocritica. Si ricordi la credenza popolare secondo la quale il Colosseo sarebbe stato teatro del martirio, dello sterminio, dei primi cristiani (…) Il simbolismo vagamente funerario della grande rotonda di Pistocchi sembra confermato dal fatto che l'unico altro disegno per un recinto circolare era dedicato appunto a un "Sepolcro della Comune di Faenza" (1806-1808).» (Fagiolo 1977, p. 22).
Franco Bertoni, più pertinente, osserva che il progetto, «probabilmente esemplato sul modello del Colosseo nella sua accezione di luogo del martirio, può far supporre un disilluso e critico atteggiamento dell'ormai vecchio architetto giacobino nei confronti delle sanguinose campagne napoleoniche.» (Bertoni 2013, p. 400): interpretazione che richiama la «cruenta polvere» della «terra percossa, attonita» nel *5 maggio* di Alessandro Manzoni.
Quanto, ancora, al Colosseo come modello della caserma del Moncenisio, Ezio Godoli ricorda che fra i precedenti «il più noto è il progetto d'un ospedale da erigersi a Parigi sull'Ile-des-Cygnes, presso il Campo di Marte, presentato nel 1785 all'Accademia delle Scienze da Bernard Poyet, un allievo del De Wailly. Mentre però nell'opera dell'architetto francese la citazione del modello classico s'esplica in un suo svuotamento semantico, nel progetto del Pistocchi la riproduzione del prototipo romano di traduce nel recupero dell'interezza del suo significato.» (Godoli 1974e, p. 142).
La figura e l'opera di Pistocchi sono emblematici della durezza di rapporti fra architettura e politica negli anni a cavallo tra i due secoli. Alla serie di importanti restauri e di edifici ex novo, i progetti non realizzati si appaiano fino al prevalere della cosiddetta 'architettura di carta'. Antolini. avrà pure contribuito, con l'incarico dell'arco a Faenza e le due vittorie ai concorsi di Milano, a esacerbare il carattere comunque spigoloso di Pistoccchi peraltro non molto dissimile dal suo, ma è in sostanza estraneo al conflitto. Anche Antolini conosce il rifiuto del suo più importante progetto da parte di un establishment di amministratori e di tecnici ora uniti da un pragmatismo immemore di bagliori giacobini. Non è meno certo che sul piano dell'invenzione architettonica e della cultura disciplinare Antolini abbia un passo più ampio.
Sottolineiamo alcuni aspetti comuni ad ambedue per inclinazione e formazione, incardinata nel fecondo periodo romano, supporto dei rispettivi progetti

urbanistici. Nel crogiolo di artisti italiani e stranieri di cui era feconda la Roma di allora, ambedue maturano passioni, parallele e non prossime: per la storia dell'architettura, con una propensione per il medioevo (e in Antolini per l'archeologia); per l'ingegneria idraulica, necessaria per affrontare i problemi di territori dai disordinati assetti idrogeologici.
È interessante notare che una simile compresenza di interessi unirà Gustavo Giovannoni e Ugo Monneret de Villard, due protagonisti dell'urbanistica di inizio Novecento in Italia, ove per primi in forma sistematica diffondono il verbo sittiano.

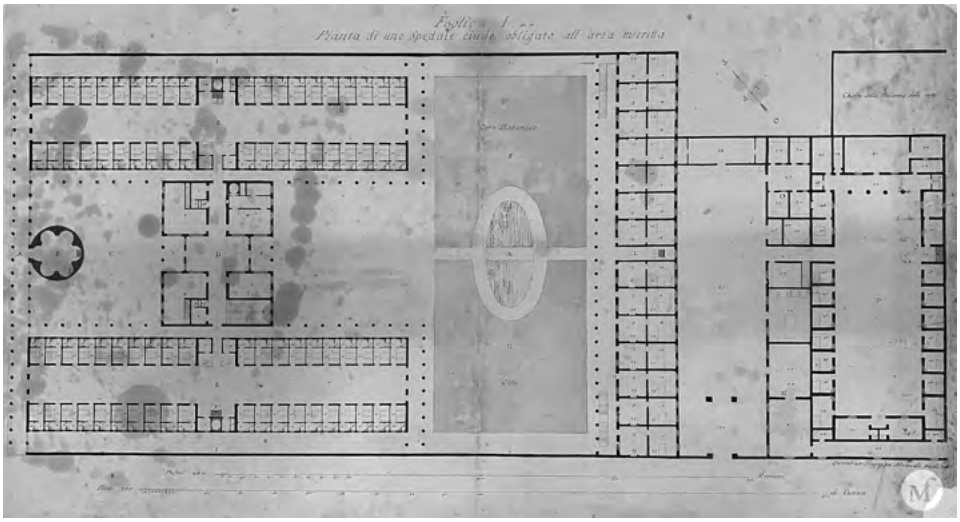


Fig. 1. Giuseppe Pistocchi, Pianta di uno Spedale civile obbligato all'area inscritta. Foglio I di VI. Il progetto, per la città di Cesena, risale al 1799. Il testo dell'opuscolo di Pistocchi con la descrizione del progetto è riportato nella parte on line di questo fascicolo. (Biblioteca Comunale Manfrediana, Faenza)

31. ERCOLE SILVA (MILANO 1756 - CINISELLO 1840)

Gabriele Corsani

Di nobile famiglia milanese, cospicua per tradizioni intellettuali e impegno civile, riceve una educazione umanistica e scientifica in prestigiosi collegi a Merate, Bologna e Roma, mostrando una spiccata disposizione per la storia naturale. Dal 1785 viaggia per quattro anni in Europa, con lunghi soggiorni e Vienna e a Londra. Le visite a monumenti e luoghi deputati, in particolare ai giardini delle grandi dimore, si alternano con le frequentazioni di scienziati, letterati, politici.
A Milano le relazioni familiari e le doti intellettuali gli propiziano la frequentazione e l'amicizia dei maggiori esponenti della vivace cultura cittadina, da Giuseppe Parini ai fratelli Pietro e Alessandro Verri, da Cesare Beccaria ad Alessandro Manzoni. Socio corrispondente di numerose accademie scientifiche europee, Silva è membro della Società di Incoraggiamento delle Scienze e delle Arti di Milano e della Società del Giardino, anch'essa milanese.
Verso la fine del secolo si ritira nella villa di Cinisello Balsamo, lasciatagli in eredità dallo zio Donato Silva, stimato funzionario e fine intellettuale. Appassionato di botanica, Donato «introdusse per primo il gusto di questa scienza nelle province lombarde» (Venturi in Silva 1801, 1976, p. 27) e fu «iniziatore della moda dei frutti e delle piante esotici» (Ibidem, p. 7, nota 1). «Botanica e giardini, dunque, si diffondono di pari passo: il gusto per l'esotico si apparenta con quello più complesso della natura contemplata liberamente nel giardino.» (Ibidem, p. 8). Inoltre «Donato Silva fu fondatore, assieme al conte Carlo Archinto, della Società Palatina dalla quale uscirono i muratoriani *Rerum Italicarum Scriptores*» (Ibidem, p. 27).
Ercole Silva amministra saggiamente la cospicua eredità. Rivelatosi provetto bibliofilo, arricchisce la biblioteca dello zio, di cui redige un catalogo a stampa articolato in una serie di opuscoli comparsi fra il 1810 e il 1813 (Nenci 1996, p. 9), testimonianza tanto più importante in quanto la biblioteca è stata dispersa; arricchisce le collezioni di minerali, conchiglie, pietre dure. Soprattutto si impegna nella trasformazione del giardino, in cui dispiega le sue competenze tecniche e scientifiche e la sua attitudine alla progettazione; contemporaneamente pubblica brevi scritti botanici e storico-artistici. Il suo scritto principale è il trattato *Dell'arte de' giardini inglesi*, comparso anonimo nel 1801, e con il suo nome nella seconda edizione in due volumi nel 1813.

Le pubblicazioni minute, che non è stato possibile reperire, confermano la sua ampiezza di interessi. Vi accenniamo seguendo la descrizione di due di esse fatta dal suo biografo ottocentesco, Cesare Rovida. Sono noti invece gli opuscoli del catalogo della sua biblioteca, recentemente ristampati (Nenci 1996), e degli altri, il primo in ordine cronologico. Che non porta il suo nome anche se sua sarebbe l'espressione letteraria e sue le idee sulla città di Vienna, dove è redatto e pubblicato (Gerli 1787). Silva si presta a dare la propria vena letteraria all'architetto Agostino Gerli che intende dare alle stampe la descrizione di un suo progetto per un nuovo palazzo reale a Vienna nella zona esterna alle mura, «ma non [è] abbastanza coltivato per dettare uno scritto» (Rovida 1843, p. 9), condizione necessaria dato che l'opuscolo non ha tavole grafiche. Così Gerli pubblica col suo proprio nome il testo di Silva che inquadra la descrizione del palazzo nella proposta di un miglioramento urbanistico della capitale austriaca. All'inizio è presentata la struttura anomala di Vienna, per la frattura fra la città vecchia, cresciuta «sopra di un piano meschino, tormentato, privo d'aria e di spazio (…) ed i suoi sobborghi, che (…) non legano altrimenti con essa: sono una cosa a parte, e l'opera del caso"» (Gerli 1788, p. 5). La demolizione delle mura, strumento obsoleto di difesa, e l'utilizzazione dell'ampia fascia all'esterno, rimasta libera per la servitù militare, sono la premessa di un nuovo assetto per cui «de' sobborghi e della Città di Vienna si farebbe un insieme, che gareggerebbe colle primarie capitali» (Ibidem, p. 14). Silva coglie le potenzialità dell'«immenso spazio tutto all'intorno tra gli sobborghi, e la Città, che è il pendio, o *glacis* delle fortificazioni» (Ibidem, p. 30), anello utilissimo a comporre un raccordo fra il nucleo antico e i sobborghi – che sarà realizzato dal piano del Ring (1858) – considerando anche le componenti economiche della trasformazione. Oltre che ingrandita, Vienna si sarebbe abbellita tanto da attirare i forestieri con «comode, e vaghe abitazioni, ed un locale pieno di risorsa. S'ingrandiscono ancora per tal maniera le facoltà morali della nazione, punto importantissimo, a cui non si pone mai abbastanza mente.» (Ibidem, pp. 40-41). Ove l'ultima osservazione di Gerli–Verri scopre il topos settecentesco della lineare corrispondenza fra «fatti fisici e fati umani» (Consonni 1989, 1996, p. 30), qui specificati nell'accezione etica.

Il *Progetto di una magnifica piazza centrale* (1808) per Milano conferma la vena architettonica di Silva: «È un opuscoletto senza data d'anno, e che pare possa riferirsi al 1808 od a quel torno, nel quale il conte Silva propone una piazza, che colloca tra il Palazzo di Brera e la Contrada de' Tre Monasteri [attuale Via del Monte di Pietà], e che, a calcoli fatti, sarebbe riuscita comoda assai, e profittevole eziandio per le speculazioni de' frontisti, ed avrebbe potuto gareggiare in bellezza ed in ampiezza colle più decantate piazze d'Europa. Il pensiero del conte Ercole tanto più era da lodarsi, in quanto che misera pur troppo di piazze è la nostra città. Le fabbriche ora erette sul terreno, che il Silva destinava alla piazza, rendono impraticabile il suo disegno.» (Rovida 1843, p. 9).

Il trattato *Dell'arte de' giardini inglesi* compare anonimo a Milano quando il clima giacobino – di cui il nome della tipografia e la formulazione della data sono

piccola ma esplicita eco: «Genio Tipografico, Anno IX» – era in fase calante, anche se vivo ancora fra non pochi intellettuali come la vicenda del Foro Bonaparte di Antolini dimostra. L'opera accompagna la trasformazione del giardino di Cinisello ove è profusa un'appassionata componente civile: «Appaiono, dunque, poco attendibili le motivazioni del Rovida, il biografo del Silva, che vedeva la passione del conte per il nuovo giardino come un sollievo alla salute malferma piuttosto che un interesse spiccato e acuto per i problemi del suo tempo e della sua patria.» (Venturi, in Silva 1801, 1813, 1976, p. 9). La seconda edizione del trattato, in due volumi compare nel 1813 – di nuovo in una fase di tramonto, stavolta del Regno d'Italia e dell'era napoleonica – è arricchita dalle descrizioni e dalle immagini «incise in rame» di alcuni giardini delle ville del milanese: Silva a Cinisello), Cusani a Desio, Bonaparte a Milano, Reale di Monza.

Il testo di Silva è una traduzione critica della *Theorie der Gartenkunst* di Christian Cay Lorenz Hirschfeld (Leipzig 1779-1785) fatta dall'edizione francese, *Theorie de l'art des jardins*, che esce insieme a quella tedesca e assicura all'opera una diffusione internazionale. Silva conosce la letteratura coeva in materia, e i commenti in *Dell'arte de' giardini inglesi* richiamano «l'*Essai sur les jardins* di Watelet (Paris 1774), il *Les Jardins ou l'art d'embellir les paysages* di Delille (Paris 1782), o la *Dissertation on Oriental Gardening* del Chambers (London 1772)» (Nenci 1996, p. 13). Oltre a questi, secondo Gianni Venturi «l'altra grande matrice del giardino all'inglese […] per il Silva, sta nell'imitazione della pittura paesaggistica. Su questa duplice premessa, l'autore imposta il discorso centrale della sua ricerca che consiste nel grande tema settecentesco dello spirito umano messo a confronto con la natura e della successiva umanizzazione della natura stessa.» (Venturi in Silva 1801, 1813, 1976, p. 19). Altro importante modello per Silva è la figura e l'opera di René Louis de Girardin, per il comune doppio registro della realizzazione del giardino e della teoria sui fini e significati di tale impresa (NENCI 1996, pp. 12-13; Guerci in Silva 1801, 1813, 2002, p. XXIII). E conferma l'osservazione di Gianni Venturi sull'influenza nei giardini e nei parchi della pittura di paesaggio. Se Rousseau è stato l'ispiratore del parco di Ermenonville, «Il pittore Hubert Robert lo aveva assistito nella creazione di scene pittoresche di *embellissement* secondo i suggerimenti del *genius loci*.» (Fontana 2001, p. 12).

Se Hirschfeld è il testo base, Silva non manca di dissentire dalle sue interpretazioni come quando, descritti i giardini lombardi sopra citati (Silva 1801, 1813, 1976, pp. 244-266), osserva che

> I giardini di questo genere sono da per tutto gli stessi, essendo dovunque una sola e la stessa l'arte che li compone. Gli accidenti locali e le relative produzioni de' climi potranno variarne la fisionomia, non alterarne l'essenza. Quindi la loro classificazione secondo i climi ed i paesi, che si fa da Hirschfeld e da chi ha trattato di questo soggetto, risulta per inesatta e non coerente all'idea che formare si debbe di un'arte fondata e fissa. La ricerca ed il gusto suggeriran le modificazioni che potranno aver luogo piuttosto in una regione che nell'altra. (Ibidem, p. 266).

Inoltre la traduzione è selettiva con riferimenti non ripresi da Silva perché poco comprensibili nel contesto lombardo e in generale italiano. Ne è esempio il richiamo all'azione promotrice della *polizia*, di ascendenza dalle scienze camerali, che compare all'inizio del capitolo sui Giardini pubblici ed è tralasciata nel testo italiano: «Jardins Publics. I. Vu les progrès de la police dans nos temps modernes, il seroit difficile de trouver une ville de quelqu'importance, qui n'eut pas dans son enceinte ou dans son voisinage une place destinée aux promenades publiques ; ne fut-ce que les avenues mêmes de la ville, qui, bordées d'arbres, servent a cet usage. (…) Ces places (…) forment une décoration très avantageuse. Elles attirent les étrangers par l'air de sérénité qu'offre leur aspect. & entretiennent dans ceux qui se promènent une certaine vivacité de sentiment.» (Hirschfeld 1779-1785, Tome cinquième 1785, p. 72).

Il trattato di Silva è dunque mutuato dalla letteratura d'Oltralpe, ma è nondimeno un'opera di rilievo. Riteniamo riduttivo il termine «trattatelli» con cui lo connota Luciano Patetta insieme alla *Teoria dei giardini* di Mabil (Mabil 1801) e «*Sopra il giardinaggio inglese*» di Cesarotti quali stentati riassunti di Hirschfeld (Patetta 1975, 1991, p. 11), e l'identico epiteto, «trattatello», con cui Franco Giorgetta unisce Silva a Mabil (Giorgetta 2007, p. XV). Se, commenta Lionella Scazzosi, le opinioni sul trattato di Silva sono «assai dispregiative […] o, all'opposto, assai positive» (Scazzosi 2009, p. 289), riteniamo affidabile il giudizio che distingue fra l'impresa del teorico e autore di giardini e la sintesi più accademica, tributaria della fortuna del tema, propria di Mabil, Che a sua volta non è sprovveduto sul piano critico. Nella disputa sui giardini svoltasi a Padova del 1796 il sostegno da lui proposto al primato italiano si avvale di un caposaldo allora defilato (Pietrogrande 2009, p. 375), il romanzo *Hypnerotomachia Poliphili* di Francesco Colonna, pubblicato nel 1499, incunabolo celebrato per le splendide xilografie: «E se si dovesse attribuire una così gentile invenzione a chi primo de' nostri si mostrò più ricco in questa sorta di poetiche e pittoresche fantasie, io vi rimetterei più volentieri ad una miniera inesausta e poco nota, al singolarissimo libro, che ha per titolo: *Hypnerotomachia*, ossia *Sogno di Polifilo,* […] la cui feconda e ridente imaginazione tal copia vi presenta di superbi edificj, di grandiosi monumenti, e di svariati immensi giardini, che il lettore trasportano in altro mondo quasi sarebbe tentato di dolersi ed annojarsi di questo.» (Mabil 1817, p. 77).

Questa perla non vale a spostare la valutazione dei due trattati coevi. Ed è «Silva che ci appare come lettore critico di Hirschfeld: egli fa propri i suoi concetti e tende a proporre solo ciò che lo convince»; sì che «leggendo in parallelo Hirschfeld, Silva e Mabil, troviamo grandi stralci pressoché identici. Tuttavia il risultato complessivo è quello di una notevole autonomia dall'originale che, diversamente dal lavoro di Mabil, viene, per così dire, adeguato alla realtà italiana. Silva è un militante che lotta con intelligenza per una causa cui si è votato.» (Guerci in Silva 1801, 1813, 2002, p. XVI).

THÉORIE
DE
L'ART DES JARDINS
PAR
C. C. L. HIRSCHFELD,
Conseiller de Justice de S. M. Danoise & Professeur de Philosophie & des Beaux-Arts dans l'Université de Kiel.
TRADUIT DE L'ALLEMAND.
TOME CINQUIEME
avec la Table générale des Matieres.
LEIPZIG
CHEZ LES HERITIERS DE M. G. WEIDMANN ET REICH. 1785.

Fig. 1. Christian Cay Lorenz HIRSCHFELD, *Théorie de l'art des jardins* […] Traduit de l'allemand, Leipzig, chez les heritiers de M.G. Weidmann et Reich, Leipzig, 1785, Tome Cinquième. Frontespizio. (Biblioteca Marucellliana – Firenze).

32. TORINO – IL PLAN D'EMBELLISSEMENT DEL 1802

Gabriele Corsani

Per gli accordi della pace di Cateau Cambrésis (1559) Emanuele Filiberto di Savoia riacquisisce il ducato piemontese, nuovo cardine nella sua opera di riordino dello stato, che ha un passaggio fondamentale nel 1563 con il trasferimento della capitale da Chambery a Torino (Comoli Mandracci 1983, p. 8). Per il nuovo ruolo di Torino fra il 1564 e il 1573 viene eretta, a ovest, la Cittadella pentagonale. La felice giacitura della città – fondata dai Romani sulla riva sinistra del Po a monte della confluenza con la Dora Riparia, ove una zona pianeggiante la separa dai primi rilievi alpini – è sottolineata nei primi decenni del Settecento da un sistema di assi territoriali. Vera Comoli Mandracci dà risalto al viale rettilineo Torino – Rivoli, di circa dieci chilometri, sorto per iniziativa di Vittorio Amedeo II (1666-1732), che Filippo Juvarra (1678-1736) prolunga idealmente verso est attestandolo alla basilica da lui progettata sul colle di Superga, inaugurata nel 1731, con una prospettiva di oltre diciotto chilometri (Ibidem, pp. 64-66). Pier Luigi Mabil loda «La strada da Savignano a Torino, [che] è tutta listata di pioppi bianchi di una bellezza non comune, piantati a otto piedi di distanza l'uno dall'altro, e perfettamente in linea retta.» (Mabil 1801, p. 283). Iuvarra, «rifinendo la Venaria Reale (dal 1720) e realizzando la casa di caccia di Stupinigi (dal 1727), completa intorno a Torino una raggiera di insediamenti e di viali alberati che non ha riscontro in Italia» (Benevolo, 1991, p. 59; tav. XI).

Ai danni subiti dalla città per l'assedio del 1706 succede per tutto il secolo una serie di interventi alla scala urbana. Iuvarra «suivant le axes romains, prolongea le quadrillage de quelques îlots verso l'Ouest, de part et l'autre de la via del Carmine. Rien ne montre mieux que ces es travaux la différence entre urbanisme et architecture urbaine. Du point de vue de l'urbanisme, l'œuvre accomplie à Turin est absolument classique […[» (Lavedan, 1941, 1959, p. 514). Quanto alle architetture, lo stesso Iuvarra progetta in uno stile «baroque moderé», afferma Lavedan, nei palazzi all'estremità di Via del Carmine e di Via Milano, che prospettano rispettivamente su due piccole piazze, «semi-rectangulière à angles fermés» la prima e «tracée en losange» la seconda per rispettare una chiesetta antica. Entrambe le piazze, commenta Lavedan, sono «malhereusement aujourd'hui bien avilis» (Ibidem).

Si distingue, per il tipo di operazione e per il metodo con cui è stato indagato da Carlo Olmo, il «*dirizzamento della contrada detta di Dora Grossa*» (ora Via Garibaldi), avviato con editto reale del 22 giugno 1736 e concluso quaranta anni dopo. La sensibile livella atta a ordinare la lunga trasformazione si appoggia sulla «città costruita, con tutte le sue infinite difformità rispetto ai modelli morfologici, definiti sulle ricorrenze.» (Olmo 1995, p. 72). Non entrano in gioco, o non hanno il primato, i riferimenti tipologici e le varianti in corso d'opera. La ricerca individua uno *standing point* ravvicinato eppure capace di scrutare insieme ai particolari minuti il disegno urbano che regge l'idea della strada. Il fine è «Spiegare le discontinuità […] senza cadere in una storia necessariamente fatta di eccezioni o in una descrizione priva di categorie teoriche implica la riconsiderazione di ciò che l'architettura costruita incorpora rispetto al disegno e alla norma, al *dictionnaire* o al trattato […] Implica anche la costruzione di un percorso archivistico in grado di spiegare […] le sorprese che l'archeologia del XVIII secolo propone così sovente allo storico della città.» (Ibidem, pp. 72-73). Il richiamo all'archeologia, in un secolo di passioni, scoperte, rilievi e riflessioni, abilita, per così dire, la compresenza degli altri parametri consueti dall'ornato al decoro all'igiene in cui ci si imbatte nel percorso archivistico.

Ancora un atto ufficiale, il Regio Biglietto del 28 luglio1772 «consentiva l'innalzamento delle case prospicienti le contrade di Po e Porta Nuova secondo un progetto dell'architetto Regio» (Fasoli 1995, p. 10). Per chiarire le regole dell'operazione edilizia, il *Congresso di Architettura*, istituito con Regio Viglietto del 16 luglio 1773 (Ibidem, p. 7), «emana i suoi primi ordinamenti che più che consistere in norme edilizie espongono una relazione dettagliata delle opere da eseguirsi» (Ibidem, p. 10).

Dai primi decenni del Settecento Torino ha fama di città bella e ordinata, che Rousseau usa come esempio virtuoso per misurare la delusione provata nell'entrare a Parigi: «Combien l'abord de Paris démentit l'idée que j'en avois! La décoration extérieure que j'avais vue à Turin, la beauté des rues, la symétrie et l'alignement des maisons […] (Villari 2012, p. 70).

Il 23 giugno 1800, dopo la battaglia di Marengo (14 giugno) che segna per il Piemonte il secondo inizio del controllo francese, Napoleone emana il decreto di abbattimento delle più importanti fortificazioni piemontesi (riempimento dei fossati, demolizione dei bastioni e delle mura), Bard, Ceva, Cuneo, Exilles, Ivrea e naturalmente Torino (di cui è salvata la Cittadella). Il 4 ottobre 1800 il generale Jean-Baptiste Jourdan (1762-18339, «Ministro straordinario del governo fr. in Piemonte» decreta l'istituzione della Commissione del Governo provvisorio formata dai cittadini Galli, Brajda, Debernardi, Costa e Giulio; Bossi, Botta, che «sono specialmente incaricati della direzione degli affari del Governo sotto la denominazione di Commissione Esecutiva» (*Raccolta degli Ordini […]* 1800, pp. 3-5: 4). A Torino, dove erano state subito avviate, le demolizioni risultano ferme all'inizio del 1801. La crisi economica e le difficoltà per il passaggio all'amministrazione francese – nel 1802 lo stato sabaudo è annesso alla Francia

come *Departement* – accentuano il decremento demografico.
Si rende necessario comunque un ripensamento dei margini della città, sia per la sicurezza da contrabbandieri e altri fuorilegge, sia per la perdita di parte dei dazi, sia in vista di una nuova immagine caldeggiata dai francesi come espressione della loro politica di lavori pubblici con finalità sociale, nella circostanza viali alberati e nuove piazze che consentono di impiegare manodopera a basso costo e insieme danno vita a un inedito rapporto con la natura extramoenia.
L'iter del piano del 1802 inizia dopo alcuni tentativi. Le macerie delle demolizioni restavano intanto sparse senza ordine, sì che «L'Administrateur Général» Jourdan, «a vu avec peine ces ruines», ed ha dato incarico al Maire «de faire rédiger les plans d'aggrandisssement et d'embellissement, et de les présenter ensuite à son approbation» (*Rapport […]* 1802, c. 2v).
Nel 1802 la «Commission exécutive qui s'occupait avec un soin particulier de l'embellissement de cette Ville importante» avoca a sé le direttive del Governo, di impostazione 'francese' (Comoli Mandracci 1983, p. 97) e procede a bandire un concorso e a formulare il bando.
La risposta al concorso non è esaltante. Sono presentati quattro progetti che L'Administrateur Général trasmette all'Accademia Subalpina di Storia e Belle Arti perché una commissione di nove membri, presieduta dal medico e politico Carlo Botta (1766-1837), eleggesse quello «convenable»
Per designare il vincitore la Commissione decide di stabilire dei principi generali per l'esame dei quattro piani :

Il nous a donc paru d'abord, que devait mériter la préférence :
1.° Celui entre les projets qui entrainerait dans son exécution une dépense moindre
2.° Celui qui réunirait le plus grand agrément possible à toutes les commodités de la vie.
3.° Celui, ou l'on proposerait d'entourer la ville par un Canal nous a paru préférable à un autre ou l'on proposerait de la fermer par un mur.
4.° Nous avons cru, qu'il était juste d'obtempérer au désir presqu'universel des Citoyens de Turin en conservant la délicieuse promenade des Boulevards.» (*Rapport* 1802, cc 3r-v).

Il singolare impegno espresso nel 2.° punto – i cui gli impegni sembrano mutuati dall'urbanistica nei più generosi slanci novecenteschi – richiede a un progetto alla scala urbana di apprestare ai cittadini la soddisfazione più grande possibile per tutte le comodità della vita, ma non considera le occasioni offerte da «una trasformazione irreversibile della costruzione e dell'architettura della città, da quando la demolizione della cinta fortificata aveva proposto un tema incomparabile con qualsiasi precedente circostanza: quello di un ampliamento non suggerito da ragioni di ulteriore rafforzamento della capitale-fortezza o dallo sviluppo demografico ed edilizio; un ampliamento di decostruzione e ricomposizione, promozionale di nuove funzioni, nuovi rapporti, nuovi riferimenti, piuttosto che imposto da essi.» (Re 2000, p. 172).
La soddisfazione dei quattro principi è riscontrata nel piano di Ferdinando Bonsignore (1760-1843), Michelangelo Boyer, Lorenzo Lombardi, che oltretutto

pone un limite alle demolizioni dei bastioni e delle mura, atterrate solo in corrispondenza delle porte (Comoli Mandracci 1983, p. 99). Ottimi giudizi riceve il piano di Giacomo Pregliasco (1757-18825), come si accennerà, e sono apprezzati anche gli altri due piani, di Luigi Bossi e di Carlo Randoni (1755-1831), che non conosciamo in quanto perduti.

La fonte di queste note è il *Rapport* della giuria torinese, nella seduta del 28 settembre 1802, conservato nelle Archives Nationales de Paris, «Traduction de l'Original Italien», anch'esso perduto.

Il rapporto si articola in due parti. La prima, estranea al concorso, è significativa per comprendere il clima politico in cui si inserisce il progetto. La seconda si riferisce dell'analisi dei quattro progetti in base ai criteri stabiliti e comprende un ampio approfondimento tecnico sul canale intorno alla città. Abbiamo tralasciato alcuni passi della prima e della seconda parte per simmetriche esuberanze, retoriche e tecniche.

Il quadro politico è riferibile alla redazione di Carlo Botta, fervente adepto del regime francese. Torino è «una belle Commune» per gli edifici pubblici e privati e per «l'agrément des endroits destinés aux amusemens du Public» (*Rapport […]* 1802, c. 1r), ma quanto a opere di difesa muraria, le ha mal concepite, espressione delle intenzioni ostili, della paura del nemico e della supponenza «d'un pouvoir excessif» (Ibidem).

L'argomento introduce il tema dell'invidia e insieme del disprezzo per l'Italia: sarebbe stato comunque inutile al sovrano fuggito cercare riparo dai «premières attaques toujours terribles des armées françaises», aspettando aiuti che non sarebbero arrivati. Meglio, in Italia, «sentir l'influence de son heureux climat» e dedicarsi all'occupazione tradizionale dei sovrani, incentivare le belle arti col risultato che «leurs monumens devinrent des objets d'admiration pour toute l'Europe, et qu'on aurait pu dire, que l'ancienne Grèce toute entière avait été tout-a-coup transportée en Italie.» (Ibidem).

Il passo si può leggere come esemplare piaggeria verso i nuovi padroni e mesta consolazione per Torino che, umiliata per l'atterramento delle sue porte, la perdita del ruolo di capitale e di ogni autonomia, esibisce un'arresa bellezza. Oppure potrebbe esprimere i prodromi di un sentimento omogeneo a quello da cui, venti anni dopo, scaturirà l'*Adelchi* manzoniano. Allora, evidentemente in forma criptica, il richiamo all'eccellenza delle arti avrebbe un ruolo analogo, a valori rovesciati, al compianto sulle «superbe ruine» del celebre coro. Non si può abdicare alle 'ragioni' della difesa che per essere efficace richiede l'unità, consolandosi con le arti. In ambedue i casi, di Adelchi e dei Savoia, gli sperati liberatori erano stati, e di nuovo sono, i Franchi. Botta ha già maturato bastante consapevolezza storica e politica per non fare caso a quel parallelo, oltre ad essere sinceramente patriota come dimostrerà, nonostante allora avesse scelto parte francese.

In ogni caso suona ironica la seguente affermazione sulla contentezza dei torinesi: Napoleone «a-t-il ordonné de démolir entièrement ces fortifications, sur les quelles celui-ci [la monarchia dei Savoia] avait toujours fondé de si grandes espérances.

Les habitans de Turin applaudirent à ce généreux dessein, et ils en espérèrent un avenir plus heureux.» (Ibidem, cc. 2r-2v).
Tornati al disegno urbano, notiamo, nel progetto vincitore, l'innovativo tema dell'agricoltura urbana, con i frutteti disposti a corona esterna delle più grandi rotonde a giardino e in fregio ad alcuni tratti della passesggiata più vicina alle mura, identificati nella planimetria con la lettera "M", e con i «jardins potagers» (Ibidem, c. 5r), previsti in una estensione tale da far prevedere un ritorno economico commisurato alle spese delle trasformazioni. Anch'essi sono nominati nella legenda della planimetria e individuati dalla lettera "H" nella tavola del piano, che rimanda a successivi approfondimenti e indica intanto che quegli orti e i frutteti, accessibili da vialetti di siepi di gelsi, saranno frazionati in piccoli lotti per facilitarne sia la vendita che l'affitto.
Il rapporto passa poi a considerare gli spazi aperti e le tipologie architettoniche proposte con piccoli disegni di prospetto disseminati nella tavola, dalle sei varianti di abitazioni rurali ai monumenti di riconoscenza al primo console Bonaparte, suggestioni non imperdibili dell'architettura francese di fine secolo. La previsione del porto, sul lato est della città, non sarà attuata.
L'impressione è di un piano dotato sì di un canale con i caratteri richiesti ma con un esterno che non ha orizzonte oltre l'immediato suburbio, ed è più appariscente, con i suoi orti integrati alle passeggiate, che attrattivo di nuove addizioni.
L'altro piano a noi pervenuto, di Giacomo Pregliasco, abile paesaggista, «prospetta il radicale abbattimento di tutte le mura saldando l'orditura viaria del tessuto urbano esistente con la nuova maglia di completamento», e presenta «un modello urbanistico nuovo» (Comoli Mandracci 1987, p. 301), ben più comprensivo della struttura urbana nei suoi rapporti col territorio limitrofo.
La Commissione infine elogia alcune soluzioni degli altri progetti, in particolare quanto agli spazi verdi, e gli spazi aperti per il Campo di Marte, il mercato dei grani e per la fiera, che sarebbero state considerate nella versione attuativa del piano.
Rapidamente approvato, il rapporto con gli allegati «finì per arenarsi nella transizione tra l'amministrazione militare di Jourdan e quella del suo successore, il generale Menou, e quindi negli uffici parigini.» (Re 2000, p. 178), dove l'iter si arresta definitivamente.
Due passaggi dell'imperatore da Torino, nel 1805 e alla fine del 1807 propiziano, rispettivamente, una impegnata ripresa del tema, senza esito, e un suo concreto avvio: «La previsione dello sviluppo futuro della città, indefinita a causa della condizione congiunta di trasformazione e decremento demografico» si limitò alle aree esterne alle porte e alle loro direttrici e approdò poi al «Plan général d'embellissement pour la Ville de Turin dressé par les ingénieurs composants le Conseil d'Ediles del 30 marzo 1809 […] concreta risposta alle urgenze dei tempi e fondazione della città contemporanea.» (Ibidem, pp. 179-180).

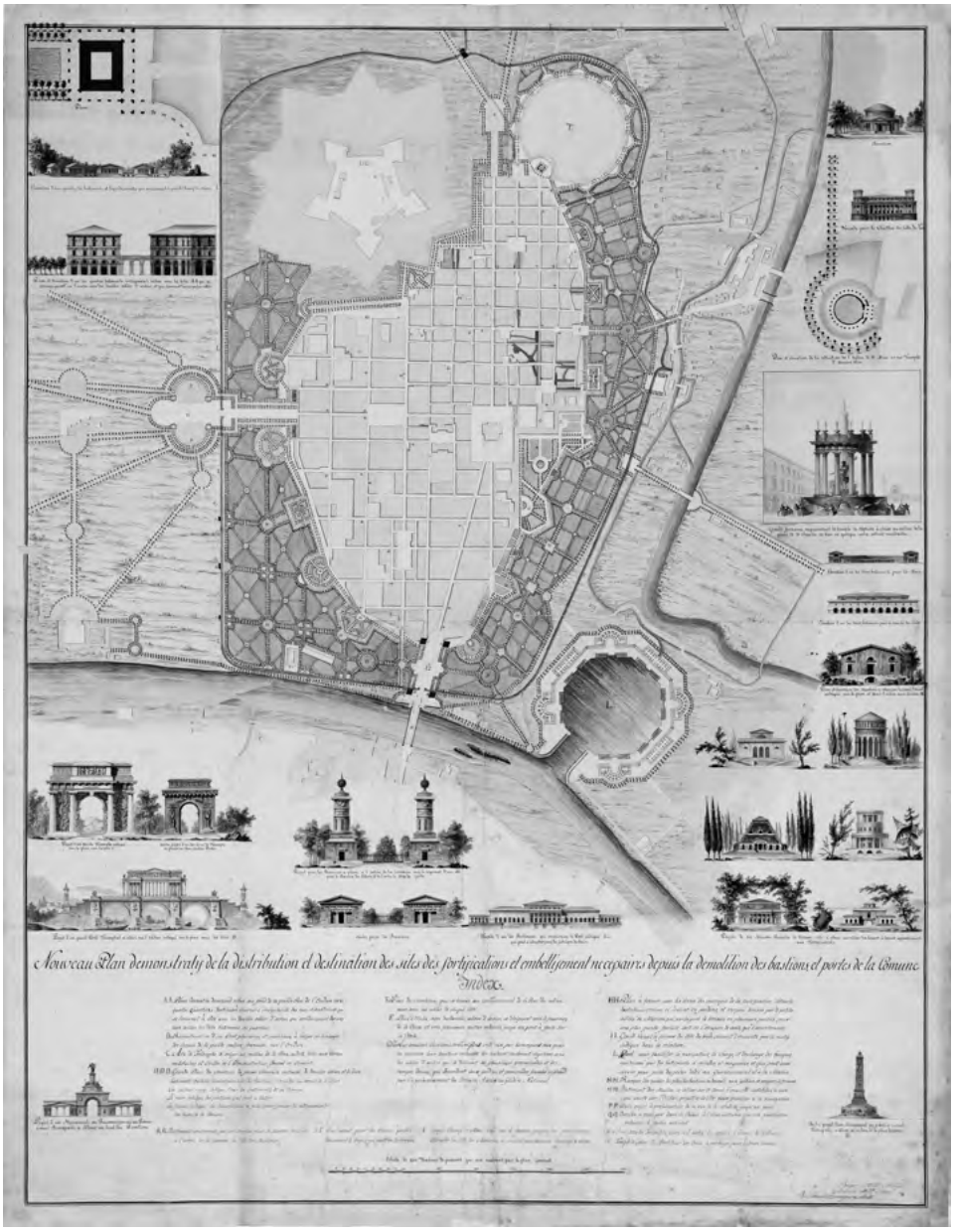


Fig. 1. Ferdinando Bonsignore, Michelangelo Boyer, Lorenzo Lombardi, planimetria del piano primo classificato al concorso per il plan d'embellisement di Torino del 1802.
(Parigi, Archives Nationales, N II Pô 1)

33. VINCENZO CUOCO (CIVITACAMPOMARANO, 1770 – NAPOLI, 1823)

Gabriele Corsani

Figlio di un distinto avvocato e studioso di economia, riceve la prima istruzione e nozioni di matematica e filosofia nel piccolo e vivace centro natio del Molise; nel 1787 si reca a Napoli per gli studi di diritto, non terminati; è accolto nella cerchia intellettuale di Giuseppe Maria Galanti (1743-1806) anch'egli molisano, impegnato nella *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie* pubblicata in cinque volumi dal 1786 al 1792; collabora alla raccolta documentaria del quarto volume (1790) dedicato al Sannio (Themelly 1985, pp. 388-389).

Cuoco si appassiona alla storia italiana preclassica, ed è colpito dalla scoperta di Giovan Battista Vico (1668-1744) e della «antichissima sapienza italica, concepita come spontaneo rampollare di energie dal profondo dell'animo popolare» (Ibidem, p. 389). È il nucleo fondante del «mito sannita (…) modello dell'antichità, al quale si guarda per elaborare progetti per il futuro, che non fa leva sul repubblicanesimo classico, ma sulle repubbliche italiche preromane.» (Rao 2012, p. 895). Nel «modello italico (…) Libertà, virtú e commercio vi sono indissolubilmente legati. Del repubblicanesimo preromano, appunto, Giuseppe Maria Galanti fa quasi il filo conduttore della sua lettura della storia italiana, consegnandolo a sua volta al suo allievo Vincenzo Cuoco.» (Ibidem).

Incarcerato e condannato all'esilio per la partecipazione alla rivoluzione napoletana, si traferisce a Parigi e alla fine del 1800 a Milano. Qui nel 1801 pubblica, anonimo, il *Saggio storico sulla rivoluzione Napoletana del 1799*, che «seppe interpretare, in Francia come in Italia, l'affiorante opinione media rassicurata dalle vittorie di Napoleone.» (Themelly, 1985, p. 390). Se il popolo vi è indicato come motore della storia, le élites conservano un ruolo egemonico**,** con una posizione antigiacobina che ha come punto di approdo «la proposta di dare uno sbocco positivo alla crisi trasferendone i problemi dal piano politico a quello pedagogico.» (Ibidem, p. 391).

Considerato il suo capolavoro, il *Saggio storico* ebbe notevole risonanza e fu riedito nel 1806 «con aggiunte dell'autore» ora esplicito, e con una variante del titolo, *Saggio storico sulla rivoluzione francese di Napoli*. Nei *Frammenti di lettere dirette a Vincenzio Russo*, pubblicati per una finzione letteraria in appendice alla seconda edizione del *Saggio*, riferendosi al progetto di costituzione di Francesco Mario Pagano (1748-1799) Cuoco denuncia l'astrattezza delle leggi

rivoluzionarie, sorrette quando non imposte dagli invasori francesi, non ancorate al contesto partenopeo, alla rivendicazione per il progresso civile e per le concrete necessità della gente.

Collabora al «Redattore Cisalpino», effimero foglio ufficiale della Repubblica omonima (settembre 1801-gennaio 1802). Nell'agosto 1802 la Repubblica Italiana, allora costituita, adotta il suo programma per la *Statistica della Repubblica italiana*, mai terminata. Le parti compiute sono state pubblicate a cura di Vittorio Gatto (Cuoco 1991). Nel 1803 è chiamato dirigere l'organo ufficiale della vice presidenza della repubblica, «Il Giornale italiano», che esce per tre anni. Il fine è promuovere il progresso economico e la formazione di una coscienza nazionale.

Sul suo foglio pubblica in tre parti (21 maggio, 6 e 23 giugno 1804) il saggio *Educazione popolare* (Cuoco 1924, I, pp. 93-102), che offre uno spunto interessante. Cuoco alla fine della prima parte osserva: «Tutto in Europa mostra la necessità di dare al popolo, e specialmente alla classe degli artefici e degli agricoltori, una nuova educazione ad ispirargli l'amor della patria, delle armi, della gloria nazionale, ecc. ecc. È il popolo capace di tali virtù? Quali sono, nello stato presente dell'Europa, i modi più conducenti ad ispirare al popolo tali sensi?» (Ibidem, p. 96). E all'inizio della seconda parte: «I due problemi proposti forman da qualche tempo l'occupazione di molti scrittori, specialmente d'Inghilterra e di Germania, dove (perché non lo diremo liberamente?) più che in Francia e in Italia, la letteratura e la filosofia in Germania e in Inghilterra si sono ravvicinate alla casa.» (Ibidem, pp. 96-97).

Questo «avvicinarsi alla casa» induce non tanto suggestioni intimiste ma vale come auspicio di partecipazione che unisce non solo la singola famiglia alla propria dimora ma si espande in una coralità che si vuole libera e forte nei momenti del pericolo della patria.

Nel 1804-1806, in tre volumi, Cuoco pubblica *Platone in Italia*, romanzo su un'immaginaria visita del filosofo, accompagnato dal giovane Cleobolo nel Mezzogiorno d'Italia che tocca le città di Taranto, Eraclea, Sibari, Crotone, Locri e Capua. Al registro storico e filosofico sembrano far capo «due distinte preoccupazioni: d'un lato c'è lo scrupolo di ossessivamente sottolineare la straordinaria tradizione culturale della penisola, che viene proposta, grazie al mito pitagorico, quale culla della civiltà d'Europa, maestra (e non allieva) del mondo greco; dall'altro si affaccia una sofferta riflessione circa lo iato esistente nelle città italiche tra lo sviluppo culturale e l'articolazione della vita politica […]» (De Francesco 2009, p. 153).

E «questa corsa verso il passato alla ricerca di improbabili primati nazionali farebbe dell'antichità lo scudo protettivo del ritardo culturale e del conservatorismo politico degli Italiani d'inizio Ottocento, mentre l'esame del romanzo che qui si propone suggerisce un'impressione contraria, cioè che il lavoro di Cuoco sia un testo tutto impostato attorno ai valori della modernità […] il recupero di lontanissimi trascorsi […] sarebbe piuttosto un modo di dialogare […] con gli indirizzi culturali allora dominanti nella Francia di Napoleone.» (Ibidem, p. 154).

Che prospettavano «per un verso la critica della politica in età antica, per un altro la ripresa di interesse per i primi popoli d'Europa e per un altro ancora – ed è questo il punto che desideravo sottolineare – il ritorno in forze della celtomania.» (Ibidem, p, 155). Il mito della storia preclassica si prestava anch'esso a manipolazioni revansciste.

In ogni caso l'ossessivo primato del politico soffoca i sapidi cammei paesaggistici, sì che solo formalmente *Il Platone in Italia* può dirsi un romanzo odeporico.

Nel 1806 torna a Napoli. Il re Giuseppe Bonaparte (marzo 1806-luglio 1808) gli affida un nuovo giornale, il «Corriere di Napoli», che nel 1811 si fonde col «Monitore napoletano» e diventa il «Monitore delle Due Sicilie», pubblicato fino al maggio 1815. All'attività di giornalista e scrittore si affianca l'impegno politico, volto ad adeguare ai tempi l'impianto giuridico del Regno. Sono un risultato primario le leggi per l'"eversione della feudalità" del 1806, riprese nel 1808 da Gioacchino Napoleone Murat, che succede come re di Napoli a Giuseppe nel 1808, fino al maggio 1815, e conferma Cuoco negli stessi ruoli. Nel 1810 ha la carica di Presidente del Consiglio Provinciale del Molise, nuova provincia formata nel 1806 e riconfinata con ampliamenti secondo le sue indicazioni nel 1811 (Cuoco 1924, II, 221).

Il ritorno dei Borboni, che pure lo mantengono nel ruolo di funzionario del Tesoro, aggrava la malattia nervosa di cui soffriva dall'adolescenza, fino alla completa assenza delle facoltà intellettive negli ultimi anni.

Un bilancio sugli scritti di Cuoco mostra una varietà di articoli, saggi, relazioni e memorie, un romanzo. Pierre Girard vi individua il popolo come motivo unificante: «Cette notion centrale dans la pensée de Cuoco, regroupe en elle toute la richesse de ses écrits et permet dans une certaine mesure d'en penser l'unité, à la fois philosophique et politique» (Girard 2001, p. 53). Questa centralità ha il suo radicamento nel primato dell'indagine conoscitiva. Cuoco si inserisce «dans la lignée d'Antonio Genovesi, inspirateur d'une «filosofia tutta di cose» avec pour but de "ramener la philosophie des abstractions théologico-métaphysico-légales à la maison" […]. De là, Cuoco tire ce premier précepte: "connaître la maison dans laquelle nous habitons" […]. Il s'agit donc non pas "d'écarter des faits" tel que pouvait le penser Rousseau […], mais au contraire de s'y ramener et d'y établir les conditions concrètes d'une véritable réflexion. […] Il y a ainsi au début de la Statistica della Repubblica italiana, une précision intéressante dans laquelle Cuoco qualifie methodiquement ce projet de retour aux faits. Il s'agit d'un "arte di osservare" […]» (Ibidem, p. 54). Questa istanza di una visione supportata dai dati statistici per l'indagine delle città e del territorio forma il tratto originale di Cuoco che guida le visitazioni al suo amato Molise.

Il primo passo antologizzato è l'articolo *La necessità storica delle grandi capitali*, sul «Giornale Italiano», 26 dicembre 1804. Dopo l'inizio, l'affermazione è perentoria: «La capitale è il punto di appoggio della leva del governo sulla nazione. Senza una capitale, vi potranno esser leggi, ma non vi sarà mai opinione pubblica; e senza opinione pubblica, che sono mai le leggi? Sarà un mio modo particolare di

vedere, ma io trovo nel mondo minor male di quello che vi trovano i filosofi.». Un intermezzo leggero conferma la necessità che le capitali dominino le provincie, per non incorrere in continue guerre come ai «tempi della feudalità, de' quali la memoria non so quanto debba esser cara all'Europa.» Alla condanna del medioevo e al rimpianto per l'occasione perduta della «pace gloriosissima di Costanza» (1183), fra la lega lombarda e Federico Barbarossa a causa della divisione fra le città italiane, segue l'appello che riprende e conclude le considerazioni in apertura: «L'Italia non è forse una? La capitale non è che un luogo, spesso scelto più dal caso che dalla prudenza umana: se coloro che l'abitano non pretendono aver privativo l'impero, come in Venezia; se coloro che son fuori non pretendono dividerlo, questo impero non sarà comune, uno e più forte?» Tra giudizi lapidari, *verve* giornalistica e intuizioni storiche, Cuoco apporta una nota nuova al concetto di capitale.

Con il cenno ai filosofi che trovano molto male nel mondo, stigmatizza le pretese della *philosophie* di sottomettere al crivello illuminista l'idea di città. Importa invece confermarne la base ideale costitutiva, commenta Sergio Villari con riferimento anche all' articolo di Cuoco, *Educazione popolare* sopra citato, ove «Cuoco sembra percepire ancora una debole forza di conservazione, ostinatamente radicata nell'originario fondamento costitutivo delle città, in un "patto civile più antico e più santo" di ogni altra mirabolante promessa politica.» (Villari, 2012, p. 77). E più specificamente, Cuoco attinge la certezza che «la filosofia poteva recuperare le proprie forze soltanto rinunciando al suo astratto cuore universale […] immergendosi nell'oscuro disordine delle città, nell'invincibile vischiosità del corpo sociale urbano, nell'abisso di diversità culturali e condizioni civili dei popoli europei, per ritrovare in quella ricchezza di antiche risorse fantastiche la propria più autentica missione civilizzatrice.». (Ibidem, p. 78). La pertinente riflessione di Villari investe tutta l'attenzione di Cuoco alla questione urbana e mette a fuoco un punto cruciale che riscontriamo anche in Muratori: l'«oscuro disordine della città» e l'«invincibile vischiosità del corpo sociale urbano», bersagli di tutte le prefigurazioni utopiche, sono del tutto ineliminabili, nel senso che è inutile tentare la loro eliminazione, anche perché possono rivelarsi componenti feconde.

Il secondo nucleo di passi antologizzati appartiene ai rapporti del *Viaggio in Molise* e *Rimboschimenti e bonifiche*, relazione ufficiale – e testimonianza della sua "arte di osservare" – del 1812 redatta in base ai sopralluoghi del 1810 – inizio 1811 per il Consiglio generale della Provincia di cui era stato nominato presidente. Cuoco critica duramente gli sconsiderati diboscamenti per estendere la cultura dei cereali: «A suo parere quasi soltanto in questo fenomeno, dovuto allo sviluppo del commercio, è consistita la proclamata maggiore attività dell'agricoltura molisana da Carlo III in poi, e ciò è molto grave: infatti l'esportazione di cereali non sarà sempre così remunerativa, perché in tutte le nazioni il prodotto aumenta; e neppure sarà costante la fertilità dei terreni sboscati, anzi diminuirà e già diminuisce rapidamente.» (Vecchio 1974, p. 218).

La pubblicazione di queste relazioni, nel 1924, mette anche in luce una caduta del suo concetto basilare di radicamento storico: di contro alla idea del ministro Giuseppe Zurlo che «considerava i demani "la riserva dei cittadini poveri" e sosteneva la necessità di distribuirli tra i contadini dando piena applicazione alla legge, il Cuoco difendeva i diritti acquisiti dalla borghesia rurale che aveva occupato le terre ex feudali o comunali (…) In questa difesa (…) appannandosi il suo abituale realismo, gli sfuggiva tutto ciò che era di vessatorio ed iniquo nella usurpazione borghese della terra.» (Cuoco 1924, vol. II, p. 97).

Nel «*Viaggio in Molise* (1812). La brevità della relazione testimonia che Cuoco non vuole descriverlo, dal momento che vi era già la monografia di Longano, ma ne focalizza alcuni problemi. La sua elaborazione è funzionale al programma di Murat di riordinare, dal punto di vista amministrativo e socio-economico, le province del Regno e di puntualizzarne alcuni aspetti negativi». Infatti pone in evidenza, con straordinaria modernità, il dissesto idrogeologico del Molise, la mancanza di una rete viaria agevole, la necessità di modernizzare l'agricoltura e il commercio.

Cuoco valuta la città di Campobasso designata capoluogo e segnala l'urgenza di facilitarne le comunicazioni con Isernia e Termoli, ma soprattutto di rinnovarne l'*architettura pubblica*. Quando, nel 1810, assume l'incarico di Presidente del Consiglio Provinciale le sue riflessioni sulla città diventano sempre più incisive e rappresentano il presupposto della progettazione e della realizzazione dell'espansione murattiana nel capoluogo molisano.» (Cuoco 1924, vol. II, p. 220).

Nel prospettare i rimedi necessari Cuoco usa in poche righe tre sintagmi, «piano generale» «piano regolare della città intera» e «piano stabile della sua costruzione interna.». È opportuno segnalare la comparsa precoce di espressioni che, con poche modifiche, saranno proprie dell'urbanistica italiana non pochi decenni dopo. In particola "piano regolare" è una anticipazione vera e propria del sintagma definitivamente entrato nell'uso, *piano regolatore*, come si riscontra nella prima legge unitaria che abbia contenuti urbanistici, la notissima 2359 del 25 giugno 1865 sull'espropriazione per pubblica utilità.

34. VINCENZO MARULLI DEI DUCHI D'ASCOLI (NAPOLI 1768- PISA 1808)

Clementina Barucci

Marulli fu intellettuale di famiglia aristocratica napoletana «nato nell'amena Partenope, e grandemente affezionato all'Italia intera» come lui stesso ricorda nell'*Introduzione* al trattato *Su l'architettura e su la nettezza delle città,* edito a Firenze nel 1808 e ristampato nell'edizione critica a cura di Mario Zocca (Zocca 1975).

Alcune note biografiche tratte dalle memorie sulla casata compilate da un parente che lo aveva frequentato, riportano che il giovane aveva seguito studi giuridici e che l'architettura, insieme alle arti, era per lui un «diletto», come per non pochi altri rappresentanti dell'intellighenzia dei lumi: «amantissimo delle arti, avea il suo genio principalmente all'Architettura rivolto. Diede opera per qualche tempo al Foro, di cui ne aveva appresa la scienza; ma tranquillo per indole e nemico di raggiri ed intrighi ben presto disgustatone, abbandonò tal carriera» (Bentivoglio, Fontana 2001, p. 55).

Notizie sulla vita di questo personaggio si ricavano anche da una breve nota del marchese di Villarosa (1841) (Menna 2008, p. 319), che riporta come il giovane, «avido di arricchire il suo spirito di straniere, ma utili cognizioni, intraprese lunghi viaggi». Marulli visse viaggiando molto in una sorta di esilio; venne infatti, come lui stesso ricorda «costretto prima, ed ammaestrato dopo dalle belliche rivoluzioni, e dalle civili discordie, che han funestato la mia patria, ad intraprendere de'viaggi» (Marulli 1808, *Introduzione*, p. VI). L'esilio, diventato inizialmente necessario a seguito dell'esito della rivoluzione napoletana del 1799, di cui Marulli era simpatizzante, diventò poi così un habitus volontario.

I soggiorni all'estero sono stati di grande importanza in quanto gli hanno dato l'occasione di applicarsi «particolarmente ad osservare quelle utili costumanze, che trapiantate, e per mezzo della imitazione introdotte in tutte le città Italiane, renderle potessero […] magnifiche, regolari, piacevoli, e decenti» (Ibidem). Negli anni del suo allontanamento da Napoli dopo il ritorno dei Borbone nel 1799 fu in Inghilterra; si ha notizia della sua presenza a Londra, Richmond e Bath (Bertolaccini in Marulli 1808, 2009, p. 7), in Germania e in diverse città italiane da Venezia a Miano, da Padova a Roma.

Tornato a Napoli a seguito del *General perdono* di Ferdinando IV (1751-1825), proclamato nel 1800, Marulli pubblica il *Ragionamento sulla mendicità* (Marulli

1803) che ha una seconda edizione nel 1804 e *L'arte di ordinare i giardini* nello stesso anno (Marulli 1804).
Nel 1806 con l'occupazione napoleonica del Regno di Napoli Marulli lascia nuovamente la città per recarsi probabilmente in Toscana dove nel 1808 pubblica il trattato sulla città (Marulli 1808). Muore a Pisa in quello stesso anno. L'iscrizione funebre sulla sua tomba, nel Camposanto di Pisa, dettata dal fratello Paolo recita: «Qui giace Vincenzo Marulli / dei Duchi d'Ascoli, / patrizio napolitano, / deputato dalla Patria, / tolse a morte / molti concittadini/ nella prima anarchia / del 1799. / Fù utile a tutti / colle sue opere. / A Lui sono dovute / lacrime di riconoscenza. / Nato in Napoli/ ai 2 Febbrajo 1768. / Morto in Pisa / ai 23 Novembre 1808».
Lo scritto sulla mendicità nasce in risposta a un bando di concorso bandito dal governo napoletano nel giugno del 1802 per la presentazione di dissertazioni «sulla migliore maniera di mantenere ed impiegare nel travaglio i poveri di ambedue i sessi di ciascuna Provincia del regno in altrettante Case di reclusione» (pubblicato in Menna 2002, pp. 293-294). Il testo tratta delle diverse strutture intese come *macchine (ri)educative*, carceri, ospedali, centri di rieducazione e cura, delle quali Marulli espone il funzionamento, dichiarando di ritenere inessenziale la trattazione dei caratteri architettonici, che dovranno essere ispirati più a sobrietà che non a una «inutile magnificenza» (Bertolaccini in Marulli 1808, 2009, pp. 10-12). Notiamo l'ennesimo caso di comparsa del termine 'macchina', qui *macchine*, nei testi dell'antologia, con metafore prevalentemente organiche oppure riferite a tipologie architettoniche e a istituzioni.
Marulli critica il *Regio Reclusorio dei Poverelli*, o Albergo dei poveri di Ferdinando Fuga (1699-1782) voluto da Carlo di Borbone (1716-1788), nel momento in cui scrive (1802) ancora in fase di cantiere; piuttosto di questo modello di accentramento in un unico immenso complesso propone una distribuzione di idonee strutture sul territorio.
L'Albergo dei poveri è comunque un'attrattiva per riformatori e architetti interessati alle case popolari, come l'architetto inglese Henry Roberts (1803-1876) che lo visita nel 1829 quando è ancora incompiuto:

> One of the most imposing buildings tenanted by the working classes is the *Albergo di Poveri* at Naples, which in its unfinished state, when visited by the Autor in 1829, contained 2600 inmates; it is six stories high, the upper being used for workshops, wherein persons of different age and sex are employed in weaving, shoe-making, tailoring, and the preparation of coral. The sleeping apartments are remarkable neat; the beds in the daytime fold up in the centre, and covered with a cloth; above it is the name, and by the side a bag for the clothes of the occupier» (Roberts 1867, p. 10).

L'arte di ordinare i giardini, unica trattazione sull'argomento comparsa nel Regno di Napoli (Fontana 2001, p. 16), è un manuale sulle modalità e le tipologie di progettazione del verde, riferite alle esperienze più aggiornate a livello europeo, che Marulli ha avuto modo di osservare nei suoi viaggi, con particolare attenzione al mondo anglosassone e alla Germania, da Amburgo a Berlino. Nel primo libro

tratta inizialmente *De' piccioli giardini, e degli alberi avanti alle abitazioni*, portando a modello quelli Hamburghesi e Inglesi; nella Parte II *De'giardini in mezzo alle piazze delle città*, fornisce indicazioni riguardo questa tipologia di verde pubblico urbano: «Cambiare l'inutile, e polveroso suolo di una piazza in ameno giardino forma grande adornamento alla città» (Marulli 1804, p. 21). Anche in questo caso i riferimenti sono l'Inghilterra con le piazze di Londra e di Bath e la Prussia. Le piazze di Berlino e Potsdam «con giardini nel centro, cinti d'alberi, e di canali navigabili» rinviano al Prato della Valle di Padova, geniale ideazione dovuta alla «grandiosa mente del Cavalier Emo» (Andrea Memmo) (1729-1793) (Ibidem, p. 23).

Per una piazza da costruirsi ex nuovo è consigliata la forma «quadrata, o rettangola», mentre in una piazza già esistente «i cui edifizj sieno irregolari», il giardino sarà di «figura ovale», delimitato da grandi alberi «di tiglie, o di *robinie*, o di limoni, o di carpini» (Ibidem, pp. 24-25).

Il trattato di Marulli è improntato a uno spirito razionale e pragmatico, nell'*Introduzione* afferma: «Ha il mio lavoro in mira il diletto, che quando è onesto, e salutare, non può veramente dirsi dall'utile disgiunto» (Ibidem, p. 6). Differente orientamento si riscontra nei trattati romantici del conte Ercole Silva, *Dell'arte dei giardini inglesi*, 1801, e di Luigi Mabil, *Teoria dell'arte dei giardini*, 1801 (Azzi Visentini 1988), entrambi ripresi dal ponderoso trattato *Theorie der Gartenkunst* del tedesco Christian Cay Lorentz [Lorenz] Hirschfeld. Edito in cinque volumi in lingua tedesca e francese dal 1779 al 1785 (Fontana 2001, p. 7, Panzini 1993, pp. 123-125), il trattato ebbe il ruolo di sistematizzare a livello teorico e diffondere in Europa il modello del giardino paesistico inglese.

Il trattato *Su l'architettura e su la nettezza delle città*, che segue gli altri due scritti, venne concepito a Napoli e completato e dato alle stampe quando Marulli si trovava in Toscana in esilio volontario dopo l'avvento dei napoleonidi nel Regno di Napoli nel 1806. Nel sottotitolo compare il termine «idee», cioè riflessioni sul tema urbano; il termine «nettezza» si può intendere nella duplice accezione di «ordine» e di «pulizia» (Bertolaccini in Marulli 1808, 2009, p. 15). Nell'*Introduzione* l'autore illustra la struttura del saggio, articolato in sei parti, dedicate a specifici argomenti tra cui prevalgono le considerazioni e le prescrizioni sui diversi elementi che compongono la città. Nella parte prima che ha per titolo *Idee, che riguardano la regolarità, l'ampiezza, e la destinazione delle contrade, e delle piazze* propone due piani di città destinate a sorgere su uno «spazio piano» o su uno «spazio declive», ideate a seguito dell'esame dei modelli vitruviani nelle interpretazioni di Claude Perrault (*Les dix livres d'architecture de Vitruve*, *corrigez et traduits nouvellement en François*, Paris 1673) e di Berardo Galiani (*L'Architettura di Marco Vitruvio Pollione tradotta e commentata dal marchese Berardo Galiani*, 1758). In entrambe le soluzioni proposte nelle ricostruzioni planimetriche dai due autori, ricavate dal testo vitruviano, Marulli ravvisa delle inadeguatezze relativamente al disegno delle contrade (le strade) e delle piazze e all'esposizione ai venti. Negli schemi di città da lui proposti sono previsti isolati ortogonali con

le abitazioni dei «nobili» e degli «artefici», e un sistema di piazze organizzato gerarchicamente «ciascuna delle quali contenga un giardino». L'insistenza nel suggerire soluzioni a verde per la città e per gli spazi pubblici ispirati al modello dello *square* londinese, deriva dal suo apprezzamento per la cultura anglosassone. Nel trattare i diversi elementi urbani il suo interesse non è tanto riferito a una dimensione estetica, secondo i principi che avevano ispirato Laugier (1713-1769) e quindi Milizia (1725-1798), ma piuttosto al concetto di «nettezza», quindi di salubrità, igiene e ordine. Questa impostazione più utilitaristica che estetica rende il suo approccio ai problemi della città più vicino a teorici quali Pierre Patte (1723-1814) o al Carafa duca di Noja (1715-1768). Tra i riferimenti manualistici sul tema urbano che precedono il testo di Marulli va ricordato quello di Johann Peter Willebrand, *Grundris einer Schönen Stadt*, edito ad Amburgo e Lipsia nel 1775 e 1776 (Finotto 1995) autore che probabilmente aveva conosciuto in occasione del suo viaggio in Germania. La teoria della «città bella» dell'autore tedesco anticipa le istanze estetiche nell'approccio alle teorie sulla città che saranno poi riprese da Camillo Sitte (*Camillo Sitte e gli inizi dell'urbanistica*). Certe notazioni sulla morfologia delle piazze, ad angoli aperti o con portici si ritrovano riprese da Marulli.

Dal riferimento a città reali che ebbe occasione di visitare nei suoi soggiorni in Europa Marulli ricava spunti e suggerimenti per le sue proposte di città, ispirate a criteri di razionalizzazione e di ordinato funzionamento. Tra questi spicca l'apprezzamento dell'espansione di Bath così commentato da Zocca:

> Una delle caratteristiche più notevoli che il Nostro rileva in Bath e che contribuisce a fargli vedere nella città inglese il prototipo della nuova urbanistica è proprio l'inserimento dell'intero organismo urbano nell'ambiente naturale attuato non più in modo spontaneo, come avveniva nel Medio Evo, ma attraverso una pianificazione impostata, anziché sulle formule astratte delle "città ideali" sulla effettiva situazione orografica e morfologica, anche nei riguardi delle visuali reciproche, cioè della valorizzazione dei punti di vista panoramici (Zocca in Marulli 1808, 1975, *Introduzione*, p. XXIII).

Le piante teoriche di città proposte da Marulli riprendono gli impianti di fondazione progettati da Vincenzo Ferraresi (1741-1799) per le città calabresi ricostruite dopo il sisma del 1783, nella impostazione ortogonale a matrice quadrata. Un elemento di affinità sono le schiere perimetrali residenziali che delimitano all'esterno l'abitato, definite da Ferraresi «Recinti di Case di Contadini» e previste nei piani di Seminara, Borgia e Sant'Eufemia di Sinopoli (Barucci 2002, p. 33).

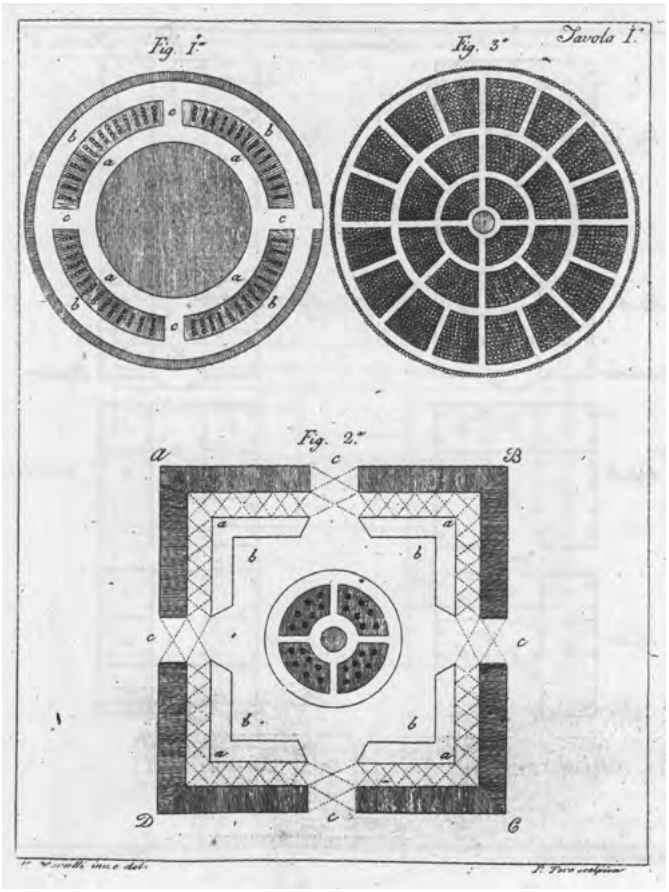


Fig. 1. Piante del giardino della piazza Fitzroy a Londra, di un orto di erbaggi, e di una piazza con giardino al centro (da Vincenzo Marulli, *L'arte di ordinare i giardini*, cit., 1804, tav. I).

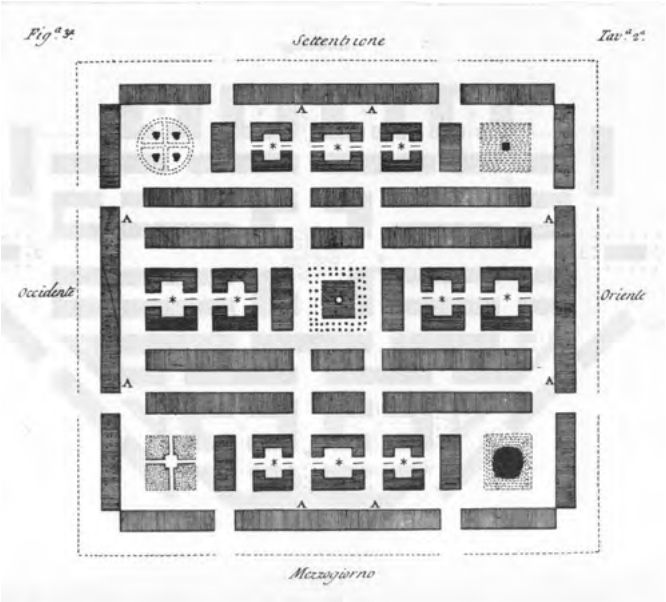


Fig. 2. "Pianta di una nuova città, per uno spazio piano" (da Vincenzo Marulli, *Su l'architettura* […], 1808, fig. 3).

35. EUGENIO NAPOLEONE DI FRANCIA, NATO EUGÈNE DE BEAUHARNAIS (PARIGI 1781 – MONACO DI BAVIERA 1824)

Pier Luigi Palazzuoli

Figlio del visconte Alexandre, ghigliottinato nel 1794, e di Josephine de La Pagerie, entra nella cerchia di Napoleone Bonaparte nel 1896 quando egli sposa sua madre; è presto apprezzato per la lealtà e le ottime capacità militari, dimostrate nella campagna d'Egitto e a Marengo.
Costituito il regno d'Italia, Napoleone, incoronato re il 26 maggio 1805, nomina Eugène viceré il 7 giugno. Da allora e fino all'abdicazione del 26 giugno 1814 il suo nome ufficiale diventa Eugenio Napoleone di Francia. Si dedica con impegno ai nuovi compiti, in costante corrispondenza con Napoleone cui resterà sempre fedele.
Stabilitosi a Monza nelle Villa Reale progettata da Giuseppe Piermarini (1734-1808) per Maria Teresa (1717-1780), avvia una serie di ampliamenti dell'edificio e la realizzazione di un parco - tenuta agricola di circa settecento ettari, attraversato dal Lambro. Si avvale dell'opera di Luigi Canonica (1762-1834) che dà assetto unitario a un complesso di cascine, ville, boschi, parchi e giardini preesistenti mediante una rete di assi territoriali. Nella *Promenade dans le Parc I. et R. et les Jardins de Monza dans l'année 1826 par Frédéric Lose Peintre* (Giorgetta 2007), si ricorda nelle *Notizie preliminari* che il parco «cominciato nel 1806, è ora uno dei più vasti d'Europa, e può dirsi l'unico tutto cinto da un alto muro» eretto nel 1807, con uno sviluppo di «nove miglia lombarde» [circa sedici chilometri] e che è opera dell'architetto «sig. cav. Canonica» (Ibidem, p. 5). Non si fa parola di Eugenio Napoleone che aveva voluto e realizzato quel parco.
Il decreto vicereale del 9 gennaio 1807 istituisce una *Commissione per l'ornato delle città* di Milano e Venezia, estesa a tutti i comuni «di prima classe, o murati» col nome di *Deputazione* (art. 11) che contiene anche norme di polizia municipale, specialmente nei riferimenti al *Regolamento sulle strade* del 20 maggio 1806. Si evince dunque un deciso impegno del viceré, insediato ormai da un anno e mezzo, per le trasformazioni urbane, fra cui sono prioritarie quelle di Milano, capitale del nuovo regno.
Notiamo l'uso di due nomi, Commissione (Art. 1) e Deputazione (Art. 11), inteso a sottolineare il distacco fra il ruolo di capitale politica di Milano e la gloria storico-artistica di Venezia, da un lato, e tutte le città dall'altro, fra cui ex capitali come Modena e Parma.

Il decreto crea problemi di competenza tra le funzioni che le due Commissioni e le Deputazioni sono chiamate a svolgere e quelle già esplicate dalle magistrature cittadine forti di una tradizione lungamente sperimentata. Inoltre sorgono vere e proprie difficoltà nel rendere efficace il nuovo organismo, chiarirne le funzioni e, non ultimo, finanziare convenientemente l'ufficio alle sue dipendenze, con dirigenti e tecnici esecutivi, attrezzature, ecc.
In tale situazione il 16 settembre 1807 in Francia è promulgata la *Loi relative au dessèchement des marai*s, che tratta al Titolo XI - *Des indemnités aux propriétaires pour occupation de terrains*, applicabile anche alle città ed «estesa ai dipartimenti italiani» (Godoli 1978, p. 18). Essa costituisce un passaggio decisivo poiché affronta implicitamente il tema del coordinamento degli interventi urbani. Francesco Bufalini nel suo trattato sui regolamenti edilizi (Bufalini 1886), nell'*Appendice* alla *Prima parte sull'allineamento* riporta vari esempi della legislazione belga e francese e per quest'ultima gli articoli 50-54 di detta legge. L'articolo 52 è centrale: «Nelle città, gli allineamenti per l'apertura di nuove strade, per l'allargamento delle vecchie che non fanno parte d'una grande strada, e per ogni altro oggetto d'utilità pubblica, saranno dati dai Sindaci, conformemente al piano, i cui progetti saranno stati indirizzati ai Prefetti, trasmessi col loro parere al Ministro dell'Interno, e decretati in Consiglio di Stato. […]» (Ibidem, pp. 344-345).
Successivamente, la legislazione francese stabilisce l'applicabilità della legge in base alla dimensione dell'organismo urbano:

> Deux circulaires ministérielles des 17 août 1813 et 7 avril 1818, expliquant ce qu'on devait entendre par villes, ont décidé que les prescriptions de l'art 52 ne s'appliquaient qu'aux rues des villes qui avaient une population agglomérée de 2000 âmes et plus. De là on a essayé de conclure, que dans les autres villes, il n'était pas nécessaire d'obtenir une permission ni de rapporter un alignement pour construire.
>
> Il est à remarquer que les circulaires de 1813 et 1818 n'ont défini le sens que l'on devait attacher au mot ville, que par rapport à l'obligation de faire dresser des plans généraux d'alignement et que quant à l'obligation de se procurer cet alignement et de rapporter les autorisations, ces circulaires n'ont établi aucune distinction (Feraud-Girard 1850, pp. 91-92).

Rilevata l'importanza delle circolari francesi che fissano la soglia minima di duemila abitanti riuniti perché un nucleo abitato possa definirsi città, il confronto di questo dato con le considerazioni circa l'espressione «comuni di prima classe o murati» (articolo 11 del decreto del 7 gennaio 1807) mette in luce le specifiche tradizioni culturali e funzionali del contesto francese e delle città italiane:
-la prima parte dell'espressione, «comuni di prima classe», fissa un criterio di preminenza in base alle funzioni svolte relativamente ad altre amministrazioni locali subordinate, cioè secondo una gerarchia burocratico-amministrativa che conferisce al comune in questione la dignità di città in virtù delle funzioni esplicate;
-la seconda, relativa ai «comuni murati», conferma la dignità urbana a quei nuclei che sono città in virtù della tradizionale cerchia difensiva. Ove l'aggettivo

«murati» rende chiaramente l'idea di nucleo denso che sottende di per sé una connotazione di "urbanità", a prescindere dalla dimensione fisica e dalla quantità di popolazione ospitata. Ciò può implicare la nozione di urbanità legata a un patrimonio di testimonianze del passato, soprattutto monumenti civili e religiosi, e l'istanza della loro conservazione. Le nuove edificazioni avrebbero dovuto accordarsi, all'ambiente costituito, adeguandosi inoltre a non minori esigenze di carattere igienico-sanitario.

Un più esplicito legame ai temi della salvaguardia del patrimonio storico-artistico è individuato da Ugo Soragni che, commentando il decreto vicereale sulla scorta dei verbali del consiglio di stato, mette in risalto il passaggio della discussione in cui si afferma «la necessità di estendere le Commissioni a tutto il regno» ove «molte città […] presentano lodevoli monumenti d'eccellente gusto in architettura» (Soragni 1985, p. 14) che altrimenti non sarebbero salvaguardati, «riflessione che si connette all'articolo tredici del decreto, dove, *in corsivo* si stabilisce la necessità, tra l'altro, di una diretta vigilanza municipale sugli edifici "*che s'incominciano a demolire*"» (Ibidem, pp. 14-15).

Le funzioni che sono preposte a svolgere le Commissioni per l'ornato di Milano e Venezia e le Deputazioni negli altri centri urbani dai caratteri sopra definiti, fra cui ricordiamo Modena che nomina la sua Deputazione il 22 dello stesso gennaio, riguardano le fabbriche e strade della città, per coniugare in ogni parte dell'abitato la bellezza dei singoli edifici con l'agibilità dei tratti stradali su cui prospettano. Questo fine si persegue intervenendo sul «miglioramento simmetrico de' fabbricati» (Art. 5), mediante un ordine facilmente applicabile e ben comprensibile, sviluppato anche con criteri di unificazione e ripetizione tipologica, con la corretta esecuzione costruttiva per il conseguimento della «sicurezza pubblica sulla solidità delle fabbriche» (Art. 9), con la vigilanza sull'attività edilizia e sulla stabilità degli edifici; contemporaneamente l'agibilità della rete viaria sarà perseguita con «l'allargamento o rettifilo delle strade stesse» (Art. 5).

Ci soffermiamo sul lemma "rettifilo", al di là della complessa serie di passaggi operativi implicati in quanto si tratta di intervenire sul tessuto urbano esistente, per segnalare una sua precoce comparsa. Esisteva con analogo significato il lemma *rettilineazione*, che più esplicitamente è riferita a un'operazione sul tessuto della strada da raddrizzare, che troviamo per la Via Dora Grossa di Torino, avviata con editto reale del 22 giugno 1736 e conclusa dopo quarant'anni, che Carlo Olmo ha indagato con metodo esemplare (Olmo 1995, p. 75).

Il regolamento non manca di dare concretezza ed agile fattibilità agli strumenti previsti. L'articolo 12 dispone per l'esproprio dei beni privati un indennizzo, corrisposto dalla municipalità fra le normali spese in bilancio, calcolato sul valore di mercato del «fondo occupato da fabbricati» con l'incremento dalla stima del danno arrecato. Il decoro urbano è quindi perseguito con l'allineamento su strade ampie fiancheggiate da edifici ben disposti e giustamente proporzionati, secondo un ordine armonicamente cartesiano.

Infine è da sottolineare il tema della salubrità urbana che affiora nell'articolo 5

sull'«allargamento o rettifilo delle strade», con implicito rimando alla ventilazione e all'illuminazione, compromessi dalla tortuosa e ridotta sezione della rete viaria medievale. Ancora una tangenza con l'igiene traspare nell'articolo 6, in cui si dice di ricercare, secondo criteri di economia, i migliori modi per abbellire le case nell'occasione di un «perfetto riattamento».
Dai *regolamenti d'ornato* istituiti dalle due Commissioni si può valutare che con il termine "ornato" non si tratta tanto di "decorazioni o di ornamenti" ma più propriamente di riordino, di miglioramento e quindi di abbellimento della parte pubblica della città, cui concorrono l'azione diretta sulle strade rinnovate, il riverbero delle facciate che vi prospettano, le attrezzature e le relative dotazioni di servizi, la vigilante cooperazione della Polizia.
Un esempio del campo di applicazione dell'ornato cittadino viene dal *Decreto portante varj provvedimenti a favore della città di Venezia del 7 dicembre 1807* (N. 261), Titolo V – *Ornato e Polizia* (*Bollettino delle leggi […]* pp. 1193-1195):

Titolo V. *Ornato e Polizia*

25. L'isola di S. Cristoforo sarà ceduta dal Demanio alla municipalità di Venezia per formarvi il cimitero generale della città
[…]
27. Per le spese occorrenti alla formazione del cimitero è assegnata la somma di lir. 100,000 da spendersi ripartitamente in due anni.
[…]
31. Tostoché il cimitero generale sia in attività, non sarà permesso di seppellire cadaveri nelle chiese e ne' cimiteri della città.
32. Nel termine di tre anni l'illuminazione di Venezia sarà eseguita secondo il progetto ultimamente approvato dalla municipalità, e ripartitamente in ciascun anno.
33. Nel termine di sei mesi la piazza di S. Marco sarà illuminata in modo che in ogni arcata di portico siavi un fanale a triplice riverbero.
34. La spesa particolare di questa illuminazione della piazza sarà ripartitamente a carico di chi abbia i fabbricati sulla piazza stessa, incominciando dal piano terreno sino al tetto.
35. La riva degli Schiavoni sarà continuata fino al campo di S. Giuseppe.
36. Nell'isola circoscritta dal rivo di S. Giuseppe e dalla laguna, compresa la così detta *Motta di S. Antonio*, si formerà una passeggiata pubblica con viali e giardino.
37. Questo lavoro, la di cui spesa è calcolata in lire 400.000, verrà cominciato immediatamente e compiuto nel 1809 coi fondi che a tale effetto saranno da Noi particolarmente assegnati».
38. Entro il 1808 Ci sarà presentato il piano di altra passeggiata alla Giudecca (Ibidem, pp. 1193-1194).

Si prospetta dunque un insieme di lavori per l'ornato che comprende l'igiene urbana in un aspetto fondamentale, l'illuminazione notturna particolarmente apprezzabile a Venezia, oltre ai percorsi, le passeggiate e i giardini per lo svago. I viali e giardini indicati ai punti 36 e 37 sono gli attuali Giardini di Castello, realizzati con imponenti lavori di demolizione e di preparazione dei terreni, soprattutto mediante la loro bonifica, in tempi di poco più ampi di quelli indicati.

La previsione della passeggiata alla Giudecca non avrà seguito.
Negli interventi elencati si nota un deciso realismo con l'indicazione degli importi, dei capi di imputazione per i medesimi, e la partecipazione di privati per un miglioramento che sarebbe ricaduto anzitutto a loro beneficio come l'illuminazione notturna di piazza San Marco.

36. MILANO - PIANO DEI RETTIFILI - 1807

Pier Luigi Palazzuoli

A Milano, capitale del ducato omonimo, il governo austriaco (1714-1797) aveva avviato una prassi di prudenti trasformazioni del tessuto urbano, con interventi vagliati dall'Accademia di Brera (Mezzanotte 1970, pp. 6-11). La città diventa capitale della Repubblica Cisalpina (1797-1802), della Repubblica Italiana (1802-1805) e infine del Regno d'Italia (1805-1814). L'ultimo passaggio apporta una più risoluta volontà di cambiamenti, che sarà favorita da una durata temporale e da una stabilità adeguati all'avvio di alcuni interventi.

Eugenio Napoleone nell'esporre al padre adottivo i primi impegni di viceré gli comunica il 28 luglio 1805: «Jeri m'occupai del piano generale per la città di Milano, che non ha strade rettilinee, non polizia stradale ben costituita, non pubblici passeggi; e a queste parti essenziali ho dovuto provvedere. Il Foro Buonaparte sarà ornato di piante; e nel centro sarà lasciata una vasta piazza d'armi per esercizi militari, feste e simili; il Corso attuale sarà prolungato sino ai viali del Foro: in guisa che riuscirà tra i più vaghi passeggi degli Stati di V. M.» (Il Principe Eugenio 1865, p. 263). Il passaggio all'effettività non sarà così rapido.

Luigi Canonica, dal 1805 Architetto Reale, il 3 gennaio 1807 presenta una nuova versione del progetto del 1803 (Mezzanotte 1966, p. 289; Gallo 1995, p. 157), costituita da un anello edilizio, con filari arborei che lo separano dall'immensa area quadrata lasciata libera per uso soprattutto militare. La planimetria non evidenzia i lotti del quartiere, come nelle precedenti redazioni, ove dei ventidue lotti iniziali ne erano rimasti vacanti dodici; una incisione mostra gli edifici residenziali che si dispiegano presso una torre angolare del Castello. (Soldini 1982, p. 92).

Sul lato nord-est spicca l'unica opera muraria realizzata, l'Arena di Canonica, capace di accogliere trentamila spettatori. L'edificio, iniziato nel 1805, è tangente alla raddoppiata piazza d'armi, con la loggia della tribuna imperiale affacciata all'interno sulla cavea e all'esterno sul Campo di Marte. La lunga ellisse è realizzata con pietra viva proveniente dalla demolizione dei Bastioni spagnoli, posta in opera a faccia vista «a parete liscia, scandita agli ingressi da colonne doriche.» (Scotti 1989, p. 230). La cruda omogeneità viene mitigata con la posa lungo il coronamento di un viale alberato e con le gradinate in terra, coltivata a prato (Mezzanotte 2011, pp. 79-81). L'Arena è inaugurata il 17 dicembre 1807 alla presenza di Napoleone.

Il decreto del 9 gennaio 1807 che istituisce la Commissione d'ornato a Milano e Venezia è la premessa legislativa del cosiddetto "piano dei rettifili", tipologia di intervento indicata agli Articoli 4 e 5 del decreto stesso; l'Articolo 4 in particolare è riferito a Milano:

«4. La Commissione stabilita in Milano si occupa indilatamente di un tipo generale delle strade interne della Città per la sistemazione successiva delle medesime a norma del prescritto nell'art. 38 del regolamento 20 maggio 1806».

Il 1° marzo 1807 Giocondo Albertolli, Luigi Cagnola, Luigi Canonica, Paolo Landriani che sostituisce Giuseppe Bossi, pittore (Mezzanotte 1959, p. 512) e Giuseppe Zanoja sono nominati nella Commissione d'Ornato (Pillepich 2008, p. 543; Piccarolo 2019, pp. 187-188). A ogni Commissario è assegnata una zona secondo la divisione della città in cunei. Il cuneo fra porta Vercellina e porta Comasina, comprendente l'area del Foro Bonaparte, è assegnato a Canonica.

Eugenio Napoleone il 16 febbraio e poi il 28 marzo 1807 riassume per Ludovico di Breme, ministro dell'Interno il compito della Commissione: tracciare su una pianta di Milano gli allineamenti nelle strade considerate, evidenziando arretramenti e avanzamenti rispetto al filo strada stabilito. (Pillepich 2008, p. 545).

La pubblicazione di questo piano, detto "dei rettifili", fatta agli inizi del Novecento da Ettore Verga con un riassunto delle ampie norme scritte che lo accompagnavano (Verga 1911) è di assoluta utilità dato che i documenti originali sono stati distrutti dai bombardamenti inglesi dell'agosto 1943. Resta una copia della tavola grafica, presente nella raccolta Bertarelli (Pillepich 2008, p. 545). Conosciamo dalle note di Verga i tempi previsti per l'attuazione del progetto, i tipi delle strade secondo la loro larghezza, la determinazione dei valori dei terreni urbani in funzione del tipo di strada e di dove essa è ubicata.

Il piano della *voierie* di primaria importanza, redatto in breve tempo dai cinque commissari, è tracciato sulla pianta di Giacomo Pinchetti dove ancora campeggia la planimetria del Foro Bonaparte antoliniano: sorprendente presenza – «era ormai in corso di avanzata attuazione il progetto del Canonica per le aree di risulta dalle demolite fortificazioni del Castello.» (Gentili Tedeschi 2003, p. 192) – che non è sterile riproposizione, bensì ineludibile assetto dell'unica cartografia esistente.

Il piano prevede allargamenti e regolarizzazioni di strade, su uno o su tutti e due i lati, nonché aperture di nuove strade, che tagliano gli isolati esistenti con il metodo che sarà emblematico nella Parigi di Haussmann. [Fig. 1., Fig. 2.]

Unanimi sono stati gli apprezzamenti, di cui riportiamo due icastiche sintesi. Giuseppe De Finetti usa espressioni non auliche ma di indubbia efficiacia: «Di fronte alla semplicità ed efficacia del piano neoclassico tutte le grandi riforme milanesi dal 1860 a ieri appaiono come un vagare di orbi per malnote stanze e si dimostrano per quel che davvero furono: opere di inesperti e grossolani artieri.» (De Finetti 1969, p. 86). Per Eugenio Gentili Tedeschi «L'atto veramente geniale del lavoro è stata la riscoperta della trama "latina" basata su un cardo che è la struttura territoriale generatrice dell'ordine urbano, identificato nell'asse della via Emilia e sui decumani ad esso perpendicolari.» (Gentili Tedeschi 2003, pp. 190-191).

A fronte di questi opportuni giudizi giova ricordare che non si tratta di un “piano regolatore” ma di un piano viario di rimarchevole fattura nel suo grande equilibrio, nel quale i monumenti cittadini acquistano più ampia visibilità (Mezzanotte 1959, pp. 513-514), mentre la parte che si può ben dire "regolatrice" è la vasta lottizzazione di Canonica che prefigura una addizione urbana di grande novità, in analogia con quanto si andava attuando a Parigi (Mezzanotte 2011 p. 81).
Eugenio Napoleone non approva il lavoro della Commissione «perché non lo ritiene di fatto un vero e proprio piano d’ornato» (Repishti 2011, p. 71), malgrado la sua richiesta fosse proprio di un *plan du voirie*. Repishti ipotizza che il viceré sia stato negativamente colpito dalla scadente forma della presentazione, ma non è da escludere che di fronte a un piano ‘esecutivo’, rispondente alla realtà in ogni sua parte, il viceré possa essersi allarmato per la dimensione dei lavori previsti, che avrebbero trasformato la città in un cantiere per molti anni. Inoltre può aver temuto un riscontro sfavorevole all’allineamento da parte dei proprietari di immobili per la disparità di oneri e benefici fra i frontisti delle strade interessate, come in seguito diremo. Se in teoria il meccanismo disposto è consono alle «istanze della nuova società che, a Milano principalmente, sta uscendo dalle trasformazioni settecentesche e dal sussulto rivoluzionario per ricomporsi nel suo nuovo volto borghese-capitalistico» (Tintori 1985, p. 54), tale ricomposizione non risultava ancora tanto incisiva.
Il piano dei rettifili può essere considerato una ‘applicazione preventiva’ della legge francese del 16 settembre 1807 sui *plan d’alignement*, cioè della «politica nazionale degli allineamenti inaugurata nel 1807 con la previsione di piani generali da sottoporre all’approvazione del ministero dell’Interno» (Lacchè 1995, p. 562). L’*alignement* è uno strumento che in Francia era operante da tempo, e ne trova notizia in *De la voirie*, Titre III, *De la largeur & de l'allignement de Rues*, nel Tome Quatrième del celebre *Traité de la police* di Nicolas De Lamare (De Lamare 1738, pp. 9-18).
All’inizio dell’Ottocento la servitù stabilita dal piano determinava la intangibilità degli edifici coinvolti nel piano, che dunque non potevano essere sottoposti a manutenzioni, restauri o ristrutturazioni né esterne né interne. Questo stato di fatto conduceva le fabbriche a un progressivo deterioramento, fino a che il proprietario non si decideva ad effettuare le prescrizioni dell’*alignement*. Si trattava di una procedura lenta ma poco dispendiosa per i Comuni in quanto al proprietario veniva rimborsato il valore della superficie del suolo ceduto, senza alcun risarcimento per le spese relative ai lavori di demolizione e ricostruzione né per la perdita di volume e di valore dell’intero edificio.
Ma nel caso di Milano (vedi la scheda: Eugenio Napoleone 1807, in questo fascicolo), vige l’articolo 12 decreto del 9 gennaio 1807 istitutivo delle Commissioni d’ornato, per cui il proprietario «viene indennizzato a stima de’ periti del valore del fondo e del danno che gliene ridonda», in base a quanto stabilito nel Codice di Napoleone (1804) riguardo ai diritti proprietari e alla pubblica utilità.

L'allineamento, procedura del piano dei rettifili, attiva dunque una servitù paragonabile alla dichiarazione di pubblica utilità, con il relativo indennizzo che permette al proprietario di ricostruire una nuova facciata e di essere compensato in denaro per il deprezzamento del bene. Senza dire che questo avrebbe recuperato valore per il miglioramento della viabilità. Di fatto però questa opportunità che mirava ad accelerare la lentezza della precedente forma di esproprio, non annulla le resistenze dei proprietari, scarsamente convinti dall'imponderabile miglioramento viario e scontenti per l'ineguaglianza di trattamento rispetto ai frontisti non interessati dall'allargamento e dal rifacimento degli edifici, che ritraevano un più apprezzabile beneficio senza la corresponsione di alcun onere.

La mancata approvazione del piano non significa comunque un blocco dell'attività edilizia, in quanto vi succede una prassi di interventi in base alla classificazione delle strade, indipendentemente dalla dimensione dell'opera prevista, resa possibile dal decreto dell'11 agosto 1808 sulle norme per la costruzione delle strade in Milano (*Bollettino delle Leggi […]* 1805-1814, 1808, 11 agosto, p. 1842). Sono poi decisivi il decreto del 3 gennaio 1811 (Ibidem, 1811, n. 3, p. 4) e il decreto del 30 aprile 1812 sulla classificazione delle strade di Milano (Ibidem, 1812, n. 122, p. 388) in cui si determinano i tipi delle vie urbane. Tre, oltre ai *vicoli*, sono i tipi definiti: «*corsi, contrade traverse e contrade divisionali*» (art. 1) con le rispettive larghezze di metri 13 e sette palmi, 9 e cinque palmi, 6 metri netti, corrispondenti praticamente a quelle delle norme allegate al piano dei rettifili e a quelle definite per Parigi, dal decreto del 25 nevoso anno quinto (14 gennaio 1797) «che rafforza la disciplina della voirie» (Lacchè 1994, p. 222).

Alain Pillepich, richiamando il decreto del 30 aprile 1812 per i corsi e per le contrade traverse, indica le altezze massime per gli edifici, pari a sette piani per i corsi e cinque per le traverse (Pillepich 2008, p. 547). Il decreto pubblicato nel *Bollettino delle Leggi* di Milano non riporta le altezze degli edifici e probabilmente Pillepich si riferisce a un'edizione francese di quel testo. Specialmente per i corsi l'incentivo alla sopraelevazione era piuttosto gratificante, anche se una costruzione di circa ventiquattro alla linea di gronda implicava una struttura portante adeguata. L'allargamento viario si sarebbe così legato a impegnative opere di sopraelevazione, soprattutto nel centro cittadino, con il necessario giudizio statico, caso per caso, da parte della Commissione d'Ornato. La definizione della larghezza delle strade – riferita alla sola sede stradale, secondo la descrizione nelle norme del piano dei rettifili, cioè senza considerare quella dei marciapiedi – appare abbastanza limitata a fronte delle nuove altezze degli edifici, specialmente dal punto di vista dell'igiene. Comunque il parametro della larghezza veniva essere l'elemento di partizione fra il lecito e l'illecito e apriva una via agile per i nuovi interventi nella struttura urbana. (Lacchè 1994 p. 269).

Al piano dei rettifili, non approvato, succede dunque una prassi operativa autonoma. Se le procedure risultano snellite, il mancato favore dei privati all'*alignement* e le ulteriori prudenze indotte dal clima politico fanno sì che fra il 30 aprile 1812 e

il 25 maggio 2014, quando il Regno d'Italia cessa di esistere, si realizzino pochi interventi di tale tipologia.
Giova sottolineare, concludendo, la visione organica della città che arriva a comporsi fra gli interventi nel tessuto urbano e la variante di Luigi Canonica dell'inizio di gennaio 1807 al suo progetto per l'area intorno al Castello, ove l'imponente sistemazione arborea – sono messi a dimora diecimila alberi – è sia un omaggio alla moda del tempo sia l'accettazione di una fase di attesa, dato il mancato impulso all'edificazione da parte dei privati.
Nella distinzione fra la *grande voirie* dei rettifili mediante l'*alignement*, contenuto nell'ambito strettamente amministrativo, e le operazioni sulla *petite voirie* risolte attraverso una sorta di regolamento edilizio, annonario e di polizia medica (Zanella 1987, pp. 54-61), si delinea la prassi di una Milano rinnovata strutturalmente.
Gli austriaci, tornati il 28 maggio 1814, il 14 settembre aboliscono la classificazione delle strade del 1811 e del 1812, mantenendo la Commissione di Ornato (*Raccolta degli atti del governo [...]* 1814, n. 73). Si definiscono così le basi per una vigorosa ripresa dell'antica e prudente prassi di trasformazioni della città.
Stendhal, nel celebre diario del viaggio in Italia del 1817, loda le strade della città ed estende l'apprezzamento agli spazi aperti interni ai palazzi: «Milano è la città d'Europa che vanta le strade più belle e i più bei cortili. Le colonne di granito sono da quattro a cinquemila.» (Stendhal 1817, 1977, p. 14).

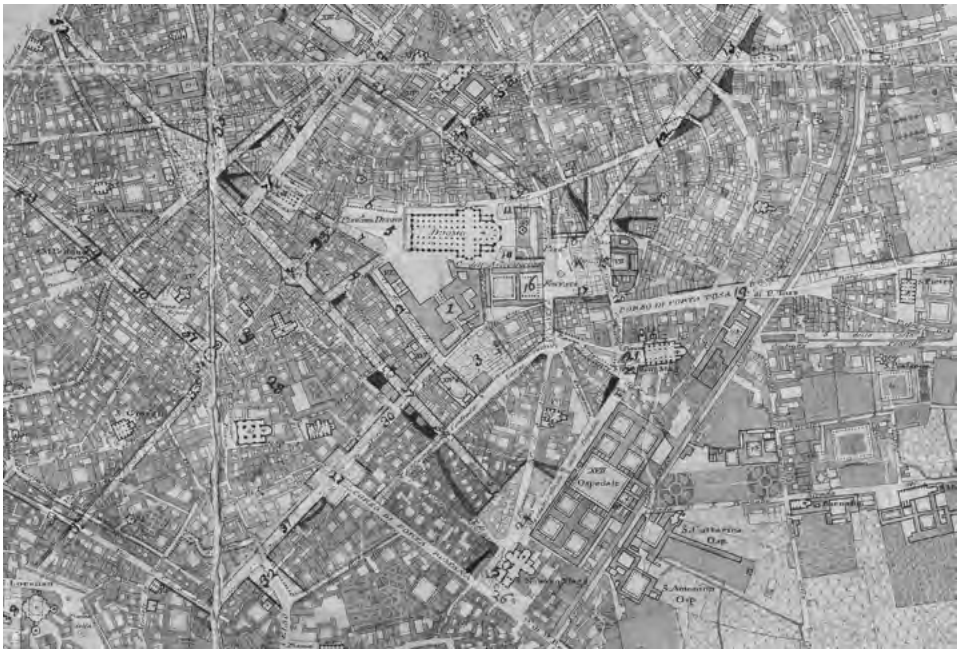


Fig. 1. «Il piano regolatore di Milano napoleonico di Milano (Trascrizione dal progetto manoscritto, su carta topografica del Pinchetti» in Melchiorre Roberti, *Milano capitale napoleonica. La formazione di uno stato moderno 1796-1814*, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano 1946, (tavola f.t. fra le pp. 80-81). Particolare della zona del centro.

Fig. 2. «Città di Milano – Pianta rappresentante i Progetti dei nuovi Rettifili – 1801-1807, Pinchetti Giacomo, Caniani Giuseppe» (Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli – Castello Sforzesco – Milano – P.V. f.s. Pinchetti 1801).

37. JOHANN PETER FRANK (RODALBEN, 1745 – VIENNA, 1821)

Gabriele Corsani

Nasce in una famiglia della piccola borghesia renana, ultimo di tredici figli di uno speziale. Ottenuta la licenza in filosofia nel 1762, frequenta la Facoltà medicina di Strasburgo e di Heidelberg dove si laurea nel 1766 con la tesi *De educatione infantum physica* (Tantini 1822, p. 24). Fino dall'inizio della sua pratica professionale si distingue per dedizione e capacità diagnostica. Nel 1770 si trasferisce a Bruchsal ed è nominato direttore dell'ospedale fondato dal vescovo di Spira (Frank 1790, 1965, p.12).

Nel 1776 pubblica l'*Epistola invitatoria […]* (Frank 1776, 1830). Espressione del primo proposito di avviare un'opera enciclopedica sulla polizia medica cui darà vita poco dopo, l'epistola si inserisce nella tradizione del cameralismo volta a raccogliere ciò che esiste in un dato settore del sapere per servirsene come base operativa, in una evoluzione rispettosa degli aspetti positivi del passato e qui volta a tutelare la salute del popolo, ritenuta indicatore primario della prosperità dello Stato. L'invito, che espone Frank all'accusa di voler mettere insieme un centone di leggi e regolamenti, non ottiene grandi risultati: «Ringrazio pubblicamente quei generosi amici e fautori miei, i quali mi somministrarono ciò ch'era a loro portata. Pochi furono essi […]» (Frank 1807-1818, I, p. 9).

La "polizia medica" caratterizza, in sintesi, il campo di interesse e l'apporto di Frank al progresso della medicina. L'espressione era stata coniata da Ludwig von Hörnigk (1600-1667) nel titolo latino della sua opera *Politia medica* (Franckfurt am Mayn, 1638), con un amplissimo sottotitolo in tedesco che ne specifica i destinatari (medici, farmacisti, droghieri, barbieri, chirurghi militari, ecc.). Nel 1764 l'espressione è ripresa in tedesco – «medizinischen Polizey» – da Wolfgang Thomas Rauen (1721-1772) (Rosen 1958, 1993, p. 87) nel suo *Gedanken von dem Nutzen und der Nothwendigkeit einer medizinischer Polizeyordnung in einem Staat* (Ulm, 1764) (*Riflessioni sull'impiego e sulla necessità di una ordinata Polizia medica in uno stato*), e diventa rapidamente di uso comune.

L'assidua attività di ricerca, sostenuta da una grande capacità di lavoro e dalla consapevolezza del suo ruolo portano Frank nel 1784 alla prestigiosa cattedra universitaria della Facoltà di medicina di Gottinga. Vi si dedica con appassionato impegno, lo stesso che dopo due anni profonde alla cattedra di Pavia, dove si

trasferisce attratto dalla fama di quella Facoltà di medicina e dove resta fino al 1995:

> Salito nella cattedra di Clinica a Gottinga, (…) tanto (…) s'infervorò dell'insegnamento che oltre la Clinica imprese a darvi lezioni di Terapeutica Fisiologica e Patologia (…) frammettendo anche le Lezioni di Polizia medica e Medicina legale. Due anni di tali eccessive fatiche lo sfinirono di forze né molto era quel clima confacente alla sua salute. Ondeché essendogli stata conferita in sul finire del 1785 la cattedra di Clinica in Pavia, l'accettò con esultanza, per la celebrità del posto, la salubrità del clima d'Italia, la compagnia di due professori che i maggiori non avrebbe trovato in altre Università europee, Alessandro Volta e Antonio Scarpa. Ebbe con l'insigne anatomico cui era stata data la Direzione degli studj chirurgici, la nomina anch'egli di Protomedico e Direttore generale degli studj di Medicina e Farmacia. (Puccinotti, 1866, pp. 306-307).

Nel 1788 sviluppa un «piano di regolamento» per una riforma delle strutture sanitarie lombarde. Fra queste il nuovo ordinamento della Facoltà di Medicina accresce ulteriormente il prestigio dell'Università di Pavia. Il suo rigore scientifico e amministrativo ebbe a procurargli invidie e false accuse, da cui lo tenne al riparo la stima degli imperatori, da Giuseppe II a Leopoldo II a Francesco II.
Nel 1790 tiene il discorso accademico *De populorum miseria, morborum genitrice* ((Frank 1790, 1965: *La miseria dei popoli madre di malattie*). Se nella sua idea della medicina sociale si colgono echi del verbo di Muratori qui essi risuonano chiaramente. Oltre la visione del cameralismo sanitario, Frank non manca di esprimersi duramente sul piano sociale: richiamata «l'estrema miseria dei popoli» (Ibidem, p. 27) condanna l'insaziabile avidità dell'avere: «Dopo che tutta la terra è stata divisa fra i potenti e i ricchi, non vi è quasi più differenza fra il popolo e le stesse bestie da soma.» (Ibidem, p. 31). È inoltre ribadito un tema caro al cameralismo e, ancora, a Muratori: il dovere di rimanere come presidio dispensatore di assistenza e di ordine, in caso di epidemia, per «Medici, chirurghi, comandanti militari e sacerdoti.» (Ibidem, p. 47).
L'uso del latino, costante nelle lezioni e negli esami e ricorrente negli scritti più agili, non è immune da una non dichiarata polemica nei confronti del predominio della lingua francese per la diffusione scientifica, nonostante che la cultura francese fosse il suo orizzonte primario. Frank dichiara le ragioni di tale scelta fino dall'*Epistola invitatoria*:

> Finalmente avverto che nel distendere le fin qui descritte parti dell'opera ho usurpato il patrio idioma, che è il germanico, sì perché con questo [latino] sono avvezzo maggiormente a comunicare i miei concetti, sì perché a sufficienza è estesa la cognizione di questa favella, e sì infine perché gli Eruditi di qualunque nazione godano di cotesto privilegio, e liberamente ne facciano uso. (Frank 1776, 1830, pp. 350-351).

Nel 1795 lascia Pavia per Vienna, dove è nominato direttore dell'ospedale generale, l'Allgemeines Krankenhaus fondato da Giuseppe II ne1 1784, dove insegna fino al 1803 (Puccinotti 1886, p. 308). Nel 1804 si trasferisce in Russia, prima a Vilna per riorganizzarvi l'insegnamento della medicina, poi a San Pietroburgo ove

è docente all'università e medico personale dello zar Alessandro I. Nel 1808 torna a Vienna, dove si stabilisce definitivamente.
L'importanza e la fama di Frank sono affidate all'ampio trattato *System einer vollständigen medicineschen Polizei* pubblicato a Mannheim dal 1779 e continuato fino al 1817. L'opera ha grande fortuna in tutta Europa, testimoniata da riedizioni e da numerose traduzioni, sì che la sua influenza si riverbera nei regolamenti igienico-sanitari ospedalieri e urbani fino a tutto l'Ottocento.
La lunga durata della sua influenza si deve alla chiarezza con cui è organizzata la materia, articolata nel dettagliatissimo catalogo dei problemi igienici e sanitari, dal singolo alla comunità, affrontati con analisi pertinenti e soluzioni praticabili. Frank concepisce la prevenzione come prima ed efficace cura, con un atteggiamento di apprezzata modernità. Gli è stato osservato che, in virtù di tanto ampia casistica, il «controllo da parte del governo della professione medica, della salute pubblica e anche dell'igiene privata» (Shryock 1936, 1977, p. 65), da lui auspicato, può estendersi oltre gli aspetti sanitari.
Ricordiamo che la prima diffusione delle sue teorie avviene all'interno del dispotismo illuminato degli stati asburgici, mentre «nel 1800 sia i francesi sia gli inglesi non erano assolutamente disposti ad accettare una teoria 'dirigista'» (Ibidem).
Il suo riformismo è basato sulla diffusione dei presìdi sanitari, con un'ottica elettivamente rurale che risente dell'equilibrio territoriale coevo ma, soprattutto, della scoperta delle disastrose condizioni igieniche di quel mondo fatta all'inizio della professione come 'medico condotto'.
La prefazione al primo volume uscito nel 1779 porta la data «Bruchsal, nel Vescovato di Spira, 1778». L'opera ottiene un immediato successo. La seconda edizione porta la data «Bruchsal, il dì di San Lorenzo, 1783.», e prende avvio quando sono usciti i primi tre volumi.
L'avviso degli editori milanesi alla prima traduzione del 1807 è pienamente compreso del valore e dell'esito sperato per la novità che si presenta:

> Il Sistema completo di Polizia Medica dell'illustre G. P. Frank accolto dalla Germania con universale approvazione, riscosse pur quella di tutta l'Italia, che lo conobbe in parte, mediante la versione del primo volume pubblicata parecchi anni orsono [1786] in Milano. […]
> Da quell'epoca in poi ne venne fatta in Vienna una terza edizione, cui arricchì di varie aggiunte il Sig. F. A. De Wasserberg; e egli è su di questa, che venne intrapresa la traduzione, che noi presentiamo all'Italia, ben sicuri di fare in ciò cosa graditissima ai dotti, i quali da quel primo saggio ebbero ad ammirar concordemente la vastità del lavoro, e l'esattezza, con cui venne dall'immortale Autore eseguito, e a desiderare ardentemente, che ne venisse di bel nuovo ripresa la traduzione per varie circostanze dei tempi interrotta. Sapendo quanti vantaggi ritrassero quei fortunati paesi, in cui illuminati Sovrani approfittarono dei provvidi consigli contenuti in quest'opera, ci lusinghiamo a buon diritto, che l'Italia applaudirà di buon grado alla nostra intrapresa nel darne ora una fedele e completa traduzione, soddisfando così alle incessanti ricerche degli amici dell'uman genere. (Frank 1779, 1807, I, pp. VII-VIII).

Rileviamo il nome dello scenario dell'auspicata diffusione – l'Italia – che compare due volte.
Nella *Introduzione* all'opera c'è un richiamo diretto a Rousseau (FRANK 1807, I, p. 14) e ancora una corrispondenza ideale: «si esaminino le malattie contagiose, che nascono in un'aria troppo ripiena di uomini» (Ibidem, p. 19): città e campagna sono accomunate da diversi ma convergenti aspetti negativi.
Frank non è attratto dalla città, da *Le Génie du lieu* (1958) proprio di ognuna di esse, direbbe Michel Butor (1926-2016), pur avendone un'immagine non stravolta dagli effetti della prima industrializzazione. Prevale un atteggiamento negativo, tanto da suscitare una visione catastrofista, evidente in questo frammento della parte antologizzata che riportiamo per la sua pregnanza. In pochissime righe gli organismi urbani sono denigrati per la fragilità fisica evidenziata dai cannoni e dalle mine, stigmatizzati per il «lusso delle fabbriche» causa di tante funeste conseguenze (non specificate), additati come focolai di infezioni per l'insalubrità propria dell'addensamento umano, dove ognuno inquina al «vicino» l'aria vitale necessaria:

> Noi siamo ora riparati dalle mortifere frecce e dalla tremenda clava de' nostri nemici; ma i cannoni ancor più terribili rovinano in un batter d'occhio le nostre abitazioni, la polvere le fa saltare in aria, e cambia le nostre città in un mucchio di sassi. Non è mia intenzione di raccontare per filo tutte le funeste conseguenze del lusso delle nostre fabbriche. La sola maggiore mortalità delle città più popolate dimostrata già ad evidenza non ci lascia ulteriormente dubitare, che l'insalubrità d'una provincia cresce quanto più cresce la proporzione tra le città e le campagne, e quanto più cresce la smania di fabbricare in que' luoghi, dove l'abitante deve essere sempre attento, affinché il suo vicino non gli tolga o non gli avveleni quel po' d'aria, che gli abbisogna per vivere. (Frank 1807, vol. 7, p. 219).

Nella *Prefazione* all'opera Frank dà una definizione di polizia medica piana e persuasiva: «L'oggetto di questa è la salute generale dello stato, e l'ordine necessario a conservarla.» (Frank 1807, I, p. XV). E all'inizio dell'*Introduzione*:

> La polizia medica dunque, siccome la scienza universale di polizia, è un'arte di difesa, una dottrina, che insegna a proteggere gli uomini e gli animali, che sono loro d'ajuto, dalle nocevoli conseguenze d'una numerosa coabitazione, e a promuovere il loro ben essere corporale in modo, che senza essere soggetti ai tanti mali fisici, giungano più tardi che sia possibile, a subire il finale destino, che tutti gli attende. (Ibidem, pp. 4-5).

La città non compare come soggetto autonomo, ma è compresa nella Sezione quarta «*Delle abitazioni degli uomini in generale, e de' regolamenti che le concernono*», suddivisa in tre *Articoli*: 1. *Località delle umane abitazioni*; II.*Salubrità delle fabbriche*; III.*Regolamenti intorno alla nettezza delle città e delle case* (Frank 1807, vol. VII, pp. 218-231).
Nei paragrafi introduttivi al primo articolo Frank tratta della salubrità dei luoghi, con un approccio allora usuale, col riportare cioè esempi tratti dai classici o comunque storici. Notiamo la citazione di Cervia antica – «urbem insalubri damnatam coelo, / Ad solitudinem jam diu redactam […]» (Ibidem, p. 178), «città

condannata da un cielo malsano / da tempo ormai spopolata»» – che era rifiorita grazie alla riedificazione in un luogo nuovo in riva all'Adriatico, risultato tanto favorevole, aggiungiamo, che alla fine del Seicento il Papa aveva decretato una consistente addizione, Cervia Nuova, realizzata nel primo decennio del secolo successivo.

Di seguito Frank richiama che fino dal diritto romano l'accertata insalubrità di un terreno era motivo per la rescissione del contratto, «perciocché il solo mal odore o le insalubri esalazioni di questo suolo ne avrebbero reso impossibile l'abitamento.» (Ibidem, p. 169). In un senso più ampio, giova richiamare un'opera del giurista prussiano Willebrand (1719-1786), la sua tesi di laurea comparsa nel 1742, *De juribus diversis ex diversitate climatum natis*, di grande interesse perché lega alla codificazione del diritto il clima inteso in senso ippocratico, o 'meteorologico', di accordo cioè fra cielo e terra.

Frank non ignora la forza di ragioni impensate e contraddittorie ma effettive nel guidare gli uomini alla scelta del luogo ove edificare, «contro le quali hanno poco o nessun peso tutti gl'insegnamenti de' medici. A ciò aggiungiamo anche che quasi tutt'i luoghi abitabili della nostra Europa sono di già occupati, e che le abitazioni vi sono disposte in guisa che dura impresa sarebbe il pensare ad una importante riforma, e cosa impossibile suggerirne una perfetta.» (Ibidem, p. 171).

Il paragrafo n. 7. sugli orti urbani – *posti dentro e presso alla città* – tratta una pratica diffusa che Frank considera unicamente come fattore igienizzante. Non si tratta di indifferenza verso un'usanza che offriva vantaggi ludici e utilitari, oltre a quelli paesaggistici, e più propriamente apprezzabili per l'economia urbana dato che all'esterno delle mura si era di solito stabilita una fascia orticola destinata al consumo della città, come argomenta Giambattista Gherardo d'Arco per Mantova nella polemica con le risaie troppo vicine a questa corona circolare, sulla scorta di una legge dal Seicento che fissava la distanza minima in cinque miglia (vedi la scheda di G.G. d'Arco in questo fascicolo).

È quello di Frank uno sguardo nuovo sul limite della città. La sua lezione, estesa dalla semeiotica medica fisica e funzionale alle norme di igiene delle persone, delle comunità e dei luoghi, fino alla conservazione degli alimenti non deflette dal centro di interesse, il mantenimento e il recupero della salute. A questa catena che si traduce anche in regole di comportamento si deve la sua lunga influenza, come anche l'accusa di limitare la libertà del singolo a vantaggio del potere.

Arturo Castiglioni (1874-1953) la elogia come caposaldo per tutte le categorie dell'igiene nell'Ottocento: «Egli afferma, riassumendo il concetto già espresso da Mirabeau, che la cura della salute pubblica spetta allo Stato; che questo ha l'obbligo di provvedervi non solo quando scoppino delle gravi malattie, e la salute pubblica sia in grave pericolo, ma di sorvegliare la pubblica igiene sempre, con cura previdente.» (Castiglioni 1927, 1948, p. 560).

38. GIUSEPPE VALADIER (ROMA 1762 – ROMA 1839)

Clementina Barucci

Nato a Roma nel 1762, dopo un periodo di apprendistato nella bottega di orafo del padre Luigi (1726-1785) si dedica precocemente all'architettura. La sua formazione avviene all'Accademia di San Luca presso la quale partecipa giovanissimo ai concorsi accademici. La sua cospicua attività si svolge dal papato di Pio VI Braschi (1775-1799) agli anni della Restaurazione dopo il dominio napoleonico.

In età giovanile redige un taccuino di disegni progettuali con tipologie architettoniche tra cui fontane, ingressi di villa, fondali, disegni che sono debitori del classicismo tardobarocco romano di Nicola Salvi (1697-1751), Luigi Vanvitelli (1700-1773) e Carlo Marchionni (1702-1786). Altri due Taccuini conservati anch'essi presso la Biblioteca Nazionale di Roma, vennero realizzati a circa un ventennio di distanza (dal 1790 al 1830) in un clima culturale profondamente mutato, improntato alla cultura illuminista e neoclassica (Debenedetti 1979). Gli studi tipologici affrontati nei tre taccuini vanno integrati con una serie di disegni di analogo soggetto conservati nella Collezione Lanciani della Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma.

Negli anni del pontificato Braschi ha inizio l'affermazione di Valadier nella scena romana; nel 1781 è insignito del prestigioso titolo di architetto dei Sacri Palazzi Apostolici grazie all'appoggio paterno; lo stesso anno compie un viaggio nel nord Italia, a Milano e in Francia a Marsiglia.

Nel 1786 è nominato architetto camerale; in questa veste esegue interventi in tutto il territorio dello Stato Pontificio, occupandosi anche dell'impresa della bonifica Pontina; nel 1790 è coadiutore della Fabbrica di San Pietro. Nel 1798 diviene accademico di San Luca dove sarà nominato professore di Architettura pratica nel 1821, incarico che manterrà fino al 1837.

I *Progetti architettonici per ogni specie di Fabriche*…, sono pubblicati nel 1807, raccolti in un album di tavole incise da Vincenzo Feoli (1750-1831) che con Valadier ha una collaborazione ventennale a partire dall'incisione del primo progetto per piazza del Popolo nel 1794. I disegni dei *Progetti architettonici* portano la firma di Luigi Maria, figlio di Giuseppe, e costituiscono una sistematizzazione dei decennali studi per tipologie architettoniche che Valadier ha studiato nei suoi

Taccuini elaborati nel corso di due decenni a partire dal 1775 (Debenedetti 1978, 1979).

Il volume consta di cinquanta tavole con relativi testi esplicativi illustranti tipologie per edifici pubblici e privati introdotte ognuna da una pagina di «succinta spiegazione», come si legge nel sottotitolo al libro. Nell'*Idea dell'opera*, testo introduttivo al volume, sono chiarite le finalità della stessa: «Potranno servire queste invenzioni non solo di utilità agli artisti, giacché a tutti giova osservare quello che gli altri hanno fatto, o come abbiano pensato, ma ben anche agli stessi amatori ed incaricati di far fabricare, mentre da loro stessi potranno scegliere, ridurre, consultare, ed essere certi del risultato delle opere loro» (Valadier 1807, p. 7).

Il programma dell'opera era più ambizioso di quanto venne effettivamente realizzato, come si evince dalle parole dello stesso Valadier: «Non si può determinare a qual numero di distribuzioni ascenderà l'opera intiera, giacché l'impresa è sì vasta, che si potrebbe andare innanzi per molto tempo». Ogni tipologia di edificio è dedicata ad esponenti emergenti del mondo dell'arte e della cultura: il museo di Scultura è dedicato ad Antonio Canova (1757-1822), la pinacoteca a Vincenzo Camuccini (1771-1844).

Il repertorio tipologico si riferisce alla tradizione trattatistica che dal *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti ai *Pricipi* di Francesco Milizia, proponevano una classificazione degli edifici distinti per funzione nella categoria vitruviana della *utilitas*. Milizia nel libro terzo della seconda parte del trattato dedicato alla *comodità*, tratta *Della varia specie di edifizi*, distinguendo gli edifici privati, di prima classe, da quelli pubblici, di seconda. Questi ultimi sono a loro volta suddivisi in sette categorie relativamente alla loro funzione: sicurezza, utilità, ragion pubblica, abbondanza, salute e pulizia, magnificenza, sublimità.

Nella trattatistica l'architettura civile è generalmente distinta in sacra, privata e pubblica. Come ha osservato Giorgio Simoncini a questo proposito, nella cultura settecentesca «l'esistenza di una specifica classe di edifici pubblici era [...] ammessa, ma ogni attenzione era concentrata sugli edifici delle altre due classi coerentemente con la circostanza che solo ad esse […] era riservato l'uso di ordini architettonici» (Simoncini 2000, pp. 14-15). Nei concorsi di architettura banditi dall'Accademia di San Luca un certo interesse per gli edifici pubblici cominciò a manifestarsi tra la fine del XVII e i primi anni del Settecento, con una particolare attenzione per gli edifici di governo e di assistenza già riconosciuti da Leon Battista Alberti come 'pubblici'. Nella seconda metà del XVIII secolo si registra negli stati italiani la massima affermazione dell'edilizia pubblica sia riguardo la ricerca teorica che le realizzazioni.

Le tipologie illustrate da Valadier nel volume di *Progetti architettonici* trovano precisi riferimenti nelle sue opere. La porta di città fortificata, già studiata nel II Taccuino (Debenedetti 1979, p. 54), ha un riscontro nel progetto per la porta fortificata di ponte Milvio da lui rinnovata per Pio VII Chiaramonti (1800-1823) in occasione del suo rientro a Roma nel 1805. La tipologia della porta urbana era stata studiata nei Taccuini in diverse varianti; la serie del secondo taccuino è

influenzata da «la ricezione delle idee sul significato e l'espressività di tipi e stili, in linea con i principi dell'*architecture parlante*» (Debenedetti 1985, p. 275). Tra i riferimenti per i progetti di porte potrebbe esservi la raccolta di porte di città di Domenico Lucchi (1753-1791) del 1784 (Curti 1990).

Il tema dell'arco trionfale è un modello che trova applicazione negli archi di trionfo per i pontefici come quello progettato per Pio VI (1775-1799) nel 1790 in occasione del giubileo quindicennale (Debenedetti, 2008, p. 8) o per gli apparati effimeri che Valadier ha occasione di progettare per le feste romane dei santi patroni e per la Pasqua.

Nella rassegna di tipologie proposta da Valadier prevalgono musei, accademie, biblioteche, strutture che, nella cultura settecentesca, sono oggetto di riflessioni teoriche e di studi tipologici. Tra questi ultimi si ricordano le tavole di Durand (1760-1834) e i visionari progetti degli architetti dell'illuminismo francese, tra cui spiccano i progetti utopistici di Boullée (1728-1799) e in particolare quello per un imponente museo di sculture del 1783. Le realizzazioni di strutture museali cominceranno ad affermarsi nelle maggiori città europee nei primi decenni del XIX secolo, assumendo una specifica identità, basti pensare alle realizzazioni della Dulwich Gallery di John Soane (1753-1837) a Londra del 1811 o la Gliptoteca di Monaco di Leo von Klenze (1784-1864) del 1815. La grande sala rotonda porticata del progetto di museo di Valadier anticipa la sala delle sculture dell'Altes Museum di Schinkel (1781-1841) a Berlino.

Il tema del teatro, il cui progetto è dedicato da Valadier a Francesco Borghese Principe Aldobrandini (1776-1839) è particolarmente sentito all'epoca. L'interesse per questa tipologia da parte della cultura architettonica è attestato dal trattato di Francesco Milizia *Del Teatro* (1772) nel quale esamina le forme più idonee per edifici teatrali, con una proposta di tipologia disegnata dall'allievo Vincenzo Ferraresi (1741-1799) (Manfredi 2000). Valadier si occupa del tema teatrale (Debenedetti 2008, p. 12) nel 1808 quando redige una nota sui lavori di ristrutturazione del Mausoleo di Augusto, poi compiuti nel 1810-14 e nei lavori del teatro di Tordinona-Apollo per il quale disegna la facciata nel 1829.

Padiglioni, *coffee house* o gabinetti già anticipati negli studi dei taccuini, sono modelli teorici sulla base dei quali Valadier progetterà nel 1816 la sua Casina al Pincio. Il progetto di Borsa detta anche «Collegio di Mercanti», dedicato al marchese Giovanni Torlonia (1754-1829), rappresenta una tipologia propria della nuova economia della città di primo Ottocento. Milizia nel *Dizionario delle Belle Arti* (1797, 1827) lamenta l'assenza di questa tipologia nelle città italiane: «L'Italia non ha borsa di rimarco, perché non ha commercio rimarchevole» (1827, p. 165). Per Roma fin dal 1733 Lione Pascoli (1674-1744) aveva proposto la realizzazione dell'edificio della Borsa (Pascoli 1733).

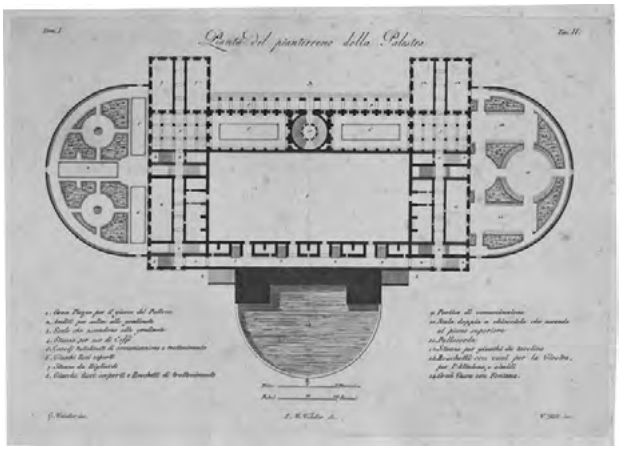
Fra le tipologie valadieriane, sia quelle abbozzate nei taccuini sia quelle più compiutamente progettate nella pubblicazione del 1807, non compare mai un ospedale. Se nel *Taccuino II* compare lo schizzo di un «bagno pubblico», troviamo edifici prevalentemente riferiti alle categorie di magnificenza e di grandezza

pubblica o di svago. Fra il 1771 e il 1778 il tema dell'ospedale figura nei concorsi della Académie d'Architecture di Parigi. In seguito all'incendio dell'Hotel Dieu, sempre a Parigi, il 29 dicembre 1772, Bernard Poyet (1742-1824) propone un nuovo complesso ospedaliero, nell'isola dei Cigni (1785) impostato su una pianta circolare: «È senza dubbio il primo in cui troviamo un anfiteatro, simbolo della nuova medicina che ricorrerà in tutti i grandi complessi ospedalieri del XIX secolo» (Guerrand 2001, p. 45). Ed è anche la prima comparsa di un impianto che anticipa, di pochissimi anni, il *Panopticon* di Jeremy Bentham (1748-1832).
Nella categoria che Milizia definisce della «salute» Valadier propone un modello di Campo Santo. Questa tipologia già introdotta in numerosi stati italiani nella seconda metà del XVIII secolo, negli anni napoleonici è realizzata in molte città italiane quando a seguito dell'editto di Saint Cloud del 1804 veniva sancito il divieto di inumazione nelle chiese e ordinata la realizzazione di cimiteri lontano dagli abitati. Per Roma i primi studi per il cimitero del Verano vedono lo stesso Valadier autore di un progetto per il cimitero di San Lorenzo fuori le Mura del 1811 poi modificato (1812) e approvato nel 1813 dall'amministrazione francese in cui il motivo del grande recinto porticato verrà più tardi ripreso nella realizzazione di Virginio Vespignani (1808-1882) (Barucci 2006, pp. 108-118).
Riguardo agli «stili» delle fabbriche, termine che compare nel titolo dell'opera, si segnala un moderato eclettismo nelle proposte valadieriane, con la presenza anche di linguaggi riferiti alle maniere espressive esotiche come il neo egizio, stile scelto per la tipologia della Pinacoteca e nell'Ingresso di Villa. Come è stato giustamente osservato nelle tavole di Valadier «Gli echi archeologici della Campagna di Egitto si riflettono in questa meticolosità filologica, e danno un prodotto ben distinguibile dalle immaginazioni rococò del fervido Piranesi proprio per la ricerca di una verosimiglianza storicisticamente corretta» (Marconi 1964, pp. 154-155).
Valadier è attivo negli anni del dominio napoleonico; è incaricato dalla Consulta Straordinaria con decreto del 21 luglio 1809 come componente di una Commissione di cui faceva parte anche Raffaele Stern (1774-1820), del progetto per la Villa Napoleone, nell'area compresa tra piazza del Popolo e Ponte Milvio, rappresentativa dell'ingresso a Roma da nord (La Padula 1969, pp. 88-89).
Valadier si occupò inoltre dello studio di diverse opere di carattere utilitario tra cui mercati e mattatoi e di progetti per la conservazione dei monumenti antichi su incarico della *Commission des Embellissements* (Pinon 2001).
Nel 1810 è nominato insieme a Giuseppe Camporese (1761-1822) Direttore dei Lavori Pubblici di Beneficenza in seguito alla formulazione di un programma di opere pubbliche da parte della Commissione per i Monumenti Pubblici e le Fabbriche civili. Anche Camporese, come Valadier, è autore di studi tipologici; eletto accademico di San Luca nel 1789 cinque anni più tardi dona all'istituzione la sua raccolta di progetti di architettura (Di Marco 2007, p. 431), un repertorio di tipologie di edifici di uso pubblico dei quali alcuni già donati all'Accademia della Pace, istituzione con cui era venuto in contatto dal 1797. Nella *Biografia di Giuseppe Camporese architetto scritta da Francesco Gasparoni* (1836) si legge

che «il nostro artista fece uscir fuori una serie di stimabili progetti architettonici da lui stesso inventati ed incisi con molta grazia e verità di chiari e scuri in bistro. Una protomoteca, un naumuseo, un caffeaus, un edificio per terme, un arco di trionfo, un casino di campagna, un come tempio ideato a contenere alcune più famose opere di Canova, ed un monumento progettato a conservare eterna una cotal memoria, costituiscono la serie suddetta» (Gasparoni 1836 p. 10). Alle rinnovate tipologie assegna nomi creati per evocare la loro specifica funzione: «Naomusio o sia monumento agli artisti», «Teadimosio o sia Edifcio Olimpico». Lo studio di nuove tipologie per l'architettura civile si afferma nell'ambiente romano negli anni a cavallo tra i due secoli (Consoli 2007b); sui nuovi tipi dell'edilizia pubblica a Roma alla fine del XVIII secolo si veda anche Antinori 2000.

Del 1810 è la pubblicazione di Valadier, in società con il conte de Tournon, della *Raccolta delle più insigni fabbriche di Roma antica*. L'edizione dell'opera in sette fascicoli proseguirà fino al 1826 (Valadier 1810-1826). Le incisioni sono di Vincenzo Feoli (1750-1831), mentre le opere dell'antichità romana sono «illustrate con osservazioni antiquarie» da Filippo Aurelio Visconti (1754-1831).

Giuseppe Valadier più che in architettura è innovatore soprattutto nella progettazione urbana, con una grande consapevolezza del valore sociale degli interventi proposti.



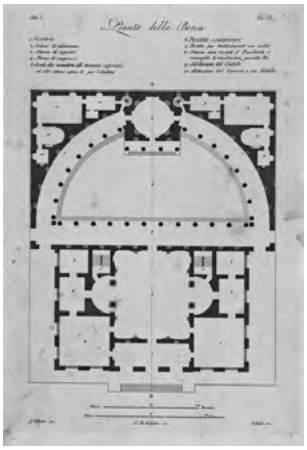


Fig. 1. “Progetto di una palestra”, (da Giuseppe Valadier, *Progetti architettonici per ogni specie di Fabriche...*, cit., 1807, tav. II).

Fig. 2. “Progetto di una Borsa, ossia Fabrica destinata alle adunanze de Mercanti”, (da Giuseppe Valadier, *Progetti architettonici per ogni specie di Fabriche...*, cit., 1807, tav. IX).

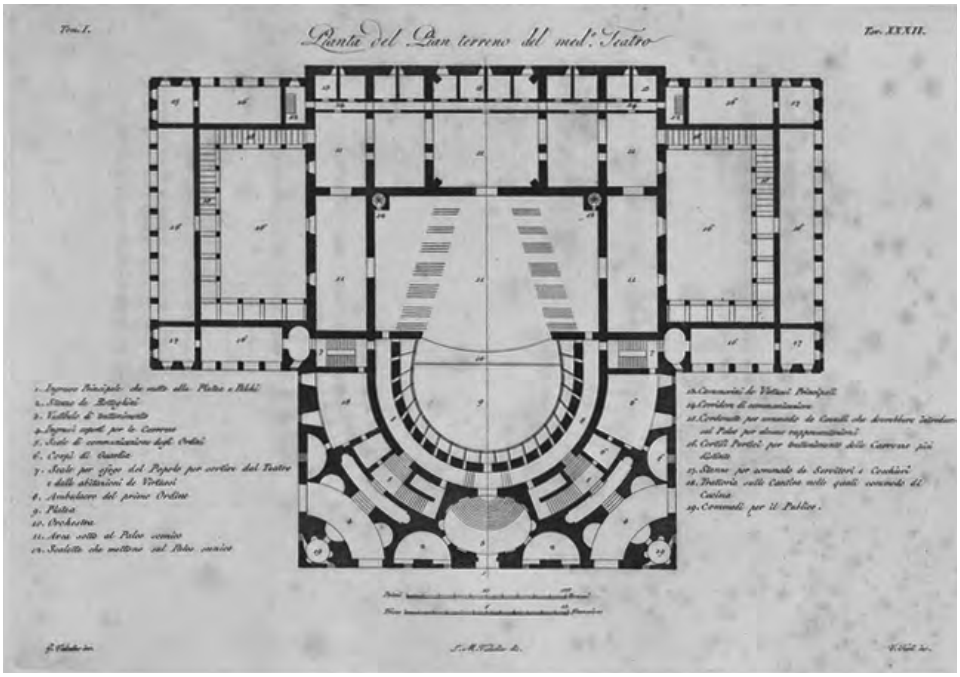


Fig. 3. “Progetto di un Teatro” (da Giuseppe Valadier, *Progetti architettonici per ogni specie di Fabriche...*, cit., 1807, tav. XXXII).

39. GILBERT-JOSEPH-GASPARD CHABROL DE VOLVIC (RIOM 1773 – PARIGI 1843)

Pier Luigi Palazzuoli

Nato a Riom, nell'Alvernia, da eminente famiglia di giuristi dai radicati sentimenti monarchici, entra nel 1794 all'École Polytechinque di Parigi, appena fondata, con docenti come Gaspard Monge (1746-1818) e Lazare Carnot (1753-1823). Si fa notare all'ammissione ed eccelle nella promozione; passa poi all'École de Ponts et Chaussées e e il 17 aprile 1796 è nominato ingegnere (Ozouf-Marignier 1994, I, pp. 22-23).

Su indicazione dell'amico matematico Jean Baptiste Joseph Fourier (1768-1830) e su incarico di Monge fa parte della commissione per le arti e le scienze della spedizione in Egitto. Vi si trattiene dal 1798 al 1800, distinguendosi per l'abilità grafica nel rilievo dei monumenti e per l'acuta analisi dell'Egitto contemporaneo, testimoniata dall'*Essai sur le moeurs des Habitants modernes de l'Égypte*, pubblicato soltanto dopo oltre due decenni all'interno della fastosa e monumentale *Description de l'Égpyt – État moderne* (1822); compare in forma autonoma nel 1826, senza significativi riscontri, anche perché l'interesse culturale per l'Egitto avviato dalla spedizione di Napoleone era focalizzato sull'archeologia.

Impiegatosi nell'amministrazione statale nel settore delle opere pubbliche, mostra un'indiscussa abilità nel cogliere il fine dei vari progetti risolvendo la stessa funzionalità con una sensibile riduzione dei costi, in una costante fedeltà allo Stato. È attento con pari lungimiranza a cogliere le occasioni di quegli anni concitati per un futuro atto a realizzare il grande ruolo immaginato per il suo paese: «La chiave del suo successo risiede senza dubbio nello sforzo costante di capire il proprio tempo e di trovarsi in assonanza con questo» (Ibidem, p. 38).

Per quanto più propriamente riferito ai nostri temi, è da sottolineare l'importanza che Chabrol attribuisce al rapporto fra i tracciati delle nuove infrastrutture (strade, canali, fortificazioni) e con maggior ragione fra gli ampliamenti urbani o le fondazioni ex novo, e i loro contesti territoriali. Le indagini preliminari si fanno tramiti operanti per interventi di stampo tecnocratico ma non dimentichi delle ragioni 'ambientali' e ove occorra storiche, in una tradizione che affondava salde radici nell' opera di Sébastien Le Prestre de Vauban (1633-1707), sia per le fortificazioni nel nord della Francia sia per la realizzazione del Canal du Midi ove, oltre all'opera in sé, la serie dei bacini di riserva collinari costituisce un mirabile capitolo nella storia della progettazione del paesaggio.

È da ricordare che dal 1789 la percorribilità del territorio della Francia e poi dell'impero ha direttamente un rilievo strategico dato che la flotta inglese rendeva pericolosi i trasporti delle merci per mare. La necessità non era però disgiunta, non solo per Chabrol, dalle attenzioni ora accennate, sì che: «Ecco il vero imperativo: che il potenziale bellico non si sovrapponga al territorio ma che sia la naturale espressione dell'economia e della unità nazionali.» (Morachiello, Teyssot 1983, pp. 35-36).

Nel 1802 è nominato da Napoleone sottoprefetto di Pontivy nel Dipartimento di Morbihan in Bretagna; redige nel 1805 il piano della nuova città Napoleonville, prevista come estensione della stessa Pontivy destinata a diventare il centro amministrativo della Bretagna (1804). Un cambiamento di programma deciso da Napoleone per cancellare ogni riferimento al recente passato nella vicina Vandea, devastata dalla guerra civile, porta alla fondazione ex novo di La Roche sur-Yon, nuova prefettura nel centro geografico di quel dipartimento, decretata il 5 Pratile dell'anno XII (25 maggio 1804). La sdegnata reazione di Pontivy, ottiene che nonostante il declassamento sia ugualmente fondata come città nuova e come tale vede la posa della prima pietra il 7 agosto 1807 (vedi l'atto di fondazione on line) e si sviluppa anch'essa come città nuova a sud-est di quella esistente, con il nome di Napoléonville, in seguito dismesso.

Nel 1806 Chabrol è nominato prefetto del dipartimento ligure di Montenotte, con capoluogo Savona; alla fine del 1812 è nominato prefetto della Senna. Per quanto avesse sempre ammirato Napoleone, non lo segue nell'esperienza dei 'cento giorni'; Luigi XVIII e poi Carlo X lo confermano nella carica, che tiene fino al 1830. Con il consueto impegno affronta i problemi di questa non dimentico delle relazioni della capitale con il grande territorio della prefettura: «Il créa les canaux S.-Martin et S.-Denis, fit construire […] les abattoirs, des fontaines, des marchés, des ponts, des égouts, fit l'adduction des eaux de l'Ourq […] élargit le boulevard S.-Denis […] Il fit imprimer en 1821-1829 4 vol. de *Recherches statistiques sur la ville de Paris*.» (*Dictionnaire de Biographie Française* 1956, pp. 152-153). Le *Recherches* sono una monumentale raccolta di dati sulla topografia, sulla popolazione e sull'economia agricola e industriale. (Chabrol 1821-1829). In calce al secondo volume è aggiunta la *Mémoire présenté par M. le Comte de Chabrol (...), concernant l'exécution du Projet d'alignement des rues de la ville de Paris* (Chabrol 1821, 1823, pp. 1-22).

Chabrol, con Claude-Philibert Barthelot de Rambuteau (1781-1869), prefetto dal 1833 al 1848 e con Georges-Eugène Haussmann (1809-1891), prefetto dal 1853 al 1870, è il primo della triade di grandi funzionari che promuovono le trasformazioni ottocentesche di Parigi.

Napoleone nomina Chabrol prefetto di Montenotte perché giudica le sue qualità confacenti per coordinare le complesse e costosissime operazioni che di lì a poco avrebbero dovuto impiantare nel golfo della Spezia una grande base della marina militare. Il luogo era adatto alle esigenze strategiche tanto che la repubblica di Genova lo aveva fortificato a più riprese fino agli quaranta del Settecento. Nel 1808,

forse con un ulteriore potenziamento, la difesa dl golfo dispone di «sessantuno cannoni di grosso calibro e cinque mortai […]» (Fara 2006, p. 229), dotazione che si richiama per dar conto della mole del contesto. Siamo nella fase precedente la concitata sequenza di propositi e progetti, che ha l'inizio ufficiale l'11 maggio 1808 quando Napoleone dichiara La Spezia porto militare e il 10 giugno successivo aggiunge la previsione di una nuova città (Rossi 2008, p. 33).

La vicenda è emblematica del periodo francese: Napoleone è determinato a realizzare nel golfo una base navale che gli avrebbe assicurato l'egemonia sul Tirreno e conteso agli inglesi il controllo del Mediterraneo; sono mobilitati numerosi politici, strateghi, ingegneri e tecnici specializzati in idraulica, civili e militari, topografi e cartografi, atti a coprire tutte le valutazioni economiche e gli approfondimenti necessari; è prodotta una quantità di studi, proposte e progetti che arrivano alla fase esecutiva.

A tanta efficienza non succede il passaggio all'effettività per nessuna delle trasformazioni previste e il golfo, definito da Chabrol una «specie di immenso lago [che] offre in tutti i suoi punti una profondità d'acqua sufficiente per tutti i più grandi vascelli» (Morachiello, Teyssot 1983, p. 129), dotato per di più di un fascino paesaggistico che tocca lo stesso Napoleone (Rossi 2008, p. 34), rimane come lo aveva ammirato non molti anni prima l'inglese John Howard, filantropo, viaggiatore esperto di lazzaretti e prigioni d'Europa, «the gulf or noble port of Spezia» (Howard 1789, p. 7), ove all'estremità sud-ovest era situato il bell'edificio del lazzaretto di Varignano raffigurato in una tavola fuori testo (Ibidem, tav. 4), la cui utilizzazione è variamente prevista nei piani. Alla realizzazione del porto militare si univa un sistema di strade e canali navigabili che avrebbero collegato la piazzaforte di Alessandria con i mari Ligure e Adriatico. Quando Napoleone dichiara La Spezia porto militare contemporaneamente stabilisce che per renderlo sicuro «sarebbe stata necessaria l'unione all'Impero di Parma, Piacenza e della Toscana» (Rossi 2008, p. 30).

Nel 1811-1812 lo stallo dell'impresa è evidente e il trasferimento di Chabrol a Parigi (Fara 2006, p. 237) sembra significare una dilazione che immaginiamo si considerasse temporanea.

Chbrol che nel 1808 è prefetto di Montenotte da due anni, coordina le indagini per individuare nell'enorme golfo i luoghi per la formazione dell'arsenale militare, comprendente oltre ai bacini portuali, fra cui uno commerciale, i cantieri e le officine per la flotta stessa e un nucleo abitato di servizio, che diventa presto città, a formare l'imponente sistema che ci si proponeva

La *Memoria su La Spezia* di Chabrol, «scritta a Parigi il 9 agosto 1808 (Morachiello, Teyssot 1983, pp. 125-142: 142) comprende la valutazione degli aspetti storici, naturalistici (flora e fauna) geologici e morfologici, per affrontare poi la *Scelta del sito ove stabilire la città* (Cap. 4°) e i *Mezzi per la creazione di una nuova città* (Cap. 5°), comprendente l'elenco degli edifici pubblici, con la Prefettura al primo posto (Ibidem, p. 139); c'è inoltre l'intenzione di sviluppare le "industrie" locali, in primis la lavorazione dei marmi oltre a quelle legate alle necessità militari,

a cominciare dalla fabbricazione delle vele, alimentate tutte dalla forza motrice del fiume Vara, opportunamente deviato e regimato; numerose sorgenti avrebbero fornito abbondante acqua potabile.
Amelio Fara pubblica la pianta della città di La Spezia redatta a Torino il 15 agosto 1808 da Etienne Delmas, aiutante di campo a Torino del principe Camillo Borghese, governatore generale dei nove dipartimenti del Piemonte, della Liguria e dell'ex ducato di Parma (Fara 2006, pp. 239-250). Sicuramente sia Chabrol che Dalmas si erano applicati allo studio della città nuova prima della decisione dell'imperatore.
Nello stesso 1808 viene incaricato l'ingegnere Pierre Emmanuel Wiotte, membro della Commissione dei progetti marittimi, per il progetto dell'arsenale spezzino che dipendeva dai prefetti degli Appennini e di Montenotte. L'arsenale era già stato previso nell'ansa di Panigaglia, ma il luogo era risultato di insufficiente pescaggio. Wiotte dimostra che la cala delle Grazie, dalla parte del forte Pezzino, avrebbe soddisfatto la doppia finalità di luogo per la costruzione di vascelli da battaglia e di porto di rifugio per un'intera flotta. Wiotte appronta una rilevazione dei terreni interessati dalle operazioni topografiche con la rappresentazione delle curve di livello. Inoltre il 2 di settembre 1809 erano state eseguiti le prime levate dei fondali nella zona prevista per il porto, che danno pescaggi plausibili (Fara 2006, p. 255) e redige un primo progetto (1809), poi un secondo (1810) cui probabilmente partecipa Chabrol, con la consueta revisione dei prezzi al ribasso; Fara sottolinea che Chabrol trascura di dichiarare che si tratta del progetto di Wiotte. (Ibidem, p. 257).
Nel 1824, in piena Restaurazione, Chabrol dà alle stampe una ponderosa relazione sugli anni della prefettura di Montenotte che comprende delinea una dettagliata descrizione del progetto (Chabrol 1994, II, pp. 407-423) dove, riprendendo anche parti della precedente memoria, presenta una stima sommaria dei costi articolata per categorie di intervento.
Un cambiamento di non poco rilievo fra le due relazioni riguarda il numero degli abitanti previsti per la nuova città, che passa dai 20.000 del 1808 ai 12.000 del 1824. Non sappiamo cosa abbia deciso Chabrol ad una simile riduzione, tanto più sorprendente in quanto era chiuso da tempo ogni riferimento a quella vicenda. Vero è che la politica sabauda riguardo all'ubicazione in quel golfo di una base della marina militare mostrava «la continuazione quasi pedissequa di quella francese» salvo differenti dislocazioni dell'arsenale e della città, addirittura «in fatto di ponti e strade lo stato sabaudo completò ciò che durante l'impero si era appena iniziato ma compiutamente progettato.» (Rossi 2008, p. 31).
Interessano le considerazioni sulla densità urbana che discendono dalla scelta di «un bell'insediamento urbano di circa 12.000 abitanti. Una popolazione del genere richiede 24 ettari, pari a 500 abitanti per ettaro, che è una proporzione abituale in Italia. Questa previsione per l'avvenire non deve sembrare esagerata, se si tiene conto che città come Brest e Tolone, benché prive di commercio, grazie alle sole installazioni marittime hanno raggiunto una popolazione di 25-30.000 abitanti.» (Chabro 1994, I, p. 415).

Chabrol è più interessato al numero degli abitanti che l'alta densità abitativa di 500 ab/ha, detta «abituale in Italia». Come nella prima relazione, anche qui il riferimento va ai centri delle città con alte concentrazioni per i consueti fenomeni di saturazione, sia in pianta che in alzato, dell'originario impianto medievale. Ma quel valore assoluto è decisamente alto se riferito a una città nuova, per di più sede di un porto militare e di un'industria bellica.

40. GIOACCHINO NAPOLEONE MURAT (LABASTIDE-FORTUNIÈRE, ORA LABASTIDE MURAT 1767 - PIZZO DI CALABRIA 1815)

Clementina Barucci

Gioacchino Murat «re di Napoli o, più esattamente, re delle Due Sicilie col nome di Gioacchino Napoleone» (de Majo), sale al trono nel 1808 a seguito della nomina di Giuseppe Bonaparte (1768-1844) a re di Spagna. Di umili origini, si era distinto per le sue doti militari arrivando a diventare maresciallo dell'Impero e cognato di Napoleone; il suo regno si protrarrà fino al maggio 1815.
Murat rivelò notevoli doti di amministratore, anche nel rivendicare per il Regno una autonomia rispetto alla «prepotenza napoleonica», e nel promuovere la produzione industriale, in contrasto con l'indicazione che il Regno si dedicasse soltanto al settore agricolo e respingendo, riguardo la questione dei diritti doganali, la richiesta di esenzione per i manufatti francesi avanzata da Parigi (Villari 1986, p. 626).
Il suo breve regno si ricorda per l'introduzione di elementi di modernizzazione nel campo amministrativo e nel settore fiscale, con l'istituzione di un nuovo catasto (decreto del 26 agosto 1809), e la realizzazione di un'ampia gamma di lavori pubblici, nel campo delle infrastrutture, delle bonifiche e delle strutture di servizio come ospedali e cimiteri (de Majo 2001, p. 75). Al programma di opere pubbliche è legata l'incentivazione della formazione professionale con la fondazione del Corpo degli Ingegneri di Ponti e Strade istituito tra il 1808 e il 1809 (decreti del 18 novembre 1808 e 21 gennaio 1809).
Altre iniziative riguardano anche i settori agrario e forestale con un decreto del 16 febbraio 1810 che prescrive la creazione di una Società di agricoltura in ogni capoluogo di provincia del Regno (Cafasi 1973, pp. 71-90:72), e una legge forestale varata con decreto del 20 gennaio 1811 (Vecchio 1974, p. 221).
Per Napoli Murat dispone provvedimenti per una più efficiente amministrazione. Già durante il regno di Giuseppe con legge dell'8 agosto 1806 erano state disposte norme sul modello di Parigi: il potere cittadino è affidato al *Corpo di Città*, coadiuvato dalla *Prefettura di Polizia,* sotto la vigilanza del *Decurionato* per gli aspetti economici. Nello stesso anno un decreto istituisce il *Consiglio degli Edifici civili*, destinato al controllo dell'attività edilizia pubblica. Questo organismo ha «una funzione di attenta tutela della normativa vigente riguardante l'edilizia urbana, intervenendo sul tessuto edilizio già esistente, curandone

l'abbellimento e qualificandolo con episodi significativi, tramite una competente classe professionale» (Colletta 1995, p. 121).
Con decreto del 22 ottobre 1808 Murat regola l'«Amministrazione della città e dei suoi borghi» (Talamo 1972, p. 63). Posto alle dipendenze dell'intendente della provincia, il corpo municipale è composto da un sindaco, da dodici eletti, altrettanti aggiunti e cancellieri per i dodici quartieri cittadini.
Specifici decreti si riferiscono a interventi urbanistici per Napoli come quello del 28 febbraio 1809 che riguarda la «costruzione della piazza innanzi la reggia», per la realizzazione di un Foro intitolato al re, il Foro Gioacchino, da attuarsi mediante la demolizione di due edifici religiosi, i monasteri di Santo Spirito e San Luigi, resi disponibili grazie ai Decreti di *Soppressione dei monasteri.* Il suggerimento a demolire edifici del patrimonio religioso per acquisire spazi di uso pubblico, era stata già avanzata da Vincenzo Ruffo (1749-1794) nel suo *Saggio sull'abbellimento*: «una trentina di monasteri dell'uno o dell'altro sesso abbattuti e demoliti darebbero luogo sufficiente per eseguire quanto si è proggettato» (Ruffo, 1789, pp. 90-91). Il grandioso piano di realizzazione del Foro ideato sul modello di quello milanese di Giovanni Antonio Antolini (1753-1841) avrà un iter assai complesso e sarà ripreso negli anni della Restaurazione con la realizzazione di un tempio dedicato a San Francesco di Paola su progetto di Pietro Bianchi (1787-1849) (Colletta 2006) e la piazza Ferdinandea perimetrata dal porticato a emiciclo (1816-1846), poi detta piazza del Plebiscito.
Un ulteriore decreto del 5 marzo 1810 riguarda «l'allineamento della strada di Foria colla piazza del largo delle Pigne». L'intervento di rettifica è attuato su progetto degli architetti Gaetano Schioppa e Stefano Gasse (1778-1840) con l'approvazione del Consiglio degli Edifici Civili, e comporta ingenti lavori di demolizione di fabbricati che vengono acquisiti dietro indennizzi per i proprietari stabiliti dagli stessi architetti che riconfigurano i nuovi prospetti degli edifici prospicienti la strada (Buccaro, Matacena 2004, p. 19).
Tra i provvedimenti per la realizzazione di nuove strade vanno ricordati i decreti per quella da Mergellina alla pianura di Bagnoli (8 febbraio 1810) e quella di Posillipo (17 settembre 1812).
Tra gli interventi urbanistici attuati nel Regno di Napoli nel decennio francese si segnalano casi di ampliamento al di fuori delle cinte murarie di città che vengono ad assumere nuova importanza amministrativa ed economica grazie alla creazione delle province e dei rispettivi capoluoghi.
Tra i nuovi 'borghi' delle città pugliesi spiccano i casi dei Murattiani di Bari e di Campobasso, nuovo capoluogo del Molise (Di Ciommo 1987).
A Bari Carlo III di Borbone (1716-1788) ha promosso il restauro della cerchia murata cittadina, che ha il centro strategico nel forte del Castello, e un ammodernamento del porto, che conosce nel Settecento un vivace sviluppo. Era aumentato in parallelo anche il numero degli abitanti, che sono circa 18.000 alla fine del secolo, sì che all'interno della ridotta dimensione entro le mura il controllo dell'igiene si faceva sempre più precario.

Dalla fine degli anni Ottanta del Settecento l'idea di espandere la città al di fuori delle mura, per ragioni igienico-sanitarie ed economiche, inizia ad essere proposta con tenacia ed è altrettanto decisamente avversata dai proprietari terrieri delle zone che plausibilmente sarebbero state interessate dall'ampliamento (Melchiorre 2003, pp. 15-16). Si tratta, anche per Bari, dei processi di crescita tipici delle piccole e medie città di mare che in Puglia, negli stessi decenni, avevano visto i casi di Giovinazzo, Molfetta, Bisceglie, Taranto e Gallipoli. Il 'borgo' come modello di espansione dei centri urbani al di fuori del perimetro difensivo è presente nelle nuove realizzazioni in Terra di Bari anche negli anni napoleonici e della restaurazione (Guidoni 1990).

La vicenda dell'espansione di Bari al di fuori della cinta muraria ha inizio alla fine del XVIII secolo, quando i sindaci Michelangelo Signorile per il Popolo Primario e Carlo Tanzi (1755-1808) per i nobili, sottopongono (1789) al re Ferdinando IV (1751-1825) la richiesta di ampliare la città oltre le mura con la creazione di un borgo.

In base all'autorizzazione regia concessa il 26 febbraio del 1790 (Melchiorre 2003, p. 24) è incaricato l'architetto Giuseppe Gimma (1747-1829), originario della città pugliese, di redigere il piano che sarà approvato l'8 dicembre dello stesso anno. La nuova espansione è prevista tra porta Castello e il monastero di San Francesco di Paola, e usufruisce della strada consolare allora in costruzione. Nello stesso tempo il sindaco del Popolo, in seguito a contrasti nati sul problema delle future espropriazioni, affidava lo studio del piano all'ingegner Giovanni Palenzia, e anche all'ingegnere camerale Francesco Viti, attivo a Trani; successivamente ai due ingegneri viene conferito l'incarico congiuntamente da parte del re della definizione del nuovo insediamento che è localizzato a ridosso del nucleo storico tra le porte del Castello e della Marina (Petrignani, Porsia 1982, p. 94).

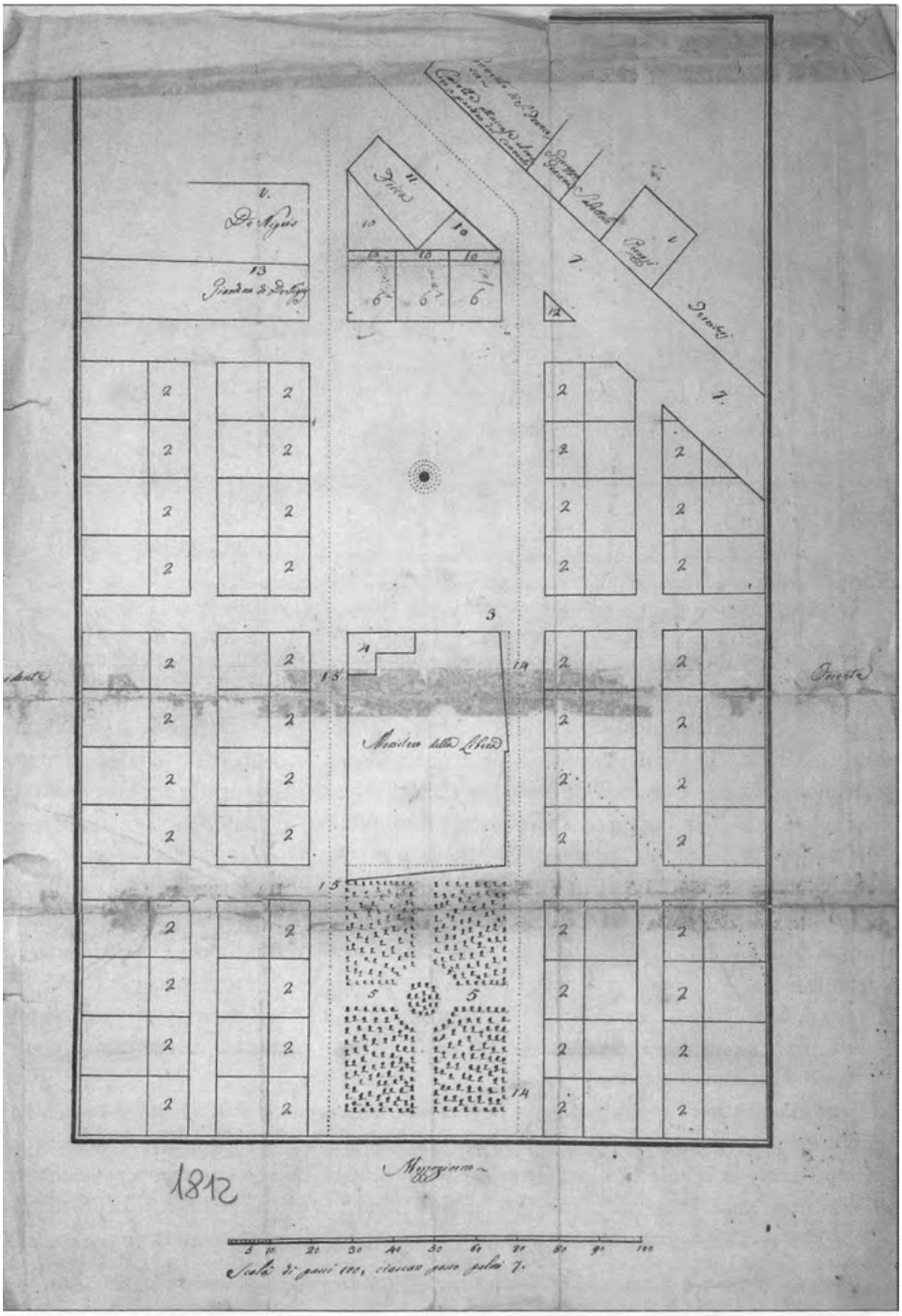
Il piano degli ingegneri Palenzia e Viti prevede tredici isolati disegnati secondo una scacchiera regolare; la relazione di accompagnamento del piano del 30 giugno 1790 fornisce anche indicazioni riguardo la dimensione delle isole, la larghezza stradale, indicata in 30 palmi (7,80 m), e l'altezza degli edifici in 40 (10,4 m) (Carlone 1990, p. 13).

Il piano non trova attuazione, in quanto si registra una stasi dovuta al succedersi degli eventi politici e alla opposizione della classe nobiliare proprietaria dei terreni nei quali avrebbe dovuto realizzarsi la nuova espansione (Mangone 2012, p. 201).

Il progetto di espandere la città al di fuori delle mura è ripreso nel periodo napoleonico durante il quale Bari accresce la sua importanza divenendo sede del capoluogo di provincia, trasferito a Bari da Trani nel 1808 con l'avvento di Gioacchino Murat. Nel 1812 l'intendente di Terra di Bari incarica Gimma dell'aggiornamento del piano che sarà approvato in data 8 aprile 1813 e troverà immediata attuazione con la posa della prima pietra nello stesso giorno. Giuseppe Gimma è tecnico aggiornato rispetto alla cultura e alla trattatistica coeva sul tema urbano, secondo la lezione dei conterranei Francesco Milizia (1725-1798) e Vincenzo Ruffo (1749-1794).

I disegni del piano sono andati persi mentre si è conservata la lettera di accompagnamento presso l'Archivio di Stato di Napoli, unico documento originale riferito al piano, del quale si conserva una versione disegnata dallo stesso Gimma nel 1816 (Carlone 1990, pp. 13-14). Il piano di ampliamento del Borgo, detto murattiano, consta di una scacchiera regolare con isolati di 53x80 metri di lato; la dimensione delle strade è fissata in metri 8 di larghezza mentre l'altezza degli edifici è stabilita in metri 10,60. Il corso principale che coincide con l'antica strada consolare rettificata all'interno del borgo ha una dimensione maggiore di 100 palmi [26 metri], sulla quale si apre una grande piazza rettangolare.
Il regolamento edilizio e le relative norme di attuazione sono sanciti dagli *Statuti murattiani* (1813-1814); tali disposizioni normative regolano i rapporti tra la pubblica amministrazione e i privati e stabiliscono un controllo del processo urbanistico di costruzione della nuova espansione.
Il primo decreto del 25 aprile 1813 autorizza «la costruzione di un Borgo, fuori la porta di Bari», la porta detta di Mare rinominata Porta Gioacchino.
Le modalità di attuazione del Borgo di Bari risultano innovative anche rispetto ad altri analoghi interventi attuati nel Regno di Napoli in epoca murattiana, come il caso di Termoli o di Campobasso in cui verrà istituito un analogo Borgo Gioacchino (Mangone 2012, p. 202).
Il testo del primo decreto del 25 aprile 1813 stabilisce precise e avanzate norme riguardo l'uso dei suoli su cui edificare la nuova espansione; stabilendo che i terreni demaniali ricadenti nel perimetro del Borgo vengano donati alla città, quelli di proprietà di enti o di privati vengano «censiti alla Città medesima sulla base della rendita attuale». I terreni saranno poi concessi «a censo alle persone che si obbligheranno di edificare». Si tratta di un provvedimento che stabilisce il principio di esproprio per pubblica utilità con cui il comune entra in possesso dei terreni espropriati, elemento fondamentale del meccanismo di attuazione del piano, principio che sarà oggetto delle prime leggi urbanistiche del Regno d'Italia. Altro elemento importante dello statuto del 1813 è il sistema della concessione «a censo» dei suoli, che regola il rapporto tra pubblico e privato e norma le modalità dell'edificazione dei privati a vantaggio della collettività.
Il secondo statuto del primo dicembre 1814 stabilisce precise regole riguardo le concessioni dei suoli e i relativi contratti e la procedura di «limitare il suolo censito con termini lapidei» da parte dell'Architetto Direttore, figura deputata al controllo e alla gestione del piano e di coordinamento tra l'amministrazione pubblica e l'imprenditoria privata. L'articolo 7 di questo secondo statuto prevede che ogni isolato debba essere dotato di uno spazio destinato a cortile o a giardino, prevedendo per «le facciate sporgenti sulle strade una disposizione simmetrica», e che le mostre delle porte, dei portoni e delle finestre debbano essere «di buon gusto» secondo il giudizio dell'Architetto Direttore, a cui è riservato pertanto anche un compito di controllo della qualità architettonica oltre che di una verifica della coerenza urbanistica.

Il prezzo per la concessione a censo è stabilito in base al valore di mercato delle aree in «grana 45 l'anno per ogni canna quadrata» per i lotti prospicienti la piazza di Mare e la strada principale e di 30 per «tutte l'altre isole interne». L'articolo 8 prescrive le caratteristiche delle attrezzature igieniche, «i canali delle acque lorde» opportunamente collegati ai «condotti pubblici sottoposti alle strade», mentre sui tempi di realizzazione da parte dei privati, l'inizio dei lavori e il completamento dei primi due piani, vengono date precise prescrizioni.
Il terzo decreto del 5 dicembre 1815, emanato da re Ferdinando, annulla il primo decreto del 25 aprile 1813, riguardo la concessione dei Beni Demaniali, «che deve considerarsi illegittima, perché seguita in mano della occupazione militare».
Solo dopo il termine del governo napoleonico avverrà l'effettiva realizzazione del borgo; sarà, con provvedimento de18 ottobre 1819, sancito l'abbattimento delle mura, rese non più necessarie ai fini difensivi, data oltre la quale avverrà il processo di saldamento della città vecchia con il nuovo borgo.
La città di Campobasso, capoluogo molisano, gravemente danneggiata da un terremoto nel 1805, è soggetta a un notevole incremento demografico. Con decreto di Gioacchino Murat del 25 agosto 1814 è istituito il nuovo ampliamento, su progetto dell'architetto Bernardino Musenga (1774-1823) del 1813 (Di Ciommo 1987, p. 415; Pece 2008, 201-230). Il Nuovo Borgo di impianto regolare è strutturato da un sistema di strade a ventaglio impostate su una grande piazza, e comprende un orto botanico e viali alberati tanto da offrire l'immagine di una 'città giardino'.



B. *Musenga, Planimetria del nuovo borgo da realizzarsi, 1812* (ASCb, *Intendenza di Molise*, b. 290, fasc. 22)

Fig. 1. Bernardino Musenga, Campobasso, planimetria del nuovo borgo, 1812, (ASCb, Archivio di Stato di Campobasso, Intendenza di Molise, b. 290, fasc. 22).

41. CAMILLE DE TOURNON (APT 1778 - PARIGI 1833)

Clementina Barucci

Il conte Camille de Tournon nato ad Apt in Vaucluse da famiglia cattolica di piccola nobiltà, ha una formazione in campo umanistico e giuridico-amministrativo in gran parte ottenuta come autodidatta. Dopo il suo trasferimento a Parigi nel 1803, è incaricato dal Ministero dell'Interno di lavorare alla redazione del codice rurale; quindi esordisce con un incarico di Intendente per il Principato di Bayreut, passato dalla Prussia alla Francia nel 1806, nel quale rivela notevoli doti di amministratore (Foucart 2001, pp. 15-20; Morganti 2009, p. 815).

Con l'annessione dello Stato Pontificio all'Impero napoleonico, gli Stati Romani entrano a far parte dell'Impero divisi in due Dipartimenti, del Tevere e del Trasimeno. Camille de Tournon è nominato, il 6 settembre 1809, appena trentunenne, «Préfet de Rome et du Tibre», carica che manterrà fino al 19 gennaio 1814. A seguito della caduta di Napoleone (1769-1821), Pio VII (1800-1823) rientrerà a Roma il 24 maggio dello stesso anno. La figura del prefetto, direttamente collegato all'autorità centrale è introdotta dall'amministrazione napoleonica in diversi stati italiani (Di Marco 2012, p. 111).

A seguito dell'occupazione francese con decreto del 17 maggio del 1809 era stata istituita la Consulta straordinaria degli Stati Romani, destinata a prendere possesso dei territori dello Stato Pontificio e a prepararne il governo (La Padula 1969, p. 87; Pinon 2001, p. 142). Con questo provvedimento e con altri che seguirono viene avviata una radicale trasformazione delle strutture amministrative pontificie. Con decreto del 15 giugno 1809 è soppressa la Reverenda Camera Apostolica, da cui dipendeva la Presidenza delle Strade, struttura preposta al controllo dell'attività edilizia dei privati e all'ornato cittadino (Di Marco 2012, pp. 111-112),

La Consulta era presieduta dal generale Sextius-François Miollis (1759-1828), e composta tra gli altri dall'autorevole barone Joseph-Marie de Gérando (1772-1842), interessante figura di giurista, filosofo e riformatore cattolico, che inizialmente ha un ruolo di guida del programma dei lavori promossi dal giovane de Tournon ed è suo superiore gerarchico fino a che esiste la Consulta (31 dicembre 1810), poi de Gérando lascerà Roma all'inizio del 1811. Si deve a questo funzionario la creazione di una Commissione per i monumenti e gli edifici civili composta dai più autorevoli esponenti della cultura artistica e antiquaria romana (Marino 1987, p. 446), tra cui l'architetto Raffaele Stern (1774-1820) che si interessa del

restauro del Colosseo e del Foro Romano. Giuseppe Camporese (1761-1822) e Giuseppe Valadier (1762-1839) già impegnati con la committenza pontificia prima dell'avvento dei francesi, sono nominati dalla Consulta responsabili dei lavori pubblici il 6 novembre 1810.

De Tournon – nominato il 15 dicembre del 1809 Baron de l'Empire – dal 26 dicembre al 4 gennaio compie un primo viaggio nei territori del dipartimento del Tevere. Nel settembre 1810 si installa nel palazzo della Consulta al Quirinale, per stabilirsi poi alla fine del 1811 a Palazzo Montecitorio. Il 27 giugno 1811 de Tournon si reca in Francia per tre mesi, in occasione del suo matrimonio con Adèle de Maynaud de Pancemont (1791-1867), E' ricevuto da Napoleone a Compiègne, dove consegna all'Imperatore il suo rapporto del 20 luglio sul programma dei lavori pubblici previsti per Roma.

Il rapporto, redatto sotto forma di lettera al Ministro dell'Interno Jean-Pierre Bachasson, conte di Montalivet (1766-1823), era stato sollecitato dallo stesso de Gérando che, alla fine del 1810 aveva scritto a de Tournon dell'importanza di subordinare tutti i progetti a «un plan plus vaste ou plus général qui comprenne tout le système d'embellissement dont la ville de Rome est susceptible» (Pinon 2001, p. 145).

Sulla base di questo documento viene redatto dalla Divisione delle Belle Arti del Ministero degli Interni il testo del decreto del 27 luglio (La Padula 1969, pp. 221-223; Insolera 1980, pp. 327-328), che stanziava un fondo di un milione di franchi annui per il finanziamento di opere previste dal piano.

Con decreto imperiale del 27 luglio 1811 è anche nominata la Commissione degli Abbellimenti, *Commission des embellissemens de la ville de Rome* (Pinon 2001), destinata all'attuazione dei decreti.

Il 7 agosto Montalivet sottoscrive il decreto esecutivo predisposto da de Tournon. Segue un secondo decreto a firma di Napoleone del 9 agosto, composto di soli quattro articoli riguardanti diverse demolizioni finalizzate alla valorizzazione di complessi monumentali quali piazza San Pietro, fontana di Trevi e piazza Venezia (vedi oltre).

Nella lettera a Montalivet del 20 luglio gli interventi in programma da realizzarsi nella «seconda città dell'Impero» sono distinti, dal de Tournon, in due categorie: i «Lavori per i restauri dei monumenti antichi» e i «Lavori di risanamento ed abbellimento». Tra i primi nella lettera vi è l'esposizione dettagliata di un «collegamento dei monumenti fra di loro mediante una passeggiata irregolarmente sistemata», che comprende l'area dei Fori e del Palatino. Il programma affronta in maniera pragmatica i diversi aspetti, dall'esproprio delle aree necessarie alla realizzazione del parco archeologico, ai movimenti di terra, alla realizzazione del verde, all'impiego di mano d'opera. Sulla base di questo programma verrà poi redatto nel 1812 il progetto per il Jardin du Capitol da Louis-Martin Berthault (1770-1823), architetto paesaggista, allievo di Charles Percier (1764-1838). Si tratta dell'idea di un grande parco archeologico in cui la valorizzazione dei monumenti antichi è finalizzata alla celebrazione del nuovo volto della Roma

imperiale (Versluys 2007). L'idea più tardi troverà attuazione nella Passeggiata Archeologica.
Per quanto riguarda i «Lavori di risanamento ed abbellimento» il de Tournon nella lettera pone come prima argomentazione il problema dell'occupazione della mano d'opera, soprattutto nei «lavori di sterro», ma anche opportunità di lavoro per operai e artigiani; con una particolare attenzione riservata anche alla categoria degli artisti «quelli che fra tutti sono maggiormente a compiangere».
Il primo punto del programma riguarda l'*Apertura delle piazze*, che il prefetto prevede di realizzare per dare maggior risalto ai principali edifici monumentali: «i monumenti sono ristretti entro costruzioni di nessun pregio», da aprirsi grazie alla demolizione di parti del tessuto urbano. La piazza destinata a valorizzare la colonna Traiana, uno dei monumenti meglio conservati dell'antichità, è progettata inizialmente dagli architetti Giuseppe Valadier e Giuseppe Camporese. Lo spazio sarebbe stato liberato grazie alla demolizione di due conventi, che non sarebbe stato necessario espropriare data l'avvenuta abolizione degli enti ecclesiastici. Il progetto che presentava problematiche relative alla differenza tra la quota archeologica e quella della città moderna è modificato con i pareri di Guy de Gisors (1762-1835) e di Canova (1757-1822) e con l'intervento di Pietro Bianchi (1787-1849); sarà realizzato con il ritorno di Pio VII a Roma. Nella lettera vi è la denuncia di come «l'ammirabile Portico d'Ottavia è stato mutato in una *fetente pescheria*», in questo caso l'apertura di una piazza è ritenuta «assolutamente necessaria» p. 455.
Progetti di ampliamento verranno redatti per le piazze del Pantheon e di fontana di Trevi. Raffaele Stern (1774-1820) redige un grandioso progetto per la piazza del Quirinale, già Piazza di Monte Cavallo che non sarà mai attuato. Il palazzo, già residenza estiva dei pontifici è destinato a sede imperiale.
Nella lettera non viene menzionata piazza del Popolo ma nel paragrafo sulle *Passeggiate* è prevista la passeggiata di Porta del Popolo che «occuperà le due parti laterali della piazza. Tra questa ed il Tevere si svilupperà sopra un terreno unito, dal lato opposto si svolgerà sopra un colle assai ripido e servirà come prolungamento alla passeggiata di Villa Medici» p. 456.
Il paragrafo *Allargamento delle vie* contiene proposte per lo più irrealizzate ma che troveranno attuazione diversi decenni più tardi, che prefigurano il futuro assetto della città, come l'apertura della via che conduce alla Basilica di San Pietro, con la demolizione della Spina dei Borghi la futura via della Conciliazione, e la cosiddetta «strada di Napoli» che entra in città da Porta San Giovanni e giunge al Colosseo, che il prefetto propone di raccordare con via del Corso passando sotto l'Arco di Tito e i Fori.
Al Tevere viene riservata particolare attenzione, con il progetto di ripulitura dell'alveo, al fine di migliorarne la navigazione, la costruzione di un nuovo ponte e dei muraglioni, opera che sarà avviata nei primi anni del regno d'Italia dopo la disastrosa esondazione del mese di dicembre del 1870. Tra i nuovi edifici di servizio di cui si vuole dotare la città figurano i macelli, i mercati e i cimiteri.

Un punto del programma riguarda le *Passeggiate*, che seguono, nell'esposizione, le strutture di pubblica utilità. Sono auspicate quella compresa tra il Campidoglio, il Colosseo e la via Appia, già descritta in apertura nell'ambito dei lavori di restauro e quella di Porta del Popolo che «occuperà le due parti laterali della piazza» e si svilupperà verso il Tevere e verso Villa Medici.
La conclusione della lettera ha un contenuto sociale in quanto si afferma che i lavori pubblici concorrendo all'occupazione di diverse categorie di operai «di terrazzieri, di muratori, di carpentieri e di decoratori d'interni» consentiranno di abolire la mendicità, oltre ad abbellire la seconda capitale dell'Impero. Il concetto di abbellimento rievoca il celebre saggio di Voltaire sugli *Embellissements de Paris* (1750), che durante la seconda metà del secolo risulta un riferimento teorico fondamentale per gli interventi sulla città in riferimento all'ornato e alla magnificenza civile.
Questa lettera a Montalivet è un documento di capitale importanza per la storia dei lavori francesi di Roma sotto l'Impero rispetto ai quali la storiografia si è confrontata con diverse valutazioni (Guidoni 1987). Il celebre decreto del 27 luglio 1811 che li regolava e concedeva il milione annuo, fu interamente redatto sulla traccia di detta lettera.
Il grandioso progetto del de Tournon è puntualmente riprodotto nei decreti. A Montalivet il prefetto de Tournon indirizza dettagliati rapporti periodici trimestrali o semestrali dal gennaio 1811 al giugno 1813 circa lo stato di avanzamento dei lavori pubblici (Nardi 2001, 2005).
Dopo l'esperienza amministrativa di soli quattro anni de Tournon con il rientro a Roma di Pio VII appoggiato dalle forze napoletane lascia la città trasferendo in Francia gli archivi della prefettura. Sulla base di questi materiali e anche grazie all'esperienza degli studi statistici che aveva eseguito per Bayreuth e per l'Ungheria, compilò i suoi (*Etudes statistiques sur Roma et la partie occidentale des Etats Romains*), editi a Parigi nel 1831.
Dopo aver rifiutato di unirsi a Napoleone nell'ultima drammatica fase dell'Impero detta dei Cento Giorni, è nominato da Luigi XVIII (1755-1824) prefetto di Bordeaux il 9 luglio 1815 e nel 1822 prefetto del Rodano a Lione, quindi membro della Chambre des Pairs di Francia. Presidente del Conseil des Bâtiments Civils, si dimette dalla carica in seguito alla rivoluzione di luglio.

Fig. 1. *Études statistiques sur Rome et la partie occidentale des États Romains; contenant une description topographique et des recherches sur la population, l'agriculture, les manifactures, le commerce, le gouvernement, les établissemens publics; et une notice sur les travaux exécuté par l'administration française par le Comte de Tournon, pair de France, grand-officier de la Légion d'Honneur, associé ordinaire de la Société Centrale d'Agriculture, Préfet de Rome de 1810 a 1814*, Treuttel et Würtz, Paris 1831, frontespizio. Per gentile concessione della Biblioteca Sarti, Istituzione Sistema Biblioteche e Centri Culturali di Roma Capitale.

42. GIOVANNI ANTONIO ANTOLINI - 1817

Gabriele Corsani

Tramontata la fattibilità del progetto di Antolini per il Foro Bonaparte, il 12 aprile 1803 «Canonica, che come tutti i moderati conservatori aveva saputo attendere l'affermarsi della routine, riproponeva con maggiori dettagli quella che era stata la sua proposta iniziale del 1800.» (Scotti,1989, p. 230), ora consona al contesto politico: una grande piazza d'armi rettangolare nella zona retrostante al castello, una lottizzazione nella zona antistante, articolata in ventidue lotti, vari per forma e dimensioni, con l'obbligo di seguire il disegno delle facciate dello stesso Canonica. Se la risposta del mercato edilizio è debole (Mezzanotte 1966, pp. 288-289), il destino dell'area è segnato.
Nello stesso 1803, secondo Aurora Scotti e allora verosimilmente in seguito alla notizia del progetto di Canonica, Antolini invia un'accorata lettera al «Citt. Vice-presidente Melzi» ove chiede con insistenza che venga eseguita la sua soluzione, sia pure in forma ridotta e sotto la direzione di altri: «Non vi parlavo d'interesse: fate eseguir l'opera da chi volete, da chi credete possa eseguirla con risparmio maggiore. Ma i miei lavori; ma un disegno approvato dal Governo; dal Primo Console, da tutta l'Europa, mi han dato un diritto su quel luogo, dove il Foro Bonaparte si deve elevare; il togliermelo sarebbe lo stesso che avvilir il mio nome, di cui un artista non ha capitale più prezioso.» (Scotti, 1989, p. 235). Non c'è risposta. A nulla vale la dedica a Melzi della monografia *Il Tempio di Minerva in Assisi*, comparsa in quell'anno (Antolini 1803).
Nel 1804 l'editore milanese Bettalli chiude, per mancanza di sottoscrizioni, la pubblicazione delle tavole col titolo *Opera d'Architettura, ossia Progetto sul foro che doveva eseguirsi in Milano del professore Giovanni Antolini, in 24 tavole in rame* (Scotti, 1989, p. 136).
L'avvento del Regno d'Italia, di cui l'antico primo console è sovrano, oltre che imperatore dei francesi, è interpretato come occasione propizia e nel 1806 Antolini cura una riedizione del progetto per i tipi di Bodoni. La relazione, introdotta da una magniloquente lode a Napoleone, si avvale della sapienza letteraria dell'amico Pietro Giordani (1774-1848). L'esito è nuovamente nullo.
Con l'inizio degli anni '10 si apre un periodo caratterizzato da viaggi, da rinnovate e nuove frequentazioni di architetti e funzionari, sempre nella speranza che gli sia

affidato un incarico di rilievo. La Toscana diventa meta prediletta specialmente nei mesi estivi. Non vi è estraneo il favore del clima ma appunto vi si affianca con insistenza la motivazione professionale, che non trova esito nonostante la fama che lo circonda e la rete delle amicizie (Godoli 2003, pp. 75 –92).
Nel concorso del Moncenisio, nel 1813, Antolini, fa parte della commissione del Regno d'Italia, che decide di elaborare una proposta corale. A fronte di chiari tentativi di esautorarlo, si defila. Accenna a un suo progetto grandioso nella risposta a una lettera non identificata, di un architetto che gli chiedeva un parere sul proprio progetto per il Moncenisio. Antolini lo giudica positivamente, con la riserva per le sue esigue dimensioni «in confronto della natura isolata che colà è grandissima» (Godoli 1974, p. 140). Nella stessa lettera, per dare conto di una grandezza 'conforme', espone a grandi linee il suo progetto, cioè la modellazione del Monte S. Michele, picco montano «fatto "a Pan di zuccaro molto acuto"» (Ibidem), da trattare alla maniera della proposta dell'architetto *Denocrate* ad Alessando Magno, pur con velleità antropomorfe limitate al fastigio.
La modellazione avverrà "per via di levare": «Niente dovrebbe, secondo me, per rimaner eterno il monumento, essere riportato, ma tutto ricavato dalla massa montagnosa, ch'io suppongo di natura dura e suscettibile ad essere scolpita […]» (Ibidem). Segue la descrizione dell'immane monumento, con le dimensioni espresse in tese (una tesa equivale in pratica a due metri):

> La primiera sua base si lasci di rocche naturali per l'altezza di 200 tese, praticandovi delle scale frammezzate agli scogli; indi si faccia un gran zoccolo alto 100 tese, sul quale s'innalzi un dado di 300 tese di altezza; dai lati, e nel davvanti, siano le iscrizioni ricercate. A lato dell'Iscrizione di mezzo vi siano scolpiti i due Fiumi principali, il Reno cioè, che scorre la Francia ed il Po l'Italia. Questo dado sia sormontato da un piedestallo circolare attorno del quale vi siano a mezzo rilievo scolpite le Alpi figurate secondo le varie loro denominazioni. Sopra questo piedestallo cilindrico posi come sopra la perfezione la statua di Napoleone in figura di Marte […]» (Ibidem, p. 140).
> Godoli formula una pertinente lettura dell'idea di Antolini: nel «deciso rifiuto […] d'ogni mediazione culturale e nell'opzione per un progetto *non architettonico* […] si riflettono eloquentemente le disillusioni e le frustrazioni professionali dell'architetto giacobino, consapevole ormai che la frattura tra intellettuale e committenza è colmabile soltanto con la rinuncia alle proprie prerogative di uomo di cultura e con la spregiudicata compromissione, senza possibilità di riscatto, con il *cattivo gusto*.» (Ibidem).

È da sottolineare che Antolini affidi a una lettera privata e occasionale l'espressione della sua «dissacrante ironia» (Ibidem, p. 142), affidando al caso il suo reperimento. come è avvenuto, e come l'anonimato del destinatario rende l'episodio ancor più pregnante.
Parallelamente si dedica con continuità all'attività editoriale. Pubblica nello stesso 1813 il manuale *Idee elementari di Architettura civile per le scuole del disegno.*
Nel 1816 torna a interessarsi di archeologia e si applica agli scavi di Veleia, città romana sull'Appenino Piacentino scoperta nel 1760, descritti e rappresentati tre anni dopo (Antolini 1819, 1822).

Segue l'impegno più rilevante, anche per il tema, costituito dalle «osservazioni ed aggiunte» edite nel 1817 ai *Principii di architettura civile* di Milizia. Il trattato godeva di buona fortuna se nel 1800 Gio. Batista Cipriani aveva pubblicato l'*Indice delle figure relative ai principj di architettura civile di Francesco Milizia [...]*, con l'approvazione dello stesso Milizia che «si compiacque di assistermi nell'impresa fino agli ultimi istanti della sua vita» (Cipriani 1800, p. 2).
A trentasei anni dalla prima edizione (1781), dopo cambiamenti epocali e all'inizio di un tempo di ricostruzione, Antolini si propone di vivacizzare «un libro che mi pareva aver bisogno di renderlo più utile e conveniente» (Godoli 1980, p. 1150). Senza dubbio «Queste *Osservazioni* sono la più completa esposizione del pensiero della sua maturità, ma sono anche un omaggio al Milizia stesso, compiuto facendone la critica perché "sui gran modelli va fatta la critica urbana e imparziale". Egli non propone solamente di estendere le concezioni del Milizia e correggere in dettaglio ciò che si manifesta superato dai tempi, ma si diffonde in considerazioni e giudizi sulle architetture contemporanee, che ne fanno un riferimento utile anche per lo studioso d'oggi […]» (Mezzanotte 1966, p. 258).
Nella *Prefazione* Antolini tratteggia il profilo intellettuale di Milizia: «Ebbe dalla natura una felice disposizione per seguire e distinguere tutte le attrattive del bello, coltivò indefessamente i doni della natura, ma non ottenne il privilegio di elevarsi sopra la condizione dei mortali. Diremo adunque che fu un ingegno sublime, ma non lasciò di essere uomo.» (Antolini 1817, p. VII). Sottolineato con puntigliosa eleganza il limite esistenziale di Milizia, afferma di essersi deciso a stendere il suo commento per evitare che i giovani si accostassero a quell'opera indubbiamente capitale in maniera fideistica o passiva, nonché per colmare alcuni vuoti «che lasciò l'autore, il quale, per così dire, distrusse talvolta senza darsi la premura di riedificare.» (Ibidem*i*, p. IX). Le *Osservazioni ed aggiunte* dichiarano quindi un fine eminentemente didattico: «Nel pubblicarle io ingenuamente dichiaro di non aver avuto di mira altro scopo che di concorrere colla tenuità delle mie forze all'incremento dell'arte, e di preservare colle mie avvertenze la gioventù dal pericolo di tralignamento.» (Ibidem).
Quale tralignamento? Quello proprio dello stesso Milizia, ossia il 'naturalismo' insito nella sua discendenza laugieriana: Antolini «nel commentare i Principî del Milizia non manca di lanciare i suoi strali contro le intuizioni del teorico pugliese, difendendo l'autorità vitruviana e l'esemplificazione ideale fattane dal Galiani; contro l'esaltazione dell'empiria e del "Pittoresco" dei Wood e di Palmer a Bath, dei Crescents di Edimburgo, del piano del 1807 per Milano, si erge il rigorismo razionalista dei progetti di Gwynn per Londra, della Bari Murattiana, della nuova Pietroburgo, della nuova Helsinki.» (Tafuri 1973, 1977, p. 24).
Il metodo adottato da Antolini per le «osservazioni e aggiunte» consiste nell'apporre agli asserti del poligrafo di Oria, in brevi passi enucleati dall'edizione del 1785, una serie di contestualizzazioni - puntualizzazioni esemplificative, storiche e contemporanee, atta a sottolineare e integrare quanto esse dicono, o non dicono, anche con riferimento ad esempi successivi al trattato. Antolini procedendo di

argomento in argomento raggiunge il ragguardevole numero di 319 note (104 nella Parte I., 136 nella P. II., 79 nella P. III.) fino alla Parte Terza, Cap. X, del trattato.

I motivi delle *Osservazioni* non si limitano all'annunciata «critica urbana e imparziale» sottendono implicitamente altre finalità. Ne è esempio il passo che segue, con il relativo commento, dalla Parte seconda – *Della comodità*; Libro terzo – *Della distribuzione*; Capitolo III. *Della distribuzione di una citt*à:

[Trattato]
Qual maraviglia che quasi tutte le città del mondo sieno informi e disordinate? In più confusa irregolarità sono le più importanti istituzioni umane, le lingue, le legislazioni, la politica. Tutte le produzioni della necessità nate e cresciute nelle barbarie e nell'ignoranza, senza metodo e senza disegno, si conservano senza sistema per la nostra pigrizia, o per quella forza di abitudine che ci stupidisce nel male.

[Osservazione] 10.
La parte cinta di mura fortificate della città di Livorno è una fra quelle, si può dire, d'Italia, (eccettuata Torino) ben compartita: ma i vastissimi sobborghi che si sono innalzati a' tempi nostri in meno di un mezzo secolo, è ben sorprendente l'osservare che si sieno lasciati sorgere senza regolare compartimento. Era facile l'immaginarsi che una città commerciante, con celebre porto di mare, spirante dovizie e venustà, si sarebbe, come si è, aumentata di popolazione e di caseggiati, perché un magistrato dovesse ordinare il disegno di un piano generale, fatto con gusto, con brio e varietà; entro ai confini del quale, ognuno che voleva innalzar fabbriche, avesse obbligo di starvi dentro, e di sottoporre al magistrato edile la sua idea. Non si è fatto, credo che non ci si pensi, e si farà sempre peggio. Peccato! […]
(Antolini 1817, p. 86)

Il commento, pertinente in sé, si inserisce nella dinamica esistenziale e professionale di Antolini, che «insinua la propria autocandidatura ad assumere il ruolo del tecnico capace di organizzare e controllare, attraverso lo strumento del piano, il processo di crescita *extra moenia* della città di Livorno.» (Godoli, pp. 84-85).

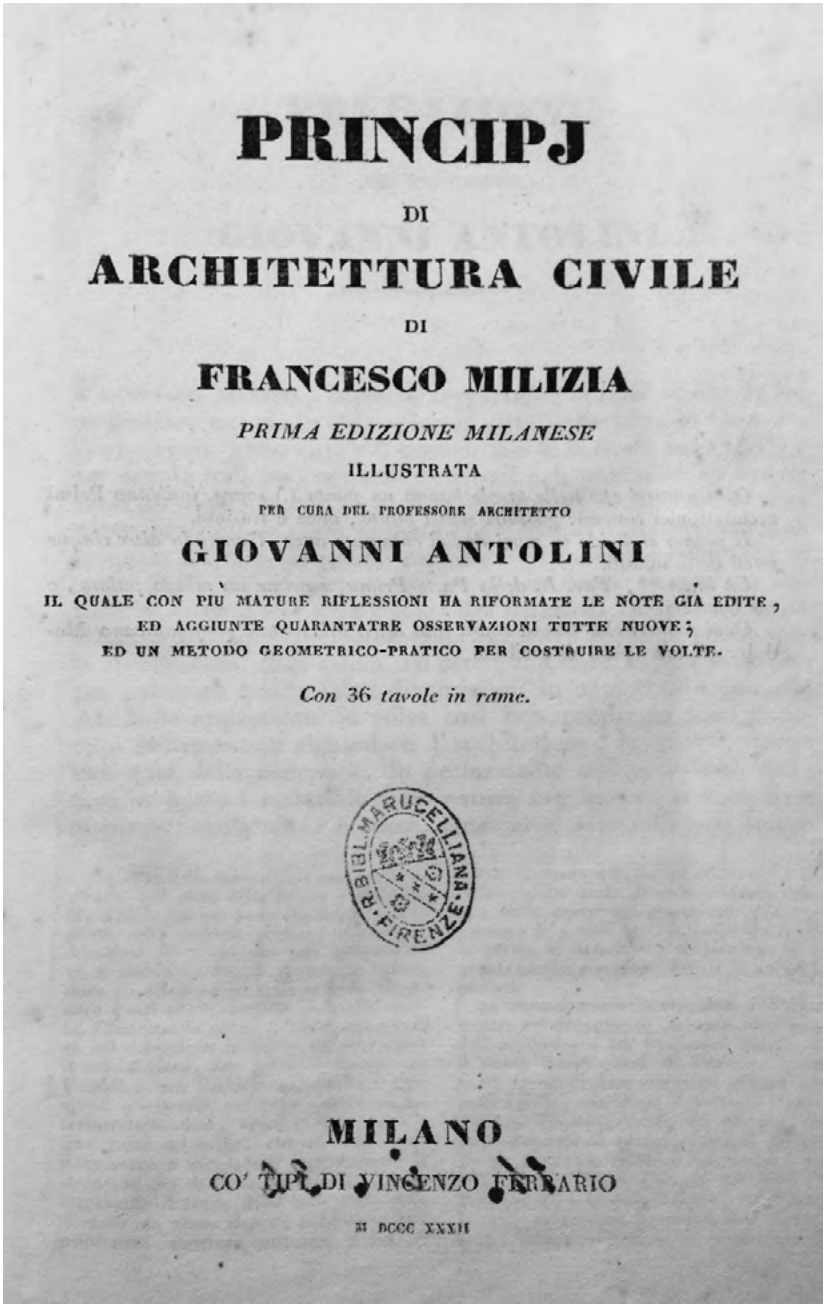
Nel Capitolo XVII della parte Seconda, all'Art. 2 - *Teatri*, Milizia ricorda il suo "trattatino" in materia, senza commenti. Si tratta del volume *Del Teatro*, trattato edito a Roma (1771), ove fu sequestrato, e a Venezia (1773), con il progetto di Vincenzo Ferraresi e la supervisione di Milizia stesso. Nella breve nota Antolini non vi fa cenno e aggiunge soltanto un ennesimo richiamo al suo progetto di teatro nel Foro Bonaparte.

Dal 1828 Antolini intraprende la ripubblicazione di tutte le sue opere di letteratura; l'ultimo scritto è la sua autobiografia che esce postuma, nel 1842, nel «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti» di Roma (Marziliano 2000, pp. 206-208: 207; Marziliano 2003, pp. 30-31). Nel 1832, stavolta a oltre cinquant'anni dalla prima edizione di Milizia, torna a proporre una nuova edizione, dei Principii di Milizia, segno fra l'altro di una qualche fortuna editoriale, confermata dalle riprese del 1847 e del 1853.

Giovanni Antolini compare nell'edizione italiana del *Dictionnaire historique*

d'architecture (...) (1832) di Antoine Quatremère de Quincy, *Dizionario storico di Architettura* (1842). La breve voce, compilata da Luigi Tatti, inizia con un inquadramento degli anni romani: «Recatosi giovinetto a Roma, e mosso dallo spirito riformatore del secolo che aveva in Milizia un eloquentissimo apostolo, si diede a tutt'uomo allo studio dei monumenti antichi, ed unitosi ai migliori venne associato all'Accademia Romana della Pace, da cui si diffuse quello spirito di transazione che dominò nei primi anni del presente secolo, il quale ancor distinguesi col nome de' *Pacisti*.» (Antoine Quatremère de Quincy 1832, 1842, I, p. 88).

Il giudizio sul «grandioso progetto» del Foro Bonaparte è positivo, con riserve preliminari per l'adozione pervasiva dell'ordine dorico. Tatti peraltro confonde la forma che genera tutto il complesso: «È dessa una vastissima piazza quadrilatera […]». Altre riserve riguardano la fase successiva dell'architetto; si salvano le pubblicazioni e i restauri di archeologia che «gli reclamano la gratitudine dei posteri» (Ibidem, p. 88). Gianni Mezzanotte rileva che «Tatti descrive Antolini fissando dei limiti piuttosto risentiti.» (Mezzanotte 2003, p. 313).



PRINCIPJ

DI

ARCHITETTURA CIVILE

DI

FRANCESCO MILIZIA

PRIMA EDIZIONE MILANESE

ILLUSTRATA

PER CURA DEL PROFESSORE ARCHITETTO

GIOVANNI ANTOLINI

IL QUALE CON PIU MATURE RIFLESSIONI HA RIFORMATE LE NOTE GIÀ EDITE,
ED AGGIUNTE QUARANTATRE OSSERVAZIONI TUTTE NUOVE;
ED UN METODO GEOMETRICO-PRATICO PER COSTRUIRE LE VOLTE.

Con 36 tavole in rame.

R. BIBL. MARUCELLIANA FIRENZE

MILANO

CO' TIPI DI VINCENZO FERRARIO

M DCCC XXXII

Fig. 1. *Principj di architettura civile di Francesco Milizia, Prima edizione milanese illustrata per cura del professor architetto Giovanni Antolini, il quale con più mature riflessioni ha riformato le note già edite, ed agggiunte quarantatre osservazioni tutte nuove; ed un metodo geometrico pratico per costruire le volte.Con trentasei tavole in rame*, Co' tipi di Vincenzo Ferrario, Milano 1832, frontespizio. (Biblioteca Marucelliana, Firenze).
Il cambiamento di titolo rispetto all'edizione del 1817, anch'essa comparsa a Milano, fa sì che questa sia detta la prima, seguita dalla seconda del 1847e dalla terza del 1853

43. MODENA – TRASFORMAZIONI DALLA METÀ DEL SETTECENTO AL PIANO D'ORNATO (1818)

Emanuela Neri Lodi

All'inizio del Settecento Modena, capitale del ducato di Modena e Reggio, attraversa una difficile congiuntura economica che aggrava le diffuse carenze igienico-sanitarie.
Dagli anni Cinquanta Francesco III d'Este, duca dal 1737, pur risiedendo per lo più a Milano come governatore della città, promuove una imponente serie di risanamenti e di nuove edificazioni, continuate dal figlio Ercole III. Le *Memorie* del «cittadino modenese» e maestro muratore Antonio Palmieri (Palmieri 1854, 1912) ne danno una cronaca vivace, come si coglie fino dall'introduzione: «Sul principio del decimo ottavo secolo la città di Modena non metteva in voglia nessun forestiere di visitarla.» (Ibidem, p. 9)
Risalta, fra le pochissime date citate nelle *Memorie*, quella del principale evento politico coevo, ricordato con una enfasi che va oltre il rallegramento per il ritorno del duca: «Venne finalmente l'anno 1749: tempo di memoria grande per la pace fatta in Aquisgrana» (Ibidem, p. 12).
La ripresa dell'attività edilizia, che induce alcune famiglie nobili a rientrare stabilmente in città, è promossa con magnificenza dalla corte e improntata sia all'utilità che al controllo sociale. Palmieri coglie questa compresenza nell'installazione di un orologio nel palazzo ducale, intesa ad affermare il primato del tempo laico su quello scandito dalle campane delle chiese: «La corte mancava d'orologio che per tutto si facesse sentire ai di lei uffizi: quindi il Regnante Duca ne ordinò uno maestoso e grande, il quale venne posto alla sommità del torrione del Palazzo.» (Ibidem, p. 13).
La serie degli interventi è cospicua. Nel 1754 inizia la costruzione del *Grande Spedale degli Infermi*, detto Ospedale S. Agostino dal piazzale su cui prospetta, compiuta nel 1762.
Nel 1771 è compiuta la «Fabbrica del grande albergo generale dei poveri», iniziata nel 1746. L'ubicazione, prossima alla chiesa di S. Agostino allora panteon della casa ducale, ribadisce la «diretta emanazione estense nell'ambito caritativo.» (Pacciani 1986, p. 267). La festa di inaugurazione in cui «L'Albergo dei Poveri venne […] trasformato in scena teatrale per la rappresentazione del trionfo sulla povertà.» (Ibidem) è espressiva dello spirito *ancien régime* con cui nasce l'istituzione. Il funzionamento del grandioso complesso comporta enormi spese

e nel 1788 «molte sale destinate originariamente al solo ricovero […] furono trasformate in sale da lavoro, dove i poveri erano avviati ai mestieri artigianali.» (Neri Lodi 1986, p. 23).
Nel 1773 è inaugurato il cimitero di San Cataldo, a nord ovest della città. Per favorire il deflusso delle acque fu necessario rialzare sensibilmente il terreno secondo le prescrizioni del Collegio dei Medici di Modena, in realtà non seguite appieno; il cimitero è ampliato nei decenni successivi e nell'Ottocento (Avramidou, Maio 2006, pp. 35-37).
Nel nuovo edificio dell'Università, del 1774 (Palmieri 1854, 1912, p. 31), vive l'eco degli auspici di Muratori, avvertibile anche nel risanamento delle «due contrade chiamate di S. Croce e di S. Maria Maddalena» (Ibidem, pp. 31-32), nei pressi della chiesa di S. Maria della Pomposa, dove era stato parroco dal 1716 al 1733.
L'intervento più incisivo «che contribuì a cambiare radicalmente il volto della città, fu la sistemazione della Via Emilia» (Neri Lodi 1996, pp. 23-24), asse portante della struttura urbana che, non meno delle strade minori, versava in condizioni precarie per stato della carreggiata, restringimenti, irregolarità dei portici e delle cortine edilizie. I lavori, iniziati nel 1760, si protrassero per circa un decennio.
Le trasformazioni compiute da Francesco III sono ritenute esemplari da Giovanni Antolini nelle *Osservazioni e aggiunte ai Principii di architettura civile* di Milizia, nel commento al noto passo «Per abbellire una città bisogna distruggerne più pezzi […]», anche se Antolini sembra non cogliere appieno l'ubicazione degli interventi effettuati:

> Il duca Francesco di Modena volle far bella la parte della città che guarda il ducale palazzo; in Milano il governo del regno Italiano volle per comodo e bellezza isolare la destra parte del teatro della Scala in Milano: non si lasciarono questi due governi vincere da alcuna difficoltà: si tagliarono ed abbatterono le case che ingombravano le vie pubbliche, si addrizzarono le strade, si fecero allarghi, e si nobilitarono con buone fabbriche luoghi che prima erano meschini ed abbietti. (Antolini 1817, n. 16, p. 89; vedi la scheda n. 42 in questo fascicolo).

Ercole III, che succede a Francesco III nel 1780, è parimenti attivo nel promuovere adeguamenti e abbellimenti: crea nuovi spazi per il passeggio dei cittadini mediante la demolizione di uno dei cinque baluardi della Cittadella, la trasformazione del prato della Piazza d'Armi in parterre ornato di siepi e statue e la sistemazione del piazzale esterno di Porta Bologna; propizia il rifacimento del fabbricato sopra la porta di S. Agostino (Neri Lodi 1996, p. 29) che completa con imponenza lo slargo ove si fronteggiano l'Albergo dei Poveri e l'Ospedale: «slargo già periferico, ora importante "Piazza della Ragione", racchiuso fra l'ospedale, la chiesa di Sant'Agostino, l'Albergo, il "tempio" della porta, a celebrare la dinastia estense e Francesco III» (Pigozzi 2002, p. 268). Più rilevanti sono gli interventi nel tratto extraurbano della Via Emilia, con il rifacimento di ponti, ecc. Per reperire i capitali necessari Ercole III istituì i "consorzi di villaggio", che ripartivano gli

oneri fra le comunità interessate. Gorani loda questa opzione in termini keynesiani ante litteram (Neri Lodi 1996, pp. 29-30). Se infatti era consueta la politica dei lavori pubblici come volàno per soccorrere poveri e indigenti, specialmente nella stagione invernale, ne è dato ora un inquadramento più organico: quanto al denaro, «Il duca esige ch'esso circoli. Egli capì che il modo più vantaggioso e più utile per fare ciò, consiste nell'impiegarlo in costruzioni che producano, oltre che un'utilità pubblica, anche il vantaggio di offrire un lavoro a una folla di disoccupati […]» (Ibidem, p. 30).

Nel 1786 – preceduta dalla suddivisione della città in venti 'quartieri' che afferiscono alle sei parrocchie esistenti (Ibidem, pp. 48-49) – è attivata la numerazione delle case, che fa di Modena la seconda città italiana a dotarsi di questo nuovo ordine dopo Milano (1785) (Ibidem, pp. 45-47). L'antico sistema di localizzazione basato sulla vicinanza a insegne o edifici noti a tutti, è sostituito da una razionalità che, pur non sempre immediata, è astratta dalla conoscenza esperienziale dei luoghi. Dato il numero "1" all'edificio civile primario, il Palazzo Ducale, la progressione è condotta con unica sequenza nei quartieri, individuati da una lettera. Ogni strada è numerata su un lato, e a ritroso sul lato opposto, con un percorso "a serpentina". Si registrano 1.872 edifici (Ibidem, p. 47-49).

I nuovi 'quartieri' non corrispondono a parti della città identificabili per antica identità ma sono un precoce esempio di sezioni urbane astratte, omogenee ai fini della raccolta e dei confronti ambientali e sociali ma si rendono necessari per equilibrare lo scarto dimensionale fra le sei parrocchie esistenti: quella della Cattedrale comprende da sola ben sei quartieri (Neri Lodi 1996, p. 46). Alla fine del Settecento Gorani è colpito da una Modena rinnovata e pacifica: «Questa città è molto bella; le sue strade sono larghe, ben spianate, e le case, in generale, sono ben costruite. (…) Si trova a Modena ciò che è quasi impossibile trovare altrove: libertà, sicurezza, una polizia scrupolosa ma niente affatto molesta.» (Gorani 1987, p. 58).
Nel 1796 inizia il periodo della dominazione francese, fino al Regno d'Italia (1805). Un primo esito del nuovo corso si ha nel 1802 con il piano per l'illuminazione notturna della città (Curti 1993, p, 63) che sarà attuato nel 1810 (Neri Lodi 1996, p. 33).
In ottemperanza al decreto vicereale del 9 gennaio 1807 (vedi la scheda su Eugenio Napoleone) a Modena il 22 dello stesso mese è nominata la Deputazione sul pubblico Ornato, (Ibidem, p. 53), di cui è membro di spicco l'architetto e pittore Giuseppe Maria Soli (1747-1822) (Pigozzi 2002, p. 264). La complessità dei compiti, la mancanza di tradizione e di adeguate risorse tecniche e finanziarie bloccano l'attività del nuovo organismo, che si affianca per anni all'Ufficio dei Giudici delle Vittovaglie cui era demandata la manutenzione delle strade.
La restaurazione vede l'avvento della nuova dinastia austro-estense con il duca Francesco IV d'Asburgo Este (1779-1846) che entra a Modena nel luglio 1814. Al ritorno al passato che caratterizza il suo governo fa eccezione la sovrintendenza

alle trasformazioni delle città e del territorio, con la conferma dell'organismo istituito nel 1807, ora detto Commissione di Ornato. Soli è nominato Architetto regio, «direttore e docente di Architettura dell'Accademia» (Ibidem, p. 265).
Nel nuovo clima politico, il Podestà Ipppolito Livizzani nel 1818 dà corso al disposto degli articoli 5 e 6, con richiamo al 4, del Decreto del 9 gennaio 1807 per dotare la città di un piano inteso a migliorarne gli aspetti funzionali, igienici ed estetici. La richiesta autorizzazione al Governatore della Città e Provincia di Modena, Luigi Coccapani (27 marzo) trova il suo tempestivo plauso, con l'auspicio che si prolunghi il corso del «Canalgrande fino alle Mura» (Neri Lodi 1996, p. 64).
La Commissione si trova di fronte a un ostacolo, la mancanza di una carta topografica in una scala atta a trasferirvi graficamente l'andamento dei nuovi rettifili e le altre trasformazioni di rilievo. Si è obbligati così a redigere il piano di Ornato del tutto in forma scritta. Vale la pena considerare questa carenza, non soltanto con il senno di poi ma perché, anche a fronte delle tante trasformazioni dalla seconda metà del Settecento era prevedibile la sua necessità, che avrebbe potuto essere colmata in maniera congrua nei circa nove anni del periodo napoleonico, sensibile ai temi della rappresentazione del territorio, anche per i connessi fini militari.
Con l'occasione del piano descritto è dato un nome ad ogni strada, tappa definitiva dell'identificazione univoca di ogni componente del tessuto edilizio. (Ibidem, p. 66).
Sono incaricati due componenti della Commissione, Luigi Campi e Luigi Monari che, in base alle determinazioni collegiali, percorrono tutta la città, redigono le relazioni e consegnano il piano al Podestà, dichiarando di essersi adoperati per «il maggior Ornamento» delle «contrade» e per il «miglioramento dell'Ornato» nelle zone dei «grandi Progetti». (Ibidem, pp. 64-65).
Approvato dal Podestà e dalla Commissione, il piano è rimesso al Governatore che lo ratifica in via definitiva il 15 gennaio 1819.
Il piano è redatto in base a una nuova divisione del tessuto urbano: alle parrocchie e ai 'quartieri' subentrano ora sei Rioni, individuati con una coerenza storica e di omogeneità d'uso: rispetto all'asse della Via Emilia, tre sono a nord, con il palazzo ducale; tre a sud, legati alla città antica raccolta intorno alla Cattedrale e al palazzo del Comune. È da sottolineare l'uso dell'antico lemma "rione", ora comune per le riprese nei piani odierni ove è inteso individuare una piccola "regione" urbana dotata di caratteri ambientali e storici atti a configurarla come "unità di vicinato" di nuova generazione.
Esempio di "Cartografia senza carta", direbbe Lucia Nuti, il piano prospetta una passeggiata progettuale nell'accezione che sarà geddesiana, 'raffigurazione letteraria' degli interventi e delle loro relazioni in ordine alle finalità sopra dette, funzionali ed estetiche, estese alla scala paesaggistica. E in questa 'urbanistica scritta' la terza dimensione, spesso puramente teorica nei piani novecenteschi, si fa parametro fisico apprezzabile al pari delle coordinate planimetriche. L'innovativa esperienza vive nella ridotta dimensione di Modena e nella chiara distinzione di necessità e opportunità.

Il piano è diviso in interventi ordinari e progetti speciali, questi ultimi non eseguiti perché riferiti a parti della città già in uno stato buono o soddisfacente e comunque di spettanza della mano pubblica sprovvista allora di adeguate risorse, mentre per gli allineamenti delle zone centrali è prevista l'iniziativa privata con interventi di demolizione e ricostruzione compensativi in altezza della perdita di volume dovuta all'ampliamento delle strade.
La narrazione è percorsa da una vivezza inconsueta in una relazione di piano. Ad esempio una trasformazione per l'abbellimento, non effettuata, ha come inizio:

Primo Rione di Terra Nuova, Palazzo Reale
Quale sorpresa non farebbe il Palazzo Reale, se a una proporzionata distanza si potesse scorgere l'intera sua facciata! Non si può ottenere questa vista sorprendente, se non atterrando li corpi di fabbrica l'uno a destra e l'altro a sinistra di chi guarda la facciata […] e decorata che fosse la gran piazza in tutta la sua estensione di fabbriche di variata ma armonica architettura e spaziosi portici sarebbe una delle più belle d'Italia.

Nonostante gli interventi settecenteschi e l'attuazione di alcuni previsti dal piano del 1818, che continua ad essere operativo per tutta la in intere parti del vecchio centro prevalgono diffuse precarietà igieniche, descritte intorno alla metà del secolo dal medico igienista Geminiano Grimelli, che al tempo stesso constata la pressoché immediata efficacia dei risanamenti effettuati (Grimelli 1846, p. 21).

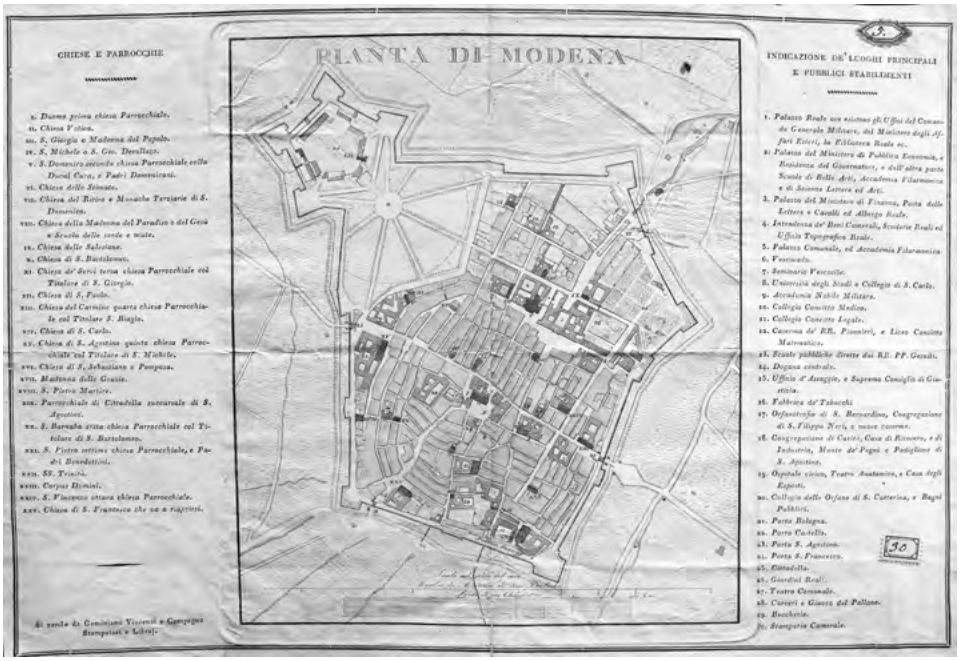


Fig. 1. Pianta di Modena, Geminiano Vincenzi, 1826-1832. «Scale ad 1/10000 del vero». (Modena, Museo Civico – Modena, Archivio fotografico del Museo Civico d'Arte) .

FONTI E BIBLIOGRAFIA DELLE SCHEDE

Avvertenza

I documenti d'archivio e i testi a stampa qui descritti sono a corredo delle schede biografiche e sugli ampliamenti o la costruzione di città ex novo. I richiami, entro parentesi tonda, comprendono il nome dell'autore o degli autori, l'anno e, quando occorra, la pagina o le pagine citate o trascritte.
Si è adottato l'ordine cronologico, con l'anno della prima edizione dell'opera posto nel rigo superiore alle note relative, seguito eventualmente da quello dell'edizione successiva di cui ci si avvale o che indica la fortuna dell'opera.
La data della prima edizione è sempre riportata nei richiami delle schede come dato centrale, specialmente per le fonti, e ad essa si fa riferimento per rintracciare il volume in questo catalogo.
Il nome dell'autore precede sempre il titolo anche quando, specialmente nel Settecento, è inserito all'interno del titolo medesimo con qualifiche e ruoli qui tralasciati, o riportati parzialmente.
Nel caso di opere anonime il nome dell'autore è riportato fra parentesi quadra; è poi indicata l'edizione, ove esista, in cui compare esplicitamente. Nome e ragione sociale dell'editore o del tipografo sono trascritti per intero nelle opere edite fino a tutto l'Ottocento, poi in forma sintetica secondo l'uso moderno con la ragione sociale o il cognome dell'editore.
Le opere in lingua straniera sono ugualmente riportate con le note bibliografiche della prima edizione, seguite da quelle dell'eventuale traduzione in italiano.
Nel caso di due o più contributi citati da un volume miscellaneo o da un numero monografico di una rivista, si riportano le note complete di questi e ad esse si fa riferimento in forma abbreviata per i contributi specifici.
Le ristampe anastatiche sono segnalate quando ad esse si aggiunge una introduzione. Per le opere rimaste inedite e pubblicate in tempi successivi, si indica, dopo il titolo, la data del manoscritto (ms.) qualora sia accertata.

Oltre alle abbreviazioni consuete si indicano: DBI – *Dizionario Biografico degli Italiani*; EI – Enciclopedia Italiana; n.s. – nuova serie; p./pp.n.n. – pagina/e non numerate; s.n.t.: senza note tipografiche.

*

Archivi e fondi archivistici di Biblioteche

Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze, Fondo Poligrafo Gargani – Repertorio di schede bio-bibliografiche manoscritte; seconda metà dell'Ottocento.

Biblioteca Moreniana, Firenze,
Cassette Bigazzi (senza anno)

1746

Archivio Storico Comunale, Senigallia

-Fondo Augusti-Arsilli, documenti di varia provenienza, serie "Ampliazione di Senigallia", chirografi sull'ampliazione di Senigallia, 1746, 1757, 1761, busta 113, fasc. 1.

Chirografo della Santità di. N. S. Papa Clemente XIII diretto a S. E. Reverendissimo Monsig. Antonio Branciforte Colonna, Arcivescovo di Tessalonica, e Presidente della Legazione d'Urbino per il proseguimento della nuova ampliazione della Città di Sinigaglia, 22 luglio 1761.

-Fondo Augusti-Arsilli, documenti di varia provenienza, subfondo, serie "Ampliazione di Senigallia", *Fabrica de' Portici principiata l'anno 1746*, (1746, 1750, 1751), busta 80, fasc. 1.

Relazione esatta e sincera delle nuove fabbriche fatte inalzare dalla magnanima beneficenza di Nostro Signore Benedetto XIV felicemente regnante nella città di Sinigaglia, p 1-17, Stamperia Calvani, Sinigaglia 1750.

-Carta sciolta, manoscritta; fa riferimento a Ludovico Siena come estensore della Relazione suddetta.

-*Chirografo della Santità di N. S. Papa Benedetto XIV per l'ampliazione e l'ingrandimento della Città di Sinigaglia, in Roma MDCCXLVI, nella stamperia della Camera Apostolica*, originale manoscritto.

-Fondo Augusti-Arsilli, documenti di varia provenienza, subfondo, serie "Ampliazione di Senigallia", (1746, 1750, 1755, 1757, 1758), busta 80, fasc. 2.

-*Riflessioni sopra il porto di Sinigaglia fatte da due cittadini della medesima città nell'agosto del 1755* (copia a stampa).

-*Consiglio del 7 aprile 1758*

-vol. 765, Miscellanea Pesaresi, vol. 1

-*Chirografo della Santità di N. S. Papa Benedetto XIV diretto a S.E. Reverendissimo Monsignor Lodovico Merlini Arcivescovo di Atene, e Presidente Della Legazione d'Urbino per la Nuova Ampliazione della Città di Sinigaglia*, 22 dicembre 1757, (copia in stampa pp. 1-20).

-Vol 646 A Prot Amplia 1_1758, Vol 647 B Prot Amplia 2_1759

-F 132-143-145 Perizia Giammaria Mastai Ferretti Lotto 6

1747

Archivio di Stato, Firenze

Consiglio di Reggenza, 654

-Conte di Richecourt, *Sul sobborgo da costruire a Livorno* – 31 dicembre 1747.

-*Parere del Marchese Ginori* – Livorno a dì 31 Dicembre 1747

-*Osservazioni del Marchese Ginori mandate al Consiglio di Reggenza con sua Lettera del 30 Nov. 1749. Per il Subborgo di Livorno*

1784

Biblioteca di Storia Patria, Napoli

Piano Politico ed Economico di un Dipartimento di Polizia per la Città di Napoli scritto e proposto a S.M. da D. Giuseppe Franci nell'anno 1784 - Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, Napoli (manoscritto; XXXII, C2).

1785

Biblioteca Centrale della Regione Siciliana "Alberto Bombace", Palermo

[Giuseppe Gioeni] *Carta, che denota all'amico topicamente, come in un dipinto […]*, 1785.

1794

Archivio dell'Accademia dei Georgofili, Firenze:

Idea di comode abitazioni ad uso del basso Popolo. Relazione letta dal Sig. Giuseppe Del Rosso il dì 10 settembre 1794 nella Regia Accademia dei Georgofili. (A. 3. 358, cc. 16, 1 tav. grafica).

1802

Archives Nationales, Paris

Rapport lu à la Séance du 6. Vendémiaire an XI [28 settembre 1802] de l'Académie Subalpine d'Histoire et Beaux Arts sur les projets d'aggrandissement et d'embellissement de la Ville de Turin par le Citoyen Charles Botta au nom de la Commission de neuf de ses membres. Traduction de l'Original Italien (F 13 1640).

1818

Archivio Storico Comunale, Modena

-Lettera del Podestà Ippolito Livizzani al Governatore della Città, e Provincia di Modena, Ippolito Coccapani del 27 Marzo 1818 [F.241 (1818), prot. 776].

-Verbale della riunione della Deputazione d'Ornato, 28 Aprile 1818 [F.241 (1818) prot. 1099].

-Lettera di Luigi Campi e Luigi Monari al Podestà Ippolito Livizzani, 29 Agosto 1818 [F.244 (1818), "Piano d'Ornato"].

Considerazioni, e Progetti sulla Pianta, ed Ornato della Città di Modena [F 244 (1818), prot. 3894].

Fonti edite e bibliografia

1705, 1719, 1738
Nicolas De Lamare [anche: Delamare], *Traité de la police contenant l'histoire de son établissement […] toutes les lois et les réglemens qui la concernent […] On y a joint une Description Historique et Topographique de Paris […]*, Aux Dépens de la Compagnie, Paris, Tome Quatrième, *Continuation du Traité de la police […]*, chez Jean-François Herissant, rue Neuve-Notre Dame ; Livre VI, *De la voirie*, Titre III, *De la largeur & de l'allignement des Rues,* pp. 9-13.
Il volume quarto, qui di più diretto interesse, è l'ultima parte del trattato, comparsa postuma (De Lamare, nato nel 1639, muore nel 1723) per la redazione di Anne-Louis Leclerc du Brillet, segretario di De Lamare. I volumi precedenti erano stati pubblicati nel 1705 (I, II) e 1719 (III).

1714, 1722, 1732, 1743
Lodovico Antonio Muratori, *Del governo della Peste E delle maniere di guardarsene, Trattato del signor Lodovico Antonio Muratori Bibliotecario del Sereniss. Signor. Duca di Modena, Diviso in Politico, Medico, et Ecclesiastico, Da conservarsi, ed aversi pronto per le occasioni, che Dio tenga sempre lontane*, per Bartolomeo Soliani Stamp. Ducale, Modena, 1714; Idem […] *Accresciuto con Giunte, e con la Relazione della Peste di Marsiglia, Da conservarsi, ed aversi pronto per le occasioni, che Dio tenga sempre lontane*, Edizione seconda, per Bartolomeo Soliani Stampator Ducale, Modena, 1722; Idem, […] *Con aggiunta della rarissima relazione della peste di Marsiglia pubblicata dai medici che hanno operato in essa*, per Giovanni Silvestri, Milano, 1732; Idem, […] *Con le aggiunte fatte posteriormente dall'istesso autore, e messe tutte a suo luogo, ed infine la relazione della peste di Marsiglia già stampate in Modena nel 1714, e 1721*, per Girolamo Mainardi, Roma, 1743.
Le edizioni del 1714 e del 1722, e altre, sono descritte diffusamente da Carlo Cordié (1951), insieme ad alcune delle successive. Il Sistema Bibliotecario Nazionale riporta: una ristampa napoletana del 1720; una seconda edizione del 1721: Idem, *[…] trattato […] ed in questa seconda edizione accresciuto dall'autore con nuove aggiunte poste alla fine del libro*, comparsa a Torino e a Brescia e a Milano. L'edizione del 1743, oltre che a Roma, compare a Napoli, Palermo, Pesaro. Almeno in quella romana il riferimento alla seconda data è errato (1721 invece di 1722).

1723, 1728
Lodovico Antonio Muratori, *Della carità cristiana in quanto essa è amore del prossimo, trattato morale* […], per Bartolomeo Soliani stampatore ducale, Modena; Appresso Gio Battista Recurti, Venezia.
Di questa opera sono state fatte numerose riedizioni, di cui due nei primi anni del Regno d'Italia (Firenze, 1865; Modena, 1873).

1733, 1737
[Lione Pascoli] *Testamento politico d'un accademico fiorentino, in cui con nuovi, e ben fondati principi si fanno varj, e diversi progetti per istabilire un ben regolato commerzio nello Stato della Chiesa, e per aumentare notabilmente le rendite della Camera. Con molti altri necessarj avvertimenti, ed essenziali ricordi che in esso si lasciano pel buon governo del medesimo*, Per gli Eredi di Cornelio d'Egmond, Colonia [ma Perugia].

1743-1749, 1985
Lodovico Antonio Muratori, *Il Cristianesimo felice nelle missioni dei padri della Compagnia di Gesù nel Paraguai […]*, presso Giambatista Pasquali, Venezia, carta geografica dell'America meridionale f.t.; Idem, *Parte seconda*, con una rassegna sulle fondazioni di insediamenti religiosi, principalmente gesuiti, in America e una appendice documentaria costituita da tre lettere del gesuita missionario Gaetano Cattaneo, modenese, al fratello Giuseppe (pp. 134-196). Nuova edizione del primo volume (senza carta geografica): Sellerio, Palermo, a cura e con *Introduzione* di Paolo Collo, nota finale di Angela Morino, *Sogni di natura, sogni di cultura*.

1746
Lodovico Siena, *Storia della città di Sinigaglia consacrata alla santità di nostro signore Benedetto 14. pontefice ottimo massimo, Data in luce dal padre Lodovico Siena proposto della congregazione di S. Filippo Neri di detta città, e consultor teologo del S. Ufficio*, nella stamparìa di Stefano Calvani, Senigallia.

1749
-*Editto di Sua Maestà* [Carlo Emanuele III di Savoia, re di Sardegna] – *di Provvidenze, Grazie, e Privilegi per il Portofranco nelle Spiaggie di Nizza, e Sant'Ospizio, e Porto di Villafranca*, *In data delli 12 Marzo 1749*, Nella Stamparia Reale, In Torino.

1749, 2016
Lodovico Antonio Muratori, *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi, trattato di Lodovico Antonio Muratori*, s.n.t, Modena (?); altra ed., stesso anno: Lucca (ma: G. B. Albrizzi, Venezia); Idem, […] Seguito dai *Rudimenti di filosofia morale per il principe ereditario*, a cura di Matteo Al Kalak, *Presentazione* di Fabio Marri; *Muratori fra tradizione e modernità* di Cesare Mozzarelli, Donzelli, Roma.
La serie di edizioni settecentesche si interrompe nel 1789 (vedi la scheda di Muratori in questo fascicolo); la ripresa contemporanea risale al 1941 a cura di Mario Brunello per i tipi Zanichelli, Bologna.
1750, 1964
[Voltaire] *Des embellissements de Paris*, in *Recueil de pièces en vers et en prose, par l'auteur de la tragédie de Sémiramis*, Lambert, Amsterdam [Paris], pp. 297-

305; Voltaire, *Degli abbellimenti di Parigi*, in *Scritti politici*, a cura di Riccardo Fubini, UTET, Torino, pp. 401-409.

1750, 1980
[Giovanni Carafa di Noja] *Lettera ad un amico contenente alcune considerazioni sull'utilità, e la gloria, che si trarrebbe da una esatta carta Topografica della Città di Napoli, e del suo contado*, Napoli, riedita in *La lettera del duca di Noja sulla mappa topografica di Napoli*, a cura di Franco Strazzullo, Giannini, Napoli. Vedi: Melzi 1848, 1852, vol. 2, p. 85.

1750, 1985
Pompeo Neri, *Relazione dello stato in cui si trova l'opera del censimento universale del Ducato di Milano nel mese di maggio dell'anno 1750 divisa in tre parti* […], Nella Regia Ducal Corte, per Giuseppe Richino Malatesta Stampatore Regio Camerale, Milano; ristampa anastatica a cura di Franco Saba, Angeli, Milano.

1751-1754, 1768-1779
Giovanni Targioni Tozzetti, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa* […], nella Stamperia Imperiale, Firenze, voll. 6; seconda ed., «con copiose giunte», nella Stamperia Granducale di Gaetano Cambiagi, Firenze, voll. 12.

1752
Giuseppe Gioeni d'Angiò, *Dissertazione intorno gli ecclesiastici benefizj, In cui si dimostra, che dispensati, ed amministrati a tenore dello spirito della Chiesa, conducono alla felicità dello Stato.*
Alla S.R.M. del pio, giusto, forte Carlo Re delle due Sicilie, Infante di Spagna &c &. scritta da Giuseppe Gioeni d'Angiò Cittadino Palermitano., Per Benedetto Gessari, Napoli.

1753, 1987
Marc Antoine Laugier, *Essai sur l'architecture*, chez Duchesne, rue S. Jacques, au Temple du Goût, Paris; Ed. it.: *Saggio sull'architettura*, a cura di Vittorio Ugo, Aesthetica, Palermo, 1987.

1754
Giovanni Targioni Tozzetti, *Prodromo della corografia e della topografia fisica della Toscana opera del dottor Giovanni Targioni Tozzetti,* nella Stamperia imperiale, Firenze.

1756, 1767
Gian-Francesco Soli Muratori, *Vita del Proposto Lodovico Antonio Muratori già Bibliotecario del Serenissimo Signore Duca di Modena descritta dal Proposto*

Gian-Francesco Soli Muratori suo nipote, per Giambattista Pasquali, Venezia; Idem, […] *e da esso in questa nuova edizione notabimente accresciuta di documenti inediti, e della prefazione*, Tomo Primo, Per Michele Bellotti Stampat. Vesc. all'insegna del Petrarca, Arezzo.
«Per la quinta volta dall'anno 1756 in qua esce dalle stampe la *Vita ...*» (p. VII).

1757, 2005
Francesco Algarotti, *Saggio sopra l'architettura (1756)*, in *Opere varie […]*, per Giambattista Pasquali, Venezia, voll. II; II, pp. 186-224; *Saggio sopra l'architettura, 1756*, a cura di Adele Buratti, Il Polifilo, Milano.

1760
Raccolta degli editti, ordini, istruzioni, riforme, e lettere circolari istruttive della Real Giunta del censimento generale dello Stato di Milano, […] *coll'aggiunta degli editti, ordini, istruzioni e lettere della Regia provvisionale Delegazione per l'esecuzione del detto censimento*, nella Regia-ducal Corte per Giuseppe Richino Malatesta stampatore regio camerale, in Milano.

1760-1761
Jacob Friedrich Bielfeld, *Institutions politiques*, Chez Pierre Gosse, La Haye, voll. 3.

1761
Giovanni Targioni Tozzetti, *Ragionamento del dottor Targioni Tozzetti sopra le cause, e sopra i rimedj dell'insalubrità d'aria della Valdinievole*, Stamperia Imperiale, Firenze, voll. 2.

1763, 2013
Pietro Verri, *Meditazioni sulla felicità*, in Londra [Tipografia Coltellini, Livorno]; nuova ed. a cura di Gianni Francioni, Ibis, Como – Pavia.

1764-1766, 1998
Il *Caffè ossia Brevi e vari discorsi distribuiti in fogli periodici*, *1764-1766*, a cura di Gianni Francioni, Sergio Romagnoli, Bollati Boringhieri, Torino, voll. 2, seconda ed. riveduta.

1765
Pierre Patte, *Monumens érigés en France à la gloire del Louis XV, précedés d'un tableau du progrès del Arts et des Sciences sous ce regne*, Desaint, Saillant libraires, Paris.
1765-1767, 1784, 1785,
Joseph von Sonnenfels, *Grundsätze der Polizey, Handlung und Finanzwissenschaft*, Johann Thomas von Trattner, Wien, tre voll.; Ed. It: *La*

*scienza del buon governo scritta dal Signor di Sonnenfel*s *e recata dal Tedesco in Italiano*, Presso Giuseppe Galeazzi Regio Stampatore, Milano, 1784, Prima ed. it. (parziale); Idem, *Fondamenti della scienza politica del commercio e finanze di Giuseppe de Sonnenfels […] Parte prima, contenente la politica tradotta dall'edizione terza corretta e migliorata dallo stesso autore. Dalla tedesca nell'italiana favella arrecata da Giuseppe Alfonso Widmann*, presso Giacomo Otto, Coira, 1784; Idem, *La scienza del buon governo del Signor di Sonnenfels*, tradotto dal tedesco in italiano [da Carlo Amoretti], «edizione prima veneta, diligentemente corretta», Appresso Giovanni Vitto, Venezia, 1785.

1766

Filippo Maria Ponticelli, *Alcune eresie dell'intelletto umano*, s.e., Lucca.

1767

Filippo Maria Ponticelli*, Pensieri filosofici ed una Dissertazione sulla pulizia urbana*, nella stamperia di Jacopo Giusti, Lucca.

Cesare Ripa, *Iconologia del Cavaliere Cesare Ripa perugino, notabilmente accresciuta d'Immagini, di Annotazioni e di Fatti dall'abate Cesare Orlandi* […], Tomo V, nella stamperia di Piergiovanni Costantini, Perugia.
La prima edizione dell'*Iconologia*, del 1593, è senza immagini, aggiunte dall'inizio del Seicento nelle numerose ri edizioni dell'opera.

[Giovanni Targioni Tozzetti] *Relazione delle febbri che si sono provate epidemiche in diverse parti della toscana l'anno 1767. Scritta per ordine dell'illustriss. e clar. Magistrato di Sanità della città e dominio di Firenze dai dottori […] Deputati del suddetto Collegio, e Gio. Targioni Tozzetti Decano di esso Collegio e Consultore del medesimo Magistrato*, Nella Stamperia di S.A.R. Per Gaetano Cambiagi, Firenze.

Giovanni Targioni Tozzetti, *Alimurgia o sia Modo di render meno gravi le carestie proposto per sollievo de' poveri [...]*, Tomo primo [e unico], per il Moücke, Firenze.

1769

Ximenes, *Della fisica riduzione della Maremma Senese ragionamenti due* […], nella stamperia di Francesco Moucke, Firenze.

1769, 1973

Pierre Patte, *Mémoires sur les objets les plus importants de l'architecture*, Chez Rozet, libraire, rue Saint Severin, au coin de la rue Zacharie, à la Rose-d'Or, Paris ; Minkoff, Genève.

1771

Catalogue des livres du cabinet particulier de LL. AA. RR., de lmprimerie Granducale, Florence.

1771, 1998
[Pietro Verri] *Meditazioni sulla economia politica*, per le stampe dell'Enciclopedia, Livorno; altra edizione del 1771, che aggiunge al titolo «*Con Annotazioni*» [di Gian-Rinaldo Carli], Giovanni Battista Pasquali, Venezia; Pietro Verri, *Discorso della economia politica*, presso Giuseppe Marelli, Milano, 1781, considerata la terza, è comunque la prima ove compaia il nome dell'autore insieme al cambiamento del titolo; Idem, *Meditazioni sulla economia politica*, a cura di Renzo De Felice, *Saggio storico* di Franco Venturi, *Premessa* di David Bidussa, Bruno Mondadori, Milano.
Nel 1771 «Se ne fecero da cinque a sei edizioni in varj luoghi d'Italia, nell'anno medesimo, e furono ristampate con aggiunte, in Livorno nell'anno susseguente (1772) per cura del P. D. Paolo Frisi, amico dell'autore» (Melzi, 1848 -1852, II, p. 175); ed. 1772, Livorno, Nella Stamperia dell'Enciclopedia; reca di seguito al titolo «Edizione Sesta Accresciuta dall'Autore».

1772, 1804
Giovanni Battista Gherardo d'Arco, *Dell'armonia politico-economica tra la città e il suo territorio*, per Lorenzo Manini Regio Stampatore, Cremona; poi in Custodi 1803, 1804, XXX, pp. 13-210.

1773, 2001
[Pietro Verri] *Discorso sull'indole del piacere e del dolor*e, s.n.t. [1773]; Pietro Verri, a cura e con *Introduzione* di Silvia Contarini, Carocci, Roma.

1774
Louis de Jaucourt, *Paraguay*, *missions du*, in *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des Sciences, de Arts et des Métiers [...]*, de l'imprimerie des Éditeurs, Livourne, Tome onzième, pp. 830-831.

1775
Antonio Sallustio Bandini, *Discorso economico scritto dall'arcidiacono Salustio Antonio Bandini patrizio senese nell' anno 1737. E pubblicato nell'anno corrente 1775. Dopo la di lui morte seguita nel 1760*, per G. Cambiagi, Firenze.
La pubblicazione si deve all'apprezzamento del granduca Pietro Leopoldo.

1776, 1830
Johann Peter Frank, *Epistola invitatoria ad Eruditos de communicandis, quae ad Politiam Medicam spectant Principum ac Legislatorum decretis,* apud Schawan, Mannheim. Ed. it.: *Lettera invitatoria, Intorno alla promulgazione dei Decreti de' Principi e Legislatori, riguardanti la Polizia Medica*, in Gio. Pietro Frank, *Scelta di opuscoli medici già pubblicati da varie Accademie della Germania*, Dalla Tipografia Conti all'Apollo, Faenza, vol. 3, tomo 5, pp. 331-351.

1779-1785

Christian Cay Lorenz Hirschfeld, *Theorie der Gartenkunst* […], bey M.G. Weidmann et Reich, Leipzig, voll. 5; *Theorie de l'art des jardins par C.C.L. Hirschfeld, conseiller de justice de S.M. danoise & professeur de philosophie & des beaux-arts dans l'université de Kiel*, Traduit de l'allemand, Leipzig, chez les heritiers de M.G. Weidmann et Reich, voll. 5.

Un breve riassunto in italiano è pubblicato nel 1814: *Teoria dell'arte dei giardini di C.C.L. Hirschfeld* (Tipografia Santini, Venezia); «Dedicato da Pietro Manin alla sposa Maddalena Manzoni».

1779-1788, 1807-1818, 1825-1830, 1835-1839

Johann Peter Frank, *System einer vollständigen medicinischen Polizey,* C. F. Schuwan, kuhrfurstl. Hofbuchhandler, Mannheim, voll. 3. Terza ed., Johann Thomas Edlen von Trattnern, k.k. Hofbuchdrucker und Buchhandler, Wien, 1786-1790, 6 voll., con aggiunte di F.A. De Wassemberg. Ed. it. Giovanni Pietro Frank, *Sistema completo di polizia medica*, condotta sulla terza ed. viennese: Milano, Pirotta e Maspero Stampatori-Libraj, 1807-1818, «traduzione dal tedesco del Dottor Gio. Pozzi», 11 volumi; Idem, *Sistema compiuto di polizia medica,* Milano, 1825-1830, 19 volumi, seconda ed. in italiano; *Sistema compiuto di polizia medica* […]*, terza edizione con nuove note*, Bertani e Antonelli, Livorno, 1835-1839, 9 volumi. L'ultimo volume – *Polizia degli spedali scritta dal dottor Giovanni Pozzi* – è un'aggiunta originale all'opera di Frank.

Nella prima edizione il trattato ha una cesura fra la cadenza dei primi quattro volumi (I.1779; II-1780; III-1783; IV-1788) e la comparsa degli ultimi due (V, VI-1821). Solo la seconda e la terza edizione italiana dunque comprendono l'opera completa.

La prima edizione italiana dell'opera di Frank aveva avuto una tempestiva seppur parziale comparsa: *Sistema compiuto di polizia medica - Opera di Giovanni Pietro Frank […] Traduzione dall'originale tedesco della seconda edizione fatta nel 1784*, Accresciuta di Note dall'Autore, Tomo I, Nell'Imperiale Monistero di S. Ambrogio Maggiore, Milano, 1786. Il progetto editoriale non ebbe seguito.

Nella prefazione alla seconda edizione italiana l'editore ricorda come Frank iniziò la stesura dell'opera nel 1776 e la terminò nel 1819: «Questo lungo intervallo e il rapido evolversi della scienza medica hanno fatto sì che si è ritenuto indispensabile, da parte dell'editore, «illustrarla in seconda edizione con alcune note del prof. Gio. Pozzi (…) non omettendo però quelle fatte dal signor F.A. De Wasserberg alla terza edizione di Vienna.».

1780, 1804

Giambattista Gherardo D'Arco, *Risposta al quesito: Se in uno stato di terreno fertile favorir debbasi maggiormente l'estrazione delle materie prime, ovvero quella delle manifatture*, Vanni e Tofani, Firenze; poi in Custodi, 1803, 1805, XXXI, pp. 192-243. Ristampa anast., con un saggio e note bibliografiche a cura del dott. Oscar Nuccio, Bizzarri, Roma1967.

1781
Joseph von Sonnenfels, *Ersten Vorlesung, welche Herr Hofrath von Sonnenfels nach dem Tode Marien Theresiens hielt* (Wien). Ed. it.: *La prima lezione fatta dopo la morte di Maria Teresa dal consigliere aulico sig. di Sonnenfels*, nella stamperia Vanni e Tofani, Firenze.

Pietro Verri, *Discorso sulla felicità*, in *Discorsi sull'indole del piacere e del dolore, sulla felicità e sulla economia politica*, presso Giuseppe Marelli, Milano.

1781, 1785
Francesco Milizia, *Principj di architettura civile*, nella stamperia di Jacopo de' Rossi, Finale, voll. 3; nuova ed.; Remondini, Bassano, voll. 3.

1782
G.G. Tidocen Caro [Giovanni Battista Gherardo d'Arco], *Riflessioni filantropiche sull'influenza dell'introduzione di nuove risaje nel mantovano entro la linea di distanza della città dalle leggi proscritta*, nella R. D. stamperia di Salvatore Costa e Comp., Guastalla.
«Questo opuscolo non è annoverato nell'elenco delle opere edite ed inedite di quest'autore datoci dal C. Giovanni Arrivabene (*Parma, stamperia Reale*, 1792), e, nemmeno nella ripetizione del medesimo elenco fatta da Francesco Tonelli nelle sue *Notizie letterarie* (*Milano, Monastero di S. Ambrogio*, 1795). […] ma esso è sicuramente lavoro di G.G. d'Arco.» (Melzi 1848, 1852, vol. II, p. 438).

1782, 1804
Giambattista Gherardo d'Arco, *Dell'influenza del commercio sopra i talenti e i costumi*, per Lorenzo Manini, regio stampatore, Cremona; poi in Custodi 1803, 1805, XXXI, pp. 21-106.

1783
Antonio Cerati, *Le ville lucchesi con altri opuscoli in versi ed in prosa di Filandro Cretese pastor arcade*, dalla Stamperia Reale, Parma.

1785, 1828
Giovanni Antonio Antolini, *L'ordine dorico ossia il tempio d'Ercole nella città di Cori umiliato alla santità di nostro signore papa Pio sesto da Gio. Antonio Antolini architetto,* presso Paglierini, Roma; Idem, *Il tempio di Ercole in Cori. Edizione seconda emendata in vari luoghi ed accresciuta di tavole*, Società Tipografica de' Classici Italiani, Milano.

1785, 1866, 1950
Antonio De Giuliani, *Riflessioni politiche sopra il prospetto attuale della città di Trieste*, Dalla Stamperia de' Fratelli Gay, Vienna; nuova ed.: F. Giussani, stamperia

del Lloyd Austriaco, Trieste. Idem, *Riflessioni sul porto di Trieste*, *Prefazione* di Giani Stuparich, Edizioni dello Zibaldone, Trieste.

1786, 1833
Andrea Memmo, *Elementi d'architettura Lodoliana, ossia l'Arte di fabbricare con solidità scientifica e con eleganza non capricciosa,* Pagliarini, Roma (solo il I vol.); Fratelli Battara, Zara, 1833, opera completa, voll. II.

1786, 2012
Vincenzo Radicchio, *Descrizione della general idea concepita ed in gran parte effettuata dall'eccellentissimo signore Andrea Memmo […]*; per Antonio Fulgoni, Roma; vedi: Zucconi 2012.

1787
Agostino Gerli, *Lettera al signor Callani pittore e scultore in Roma. Al servizio della R. corte di Parma. Concernente vari progetti sopra la città di Vienna*, presso Giuseppe Nobile Dekurzbek stampatore di S.M. Imp., Vienna.
«Benché porti il nome di Agostino Gerli, vuolsi da alcuni che ne sia autore il C. Ercole Silva, milanese» (Melzi 1852, vol. II, p. 82).

Francesco Milizia, *Roma delle belle arti del disegno*, Remondini, Bassano.

1787, 1805
Lodovico Ricci, *Riforma degl'Istituti pii nella città di Modena*, per gli eredi di Bartolomeo Soliani stampatori ducali, Modena; Idem in Custodi 1803, 1805, XLI, pp. 11-340.

1788
Alessandro Bicchierai, *Dei bagni di Montecatini, trattati di Alessandro Bicchierai fiorentino*, per Gaetano Cambiagi Stampatore Granducale, Firenze.

1788, 1804
Giambattista Gherardo d'Arco, *Dell'influenza dello spirito del commercio sull'economia interna de' popoli e sulla prosperità degli stati*, Cremona; Idem, in Custodi 1803, 1805, Parte moderna, nella stamperia e fonderia di G.G. Destefanis a S. Zeno, n.º 534, Milano, vol. XXXI, *Introduzione*, pp. 109-114; testo: pp. 115-190.
La pubblicazione di questo saggio nel 1788, a Cremona, senza note tipografiche, è indicata in nota all'inizio dell'introduzione, ma non ne trova riscontro nel catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale (SBN). L'introduzione, è scritta in prima persona ed è dunque dell'autore (è probabile che si tratti di quella dell'opuscolo edito a Cremona).

1789, 1791
John Howard, *An account of the principal Lazarettos in Europe, with various papers relative to the Plague: together with further observations on some foreign*

prisons and hospitals: and additional remarks on the present state of those in Great Britain and Ireland, John Howard, the Philanthropist, Warrington; «Second edition with additions», Printed for J. Jonnson, C. Dilly, and T. Cadell, London.

1789, 1806, 1828
[Giuseppe Del Rosso] *Pratica ed economia dell'arte di fabbricare col prezzo, al quale comunemente si vendono i generi che possono abbisognare per qualunque fabbrica. [...]*, presso Iacopo Grazioli, Firenze; Idem, *Seconda edizione notabilmente accresciuta dall'Autore,* presso Giuseppe Pagani, Firenze; Id., presso Giuseppe Pagani, Firenze.

1789, 1977, 2004
Origine della popolazione di S. Leucio e suoi progressi fino al giorno d'oggi colle leggi corrispondenti al Buon Governo di essa di Ferdinando IV Re delle Sicilie, nella Stamperia Reale, Napoli, 1789; ripubblicato in *San Leucio: Archeologia, Storia, Progetto*, Il Formichiere, Milano, 1977, pp. 28-54; ristampa anastatica: Gabriele e Mariateresa Benincasa, Napoli, 1971, *Introduzione* di Giuseppe Gironda; altra ed.: *Origine della popolazione di S. Leucio 1789-1989*, Edizioni Saletta dell'Uva, Caserta, 2004; *Introduzione* di Massimo Cacciari.

1789, 1989
Vincenzo Ruffo, *Saggio sull'abbellimento di cui è capace la città di Napoli*, Presso Michele Morelli, Napoli; Idem, con un saggio introduttivo di Franco Strazzullo, ristampa anastatica dell'edizione del 1789, Benincasa, Napoli.

1790, 1965
Johann Peter Frank, *De populorum miseria, morborum genitrice*, Pavia; ristampa e trad. it.: *La miseria dei popoli madre di malattie*, a cura e con *Introduzione* di Felice Grondona, Istituto di Storia della medicina dell'Università, Milano.

1790, 197 6
Antonio De Giuliani, *La vertigine attuale dell'Europa*, nella stamperia d'Ignazio Alberti, Vienna; appresso Delamolliere, Lione; nuova ed., a cura e con *Introduzione* di Giorgio Negrelli, Bolaffio, Trieste.

1791-1795
Carmelo Controsceri, *Catechismo dell'uomo e del cittadino o sia ristretto de' nostri doveri naturali* - delle *Istituzioni di Giurisprudenza Naturale*, 5 voll., Palermo.

1791, 1934
Antonio De Giuliani, *Saggio politico sopra le vicissitudini inevitabili delle società civili*, nella stamperia di Ignazio Alberti, Vienna; presso Gio. Claudio Molini, Parigi; vedi: De Giuliani 1934, pp. 1-43.

1794
Cristofano Matteo Martelli Leonardi, *I giardini, ossia l'arte d'abbellire i paesaggi*, *del Signor Abate De Lille, Traduzione e L'idea de' medesimi giardini applicata alle Mura e Contorni di Lucca, originale del Sig. Ab. Cristofano Matteo Martelli Leonardi, Canonico di Pietrasanta*, presso Domenico Marescandoli, Lucca (vedi anche: Martelli Leonardi 2003).

1794, 1934
Antonio De Giuliani, *Alla Convenzione nazionale di Parigi l'autore del Saggio politico sulle vicissitudini inevitabili delle società civili. Traduzione dalla lingua francese nell'idioma italiano dell'abate A.T.*, presso la Società tipografica, Vienna; ed. francese: *Adresse à la Convention nationale, par l'auteur de l''"Essai politique sur les vicissitudes inévitables des sociétés civiles"*, I. Alberti, Vienna, 1793; vedi: De Giuliani 1934, pp. 47-108.

1795
Giorgio Santi, *Viaggio al Montamiata di Giorgio Santi, Professore di Storia naturale nell'Università di Pisa*, per Ranieri Prosperi stamp. dell'Almo Stud., Pisa.

1796, 1956 (ed. parziale; vedi: Cantimori 1956)
Enrico Michele L'Aurora, *All'Italia nelle tenebre L'Aurora porta la luce. Riflessioni filosofiche e morali, documenti ed avvisi all'Italia, sistema nuovo mai trattato pria, tanto dagli antichi, che dai moderni scrittori*, presso Francesco Pogliani e comp., l'anno V. della Repubblica francese e primo della libertà d'Italia, Milano.

1798
Carmelo Controsceri, *Elogio di Monsignor Giuseppe Gioeni de' duchi d'Angiò*, dalla Reale Stamperia, Palermo.

1798, 1946
Vincenzio Russo, *Pensieri politici*, V. Poggioli, Roma; nuova ed. col titolo *La società degli agricoltori filosofi*, Collana degli utopisti - 7, a cura di Armando Saitta, Colombo, Roma.

[1799]
Giuseppe Pistocchi, *Ospedale civile, architettura del cavaliere Giuseppe Pistocchi*, presso Ludovico Genestri, Faenza, s.d.

1800
Collezione di proclami, avvisi, editti, ordini ecc., sì civili che militari, Pubblicati dal giorno 13. Pratile anno VIII. (2. Giugno 1800) in avanti, epoca memorabile del fausto ingresso fatto in Milano dalle Vittoriose Armate Francesi, Presso Pirotta

e Maspero Stampatori-Librai in Santa Margherita, Milano. Tomo quarto, pp. 299-300; Tomo quinto, pp. 10-16.

Gio. Battista Cipriani, *Indice delle figure relative ai Principj di architettura civile di Francesco Milizia disegnate ed incise in ventisette tavole da Gio. Battista Cipriani sanese*, Salomoni, Roma.

Giuseppe Pistocchi, *Riflessioni architettoniche sopra il premiato disegno della trionfale colonna da erigersi in Milan*o, nella Stamperia a S. Zeno, Milano, s.d.

Raccolta delle Leggi, Proclami, Ordini ed Avvisi pubblicati in Milano dal giorno 13 Pratile anno VIII - 2 giugno 1800 - epoca del ritorno dell'armata francese in questa città, Veladini, Milano anno IX Repubblicano, Tomo II.

Raccolta degli Ordini e Provvidenze emanate dalle Autorità costituite dopo il secondo ingresso dell'armata francese in Piemonte, Anno 8 Repub., Volume Nono, dalla stamperia Soffietti, Torino.

1801

Luigi Mabil, *Teoria dell'arte dei giardini*, s.e., Bassano.

[Giuseppe Pistocchi] *Lettera del cittadino N. N. ad un suo amico dove espone il suo sentimento sul Foro progettato dal Citt. Architetto Antolini*, dalla Tipografia milanese in Contrada Nuova num. 561, Milano, anno 9 Rep. (qui: autunno 1801); trascrizione in Godoli 1974 pp. 92-93).

[Giuseppe Pistocchi] *Riflessioni architettoniche sopra il premiato disegno della trionfale colonna da erigersi in Milano*, Nella Stamperia di S. Zeno, Milano, s.d. [1801] trascrizione in Godoli 1974, pp. 89-92.

1801, 1804, 1806

[Giovanni Antonio Antolini] *Piano economico-politico del Foro Bonaparte presentato coi disegni al Comitato di Governo della Repubblica Cisalpina il dì 25 Frimale dell'anno IX Repub.* [16 dicembre 1800] *dall'ingegnere architetto Gio. Antolini*, dalla tipografia di Federico Agnelli, Milano, 9 Brumale anno X Repubblicano [31 ottobre 1801]; [Idem] *Opera d'Architettura, ossia Progetto sul foro che doveva eseguirsi in Milano del professore Giovanni Antolini, in 24 tavole in rame*, dai fratelli Bettalli, Contrada del Cappello, num. 4031, Milano, s.d. [dal 1802 al 1804]; Idem, *Descrizione del Foro Bonaparte*, co' Tipi Bodoniani, Parma; nuova edizione, revisione del testo a cura di Pietro Giordani, pp. 16, 24 tavole a doppia p. (De Lama 1816, vol. II, pp. 169-170).

La relazione è inserita da Giordani nei suoi scritti: *Opere*, vol. 1, Italia [Mario Valgàno, Modena], 1821, *Del Foro Bonaparte*, *Descrizione generale*, pp. III-V, 7-47., con una minuscola veduta e la planimetria del Foro più volte ripiegata

1801, 1806

[Vincenzo Cuoco] *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*,

Milano; Idem, *Saggio storico sulla rivoluzione francese di Napoli*, dalla Tip. di F. Sonzogno, Milano.

1801, 1813, 1976, 2002
[Ercole Silva] *Dell'arte de' giardini inglesi*, Genio Tipografico, Anno IX [1801, Milano]; «Seconda edizione ricorretta ed accresciuta dall'autore, e coll'aggiunta di nuove tavole incise in rame», voll. 2, presso Pietro e Giuseppe Vallardi, Milano; nuova ed. a cura e con *Introduzione* (pp. 7-24) di Gianni Venturi, Longanesi, Milano; nuova ed. a cura di Lionella Scazzosi, Gabriella Guerci; saggio di Chiara Nenci, *"Dell'arte dei giardini inglesi": Ercole Silva "traduttore" di Hirschfeld*; apparati a cura di Laura Pelissetti, Olschki, Firenze.

1803 (1804 ?)
[Giuseppe Pistocchi] *Arco trionfale di Faenza dell'anno 1797. Suo disegno, e sua metamorfosi. Disegno dell'arco dell'anno 1800. E descrizione della parte fin qui fabbricata. Piano, e disegno dell'arco che si conveniva alla città di Faenza per ogni suo analogo rapporto*, Luigi Genestri, Faenza, Anno 2° della Repubblica Italiana. Trascritto in Godoli 1974, pp. 64-66.
L'opuscolo è pubblicato anche in francese: *Arche triomphal de Faenza de l'an 1797. Son dessein, et sa metamorphose. Dessein de l'arche de l'an 1800 et description de la partie, qu'on a bâti jusq'à present. Plan, et dessein de l'arche, qui convenait sous tous les rapports à la ville de Faenza*, chez Louis Genestri, an 2. de la Rep. Ital., Faenza.

1803-1805, 1816
Pietro Custodi (a cura di), *Scrittori classici italiani di economia politica*, Destefanis, Milano, Voll. 1-48 (1803-1805), 49-50 (1816); Parte antica: I-VII; parte moderna: I-XLIII.
Il vol. 50 chiarisce le corrispondenze tra numeri arabi e romani (qui seguiti) e contiene un prezioso indice tematico. Sono di Custodi, salvo diversa indicazione, le note introduttive ai saggi.

1803, 1828
Giovanni Antonio Antolini, *Il Tempio di Minerva in Assisi confrontato colle tavole di Andrea Palladio architetto di Vicenza*, G.G. De Stefanis [Milano, s.d. (1803)]; *Edizione seconda accresciuta di un'Appendice*, Classici Italiani, Milano.

1804
Vincenzo Marulli, *Ragionamento sulla mendicità. Del cavaliere Vincenzo Marulli dei duchi d'Ascoli*, Stamperia Simoniana, Napoli.

Vincenzo Marulli de' duchi d'Ascoli, *L'arte di ordinare i giardini*, Stamperia Simoniana, Napoli, voll. 2.

1804, 1806
[Vincenzo Cuoco] *Platone in Italia*, dai torchi di Agnello Nobile, Milano, voll. 3; Vincenzo Cuoco, nuova ed., presso Gio. Pietro Giegler librajo sulla Corsia de' Servi dirimpetto all'Albergo della città, Milano, voll. 3

1805
Cesare Beccaria, *Ricerche intorno alla natura dello stile*, Società tipografica de' classici italiani, Milano.

Domenico Moreni, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana o sia catalogo degli scrittori che hanno illustrata la storia delle città, luoghi, e persone della medesima raccolto dal sacerdote Domenico Moreni […]*, Presso Domenico Ciardetti, Firenze, voll. 2.

1805-1814
Bollettino delle Leggi del Regno d'Italia, Dalla Reale Stamperia, Milano

1806-1807
Lorenzo Cantini, *Legislazione toscana raccolta e illustrata dall'avvocato Lorenzo Cantini*, nella Stamp. Albizziniana da S. Maria in Campo, per Pietro Fantosini e figlio, Firenze, Tomi 26 e 27.

1807
Giuseppe Valadier, *Progetti architettonici per ogni specie di fabriche in stili ed usi diversi inventati dall'architetto camerale Giuseppe Valadier […] disegnati da Luigi Maria Valadier figlio con una succinta spiegazione delli medesimi incisi e publicati da Vincenzo Feoli*, presso l'incisore a Strada Felice n. 126, Roma.

1808, 1975, 2009
Vincenzo Marulli, *Su l'architettura e su la nettezza delle città. Idee del cav. Marulli*, Presso Molini, Landi, e Comp., Firenze; nuova ed. a cura di Mario Zocca, Canova, Treviso; nuova ed., a cura di Laura Bertolaccini, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.

1810-1826
Giuseppe Valadier, *Raccolta delle più insigni fabbriche di Roma antica e sue adiacenze misurate nuovamente e dichiarate dall'Architetto Giuseppe Valadier illustrate con osservazioni antiquarie da Filippo Aurelio Visconti e incise da Vincenzo Feoli*, de Romanis, Roma.

1813, 1828
Giovanni Antonio Antolini, *Idee elementari di Architettura Civile per le Scuole del Disegno*, Tipografia di Iacopo Marsigli, Bologna; edizione seconda, A spese dell'autore, s.n.t.

1814
Raccolta degli Atti del governo e delle disposizioni generali emanata dalle diverse autorità in oggetti sì amministrativi che giudiziari […], s.n.t., Milano, 1814.

1816
Giuseppe De Lama, *Vita del cavaliere Giambattista Bodoni e catalogo cronologico delle sue edizioni*, dalla Stamperia ducale, Parma, voll. 2.

1817
Pier Luigi Mabil, *Saggio sopra l'indole dei giardini moderni, letto all'accademia di scienze lettere ad arti di Padova l'anno 1796*, Mainardi, Verona.

1817, 1832, 1847, 1853
Giovanni Antonio Antolini, *Osservazioni ed aggiunte ai Principii di architettura civile di Francesco Milizia proposte agli studiosi ed amatori dell'architettura dal prof. Giovanni Antolini* […], presso A. F. Stella e Comp., Milano, 1817; Idem, *Principj di architettura civile di Francesco Milizia*, *Prima edizione milanese illustrata per cura del professor architetto Giovanni Antolini, il quale con più mature riflessioni ha riformato le note già edite, ed agggiunte quarantatre osservazioni tutte nuove; ed un metodo geometrico pratico per costruire le volte. Con trentasei tavole in rame*, Co' tipi di Vincenzo Ferrario, Milano 1832; Idem, *Principj di architettura civile di Francesco Milizia illustrati dal prof. architetto Giovanni Antolini. Con nuove osservazioni e note in aggiunta alle già edite del 1817*, Seconda ed. milanese migliorata per cura del d. in mat. Luigi Masieri, Majocchi. Milano 1847; Terza ed. milanese aumentata di Appendice sui Ponti di Ferro, sulle Strade Ferrate e sulla costruzione delle Vòlte, con 37 Tavole in rame, 1853.

1817, 1944, 1977
Stendhal, *Rome, Naples et Florence en 1817*, Delaunay, Libraire, au Palais-Royal, Galerie-de Bois, Pelicier, Libraire, au Palais-Royal, Galerie-des-Offices, Paris. Ed. it.: *Roma, Napoli e Firenze nel 1817*, traduzione di Bruno Maffi e Bruno Pincherle, Bompiani, Milano, 1944; nuova ed. Tascabili Bompiani.

1818
Giuseppe Lanza, *Vita di Mons. Giuseppe Gioeni,* in G.E. Ortolani, *Biografia degli uomini illustri della Sicilia*, presso Nicola Gervasi alla strada del Gigante, Napoli, voll. 4, vol. II.

1819, 1822
Giovanni Antonio Antolini, *Le rovine di Veleia misurate e disegnate da Giovanni Antolini professore di architettura socio corrispondente della 4. classe dell'Istituto di Francia membro dell'Accademia italiana delle scienze letteratura*

ed arti accademico d'onore di quella di belle arti di Parma e socio di varie altre d'Italia, Parte prima e seconda, Società Tipografica de' classici italiani, Milano.

1820
Tommaso Trenta, *Guida del forestiere per la città e il contado di Lucca*, dalla tipografia di Francesco Baroni, Lucca.

1821-1829
Gilbert Chabrol De Volvic, *Recherches statistiques sur la ville de Paris et le département de la Seine; recueil de tableaux dressés et réunis d'après les ordres de monsieur le Comte de Chabrol, conseiller d'état, préfet du département*, de l'Imprimerie Royale, Paris, voll. 4 (I - 1821; II – 1823; III - 1826; IV - 1829).

1822
Francesco Tantini, *Opuscoli scientifici*, presso Sebastiano Nistri, Pisa, voll. 2.

1823
Indice delle leggi, degli editti, avvisi ed ordini pubblicati nello Stato di Milano dai diversi governi intermedii dal 1765 al 1824, Vol. I, dalla Stamperia Rivolta, Milano, 1823, voce *Foro Bonaparte*.

1824, 1994
Gilbert Chabrol De Volvic, *Statistique des provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui, et de la partie de la Province de Mondovi, formant l'ancien Département de Montenotte par le comte de Chabrol de Volvic, conseiller d'Etat, Préfet de la Seine*, Imprimerie de Jules Didot ainé, Imprimeur du Roi, Paris. Ed. it.: Idem, *Statistica delle provincie di Savona, di Oneglia, di Acqui e di parte della provincia di Mondovì che formavano il Dipartimento di Montenotte*, a cura e traduzione di Giovanni Assereto, Comune di Savona, Savona, voll. 2.

1825
Pietro Verri, *Scritti inediti del conte Pietro Verri milanese*, s.n.t, Londra [Lugano].

1826
Giuseppe Gordini, Nicola Orsini, *Ricerche di statistica medica sulla città di Livorno dei DD. Giuseppe Gordini e Nicola Orsini, medici degl'Imperiali e Reali Spedali e membri della Società medica di Livorno*, lette nella prima solenne adunanza della Società medesima il 20 Novembre 1825, Dai Torchj di Glauco Masi e Comp., Livorno.

Ferdinando Patturelli, *Caserta e San Leucio descritti […]*, Stamperia Reale, Napoli.

1827
Francesco Milizia, *Lettere di Francesco Milizia al Conte Fr. Di Sangiovanni, ora per la prima volta pubblicate*, Renouard, Parigi.

Francesco Milizia, *Saggio di architettura civile e lettere risguardanti le belle arti*, dalla stamperia Cardinali & Frulli, Bologna.

1828, 1971
Filippo Buonarroti, *Conspiration pour l'égalité, dite de Babeuf, suivie du procès auquel elle donna lieu et des pièces justificatives, etc.*, Librairie romantique, Bruxelles. Ed. it., *Cospirazione per l'uguaglianza detta di Babeuf*, *Introduzione* e traduzione di Gastone Manacorda, Einaudi, Torino.

1832, 1834
Charles Babbage, *On the Economy of Machinery and Manufactures*, Charles Knight, London; trad. fr.: *Traité de l'économie des machines et des manifactures*, Traduit de l'anglais sur la troisème édition par E. Biot, Bruxelles, Dumont, 1832; trad. it*.: Sulla economia delle macchine e manifatture*, Firenze, Presso Guglielmo Piatti in Vaccherecia – Luigi Casini in Via Martelli, e al Gabinetto Scientifico-letterario di Vieusseux, 1834; «Prima traduzione italiana».

1832, 1842-1844
Antoine Quatremère de Quincy, *Dictionnaire historique d'architecture […]*, Librairie d'Adrien Le Clère et C.ie, Paris, voll. II. Ed. it: *Dizionario storico di Architettura […]*, presso i tipografi Fratelli Negretti, Mantova, voll, 2.

1833, 1841
Francesco Sossaj, *Descrizione della città di Modena nell'anno 1833*, Dalla Tipografia Camerale, Modena; Idem, *Modena descritta da Francesco Sosssaj, Seconda edizione con aggiunte e modificazioni*, Dalla Tipografia Camerale, Modena.

1836
Francesco Gasparoni, *Biografia di Giuseppe Camporese architetto scritta da Francesco Gasparoni,* Tipografia delle Belle Arti, Roma.

1839
Giacomo Barzellotti, *Della influenza della povertà sulle malattie epidemiche e contagiose come di queste su quella, dell'importanza di migliorare le condizioni igieniche dei poveri*, Ranieri Prosperi, Pisa.

1843
Cesare Rovida, *Elogio di Ercole Silva conte di Biandrate […]*, Tipografia di Vincenzo Guglielmini, Milano.

1844
Carlo Cattaneo, *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, Volume 1, coi tipi di Giuseppe Bernardoni di Giovanni, Milano.

Alessandro Manetti, *Delle opere eseguite per l'ingrandimento della città e porto-franco di Livorno dall'anno 1835 all'anno 1842*, Tip. Le Monnier, Firenze.

1846
Geminiano Grimelli, *La pubblica salubrità*, Per gli Eredi Soliani Tipografi Reali, Modena.
«Estratto dal Tributo della Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena alla memoria di Francesco IV» (pagina retro frontespizio).

1847
Francesco Maria Gianni, *La Costituzione toscana immaginata dal granduca Pietro Leopoldo, memoria del senatore F.M. Gianni, scritta nell'anno 1805,* s.n.t., Italia.

1848-1852-1859
Gaetano Melzi, *Dizionario opere anonime e pseudonime*, coi Torchi di Luigi di Giacomo Pirola, Milano, voll. 3.

1850
Louis-Joseph-Delphin Feraud-Girard, *Les charges établies dans un intérêt de voirie sur les propriétés privées bordant les rue et places, routes et chemins, voies de fer, cours d'eau navigables ou flottables […]*, Première partie – *Voies de terre*, Tome I, Carillan-Goeury et Victor Dalmont, Libraires, Paris.

1852
Antonio Zobi, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, Presso Luigi Molini, Firenze, Tomo quarto.

1854
Pietro Verri, *Scritti vari di Pietro Verri*, ordinati da Giulio Carcano e preceduti da un saggio civile sopra l'autore per Vincenzo Salvagnoli, Le Monnier, Firenze 1854, vol. II, *Appendice.*

1854, 1912
Antonio Palmieri, *Memorie dall'anno 1738 al 1796 per servire alla storia delle fabbriche, ristauri, abbellimenti ed ornato di Modena divise in due parti con Appendice, compilate da Antonio Palmieri cittadino modenese*, Pietro Fiaccadori, Parma; nuova ed.: Tipografia A. Mantovani, Modena.

1858
Giovanni Targioni Tozzetti, *Notizie della vita e delle opere di Pier Antonio*

Micheli botanico fiorentino pubblicate per cura di Adolfo Targioni Tozzetti, F. Le Monnnier, Firenze.

1860
Carlo Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, raccolte dal canonico Carlo Celano [...] divise dall'autore in dieci giornate per guida e comodo de' viaggiatori con aggiunzioni [...]*, per cura del cav. Giovanni Batista Chiarini, V, Napoli.

1861-1862
Pietro Kandler, *Raccolta delle leggi ordinanze e regolamenti speciali per Trieste pubblicata per ordine della Presidenza del Consiglio dal Procuratore Civico*, Tipografia del Lloyd Austriaco, Trieste.

1865
Il Principe Eugenio, *Memorie del Regno d'Italia*, Corona e Caimi Editori, Milano, vol. I.

[1867]
Henry Roberts, *The dwellings of the labouring classes [...]*, The Society for Improving the Condition of the Labouring Classes, London, s.a. [IV ed.].

1872
Domenico Manganella, *Della espropriazione per causa di pubblica utilità. Commento alla Legge del 25 giugno 1865 n. 2359 [...]*, Tipografia Eredi Botta, Roma, 1872.

1876
Gaetano Rocchi, *Pompeo Neri*, in «Archivio Storico Italiano», vol. 24, n. 94, pp. 47-69.

1886
Francesco Bufalini, *Dei regolamenti edilizi con speciale riguardo all'allineamento secondo la dottrina, la legislazione e la giurisprudenza Italiana, Francese e Belga, col testo della legislazione relativa e dei regolamenti edilizi delle principali città italiane*, Unione Tipografico Editrice, Torino.

Felice Calvi, *Il castello di Porta Giovi*, in «Archivio storico Lombardo», vol 3, n.s., fasc. 2, pp. 296-297.

Francesco Puccinotti, *Storia della medicina*, vol. III, *Medicina moderna*, Giachetti, Prato.

1905
Fausto Nicolini, *Pensieri vari di Ferdinando Galiani sul tremuoto della Calabria*

Ultra e di Messina, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», a. XXX, fasc. 3, pp. 384-389.

Isidore Singer, Frederick T. Haneman, *Joseph von Sonnenfels*, in *Jewish Encyclopedia*, Funk and Wagnalls, New York, vol. 11, pp. 468-469.

1909

Ettore Verga, *Storia della vita milanese con 49 illustrazioni intercalate e 32 tavole*, Cogliati, Milano.

1911

Arturo Graf, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*, Loescher, Torino.

Ettore Verga, *Catalogo ragionato della Raccolta Cartografica e saggio storico sulla cartografia milanese del Direttore Dott. Ettore Verga, con 14 tavole fuori testo*, Comune di Milano, Archivio storico, Tipografia Umberto Allegretti, Milano.

1914

Roberto Marcucci, *La fiera di Senigallia, contributo alla storia economica del bacino adriatico,* G. Cesari, Ascoli Piceno.

1915

Ulrich Thieme, Felix Becker, *Allgemeines Lexikon der bildenden Kunstler von der Antike bis zur Gegenwart [...]*, E.A. Seemann, Leipzig.

1918

Giuseppe Pardi, *Disegno della storia demografica di Livorno*, in «Archivio Storico Italiano», Vol. 76, n. 1-2, pp. 1-96.

1922

Giacomo Casanova, *Informazioni sulla piazza di Trieste,* in Curiel 1922, pp. 160-175.

Carlo Curiel, *Trieste settecentesca,* Sandron, Milano.

1924

Vincenzo Cuoco, *Scritti vari*, a cura di Nino Cortese e Fausto Nicolini, voll. 2: 1. *Periodo milanese (1801-1806)*, 2. *Periodo napoletano (1806-1815) e carteggio*, Laterza, Bari.

1927, 1948

Arturo Castiglioni, *Storia della medicina*, Unitas, Milano; Idem, *Storia della medicina. 2, Dal '700 ai giorni nostri*, Mondadori, Milano, «Nuova edizione ampliata e aggiornata», voll. 2.

1930
Antonio Anzilotti, *Le riforme in Toscana nella seconda metà del secolo XVIII*, in Idem, *Movimenti e contrasti per l'unità italiana*, a cura di Luigi Russo, Laterza, Bari, pp. 69-129.

1932
Fausto Nicolini, *Galiani, Ferdinando*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XVI, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 271-272.

1934
Antonio De Giuliani, *La cagione riposta della decadenza e delle rivoluzioni. Due opuscoli politici del 1791 e del 1793*, a cura e con *Introduzione* di Benedetto Croce, Laterza, Bari.

Fabio Cusin, *La vita e l'opera di Antonio de' Giuliani*, Trieste, Stabilimento Tipografico Mutilati, 1934 (estratto da: «La Porta Orientale», 1933, fasc. 11-12).

1936, 1977
Richard H. Shryock, *The Development of Modern Medicine*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia; ed. it.: *Storia della medicina nella società moderna*, *Prefazione* di Luciano Belloni, Milano, ISEDI.

1937, 1972
Steen Eiler Rasmussen, *London. The unique city*, Cape, London; seconda ed.: Cape, London, 1948, «with an *Introduction* by James Bone»; nelle appendici: *A postscript of 1947*. *For American readers only*, inserito nella ed.: MIT Press, Cambridge, Massachusetts, 1967; su questa è stata condotta l'ed. it.: *Londra città unica*, Officina, Roma, traduzione di Teresa Fiori, *Premessa* di Manfredo Tafuri.

1938, 1968
Antonin Artaud, *Le Théâtre et la peste*, in *Le Théâtre et son double*, Gallimard, Paris; ed. it.: *Il teatro e la peste*, in *Il teatro e il suo doppio*, trad. di Giovanni Marchi ed Ettore Capriolo, a cura di Gian Renzo Morteo, *Prefazione* di Jacques Derrida (1966), *Nota* di Guido Neri, Einaudi, Torino, pp. 134-150.

1939
Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti, *Dizionario dei siciliani illustri*, Ciuni, Palermo, *Giuseppe Gioeni*, p. 249.

1941, 1959
Pierre Lavedan, *Histoire de l'urbanisme. Renaissance et temps modernes*, Laurens, Paris; «Deuxième Édition revue et completée», Laurens, Paris.

1942
Bruno Brunello, *Il pensiero politico italiano nel Settecento*, Principato, Milano-Messina.

Mario Zocca, *Sistemazioni urbanistiche del Seicento e del Settecento nel Lazio*, Colombo, Roma.

1943
Pier Maria Bardi, *Il Socrate dell'architettura*, in «lo Stile», n. 30, giugno 1943, pp. 5-11.

1945
Francesco Rodolico, *La Toscana descritta dai naturalisti del Settecento. Pagine di storia del pensiero scientifico*, Le Monnier, Firenze.

1946
Melchiorre Roberti, *Milano capitale napoleonica, la formazione di uno stato moderno 1796-1914*, Fondazione Treccani, Milano, Vol I.

1946, 1951
Hans Bernoulli, *Die Stadt und ihr Boden*, Verlag für Architektur, Zürich; ed. it.: *La città e il suolo urbano*, a cura di Luigi Dodi, Vallardi, Milano.

1951
Carlo Cordié, *Intorno al "Governo della peste" di L.A. Muratori (con postille e documenti inediti)*, in *Miscellanea di Studi Muratoriani, Atti e memorie del Convegno di Studi Storici in onore di L.A. Muratori nel bicentenario della morte*, Modena, 14-16 aprile 1950, Aedes Muratoriana, Modena, pp. 224-251.

1953
Paolo Mattia Doria, *Del commercio del Regno di Napoli*, in Enrico Vidal, *Il pensiero civile di Paolo Mattia Doria negli scritti inediti. Con il testo del manoscritto Del commercio del Regno di Napoli*, Giuffrè, Milano.

1955
Emilio Bussi, *I principi di governo nello stato di polizia*, Editrice Sarda, Cagliari.

1955, 1966
Emil Kaufmann, *Architecture in the age of reason. Baroque and postbaroque in England, Italy and France*, Harvard University, Cambridge. Ed. it.: *L'architettura dell'Illuminismo*, traduzione di Renato Pedio, *Nota introduttiva* di Enrico Castelnuovo, Einaudi, Torino.

1956
Dictionnaire de Biographie Française, Fascicule XLIII, Letouzey, Paris.

Mario Zocca, *Francesco Milizia e l'urbanistica del Settecento*, in *Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura*, Caserta, 12-15 ottobre 1953, Centro Studi per la Storia dell'Architettura, Roma, pp. 221-237.

1956 - 1964
Delio Cantimori (a cura di), *Giacobini italiani*, volume primo: *Compagnoni - "Nicio eritreo" - L'Aurora -Ranza - Galdi – Russo*, Laterza, Bari. Delio Cantimori, Renzo De Felice (a cura di), *Giacobini italiani*, volume secondo: *Bocalosi, Galdi, Pagano, Gioannetti, L'Aurora, Martini, Anonima, Piazza, Vivante, Brunetti, Ranza*, Laterza, Bari.

1958
Attilio Lapadula, *Roma 1809-1914. Contributo alla storia urbanistica*, Palombi, Roma.

Franco Venturi (a cura di), *Illuministi italiani*, Tomo III, *Riformatori Lombardi Piemontesi e Toscani*, *Introduzione*, pp. IX-XXIII, Ricciardi, Milano Napoli.

1958, 1993
George Rosen, *A History of Public Health,* MD Publication, New York - John Hopkins University Press, Baltimore.

1959
Franco Catalano, *Illuministi e giacobini del '700 italiano*, Istituto Editoriale Cisalpino, Varese.

Paolo Mezzanotte, *L'architettura dal 1796 alla caduta del Regno Italico*, in *Storia di Milano*, Vol. XIII, Treccani, Roma, 1959, pp. 479-522.

1960
Sergio Bertelli, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, nella sede dell'Istituto [italiano per gli studi storici], Napoli.

1961
Dante Tassotti, *Servigliano, un singolare episodio di storia edilizia*, Officina poligrafica laziale, Roma.

Corrado Vivanti, *Arco, Giovanni Battista Gherardo d'*, in DBI, vol. 3, 1961, pp. 789-793.

1962
Eugenio Battisti, *L'antirinascimento*, Feltrinelli, Milano.

Renzo Paci, *Agricoltura e vita urbana nelle Marche: Senigallia fra Settecento e*

Ottocento, Giuffrè, Milano.

Franco Strazzullo, *Statuti della Corporazione degli scultori e marmorari napoletani*, «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s., XI.

1963
Gianfranco Torcellan, *Una figura nella Venezia settecentesca Andrea Memmo. Ricerche sulla crisi dell'aristocrazia veneziana*, Istituto per la collaborazione culturale, Roma.

1963-1965, 1968
Adam Wandruszka, *Leopold II*, Herold, Wien, voll. 2. Ed. it.: *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore*, traduzione di Giuseppe Cosmelli, Vallecchi, Firenze.

1964
Paolo Marconi, *Giuseppe Valadier*, Officina, Roma.

Franco Strazzullo, *La corporazione napoletana dei fabbricatori, pipernieri e tagliamonti,* in «Palladio», nn. I-III, pp. 28-58.

1965
Giuseppe Giarrizzo, Gianfranco Torcellan, Franco Venturi, *Illuministi italiani*, Tomo VII, *Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato pontificio e delle isole*, Ricciardi, Milano.

Gabriel Guarda, *Santo Tomas de Aquino y las fuentes del urbanismo indiano*, Pontificia Universidad de Chile, Santiago.

1966
Gianni Mezzanotte, *L'architettura neoclassica in Lombardia*, ESI, Napoli.

1966, 1973
John Summerson, *Inigo Jones*, Penguin Books, Harmondsworth. Ed. it: *Inigo Jones*, trad. di Mara De Benedetti, saggio *L'architettura segnica di Inigo Jones*, di Renato De Fusco, Mazzotta, Milano.

1967
Franco Strazzullo, *Edilizia e Urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Berisio, Napoli.

1967, 1977
Giorgio Mori, *Studi di storia dell'industria,* Editori Riuniti, Roma.

1968

Pierangelo Schiera, *Dall'Arte di Governo alle Scienze dello Stato. Il cameralismo e l'assolutismo tedesco*, Giuffré, Milano.

Silvano Tintori, *Piano e pianificatori dall'età napoleonica al fascismo. Per una storia del piano regolatore nella città italiana contemporanea*, Angeli, Milano.

Giuseppe Oreste Viozzi, *Cenni storici su Servigliano*, La rapida, Fermo.

1969

Ferdinand Boyer, *Le monde des arts en Italie et la France de la Révolution et de l'Empire : Études et recherches*, SEI, Torino [1969, stampa 1970].

Adriano Cappelli, *Cronologia, Cronografia e calendario perpetuo dal principio dell'era cristiana ai nostri giorni. Tavole cronologico-sincrone e quadri sinottici per verificare le date storiche*, Hoepli, Milano, III ed.

Giuseppe de finetti, *Milano, costruzione di una città*, a cura di Giovanni Cislaghi, Mara De Benedetti, Piergiorgio Marabellli, Etas Kompass, Milano.

Antonio de Giuliani, *Panorama politico della città di Trieste* (ms. 1805) in Idem, *Scritti inediti*, a cura di Cesare Pagnini, All'insegna del Pesce d'Oro, Milano, pp. 197-315.

Cesare de Seta, *Cartografia della città di Napoli. Lineamenti dell'evoluzione urbana*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, voll. I-III.

Attilio La Padula, *Roma e la regione nell'epoca napoleonica. Contributo alla storia urbanistica della città e del territorio*, Iepi, Roma.

Georg Christoph Martini, *Viaggio in Toscana (1725-1745)*, traduzione di Oscar Trumpy, Poligrafico Artioli, Modena.

Gianfranco Torcellan, *Settecento veneto e altri scritti storici*, Giappichelli, Torino.

Franco Venturi, *Settecento riformatore. 1. Da Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino.

1969, 1971

Pierre Dockès, *L'espace dans la pensée économique du XVI.e au XVIII siècle*, Flammarion, Paris; ed. it.: *Lo spazio nel pensiero economico dal XVI al XVIII secolo*, a cura traduzione e *Introduzione* di Mario De Stefanis, Feltrinelli, Milano.

1969-1974

Pietro Leopoldo d'asburgo Lorena, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura e con *Introduzione* di Arnaldo Salvestrini, Olschki, Firenze, voll. 3.

1969, 1999

Gabriele Turi, *Viva Maria: la reazione alle riforme leopoldine (1790-1799),* Olschki*,* Firenze; nuova ed., Il Mulino, Bologna.

1970

Lando Bortolotti, *Livorno dal 1748 al 1958. Profilo storico-urbanistico*, Olschki, Firenze.

Manlio Brusatin, *Il Prato della Valle*, in Carlo Aymonino *et alii*, *La città di Padova. Saggio di analisi urbana*, Officina, Roma, pp. 268-276.

Marco Dezzi Bardeschi *et alii*, *Lorenzo Nottolini architetto a Lucca*, Libreria Editrice Baroni, Lucca.

Gianni Mezzanotte, *Il centro antico di Milano. Sviluppo e declino della città settecentesca*, Banca Lombarda – Pizzi, Cinisello Balsamo.

1971

Giancarlo Alisio, *Sviluppo urbano e struttura della città*, in *Storia di Napoli*, Soc. editrice Storia di Napoli, Napoli, vol. III.

Hugh Honour, Anna Maria Corbo, *Bracci, Virginio,* in DBI, vol. 13, pp. 626-627.

Italo Prozzillo, *Francesco Milizia teorico e storico dell'architettura*, Guida, Napoli

1972

Max Chelli, *Un centro antico nelle Marche: Servigliano*, Comitato per il bicentenario, Servigliano.

Roberto Di Stefano, *Urbanistica dal 1650 al 1734*, in *Storia di Napoli*, vol. VI, tomo II, Soc. editrice Storia di Napoli, Napoli, pp.758-59.

Michel de Montaigne, *Viaggio in Italia*, traduzione di Alberto Cento, *Prefazione* di Guido Piovene, Laterza, Bari.
Di quest'opera non è indicata la prima edizione in lingua francese poiché, anche per la mancanza del manoscritto, non esiste un'edizione critica affidabile (*Nota del traduttore*, pp. XIX-XXII).

Marcello Petrignani, *Bari, il borgo murattiano. Esproprio, forma e problema della città*, Dedalo, Bari.

Giuseppe Talamo, *Napoli da Giuseppe Bonaparte a Ferdinando II*, in *Storia di Napoli*, Società Editrice Storia di Napoli – ESI, Napoli, vol. IX, pp. 31-130.

1973

Marco Dezzi Bardeschi, *Supercolossi e supercommittenza*, in «Casabella», XXXVII, n. 383 - novembre 1973, pp. 14-16.

Francesco Cafasi, *Le società economiche del Regno delle Due Sicilie e la Società Economica di Capitanata*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XII, n, 1, pp. 71-90.

Giovanni Fanelli, *Firenze architettura e città*, Vallecchi, Firenze.

Richard Plunz, Eugenio Battisti (a cura di), *San Leucio, vitalità d'una tradizione, traditions in transition*, Wittenborn, New York.

1973, 1977
Manfredo Tafuri, *Progetto e utopia. Architettura e sviluppo capitalistico*, Laterza, Roma Bari; terza edizione.

1974
Eugenio Battisti, *Recupero di un'utopia. San Leucio presso Caserta*, in «Controspazio», 4, pp. 50-60.

Franco Bertoni, *L'architettura a Faenza dalla Repubblica Cispadana alla Restaurazione: Giovanni Antonio Antolini e Pietro Tomba*, in Godoli 1974, pp. 61-76.

Franco Borsi, *Introduzione*, in Godoli 1974, pp. 11-16.

Uve Fischer, *Lusso e vallata felice: il romanzo politico Lo specchio d'oro di Christoph Martin Wieland*, Università di Catania, Catania; Quaderni del Siculorum Gymanasium – I.

Carlo Francovich, *Storia della massoneria in Italia, dalle origini alla rivoluzione francese*, La Nuova Italia, Firenze.

Roberto Fregna, *Idee di riforma ed architettura in Emilia Romagna*, in Godoli 1974, pp. 31-48.

Roberto Fregna, Ezio Godoli, *Una raccolta inedita dei disegni del Foro Bonaparte*, in «Parametro», n. 27, giugno, pp. 4-15: Fregna, *Sentimento giacobino nell'architettura neoclassica in Emilia*, pp. 4-6; Godoli, *Nota sulle edizioni del Foro Bonaparte*, p. 7; *Iconografia del Foro Bonaparte. I disegni e il testo dell'Antolini*, pp. 8-15.

Alessandro Gambuti, *Progetto di un Ospedale civile, c. 1799 – Cesena*, in Godoli 1974, pp. 118-120.

a-Ezio Godoli, *Giuseppe Pistocchi tra illuminismo ed eclettismo*, in Idem 1974, pp. 49-60.

b-Ezio Godoli, *Progetti per la ristrutturazione di Piazza del Duomo, 1798.1809 (?) Milano*, in Idem 1974, pp. 115-118.

c-Ezio Godoli, *Progetto per la colonna commemorativa della battaglia di Marengo*, in Idem 1974, pp. 124-127.

d-Ezio Godoli, *Progetti per un Palazzo Reale sull'area del Castello, 1809, Milano*, *in* Idem 1974, pp. 131-133.

e- Ezio Godoli, *Progetto per un monumento sul Moncenisio, 1813, in* Idem 1974, pp. 136-142.

Ezio Godoli (a cura di), *Giuseppe Pistocchi (1744-1814) architetto giacobino*, Rotografica Fiorentina, Firenze.

Enrico Guidoni, *La storia dell'urbanistica*, in Gabriella Orefice, Giuseppina Carla Romby (a cura di), *La storia dell'architettura. Problemi di metodo e di didattica*, Università degli Studi di Firenze, Istituto di Storia dell'Architettura, pp. 204-217.

Giuseppe Pistocchi, *Lettera del Cittadino N.N. ad un suo amico dove espone il suo sentimento sul Foro progettato dal Citt. Architetto Antolini*, trascrizione in Godoli 1974, pp. 92-93.

Bruno Vecchio, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Einaudi, Torino.

1975

Sergio Anselmi, Edoardo Fazi, Renzo Paci (a cura di)*, Ampliazione di Senigallia: cronaca e documenti, 1746-1762*, Tipografia marchigiana, Senigallia.

Cesare de Seta, *L'ideologia della città nella cultura pre-marxista*, in Alberto Caracciolo (a cura di), *Dalla città preindustriale alla città del capitalismo*, il Mulino, Bologna, pp. 133-154.

Ferdinando Galiani, *Opere,* a cura di Furio Diaz e Luciano Querci, Ricciardi, Milano-Napoli.

Alessandro Gambuti, *Il dibattito sull'architettura nel Settecento europeo*, Uniedit, Firenze.

1975, 1991

Luciano Patetta, *L'architettura dell'eclettismo. Fonti, teorie, modelli 1750-1900*, Mazzotta, Milano; Città Studi, Milano.

1976

Ugo Baldini, *Carafa, Giovanni*, in DBI, vol. 19, pp. 561-562.

Luigi Faccini, *Uomini e lavoro in risaia. Il dibattito sulla risicoltura nel '700 e nell'800*, Angeli, Milano.

Orietta Rossi Pinelli, *Il Foro Bonaparte: progetto e fallimento di una città degli Eguali*, in «Ricerche di storia dell'arte», n. 2 - *La città: immagini, documenti*, pp. 43-75.

Luigi Riccobene, *Sicilia ed Europa dal 1700 al 1735,* Sellerio, Palermo.

Paolo Sica, *Storia dell'urbanistica. Il Settecento*, Laterza, Bari.

1976, 2001

Ilario Principe, *Città nuove in Calabria nel tardo Settecento*, *Prefazione* di Vittorio Franchetti Pardo, Chiaravalle Centrale, Effe Emme; Gangemi, Roma; Appendice di Paolo Mascilli Migliorini.

1977

Ciro Luigi Anzivino (a cura di), *Architettura in Emilia – Romagna dall'Illuminismo alla Restaurazione*, Atti del convegno, Faenza, 6-8 dicembre 1974, Istituto di Storia dell'Architettura – Clichés Parretti, Firenze.

Marcello Fagiolo, *Le forme simboliche nell'«architecture parlante» di Pistocchi*,

in Anzivino 1977, pp. 17-22.

Alessandro Gambuti, *Giovanni Antolini e la questione del "dorico"*, in Anzivino 1977, pp. 43-54.

Richard Plunz, *San Leucio, vitalità di una tradizione,* in *San Leucio: […]*1977, pp. 109-130.

San Leucio: Archeologia, storia, progetto, Il Formichiere, Milano.

Daniele Sterpos, *Le strade di grande comunicazione della Toscana verso il 1790*, Archivio dell'Atlante Storico Italiano dell'Età Moderna, Sansoni, Firenze.

Franco Venturi, *Le vite incrociate di Henry Lloyd e Pietro Verri*, Corso di Storia moderna – anno accademico 1976-1977, Tirrenia Stampatori, Torino.

1978

Elisa Debenedetti, *Tre taccuini inediti di Giuseppe Valadier*, in «Quaderni sul neoclassico, 4. Miscellanea», Roma, pp. 147-158.

Paolo Mattia Doria, *La politica mercantile*, ms. 1742, in *Politici ed economisti del primo Settecento, dal Muratori al Cesarotti*, Ricciardi, Milano-Napoli, Tomo V, pp. 962-968.

Ezio Godoli, *Un piano urbanistico per Firenze napoleonica*, in Gabriella Orefice (a cura di), *Architettura in Toscana dal periodo napoleonico allo stato unitario*, Convegno – seminario, 17-18 maggio 1976, pp. 17-33.

1979

Elisa Debenedetti, *Valadier diario architettonico*, Bulzoni, Roma.

Gerard Labrot, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana 1530-1734*, *Prefazione* di Giuseppe Galasso, Società Editrice Napoletana, Napoli.

Gabriele Nepi, *Storia dei comuni piceni*, vol. III, *Grottazzolina, Servigliano*, Il campanile, Fermo.

Antonio Saltini, *Storia delle scienze agrarie. Venticinque secoli di pensiero agronomico*, *Prefazione* di Ludovico Geymonat, Edizioni Agricole, Bologna.

1979-1980

Civiltà del '700 a Napoli: 1734-1799, catalogo della mostra (dicembre 1979-ottobre 1980), su tutte le espressioni dell'arte; in particolare: cartografia, scenografia, apparati festivi (Museo Aragona Pignatelli Cortes); architettura (Reggia di Caserta); Centro Di, Firenze, voll. 2.

1980

Aldo Berselli (a cura di), *Storia della Emilia Romagna*, University Press Bologna, Bologna, voll. III.

Manlio Brusatin, *Venezia nel Settecento. Stato, architettura e territorio*, Einaudi, Torino.

Vincenzo Cioni, *Il pensiero filosofico*, in Berselli 1980, vol. III, pp. 936-967.

Osanna Fantozzi Micali, Piero Roselli, *Le soppressioni dei conventi a Firenze. Riuso e trasformazioni dal sec. XVIII in poi*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze.

Ezio Godoli, *Architettura e città,* in Berselli 1980, vol. III, pp. 1142-1202.

Italo Insolera, *Roma. Immagini e realtà dal X al XX secolo*, Laterza, Roma-Bari.

Paolo Morachiello, Georges Teyssot (a cura di), *Le macchine imperfette. Architettura, programma, istituzioni nel 19. secolo*, Dipartimento di analisi critica e storica, Atti del Convegno Venezia, ottobre 1977, *Introduzione* di Manfredo Tafuri, Officina, Roma.

Luigi Mongiello, *San Leucio di Caserta, analisi architettonica urbanistica e sociale*, Laterza, Roma-Bari.

1981

Furio Diaz, *Toscana e Lombardia nell'età di Maria Teresa: modelli di sviluppo del riformismo asburgico in Italia*, in «Studi Settecenteschi», Vol. 1, pp. 7-34.

Roberto Di Stefano, *Edilizia e Urbanistica a Napoli nella prima metà dell'Ottocento,* in *Storia di Napoli*, vol. IX, Soc. editrice Storia di Napoli, Napoli.

1981-1983

Girolamo Bertuzzi, *Il rinnovamento edilizio a Modena nella seconda metà del Settecento*, Aedes Muratoriana, Modena, voll, 3.

1981, 2004

Cesare de Seta, *Napoli*, Le città nella Storia d'Italia, Laterza, Roma-Bari.

1982

Gianluca Kannès, *Un acquerello per il Foro Bonaparte in Milano e altri inediti di Giovanni Antonio Antolini*, in «Storia della città», n. 22, pp. 81-88.

Marcello Petrignani, Franco Porsia, *Bari*, *Caserta, analisi architettonica urbanistica e sociale*, Laterza, Bari.

1983

Giuliana Alessandri Stoppini (a cura di), *Della 'Libreriola' dell'architetto fiorentino Giuseppe Del Rosso*, Catalogo della mostra, Biblioteca Riccardiana, Firenze (3 giugno-3 agosto 1983), Centro Di, Firenze.

Vieri Becagli, *Un unico territorio gabellabile, la riforma doganale leopoldina. Il dibatito politico 1767-1781*, Università degli Studi di Firenze – Istituto di Storia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Firenze.

Giuseppe Cilento, *La metropoli agraria napoletana del secolo XVIII*, La scena territoriale, Napoli.

Carlo Cresti, *Giuseppe Del Rosso: un architetto fiorentino fra rivoluzione e restaurazione*, in Giuliana Alessandri Stoppini (a cura di), pp. 9-23.

Alessandro Gambuti, *'Specimina di cultura architettonica nella miscellanea di Giuseppe Del Rosso*, in Giuliana Alessandri Stoppini (a cura di), pp. 24-27.

Girolamo Imbruglia, *L'invenzione del Paraguay. Studio sull'idea di comunità fra Seicento e Settecento*, Bibliopolis, Napoli.

Vanna Mazzucchelli, *Catasto e volto urbano. Milano alla metà del Settecento*, Istituto Storico Italiano, Roma.

Maria Jole Minicucci, *Presentazione*, in Giuliana Alessandri Stoppini (a cura di), p. 7.

Paolo Morachiello, Georges Teyssot, *Nascita delle città di Stato. Ingegneri e architetti sotto il Consolato e l'Impero,* Officina, Roma.

Jean Soldini, *Il Foro Bonaparte di Luigi Canonica*, in «Storia della città», VII, n. 22, aprile-giugno, pp. 89-94.

1983, 2006

Vera Comoli Mandracci, *Torino*, Le città nella storia d'Italia, Laterza, Roma-Bari.

1984

Rosario Assunto, *Il parterre e i ghiacciai. Tre saggi di estetica sul paesaggio del Settecento*, Edizioni Novecento, Palermo.

Giuseppe Carlone, *Un architetto per il borgo: l'urbanistica ottocentesca in Terra di Bari*, Schena, Fasano.

Marco Dezzi Bardeschi, *Sulla 'maniera simbolica' di Giuseppe Manetti*, in Luigi Zangheri (a cura di), pp. 113-117.

Elena Fasano Guarini, *Cosimo III de' Medici, granduca do Toscana*, in DBI, vol. 30, pp. 54-61.

Fulvio Tessitore, *Cuoco e Galanti*, in *Giuseppe Maria Galanti nella cultura del Settecento meridionale*, Atti del Convegno, Santa Croce del Sannio, 23-24 aprile 1982, Guida, Napoli, pp. 79-101.

Luigi Zangheri (a cura di), *Alla scoperta della Toscana lorenese. L'architettura di Giuseppe e Alessandro Manetti e Carlo Reishammer*, EDAM, Firenze.

Luigi Zangheri, *Alle origini dell'architettura moderna. L'opera di Giuseppe e Alessandro Manetti e di Carlo Reishammer*, in Idem (a cura di), pp. 13-30.

1984, 1989

Ezio Godoli, *Trieste*, Le città nella storia d'Italia, Laterza, Roma-Bari.

1985

Alfredo Buccaro, *Istituzioni e trasformazioni urbane nella Napoli dell'Ottocento*, ESI, Napoli.

Elisa Debenedetti (a cura di), *Giuseppe Valadier: segno e architettura*, Catalogo della mostra (15 novembre 1985 – 15 gennaio 1986), Multigrafica, Roma.

Edoardo Fazi, *Ampliazione della città* (cap. VII) in Alberto Polverari, *Senigallia nella storia*, Evo moderno, Falconara, pp. 219-308.

Dario Matteoni, *Livorno*, Le città nella storia d'Italia, Laterza, Roma.Bari.

Augusto Placanica, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Einaudi, Torino.

Alberto Polverari, *Senigallia nella Storia*, 2G, Senigallia.

Ugo Soragni, *L'ornato cittadino a Vicenza: demolizioni e progetti dall'età Napoleonica all'Unità (1806-1866)*, in «Storia dell'urbanistica», Pubblicazione semestrale diretta da Enrico Guidoni, Anno V – n. 7 – Luglio 1985, pp. 7-54

Pietro Themelly, *Cuoco, Vincenzo*, in DBI, vol. 31, pp. 388-402.

1985, 1988

Hanno-Walter Kruft, *Geschichte der Architekturtheorie von der Antike bis zur Gegenwart*, Beck, München. Ed. it.: *Storia delle teorie architettoniche da Vitruvio al Settecento*, Traduzione di Mario Tosti-Croce, Laterza, Roma-Bari.

1986

Giuseppe Cilento, *Il piano-progetto delle città-quartiere calabresi ricostruite dopo i tremuoti del 1783*, in *Utopie rilette della Napoli capitale ed ex-capitale*, a cura di Adriana Baculo et alii, Liguori, Napoli.

Riccardo Pacciani, *La «Fabbrica del grande albergo generale dei poveri» a Modena (1764-71)*, in Giuseppa Saccaro Del Buffa, Arthur O, Lewis (a cura di), *Utopie per gli anni Ottanta. Studi interdisciplinari sui temi, la storia, i progetti*, Gangemi, Roma, pp. 263-273.

Gregorio E. Rubino, *Illuminismo e disegno urbano: dalla psicologia all'ideologia del «disastro»*, in *Utopie rilette della Napoli capitale* [...], cit., pp. 17-40.

Pasquale Villari, *Il decennio francese*, in *Storia del Mezzogiorno*, Editalia, Roma, vol. 4-2, cap. VII – *Avvento di Murat*, pp. 622-627.

Alessandra Zanzi Sulli, Mario Sulli, *La legislazione del settore forestale in Toscana nel secolo XVIII*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXVI, n. 1, giugno 1986, pp. 1117-146.

1987

Tiziano Arrigoni, *Uno scienziato nella Toscana del Settecento: Giovanni Targioni Tozzetti*, Gonnelli, Firenze.

Danilo Barsanti, Leonardo Rombai, *Leonardo Ximenes, uno scienziato nella Toscana lorenese del Settecento*, Medicea, Firenze.

Gian Franco Censini, *Teoria e architettura a Firenze tra Settecento e Ottocento*, in «Storia della città», XII, n. 38-39 – *Progetti urbani*, pp. 93-108.

Vera Comoli Mandracci, *Pianificazione urbanistica e costruzione della città in periodo napoleonico a Torino*, in *Villes et territoire […]*, pp. 295-314.

Enrica Di Ciommo, *Piccole e medie città meridionali tra antico regime e periodo napoleonico*, in *Villes et territoire […]*, pp. 355-421.

Lucia Fratterelli Fischer, Paolo Castignoli, *Le "livornine" del 1591 e del 1593*, *Introduzione* di Lucia Frattarelli Fischer, trascrizioni a cura di Paolo Castignoli, Cooperativa Edile "Risorgimento", Livorno.

Leonardo Ginori Lisci, *La prima colonizzazione del Cecinese (1738-1754)*, Cantini, Firenze.

Ezio Godoli, *Progetti urbanistici per Firenze del periodo napoleonico*, in «Storia dell'urbanistica Toscana/I» - *Firenze nel periodo della Restaurazione (1814-1859): allargamenti stradali e nuovi quartieri*, a cura di Giovanni Fanelli, Gennaio-Giugno 1987, pp. 7-18.

Giuseppe Gorani, *Ducato di Modena e Reggio, Mirandola e Concordia, Massa e Carrara*, traduzione, introduzione e note a cura di Giuseppe Caciagli, Aedes Muratoriana, Modena.

Giovanni Gozzini, *Il censimento del 1810 a Firenze*, in *Villes et territoire […]*, pp. 221-229.

Enrico Guidoni, *La politica urbanistica a Roma (1809-1814): giudizi e pregiudizi storiografici*, in *Villes et territoire […]*, pp. 425-442.

Angela Marino, *Cultura archeologica e cultura architettonica a Roma nel periodo napoleonico*, in *Villes et territoire[…]*, pp. 443-471.

Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie), Actes du colloque de Rome (3-5 mai 1984), Publications de l'École Française de Rome, 96, Rome.

Francesca Zanella, *I progetti di grande et petite vojerie nella Venezia napoleonica*, «Venezia Arti», 1, pp. 54-61.

Luigi Zangheri, *Firenze la Toscana nel periodo napoleonico. Progetti e realizzazioni*, *in Villes et territoire […]*, pp. 315-325.

1988

Sergio Anselmi (a cura di), Dalle "Memorie di casa Mastai" 3, *L'Ampliazione di Senigallia 1747-1762,* volume III, tomo I, 1747-1754, Tecnostampa (Ostra Vetere), Comune di Senigallia.

Margherita Azzi Visentini, *Il giardino veneto fra sette e ottocento*, Il Polifilo, Milano.

Danilo Barsanti, *Il contributo di Grandi, Perelli e Ximenes alla bonifica della Toscana lorenese*, in «Rivista di Storia dell'agricoltura», XXXII, Dicembre, n. 2, pp. 71-85.

Isa Belli Barsali, *Lucca. Guida alla città*, Pacini Fazzi, Lucca.

Giorgio Negrelli, *De Giuliani, Antonio*, in DBI, vol. 36, pp. 151-154.

Claudio Varagnoli, *Un progetto del pontificato di Benedetto XIV: lo Stradone da San Giovanni in Laterano a Santa Croce in Gerusalemme*, in «Storia dell'urbanistica/Lazio», III, gennaio-giugno, pp. 19-52.

Virgilio Vercelloni, *La storia del paesaggio urbano di Milano*, Lucini, Milano.

1989

Sergio Anselmi (a cura di), Dalle "Memorie di casa Mastai" 3, *L'Ampliazione di Senigallia 1747-1762,* volume III, tomo II, 1755 -1762, Senigallia.

Paolo Bellucci, *La politica lorenese della viabilità: i valichi stradali transappenninici*, in Zeffiro Ciuffoletti, Leonardo Rombai, *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società*, Atti del Convegno di studi, Grosseto 27-29 novembre 1987, Olschki, Firenze, pp. 477-490.

Aurora Scotti, *Il Foro Bonaparte. Un'utopia giacobina a Milano*, Franco Maria Ricci, Milano.

1989, 1990

Hanno-Walter Kruft, Die *Idealstadt vom 15. bis 18. Jahrhundert zwischen Staatsutopie und Wirklichkeit*, Beck, München; ed. it. *Le città utopiche. La città ideale dal XV al XVIII secolo fra utopia e realtà*, Laterza, Roma-Bari.

1989, 1996

Giancarlo Consonni, *L'internità dell'esterno. Scritti su l'abitare e il costruire*, Clup, Milano; II; seconda ed., Città Studi, Milano.

1989, 1999

Gabriele Turi, *Viva Maria. La Reazione alle Riforme Leopoldine (1790-1799)*, Olschki, Firenze; nuova ed.: Il Mulino, Bologna.

1990

Marco Bencivenni, *Del Rosso, Giuseppe*, in DBI, vol. 38, pp. 272-276.

Giuseppe Carlone, *Urbanistica preunitaria: la fondazione del Borgo Murattiano*, in «Storia della città» n. 51 – *Bari Moderna 1790-1990*, pp. 13-32.

Teresa Colletta, *La cartografia storica sulle città e la storia urbanistica*, in «Napoli Nobilissima», vol. XXIX, fasc. I-V, gennaio-agosto, pp. 54-58.

Mario Curti, *Tra permanenze e innovazioni tipologiche: le "Porte da città" di Domenico Lucchi (1784) confrontate con i modelli precedenti*, s.n.t., Roma.

Enrico Guidoni, *L'urbanistica di Roma tra miti e progetti*, Laterza, Roma-Bari.
Enrico Guidoni, *L'"ideale della perfezione urbana": Borgo e Città Vecchia nei Piani Regolatori*, in *Bari moderna /1790-1990*, in «Storia della città», n. 51 – *Bari Moderna 1790-1990*, pp. 3-4.

Pierluigi Panza, *Laugier, Milizia: appunti sulla difformità e sulla preesistenza urbana*, in *Laugier e la dimensione teorica dell'architettura*, a cura di Vittorio Ugo, Dedalo, Bari, pp. 183-189.

Luigi Pucci, *Dal paradosso della peste a quello della «pubblica felicità»*, in *Il buon uso della paura. Per una introduzione allo studio del trattato muratoriano «Del governo della peste»*, Centro di studi muratoriani - Modena, Olschki, Firenze, pp. 55-64.

Fausto Pugnaloni, *L'emiciclo fortificato* in «Quaderno dell'Istituto di disegno e composizione della facoltà di Ingegneria di Ancona» – *Emergenze, vuoti, limiti della città storica di Senigallia*, pp. 9-36.

Giuseppe Radicchio, *Primi lineamenti per una storia dell'architettura neoclassica nel borgo murattiano*, in «Storia della città», n. 51 – *Bari Moderna 1790-1990*, pp. 33-48.

Franco Strazzullo, *L'architetto Vincenzo Ruffo e il suo "Saggio sull'abbellimento di cui è capace la città di Napoli"*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s., 39, pp. 51-80.

Paolo Taus, *I Portici Ercolani,* in «Quaderno dell'Istituto di disegno e composizione della Facoltà di Ingegneria di Ancona» – Emergenze, vuoti, limiti della città storica di Senigallia, pp. 57-101.

1990, 2004

Gregorio E. Rubino, *Le Fabbriche del Sud. Architettura e archeologia del lavoro*, Athena, Napoli; sec. ed., Giannini, Napoli.

1991

Leonardo Benevolo, *La cattura dell'infinito*, Laterza, Bari.

Giovanni Brancaccio, *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Guida, Napoli.

Vincenzo Cuoco, *Statistica della Repubblica italiana, scritti inediti*, a cura di Vittorio Gatto, Archivio Izzi, Roma.

Giulio M. Manetti, *La costituzione inattuata. Pietro Leopoldo Granduca di Toscana, dalla riforma comunitativa al progetto di costituzione*, *Prefazione* di Adam Wandruszka; saggio introduttivo di Zeffiro Ciuffoletti, Centro editoriale toscano, Firenze.

Eliana Mauro, *Giuseppe Gioeni (1717-1798). Pensiere platonico e Carta Geografica della Sicilia*, in *L'isola iniziatica. Raccolta antologica dal seminario*

internazionale, Capo d'Orlando, Villa Piccolo 9-12 ottobre 1986, Centro Studi di Storia e Arte dei Giardini, Palermo, pp. 51-66.

Pierangelo Schiera, *Cameralismo*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Enciclopedia Treccani, Roma, vol. I, p. 620-626.

1992

Clementina Barucci, *Servigliano*, Atlante Storico delle città italiane, Marche 1, Kappa, Roma.

Vieri Becagli, *Pompeo Neri e le riforme istituzionali della prima età leopoldina*, in Aldo Fratoianni, Marcello Verga (a cura di), in *Pompeo Neri*, Atti del colloquio di studi di Castelfiorentino, 6-7 maggio 1988, Società Storica della Valdelsa, Castelfiorentino, pp. 333-372.

Alfredo Buccaro, *Opere pubbliche e tipologie urbane nel Mezzogiorno preunitario*, Electa, Napoli.

Elisa Debenedetti (a cura di), *Architettura città territorio. Realizzazioni e teorie tra illuminismo e romanticismo*, Bonsignori, Roma.

[Andrea Giuseppe Di Bonomo] *Descrizione storico-statistica della città di Trieste e del suo territorio (1782)*, Presentata, tradotta e annotata da Sergio Degli Ivanissevich, Edizioni Italo Svevo, Trieste; *Historisch-statistische Beschreibung der Stadt Triest und ihres Gebietes*, bey Hieronymus Moll, Triest.

Aldo Fratoianni, Marcello Verga (a cura di), *Pompeo Neri*, Atti del colloquio di studi di Castelfiorentino, 6-7 maggio 1988, Società Storica della Valdelsa, Castelfiorentino.

Enrico Michele L'Aurora, *Scritti politici e autobiografici, inediti e rari (1796-1802)*, a cura di Pietro Themelly, Archivio Guido Izzi, Roma.

Battista Marello, *L'architetto Giovanni Patturelli e il Real Sito di S. Leucio*, Edizioni Saletta dell'Uva, Marigliano.

Marcello Verga, *Legislazione, istituzioni e assetti sociali in Pompeo Neri*, in Aldo Fratoianni, Marcello Verga, pp. 7-28.

Giovanni Vivenzio, *Istoria de tremuoti-Atlante, 1787*, a cura di Gregorio E. Rubino, Giuditta, Catanzaro.

Luigi Zangheri, *La scuola di architettura all'Accademia delle Belle Arti di Firenze in età lorenese*, in Giuliana Ricci (a cura di), *L'architettura nelle Accademie riformate. Insegnamento, dibattito culturale interventi pubblici*, Guerini, Milano, pp. 327-352.

1993

Patrizia Curti, *Per la tranquillità, il comodo e il decoro pubblico. L'illuminazione notturna a Modena* in Marco Cattini *et alii*, *La città illuminata. Saggi sulla storia della luce artificiale a Modena,* Cooptip Industrie Grafiche, Modena, pp. 63-85.

Eliana Mauro, *Giuseppe Gioeni*, in Luigi Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani, Architettura*, Novecento, Palermo, pp. 209-210.

Franco Panzini, *Per i piaceri del popolo. L'evoluzione del giardino pubblico in Europa dalle origini al XX secolo*, Zanichelli, Bologna.

1994

Giancarlo Alisio *et alii* (a cura di), *I disegni d'archivio negli studi di storia dell'architettura*, atti del Convegno, Napoli, giugno 1991, atti del Convegno, Napoli, giugno 1991, Electa Napoli, Napoli.

Franca Arduini, *Documenti per una storia della biblioteca Palatina Lorenese: Cataloghi e segni di appartenenza*, in *Il linguaggio della biblioteca. Scritti in onore di Diego Maltese, raccolti da Mauro Guerrini*, Regione Toscana, Firenze, voll. 2; vol 1, pp. 89-116.

Mario Bevilacqua, *Il rinnovamento della cartografia urbana nel XVIII secolo e il disegno della Nuova Pianta di Roma di Giovanni Battista Nolli*, in Giancarlo Alisio *et alii* (a cura di), pp. 104-106.

Luigi Lacchè, *L'espropriazione per pubblica utilità in Francia (1807-1850). Politiche urbane, trasformazione del territorio, dimensioni giuridiche. Alle origini di un modello legislativo*, Tesi di Dottorato di ricerca in storia urbana e rurale, Università degli Studi di Perugia, 1994.

Marie-Vic Ozouf-Marignier, *Chabrol de Volvic: profilo biografico di un grande funzionario,* in *Gilbert Chabrol de Volvic, Statistica del dipartimento di Montenotte,* a cura di Giovanni Assereto, Comune di Savona, Savona, voll. 2; vol. 1, pp. 21-38.

Gregorio E. Rubino, *Note ad un inedito trattato di urbanistica settecentesco. Teoria e disegni di progetto*, in Giancarlo Alisio *et alii* (a cura di), pp. 117-120.

1995

Tommaso Carrafiello, *Berardo Galiani intendente d'architettura (1724-1774),* in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXIII, Società Napoletana di storia patria, Napoli, pp. 245-379.

Teresa Colletta, *Normative e regolamenti edilizi a Napoli tra Settecento e Ottocento. I vani tentativi di disciplina urbanistica dall'abrogazione dei divieti a costruire all'ornatum urbis*, in «Storia dell'urbanistica», 1/1995, pp. 118-136.

Vilma Fasoli, *Regolamenti edilizi e legislazione urbanistica dall'antico regime al periodo unitario, Il caso Piemonte*, in «Storia dell'urbanistica»,1/1995, pp. 7-28.

Francesco Finotto, *I fondamenti della bella città nella teoria di J.P. Willebrand*, in «Storia urbana», XIX, n. 72, pp. 21-39.

Patrizia Giacone, *Regolamenti edilizi nella Trieste asburgica tra il 1754 e il 1854*, in «Storia dell'urbanistica», 1/1995, pp. 39-48.

Enrico Guidoni, *Editoriale*, in «Storia dell'urbanistica», 1/1995, pp. 5-6.

Enrico Guidoni, *Normativa urbanistica ed edilizia negli Stati Italiani tra XVI e XVIII secolo*, in «Archivi e Cultura», n.s., XXVIII, pp. 23-30.

Luigi Lacchè, *L'espropriazione per pubblica utilità. Amministratori e proprietari nella Francia dell'Ottocento*, Giuffrè, Milano.

Carlo Olmo, *La ricostruzione di via Dora Grossa a Torino (1736-1776)* in Idem, *Le nuvole di Patte. Quattro lezioni di storia urbana*, Angeli, Milano.

Antonio Saltini, *«La pubblica felicità»: manifesto degli studi di politica agraria*, in *Corte, Buon Governo, Pubblica Felicità. Politica e Coscienza Civile nel Muratori*, Atti della III giornata di studi muratoriani (Vignola, 14 ottobre 1995), Olschki, Firenze, pp. 155-176.

Paola Scotti, *Luigi Canonica (1764-1844): Il funzionario, la città, il paesaggio,* Tesi di Dottorato di ricerca in Storia dell'architettura e dell'urbanistica, Politecnico di Torino – Facoltà di Architettura, tutor Paola Carpeggiani.

Ugo Soragni, *Teoria e cultura della città in epoca napoleonica (1806-1813). Regolamenti e piani urbanistica a Venezia*, in «Storia dell'urbanistica"», 1/1995, pp. 29-38.

«Storia dell'urbanistica» - Annuario nazionale di Storia della Città e del Territorio diretto da Enrico Guidoni, n.s., n. 1/1995 – *I regolamenti edilizi*, Roma.

1996

Giulio Barsanti, Vieri Becagli, Renato Pasta (a cura di), *La politica della scienza. Toscana e Stati italiani nel tardo Settecento*, Atti del Convegno di Firenze, 27-29 gennaio 1994, Olschki, Firenze.

Massimo Cacciari, *Benedizioni e maledizioni della città*, in Carlo Maria Martini (a cura di), *Questa nostra benedetta maledetta città. VIII Cattedra dei non credenti*, Gribaudi, Milano, pp. 91-96.

Enrico Guidoni (a cura di), *Editoriale*, «Storia dell'urbanistica», - Annuario nazionale di Storia della Città e del Territorio diretto da Enrico Guidoni, n.s., n. 2/1996 – *Le strade alberate*, pp. 5-6.

Chiara Nenci, *La Biblioteca di villa Silva*, in Ercole Silva, *Catalogo de' libri della Biblioteca Silva in Cinisello*, *Descrizione della Villa Silva in Cinisello, 1811*, a cura di Roberto Cassanelli, Gabriella Guerci, Chiara Nenci, Centro di Documentazione Storica, Cinisello Balsamo. Ristampa anastatica, con introduzioni, pp. 9-26.

Emanuela Neri Lodi, *Il "Piano d'Ornato" e l'attività edilizia a Modena durante la Restaurazione*, Tesi di laurea, Relatore Prof. Gabriele Corsani, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Architettura, A.A. 1995-1996.

Nell'A.A 1996-1997 si sono laureate, con lo stesso relatore e sullo stesso tema Alessandra e Donatella Filippi, che in particolare hanno analizzato le trasformazioni previste e attuate nei Rioni 5, 6; e hanno valutato le previsioni dei "Grandi Progetti", rimasti esito, in rapporto all'immagine di Modena alle soglie dell'unità nazionale.

Giorgio Simoncini, *La città nell'età del'illuminismo. Le capitali italiane*, Olschki, Firenze.

Daniela Sinisi, *I bandi della Presidenza delle Strade nella collezione II della biblioteca dell'Archivio di Stato di Roma (1580-1758)*, in «Rivista storica del Lazio», n. 5, pp. 277-358.

Ivano Tognarini, *Scienza, politica ed economia in età leopoldina*, in Barsanti, Becagli, Pasta (a cura di), 1996, pp. 223-242.

Ezio Vaccari, *Cultura scientifico-naturalistica ed esplorazione del territorio: Giovanni Arduino e Giovanni Targioni Tozzetti*, *in* Barsanti, Becagli, Pasta (a cura di), pp. 243-263.

Vladimiro Valerio, *Cartografia militare e tecnologie indotte nel Regno di Napoli tra Settecento e Ottocento*, *in* Barsanti, Becagli, Pasta (a cura di), pp. 551-567.

1997

Donato Giancarlo De Pascalis, Ernesto Martonucci, *Il Nuovo Borgo di Gallipoli*, in «Storia dell'urbanistica» «Storia dell'urbanistica» - Annuario nazionale di Storia della Città e del Territorio diretto da Enrico Guidoni, n.s., n. 3/1997– *I piani regolatori*, pp. 45-51.

Claudio Leonardi, *Savonarola e la politica*, in Gian Carlo Garfagnini (a cura di), *Savonarola e la politica*, Atti del Seminario *Savonarola 1498 1998* (9-20 ottobre 1996), SISMEL – Edizioni del Galluzzo, Firenze, pp. 75-89.

Francesco Starace, *Verso il pittoresco urbano. Il disegno della città meridionale dal terremoto in Sicilia (1693) al "saggio sull'abbellimento" (1789) di Vincenzo Ruffo*, in *Profilo storico dell'utopia nel territorio meridionale d'Italia*, a cura di Mario Coletta, Edizioni del Grifo, Lecce, pp. 121-141.

1998

Mario Bevilacqua, *Roma nel secolo dei lumi. Architettura erudizione scienza nella Pianta di G.B. Nolli «celebre geometra»*, Electa, Napoli.

Alba Cappellieri, *I trattati di architettura a Napoli nel Settecento*, in Benedetto Gravagnuolo e Alba Cappellieri (a cura di), *Le teorie dell'architettura nel Settecento. Antologia critica*, Pironti, Napoli.

Giorgio Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Laterza, Roma-Bari, voll. 3.

Silvio De Majo, *Galiani, Ferdinando*, in DBI, vol. 51, pp. 456-465.

Enrico Guidoni, Giulia Petrucci (a cura di), *Roma: Bando dell'Ill.mo Tribunale delle Strade*, 1778, in «Storia dell'urbanistica» n. 4, 1998, pp. 235-252.

Paola Raggi, *Storia urbanistica della città di Senigallia in età tardomedioevale e rinascimentale*, in «Storia dell'urbanistica» – *La città del Quattrocento"*, n.s., vol. 4/1998, pp.151-163.

«Storia dell'urbanistica» - Annuario nazionale di Storia della Città e del Territorio diretto da Enrico Guidoni, Nuova serie, n. 4/1998 –*La città del Quattrocento*.

Giovanni Targioni Tozzetti, *Relazioni forensi. Ambiente, igiene e sanità nella Firenze dei Lorena*, Le Lettere, Firenze, a cura di Susanna Pelle, *Prefazione* di Marco Geddes da Filicaia, *Introduzione*. *Un uomo per tutte le stagioni. Giovanni Targioni Tozzetti e la polizia sanitaria nella Firenze dei Lorena* di Enrico Stumpo, *Postfazione* di Ferdinando Abbri.

1999.

Vieri Becagli, *La pipa di gesso di Pietro Leopoldo*, in Alessandra Contini, Maria Grazia Parri (a cura di), pp. 285-324.

Lucia Chimirri, *Le letture di Pietro Leopoldo. Il catalogo della biblioteca personale dei granduchi di Toscana ritrovato alla Nazionale*, "Biblioteche oggi", Dicembre 1999, pp. 42-45.

Alessandra Contini, Maria Grazia Parri (a cura di), *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII*, Incontro internazionale di studio, Firenze, 22-24 settembre 1994, Olschki, Firenze.

Chiara Continisio, *Il governo delle passioni Prudenza, giustizia e carità nel pensiero politico di Lodovico Antonio Muratori*, Olschki, Firenze.

Carlo Cresti, *Architettura e politica nell'età lorenese*, in Alessandra Contini, Maria Grazia Parri (a cura di), pp. 427-433.

Furio Diaz (a cura di), *L'età dei lumi*, *Storia della civiltà toscana*, vol. 4, Le Monnier, Firenze.

Luigi Mascilli Migliorini, *L'Italia di Aquisgrana*, in Giuseppe Galasso, Luigi Mascilli Migliorini (a cura di), *L'Italia moderna e l'unità nazionale*, UTET, Torino, pp. 495-528.

Luigi Mascilli Migliorini, *Pietro Leopoldo*, in Furio Diaz (a cura di), pp. 51-82.

Cristina Passetti, *Il giacobinismo radicale di Vincenzo Russo. Gli elementi non utopici del suo pensiero politico*, La Città del Sole, Napoli.

Marcello Verga, *La cultura del Settecento. Dai Medici ai Lorena*, in Furio Diaz (a cura di), pp. 125-152.

2000

Aloisio antinori, *L'edilizia pubblica a Roma al tempo di Pio VI (1775-1799)*, in Giorgio Simoncini (a cura di), vol. III, pp. 749-780.

Giuseppina Buccieri, *Gioeni, Giuseppe,* in DBI*,* vol. 55, pp. 115-118.

Gian Paolo Consoli, *"Col meno si ha più". La filosofia dell'architettura in Francesco Milizia*, in *Francesco Milizia […]*, pp. 215-241.

Tommaso Manfredi, *"Del Teatro". Il Trattato di Francesco Milizia e l'Architettura dei Teatri a Roma nel Settecento*, in *Francesco Milizia […]*, pp. 61-120.

Maria Giulia Marziliano, *Giovanni Antonio Antolini Architetto e Ingegnere (1753-1841)*, Gruppo editoriale Faenza, Faenza.

Dario Melani, *Gerli, Agostino*, DBI, vol. 53.

Francesco Milizia e il Neoclassicismo in Europa, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Oria, novembre 1998, Laterza, Bari.

Susanna Pasquali, *Francesco Milizia tra Giovanni Bottari e Nicolas De Azara: la Roma delle belle arti*, in *Francesco Milizia […]*, pp. 243-272.

Luciano Re, *Lavori pubblici e sviluppo e*dilizio, in *Storia di Torino*, vol. 6 – *La città nel Risorgimento (1798-1866)*, a cura di Umberto Levra, Einaudi, Torino, pp, 171-197.

Giorgio Simoncini, *L'edilizia pubblica in Italia fra tardo Seicento e fine Settecento*, in Idem, *[…] nell'età dell'Illuminismo*, vol. I, pp. 11-72.

Giorgio Simoncini (a cura di), *L'edilizia pubblica nell'età dell'illuminismo*, Olschki, Firenze, voll. III.

2001

Camille de Tournon, le préfet de la Rome napoléonienne, 1809-1914, Boulogne-Billancourt, Bibliothèque Marmottan, 3 octobre 2001-26 janvier 2002, Catalogo della mostra, Palombi, Roma.

Mario Carfagna, *Saggio sulla popolazione di San Leucio dalle origini della colonia al 1980*, Cuen, Napoli.

Silvio de Majo, *Gioacchino Napoleone Murat, re di Napoli*, in DBI, vol. 55.

Vincenzo Fontana, *Idea del giardino romantico: Silva, Mabil, Marulli, Grohmann*, in Enzo Bentivoglio, Vincenzo Fontana (a cura di), *Giardino romantico in Italia tra Settecento e Ottocento, negli scritti di Marulli, Pindemonte, Cesarotti, Mabil e nel Recueil de dessins di J. G. Grohmann*, Gangemi, Roma, pp. 7-19.

Bruno Foucart, *"Mon plus jeune et mon meilleur Préfet"*, in *Camille de Tournon […]* 2001, pp. 11-23.

Pierre Girard, *Peuple et politique dans la pensée de Vincenzo Cuoco*, in «Laboratoire italien», 1/2001 – *Le peuple. Formation d'un sujet politique*, pp. 53-65.

Bianca Manna, *Saggio sull'abbellimento di cui è capace la città di Napoli,* in Vincenzo Ruffo*, Quattro saggi*, a cura di Fiammetta Adriani, *Prefazione* di Benedetto Gravagnuolo, Guida, Napoli, pp. 79-93;

Elena Manzo, *Vincenzo Ferraresi, Regio Architetto del Regno di Napoli*, in *Ferdinando Fuga 1699-1999*, a cura di Alfonso Gambardella, Roma, Napoli, Palermo, pp. 153-160.

Carla Nardi, *La prefettura romana e la politica napoleonica dei lavori pubblici (1811-1813),* in «Mélanges de l'école française de Rome», *Italie et Méditerranée*,

113, n. 1, pp. 349-367.

Marinella Pigozzi, *L'architettura del Pubblico a Modena e a Reggio Emilia al tempo di Francesco III e di Ercole III*, in Angelo Spaggiari, Giuseppe Trenti (a cura di), *Lo Stato di Modena. Una capitale, una dinastia, una civiltà nella storia d'Europa*, Atti del Convegno – Modena, 25-28 marzo 1998, Poligrafico Mucchi, Modena, pp. 255-304.

Pierre Pinon, *Tournon et les embellissements de Rome*, in *Camille de Tournon […]*, pp. 141-175.

2002

Clementina Barucci, *Città Nuove. Progetti, modelli, documenti. Stato della Chiesa e Regno di Napoli nel XVIII secolo*, Diagonale, Roma.

Mariella Basile, *La città "ben sfogata" di Francesco Milizia*, in Mariella Basile, Grazia Distaso (a cura di), *Francesco Milizia e la cultura del Settecento*, Congedo, Galatina, pp. 99-119.

Gabriella Orefice, *Spazio urbano e architettura nella Toscana napoleonica,* Edifir, Firenze.

Marinella Pigozzi, *Giuseppe Maria Soli fra ancien régime e Restaurazione*, in Giuliana Ricci, Giovanna D'Amia (a cura di), *La cultura architettonica nell'età della Restaurazione*, pp. 263-278.

Paolo Preto, *Griselini, Francesco*, in DBI, vol. 59, pp. 691-696.

2003

Clementina Barucci, *Elementi di tradizione vitruviana nella trattatistica architettonica del XVIII secolo. Il Corso di architettura civile di Vincenzo Ferraresi*, in Gianluigi Ciotta (a cura di, con la collaborazione di Marco Folin e Marco Spesso), *Vitruvio nella cultura architettonica antica, medievale e moderna*, De Ferrari, Genova, voll. 2, vol. 2, pp. 400-405.

Giovanni Carafa, *Duca di Noja. Mappa topografica della città di Napoli e de' suoi contorni*, con *Introduzione* di Giulio Pane.

Alessandra Contini, *Fra «regolata devozione» e polizia di Buon Governo. Nota sull'abolizione delle Compagnie nella Firenze leopoldina*, in Carlo Ossola, Marcello Verga, Maria Antonietta Visceglia (a cura di), *Religione cultura e politica nell'Europa dell'età moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, Olschki, Firenze, pp. 405-429.

Eugenio Gentili Tedeschi, *Una storia neoclassica: il Foro Bonaparte e il piano regolatore di Milano del 1807*, in Marziliano (a cura di), pp. 185-193.

Ezio Godoli, *Antolini e la Toscana*, in Marziliano (a cura di), pp. 75-92.

Tommaso Manfredi, *La regola e l'uso. La normativa edilizia settecentesca a Roma e la sua attuazione nell'area di piazza Sciarra*, in Micalizzi, pp. 93-102.

Cristofano Martelli Leonardi, *L'idea dei giardini Del sig. Abate De Lilla applicata alle Mura di Lucca dall'abate Cristofano Martelli Leonardi*, a cura di Maria Adriana Giusti, con nota introduttiva e saggio *Le mura di Lucca: il giardino della Libertà, dell'Amicizia, della Filosofia*, Pacini Fazzi, Lucca.

Maria Giulia Marziliano (a cura di), *Architettura e Urbanistica in Età Neoclassica. Giovanni Antonio Antolini (1753-1841)*, Gruppo editoriale Faenza, Faenza.

Paolo Mascilli Migliorini, *L'Italia modello della città napoleonica*, in «NR Rivista Napoleonica», n. 7-8 – *Spazi della borghesia e governo del territorio nell'Italia napoleonica*, Forum Marengo 2002 (Alessandria, 14-16 giugno 2002), pp. 29-41.

Eliana Mauro, *L'utopia platonica dello stato di Giuseppe Gioeni nel regno di Carlo III di Borbone*, in A. Gambardella (a cura di), *Napoli-Spagna. Architettura e città nel XVIII secolo*, Esi, Napoli, pp. 283-292.

Vito Antonio Melchiorre, *Lo sviluppo di Bari: dal borgo ai piani regolatori*, Adda, Bari.

Gianni Mezzanotte, *In luogo di conclusione*, in Marziliano (a cura di), pp. 313-314.

Paolo Micalizzi, *Roma nel Settecento. Le trasformazioni della città tra magnificenza barocca e regola neoclassica*, in Idem, *Roma 3*, *Roma nel XVIII secolo*, Atlante Storico delle città italiane, voll. 2, I, Kappa, Roma,vol. 1, pp. 7-71.

Renato Pasta, *La biblioteca aulica e le letture dei principi lorenesi*, in Sergio Bertelli, Renato Pasta (a cura di), *Vivere a Pitti Una reggia dai Medici ai Savoia*, Accademia toscana di scienze e lettere «La Colombaria» - Olschki, Firenze, pp. 351-386.

Aurora Scotti, *Giovanni Antonio Antolini e Felice Giani: riflessioni sui disegni del Foro Bonaparte*, in Marziliano (a cura di), pp. 195-207.

Francesca Valensise, *Dall'edilizia all'urbanistica. La ricostruzione in Calabria alla fine del Settecento*, Gangemi, Roma.

2004

Mario Bevilacqua, *Città italiane del Settecento: percorsi cartografici*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée*, 116-1, pp. 349-388.

Mario Bevilacqua, *Napoli capitale nell'Europa dei Lumi: la formazione di Giovanni Carafa duca di Noja e la nascita della "Mappa topografica della città di Napoli e de suoi contorni"* in Alfonso Gambardella, *Ferdinando Sanfelice,* ESI, Napoli, pp. 343-354.

Alfredo Buccaro, Gennaro Matacena, *Architettura e urbanistica dell'età borbonica: le opere dello stato, i luoghi dell'industria*, con contributi di Francesca Capano, Electa Napoli, Napoli.

Benedetto Gravagnuolo, *Vincenzo Ruffo e le teorie dell'architettura nella Napoli del XVIII secolo*, in Maria Raffaela Pessolano, Alfredo Buccaro (a cura di), *Architetture e territorio nell'Italia meridionale tra XVI e XX secolo*, scritti in onore di Giancarlo Alisio, Electa Napoli, Napoli, pp. 299-305.

2005

Lidia Bramani, *Mozart massone e rivoluzionario*, Bruno Mondadori, Milano.

Roberta Fileri, *Giuseppe Ercolani e l'ampliazione di Senigallia (1746-1751)*, tesi di laurea, relatore Mario Carlo Alberto Bevilacqua, A.A. 2004/2005, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Architettura, voll. 2.

Carla Nardi, *Napoleone e Roma. Dalla consulta romana al ritorno di Pio VII 1811-1814*, Gangemi, Roma.

Susanna Pasquali, *Francesco Milizia a Roma, 1761-1798*, in *Antonio Canova: la cultura figurativa e letteraria dei grandi centri italiani: 1.: Venezia e Roma*, Atti della Terza settimana di Studi Canoviani, a cura di Fernando Mazzocca e Giuseppe Pavanello, Istituto di ricerca per gli studi su Canova e il Neoclassicismo, Bassano del Grappa, pp. 89-101.

Lauro Rossi, *L'Aurora, Enrico Michele*, in DBI, vol. 64, pp. 129-132.

Giuseppina Carla Romby, *Firenze nel Settecento o l'utopia interrotta. Progetti, realizzazioni, immagini*, in Silvia Chiara Cusmano, Giuseppina Carla Romby, *Rappresentare l'utopia. Viaggio tra le città possibili nell'Europa del Settecento*, Gangemi, Roma, pp. 87-111.

Michele Sforza, *Giovanni Carafa duca di Noja: umanista scienziato del secolo dei lumi*, Centro Studi Nicolaiani, Bari.

2006

Micaela Antonucci, *La città tra le armi, la fiera e il mare,* in Claudia Conforti (a cura di) *Senigallia una rotonda sul mare*, Argos, Roma, pp. 165-178.

Nina Avramidou, Benedetta Maio (a cura di), *Guida storica di San Cataldo, dal Settecento al Novecento. Repertorio storico, bibliografico, archivistico e documentario*, Aracne, Roma.

Clementina Barucci, *La pianta ricostruttiva di Servigliano,* in Teresa Colletta (a cura di), *Le piante ricostruttive dei tessuti urbani medievali e moderni. Metodi e ricerche*, in «Storia dell'urbanistica/CampaniaVII», pp. 87-98.

Valentina Cantelmo, *Ferrarese, Vincenzo*, in Debenedetti (a cura di), pp. 276-278.

Paolo Castignoli, *Gli emblemi di Livorno città: arme, sigillo e gonfalone*, in «Nuovi Studi Livornesi», vol. XIII, 2006.

Antonio Chiavistelli, *Il Comune di Pietro Leopoldo: il Regolamento per la Comunità di Firenze del 20 novembre 1781*, in «Annali di storia di Firenze», I - 2006, pp. 181-206, con il testo del *Regolamento* (pp. 190-206).

Teresa Colletta, *Napoli. Piazza del Plebiscito*, in Enrico Guidoni (a cura di), *Le piazze italiane dal Medioevo all'Ottocento. Progettazione, vedute, metrologia*, Kappa, Roma, pp. 237-258.

Elisa Debenedetti (a cura di), *Architetti e ingegneri a confronto. I. L'immagine di Roma tra Clemente XIII e Pio VII*, Bonsignori, Roma.

Fabrizio Di Marco, *Camporese, Giuseppe*, in Debenedetti (a cura di), pp. 191-121.

Gian Franco Di Pietro, *Atlante della Val di Chiana. Cronologia della bonifica*, Regione Toscana – Debatte, Livorno.

Amelio Fara, *Napoleone architetto nelle città della guerra in Italia,* Olschki, Firenze.

Lucia Frattarelli Fischer, Riccardo Saller, *La Venezia Nuova, quartiere barocco di Livorno*, Debatte, Livorno.

Daniela Frigo, *Trieste, Venezia e l'equilibrio italiano nel Settecento: uomini, territori, traffici*, in «Quaderni storici del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Trieste – 03», pp. 11-33.

Tommaso Manfredi, *La generazione dell'antico. Giovani architetti d'Europa a Roma: 1750-1780*, in Debenedetti 2006, pp. 33-73.

Fabio Mangone, *La cultura architettonica italiana e francese in epoca napoleonica. Pratiche professionali e questioni stilistiche* in Atti del Convegno Internazionale, a cura di Daniel Rabreau, Letizia Tedeschi, Ascona.

Rita Randolfi, *Bracci, Virginio*, in Debenedetti (a cura di), pp. 169-176.

2007

Floriana Cioccolo, *"Erudite commozioni". Marianna Dionigi fra le rovine della città di Saturno*, in Silvia Fabrizio-Costa (a cura di), *Città e rovine letterarie nel XVIII secolo italiano*, Peter Lang, Bern 2007, pp. 11-91.

Angela Cipriani, Gian Paolo Consoli, Susanna Pasquali (a cura di), *Contro il barocco. Apprendistato a Roma e pratica dell'architettura civile in Italia 1780-1820*, Campisano, Roma.

a-Gian Paolo Consoli, *Milizia, Francesco*, in *Architetti e ingegneri a confronto*, II, a cura di Elisa Debenedetti, Bonsignori, Roma, pp. 196-198.

b-Gian Paolo Consoli, *La «nuova architettura del nuovo secolo»: temi e tipi*, in Cipriani, Consoli, Pasquali (a cura di), pp. 151-230.

Fabrizio Di Marco, *Giuseppe Camporese (1761-1822),* in Cipriani, Consoli, Pasquali (a cura di), pp. 431-437.

Franco Giorgetta (a cura di), *Passeggiate nel parco di Monza e nel giardino di Desio, 1826-1830*, *Presentazione* di Franco Giorgetta, Il Polifilo, Milano.

Claudio Leonardi, *Savonarola e la politica nelle prediche sopra l'*Esodo e

nel Trattato circa el reggimento e governo della città di Firenze, in Gian Carlo Garfagnini (a cura di), *Savonarola e la politica*, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, Firenze, pp. 75-89.

Paola Raggi, *Senigallia nel Settecento: ampliamenti e trasformazioni urbane,* in "Il tesoro delle città" Strenna dell'Associazione Storia della Città, anno IV-2006, Roma, pp. 395-405.

Giulia Vertecchi, *Trieste nel Settecento: «il popolo della città forma un complesso di molte nazioni»*, in «Città & Storia», II, n. 1 – *La città cosmopolita*, pp. 77-89.

Clémence Versluys, *Le préfet Camille de Tournon et la mise en valeur des monuments antiques romains, projets, réalisations et propagande*, in «Anabases», n. 5, pp. 161-177.

2008

Mariella Basile, *La riflessione sulla città di Francesco Milizia e la cultura dell'Illuminismo in Europa. Note a margine*, in *Il Settecento e il suo doppio. Rococò e Neoclassicismo, stili e tendenze europee nella Sicilia dei vicerè*, a cura di Mariny Guttilla, Kalòs, Palermo, pp. 67-75.

Mario Bevilacqua, *Geometri e catasti nell'Italia del Settecento*, in Andrea Cantile, *La cartografia in Italia. Nuovi metodi e nuovi strumenti dal Settecento ad oggi*, Istituto Geografico Militare, Firenze, pp. 17-29.

Giovanna Curcio, *La città del Settecento*, Laterza, Roma-Bari.

Liliane Dufour, *De Grammichele à San Leucio: ville idéale et ville utopique en Italie du Sud au 18° siècle*, in *Autour de Ledoux: architecture, ville et utopie*, ed. par Gérard Chouquer, Actes du Colloque international à la Saline toyale d'Arc-et-Senans, 25-27 octobre 2006, Presses Universitaires de Franche-Comté, Besançon.

Giovanni Menna, *Architettura e natura per la città moderna. I trattati di Vincenzo Marulli (1768-1808)*, Franco Angeli, Milano.

Paolo Militello, *Paolo Petrini e la cartografia urbana siciliana (XVII-XVIII secolo),* in *La città dei cartografi. Studi e ricerche di storia urbana*, a cura di Cesare de Seta, Brigitte Marin, con la collaborazione di Marco Iuliano, Electa Napoli, Napoli, pp. 86-94.

Maurizio Pece, *La città nuova*, in *Campobasso. Capoluogo del Molise*, a cura di Renato Lalli, Norberto Lombardi, Giorgio Palmieri, Palladino, Campobasso, Vol I, pp. 210-230.

Alain Pillepich, *La Commissione d'Ornato di Milano*, in Elena Brambilla, Carlo Capra, Aurora Scotti, *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, Angeli, Milano, pp. 543-551.

Luisa Rossi, *La vera storia dei Cartografi Imperiali*, in Idem (a cura di), *Napoleone e il Golfo della Spezia. Topografi francesi in Liguria tra il 1809 e il 1811*, Comune della Spezia – Silvana Editoriale, Milano, pp. 31-51.

Antonio Trampus, *Il diritto alla felicità. Storia di un'idea*, Laterza, Roma-Bari.

2009

Margherita Azzi Visentini, *Radicchio, Vincenzo*, in Vincenzo Cazzato (a cura di), p. 404.

Vincenzo Cazzato (a cura di), *Atlante del giardino italiano, 1750-1940. Dizionario biografico di architetti, giardinieri, botanici, committenti, letterati e altri protagonisti*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2009.

Vincenzo Cazzato*, Milizia, Francesco*, in Idem, *Atlante [...]*, pp. 918-919.

Vincenzo Cuoco, *Scritti di statistica e di pubblica amministrazione*, a cura di Antonino De Francesco, Luigi Biscardi, Laterza, Roma Bari.

Antonino De Francesco, *Risorgimento e carattere nazionale. Note a margine del Platone in Italia di Vincenzo Cuoco*, in «Laboratoire italien. Politique et société», [En ligne] 9 | 2009, pp. 153-164.

Aldo Di Biasio, *Strade e storiografia. L'Italia di Napoleone*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli.

Diana Lomas, *Martelli Leonardi, Cristofano Matteo*, in Vincenzo Cazzato (a cura di), pp. 573-574.

Brigitte Marin, Vivere insieme concordemente: *le projet d'un «Département de police» pour la ville de Naples de Giuseppe Franci (1785)*, in Catherine Denys, Brigitte Marin, Vincent Milliot (sous la direction de), *Réformer la police. Les mémoires policiers en Europe au XVIIIe siècle*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, pp. 145-161.

Alessandro Mazza, *Bracci, Virginio*, in Vincenzo Cazzato (a cura di), pp. 715-716.

Giuseppe Morganti, *Tournon, Camille de*, in Vincenzo Cazzato (a cura di), p. 815

Susanna Pasquali, *Memmo, Andrea*, in DBI, vol. 73, pp. 415-418.

Antonella Pietrogrande, *Mabil Pier Luigi*, in Vincenzo Cazzato (a cura di), pp. 374-375.

Dario Puntieri, *Ferraresi, Vincenzo*, in Vincenzo Cazzato (a cura di), pp. 949-951.

Paola Raggi, *Senigallia nel Cinquecento*: *pianta in scala 1:1000 della città murata intorno al 1596*, Roma.

Lionella Scazzosi, *Silva Ercole*, in Cazzato, pp. 287-291.

2010

Bandi ed editti della Presidenza delle strade nell'Archivio di Stato di Roma (1759-1825), inventario a cura di Monica Meccoli, progetto e direzione scientifica di Daniela Sinisi, Gangemi, Roma.

Lorenzo Bartolini Salimbeni, *Due iniziative urbanistiche di Clemente XIV*, in *L'età di papa Clemente XIV. Religione, politica, cultura*, a cura di Mario Rosa e Marina Colonna, Bulzoni, Roma, pp. 315-335.

Katia Caldari, *Alfred Marshall e l'importanza delle risorse naturali*, in Gabriele Corsani (a cura di), *Territori delle acque. Esperienze e teorie in Italia e in Inghilterra nell'Ottocento*, Olschki, Firenze.

Fabio Finotti (a cura di), *Melchiorre Cesarotti e le trasformazioni del paesaggio europeo*, Edizioni Università di Trieste, Trieste.

Tommaso Manfredi, *Milizia, Francesco*, in DBI, vol. 74, pp. 503-511.

Brigitte Marin, *La Pianta di Napoli e de' suoi contorni di Giovanni Carafa, duca di Noja (1775),* in Marco Folin (a cura di), *Rappresentare la città. Topografie urbane nell'Italia di antico regime*, Diabasis, Reggio Emilia, pp. 387-407.

Roberta Martinelli, *La città delle mura: progetti e realtà di un'impresa lucchese*, Pacini Fazzi, Lucca.

2011

Giuseppe Dossetti, *Eucaristia e città*, *Introduzione* di Giorgio Campanini, AVE, Roma.

Gianni Mezzanotte, *Foro Bonaparte. Milano (1800-1814)*, in Tedeschi, Repishti, pp. 79-81.

Gianni Mezzanotte, *Arena. Milano 1803-1827*, in Tedeschi, Repishti, pp. 84-90.

Enzo Rega, *La coscienza dell'utopia. Vincenzo Russo, giacobino napoletano*, *Prefazione* di Aniello Montano, L'arca e l'arco edizioni, Nola.

Francesco Repishti, *Milano napoleonica. Luigi Canonica e la città*, in Tedeschi, Repishti, pp. 63-77.

Letizia Tedeschi, Francesco Repishti (a cura di), *Luigi Canonica, 1764-1844 Architetto di utilità pubblica e privata*, Mendrisio Academy Press – Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo.

2012

Stefano Boldizzoni, *Muratori, Ludovico Antonio*, in *Il contributo italiano [...] Economia* 2012, pp. 375-379.

Carlo Capra, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Il Mulino, Bologna.

Valentina Castagnolo, *Un disegno per raccontare, assicurare la memoria, tutelare per il futuro. Duecento anni del Borgo Murattiano*, in Laura Carlevaris, Monica Filippa (a cura di), *Elogio della teoria. Identità delle discipline del disegno e del rilievo*, Atti del 34.o Convegno Internazionale dei docenti della rappresentazione, Gangemi, Roma.

Gian Paolo Consoli, *Nuovi spazi per città nuove: Fori, piazze e giardini in Italia durante il periodo napoleonico*, in *L'architecture de l'Empire* [...], cit., pp. 95-110.

Il contributo italiano alla storia del pensiero. Economia, EI di Scienze, Lettere ed Arti, Roma, Appendice VIII, Vol. III.

Giovanni Costa, *Attualità della «general idea» di Andrea Memmo*, in Zucconi, pp. 9-18.

Fabrizio Di Marco, *L'amministrazione dei lavori pubblici nella Roma napoleonica. Uffici, figure, metodi di intervento*, in Letizia Tedeschi, Daniel Rabreau (a cura di), pp. 111-120.

Massimo Galtarossa, *Alle fonti della felicità: le terme di Abano fra intervento dello stato ed interessi privati*, in Anna Maria Rao [*Felicità pubblica (...)*], pp. 133-151.

Francisco J. Herrera García, *Architettura e urbanistica di nuova fondazione nel Secolo dei Lumi. Le Nuevas Poblaciones Andaluzas del regno di Carlo III*, in Aldo Casamento (a cura di), *Fondazioni urbane. Città nuove europee dal medioevo al Novecento*, Kappa, Roma, pp. 305-322.

Girolamo Imbruglia, *Muratori, Ludovico Antonio*, in DBI, vol. 77, pp. 443-452.

Fabio Mangone, *La duplice rifondazione di una città: Bari il borgo murattiano e il lungomare*, in Elena Manzo (a cura di), *La città che si rinnova. Architetture e scienze umane tra storia e attualità*, Franco Angeli, Milano.

Fabio Mangone, *Il Borgo murattiano di Bari*, in Letizia Tedeschi, Daniel Rabreau (a cura di), pp. 201-208.

Susanna Pasquali, *Tra Francesco Milizia e Antonio Canova. L'architettura a Roma intorno al 1800*, in Letizia Tedeschi, Daniel Rabreau (a cura di), cit., pp. 183-200.

Marco Mondini, *Guida al testo*, in Guido Zucconi, pp. 61-63.

Pier Luigi Porta, *Ferdinando Galiani,* in *Il contributo italiano [...] – Economia*, pp. 352-357.

Anna Maria Rao (a cura di), *Felicità pubblica e felicità privata nel Settecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.

Anna Maria Rao, *La felicità del Settecento. Relazione introduttiva*, in eadem, *Felicità pubblica [...]*, pp. IX-XXIX.

Anna Maria Rao, *Repubblicanesimo e idee repubblicane nel Settecento italiano: Giuseppe Maria Galanti fra antico e moderno*, in «Studi Storici», LIII, n. 4, ottobre-dicembre 2012, pp. 883-904.

Orietta Rossi, *Città reali, città ideali: la felicità degli abitanti*, in Rao 2012, pp. 371-391.

Lorenzo Spagnoli, *Storia dell'urbanistica moderna*, 2 voll., Zanichelli, Bologna.

Letizia Tedeschi, Daniel Rabreau (a cura di), *L'architecture de l'Empire entre France et Italie, Institutions, pratiques professionnelles, questions culturelles et stylistiques (1795-1815)*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo.

André Tiran, *Neri, Pompeo*, in *Il contributo italiano [...] Economia*.

Daniele Vergari, *Giovanni Targioni Tozzetti georgofilo e agronomo. Uno scienziato a servizio della comunità*, in «I Georgofili» - Atti della Accademia dei Georgofili, pp. 881-894.

Sergio Villari, *"La ville est malade". Fondamenti filosofici dell'"embellissement" urbano: Voltaire, Milizia*, *Cuoco*, in Letizia Tedeschi, Daniel Rabreau (a cura di), pp. 67-81.

Guido Zucconi (a cura di), *Il bello e l'utile. Prato della Valle nella Padova di Memmo*, Marsilio, Venezia.
Guido Zucconi, *Il Prato e l'Isola: realtà e sogno di Andrea Memmo*, in idem (a cura di), *Il bello e l'utile [...]*, pp. 19-59.

2013
Daniele Andreozzi, Alessandra Marin, Loredana Panariti, *Trieste tra spazio e mito*, "Città & Storia", VIII, n. 2, luglio - dicembre 2013, n. 2 – *Il passato conteso. Metamorfosi di alcune "città di confine" tra Ottocento e Novecento*, pp. 275-302.

Clementina Barucci, *Centri di fondazione tardo settecentesca nello Stato Vaticano e nel regno di Napoli*, in Aldo Casamento (a cura di), Kappa, Roma, pp. 183-196.

Franco Bertoni, Marcella Vitali, *L'età neoclassica a Faenza. Dalla rivoluzione giacobina al periodo napoleonico*, saggio introduttivo di Andrea Emiliani, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo.

Aldo Casamento (a cura di), *Atlante delle città fondate in Italia dal tardomedioevo al Novecento. Italia centro-meridionale e imsulare*, Kappa, Roma.

Rosa Anna Genovese, *La Real colonia manifatturiera di San Leucio di Caserta. Dalla conoscenza alla banca dati tridimensionale per la conservazione e la valorizzazione del sito,* in Aldo Casamento (a cura di), pp. 213-226.

Il contributo italiano alla storia del pensiero. Scienze, Enciclopedia Italiana, Roma, Appendice VIII, Vol. IV.

Manfredi, *Francesco Milizia e i Principi di Architettura civile. Disegno e iconografia*, in *Dal trattato al manuale*, pp. 59-74.

Renato G. Mazzolini, *Felice Fontana*, in *Il contributo italiano [...] Scienze*, pp. 392-395.

Tommaso Opocher, *Christian Wolff filosofo del diritto e della politica*, Cedam, Assago, 2013.

Marcello Panzarella, *L'anno 2000 (e oltre). Il Regno felice di Sicilia di Giuseppe Gioeni e Valguarnera d'Angiò*, in «E. Journal», Palermo Architettura, n. 13, gennaio, pp. 63-68.

Maria Gabriella Pezone, *Niccolò Carletti teorico. Dalla Mappa Carafa alle Memorie di Storia Naturale*, Alinea, Firenze.

Lauro Rossi, *Ideale nazionale e democrazia in Italia. Da Foscolo a Garibaldi*, Gangemi, Roma.

Marcello Verga, *Neri, Pompeo*, in DBI, vol. 78, pp. 262-268.

Stefano Zamagni, *Felicità pubblica*, in *Il contributo italiano [...] Scienze*, pp. 202-210.

2014

Emiliano Beri, *Genova e La Spezia da Napoleone ai Savoia. Militarizzazione e territorio nella Liguria dell'Ottocento,* Città del silenzio, Novi Ligure.

Nina Birkner, York-Gothard Mix, *Qu'est-ce que l'espace public? Histoire du mot et du concept*, "Dix-huitième siècle, n. 46, 2014/1, pp. 285-307.

Cecilia Carnino, *Lusso e benessere nell'Italia del Settecento*, Angeli, Milano.

Chiara Lucrezio Monticelli, *Una polizia per Roma: istituzioni e pratiche di controllo della città tra fine Settecento e inizio Ottocento*, in Marina Formica, Andrea Merlotti, Anna Maria Rao (a cura di), *La città nel Settecento. Saperi e forme di rappresentazione*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, pp. 201-215.

Luigi Zangheri, *Paoletti, Niccolò Maria Gaspero*, in DBI, vol. 81.

2015

Renato Pasta, *Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena, granduca di Toscana, poi imperatore del Sacro Romano Impero come Leopoldo II*, in DBI, vol. 83, pp. 563-573.

Davide Righini, *Pistocchi, Giuseppe*, in DBI, vol. 84, pp. 266-268.

Carla Sodini, *Ponticelli, Filippo Maria*, in DBI, vol. 84, pp. 786-788.

Federica Visconti, Renato Capozzi, *Architettura e città nell'Illuminismo napoletano*, in «Ananke» n.s., 76 settembre, pp. 31-35.

2017

Giovanni Carafa, *Mappa topografica della città di Napoli e de' suoi contorni del Giovanni Carafa Duca di Noja*, a cura di Ursula Salva, Edizioni Intra Moenia, Napoli.

Gabriele Corsani, Pier Luigi Palazzuoli, *Borghi, borgate di fondazione in Italia dal Settecento al Novecento*, in G. Corsani e H. Porfyrion (a cura di), *Borghi rurali e borgate. La tradizione del disegno urbano in Italia negli anni Trenta*, Palombi, Roma, pp. 19-35.

Silvio De Majo, *Biografie napoletane: sovrani, ministri e funzionari pubblici, soldati, economisti e giuristi, rivoluzionari del Settecento e dell'Ottocento*, Belle Époque edizioni, Napoli.

Luigi Ficacci, Simonetta Tozzi (a cura di), *Piranesi. La fabbrica dell'utopia*, Catalogo della Mostra tenuta a Roma nel 2017, De Luca, Roma.

Anna Maria Rao, *Russo, Vincenzo*, in DBI, vol. 89, pp. 329-334.

Riccardo Serraglio, *Ferdinandopoli*, La scuola di Pitagora, Napoli.

2018

Daniele Andreozzi, *Maria Teresa d'Asburgo. Miti, equilibri e reti tra Mediterraneo ed Europa*, in Maria Teresa e Trieste, pp. 35-51.

Maria Teresa e Trieste. *Storia e culture della città e del suo porto*, Catalogo della mostra […], Antiga, Trieste.

Alessandra Marin, *La città nuova. Immagini e immaginari della Trieste teresiana*, in Maria Teresa e Trieste, pp. 53-65.

Olimpia Niglio, *Lucca 1818. Storia di un abbellimento urbano*, Tralerighe libri, Lucca.

Raffaele Ruggiero, *Città d'Europa e cultura urbanistica nel Mezzogiorno borbonico*, Federico II University Press, Napoli.

Aurora Scotti, *Giovanni Antonio Antolini da Roma a Milano: dall'utopia della rivoluzione alla didattica per l'utopia*, in Alessandro De Magistris, Aurora Scotti (a cura di), *Utopiae finis? Percorsi tra utopismi e progetto*, Accademia University Press, Torino, pp. 81-97.

2019

Alfredo Cottignoli, *Carducci muratoriano*, in «Quaderni di Gargnano», n. 3 – *Giosuè Carducci prosatore*, a cura di Paolo Borsa, Anna Maria Salvadè, William Spaggiari, pp. 129-137.

Annantonia Martorano, *Testimonianze del Grand Tour nei documenti d'archivio*, in Fiammetta Sabba (a cura di), *Patrimonio culturale condiviso: viaggiatori prima e dopo il Grand Tour*, Associazione culturale *Viaggiatori* - Napoli, Dipartimento di Beni Culturali, Università degli Studi di Bologna, pp. 105-115.

Gaia Piccarolo, *Note sul ruolo della Commissione d'Ornato fra età napoleonica e Restaurazione*, in Emanuele Pagano, Elena Riva (a cura di), *Milano 1814. La fine di una capitale*, Franco Angeli, Milano, pp. 187-196.

Giuseppe Santoni, Paolo Formiconi, *Senigallia, il Borgo della Posta. Dall'Osteria della Posta alla Caserma Avogadro di Casanova,* s.n.t., Senigallia.

SEZIONE ANTOLOGICA ON LINE

I testi in elenco sono rascritti nella sezione antologica on line del fascicolo 12/2020 di «Storia dell'urbanistica», consultabile sul sito della Associazione Storia della Città (ASC): https://www.storiadellacitta.it.
I capitoli, paragrafi, ecc., contrassegnati da un asterisco non sono trascritti integralmente.

1. Lodovico Antonio Muratori

Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi, Lucca (G.B. Albrizzi, Venezia) 1749.

Cap. XXIX - *Delle fabbriche, della pulizia e della pubblica sanità delle terre e delle città.*

2. Trieste – I nuovi borghi nel Settecento

Pietro Kandler, *Raccolta delle leggi ordinanze e regolamenti speciali per Trieste pubblicata per ordine della Presidenza del Consiglio dal Procuratore Civico*, Tipografia del Lloyd Austriaco, Trieste 1861-1862:
-Quaderno II – *Reggimento e governo del Comune*, 1862.*
-Quaderno IV – *Dominio pubblico di Trieste*, 1862, *La città e i borghi*.*
-Quaderno V – *Amministrativo e contenzioso*,* [per i paragrafi 17, 18 e 19 si è tenuta presente anche la versione di Ezio Godoli (Godoli, 1984, pp. 61-62)]
Giacomo Casanova, *Informazioni sulla piazza di Trieste,* in *Trieste settecentesca,* a cura di Carlo Curiel, Sandron, Milano 1922.*
Andrea Giuseppe Di Bonomo-Stettner, *Historische-statistische Beschreibung der Stadt Triest und ihres Gebietes*, bey Hieronymus Moll, Triest, 1782; ed. it.: *Descrizione storico-statistica della città di Trieste e del suo territorio (1782)*, Presentata, tradotta e annotata da Sergio Degli Ivanissevich, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 1992.*
-*Chiesa S. Antonio. Città nuova*.
-*Canal Grande*, pp.87-88.

3. [Giovanni Carafa duca di Noja]

Lettera ad un amico contenente alcune considerazioni sull'utilità, e la gloria, che si trarrebbe da una esatta carta topografica della città di Napoli, e del suo contado, Napoli 1750.

Ripubblicata in: Franco Strazzullo (a cura di), *La lettera del duca di Noja sulla mappa topografica di Napoli*, Giannini, Napoli 1980, da cui sono riportati i passi scelti.

4. Senigallia – L'ampliamento della città nel Settecento (1750-1757)

Relazione esatta e sincera delle nuove fabbriche fatte inalzare dalla magnanima beneficenza di Nostro Signore Benedetto XIV felicemente regnante nella città di Sinigaglia, Sinigaglia, Stamperia Calvani, 1750; ristampa in: *Ampliazione di Senigallia: cronaca e documenti, 1746-1762*, a cura di S. Anselmi, E. Fazi, R. Paci, Senigallia, Tipografia marchigiana, 1975.

Chirografo della Santità di N.S. Papa Benedetto Xvi diretto a S.E. Reverendissimo Monsignor Lodovico Merlini Arcivescovo di Atene, e presidente della legazione di Urbino per la nuova ampliazione della città di Sinigaglia – 22 dicembre 1757. (Archivio Storico Comunale, Senigallia).

5. Pompeo Neri

Relazione dello stato, in cui si trova l'opera del censimento universale del Ducato di Milano nel mese di maggio dell'anno 1750. Divisa in tre parti […], nella Regia Ducal Corte, per Giuseppe Richino Malatesta, stampatore regio camerale, Milano 1750:
-*Prefazione*; Parte Terza, cap.II.*

-*Punti sopra la Maremma*
Appendice al saggio di Vieri Becagli, *Pompeo Neri e le riforme istituzionali della prima età leopoldina*, in Aldo Fratoianni, Marcello Verga (a cura di), *Pompeo Neri*, Atti del colloquio di studi di Castelfiorentino, 6-7 maggio 1988, Società Storica della Valdelsa, Castelfiorentino 1992, pp. 372-373.

6. Livorno – Progetti per l'ampliamento e avvio della realizzazione (1747, 1751-1758)

-*Relazioni del conte Emmanuele di Richecourt* e del marchese Carlo Ginori del 31.12.1747*
-*Osservazioni del Marchese Ginori mandate al Consiglio di Reggenza con sua Lettera del 30 Nov. 1749. Per il Subborgo di Livorno.*
(Archivio di Stato, Firenze, *Reggenza*, 654)
-*Bando del Granduca Francesco Stefano di Lorena Asburgo*, 23 agosto 1751
(Lorenzo Cantini, *Legislazione toscana […]*, […] Firenze 1806, Tomo 26, pp. 331-333).

-*Bando del Granduca Francesco Stefano di Lorena Asburgo*, 23 novembre 1758 (Lorenzo Cantini, *Legislazione toscana [...]*, […] Firenze 1806, Tomo 27, pp. 223-225).

7 Giovanni Targioni Tozzetti
Prodromo della corografia e della topografia fisica della Toscana, Stamperia Imperiale, Firenze 1754.
SEZIONE VII.
Firenze Illustrata Fisicamente, o sia Trattato della Situazione, delle Fabbriche, dell'Aria, dell'Acque, e della Salubrità di Firenze.
(Articoli: I, II, III, IV, VI, VIII*).

8. Francesco Maria Ponticelli
Pensieri filosofici ed una dissertazione sulla pulizia urbana, Giusti, Lucca 1767.
-*Dissertazione sulla pulizia urbana*.*

9. Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena
Abolizione del divieto di edificare nello spazio immediatamente esterno alle mura di Firenze, 14marzo 1777 (*Bandi e Ordini [...]*), Stamperia Granducale, Firenze 1778, Codice Ottavo, n. 50).
Relazioni sul governo della Toscana, a cura di A. Salvestrini, Olschki, Firenze 1969-1974, voll. 3.
Vol. I, 1969 – III *Affari ecclesiastici*.*
Vol. II, 1970 – *Stato fiorentino e pisano.*
-*Relazioni, osservazioni ed ordini di S.A.R. sopra la Val di Chiana, nella visita che la R.A.S. fece di detta provincia nel mese di ottobre 1769*.*
Vol. III, *Stato senese e Livorno*.
-*Relazione di S.A.R. sopra la sua gita a Siena nel mese di luglio 1773 col progetto di riforma di quel governo.**

10. Castel Clementino - 1771
Chirografo per la ricostruzione di papa Clemente XIV al Cardinale Lante, prefetto della Congregazione del Buon Governo, 9 ottobre 1771 (A. S. R., Camerale III, 2242), in Clementina Barucci, *Servigliano*, Atlante Storico delle città italiane, Marche 1, Kappa, Roma 1992.

11. Pietro Verri
Le delizie della villa (*Il Caffè*, 10 novembre 1764, in *Il Caffè 1764-1766*, a cura di Gianni Francioni, Sergio Romagnoli, Bollati Boringhieri, Torino 1998, vol. I.*
Meditazioni sulla economia politica, Edizione sesta accresciuta dall'autore, Nella Stamperia dell'Enciclopedia, Livorno, 1772:
-§. XXI. *Della popolazione.**

-§ XXII. *Della locale distribuzione degli uomini*.*
-§ XXIII *Errori che possono commettersi nel calcolo della popolazione*.*
-§ XXVI *Come si animi l'industria avvicinando l'uomo all'uomo*.*

12. Roma: *Bando dell'Ill.mo Tribunale delle Strade*, 1778.
[in …«Storia dell'urbanistica»] - Annuario nazionale di Storia della Città e del Territorio diretto da Enrico Guidoni, n.s., n. 4/1998 – La città del Quattrrocento.
-*Articoli*: 9, 11, 12, 23, 29, 32, 54, 55, 56.

13. Ferdinando di Borbone re di Napoli
Ordine per la Costruzione delle Fabbriche, 1781. In: Teresa Colletta*, Normative e regolamenti edilizi a Napoli tra Settecento e Ottocento. I vani tentativi di disciplina urbanistica dall'abrogazione dei divieti a costruire all'«Ornatum Urbis»*, in «Storia dell'urbanistica» - Annuario nazionale di Storia della Città e del Territorio diretto da Enrico Guidoni, n.s., n. 1/1995 – *I regolamenti edilizi*.

14. Francesco Milizia
Principj di architettura civile, nella stamperia di Jacopo de' Rossi, Finale 1781.
-Cap. III - *Della Distribuzione di una città: I. Ingresso di una città*; *II. Strade*; *III. Piazze; IV. Edifici; V. Della bellezza, e magnificenza degli edifici*, vol. II.*
Dizionario delle belle arti del disegno estratto in gran parte dall'Enciclopedia Metodica, [Remondini], Bassano 1797, 3 voll.
- *Città*, vol. I.
-*Paesaggi*, vol. II.

15. Giovanni Battista Gherardo d'Arco
Dell'armonia politico-economica fra la città ed il suo territorio, per Lorenzo Manini Regio Stampatore, Cremona 1782.
-Parte prima.
Qual debba essere il bilancio della popolazione e del commercio fra la città ed il suo territorio.*
Cap. I. *Si stabilisce in che consista e si fondi il bilancio della popolazione fra la città e il suo territorio*.*
Cap. II. *Si stabilisce in che consista e si fondi il bilancio della popolazione fra la città e il suo territorio*.* [sic]
-Parte seconda
Rilevare i disordini del bilancio della popolazione e del territorio, ed insieme i rimedj praticabili onde provvedere al più facile reciproco sostentamento e bisogno.
Cap. I.
*Si dimostra quali siano i disordini nel bilancio della popolazione e del commercio fra la città ed il suo territorio intervenuti, e quali ne sieno state le cagioni effettrici ed i principj.**
-G.G. Tidocen Caro [Giovanni Battista Gherardo d'arco], *Riflessioni*

filantropiche sull'influenza dell'introduzione di nuove risaje nel mantovano entro la linea di distanza della città dalle leggi proscritta, nella R. D. stamperia di Salvatore Costa e Comp., Guastalla 1782.*

16. Ferdinando Galiani
Opere, a cura di Furio Diaz e Luciano Querci, Ricciardi, Napoli 1975;
-Parte VI – *Scritti vari e inediti* (1783):
Pensieri vari di Ferdinando Galiani sul tremuoto della Calabria Ultra e di Messina.*
Continuazione de' pensieri di Ferdinando Galiani sul tremuoto della Calabria.*
Parere sul disgombro e il riedificamento della città di Messina.*

17. *Piano Politico ed Economico di un Dipartimento di Polizia per la Città di Napoli scritto e proposto a S.M. da D. Giuseppe Franci nell'anno 1784* *[...]*.
-*Indice*;
-*Paragrafi*: 1-12. 15 (pubblicati in Brigitte Marin, in Vivere insieme concordemente: *le projet d'un «Département de police» pour la ville de Naples de Giuseppe Franci (1785)*, in Catherine Denys, Brigitte Marin, Vincent Milliot (sous la direction de), *Réformer la police. Les mémoires policiers en Europe au XVIIIe siècle*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2009, pp. 145-161);
-*Paragrafi*: 20*, 22*, 24.

18. Antonio De Giuliani,
Riflessioni politiche sopra il prospetto attuale della città di Trieste, dalla Stamperia de' Fratelli Gay, Vienna,1785.
La vertigine attuale dell'Europa. D'Antonio de Giuliani, Vienna, nella Stamperia d'Ignazio Alberti, 1790; nuova ed. (qui utilizzata): Trieste, Bolaffio, 1976, a cura G. Negrelli.

Panorama politico della Città di Trieste, in *Scritti inediti*, a cura di C. Pagnini, All'Insegna del pesce d'oro, Milano 1968:
-Capitolo I, *Idea di un Panorama Politico*.*
-Capitolo XIX, *Sistema di economia mal inteso*.*
-Capitolo XX. *Carattere* del Popolo determinato dal modo di esistere.*
-Capitolo XXV, *Importanza di una pubblica Piazz*a.*

19. Giuseppe Gioeni
Filosofico progetto di M. Giuseppe Gioeni d'Angiò su d'una costituzione della Sicilia (...) da eseguirsi nell'anno 2000, 1785. Tav. a stampa: Carta geografica della Sicilia e testo del codice.*

20. Joseph von Sonnenfels
*La scienza del buon governo del Signor di Sonnenfel*s, tradotto dal Tedesco in Italiano, edizione prima veneta diligentemente corretta, Venezia, Appresso

Giovanni Vitto, 1785.
*A chi legge.**
-Introduzione, 1, 2:
Paragrafi: 116-119, 122, 124, 169-171, 183-184, 186, 198-205, 211-214, 229, 288, 323.

21. Vincenzo Radicchio
Descrizione della general idea concepita, ed in gran parte effettuata dall'eccellentissimo signore Andrea Memmo cavaliere, e procuratore di S. Marco, quando fu per la Serenissima Repubblica di Venezia nel MDCCLXXV, e VI proveditor straordinario della città di Padova sul materiale del Prato, che denominavasi della Valle onde renderlo utile anche per la potentissima via del Diletto a quel popolo, ed a maggior decoro della stessa Città, (...), per Antonio Fulgoni, in Roma 1786.
-Scelta di passi.

22. Vincenzo Ferraresi
Corso di Architettura Civile diviso in tre parti, 1° Bellezza, 2° Commodità, 3° Solidità (1785 circa, rimasto inedito; pubblicato in appendice a: Giovanni Vivenzio, *Istoria de' tremuoti avvenuti nella Provincia della Calabria ulteriore e nella Città di Messina nell'anno 1783. di quanto nella Calabria fu fatto per lo suo risorgimento fino al 1787*, *Atlante*, *Premessa*, saggio introduttivo e schede di Gregorio E. Rubino, Giuditta, Casoria 1992):
Articolo II - *Della maniera più vantaggiosa per distribuire una Città -Disposizione di una città -Decorazione di una città*.*
Articolo III - *Come si possa andare per tutte e parti di una città a coperto dalla pioggia. Mezzi per mantenere la proprietà di una Città - De mezzi usitati per tenere nette le città.**

23. *Origine della popolazione di S. Leucio e suoi progressi fino al giorno d'oggi colle leggi corrispondenti al Buon Governo di Essa di Ferdinando IV Re delle Sicilie*, nella Stamperia Reale, Napoli 1789.

24. Vincenzo Ruffo
Saggio sull'abbellimento di cui è capace la città di Napoli, presso Michele Morelli, Napoli 1789.
-Scelta di passi

25. [Cristofano-Matteo Martelli Leonardi
I giardini ossia l'arte di abbellire i paesaggi del Sig, Abate De Lille, traduzione e l'idea de' medesimi giardini applicata alle Mura e Contorni di Lucca originale del Sig. Ab. Cristofano-Matteo Martelli Leonardi Canonico di Pietrasanta, Presso Domenico Marescandoli, Lucca 1794.

*-A chi non avrà sdegno di leggere.**
- Note al Primo canto.*

26. Giuseppe Del Rosso
-Note al Secondo canto.*
-Note al Terzo canto.*
Idea di comode abitazioni ad uso del basso popolo, Relazione letta dal Sig. Giuseppe Del Rosso il dì 10 settembre 1794 nella Regia Accademia dei Georgofili, Firenze.(Archivio dell'Accademia dei Georgofili, Firenze)
Pratica ed economia dell'arte del fabbricare col prezzo, al quale comunemente si vendono i generi che possono abbisognare per qualunque fabbrica. Seconda edizione otabilmente accresciuta dall'Autore, presso Giovacchino Pagani, Firenze 1806 (I ed.: 1789).
Premessa.

27. Enrico Michele L'aurora
All'Italia nelle tenebre L'Aurora porta la luce. Riflessioni filosofiche e morali; documenti ed avvisi all'Italia; sistema nuovo mai trattato pria, tanto dagli antichi, che dai moderni Scrittori, presso Francesco Pogliani e Comp. Milano «l'anno V della Repubblica francese, e primo della libertà d'Italia 1796». Qui da: Delio Cantimori (a cura di), *Giacobini italiani,* Volume primo*, Compagnoni* - «*Nicio Eritreo*» *- L'Aurora – Ranza – Galdi – Russo*, Collana Scrittori italiani, Laterza, Bari 1956:
*-Disposizioni preliminari.**
Progetto per sbandire la mendicità ed i poveri pronunciato al Circolo costituzionale nella sera del 7 frimaio [23 novembre].* Qui da: Delio Cantimori, Renzo De Felice (a cura di), *Giacobini italiani*, Volume secondo, Bocalossi – Galdi – Pagano – Giovannetti – L'Aurora – Martini – Anonima – Piazza – Vivante – Brunetti – Ranza, Laterza, Bari 1964.

28. Vincenzo Russo
Pensieri politici, V. Poggioli, Roma, 1798; nuova ed. col titolo *La società degli agricoltori filosofi*, a cura di Armando Saitta, Colombo, Roma,1946.
-Cap. XXIV *Agricoltura*;
-Cap. XXV *Città*.

29. Giovanni Antonio Antolini
Piano economico-politico del Foro Bonaparte presentato coi disegni al Comitato di Governo della Repubblica Cisalpina il dì 25 Frimale dell'anno IX Repub. [16 dicembre 1800] *dall'ingegnere architetto Gio. Antolini*, dalla tipografia di Federico Agnelli, Milano 9 Brumale anno X. Repubblicano [31 ottobre 1801].

30. Giuseppe Pistocchi
-Lettera del Cittadino N.N. ad un suo amico, dove espone il suo sentimento sul

Foro progettato dal Citt. Architetto Antolini, s.e., Faenza 1801; in E. Godoli, a cura di, *Giuseppe Pistocchi (1744-1814) architetto giacobino*, Faenza, 1974.
-*Ospedale civile, architettura del cavaliere Giuseppe Pistocchi*, presso Ludovico Genestri, Faenza s.d. [1800].

31. Ercole Silva
Dell'arte de' giardini inglesi, Genio Tipografico, Anno IX [1801 Milano]; «Seconda edizione ricorretta ed accresciuta dall'autore, e coll'aggiunta di nuove tavole incise in rame», voll. II, presso Pietro e Giuseppe Vallardi, Milano 1813, voll II. Qui da: Nuova edizione a cura di Gianni Venturi, Longanesi, Milano 1976.
-Vol. I: *Boschi**; *Foresta*.*
-Vol. II: *Iscrizioni*; *Dei giardini pubblici*.*

32. Torino - *Plan d'embellissement* – 1802
Rapport lu à la Séance du 6. Vendémiaire an XI [28 settembre 1802*] de l'Académie Subalpine d'Histoire et Beaux Arts sur les projets d'Aggrandissement et d'embellissement de la Ville de Turin*.* (Paris, Archives Nationales, F_13_1640)

33. Vincenzo Cuoco
Scritti vari, a cura di Nino Cortese e Fausto Nicolini, Laterza, Bari 1924, voll. 2:
-*La necessità storica delle grandi capitali*, in «Il Giornale d'Italia**",** 26 dicembre 1804, vol. 1 – Parte prima - Periodo milanese (1801-1806).
-*Viaggio in Molise*, 1812*, vol 2 – Parte seconda - Periodo napoletano (1806-1815).

34. Vincenzo Marulli
L'arte di ordinare i giardini, Stamp. Simoniana, Napoli 1804, voll. 2.
-*Introduzione*. Parte I -Articolo II;
-*Digressione* (…) *Delizie sul Tamigi a Richmond, su l'Alster in Hamburg*. Parte II, *De' giardini in mezzo alle piazze delle città* – Articolo I.*
Su l'architettura e su la nettezza delle città - Idee del Cav. Marulli, presso Molini e Landi, Firenze 1808:
-Parte prima - *Idee che riguardano la regolarità, l'ampiezza, e la destinazione delle contrade e delle piazze* – Articolo primo. *Dei vantaggi, che resultano dalla regolarità, e dall'ampiezza delle piazze.* Articolo terzo. *Descrizione di Bath, città dell'Inghilterra*.*

35. Eugenio Napoleone re d'Italia
Decreto circa il Regolamento sull'ornato delle città, 9 gennaio 1807.

36. Milano, piano detto "dei rettifili" – 1807
-Ettore Verga, *Storia della vita milanese*, Cogliati, Milano 1911.*
-Paolo Mezzanotte, *L'architettura dal 1796 alla caduta del Regno Italico*, in *Storia di Milano*, Vol. XIII, Treccani, Roma, 1959, pp. 479-522.

37. Johann Peter Frank
System einer vollstandingen medizinischen Polizei, prima ed. 1779-1788 (voll. I-IV); III ed., Vienna, 1786-1790 in 6 voll, con aggiunte di F.A. De Wassember; 1821 (voll. V, VI); Prima ed. it.: *Sistema completo di polizia medica* (traduzione della terza edizione), Pirotta e Maspero, Milano1807-1808, XI volumi:
Vol. VII. Sezione quarta. *Delle abitazioni degli uomini in generale, e de' regolamenti che le concernono*, Articolo II*:
-Salubrità delle fabbriche: § 2. *Disposizione delle contrade*. § 3. *Delle piazze e mercati pubblici*. § 4. *Delle porte*. § 5. *Delle mura*. *De' viali lungo i bastioni e le contrade*. § 7. *Degli orti posti dentro o presso la città*. § 8. *Distanza delle case*. § 9. *Locale d'una casa*.

38. **Giuseppe Valadier**
Progetti architettonici per ogni specie di Fabbriche in stili ed usi diversi inventati dall'architetto camerale Giuseppe Valadier, Accademico di S. Luca ec. ec. ec., disegnati da Luigi Maria Valadier figlio con una succinta spiegazione de' medesimi, incisi e pubblicati da Vincenzo Feoli, presso l'Incisore a Strada Felice N.° 126, Roma1807 [album, tavv. L]:
-Progetto di una palestra; Progetto di un padiglione; Progetto di una Borsa, Ossia Fabrica destinata alle adunanze dei Mercanti*; Progetto di un Campo Santo*; Progetto di una Porta di città fortificata*; Progetto di una Biblioteca pubblica*; Progetto di un Museo di Scultura*; Progetto di una Pinacoteca*; Progetto di un Teatro*; Progetto per un ingresso di villa, o giardino.*

39. **Gilbert Chabrol De Volvic**
Statistica delle provincie di Savona, di Oneglia, di Acqui e di parte della provincia di Mondovì che formavano il Dipartimento di Montenotte; a cura di Giovanni Assereto, Savona, Comune di Savona 1994, voll. 2:
-Vol. 2, *Memoria sul golfo della Spezia*.*

40. Gioacchino Napoleone Murat
Napoli. Decreti urbanistici
Dal *Bullettino delle leggi del Regno* 1809-1812*,* pubblicati In: Teresa Colletta*, Normative e regolamenti edilizi a Napoli tra Settecento e Ottocento. I vani tentativi di disciplina urbanistica dall'abrogazione dei divieti a costruire all'«Ornatum Urbis»*, in «Storia dell'urbanistica» - Annuario nazionale di Storia della Città e del Territorio diretto da Enrico Guidoni, n.s., [1/1995] - I Regolamenti Edilizi:
-Decreto che prescrive l'esecuzione di quello de' 23 d'aprile 1807 per la

formazione della piazza in prospetto del palazzo reale, 28 febbraio 1809.
-Decreto per l'allineamento della strada di Foria colla piazza del largo delle Pigne, 5 marzo 1810.*
-Decreto per approvare i fossi di S. Giovanni Carbonara, e per la demolizione delle fabbriche adjacenti, prescrivendosi un nuovo e regolare ordine di catastamenti, 10 ottobre 1811.*
-Decreto per l'apertura d'una nuova strada da Foria a Capodichino, 27 febbraio 1812.*
Bari. Decreti e Statuti per il Borgo murattiano. Pubblicati in M. Petrignani, *Bari, il borgo murattiano, esproprio, forma e problema della città*, Dedalo, Bari 1972:
-Decreto per autorizzare la costruzione di un Borgo fuori la porta di Bari, il quale porterà il real nome: facendosi alla città di Bari delle concessioni per tale oggetto, Bari, 25 aprile 1813.*
-Statuti per la regolare formazione del Borgo di Bari. Attribuzioni della Deputazione e suoi membri componenti, 1dicembre 1814.*
-Decreto concernente la già ordinata costruzione del nuovo Borgo di Bari, Caserta, 5 dicembre 1815.*

41. [Camille De Tournon]
Lettera del conte de Tournon prefetto di Roma al conte de Montalivet Ministro dell'interno, 1811.
Archivi Nazionali F/20 102 - Ministero degli Interni - Parigi, circa il 20 luglio 1811, in «La Nuova Antologia», n. 330, 16 aprile 1927.*

42. Giovanni Antolini
Osservazioni ed aggiunte ai Principi di architettura civile di Francesco Milizia proposte agli studiosi ed amatori dell'architettura dal prof. Giovanni Antolini, presso A.F. Stella e Comp., Milano 1817:
-Capitolo III. *Della distribuzione di una città*; Art. I. - *Ingresso di una città*; Art. II *Strade*; Art. IV *Edificii*; Art. V. *Della bellezza e magnificenza degli edificii*.*
-Cap. VIII. *Delle case di campagna*; Art. II. *Giardinaggio*; Art. VIII. *Strade*; Cap. XVI. *Degli edifici di magnificenza pubblica*; Art. II. *Archi trionfali*; Cap. XVII. *Edificii per gli spettacoli pubblici*; Art. II. *Teatri. Descrizione del teatro moderno*.*

43. Considerazioni, e Progetti sulla Pianta, ed Ornato della Città di Modena, 1818
Piano d'Ornato, dicembre 1818 (Modena, Archivio Storico Comunale, F. 244 (1818), Prot. N. 3894; 5 dicembre 1818).

RICERCHE

IL SINGOLARE PARCO «ALL'INGLESE» SFORZA CESARINI A GENZANO DI PIETRO CAMPORESE IL GIOVANE E AUGUSTO LANCIANI

Carla Benocci

Abstract
Il parco di Lorenzo e Carolina Sforza Cesarini a Genzano è stato trasformato secondo lo stile inglese nel 1839-1846 su progetto e direzione dei lavori di Pietro Camporese il Giovane e Augusto Lanciani. E' una straordinaria novità nei Castelli Romani, per le ricchezze delle piante esotiche ma con molti elementi caratteristici del giardino «all'italiana», quali un settore destinato ai fiori, l'orto, ampi frutteti, castagneti e vigneti, con percorsi sinuosi che giungono al lago vulcanico, valorizzati da arredi romantici, come una casa svizzera, reperti antichi, finte rovine; anche il vicino palazzo ducale è adeguato a questo stile eclettico, orientato sul paesaggio sottostante.

Parole chiave:
Genzano, Sforza Cesarini, Pietro Camporese il Giovane, Augusto Lanciani, Giardino all'inglese.

The unique English-style Sforza Cesarini park in Genzano of Pietro Camporese the Younger and Augusto Lanciani

The park of Lorenzo and Carolina Sforza Cesarini in Genzano was transformed into English style in 1839-1846 on the project and direction of the work of Pietro Camporese the Younger and Augusto Lanciani. It is an extraordinary novelty in the Castelli Romani, rich in exotic plants but with many characteristic elements of the Italian garden, such as an area dedicated to flowers, the vegetable garden, large orchards, chestnut groves and vineyards, with sinuous paths that reach the volcanic lake, enhanced by romantic furnishings, such as a Swiss house, ancient artifacts, fake ruins; also the nearby ducal palace is suitable for this eclectic style, inspired by the landscape below.

Keywords:
Genzano, Sforza Cesarini, Pietro Camporese the Younger, Augusto Lanciani, English garden.

«Al ritorno e alla felicità di Sua Eccellenza il signor duca d. Lorenzo Sforza Cesarini che la nobile sua consorte donna Carolina Shirley auspicatamente

adduce dalle sponde del Tamigi a quelle del Tevere gli Amici esultando applaudono 1837.

Sonetto
Dal suol Britanno con la Sposa a lato
Facea Lorenzo al patrio suol ritorno,
E a mirar della Coppia il cocchio aurato
Uscian le Ninfe dal natio soggiorno.

Guidate da Virtude, oltre l'usato
Splendean le Grazie a Carolina intorno,
E Amor plaudendo al nodo avventurato
Spargean rose e ligustri in sì bel giorno.

Fu allor che d'Anglia il Genio in lieti accenti
Al buon Genio Roman stese la mano,
E gli avi si allegrâr nell'urne algenti.

Il grand'atto in veder dal Vaticano
Rise la Fede; chè più fausti eventi
Scorgea dell'avvenir fra il bujo arcano» [1].

Questo elegante sonetto, composto in occasione delle nozze nel 1837 di Lorenzo Sforza Cesarini (1807-1866) e della nobildonna cattolica inglese Carolina Shirley (1818-1897), coglie il dato peculiare che segna l'unione di queste due brillanti personalità e si ritrova in ogni loro attività: l'armoniosa e originale contaminazione tra la tradizione italiana e quella inglese, manifestata nei settori più diversi (quali quello alimentare, artistico, di posizioni politiche risorgimentali, di assistenza all'infanzia ecc.[2]), eccelle nell'amore per i giardini, di cui il parco annesso al palazzo Sforza Cesarini di Genzano rappresenta un modello straordinario, ripreso e sviluppato nel giardino della Peschiera e di quello annesso al palazzo Sforza Cesarini a Santa Fiora.
Esemplare è infatti il ritratto di Carolina (Fig. 1), commissionato da Lorenzo e dipinto da Francesco Podesti (1800-1895)[3], che la ritrae accanto ad un quadro raffigurante il parco di Genzano, sottolineando la bellezza della dama e dello

[1] Roma, Archivio di Stato (d'ora in poi ASR), Archivio Sforza Cesarini (d'ora in poi ASC), parte II, serie VIII, 225.

[2] Carla Benocci, *A tavola con gli Sforza di Santa Fiora*, Effigi, Arcidosso 2015; Eadem, *Il Palazzo Sforza Cesarini a Santa Fiora*, Effigi, Arcidosso 2016: si rinvia a questo volume per la storia di Lorenzo e Carolina e per l'esame dei giardini santafioresi.

[3] Carla Benocci, *Uomini e donne illustri di casa Sforza. La collezione di ritratti*, GB Editoria, ADSI, Roma 2014, p. 34,

spazio verde, uniti da un ideale afflato artistico. Sono note le tempestose vicende di entrambi gli sposi: Carolina (1818-1897) è figlia illegittima di Robert Sewallis Shirley, visconte di Tamworth, educata con cura e legittimata poi come unica erede di un grande patrimonio, di cui entra in possesso dopo il 1827[4]; Lorenzo Sforza Cesarini (1807-1866) è Lorenzo Filippo Montani, figlio illegittimo di Gertrude Conti Sforza Cesarini e del colonnello russo Carl Marchal, legittimato con una serie di sentenze giudiziarie del 1834 circa.

Il giovane Montani cambia quindi nome e avvia con notevole coraggio e abilità le complesse procedure per entrare in possesso dei beni Sforza Cesarini, che ottiene a seguito di un accordo del 5 settembre 1836[5] con Marino Torlonia, marito della sorella Anna, con quest'ultima e con la madre Gertrude Conti Sforza Cesarini, accollandosi l'eredità di Salvatore con i cospicui debiti, compensando Torlonia di quanto già speso e dei suoi diritti e provvedendo al mantenimento della madre Gertrude[6]; inoltre, poiché la Camera ducale di Parma aveva incamerato i beni Sforza Cesarini ritenendo estinto il ramo primogenito della casata, Lorenzo avvia una causa rivendicandone il possesso e acquistando nel frattempo tutti i diritti avanzati sui beni stessi da Torlonia e da altri soggetti. Lorenzo si impegna a rimettere in sesto un patrimonio cospicuo ma assolutamente mal gestito; deve inoltre disporre di una liquidità considerevole per provvedere ai necessari pagamenti di interessi e debiti e questa liquidità è spesso fornita dalla moglie Carolina, come si riporta nell'atto di vendita della villa del 1846.

La strategia economica di Lorenzo, ritratto anch'egli da Francesco Podesti (Fig. 2), corre parallela alle nuove imprese architettoniche, urbanistiche e artistiche, nonché alle coraggiose iniziative politiche, di colto e coraggioso patriota risorgimentale, che lo porta come deputato nelle file del primo parlamento italiano nel 1860[7], fatto eccezionale per il rappresentante di un'antica e illustre casata romana strettamente legata alla Chiesa. Fin dal 1837 egli mette a punto la riscossione di tutti i suoi crediti fruttiferi[8] e nel 1840, 1842, 1844 e 1847 conduce un'accurata revisione delle ipoteche, accese su una grande quantità di beni Sforza Cesarini da Salvatore per ottenere prestiti, ipoteche ristrette da Lorenzo solo su alcuni beni, come il palazzo Rignano e alcune tenute minori, di valore corrispondente alle ipoteche stesse, liberando in tal modo importanti proprietà, come la tenuta di Civita Lavinia e altri possedimenti nel territorio laziale, dai quali può trarre quindi un adeguato reddito, con una gestione da lui stabilita[9].

L'architetto che dal 1836 lavora per lui è Pietro Camporese, personaggio legato

[4] Sulle romantiche vicende di Carolina cfr. Virginio Melaranci, *Genzano di Roma, la città, i monumenti*, Comune di Genzano di Roma, Genzano 2001 e la sitografia citata.

[5] ASR, ASC, parte II, serie VIII, 138, 242, 244

[6] ASR, ASC, parte II, serie VIII, 211.

[7] Benocci, *Palazzo Sforza Cesarini* cit.; è eletto senatore nel 1861.

[8] ASR, 30 notai capitolini, uff. 25, Gioacchino degli Abbati, gennaio-luglio 1838.

[9] ASR, *ibidem*, 1840 (volumi 817, 818, 819), 1842, 1844, 1847.

alle imprese pubbliche pontificie del periodo e ai Torlonia, nominato il 12 gennaio 1838 «Direttore della nuova fabbrica eretta sulla via di Ripetta», prestigioso complesso in un particolare contesto naturalistico appositamente risanato, sulle rive del Tevere, corrispondente all'Accademia di Belle Arti, opera in cui il giovane architetto può sviluppare l'esperienza familiare del nonno, Pietro Camporese il Vecchio, che aveva rinnovato la villa Chigi sulla via Salaria. Lorenzo Sforza Cesarini e i Torlonia hanno stretti contatti, sia per le vicende giudiziarie con Marino Torlonia sia per gli atti relativi al teatro Argentina, costruito dagli Sforza Cesarini ma già da tempo venduto a Pietro Cartoni, che stipula un compromesso di vendita il 1° aprile 1843 con Alessandro Torlonia, ma la vendita non giunge a buon fine e subentra nell'acquisto Lorenzo Sforza Cesarini il 18 maggio 1843, con una spesa di 22000 scudi[10]. Camporese, noto per fabbriche e complessi civili e religiosi in cui si osserva uno sviluppo stilistico da una formazione neoclassica e neorinascimentale a soluzioni puriste, eclettiche e storicistiche, in linea con le sue posizioni politiche sempre più patriottiche e liberali[11], opera dal 1836 per singole commissioni a Roma e nelle tenute di Lorenzo, come lui stesso afferma[12], e poi, dal 1837 al 1843, entra a far parte pienamente della «eccellentissima casa Sforza Cesarini». Già nel 1837 egli dirige i lavori di costruzione del muro sulla strada a ridosso del palazzo Sforza Cesarini a Genzano[13], in modo da circoscrivere adeguatamente la proprietà impedendo l'uso promiscuo del parco, fa sistemare nel 1839 l'area intorno alla "grotta dentro il giardino", di cui è «accomodata» anche la porta, nonché le prime opere di rinnovamento del palazzo stesso[14]: è evidente che questa dimora e il relativo spazio verde limitrofo presentano un'importanza primaria per Lorenzo e Carolina, tanto più che sono noti gli interessi e le competenze di quest'ultima proprio dell'ambito dei nuovi giardini «all'inglese», che si stavano realizzando in Europa e anche a Roma.

Nel 1839 Lorenzo si reca in viaggio a Malta ma mantiene la cura dei suoi beni e dal primo gennaio 1839 compare nei ruoli della casa Sforza Cesarini di Genzano

[10] ASR, 30 Notai capitolini, uff. 25, Gioacchino degli Abbati, 18 maggio 1843, n. 1288.

[11] Su Pietro Camporese il Giovane cfr. gli studi approfonditi di Manfred F. Fischer, *Camporese, Pietro, il Giovane*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 17 (1974), pp. 590-592; Mario Rinaldi, *I duecentocinquant'anni del Teatro di Torre Argentina*, in «L'Urbe», N. S., 47 (1984), pp. 183-195; Gianluigi Lerza, *Anticipazioni puriste di Pietro Camporese il Giovane: un inedito dell'Archivio de la Obra Pia de España*, in «Architettura», 1988, pp. 121-151; Fabrizio Di Marco, *Pietro Camporese architetto romano 1726-1783*, Lithos, Roma, 2007, p. 193; Carlo Benvenuti, *La cultura architettonica al tempo di Gregorio XVI: la figura di Pietro Camporese il Giovane*, in Francesca Lado, Claudia Zaccagni, Fabrizio Fabbrini (a cura di), *Gregorio XVI promotore delle arti e delle culture*, Pacini editore, Ospedaletto (Pisa), 2008, pp. 353-384; Daniele Tonini, *Pietro Camporese il Giovane (1805-1873) architetto e patriota romano: la genesi del cimitero monumentale di Forlì*, in «Romagna arte e storia», 29 (2009), 85, pp. 65-93; Gianluigi Lerza, *Disegni di Pietro Camporese il giovane: nuove acquisizioni*, in «Opus», 8, 2007 (2009), pp. 157-172.

[12] ASR, ASC, parte II, serie III, 111, conto n. 272.

[13] ASR, ASC, parte II, serie III, 113, Rendiconti del ministro in Genzano Vincenzo Ricci dal novembre 1836 al novembre 1845.

[14] ASR ASC, parte II, serie III, 107, 108.

il giardiniere-guardiano Eusebio Ricci, pagato scudi 10 al mese[15], artefice che continua a rimanere al servizio della villa durante i lavori di rinnovamento nel 1847 e oltre, fino all'affidamento dell'incarico al successore Enea Cassio nel 1865[16]. Lorenzo dispone altresì a Genzano, oltre all'architetto Pietro Camporese, dal 1839 del «perito agrimensore» Vincenzo Giansanti, dopo aver impiegato il precedente agrimensore Domenico Tranquilli[17]; Vincenzo nel 1846 elabora la planimetria della villa rinnovata. Il duca può quindi con la loro collaborazione iniziare a predisporre un progetto complessivo per il parco, fino a quel momento caratterizzato da un patrimonio agricolo e boschivo ma senza una configurazione ben delineata, come documentano le preziose immagini di Gregorio Tomassini del 1664 e di Domenico Jacovacci del 1658 circa[18], pur se la suggestione del lago sottostante rende assai promettente un rinnovamento ispirato ai nuovi canoni del giardino paesistico o «all'inglese»[19]. Occorre prima di tutto unificare la proprietà preesistente acquisendo terreni limitrofi, in modo tale da assicurare una unitarietà al possedimento: fin dal 19 settembre 1839 Lorenzo compra da Luigi Buzzi un appezzamento[20], acquisti che continueranno, secondo le disponibilità dei relativi proprietari e le possibilità finanziarie di Lorenzo, ancora nel 1844, 1845 e 1846 sulle «coste del lago» e fino alla «spiaggia del lago», terreni di vari proprietari tra cui i Giannini e i Martinelli[21]. La presenza di un giardiniere fisso e ben pagato lascia intendere che quest'ultimo abbia subito avviato la sistemazione delle aree verdi. Nel 1841 interviene con opere particolari di non grande rilievo un altro architetto, Secondo Concioli, e Lorenzo subisce un grave lutto, la morte il 4 febbraio della piccola figlia Bianca Maria, seppellita nella cappella Sistina della basilica romana di S. Maria Maggiore; nell'ultimo testamento di Lorenzo del 6 ottobre 1849 (aperto il 30 luglio 1866, dopo la sua morte avvenuta a Pinerolo il 16 luglio) questa bambina è oggetto di una particolare disposizione del padre, che stabilisce la traslazione della salma, da unire con la sua nella chiesa dei Cappuccini di Genzano, entrambi onorati con un monumento funebre[22]. È un grande dolore per Lorenzo e Carolina, che fanno disporre sul percorso principale della nuova

[15] ASR, ASC, parte II, serie III, 107.

[16] ASR, ASC, parte II, serie III, 160.

[17] ASR, ASC, II parte, serie III, 107. Per i professionisti attivi a Genzano fino al 1847 si vedano anche, in questa serie, le buste 108-119.

[18] Francesco Petrucci, *Palazzo Sforza Cesarini a Genzano: capolavoro del primo '700 romano*, «Castelli Romani», anno LX (anno XXIV nuova serie), numero speciale, Nello Spaccatrosi editore, Ariccia 2016, con ampia bibliografia precedente.

[19] Carla Benocci, Gabriele Corsani, Luigi Zangheri (a cura di), *Manuali e saggi sul giardino e sul paesaggio in Italia dalla fine del Settecento all'Unità*, «Storia dell'Urbanistica», 3/2011.

[20] ASR, 30 notai capitolini, uff. 25, Gioacchino degli Abbati, 1839, n. 1636.

[21] ASR, 30 notai capitolini, uff. 25, Gioacchino degli Abbati, vol. 825, 12 aprile 1844, pp. 199-213; vol. 826, 15 maggio 1845, pp. 20-73; vol. 827, 1846; vol. 828, 1847; ASC, parte II, serie III, vol. 116, 1846; vol. 117, 1847, conto 308.

[22] ASR, 30 notai capitolini, uff. 25, Gioacchino degli Abbati, agosto 1866, pp. 106-110.

strada nel parco di Genzano una lastra antica che ricorda la morte di una fanciulla, attribuendo così anche a questo giardino il valore di intimo luogo di memoria, secondo il modello auspicato da Jean Jacques Rousseau.
Nel 1842 secondo le disposizioni camerali si predispone il catasto delle proprietà Sforza Cesarini a Genzano, comprendenti anche il palazzo con il parco, occasione che rende necessaria un'accurata misurazione e valutazione. I lavori di rinnovamento procedono alacremente in quell'anno con l'avvio della sistemazione dei percorsi e la messa in opera del nuovo impianto idrico, a servizio delle fontane, dell'orto, dei giardini, del parco e del palazzo, impianto realizzato dallo «stagnaro» Stefano Toni, coadiuvato da muratori e sotto il controllo fino al 1843 di Camporese. Questi lavori presuppongono che il progetto d'insieme sia stato predisposto da quest'ultimo architetto dal 1839 al 1842, d'intesa con Lorenzo e Carolina e con la collaborazione del giardiniere Eusebio Ricci e dell'agrimensore Vincenzo Giansanti. Il 31 gennaio 1842 Lorenzo redige il suo primo testamento[23], assicurando alla moglie l'uso di un vasto appartamento nel palazzo Sforza Cesarini a Roma e una cospicua somma a sua disposizione, gravante sul figlio Francesco e sugli altri futuri eredi; la coincidenza tra questa disposizione e l'inizio dei lavori a Genzano, di notevole entità e costo, lascia intendere che Lorenzo si sia preoccupato di assicurare il futuro economico della moglie, principale sostenitrice delle sue imprese.
Dopo la prima sistemazione di strade e impianti, nel 1844 si avviano le grandi opere sui soprassuoli del parco. Singolare è il fatto che il duca Lorenzo si assenti da Genzano e dall'Italia proprio mentre fervono i lavori, dal 13 giugno al 5 ottobre 1844 e dal 23 novembre 1844 al 21 gennaio 1845, quasi che abbia desiderato osservare da vicino ciò che si stava realizzando in Europa in quegli anni. È presente infatti in Savoia, a Torino, Alessandria, Genova, Livorno, Bologna, Modena, Firenze, Siena, Chamonix e in Svizzera, a Ginevra, Friburgo, Losanna, Interlaken, dove paga £ 300 al pittore Carl Greber per la "pittura della cappella cattolica" il 21 agosto 1844[24].
Ha provveduto ad affidare ai tecnici presenti a Genzano la cura delle opere con piena fiducia, evidentemente già stabilite e pagate via via dall'avvocato Angelo Giansanti "su mandato del duca", nonostante l'allontanamento di Camporesi, quest'ultimo in disgrazia crescente nell'ambiente romano, anche per sospetto di malversazioni, e poi rimosso da molteplici incarichi per un lungo periodo. Compare al servizio di Lorenzo per piccoli lavori a Roma l'ingegnere e architetto Augusto Lanciani, che perora la sua opera per l'impiego a Genzano. Nella «Relazione accompagnatoria il preventivo dell'anno 1844» Lanciani fa presente che «il preventivo del decorso anno 1843 presenta una maggiorità di spese in 3691.82; quello del presente anno 1844 non solo presenta un avanzo di rendita in 4290.67, ma fa sparire l'esuberanza delle spese che verificassi nel 1843, onde sommate le due risultanze assieme

[23] ASR, 30 notai capitolini, uff. 25, Gioacchino degli Abbati, 1842, vol. 823, pp. 69-81.

[24] ASR, ASC, serie VII, 778.

costituiscono il preventivo più vantaggioso nel presente anno 1844 di scudi 7982.49. Spese che nel presente anno 1844 si verificano in più a confronto dello scorso anno 1843.
All'attuale architetto di casa sig. Lanciani si pagano annui sc. 50. All'antecedente sig. Camporesi si pagavano sc. 36
Aumento dell'onorario dell'agrimensore sig. Giansanti sc. 12
Nel presente anno si è considerato l'aumento di provvisione al giardiniere di Genzano in mensili baiocchi 1.50, ossiano annui sc. 18.
Egualmente si è considerato l'aumento di provvisione alla guardarobba di Genzano in mensili bajocchi 50, ossiano annui sc. 6»[25]. Il duca assume stabilmente Lanciani al servizio della casa dal 1° gennaio 1845, con l'onorario di sc. 20 a semestre, mentre l'agrimensore Giansanti riceve sc. 21 a semestre, quindi cifre più modeste di quelle proposte, mentre sono accolti e in parte aumentati gli importi pagati al giardiniere Eusebio Ricci, che riceve dal 1° gennaio 1845 sc. 11.50 mensili anziché i precedenti sc. 10, e alla «guardarobba» di Genzano Maddalena Ricci, pagata anch'essa con sc. 6 mensili anziché gli scudi 3 ricevuti in precedenza[26].
Dal 1845 al 1846 la parte più cospicua dei lavori nella villa è conclusa, con alcune finiture nel 1847 e la messa a coltura anche di altre essenze, come «sei piante di leandre» pagati scudi 3.21 a febbraio 1847 ad Alessandro Monti[27]; i lavori di manutenzione continuano almeno fino al 1857 e i figli di Lorenzo, Francesco e Bosio, realizzano nel 1869 un «caffehouse» nel giardino, citato in una lettera del 31 dicembre 1869 indirizzata al duca dall'avvocato Benedetto Giustiniani, in cui si osserva la necessità di acquisire o prendere in enfiteusi «qualche metro di terreno» per unire la nuova fabbrica con il parco della casata[28]. Il 30 luglio 1846 l'agrimensore Vincenzo Giansanti redige la pianta della villa, su commissione del duca Lorenzo, e il 3 settembre 1846 l'architetto Augusto Lanciani predispone i disegni del pianterreno, mezzanino, primo e secondo piano del palazzo. Questi elaborati sono fatti predisporre in relazione alla vendita dell'11 settembre 1846 della villa e del palazzo da Lorenzo alla moglie Carolina, motivata dal duca con un esemplare riconoscimento dell'opera svolta dalla moglie nel sostegno alle sue imprese, in particolare per il nuovo parco. Si riporta infatti nell'atto di vendita, per scudi 14882, che «sua eccellenza la signora duchessa donna Carolina Sforza Cesarini nata Shirley ha somministrato in varie circostanze al proprio consorte sua eccellenza il signor duca don Lorenzo Sforza Cesarini molto denaro di sua libera proprietà ed al presente a questo occorrendo la somma di circa scudi quindicimila, sc. 15000, per corrispondere all'impegni alli quali si trova già esposto per le assunte obbligazioni, gliene ha fatto ad essa la richiesta, la medesima, volendo appagare

[25] ASR, ASC, serie VIII, 72.

[26] ASR, ASC, parte II, serie III, 115 (1845), conti 132, 172, 366; serie III, 116 (1846, prima parte), conti 3, 48; serie III, 117 (1846, seconda parte), conti 441, 439; serie III, 118, 1847, conto 44.

[27] ASR, ASC, parte II, serie III, 118, 1847.

[28] ASR, ASC, serie VIII, 793.

le di lui brame, gli ha manifestato il suo desiderio di acquistare dal medesimo il palazzo e villa in Genzano che possiede il prelodato signor duca di lei marito, il primo pervenutogli da' suoi antenati, e la seconda formata da diversi pezzi di terreno da esso stesso acquistati, luoghi di grande di lei delizia, per possedere essa come cosa propria, e così la somma dargliela per prezzo della sudetta vendita. Ha consentito il signor duca in tale contratto anche per far cosa grata alla duchessa sua moglie»[29] e ha ordinato la stima della villa al Giansanti, risultata di scudi 6189.99 ½, e al Lanciani quella del palazzo, ammontante a sc. 8692.57.

La «Topografia della villa in Genzano spettante a sua eccellenza il signor duca don Lorenzo Sforza Cesarini», redatta nel 1846 (Fig. 3), consente di osservare sia l'assetto complessivo che i dettagli del parco rinnovato. Il terreno è suddiviso in cinque parti; «A. Villa ossia sito di delizia e orto», corrispondente ad un vasto settore posto ad ovest lungo la via Carolina e la «strada delle Mole di Nemi», che si avvia dal piazzale antistante il palazzo, con quattro cancelli e all'interno un vasto immobile e vari manufatti, fontane e una peschiera; «B. Alboreto», vasto settore a nord, lungo il confine tra la «Strada delle Mole di Nemi» e lo «Stradello che conduce al lago», che reca all'interno, sull'angolo tra le due vie, una «cava di selci»; «C. Seminativo», diviso in tre appezzamenti, a nord-est sul lago, a sud verso la cittadina e a sud-ovest in prossimità del palazzo; «D. Canneto», a sud-est sul lago; «E. Castagneto», a sud-est affacciato sul lago; «F. Macchia», vasta area centrale e sottile striscia al confine con il settore A. Per quanto riguarda gli arredi, sono elencati «1. Fontana nel prato e giardino», fontana circolare in una radura tra una piantagione di alberi e la sistemazione più complessa del giardino, probabilmente con le piante esotiche; «2. Idd. nell'orto», un'altra fontana circolare al centro del vasto appezzamento sul crinale del settore A, suddiviso secondo una maglia a pettine, con un viale centrale dal quale si dipartono 5 stradelli per lato; «3. Piccola fontana della veduta», collocata in una posizione assai suggestiva al confine tra il pianoro superiore e il ripido declivio verso il lago; «4. Simile del boschetto», un'altra fontana all'interno di un'area coltivata a file parallele di alberature o arbusti, forse una vigna su oppi, di fronte all'arredo numero 6; «5. Vasca o peschiera», bacino d'acqua di notevoli dimensioni e profilo irregolare, ancora conservato e sistemato nel recente restauro (Fig. 4); «6. Capanna nel bosco», posta davanti alla fontana 4 sul limitare appunto della «macchia»; «7. Casa svizzera», in prossimità del lago all'interno di «C. Canneto»; «8. Grottoni», suggestive cavità sul limitare dei settori A, F e C e in vista del lago (Fig. 5), già adibiti ad accogliere botti. Non sono definite le principali alture delineate nella planimetria, quali la «montagnola» in prossimità della peschiera, anch'essa recentemente restaurata (Fig. 6), e quella vicina alla prima fontana.

La relazione che accompagna la planimetria (si veda l'appendice documentaria) completa le informazioni utili alla conoscenza del sito: esso è «parte in piano

[29] ASR, 30 Notai Capitolini, uff. 25, Gioacchino degli Abbati, n° 1454, 11 settembre 1846, pp. 277-284; ASC, serie VIII, 192.

e parte in molto pendio, tutta ristretta da muro stabilito, da muro a secco, ossia macerie, e da fratta viva»; nel settore A, «ridotto per uso di delizia», sono presenti 69 pini (raffigurati nel settore orientale), così come quelli «grandi in prossimità della strada del lago», 159 «piante esotiche», ancora in parte esistenti, corrispondenti ad esemplari di *Sequoia sempervirens, Cedrus atlantica glauca, Magnolia grandiflora, Broussonetia papyrifera*, ricordati in parte nei conti della duchessa Carolina del 1886[30] e identificati nel recente restauro, «31 ornelli grandi», «25 cipressi piccoli», «4 morocelsi grandi», e nell' «orto» con fontana centrale (termine usato alla latina, indicante un giardino di fiori provvisto anche di vari tipi di alberature e di coltivazioni) sono 116 «piante di frutti nani nell'orto di diverse specie», 70 «piante di frutti diversi piccoli» e 4 «piante di lustrati dei vasi di mezza soma».

Il settore B è provvisto di «alberi vitati, olivi e frutti», costituenti l'«albereto»; nel settore C «seminativo» sono «alberi di frutti»; l'area D è formata da «terreno cannetato» e l'appezzamento E è con «ceppara di castagne». Gli alberi da frutto sono elencati tutti insieme e, oltre a quelli già indicati, consistono in 634 «castagni grandi da frutto», 100 «ceppara di castagno nei diversi castagneti», 4 «meli grandi», 16 «noci», 88 «olmi mezzanella», 361 «oppi vitati», probabilmente quelli raffigurati nei filari intorno alla fontana numero 4, 50 «olmi senza viti», 58 fichi tra grandi e mezzani, 50 «cerasi» grandi e mezzani, 18 peri grandi e mezzani, 6 «persici mezzani», 2 «sorbi grandi», 28 «prugni grandi», 56 «olivi grandi e mezzani», 10 «albucci mezzani», 13 «salici grandi» e 9 «allori grandi». A questo assetto rimanda l'insieme ancora esistente di lecceta mista ad orniello e carpino nero, l'acero fico e i sambuchi, mentre introdotte successivamente sono le piante infestanti di robinie ed ailanti. È evidente che sia il settore A che quelli B e C si configurano come aree produttive e insieme di delizia, con magnifiche coltivazioni di alberi da frutto, capaci di allietare con colori, profumi e frutti deliziosi le passeggiate e il reddito dei proprietari. Non mancano altresì le «piante annuali e di stagione in fiore ed arbusti», considerate «per più migliara scudi 500», messe a coltura nel giardino-orto, insieme alle piante da frutto «nane» e ai vasi di agrumi.

Si descrive altresì una interessante composizione di viti su pergola: «viti da terra n. 14 che vengono sorrette da una spalliera circolare di passonetti di castagno in buono stato, costruita ad uso inglese all'intorno d'un morocelso, formante quasi un cocchio», sistemazione che prevede un pergolato ispirato a modelli rinascimentali, quali ad esempio quelli raffigurati nell'emiciclo di villa Giulia[31], rielaborato secondo la tipologia del «cocchio», in uso nelle ville romane soprattutto per consentire percorsi protetti dal sole e dalla pioggia tra gli edifici[32], posto però in una

[30] ASR, ASC, serie VIII, 192.

[31] Carla Benocci, *La pergola d'uva e il vino. Le vigne Sforza Cesarini a Roma e nel Lazio*, Ghaleb editore, Vetralla 2014.

[32] Carla Benocci, *Il cocchio nelle ville romane*, in Enrico Guidoni, Sofia Varoli Piazza (a cura

collocazione di grande suggestione paesistica, probabilmente corrispondente nella pianta ottocentesca al cerchio circondato da specie arbustive o arboree continue a poca distanza dalla fontana numero 1 del settore A. Un'altra composizione d'eccellenza è quella indicata nel settore più vicino al lago: «sopra la porta della grotta vi esiste una pergola con due viti di pizzutello assai grosse, sorrette da quattro piccole colonne di castagno, con sette pezzi di filagne di castagno sopra», arredo che unisce il fascino della grotta con la pergola richiamante la «fraschetta» romana, con uva «pizzutello», motivo delle celebri osterie dei Castelli. Anche l'edificio di servizio è provvisto di arredi appropriati per un parco di delizie e produttivo: vi sono infatti 9 viti «vicino il fabricato formanti spalliera, sostenute quasi tutte dalli alberi».

L'unione di caratteristiche del giardino all'italiana e di quello paesistico, correttamente indicato in questo caso come «all'inglese» per la nazionalità di Carolina Shirley, felice acquirente del bene, si ritrova altresì nella tipologia delle strade del parco, morbidamente sinuose, che accompagnano le curve di livello verso il lago nel settore A e con efficaci tornanti negli altri settori, ma «la maggior parte delle strade esistenti in detta villa vengono lateralmente guarnite da folte spalliere d'alloro d'alto fusto ed in piccola parte di busso», introducendo quindi forti segni vegetali come limiti dei percorsi, con probabili potature geometriche per assicurarne il controllo, secondo quindi un modello proprio di un giardino «all'italiana», rinascimentale e barocco. Sembra quindi pienamente accolto il principio affermato da Ippolito Pindemonte nella celebre *Dissertazione su i giardini inglesi e sul merito in ciò dell'Italia*, del 1792, in cui si chiede «perché, godendo delle bellezze naturali, non godrò ancora di veder gli alberi e le acque, di veder la stessa natura dall'uom sottomessa, e a' suoi capricci ubbidiente, ammirando il poter dell'uomo, e il mio amor proprio rallegrando con tale ammirazione ?»[33].

Questo parco, quindi, descritto con grande romanticismo da Antonio Bresciani nel 1853[34], rappresenta un esempio assai originale, decisamente straordinario nell'area romana, in quanto non si tratta di un antico giardino al quale sono conferite caratteristiche paesistiche ma di una sintesi tra un paesaggio eccezionale, di antiche origini sacre e con un fascinoso bacino d'acqua nel lago sottostante, circondato da forti pendii, e un moderno giardino all'inglese, che non disdegna però né proficue coltivazioni né funzionali sistemazioni con siepi lungo strade e percorsi, pur pertinenti a un gusto proprio di un giardino regolare.

Non si dimentica la gloriosa tradizione italica e locale in materia di agricoltura, ricca di viti, olivi e alberi da frutto, né le «fratte» tradizionali di confine, i muri a secco e «stabiliti»: ma si arredano i punti di vista più suggestivi, cui si giunge

di), *Le strade alberate*, «Storia dell'Urbanistica», N.S., 2/1996, 1997, Kappa, Roma, pp. 19-25.

[33] Carla Benocci, *Free Gardeners, Pindemonte ed i giardini d'ispirazione massonica*, «Storia dell'Urbanistica», 3/2011 cit., p. 76.

[34] Antonio Bresciani, *Il ritorno dell'Esule*, appendice de *L'Ebreo di Verona*, per Domenico Taddei, tipografo del Governo, Ferrara 1853, pp. 224-225.

grazie a sinuosi percorsi, con una «casa svizzera», una capanna, finti ruderi (Fig. 7), epigrafi celebranti dolorose memorie, con alture tra cui una simbolica «montagnola», grotte naturali artificialmente valorizzate e perfino una rustica «cava di selci», con un raffinato cocchio di viti «all'inglese» intorno ad un moro gelso e cancelli di vario tipo, tra cui uno «costruito alla Svizzera». Le fontane suggeriscono una «via d'acqua» di notevole impegno idraulico, in quanto alimenta altresì tutti i terreni con le diverse colture, il fabbricato rustico e il palazzo, giungendo sopra ai grottoni fino a scaricare nel lago.

Camporese e più tardi Lanciani hanno quindi mediato vari modelli di giardino: ben nota ma più raffinata è la villa dei Torlonia sulla via Nomentana, rinnovata secondo vari stili da Giuseppe Valadier, Giovanni Battista Caretti e soprattutto Giuseppe Iappelli[35], dotandola di arredi di analogo stile, come la Capanna Svizzera, ma di diversa e più complessa simbologia, così come i giardini della famiglia Picenardi, alla quale Lorenzo lascia i contanti per un debito di 6300 scudi, saldato il 5 settembre 1866[36]. La fonte d'ispirazione più affine è l'Orto Agronomico realizzato da Francesco Bettini agli inizi dell'Ottocento a villa Doria Pamphilj a Roma[37], che unisce nell'impianto di viali, arredi eclettici e coltivazioni di «delizie» e a reddito la nuova idea di parco destinato soddisfare le esigenze produttive del committente ma anche la sperimentazione di nuove piante esotiche e la rappresentanza, qualità conferite da fabbriche di vari stili, con soluzioni però ben più complesse e auliche rispetto al parco di Genzano.

Il restauro, su progetto di Virginio Melaranci, del 2002-2003 e realizzazione nel 2004-2006 sotto la direzione dello stesso architetto, ha salvaguardato gli elementi costitutivi del parco ottocentesco, pur se non sono più messi a dimora alberi da frutto e altre essenze produttive, sottolineando il valore paesistico del luogo, anche con nuove specie[38].

Si sviluppa con il parco commissionato da Lorenzo e Carolina l'idea di Genzano

[35] Della vasta bibliografia sulla villa Torlonia si vedano per le differenze rispetto al parco di Genzano Marcello Fagiolo, *Ideologie di villa Torlonia. Un mecenate e due architetti*, in Giuliana Mazzi (a cura di), *Giuseppe Jappelli e il suo tempo*, 2, Liviana editrice, Padova 1982, pp. 549-586; Marco Fabio Apolloni et al., *Villa Torlonia. L'ultima impresa del mecenatismo romano*, «Ricerche di Storia dell'arte», 28-29, La Nuova Italia Scientifica, Urbino 1987; Alberta Campitelli (a cura di), *Villa Torlonia. L'ultima impresa del mecenatismo romano*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1997; Valter Proietti, *Villa Torlonia, un giardino d'impronta massonica nella Roma nella prima metà dell'Ottocento*, in «Strenna dei Romanisti», LXIX, 2008, pp. 545-561; Roberto Quintavalle, *Alessandro Torlonia e Via Nomentana nell'Ottocento*, Edilazio, Roma 2008; Benocci, *Free Gardeners* cit., pp. 58-83.

[36] ASR, 30 notai capitolini, uff. 25, Gioacchino degli Abbati, 1866, pp. 119-122,

[37] Carla Benocci, *La villa della famiglia Doria Pamphilj a Roma. Agronomia, paesaggio, architettura nell'Ottocento*, «Storia della città», n. 42, 1988, Electa, Milano, pp. 5-35, 97-100.

[38] Sono messi a coltura esemplari di *Acer campestre, Quercus pubescens, Cornus sanguinea, Laurus nobilis, Quercus ilex, Viburnum tinus, Acer pseudoplatanus, Acer obtusatum, Buxus sempervirens, Tilia cordata, Carpinus betulus, Celtis australis, Ilex aquifolium, Quercus cerri, Tilia platyfhyllos, Populus alba, Taxus baccata, Cotoneaster horizontalis, Pittosporum tobira, Pittosporum tobira «Nanum», Pistacia lentiscus, Arbutus unedo Juniperus communis «Green Carpet», Cistus, Myrtus, Pyracantha navaho, Nymphaea alba* e *mexicana, Calla palustris, Cyperus papyrus*: cfr. Virginio Melaranci, *Il parco Sforza Cesarini a Genzano di Roma ed il suo restauro*, in «Quaderni di

come città-villa, riorganizzata dai Cesarini e poi dagli Sforza Cesarini utilizzando soluzioni proprie delle regge settecentesche italiane e francesi attraverso i nuovi impianti viari delle olmate di collegamento tra il palazzo ducale e la cittadina, idea sottolineata giustamente dalla critica; una villa necessita però di giardini, fontane, parti produttive e soluzioni di alta rappresentanza, elementi introdotti secondo il gusto più moderno dai giovani duchi Sforza Cesarini, che non abbandonano però alcuni dati caratteristici del territorio da loro governato, quali l'uso di alte spalliere a sottolineare il disegno dei viali e l'uva caratteristica dei Castelli, il pizzutello, in soluzioni che sarebbe riduttivo definire come eclettiche.

Questo nuovo parco apre la strada a modifiche nell'impianto urbanistico e nell'immagine del palazzo. Nel 1846 Lanciani sistema il collegamento tra l'ingresso del parco sulla via Carolina e l'antistante via Sforza, con un nuovo cancello completato nel 1847[39] e il diverso orientamento dell'imbocco di quest'ultima, sottolineato da sistemazioni a verde[40]. Dal 1847 fa realizzare un «giardino dei ragazzi» in prossimità del palazzo ducale[41], poi trasformato in un asilo d'infanzia e rinnovato nel 1865[42], Per quanto riguarda il palazzo, lo stesso architetto avvia sostanziali modifiche a partire dallo stesso anno. Come dimostrano le piante da lui delineate il 3 settembre 1846 (Figg. 8-11), il palazzo settecentesco, pur con i rinnovamenti diretti da Pietro Camporese, mantiene il principale orientamento verso la cittadina, con le aperture di finestre e portali, mentre alla suggestiva visione del lago si riserva solo una finestra nella sala del secondo piano. Proprio a partire dal 1847, Lanciani si dedica anche al rinnovamento del palazzo ducale, sia con opere murarie che pitture di Giovanni Battista Biseo (1815-1865)[43], insieme ad altre tipologie di arredi e decorazioni. I lavori edilizi proseguono e si intensificano nel 1864-1865[44], quando è data una nuova configurazione allo scalone d'onore con forme neoclassiche, una ricca pavimentazione e pitture di Biseo, scalone aperto al primo piano in una cappella decorata con pitture neogotiche. I vani al primo e secondo piano ricevono sia modifiche strutturali, con aperture di finestre verso il lago, con seducenti balconi (Fig. 12), sia soluzioni di «trompe l'oeil» con pergolati d'uva o a grottesche o di composizioni prospettiche che aprono illusionisticamente le pareti, integrando le vedute scenografiche sul parco e il lago sottostanti con gli spazi interni. Il palazzo è dotato di moderni servizi, tra cui

terre Latine. Storia cultura territorio», Fondazione Terre Latine, n.1, 2008, pp. 15-34; Virginio Melaranci, *Un giardino «segreto» alle porte di Roma – il parco Sforza Cesarini a Genzano*, in «Rosanova», 22 ottobre 2010, pp. 7-21; Marco Colangeli (a cura di), *Il Parco Sforza Cesarini. Aspetti forestali*, Comune di Genzano di Roma, Genzano 2013.

[39] ASR, ASC, parte II, serie III, vol. 144, conto 270; *ibidem*, vol. 119.

[40] ASR, ASC, parte II, serie III, 117.

[41] ASR, ASC, parte II, serie III, 118-119, 1847.

[42] ASR, ASC, parte II, serie III, 160.

[43] ASR, ASC, parte II, serie III, 118-119.

[44] ASR, ASC, parte II, serie III, 160-162.

campanelli elettrici e «portavoce», realizzati dai fratelli Lusvergh, attivi anche per i Torlonia, ed è aggiunto un nuovo corpo di fabbrica destinato alle scuderie, con sistemazioni delle facciate meridionali e orientali del palazzo.
La conclusione di questa sapiente continuità tra interno ed esterno e tra l'età cavalleresca e quella attuale, entrambe celebranti le glorie delle casate Cesarini, Conti, Peretti, Sforza, Visconti, Shirley e le molteplici famiglie confluite in queste dinastie, si compie nel salone all'ultimo piano, noto come «Sala delle armi», dipinto da Biseo imitando il padiglione di un torneo medioevale, dove le immagini delle proprietà delle casate si uniscono con i ritratti di Muzio Attendolo Sforza, Lorenzo, Carolina, dei figli Francesco e Bosio e di composizioni d'armi e bandiere, che accompagnano gli stemmi araldici delle casate Sforza, Cesarini, Visconti e Shirley, di cui si celebrano quindi le ben note capacità militari: Sforza Sforza aveva infatti combattuto nella battaglia di Lepanto del 1571, i conti Ferrers erano stati valenti condottieri, l'unione di Bianca Maria Visconti e Francesco Sforza aveva assicurato al casato unito il ducato di Milano e Pietro Cesarini (1599-1647), figlio del duca di Civitanova Giuliano II, cavaliere di Malta, si era distinto nella guerra di Candia nel 1646, contro i Turchi e al servizio della Repubblica di Venezia, dato che spiega i copricapi turchi insieme alle armi e alle bandiere conquistate.
Il felice esito di questo progetto complessivo induce Lorenzo e Carolina a trasformare con forme paesistiche anche i giardini di Santa Fiora[45], capitale della contea del casato tra lo Stato Pontificio e il Granducato toscano, lavori compiuti sotto la direzione di Augusto Lanciani dal 1851 al 1862: si interviene sul giardino segreto vicino al palazzo cittadino e sul giardino della Peschiera, il bacino che raccoglie e protegge le acque delle sorgenti del fiume Fiora, a ridosso di un'alta parete rocciosa, nella stessa cittadina. Non mancano altresì innovazioni nelle colture, sperimentate nel Podere Carolino nel territorio della contea, secondo i più moderni sistemi di agricoltura e allevamento. Il mondo nuovo europeo irrompe quindi nelle proprietà Sforza Cesarini nell'Ottocento, in continuità con la tradizione dei luoghi.

Appendice documentaria
«L'anno 1846 lì 30 luglio. Villa in Genzano. Descrizione e stima delli terreni alle coste del lago ridotti a villa nel territorio di Genzano, eseguita per ordine del proprietario eccellentissimo signor duca don Lorenzo Sforza Cesarini»
(Roma, Archivio di Stato, 30 notai capitolini, uff. 25, Gioacchino Degli Abbati, n° 1454, 11 settembre 1846, pp. 283-296, 357-366)

«Volendosi da sua eccellenza il signor duca don Lorenzo Sforza Cesarini conoscere il preciso valore dei terreni ridotti ad uso di villa, con parte boschiva ed orti, nel territorio di Genzano, nei vocaboli Olmata e Lago, ha incaricato me sottoscritto perito agrimensore per eseguire la misura, descrizione e stima; condottomi sulla faccia del luogo e fatta un'esatta ispezione e descrizione de soprassuoli fruttiferi, non solo, ma anche di tutte le altre piante deliziose, sono a riferire come appresso.

[45] Benocci, *Il Palazzo Sforza Cesarini*, cit.

Confina la detta villa a tramontana la strada delle Mole di Nemi, i terreni di Bonifacio Bassi e Francesco Piscitelli, mediante lo stradello del Lago, a mezzodì i terreni di Clemente Giannini, Marco Bombelli e terreni comunicativi, a ponente la Olmata, via Carolina ed a levante il lago, salvi altri.
La medesima trovasi di giacitura parte in piano e parte in molto pendio, tutta ristretta da muro stabilito, da muro a secco, ossia macerie, e da fratta viva. Di più viene ornata la detta villa, orto, da varie fontane con acqua perenne, vasche ed altro, ed è della complessiva quantità superficiale di rubbia quattro, due quarte, due scorsi e tre quartucci dico r. 4.4.2.3;
che essendo il fondo di diverse feracità e coltivazione passo specificatamente a farne la stima depurato dalla tassa fondiaria, esibendone contemporaneamente la elevata topografia.
Primo appezzamento, marcato in pianta lettera A, di buon fondo e di giacitura piana e precisamente quello ridotto per uso di delizia della quantità di r. 1.1.3.1 ½
Che valuto a scudi duecentoventi il rubbio ed importa per detta quantità sc. 321.40
2° appezzamento, marcato in pianta lettera B, di mediocre fondo, con alberi vitati, olivi e frutti di giacitura in colle ed in pendenza di r. 1.0.2.0
Che valuto il nudo suolo a sc. 136 il rubbio ed importa per detta quantità sc. 146.20
3° appezzamento seminativo con alberi di frutti, marcato in pianta lettera C, di giacitura falso piano ed in valle, di mediocre qualità, della quantità di r. 0.1.1.0 ½
Che valuto a sc. 200 il rubbio, ed importa per detta quantità sc. 64.06
4° appezzamento di terreno cannetato, giacente in pendio, di mediocre vigore, marcato in pianta lettera D, della quantità di r. 0.0.3.1
Che compreso il sotto occhio valuto scudi trecento il rubbio ed importa per detta quantità sc. 60.93 ½
5° appezzamento con ceppara di castagno, di giacitura simile al descritto, marcato in pianta lettera E, della quantità di r. 0.1.3.0
Che valuto il nudo suolo sc. 120 il rubbio, ed importa per detta quantità sc. 52.50
6° Ultimo appezzamento di terreno macchioso, la maggior parte scoglio di legname misto, con qualche ceppara di castagno, marcato in pianta lettera F, della quantità di sc. 1.0.2.0
Che valuto avuto in riguardo il sopraterra macchioso da potersi tagliare ogni 12 anni sc. 120 il rubbio ed importa per detta quantità sc. 135
Discende in tutto la quantità superficiale come sopra a rubbia 4.2.2.3 ed il suo valore ammonta a sc. 780.15
Soprasuoli vegetabili
Pini grandi in prossimità della strada del lago n. 2 che a scudi 6 l'uno importano sc. 12
Pini dell'età d'anni dieci molto vigorosi negli appezzamenti lettera A n. 69, che a sc. 2 l'uno sono sc. 138
Piante esotiche negli stessi appezzamenti lettera A n. 159, grandi n. 45, a bajocchi 60 l'una sc. 27.00, mezzane n. 114, a baj. 40 l'una sc. 45.60
Ornelli grandi n. 31, che a baj. 40 l'uno sono sc. 12.40
Cipressi piccoli n. 25, che a baj. 40 l'uno sc. 10

Morocelsi grandi 4, a sc. 1.40 l'uno sc. 5.60
Castagni grandi da frutto n. 634, che a sc. 1.20 l'uno importano sc. 76.80
Ceppara di castagno nei diversi castagneti n. 100, che a baj. 50 l'una sono sc. 50.00
Ceppara di nocchie selvatiche n. 44, che a baj. 5 l'una sc. 2.20
Meli grandi n. 4, a baj. 80 l'uno sono sc. 3.20
Noci 16, noci grandi 11 a sc. 1.20 l'uno sc. 13.20, mezzane n. 5, a baj. 60 l'una sc. 3
Olmi mezzanella n. 88, a baj. 20 l'uno sc. 17.60
Oppi vitati n. 361, che a baj. 45 l'uno sono sc. 162.40
Detti senza viti n. 50, a baj. 20 l'uno sc.10
Fichi n. 58, grandi n. 36, a baj. 40 l'uno sono sc. 12.60, mezzani n. 28, a baj. 20 l'uno sono sc. 5.60
Cerasi n. 50, grandi n. 19, che a baj. 80 l'uno sono sc. 15.20, mezzani n. 31, a baj. 50 l'uno sono sc. 15.50
Peri n. 19, grandi n. 8, che a sc. 1 sono sc. 8.00, mezzani n. 11, che a baj. 60 l'uno sc. 6.60
Persici mezzani n. 6, che a baj. 30 l'uno sono sc. 1.80
Sorbi grandi n. 2, a sc. 1 l'uno sc. 2.00
Prugni grandi n. 28, che a baj. 30 l'uno sono sc. 8.40
Olivi n. 56, grandi n. 14 a baj. 1.50 l'uno sc. 21.00, mezzani n. 42, a sc. 1 l'uno sc. 42
Albucci mezzani n. 10, a baj. 30 l'uno sc. 3.00
Salici grandi n. 13, che a baj. 20 l'uno sono sc. 2.60
Allori grandi n.9. a baj. 30 l'uno sc. 2.70
Piante di frutti nani nell'orto di diverse specie n. 116, che a baj. 40 l'uno sono sc. 46.40
Id. di frutti diversi piccoli n. 70, che a baj. 20 l'uno sc. 14
Piante di lustrati dei vasi di mezza soma circa n. 4, che a sc. 2 sono sc. 8.00
In tutto alberi sono n. 1098 ed il loro valore ammonta a scudi 803.40
Si unisce il valore delle piante annuali e di stagione in fiori ed arbusti, che per essere variabili si considerano assieme per più migliara sc. 500
Viti da terra n. 14 che vengono sorrette da una spalliera circolare di passonetti di castagno in buono stato, costruita ad uso inglese all'intorno d'un morocelso, formante quasi cocchio, che assieme si valuta sc. 2.20
Sopra la porta della grotta vi esiste una pergola con due viti di pizzutello assai grosse, sorrette da quattro piccole colonne di castagno, con sette pezzi di filagne di castagno sopra in mediocre stato, che assieme si valuta sc. 1.40
Viti n. 9 vicino il fabricato formanti spalliera, sostenute quasi tutte dalli alberi, che si valutano sc. 45
La maggior parte delle strade esistenti in detta villa vengono lateralmente guarnite da folte spalliere d'alloro d'alto fusto ed in piccola parte di busso, che formano assieme una estensione di canne 820, che valutate a baj. 30 la canna importa per detta quantità sc. 246
In tutto i sopraterra vegetabili fruttiferi e di delizia ammontano a scudi millecinquecentocinquantatre e baj. novanta sc. 1553.90

Fratte
Fratta viva legata a due cinte che incomincia dalla cava de selci e forma chiusura lungo la strada delle Mole di Nemi, sono ove principia il muro del pineto lungo canne 142, che si valuta a baj. 12 ½ la canna ed importa per detta quantità sc. 17
Nella medesima e precisamente alla distanza di canne 13 dalla cava di breccia trovasi un cancello con fusto a due partite, per metà foderato con quattro gangani e quattro bandelle, stanghetta di legno con occhietto di ferro, serratura e chiave, il tutto in buono stato.
Il medesimo viene sorretto da due colonne di castagno con architrave simile in buono stato, il tutto inverniciato di color rosso scuro, ed assieme si valuta sc. 6
Altra fratta morta legata a tre cinte in mediocre stato, che ha il suo principio nel cancello che dava ingresso alla già vigna Martinelli e va lungo il piazzale fino al terreno Cicconi, lunga canne 39, che a baj. 7 ½ la canna importa sc. 2.30
Piccolo cancello in detto con fusto d'una partita foderato, con suoi necessari ferramenti, serratura e chiave, occhietto di ferro, saliscende col suo nasetto e maniglia di ferro, in mediocre stato, che viene sorretto da due colonnette di castagno con architrave sopra simile, il tutto in mediocre stato, si valuta assieme sc. 2.50
Altro piccolo tratto di fratta viva legata a due cinte, in mediocre stato, che ha il suo principio dal cancello del porto sullo stradone e va lungo il confine di Clemente Giannini e Bombelli, lunga canne 57, che si valuta baj. 7 ½ la canna ed importa per detta quantità sc. 4.27 ½, ascendono in tutto le fratte ad estese canne 238 ed il loro valore, compresi in cancelli che in esse esistono, ammonta a scudi trentatre e baj. quarantacinque sc. 33.45
Muri a secco, ossia macerie
Maceria costruita lungo il confine di Bonifacio Bassi, che principia sulla strada delle Mole di Nemi e giunge al confine della vigna Piscitelli, lunga canne 76. Questa è formata di selci presi sull'intero terreno, la sua forma presenta un piramide [sic] tronca, larga nella base palmi 6, nella sommità palmi 3 e di altezza palmi 6 ½ e 7 de faccie dei due lati longitudinali, sono state costruite a strati orizzontali ben rizzeppati, avendo le pendenze costantemente eguali, e però si valuta baj. 80 la canna ed importa per detta quantità sc. 60.80
Segue da detto confine lungo la vigna Piscitelli, fino alla strada del Lago lunga c. 55
La medesima è costruita simile in tutto e per tutto alla sopra descritta e però valuto baj. 80 la canna, ed importa per detta quantità sc. 44
A finalmente percorrendo la sudetta macerie lungo la via del Lago, fino al cancello che mette al lago, lunga c. 110, che essendo simile alla sopradescritta valuto baj. 80 la canna ed importa per detta quantità sc. 88
Cancello in essa che mette alla strada sul lago di Nemi, composto di tre traverse orizzontali e tredici verticali di murali di castagno, spaccati con tutti i suoi necessari ferramenti e due occhietti di ferro per il lucchetto, il medesimo viene sorretto da due mezzi murali, uno cioè per battente, e l'altro per colonna, il tutto in buono stato e verniciato, che assieme si valuta sc. 2.50
Ascendono le sudette macerie ad estese canne 241 ed il loro valore compreso il

cancello ammonta a sc. 195.31
Muri stabiliti
Primo tratto di muro che ha il suo principio dalla fratta per la via delle Mole di Nemi, e prosegue lungo detta strada fino al cancello d'ingresso nel piazzale della Croce de Cappuccini, lungo canne 18. Il medesimo è formato di selci e tufi murati in calce, tutto stabilito, con cappello sopra per metà incollato alto sopra il fondamento palmi 10, oncie 6 e grosso ragguagliate palmi 2 ½, fatto di nuovo, che valuta a sc. 3.20 la canna ed importa per detta quantità sc. 57.60
Segue il muro di fondamenti sopra cui basa larga palmi 3 ½ e profondo ragguagliato palmi 4 ½, costruito con simile muramento e con la fattura del cavo per intanarlo nel terreno, per il che si valuta ogni canna lineare di detto muro sc. 1.50, che costituisce il suo valore estimativo di canne 18 sc. 27.00
Cancello in esso costruito alla Svizzera, che mette al piazzale de' Cappuccini, composto di legname di castagno rotondo, internato da molti regoletti, sopra il medesimo n. 16 punte con l'aste sopra di ferro che li sorreggono, esso trovasi fornito di tutti i necessari ferramenti, paletto doppio di ferro che lo racchiude, con suo occhietto di ferro alla soglia, serratura e chiave, il tutto in buono stato. Il medesimo è verniciato di color verde e viene sorretto da due ali di muro, che assieme si valuta sc. 8
Da detto cancello prosegue il muro lungo la via Carolina fino ad incontrare il fabricato per uso di scuderia, lungo canne 31. Il medesimo trovasi costruito in tutto e per tutto come il descritto, dell'altezza sopra il fondamento parimenti di palmi 10 ed oncie 6, grosso ragguagliati palmi 2 ½ e però valuto sc. 3.20 la canna, ed importa per la quantità sc. 99.20
Ed il muro di fondamento sopra a cui il medesimo basa largo ragguagliato palmi 3 ½ ed alto palmi 5 ragguagliati, che valutato nel medesimo supposto estimativo dell'antecedente ne risulta il prezzo di sc. 1.65, che costituisce il suo valore sc. 51.15
Passato detto fabricato altro piccolo tratto di muro fino ad un cancello della lunghezza di palmi 4, che essendo questo costruito simile al sopra descritto, si valuta a sc. 3.20 il sopra terra ed il fondamento a sc. 1.63, onde la sudetta estenzione [sic] lineare importa sc. 19.40
Cancello che mette nell'orto, con fusto di due partite, tutto foderato con quattro gangani e quattro bandelle, catenaccio tondo con n. 4 occhietti, serratura e chiave e maniglia di ferro, il tutto in ottimo stato, verniciato rosso scuro, che mediante tredici gradini di peperino, con sue ali di muro laterali in buono stato, si valuta il fusto assieme ai due pilastri che fiancheggiano il vano d'ingresso sc. 40
Da detto cancello percorrendo la via Carolina fino ad incontrare altro cancello che dava già ingresso alla vigna Martinelli lungo canne 47. La costruzione del medesimo è simile all'altro descritto, cioè dell'altezza di palmi 10 ed oncie 6, ma della grossezza ragguagliata di palmi 3 ½, onde ogni canna lineare di muro valutata nel rapporto degli antecedenti risulta di sc. 4 la canna ed importa per detta quantità sc. 188.00
Quindi il muro di fondamento sopra cui basa è costruito simile agli altri ma nelle

dimensioni di palmi 4 di grossezza ed altezza ragguagliata di palmi 5, onde il prezzo estimativo per ogni canna lineare risulta in rapporto degli antecedenti di sc. 2.40 che ne costituisce il valore di sc. 112.80
Cancello con fusto di due partite, tutto foderato, suoi necessari ferramenti, serratura e chiave, stanghetta di legno con suo occhietto di ferro, il tutto in mediocre stato. Il medesimo viene sorretto da due ali di muro, e però si valuta assieme sc. 0.9
Ascende il sudetto muro ad estese canne 100.
Poco lungi da detto cancello e precisamente vicino al vascone, l'arco di porta con fusto d'una partita fatto a cancello, foderato con suoi necessari ferramenti, serratura e chiave, catenaccio tondo con n. 3 occhietti in mediocre stato, con soglia di peperino ed architrave di mattoni, mette mediante sei gradini ad una grotta capace a contenere n. 3 botti e si valuta assieme sc. 15
In tutto i muri stabiliti, cancelli e grotta ammontano a sc. 627.15
Nella villa e precisamente nella parte a delizia ed orto trovasi due fontane di forma circolare in mappa n° 1 e 2, di diametro di palmi 14, con suo parapetto di muro all'interno arricciato e fratazzato, con mattoni a coltello sopra, nel centro della quale si fluisce perennemente circa oncia una d'acqua ragguagliata alla misura legale dell'oncia dell'acqua Paola stabilita in Roma. Dalle medesime mediante conduttura coperta l'acque si diramano in più punti cioè pozzi, ne fanno mostra nelle vaschette n° 3 e 4 e porzione si diriggono in un vascone di forma quasi ovale n° 5, con sponde incassate nel terreno arricciate, fratazzate ed incollate senza mancanze.
All'emissario di detto vascone si unisce una conduttura coperta che tende verso le coste e conduce lo scolo sopra i grottoni n° 8; e però considerata la differenza di condurre l'acqua in quella posizione, avuto in vista la presente spesa incontrata per condurvi l'acqua, sia per l'esecuzione ed adattamento della conduttura, sia per il valore intrinseco de tubi di piombo che si trovano lungo tutto il tratto della conduttura a sifone, sia per l'utilità che se ne ricava essendo d'essa il principale elemento per la deliziosa coltura de fiori e per il facile alignamento degli erbaggi alle quali considerazioni che costituiscono non lieve l'intrinseco valore estimativo, ponendosi a calcolo che l'acqua stessa serve ai fabricati e palazzo, si può considerare per la metà il valore che credo possa spettare al servizio del terreno che aggiunto il valore de' manufatti si reputa in sc. 3000.00.
Riepilogo
Valore del nudo suolo sc. 780.15
Sopraterra vegetabili tanto fruttiferi quanto di delizie sc. 1553.90
Le fratte circondarie e cancelli sc. 33.45
Li muri a secco ossiano macerie circondarie e cancelli sc. 195.31
Li muri stabiliti circondari, grotta e cancelli sc. 627.15
Acqua e fontane per la metà del valore servendo anche al palazzo e fabricati sc. 3000.00
Ammoita in tutto il valore della sudetta villa a scudi seimila cento ottantanove e bajocchi novantanove e mezzo sc. 6189.99 ½
Questo è quanto. In fede, Roma lì 30 luglio 1846. Vincenzo Giansanti perito agrimensore».

Fig. 1. Francesco Podesti (1800-1895), *Ritratto di Carolina Shirley Sforza Cesarini (1818-1897), con un quadro raffigurante il parco di Genzano*, olio su tela, Collezione privata.

Fig. 2. Francesco Podesti (1800-1895), *Ritratto di Lorenzo Sforza Cesarini (1807-1866)*, olio su tela, Collezione privata.

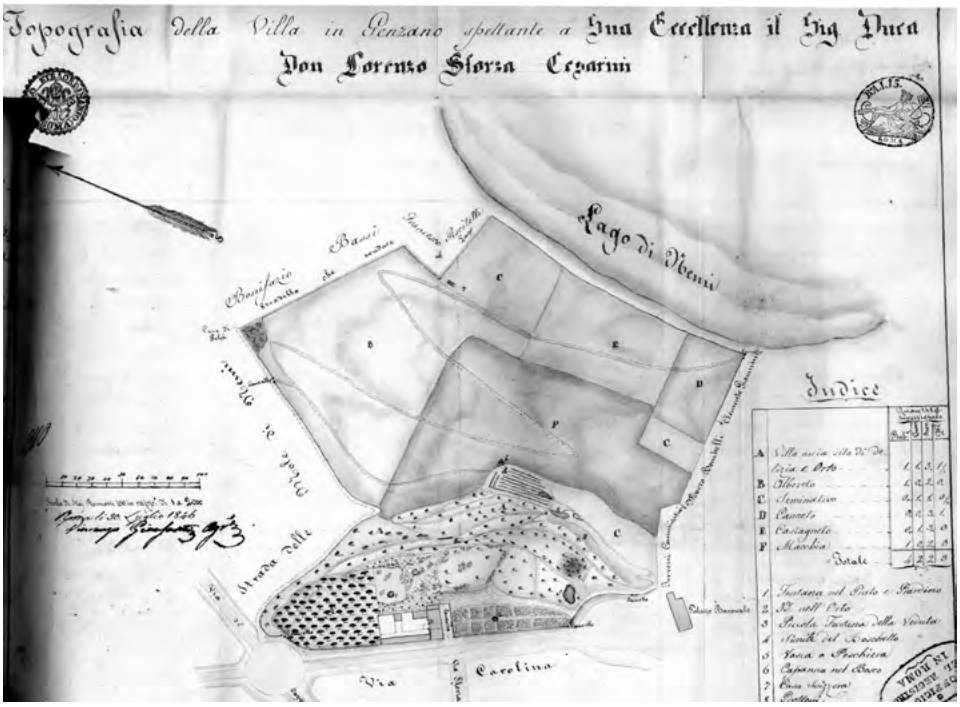


Fig. 3. Vincenzo Giansanti, *Topografia della villa in Genzano spettante a sua eccellenza il signor duca don Lorenzo Sforza Cesarini*, 30 luglio 1846, penna e acquerello su carta, Roma, Archivio di Stato.

Fig. 4. *La «peschiera» del parco Sforza Cesarini dopo il restauro del 2006*, Genzano.

Fig. 5. *I «grottoni» del parco Sforza Cesarini dopo il restauro del 2006*, Genzano.

Fig. 6. *La montagnola del parco Sforza Cesarini dopo il restauro del 2006*, Genzano.

Fig. 7. *Finti ruderi in un viale del parco Sforza Cesarini dopo il restauro del 2006,* Genzano.

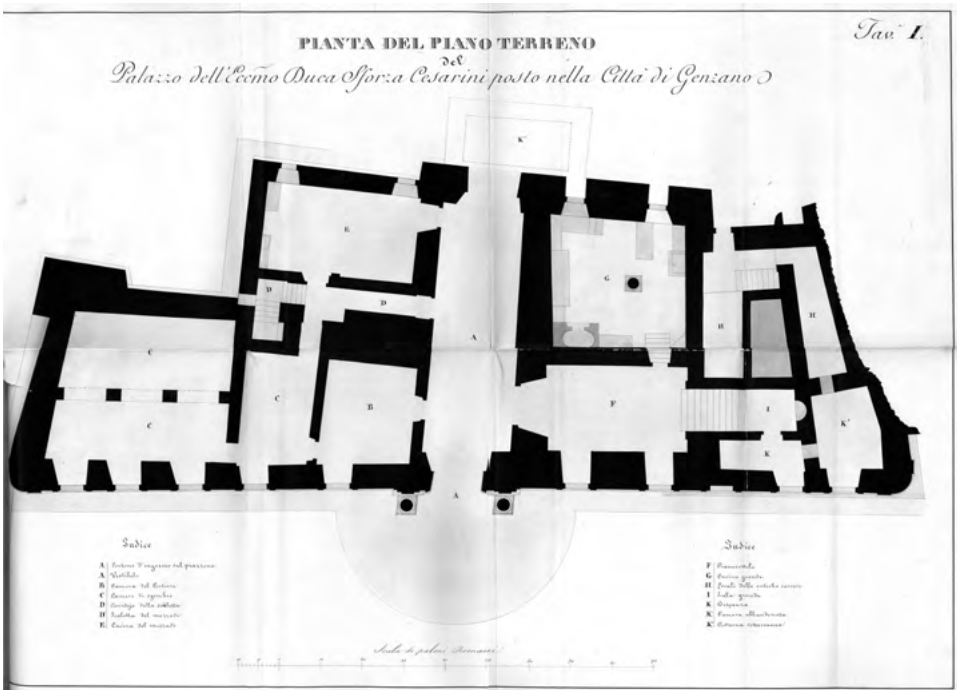


Fig. 8. Augusto Lanciani, *Pianta del piano terreno. Palazzo dell'Ecc.mo Duca Sforza Cesarini posto nella città di Genzano*, 3 settembre 1846, penna e acquerello su carta, Roma, Archivio di Stato.

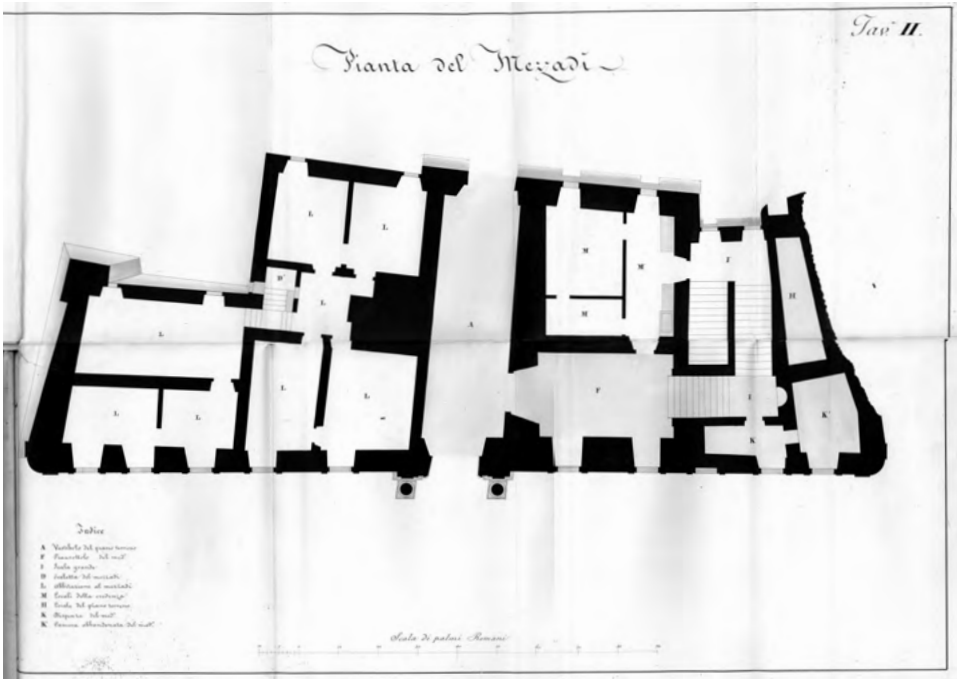


Fig. 9. Augusto Lanciani, *Pianta del Mezzadì*, Palazzo Sforza Cesarini, Genzano, 3 settembre 1846, penna e acquerello su carta, Roma, Archivio di Stato.

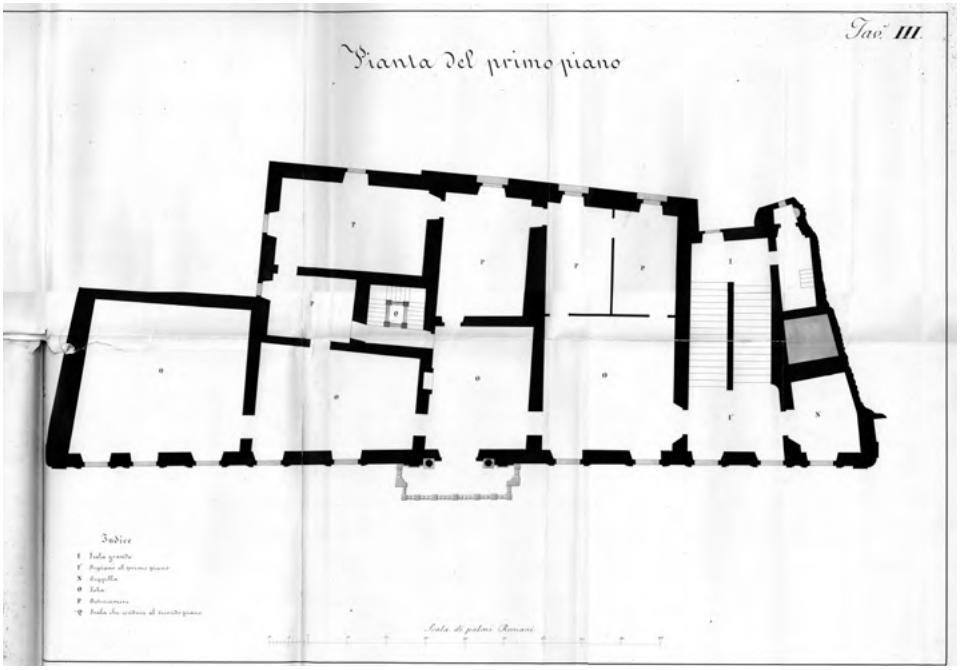


Fig. 10. Augusto Lanciani, *Pianta del primo piano*, Palazzo Sforza Cesarini, Genzano, 3 settembre 1846, penna e acquerello su carta, Roma, Archivio di Stato.

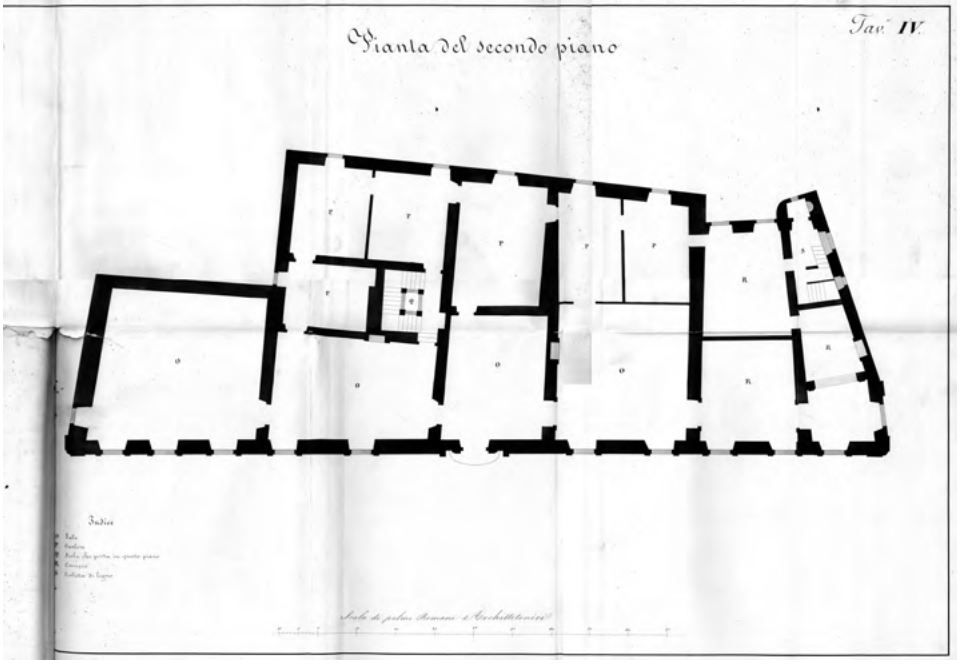


Fig. 11. Augusto Lanciani, *Pianta del secondo piano*, Palazzo Sforza Cesarini, Genzano, 3 settembre 1846, penna e acquerello su carta, Roma, Archivio di Stato.

Fig. 12. *Prospetto del Palazzo Sforza Cesarini con i balconi ottocenteschi verso il lago*, Genzano.

LACERTI DI UN SISTEMA AGRARIO: LE CASCINE DELLA «PARTE PIANA DELLA CITTÀ» DI TORINO TRA PERSISTENZA E PIANIFICAZIONE URBANISTICA

Chiara Devoti, Giosuè Bronzino – Politecnico di Torino*

Abstract

Nonostante l'avanzare costante dell'estensione della superficie urbanizzata che, sin dalla scelta di Torino come capitale sabauda, è contraddistinta da un sacrificio delle aree destinate ai coltivi a favore di quelle urbane, il sistema produttivo agrario della cosiddetta «parte piana», per distinguerla da quella «collinare», secondo la dizione invalsa nei piani regolatori sin dall'inizio del XX secolo (capitale quello del 1906-08), lascia vistose tracce della propria presenza e organizzazione. Ancora oggi, facendo i conti con i processi di rigenerazione urbana, la città scopre di avere lacerti consistenti non solo di singoli complessi rurali (talvolta annegati nella compatta rilettura di estese aree cittadine, ma in altri casi ben visibili ed emergenti in modo quasi incongruo in contesti peraltro ormai alieni), ma di un intero sistema. Una rete che comporta la presenza superstite di «vie vicinali», come appaiono indicate nella cartografia storica, di *bealere* ossia canalizzazioni artificiali a scopo irriguo derivate dai principali corsi d'acqua che naturalmente caratterizzano l'area, financo tracce di perimetrazioni di proprietà e di vecchi sistemi di demarcazione dei confini, dai cippi alle edicole votive. Se le singole emergenze sono abbastanza ben documentate, è proprio questo sistema territoriale sotteso che va evidenziato, assieme al suo rapporto – talvolta rafforzato, seppure magari in parte inconsapevolmente, più sovente negato, sottaciuto e apertamente violato – con la pianificazione urbanistica; una programmazione costante, continua e sempre in qualche misura coerente con se stessa, che caratterizza una città non a caso, per suo ruolo di capitale, riconosciuta come "ipernormata" e connotata da una ingente espansione tra la seconda metà del XIX secolo e i primi anni ottanta del XX, per poi assistere invece a fenomeni di contrazione e ridisegno.
Appoggiandosi alla cartografia storica, ai dati d'archivio (in particolare quelli conservati presso l'Archivio Storico della Città di Torino), ma anche alla lettura tipologica dei complessi agricoli, si cercherà di offrire una "visione d'insieme", sistemica, del processo di perdita della caratterizzazione rurale della sezione piana della città, ricomponendo i lacerti – ancora oggi ben visibili – di un sistema che è stato determinante, con lunga continuità, anche per i rapporti tra la capitale e il suo immediato orizzonte territoriale.

Parole chiave:
sistema rurale, città capitale, cinte daziarie, cartografia storica, piani regolatori

Fragments of an Agricultural Organisation: the Farmsteads of the «Flat Section of the City» of Turin between permanence and Urban Masterplan

Despite the constant advancement of the extension of the urbanized surface which, since the choice of Turin as the Savoy capital, is characterized by a sacrifice of the areas destined before for cultivation in favour of the urban ones, the agricultural production system of the so-called «flat part» of the city, for distinguishing it from the «hilly» section, according to the terms used in City Masterplans since the beginning of the twentieth century (capital the Plan of 1906-08), leaves evident traces of its presence and organization. Even today, dealing with the processes of urban regeneration, the city discovers that substantial fragments of this organisation appear not only as individual rural complexes (sometimes drowned in the compact reinterpretation of large city areas, but in other cases clearly visible and emerging in an almost incongruous way in contexts which are now alien), but of an entire system. A complex organisation which involves the surviving presence of «local roads», as indicated in the historical cartography, of bealere*, artificial irrigation canalizations derived from the waterways naturally characterizing the countryside, even traces of property perimeter and old systems to define the borders, from demarcation stones to votive shrines. If the individual emergencies are sufficiently well documented, it is precisely this underlying territorial system and its relationship – sometimes strengthened, albeit partly unconsciously, more often denied, ignored and openly violated – with planning; a urban process being continuous and always, to some extent, consistent with itself, which characterizes a city not by chance, but due to its role as capital, recognized as "hyper-regulated" and characterized by a huge expansion between the second half of the nineteenth century and the early eighties of the twentieth, and nowadays on the contrary connotated by contraction and redesign phenomena.*
Leaning on historical cartography, on archival data (in particular those preserved in the Historical Archive of the City of Turin), but also on the typological analysis of agricultural complexes, the paper will try to offer a systemic "overview" of the process of loss of the rural characterization of the flat section of the city, recomposing the fragments – still clearly visible today – of a system that has been decisive, with long continuity, also for the relations between the capital and its immediate territorial horizon.

Keywords:
rural system, capital city, duty fences, historical cartography, town planning

1. Sistema territoriale storico e programmi urbanistici

Il sistema rurale attorno alla capitale tra *Ancien Régime* e Prima Restaurazione

L'immagine più compiuta dell'organizzazione agraria che occupa estesamente la parte piana (in contrapposizione alla collina caratterizzata da vigne e ville) attorno alla città capitale, secondo la dizione che caratterizza sin dalla seconda metà del Cinquecento la «piccola città in un sito molto acquoso»[1] di Torino, è rappresentata dalla estesa ricognizione di Giovanni Lorenzo Amedeo Grossi che accompagna la sua disamina proprio delle cascine, ville e vigne torinesi, della piana come della collina, e fino ai «contorni» di Nichelino, Beinasco, Collegno e Venaria Reale, datata 1791[2]. Allo scadere dell'*Ancien Régime* e come puntuale contraltare all'ultima immagine dell'imponente bastionata alla moderna, rappresentata da Ignazio Amedeo Galletti nella *Pianta geometrica della reale città, e cittadella di Torino colla loro fortificazione*[3] dell'anno precedente, la carta di Grossi è strumento utilissimo, al pari del suo corrispettivo urbano, in un contesto che è passato indenne – in ragione del suo ruolo di città capitale – anche all'estesa opera di catastazione voluta dal primo sovrano sabaudo, Vittorio Amedeo II, e mandata in esecuzione negli anni di governo del figlio Carlo Emanuele III e che pertanto, per quanto ampiamente raffigurato in molti raffinati modi, non è analizzato da misure catastali[4]. La ricognizione segue la suddivisione in sette «feudi» (di Borgaretto, del Lingotto, di Lucento, del Villaretto o Cascinette, eretti in contado nel 1733, di

* Il presente articolo è frutto di un percorso di lavoro comune ai due autori e dialetticamente confrontato, nel contesto di una serie di indagini condotte nell'ambito dell'accordo di reciproco interesse di ricerca DIST-Comune di Torino in occasione della revisione del PRGC. Tuttavia la sezione 1 è di C. Devoti e la sezione 2 di G. Bronzino.

[1] Michel de Montaigne, *Journal du voyage de Michel de Montaigne en Italie, par la Suisse et l'Allemagne en 1580 et 1581*, edizione con corretto testo in italiano *Giornale del Viaggio in Italia per gli Svizzeri, e per l'Allemagna nel 1580 e 1581 (con qualche Annotazioni di M. Bartoli)*, Le Jay, Roma-Parigi 1775, t. III, p. 228, ricordato in Vera Comoli Mandracci, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983 (Le città nella storia d'Italia), p. 16.

[2] Si tratta della *Carta Corografica dimostrativa del territorio della città di Torino, luoghi e parti confinanti coll'annotazione precisa di tutti gli edifici civili, e rustici, loro denominazione, e titolo de' rispettivi attuali possessori de' medesimi, la designazione, e nome di tutte le strade, e delle principali bealere, e loro diramazioni*, incisa da Pietro Amati e Pio Tela, a supporto delle due guide di Giovanni Lorenzo Amedeo Grossi, *Guida alle cascine, e vigne del territorio di Torino e' suoi contorni* […], in Torino, con licenza e privilegio di S.S.R.M., MDCCXC (1790). Torino, Archivio Storico della Città (d'ora in avanti ASCT), *Collezione Simeom*, D 1800.

[3] Ignazio Amedeo Galletti, *Pianta geometrica della reale città, e cittadella di Torino colla loro fortificazione*, 1790. ASCT, *Tipi e Disegni*, 64.2.13.

[4] Per la mancata catastazione della capitale si vedano: Isabella Massabò Ricci, Marco Carassi, *I catasti piemontesi del XVIII e XIX secolo da strumento di politica fiscale a documento per la conoscenza del territorio*, in *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna 1773-1861*, a cura di Enrico Castelnuovo, Marco Rosci, 3 voll., Torino 1980, III, pp. 1190-1221; Costanza Roggero Bardelli, *Fonti catastali sabaude: l'editto di Carlo Emanuele III per la Perequazione generale de' tributi del Piemonte (5 maggio 1731)*, in *La figura della città. I catasti storici in Italia*, a cura di Angela Marino, Gangemi, Roma 1996, pp. 49-59 e i saggi contenuti in *Catasti e territori, Cadastres et territoires*, a cura di Andrea Longhi, Alinea, Firenze 2008. Il bilancio più recente e aggiornato è tuttavia contenuto nella sezione dedicata agli Stati Sardi nel numero monografico di

Roccafranca ossia Gerbo, di Sassi, contadi dal 1734, di Santa Brigida ossia Pozzo Strada dal 1736, e di Reaglie dal 1745) senza dimenticare le estese proprietà, «tenimenti», ancora non infeudate (ossia una sezione della regione della Crocetta, la valle di San Martino con parte della Valpiana, le tenute delle Maddalene al regio Parco e di Troglia o della Tesoriera, la val Salice, la valle di Mongreno, quelle di Superga e di San Vito), e le *«dodici parrocchie»*.
Non manca la descrizione dei «fiumi che decorrono nel territorio di Torino descritti per gradazione», con annotazione delle ruote, «molini volanti» e piste, nonché delle «ficche», ossia palificate e deviatori, che alimentano le *bealere*, i canali irrigui da questi derivati.
Delle cascine, inoltre, si riconosce il loro essere parte di un sistema economico più ampio e articolato, che prevede per il gentiluomo – spesso a servizio presso la corte o a questa strettamente collegato – il possesso di un palazzo di città, di una vigna in collina e di una o più cascine nel territorio della capitale, nei suoi dintorni o anche in aree assai più distanti, secondo quel modello produttivo messo in luce precocemente dagli studi del Prato[5] e che appare costantemente ricordato dai viaggiatori che percorrono il territorio per raggiungere la capitale[6]. Ampi coltivi, il sistema della "piantata", ossia gli appezzamenti contornati da alberi da frutto, l'alteno, quale intreccio tra la vite e alberi di medio-alto fusto, compresi quelli fruttiferi, appaiono come tratto distintivo di un paesaggio di pianura fertile e perfettamente sfruttato, come un rigoglioso giardino, mentre il declivio verso il Po, la celebre *montagne de Turin*[7], è caratterizzato da piccoli boschi e dalle immancabili vigne (è la collina «vaga e fruttifera» ricordata dal de Lalande)[8]. Al disegno regolare degli appezzamenti fa da contrappunto il complesso delle cascine (le «cassine»), con la loro area residenziale, le ali rurali, i «casi da terra», ossia le tettoie polifunzionali che si trovano ovunque nelle campagne piemontesi, le corti signorili e rustiche, nei casi più complessi anche la cappella, secondo

questa rivista *I catasti e la storia dei luoghi*, a cura di Marco Cadinu, "Storia dell'urbanistica", n.s., n.4/2012.

[5] Giuseppe Prato, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Società Tipografico-Editrice Nazionale, Torino 1908.

[6] Si rimanda alle descrizioni in Laura Palmucci, *Descrizioni, guide e rappresentazioni della campagna torinese in età moderna*, in *Cascine a Torino*, a cura di Chiara Ronchetta, Laura Palmucci, Camera di Commercio Industria Artigiano e Agricoltura di Torino, Edifir, Firenze 1996, pp. 25-31. Quivi si ricorda anche l'entusiastica immagine trattane da Young a fine Settecento: «La più bella prospettiva d'Europa per l'occhio di un agricoltore». Arthur Young, *Voyage en Italie pendant les années 1789, traduit de l'Anglais par F. Soules*, Chez J.J. Fuchs, Paris 1796, p. 46.

[7] Ossia la collina torinese. *Carte de la montagne de Turin avec l'étendue de la pleine depuis le Sangon jusqu'à la Sture*, [fine XVII s.]. Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTo), Corte, *Carte Topografiche per A e B*, Torino 14.

[8] Joseph-Jérôme Lefrançois de Lalande, *Voyage d'un Français en Italie, fait dans les années 1765 et 1766*, chez Desaint, Paris-Venise 1769. Per le guide: *La città raccontata. Torino e le sue Guide tra Settecento e Novecento*, a cura di Rosanna Roccia e Costanza Roggero Bardelli, Archivio Storico della Città, Torino 1997.

modelli che possono variare, ma che si consolidano in forme ampiamente riconoscibili e studiate dalla critica[9].

Le oltre trecento cascine che Grossi enumera e descrive e che comparivano similmente nella più grande ricognizione operata nella seconda metà del XVIII secolo del territorio attorno alla capitale, la *Carta Topografica della Caccia*, degli anni 1761-66[10], redatta per un accurato censimento dell'area di «banno» per la caccia regia, secondo le disposizioni del 1676 (cerchio delle dieci miglia), il regio editto del 1741 che dispone la misura generale e apposizione di cippi di delimitazione, e il successivo dispositivo sovrano del 1749 che definisce l'elenco dei luoghi[11], saranno riconfermate anche dalla prima catastazione compiuta per la capitale, ossia la ricognizione francese, per masse di coltura, stabilita nel 1803 e mandata in esecuzione nei due anni successivi[12]. Nell'eccezionale dettaglio grafico, che registra anche l'avanzamento delle tecniche di misura e rappresentazione e l'omologazione dei segni topografici, legate alle écoles de guerre volute proprio dal governo napoleonico, il catasto della *Ville impériale de Turin* raffigura una estesissima campagna piana in contrasto con l'asperità della collina insieme con il disegno preciso di quella bastionata alla moderna che l'editto del 23 giugno 1800 voleva completamente demolita, eccezion fatta per la Cittadella – non a caso lasciata in bianco – e che invece a lungo ancora sarebbe rimasta in eredità più o meno scomoda alla Restaurazione come lacerto di un sistema militare obsoleto e in disarmo[13].

Vi compaiono sia elementi per la messa a coltura isolati, emblema di quell'abitare diffuso e sparso che caratterizzava la campagna piemontese di antico regime, nella forma della cascina di pianura, nonostante la prossimità alla capitale, ma anche nuclei di aggregazione a matrice rurale e manifatturiera più estesi, organizzati non di rado attorno a un polo religioso, e nocciolo dei borghi estraforanei, come Lucento,

[9] In particolare, per il Piemonte, si fa capo a Laura Palmucci Quaglino, *Continuità e innovazione nella casa rurale di pianura tra Cinquecento e Ottocento*, in *L'architettura popolare in Italia. Piemonte*, a cura di Vera Comoli Mandracci, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 63-86; Ead., *"Un ben ordinato e vago giardino". Canali, strade, coltivi, ville di "delitia" e cascine del territorio torinese in età moderna*, in *Cascine a Torino*, cit., pp. 67-76 e ancora Ead., *La campagna: l'abitato rurale disperso e il paesaggio*, in *L'identità di un territorio. Interpretare il paesaggio per un progetto di valorizzazione*, a cura di Cristina Natoli, L'Artistica, Savigliano 2012, pp. 99-113.

[10] *Carta Topografica della Caccia*, [1761-66]. ASTo, Corte, *Carte Topografiche segrete*, 15 A VI rosso.

[11] Per questa straordinaria cartografia e per le successive si rimanda alle schede, con bibliografia critica, in Pia Davico, Chiara Devoti, Giovanni Maria Lupo, Micaela Viglino, *La storia della città per capire, il rilievo urbano per conoscere. Borghi e borgate di Torino*, Politecnico di Torino, Torino 2014.

[12] Giovanni Battista Sappa, *Ville impériale de Turin, in Département du Po, Arrondissement Communal & Canton de Turin, Plan géometrique de la Commune de Turin, Levé en exécution de l'arrêté du 12 Brumaire an II, Terminé le 12 Nivose an XIII*, 1804-1805. ASTo, Riunite, Finanze, *Catasti*, *Catasto Francese*, Torino.

[13] Maria Vittoria Cattaneo, *La dismissione delle fortificazioni urbane: testimonianze superstiti delle strutture difensive sabaude*, in *Gli spazi dei militari e l'urbanistica della città. L'Italia del nord-ovest (1815-1918)*, a cura di Chiara Devoti, "Storia dell'Urbanistica", n.s., 10/2018, pp. 107-132 e schede.

Mirafiori e Regio Parco (ormai persa ogni velleità di residenze sabaude e relegate alla funzione produttiva, del tabacco, dalla coltivazione alla trasformazione, come dei seminativi), Bertolla (organizzata in piccole aggregazioni), la Madonna di Campagna, Pozzo Strada, attorno a due estese commende della Sacra Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro[14], mentre le *bealere*, che solcano come un ricco reticolo la piana, si affiancano ai canali dalla portata maggiore ormai apertamente a servizio di mulini, piste e opifici (per esempio lungo i canali di Torino, dei Molassi, del Martinetto e ovviamente ai borghi Dora e di Po).
Il tentativo di passaggio a un parcellare, sempre nei medesimi anni posto in essere e non compiuto, da parte di Andrea Gatti, per i sobborghi della città e la collina[15], mostra il sistema organizzativo rappresentato da cascina, canale (o *bealera* a seconda dei casi), fino al dettaglio della natura dei coltivi, della *piantata* e in alcuni casi dei filari di gelsi, confermando quell'immagine della campagna-giardino attorno alla capitale della monarchia sabauda che si era suggellata a fine XVIII secolo.
La lunga Restaurazione, che vede uno sviluppo ulteriore delle imprese manifatturiere, non farà che consolidare questa struttura acquisita, attenta a definire l'immagine innanzitutto delle piazze di sbocco, o al contrario di accesso, della città rispetto proprio al contado, laddove i borghi, rafforzatisi o addirittura nati dopo la pace di Aquisgrana (1748-49) hanno ormai una connotazione ben precisa.

La campagna "cittadina" tra decennio di preparazione all'Unità e "piano per la grande industria"

Nel decennio che precede l'Unità e che prefigura il passaggio da capitale di un piccolo regno a capitale nazionale[16], si colloca una disposizione destinata a mutare per la prima volta in maniera consistente il rapporto città-campagna e di conseguenza a ridefinire il sistema delle cascine: la perimetrazione e successiva edificazione della prima cinta daziaria (1853-1912)[17]. La logica fiscale, che mira a tassare proprio le prime manifatture che si erano andate a collocare all'esterno dell'area più densamente edificata della città e che prende in considerazione le ipotesi di espansione "per parti" del programma Promis-Cassinis contenuto nel

[14] Schede Torino/6-7 in Chiara Devoti, Cristina Scalon, *Tenimenti scomparsi. Commende minori dell'Ordine Mauriziano*, Ferrero, Ivrea 2014, p. 87 sg.

[15] Gatti lavora al catasto per le "aree esterne" negli anni 1815-1829, a prosecuzione del lavoro intrapreso dal fratello Alberto, per il passaggio dal rilevamento per masse di coltura al parcellare.

[16] *Torino da capitale politica a capitale dell'industria. Il disegno della città (1850-1940)*, a cura di Vera Comoli Mandracci e Giuseppe Bracco, Archivio Storico della Città, Torino 2004.

[17] Pecco, *Pianta regolare della Città di Torino, suoi Borghi e adiacenze, compilata per cura del Municipio, Progetto della Cinta Daziaria*, 1862. ASCT, Serie 1K, *Decreti Reali*, 1848-1863, n.11, tav. 295; per una lettura critica Giovanni Maria Lupo, Paola Paschetto, *1853-1912, 1912-1930. Le due cinte daziarie di Torino*, Archivio Storico della Città, Torino 2005.

Piano d'Ingrandimento della Capitale (1850-52)[18], allargando l'area di tassazione molto oltre lo sviluppo effettivo e financo previsivo della città, ingloba di fatto alcuni dei borghi estraforanei menzionati e soprattutto rende urbana una porzione di territorio in precedenza a vistosa connotazione agricola. Una serie di cascine per la parte piana e alcuni "tetti" (in numero molto ridotto rispetto al corrispettivo sulla sponda non scoscesa del Po) in collina si ritrovano spazio urbano, senza peraltro perdere la connessione con le canalizzazioni irrigue e soprattutto con le principali vie estraforanee. L'incompiuto Catasto Rabbini, l'ambizioso progetto di revisione catastale messo in opera con regie disposizioni del 1852 e di fatto bloccato nella sua esecuzione con l'Unità[19], ma portato a termine per il territorio della capitale entro il 1866, mostra appieno sia il processo di espansione della città, che satura progressivamente anche le aree in precedenza ancora gravate da servitù militare come la Cittadella (piano di lottizzazione Pecco del 1857)[20], sia la permanenza del complesso sistema agrario in un punteggiato fittissimo di cascine, mentre i ricordati poli aggregati come il Regio Parco e l'area delle Maddalene che già il Grossi annoverava o i nuclei della *Paroisse et Bourg de Lucento*, a voler impiegare i termini del catasto francese, vi appaiono perfettamente individuabili, in particolare laddove siano collegati, ancora una volta, alle strade di uscita dalla città, già evidenti nella mappa del 1869 allegata al volume di Baricco[21], ma soprattutto quelle stesse che reggeranno il fondamentale programma del 1887 di prolungamento delle direttrici oltre il profilo della cinta daziaria[22], a indicare le linee programmatiche dello sviluppo della città e il legame ormai ineludibile con le dorsali ferroviarie, dalla linea di Milano a quella di Genova e al relativo raccordo con la direttrice verso Modane e la Francia. Il loro tracciamento anche grafico, di fatto sulla base ancora dei rilevamenti topografici condotti dall'Ufficio Lavori Pubblici del Comune, con precisa registrazione della natura ed estensione dei coltivi[23], mostra in certa misura il destino segnato, quello di una progressiva cancellazione, per l'imponente sistema agricolo gravitante attorno alla città. Se infatti è ancora estesa l'area rurale, già all'interno dell'ampia "curva della linea del ferro", ossia la grande ansa che raccorda le diverse direttrici ferroviarie, laddove si estendevano i campi attorno al borgo della Crocetta, si intravvedono non solo la

[18] *Il «Piano d'Ingrandimento per la Capitale» (Torino 1851-1852)*, a cura di Vera Comoli, "Storia dell'Urbanistica. Piemonte/1", 1987.

[19] Ancora V. Defabiani, *Uno strumento nuovo: il Catasto Rabbini (1855-1870)*, cit., pp. 345-359.

[20] Edoardo Pecco, *Piano di Ingrandimento della Città di Torino verso l'ex Cittadella*, 5 aprile 1857. ASCT, *Decreti Reali 1849*-1863, serie 1K, n. 11.f.117 e allegato disegno f. 181.

[21] *Pianta geometrica della Città di Torino sino alla cinta e linea daziaria coi piani regolatori d'ingrandimento, 1869*, in Pietro Baricco, *Torino descritta*, Paravia, Torino 1869.

[22] L'Ingegnere Capo della Città Velasco, *Piano regolatore pel prolungamento dei corsi e vie principali fuori la Cinta Daziaria della Città di Torino* […], 1887. ASCT, Serie 1K, *Decreti Reali*, 1885-1899, n.11, tav. 276.

[23] Ufficio Lavori Pubblici, *Carta Topografica del Territorio di Torino Divisa in sette fogli*, 1879-1898. ASCT, *Tipi e disegni*, 64.8.10-11.

seconda piazza d'armi, ma financo le tracce di una ben precisa e abbastanza densa lottizzazione. L'asse settecentesco di corso Francia è innestato dal prolungamento del viale del Re (oggi corso Vittorio Emanuele II), ma anche la vecchia strada di Nizza comincia a non essere più l'unico elemento portante in direzione sud, così pure lo stradone settecentesco di Stupinigi da estraurbano diventa elemento reggente dello sviluppo urbanistico (con il suo prolungamento «sino alla cascina della Generala») e l'antica strada di Orbassano, in direzione sud-ovest si rafforza. Verso settentrione è soprattutto l'oltre Dora a interessare, ora che la barriera fisica rappresentata dai corsi d'acqua si è spostata proprio da questa alla Stura, assai più distante: si rafforza la direttrice verso il Regio Parco, ma prevalgono anche la viabilità in direzione della Venaria e da questa a Lanzo[24], giusto per fare qualche esempio. I nuclei, ampiamente rurali, della Madonna di Campagna e di Pozzo Strada, già borghi, appaiono in esteso sviluppo, ormai non solo più agricolo, ma residenziale e manifatturiero e già presso le barriere della cinta daziaria si osservano ampie aggregazioni a carattere produttivo: le prime industrie che sfruttano la posizione esterna alle logiche fiscali per impiantarsi e prosperare, sovente appoggiandosi al reticolo idrico in precedenza a prevalente impiego agricolo. Il processo che porta allo sviluppo tumultuoso e alla cancellazione della vocazione rurale pregressa è ampiamente innestato, ineludibile in una città che – perso il suo lungo ruolo, a vario titolo, di capitale – dopo il 1865 deve reinventarsi[25].

Sono i presupposti che guidano il primo *Piano Unico Regolatore e d'Ampliamento* (esteso alla «parte piana» e alle prime pendici della collina), approvato dal Consiglio Comunale nel 1906 e reso esecutivo con legge del 5 aprile 1908, non a caso definito da Vera Comoli «piano della grande industria»[26]. Il programma riuniva in modo sistematico una serie di precedenti provvedimenti che avevano guardato ancora una volta a una "città per parti", promuovendo lo sviluppo di una sezione piuttosto che di un'altra, a scapito della visione d'insieme. Il nuovo strumento rileggeva viceversa in modo complessivo il territorio urbano, ma nasceva obsoleto almeno su di un fronte: la questione dell'estensione della superficie compresa entro il perimetro della cinta daziaria, non a caso condannata in breve a essere rivista con il tracciamento della seconda cinta (1912-1930)[27], destinata di conseguenza a richiedere la prima di una serie di successive revisioni dello strumento urbanistico, quella del 1915[28]. È evidente come sia l'aspetto manifatturiero a prevalere, a totale

[24] Per il programma puntuale: Giovanni Maria Lupo, *Le barriere e la cinta daziaria*, in *Storia di Torino*, vol. VII, *Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*, a cura di Umberto Levra, Einaudi, Torino 2001, pp. 303-317.

[25] C. Devoti, *[Un]titled and labelled. Prove di definizione e riconoscimento di funzioni nella città storica: spazi ibridi nelle capitali d'Italia*, in "A&RT-Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino", n.s., LXXIII-2 (2019), pp. 85-92.

[26] ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, 1906, verbale della seduta del 24 ottobre e V. Comoli Mandracci, *Torino*, cit., p. 219.

[27] Per il suo tracciato: ASCT, *Tipi e disegni*, 20.1.30.

[28] ASCT, *Tipi e disegni*, 64.6.8.

scapito del sistema agricolo, che appare obliterato da un'estesa lottizzazione di congiungimento tra il nucleo più antico, il sedime della prima cinta daziaria, ormai diventato circonvallazione ampiamente entro l'urbanizzazione, e il nuovo muro, con relativi amplissimi spiazzi in corrispondenza dei caselli e delle barriere. Se rapido è il disegno delle nuove strade e la ripartizione per l'appunto in lotti, non sempre a questa corrisponde poi anche un'immediata edificazione. Alcune zone, sovente proprio comprese tra i due anelli del dazio e dove si erano insediati gli opifici (registrati accuratamente dal primo censimento degli opifici del 1911)[29], sono oggetto di uno sviluppo tumultuoso (e rappresentano di sovente gli elementi propulsivi allo stabilizzarsi delle borgate), mentre aree più "interne", ossia più prossime al nucleo antico, possono conservare ancora superstiti estesi lacerti di "rurale". Questo processo spiega la posizione talvolta apparentemente bislacca di alcune cascine, innestate nel denso tessuto urbano che successivamente vi è insediato attorno e che sovente può essere assai più recente, degli anni cinquanta e sessanta, rispetto alle edificazioni anni venti, sottilmente Art Déco, che si possono incontrare entro i due anelli rappresentati dalle due cinte successive.

Lacerti, brandelli e rimasugli di tessuto agricolo nella città contemporanea

Le successive varianti del 1925 e soprattutto del 1935[30], che dovrà fare i conti con la definitiva abolizione del regime daziario imposta dal Regime nel 1930[31], rappresentano l'indubitabile prosecuzione del programma di "densificazione" del tessuto e in particolare il processo di saldatura tra i due anelli lasciati dalla sostituzione delle cinte con viali di circonvallazione, ma al tempo stesso soggiaciono alla logica di un'industrializzazione imperante e sempre più estesa, con le relative esigenze di individuazione di aree estesissime per gli impianti produttivi (e non è un caso che una delle zone maggiormente investite dalla trasformazione, nelle quali si perde ogni pregressa connotazione agricola, sia quella del Lingotto) e di una collaterale esigenza residenziale, efficacemente espressa anche dalla successiva variante del 1945[32]. È quest'ultima variante del grande piano di inizio Novecento che marcia verso la saturazione urbana, con linee di prefigurazione che prevedono una lottizzazione massiccia, in prolungamento delle assialità già individuate, con la conseguente estesa cancellazione delle strutture autonome, specifiche, proprie sia di quei "nuclei di centralità non centrali" che sono i borghi, ma anche delle borgate, ormai intese come una generica periferia, e che si estende nella campagna prossima alla città annullando quanto ancora superstite

[29] Comune di Torino, *Quinto censimento della popolazione e primo censimento degli opifici e delle imprese industriali* […], *10 giugno 1911*, 1911. ASCT, *Tipi e disegni*, 64.8.17[1].

[30] ASCT, *Tipi e disegni*, 64/7/8/1-8.

[31] *Abolizione delle cinte daziarie e dei dazi interni comunali; istituzione di imposte di consumo*, da "Gazzetta Ufficiale", 23 marzo 1930, n. 69 e G.M. Lupo, P. Paschetto, *1853-1912, 1912-1930. Le due cinte daziarie di Torino*, cit.

[32] ASCT, *Tipi e disegni*, 64.8.31/1-2.

di una complessa organizzazione rurale. La generale rottura dei rapporti storici tra cascina e cascina, tra insediamento rurale e suoi terreni conduce a sparute testimonianze nel contesto di una serie di scelte eminentemente quantitative – a tutto detrimento di altre logiche – operate con il piano del 1959, il cosiddetto «piano della ricostruzione»[33], in una lacerazione che neppure la pianificazione più recente (non adottato il piano del 1980, a partire dal 1995, con molte successive varianti) è riuscita veramente a ricucire.

2. Le cascine della piana torinese: poli dell'economia rurale in un paesaggio stratificato

Nel più ampio contesto di cui la cartografia storica offre un'immagine immediata, balzano all'attenzione quei comparti edificati a vocazione agricola che già il catasto napoleonico definiva «Ferme» e più tardi il catasto Gatti, seguito dal catasto Rabbini, denominava come «Cascina», senza però tralasciare le costruzioni più modeste, definite «Cascinotto» (edifici tutti identificati con un toponimo specifico, nella maggior parte dei casi riconducibile al nome della proprietà e solo più raramente a nomi di fantasia)[34]. Nonostante questa ricchezza, vincoli e prescrizioni di tutela si applicano solo a una esigua porzione delle testimonianze oggi riconoscibili, con una totale assenza di qualsivoglia protezione in particolar modo per i complessi dell'area settentrionale della città, soprattutto nelle zone limitrofe al corso della Stura e nei pressi della confluenza di questa con il Po, un'area dove peraltro si conservano alcuni tra i complessi con immutata vocazione agricola[35], in particolare entro l'ansa della Dora[36], in aperto contrasto con i segni tangibili di un protratto, ininterrotto, abbandono riscontrabili soprattutto nei pressi delle infrastrutture della grande viabilità[37]. Fenomeno specifico, ma interrelato, è anche quello che vede complessi rurali, anche di grandi dimensioni, coinvolti nei processi di urbanizzazione, con fenomeni di inevitabile decontestualizzazione: il loro destino è evidente rileggendo la mappa relativa al tracciamento della prima cinta daziaria (1853-1912), nella quale – come sintesi di una programmazione di espansione urbana "per parti" – si palesa l'intento della pianificazione (i progetti di ampliamento, nella carta rappresentati in trasparenza e in scala di grigi) di elidere

[33] Città di Torino, Ufficio Tecnico dei Lavori Pubblici, *Piano Regolatore Generale della città di Torino approvato con Decreto Presidenziale 6 Ottobre 1959*. Schema e classi di sviluppo pubblicate in "A&RT", n.s., a. XIV, fasc. n. 4 (aprile), Torino 1960, p. 47.

[34] Come cascina *Pan e Vin* o cascina *Ca' Bianca*. Si tralasciano gli edifici di natura diversa, tra i quali quelli ricondotti dagli stessi catasti al toponimo di «Vigna» o di opificio («Fabrique» nel catasto napoleonico), o ancora le più minute «Ca'».

[35] Si vedano per esempio le cascine *Grangia Scott* e *Berlia*.

[36] Vedi *Il Mineur* e *Il Cascinotto*, apparentemente ancora interessate da attività di allevamento.

[37] Tra queste la cascina *Ca' Bianca*, a ridosso dello svincolo autostradale tra la tangenziale e l'autostrada Torino-Caselle, *La Cravetta,* presso la Casa Circondariale Lorusso e Cotugno, *La Nobella* nei pressi del Villaretto, *La Cavaliera*, a poca distanza dalla casa di cura di Villa Cristina e intravedibile dalla tangenziale nord, così come la cascina *del Francese*.

i complessi rurali preesistenti (indicati in grigio scuro), sostituendoli con la rigida griglia di isolati prestabiliti aprioristicamente. Ne è emblema la cascina *Lesna*, a cui il quartiere circostante deve il suo nome, dove si collocano, offerti da una piccola comunità francescana, sia l'istruzione elementare, sia il culto, officiato nella cappella, a servizio dell'intero comparto cittadino, in un modello di riuso dei sacelli rurali come cappellania a beneficio di nascenti settori urbani, poi sostituiti da nuove chiese parrocchiali[38].

Se la pianificazione dell'Ottocento si è mossa in modo totalmente incurante del pregresso rurale, sopprimendo i percorsi agricoli (non rettilinei, con andamento irregolare, spesso terminanti in concomitanza degli accessi delle cascine), sostituiti dalla geometrica maglia delle nuove vie cittadine, nel corso della tumultuosa espansione del Novecento non mancano esempi di complessi agricoli a lungo "aggirati" e lasciati in precarie condizioni, per essere poi recuperati a funzioni pubbliche[39] o ricettive[40] solo in tempi molto recenti. Nelle aree più densamente urbanizzate, il processo di lottizzazione di questi lacerti ha comportato smembramenti e trasformazioni discordanti[41], che si leggono tuttavia anche in contesti a minore densità, come nel caso emblematico del *Mulino del Villaretto*, che svolgeva un ruolo primario nel sistema agrario della parte settentrionale della città, e che oggi, privato di tutti i sistemi meccanici di molitura, ha visto cancellato anche il suo ruolo nel sistema territoriale, con ostruzione dei corsi d'acqua (la *Gora del Molino del Villaretto* e lo *Scaricatore della Gora*), e quindi privato di ogni leggibilità territoriale.

Vale tuttavia anche la riflessione che riguarda un'altra forma di perdita di identità, che si applica ai comparti agricoli coinvolti nei processi di industrializzazione, laddove in alcuni casi si elude completamente l'originaria vocazione (sono i casi del castello, già sede della corte sabauda con il suo «barco» di caccia, poi grangia, di Lucento, o de *La Continassa*, entrambi sedi anche di filande sfruttando la forza motrice dei canali nati come irrigui[42]), mentre in altri casi, inaugurando una

[38] Per approfondimenti al tema: Carla Zito, *Casa tra le case. Architettura di chiese a Torino durante l'episcopato del cardinale Michele Pellegrino (1965-1977),* Effatà, Torino 2000.

[39] Tra questi occorre annoverare cascina *Roccafranca*, di recente rifunzionalizzazione, le cascine *Florita,* detta anche *Marchesa,* e *Il Giajone* che da decenni assumono ruoli utili alla collettività. Anche la cascina *La Generala,* sede dell'Istituto penale minorile Ferrante Aporti, già «Istituto correzionale agricolo per giovani discoli» fin dalla metà dell'Ottocento, presenta ancora sostanzialmente immutata la parte abitativa. Per la sua storia si veda Goffredo Casalis, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati del re di Sardegna*, G. Maspero, Torino 1851, vol. XXI, pp. 174-187.

[40] Tra queste occorre annoverare *La Maletta* e *La Marchesa*, come anche *La Galliziana,* riletta in chiave storicista come la cascina *Bellezia*.

[41] Nel primo caso *Il Bussone* o *Il Bianco,* tanto distanti quanto comparabili in queste vicende; per il secondo caso, le cascine *Il Borsello* e *Pan e Vin.*

[42] Vedasi la sorte delle cascine *Bianchina* e *Scaravella*, demolite per l'ampliamento degli stabilimenti FIAT.

complessa convivenza di funzioni[43], compresa quella residenziale[44], si arriva alla definizione di spazi verdi, ampiamente residuali, con relativi servizi, a sollievo della congestione cittadina[45].

Non solo cascine: tracce di infrastrutturazione storica del territorio

Va tuttavia rilevato anche come, se al contesto bucolico, da sempre associato alla campagna, corrisponde una realizzazione di ville (anche in pieno contesto agricolo) a servizio della nobiltà, nel già richiamato sistema palazzo, villa o vigna e cascina, la gran parte del territorio della piana torinese è caratterizzata viceversa dal duro lavoro dei campi e la cascina rappresenta la fonte di approvvigionamento primaria del maggior numero di beni alimentari di consumo quotidiano a servizio della città. Famiglie nobiliari e lo stesso duca, fin dai tempi di Emanuele Filiberto, ne possedevano più d'una; lo stesso valeva per gli ordini religiosi, tanto quelli contemplativi (cascina *La Magra* per le monache canonichesse di Santa Croce, cascina *Sant'Agostino* per gli Agostiniani, cascina *Santa Chiara* per le Clarisse), quanto quelli pauperistici (cascina *Bussone* per i Padri Domenicani) o il Seminario Diocesano che si avvaleva di un modesto complesso agricolo (cascina *Seminario*, nella zona del Villaretto), o ancora il Capitolo Metropolitano, e financo la stessa municipalità (proprietaria di un grosso complesso, la cascina *Galliziana*, poi detta cascina *La Città*, sempre di proprietà comunale).

Osservando la cartografia catastale, infatti, si nota inevitabilmente il forte sfruttamento del territorio: solo localmente, a settentrione, presso il fiume Stura, laddove l'«inghiamento» generato dalle ripetute alluvioni del XVIII secolo aveva reso incolti i fondi limitrofi al corso d'acqua, appaiono aree boscate. Diversamente tutta l'area pianeggiante è chiaramente sfruttata e priva di boschi e, se da un lato questa situazione è anche frutto di politiche ed esigenze di natura militare, volte a eliminare qualunque ostacolo dal campo visivo e dallo spazio d'azione dell'artiglieria, collocata sulla bastionata della città, dall'altra è evidente come rispondesse alla necessità di produrre grandi quantità di foraggio per i capi di bestiame imposti a ciascuna cascina[46], mentre i trasporti veloci, insieme con l'esercito, rappresentavano le due principali richieste di equini; a metà Settecento risultavano praticamente assenti gli ovini e i caprini, la cui diffusione risultava impedita da decreti, volti a non sprecare il foraggio, mentre nel secolo successivo il loro numero si incrementerà fino a costituire, alla metà dell'Ottocento, un quarto

[43] Sono i casi delle cascine *Carpegna-Alessi* o *Il Maina* e, nel secondo contesto, basti ricordare *Il Rostia* (che tra l'altro conferisce il nome ad un'area della città), superstite complesso immerso in un denso sistema industriale e *Il Baraccone,* con analoga sorte.

[44] Esempio ne è la cascina – e il suo comparto agricolo – de *La Ranotta*.

[45] Come nelle circostanze delle cascine *Giajone*, *Barolo* e *La Fossata*. Anche nei nuovi interventi più modesti, come quello relativo a *La Grangia*, sono stati affiancati giardini pubblici e talvolta gli stessi trovano luogo laddove insistevano gli ultimi lacerti, come nel caso di *La Cossilla,* la cui conformazione è espediente per porre in opera un singolare allestimento dei giardini di via Mosso.

[46] G. Prato, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, cit., p. 166 sg.

circa della popolazione di bovini presenti sul territorio torinese[47]. Additato a modello anche per gli altri comuni sparsi nella pianura piemontese[48], il sistema agricolo della piana torinese si appoggiava anche a un'accurata rotazione delle colture[49] e a una rigida classe rurale costituita essenzialmente da fittavoli, mezzadri ed enfiteuti[50] con, nel corso dell'Ottocento, un netto aumento dei piccoli proprietari, diretti coltivatori dei fondi[51], dando origine a ben definiti insediamenti agricoli, ancora oggi riconoscibili, come il già richiamato *Villaretto.*

Acqua e viabilità rappresentano le ulteriori costanti (pur con tutta la variabilità specifica) del territorio agricolo, definendo le logiche insediative: dalla sorgente al pozzo, alle più volte richiamate *bealere*, che il catasto Rabbini minuziosamente censisce e illustra graficamente nelle connotazioni di «rogge, canali, derivatori, scolmatori e altri sistemi idrici minori», la raggiungibilità delle cascine resta un requisito fondamentale per l'approvvigionamento di derrate e manufatti, comprese le filande affiancate come protoindustria alla vocazione rurale (vedasi *La Continassa*). Il fitto reticolo delle "strade vicinali" è caratterizzato perlopiù da percorsi rialzati rispetto al piano di campagna e lisciati con terra battuta, costeggiati da scoli delle acque e percorsi in prevalenza da carri trainati da buoi, il cui mantenimento ricade prevalentemente sui proprietari dei fondi attraversati. Costretti a questa onerosa mansione dai bandi campestri che imponevano di «mantenere ben aggiustate le strade vicinati ognuno a dirimpetto de' fondi propri», tentavano costantemente di sottrarvisi, con l'inevitabile conseguenza di una cattiva condizione della maggior parte delle strade[52], quelle stesse che vedevano transitare la transumanza, con il trasferimento della quasi totalità dei capi d'allevamento sugli alpeggi del vasto e non lontano arco alpino[53]. Tra questi percorsi viari alcuni assumevano un ruolo di accesso principale, in special modo nei complessi laddove la proprietà aveva stabilito la costruzione di una zona residenziale atta ad accoglierla (in brevi periodi dell'anno e più sovente durante i viaggi fuori città), motivo per cui in asse a grandiosi portali d'ingresso trovavano

[47] G. Casaalis, *Dizionario geografico*, cit. p. 39.

[48] Giuseppe Baretti, *Gl'Italiani, o sia Relazione degli usi e Costumi d'Italia*, per Giovanni Pirotta, Milano 1863, p. 240.

[49] G. Casalis, *Dizionario* geografico, cit., pp. 111 e 113

[50] Per approfondimenti sui contratti agricoli, Elena Vita Finzi Ottolenghi, Guido Sorignani, *Economia Agraria*, Poccagnella, Bologna 1980.

[51] «Queste provincie, da poche in fuori, sono di proprietà molto divisa, cioè con le grandi tenute son poche, numerosissimi i poderetti coltivati dalla mano medesima del proprietario […]». G. Casalis, *Dizionario geografico*, cit., p. 1047.

[52] A titolo d'esempio si consultino i «Bandi Campestri delli 16 settembre 1730» relativi alla comunità di Sangano e, per la condizione della viabilità Giulio Guderzo, *Vie e mezzi di comunicazione in Piemonte dal 1831 al 1861. I servizi di Posta*, Museo nazionale del Risorgimento Italiano-Palazzo Carignano, Torino 1961, p. 5.

[53] Il processo si compiva in Piemonte in un arco temporale solitamente compreso tra fine maggio, spesso alla festa di San Bernardino da Siena (22 maggio), e fine settembre, in occasione della festa di San Michele Arcangelo (29 settembre).

luogo lunghi viali alberati di cui oggi conserviamo pochi, ma esaustivi, esempi (*La Nuova Berte*, *Il Francese*, *La Falchera*) e a cui facevano da contraltare percorsi di servizio non alberati, di minor impatto scenico, ma di altrettanta utilità; alcuni dei viali di accesso, così come talvolta le piantate lungo i canali irrigui, sempre ricchi d'acqua, erano inoltre contraddistinti da lunghi filari di gelsi per l'allevamento dei bachi da seta – la cui vendita rappresentava una fonte di reddito per la stessa popolazione rurale, impiegata in prima persona in tutte le articolate procedure di sfruttamento[54] – tracciati tuttavia ormai in gran parte perduti. Se il reticolo viario così articolato era certa ricchezza, peraltro la raggiungibilità e la concomitante condizione di isolamento della cascina, troppo lontana dalle difese della città per essere protetta, ha imposto, in special modo a partire dagli ultimi decenni del XVII secolo, la creazione di un perimetro definito e difeso da una cortina, spesso costituita dagli stessi fabbricati, interrotta solo dal grande portone d'accesso all'interno della quale trovava luogo l'*ayra* o la corte[55], mentre la necessità di autoprotezione ha mantenuto questi edifici nella loro compattezza e, per molti versi, anche nella loro riconoscibilità, permettendo, tra l'altro, la chiara attribuzione nei secoli dei toponimi che ancora oggi li contraddistinguono.
Un patrimonio complesso, come appare evidente, troppo di sovente qualificato semplicemente come "minore", e che meglio sarebbe definire "diffuso", di pregio proprio in ragione della sua logica sistemica. I lacerti del sistema, infatti, divenuti ormai semplici segnalazioni di interesse ambientale e/o di significato documentario e sottovalutatane la logica sistemica, in ragione della loro natura ormai solo più discretica, sono andati incontro a estesissime trasformazioni. A venticinque anni dalle segnalazioni raccolte in occasione di una mancata pianificazione[56], e rinnovando l'idea innanzitutto che sia fondamentale un riconoscimento, prima che dei singoli elementi, della struttura storica della città[57], della quale il sistema agricolo è parte integrante, è possibile provare a rileggere, forse con ancora maggiore attenzione ai legami sistemici e al ruolo che questi lacerti superstiti hanno avuto, le tracce di un passato rurale rimasto a lungo caratteristica precipua e periurbana.

[54] Per una descrizione G. Casalis, *Dizionario geografico*, cit. p. 118, p. 169 sg. e p. 985.

[55] Mauro Ainardi, *La chiusura della "corte" tra XVII e XVIII secolo*, in *Cascine a Torino*, cit, p. 99 sg.

[56] Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-città, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, 2 voll., Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984 e *Qualità e valori della struttura storica di Torino*, a cura di Vera Comoli, Micaela Viglino «Quaderno del Piano», Città di Torino, Torino 1992.

[57] Si veda il bilancio critico fatto da uno dei protagonisti della stagione di studio degli anni 1980-1995: Micaela Viglino, *I fenomeni borghigiani: dalle ricerche pregresse alle attuali*, in P. Davico, C. Devoti, G.M. Lupo, M. Viglino, *Borghi e borgate di Torino*, cit., pp. 55-64 e in specifico p. 63 sg.

Fig. 1. *Carta Corografica dimostrativa del territorio della città di Torino, luoghi e parti confinanti coll'annotazione precisa di tutti gli edifici civili, e rustici, loro denominazione, e titolo de' rispettivi attuali possessori de' medesimi, la designazione, e nome di tutte le strade, e delle principali bealere, e loro diramazioni,* incisione di Pietro Amati e Pio Tela, in Giovanni Lorenzo Amedeo Grossi, *Guida alle cascine, e vigne del territorio di Torino e' suoi contorni* […], in Torino, con licenza e privilegio di S.S.R.M., MDCCXC (1790). ASCT, *Collezione Simeom*, D 1800.

Fig. 2. Giovanni Battista Sappa, *Ville impériale de Turin, in Département du Po, Arrondissement Communal &Canton de Turin, Plan géometrique de la Commune de Turin, Levé en exécution de l'arrêté du 12 Brumaire an II,Terminé le 12 Nivose an XIII,* 1804-1805. ASTO, Riunite, Finanze, *Catasti, Catasto Francese*, Torino.

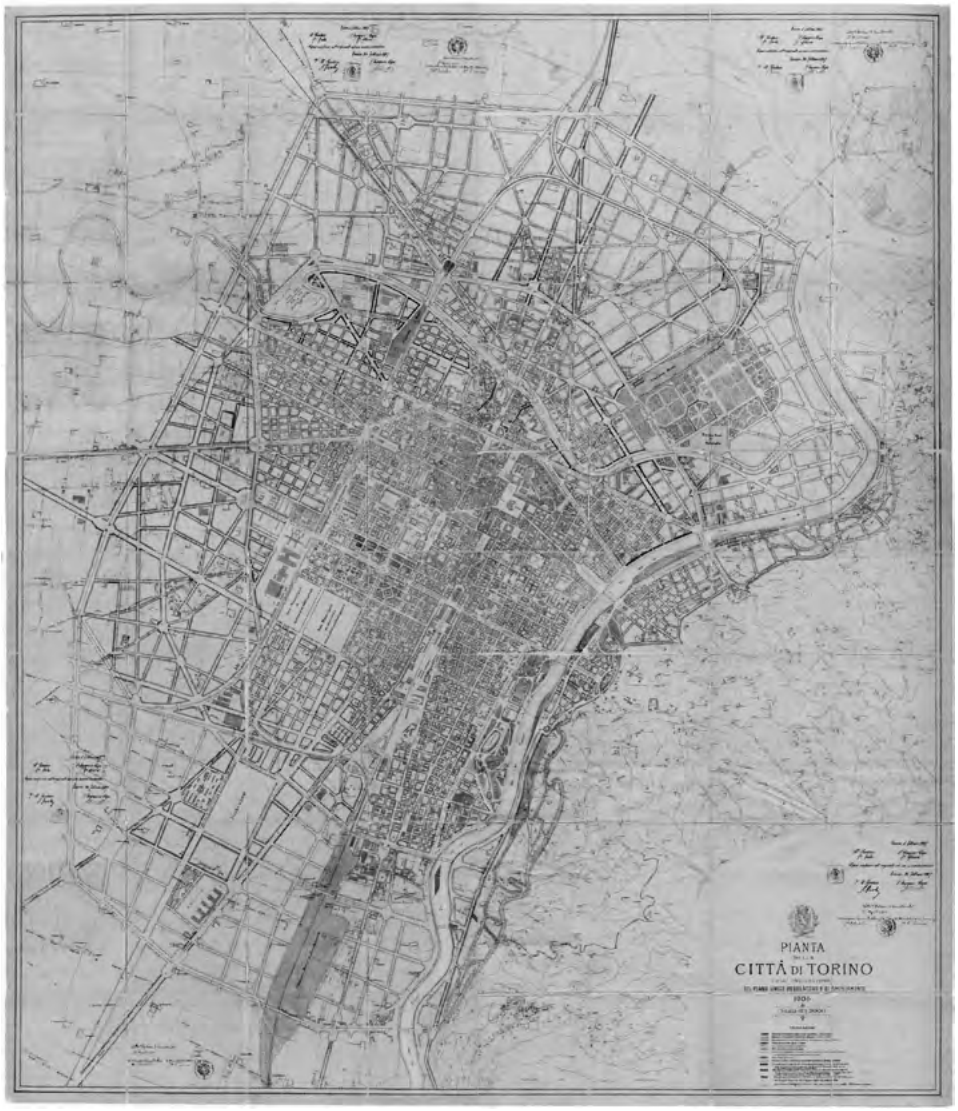


Fig. 3. Ufficio Tecnico Municipale dei Lavori Pubblici, *Pianta della Città di Torino coll'indicazione del Piano unico Regolatore e di Ampliamento, 1906, Roma, 5 aprile 1908*. ASCT, Serie 1K, *Decreti Reali, Piani Regolatori*, 1899-1911, n.14, allegato 3 e successive varianti.

Fig. 4. Servizio Tecnico Municipale dei Lavori Pubblici, *Pianta di Torino coll'Indicazione dei due Piani Regolatori e di Ampliamento rispettivamente della Zona Piana […] e della Zona Collinare […] aggiornati colle Varianti deliberate successivamente sino a Giugno 1945 (quarta variante piano 1908)*. ASCT, *Tipi e disegni*, 64.8.31/1-2.

Fig. 5. Scorcio sul paesaggio rurale della zona settentrionale della città: si notino i coltivi che ancora circondano il complesso, nello specifico cascina *Lamarmora*, che come tante in quest'area patisce gli effetti di un prolungato abbandono.

Fig. 6. Stralcio della *Mappa originale del Comune di Torino. ASTO, Riunite, Finanze, Catasti, Catasto Rabbini, Circondario di Torino, Mappe, distribuzione dei fogli di mappa e linea territoriale, Torino, Fg. XVII*. Si noti il sistema di canali adiacente ai sistemi architettonici, la coesistenza di ville patrizie e cascine agricole dotate di edifici di culto, la presenza dei viali, demarcati anche da cancellate d'accesso..

Fig. 7. Stralcio della *Pianta regolare della Città di Torino, suoi Borghi e adiacenze, compilata per cura del Municipio, Progetto della Cita Daziaria*, (a cura dell'Ing. PECCO), 1853. ASCT, Serie 1K, *Decreti Reali*, 1848-1863, n.11, tav. 295. Si noti l'intento della pianificazione urbana (rappresentato con retino diagonale) di elidere i complessi rurali preesistenti (indicati in campitura grigia).

Fig. 8. Uno dei casi di assimilazione dei sistemi rurali all'interno del contesto fortemente urbanizzato; in questo caso la cascina *Morozzo*, allineandosi agli assi della nuova urbanizzazione del Novecento, è divenuta il patio di accesso di un edificio residenziale multipiano.

Fig. 9. I lunghi viali alberati di accesso alle cascine costituivano un elemento connotante il paesaggio rurale torinese: un tempo perlopiù costituiti da filari di gelsi, oggi se ne conservano rari casi che, come nella fattispecie della cascina *La Nuova Berte*, si compongono di tutt'altra specie arborea.

Fig. 10. Lacerti di un esteso sistema irriguo che solo in brevissimi tratti sopravvive, come nel caso della *Gora del Mulino* di *Villaretto* che qui scorre presso cascina *Barberina*.

L'ALTRA CAMBRIDGE. LA SFIDA DELLA MODERNITÀ NEL PAESAGGIO DELL'ACCADEMIA: CRIPPS BUILDING AT ST JOHN'S COLLEGE *

Antonello Alici - Università Politecnica delle Marche

Abstract

La storia urbana di Cambridge è un caso di studio privilegiato per valutare il complesso e contraddittorio percorso verso la modernità del contesto architettonico britannico a partire dagli anni trenta. Nel secondo dopoguerra, le tre principali autorità della città – la Contea, il Municipio e l'Università con i suoi college - erano chiamate a definire un modello urbano e la futura identità della città. La scelta imponeva il rispetto dell'immagine e della scala umana di una città universitaria di alto prestigio governandone allo stesso tempo l'espansione e la crescita di popolazione. In quel contesto, la difficile affermazione delle istanze di modernità registrata nel Paese era amplificata nel microcosmo dei college, che aspiravano a mantenere un'identità legata al modello della corte medievale, specchio del rigoroso rituale perpetrato nella vita della comunità.

Tale transizione è stata registrata puntualmente dalle edizioni della guida all'architettura del Cambridgeshire di Nikolaus Pevsner: «È impressionante il cambiamento avvenuto tra il 1958 e il 1968. La quantità di nuovi edifici realizzati

* Questo saggio, che si basa su una documentazione in parte inedita tratta dall'archivio storico di St John's College, Cambridge, e dagli archivi dei principali architetti coinvolti nella sua storia, conservati negli archivi RIBA, è parte di un più ampio programma di ricerca sulle trasformazioni della città di Cambridge dal secondo dopoguerra attraverso le sue istituzioni più vitali, cioè il sistema dei College. Esso segue le tracce del contributo della scuola di Architettura di Cambridge al dibattito sull'architettura e la città nel secondo dopoguerra in Gran Bretagna, con particolare riferimento all'opera di sir Leslie Martin e Colin St. John Wilson. La ricerca è stata condotta negli a.a. 2016/2017 e 2019/2020 grazie a due Visiting Scholarship presso *The Martin Centre for Architectural and Urban Studies* e St John's College della University of Cambridge. Un primo esito è in A. Alici, 2018. *Peterhouse. Prove di modernità in un college di Cambridge*, "Città e Storia", XII, 2017, 2, pp. 287- 313. Ringrazio il Master e i Fellows di St John's College, University of Cambridge, per aver favorito l'accesso all'archivio storico e aver autorizzato la pubblicazione di documenti e immagini. Ringrazio in primo luogo Deborah Howard per aver sapientemente guidato la ricerca, Nicholas Ray e Dean Hawkes per i continui stimoli e i riferimenti bibliografici. Sono grato a Linsey Darby e a Kathryn McKee per il valido sostegno nella ricerca dei documenti nella biblioteca storica e nell'archivio del College, a Valeria Carullo, Fiona Orsini e Ewan Harrison per la guida negli archivi del RIBA, British Architectural Library.

Archivi consultati
Royal Institute of British Architects (RIBA), Drawings & Archives Collection, London (RIBA Archives)
The Robert Elwall Photographs Collection, RIBA (RIBA Photographs)
St John's College Archives, Cambridge (SJCA)
The Martin Centre for Architectural and Urban Studies, Cambridge (MCAUS)
The British Library, London
The Architectural Association archives and library

in questo decennio è prodigiosa […] Cambridge è ora uno dei più felici territori di caccia britannici dello stile e della moda di architettura degli anni sessanta».
In un contesto così dinamico, St John's College si è distinto per aver condotto con saggezza e abilità le scelte complesse per il restauro del patrimonio storico e la dotazione di nuove residenze più confortevoli per gli studenti.
Tra il 1956 e il 1962, il college ha coinvolto con passione e compattezza l'intera comunità in una ben concertata sequenza di azioni, a partire dalla pubblicazione sul «Times» di un appello per la ricerca di donatori per sostenere un impegno finanziario straordinario, alla scelta del sito e dell'architetto del nuovo edificio. Master, Bursar e Presidente hanno assunto la responsabilità di avviare un processo democratico affidato al Consiglio, al Governing Body e al Comitato per la Costruzione che si è riunito per anni a cadenza quasi settimanale. Humphrey Cripps, studente di St John's negli anni trenta, è stato il generoso donatore del nuovo complesso residenziale; sir Leslie Martin il primo consulente per la scelta del sito, colui che ha elaborato, con l'aiuto del suo assistente Colin St John Wilson, la prima analisi complessiva della proprietà del college. La scelta dell'architetto è stata condivisa con la maggior parte dei Fellow e coadiuvata dall'archivista e bibliotecario del RIBA che ha fornito un'ampia selezione di pubblicazioni. La lista di architetti da consultare è un affascinante viaggio nella nuova avanguardia architettonica britannica, cosi come il concorso finale ad inviti di due studi professionali di successo londinesi: Powell & Moya e Denys Lasdun. La proposta vincitrice firmata da Powell & Moya, completata nel 1967, si mostra capace di stabilire una relazione delicata con un contesto stratificato. Il *Cripps Building* – secondo la guida di Pevsner - «è un capolavoro di uno tra i migliori studi di architettura del Paese».

Parole chiave:
città – comunità – accademia – tradizione – modernità

The Other Cambridge. Modernity and Tradition in the Cripps Building at St John's

The urban history of Cambridge is a relevant case study for reviewing the complex and contradictory evolution towards modernity in the British urban and architectural culture since the 1930s. In the post-war period, the three major Cambridge authorities – the County, the Municipality, and University with its Colleges - were called upon to define a city model and its future identity. The choice was whether to preserve the image and human scale of a prestigious university town while providing for the expansion and growth of the population. Here, the difficult spread of the issues of modernity in the country was amplified in the microcosm of the colleges, which wished to maintain an identity based on the model of the medieval court, mirrored by a rigorous ritual in the life of the community.
Nikolaus Pevsner carefully records this transition through the editions of his guide to Cambridgeshire architecture: «The change between the situation early in 1958

and early in 1968 is astounding. The volume of new building over these ten years has been prodigious [...] Cambridge is now one of the happiest hunting-grounds in Britain for specimens of the architectural style and fashions of the nineteen sixties».

In such a dynamic framework, St John's College shows remarkable wisdom and ability to manage complex choices for the restoration of its historical heritage and expansion of its structures for new and more comfortable students' accommodation. Between 1956 and 1962, the college set up a well-planned sequence of actions involving the entire community with passion and compactness, from the publication in the «Times» of an appeal for donors wishing to support an extraordinary financial commitment, to the choice of the site and the architect for the new building. Master, Bursar and President assumed responsibility for starting a democratic process entrusted to the Council, the Governing Body and a Buildings Committee that met almost weekly for years. Humphrey Cripps, an undergraduate student of St John's in the 1930s, was the generous patron of the new residential complex, with Sir Leslie Martin the first consultant advising on the site, and proposing, together with his assistant Colin St John Wilson, proposing the first extensive survey of the college property. The choice of the architect was shared among many Fellows and supported by the RIBA archivist and librarian who collected a wide selection of publications. The list provided is in itself a fascinating journey into the new British architectural avant garde, as is the final invited competition between two successful London-based practices: Powell & Moya and Denys Lasdun. The winning scheme by Powell & Moya, completed in 1967, shows the sense of place and the capacity for a delicate dialogue with a layered context. The Cripps Building – according to Pevsner's architectural guide – «is a masterpiece by one of the best architectural partnerships in the country».

Keywords:
city – community – academy – tradition - modernity

Prologo

La città di Cambridge offre un osservatorio privilegiato per valutare l'evoluzione della politica urbana e architettonica nella Gran Bretagna del Novecento. Il dibattito tra tradizione e modernità, tra conservazione di modelli consolidati e apertura alle avanguardie internazionali, vive una stagione di particolare intensità nel secondo dopoguerra[2]. La fredda accoglienza delle istanze di modernità provenienti dal

[2] N. Bullock, *Building the Post-War World. Modern architecture and reconstruction in Britain*, Routledge 2002; O. Saumarez Smith, *Boom Cities: Architect Planners and the Politics of Radical Urban Renewal in the 1960s* (2019); B. Calder, *Raw Concrete: The Beauty of Brutalism* (2016); E. Harwood, A. Powers, O. Saumarez Smith (eds.), *Oxford and Cambridge*, The Twentieth Century Society, London, 2013; M. Iuliano, F. Penz, *The Cambridge Experiment*, "Arts", 3, 3, 2014, pp. 307-334; M. Iuliano, F. Penz (eds.), *Cambridge in Concrete*, Cambridge and Naples, 2012;

continente manifestata negli anni trenta si attenua nel dopoguerra e lascia spazio ad una controllata apertura. Secondo Nicholas Bullock, nel 1955 il vento è cambiato e l'architettura moderna non è più un interesse minoritario ampiamente confinato a Londra: scuole, edifici pubblici e abitazioni moderne sorgono dappertutto nel Paese[3]. È legittimo chiedersi quale modernità sia ritenuta compatibile con lo spirito del Paese. Questo delicato processo di ricerca di una identità è registrato nell'intenso dibattito per la ricostruzione che si apre negli anni incerti della guerra e a cui offre un contributo significativo la rivista «Architectural Review»[4]. Tra le voci autorevoli sono J.M. Richards e Nikolaus Pevsner, quest'ultimo impegnato nel cercare la 'genesi del pittoresco' che esprime un profondo carattere identitario della cultura inglese, appropriato anche per il progetto moderno[5]. È dunque, quella inglese e britannica, l'adesione ad un 'altro moderno' come cercherò di spiegare con il caso di St John's College a Cambridge, riferendomi anche all'esperienza e agli scritti di Leslie Martin e Colin St JohnWilson[6].

L'impegno nelle opere sociali, a partire dalla scuola e università, è seguito con attenzione dalla critica italiana. «Dopo le case e le scuole – scrive Matilde Rivolta Baffa sulle pagine di «Casabella Continuità» nel 1962 - le università si collocano, in una intenzionale successione di tempi, come terza voce nel pur sempre esemplare bilancio urbanistico britannico degli "anni cinquanta" [...] L'incremento dell'afflusso alle università inglesi nel dopoguerra - da 50.000 studenti nel 1938 a 108.000 nel 1960 - è stato fronteggiato dai vari organismi con una serie di programmi di espansione e di ristrutturazione distribuiti nel tempo e successivamente modificati con sufficiente elasticità […]»[7]. Baffa coglie a pieno la specificità dell'università britannica, articolata in un complesso coordinato di attrezzature e funzioni, dal *college* ai laboratori, biblioteche, musei e unioni studentesche[8]. In un'ampia rassegna delle principali città universitarie del Paese,

Nicholas Ray, *Cambridge Architecture. A concise guide*, Cambridge, 1994; Nikolaus Pevsner, *The Buildings of England*, *Cambridgeshire*, Penguin Books, Harmondsworth, 1970 (2nd edition); N. Taylor, P. Booth, *Cambridge New Architecture: a guide to post-war building*, London, Leonard Hill, 1970; Nikolaus Pevsner, *The Buildings of England*, *Cambridgeshire*, … 1954

[3] N. Bullock, *Building the Post-War World* … cit., pp. xi-xiv.

[4] Mi riferisco in particolare al supplemento 'Destruction and Reconstruction' che «Architectural Review» pubblica a partire da luglio 1941.

[5] Nikolaus Pevsner, *The Genesis of the Picturesque*, «Architectural Review», November 1944, pp. 139-146; Id.,
The Englishness of the English Art, London 195

[6] Leslie Martin, *Building and Ideas 1933-83. From the studio of Leslie Martin and his associates*, Cambridge, 1983; Colin St John Wilson, *The Other Tradition of Modern Architecture. The uncompleted project*, Black Dog Publishing, London, *Modern Architecture. The uncompleted project*, Black Dog Publishing, London, 2007

[7] M. Rivolta Baffa, *Aspetti e prospettive dei complessi universitari in Gran Bretagna*, «Casabella Continuità» 268, 10, Ottobre 1962, p.17. Tra le fonti citate nell'articolo è il settimanale «The Architects'Journal», che ha dedicato due fascicoli alla pianificazione delle università britanniche, pubblicati il 2 e il 9 gennaio1958.

[8] Ivi, pp. 17-22.

l'articolo sottolinea come Cambridge e Oxford rappresentino un «tipo particolare di insediamento universitario, costituito da una federazione di "colleges" autonomi la cui distribuzione incide in maniera determinante sulla città nel suo complesso»[9]. Le pagine dedicate a Cambridge ci aiutano ad entrare nel vivo di questo saggio, che parte dal contesto urbano per indagare il significato delle scelte compiute negli anni cinquanta e sessanta da St John's College[10]. La planimetria della città pubblicata su «Casabella Continuità» illustra la consistenza dei *college* negli anni che precedono le principali trasformazioni che ci accingiamo a descrivere[11]. (foto 1) Si nota, in particolare, come molti dei *college* storici, saturato lo spazio nella città consolidata, abbiano scelto l'area sull'altra sponda del fiume Cam - i cosiddetti '*Backs*'- per i nuovi insediamenti.

Il contesto urbano in cui si delinea questo scenario è polarizzato dal dibattito sulla futura identità di una città che subisce una forte pressione residenziale, a cui contribuisce il successo del modello universitario. Nel 1950 l'autorità della Contea aveva affidato a William Holford e Henry Myles Wright l'incarico di redigere un rapporto sullo stato dei luoghi e una proposta di piano[12]. La scelta stava nel definire il carattere della città futura, se proteggere l'identità di città universitaria o cedere alla grande espansione. J.M. Richards rileva come, a fronte di un acceso confronto tra l'autorità della Contea e il Comune, la posizione dell'università sia palesemente debole[13]. Da un lato, egli afferma, l'università pare non molto interessata, dall'altro la ragione è più profonda, non esiste un processo che favorisca una posizione unitaria, corporativa. La frammentazione dell'autorità accademica tra i *colleg*e, infatti, è evidente nella scelta del Senato accademico di affidare la propria voce ad un comitato di *bursars*, cioè di funzionari amministrativi, impreparati ad affrontare la complessità di un piano urbanistico e piuttosto impegnati a difendere i propri singoli interessi[14]. Richards coglie anche l'importanza di proteggere dal traffico e dall'espansione i Backs, che egli ritiene rappresentare uno tra i principali fattori di fascino per la città universitaria[15]. Il 'Cambridge Survey and Planning Proposal' firmato da Holford e Wright sancisce il contenimento della popolazione al di sotto dei centomila abitanti, sostenuto dalla previsione di una 'green belt' che sposti il peso demografico e la localizzazione di nuove industrie nella corona di insediamenti esterni, attraverso un'arteria di alleggerimento del traffico carrabile capace di alleggerire la spina centrale Hills Road - Bridge Street e il suo prolungamento oltre

[9] Ibidem

[10] Ivi, pp. 18-19

[11] Ibidem

[12] Holford, Myles Wright, *Cambridge Planning Proposals*, Cambridge, 1950

[13] J.M. Richards, *Cambridge University and the Cambridge Plan*, «The Listener», October 1954, 52

[14] Ivi

[15] Ivi

il Cam[16]. Per l'opposizione del Comune di Cambridge, il piano viene approvato soltanto nel 1954, con la condizione di una revisione dopo cinque anni[17].

In questa fase interviene una significativa novità, la nomina nel 1956 di Leslie Martin (1908- 2000) a professore di architettura nell'Università di Cambridge: il suo arrivo segna un radicale cambiamento nell'assetto del dipartimento di architettura e nel clima culturale e professionale della città[18]. Forte della lunga esperienza alla guida del London County Council, Martin favorisce una decisa apertura alla modernità, attento comunque a cercare una coerenza con il carattere identitario della città. La matrice urbana profondamente segnata dal modello di comunità del *college*, con il suo disegno mutuato dal monastero medievale, è indagata in un progetto di ricerca sulla densità urbana, che propone un confronto fra tre possibili tipi di 'forma costruita'. I primi esiti sono pubblicati su «Architectural Review» nel luglio 1959 con il titolo «The Collegiate Plan», che sostiene come la corte sia profondamente radicata nel modello insediativo del *college*: «l'idea della corte è fondamentalmente quella di un modello organizzativo ... (che prefigura) l'aggregazione di edifici intorno ad uno spazio privato (che) ha identificato la comunità del *college* … l'individuo si identifica con la stanza, il gruppo con l'aggregazione di stanze intorno al corpo scala»[19]. Dunque, quando si riapre il dibattito sulla pianificazione della città, la posizione dell'università cambia e il dipartimento di architettura guidato da Leslie Martin è pronto a far sentire la propria voce. Il suo gruppo di ricerca promuove una mostra dal titolo «The Shape of Cambridge. A Plan», che esamina nel dettaglio i nodi critici e propone alternative legate al nuovo assetto della città[20].

La ricerca di Leslie Martin è sostenuta dai primi progetti sul territorio di Cambridge. È significativo che l'articolo apparso su «Architectural Review» si apra con l'iconica immagine della sequenza di corti quadrangolari di St John's College incisa da David Loggan nel 1688. (foto 2) A questa si ispira il progetto – in collaborazione con Colin St John Wilson - per un nuovo edificio per Gonville

[16] Holford, Myles Wright, *Cambridge Planning Proposals*, Cambridge, 1950

[17] Holford, Myles Wright, *Cambridge Planning Proposals*, cit; J.M. Richards, *Cambridge University* ...cit.

[18] Peter Carolin lo ha definito "il principale architetto del più prestigioso ufficio dei lavori pubblici della Gran Bretagna (LCC), ha rivoluzionato la formazione in architettura per due generazioni e sviluppato la più incisiva e coerente combinazione di progetto, ricercar e insegnamento degli ultimi cinquant'anni"; Peter Carolin, *Obituary: Sir Leslie Martin, 1908-2000*, «Architects' Journal», 10 August 2000, 3, p. 20; Leslie Martin chiama ad affiancarlo nell'insegnamento e nella professione il giovane Colin St John Wilson (1922-2007), che aveva collaborato con lui nel LCC. Leslie Martin, *Buildings and Ideas 1933-1983*, Cambridge University Press, 1983.[19] vedi L. Martin, C. St John Wilson, *The Collegiate Plan*, «Architectural Review», July 1959, 126, pp. 42-48;

[19] Vedi L. Martin, *University residential buildings: families of form*, in Id., *Building & Ideas 1933-83*, … pp. 20-39; cit. in A. Alici, *Peterhouse. Prove di modernità in un college di Cambridge*, «Città e Storia», XII, 2017, 2, pp. 300- 301.

[20] *The Shape of Cambridge. A Plan*, an exposition of the University's proposals for the planning of Cambridge, Corn Exchange annexe, Cambridge 1-9 June,1962, catalogue published by the Director, the University of Cambridge Estate Management Advisory Service. Designed at the University of Cambridge School of Architecture

& Caius College destinato alla residenza degli studenti ubicato nei Backs. Harvey Court, realizzata nel 1960-62, è una cittadella quasi impenetrabile dall'esterno, che si apre all'interno con una struttura a gradoni sui tre lati di una grande corte che domina il paesaggio[21]. È peraltro evidente la matrice aaltiana, mutuata dal piccolo municipio di Säynätsalo, ma è allo stesso tempo attentamente rispettato il modello tradizionale del corpo scala che aggrega le singole unità residenziali con i relativi servizi[22]. (foto 3)

St John's College

In tale contesto in rapida trasformazione, St John's College si prepara a far fronte alla crescente domanda di alloggio di studenti con una duplice azione, da un lato il recupero e l'ammodernamento funzionale del patrimonio storico dall'altro la costruzione di un nuovo nucleo residenziale. L'immagine del *college*, come già ricordato, è fissata nell'incisione di David Loggan del 1688 citata da Leslie Martin: essa è il risultato dell'espansione del nucleo originario in due ulteriori corti quadrangolari in rigoroso allineamento secondo l'asse est-ovest fino a raggiungere le sponde del Cam[23]. La fondazione del college nel 1511 sul sito dell'Hospital of St John the Evangelist si deve all'impegno di Lady Margaret Beaufort, madre di Enrico VII, portato a termine dopo la sua morte dal suo confessore, il vescovo John Fisher[24]. Esso sorge in posizione dominante sull'asse urbano principale nord-sud, la storica High Street, che vede in sequenza i complessi più prestigiosi - King's, Gonville and Caius, Trinity. (foto 4) Bisogna attendere il terzo decennio dell'Ottocento per un ulteriore ampliamento che, verificate alcune ipotesi alternative, occupa i Backs nel sito dove erano una peschiera e un campo da tennis. Frank Salmon ha ricostruito, con l'ausilio della documentazione conservata nell'archivio del *college,* la vicenda del nuovo complesso, denominato New Court ed eretto tra il 1827 e il 1831 su progetto di Thomas Rickman e Henry Hutchinson[25]. L'occasione è offerta dalla disponibilità finanziaria seguita alla vendita di terreni connessi al nuovo Osservatorio. Il Comitato di 'Seniors',

[21] Leslie Martin, *Buildings and Ideas 1933-1983*, Cambridge University Press, 1983

[22] «… le scale sono disposte in cinque punti lungo il corridoio e la loro forma a sbalzo (che riproduce l'arretramento di ciascuna terrazza) conduce ai pianerottoli, ciascuno dei quali serve, molto comodamente, un gruppo di camere con i suoi servizi . Questa distribuzione è simile a quella tradizionale»; vedi *Gonville & Caius College a Cambridge, di sir Leslie Martin e Colin St John Wilson*, in «Casabella Continuità», 268, 10, Ottobre 1962, pp. 25-32: 30.

[23] David Loggan, veduta di St John's College, in Cantabrigia Illustrata, 1690. David Loggan (1635-1700) si trasferisce in Inghilterra da Danzica a metà del Seicento e diventa incisore prima a Oxford e poi a Cambridge. È autore di due volumi di architettura illustrata dei college universitari delle due città, *Oxonia Illustrata* e *Cantabrigia Illustrata*.

[24] Nikolaus Pevsner sintetizza le fasi di crescita del college dal suo atto fondativo attribuito a Lady Margaret Beaufort, madre di Enrico VII, alla quale si deve anche la rifondazione di Christ's College. Nikolaus Pevsner, *The Buildings of England*, *Cambridgeshire*, … 1954, pp.

[25] Frank Salmon, *The design of New Court at St John's College, Cambridge*, «The Burlington Magazine», 1387, vol. 160, October 2018, pp. 840-849

nominato dal Master James Wood nel luglio 1824, indica come prima ipotesi le aree ad est del fiume, ma pochi mesi dopo matura la decisionedi occupare i Backs[26]. La scelta del progettista viene affidata ad un concorso a inviti, che suggerisce di orientare l'edificio in posizione ortogonale al corso del fiume, superato con un ponte coperto[27]. I candidati sono invitati a seguire il più possibile lo stile della seconda corte e a conservare l'uso del mattone rosso che dominava l'immagine dell'intero complesso[28].

Quando però il progetto era completo e ci si accingeva ad iniziare la realizzazione delle strutture, giunse la decisione di impiegare la pietra calcarea di Ketton. Il monumentale complesso, un impianto ad U concluso a sud con un porticato aperto a sud sul parco confinante con Trinity College, si impone a grande distanza per l'alto corpo centrale turrito e coronato da una lanterna. (foto 5) Il giudizio sull'edificio oscilla tra la critica di A.W. Pugin, che lo assimila ad un magazzino o una fabbrica, e l'apprezzamento della regina Vittoria in visita a Cambridge nel 1847 per il carattere pittoresco, accentuato dal ponte coperto evidentemente ispirato al Ponte dei Sospiri di Venezia. In sintonia con Pugin è il giudizio di Nikolaus Pevsner ('a wedding cake'), che vi ha alloggiato come *Fellow* negli anni del suo incarico come Slade Professor, per l'uso del neogotico in un edificio di quattro piani e un contraddittorio impianto rigorosamente simmetrico alla maniera classica[29].

Le fasi che seguono alternano ipotesi di ulteriori ampliamenti all'urgenza di intervenire sulle precarie condizioni statiche e sul degrado anche architettonico degli edifici esistenti. La costruzione di una nuova Cappella in posizione arretrata rispetto alla precedente, opera di Sir George Gilbert Scott nel 1866-69, è il primo passo per una nuova aggregazione di funzioni a nord della Second Court. Nel 1885, infatti, si costruisce un nuovo edificio che doveva ospitare delle aule didattiche e nuove residenze per *undergraduate*: lo progetta Francis Cranmer Penrose in un 'inoffensivo stile Neo-Tudor' con cortina muraria in mattone rosso[30].

Dovranno trascorrere alcuni decenni per un nuovo piano di espansione, questa volta ambizioso e in un linguaggio che mostra i segni di affrancamento dallo storicismo. Anche in questo caso, si fanno passi per la scelta dell'architetto e si vagliano le ipotesi del sito più idoneo. L'acquisto di terreni su Bridge Street suggerisce

[26] St John's College archives (SJCA), MPSC2/1-10, citato in F. Salmon, *The design of New Court* … cit., p. 841

[27] Sono gli architetti William Wilkins, Arthur Browne, Rickman e Hutchinson, vedi SJCA, citato in F. Salmon, *The design of New Court* … cit.

[28] Frank Salmon, *The design of New Court* … cit., p. 842, rimanda a SJCA/SJGR/3/1/2, fo. 242.

[29] Frank Salmon, cit., p. 840

[30] Queste fasi di espansione sono descritte da Alec Crook, Junior Bursar, a partire dalla documentazione, soprattutto amministrativa, oggi conservata nell'archivio storico del college. vedi Alec C. Crook, *Penrose to Cripps. A century of building in the college of St John the Evangelist, Cambridge*, Cambridge, 1978. Le altre fonti a stampa sono la rivista del college, «Eagle» e *St John's College Cambridge. A History*, Peter Linehan (ed.), The Boydell Press, Woodbridge, 2011.

l'opportunità di creare un nuovo fronte in posizione di rilievo. Le fasi del progetto sono illustrate dal progettista, Edward Maufe (1883-1974), in due articoli pubblicati sulla rivista del college, «Eagle». Nel fascicolo di giugno 1938, Maufe pubblica una veduta prospettica che mostra l'ipotesi di spostamento del Master's Lodge ad ovest e la formazione di due nuove corti a tre lati aperte su una Bridge Street trasformata in elegante boulevard. La composizione spaziale è caratterizzata da ali curve che di dilatano sul fronte aperto, mentre il linguaggio adottato mostra la sua modernità nelle linee essenziali dei volumi privi di decorazioni e di risonanze neogotiche e coronati da coperture a falde[31]. (foto 6) Maufe chiarisce le ipotesi alternative di realizzazione dell'intero progetto illustrato, che avrebbe richiesto l'arretramento del Master's Lodge verso il fiume Cam, o la realizzazione parziale in caso di mantenimento della residenza del Master nella posizione attuale, con l'eliminazione della seconda corte. La decisione di mantenere la seconda ipotesi matura nell'ottobre 1937 e i lavori, che proseguono fino a luglio 1939, definiscono la formazione di una North Court in asse con Chapel e Second Court, mentre un corpo basso di servizio parallelo alla Cappella forma un nuovo spazio di ingresso completato con la Porter's Lodge[32]. Poiché "St John's è la quintessenza di Cambridge", il progettista sceglie di allontanarsi dal carattere della città e anche di evitare le mode, soprattutto quelle di importazione ("fuori dalla loro città ma anche fuori dal loro tempo") per sperimentare un linguaggio nuovo caratterizzato da lunghe finestre orizzontali per gli ambienti e lunghe aperture verticali per le scale, mentre le coperture a due falde assicurano continuità con gli edifici vicini e hanno il vantaggio di proteggere dal freddo e dal caldo[33]. Una galleria fotografica dell'edificio è pubblicata nel dopoguerra, anche per mostrare il riposizionamento delle cancellate metalliche che erano state smantellate durante il conflitto[34].

L'espansione del secondo dopoguerra: Cripps Building

Nel secondo dopoguerra, come già accennato, il clima culturale e architettonico di Cambridge è cambiato, anche grazie ad una scuola di architettura rinnovata e di deciso respiro internazionale. Nella competizione tra *college* per offrire alloggi adeguati ai nuovi standard e ad una crescente popolazione studentesca, St John's si distingue per dinamismo e apertura alle nuove tendenze. La dettagliata documentazione amministrativa e gestionale conservata nell'archivio storico consente di costruire una cronaca puntuale delle scelte e allo stesso tempo di

[31] Edward Maufe, *The New College Buildings*, in «Eagle», Easter 1938, vol. L. 221, pp. 252-256

[32] P. Linehan, *New Buildings and Old Habits*, in Id., *St John's College Cambridge. A History*, cit., pp. 520-22.

[33] Edward Maufe, *The New College* … cit., pp. 254-55

[34] Edward Maufe, *The New College Buildings*, in «Eagle», Lent 1948, April 1948, vol. LIII, n. 233, pp. 11-13

penetrare nelle regole e nelle consuetudini della comunità[35]. L'intera vicenda ha una premessa significativa nell'acquisizione dal Merton College di Oxford di un'ampia porzione di terreno nei Backs, al confine con Magdalene College, su cui sono due edifici di grande valore storico, quello noto come 'School of Pythagoras' in muratura del tardo dodicesimo secolo, e Merton Hall, una costruzione in struttura a traliccio ligneo del Cinquecento. L'acquisto, concluso dopo lunghe trattative nell'aprile 1959, consente al *college* di raggiungere il fronte opposto al suo nucleo fondativo, a nord-ovest su Northampton Street. Vedremo come questo si rivela prezioso nella riorganizzazione degli spazi e nella localizzazione dei nuovie difici.
Dobbiamo tornare al 1956 per seguire i primi atti che impostano l'apparato a cui affidare la programmazione e gestione delle trasformazioni, da un lato il recupero e consolidamento delle strutture storiche, dall'altro la costruzione di un nuovo edificio. Master, Senior Bursar e President assumono la responsabilità di avviare un processo democratico affidato al Council, al Governing Body e ad un Buildings Committee che si riunisce con cadenza pressoché settimanale per anni[36]. Il Comitato viene nominato il 31 maggio e, dopo aver definito un programma e un'ipotesi di costi (350 mila sterline per i nuovi edifici, 150 mila per il restauro di Second e Third Court), a fine 1957 decide di pubblicare un appello sul «Times» per avviare la ricerca di sponsor[37]. All'appello pubblicato il 16 gennaio 1958 segue, nell'aprile successivo, una lettera di C. Humphrey Cripps - studente del college nel 1937 e ora al vertice di una società di famiglia e di una omonima fondazione - che esprime il desiderio di contribuire alla realizzazione del nuovo edificio[38]. Inizia così un rapporto stretto dei Cripps con il college, prima attraverso il Master, sir James Wordie, e poi con l'intera comunità.
Humphrey Cripps compie il primo sopralluogo il 12 aprile seguente e, dopo aver verificato le disponibilità della fondazione di famiglia, il 29 settembre annuncia ufficialmente di poter contribuire con una prima quota di 75mila sterline a cui si aggiungerà entro i successivi dodici mesi una seconda quota di pari importo[39]. Sottolineando la volontà della sua famiglia di realizzare un'opera di grande qualità e prestigio, Cripps chiede che la sua Fondazione sia rappresentata nel Buildings Committee[40].

[35] L'intera documentazione è depositata nell'archivio storico del College, vedi St John's College Archive (SJCA), anni 1956-1962. Vedi anche Alec Crook, *Penrose to Cripps*, cit.

[36] Il 31 maggio 1956 il Consiglio approva la composizione di un Buildings Committee che assuma la responsabilità di definire un programma dei lavori, vedi Alec Crook, *Penrose to Cripps*, pp. 180-204.

[37] L'appello viene pubblicato sul «Times» il 16 gennaio 1958, vedi SJCA.

[38] La prima lettera di Humphrey Cripps, indirizzata al Master di St John's, è del 4 marzo 1958. A questa segue un primo incontro a Cambridge nel mese di aprile. In SJCA, D33/18/41/1

[39] I contatti di Cripps con sir James Wordie, Master di St John's, proseguono con frequenza regolare fino ai primi mesi del 1959. La conferma della disponibilità alla donazione arriva con lettera del 29 settembre 1959. In SJCA, D33/18/41/1

[40] La lettera è datata 28 settembre 1959. C. Humphrey Cripps, studente undergraduate a St John's negli anni trenta (M.A. 1937), è Assistant Managing Director della Pianoforte Supplies Ltd if Simplex

A questo punto il *College* può passare alla fase operativa. Il Buildings Committee riceve dai tutor una previsione di aumento degli studenti nel triennio successivo, che consente di avviare le ipotesi di consistenza della nuova struttura che dovrà anche consentire un alleggerimento del carico insediativo delle strutture esistenti. Considerando la necessità di ospitare circa 450 studenti, si definisce una quota di 200 studenti undergraduate da collocare nel nuovo edificio. Questa dimensione, a cui vanno aggiunti gli spazi conviviali e di servizio, consente di definire la scelta del sito e di conseguenza avviare la ricerca di un architetto a cui affidare il progetto. In una riunione del Buildings Committee dell'inizio del 1960, alla presenza di Cripps, emergono le decisioni di base e anche l'opportunità di affidare ad un architetto esperto la valutazione del sito del nuovo edificio. La personalità più adatta è senz'altro il professor Leslie Martin, che accetta l'incarico e avvia una puntuale ricognizione della proprietà del *college* insieme al suo giovane assistente Colin St John Wilson[41]. Il 7 maggio 1960, essi incontrano il Buildings Committee alla presenza di Humphrey Cripps per illustrare i primi esiti. Leslie Martin premette che i nuovi edifici dovrebbero avere un peso significativo nell'immagine del *college*: egli sconsiglia dunque di distribuire le nuove funzioni in unità separate, suggerisce una ubicazione in contiguità con gli altri edifici e di seguire l'impianto a corte che caratterizza fortemente St John's[42]. L'area che egli ritiene più idonea è quella che fronteggia New Court, nei Backs, e si estende fino alla nuova proprietà di recente acquistata da Morton College Oxford. Il suo rapporto è molto dettagliato e utile per valutare la complessità del progetto: egli delinea con chiarezza le potenzialità dell'area, una bella vista sia verso est al di là del fiume che verso nord e, attraverso il parco del Trinity, ad ovest. Su questo fronte sarebbe anche possibile pensare ad una successiva espansione verso il confine con Northampton Street. Allo stesso tempo - continua Martin – l'area pone difficoltà sostanziali, soprattutto nella relazione con le preesistenze. Per questo ogni nuovo ampliamento dovrà essere sufficientemente distante dagli edifici di Benson Court di Magdalene College per non interferire in alcun modo con le sue amenità[43]. In merito alla selezione dell'architetto, Martin suggerisce di non basarsi sulle opere già realizzate ma di prevedere un colloquio e concorda con Cripps sull'ipotesi di organizzare un concorso ad inviti con un limitato numero di candidati[44]. La

Works, Roade, Northampton. Cripps, attraverso la Cripps Foundation, creata dalla sua famiglia nel 1955 per sostenere azioni educative e religiose, offre una somma di 75.000 sterline per la costruzione dei nuovi edifici residenziali e una seconda somma dello stesso importo entro 12 mesi successivi, e chiede che la Fondazione sia inclusa nel Buildings Committee; in SJCA, D33/18/41/1

[41] Nella riunione dell'8 gennaio 1960 il Buildings Committee discute gli esiti delle previsioni del numero di studenti e *fellows* da accomodare nei nuovi edifici e di invitare Leslie Martin come esperto per uno studio delle potenzialità delle aree del college. In SJCA, D33/18/41/1.

[42] I sopralluoghi e gli incontri di Leslie Martin e Colin St John Wilson sono puntualmente annotati nell'archivio con l'intera corrispondenza. In SJCA, D33/18/41/1

[43] vedi SJCA, D33/18/41/1.

[44] Vedi Memorandum della riunione del New Building Committee, 7 maggio 1960, in SJCA, D33/18/41/1

collaborazione con Martin e Wilson prosegue ancora per alcuni mesi, in cui essi definiscono meglio il loro studio e presentano una dettagliata relazione descrittiva corredata da una planimetria con le quattro ipotesi da sottoporre al comitato e anche all'intero Governing Body del College[45]. (foto 7)
Tra i documenti d'archivio è presente la minuta di un prospetto del Churchill College Trust che nello stesso periodo lavorava all'ipotesi di un nuovo college maschile a Cambridge orientato alle scienze e alla tecnologia[46]. Nel documento si ipotizzava anche la scelta del modello a corte e dell'aggregazione dei blocchi di stanze intorno al corpo scala, mentre per la selezione dell'architetto si prevedeva un concorso ad inviti.

La scelta dell'architetto è una fase di grande interesse, condotta con passione da tutti i componenti del *college.* La ricerca doveva essere supportata dalla conoscenza delle opere realizzate e, per questo, il comitato avvia, con l'aiuto di una bibliografia fornita dell'archivista e dal bibliotecario del Royal Institute of British Architects, un programma di visite nel Paese[47]. Tra le prime visite del Comitato, a gennaio 1960, c'è quella alla Cripps Hall dell'Università di Nottingham, di recente completata con il contributo finanziario della Fondazione Cripps. Tra gli stralci di riviste conservate nella documentazione di questa fase, segnalo quello di «The Cambridge Review» che presenta il progetto del nuovo edificio residenziale di Gonville and Caius College, opera di Leslie Martin e Colin St John Wilson a cui abbiamo già fatto riferimento come un modello aderente alla tradizione degli impianti a corte[48]. Altro documento interessante è quello relativo al concorso per la nuova biblioteca del Trinity College di Dublino del giugno 1961[49]. Nella lista compilata dal *college* non compaiono solo professionisti britannici, ma anche nomi di risonanza internazionale come Ralph Erskine, Arne Jacobsen e Alvar

[45] Seguono infatti altri incontri tra luglio e ottobre. Le quattro aree esaminate sono indicate in una planimetria e contrassegnate dalle lettere A, B, C e D, che accompagna una dettagliata relazione. La C è l'area scelta. La risoluzione è accolta a maggioranza assoluta dal Governing Body il 12 ottobre 1960 e approvata formalmente il 9 novembre successivo. A questo incontro segue, il 20 ottobre, un lungo documento con numerosi quesiti per il New Building Committee sulle caratteristiche del nuovo edificio e sul suo inserimento nel sito. In SJCA.

[46] Il documento è del 21 gennaio 1959 e viene consegnato a St John's ad ottobre 1960 durante le fasi più importanti di studio dei caratteri del nuovo edificio, in SJCA. Churchill College, la cui istituzione era stata votata dal Senato dell'Università di Cambridge nel 1958, viene realizzato in un'area esterna al centro tra il 1960 e il 1966, su progetto di Richard Sheppard, Robson and Partners, vincitori di un concorso ad inviti. Vedi Nikolaus Pevsner, *Cambridgeshire*, cit., pp. 183-186; Keith Scott, *Churchill College, Cambridge* in «The Architect and Building News», 9 September 1964; *Oxbridge Builds*, in «Interior Design and Contract Furnishing», Sept-Oct 1964; *Building Revisited: Churchill College, Cambridge*, in «The Architects' Journal», 21 July 1971.

[47] In SJCA.

[48] A.H.G., E.C.Z., *The New Building for Caius*, «The Cambridge Review», June 6, 1959, pp. 580-581

[49] Il documento riferisce il grande successo di questo concorso con oltre duecento candidati da tutto il mondo e della mostra dei progetti a Londra e rimanda alla recensione su «Architects' Journal», 15 June 1961.

Aalto, che confermano l'interesse per il fronte scandinavo e nordico[50]. Influiscono senz'altro gli incarichi di Erskine per il vicino Clare Hall College e di Jacobsen per St Catherine's a Oxford, opere che avevano riscosso un notevole successo, mentre è Leslie Martin a suggerire il nome di Alvar Aalto, al quale lo legava un rapporto di amicizia e stima[51].

La lunga lista si riduce progressivamente fino a tre concorrenti: Alvar Aalto, Denys Lasdun, Powell and Moya. Leslie Martin chiede al Master di attendere il suo incontro con Aalto per poter avere una sua eventuale disponibilità. In caso positivo gli chiede anche di non sottoporlo ad un concorso interno ma di affidargli direttamente l'incarico. Evidentemente Aalto declina l'invito e, ad ottobre, i due studi inglesi, entrambi con base a Londra, vengono invitati ad incontrare il New Building Committee e a visitare il sito di progetto per poter elaborare una proposta[52]. Sono due studi emergenti e profondamente diversi. La partnership di Philip Powell (1921-2003) e Hidalgo Moya (1920-1994) si era già distinta a partire dallo Skylon realizzato nel 1951 al Festival of Britain ed era all'apice di una carriera segnata da opere iconiche, che sarà coronata nel 1974 dalla Gold Medal del RIBA, il primo riconoscimento dato ad uno studio professionale piuttosto che ad una singola personalità[53].

Denys Lasdun (1914-2001) ha legato la sua fama al National Theatre di Londra, tanto che Nikolaus Pevsner avvisa il College che la sua proposta potrebbe essere lontana dalle sensibilità che si attendevano. Anche Lasdun viene insignito della Gold Medal nel 1977 e nominato Royal Academician nel 1991[54].

Il concorso ad inviti è preceduto da una fase preparatoria congiunta a partire dai materiali forniti dal *college* a dicembre 1961. La consegna delle proposte avviene nella primavera del 1962, gli elaborati vengono esaminati e giudicati all'interno del *college* con la concorrenza di Humphrey Cripps e, forse, anche il conforto di Leslie Martin[55]. (foto 8)

[50] Il comitato riceve molte lettere dai *Fellows* con elenchi di nomi accompagnati da brevi curricula che illustrano le opere recenti da visionare. Tra i nomi di architetti inglesi sono Cedric Price, David Roberts, Hughes and Bicknell, lo stesso Leslie Martin, Hugh Casson. In SJCA.

[51] Il 28 Ottobre 1960 il «Times» dà notizia del progetto di Arne Jacobsen per il nuovo St Catherine's College a Oxford in occasione della mostra del concorso che si era aperta a Londra. In SJCA, D33/18/41/1. Leslie Martin chiede di rinviare di qualche mese l'invito agli architetti Denys Lasdun e Powell & Moya in attesa di conoscere la disponibilità di Alvar Aalto che avrebbe incontrato nel suo viaggio a Helsinki a luglio. Vedi nota del Master al New Building Committee del 13 giugno 1961. In SJCA, D33/18/41/2a.

[52] Dopo l'incontro con il Building Committee, il 10 November 1961 il Governing Body approva la mozione di invito ai due studi di architettura: "Che il signor Lasdun e i signori Powell and Moya siano ora invitati a proporre schemi per il nuovo edificio del College, secondo le specifiche approvate dal Comitato … è chiaro che il College sarà libero, dopo aver ricevuto i suddetti schemi, di procedere con uno degli architetti o non procedre con alcuno dei due", in SJCA, D33/18/41/1

[53] Kenneth Powell, *Powell & Moya*, The Twentieth Century Society, RIBA, London, 2009

[54] William J.R. Curtis, *Denys Lasdun: Architecture, City, Landscape*, Phaidon 1994

[55] Le proposte, illustrate con disegni e modelli, sono state consegnate ad aprile 1962. La cartella di disegni di Denys Lasdun è stata lasciata a giugno 1962 all'archivio del College su richiesta del Master. In SJCA, MPSC 21.9

La scelta cade sulla proposta di Powell and Moya, che interpreta meglio le caratteristiche e le potenzialità dell'area cercando relazioni visive con il contesto costruito e con il paesaggio[56]. L'area di progetto è – come ben descritto nel rapporto di Leslie Martin - segnata dal Cam e attraversata dal corso del Bin Brooks e prospetta da un lato su New Court e dall'altro deve misurarsi con Merton Court e con l'elegante volume di Benson Court a Magdalene College, opera di sir Edwin Lutyens.
L'intero processo suscita l'interesse degli altri college, che chiedono al comitato di poter condividere la lunga lista di architetti selezionata e anche di discutere il metodo di organizzazione dei servizi per gli studenti. Anche la stampa è molto attenta, quella locale e quella di architettura. Il corrispondente del «Times» per l'Università di Cambridge, L.P. Wilkinson, chiede già a novembre 1961 di poter pubblicare la notizia del nuovo progetto. La nota che accompagna la lettera – pubblicata il 5 dicembre 1961 – conferma il particolare dinamismo dei *college* e la crescente adesione al linguaggio moderno. Vengono infatti citati Churchill College e Fitzwilliam House, in costruzione, e l'imminente realizzazione di New Hall. A St John's si dedica ovviamente il maggior spazio dell'articolo: "Il sito in questione confina a nord con la New Court, opera degli architetti Rickman e Hutchinson del 1826-31, ma include anche l'area immediatamente ad ovest, di recente acquistata dal Merton College, Oxford. La disposizione degli edifici sarà determinata in accordo con l'architetto che non è stato ancora scelto. Il College spera di poter usare l'edificio residenziale del tredicesimo secolo noto come Pythagoras Hall. È intenzione del College … di poter offrire un maggior numero di alloggi ai suoi membri all'interno del college, e allo stesso tempo di ridurre il numero di stanze condivise che la crescita in numeri a partire dalla guerra ha reso necessario"[57].
Non possiamo che condividere la scelta del *college* per la proposta di Powell and Moya che, nel delineare una sequenza di corpi lineari sfalsati capaci di seguire il bordo della proprietà, mostra la capacità di stabilire un più efficace dialogo con il contesto. Infatti, anche secondo la critica, la sensibilità per il contesto e la leggerezza dei volumi sono i principali fattori del suo successo. Il commento di Pevsner è inequivocabile: "un capolavoro di uno degli studi di architettura migliori del Paese"[58]. (foto 9-10) La proposta di Denys Lasdun sceglie un approccio opposto, quello di una serie di quattro volumi a forma di ziggurat che stabiliscono delle isole piuttosto che creare spazi avvolgenti. Il dialogo con il contesto è quindi molto debole e l'adesione all'estetica del brutalismo non trova il consenso dei committenti. Lasdun proseguirà nella ricerca volumetrica proposta a St John's in opere di successo come l'Università di East Anglia a Norwich[59].

[56] Nella minuta del Consiglio del 18 maggio 1962 si comunica la decisione del Governing Body di concordare con Powell and Moya l'incarico per il progetto e di ringraziare Denys Lasdun per aver inviato la propria proposta. In SJCA.

[57] «Times», Tuesday 5 December 1961, *Extension planned to St John's College, Cambridge* (from our university correspondent), Cambridge.

[58] Nikolaus Pevsner, *Cambridgeshire* … cit., p. 156

[59] Vedi W. Curtis, *Denys Lasdun* … cit., pp. 87-100

Cripps Building, il cui intero costo di un milione di sterline viene coperto dalla Fondazione omonima, viene realizzato da Powell & Moya tra il 1963 e il 1967, essi devono affrontare i problemi del cantiere su un sito difficile, anche per la scarsa consistenza del terreno, che aveva suggerito anche per New Court un sistema di fondazione a volte[60]. In questo caso c'è il rischio di esondazione dei due corsi d'acqua che circondano e attraversano il sito. Di qui la scelta di sopraelevare l'intero complesso, lasciando visibili gli eleganti volumi dei corpi scala. In aderenza alla matrice identitaria del *college* di Cambridge cara a Leslie Martin, *Cripps* disegna due corti stabilisce un dialogo con le preesistenze: River Court fronteggia l'imponente volume di New Court e Merton Court si misura con Pythagoras School. Un corto braccio che contiene il portierato attraversa il corso di Bin Brook stabilendo un interessante rapporto con l'acqua. (foto11)

Il complesso, destinato ad ospitare circa 200 nuovi alloggi, si articola in 136 cellule con camera da letto e soggiorno (set), 55 camere da letto e 8 appartamenti per i fellow, per conservare il carattere misto delle residenze. Questo consente anche di avere un gioco di combinazioni tra moduli di base che garantisca la varierà distributiva e un più adeguato adattamento al sito. La sopraelevazione dell'intera sequenza di volumi su setti e pilastri crea una strada coperta che assicura unità al complesso e lascia penetrare il paesaggio del verde e dell'acqua all'interno delle grandi corti. Un sistema di grandi setti murari segna il ritmo dei corpi scala le cui linee eccedono l'altezza dei volumi laterali per permettere l'accesso ad esclusive penthouse e alla terrazza di copertura, in un primo periodo sede favorita delle feste del college. Le snelle rampe che punteggiano il lungo percorso coperto si snodano leggere a servire i piani sfalsati che contengono 'famiglie' di alloggi in blocchi funzionali. Ogni unità contiene tre 'set' e una camera singola, servite da un modulo di servizi cucina e bagno. Un corpo basso di un solo piano adiacente a New Court ospita la Junior Combination Room, ambienti per seminari e riunioni e un affaccio privilegiato sull'acqua. Problemi di infiltrazioni dalle coperture consiglieranno in seguito, nel 1987, la demolizione e lasceranno spazio all'attuale Fisher Building, certamente meno efficace nell'inserimento nel contesto[61]. (foto 12)

Il ritmo dei corpi scala dialoga con quello dei grandi pilastri a cui sono agganciati i volumi orizzontali a bow-window completamente vetrati. La scelta dei materiali è raffinata, pietra Portland bianca per il rivestimento delle strutture verticali e dei solai, infissi in bronzo con finestre scorrevoli, sulla cui scelta ha influito lo stesso Humphrey Cripps. La sequenza dei moduli è contrassegnata dalla lettera A sul fronte orientale fino alla lettera H per il corpo che prospetta sulla School of Pythagoras. L'immagine dell'edificio che si specchia nell'acqua è subito

[60] Kenneth Powell, *Powell & Moya* …cit., pp.

[61] Molti critici hanno condannato quella demolizione e la sua sostituzione è stata definita "una punizione molto maggiore dell'errore di quanto meritasse l'errore commesso nei dettagli della copertura" meritato a far greater punishment than the practice's mistake with the roof details deserved", as Dan Cruickshank has commented.

diventata rappresentativa della Cambridge del Novecento, l'*altra Cambridge* ormai affrancata dallo storicismo. (foto 13-14)
Mentre si apriva il cantiere di *Cripps*, un numero monografico di «Architectural Review» dedicato all'architettura universitaria consente di contestualizzare l'opera anche sotto l'aspetto della comunità di studenti e docenti per cui è stata concepita. Il dossier si apre con una riflessione sullo studente: "nuovi uomini nel loro nuovo contesto – lo studente su un terrazzo della Casa dello Studente appena completata a Sheffield - sarà probabilmente la prima generazione di studenti il cui ambiente non è gotico, classico o eclettico ma decisamente moderno. L'attuale tendenza di costruire e ricostruire nelle università britanniche, la fondazione di nuove e l'elevazione di altre istituzioni allo status di università, hanno prodotto una situazione senza precedenti nell'architettura universitaria britannica, una situazione che favorisce l'architettura moderna e costituisce l'occasione e la materia di questo fascicolo speciale di AR" [62]. L'attenzione della stampa locale e nazionale conferma il successo del progetto: l'«Observer» pubblica le immagini dell'edificio in costruzione a marzo 1964[63], seguono altri articoli al completamento della costruzione, a settembre 1967 su «Architectural Review», nel mese successivo su «Architects' Journal», che ne sottolinea l'ingegnosa soluzione e la sobrietà, la capacità di essere sensibile "ai suoi vicini famosi e amati (la torre di New Court è vista dalla copertura del nuovo edificio sottostante) ed è, in sintesi, un'architettura molto distinta"[64]. (foto15-18)
Philip Powell commenta che "pur non contenendo mai le corti, l'edificio offre l'effetto della corte per il confronto con altri edifici o con altre parti di se stesso, continuando il modello della sequenza di corti stabilito nella parte storica del College"[65]. Nikolaus Pevsner apprezza la "sua articolazione che (rivela) l'ingegno e la sensibilità di Powell & Moya … L'avvicinamento all'edificio dall'asse centrale di New Court suscita una sorpresa immensa … la linea spezzata di questo lungo nastro è magistrale …"[66].
Tra le voci dei colleghi di Cambridge desidero citare Dean Hawkes, che ricorda di essere arrivato a Cambridge mentre l'edificio era in costruzione e di averlo subito notato per la sua differenza dal contesto della città, che era dominato dal mattone, ma anche per la sua capacità di inserimento nella topografia e nella storia del sito. Certamente il costo per stanza – precisa Hawkes - era dieci volte maggiore di quello medio di una università pubblica.
Nicholas Ray conferma come questo fosse, all'epoca del suo completamento,

[62] *Universities*. A special issue of «Architectural Review», vol. 134, n. 800, October 1963.

[63] Michael Manser, *New Courts fit for the Cam*, «The Observer Weekend Review», March 1, 1964

[64] *Cripps Building, St John's College, Cambridge, Architects Powell and Moya*, in «Architectural Review», September 1967, vol. 847, 142, pp. 181-188; *Accommodation for undergraduates and fellows*, in «Architects' Journal», vol. 146, 14, 4 Oct 1967, p. 863.

[65] Philip Powell, *Architects' approach to architecture*, «RIBA Journal», March 1966, p. 126.

[66] Nikolaus Pevsner, *Cambridgeshire* … cit., pp. 156-157.

l'edificio di maggior successo e il più popolare di Cambridge: "particolarmente inglese nella sua sensibilità al paesaggio e nel suo efficace uso del vocabolario modernista filtrato da un tono pittoresco"[67].

Il termine pittoresco ci riporta alle considerazioni iniziali di questo contributo, su quale moderno sia approdato in contesti così strutturati quali Cambridge e Oxford e sul valore persistente della eredità dell'architettura vernacolare e della English Free School, a cui si riferisce spesso Leslie Martin nelle sue lezioni e a cui torna Colin St John Wilson quando parla dell'*altra tradizione* dell'architettura moderna[68]. Il ritmo di corpi vetrati agganciati al telaio di cemento armato di Cripps ci riporta all'enfasi delle vetrate verticali del Perpendicular, anche nella più recente interpretazione che ne dà Charles Rennie Mackintosh nella magistrale estensione verticale della biblioteca della Glasgow School of Art.

Il mio percorso di ricerca necessita di ulteriori approfondimenti e confronti con edifici coevi per penetrare nel clima culturale di un lungo secondo Novecento in terra britannica e comprenderne l'attitudine ad introdurre un linguaggio ritenuto di importazione – quello del movimento moderno difeso strenuamente da Pevsner – applicando il filtro di una sensibilità che è ancora vista attraverso la lente di William Morris.

[67] Nicholas Ray, *Cambridge architecture* … cit., pp. 110-112; Harriet Atkinson, *A "New Picturesque"? The Aesthetics of British Reconstruction after WW2* , «Edinburgh Architecture Research», 31, 2008); William Whyte, *The Englishness of English Architecture: Modernism and the Making of a National International Style, 1927-1957* , in «Journal of British Studies», , April 2009, vol. 48, n. 2

[68] Colin St John Wilson, *The Other Tradition of Modern Architecture* …, cit.

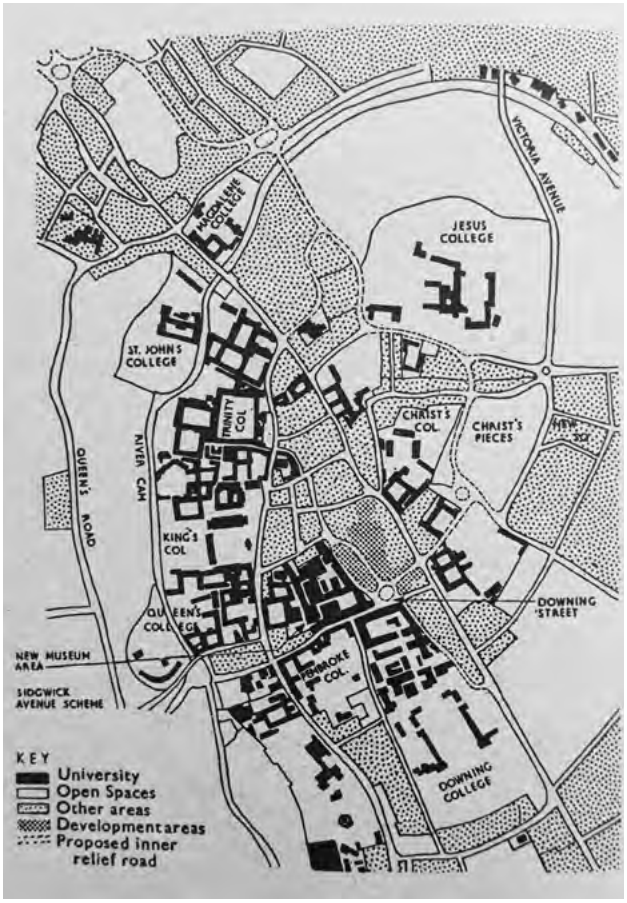


Fig. 1. Planimetria di Cambridge («Casabella Continuità», 268, 10, Ottobre 1962)

Fig. 2. David Loggan, St John's College, 1688 (David Loggan, Cantabrigia Illustrata - by permission of the Master and Fellows of St John's College, Cambridge)

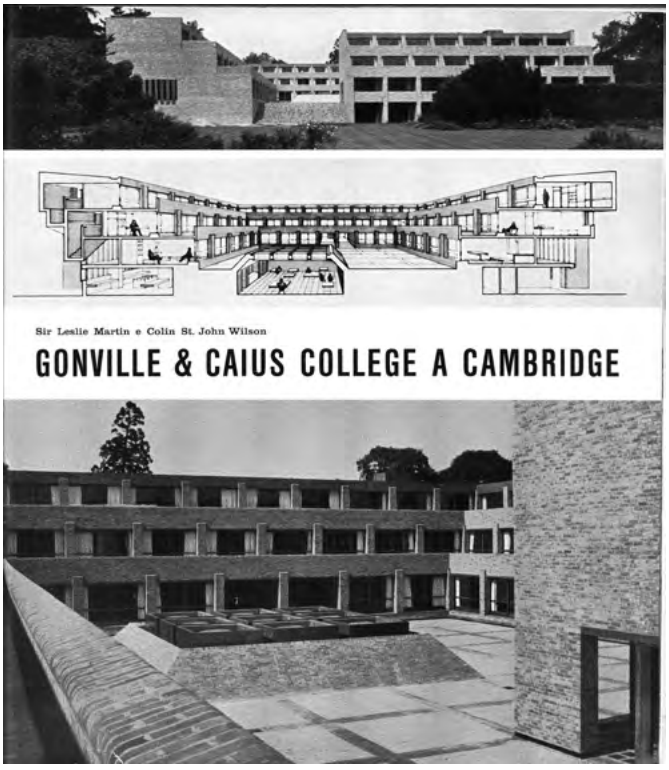


Fig. 3. Leslie Martin, Colin St John Wilson, Harvey Court, Cambridge, 1960-62 («Casabella Continuità», 268, 10, Ottobre 1962)

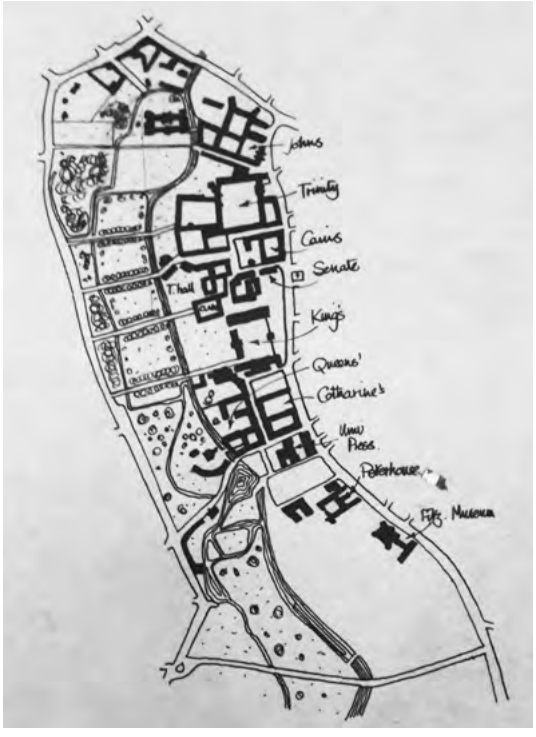


Fig. 4. Cambridge, la sequenza dei college storici sulla High Street, planimetria, 1952 (by permission of the National Library of Scotland)

Fig. 5. Thomas Rickman, Henry Hutchinson, New Court, St John's College, Cambridge, 1827-31 (SJCA - by permission of the Master and Fellows of St John's College, Cambridge)

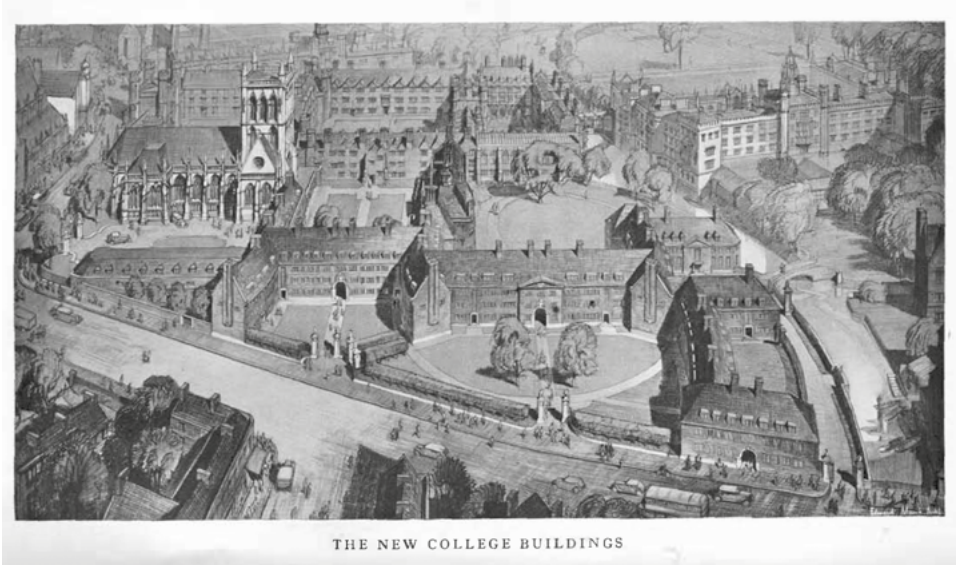


Fig. 6. Edward Maufe, Progetto di espansione di St John's College, Cambridge, 1938 («Eagle», vol. L, 221, Easter 1938, p. 252 - by permission of the Master and Fellows of St John's College, Cambridge)

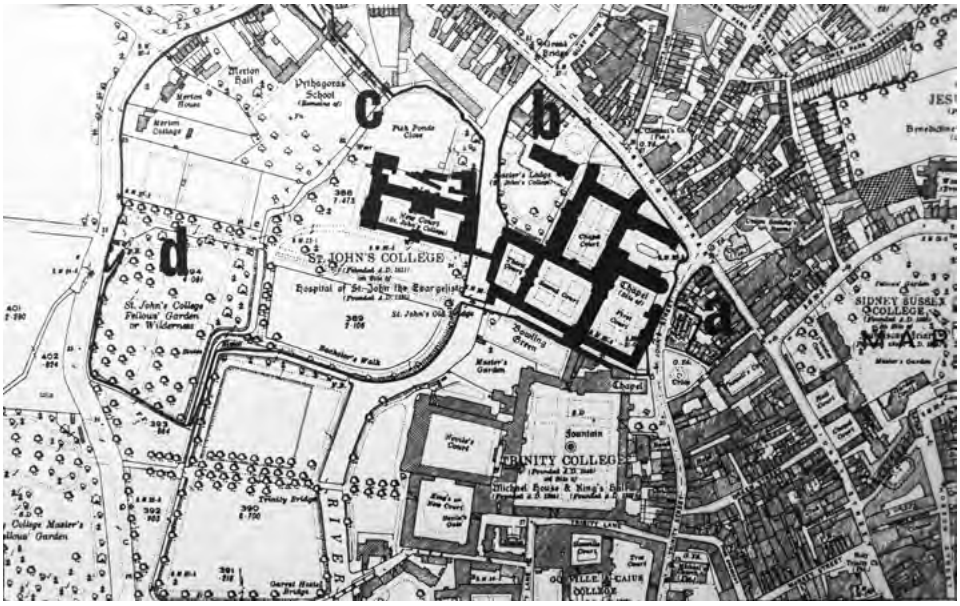


Fig. 7. Leslie Martin, Ipotesi di localizzazione del nuovo edificio, St John's College, Cambridge, Luglio 1960 (SJCA, D33/18/41 - by permission of the Master and Fellows of St John's College, Cambridge)

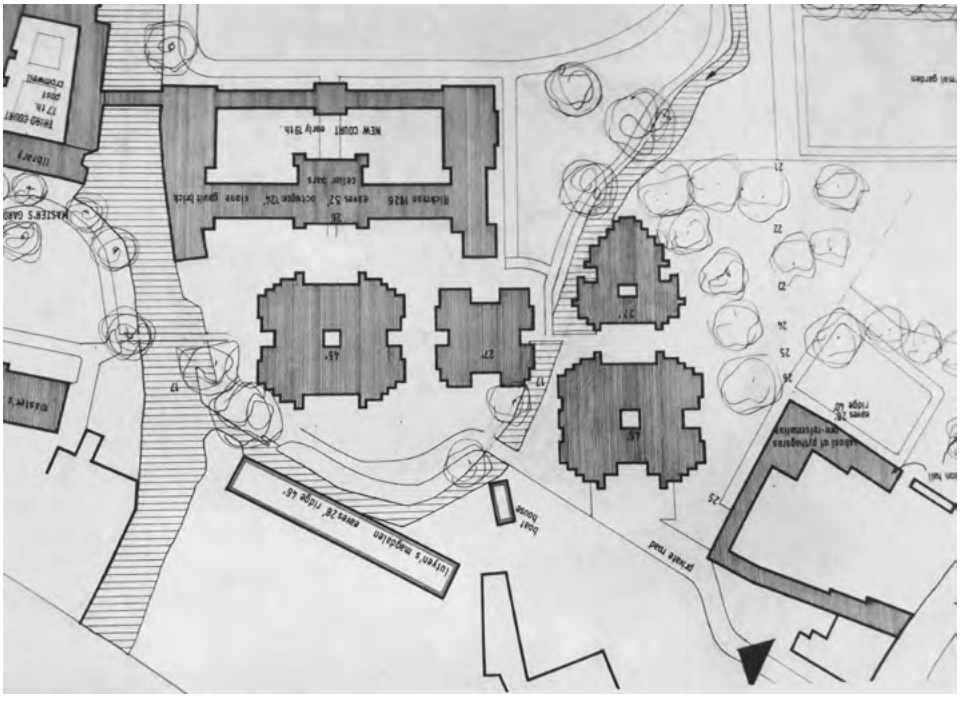


Fig. 8. Denys Lasdun, Proposta per il nuovo edificio, St John's College, Cambridge, 1962 (SJCA - by permission of the Master and Fellows of St John's College, Cambridge)

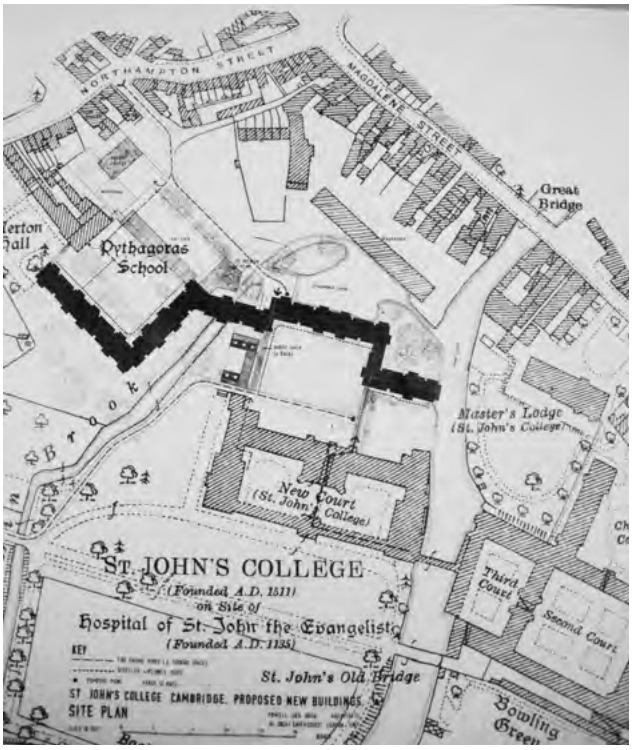


Fig. 9. Powell & Moya, Proposta per il nuovo edificio, planimetria generale, St John's College, Cambridge, 1963 (SJCA - by permission of the Master and Fellows of St John's College, Cambridge)

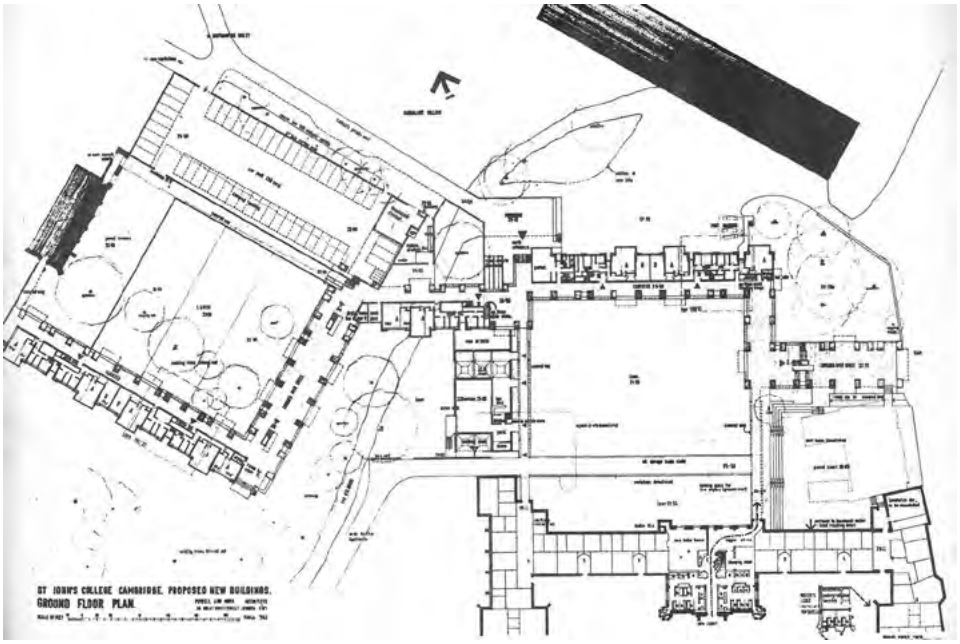


Fig. 10. Powell & Moya, Proposta per il nuovo edificio, pianta del piano terra, St John's College, Cambridge, 1963 («Eagle», vol. LX, 262, December 1963 - by permission of the Master and Fellows of St John's College, Cambridge)

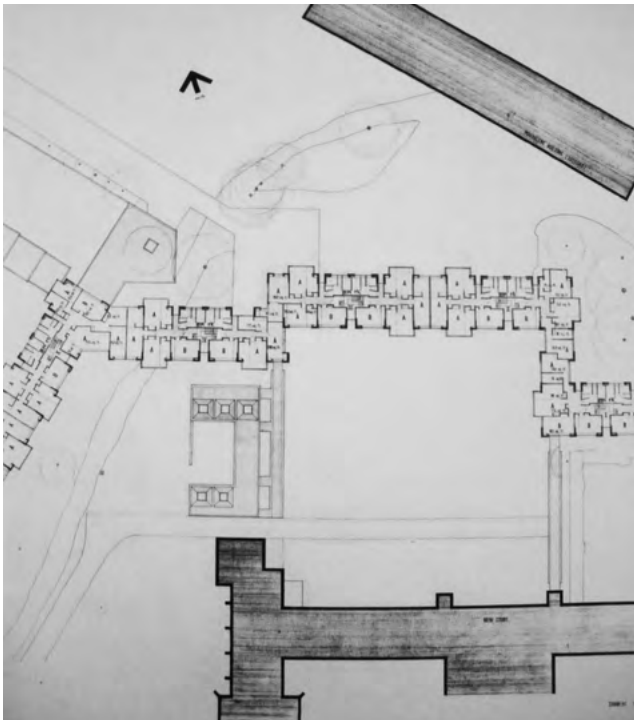
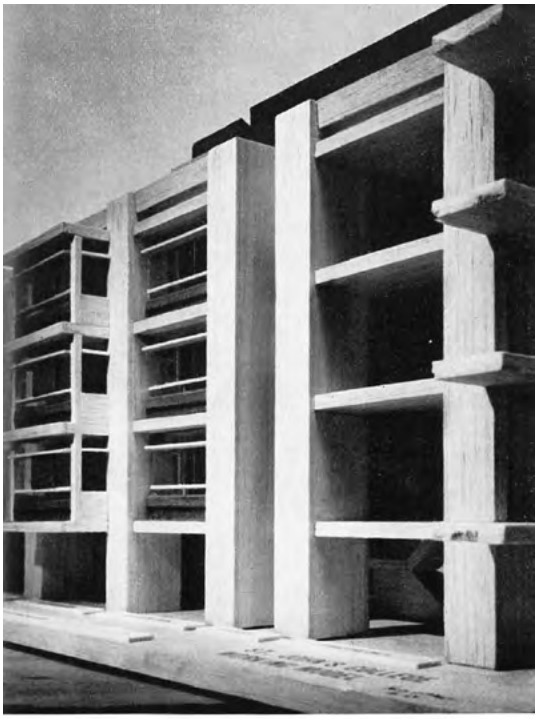


Fig. 11. Powell & Moya, Proposta per il nuovo edificio, pianta del piano tipo, St John's College, Cambridge, 1963 (SJCA - by permission of the Master and Fellows of St John's College, Cambridge)



PHOTOGRAPH OF STRUCTURAL MODEL
By courtesy of the *Architectural Review*

Fig. 12. Powell & Moya, Proposta per il nuovo edificio, fotografia del modello delle strutture, St John's College, Cambridge, 1963 («Eagle», vol. LX, 262, December 1963 - by permission of the Master and Fellows of St John's College, Cambridge)

Fig. 13. Powell & Moya, Cripps Building in costruzione, St John's College, Cambridge, 1967 (SJCA - by permission of the Master and Fellows of St John's College, Cambridge)

Fig. 14. Powell & Moya, Cripps Building, il basso volume della Junior Combination Room, St John's College, Cambridge (SJCA - by permission of the Master and Fellows of St John's College, Cambridge)

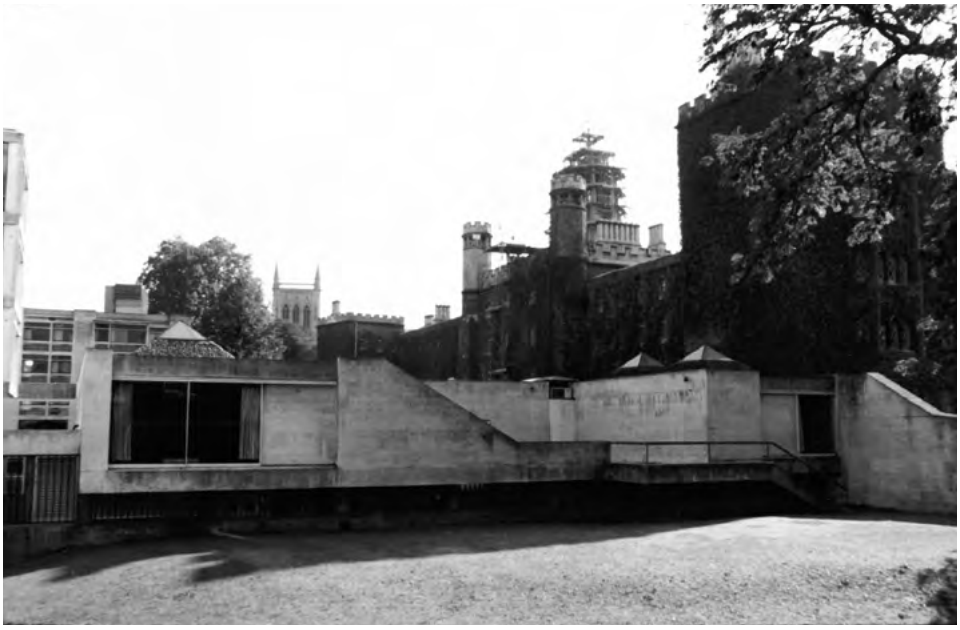


Fig. 15. Powell & Moya, Cripps Building, veduta da ovest, in primo piano la Junior Combination Room, St John's College, Cambridge, 1967 (SJCA - by permission of the Master and Fellows of St John's College, Cambridge)

Fig.16. Powell & Moya, Cripps Building, St John's College, Cambridge (foto Alici)

Figg.17-18. Powell & Moya, Cripps Building, St John's College, Cambridge (foto Alici)

Fig. 19. Powell & Moya, Cripps Building, dettaglio del corpo scala, St John's College, Cambridge (foto Morgan Ng)

CITTÀ, TERRITORI, PAESAGGI: DIMENSIONI, TRASFORMAZIONI E 'FARE PROGETTUALE'

Michele Ercolini - Università degli Studi di Firenze

Abstract
Partendo da una lettura dei movimenti ottocenteschi nati 'in nome e per la difesa del paesaggio', l'articolo intende ampliare lo sguardo promuovendo una riflessione critica sugli attuali processi di trasformazione urbana, richiamando approcci, dimensioni, prospettive progettuali eterogenee e mirando ai seguenti obiettivi. Analizzare, anzitutto, l'evoluzione estetico-percettiva, economica e sociale delle città ricostruendo l'interazione tra processi di trasformazione del paesaggio urbano ed esigenze delle comunità, interazione letta come 'giusto equilibrio' tra necessità economiche, di modernizzazione e di salvaguardia delle risorse ambientali e paesaggistiche. Promuovere strategie decisionali volte a orientare, armonizzare e accompagnare le trasformazioni urbane, salvaguardando il valore dell'identità locali e del senso di appartenenza ai luoghi. Incoraggiare politiche di valorizzazione urbana che, riconoscendo la dimensione dinamica del paesaggio, ridefiniscano la tutela come progetto e programma di azione a lungo termine. Sollecitare, entro le nostre città, la formazione di un'architettura contemporanea in grado di istaurare una dialettica tra conservazione e innovazione, fondando il passaggio dall'antico al nuovo su un rinnovato 'dialogo' tra trasformazione ed esigenze economico-sociali. Il contributo proposto va a inserirsi all'interno del vasto processo di rinnovamento del governo dei processi di trasformazione, richiamando un'idea di città condivisa e trasversale alle politiche del 'fare progettuale' e alle discipline di settore.

Parole chiave
Trasformazioni urbane, dimensione dinamica, dimensione semiologica, dimensione relazionale, architettura

Cities, territories, landscapes: dimensions, transformations and planning

Starting from a synthetic reading of the nineteenth-century movements born 'in the name of and for the defence of the landscape', the article aims to broaden the gaze by promoting a critical reflection on the current processes of urban

transformation, recalling heterogeneous approaches, dimensions and design perspectives. The article aims to: analyze the aesthetic-perceptual, economic and social evolution of cities by reconstructing the interaction between processes of transformation of the urban landscape and the needs of communities; promoting decision-making strategies aimed at guiding, harmonizing and accompanying urban transformations, safeguarding the value of local identity and the sense of belonging to places; encourage urban valorisation policies that redefine protection as a long-term project and action programme; encourage the formation of a contemporary architecture capable of establishing a dialectic between conservation and innovation, basing the transition from the old to the new on a renewed 'dialogue' between urban transformation and economic and social needs. The proposed contribution is part of the vast process of renewal of the government of transformation processes, recalling an idea of a city shared and transversal to the policies of 'making design' and the disciplines of the sector.

Keywords
Urban transformations, dynamic dimension, semiological dimension, relational dimension, architecture

In nome e per la difesa del paesaggio: dalla 'matrice patriottica' alla 'dimensione europea'

Paesaggio come

«*tutto ciò che palpita nell'anima della patria, ogni nobile visione sia di bellezza, sia di ricordo, sia di gloria: paesaggio è la piccola calle veneta che reca* […] *l'eco della vita* […] *fatta di congiure, di lotte, di trionfi, di sospiri.* […] *Paesaggio sono* […] *le vie antiche di Firenze, di Genova,* […] *la piazza delle Erbe a Verona* […]. *Paesaggio è tutto il serto di bellezza che avvolge dovunque la nostra patria*»[1].

Al diffondersi di questa idea di paesaggio, esaltata da Ruskin in Inghilterra, da Goethe in Germania, da Victor Hugo in Francia, si accompagnava e consolidava (soprattutto dalla fine del XIX secolo) un 'comune sentire' fortemente critico verso i crescenti processi di trasformazione industriali, urbani e infrastrutturali. Una sensibilità che denunciava la bruttezza generata dallo sviluppo industriale e il conseguente rischio di vedere per sempre compromessi i valori ritenuti importanti del paesaggio. Ma a differenza di quanto accaduto per gran parte dell'Ottocento - ecco la novità - in difesa della natura e delle bellezze paesaggistiche incominciavano a muoversi non più solo le ristrette élite di uomini nutriti di arte, cultura e poesia ma anche tutti coloro soffocati dai ritmi snervanti delle città e dall'urbanismo.

[1] Nicola A. Falcone, *Il paesaggio italico e la sua difesa*, Fratelli Alinari Editori, Firenze 1914, p. 194.

'Comune sentire' cui, però, non corrispondeva (almeno in Italia) altrettanta sensibilità a livello istituzionale. «*È lecito che il nostro Parlamento* […] *quasi non si accorga neppure che si sente e si agita anche in Italia, e più in Italia che dappertutto, una questione del paesaggio?*»[2].
La «questione paesaggio» - citata dal giovane e promettente giurista toscano Giovanni Rosadi - fu messa al centro dell'agenda parlamentare solo agli inizi del Novecento con le iniziative promosse da Luigi Rava, Corrado Ricci e, soprattutto, grazie alla Legge - a firma di Benedetto Croce - 'Per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico' (n. 778/1922), prima norma a disciplinare la salvaguardia del panorama.
Croce, durante la relazione di presentazione del Disegno di legge (1920), ebbe modo di rimarcare e riconoscere il ruolo di precursore svolto da Ruskin nella nascita e diffusione dei movimenti europei in difesa della natura e del paesaggio:

«*Il movimento a favore della conservazione delle bellezze naturali rimonta al 1862, allorquando John Ruskin sorse in difesa delle quiete valli dell'Inghilterra minacciate dal fuoco strepitante delle locomotive e dal carbone fossile delle officine, e si diffuse lentamente ma tenacemente in tutte le nazioni civili, e specie in quelle in cui più progredite sono le industrie e i mezzi di locomozione. Infatti questi mezzi* […] *han diffuso questo anelito, tutto moderno, verso le bellezze della natura, mentre le industrie* […] *attentano ogni giorno più alla vergine poesia delle montagne, delle foreste, delle cascate*»[3].

La Legge scaturiva dalla «*necessità di difendere e mettere in valore le maggiori bellezze d'Italia, naturali e artistiche*», esigenza che - per la prima volta - legittimava l'intervento dello Stato a tutela del paesaggio (una sorta di «*argine alle devastazioni contro le caratteristiche più note e più amate del nostro suolo*»), paesaggio «*coi suoi caratteri fisici particolari, con le sue montagne, le sue foreste, le sue pianure, i suoi fiumi, le sue rive, con gli aspetti molteplici e vari del suo suolo, quali si sono formati e son pervenuti a noi attraverso la lenta successione dei secoli*»[4]. Una norma che - per la prima volta - riconosceva la stretta connessione, per il loro comune riferirsi all'identità nazionale nonché per la loro particolare relazione con la storia civile e letteraria, tra emergenze monumentali e bellezze naturali [Fig. 1].
Se si esclude la Legge sulle bellezze paesistiche (n. 1497/1939)[5], la Legge 'Urbanistica' n. 1150 del 1942 (che istitutiva per la prima volta in Europa lo

[2] Giovanni Rosadi, *Difese d'arte*, G. C. Sansoni, Firenze 1921, p. 55.

[3] Benedetto Croce, testo di presentazione Disegno di legge n. 204 *"Tutela della bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico",* Seduta del Senato, 25 settembre 1920.

[4] Croce, *testo di presentazione*, cit.

[5] Con la Legge n. 1497 sulle bellezze paesistiche al principio di 'bellezza naturale', quale discriminante per orientare le azioni di conservazione della natura, fu affiancata, per la prima volta, una motivazione di rilevanza scientifica, riconducibile alla 'singolarità geologica' del bene destinato a tutela.

strumento del PRG) e il DM n. 1444/1968, il periodo che segue la Legge 'Croce' è caratterizzato da una lunga stasi normativa, interrotta - alla fine degli anni '70 - dalla delega delle funzioni amministrative in materia di individuazione, tutela e sanzioni alle Regioni, dalla Legge 'Galasso' (n. 431/1985) e, con il nuovo secolo, dalla stesura della Convenzione europea del paesaggio (Firenze, 2000).
Alla Legge 'Galasso', in particolare, si deve una visione innovativa dei beni da tutelare, sintetizzabile nel seguente concetto chiave: 'la tutela non può non essere anche valorizzazione e viceversa'. Un'inedita considerazione del territorio che vede la bellezza nella sua fisionomia generale, dialetticamente articolabile in segni forti e meno forti, ma derivante dalla conformazione naturale del paesaggio stesso. Un nuovo approccio, 'morfologico' e 'semiologico', basato sull'individuazione delle linee e delle forme del territorio quali beni da salvaguardare per la bellezza del paesaggio.
La ratifica del Parlamento italiano (2006)[6] della Convenzione europea del paesaggio (CEP) ha permesso di compiere un ulteriore passo in avanti, consacrando politicamente gli orientamenti emergenti dalle riflessioni, dal dibattito e dalle sperimentazioni a livello internazionale e affermando alcune opzioni di fondo. La CEP[7] precisa come, sul piano pratico, «*tutto il territorio è paesaggio*», o meglio, che «*ogni territorio è suscettibile di esprimere un paesaggio*». Le azioni promosse sono volte ad «*orientare, armonizzare e accompagnare*» le trasformazioni «*così da garantire il governo del paesaggio in una prospettiva di sviluppo sostenibile*». In altre parole, con la Convenzione si concretizza un comune principio ispiratore: la volontà di non inserire le trasformazioni ma di progettarle.
L'originalità della Convenzione risiede poi nella sua applicazione ai paesaggi 'quotidiani', a quelli 'eccezionali' così come a quelli 'degradati', poiché tutti determinanti per la qualità di vita delle popolazioni. Quanto affermato non significa, ovviamente, che tutto sia paesaggio da tutelare con la stessa gradazione di intensità e con la stessa modalità o, ancora, che tutti i territori abbiano lo stesso 'valore paesaggistico' dunque, conseguentemente, debbano applicarsi le stesse misure e le stesse politiche. Tali provvedimenti, viceversa, dovranno potersi riferire a paesaggi che, a seconda delle loro caratteristiche, richiederanno delle azioni diversificate che vanno dalla conservazione più rigorosa alla progettazione vera e propria, passando per la salvaguardia attiva, la gestione e la pianificazione. Allargare l'attenzione all'intero territorio è dunque la strada obbligata per garantire la tutela costante del paesaggio e vigilare affinché lo stesso evolva in modo armonioso.
Al 2004 risale infine l'emanazione del Codice dei beni culturali e del paesaggio, risultato di un decennale lavoro di rilettura dei testi normativi in materia di paesaggio, ulteriore rinnovamento del quadro normativo con l'obiettivo di razionalizzare il sistema di tutela e di valorizzazione, alla luce della stessa

[6] Legge n. 14, 9 gennaio 2006.

[7] Tratto dal documento ufficiale adottato dal Comitato dei Ministri della Cultura e dell'Ambiente del Consiglio d'Europa il 19 luglio 2000 e ufficialmente sottoscritto a Firenze il 20 ottobre 2000.

Convenzione europea e in coerenza con il nuovo assetto costituzionale.

Processi di trasformazione urbana e 'fare progettuale': 3 possibili dimensioni interpretative

Dimensione dinamica

Soggetto vivente ad alta complessità, il paesaggio muta, o meglio, é costretto a mutare. Nessun territorio, nessun luogo (sia quelli naturali che antropizzati) è fermo: é sempre possibile che qualcosa accada nella superficie o nel profondo, portando squilibri e/o nuovi equilibri.

Il paesaggio, benché espressione di processi dinamici piuttosto che statici, rimane sempre e comunque «*custode dell'antico quale registro delle memorie che ne determinano la continuità*»[8]. Ecco perché è indispensabile verificare i processi di trasformazione del paesaggio, volgendo particolare attenzione alla salvaguardia dei valori culturali e identitari e, soprattutto, dei suoi equilibri estetici, funzionali e socio-economici. Allo stesso tempo, è prioritario comprendere le logiche che nel passato hanno accompagnato le sue trasformazioni, «*accogliendo senza traumi le modificazioni indotte dall'uomo, dalle quali in buona sostanza scaturiscono le ragioni che spingono l'interesse collettivo alla sua conservazione*»[9].

Il paesaggio quindi quale risorsa trasformabile sì, ma non rinnovabile e come tale da proteggere nella sua evoluzione, sia attraverso l'individuazione degli obiettivi di qualità specifici - che segnano il rapporto fra territorio e aspirazioni degli abitanti (esigenze), sia attraverso approcci e principi di compatibilità e di sostenibilità (rapporto fra le attività/esigenze e la loro evoluzione) - che regolano e condizionano le trasformazioni [Fig. 2]. Il paesaggio, del resto, è (da sempre) il risultato (nel bene e nel male) di azioni materiali e immateriali, di quotidiano e di cultura, di eccezionalità e criticità, di politiche e approcci. Il paesaggio, del resto, è (da sempre) continuamente trasformato, abbandonato, segnato, arricchito, stravolto, integrato. Il paesaggio, in altre parole, esiste in quanto cambiamento della fisionomia del territorio, in quanto trasformazione continua [Fig. 3].

Da qui l'importanza strategica di prevenire e controllare, da un lato,

«*le trasformazioni che vengono dall'esterno* […]*, che possono arrecare danno al patrimonio disponibile con la loro 'ignoranza' di ciò che lo rende peculiare e in qualche caso insostituibile, il cui impatto sul paesaggio va programmato a livello urbanistico-ambientale e valutato caso per caso; dall'altro, deve prendere campo la prevenzione e la cura delle patologie interne ai soggetti ambientali, che non sempre sono frutto di biechi progetti speculativi, dato che possono essere anche il risultato dell'assenza di qualsiasi intervento,* […] *casi* […] *in cui il 'non fare' e l'assenteismo può essere più catastrofico e delittuoso del 'fare' e del*

[8] Antonio Giovannucci, *Progettare la conservazione*, «TRIA», I, 2008, p. 153.

[9] Giovannucci, *Progettare*, cit., p. 153.

protagonismo, a riprova […] *del fatto che i vincoli non sempre bastano*»[10].
Entro tale quadro, la dimensione dinamica (e progettuale) ha il compito di sollecitare, in primis, azioni efficaci di gestione dei processi di trasformazione urbana, rinunciando a un approccio rigido e repressivo delle dinamiche evolutive del territorio in senso stretto per esercitare, piuttosto, una funzione di guida, di persuasione. Una funzione, o meglio, una 'conoscenza regolatrice' in grado di motivare e giustificare le scelte, di valutarne gli effetti, di individuare i valori non negoziabili e i campi di negoziabilità, di sollecitare l'attenzione di tutti gli interessati per le poste in gioco.
Del resto

«*se il controllo del territorio è fondato sull'ignoranza degli eventi che sono responsabili della sua trasformazione,* […] *non ci si può aspettare che il risultato* […] *sia di tipo positivo.* […] *La nostra esigenza imprescindibile è conoscere preliminarmente se un dato processo funziona bene o funziona male.* [...] *Sulla base della necessaria diagnosi* […] *possiamo teoricamente sempre dirci in grado di suggerire una cura (le scelte, il progetto)*»[11].

La dimensione dinamica (e progettuale) ha altresì il compito di sollecitare dinamiche di trasformazione urbana basate su principi di 'buon senso', su modelli interpretativi e decisionali in grado di confrontarsi con i processi di decadimento del territorio e con le esigenze di gestione che concretamente si manifestano. Modelli interpretativi e decisionali capaci di incoraggiare e promuovere politiche di valorizzazione che, riconoscendo la componente dinamica del paesaggio, ridefiniscano la tutela paesistica come progetto e programma di azione a scala urbana. Modelli interpretativi e decisionali in grado di cogliere il significato dei luoghi, di comprendere i 'segni strutturanti' del territorio e, soprattutto, di accompagnare i futuri sviluppi delle nostre città verso una nuova e diversa progettualità.

Dimensione semiologica

Affrontare le dinamiche di trasformazione guardando alla dimensione semiologica permette, anzitutto, di comprendere il delicato 'passaggio' tra territorio e paesaggio: «*nel momento in cui il territorio è guardato con l'animo inquieto, e in esso si riconoscono dei segni che suscitano interesse o delle emozioni al ritrovarvi dei segni amici o spettacolari, quel territorio diventa paesaggio*»[12].

[10] Guido Ferrara, *Non ingessate il paesaggio*, Relazione al Convegno Internazionale "Parchi e paesaggi" (Bergamo, 4-6 giugno 1993). Dattiloscritto (per gentile concessione).

11 Guido Ferrara, *Dall'analisi alle scelte di progetto del paesaggio,* in Franca Balletti (a cura di), *Il parco tra natura e cultura. Conoscenza* e *progetto in contesti ad alta antropizzazione*, De Ferrari Ed., Genova 2001, pp. 91-92.

[12] Eugenio Turri, *La conoscenza del territorio. Metodologia per un'analisi storico-geografica*, Marsilio, Venezia 2002, p. 36.

Considerando il territorio come la dimensione concreta e oggettiva cui l'uomo è legato, come luogo del suo abitare, agire, produrre, trasformare, il paesaggio può leggersi come proiezione visiva di questo territorio, riconoscibile attraverso quel sistema di segni che l'uomo o la società di cui è parte hanno inserito e inciso in quello spazio fisico [Fig. 4]. Segni che recano una determinata e misurabile quantità d'informazioni e che, sotto un altro profilo, possono dirsi le 'forme disegnate' sul paesaggio. Dalla lettura dei segni è sempre possibile risalire alla strutturazione del loro significato sino a ricavarne il contenuto, e quindi il valore, cioè l'informazione che essi contengono.

Tutto ciò è determinante, anche e soprattutto, nella gestione, valutazione e progettazione delle trasformazioni urbane, in quanto consente di decifrare «*l'alfabeto del paesaggio* […] - *così da decodificare* - […] *quali sono i segni che attengono ai vari fenomeni, quali le tracce dei passati assetti, naturali e umani*»[13] [Fig. 5].

Da questo tipo di approccio, o meglio, dall'idea del paesaggio come 'linguaggio del territorio' discende un'importante teoria interpretativa secondo la quale il rapporto delle trasformazioni del territorio con il paesaggio non è niente altro che il rapporto tra i 'segni della trasformazione' e i 'segni del territorio'. Questo rapporto può essere di diversa natura: da quello nel quale i segni della trasformazione cancellano i segni del territorio, a quello nel quale i segni della trasformazione sono pressoché impercettibili rispetto a quelli del territorio. Esistono naturalmente le condizioni intermedie, che possono essere definite in positivo ma anche in negativo.

Le condizioni intermedie in negativo generano, il più delle volte, banalizzazione, disturbo, sovrapposizione, effetto 'cosmesi', dando luogo a 'paesaggi sfregiati', realtà deturpate da errate o mancate politiche di pianificazione urbana, dalla rimozione dell'etica della responsabilità, dall'incapacità di gestire e progettare le dinamiche di trasformazione. Le condizioni intermedie in positivo portano integrazione, valore aggiunto, senso di appartenenza, paesaggi entro cui le comunità urbane si riconoscono, facendoli propri, difendendoli. Paesaggi modificati rispettando i principi della regola d'arte, paesaggi 'guidati' da strategie decisionali in grado di orientare, armonizzare e accompagnare le trasformazioni, salvaguardando (anche e soprattutto) le identità locali e il senso di appartenenza ai luoghi.

Affrontare le dinamiche di trasformazione urbana guardando alla dimensione semiologica significa, in sintesi, decodificare i segni che attengono ai vari fenomeni per capire quello che 'si è perso', 'si sta perdendo', 'potrebbe accadere' ai nostri paesaggi, alle nostre città. Significa comprendere e far comprendere l'interazione tra segni (recenti e passati) e processi di trasformazione del paesaggio, interazione da intendersi come giusto equilibrio (rispetto?) tra esigenze economiche-sociali, di modernizzazione e di salvaguardia dell'integrità paesistica. Significa, altresì, interagire con il paesaggio urbano contemporaneo in modo innovativo,

[13] Valerio Romani, *Il paesaggio. Teoria e pianificazione*, Franco Angeli, Milano 1994, p. 29.

sperimentando nuove modalità di interpretazione dello spazio, configurando luoghi, segni e simboli urbani inediti (vedi dimensione successiva). Significa, in conclusione, ipotizzare quali possibili strade sono percorribili e quali i presumibili risultati, intercettando (per tempo) gli indizi dello sviluppo e del potenziale assetto futuro dei nostri territori e delle nostre città.

Dimensione relazionale

> «*La scienza della città guarda e agisce tra il passato e il futuro, progetta per il futuro, consapevole che esso diventerà passato. Ma se genera passato è solo passato*».
>
> Gaetano Pesce

L'importanza della dimensione relazionale - in termini di armonia, dialogo ed equilibrio (architettonico, paesaggistico e sociale) - entro i processi di trasformazione a scala urbana non è certo questione recente.
Limitando lo sguardo alla seconda metà del secolo scorso e al contesto urbano fiorentino, merita senz'altro citare la pubblicazione - a firma di Edoardo Detti - 'Firenze scomparsa' (1970), in cui emerge lo straordinario impegno dell'illustre urbanista

«*nel "salvataggio" degli equilibri fra spazi aperti e costruiti e, in particolare, del paesaggio delle colline fiorentine. Detti formula un pertinente giudizio negativo che dallo scempio del centro antico perpetrato alla fine dell'Ottocento si estende alla mancata capacità di impostare uno sviluppo armonico della città nella piana a ovest dagli anni '50 in poi*»[14].

L'incapacità (congenita) di «impostare uno sviluppo armonico» delle nostre città, denunciato dal Detti cinquant'anni fa, è una problematica presente ancora oggi a scala nazionale che compare, di fatto, ogni volta che si pone l'esigenza di una trasformazione urbanistica. Incapacità che impedisce di guardare al paesaggio come 'costruzione collettiva', come 'sistema ambientale, economico, sociale ed ecologico', incapacità confermata dal paesaggio urbano odierno spesso caotico, illeggibile, privo di valore

«*frutto di una trasformazione selvaggia e priva di progetto, in cui una moltitudine di attori persegue obiettivi atomizzati e contrastanti* […]. *Un'appropriazione violenta, stupida e chiassosa delle risorse naturali perpetuata* […] *senza alcun pensiero*

[14] Gabriele Corsani, *Note per un percorso di ricerca*, in Michele Ercolini, *et alii*, *Qualità del paesaggio e opere incongrue*, Taphros Editrice, Olbia 2013, p. 29.

per le generazioni future e per gli equilibri dell'ecosistema. Sia chiaro - *non è che nel passato non esistessero conflitti e trasformazioni insensate: gli equilibri sono sempre stati dinamici e carichi di tensioni. Ma ciò che è successo nel paesaggio italiano negli ultimi 50 anni è incomparabile con le trasformazioni del passato*»[15].
Ecco perché, affrontare la dimensione relazionale entro i processi di trasformazione urbana non può (mai) ridursi

«*a un mero adempimento tecnico* […], *ma* - deve sempre - *scaturire da una valutazione complessiva, socialmente condivisa, di scelte alternative collocate entro uno scenario di diverse proposte alternative.* […] *Non si tratta di un obiettivo utopico e impossibile da raggiungere, se connesso ad una prospettiva avanzata di una rinnovata armonia fra gli autonomi processi di evoluzione naturale, il potenziale creativo della civiltà umana e lo sfruttamento del suolo per esigenze economiche e sociali*»[16].

Mirare ad una «rinnovata armonia» relazionale tra «processi di evoluzione naturale, potenziale creativo, sfruttamento del suolo» (così come sostenuto da Guido Ferrara) e tutela dei valori paesistici e territoriali significa (anche) confrontarsi con il 'nuovo', e il 'nuovo' non è sempre negativo. Anzi, entro questa prospettiva il confronto/dialogo fra il linguaggio della contemporaneità e quello del contesto storico potrebbe essere (il condizionale è d'obbligo) la chiave di interpretazione per una nuova bellezza e una nuova vita delle nostre città.
Del resto, affermava Carlo Scarpa, l'unico modo per rispettare il passato è quello di saper essere 'autenticamente moderni'. Un approccio questo

«*che deve farci riflettere criticamente rispetto a un uso unicamente nostalgico o, peggio ancora, caratterizzato dai pastiches e dai falsi storici con cui molte forze culturali cercano ancora oggi di tutelare la città. È evidente che questi differenti atteggiamenti del linguaggio architettonico (di innovazione o di conservazione) sottendono modi diversi di interpretare la città: il primo riconosce l'esigenza di una stratificazione continua - con una ricchezza di linguaggi diversi - come valore portante del vivere collettivo, senza nostalgia* […]; *il secondo preferisce mascherare la modernità dietro forme caricaturali del passato* […]»[17].

[15] Bruno Bianco, *Il valore del paesaggio nel piano,* in Paolo Castelnovi (a cura di), *Il senso del paesaggio*, Atti del Seminario internazionale (Torino, 8-9 maggio 1998), IRES, Torino 2000, pp. 295-296.

[16] Guido Ferrara, *La pianificazione del paesaggio nel Codice urbani e le prospettive della Convenzione europea*, in Gianfranco Cartei (a cura di), *Convenzione europea del paesaggio e governo del territorio*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 203-206.

[17] Mario Botta, *Nasce fra passato e presente un nuovo tipo di bellezz*a, in «la Repubblica», 2 ottobre 2015.

Come ampiamente dimostrato, il progetto (di città) nella contemporaneità può trovare le sue forze espressive (solo) attraverso linguaggi autentici. All'opposto, rimanere legati a modelli obsoleti, allo spazio della nostalgia e della recriminazione, oscurando a priori qualunque qualità del 'nuovo', comporta il più delle volte

«*atteggiamenti progettuali inefficaci, minati all'origine da una volontà di conservazione che sempre si riduce a inseguire i cambiamenti, senza peraltro mai raggiungerli, incapace di programmarli e indirizzarli.* Ovviamente questo non significa - […] *l'emissione di un giudizio assolutorio nei confronti dei moltissimi scempi irresponsabilmente compiuti ai danni del paesaggio,* […] *casi* […] *ispirati* […] *soltanto da stolta inconsapevolezza e ignoranza, con il solo risultato di alterare la fisionomia storica dei luoghi.* Al contrario, la strada da percorrere ci impone di provare - […] *a considerare un differente repertorio di valori, sostituendo il brutto al bello, l'artificiale al naturale, il disarmonico all'armonico* […]»[18].

Mirare ad una rinnovata 'armonia relazionale' tra processi di trasformazione urbana e tutela dei valori paesistici e territoriali significa, anche, sollecitare la formazione di un'architettura contemporanea capace di istaurare una (nuova) dialettica tra conservazione e innovazione. In altre parole, entro il difficile passaggio 'dall'antico al nuovo' esiste uno spazio rilevante di innovazione e di creatività, dove è la dimensione del 'fare progettuale' ad assumere attualità rispetto all'obsolescenza e alla stasi.
La questione chiave da porre sotto controllo è, dunque, il cambiamento, la trasformazione, ovvero: o impariamo a trasformare, tenendo opportunamente conto delle armoniose relazioni possibili, o siamo perduti.
A riprova delle tesi fin qui sostenute, l'articolo si chiude richiamando (in sintesi) tre esperienze progettuali che raccontano e dimostrano, concretamente, l'interazione possibile tra segni antichi consolidati, processi di trasformazione urbana e progettazione di nuovi paesaggi. Casi studio entro cui un valido sistema di 'regole sapienti' ha permesso di definire una nuova e inedita progettualità interpretando la trasformazione come 'plusvalore', occasione per produrre 'nuovi segni per nuovi paesaggi urbani contemporanei'.
Il primo esempio racconta l'ambizioso progetto di recupero del Mercato di Santa Caterina a Barcellona [Fig. 6]. Attraverso il processo di trasformazione urbana, i progettisti (Enric Miralles, Benedetta Tagliabue, EMBT Associated Architects) hanno promosso una riflessione sul tempo (sguardo al passato, al presente, al futuro) e sulle molteplici e possibili relazioni instaurabili con la storia e il luogo. In particolare, la scelta di non demolire completamente il vecchio mercato (1848) ha permesso l'avvio di un dialogo con il passato, generando contemporaneamente

[18] Federico Bilò, *Valori estetici e paesaggio contemporaneo*, in MIBAC, *Conferenza Nazionale per il Paesaggio-Atti*, Gangemi, Roma 2000, p. 142.

'un nuovo stato di equilibrio' (presente) e dando vita a una delle nuove icone della Barcellona contemporanea (futuro).
Il secondo caso studio [Fig. 7] fa riferimento al nuovo Centro visitatori del Castello di Pombal, in Portogallo (Comoco Arquitectos: Luís Miguel Correia, Nelson Mota e Susana Constantino). Significativo e unico il linguaggio progettuale contemporaneo che emerge, in grado di esaltare/rispettare la ricca storia del castello senza però esserne 'sottomesso'. Un nuovo segno - tra i manufatti e le testimonianze storiche (consolidate) che popolano lo spazio - dotato di una propria e specifica forza identitaria.
Il terzo e ultimo caso studio richiama l'esperienza del Minimetrò di Perugia[19] [Fig. 8], un sistema di opere di infrastrutturazione viaria e riqualificazione paesaggistica che ha permesso l'integrazione di aree dismesse/in abbandono e la restituzione di nuovi percorsi, nuovi luoghi e nuove identità. Un esempio efficace di riappropriazione della città da parte della comunità che ha consentito nel tempo di 'annullare' la distanza tra periferia e centro storico, attribuendo un 'nuovo senso' ai luoghi urbani e agli spazi coinvolti.

[19] La progettazione architettonica della linea e delle stazioni è stata curata da Jean Nouvel.

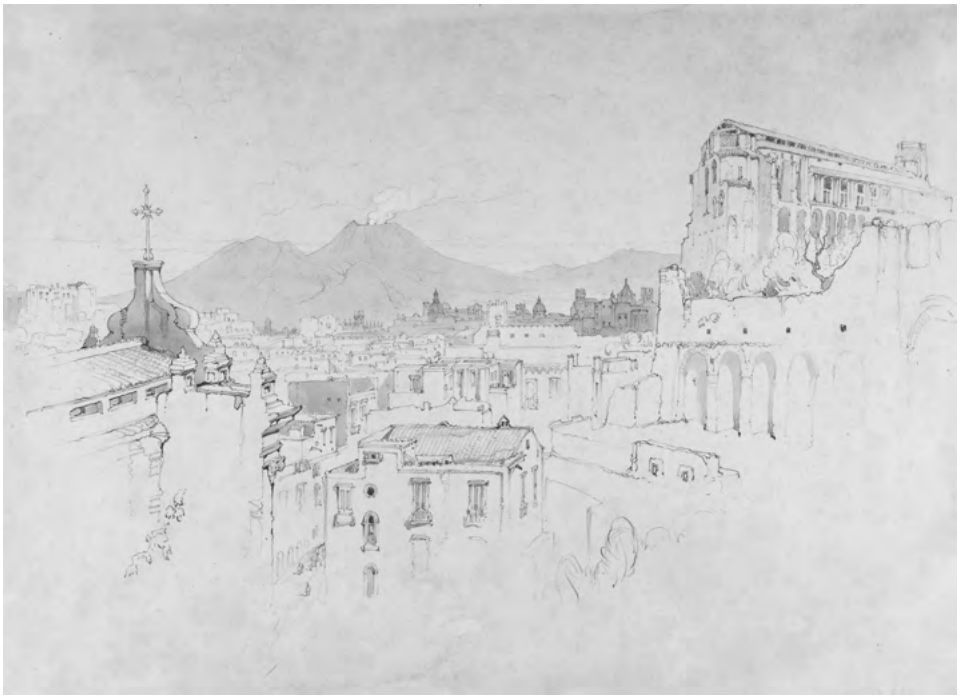


Fig. 1. J. Ruskin, *Naples*, 1841 (MET, New York).

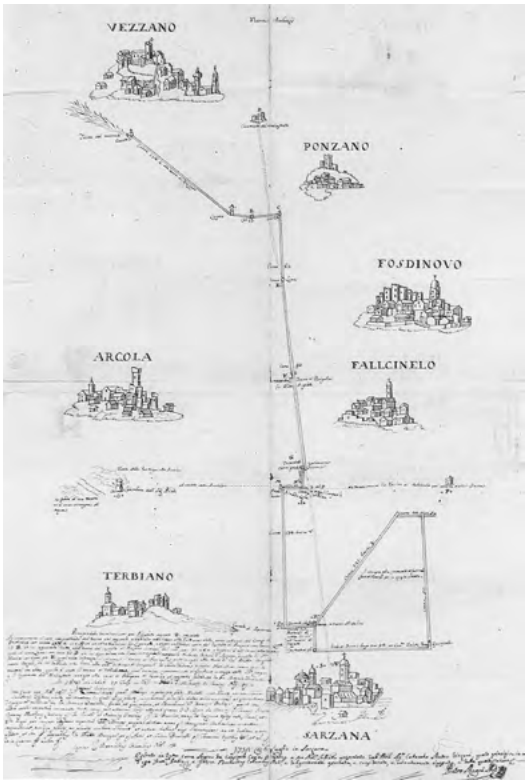


Fig. 2. Confini, architetture urbane e paesaggio agricolo tra Vezzano Ligure e Sarzana (Matteo Vinzoni, 1681, A.S.G. - Sezione Sala Carte).

Fig. 3. Il paesaggio custode dell'antico quale registro delle memorie che ne determinano la continuità. Lorenzo Gelati, *L'Arno alla pescaia di San Niccolò al tramonto*, 1860 (Olio su Tela, Collezione Ente Cassa di Risparmio di Firenze, da www.fondazionecrfirenze.it/in-collezione).

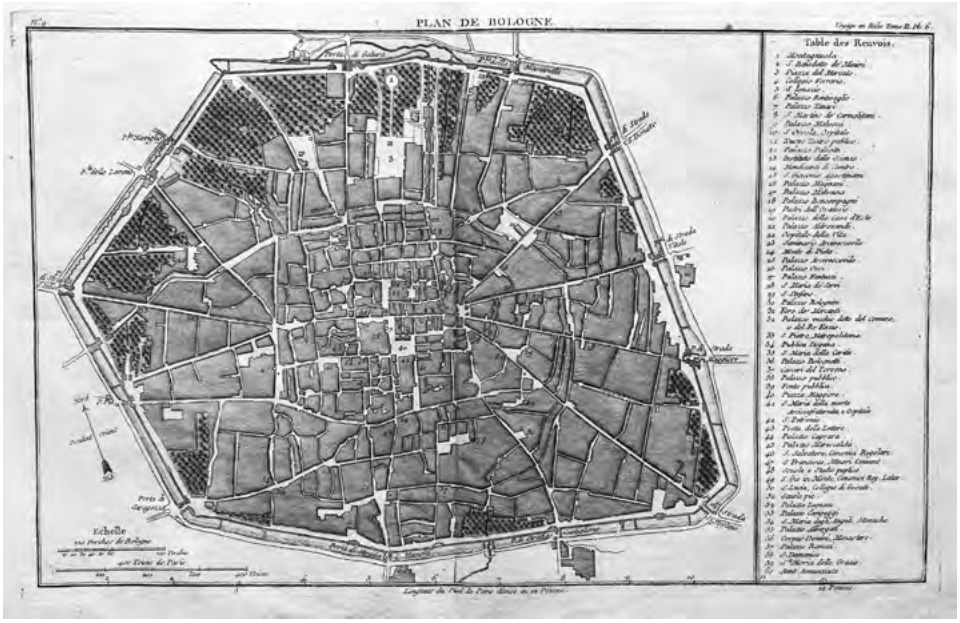


Fig. 4. Bologna, vuoti e pieni del disegno urbano (Joseph Jérôme Le Français de Lalande, *Voyage d'un François en Italie*, vol. II, 1769, autore anonimo).

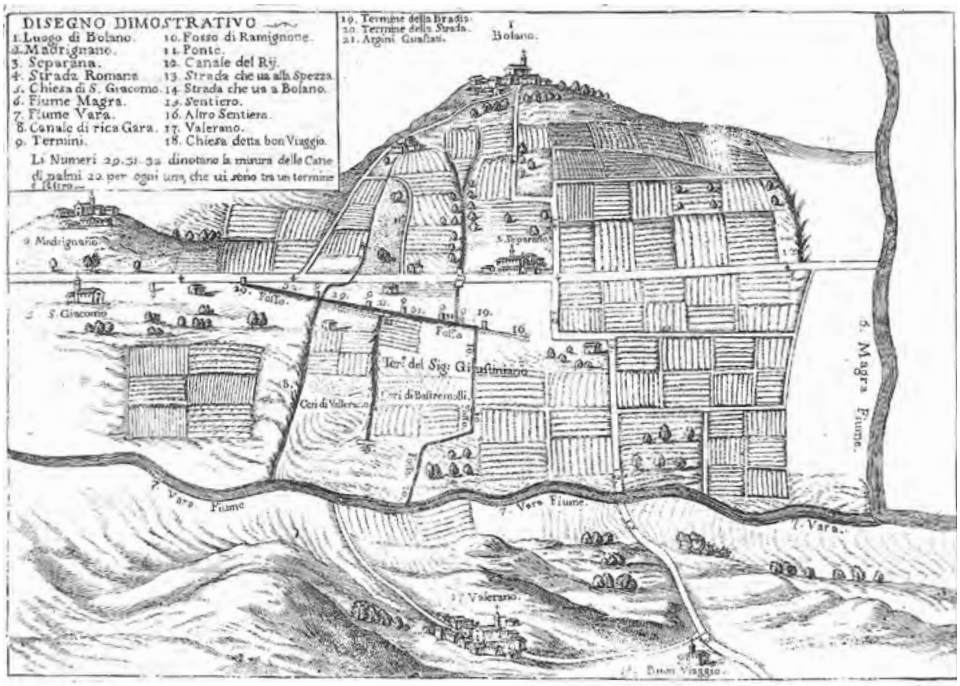


Fig. 5. Il paesaggio agricolo tra Bolano e Valerano (Liguria) in veduta prospettica, sec. XVIII (disegno dimostrativo, A.S.G. - Sezione Sala Carte).

Fig. 6. Mercato di Santa Caterina, Barcellona (foto: Roland Halbe).

Fig. 7. Centro visitatori del Castello di Pombal, Portogallo (foto: Fernando Guerra).

Fig. 8. Minimetrò, Perugia (da: www.maegspa.com).

APPENDICE DOCUMENTARIA

1. Lodovico Antonio Muratori (Vignola 1672 - Modena 1750)

Delle Fabbriche, della Pulizia e della pubblica Sanità delle Terre e delle Città, in *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi, trattato di Lodovico Antonio Muratori*, s.n.t., Lucca 1749 (ma: Venezia, G.B. Albrizzi, 1749).

CAPITOLO XXIX
Delle Fabbriche, della Pulizia e della pubblica Sanità delle Terre e delle Città.

Un contrassegno infallibile dell'opulenza d'una Città sono le belle e magnifiche *Fabbriche* sì Ecclesiastiche che Profane, che quivi si mirano. Solamente vecchie indicano la dovizia de' passati tempi; se anche recenti, attestano la presente Felicità e forza di quel Popolo. All'incontro se volete conoscere la povertà o mediocrità d'una Popolazione, dimandatelo alle Fabbriche sue. Già di sopra s'è detto, essere da desiderare, che ne' Cittadini entri lo spirito edificatorio, e che gareggino insieme coll'alzare sontuosi edifizj sì per agio proprio, come per pubblico ornamento. Da ciò proviene un bel decoro alla Città. Anzi dovrebbe chiamarsi giudiciosa quella Città, che tenesse un annua fissa rendita, unicamente destinata a far qualche nuova Fabbrica o per ornato o per utile del Pubblico: come Palazzi del Comune, Piazze, Portici, Spedali Case per dar'ivi da lavorare a i Poveri, Ponti, Porti &c. Qualora manchi la possibilità a i Privati o al Pubblico, per far grandiose Fabbriche, almeno concorresse il buon gusto in far quelle, che si può. Truovansi Città entro e fuori d'Italia che son grandi, o dove non potete contare superbi Palagi: tuttavia spirano vaghezza tutte le lor Case, Piazze, e Contrade. Può comparire il buon'ordine dell'Architettura tanto nel picciolo che nel grande. Per lo contrario v'incontrate in altre Città dove si fabbrica, è vero, ma senza alcun gusto e proprietà; dove tuttavia si mirano colonne di legno a i portici, Chiese, che paiono fienili, Tuguri in mezzo a buone fabbriche e nel cuore della Città, con altre deformità. Dovrebbono pur sapere i Principi che torna in disonore d'un Popolo, ed anche di loro stessi, il troppo trascurare questa parte di Decoro; e che eglino stessi, se amano la Gloria, debbono spendere qualche parte de' lor pensieri in rendere sempre più splendide ed ornate le loro Città. La grande, la bella Roma, che ogni dì va più crescendo in beltà, ha ottimi regolamenti per favorire, quanto si può, chi vuol fare nuove Fabbriche, onde venga maggiormente promosso il Pubblico ornato e decoro. Quivi solamente desiderano alcuni, che si anteponga il sodo della vecchia Architettura al troppo ornato della moderna. Altrettanta cura e premura dovrebbe avere dal canto suo ogni altra ben regolata Città.

A questo fine avrebbe ciascuna da eleggere i suoi Edili, cioè Soprintendenti ai pubblici o privati Edifizj, come usò l'antica Roma, ed anche oggidì si costuma, dove il Governo è saggiamente ordinato. Sopra tutto ricordarsi, che siccome gloriosa cosa per una Città dee dirsi, l'abbondar di belle Fabbriche, così gran vergogna sarebbe il non osservare, ed osservando il tollerar pacificamente certe

pubbliche deformità, e il non procurarne giammai, ove si possa, il rimedio. S'ha anche da riflettere che i Principi ordinariamente pensano a popolare ed ornare la lor Capitale, con dimenticar poi l'altre suddite Città e Terre delle quali si avrebbe pur'anche a procurarne il decoro, l'utile, e la conservazione ed aumento della Popolazione. Nell'aver'io vedute alcune delle Città di Terra ferma della Serenissima Repubblica di Venezia, e trovatele floride e ben popolate, ne andava cercando la cagione. Certamente a mantenerle tali, contribuisce il buon Governo e la fertilità del terreno. Ma si dee aggiugnere un'altra ragione. Non va d'ordinario la Nobiltà di quelle Città a piantar case in Venezia, perché troverebbe ben ivi da spendere, ma niuna Carica o emolumento da sperare. Però nel nido de' lor Maggiori si fermano que' Nobili, e ivi impiegando le rendite de' lor beni, fanno, che si conservi in esse Città la Popolazione e il Decoro. Non così avviene per lo più negli Stati de' Principi. Alla Capitale concorrono non pochi Nobili delle Città sottoposte, per isperanza di posti in Corte, o pure d'altri lucrosi impieghi; colà ancora vanno a finire le migliori Doti dello Stato: sicché per esaltare ed ingrandire una Città, vengono tutte l'altre ad estenuarsi e a languire. Più d'un' esempio ne abbiamo in Italia. A me diceva un Inglese, che nel presente Secolo s'è fatta la giunta di una nuova Città a Londra: tante son le fabbriche quivi fatte da chi dalle Provincie è concorso a stabilirvisi. Di così abbondante trasmigrazion di genti si saranno ben risentite e lagnate quelle Provincie. So ancor'io, che qui potrebbe taluno con elegante Orazione sostenere il partito delle Metropoli o Capitale: ma credo similmente, che con più forti ragioni si potrebbe far comparire il pubblico danno, proveniente dal dar tanto al Capo, che l'altre membra ne restino deboli e smunte.

Non ci sarà, chi non desideri, e non conosca troppo convenevole ad ogni Terra e Città la *Pulizia*: cioè che sieno ben selciate le Strade, lodevolmente lastricati i Portici, tolte le immondezze. Dite di grazia, qual concetto s'abbia a formare d'un Popolo che ha le sue Contrade lorde di polve e di sozzure nella State, di fango nel Verno? Che non provvede alle nevi e ghiacci? che ha i suoi Portici, ma disagiati per frammenti di pietre mal connesse, selciature di sassi, come le Strade, ed orridi ed incomodi per le buche, per li solchi e monticelli prodotti dal fango? Grande indolenza che è questa! Non si potrà già dar torto, a chi chiamerà tali abitanti privi di Civiltà e sprovveduti di spiriti Nobili. Se il Popolo avvezzo a tali deformità niun pensiere si mette per emendarle, v'ha da pensare il Principe e i suoi Ministri per decoro della Città. E ci vuol egli tanto a tener pulita una Terra? Sporchissima era la Città di Manheim in Germania. Si esibì un accorto lombardo di Nettarla e tenerla ben pulita. Il contratto fu stabilito per dieci Anni con grosso pagamento per la sua fatica: ed egli puntualmente soddisfece all'obbligo suo. Terminato il decennio, altri si esibirono a quell'impiego per prezzo molto minore. A tal segno arrivò col tempo questa faccenda che quel Pubblico in vece di pagare altrui, trovò chi assunse quel peso con pagare al Pubblico un'annua somma. Andate ad Amsterdam, Città di tanta popolazione, e troverete, come si fa. Non vi venga poi voglia di portarvi a certe altre Città: che torcerete il muso. Non può già ogni paese

governarsi in buona forma per quel che riguarda le cloache e i letami, perché di troppa importanza è la conservazion della grassina pel bisogno delle campagne. In altri poi gran sozzura si vede nelle scale dei pubblici Palazzi per l'orina, che ivi si raccoglie. Se per uso delle fabbriche de' panni, ha qualche scusa: ma se altrimenti fosse, sarebbe ben quella un'enorme improprietà. Pure ragion vorrebbe, che con più decente maniera si procurasse quella utilità, perché ad ognuno appartiene il procurare col miglior modo possibile la Pulizia del Pubblico, sì per onore del suo paese, come anche per la Sanità.

Anche di questa *Sanità* convien dire due parole, benché paja superfluo, da che mi figuro non esservi Città veruna la quale non abbia magistrato apposta per la difesa di questo, che il requisito più rilevante della Pubblica Felicità. Sopra gli altri Luoghi ne abbisognano le Città e Terre poste al Mare, e tanto più se mercantili e provvedute di Porto, per guardarsi dalla Pestilenza, che tenendo il suo imperio nelle contrade del Levante può con tanta facilità passare per Mare in Italia. Giacché rimedio specifico non s'è trovato finora né alla Peste degli Uomini, né a quella de' Buoi e Cavall: non s'ha almeno da risparmiar diligenza veruna per precauzionarsi contra di un sì terribil malore, acciocché mai non penetri nel nostro Clima. Qualunque rigore che adoperi per questo un buon Principe, tutto sarà da lodare; e all'incontro biasimevol sarà ogni indulgenza e trascuraggine. Per l'ordinaria Sanità de' paesi abbiam già osservato quanto importi l'aver Medici, non meno per la miglior Teorica che per la molta Pratica assai commendabili. Ottimi Libri hanno essi per preservarci da i mali e custodire la Sanità: ma che son letti da pochi. Leggendoli ancora, abbiam tanti nemici segreti, da' quali, senza avvedercene noi, può venir turbata l'armonia della mirabil macchina del Corpo umano, che non sappiamo come difendercene, e né pure i Medici lo possono. Un ingrediente di gran rilievo per tenerci sani si è l'Aria pura, che serve al respiro, entra nel sangue, e in altre azioni del corpo nostro; quale suol esser quella delle Colline e dei Monti, ed anche del Piano, se lontano da ogni palude. V'ha de' Venti buoni, ve n'ha de' cattivi. Uno Scirocco o Libeccio bastante è per isconcertare i nostri umori: e ben lo pruova chi più degli altri v'è suggetto. Un tempo nuvoloso o nebbioso si fa sentire massimamente a i cagionevoli ed infermi, e sopra d'essi sembrano anche aver qualche possanza i movimenti della Luna. Ora come provvedere a chi abita in vicinanza di Paludi o Risare, in arie grosse ed esposte agli effluvi dell'Acque stagnanti? Noi sappiamo gli effetti delle Campagne di Roma e di varie Maremme. Queste si vorrebbe pur popolarle: ma chi passa colà, va a popolare i sepolcri.

Tuttavia se né pure i Medici possono impedir l'accesso a varie malattie, e talora anche Epidemiche, alle quali, anche senza far disordini, siam tutti suggetti: cura almen de i Deputati alla pubblica Sanità ha da essere di non permettere, che non si vendano Carni, Pesci, e Frutta di cattiva qualità. Hanno sommamente da vegliare che la Farina e il Pane, destinato all'uso del Popolo, non sia loglioso, onde si perturbi lo stomaco e la mente di chi se ne ciba. Lo stesso è da dire delle Farine di frumento guasto, fava e frumentone marcio. Non sono mancati Fornai

e Farinotti di corrotta coscienza, che a dispetto delle buone Leggi di ciascuna Città, vogliono e sanno smaltire il Loglio e la Mondiglia per buon Grano, e pregiudicar con ciò alla Sanità del Pubblico. A chi rivelerà simili assassini, s'ha da proporre premio, da ricavarsi dal gastigo de i Delinquenti. Gran disordine di quel paese è, dove la povera gente si truova talvolta allogliata, senza che alcuno se ne prenda pensiero. Alla cura poi de' Principi appartiene, il trovare ogni possibile mezzo affinché si scolino le terre paludose e l'acque morte, coll'ordinar cavi e fosse opportune, purché la situazion lo permetta. Chi non vi pensa né provvede dimentica d'esser Padre comune de' Sudditi suoi, e non bada al danno suo proprio per le malattie e morti di quegli abbandonati abitanti, e per l'infelice coltura di quelle campagne. Ove poscia si truovi paese a cui manchino Acque pure e salubri, o sia forzata la gente a berne delle crude, pantanose, di cattivo odore e qualità: gloriosa impresa sarà di un Principe il condurne colà, se sia possibile, delle buone con Acquedotti, ovvero l'ordinare, che si formino pubbliche e private cisterne, o almeno, che s'insegni la maniera di purificare il meglio, che si può, l'Acqua cattiva. Non si può abbastanza dire, di che importanza sia alla salute de' viventi questo Elemento, e quante infermità provengano dall'usarne della viziata. In Inghilterra si veggono intimate pene a chi macera Lino o Canape ne' pubblici Fiumi, Laghi, e Canali. Questo vien riputato un avvelenar l'Acqua, onde le bestie, che se ne beono possono riportar molto danno, e così il pesce. Nell'acqua corrente vien più bianca la Canape e il Lino: ma quando da questo Bene veramente risultasse un maleficio per le bestie, non sarebbe esso mai da comportare. Ne lascerò io l'esame ad altri. (pp. 446-457)

2. Trieste – **I nuovi borghi nel Settecento**

Pietro KANDLER, *Raccolta delle leggi ordinanze e regolamenti speciali per Trieste pubblicata per ordine della Presidenza del Consiglio dal Procuratore Civico*, Trieste, Tipografia del Lloyd Austriaco,1861-1862.

[Le note di Kandler sono riportate in corpo più piccolo fra parentesi, con il nome del loro autore.]

Quaderno II – *Reggimento e governo del Comune*, Trieste, Tipografia del Lloyd Austriaco, 1862.
[…]
L'edile civico e l'edilità
Allorquando Carlo VI e Maria Teresa venero a divisamento di costruire nuova città per l'emporio, le opinioni erano incerte, i progetti svariatissimi; si pensò alla valle del Broletto fra Santo Andrea e Servola; ai S. Martiri; alle Saline; in queste si volevano aprire canali, darsene, bacini; il generale Bohn ebbe precipua parte; Commissioni si succedevano a Commissioni; il progetto del generale Bohn non fu completamente eseguito; si adottò, come avviene in grandi incertezze, ed in variare di opinioni, la forma di scacchiera, nella quale il regolo fu preciso canone, le vie tutte rette e larghe, non curata la necessità di piazze, di mercati, di chiese, e le ragioni di salubrità o di bellezza, all'infuori delle linee rette in pianta, né le ragioni climatiche.
(Kandler, p. 1)

Quaderno IV – *Dominio pubblico di Trieste*, Trieste, Tipografia del Lloyd Austriaco, 1862.
La città e i borghi
[…]
Carlo VI accollandosi la formazione della città, spropriava tutti i proprietari delle saline e terreni sodi di quella che oggidì si dice *Cittanova*; ciò dal lato di terra; dall'altro lato si spropriava i Monaci di S. Giorgio dall'ampia possidenza loro; quello conservò il nome di *Borgo delle Saline*, questo ebbe il nome dei SS. Martiri; di questi due Borghi compose il così detto Distretto Camerale sottratto alle giurisdizioni della Città, sottoposto all'Intendente politico ed al Tribunale mercantile, disposto il Distretto ad uso baronale. I siti da fabbrica concedevansi, quanto al dominio utile, a privati verso (…) canone perpetuo mite, che dicevasi il *Grundkreutzer*.
Diamo il Decreto di Carlo VI.
[Kandler, p. 7]

Anno 1836 Laxenburgo 6 giugno

Imperatore Carlo VI costituisce il Borgo della Saline di Trieste e lo toglie alla giurisdizione del Comune. [Traduzione]
Carlo ec. ec. Significhiamo a voi la Nostra graziosa volontà dei 9 aprile passato. le Saline interrate di Trieste verranno vendute pel dominio utile ai privati che desiderano fabbricare, come ne facciano ricerca, e quanto prima tanto meglio, per alzare case o fare giardini. (…)
La distribuzione e divisione del terreno seguirà secondo il piano che Ci avete avanzato nel dì 25 marzo e 30 Dicembre 1735 e 9 Aprile passato: con osservanza della nostra risoluzione dei 4 Febbraio passato. […]
I negozianti ed artieri che si fisseranno in questo distretto godranno delle libertà reali e personali annunciate ed accordate colle Nostre Patenti generali assai meglio in futuro che in quello che in passato, le vicende di guerra avendo concesso di mantenerle in ogni parte. E perché può supporsi che tutto il terreno destinato a costruzioni non sarà da principio in tutto egualmente utilizzato, essendo facile che alcuni vogliano fabbricare sulli fondi già interriti, altri su fondi appena da interrirsi, la circostanza del Nostro Erario non concedendo di proseguire completamente il totale interrimento, non siamo alieni che ad alcuni dei compratori secondo le circostanze siano dati dieci anni di esenzione, e se particolari circostanze lo consigliano, per più anni, od anche in perpetuo siano esenti dal canone. Su di che Ci proporrete quanto conviene. […]
(pp. 7-8)

Maria Teresa continuò l'opera del padre, l'interramento del Borgo della Saline operavasi dapprima, con l'angaria di un carro di rovinacci per ogni carrettone di mercanzie giunto per via di terra, angaria reluita con tassa che dicevano *Schuttfurtaxe* che tuttora si corrisponde. Il Borgo delle Saline fu da Maria Teresa confinato col letto del gran Torrente, cominciando dall'odierno Teatro dell'Armonia, colle mura della vecchia città dall'altro, il terzo lato formossi della sponda del mare.
La presenza del Borgo delle Saline sotto altra giurisdizione che della città, non gradiva al Comune, che volle ricuperare per danaro le giurisdizioni. Il Comune aveva prestato all'Erario Imperiale 20.000 fiorini; propose di rinunciare a questo credito, deliberava di offrire la rinuncia a questo credito, per riavere la giurisdizione sul Borgo delle Saline, e di cedere alcuni dazi.
(Kandler, p. 8)
[…]

L'Imperatrice retribuiva le giurisdizioni al Comune; ma teneva per sé ciò che allora dicevano il *Fondale* del Borgo delle Saline, il dominio diretto, il diritto di percezione del Grundkreutzer coi carichi inerenti alla mera Fondalità, il qual dominio diretto durava anche dopo l'Istituzione delle Tavole, anche mentre nelle Tavole non appariva inscrizione alcuna.
[…]

Avuto il Borgo delle Saline, il Comune gli diè nome di CITTÀ TERESIANA, nome soltanto, non rango, non partecipazione al Comune, il quale voleva rimanere in condizione di Comune dominante, tenendo il Borgo in condizione di soggetto. Né Carlo VI, né Maria Teresa diedero al Borgo Lettere di affrancazione o Patenti di città, il Borgo era in altra condizione. In Ordinanza del 1754 per l'edilità e gli incendi, si nominavano i Borghi (…) ed i Sobborghi; si conosce la Città *Teresa*, ma in condizione di Borgo.
(Kandler, p. 9)

Giuseppe II aveva soppresso i Conventi dei Minoriti, dei Cappuccini, dei Fate Bene Fratelli, ed incamerati i terreni, che ripartiti ad isole di case, furono venduti all'asta, formandone rione che fu detto la città Giuseppina; ciò avveniva nel 1788; più tardi si vede comprendere in questo rione di Borgo dei Ss. Martiri. Non ci fu dato sapere se ciò avvenisse per Decreto di Principe, può dubitarsene.
Sembra che intorno quest'epoca la città Teresiana fosse incorporata alla città che dicevano vecchia, certamente lo fu nelle cose di polizia urbana, poiché nel 1792 si pensava a nuova Borgata alla quale si voleva porre nome CITTÀ FRANCESCHINA ed avrebbe compreso quanto terreno sta fra la grande caserma militare ed il viale dell'Acquedotto, con chiesa, e colla statua dell'Imperatore. Nel 1796 fu approvata la formazione del Borgo che si pose ad effetto nel 1799, secondo li ordinamenti che diamo:

Li terreni denominati Molino grande, Molino piccolo, Paduino, ripartiti ad isole, mediante strade, e nel centro piazza costituiranno il Borgo Francesco II.
Il terreno del Borgo, appunto perché borgo, sarà sottoposto ad annuo canone fondale di un Carantano per Klafter quadrato [1,9 mq] alla Cassa Civica, in segno del dominio e giurisdizione della Città di Trieste sul Borgo.
Gli acquirenti di fondi non sono tenuti alla immediata costruzione di edifizi, bensì alla recitazione ed alla conversione in Giardini Magazzini, Cortili ecc.
Non pertanto dovranno gli acquirenti alzare i terreni, per conformarli alle nuove strade ed oggetti di comune utilità.
Le strade sono comuni a tutti i possessori nel Borgo.
(Kandler, p. 14)

Una disposizione di polizia del 20 maggio 1800 è rivolta a «parecchi Artisti, e specialmente *Bottari, Carrai, Sellari, Remari, Alboratori, Marangoni, Tagliapietra*, ecc.» perché trasferiscano le loro attività, tradizionalmente svolte nel contesto urbano con ingombro di strade e marciapiedi, nella *Città Franceschina*, impiantata all'uopo, pena l'applicazione rigorosa dei regolamenti esistenti in materia e fino ad allora non applicati per le difficoltà che presentava un trasferimento confacente.
(Kandler, p. 15)

Quaderno V – *Amministrativo e contenzioso*, Trieste, Tipografia del Lloyd

Austriaco, 1862.
Emporio e porto franco

Istruzione [di Maria Teresa, 29 novembre 1749]
[I passi che seguono sono ripresi dalla «traduzione in compendio» di Pietro Kandler; per i paragrafi 17, 18 e 19 si è tenuta presente anche la versione di Ezio Godoli (Godoli, 1984, pp. 61-62)]
[…]
14. Da lungo tempo insiste la città di vedere incorporato a lei e sottoposto alla sua giurisdizione il Borgo delle Saline: noi l'abbiamo accordato tanto più volentieri quantocché la Città aderì nel sottoporsi nel politico ed economico, quindi in tutta la giurisdizione, al Commerciale: quantocché cessano con ciò diverse questioni, ed il fondo commerciale viene avvantaggiato per certe contro concessioni, quali – di non avere la proprietà del fondale – di non aggravare con imposte i borghigiani, col rinunciare al credito di f. 20,000 prestati – colla concessione dei dazi del Nocchiero – del Pesce e dell'olio che fruttano 2,500 f. annui. Questi introiti applicheransi a scavare meglio il canale, e ad acquedotto.
[…]
17. Sia continuato e portato a termine l'interrimento delle Saline, a ciò siavi luogo a nuove costruzioni (molti Greci hanno domandato terreni) e resa più pura l'aria contaminata da stagnamenti. – Sia purgato il torrente stagnante che sta dietro le Saline e che più basso del mare, ammorba – si purghino i due lavatoj, pieni di melma – sia dato scolo al fosso lungo le mura della città dove mettono le cloache. Sulla proposta del nostro Generale Bohn vogliamo che l'acqua scorrente dalle colline o stagnante nella valle sia dedotta in due o tre canali e condotta al mare affinché mescolata all'acqua salsa vada esente da putrefazione, il primo tenente del Genio Bonomo farà i progetti. – I lavatoi saranno essicati, selciati in pietra e l'acqua dei lavatoj sarà fatta scorrente; vedrai se il nuovo Acquedotto renda superflui i lavatoi: e se la fossa della città non possa essere messa in communicazione col canale navigabile.
18. Il terreno dei SS. Martiri ora Reigersfeld è riconosciuto propizio a borgata, e ci giungono da molte parti domande di terreni, i quali non intendiamo concedere gratis come nel Borgo delle Saline: d'altronde il terreno è di privati. tu risponderai ai petenti che potranno comperare a buon prezzo i terreni, per fabbricare secondo il piano del Generale Bohn, tu esaminerai il contratto d'acquisto del Raigersfeld e le condizioni, e come si possa recuperare da lui il terreno, per darlo a prezzo modico ai petenti.
19. La Commissione nostra ha ponderato tutto quanto sia necessario ed utile in Trieste per farla Emporio floridissimo. Tra le quali cose si è pensato a porto sicuro tanto contro i marosi come contro il nemico […]
Noi abbiamo approvato il progetto del Generale Bohn, gradito alla Comissione e ad esperti, per porto fortificato, e l'avviso concorde riuscì per seno di mare al Lazareto (S. Carlo) dacché la natura lo formò a porto sicuro; poi perché durano

tante fondamenta e ruderi di antico porto, che dicono fatto dai Romani, da averne grandissima economia nella spesa. La comunicazione colla città è facile così per terra che per acqua; il Lazareto può venire convertito in Dogana, ed alloggiamento di tutti gli impiegati; il Lazareto può venire trasferito preso S. Andrea; il porto può facilmente venire presidiato da opere militari.
[…]
23. Farai nuova tassa per la stata delle merci nei magazzini del Lazareto, modica, come è in Venezia, Livorno; le mercanzie sporche non paghino stalla.
23 (bis) Ancorché sia intenzione, fabbricate che sieno molte case nel borgo SS. Martiri, di convertire il Lazareto in Dogana, pure essendo la pesa in città, formata di legno ed insufficiente, e le merci ingombrando le vie e la porta di città, vogliamo che nell'anno venturo
si costruisca sul terreno dell'Arsenale, una Dogana o Pesa, nel quale edifizio possano abitare gli officianti; per l'Arsenale o Navale si assegni altro terreno, nelle Saline.
[…]
30. La città di Trieste deve venire provveduta di acqua fresca potabile. L'acqua così detta d'Ustia non è sufficiente; allo Staribresck vi sono tre sorgenti che raccolte in serbatojo possono condursi. Vogliamo adunque sia fatto Acquedotto e ne incarichiamo il Tenente Bonomo.
[…]
45. Abbiamo conceduto ai Greci la costruzione di chiesa e l'esercizio del loro culto per ispeciali motivi, accordato loro cimitero.
46. In Portofranco la Fiera dovrebbe essere perpetua e speriamo ciò di Trieste; non troviamo conveniente di dar pensiero a far rivivere le Fiere, le quali se non fossero annunciate con Patenti si potrebbero togliere: è meglio sorpassarle, di quello che modificare le Patenti.
[…]
Vienna, il 29 Novembre 1749
(pp. 178-180)

*

Giacomo Casanova, *Informazioni sulla piazza di Trieste,* in *Trieste settecentesca,* a cura di Carlo Curiel, Milano, Sandron, 1922, pp. 160-177.

[Le note 1 e 2 sono di Curiel]

Informazioni sulla piazza di Trieste [1774]
[…]
Ill.mi ed Ecc.mi Sig.ri Inquisitori si Stato,
[…] Quel corpo di consiglieri, che l'Imperatrice mantiene con grosse pensioni, e che gode d'importanti emolumenti negli utili eventuali, che si procura per ogni

via, ha bisogno, se vuol sostenere l'idea vantaggiosa, che la Sovrana ha di lui, d'ingannare con soffisticherie di ministero l'imperial Gabinetto, onde in mancanza del progresso reale sostituisce l'apparente, vestito sotto varj e tutti delusorj aspetti. Quindi la Gazzetta di Vienna, così informata, pubblica che in questa settimana arrivarono a Trieste da varie parti del mondo, ottanta vascelli carichi di cento differenti generi, e che in l'altra ne partirono cento, asportando le produzioni del terreno, e dell'industria di tutta la Germania. Fanno pubblicare, che si stabiliscono ogni giorno nuove compagnie, che le vecchie sono divenute opulenti, che il molo di S. Carlo sarà presto terminato, e che il commercio tutto diventa a vista d'occhio più felice di tutti i rami suoi; mentre tutto all'opposto quelli che esaminano di presso vedono tutto andare alla peggio, i capitali delle compagnie consumati, esse disfatte, i negozianti privi di specie numeraria, i stranieri stanchi di trafficare con essi, i capitani spesso obbligati a partire vuoti, il posto sempre infelice, e soggetto ogni anno a disgrazie, il lazzaretto fabbricato contro le regole poiché non isolato[1] e le case di nuova città inabbitabili, o per l'aria infetta dei luoghi di saline, ne' quali furono fabbricate, o per i violentissimi colpi di vento a' quali sono soggette, e troppo esposte nella larghezza, e drittura delle costrutte strade[2], sempre rovinose nel suolo, quantunque a gravi spese lastricate, poiché troppo basse vengono penetrate dall'acqua del mare, che smuove il lastricato e l'inonda. Queste case di qua e di là del ponte rosso inabitate fanno che gli affitti di quelle della vecchia città sieno cari, poiché la popolazione essendosi in fatti accresciuta, i proprietarj ne vogliono tirare il maggiore profitto.

Questo accrescimento di popolo, e di contante in proporzione, avvenne in quella città nel corso di vent'anni, nei quali gli apparenti vantaggi delle franchigie attirarono commercianti forestieri, ma le cose restarono ad un tratto sospese nello sperato progresso, quando le insuperabili incomodità della natura del luogo furono chiaramente riconosciute da tutti i concorrenti, e che i stabiliti negoziati ne' lontani paesi invitati a cambj non ne scoprirono di adeguati, e conobbero che poco, o nulla v'era da fare con mercanti, che non erano capitalisti; osservarono le compagnie, ch'eransi formate con molto contante effettivo, andate tutte a male, e si lagnavano che non potessero spacciare ciò che portavano, che a vil mercato, ed

[1] Eppure i progetti erano stati esaminati con cura e il cons. Ricci si era recato a Livorno per studiarvi il Lazzaretto, citato allora come modello del genere. Si direbbe che il C. scriva per blandire il Governo Veneto, il quale aveva visto tanto di mal occhio sorgere la nuova istituzione, della quale non si dissimulava l'importanza, che aveva proibito ai giornali di parlar dell'inaugurazione del Lazzaretto a). Pure, in mezzo al coro di lodi c'è una voce che gli dà ragione: quella del conte Filippo de Zinzendorf, che nel suo rapporto del 23 settembre 1785, afferma che nessuno avrebbe potuto trovar un posto più inadatto per il Lazzaretto sporco, e che si meraviglia che abbiano abbandonato il vecchio b) […].

[2] Gli edili che disegnarono il borgo delle Saline avevano tenuto le vie di larghezza sufficiente ad un discreto movimento di carri - sei klafter pari a metri 11,38 -, tutto il commercio terrestre facendosi allora - come del resto fino al 1857 - con carri. «E se nel piano della Città nuova un esperto Dinocrate avesse avuto i debiti riguardi a questo vento (la bora), osserva il Giuliani (op. cit. p. 32 [Riflessioni politiche sopra il prospetto attuale della Città di Trieste]), il mare, e la Città potevano esser meglio al coperto … A Trieste non si pensò che a condur delle linee rette, e la prima linea, che il caso fece nascere diede norma a tutto il resto».

a lunghe fidanze, non trovando esportazioni atte a rimborsare il valore delle loro merci col conveniente necessario lucro perché se ne incaricassero.
(pp. 163-167)

*

Andrea Giuseppe DI Bonomo-Stettner, *Historische-statistische Beschreibung der Stadt Triest und ihres Gebietes*, bey Hieronymus Moll, Triest, 1782; ed. it.: *Descrizione storico-statistica della città di Trieste e del suo territorio (1782)*, Presentata, tradotta e annotata da Sergio Degli Ivanissevich, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 1992.

Chiesa S. Antonio. Città Nuova
Nel 1765 si progettava di erigere l'edificio della nuova dogana nel sito poi occupato dalla chiesa. Lo si era scelto perché allora considerato periferico, compreso fra la zona residenziale vicina alla città e quella prevista per le attrezzature dell'arsenale che si voleva costruire. A quell'epoca parte dei membri staccatisi dalla Confraternita di S. Antonio nel Convento dei Minoriti ottenne l'assenso di edificare una sua propria chiesa. E l'architetto Massimiliano Frémant, Ispettore alle C.R. Fabbriche, nel 1768 rigettò l'ipotesi di sistemare la nuova Dogana in fondo al Canale e riservò all'are una destinazione diversa: appunto d'una nuova chiesa. […] Fra i progetti presentati la scelta cadde su quello di Vito Cosmaz, approvato il 24 dicembre 1768 e "revisionato" da Vienna tre anni dopo. Subito avviata, la costruzione fu completata ne 1776 e la chiesa, con campanile, venne dedicata al culto di S. Antonio. Con decreto governativo 15 marzo 1777 essa divenne, insieme a S. Maria Maggiore, sede parrocchiale. Prima del 1777 Trieste disponeva della sola parrocchia dii S. Giusto.
(pp. 54-55)

Canal Grande
Non essendosi realizzato il piano originario dello scavo di un fossato che attraversava le saline – lo aveva presentato Giovanni Fusconi nel 1736 – Maria Teresa, nella Patente del 14 ottobre 1754 confermò lo scavo di un canale nel nuovo borgo cittadino, quale era stato previsto dall'"Istruzione" governativa del 1749, dando altresì circostanziate disposizioni circa i relativi lavori pubblici e di urbanizzazione. […] Il nuovo canale, un tempo collettore principale delle acque che scendevano dalle zone montuose circostanti era stato destinato a ospitare all'incirca "16 o 18 legni di grossa portata" per il carico e lo scarico delle merci; prima di allora non ne approdavano nel porto di Trieste né tanti né tanto frequentemente. A dicembre i lavori di scavo, coadiuvati da Domenico Carapazzolo, ideatore di uno speciale "cavafango", risultavano quasi finiti e l'anno successivo il canale, lungo quasi 400 m e largo oltre 24 venne sistemato a cura dell'architetto Rodolfo Deretti, che farà rivestire le sue sponde con grosse lastre di pietra.
(pp. 87-88)

3. Giovanni Carafa di Noja (Napoli 1715 - Napoli 1768)

Lettera ad un amico contenente alcune considerazioni sull'utilità, e la gloria, che si trarrebbe da una esatta carta topografica della città di Napoli, e del suo contado, Napoli, 1750.
Ripubblicata in: *La lettera del duca di Noja sulla mappa topografica di Napoli*, a cura di F. Strazzullo, Giannini, Napoli 1980, da cui si riportano i seguenti passi.

[Nei dintorni di Napoli abbondano «i luoghi di deliziosi soggiorni della mitologia e della storia» e altri a vario titolo deputati]

E contengono finalmente la Città più grande dell'Italia, e la Capitale d'un Regno, che agli occhi di tante straniere nazioni non è paruto mai disprezzevole. C'invidiano i forestieri tutti questi luoghi, né per altra cagione, che per desiderio, che hanno di volergli illustrare; eppure noi in vece d'esserne superbi per un verso, e per l'altro affezionati custodi, ed osservatori, n'abbiamo una trascuraggine, la quale dà occasione che colla solita indolenza ci diano frequentemente il titolo di barbari que' popoli stessi, i quali, non sono ancora tre secoli, erano da noi meritatamente barbari appellati. Ma più grandi, che que' della gloria (se negli animi ben formati potesse darsi stimolo più forte dell'onore) direi, che sieno gl'impulsi, che da gran vantaggi dell'opera ci vengon dati. Perché in primo luogo l'innalzarsi tanti nuovi edifizi a gara da' particolari sulle falde del Vesuvio ha necessità, che di que' luoghi abbia il Principe presente la pianta, perché possa regolare il sito, e l'ordine delle nuove Ville, le quali se, come pur troppo si è cominciato a fare, s'edificheranno alla rinfusa senza ordine, e senza regola nella loro situazione, invece d'abellire que' siti, oscurandosi le case l'una l'altra, non ammettendo il dovuto spazio a i giardini, ed a i viali delle Ville, lasciando le strade, quali erano prima nella campagna, strette, e tortuose, non avvertendo alla dirittura, e larghezza loro, non a i comodi delle piazze, delle botteghe, e degli ornamenti, renderanno quella riviera se non brutta, certamente incomoda molto, e disordinata. Ed egli è certo, che quanto più si tarderà, tanto sarà meno opportuno un rimedio, che sull'esempio della coltissima nazione Olandese era dovere, che da gran tempo si fosse dato.
Con pari necessità all'illustrazione della dissotterrata Città di Ercolanio si richiederebbe la pianta del presente stato de' luoghi per l'utili, e belle osservazioni, che si dovrebbero fare. Rialza questa Città la testa nel felicissimo presente Regno, dopo diciassette secoli di dimenticanza, e di sepoltura; e con istrano esempio d'infortunio ritorna alla luce con eguale infelicità a quella, per cui fu ben due volte dal tremuoto, e dal Vesuvio in breve spazio di tempo distrutta, e sobissata. Uno stuolo di molesti, e maligni ingegni di Letterati d'Italia le contrasta anche a dispetto delle iscrizioni scavate, della descrizione di Strabone, e della evidenza stessa d'essere ella stessa l'antico Ercolanio. Si fonda questa guerra sulla sola

autorità della distanza di undici antiche miglia tra Napoli, ed Ercolanio, che nella Tavola della Biblioteca Peutingeriana, e negli antichi itinerarj è notata. Io non dubito, che con forti ragioni sarà ben presto a tutti dalla dotta penna impiegatavi palesemente dimostrato, appartenere le ruine di fabbriche, che si scuoprono, precisamente all'Ercolanio antico: ma intanto ognun ben vede di quanto ajuto, e lume sarebbe, per dimostrar questo numero di miglia erroneo, e per indagare come sia scorso d'errore, il potere su d'una esattissima pianta disegnare i siti dell'antica Napoli, e delle cave, che oggi si fanno, e saperne appuntino la distanza. Che se poi si dovessero o tutte, o in qualche luogo le fabbriche sepolte discuoprire, il disegno della presente superficie è d'una indispensabile necessità; il che essendo chiarissimo non richiede, che qui diffusamente si dimostri.

Utile sarebbe ancora questa carta per l'esecuzioni delle nobili idee di nuove strade da aprirsi nelle nostre campagne, poiché introdotto il costume di villeggiare, si cominciano a popolare tutte di Ville, si che se ne volessero far delle nuove, o sia che le antiche si volessero o raddrizzare, o ingrandire, o pure ornare d'alberi ombrosi. Utile per la strada, che si pensa di fare lungo la riva del monte di Posilipo fin a Pozzuoli. Utile al nostri Principe, o ad altri de' suoi successori, che volendo nel caldo della state, in cui manca il divertimento delle cacce, prender quello della pesca, e del mare, volesse edificare su 'l monte Posilipo alcuna Real Villa di piacere: nobilitando quel colle, che meritatamente ritiene ancora il nome dalla Villa di Augusto comunicatogli di rimedio al dolore. Utile infine in mille altre occorrenze, che ora meno immaginiamo, e delle quali intendo qui ricordare come per esempio, solo quella della strada verso Pozzuoli, evitando il passar per la Grotta, e quelle delle nuove aperture nel monte da illuminare la Grotta: le quali idee non è gran tempo suscitate, e discusse, diverranno forse un giorno o utili, o necessarie.

Ma rivolgendosi alla considerazione dell'utilità, che dalla carta topografica derivano alla sola Città, egli è da riguardare, come cosa certa, e dalla esperienza approvata, niuna città essere stata, che al pregio di bella, e magnifica sia giunta senza la sua delineazione. Non altrimenti che i palagi illustri senza il disegno già fatto non si innalzano, né i grandi e disordinati senz'aver presente il disegno della simmetria, a cui hanno a ricondursi, si possono riordinare. Due sorti di Città vi sono: altre per volontà d'alcun uomo da' fondamenti alzate, altre per fortuito accidente, o per la comodità del sito, o per la sede del sovrano dagli uomini inavvertemente popolate. Della prima classe fra le grandi fu nell'antichità Alessandria, ed ai dì nostri Pietroburgo, e fra le mezzane negli antichi tempi molte delle Colonie Romane, e Greche; e ne' tempi a noi vicini la più gran parte delle Città dell'Olanda, le Colonie dell'Asia, e dell'America, e nel nostro Regno le sole Città dell'Aquila, e di Manfredonia. Tutte le altre sono della seconda classe. Or quelle della prima classe sono tutte a queste della seconda nella buona distribuzione degli edifizj superiori: perché egli è impossibile, che il caso abbia in sé ombra alcuna d'ordine, e di simmetria. Sono state perciò quelle della seconda classe, che ordinate si veggono, o riedificate per qualche accidente, che le abbia ruinate, o non

intieramente senza disegno fatte. Così in molte di esse, come in Parigi, in Vienna, ed in altre non poche della Germania, e della Fiandra, i Borghi, ed alcune parti delle Città, che sono più recentemente edificate, essendone prima stato fatto il disegno, sono vaghe, e regolari. Fin la stessa antica Roma, non potè dirsi bella prima, che l'Imp. Claudio Nerone, con una magnificenza mista di somma crudeltà, non l'ebbe fatta incendiare, per poi ordinatamente rifarla. Londra non ha dalle crudeltà degli uomini, ma dal caso una simile disavventura non è gran tempo avuta, a cui ella dee tutta la bellezza, e l'ordine de' suoi edifizj. Parigi e la moderna Roma sono state dalla cura de' loro Principi continuamente con Piazze, Strade, e Fontane ornate, e così al presente loro stato di bellezza condotte. Sono tutte come già io dissi, le Città belle, e magnifiche alla delineazione tenute di quell'ordine, che hanno in sé. Sia che l'abbiano fin dalla loro fondazione avuta, o che si sia indi fatta per poterle riordinare. Ma la nostra Città, di cui dopo distrutte le belle fabbriche Greche, e Romane, una gran parte fu in tempi calamitosi pessimamente costrutta, ed indi in tempi più tranquilli, ma forse niente più illuminati, senz'alcuna avvertenza ampliata, né mai per la lunga mancanza de' proprj Sovrani (i quali soli le Città suddite, come cose proprie amando, e carezzando della loro bellezza, e comodità sono solleciti) essendo stata ritoccata, ha presentemente più d'alcuna altra Città grande d'Europa necessità d'essere riordinata, e ad un migliore stato ridotta. Mancano in essa, e con grave incomodo, da che dismesso il cavalcare, il numero delle carrozze è cresciuto, le strade larghe, e diritte, molto più mancano le piazze; onde avviene, che riempiendosi di botteghe le poche vie larghe, che vi sono, quasi niuna ne resta comoda, e spaziosa. Sappiamo tutti, e il possiamo ancora vedere per quali oscuri labirinti, anziché vie, si è dovuto passare per uscire alla piazza del Mercato, prima che colle sue magnanime idee il nostro Re avesse aperta la nuova strada sul lido, e per mezzo il Mare. Mancano fra noi buoni e decorosi alberghi pe' forestieri, mancano quelle pubbliche case, che sebbene prendano il nome dal Caffè, che vi si bee, servono però nelle Città più culte di ridotto, ove si radunano i Cittadini, a trovarvi non meno onesti, che utili trattenimenti. Finalmente, e le abitazioni de' Principi Reali, colle loro corti distinte, e separate, e gli edifizj ove possa riporsi il nobilissimo Museo Farnese, colle singolari maravigliose pitture, ed antichità dissotterrate, altri in cui sieno le macchine Fisiche, ed Astronomiche, l'Osservatorio Celeste, l'Orto de' Semplici, il Teatro Anatomico, il Museo delle rarità naturali, il Serraglio degli animali rari, edifizj che in niuna delle Città, anche mezzanamente ricche, pur che culte siano, non mancano, in Napoli restano ancora da fare: e pure queste cose, e quanto altro d'utile potrà promuoversi fra noi, tutto per eseguirsi bene, e maturamente richiede, che s'abbia il disegno del presente stato della nostra Città.

[Seguono alcune considerazioni sull'Ospedale dei poveri di Ferdinando Fuga, di cui si valuta positivamente la funzione volta ad assistere e nello stesso tempo a "chiudere", e così a eliminare nella città, la molestia dei poveri. Anche in questo caso una pianta topografica avrebbe giovato a ubicare opportunamente il

grandissimo edificio, sulla cui dislocazione di Noia esprime “dubbiezza”].

Né è da credere, che l’ordine, e la buona distribuzione delle abitazioni conduca soltanto alla bellezza della Città, ma anzi ella si diffonde in tanto grado sul buon governo, e sul costume, che giustamente si convien dire il morale delle Città dipendere in grandissima parte dal fisico. Quasi non altrimenti, che dal corpo, da cui è vestita l’anima, la maggior parte delle sue affezioni, ed inclinazioni riceve. Poiché per cagion d’esempio è manifesto, quanto le vie strette, e tortuose possano conferire a render un popolo indocile, e rissoso: ed esser veramente così, dall’antica storia, e dall’antica maniera di fabbricare apparisce. E così nel modo istesso meditando, apparirà quanta parte nella educazione della gioventù, nella religione de’ Cittadini, nella custodia delle robe, e delle donne, ne’ divertimenti, e nelle abitudini del popolo abbia il materiale delle case. Ed io porto opinione, che le fabbriche delle Città il primo, e spesso l’unico principio della salubrità dell’aria, e della lunga vita degli abitatori, della buona disciplina, dell’avanzamento delle manifatture, e del commercio, e finalmente dell’inclinazione, e del costume de’ suoi Cittadini. Se le cose già dette sono degno oggetto delle applicazioni del Principe, lo sarà del pari il riordinare gli edifizj della Città, onde tanto dipende la felicità del popolo, di cui è invidiabil compagna la potenza del Sovrano. Ma questa cura deesi dalla carta Topografica, come da fondamento, e base di tutto il restante incominciare. Quindi se a una nuova, e più giusta divisione delle Parrocchie e de’ Quartieri (Ottine presso di noi dal primo lor numero dette [le contrade in cui era divisa Napoli erano allora 29]) i quali sono ora stravagantemente diseguali: se alla distribuzione de’ Magistrati di giustizia ne’ varj quartieri, degli Ufficiali Subalterni, delle Guardie, delle Ronde si vorrà dar’ordine: se l’utile, e nobil pensiere d’illuminare tutta la Città nella notte sull’esempio di Parigi, d’Amsterdam, di Londra, di Dresda, di Palermo, e d’altre molte Città si vorrà eseguire: se le nostre strade, le quali avendo frequente bisogno d’essere o inselciate, o scalpellate di nuovo, sono disordinatamente riaccomodate, si volessero talmente distribuire, che in un dato spazio di tempo si venissero tutte quasi periodicamente a rinnovare, i calcoli, i conti, e tutto quello, che per non operare alla cieca, si conviene provvedere, solamente sulla carta Topografica posson esser da tutti, e con facilità pesatamente meditati. Ed ecco saremmo liberi nel tempo stesso dalle fastidiose, e frequenti spese d’accessi, revisioni, e misure.

Facilissimo anche sarebbe, e nel tempo stesso oltre ogni credere utilissimo l’aggiungere in questa carta l’esatta delineazione delle Cloache, e de’ condotti delle acque, che sono nella Città, colla nota della quantità delle loro acque, del luogo onde abbiano l’origine, colla loro diramazione, e corso, del loro vario pendio, e finalmente delle persone, e delle case, a cui appartengono: sia che si voglia poi una tale delineazione in una carta particolare, ed a questo solo uso destinata descrivere, o sulla generale con diverse forme di linee, o con alcun altra maniera (quando senza confusione si possa) delineare. Perché col prendersi nella nostra Città i varj livelli, come i Francesi han fatto di Parigi, si potrà questo

disegno con grande esattezza, benché non senza fatica, porre in esecuzione. Si toglierà così l'incomodo grandissimo, che ci vien dato da' Pozzari, e Fontanieri, i quali dispongono senza legge delle altrui acque, e ne danno, e ne sottraggono a lor talento avendo così imposto a' luoghi pii, ed a' padroni delle case un quasi annuo tributo per la manutenzione fin delle stesse acque, di cui sono essi i padroni. Né con tutto ciò s'ottiene senza discapito, o della qualità delle acque, o della nettezza de' vasi, in cui sono raccolti. (pp. 14-25)

[Seguono considerazioni su alcune città capitali, sulla inadeguatezza delle acque di Napoli e sulla confusione ed arbitrio che ne deriva]

Né meno importante parte nel comodo, nella pulizia, e nel buon regolamento delle Città hanno le cloache.
[…]
La nostra Città può contendere con molte nella grandezza, e buona costruzione delle sue: ed essa ne ha tanto maggior bisogno, quanto le acque de' monti, che dall'Occidente, e dal Settentrione strettamente la cingono, tutte unite in torrenti per dentro le sue cloache al mare si vanno a scaricare. Ma pure non senza incomodo, e vergogna nostra tutta la riviera di Chiaja quasi senza cloache è edificata; nel che tanto è maggiore la vergogna, e più evidente la trascurataggine, quanto per essere vicinissimo il mare erano le cloache facilissime a farsi, e di assai piccola spesa. Inoltre molti quartieri di Napoli sono di cloache comunicanti privi; onde è necessario, che quando sono ripiene quelle, che vi sono fatte, rompendo le strade, si abbiano schifosissimamente a purgare. Di gran parte di questi incomodi il rimedio apparirebbe facile, e poco dispendioso, quando si avesse sotto gli occhi esattamente delineata la diramazione delle cloache già fatte.
In tempo di pestilenza, del quale orribile castigo della giusta ira di Dio, la vicinanza dell'Impero Ottomano, perpetua fede di questo malore, non ci lascia vivere sicuri, utilissima si sperimenterebbe la carta Topografica, a poter dare gli ordini opportuni, sia per tagliare co' cancelli, e guardie i quartieri attaccati, o sia per regolar la Città tutta in tanta confusione. Così i Magistrati potrebbero intendere perfettamente lo stato delle cose, e comandare dalle proprie case, e consultare, e provvedere, senz'essere tanto esposti, girando per le strade, al pericolo. Ma molto più utile ella sarebbe terminata la pestilenza, quando il numero degli abitatori, ed il valore delle case scemato, si vorranno i disegni d'ordinare la Città porre in esecuzione: essendo questo l'unico profitto, che da sì grave flagello abbian saputo gli uomini ritrarre finora. Crederà forse taluno essersi molto sull'utilità della carta Topografica detto, e pure non è ancora la minor parte esausta.
(pp. 27-29)

[…]

4. Senigallia – L'ampliamento della città nel Settecento (1750-1757)

Relazione esatta e sincera delle nuove fabbriche fatte inalzare dalla magnanima beneficenza di Nostro Signore Benedetto XIV felicemente regnante nella città di Sinigaglia, Sinigaglia, Stamperia Calvani, 1750; ristampa in: *Ampliazione di Senigallia: cronaca e documenti, 1746-1762*, a cura di S. Anselmi, E. Fazi, R. Paci, Senigallia, Tipografia marchigiana, 1975, pp. 17-21.

Senigallia, detta già Sena dai Galli Senoni che la edificarono e la costituirono lor metropoli, fu celebre e ragguardevole in pace ed in guerra, finché, quella nazione bellicosa dalla Repubblica Romana vinta e fugata, venne questa ridotta sua Colonia, dalla quale ricevette in varie congiunture diversi vantaggiosi servigi, massimamente allorché guerreggiava contro de' Cartaginesi al Metauro, dove spedì il fiore della sua gioventù, concorrendo essa pure col suo valore a riportarne il trionfo. Ma siccome coll'andar degli anni a cagione di stranissime fatali vicende rimase quasi distrutta nonché decaduta dall'antico su lustro e splendore, così dispose il sommo Iddio con particolar previdenza che per le sue tante egregie singolarissime doti meritatamente al trono di Pietro il Sig. Cardinale Prospero Lambertini col nome di Benedetto XIV e che da quel solio augustissimo volgendo distintamente uno sguardo amorevole e benigno su questa sua riverentissima Città, le confermasse con una special Bolla la tanto rinomata fiera della Maddalena, ove concorrono da più parti d'Europa molte Nazioni con ogni sorta di mercanzie. Di sì generosa, eroica munificenza animato ed incoraggiato, questo Pubblico Consiglio e popolo avanzossi a supplicar con tutto lo ossequio alla Santità Sua per l'ingrandimento della Città che, ridotta dai Malatesta e principi della Rovere in forma di fortezza, scorgevasi molto angusta ed incapace ad accogliere il gran numero de' forestieri e negozianti che v'intervengono in tempo di Fiera e Sua Beatitudine, che come Vice Dio in terra previene, non che esaudisce a larga mano gli umili voti de' supplichevoli, ne segnò benignamente la grazia nel memoriale che le fu presentato per parte della Città da Mons. Antonelli de' Conti di Monte Verde, Segretario del Concistoro e Conclave, che ha dato sempre chiari argomenti di particolare benevolenza a questa sua patria.

Le suppliche furono avvalorate da una efficace, sincera e parzialissima relazione dell'Eminentissimo Signor Cardinal Oddi, allora Legato d'Urbino, il quale, portandosi personalmente in Sinigaglia e dopo varie ispezioni fatte accuratamente riferì alla Santità Sua l'opera sarebbe riuscita di molto profitto, comodo e decoro della medesima Città. Ricevuta dalla Santità Sua una tal relazione, fece chiamare a sé Monsignor Giuseppe Ercolani de' marchesi di Fornovo, Referendario dell'una e dell'altra Segnatura e già Presidente del Piombo, che conosceva di molta abilità e talento nell'architettura, e volle sentirne dal medesimo tutto il piano e dettaglio dell'opera che pensava di farsi a maggior comodo e vantaggio della Città, Il

prelato, in ubbidienza de' comandi veneratissimi di Nostro Signore, gli espose che si sarebbe potuto aprir la Strada Maggiore, ove trovavasi costrutto il Palazzo Vescovile e, con rompere la cortina che divide la Città dal porto, si sarebbe potuto continuare la detta strada anche al di là dal canale, con trasportarvi il ponte levatojo in faccia alla strada medesima e nel prospetto finale sarebbesi potuto aprire una nuova porta; poi, lungo la detta cortina, fabbricar si potrebbero de' portici di qua e di là dall'apertura della nuova strada in faccia al canale, con loggie di sotto e mezzanini di sopra per uso e comodo de' mercanti in tempo di detta Fiera e de' cittadini nel rimanente dell'anno e che a tale effetto sarebbe stata necessaria la demolizione di porta Vecchia e del suo torrione, del pubblico lavatojo con tutte le case e botteghe fabbricate da particolari di qua e di là sulle sponde del detto canale, perché riuscirebbero d'impedimento alla veduta e di notabile sconcio e deformità alla simmetria e vaghezza dell'opera. Un sì fatto piano e disegno alla Santità Sua graziosamente approvandosi, ne fu al detto Monsignor Ercolani ordinata la pianta in elevazione ad uso d'arte, la quale, perché venisse fondamentalmente esaminata e riconosciuta,deputò una Congregazione avanti di sé, composta dagli Eminentissimi Cardinali Tommaso Ruffo decano del Sacro Collegio e protettore della Città, Annibale Albani già Camerlingo della Santa Romana Chiesa, Pietro Luigi Caraffa, Antonio Saverio Gentili, Domenico Riviera, Silvio Valenti, Segretario di Stato, oggi Camerlingo Camerlingo della Santa Romana Chiesa, e del predetto Monsignor Ercolani, dichiarato Segretario in quella Congregazione, di cui l'unanime consenso in tutto fu approvato. La risoluzione venne da Sua Beatitudine generosamente confermata e perché, secondo lo scandaglio fatto da periti, tutat la spesa montar poteva alla somma di quaranta mila scudi incirca, si compiacque la Santità Sua di dar ampla facoltà a questo Pubblico di prendere a censo il denaro ed affinché si potesse senza molto incomodo pagarne i frutti ed estinguere a poco a poco ancora la sorte, si degnò Sua Santità di confermare e prorogare il dazio de' colli e le altre imposizioni, concedute con ispecial chirografo sulle merci che vengono in questo porto dalla Santa Memoria di Innocenzo X e di Clemente XI e di assegnare ancora tutto il denaro, che si trova in essere nella cassa del predetto dazio de' colli con insieme il ritratto de' portici e de' mezzanini, fino all'ultima estinzione dei debiti che si sarebbero contratti per le cause che nello stesso chirografo si riferiscono.

Approvatisi pertanto da Sua Beatitudine il dettaglio dell'opera e conceduto con singolar beneficenza anche il modo di seguirlo, destinò con uno speciale amplissimo chirografo per suo delegato, sopraintendente generale all'impresa, il detto Monsignor Ercolani, da cui poco dopo si diè principio al lavoro già stabilito. Si gettò a terra una porzione dell'episcopio, per così rendere più lunga, spaziosa la Strada Maggiore, per recare un'aria più salubre alla Città e dar più di comodo e di spazio alla gran folla e calca degli uomini e delle robbe che vanno e vengono di continuo dal porto alla Città a dalla Città al porto in tempo di Fiera. Si gettò a terra porta Vecchia col suo torrione, il lavatojo e si demolì tutto l'intiero quartiere del porto, che riusciva in faccia alla nuova strada, con tutte le case e botteghe che si

trovavano di qua e di là dal canale e si diè principio ai portici ed alla nuova porta nel prospetto dell'apertura.
I portici, che contengono cinquantatre archi in facciata e sei laterali, si veggono formati con pilastri, cornicione e concii alle finestre de' mezzanini, tutto di marmo d'Istria, così ben disposti e con tal esquisitezza lavorati che da quanti forestieri se ne osserva la struttura e simmetria riscuotono tutta l'ammirazione e la lode. alla bellezza esteriore de' medesimi corrisponde quella del loggiato, o sia corsia interiore, che si estende per linea retta fino alla lunghezza di ducento e più canne romane con volta reale al disopra e pavimento al di sotto, formato ed abbellito con lastre parimenti di marmo d'Istria e quadrelli a spina, che fanno un'ottima comparsa e sono di molta durata. Tutto ciò ben dimostra l'utile e il comodo che ne risulta in tempo di fiera alla Comunità e nel rimanente dell'anno, che molto più sarà per crescere quando si fabbricheranno gli altri portici ancor di là dal canale a tenore del pontificio Chirografo già mentovato di sopra.
Non è men considerabile il nuovo ponte levatojo, eretto sul canale in faccia alla nuova apertura, perché composto e formato con tutte le regole dell'arte e reso più capace, più comodo e mobile di quel che vedevasi prima.
Quella però, che merita special osservazione, si è la nuova porta Lambertina, alzata nel final prospetto della già aperta strada maggiore, che fa una bella, maestosa comparsa per essere la di lei facciata verso la Città composta tutta di marmo d'Istria con un vaghissimo ornato di colonne dorico-toscane, cornicione e frontispizio compagno e sopra colla grand'arma del regnante Pontefice, con gli aggiunti laterali fregi e ornati. Il tutto sì egregiamente lavorato che compisce l'opera a maraviglia. Sotto di questa si vede collocata una grande lapide in cui si legge, a d eterna memoria dell'insigne non mai abbastanza lodato benefattore, la seguente iscrizione:

B E N ED I C T US X I V
P. O. M.
AD AUGENDAM ORNANDAMQUE
URBEM SENOGALLIAM
PORTICUS ADDIDIT
PONTEM TRASTULIT
ET MAJOREM VIAM
HUCUSQUE PERDUXIT
ANNO DOMINI MDCCL

[Benedetto XIV, pio, ottimo, massimo, per accrescere e abbellire la città di Sinigallia aggiunse i portici, spostò il ponte e fece arrivare fino qua una più ampia strada nell'anno 1750].

Dall'altra parte, che risguarda la pubblica strada verso Fano, mirasi un nuovo lungo ponte situato per tutta l'estensione della fossa. E quindi per l'intiero compimento

della grand'opera, nell'altra facciata di detta porta che guarda verso il mare, si vede scolpita in altra lapide sontuosa la iscrizione che siegue:

PORTA LAMBERTINA
GLORIOSO VALIDOQUE B. V.
MARIAE PRAESIDIO
IN AETERNUM FIRMATA

[Questa è la porta Lambertina per il glorioso e valido presidio della Beata Vergine Maria resa salda per sempre]

L'Episcopio è altresì ragguardevole, diviso in due palazzi, l'uno di qua e l'altro di là dalla Strada Maggiore nel principio de' portici, sopra de' quali ne fu appoggiata la maggior parte della fabbrica, come potrà farsi seguitamente coll'ordine medesimo anco da particolari che hannno le case adjacenti nel resto de' suddetti portici e così renderne il prospetto vago e maestoso. Il primo palazzo vescovile, che è presso la Cattedrale e guarda il portico, le colline e la Strada Maggiore, contiene diversi appartamenti con mezzanini e botteghe per uso de' ministri dell'episcopio.
Il secondo palazzo, dirimpetto all'altro che guarda verso il mare, il molo, e la Strada Maggiore, contiene una gran sala con cinque camere in fuga assai capaci per l'appartamento nobile ed altre diverse per uso del Vescovo e sua famiglia, con cortile, cappella, corridori, officine, botteghe e rimesse.
Questo nobili edificj sono stati costruiti per ordine a parte di Nostro Signore con disegno e direzione dell'architetto cavaliere Bonamici di Rimino e colla soprintendenza di Monsignore Illustrissimo Stoppani, degnissimo Presidente della Legazione d'Urbino e per l'intiera fabbrica de' medesimi furono depositati dalla Comunità diecisette mila e cinquecento scudi a tenore della perizia del suddetto cavaliere Bonamici.
Commendabile si è pure la lapide, eretta nella facciata del palzzo vescovile poc'anzi descritto, ove si legge l'iscrizione del seguente tenore:

B E N ED I C T O X I V
PONTIFICI MAXIMO
QUOD SUA BENEFICENTIA
HAS ET CONTINENTES AEDES
AD EPISCOPORUM SENOGALLIEN.
COMMODUM
A FUNDAMENTIS EXCITARI
MANDAVERIT
CURANTE PROVINCIAE PRAESIDE
JO. FR. STUPPANIO ARCHIEP.
CORINTHI
HIPPOLITUS DE RUBEIS EPISCOP.

G. R. M. P.
ANNO JUBILAEI MDCCL

[A Benedetto XIV Pontefice Massimo, che per sua benevolenza dispose che si erigessero questi portici e le case contigue per l'utilità dei vescovi di Senigallia, nel tempo che presiedeva la Provincia Gio. Franc. Stoppani, arcivescovo di Corinto; Ippolito dei Robei, vescovo, [G. R. M. P.: (…) pose questa memoria] nell'anno giubilare 1750.
Quanto però si è detto e può dirsi in lode della paterna, eccelsa, incomparabile clemenza del nostro amatissimo benefattore Benedetto XIV non giungerà mai ad eguagliar l'amore e generosità del suo grand'animo verso i suoi sudditi e particolarmente verso di noi che conserveremo un'eterna, viva memoria di tanti suoi benignissimi favori; e quanto si vede di vago e sublime in questa nostra città sarà con meraviglia de' posteri un monumento immortale della sua gloria.

*

CHIROGRAFO DELLA SANTITA' DI N. S. PAPA BENEDETTO XIV DIRETTO A S.E. REVERENDISSIMO MONSIGNOR LODOVICO MERLINI ARCIVESCOVO DI ATENE, E PRESIDENTE DELLA LEGAZIONE DI URBINO PER LA NUOVA AMPLIAZIONE DELLA CITTA' DI SINIGAGLIA.

Monsignor Merlini Presidente del Nostro Stato di Urbino, Essendoci stato rappresentato fin dall'anno 1744 dai Gonfalonieri, e dal popolo della nostra città di Sinigaglia, che per ritrovarsi in grande strettezza di sito non tanto per la popolazione della città, quanto per la gran Fiera, che ogni anno pel mese di Luglio in essa si celebra, ed avendoci supplicato i medesimi di ampliare, ed ingrandire la città stessa, ben volentieri Noi condiscendemmo a quella loro istanza, e con Chirografo di Nostro Moto proprio ordinammo dl Nostro Monsignor Ercolani di aggiungere all'antica città anche quelle parte, che chiamasi il Porto, a ch'è situata di là dal Canale; ma essendosi riconosciuto, dopo l'esecuzione di quest'opera, non essere stata ella sufficiente a provvedere al bisogno della città, e per non esservi accresciuta maggior quantità di sito al circuito delle antiche mura, e che anzi con la demolizione di molte case sia mancato il comodo per l'abitazione della povera gente, quindi abbiamo ricevuto nuove istanze per venire a qualche provvedimento, e per ovviare ai gravi scandali, che per la moltitudine degli abitatori ristretti in poche case succedono, conforme ci è stato rappresentato dai Parochi, ed Ecclesiastici della detta città. Che però avendo Noi prima commesso l'esame di tutto questo affare ai Reverendissimi Cardinali Girolamo Colonna, camerlengo della S. R. C, e Prospero Colonna di Sciarra, protettore della città di Sinigaglia, i quali avendo considerato con molta diligenza tutte le cose, ed insieme i molti

progetti, piante, e disegni per una nuova ampliazione di Sinigaglia, ed intesone anche il parere vostro, e riconosciutasi da noi medesimi esserne giusta l'istanza, ed insieme opera utile, decorosa, e necessaria, avendo principalmente in considerazione la conservazione, e l'aumento della Fiera, e del Commercio, che notabilmente pel maggior concorso dè Mercanti, e dè Forestieri si accrescerebbe, i quali, come ci viene asserito, sono ora più difficili ad intervenirvi per la strettezza delle abitazioni, siamo perciò condiscesi a fargliene, come in appresso, la grazia. Avendo dunque nel presente Nostro Chirografo per espresso, e di parola in parola registrato l'intero tenore dell'altro precitato Chirografo da Noi segnato il dì 5 maggio 1746, ed ogni altra cosa quanto si voglia necessaria ad esprimersi di Nostro Moto proprio, certa scienza, e pienezza della Nostra suprema potestà, per provvedere alle angustie, e strettezze del sito della nostra città di Sinigaglia, e per ovviare ai scandali, che ci sono stati rappresentati, e per accrescere la Fiera, che in detta città si celebra, e che specialmente è stata da Noi confermata, e che vogliamo non solo mantenere, e conservare, ma anzi aumentarne il Commercio, e procurare ai Mercanti, che vi concorrono, maggiore comodità di abitazione, e finalmente per essere decorosa, vi ordiniamo, e vi concediamo l'assoluta licenza, e facoltà di ampliare, e d'ingrandire il circuito della detta città con includervi tutta quella parte di sito, che riguarda il Prato della Maddalena, con circondarla di nuove mura, e togliendo l'alveo presente del fiume, che col suo obliquo corso cagiona degl'interrimenti nel porto, di cavarne uno nuovo, che venga per linea retta, di gettare a terra la porta detta Fagiola, e quivi continuare la strada sul Canale simile alla presente, e di aprire nella presente cortina, che riguarda il detto porto, tante strade, quante aperture vi sono anche presentemente, per dare la comunicazione tra la vecchia, e la nuova città; il tutto secondo la pianta, e il disegno, che sarà stabilito, e sottoscritto, dai medesimi Cardinali Girolamo Colonna e Prospero Colonna. Vogliamo parimente, che a tenore del medesimo disegno si eseguisca la costruzione delle nuove fabbriche da erigersi nella nuova ampliazione, secondo l'ordine delle strade nel medesimo disegno delineate, e per tal effetto vogliamo, che la pianta, e disegno suddetto sottoscritto dai medesimi Cardinali resti nell'Archivio della Comunità perpetuamente per dar regola a chiunque in appresso volesse fabbricare né siti della nuova ampliazione. Per provvedere poi, che la nuova parte della città resti adornata di fabbriche, vogliamo, che sia tenuta la Comunità di vendere i siti destinati per le fabbriche dè privati a chiunque volesse comprarli per quel prezzo, che, avuto riguardo la grandezza, la comodità, sarà stimato dai periti con vostro ordine, e consenso, obbligando i compratori, che dentro un termine, che da Voi si prescriverà, e che per condizione necessaria si esprimerà nell'istrumento di compra del sito, debbano compire la fabbrica, e perfezionarla almeno in maniera, che non vedasi una cosa imperfetta, e mostruosa, dichiarando anche la forma della nuova fabbrica, con esibirne a Voi prima di darle principio, il disegno, il quale essendo da voi approvato, faranno poi nell'esteriore obbligati ad eseguire, acciocché non sia in arbitrio de' medesimi particolari il fabbricare in luogo di case, magazzini alla rustica, stalle o altro, che rechi deformità

alla nuova ampliazione. Per quelli poi, che vorranno acquistare i siti, che corrispondono sopra il Fiume, o sia Canale, ordiniamo che siano obbligati di fabbricare i Portici sopra la strada, che corrisponde al Canale medesimo in continuazione di quei, che già vi sono presentemente in simile maniera, e con simile disegno, obbligando però la Comunità a defalcare dal prezzo del sito quel tanto, che dai periti sarà stimato conveniente non solo per la spesa del Portico, ma ancora per l'incomodo, o danno, che lo stesso Portico potrebbe recare. In oltre vogliamo, che nella compra dè medesimi siti siano preferiti quelli, i quali secondo il vostro arbitrio, e prudenza si crederanno i migliori oblatori, non solo pel maggior prezzo, che offriranno, ma in oltre riguardando la qualità delle fabbriche che vorranno costruire, sicchè siano di maggior decoro, ed ornamento della città: ordiniamo bensì, che nella compra dei siti, che sono dirimpetto alle fabbriche, già esistenti sopra la presente cortina, siano preferiti i padroni delle medesime fabbriche per tutta la loro estensione, ogni qual volta però le loro oblazioni non siano d'inferiore condizione a quelle di qualunque altro, che desiderasse la compra dè medesimi siti, ed ogni qual volta ancora resti ai medesimi il carico di costruirvi sopra convenienti fabbriche nella maniera, che si è già di sopra disposta per gli altri particolari. Acciocché poi si provveda non solo al materiale ornamento della città di Sinigaglia, ma ancora all'accrescimento delle famiglie della medesima, vogliamo, ch'essendovi qualche famiglia, la quale volesse venire a fare dimora in Sinigaglia, e fissar ivi il suo domicilio, e che perciò volesse fabbricare nella nuova ampliazione una conveniente, e nobile abitazione, si conceda alla medesima dalla Comunità il sito gratis per detta fabbrica; il qual sito sarà da Voi determinato con obbligare altresì la medesima famiglia di compiere la detta fabbrica, in maniera, che nel termine di dieci anni debba venirvi a fissare la sua dimora, volendo di più, che pel medesimo sito ottenuto gratis dalla Comunità, siano obbligate le dette famiglie pagare alla medesima un piccolo annuo canone in riconoscimento del dominio di essa, senza obbligo però o di Laudemio, o di nuova investitura. Accordiamo in oltre alle medesime famiglie l'esenzione per anni dieci solamente, da cominciare dal tempo, in cui avranno cominciato a far dimora in Sinigaglia, da tutte le collette comunitative ordinarie, e straordinarie, e finalmente ordiniamo, che se le medesime famiglie proveranno l'antica loro aggregazione al Consiglio di qualunque altra città, o terra riguardevole, ed insieme faranno costare di avere un'entrata annua di feudi cinquecento, moneta di Urbino, debbano essere ammesse anche nel Consiglio di Sinigaglia, anzi di più vogliamo, che la loro ammissione al Consiglio di Sinigaglia venga considerata, come se per cinquant'anni innanzi ottenuta l'avessero, e per tale sia riputata in tutti gli onori, che si godono dai Nobili della medesima, derogando Noi da questa parte solamente ai capitoli stabiliti per l'ammissione nel Consiglio di Sinigaglia, e da Noi confermati con Nostro Breve, emanato sotto il dì 29 Luglio 1746. E perché per la nuova ampliazione dovrà occuparsi il sito della Fossa, dei Baluardi, e della Cortina, riguardanti il Prato della Maddalena, il di cui fruttato presentemente si gode del Castellano, il quale anche per tal cagione verrebbe a perdere qualche nolo di sito,

che presentemente si tiene affittato, vi ordiniamo di far dare al medesimo Castellano presentaneo, e suoi successori tutto il giusto compenso, il quale se gli dovrà dalla medesima Comunità, con dare a Lui altrettanto terreno nella nuova fossa, che dovrà farsi sotto le nuove mura da erigersi in maniera, che non venga in conto alcuno a perdere veruna parte di quell'utile, che presentemente gode; e vogliamo, che per la liquidazione del fruttato presente, e di quello, che in compenso se gli dovrà dare, vi serviate dell'opera dè periti, ed il tutto stabiliate di consenso del mentovato Nostro Cardinale Colonna di Sciarra, Protettore; e siccome pel compimento di quella fabbrica, secondo il sopraccitato disegno vi sarò d'uopo di comperare molti siti, casa e terreni, che si possedono presentemente da privati, vi diamo facoltà di costringere i particolari possessori, di qualunque grado, e condizione essi sieno, o Secolari, o Regolari, e qualunque altra persona, che bisogno avesse di special menzione, a vendere alla Comunità di Sinigaglia tutto quel sito, case, o altri edifici, che alla medesima saranno di bisogno, o per compiere l'ampliazione secondo lo stabilito disegno, o per ergere nuove fabbriche dentro la medesima, o per concedere il sito da fabbricare a quelle famiglie, che venissero ad abitarvi, o per qualunque altra urgente necessità, che alla perfezione del medesimo abbisognasse, pel prezzo, che dà periti di Vostro consentimento sarà stabilito, il quale non potrà essere ridarguito di erroneità, sennon nel termine, che loro Voi prefiggerete per giustificarla; qual termine passato a nome di quei possidenti, che ricussassero vendere, procederete ex officio alla vendita, o vendite pel prezzo stabilito dai periti, che si pagherà da detta Comunità puntualmente, colla condizione però, che il prezzo di tutti e singoli edifici da vendersi tanto volontariamente, quanto coattivamente, debba depositarsi nel Monte di Pietà della città di Sinigaglia in credito di ciascun possidente per la sua respettiva rata, e colla dichiarazione, che proviene da tal vendita, obbligando i possidenti di dare idonea sicurtà a favore della medesima Comunità per ogni e qualunque evizione delle case, e dè siti venduti, o di surrogare altro fondo per ricevere tutti què vincoli, ed ipoteche, alle quali fossero soggetti i predetti siti venduti, affinché passino totalmente liberi in detta Comunità compratrice, e non altrimenti, dando in tutto questo a Voi facoltà di procedere manu regia, & more Camerali, senza giudizi, & omni appellazione remota in sequela della nostra potestà, che a tale effetto vi deleghiamo. E siccome per fare le suddette compre, demolizioni, pagamenti, e per circondare di muro tutto il circuito della nuova ampliazione, come altresì per le nuove Porte, Fossi e Ponte, che dovrà costruirsi, il tutto secondo il disegno già divisato, vi si chiede la somma di scudi circa quarantacinque mila, perciò similmente di Nostra suprema Podestà vogliamo, che dalla Comunità di Sinigaglia per tal effetto si possa prendere a cento perpetuo alla minore usura possibile da qualsivoglia persona in una, o più partite la suddetta somma di scudi 45 mila, o altra minor somma, che si crederà sufficiente; e per sicurezza di chi darà il danajo, validamente, ed efficacemente possa obbligare nella più ampia forma della Nostra Camera, e rispettivamente assegnare per fondo censito i di lei beni, ed insieme i beni di altri particolari, i quali (secondo il costume, che si pratica dalla Comunità di Sinigaglia) si estraggono

a forte, ed aggiungono per sicurezza il loro fondo, seppur se ne abbia ligittima scusa, che non possa sennon da Voi essere ammessa, e sopra tutte le cose predette possa stipolare pubblici istromenti per gli atti di qualunque Notajo colle clausole, e passi soliti da apporsi in simili contratti, ed altri, che si accorderanno fra le parti. Volendo poi prima di assegnare le rendite pel pagamento del nuovo debito provvedere al grave danno, che proviene all'entrate della Cassa di Sindicaria della Comunità di Sinigaglia dalla esorbitante esenzione degli Ecclesiastici, ed essendoci stato presentato a tal effetto Memoriale per parte della medesima Comunità dal Reverendissimo Cardinale Colonna di Sciarra, nel quale ci pregava di comandare l'osservanza del Breve di Pio IV, Nostro Predecessore, emanato pel regolamento delle collette da pagarsi dagli Ecclesiastici nello Stato di Urbino, e principalmente per far quelli concorrere al pagamento della colletta ordinaria, imposta sopra i terreni, tassata baj. 26, e quattrini 2 per ogni soma di terra; quindi è, che col presente nostro Chirografo vi ordiniamo di far concorrere al pagamento della metà solamente di detta colletta, e di tutte le altre collette Comunitative dal Presidente, o Cardinale Legato pro tempore, e dalla Comunità approvate, o da approvarsi per tutti i beni degli Ecclesiastici Secolari, e Regolari di qualunque grado, e condizione, compresi anche i Beni delle Undici Congregazioni, Gesuiti, e di qualunque altro privilegiato, quantunque munito di privilegio, per derogare al quale vi fosse d'uopo di special menzione, inserzione, e deroga, essendo nostra precisa mente di derogare, siccome deroghiamo a tutto, togliendo a tal effetto qualunque ostacolo, che potesse mai esservi in contrario, salve però quelle esenzioni concesse titulo oneroso, o ammesse dal Nostro Monsignor Tesoriere, citate le parti, e da Noi approvate pè loro Beni di qualunque specie; ed in ciò vi diamo ampla, e piena facoltà di costringere i renitenti con venire anche alla esecuzione sopra i loro beni, essendo questa la Nostra Suprema volontà Pontificia. Vogliamo poi, che il ritratto maggiore che si ricaverà dal detto pagamento degli Ecclesiastici, si applichi interamente in pagamento delle spese, ed estinzione di debiti della cassa di Sindacaria della medesima Comunità, la quale soggiace alle spese, l'utile delle quali ridonda in beneficio non meno dè Laici, che degli Ecclesiastici. Ad effetto poi di pagare i frutti, ed estinguere la sorte del debito da contraersi dalla Comunità per la nuova ampliazione vogliamo, ed ordiniamo, che dalla Comunità medesima si debba ergere una nuova cassa da tutte le altre separata, e distinta, che debba nominarsi DELLA NUOVA AMPLIAZIONE, con tenere in essa scrittura separata, che contenga l'entrata, ed esito della medesima, e l'amministrazione di questa cassa resti a carico della Comunità colla Vostra soprantendenza. Per l'assegnamento poi, e per l'entrata della medesima nuova cassa; ordiniamo in primo luogo, che le si applichino le rendite, che presentemente cedono a beneficio della cassa di Annona eretta anticamente per l'estinzione dè debiti, creati negli anni penuriosi, e prossimi ora alla totale estinzione, obbligando però la medesima nuova cassa ai pesi, che presentemente soffre la cassa dell'Annona, che dovrà sopprimersi. In 2° luogo, che dalla cassa di Sindacaria, che sarà in appresso accresciuta dal pagamento degli Ecclesiastici, debbasi pagare

la somma di scudi mille Romani alla cassa della nuova ampliazione ogni anno, ed anche più, se gli avanzi della cassa di Sindacaria saranno maggiori dopo fatte le spese necessarie della medesima, conforme il solito, secondo il vostro arbitrio, e prudenza. In 3°, che dalla cassa dè nuovi Portici, eretta da Noi per la fabbrica dè medesimi, si paghino ogni anno scudi cinquecento alla medesima Cassa della Nuova Ampliazione, derogando Noi in questa parte al sopradetto nostro Chirografo del dì 5 Maggio 1746 prorogando a tal effetto fino alla estinzione del debito, che si contrarrà per questa nuova ampliazione, la durazione dè proventi, e dazj, che i nostri predecessori Innocenzo X sotto il dì 14 Dicembre 1650 e Clemente XI sotto il dì 16 Agosto 1719 concessero alla medesima Comunità, e che in vigore del nostro sopradetto Chirografo furono assegnati alla cassa dè nuovi Portici. In 4°, che il dazio del pesce, che nel riparto del debito pel passaggio delle truppe estere fu assegnato alla cassa dè passaggi, si tolga dalla medesima, e si applichi a profitto della Nuova Ampliazione, dandovi Noi a tal effetto tutta la Nostra autorità per derogare in questa parte a qualunque ordinazione, e decreto, che da cotesta Legazione, o dalla Congregazione del Buon Governo fosse emanato. E siccome il debito contratto da cotesta Comunità pel riparto dè passaggi dovrà estinguersi nel termine di venti anni, secondo lo stabilimento già fatto, e secondo i decreti della detta Congregazione del Buon Governo, così in questo nostro Chirografo ordiniamo, che dopo i venti anni, estinto che sarà il debito dè passaggi debbano applicarsi alla nuova cassa dell'ampliazione tutti quei proventi, e dazj assegnati alla cassa dè passaggi, ed a tal effetto Noi proroghiamo con questo nostro Chirografo l'imposizione dè medesimi sino alla estinzione del debito contratto per la nuova ampliazione. In 5° perché dai predetti assegnamenti non potrà neppure ricavarsi una bastante somma per pagare i frutti, e venir estinguendo la sorte del nuovo debito, Vi diamo la facoltà d'imporre a Nostro nome, e pel fine suddetto le altre susseguenti gabelle, cioè = Che si accresca la presente colletta ordinaria di baj. 26.4. sul Terratico né beni dè forestieri Laici sino a bajocchi trentasei; che s'imponga un quattrino per libbra sulla carne, ed altrettanto sulla neve, che si esita in Sinigaglia nel solo mese di Luglio, simile a quella, che dal nostro Predecessore Clemente XI fu imposta in simil genere sotto il dì 21 Aprile 1706; cinque pavoli il Rubbio di aumento al prezzo del grano, che si panizza nel pubblico forno nel mese di Luglio solamente, un bajocco per testa dai passeggeri di mare, che prendono porto, eccettuati i mendici, come si pratica negli altri porti di questo nostro Stato Pontificio; e finalmente bajocchi quindici per soma di vino forestiero, che s'introduce in città, oltre quella di un pavolo assegnata alla cassa dè passaggi, con facoltà ancora di far contribuire per tutti capi qui espressi gli Ecclesiastici nella maniera, che già si è di sopra stabilita; ed acciochè le nostre supreme ordinazioni, espresse in questo Nostro Chirografo abbiano la loro piena, e pronta esecuzione, con larga mano diamo, e concediamo a Voi, ed a tutti i Presidenti pro tempore, o Cardinali Legati del Nostro Stato di Urbino tutte, e singole facoltà necessarie, ed opportune con poter ancora senza strepito, e figura di giudizio, manu regia, & more Camerali effettuare, e mandare alla loro totale esecuzione tutte le cose da

Noi di sopra ordinate, e tutt'altro, benché qui non espresso, che Voi di più stimerete necessario, ed opportuno, tanto per la demolizione, e costruzione delle fabbriche, e nuove mura, quanto pel nuovo taglio del Canale, e per la distribuzione delle strade, e comodo delle fabbriche, che dà particolari si vorranno colà edificare, quanto per costringere gli Ecclesiastici, e Privilegiati al pagamento di quanto nel presente Chirografo abbiamo stabilito, concedendovi ancora tutta la libera facoltà di poter disporre di tutto il denaro, che si prenderà a censo dalla suddetta Comunità in virtù del presente Chirografo, e di suddelegare due deputati del Consiglio da eleggersi a Vostro arbitrio, e variarli ancora, acciocché suppliscano al Vostro personale incomodo, munendoli di tutte le facoltà necessarie, ed opportune per rimuovere qualunque impedimento potesse insorgere, e frastornare le pronta esecuzione di quanto abbiamo Noi ordinato nel presente Chirografo, e Voi medesimo in virtù di esso farete per ordinare. Vogliamo però, che Voi nella esecuzione di quanto vi abbiamo commesso col Nostro presente Chirografo, abbiate tutta la dipendenza dal Reverendissimo Cardinal Colonna di Sciarra, Protettore di Sinigaglia, al quale come agli altri Cardinali Protettori pro tempore riserviamo l'autorità di decidere qualunque controversia, e di dichiarare la nostra mente, che abbiamo al medesimo comunicata, interpretando, aggiungendo, sminuendo quanto dal medesimo si crederà necessario d'interpretare, di aggiungere, e diminuire delle cose espresse nel presente Chirografo, per esser questa precisa nostra mente, e volontà. Volendo, e decretando, che al presente nostro Chirografo, benché non esibito, né registrato nella piena Camera, e né suoi libri non possa mai darsi, né opporsi di surrezione, orrezione, né di alcun altro vizio, o difetto della nostra volontà, ed intenzione, né che mai sotto tali, o altri simili pretesti, quantunque validi, validissimi, e giuridichi anche di Jus quesito, e pregiudizio del Terzo, possa esser impugnato, moderato, o rivocato, ridotto ad viam Juris, concedersi contro di essi l'aperizione Oris, o altro rimedio, e così, e non altrimenti debba sempre, ed in perpetuo giudicarsi, definirsi, ed interpretarsi da qualsivoglia Giudice, e Tribunale, benché Collegiale, Congregazioni anche de' Reverendissimi Cardinali Legati a Latere, Camerlingo di Santa Chiesa, Segretarj di Giustizia, Tesoriere, Ruota, Camera, e qualunque altro, togliendo loro ogni facoltà, e giurisdizione di definire, ed interpretare diversamente, dichiarando Noi fin d'adesso preventivamente nullo, irrito, ed invalido tutto ciò, cha da ciascuno di essi con qualsivoglia autorità scientemente, o ignorantemente fosse in qualunque tempo giudicato, o si tentasse di giudicare contro la forma, e disposizione del presente Nostro Chirografo, quale vogliamo, che vaglia, e debba aver sempre, ed in perpetuo il suo pieno effetto, esecuzione, e vigore colla semplice Nostra sottoscrizione, benché non vi sieno stati chiamati, sentiti, né citati i particolari possessori delle casa, e siti da demolirsi, i suddetti Ecclesiastici, ed altre qualsisiano persone ancorchè privilegiate, e privilegiatissime, che vi avessero, o pretendessero avervi interesse, e che per comprenderle fosse bisogno di special menzione. Nonostante la Bolla di Pio IV, Nostro Predecessore de registrandis, la Regola della Nostra Cancelleria de Jure quæsito non tollendo, e qualisisiano altre Costituzioni,

ed Ordinazioni Apostoliche Nostre, e de' Nostri Predecessori, leggi, e statuti, riforme, usi, utili, consuetudini, e qualunque altra cosa, che facesse, o potesse fare in contrario, e non ostante pure, che non siasi tenuto Consiglio generale della Comunità di Sinigaglia, alle quali tutte avendone il tenore qui per espresso, e di parola in parola inferto, e registrato, e supplendo colla pienezza della Nostra Podestà ad ogni vizio, e difetto quantunque sostanziale, e formale, che vi potesse intervenire, per questa volta sola, e per la piena, e totale esecuzione di quanto si contiene nel presente Nostro Chirografo ampiamente, ed espressamente deroghiamo. Dato dal Nostro Palazzo Apostolico Quirinale questo dì 22 Dicembre 1757. Benedictus PP. XIV.

Non essendo sufficiente pel bisogno della Città di Sinigaglia l'ampliazione di essa, ordinata della Santità Vostra sin dall'anno 1744 con suo Chirografo diretto a Monsignor Ercolani, messa già in esecuzione, ora non solo pè motivi in esso Chirografo espressi, ma anche per ovviare agli scandali e per altre rilevanti cause, a suppliche della medesima città, la Santità Vostra col parere dè Reverendissimi Cardinali Girolamo Colonna Camerlingo, e Prospero Colonna di Sciarra, Protettore di detta città, e Monsignor Merlini Presidente di Urbino si degna di ordinare altra maggiore ampliazione di detta città, con includervi quella parte di sito, che riguarda il prato della Maddalena, secondo la pianta, e disegno stabilito, da sottoscriversi da detti Reverendissimi Cardinali, da apporsi nell'Archivio della Comunità, e restar ivi perpetuamente; e per tal effetto prescrive molte ordinazioni, necessarie per le vendite dè siti da farsi dalla detta Comunità à Privati, e prezzi di essi; e per le fabbriche da erigersi né medesimi siti ordina, ch'essendovi qualche famiglia, che volesse fissare il domicilio in Sinigaglia, e fabbricare conveniente abitazione nella detta nuova ampliazione, gli si conceda il sito gratis per detta fabbrica con pagare un piccolo canone, purchè nel termine di dieci anni vi fissi la sua dimora, ed alle dette famiglie accorda l'esenzione da tutte le Collette Comunitative ordinarie, e straordinarie per dieci anni dal tempo, in cui avranno cominciato a far dimora in Sinigaglia, e che avranno compita la loro abitazione; quali famiglie se proveranno l'antica loro aggregazione al Consiglio di qualunque Città, i Terra riguardevole, e faranno costare di avere un0entrata annua di scudi 500 moneta di Urbino, ordina, che debbano ammettersi anche nel Consiglio di Sinigaglia, anzi vuole, che la loro ammissione al detto Consiglio venga considerata, come se per 50 anni prima ottenuta l'avessero. Per compire poi la suddetta ampliazione da facoltà alla detta Comunità di comperare siti, casa, e terreni con costringere i particolari possidenti di qualunque grado, e condizione siano a vendere pel prezzo, che sarà stabilito, da depositarsi nel Monte di Pietà di Sinigaglia in credito di ciaschedun venditore, quali dovranno dare a favore di detta Comunità idonea cauzione per qualunque evizione delle case, e siti venduti, o surrogare altro fondo per ricevere quei vincoli, ai quali fossero soggetti i siti, e case vendute. E per fare le dette compere, demolizioni, ed altro sopra espresso vi si richiede la somma di scudi 45 mila, Vostra Santità concede facoltà alla detta

Comunità di prendere a censo perpetuo la detta, o altra minor somma, per erogarsi nelle cause suddette; ordina di far concorrere al pagamento della Colletta ordinaria imposta sopra i Terreni tassati baj. 26 quattrini 2 per ogni soma di terra per la metà solamente di essa Colletta, e di tutte le altre Collette Comunitative per tutti i beni degli Ecclesiastici, Secolari, e Regolari di qualunque grado, compresi anche i beni posseduti dalle Undici Congregazioni, Gesuiti, ed altri privilegiati; e vuole che il ritratto maggiore, che si ricaverà dal detto pagamento degli Ecclesiastici si applichi interamente in pagamento delle spese, ed estinzione dè debiti della Cassa di Sindicaria della Comunità. Per pagare poi i frutti, ed estinguere la sorte del detto debito da contraersi, ordina, che debba ergersi una nuova cassa da tutte le altre separata, da denominarsi DELLA NUOVA AMPLIAZIONE, da restare a carico della detta Comunità l'amministrazione della medesima; e per assegnamento, ed entrata di essa nuova cassa le applica gli'infrascritti proventi, cioè le rendite della cassa di Annona (che dovrà sopprimersi) co' pesi però, che ora soffre detta cassa di Annona = Annui scudi 1000. Romani da pagarlesi dalla cassa di Sindacaria, ed anche più, se gli avanzi di detta cassa saranno maggiori = Altri annui scudi 500 dalla cassa dè nuovi Portici, al qual effetto proroga sino alla estinzione del detto nuovo debito la durazione dè proventi assegnati alla cassa dè nuovi Portici; che il dazio del pesce, assegnato alla cassa dè Passaggi, ordina si tolga dalla medesima, e si applichi a prò della nuova ampliazione. Estinto poi sarà il debito del riparto dè Passaggi, applica alla detta cassa di ampliazione tutti quei proventi, e dazi assegnati alla cassa dè Passaggi, al qual effetto proroga l'imposizione dè medesimi sino all'estinzione del detto debito da contraersi. E perché dà detti assegnamenti non potrà ricavarsi bastante somma per pagare i frutti, ed estinguere la sorte di detto nuovo debito, ordina, che s'impongano alcune gabelle, e prende sopra le cose suddette altre provvisioni necessarie, come diffusamente si esprime nel presente Chirografo per la sua esecuzione diretta a Monsignor Merlini, ed altri Presidenti, o Reverendissimi Cardinali Legati pro tempore dello Stato di Urbino, a quali sopra ciò concede tutte le opportune facoltà.

5. Pompeo Neri (Firenze 1706 - Firenze 1776)

Relazione / dello stato, / in cui si trova l'opera / del / Censimento / universale / del / Ducato di Milano / Nel Mese di Maggio dell'Anno 1750. / Divisa in tre parti, / Nella prima delle quali si dimostra il Sistema, che attualmente serve al Compartimento, e all'Esazione dei Carichi dello Stato, e si espongono i principali disordini, che esso produce. Nella seconda si riferisce il Nuovo Sistema immaginato dalla Giunta creata nell'Anno 1718. in correzione dei veglianti disordini, e si narrano le operazioni da essa fatte per perfezionarlo, fino all'Anno 1733., in cui restarono interrotte. Nella terza si riferiscono le Operazioni fatte dalla Giunta ristabilita per il benigno Dispaccio di Sua Maestà del dì 19. luglio 1749, e si rappresenta ciò, che resta da farsi per condurre il detto Nuovo Sistema in grado di esecuzione, Nella Regia Ducal Corte, per Giuseppe Richino Malatesta Stampatore Regio Camerale, Milano X MDCCL.

PARTE TERZA:
Delle Operazioni, che restano a fare alla Giunta per mettere l'Opera del Censimento in grado di esecuzione.

Capitolo II.

1. Quantunque assidue fussero le fatiche, che per lo spazio di quindici Anni la passata Giunta impiegò per condursi a perfezionare l'Opera a lei commessa, nonostante restò dalla Guerra del 1733. sorpresa avanti di poter terminare il suo disegno, non perché lo spazio di quindici Anni non fusse di sua natura soprabbondante alla perfezione di questa , e qualunque altra più vasta impresa, ma perché fu costretta a impiegare la maggior parte del suo tempo a difendere se stessa dalle querele dei turbolenti Oppositori del Censimento, e non potette eseguire le sue idee con quel moto progressivo, che ella averebbe desiderato, e che ella sperava nella riflessione, che il suo zelo per il ben pubblico di questo Paese, sostenuto dalla autorità Sovrana averebbe tenuta lontana ogni repugnanza , e averebbe anzi animati tutti i buoni Nazionali a secondarla, e a prevenire col loro ajuto le sue buone intenzioni, riflessione che ella ritrovò coll'esperienza, e contro ogni aspettativa troppo fallace.

2. Il suo disegno adunque restò incompleto in molte parti, che si dovranno perfezionare dalla Giunta presente, la quale, oltre tali fatiche di supplemento, di ciò che allora non fu fatto, bisogna che ne assuma molte altre per causa del decorso del tempo, che ha variate le circostanze, e fatte divenire inutili più, // e diverse preparazioni, che bisogna nuovamente rifondere, adattandole alle attuali contingenze, sicché manca al compimento del disegnato Sistema maggior lavoro

alla presente Giunta, di quel che naturalmente mancasse alla passata; e resta, dopo compito il disegno, il grave incarico di una pronta, e felice esecuzione, senza di cui la bontà di un disegno con tanto studio pensato resterebbe inutile.

3. Discendendo al dettaglio delle Operazioni, che restano a farsi, con quell'istesso Metodo, che abbiamo tenuto nella Seconda Parte, con descrivere le Operazioni fatte, e pertanto cominciando dalla Misura, è da notarsi, che quantunque quello fusse il più perfetto lavoro, che la passata Giunta lasciasse, nonostante il decorso del tempo lo rende oggetto al presente di nuove fatiche.

Copie delle Mappe perdute.
4. In primo luogo le Copie delle Mappe, e Sommarioni, che nell'Anno 1723. furono distribuiti alle Comunità, perché servissero di notizia, e comodo perpetuo ai Comunisti, e di base all'esigenza dell'Estimo Reale, sono in gran parte disperse, per causa delle incursioni Militari in questo tempo intermedio sofferte, e molto più per causa di non esser destinata in cischedun Comune una stanza propria per la conservazione delle pubbliche Scritture, con persona idonea per ritenerne la custodia, e per esserne il perpetuo debitore, dal che avviene, oltre le naturali disgrazie, che o per incuria, o col pretesto della Guerra, o con altri pretesti i Documenti pubblici si perdono, onde trovandosi adesso la Giunta in questa circostanza, ha prese le opportune informazioni per rimediare al disordine, e le misure che convengono per prevenirlo nei tempi futuri, e fin sotto dì 9. Aprile prossimo passato decretò la trasmissione di un Ordine circolare per richiamare a una generale rassegna le predette Mappe, affine di fare nuovamente copiar quelle, che si troveranno mancanti, e inservibili, e riconsegnarle con più accurate istruzioni per la perpetua custodia di esse, a tenore della Relazione, che sopra di // ciò si trova fatta nella Consulta dei 24. Aprile prossimo passato.

Rettificazione delle Mappe relativamente alla presente confinazione dello Stato.
5. In secondo luogo per causa delle separazioni seguite di una porzione di questo Dominio, resta da considerarsi in questo Stato una Linea di Confini diversi da quella, che sussisteva al tempo della passata Giunta, la qual nuova Linea dimidiando il Territorio di alcune Comunità, dove togliendo, e dove aggiungendo terreno, rende le Mappe fatte di tali Territorj bisognose di riduzione, a misura della presente confinazione. Sicché per poter correggere, e riformare tali Mappe, la Giunta credé suo dovere impiegare i suoi primi pensieri a darvi le disposizioni opportune, come resulta dalla Consulta fatta in tal proposito sotto dì 3. Febbrajo, e dell'altra sotto dì 24 Aprile prossimo passato.

Rettificazione delle Mappe relativamente alle Alluvioni, e Corrosioni dei Fiumi.
6. In terzo luogo un'altra variazione è nata in questo tempo intermedio nelle Mappe delle Comunità adjacenti al Ticino, e al Po, che per le insigni Alluvioni, e Corrosioni, che questi gran Fiumi sogliono fare, hanno nello spazio di quasi

trent'Anni decorso di poi, che le Mappe furono fatte, mutata troppo sostanzialmente la figura di esse nelle Possessioni adjacenti alle loro rive, talché per pubblicare un Estimo fondato sul vero, bisogna procedere alla riforma di tali Mappe sopra lo stato attuale, nel che si trova similmente, che la Giunta ha date le sue disposizioni, a tenore di quanto fu rappresentato nella detta Consulta dei 24. Aprile, e in altra dei 5. Maggio corrente.

7. In quarto luogo resta ancora da pensare alle Comunità adjacenti all'Adda, e all'Oglio, ma non avendo prodotto questi Fiumi, secondo le informazioni ricevute, alterazioni considerabili, la rettificazione in queste sarà necessaria, ma potrà anco differirsi a dopo la pubblicazione del Censo.

Aggregazioni e Disgregazioni dei Comuni.
8. In quinto luogo resta alla presente Giunta da perfezionarsi la materia delle Aggregazioni, e Disgregazioni dei Comuni, la quale dalla passata Giunta non si lasciò terminata, siccome restano da appurarsi, // e porsi in grado di chiarezza, e di comoda esecuzione diversi Ricorsi, che sopra tal proposito furono presentati alla passata Giunta, e che restarono pendenti. E a tal Classe di Operazioni si può anco riferire qualche torbidità, che bisogna chiarire, di Confini Territoriali tra Comune, e Comune, acciò ogni Mappa Territoriale resti senza dubbiezza distinta, e separata dall'altra, e ogni Possessione possa esser censita sotto il suo Territorio.

9. Dalla Misura passando alla Stima, questa darà alla presente Giunta dopo la pubblicazione del Censo molte occupazioni, mediante i Ricorsi, che dentro all'Anno potranno presentarsi da chi si sentisse aggravato, e le correzioni, che converrà fare degli errori di fatto, o di calcolo, che in pregiudizio altrui potessero essere stati presi. Peraltro avanti la pubblicazione dell'Estimo, questa materia non darà alcun pensiero, poiché essendo stata fatta la Stima con tutte le più caute solennità, e sopra detta Stima essendo state già accordate dalla Corte due revisioni, eseguite per mezzo dei più insigni Periti, che in tal arte abbia il Paese, quando la Corte non comandi una terza revisione, è giusto procedere avanti sopra la loro perizia, tanto più, che sopra di essa è già formata la Scritturazione dei Registri, e dei Catastri, e che qualunque equivoco si potrà sempre correggere coll'esame dei posteriori Ricorsi avvalorati dalla giustificazione delle Parti, e che anzi più facilmente si potranno correggere in tal guisa che col mezzo di qualunque si volesse triplicata, e quadruplicata revisione, per la quale è sperabile, che non sarà fatta instanza alcuna , poiché quando fusse fatta, potrebbe essere ragionevolmente appresa come tendente al Processo in infinito, desiderato da chi vorrebbe eludere gli effetti del nuovo Censimento.

Correzione delle Intestazioni.
10. Siccome per altro all'operazione della Stima appartiene la Scritturazione dei Registri, e Catastri, così non deve dissimularsi, che tale Scritturazione si trova col

decorso del tempo lontana dal vero nelle Intestazioni dei Possessori debitori del Censo, i quali nella maggior parte saranno in oggi variati.

11. La Giunta passata avendo conosciuta l'importanza di tenere queste Intestazioni sempre rigorosamente conformi alla verità in conto dei veri, e attuali Possessori, aveva stabilita la massima di escludere i nomi morti e i nomi finti, e disegnata la pratica molto plausibile di eseguire i trasporti, o volture delle Possessioni censite, in qualunque caso di traslazione di dominio, o di possesso nel Conto del vero Possessore. Sicché resta da riempiere tutta questa laguna di tempo decorso, o con eseguire i trasporti dei Conti, secondo i passaggi seguiti dal tempo della Scritturazione dei Registri, e Catastri in poi, o con provvedere in qualche altra maniera, che lo stato dei debitori del Censo si riduca, almeno di presente, conforme alla verità, e si mantenga nei successivi tempi sempre tale , acciò l'esazione si mantenga comoda, e facile, e lontana da ogni fraude, e da ogni oscurità in pregiudizio del Fisco, o degli altri Censiti, e si possa ogni Anno distribuire il Reparto del Censo in ogni Comune con la legge di una vera suddivisione fino all'ultimo individuo censibile, esclusiva di ogni arbitrio, e di ogni predilezione.

Descrizione reale dei Fondi di Seconda Stazione.
Descrizioni, e Stime delle Case omesse dagli antichi Stimatori, come abitate dai proprj Padroni.

12. Rispetto ai Registri dei Beni di Seconda Stazione, mancano di più alle cose sopraddette due altre operazioni, come abbiamo accennato al Capitolo Quinto della Parte Seconda. Poiché manca primieramente la descrizione reale dei predetti Fondi, che ne indichi, e fissi l'ubicazione, e li sottoponga in tal guisa all'azione reale, e persecutoria del Fondo, con cui s'intende di esigere questo nuovo Censimento. E secondariamente manca la Stima, e consecutiva Descrizione delle Case, che nel tempo della passata Giunta erano abitate dai proprj Padroni, per le ragioni sopra addotte in detto Capitolo Quinto della Seconda Parte.

Mercimonio.

13. Passando al Capitolo Sesto sopra la materia del Mercimonio, questa si trova nelle Massime terminata, e decisa con la proposizione della Giunta approvata dal Sovrano con suo Dispaccio dei 10. Giugno 1733., sicché non resta alla Giunta, se non che la considerazione di alcuni suggerimenti, che in fine di detto Dispaccio si commettano alla esecuzione della Giunta medesima, perché restino sottoposti alla Tassa del Mercimonio dentro i discreti limiti alcuni Comuni, che al presente si tengono totalmente esenti, e si conservi anco in tal maniera l'uguaglianza tra Comune, e Comune; e perché al contrario non restino per tal causa molestati alcuni poveri braccianti, che non impiegano nei loro Traffichi altro che la persona, né certi generi di Commercio così povero, che meriti, invece di aggravio, soccorso, e protezione.

14. Sicché del rimanente converrà alla Giunta di prendere i riscontri dei Pagamenti di un Triennio prossimo, e sopra questi, e sopra le predette considerazioni formare la Tabella fissa di tale imposizione, e dare gli ordini, e istruzioni opportune per addebitare i Corpi, che devono essere sottoposti, del loro contingente a favore dello Stato.

Personale.
15. Il regolamento della Colletta Personale anch'esso si trova terminato col Dispaccio Cesareo del dì 20. Febbrajo 1732, sicché resta in questo punto da pensare al Metodo di tenere i Ruoli delle Persone di Campagna, sempre conformi alla verità, acciò non si dia luogo alle fraudi in pregiudizio del Censo, e poi assumere le fatiche materiali dell'Esenzione, poiché prescindendo dalle Massime generali per agire, non è fatta alcuna altra fatica preparatoria, fuoriché le Notificazioni dello stato di dette Persone fatto negli Anni 1726., e poi nel 1730., le quali al presente sono totalmente inutili.

Esenzioni.
16. La materia delle Esenzioni resta ancora in oscurità, e ha bisogno di molte fatiche, e di molto tempo per essere chiarita, perché molte Esenzioni si sa, che non sono state dedotte, particolarmente dagli Ecclesiastici, nonostanti i provvedimenti presi dalla passata Giunta per dar loro stimolo a dedurle; e perché tra le pretensioni dedotte, un gran numero restano dubbiose, e totalmente indecise, e perché // tra quelle che sono state separate, come più facili a decidersi, una gran parte meritano una più accurata revisione, come lo credé anco la passata Giunta, che per tal motivo si astenne di far formare il Catastro Ecclesiastico; e finalmente perché da tutte queste Esenzioni, quantunque giuste, considerandole in particolare a caso per caso, potessero essere, o sostenersi, nonostante dall'aggregato di esse, che ha sotto gli occhi la presente Giunta, e non si potea avere dalla passata, resulta un cumulo tanto sensibile di danni in pregiudizio dei Terzi, che debilitano notabilmente le forze dello Stato, che pone in necessità di rivedere tutti gli affari di questa Classe con Massime adattate alla pubblica necessità.

17. Tanto più che le novità seguite, che hanno separate alcune Provincie da questo Dominio, diminuiscono da una parte il Patrimonio censibile dello Stato, e dall'altra parte non diminuiscono, anzi accrescono il peso di difenderlo, e pongono perciò i Contribuenti obbligati a tal difesa in maggiori, e non solite angustie, e li costituiscono in quest'ultimo grado di necessità, in cui il Paese non si è mai trovato e nel quale tutte le Esenzioni più privilegiate debbono tacere, e vengono a porre con tal compassionevole, e nuova circostanza nelle mani del Regio Fisco, e dello Stato una ragione di più, oltre a quelle che militavano ai tempi della passata Giunta, l'importanza della quale sarà obbligo della presente di render noto a suo tempo alla Corte, perché sarebbe opportunissimo, che col silenzio, e colla

tolleranza non si trascurasse e, e non si pregiudicasse.

Esenzioni dei XII. Figli.
Esenzioni di Privilegio non oneroso.
18. Tra le Esenzioni Laiche, dovrà la Giunta principalmente pensare al regolamento delle Esenzioni dei Dodici Figliuoli, acciò siano ridotte entro i giusti limiti, ed exequate le tante difformità, che in ogni Territorio di questo Stato si ritrovano; e in appresso prendere dalla Corte le istruzioni per le Esenzioni di Privilegio, che non hanno titolo oneroso, e fermate le Massime generali per l'ammissione, o non ammissione delle dette esenzioni e per i Carichi da comprendersi, o non comprendersi in esse, assegnare un termine a chi pretende di essere esente, a giustificare la sua pretensione, e a riportarne l'opportuno Decreto declaratorio, con la comminazione a chiunque non averà riportato tal Decreto, che sarà nell'esecuzione del Censo reputato per non Esente, col qual provvedimento potrà anco eseguirsi il Censo, senza che sia necessario aspettare la decisione di tutte le Cause particolari, perché nelle Esenzioni Laiche non vi è pericolo d'incontrare alcuna difficoltà, che turbi la tranquillità delle prime esazioni.

19. Ma nelle Esenzioni Ecclesiastiche questa tranquillità non può sperarsi, poiché gli Ecclesiastici non acconsentiranno di soggiacere alle prime esazioni, col discreto compenso di riguardarle come provvisionali, finché non sia appurata la materia, quantunque a colpa loro debba ascriversi, se tale appuramento non si è ancor fatto.

Catastro Ecclesiastico.
Regolamento per l'esazione provvisionale.
20. La Giunta passata incontrando delle difficoltà per formare il Catastro Ecclesiastico, riserbò quest'operazione a dopo l'esecuzione del Censo, come abbiamo spiegato nel Capitolo Nono della Parte Seconda, e per le istesse ragioni converrà anco a la presente far l'istesso. Ma avanti la pubblicazione del Censo è onninamente necessario pensare al regolamento, per poterlo eseguire con tranquillità. La detta Giunta pensò di formare una nota provvisionale dei Beni da tenersi immuni dalle molestie degli Esattori, con animo di consegnare il rimanente agli Esattori suddetti per escutersi, e con animo di preservare le ragioni del Fisco per i Beni che si scoprissero mal collocati in detta nota provvisionale, e le ragioni degli Ecclesiastici per i Beni, che vi dovessero essere aggiunti. Ma anco in quella nota provvisionale s'incontrarono difficoltà, e si vede, che non fu fatta, e nemmeno principiata; e la detta preservazione delle ragioni, quantunque giusta, nonostante per farla riuscire in pratica uguale, e correspettiva, è più facile a dirsi, che a eseguirsi, essendo da temersi, che gli Ecclesiastici goderanno in pace gli equivoci presi in detta nota in loro vantaggio, e non soffriranno senz'asprissimi clamori il minimo equivoco accaduto in loro danno. Sicché per non render turbolenta la prima esazione del Censo, e per non prender delle misure in falso, bisogna che la Giunta sopra questo punto prenda regolamento preventivo, a

misura delle instruzioni, che ella sarà per ricevere dalla superior prudenza della Corte. E fermato in tal guisa un metodo provvisionale per agire, e principiare le esazioni, potrà anch'essa rimettere la formazione del Catastro Ecclesiastico alle cure posteriori alla pubblicazione del Censo.

Colonica.
21. L'esazione della Colonica ancor questa è una materia, che richiede le più pronte, e le più serie applicazioni della Giunta, per porsi in grado d'implorare sopra di essa gli ordini Sovrani, di come poter regolare questa parte del Censo nella prima introduzione del Sistema nuovo.

Livelli.
22. E finalmente resta in questa materia da regolare il Metodo uniforme, con cui poter censire i Livelli Ecclesiastici, per ragione del Dominio utile

Regolamento dell'Imposta Universale.
23. La Giunta passata nelle sue Consulte dell'unione dei Carichi, e dell'esecuzione del Censo, di cui abbiamo parlato nei Capitoli XI. XII., e XIII della Seconda Parte, prese a formare il regolamento pratico dell'Imposta Universale, dopo aver rappresentata la giustizia delle sue Massime, e di averla sostenuta contro tutte le objezioni incontrate nella detta prima Consulta dell'Unione dei Carichi; sicché supponendo, che le predette Massime fondamentali, che assieme coll'altre costitutive del nuovo Sistema abbiamo riportate sopra al Capitolo Primo della Seconda Parte, siano per essere approvate dalla nostra Augustissima Sovrana, poco resterà alla presente Giunta da aggiungere nel regolamento della detta Imposta Universale, resultante dalle predette due Consulte, prescindendo da qualche aggiunta, o moderazione, che le variate circostanze dei tempi persuadessero, o la più comoda esecuzione suggerisse.

Regolamento per le Soprimposte Provinciali, e Comunali.
24. Oltre il predetto regolamento dell'Imposta Universale, restava a farsi dalla passata Giunta un simile regolamento per le Soprimposte Provinciali, e le Soprimposte Comunali, a cui aveva rivolte le sue fatiche, quando sopravvenne la Guerra, talché questi due regolamenti doveranno intieramente disegnarsi dalla presente Giunta, acciò il nuovo Sistema del Censimento, si possa eseguire a tutti gli Effetti, e i Reparti, e le Gravezze non si debbano fare per il Carico Universale con un Metodo, e per il Carico Provinciale, e Comunale con un altro Metodo, ma tutti gli antichi Metodi fallaci, e disuguali di repartire, e di esigere, cessino nell'istesso giorno, e si riduchino alla desiderata uguaglianza.

25. In questa fatica accaderanno i dettaglj per regolare l'abolizione dei Fondi Civili, e Rurali senza pregiudizio di alcuno, e in specie dei Creditori, e per regolare gl'interessi dei Comuni da aggregarsi, o separarsi, e accaderà la necessità

di rettificare, e augumentare le notizie Locali prese dalla passata Giunta per mezzo dei suoi delegati in tutte le materie concernenti l'Imposta, il Reparto, l'Esazione, e l'Amministrazione dei pubblici Carichi, le quali bisogna ridurre alla verità dello stato attuale per prendere sopra di esse le misure opportune per una comoda, e pacifica esecuzione, al che la Giunta ha disposte nei passati Mesi le sue applicazioni, come resulta dalle Consulte fatte sopra questo proposito sotto dì 3. Dicembre, e 24. Aprile prossimo passato.

26. Fatte tutte queste preparazioni, potrà finalmente la Giunta ridursi a proporre la Legge del nuovo Censimento, e a formare le instruzioni per la Congregazione di Stato, e per le Congregazioni Provinciali, e per i Consiglj Comunali, e loro Rappresentanti, e Amministratori, e con ciò si potrà dire perfezionato il disegno dell'Opera a lei confidata.

Esecuzione.
27. Ma perfezionato che sia il disegno, resta ancora la più considerabile fatica, che è quella dell'esecuzione, poiché il penosissimo passaggio, che nella maggior parte dei negozj umani s'incontra fra il dire, e il fare, resta in quest'occasione esasperato da tutte le più scabrose circostanze, giacché si tratta di una novità distruttiva di tutte le antiche pratiche del Paese, in materia dell'Imposta, Reparto, ed Esazione dei Carichi pubblici, le quali quantunque, come si è dimostrato, siano dannosissime a tutto il Popolo, non ostante col velo dell'antichità, trovano nei meno intelligenti qualche rispetto, e trovano favore, e ostinatissima difesa in tutti quelli, che nell'arbitrio, e nell'oscurità presente sperano qualche profitto.

28. Siccome adunque non basta, che il disegno di un Edifizio sia bello, se l'attività, e saviezza dell'Esecutore non prende tutte le misure necessarie per ben piantarlo, e stabilirlo, adattandolo alle circostanze del luogo, dove l'Edifizio deve esser collocato, perciò converrà alla Giunta, dopo perfezionato il disegno dei suoi Antecessori, sopra le notizie certe dello stato attuale degl'interessi Comunitativi ridurlo praticabile in ciaschedun Luogo con la possibile equità , e applicandovi tutti quegli ajuti, che in ogni cangiamento di Sistema si debbano ricavare dalle notizie locali indubitate, dalla prudenza di chi deve dirigere le Operazioni, e dall'ubbidienza esatta di chi deve eseguirle; e a misura, che quest'ubbidienza resterà assicurata, il lavoro resterà terminato con periodo più lungo, o più breve, e con un esito più, o meno felice.

29. Sicché nel tempo, che a tale importante oggetto Sua Maestà disporrà i Mezzi più efficaci, la Giunta per la sua parte, non trascurerà di fare acquisto delle notizie precise che mancano al suo disegno, e che si tengono sepolte, per procurarsi con l'esattezza delle instruzioni, ed esigere dai male intenzionati, non solo quel rispetto, che si deve all'Autorità, che la Sovrana ha compartita alla Giunta, ma quello ancora, che la forza della Verità si fa portare da se stessa, malgrado tutte

le opposizioni, quando è saputa collocare nella sua luce, come seguirà, quando si renderanno sensibili alla moltitudine le massime di Uguaglianza, e di Ben pubblico, sopra di cui è fondato il nuovo Censimento.

*

Punti sopra la Maremma
Appendice a: Vieri Becagli, *Pompeo Neri e le riforme istituzionali della prima età leopoldina*, in Aldo Fratoianni, Marcello Verga (a cura di), *Pompeo Neri*, Atti del colloquio di studi di Castelfiorentino, 6-7 maggio 1988, Società Storica della Valdelsa, Castelfiorentino, 1992, pp. 372-373.

1. Convien prendere misure efficaci per popolare Cala di Forno, e Castiglione della Pescaia dalla parte del mare, e forse Colle Lungo per avere dei posti abitati sul mare che sono sempre d'aria mediocre e facile a popolarsi con la pesca, e col commercio.

2. Moltiplicare la pesca nel Littorale come già si è fatto in quest'anno nell'Isola del Giglio e si amplierà nell'anno prossimo mediante una compagnia di maremmani più facoltosi già fermati.

3. Convien formare un Governo separato composto di quattro territori del Senese, e di quattro delle Contee che non sono state mai territorio senese, per liberare l'entrate delle Comunità senesi dalle troppe diversioni che patiscono in Siena in usi diversi dai loro bisogni locali per rimediare all'abbandono degli Jusdicenti e per dare al paese un governo locale, una lingua e una voce che sapesse conoscere, e rappresentare ciò che gli conviene. Per governare il detto paese come massime differenti da quelle dei Magistrati senesi, e fiorentini che hanno sempre pensato alla convenienza delle proprie amministrazioni senza interessarsi né punto né poco nel bene della Maremma. Per rimediare alle avocazioni di detti Magistrati che costringono i maremmani a grande incomodo, e dispendio non potendo ricevere il compimento di giustizia nella loro Provincia. Per rimediare alle usurpazioni dei Feudatarj che son moltissime in pregiudizio delle Comunità e delle popolazioni. E per rimediare similmente agli abusi di diverse famiglie senesi che hanno saputo ridurre a privata professione le comunità intere.

4. Convien mettere in frutto le boscaglie che al presente non si tagliano per difficoltà d'acqua o di terra, o per difficoltà della tratta.

5. È perciò necessario abolire, o regolare molto diversamente detta tratta.

6. Ed è altresì necessario lavorare con questo fine alla Fiora, all'Albegna, all'Ombrone, alla Pecora, alla Fossa e alla Bruna.

7. E molti lavori di strade occorrono non tanto per servizio dei legnami quanto per facilitare i trasporti da un luogo all'altro della Provincia, o dalla montagna alla marina.

8. Conviene scegliere certe situazioni opportune alla coltivazione ed ivi fare dei lavori generali per addomesticare il terreno e piantar case con animo di collocare delle Famiglie.

9. Stabilire una Compagnia di Guastatori comandanti con una certa disciplina atta a supplire alla predetta specie di lavori e atta a fornire col tempo dei capi di famiglia permanenti per tutti i predetti poderi.

10. Correggere, e moderare la servitù sulle ferriere.

11. Abolire la servitù del pascolo sopra il terreno altrui, e riunire in ogni luogo il pascolo al dominio del suolo.

12. Fare una tassa prediale sopra tutte le Comunità.

13. Gettare sopra detta tassa prediale tutte le gravezze più incomode in modo che l'Erario del Principe resti indennizzato e i sudditi alleggeriti.

14. Con detta tassa potrà darsi una total libertà all'industria e al commercio.

15. Conviene accordare i privilegi di Livorno nelle cose compatibili colla Provincia.

16. Pensare ad ammettere in luoghi opportuni qualche piantazione di colonie forestiere.

17. Ridurre praticabile il porto di Castiglione.

18. Intraprendere i lavori al Lago sentito il parere de' principali geometri della Toscana per non avventurare una operazione così composta, e così importante.

19. Riformare gli statuti particolari delle Comunità, e compilare uno statuto generale della Provincia più adattato alle presenti circostanze.

20. Tenere Jusdicenti locali capaci di sodisfare a queste mire politiche ed economiche.

21. Tenere in Grosseto un Governo corredato di ministri illuminati atti a dirigere gli Jusdicenti e a meditare sopra i bisogni della Provincia, e a comprendere e

a condurre con sostanza di massime un disegno di lunghe vedute e di seria e complicata esecuzione.

[*I testi qui riportati sono tratti dalla copia della Relazione sopra la Maremma dei 2 febbraio 1767 e Piano ad essa annesso, conservata in A.S.F., Misc. Finanze A, f 339, p. I. Sono stati eseguiti limitati interventi su punteggiatura e maiuscole. Le abbreviazioni d'uso sono state generalmente sciolte*]

6. Livorno – Progetto per l'ampliamento e avvio della realizzazione (1747, 1751-1758)

Conte di Richecourt, *Sul sobborgo da costruire a Livorno* – 31 dicembre 1747.*
La bonifica che si farà da questa parte sarà vantaggiosa per la città di Livorno quand'anche non si potesse costruirvi un sobborgo.
E infine la spesa che si sosterrà a tal fine varrà ad acquisire un terreno oggi perduto e nocivo, mentre a levante [a sud] si tratta di terreno coltivato ove si trovano varie case campestri e giardini privati, e che esse si moltiplicheranno indipendentemente dalla localizzazione del sobborgo di cui si tratta.
Per mettere S.M. in grado di giudicare su l'uno o su l'altro dei due progetti, il colonnello Warren curerà che venga rapidamente approntato:
[…]
2. […] il progetto per disseccare un terreno capace di contenere mille duecento case a partire dalla Torraccia in direzione dell'estremità del canale detto delle Chiatte fino a quello dei Navicelli.
[…]
5. Curerà parimenti che i canali siano perfettamente rettilinei dato che devono servire all'allineamento del sobborgo da costruire.
6. Le case, destinate a pescatori, marinai o altra gente del mestiere, saranno di dimensioni contenute in estensione e in altezza, ma conviene che siano dotate non solo di un'assai ampia banchina fra il canale e la casa stessa ma anche di un giardino sul retro di ciascuna.
[…]
8. E siccome al di là del terreno che potrà occupare il sobborgo progettato per mille duecento [*douze cent*] case resta ancora molto terreno con acque stagnanti, proporrà dei canali principali che ritenga opportuno realizzare per ridurre tale terreno a prato, curando da dare loro un allineamento tale che possano essere utilizzati per un eventuale ampliamento ordinato del sobborgo.
[…]
(ASF, *Consiglio di Reggenza*, 654)

Parere del Marchese Ginori – Livorno a dì 31 Dicembre 1747
Quando io deva dare il mio sentimento circa il luogo più adatto nelle vicinanze di Livorno per costruirvi delle abitazioni di Pescatori ed altra gente altra gente di Marina, e considerata la Spiaggia di Levante, e quella di Ponente trovo che questa di Ponente è sottoposta alla cattiva aria mediante gli stagni, e paludi che vi sono, e credo difficile, e che richieda molto tempo, e spesa il disseccarle; però sarei di sentimento convenisse pensare alla Spiaggia di levante dove l'aria è salubre; ma siccome la principale difficoltà, che abbia sentita è quella delle fortificazioni e de' lazzaretti, crederei che questa restasse sopita con lasciar prima fuori delle cortine tanto spazio di terreno per le linee quanto convenisse; lascerei ancora altre ducento braccia lungo la spiaggia per potersene servire alla costruzione

de' lazzaretti. Intendendo che queste ducento braccia dovessero servire quando occorresse mutare i lazzaretti dal luogo dove sono presentemente, in tal caso questo potrebbe esser il lato minore del parallelogrammo, o altra più conveniente figura per formare il recinto, che estenderei dentro terra quanto bisognasse per formare due lazzaretti uno per le mercanzie di patente netta, l'altro per quelle di patente brutta; questi potrebbero essere separati dal canale che vi è presentemente, per cui si conducono le mercanzie da' lazzaretti, quale lo farei anche dividere da altro canale, che potrebbe intersecarlo partendosi dal lato del mare , dividendo, e continuando per tutta l'estensione de' detti due lazzaretti da farsi col tempo in caso di bisogno.
Lasciato questo terreno destinerei quello spazio, che vi restasse di spiaggia fino al lazzaretto di san Giacomo per costruirvi abitazioni, e quando tutto questo fosse ripieno e popolato, allora penserei a trasportare il lazzaretto nel luogo di sopra ideato, e servirei per pescatori, marinai, funaioli ec. di tutte le abitazioni ec. che servono presentemente al detto lazzaretto, e bisognando potranno così continuarsi, ed estendersi quanto occorra le abitazioni a proporzione, che s'ingrandisca la popolazione.
(ASF, *Consiglio di Reggenza*, 654)

Osservazioni del Marchese Ginori mandate al Consiglio di Reggenza con sua Lettera del 30 Nov. 1749. Per il Subborgo di Livorno
La strettezza e caro prezzo dell'abitazioni in Livorno, e la carne che qui si paga due quattrini più la libbra, e il pane che è regolato a due once meno la piccia di quello si costuma in Firenze stesso, sono le cause per cui non è possibile sperarsi di attirare manifatture in Livorno, e altrettanto è impossibile lo stabilirvi pescatori, marinai e costruttori di bastimenti, tutto il restante di viveri essendovi anche più caro a proporzione; ma i predetti due generi sono gli assolutamente necessari alla vita, e però bisogna che prima di tutto si determinino questi capi per il più facile sostentamento de' manifattori.
[…]
Generalmente poi crederei bene di contrabbilanciare per il Porto di Livorno a favore dei nuovi abitatori di questo nuovo Subborgo tutti quegli stessi privilegi, che il Re di Sardigna ha accordato nel suo Editto de' 12 marzo [1749] per quelli che vanno a Nizza, Villafranca, Sant'Ospizio reputandoli come nativi del Paese, e perciò a forma del medesimo Editto potrebbero considerarsi ancora tutti gli Abitatori del Subborgo come nativi del Paese secondo l'articolo 21, e 22.
Ma per più facilmente costituire questo Subborgo vi aggiungerei l'aggravio di dovervi costruire una casa almeno per la valuta di lire mille quattrocento per essere immediatamente naturalizzati senza ottenere le patenti, il che non vien prescritto all'articolo 22. del sopraddetto Editto, benché conceda a tutti i semplici abitanti la naturalizzazione, e tutti gli **oneri** ed uffizi de' Cittadini, come in detto Editto più amplamente si vede.
(ASF, *Consiglio di Reggenza*, 654)
Livorno – Bandi, 1751 e 1758

Motuproprio Per la fabbricazione del Subborgo di Livorno del dì 23 Agosto 1751.
FRANCESCO PER GRAZIA DI DIO IMPERATORE DE' ROMANI SEMPRE AUGUSTO RE DI GERMANIA, E DI GERUSALEMME DUCA DI LORENA, E DI BAR, GRAN.DUCA DI TOSCANA &c.
Essendo costante la nostra premura nel promuovere i mezzi creduti più efficaci per animare i nostri sudditi a procurarsi quei vantaggi, che sogliono ricavarsi dalla dilatazione del commercio; ci siamo determinati di aggiungere alla nostra Città di Livorno un sobborgo da costruirsi dalla parte di Levante, con farvi un Porto proprio per pescatori, ed inoltre de' magazzini capaci di contenere ogni sorta di legnami, ed altri attrezzi adatti alla marina; e perché a tutti sia manifesto il favore, di cui intendiamo far godere quelli, che avranno ad abitarvi, vogliamo fissare col presente Editto li privilegi, che accordiamo agli abitanti del detto nuovo sobborgo.

I. concediamo a' pescatori, marinari, e lavoratori di mestieri immediatamente relativi alla Marina, che verranno ad abitare, e si stabiliranno nel nuovo subborgo tutti i privilegi, ed esenzioni che godono gli abitanti della Città e Capitanato di Livorno.

II. Qualunque casa, che da' i medesimi verrà fabbricata nel detto nuovo subborgo, goderà in oltre dell'esenzione della decima nella seguente maniera cioè. Chi fabbricherà nel corso del primo anno goderà la totale esenzione della detta Decima per lo spazio di trent'anni, chi nel secondo anno fabbricherà, goderà i vantaggi dell'istessa esenzione per anni venticinque, chi nel terzo anno, ne goderà per anni venti; e finalmente accordasi la suddetta esenzione per anni quindici al proprietario della casa che sarà fabbricata nel quarto anno passato il qual temine non potrà sperarsi da chiunque fabbricherà nel detto sobborgo più di anni dieci d'esenzione, ma dovranno solamente pagarsi dopo il preaccennato determinato tempo i due terzi della detta Decima, della qual grazia goderanno ancora quelli che fabbricandovi delle case, le appigioneranno a' predetti pescatori, marinari, ed altri lavoratori di mestieri relativi alla marina.

III. Volendo far godere ai predetti pescatori, marinari ed altri lavoratori di mestieri relativi alla marina, di diverse esenzioni sopra i commestibili, e nominatamente sopra la carne, pane e farina, e potendo insorgere diversi inconvenienti, abbiano creduto più favorevole a' medesimi di assegnarli, e farli pagare dalla Dogana di Livorno come per il presente Editto gli assegniamo una gratificazione annua ragguagliata a ragione di dieci lire per ciascheduna delle bocche, che comporranno la loro famiglia, con che siano tenuti di pagare i diritti dovuti sopra i suddetti commestibili.

IV. E per maggior facilità de' predetti pescatori, marinai, ed altri lavoranti di mestieri relativi alla marina, li sarà pagata ogni tre mesi la quarta parte della gratificazione suddetta, il che avrà luogo anche rispetto a quelli che si saranno assentati, purché siano stati impiegati per tutto il tempo della loro assenza sopra qualche bastimento di nostra bandiera,

V. Goderanno ancora i medesimi la riduzione del prezzo del sale, che gli sarà distribuito, cioè il sal rosso per il loro consumo a due soldi la libbra, ed il sal grosso per le salature ad un soldo la libbra, senza che gli possa essere permesso di far parte di detto sale veruna persona, benché abitante dell'istesso subborgo, sotto le pene ordinate dalla Legge Generale del Sale; ed affinché sappino come contenersi, li sarà consegnata nell'atto della prima levata che faranno, un'istruzione contenente il sistema da tenersi per ovviare a' frodi, e contrabbandi,

VI. Tutti quelli che esercitano una delle professioni, alle quali sono stati concessi i privilegi suddetti, dovranno immediatamente che saranno stabiliti nel subborgo, presentarsi al Ministro che sarà per ciò deputato nella Dogana di Livorno, all'effetto di farsi descrivere nel libro che dovrà contener i nomi di tutti i privilegiati.

VII. Mediante la gratificazione suddetta dovranno i privilegiati levare dalla Città di Livorno, o pure dal forno, e macello, che sarà stabilito nel subborgo, tutta quella quantità di farina, pane, e carne, che potrà essere necessaria per il loro consumo, e facendo tali loro provviste fuori di detta Città, o Subborgo, incorreranno nelle pene ordinate contro chi trasporta pane, o carne da una Giurisdizione all'altra.

VIII. Sarà permesso a tutti gli abitanti del nuovo subborgo di andare a pescare, senza essere soggetti ad alcuna tassa, o aggravio per tal conto.

IX. Tutti i lavoranti che verranno a stabilirvisi, con de' mestieri relativi alla costruzione de' bastimenti, e barche, alla pesca ed altri necessarj alla sussistenza degli abitanti del subborgo, potranno esercitarle liberamente senza dependenza veruna dalle Arti stabilite nella Città di Livorno, alle quali non occorrerà, che facciano apparire, se siano stati ammaestrati ne' respettivi mestieri che professano.

X. E per facilitare in quanto sarà possibile a' marinari il modo di stabilirvisi, saranno accordati a' medesimi per la compra delle case che da noi si faranno fabbricare, gl'istessi vantaggi che furono conceduti nell'anno 1591.

XI. Saranno immediatamente naturalizzati quelli, che avendo fabbricata nel detto nuovo Subborgo una casa di 1400. lire di valore, o stima, vi si stabiliranno colla loro famiglia, ed i marinari, e pescatori, i quali colla loro famiglia verranno a stabilirvisi, saranno considerati Toscani.

XII. E finalmente comandiamo che agli abitanti del medesimo sia venduto per il prezzo della vendita forestiera il ferro, che volessero impiegare sì al proprio uso, che per la costruzione di qualunque bastimento di proprietà de' nostri sudditi, o destinato ad altri.

Dato in Reggenza lì 23. Agosto 1751.

IL CONTE DI RICHECOURT.
Gio. Ant. Tornaquinci.
Pandolfini.

(Lorenzo Cantini, *Legislazione toscana raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini [...]*, nella Stamp. Albizziniana da S. Maria in Campo, per Pietro Fantosini e figlio, Firenze 1806, Tomo 26, pp. 331-333)

*

Motuproprio Col quale si concedono varie esenzioni agli abitanti del nuovo subborgo di Livorno del dì 23 Novembre 1758.

FRANCESCO PER GRAZIA DI DIO IMPERATORE DE' ROMANI SEMPRE AUGUSTO RE DI GERMANIA, E DI GERUSALEMME DUCA DI LORENA, E DI BAR, GRANDUCA DI TOSCANA &c.

In conformità delle nostre determinazioni dell'anno 1751 essendo già stati fabbricati diversi quartieri, e magazzini, e un comodo scalo per piccoli Bastimenti nel nuovo subborgo, che abbiamo ordinato di aggiungere alla nostra Città, e Porto di Livorno; E volendo trattare con ogni maggiore distinzione, e favore tutti quei forestieri che anderanno a stabilirvisi, comandiamo, che gli sieno fatte godere le grazie, esenzioni, e privilegi infrascritti.

I. A qualunque persona, che vorrà fabbricare case, o magazzini nel recinto fissato per il nuovo sobborgo, sarà concesso il sito *gratis* col solo obbligo di seguitare nella fabbrica l'ordine, e la figura da prescriversegli dal nostro Governatore di Livorno.

II. Tutte le case tanto già fabbricate, quanto quelle che vi si fabbricheranno in appresso saranno esenti in perpetuo dalla Decima.

III. Per facilitare maggiormente ai forestieri il modo per stabilirsi in detto subborgo, gli saranno accordate in vendita le Case, e Quartieri, che già da noi si sono fatti fabbricare, e vi si fabbricheranno in appresso, pagandone subito il terzo del prezzo, ed il restante nel termine di sei, o sette anni, ogni anno la rata.

IV. Saranno immediatamente naturalizzati tanto quelli. che compreranno Case, o Quartieri da noi fabbricati fino al valore di mille quattrocento lire, quanto quelli, che averanno fabbricata nel subborgo una Casa corrispondente a detto prezzo, o stima, come pure saranno considerati per Toscani quei Marinari, o Pescatori che anderanno ad abitarvi con la loro famiglia, con dichiarazione però, che quelli, che desidereranno di poter navigare con la bandiera Imperiale, dovranno supplicare il nostro Consiglio di Reggenza, dal quale dipenderà l'accordarla, o negarla a misura che crederà convenire alle circostanze.

V. Tutti i forestieri lavoranti di mestieri relativi alla costruzione dei Bastimenti, e Barche, ed altri necessari alla sussistenza degli abitanti del subborgo, potranno esercitarli liberamente senza dipendenza veruna dalle Arti stabilite nella Città di Livorno, alle quali non occorrerà, che facciano

vedere se siano ammaestrati nei rispettivi mestieri, che professeranno.

VI. Sarà permesso a tutti gli abitanti del nuovo subborgo di andar a pescare, a riserva dei tre luoghi appaltati senza essere soggetti a veruna tassa, o aggravio per tal conto, col solo obbligo di prender la licenza dalla Dogana, da cui gli sarà data senza la minima spesa.

VII. Tutti gli abitatori del detto subborgo goderanno l'esenzione della Gabella de' Contratti nella forma che ne sono esenti gli abitanti della Città, e Capitanato vecchio di Livorno.

VIII. Non pagheranno veruna Gabella d'uscita delle robe, e grasce che trarranno dalla Città di Livorno per il loro uso e consumo.

IX. Saranno esenti dal diritto del Sigillo, e aumento sulle carni tanto grosse che minute.

X. Goderanno l'esenzioni del Bollo, ed emolumento sopra il Pane, come pure da ogni diritto spettante alla Grascia, ed all'Abbondanza sulle Farine del nostro Gran-Ducato, che serviranno al consumo degli abitanti del Borgo suddetto.

XI. Gli condoniamo la Tassa del macinato a cui sono respettivamente sottoposti gli abitanti della Città, e Capitanato di Livorno.

XII. Saranno pure esenti dalla Gabella del Vino, Olio, Ortaggi, Frutte, Pollami, Carbone, brace, Legna da ardere, Butirro, Formaggio fresco, Uve fresche, e secche, uova ed altre simili Grasce, e prodotti del nostro Gran-Ducato per il loro consumo, trattenendogli dal Contado Pisano, Capitanato Vecchio, e Nuovo di Livorno, da cui gli sarà dato il Manifesto *gratis* per rimettersi al Deputato della Dogana che risiederà nel subborgo.

XIII. Goderanno ancora la reduzione del prezzo del Sale, che gli sarà distribuito, cioè il Sale rosso per il loro consumo a due soldi la libbra in vece di soldi quattro, e denari otto, che si vende a Livorno, ed il Sale grosso per salature a quattrini due la libbra in vece di quattro quattrini ai quali si vende ai Salumai di Livorno.

XIV. Comandiamo inoltre, che agli Abitanti del medesimo subborgo sia venduto per il prezzo della vendita forestiera il ferro della nostra Magona, che gli occorresse d'impiegare sì al proprio uso, che per la costruzione di qualsivoglia Bastimento.

Dato in Reggenza li 23 Novembre 1758.

MARC. BOTTA ADORNO
Roberto Pandolfini

(Lorenzo Cantini, *Legislazione toscana raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini [...]*, nella Stamp. Albizziniana da S. Maria in Campo, per Pietro Fantosini e figlio, Firenze 1806, Tomo 27, pp. 223-225).

7. Giovanni Targioni Tozzetti (Firenze 1712 - Firenze 1783)

Prodromo della corografia e della topografia fisica della Toscana, Firenze, Stamperia Imperiale, 1754.

SEZIONE VII.
Firenze Illustrata Fisicamente, o sia Trattato della Situazione, delle Fabbriche, dell'Aria, dell'Acque, e della Salubrità di Firenze-
(Articoli*: I., II, III, IV, VI, VIII, pp. 172-189)

Articolo I
Situazione di Firenze.

Cap. I. *Riflessioni sulla situazione di Firenze, relativamente al suo suolo, ed alla sua Campagna.*
Oltre all'alzata, ed alla Pianta della Città incisa in Rame, ho ideata un'altra carta Topografica, nella quale dovrà vedersi in piccolo il recinto della Città medesima, colle positure, distanze, ed altezze dei Monti che le fanno corona; ed il punto di veduta sarà preso dalla Lanterna della Cupola del Duomo. L'uso di questa Carta sarà, per conoscere a quali punti della Città sieno più o meno vicini i Monti; quali sieno le cime di essi Monti, che per la maggiore parte dell'anno sono coperte di Nevi; quali sieno vestite di boscaglia, e quali nude; quali sieno le foci donde i Venti vengono con maggiore impeto sulla Città &c.

Cap. II. *Congetture sulle ragioni, che determinarono gli antichi Fiorentini a prescegliere il suolo di Firenze, per edificarvi diverse abitazioni.*

Cap. III. *Natura del suolo di Firenze.*
Come sia stabile per reggere gli Edifizi; quali strati di Terreno s'incontrino nel fare l'escavazioni per Fondamenti, e Pozzi. Quanto sotto terra si trovi l'Acqua &c.?
Suolo del primo Cerchio ha il Pancone, e regge ai fondamenti di Torri altissime. Diligenze usate dagli Antichi nel fondare la Cupola, ed il Campanile del Duomo.
Suolo del secondo, e terzo Cerchio, in certi casi ha il sodo d'Agliaia [ghiaia] d'Arno, in altri d'Agliaia di Mugnone. In molte parti del Quartiere di S. Croce erano Acque sotterranee, le quali danneggiavano le cantine, ma furono raccolte, e condotte nei Lavatoj delle Case nuove.
Suolo dei Poggi di Firenze. Il Poggio dei Magnoli non regge gli Edifizj, i quali tre volte vi sono rovinati. La facciata dell'Imperial Palazzo de' Pitti, per vizio dei Fondamenti nel 1640. pendeva verso la Piazza &c.

Cap. IV. Quanto sia soggetta Firenze ai Tremoti. Serie cronologica di essi Tremoti, col preciso dei danni che i hanno cagionati. Considerazione se i Tremoti abbiano la

loro origine nel suolo proprio di Firenze, o nel suo distretto, oppure vi si facciano sentire solamente per consenso?

CAP. V. *Quanto sia alzato il suolo di Firenze.*
[…]
Da questi, ed altri simili esempi che riporterò, si dedurrà una sicura conseguenza, cioè che la Città nostra in qualche tempo è stata distrutta, e spianata; sicché le sue rovine hanno rinterrato il suolo. Il riempimento di letto seguito nel fiume Arno, dimostrato evidentemente dal *Viviani*, il quale se non per altro, si distingue dal rialzamento successivo delle sue sponde, ha contribuito moltissimo al rialzamento della Città, anziché sovente ha necessitato i Paesani a farlo, come seguì nei contorni del Duomo, colmati collo sterro de' Fondamenti di esso Duomo, per consiglio d'Arnolfo, affine di dare il giusto scolo all'acque, ond'è seguito, che la Chiesa di S. Giovanni, fabbricata svelta da terra con molti scalini, restò circ'a sette secolo doppo, più bassa della strada.
[…]

ARTICOLO II.
Considerazioni sul Materiale, e sulle Fabbriche di Firenze

CAP. I. Congetture sull'origine, sul materiale, e sul formale della Città di Firenze, avanti che vi fosse fondata la Colonia Romana.

[…]

CAP. III. Aquidotto della Colonia Fiorentina;: descrizione della sua origine, del suo tratto, e della sua forma; suoi usi, e cagioni della sua rovina. riflessioni sulle Acque che si bevevano in Firenze a tempo della Colonia. Utilità e necessitò delle Terme, che allora comunemente si usavano.

[…]

CAP. VI. Riflessioni, e congetture sulla maniera di vivere dei Fiorentini, e sul loro lusso, nei temi di mezzo; e sulla salubrità, e felicità di Firenze.

[…]

CAP. IX.

§.I. Ragioni per le quali andò viepiù crescendo la popolazione in Firenze, sicché fu necessario nel secolo XIII. ampliarne il recinto, e farne il *terzo Cerchio*.

§.II. Altri accrescimenti di Firenze, sì dentro di essa, che nei sobborghi.

§.III. Che la Popolazione di Firenze da gran tempo in qua non è cresciuta a proporzione dell'accrescimento del materiale della Città; e che le Case non sono cresciute di numero, ma solamente divenute più ampie; poiché moltissime, o sono state rasate per allargare piazze, e strade, o sono state incorporate in Edifizj pubblici, sì sagri che profani; o di più Case n'è stata fatta una sola; e oltrediciò gli antichi abitavano assai più ristretti di quello che si usi oggidì.

CAP.X. *Considerazioni sulle Abitazioni che compongono la Città.*

§. I. Qualità delle abitazioni situate nel centro, o come dicesi, nel cuore della Città.

§. II. Qualità delle Case di antica struttura riguardo alla distribuzione delle stanze, ed ai lumi.

§. III. Qualità delle Abitazioni situate vicino all'Arno, e lungo d'esso.

§. IV. Qualità delle Abitazioni situate vicino al Duomo.
La bellissima Cupola di questa insigne Basilica, equivale ad un monticello manufatto, e perciò riflette, e mette in canale i Venti, aduggia, riverbera il caldo, ed anche facilita le offese de' Fulmini sulle fabbriche circonvicine. Fu veramente un'idea grandiosa dei nostri Progenitori di ergere questa prodigiosa macchina, ma non si sa intendere, perché venisse loro voglia di fare un monte in mezzo alla Città, quando piuttosto avrebbero dovuto cercare di spianare quel Poggiaccio di S. Giorgio, tanto pregiudiciale a loro, ed a noi.

CAP. XI. Considerazioni sulle parti, o vogliamo dire i componenti delle abitazioni.

[…]

§. VIII. Cortili angusti, o spaziosi, di recinto alto, o basso, sterrati, o lastricati; quanto riverberino il caldo, trattengano l'umidità, &c. Trogoli, Fogne, Immondizie &c. ne' Cortili; uso delle tende sopra de' Cortili nell'Estate.

[…]

§. XIII. Ragioni per le quali in antico erano tanto necessarie, e numerose in Firenze le Torri altissime, incorporate ne' Palazzi de' Cittadini più potenti; comodi, e pregiudizi ch'elle facevano al Paese; ragioni per le quali furono per Legge sbassate fino all'altezza di sole braccia 50 e posteriormente divennero affatto inutili, sicché sono state in gran parte demolite, o deformate.

§. XIV. Ragioni per le quali le Case quasi tutte avevano gli Sporti sopra delle Strade; pregiuzj grandissimi che riceveva l'aria da essi Sporti, e con quanto

vantaggio del Paese furono fatti levare dal Granduca *Cosimo I.*

[…]

§. XIX. Pietrami che si usano per stipiti, architravi, corniciami, ed altri ornati delle abitazioni; Intonachi, Bianchi, Pitture a fresco, ed ornati di stucchi, loro pregj, ed utilità.

§. XX. Tetti perché non sieno mai stati coperti di Lavagne o di Piombo, ma di Tegoli, ed Embrici di Terra cotta; pregio, ed utilità di essi lavori di cotto, e metodo di farli; declive comunemente dato dato a' Tetti per il giusto scolo. Incomodità, ed insalubrità delle stanze a tetto; ed in quali superficie de' Tetti vegetino meglio i Muschi, ed i Licheni. Necessità che avevano gli Antichi di fare le Tettoie molto larghe alle case; pregiudizj che indi ne seguivano; bellezza ed utilità delle Cornici dette alla Romana, contuttoché sieno usanza antica Fiorentina.

§. XXI. Terrazzi coperti, e scoperti, o sieno Orti Pensili; necessità che sempre ci è stata di essi; loro utilità e pregiudizj.

[…]

§. XXIII. Finestre, e Balconi sulle Strade, su' i Cortili, su gli Orti: se sieno più lodabili le regole degli Antichi, o quelle de' Moderni, nel situare e distribuire le finestre nelle abitazioni. Ragioni perché gli Antichi facevano assai alte, e piccole le finestre delle stanze terrene, non grandi, ed inginocchiate come oggidì. Che in certi tempi non si è usato alcun riparo alle finestre, fuoriché le sole imposte di Legno. Invenzione delle Vetrate storiate di pezzi coloriti commessi; uso delle Vetrate tutte trasparenti, delle tele, e de' fogli, delle Griglie, delle Gelosìe, delle Tende, e Stoie, degli Staggi di legno [aste verticali, spec. quelle su cui si innestano i pioli della scala], o di ferro per difesa alle Finestre. esame di ciascheduna di queste difese, e riflessioni sulla loro utilità. Importanza dell'avere i lumi vivi, e sufficienti nelle stanze; e pregiudizi de' Lumi secondarj, o lumi di lume; facciate nelle quali dovrebbonsi fare, o non fare finestre; uso del Marmo Fengite, e dell'Alabastro per illuminare le stanze.

[…]

§. XXVII. Gradi di salubrità, e comodi dell'abitare di continuo a terreno, a' primi, e secondi piani, ed a tetto.

§. XXVIII. Alterazione che producono nell'aria le notabili disuguaglianze d'altezza nelle Fabbriche di Firenze.

Cap. XII. Considerazioni sopra i Mobili usati di presente, ed in antico nelle Case di Firenze; quanto contribuiscano alla conservazione della sanità; quanto sieno capaci di rattenere, o avvalorare gli effluvj morbosi: metodi per espurgarli &c.

Cap. XIII. Considerazioni sopra i comodi, e incomodi, che producono a' Paesani gli Orti, e Giardini della Città, ed alcune loro appartenenze, come sono gli Alberi grandi, i Salvatichi, le Ragnaie, i Mori, i Bossoli, i Governi del Terreno; le Vasche e Peschiere, i Trogoli, ed i Fossi d'acqua &c.

Cap. XIV. *Considerazioni sopra i comodi ed incomodi d'alcune altre appartenenze delle abitazioni, come sono le Buche da Grano, i Bottini, i Pozzi smaltitoj, le Fogne, le Stalle, i Pollai, le Colombaie, i Pagliai, i Fienili, &c. regole da usarsi nel costruirli e mantenerli.*

Cap. XV. Considerazioni sopra i comodi, ed incomodi delle Strade di Firenze. Larghezza, Direzione, Lume, e Ventilazione delle Strade. Che i Pavimenti di esse in antico erano di mattoni per coltello, come a Siena, S. Gimignano &c. di poi, per quanto si dice, per consiglio di Lapo padre d'Arnolfo, si principiò a fargli di Lastre di Pietra forte di Boboli, di S. Francesco di Paola &c. Utilità e bellezza di essi Lastrichi. Se nell'Estate riverberino troppo il caldo? &c. Rigagnoli, Pozze, e Fogne delle Strade, e loro nocumenti.

Cap. XVI. Considerazioni sulle Carbonaie, Diacciaie, e Fossi lungo le mura della Città, e loro nocumenti.

Cap. XVII. Considerazioni sopra certe altre Fabbriche della Città, che possono in qualche maniera alterare la costituzione dell'Aria. Tali sono Macellerìe, Botteghe di Pizzicagnoli, Conce di Cuoi, Cererie, Fabbriche di Sapone, di Sego, Trattorie di Seta (e si possono anche aggiungere i Letti di Bachi da Seta) Fornaci, e Fucine per diversi usi &c.

Cap. XVIII. Considerazioni sopra gli Spedali per Malati; errori degli Antichi nella loro costruzione, a causa del non aver saputa bene la natura dell'aria; pregiudizj indi ne seguono a' Malati, ed a' loro assistenti.

Cap. XIX. Considerazioni sopra i nocumenti delle sepolture ne' Cimiterj, e nelle Chiese.

Cap. XX. Considerazione sopra i nocumenti dell'esalazioni di Cadaveri di animali, lasciati insepolti.

ARTICOLO III.
Considerazioni su' Fiumi Arno e Mugnone, in quanto appartengono a Firenze.

CAP. I. Riflessioni sul corso dell'Arno dentro a Firenze.

§. I. Luoghi per i quali ha corso l'Arno in diversi tempi dentro Firenze.

§. II. Canale più antico, e costante dell'Arno, nel luogo dov'è il Ponte Vecchio.

§. III. Provvedimenti, e Ripari, che di tempo in tempo sono stati fatti contro le acque dell'Arno.

§. IV. Alterazioni che ha sofferte l'Arno nella quantità, e nell'impeto delle sue Acque, e nell'altezza del suo letto.
§. V. Inondazioni dell'Arno, quanto, e perché frequenti nella Città, e gravi danni che si arrecano.

§. VI. Se vi sieno rimedj praticabili per difendere la Città dalle inondazioni. Se sia eseguibile fisicamente il progetto accennato con disprezzo da Lorenzo degli Albizzi, di voltare l'Arno nell'Ema, facendo un taglio attraverso del poggio della Badia a' Moccoli, e nell'antico letto d'Arno per Firenze formare un canale navigabile, da mantenersi con acque prese dall'Arno Chiaro nel luogo della chiusa, e con quelle de' piccoli suoi influenti, cioè Mensola, Affrico, Mugnone, Terzolla &c. oppure sia eseguibile di voltare l'Arno fuori della Città, e farlo capitare in Mugnone?

§. VII. Ristagni, e acque morte che si fanno nell'Estate in alcune porzioni del Letto dell'Arno, e loro nocumenti.

§. VIII. Qualità ed usi dell'Acque d'Arno per le Arti.

CAP. II. Riflessioni simili sull'Acque, e sul corso antico e moderno del Mugnone.

ARTICOLO IV
Considerazioni sull'aria e sulle meteore Firenze.

[…] se le tempeste e irregolarità di stagioni siano oggidì più frequenti in Firenze di quelle che fossero nei tempi passati. Se i diboscamenti fatti inconsideratamente nelle Alpi e il taglio dell'abetina di Monte Morello, e i diboscamenti fatti ne' poggi circonvicini a cagione di coltivazioni, abbiano influito allo spesseggiare delle tempeste.

ARTICOLO VI
Considerazioni sul Vitto de' Fiorentini

[…]

CAP. VI. *Acque che si usano per bevanda in Firenze.*

§. I. Acqua della Fonte di S. Croce.

§. II. Acqua del Condotto Reale.

§. III. Acque de' Pozzi: loro qualità, differenze e salubrità: se esse vengano dai Monti, o dall'Arno &c. Alterazioni che vi seguono; loro mescugli &c.

[…]

ARTICOLO VII. *Considerazioni sugli esercizj del corpo usati in Firenze* .

[…]

CAP. II. Necessità che avevano i Fiorentini, di andare spesso per qualche giorno a godere l'Aria di Campagna.

[…]

CAP. IV. Riflessioni su i luoghi dove più comunemente si fanno i passeggi dentro alla Città, come Lungo le Mura, Lung'Arno, in Boboli, e in diversi Orti &c.

[…]

CAP. VI. Necessità, ed utilità delle Stufe, o Terme artificiali, che anticamente erano in gran numero in Firenze, e che poi furono serrate.

§.II. Utilità dei Bagni, e del nuoto nell'Estate.

ARTICOLO VIII. *Considerazioni sulla salubrità di Firenze.*

[…]

Cap. V. Etiologia erronea delle Pestilenze, e di altri Mali Contagiosi, presso degli antichi Fiorentini, donde ne provenne la mancanza di regolamenti per tenerli lontani, e per spegnerli; e che il commercio della Lana di Levante, era il principal veicolo della Peste.

[…]

Cap. VI. Riscontri d’alcune poche cautele, che s’usavano per ordine pubblico, o per prudenza privata, affine di preservarsi dalla Peste.
Notizia del Magistrato degli Ufiziali di Peste, eletto di tanto in tanto, secondo le occorrenze.
Regolamenti ottimi per custodia della sanità pubblica, introdotti, e stabiliti nel tempo del Principato.
Cap. VII. In quali punti della Città, e in quali ranghi di persone, ed in quali Stagioni, le Pestilenze abbiano fatto più, o meno strage.

[…]

(pp. 172-189)

8. Filippo Maria Ponticelli (Parma, circa 1740 – Parma, 1790)

Pensieri filosofici ed una dissertazione sulla pulizia urbana, nella Stamperia di Jacopo Giusti, Lucca, 1766.

Della vita del filosofo campestre o sia della villa

Beatus ille qui procul negotiis,
ut prisca gens mortalium,
(…)
solutus omni faenore neque excitatur
classico miles truci neque horret iratum
mare forumque vitat et superba
civium potentiorum limina.
(Hor. Epod, Od, II)

[Beato chi, lontano dagli affari, come
l'umana stirpe primigenia,
(…)
libero da debiti, non é scosso come il soldato
dal truce suono della tromba, non teme l'ira
del mare, ed evita il foro e le superbe soglie
dei potenti.

(Orazio, *Epodi*, 2)

I. Stabilite le società, e divise le terre dal potente *mio*, e *tuo* s'innalzaron le torri, si fabbricarono le case, e finalmente si formaron le Città, dentro alle quali il più forte signoreggiò lungo tempo il più debole. Vi si chiamaron tutti gli uomini atti alla difesa, ed ai bisogni di quella Comunità. I campi furon dati alla cura, e all'industria di altri uomini più robusti, e più poveri.
II. La Città è il centro di una società, è il capo morale delle sue azioni. Tutti i suoi abitatori debbon esser membri utilmente esercitati nel moto comune di quella macchina. Altri dee reggere, altri consigliare, molti mercanteggiare, e la maggior parte colle fatiche del corpo soddisfare alla necessità, alla vanità e al capriccio de' suoi cittadini. Il bisogno respettivo del povero, e del riccoforma la catena, che tien ferma questa moltitudine sì varia.
III. Quelli dunque, che sono impiegati nelle opere urbane, non debbono lasciar quella società, per gettarsi in seno all'ozio campestre. Un tacito patto obbliga

ciaschedun Cittadino a faticare per lo bene di quella società, a cui si è unito.
IV. Ma vi sono alcune specie di persone inutili alle opere cittadinesche. Alcuni lo sono o per mancanza di sanità, o di sapere. Tali corpi morti sono un impaccio ai piedi veloci del cittadin faccendiere. Alcuni altri sono inutili perché non impiegati. Questi sono i pensatori, cioè i Filosofi, che non son conosciuti o per troppo nascondersi l'altrui ignoranza, o perché con troppa luce feriscon le pupille gelose dell'ignorante, e del malvagio, il quale usa ogni arte, onde sieno allontanati dai maneggi. Questi maestri del sapere son dunque per colpa altrui resi inutili al ben pubblico. Domandò un potente ad un Filosofo, perch'ei stesse sempre in villa, al quale egli rispose, *perché voi fate tanto in Città, che a me non rimarrebbe nulla, che farvi*.
(pp. 3-5)

Dissertazione sulla pulizia urbana

I. Quella parte di governo, che riguarda la nettezza della Città, e la sanità de i cittadini, non ha appresso di noi un nome proprio. Io ardisco d'introdurlo, e la chiamerò *Pulizia Urbana*, benché sotto questo vocabolo si possano intendere le due altre parti della Pulizia Cittadinesca.

II. La *Pulizia Urbana* è uno degli articoli il più interessante nella buona Politica, perché la felicità, e la gloria di una Nazione non consiste solo nell'aver molti sudditi, ma che questi sieno sani, e tranquilli.

III. Il Primo Presidente du Harlay (Instit. Politiq. de Le Baron de Bielfeld Tom.I. Chap. VII.) disse le seguenti parole a M. d'Argenson nel consegnargli la carica di Luogotenente generale della Pulizia di Parigi *Le Roi, Monsierur, vous demande sureté, netteté, bon-marché*. Queste son veramente le tre parti della Pulizia Urbana. Io intendo di ragionar della seconda, né pretendo di farne un Trattato; ma solo di rilevare alcuni abusi più solenni, che ho osservato nelle nostre Città d'Italia, i quali sono di grave danno alla salute pubblica.

IV. Se si potessero fabbricare di nuovo le Città a norma delle buone leggi di Pulizia, si farebbero le strade molto larghe, le fabbriche non molto alte, si interromperebbe la catena delle case con molte piazze, e si renderebbe l'aria più libera, salubre, e grata con molti orti, e giardini. Infatti si chiaman Città belle, e sane quelle che han questi comodi. Ma il più delle volte il caso è stato il padre delle Città, e non il consiglio architettonico.

V. Una delle prime leggi della buona Pulizia Urbana dovrebb'esser quella di far tener nette le strade tutte da ogni sudiciume. Io scrivo al lato di una Città, la quale, oltre ad esser bellissima per le fabbriche magnifiche, e le strade ample, è

lo specchio della pulitezza. Ogni giorno, e ad ogni ora è tolta via l'immondizia in tutte le vie dagli spazzini, e paladini non per una legge positiva, ma per un effetto della buona agricoltura, che rende attenti, e vigilanti i contadini suburbani a levar dalla Città tutto ciò, che può ingrassare il campo.
VI. Nel tempo, ch'io scriveva su questa materia, fu dato un ottimo provvedimento qui in Firenze per migliorar l'aria delle strade. Furono fatti gettar giù tutti i tetti sopra le botteghe, e porte (che eran molti) i quali toglievan molta luce, e facevan parer le strade meno allegre, e più anguste. Questo ha cagionato un altro bene, ed è, che le carni morte non istanno più appiccate fuori de' Macelli con gran noia di chi passa davanti, come si dirà a suo luogo. È questa una piccola occasione per celebrare la mente sublime, provida, e benefica di S.A.R. PIETRO LEOPOLDO. Uscirei fuor di materia se volessi raccor [sic] qui le sue lodi dagli ottimi provvedimenti dati per la felicità del suo Popolo in materie assai più importanti. Mi sia solo permesso di dire, ch'egli è la delizia de' suoi Sudditi, e l'ammirazione de' Forestieri.

VII. Ma comunemente nelle nostre Città d'Italia son le strade assai sporche. Le immondizie tutte delle case si gettan nella via; queste si mescolano col fango, e col concio degli animali; se non anche degli uomini. Gli animali stessi morti, si lascian per le vie. Non si ripuliscon le strade in alcuni luoghi, se non una volta la settimana. Sicchè per tutta la Città, e per sette giorni continui i vapori di corruzione esalano da quei corpi putrefatti a guastare, e corrompere l'aria. Perché non imitare la pratica di Parigi, o di Londra? Ogni abitator di Parigi deve ogni mattina di buon'ora gettare nel mezzo della strada le immondizie domestiche, spazzare per tutto il tratto della sua casa fino al rigolo, ove ammonta tutto il sudiciume, come fa dalla parte opposta l'altro abitatore. Quando tutte l'immondizie della Città sono ridotte così insieme, vengono tosto i carri pubblici a levarle, e le trasportano fuori della Città ad ingrassare le Campagne suburbane, o a riempire, ed eguagliare il terreno. Il Commissario di ciaschedun Quartiere va per vedere se ritrova nessun disobbediente, il quale vien punito con le pene stabilite. Così tutto Parigi in pochi minuti vien purgato e nell'interno delle case, e in tutte le sue strade. A Londra vi sono i carri pubblici, che portan via il fango, ed ogni altra immondizia. E vi è la pena di cinquanta lire sterline a chi getta la minima cosa nella via. Le immondizie si tengono in certi sotterranei sotto le strade, finché non giungono gli spazzini a levarle. Io ho veduto in alcune Città sfogar le laterine [sic] delle case nelle strade, per le quali non si può passare col naso, e colla bocca aperta. Dov'è maggior pulizia ciò non accade. Ma non ostante quando si vota il pozzo nero, ammorba l'aria interna delle case, e l'esterna delle strade con nausea, e danno della sanità. I nostri antichi Romani, che avevano minori galanterie, ma usanze più solide, fabbricarono lunghi, ed ampi condotti, pe' quali usciva fuori della Città tutto il vituperio degli agiamenti senza puzzo alcuno. A Parigi è stata imitata questa util magnificenza.

VIII. Un altro abuso praticato in molti luoghi accresce la corruzione dell'aria. Tale

è l'uso de' macelli sparsi qua, e là per la Città tutta. Per solito sono piccole botteghe, e buona parte della carne sta appiccata fuori in su la via pubblica. A passare, specialmente nella state, avanti a queste botteghe i nasi non avvezzi si accorgon bene del fetor grande, che tramandano. Due modi proporrei per toglier una vista sì spiacente, e un sito così nocivo. Il primo modo sarebbe quello di collocare fuor di ciascheduna Porta una macelleria. Se bene si considera l'incomodo non sarebbe grave, specialmente in quelle Città, dove vi è una sola macelleria, posta nel centro della medesima, perché chi dal centro della Città (che sono i più distanti) va fino alla Porta, percorre tanto spazio, quanto chi dalla Porta deve andare fino al centro della Città. L'uso di chiudere le Porte nella notte, e le gabelle posson rendere questo progetto non praticabile, e però si potrebbero collocare le dette macellerie lungo le mura vicino a ciascheduna Porta, fabbricando grandi stanzoni dentro a cui stessero riposte le carni, che sarebbe il secondo modo.

IX. Di gravissimo danno sono altresì le acque stagnati dentro la Città, o vicino alle mura per la continua esalazione dei corpi putrefatti nelle medesime: ed è un inconveniente molto dannoso quello di porre nelle acque vicine ad una popolazione la canape, e il lino a macerare.

X. Credo, che gli Spedali degli infermi disseminati tra gli abitatori della Città producano a i sani molte malattie. Non vi ha dubbio, che alcuni mali si appiccano dall'un corpo all'altro per mezzo degli effluvj, che escono dal corpo infermo. Gli abitatori vicini a queste case della miseria umana saranno dunque soggetti a questo pericolo. E però io vorrei collocare i detti Spedali, almeno un mezzo miglio fuori della Città. Infatti in quasi tutte le Città gli Ospedali eran fuor delle mura, che poi sono rimasti dentro per lo ingrandimento delle Città medesime.

XI. Intorno ai morti abbiamo degli abusi dannosissimi. I morti di malattie pestilenziali andrebber subito rinchiusi in casse, e trasportati fuori della Città in molta distanza, ed ivi lasciati finché trapassino le ore ordinate alla inumazione. Poi in una profonda fossa di calcina ardente precipitare il corpo, che in breve ora si riduca in cenere. Questo si dovrebbe praticare nei Campi santi, che alcune Città, per ottima provvidenza hanno stabiliti per sepoltura a i morti degli Spedali ma non con totale provvedimento. Perché il Campo santo vicino alla Città tramanda sempre specialmente in tempi caldi, e ne' cambiamenti dell'aria, una quantità di effluvj fetenti, e malsani, i quali spandono in maggior distanza di quello, che uno crede, e ciò perché non si pratica l'uso della calcina.
(pp. 129-140)

XII. I sepolcri di cui son piene tutte le Chiese delle nostre Città, non è esplicabile quanto nuocano alla sanità degli adoratori. Tanti corpi ammontati insieme formano un mar di putrefazione; ciascheduna volta, che si apre una sepoltura, s'inonda tutto il Tempio di pestilenza. Ed anche quando i sepolcri sono chiusi

escono per le fessure continui vapori nocenti. Molto più questi nuocono nelle Chiese piccole, e dove l'aria è poca, e non ventilata per esser le finestre chiuse, specialmente nel tempo d'estate. Quando il Tempio è pieno di viventi nei dì solenni, si guasta di più l'aria, e corrompe, dalla traspirazione de' corpi, i quali senza accorgersene assorbiscono una quantità grande di effluvj de i loro trapassati. Credo che a molti guastino i polmoni, e sieno cagioni //142 occulte di molte morti. Gli svenimenti, le mancanze di cuore, le agitazioni di stomaco prodotte da quel sito pestifero dovrebbero fare accorti gli uomini abbastanza. Di qui ne nasce un altro inconveniente gravissimo, ed è quando si votano i sepolcri, e si trasporta su i carri aperti la carne umana già corrotta. Una tale apertura, e trasporto ha costato più volte la vita di molti becchini, e d'altri uomini chiamati a quest'opera; ed anche a molti cittadini, per le vie de' quali trapassavano quei carri. Molte volte per una ignoranza degna di punizione si trasportano i corpi morti in altre fosse fatte dentro la Città medesima, senza avvertire, che talora son così vicine a i pozzi delle ase, che si guastano le acque, sicchè si veggiono diventare bianche, e spumose. Questo accade ancora alcuna volta per //143 le sepolture delle Chiese, le quali sono prossime alle polle vive, che danno l'acqua alle case.
(pp. 141-143)
[…]
XIII. Sono dunque tali, e tanti i danni, e pericoli, che nascono dall'uso irragionevole di seppellire i morti nelle Città, e dentro le Chiese, che dovrebbero aprire gli occhi a tutti i Governi, e a i Magistrati della Sanità. Si dovrebbero far costruire fuori delle porte de i sepolcri all'uso dei nostri buoni antichi.
(pp. 143-144)

[…]

XVI. I primi Cristiani non seppellivano solo nelle Chiese, ma neppure nella Città. I Cimiterj famosi posti fuori delle Porte Romane comprovavano a bastanza l'uso //148 di non seppellire in Chiesa ne' primi secolo neppure i Santi Martiri. Finite le persecuzioni, ed aperte le Chiese pubbliche s'incominciò a collocarvi i Santi di maggior fama. Ma fu vietato nel Concilio Bracarense tenuto nel 563. il seppellire nelle Chiese i corpi dei defunti … [citazione relativa]. Tra i Capitolari di Carlo Magno si trova la seguente Legge = *ut nullus deinceps in Ecclesia mortuum sepeliat. Capitul. I. 159.I* . Il Re Teodorico //149 nel suo Editto vieta sotto pene gravissime di seppelire, non che nelle Chiese, ma neppure nella Città medesima di Roma. *Qui intra urbem Romam cadavera sepelierit, quartam partem Patrimonii sui Fisco sociare cogatur: si nihil habuerit, caesus fustibus Civitate pellatur = Edict. Theod. CXI* . Appare che in processo di tempo s'incominciasse a permettere la sepoltura dentro la Chiesa a persone celebri per santità di vita, come dal seguente Capitolare del Re Carlo = *ut nemo quemlibet mortuorum in Ecclesia, quasi haereditario jure, nisi* ***quel*** *Episcopus, aut presbyter pro qualitate conversationis, & vitae dignum duxerit sepelire praesumat = Capitul. Reg. Karoli*

XXI . A poco a poco s'incominciarono a concederelnelle Chiese i sepolcri a i Secolari, non per cagion solo della santità della loro vita, ma per //150 rispetto alla nobiltà, e alle ricchezze. Così insensibilmente si è formata la consuetudine molto perniciosa di seppellire tutti indistintamente nelle Chiese. Dovrebbe bastare il fin qui detto per togliere un abuso sì nocivo.
(pp. 148-150)

XVIII. Una delle cose importantissime alla sanità è il cibo, e la bevanda. I Romani avevan gli Edili, noi abbiamo il Magistrato della Sanità in molti luoghi. Ma vi è bisogno, che i Principi invigilino sopra questi nostri Edili, e ne puniscano l'indolenza, la quale si rende in molti luoghi enorme, per riguardi specialmente alle cose, che servono alla nutrizione. Con somma cura, e assiduità debbe questo Magistrato far visitare tutte le botteghe de i commestibili, e punir severamente i trasgressori.

XIX. Le acque sono una parte essenziale nell'economia della salute. Quelle Città, che han le acque saporose, fecciose, e gravi, sono più frequentemente sopraffatte da malattie croniche, e visitate dalla morte. I volti medesimi degli abitatori annunziano la qualità delle loro acque. In alcuni luoghi o è impossibile, o è di una difficoltà dispendiosissima il fare per condotti venire le acque salubri dai colli; ma in alcuni altri luoghi si potrebbe fare con una facilità grande, e con una spesa non oltrepassante le forze dello Stato: e qui l'indolenza de i Magistrati è rea di tutte le morti, e malattie, che distruggono quella società. Si fanno tante imposizioni per oggetti di minor rilievo, e non per cosa sì utile alla sanità pubblica.
XX. Il sudiciume de i corpi è cagione di molte malattie. Impedisce la traspirazione chiudendo i pori della cute, per i quali non può passare la materia acquosa traspirabile. I poveri massimamente oziosi sono afflitti per questa cagione da malattie, la cui origine si attribuisce a tutt'altro. E però anche in questo i nostri antichi ci vincono in provvidenza co' molti bagni pubblici che avean disseminati per le Città. Dovrebbero i Governi ristabilirne l'uso, il quale essendo piacevole, non vi sarebbe bisogno di sforzarvi la gente colle leggi.
(pp. 151-154)

9. Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, granduca di Toscana (Vienna 1747 - Vienna 1792)

[Abolizione del divieto di edificare nello spazio immediatamente esterno alle mura di Firenze, 14 marzo 1777]

NOTIFICAZIONE

Gli Illustrissimi Signori Auditori della Camera Gran-Ducale in esecuzione di Benigno Motuproprio del dì 3 marzo 1777 fanno pubblicamente notificare come SUA ALTEZZA REALE ad oggetto che ogni e qualunque persona possa industriarsi colle Arti, Manifatture, e Commercio tanto dentro la Città di Firenze, che fuori di essa, è venuta nella Determinazione d'abolire le Leggi del 17 Maggio 1531, 14 Dicembre 1702, e 25 Febbraio 1747 ab Incarnatione, e qualunque altra precedente, per le quali veniva proibito l'edificar Case, e Botteghe dentro la miglio fuori delle Porte per ogni parte senza precedente licenza, e nelle Botteghe già edificate non esercitarvi che alcuni Mestieri, e per l'esercizio di essi pagare un'annua Tassa alla Dogana, e inoltre si proibiva il vendere, e tenere per vendere o per altro uso Robe e Mercanzie o cose non attinenti al loro Esercizio e Mestiere, siccome il tenere in serbo, o custodia altra qualità di robe, benché nate, fatte, e fabbricate in Contado; e vuole che in avvenire ciascheduno possa liberamente anco dentro al miglio come sopra edificare Case, e Botteghe, ed in esse, ed in quelle attualmente esistenti esercitarvi qualunque Arte, e Mestiere, ed apririvi qualunque sorta di Negozio dalle altre Leggi permesso senza pagamenti di veruna Tassa.
E tutto ec. Mandante sec.

Dalla camera Gran-Ducale li 14 marzo 1777
Gaspero Domenico Paver Cancellier Maggiore

(*Bandi e Ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana, pubblicati dal dì 1luglio 1776 al dì 31 dicembre 1777*, Stamperia Granducale, Firenze, 1778, Codice Ottavo, n. 50)

*

Relazioni sul governo della Toscana, a cura di Arnaldo Salvestrini, Olschki, Firenze,1969, vol. I

III – Affari ecclesiatici, pp. 161-187.
«L'eccessivo numero delle compagnie e confraternite che vi erano non solo nelle città ma anche in campagna per tutte le cure e per tutto e le quali solamente in Firenze erano in numero di 264 ed avevano tutte le loro chiese in proprio,

richiamò l'attenzione del governo.». […] «Per diminuire il numero eccessivo delle chiese, furono con editto del dì 21 marzo 1785 soppresse tutte le compagnie di Toscana, tanto in città che in campagna, di qualunque sorta, ed i loro beni furono tutti incorporati nei patrimoni ecclesiastici» (p. 176). Fra gli abusi derivati dal bigottismo e dallo sfruttamento che ne faceva il clero, quello di un gran numero di sacerdoti del contado giornalmente presenti a Firenze per la celebrazione di funzioni era fra più incresciosi: «Vi erano inoltre varie congreghe di preti, i quali si adunavano giornalmente per soddisfare nelle chiese loro a moltissimi obblighi, uffizi, messe e mortori, che soddisfacevano nella maniera più scandalosa ed indecente, per dividersene poi gli utili, ed inoltre vi erano in queste congreghe compresi quasi tutti i curati a 8 miglia intorno a Firenze, che con questo pretesto erano sempre tutti i giorni in città e non assistevano alle cure loro che le feste.» (pp. 175-176).

*

Relazioni sul governo della Toscana, a cura di A. Salvestrini, vol. II, *Stato fiorentino e pisano*, Firenze, Olschki, 1970.

Relazioni, osservazioni ed ordini di S.A.R. sopra la Val di Chiana, nella visita che la R.A.S. fece di detta provincia nel mese di ottobre 1769.

PREFAZIONE. La provincia della Val di Chiana, che è una delle più importanti di Toscana per la sua fertilità e prodotti, ha però nella sua situazione due considerabili inconvenienti, i quali senza l'assistenza del governo renderebbero inutili tutti i suoi vantaggi. Il primo di questi è la sua situazione remota dal mare e senza fiumi navigabili per il trasporto e esito delle loro grasce, e la mancanza intiera delle strade, in specie di comunicazione, che fa sì che in mezzo alla ricchezza e alla quantità dei prodotti la mancanza della facilità dello smercio fa che non rendono quell'utile che dovrebbero rendere. Il secondo si è che essendo dalla natura questa valle formata dal recipiente delle acque di tutto questo vicinato, il di cui unico sfogo è il Canal Maestro, vi si vuole una vigilanza e spesa continua per impedire i riempimenti del predetto canale, il quale causerebbe inondazioni, rigurgiti nei scoli subalterni ed impedirebbe la navigazione di questo canale, unico sfogo delle grasce di quel paese, giacché purtroppo il declivio non è molto. Vi è anche un altro inconveniente, il quale proviene dalle varie giurisdizioni che vi hanno lo scrittoio delle possessioni, la religione di S. Stefano, il soprassindaco come soprintendente, ed i conservatori di Siena per la parte del Senese.
[…]
Generalmente però parlando, i lavori fatti a suo tempo dalla Casa Medici hanno quasi interamente risanata questa provincia, ma siccome negli ultimi anni decorsi, per la negligenza tanto degli affittuari ed ingegneri tanto della religione che dello scrittoio delle possessioni, erano stati lasciati molti lavori necessari per dare scolo alle acque e mal fatte le colmate, una parte dei terreni superiori della Chiana verso il

Senese cominciava a infrigidirsi. A quest'effetto furono spediti degli ingegneri col padre Ximènes per farvi le loro osservazioni. Dopo presentata la loro relazione fu anche spedito il mattematico Perelli per il medesimo effetto, ed essendosi trovato che le loro relazioni, di cui si danno qui annessi li estratti, non combinavano tra di loro S.A.R. prese la risoluzione nell'autunno del 1769 di portarvisi in persona, come eseguì in compagnia dei predetti due mattematici e del senatore Nelli.
I fogli qui annessi contengono la relazione dettagliata delle osservazioni fatte da S.A.R. in tutto il corso del suo viaggio, così come anche le suppliche stategli presentate in quest'occasione e le determinazioni ed ordini stati dati in conseguenza di questo viaggio per i lavori da farsi in Val di Chiana. Mancano però le suppliche e le rappresentazioni delle diverse comunità, le quali non si sono qui annesse per poterne fare uso l'uso convenevole nelle segreterie e davanti ai tribunali.
Dagli ordini dati si vedrà che s'è procurato, in tanto che è stato possibile, di rimediare ai di sopra descritti inconvenienti. Vi sono però oltre a questo quadro altri inconvenienti nella Val di Chiana, i quali però essendo comuni a quasi tutto lo Stato, non si possono rimediare tutti nel medesimo tempo. E sono. L'irregolarità degli estimi e sistemi sui quali si regolano le imposizioni e che in gran parte sono poco giusti e gravosi. La troppa quantità delle dogane intermedie le quali difficoltano i trasporti ed il commercio. La nuova distribuzione e repartizione stata fatta della tassa delle macine, la quale per ignoranza dei cancellieri fu fatta molto gravosa nella classificazione specialmente dei contadini. E finalmente la distribuzione del sale, la quale in tutta la Toscana è gravosissima, tanto rispetto alla maniera di distribuirlo che al prezzo della e alla classazione, nella quale moltissime volte ed in specie nella Val di Chiana vengono aggravati i contadini ed è anche gravosissima la maniera di procedere contro di loro per causa del sale, in specie la legge del 1740, ma siccome quest'è un articolo che esige di grandissimi provvedimenti, così questi si riservano per quando ci si provvederà per tutta la Toscana.
(pp. 181-183)

*

A dì 17 la mattina S.A.R. si portò coi rispettivi mattematici e tutto il suo seguito da Arezzo alla famosa chiusa o steccaia dei monaci della badia d'Arezzo, la quale ne è distante 3 miglia. Si passa una pianura molto fertile la quale nonostante che sia mal coltivata rende fino al 20 per uno. La detta chiusa è a quattro miglia in su dall'imboccatura del canale nell'Arno e fu fatta perché, essendovi lì una linea di colline, passate le quali il paese è considerabilmente più basso che di là, le acque della Chiana non cascassero così precipitosamente e fosse tenuta alquanto in collo dalla predetta pescaja. Prima questa era perpendicolare e di lì fra due muri diritti precipitava l'acqua a dirittura come la cascata di Terni; con quel forte precipitare da quell'altezza di circa 40 braccia l'acqua scavò sotto i fondamenti, l'anno passato venne giù uno di questi muri laterali chiamati fortini tutto intiero.

Obbligati dunque da questi monaci di badia a rifare quella pescaia, la quale è loro e fa andare i loro mulini che sono sotto, proposero di farla a piano inclinato e lastricata per tutta la scesa, come anche il pavimento di pietra, sotto la direzione del loro padre celerario Lancisi molto intendente in queste cose; questo fu approvato e S.A.R. li fece imprestare 6.000 scudi senza frutti a quest'effetto. (…) Dalla chiusa fino all'Arno la Chiana non è incanalata, e va come un altro fiume.
[…]
S'arrivò poi ai ponti d'Arezzo che sono sopra il Canal Maestro e si osservò il medesimo ponte la di cui pianta si dà annessa. Si osservò anche al detto che alla pila di mezzo si teneva molto in collo l'acqua della Chiana; che al Canale maestro in quel luogo vi era poca acqua; che le caterattine che prima servivano a scuolare le fattorie di sopra erano tutte interrite, che non servivano più e che bisognava dunque demolirle. Si convenne che bisognava demolire quel ponte e rialzarlo e farlo di un arco solo, perché allora non terrà più in collo le acque e sarà anche più libera la navigazione. Mentre se ne discorreva, li affittuari delle fattorie delle possessioni si offerirono a prendere in cottimo la fabbricazione di detto ponte per 1.600 scudi l'anno con quelle condizioni che verranno proposte, col farlo d'un arco solo, dando mallevadore e facendolo con quelle misure che li verranno prescritte dal Perelli. E S.A.R. ordinò al senatore Nelli e a Perelli di stendere in quell'istessa sera le condizioni di detto cottimo, le quali con consenso delle parti furono così stesse approvate.
(pp. 191-193)

Ricapitolando dunque tutto, si può dire che i lamenti degli aretini sieno: di essere tenuti molto bassi e in addietro nelle loro manifatture dai fiorentini; ed il progetto della nuova strada contro la quale tutto il paese aretino grida e se ne lamenta. (…) Tutta la ragione che adducono gli aretini è che con questa maniera tutti i forestieri venendo di Romagna invece di passare per Arezzo taglierebbero subito su quella strada e resterebbe fuori la città d'Arezzo, ma avendo S.A.R. esaminato tutto l'affare ha trovato essere intieramente preferibile quella di Prato Antico alla vecchia, primieramente perché in questo modo la strada si abbrevia di almeno di 3 miglia, diventa tutta piana e si evita le salite di Monsoglio e Ponte a Romito che non sono corrigibili per la natura del terreno: non è vero che la città di Arezzo resterà fuori perché passando la nuova strada alle porte di S. Lorentino d'Arezzo chi ci vuole andare ci anderà sempre, e poi basta non rendere calessabile la strada traversa detta del Matto che diventa inutile, tutto è rimediato, con fare poi un pezzo di strada dal Canal Maestro al Bastardo, che è il posto dove finisce la navigazione del canale, fino alla nuova strada, si otterrà che tutte le grasce di Val di Chiana che presentemente con molta spesa devono andar per soma, potranno arrivare per barroccio a Firenze, il che sarà un oggetto considerabilissimo e gli aretini stessi vi guadagneranno.
(p. 201)

In Montepulciano S.A.R. ebbe un lungo discorso col padre Ximènes sopra la Val di Chiana e sopra tutti i difetti ed abusi osservati, ed il detto padre insisté moltissimo sulla necessità di sbassare la chiusa de' Monaci braccia 6, a fine di dare uno sfogo maggiore alle acque superiori della Chiana e dei due chiari di Montepulciano e di Chiusi e liberare le praterie delle comunanze dalle inondazioni che soffrono per 6 mesi dell'anno e procurare nel tempo istesso uno scolo più facile e più pronto a tutti i terreni interni della Chiana, molti dei quali, ed in specie nelle fattorie di Montecchio, di Frassineto e d'Acquaviva, si sono rimpaduliti, con pregiudizio notabile dell'aria e delle pasture de' bestiami. Convenne della negligenza dei castiglionesi nel ripulire i loro fossi e scoli, del grandissimo male che ha fatto al Canale Maestro la colmata mal regolata del Foenna, del danno che soffrono i terreni dei montepulcianesi a cagione delle colmate della religione, che sono fra i medesimi ed il Canal Maestro, degli inconvenienti che risultano dagli interrimenti cagionati dalle torbe del Salarco nelle chiarine di Montepulciano, e medesimamente, degli interrimenti e ripienezze del canale del Passo della Quercie per il quale dovrebbero scolare le acque del Chiaro di Chiusi; stima che il callone di Vagliano anderebbe tenuto più tempo aperto, che è vano il timore degli fiorentini che questo potesse recar loro alcun danno, che le piene d'Arno e quelle della Chiana non arrivano mai nel medesimo, e che quando ciò fosse l'accrescimento che ne risultarebbe per la piena d'Arno non potrebbe mai superare i due soldi, e di ciò convengono tutti i periti. Per rimediare a tutti questi inconvenienti stima indispensabile lo sbassamento della chiusa de' Monaci, la scavazione del Canale Maestro in tutti i luoghi ove vi sono dei ridossi, il tener più tempo e quasi sempre aperto il callone di Vagliano, di scavare un canale nelle chiarine di Montepulciano per dar più facilità alle acque del chiaro di arrivare a sboccare nel callone, di ripulire e approfondire il canale del Passo alla Quercie per dare un maggior sfogo alle acque del chiaro di Chiusi e liberare i terreni adiacenti dal danno che soffrono dal rigurgito di dette acque. Scavati che sieno i ridossi del Canal maestro, abbassata la chiusa de' Monaci e tenuto più aperto il callone, spera il padre Ximènes che colla maggior velocità che acquisteranno le acque di detto canale, si approfondirà da sé tutto il letto del medesimo sino a quel grado che può essere necessario per dar lo scolo a tutte le acque di quella provincia […[e per rimediare all'inconveniente che potrebbe risultare per la navigazione del Canal Maestro dalla troppa velocità delle sue acque, propone di fabricare dei sostegni da chiudersi quando le acque sono basse. Convinto che il progetto del Perelli non era cattivo, ma che era meno reale e per produrre meno vantaggio del suo. Ma siccome questo progetto del Perelli è meno dispendioso del suo, e che i lavori del Perelli possono far parte di quei del Ximènes, va prima abbracciato il progetto di quello per passar poi a quello del Ximènes se il bisogno e la necessità lo richieda, nel qual caso non saranno inutili le spese proposte e fatte nei lavori del Perelli.
(pp. 226-227)

Dal callone s'andò a pranzo alla fattoria d'Acquaviva, e per strada si vide la

botta del fosso della Nottola che passa sotto il Salarco. La villa d'Acquaviva è buona e comoda. Ivi si esaminò di nuovo sulla pianta della fattoria la colmata del Salarco con gl'ingegneri e con gli affittuari e dopo vari discorsi si convenne che la stagione era troppo avanzata per far niente altro che di sospendere fra tanto la detta colmata per portarla l'anno venturo in sito più altro e riaprire fra tanto i scoli dei montepulcianesi stati serrati dagli argini della medesima, e tanto ordinò S.A.R. agli affittuari, con imporre al senatore Nelli di fare invigilare all'esecuzione. Si seppe poi che i medesimi punti decisi lo erano già stati dopo una visita fatta dal padre Ximènes del 1766, ma che non erano stati eseguiti. Dal che è manifesta la necessità di tenere nella Val di Chiana una persona intendente che abbia la soprintendenza generale sopra tutte le acque e sopra tutti i lavori di colmate e simili che sieno per farsi nell'avvenire in questa provincia togliendo di mezzo le tante differenti giurisdizioni dello scrittoio, della religione ed altre, che tutte hanno in mira il proprio vantaggio e non mai quello del pubblico.
(pp. 229-230)

Prima di congedare i sopradetti, S.A.R. fece la nota dei principali punti osservati intorno ai bisogni della Val di Chiana e sentiti separatamente i loro diversi pareri sopra i medesimi, restarono fissati come siegue:
[…]
21°) Levare tutte le gabelle intermedie da un territorio all'altro. 22°) Rifare a poco a poco tutte le strade della Val di Chiana. 23°) Aprire una strada di comunicazione fra il Montepulcianese e il Senese. 24° Far levare un cartone [una serie di piante] come è quello di Cosimo Primo di tutti i terreni della Val di Chiana. 25°) Raffrenare gli arbitrj degli affittuari. 26°) Levare quella grande autorità che ha la religione. [qui riferito all'Ordine de' Cavalieri di Santo Stefano, detto Religione di Santo Stefano] 27°) Mettere tutte le acque e lavori da farsi nella Val di Chiana, di arginature e simili […]
sotto la direzione di una medesima persona (…).
p. 233)

*

Relazioni sul governo della Toscana, a cura di A. Salvestrini, vol. III, *Stato sene e Livorno*, Olschki, Firenze 1974.

-*Volterra e Maremma volterrana*
Volterra. La città di Volterra è una delle città etrusche più antiche di Italia. È situata sopra un alto monte isolato ed in aria molto sana e fine. La città è grande, ben tagliata e si vede che anche anticamente era molto popolata. Vi è molta nobiltà piuttosto povera e poco istruita, ma ottima di carattere, molto unita, docile e molto adatta per gli impieghi; il secondo ceto è poco numeroso; vi sono benestanti e sono gente di talento e buoni; il popolo è quieto, buono, docile e tutti i delitti che

vi seguono si commettono per opera dei rei di Toscana che vi sono confinati. La città è spopolata per essere dentro terra senza strade di accesso e non vi può essere traffico alcuno; vi sono i puri mestieri necessari alla vita. Vi era un convento di olivetani e uno di minori conventuali che sono stati soppressi; in quello degli olivetani è stato stabilito il seminario del vescovo ed un'accademia ecclesiastica che è sufficientemente bene montata. Vi sono due conservatori, uno di S. Lino, l'altro di S. Pietro, ambi di educazione e scuola, che sono stati dal governo provveduti di maggiori assegnamenti ed aumentati di fabbrica, e quello di S. Dalmazio è rimasto soppresso. Le scuole pubbliche sono in mano ai scolopi che hanno un collegio di 40 giovani, molto ben tenuto, e S.A.R. gli ha dato 2.000 scudi per aumentare la fabbrica. Vi è uno spedale di malati e trovatelli, che è stato a spese del governo rifabbricato ed aumentato di entrate, benché non ancora intieramente provvisto. Vi è una fortezza antica, dentro la quale vi è una torre detta il Mastio che serviva per i prigionieri di Stato; la fortezza è stata disarmata e vi sta solo un comandante con 150 invalidi, che sono pure inutili, non essendo il Mastio andato in uso nel governo di S.A.R.; anderebbero levati gl'invalidi e rimandati alle case loro con un paolo il giorno, alienando la fortezza come inutile. L'unico traffico che vi è consiste nella fabbrica dei lavori di alabastro, ove si fanno statue, vasi, etc. e nella fabbricazione del sale alle moie di Volterra situate a tre miglia sotto la città, le quali forniscono del lavoro a moltissima gente per la fabbricazione, trasporti, tagli di legname, etc. Le saline dette le moie consistono in vari pozzi di acqua salata che si trovano in una vallata ove per mezzo di trombe de di canali si attinge e si manda alle moie, alle quali per mezzo del fuoco in caldaie di piombo si evapora il sale e si manda a Volterra. Il sale ed i suoi pozzi appartengono alla comunità di Volterra, che ne affitta il lavoro con certe condizioni ogni tanti anni; il governo compra alla comunità, o sia dall'affittuario, tutto il sale che vi si fa ad un tanto per misura e si spedisce dal ministro del governo in Volterra per Gambassi ai magazzini di Empoli e Firenze. I lavoranti alle saline hanno un numero di doti del governo stabilite a favore delle loro figlie. Per il passato le caldaie erano molto mal fatte e consumavano molte legna; gli edifizi erano in cattivo stato e rovinoso, ed i lavoranti, dopo aver lavorato tutto il giorno, non avevano case da ricoverarsi ed erano obbligati a dormire all'aria aperta accanto ai forni, ove l'aria è cattiva. Sono state rifatte con un metodo nuovo e più economico le caldaie, fabbricata una chiesa e le case dei lavoratori, ove era adunata la maggior quantità dei pozzi salati, con spesa di L. 331.643.
(pp. 50-51)

*

-*Relazione di S.A.R. sopra la sua gita a Siena nel mese di luglio 1773 col progetto di riforma di quel governo*. p. 206.

La città di Siena, oltre il suo centro che è formato dalla gran piazza ove vi è il

palazzo del pubblico, i tribunali, il casino, il collegio Tolomei, etc. è fabbricata sopra tre poggi o sia colline sopra le quali vi è la maggior parte delle case ed abitazioni e che sono divise da tre profondissime valli e si riuniscono poi nel medesimo centro; queste tre divisioni spartiscono naturalmente la città nei suoi tre terzi: l'uno va dalla piazza fino alla porta Camollia o sia Fiorentina, l'altro dalla piazza alla porta Romana ed il terzo dalla piazza alla porta S. Marco o sia Grossetana. Le valli poi che sono fra questi tre terzi contengono molti orti e coltivazioni e case per lo più di povera gente, che sono tutte in fondi e luoghi bassi e conducono a diverse porte. Tra la Porta Romana e la Fiorentina vi è la porta Pispini che mette verso la Val di Chiana, Porta Ovile per la quale si va nel Chianti. Tra la Fiorentina e quella di S. Marco vi è sopra un poggio la fortezza che è in buon stato; vi è la cavallerizza pubblica e un prato grande avanti la medesima, detto la Lizza che serve di passeggio pubblico la sera. Giù nella valle vi è la porta di Fonteblanda con quelle magnifiche fontane che sono ricche d'acqua e lì vi sono le fabbriche di lana, di cartapecore, le concie delle pelli, lavatoi, tintorie, etc.: questa porta conduce verso la Montagnuola. Tra quella poi di S. Marco e porta Romana vi è la Porta Tufi che conduce in quelle campagne e anche verso la Maremma.

La provincia di Siena confina dalla parte di mezzogiorno colle montagne della provincia inferiore, a levante collo stato del Papa colle montagne di Santa Fiora, Radicofani, Celle e Cetona, colla Val di Chiana verso Sinalunga ed Asciano, e dalla parte di ponente vi è la Montagnuola e Casole che confina con Colle e la Val d'Elsa; da tramontano poi confina col Chianti. È divisa questa provincia in sei capitanati di giustizia, Casole, Chiusi, Pienza, Radicofani, Sinalunga e Montalcino, ed in potesterie con cinque cancellerie comunicative. La pianura è tutta nella valle d'Arbia che si estende in Siena verso Buonconvento e San Quirico; questa è tutta molto fertile, popolata ed ottimamente coltivata, ed un'altra parte ve n'è della Val di Chiana verso Sinalunga, Chiusi ed Asciano, la quale è molto fertile benché siano i peggiori terreni della Val di Chiana e molto infrigiditi dalle acque del lago di Chiusi. I contorni e verso il Chianti sono tutti pieni di Ville e ben coltivati, rendono a grani, vino ma in specie a olio, bestiami e seta, benché siano terreni un poco magri. Verso Pienza ed Asciano, poi sono tutte colline di creta, terreni bianchi, aridi e sterili, di miserabile rendita, poco buoni per grani. La Montagnuola o sia il capitanato di Casole ha terreni molto aridi di quasi tutte le pasture e macchie, è molto spopolata e le sue coltivazioni sono nelle vallate. La parte del Senese che va verso la Maremma è di tutte macchie e pasture, spopolata, ed i castelli quasi tutti mezzi diruti e poca abitazione in campagna. La montagna poi di Radicofani, Montalcino, Santa Fiora sta bene, l'aria vi è sana, la montagna popolata e piena di pasture con molto bestiame e belle macchie di castagni ed alberi di tutte le specie. I luoghi i più grossi del Senese sono verso la Maremma, sono tutti piccoli, spersi e diruti: verso la montagna, Montalcino, Seggiano, Montichiello, Badia S. salvatore, Santa Fiora, Celle, S. Casciano de'bagni; verso la Val di Chiana, Cetona, Sarteano, Chiusi, Sinalunga, Asciano, Rapolano, Scrofiano; nelle crete vi è Pienza

e Montoliveto maggiore; verso il Chianti non vi sono castelli, nella Montagnuola vi è Casole e nel piano o sia Val d'Arbia vi sono S. Quirico, Buonconvento, Torre Rinieri; la campagna è piena di vari conventi di frati, la maggior parte conventi e inutili.
(pp 206-207)

10. Castel Clementino - La ricostruzione nelle disposizioni del Chirografo papale (1771)

Chirografo per la ricostruzione di papa Clemente XIV al Cardinale Lante, prefetto della Congregazione del Buon Governo, 9 ottobre 1771 (A. S. R., Camerale III, 2242), in Clementina Barucci, *Servigliano*, «Atlante Storico delle città italiane», Marche 1, Kappa, Roma 1992, pp. 42-44.

R.mo Card. Lante Prefetto della nostra Congregazione de' Sgravi, e Buon Governo. Fin dal principio del nostro Pontificato ci fecero rappresentare gli abitatori, e Popolo di Servigliano nel nostro Stato e Contado di Fermo, che insino dall'anno 1758 incominciavano a comparire gl'indizi dell'imminente rovina del loro Castello minacciata dalle occulte vene dell'Acque, che si aggirano sotto, e dai perniciosi diroccamenti di quel Terreno cretoso, ed inconsistente di sua natura prodotti dalle Piovane, che riuscivano vieppiù funesti sull'erto della collina, onde per queste, e per altre simili cause non si poteva pronosticare lunga durata alle fabriche, e abitazioni del sovraesposto Castello e che sebbene quattro anni dopo coerentemente al ricorso avuto dagli Abitanti al R.mo Card. Camerlengo, venissero progettati certi ripari con il pensiero di mantenere lassù quel Castello, ciò non ostante e perché tali ripari portavano soverchia spesa, e si credettero meno efficaci per incontrare il disordine della sua causa prudentemente ne venne subito abbandonata l'idea, e quindi poi le successive rovine d'una gran parte del Castello, il pericolo dell'ulteriore diroccamento del rimanente degli Edifizi, e Abitazioni dove più, e dove meno imminente vanno purtroppo verificando il funesto pronostico, che seco porta la disperazione di quella Popolazione.
A queste, ed altre compassionevoli rappresentanze aggiungevano gli Abitatori suddetti le loro suppliche per ottenere dalla paterna nostra Clemenza la condonazione di quanto negli anni appresso verrà dovendo la loro Comunità alla nostra Camera, suoi Tesorieri, Città di Fermo, o ad altri, per Tasse, e Pesi camerali a fine poi di erogarlo nella Costruzione di un altro nuovo Castello, o almeno di un numero di Abitazioni possibilmente capaci a ricoverare quel Popolo che và fuggendo dalle rovine dell'infelice Patria loro, e proponevano finalmente come opportuno alla costruzione del nuovo Castello il Luogo detto comunemente di S.ta Maria del Piano, in vicinanza del fiume Tenna dov'è la Chiesa, e Convento con altri annessi edifizi di antichissima pertinenza di quella Comunità, che si cedette alli Religiosi del terz'Ordine di S. Francesco circa l'anno 1570, e poco dopo cioè del 1577, surrogò in loro vece una discreta famiglia de PP. Minori Osservanti col Beneplacito di Gregorio XIII nostro Predecessore, ma peraltro con vari patti, e riserve, per le quali l'intera Comunità reputavasi abilitata a disporre non solamente del Prato, che resta avanti della medesima Chiesa, e Convento, ma di una parte eziandio degli Edifizi, e Fabriche annesse, e quasi affatto superflue all'uso dei Religiosi, la qual porzione di fabriche con spesa molto discreta si ridurrebbe a Palazzo Priorale, ed Archivio, Segreteria, Monte di Pietà e ad altri usi publici.

Commossi da tanta calamità ardentemente bramavano, che la troppo cognita angustia del nostro erario non frastornasse i suggerimenti della nostra Paterna condiscendenza a favore dei supplicanti.
L'istessa angustia però con sommo nostro rincrescimento ci violentò ad ascoltar le ragioni che si allegavano, dalla nostra Camera, dalla quale si pretendeva, che, come in altri simili casi è avvenuto, l'intero peso di trasportare quel rovinoso Castello in sito più conveniente, e sicuro restasse a carico della nostra Città di Fermo attesa la giurisdizione, ch'ella vi esercita, ed altre molte prerogative, che gode nel suo Contado. Ma con tutto questo noi valutammo la tenuità del profitto, che oltre il lustro ricavava Fermo dalle Castella ad essa subordinate, volemmo pure, che la med.a Città, sperimentasse gli effetti della nostra Clemenza eccitata dalle sventure del Popolo di Servigliano, e destinammo alla Fabrica del nuovo Castello la somministrazione annua di Scudi mille, durevole per quindici anni, alla quale concorrer debbano per un terzo la nostra Camera, per un terzo la Cassa, o Casse delle Comunità amministrate dalla ns. Congr. del B. Governo, l'altro terzo soltanto la d. Città di Fermo, ed ordinammo, che questa destinazione venisse tosto comunicata con un Biglietto della nostra Segreteria di Stato del 29 Gennaio del corrente anno, alla stessa Congr.ne del B. Gov., cui era stato da noi commesso l'esame di tutto questo importante negozio, e di prender anche qualche consenso sule ragioni allegate dai Religiosi Osservanti contro i diritti pretesi dalla Comunità di Servigliano su quella parte del loro Convento, che si proponeva di mettere in usi pubblici, o sopra il vicino Prato, che si credeva molto opportuno alla fabrica del nuovo Castello, giacchè in quel sito med.mo in altri tempi sorgeva, come si crede, l'antica Falleri, di cui tutt'ora appariscono gl'insigni avanzi, che possono anche somministrare molti Cementi alla costruzione dello stesso nuovo Castello. In seguito di che essendo stato colà spedito l'Architetto Virginio Bracci per commissione della prefata Cong.ne ritrovò egli di fatti molto opportuno quel sito, e che senza sensibilmente pregiudicare all'occorrenze, ed al comodo dei Religiosi, che devono essere in numero di dodici, potevasi dismembrare dal vasto corpo di quel Convento una parte sufficientissima al Palazzo publico Priorale, alla Scuola, Archivio, Segreteria, ed ad alcun altro uso simile, e distinguendo nella sua Pianta la parte del fabricato da separarsi per tal effetto dall'altra che resterebbe ai Religiosi, passò similmente a delineare l'intera Pianta del nuovo Castello occupante l'intiero Prato suddetto, e parte ancora d'una Possessione spettante alle monache, e Monastero di S. Pietro della Penna, che si potrebbe facilmente acquistare pagandone il prezzo a giusta stima de Periti, o dando in scambio, e permuta al med.mo Monastero per quanto impone l'istessa stima, altro terreno spettante alla Comunità del suddetto Castello di Servigliano. Questa Pianta restò approvata dalla prefata Cong.ne del B. Governo, che ponderate naturalmente non meno le ragioni addotte dai Religiosi Osservanti, che tutte quante le circostanze, e difficoltà dell'affare, credette, che per la più utile erogazione de Scudi Quindicimila da noi destinati a questa opera, e per il più facile incamminamento di essa convenga.
Primo. Separare affatto dal sopraddetto Convento non solo il Prato, che ad esso stà

dirimpetto, e che deve servir di Pianta al nuovo Castello, ma quella parte eziandio del med.mo Convento, che nella Pianta particolare di esso venne dal Bracci segnata di color rosso per convertirla in Palazzo Priorale, ed altri usi publici.
2°. Che per compenso di tutto questo si debba dare al Convento, e suoi Religiosi un elemosina annua di Scudi quindici dalli fondi, et entrate Comunitative.
3°. Che il Monastero di S. Pietro della Penna resti obbligato di cedere alla Comunità, a giusto prezzo, tutto quel tratto del suo Podere, che vien coperto dalla Pianta del nuovo Castello, ricevendone l'istesso prezzo in contante, o veramente nella cessione di altri terreni di pertinenza della medesima Comunità.
4°. Che si permetta all'istessa Cong.ne del Buon Governo di anticipare con il denaro della Cassa de Passaggi la somma, o somme, che accorreranno al lavoro, che di mano in mano si potrà fare fino alli Scudi quindicimila da noi destinati a quest'opera per intraprenderla, e proseguirla più speditamente, con che la Cassa si debba poi d'anno in anno per quindici anni continui reintegrare d'un terzo di mille annui scudi dalla nostra Camera, e d'un altro terzo dalla prefata Città di Fermo in conformità delle nostre Sovrane disposizioni spiegate col surriferito Biglietto della Segreteria di Stato del 9 Gennaio del corrente anno.
5°. Che i suddetti scudi quindici mila si debbano principalmente erogare per ridurre la parte del fabbricato da separarsi, e smembrarsi dal sopradetto Convento de Religiosi Osservanti di S. Maria del Piano ad uso di Sala per il Consiglio, di Segreteria, Archivio, e Scuola, ed altri usi tali, che saran creduti più convenienti ad un Palazzo Priorale, ed in altre publiche necessarie comodità, e finalmente alla costruzione di quel maggior numero di Abitazioni meno dispendiose, che si potrà, tenendo sempre la simetria e il disegno della medesima Pianta, le quali case potranno poi affittarsi dalla Comunità, ed anche vendersi, se si troveranno Compratori per impinguare colle Pigioni, o col prezzo di esse la Cassa degli assegnamenti per la costruzione del nuovo Castello, e fabbricare altre simili Case.
6°. Che per dare un eccitamento ai Particolari non solamente del vecchio Servigliano, e del suo Distretto, ma egli Esteri ancora di riempire d'Abitazioni tutta la pianta del nuovo Castello debba ad ogni uno concedersi gratis, e senza alcun pagamento tutti quei siti, che ne verranno richiesti.
7°. Che questi stessi, che avranno la concessione d'uno o più siti per fabricare dentro la Pianta suddetta possino prendere per tale effetto denaro a Censo, o ad altro lecito, ed onesto interesse sopra i loro Beni, ed anche questi alienare nonostante qualunque vincolo di Primogenitura, o Fideicommisso, ai quali resti derogato, a condizione però che il Compratore o chiunque darà il denaro procuri di cautelare la conveniente versione di esso in alcuna di queste fabriche, o nel compimento delle medesime.
8°. Che finalmente si rimettesse alla prudenza, e discernimento del nostro Zelo il provedere alla cura spirituale tanto delle Anime, che resteranno ad abitare in quella parte del vecchio Castello, di cui può credersi non tanto prossima la rovina, quanto dell'altre, che passeranno frattanto al Castello, nuovo, o che attualmente si trovano in vicinanza maggiore ad esso.

Noi che approvammo con piacere sommo i prudentissimi sentimenti della prefata Congregazione umiliatici unitamente alla Pianta del rinominato Architetto Bracci, e che bramiamo vedere con ogni congrua sollecitudine l'esecuzione del ben inteso dettaglio, e di quanto dal di Lui Piano prescriveremo in appresso, riservata intanto alla nostra ulteriore maturità le provisioni da prendersi per la cura spirituale delle Anime, avendo qui per espresso, lo Stato rovinante del vecchio Castello di Servigliano, il tenore dell'informazioni su di ciò prese, della Pianta del ricordato Architetto Virginio Bracci e sue Relazioni, delle condizioni e Riserve inserite negli Istrumenti stipolati dalla Comunità di Servigliano, delle Lettere di Gregorio XIII, e d'ogni altra scrittura riguardante l'introduzione de Religiosi Osservanti nel Convento e Chiesa di S. Maria del Piano, ed il tenore pur anca delle Costituzioni e Chirografi, de nostri Predecessori afferenti all'erogazione del denaro della Cassa della Comunità detta de Passaggi amministrata dalla nostra Congregazione del Buon Governo ma, non meno che le ragioni tutte allegate dalla nostra Camera, e città di Fermo, per non concorrere, e contribuire alla spesa del sopradetto trasporto di quel Castello in altro sito sicuro, l'altre dedotte dai Religiosi Osservanti, e dalla Comunità di Servigliano relativamente alle vicendevoli loro pretenzioni sugli edifici connessi al sopradetto Convento, e sul Prato vicino ad ogni altra cosa qualsivoglia necessaria ad esprimersi, vi diamo ampia ed amplissima facoltà di separare, e smembrare, siccome noi separiamo, e smembriamo dal mentovato Convento non solamente l'intiero Prato vicino, ma quella parte eziandio del fabricato di esso Convento distinta da un color rosso nella più volte ricordata Pianta del Bracci, e di trasferire, siccome noi anche trasferiamo l'intiero Prato suddetto con questa parte di fabricato nell'assoluto libero dominio della Comunità di Servigliano, che per totale compenso dei Religiosi sudetti dovrà in appresso colle sue entrate Comunitative somministrare al loro Convento l'annua elemosina di scudi quindici, e così pure dovrete voi obbligare nel nome nostro, quanto mai faccia di bisogno, le monache, e Monastero di S. Pietro della Penna a cedere alla medesima Comunità l'intera parte del suo Podere, o Terreno contiguo al detto Prato, su della quale si estende il disegno, e pianta di questo nuovo Castello, e, premessa la giusta stima di quel Terreno, a riceverne l'equivalente o in altre terre, o in denaro come crederete, che più convenga alle circostanze di quella Comunità. Confermando inoltre l'assegnamento da noi stabilito alla fabrica del nuovo Castello negli annui Scudi mille per quindici anni, ed in cui debbano contribuire per un terzo la Cassa o Casse delle Comunità dello Stato, amministrate dalla prefata Cong.ne del Buon Governo presentemente dichiariamo, che questo terzo si abbia da prendere precisamente dalla Cassa detta dei passaggi, e per servire alla maggiore speditezza dell'opera, vi permettiamo di estrarre dalla medesima Cassa tutto il danaro di mano in mano occorrente, sebbene Voi giudicaste opportuno di somministrare sin dal principio dell'opera l'intiera somma di scudi 15 mila per venir poscia reintegrando la d. Cassa de Passaggi con i due terzi degli annui Scudi mille come sopra dovuti l'uno dalla nostra Città di Fermo, nel modo, e con quei meno sensibili assegnamenti, che da voi saranno prescritti, l'altro dalla nostra

Camera nella maniera, che ci piacerà d'ordinare con altro nostro Chirografo a Monsig. Tesoriere Generale fino al compimento degli annui quindici, giacchè la Cassa medesima resta obbligata per l'altro Terzo.
L'erogazione di questa, e di ogni altra somma applicata alla costruzione del d. nuovo Castello, anche in seguito alle ulteriori providenze di questo nostro Chirografo, e tutta quanta la direzione e sopraintendenza dell'opera dovrà intieramente dipendere da Noi, onde voi stesso vi uniformerete, siccome noi pienamente ci uniformiano alli provvidi sentimenti della prefata Cong.ne del B. Governo, ordinando che colli 15 mila scudi sudetti primieramente si adatti tutta la parte del Fabricato, che come sopra verrà separata, e smembrata da quel Convento de Religiosi Osservanti ad uso di Sala per il Consiglio, Segreteria, Archivio, Scuola, Monte di Pierà, e Frumentario, e ad altri usi tali che dalla vostra prudenza, e discernimento saranno individuati, e prescritti, e poi il resto s'impieghi nella costruzione di quel maggior numero di Case, ed altri edifizi della minor spesa possibile, osservando sempre il disegno, e la simetria della Pianta del Bracci, e valendosi per minorare il dispendio, de materiali, e Cementi, che si potranno cavare dai grossi muri, che si ritrovano in vicinanza del sito, e che si credono comunemente avanzati dalle rovine dell'antica Falleri in qualunque fondo esistenti, se voi così stimerete espediente.
Gli stessi edifizi, e Case così costrutte col denaro da noi destinato alla fabrica del nuovo Castello, dovranno quindi spettare quanto alla proprietà, ed usufrutto alla prefata Comunità di Servigliano per non mischiarle, e confonderle con gli altri Beni, ed entrate comunitative, ma per affittarle, ed anche venderle a chi volesse farne l'acquisto, e per passare tanto il ritratto delle Pigioni, che il prezzo alla Cassa degli assegnamenti della stessa Fabrica a voi commessa, ed erogare l'uno, e l'altro nella costruzione di nuove Case, ed altri nuovi edifizi, lo che dovrà tante volte osservarsi, quante altre volte accadesse di vendere qualunque Casa costrutta a spese di d. Cassa, finchè si veda riempita la d. Pianta, ed intieramente perfezzionato il nuovo Castello. Per ottenere più speditamente un tal fine diamo a voi pure tutto l'arbitrio di concedere il sito gratis, e senza alcun pagamento, neppure di Canone, o Censo a chiunque sia Paesano, o Straniero si vorrà offerire di fabricare dentro la Pianta sudetta, prefigendo ad esso quel termine che crederete più congruo a principiare, e finire quell'edifizio, che proporrà d'intraprendere, nella di cui costruzione si dovrà sempre osservare la Simetria, e disposizione delle Case indicate dall'Architetto Bracci, sotto l'espressa condizione resolutiva della concessione del sito, o siti, e della perdita delle fabriche non perfezionate nella forma sudetta, quando nel termine da voi prefisso, o prorogato in appresso non fossero terminate.
Se quegli stessi Particolari, che si offeriranno di fabricare nel circondario di d. Pianta nella maniera di sopra espressa abbisognassero di denaro, diamo a voi anche la faccoltà di permetter loro di prenderlo a Censo, e Cambio sotto l'ipoteca de loro Beni, o d'alienare qualche porzione di essi Beni per il valore, o quantità corrispondente in d'appresso alla spesa di qualche Fabrica, che si vorrà da Medesimi Particolari intraprendere non ostante qualunque vincolo di Primogenitura, o

Fidecommisso purificato, o purificabile anche a favore di qualsivoglia Monastero, Convento, Chiesa o altro Luogo pio, ai quali vincoli nel nostro nome derogarete per quest'effetto, imponendo solo alli Compratori, o veramente a chi desse il denaro a Censo, Cambio, o con altro tale (lecito però, ed onesto) Contratto di depositare il medesimo danaro, per cui verranno obbligati i Beni sudetti, ovvero il prezzo di quelli, che resteranno alienati dal Possessore, con tutte quelle cautele, e vincoli, che a voi sembreranno opportuni d'aggiungerli, acciocchè possa (senza alcun vostro pericolo, o rischio) sempre costare della avversione di esso prezzo, sorte de Censi, Cambi, etc. in alcuna delle sudette Fabriche, che dovrà poi rimaner surrogata, e far le veci dei Fondi venduti et ipotecati.
[…]

Dato *da Castel Gandolfo questo di* 9 *Ottobre 1771*

Clemens P.P. XIV

11. Pietro Verri (Milano 1728 - Milano 1797)

Le delizie della villa (*Il Caffè*, 10 novembre 1764, in *«IL CAFFÈ» 1764-1766*, a cura di Gianni Francioni, Sergio Romagnoli, Bollati Boringhieri, Torino 1998, voll. 2, vol. I)

L'aria qui è sana, temperata e ridente; il paese ci presenta da una parte una vasta pianura tutta sì ben coltivata che sembra un seguito di non interrotti giardini; dall'altra parte cominciano le collinette coperte di uve eccellenti in conclusione il luogo solo merita il nome che porta, cioè l'*Eliso*. (pp. 166-167).

[…] Il giardino che resta dalla parte opposta al viale è tutto sul gusto francese a parterre, circondato da due remote *allées* di portici verdi; questo è propriamente fatto pel gusto del secolo. I due altri giardini laterali sono fatti pel gusto nostro; quello che resta alla sinistra entrando è destinato alla botanica del palato: ivi trovate tutte le erbe e i frutti più saporiti dell'Asia, dell'Affrica e dell'America, e gli asparagi, i poponi e le lattuche più squisite d'Olanda, le quali senza offendere l'illustre lignaggio degli ananassi e dell'uve di Buona Speranza, s'alimentano sullo stesso terreno: col mezzo delle serre riscaldate attentamente ivi avete i frutti più esotici e pellegrini; ed al finire dell'autunno raccogliete le pesche, le cerase, e tali altri simili doni di primavera e d'estate. Il marchese ha ricusato di ammettere fra questi vegetabili la vastissima serie delle piante forestiere, le quali sterilmente occupano il terreno, né ad altro uso servono che a compiere le pretese classi nelle quali gli uomini si ostinano a dividere le produzioni della natura. Tutto qui servir deve o all'istruzione o ai piaceri dell'odorato e della mensa; il fasto, la vana magnificenza non sono degne d'un uomo di gusto, che cerca il vero, non l'ostentazione e l'opinione del volgo.

L'altro giardino posto alla dritta sembra a chi lo mira dal bel principio ancora da farsi: ivi non vedete viali, non *parterre*, non simmetria alcuna, ma bensì la natura ferace, che ha prodotto una sorta di boscaglia irregolare per dove non si sa bene come entrare; ma avvicinandovi, un sentiero vi guida in quel delizioso boschetto, dove le erbe che premete son dittamo, timo, serpillo e simili fragrantissime, che imbalsamano co' lor naturali profumi l'aria che respirate; ivi per tubi sotterranei vi sbocca l'acqua condotta nascostamente dalle vicine sorgenti della collina, e così artificiosamente disposta che sembra nascere e serpeggiare in diversi piccoli ruscelli che vanno inaffiando le rose, le fragole, le violette ed altri fiori ed erbe grate per la figura e la fragranza. Gli uccelli ivi liberamente vivono e fanno il loro nido, e sono sì domesticati cogli uomini (fatti animali benefici in quel recinto) che quasi non temono d'essere da noi toccati. Questo passeggio è delizioso in ogni stagione, ma sopramodo nella state, quando le piante sono ben coperte; e qui sono sì giudiziosamente disposte che sembra opera libera della natura quello che è l'ultimo raffinamento dell'arte. Queste piante poi sono tutte fruttifere, e nessuna sterile vi si sopporta, onde nel passeggio medesimo trovate che la natura vi presenta di prima mano i suoi più deliziosi doni. Nel mezzo di questo incantato

boschetto v'è una circolar pianura, nella quale stanno pittorescamente sparsi diversi rottami d'antica architettura, colonne, archi, piedestalli, iscrizioni, scale mezzo diroccate, statue cadute e infrante, tante anticaglie in somma coperte d'erbe su di esse nascenti; e sì graziosamente disposte e interrotte da alcune piante nate fra' dirupi ch'io mi rimasi attonito ed assorto per la sorpresa e per la vaghezza del disordine: credea talora d'essere ad una scena di teatro, e talora di premere gli augusti avanzi della commerciante Cartagine o della conquistatrice Roma: in somma, cosa non ho veduto sin ora tanto deliziosa quanto questo disordinato giardino, il quale non costa meno al padrone spesa e incomodo degli altri due.
(pp. 168-170).

*

Pietro VERRI, *Meditazioni sulla economia politica con annotazioni*, Livorno, per le stampe dell'Enciclopedia, 1771; Idem, a cura del P. D. Paolo Frisi, 1772 (Si riprende il testo da quest'ultima).

§. XXI. *Della Popolazione.*

Il mezzo più sicuro per conoscere l'aumento dell'annua riproduzione in uno Stato si è l'accrescimento della popolazione. La specie umana come tutte le altre per organizzazione medesima tende a perpetuarsi, ed a moltiplicare. Talvolta i distruttori fenomeni della fisica, le inondazioni, i terremoti, i vulcani annientano le popolazioni. La corrispondenza tra lo stato sociale tra nazione e nazione procura le malattie contagiose, e le guerre; l'attività medesima dell'industria cagiona la perdita dei naufragati, o periti per malattie, nelle lunghe navigazioni, e nelle viscere della terra, respirando l'aria nociva delle miniere. Ma nel corso ordinario delle cose, la natura umana tende a moltiplicare prodigiosamente; il che è stato posto in chiara luce da chi ha trattata profondamente questa materia. In ogni Stato adunque dove la popolazione o non s'aumenti, o lentamente si aumenti, e non colla proporzione della naturale fecondità, convien dire che siavi tanto difetto di politica, quanto è la distanza da quello che è, a quello che dovrebb'essere: ammeno che, come dissi, non siavi qualche manifesta cagione straordinaria a cui attribuire quella porzione di sterilità. L'abitudine tiene talmente attaccato l'uomo e affezionato al suolo su cui nacque, che vi vogliono dei mali pesanti prima ch'ei sia spinto ad abbandonarlo, e la condizione delle nozze è tanto seducente, che ammesso che non siavi l'impossibilità di supplire ai bisogni, ogni Cittadino vi viene guidato dalla medesima natura.
Quanto facilmente si comprende che la forza d'uno Stato deve misurarsi dal numero degli uomini che vi campano ben nodriti, e che quanto uno Stato è popolato, tanto maggiori devono essere le interne consumazioni; quanto maggiori son queste, tanto debb'essere animata l'annua riproduzione; conseguentemente dall'accrescimento, o diminuzione del popolo si conoscerà l'accrescimento, o la

diminuzione della riproduzione annua; anzi essendo questa una moltiplicazione degli agi, e della sicurezza che trovano gli uomini nello Stato, essendo gli uni, e l'altra sempre inseparabili nelle società incivilite dall'industria animata, e dalla rapida circolazione, ne verrà, dico, in conseguenza che dall'accrescimento del popolo si conosca l'accrescimento dell'annua riproduzione, la quale più che la semplice esportazione annua è la misura della forza e prosperità dello Stato.
La misura della forza d'uno Stato, o della prosperità di esso non è sempre l'accrescimento del travaglio, come sembra a primo aspetto, poiché la riproduzione non è sempre proporzionata al travaglio; anzi in una nazione, dove gli stromenti dell'agricoltura, e delle arti fossero meno perfetti e più grossolani, ivi il travaglio sarebbe maggiore, ma non perciò sarebbe accresciuta la possanza, o la ricchezza. Il problema dell'Economia politica si è *accrescere al possibile l'annua riproduzione col minor possibile travaglio*, ossia data la *quantità di riproduzione* ottenerla *col minor possibile travaglio*; data la *quantità del travaglio* ottenere la *massima riproduzione*; accrescere quanto si può il *travaglio* e cavarne il massimo effetto di *riproduzione.* Dico poi che l'esportazione annua è una misura equivoca della forza e felicità di uno Stato; perché si potrebbe acquistare nuovo popolo che dapprincipio colle sue consumazioni diminuisse l'esportazione annua; per lo che sarebbe possibile che si accrescesse il numero di nazionali, e si scemasse per qualche anno appunto perciò l'esportazione. È bensì vero che non sarebbe questo un acquisto di soda ricchezza dello Stato, se i nuovi consumatori non contribuissero ben presto alla riproduzione annua, ed in seguito cooperassero ad accrescere l'esportazione. Potrebb'anco accadere l'opposto, cioè che per qualche accidente scematosi il popolo, per alcun tempo si accrescesse l'annua esportazione. La sola esportazione adunque non è una norma sempre sicura dello stato dell'annua riproduzione.
(pp. 130-134)

§ XXII. *Della locale distribuzione degli uomini.*

Ma questa popolazione è egli meglio che sia diradata sopra un vasto paese, ovvero fitta e ristretta a uno spazio più angusto? Rispondo che se una popolazione sarà troppo diffusa e diradata sopra una gran superficie, il Commercio interno sarà il minimo possibile, perché quanto maggiore sarà la distanza da villaggio a villaggio, e da città a città, tanto più sarà difficile la comunicazione dei contratti; conseguentemente non vi sarà circolazione , e non si farà commercio se non nei casi passeggieri, ne' quali vi sia differenza di prezzo da luogo a luogo assai sensibile; e ridotti così gli uomini distanti e isolati, l'industria non potrà animarsi, e l'annua riproduzione si limiterà poco più che a soddisfare ai bisogni di prima necessità. Se per lo contrario la popolazione sarà ristretta sopra uno spazio di terra troppo angusto, la circolazione sarà rapidissima, e la riproduzione annua sarà somma; ma non bastando la terra a somministrare una riproduzione annua di derrate corrispondente all'annuo consumo, dovrà questo popolo rivolgere la sua industria principalmente sulle manifatture, il valor delle quali dipendendo

dalla opinione degli uomini, arbitraria, e variabile colle circostanze, sarà sempre più incerto, e precario del valore delle derrate del suolo, che servono d'alimento alla vita. Questa popolazione adunque condensata, avrà una somma riproduzione annua, ma di ricchezze meno sicure a fronte di bisogni fisici e naturali. Spinta da sommi bisogni a somma attività una popolazione, posta in tali circostanze, può abbracciare e condurre a fine le intraprese più le più ardite; ma se un momento si rallenta la sua industria e la rapida circolazione; se le leggi, e i consumi cessano di governarla, muterà aspetto velocemente ogni cosa, e resteranno quei soli abitanti, la consumazione de' quali corrisponda alla produzione annua del suolo.

Tra questi due estremi deve trovarsi uno Stato per essere in prosperità, cioè non occupare tanta terra che allontani gli uomini dal comunicarsi facilmente e non restringerli in guisa di dover cercar l'alimento al di fuori.

Le Città sono in una provincia quel che le piazze di mercato sono in una Città. Sono il punto di riunione, ove i venditori, e i compratori s'incontrano. La capitale poi è alle Città quello che esse sono alla Provincia.

Si può domandare se l'utile della nazione esiga, che nelle Città, e singolarmente nella capitale si ammucchi in gran massa la popolazione, ovvero se convenga anzi procurare che ciò non succeda, e cresca a preferenza la popolazione della campagna.

La Mortalità è maggiore nelle Città che nelle campagne, perché nelle Città più popolate la vita umana è più breve. A ciò si aggiunge la riflessione assai naturale, ed è che il contadino evidentemente contribuisce all'annua riproduzione assai di più di quel che non faccia una parte degli abitanti della Città. Pare adunque che sia più utile l'accrescimento de' coltivatori a preferenza dei Cittadini.

Ma riflettasi al principio detto poc'anzi, cioè, che quanto più gli uomini son condensati, tanto maggior fermento riceve l'industria da una rapidissima circolazione. Le Città, e singolarmente le grandi e molto popolate sono il centro di riunione, da cui escono le spinte all'industria della campagna, la quale nelle terre non può riscuotersi da sé medesima, perché pochi sono i bisogni, e poca la circolazione fra gli uomini. Una gran massa di uomini ammucchiata deve diffondere nella sfera delle terre che l'attorniano l'attività per ritrarne le proprie consumazioni. I comodi della vita delle popolose città impiegano un gran numero d'artefici; si raffinano le arti, si riducono a perfezione le più difficili manifatture. Che se la popolazione medesima si distribuisse per la campagna, e che nessuna città molto popolata vi fosse, non v'ha dubbio che la circolazione, e l'industria sarebbero minori, e conseguentemente minore l'annua riproduzione. Ognuno sa che maggiori spese si fanno nella città, di quelle che si facciano vivendo nella campagna, e sa ognuno, e lo prova, che vivendo nelle città più grandi maggior numero di compre dovrà fare che non nelle città piccole. Dunque la popolazione medesima diradata avrà minore circolazione assai, condensata, ne avrà assai maggiore, e la riproduzione annua crescendo col numero delle compre, cioè con l'accrescersi della circolazione, la riproduzione annua, dico, sarà maggiore quanto più vi saranno in uno Stato città popolatissime.

Certamente esser vi debbe una sproporzione in ogni Stato fra Cittadini e il popolo della campagna. In uno Stato militare, e che abbia da temere o invasione dei nemici, o che mediti conquiste si dovrà render più difficile la vita della città, che nella campagna, per moltiplicare a preferenza i coltivatori, essendo essi gli uomini meglio educati per le armate, ed essendo più difficile all'invasore impadronirsi e conservare la dominazione sopra di un popolo, quanto egli è più diradato. Ma in una nazione che abbia poco a temere d'essere invasa, e che non aspiri a conquiste non sarà di nocumento l'aver molto popolo nelle città, essendo che queste portano in conseguenza una coltivazione delle terre sempre proporzionata alla consumazione, tosto che lo Stato le abbia naturalmente secondabili.
Un filo d'erba la più comune, mietuto sul prato è un pezzo di materia inerte finché resta isolato, ovvero raccolto in piccole masse; ma se si ammucchi un voluminoso acervo [grande cumulo] di quest'erbe recise vedrassi nascere la fermentazione, schiudersi un calore, propagarsi un moto in tutta la massa, la quale giungerà ad accendersi, ad avvampare illuminando l'orizzonte. Ogni grappolo di vite qualora sia da sé, o con pochi altri simili, si scioglie in una materia fecciosa, ma compressi in gran copia in un recepiente, l'urto vicendevole delle volatili particelle, agita la massa tutta, e in lei ovunque propaga l'effervescenza, e ne stilla un liquore che spande nell'atmosfera fragranti atomi riscuotenti, e nelle vene di chi ne gusta, vita, e gioventù. Tale è la pittura dell'uman genere, l'uomo isolato e timido, selvaggio, e inetto; diradato ch'ei sia o unito a pochi, poco o nulla sa fare; ma una unione di moltissimi uomini ammucchiati, condensati, e ristretti in piccolo spazio, si anima, e fermenta, e perfeziona, e spande all'intorno l'attività, la riproduzione, e la vita. (pp.134-139)

§ XXIII *Errori che possono commettersi nel calcolo della popolazione*
[…]
Si son fatte delle ricerche curiose, e talvolta utili in questo secolo sulla popolazione degli Stati. Egli è vero però che tanto la fisica posizione, quanto le leggi di ciascun popolo talmente variano le proporzioni fralle classi degli uomini, che non può cavarsene molta probabilità coll'analogia La quantità degli ecclesiastici varia assai da nazione a nazione, le nozze, o il celibato prevalgono secondo leggi diverse, e i diversi costumi de' popoli, così la proporzione de' sessi è variabile come hanno provato illustri Scrittori. Questi oggetti dobbiamo aver presenti per innalzarci alla somma arte di dubitare, e per cercare la verità amandola, e rispettandola. Chi stabilisce una proporzione fra i celibi e gli ammogliati, fra gli ecclesiastici e i laici, fra gli uomini e le donne si troverebbe in errore o a Roma o a Londra.
Paragonando la popolazione di uno Stato coll'altro conviene dividere il numero degli abitanti sullo spazio intero della nazione, e si vedrà quanti abitanti contenga ogni miglio quadrato: quello è il metodo per conoscere quale de' due Stati a proporzione contenga maggior popolazione. Ma per non cadere in errore bisogna aver quattro dati ben conosciuti e sicuri. Supposto che vogliansi paragonare la popolazione della Francia colla popolazione della Gran Bretagna, debbono

sapersi con esattezza i quattro seguenti fatti. Primo la popolazione esatta della Francia. Secondo la esatta estensione di quel regno. Terzo l'esatta popolazione dell'Inghilterra. Quarto l'esatta superficie di quell'Isola. Un solo di questi fatti che sia equivoco, sarà erroneo il calcolo.
(pp. 139-142, aggiunta inserita nell'edizione livornese del 1772).

§ XXVI. *Come si animi l'industria avvicinando l'uomo all'uomo.*

Per animare gli stati soverchiamente vasti, e mancanti di popolo bisognerebbe poterli concentrare unicamente quanto basta per lasciar tra gli uomini lo spazio di terra capace di nutrirgli, e riponendo un deserto tra essi, e i confinanti, comunicare con gli altri popoli per le sole vie dei mari e dei fiumi. In tal guisa nella nazione si introdurrebbe il fermento e l'attività , si accelererebbe la moltiplicazione della riproduzione annua, e del popolo, s'accrescerebbe l'esportazione si acquisterebbe nuova copia di merce universale in premio dell'industria, e a proporzione sempre accelerandosi la circolazione, e la riproduzione annua si vedrebbe la nazione gradatamente stendersi sulla pianura che aveva da principio lasciata deserta, fintanto che gli uomini giungessero al contatto coi finitimi, e vi giungessero nello stato di forza, d'industria somma, e di somma coltura.
Giovi il ripeterlo: quanto l'uomo è più isolato, e distante dagli altri suoi simili, tanto più s'accosta allo stato di selvaggio; all'opposto tanto più s'accosta allo stato dell'industria, e della coltura quanto è più vicino a un gran numero d'uomini; e deve farsi ogni studio possibile per accostare l'uomo all'uomo, il villaggio al villaggio, la città alla città. Su questo proposito accade di osservare che più mezzi ha un governo per cagionare questo accostamento, e può farlo in effetto senza che gli uomini cambino d'ubicazione. Dovunque sieno tributi frapposti sul trasporto interno dello stato, se il legislatore gli tolga, avrà effettivamente accostate le città, framezzo alle quali cadeva il tributo; ma di questa materia parleremo più oltre. Dovunque sieno strade difficili al trasporto, o pericolose per la sicurezza, se un buon governo le spiani, e le renda agevoli, e sicure, avrà accostate fra di loro tutte le terre, e le città comunicano per quelle strade; essendo che le spese, e il tempo del trasporto da luogo a luogo sono tanto maggiori quanto è maggiore la distanza, ovvero quanto è più scoscesa, difficile e pericolosa la strada che devesi fare e così viceversa. Tanto minor differenza di prezzo basta a cagionar il trasporto da luogo a luogo, quanto minore è la spesa, e il tempo della condotta. Le strade adunque ben fatte debbono la circolazione interna dei contratti, e per le ragioni già dette accrescere l'annua riproduzione.
Conviene però in questa classe di opere pubbliche guardarsi dal lusso, e limitarsi alla sola utilità; poiché le strade soverchiamente larghe, e fatte più a pompa che per uso, sono tante strisce di sterilità d'una nazione; ed è da osservarsi che il lusso sicuramente più dannoso d'ogni altro si è quello che impedisce una utile vegetazione sulle terre, e così i vasti giardini, le selve destinate unicamente alla pompa della caccia, gli sterminati viali, e simili abusi della proprietà sono un

genere di lusso che non ammette compenso; perché il lusso di consumazione eccita una proporzionata annua riproduzione, ma questo lusso infecondo è una diretta esclusione alla riproduzione annua.
(pp. 151-153)

12. Roma - Le prescrizioni del Bando del Tribunale delle Strade del 1778

Trascrizione a cura di E. Guidoni e G. Petrucci, in «Storia dell'urbanistica» –. Annuario nazionale di Storia della Città e del Territorio diretto s Enrico Guidoni, n.s n. 4/1998, *La città del Quattrocento*.

Gio. Batista Bussi De Prætis Cherico della Reverenda Camera Apostolica, e Presidente delle Strade
Inerendo alle Sovrane intenzioni della Santità di Nostro Signore felicemente Regnante, per la piena osservanza, e totale esecuzione di tutte le providenze, che si sono date nei passati tempi per la sicurezza, ed indennità pubblica, per la pulizia di Roma, e per il mantenimento delle Strade dentro la medesima Città ecc., ordiniamo ed espressamente comandiamo

[…]

9. *Giuochi di Boccie, Piastrelle, Pallone, Palla, Pilotta nelle Strade e Piazze proibiti*
E perché talvolta può succedere, che in occasione degl'infrascritti giuochi le persone in passando restino offese, o dannificate, oltre l'incomodo, che si dà al Pubblico, perciò ordiniamo e comandiamo, che nessuna persona di qualsivoglia stato, grado, e condizione abbia ardire di tenere gioco, o giocare a palla, pilotta, pallone, boccie, piastrelle, o altri simili giuochi nelle Strade, e Piazze dell'Abitato, specialmente frequentate, sotto pena di scudi venti, perdita degl'istromenti, con cui giocheranno, e di tre tratti di corda, ed altre a nostro arbitrio secondo la qualità delle Persone, che contravverranno, ed età di esse (…)

11. *Stabbio delle Stalle*
Dagli Stabbj, ed altre Immondizie oltre la sporchezza di quest'Alma Città producendosi anche gravissimo danno alla salute per la loro putrida esalazione, perciò vogliamo, e comandiamo, che tutti quelli, che tengono li detti Stabbj, Letame, ed altre immondezze davanti le loro Case, Stalle, Rimesse, Alberghi, o altri si di questa Città, quantunque siano di qualsivoglia stato, grado, e condizione e benché degni di special menzione, ancorché Ecclesiastici, e Luoghi Pii ecc. debbano dentro il termine di giorni tre prossimi da decorrere immediatamente dalla pubblicazione del presente Bando aver levato, e fatto levare li detti Stabbj, Letame ed altre immondizie, e quelli, e quelle rispettivamente aver portato, o fatto portare, alli Luoghi soliti e destinati, sotto la pena pecuniaria di scudi venticinque moneta, ed altre corporali anche di carcere, e di tre tratti di Corda (…)

12. *Stabbio portarsi son la rete sopra le Carrette, Some e Cariole*
E ad effetto che nel portar via li detti Stabbj, e altre immondezze non restino

sporcate le Strade, ordiniamo, e comandiamo sotto le suddette pene, che li Stabbiaroli, Cocchieri, Carrettieri, ed altri, che portano via li detti Stabbj, Letami, ed immondizie debbano portarli ben costoditi, uniti, e riparati con rete, che copra tutta la superficie della Carretta, delle Some, o altro, e non semplici corde, in modo che neppure una menoma parte di essi Stabbj cada per le Piazze, e Strade. Il tutto sotto le medesime pene tanto corporali, quanto pecuniarie contenute nel paragrafo precedente.

[…]

23. *Porci per Roma proibiti*
Dagli animali immondi non potendosi altro attendere, che straordinarie immondezze, proibiamo espressamente a tutte, e qualsisiano Persone di qualsisia stato, grado e condizione, che nessuno ardisca tenere , ancorché legati, né lasciar andare o mandare in alcun modo Porci grandi, o piccioli, che legati per le Piazze, e Strade, o in altri Luoghi della Città medesima, e suoi Borghi, ed a tal effetto oltre l'incorso della pena di scudi dieci, si dà facoltà non solo al Barigello del nostro Tribunale delle Strade, e suoi Esecutori, ma anche ad ogn'altro Esecutore della Città di prenderli, ed ammazzarli di propria autorità con darne però subito notizia all'Uffizio dell'infrascritto Notaro per distribuirli, cioè la metà a luoghi Pii, e l'altra metà all'Uffizio, ed Uffiziali, conforme dispongono gl'altri Bandi, ed Editti altre volte pubblicati.

[…]

29. *Non si può fabbricare ne luoghi pubblici, o racchiudere i medesimi in qualunque modo, senza la licenza del Filo*
Non potendosi da alcun particolare, o perpetuamente, o temporalmente occupare li siti pubblici senza le dovute concessioni, e licenze de' Ministri del Principe,; Vogliamo e comandiamo che nessun Padrone, Muratore ardisca, o presuma murare, o far murare, o altrimenti rinserrare alcun sito corrispondente a luogo pubblico, né fare, o muri, anche di fratta, o altri, né facciate , che corrispondano in pubblico senza che prima abbiano ottenuto da noi, e dal nostro Tribunale la consueta licenza del Filo, la qual proibizione, e respettiva necessità della licenza del nostro Tribunale, vogliamo, e comandiamo, che s'intenda, ed abbia luogo non solo nel fabbricare, o altrimenti racchiudere la prima volta li detti siti corrispondenti al Pubblico, che prima non fossero stati chiusi, ma ancora nel rifabbricare, e rifar da capo dette Facciate, o Clausure. E perché può tal'ora accadere, ed essendo anche accaduto, che nel rifabbricare le Facciate, o altri muri corrispondenti in Strada, o altro sito pubblico, venga il medesimo sito occupato, e deformato dai Padroni, e Muratori, dilatandosi in fuori, o facendo altro in pregiudizio del commodo, ovvero dell'ornato della Città; perciò espressamente si comanda, che nessuno ardisca di gettare a terra muri di Facciate di sorte alcuna corrispondenti ai Siti pubblici,

se prima non si farà dall'Architetto deputato per li respettivi Rioni, dove son poste le Fabbriche sulla faccia del Luogo fatta la descrizione, e delineazione, in conformità delle quali si spedirà la solita licenza. Avvertendo ciascheduno, che in casi di qualunque trasgressione ad alcuno de sudetti nostri ordini, e provvedimenti incorrerà la pena di scudi cinquanta d'ora per ciascuna volta tanto il Capo Mastro, quanto il Padrone del Fondo, ed inoltre si verrà *ipso facto*, e di propria autorità, alla demolizione del detto lavoro a tutti danni, e spese del Contravventore, e li detti Capomastri Muratori, o altri lavoranti incorreranno nella pena anche di tre tratti di corda, ed altre corporali a nostro arbitrio da eseguire *de facto* irremissibilmente, nelle quali pene incorrerà ancora chiunque dopo aver ottenuta la suddetta licenza del Filo, quella in minima trasgredirà tanto nella lunghezza, quanto nella larghezza, o sia protensione, o aggetto prescritto nel medesimo Filo, come ancora Coloro, che si tenessero più indietro di detto filo in occasione specialmente dei muri esteriori, perché sebbene in quest'ultima guisa non resta occupato il pubblico sito, può non dimeno essere incongruo all'Ornato della Città, del che deve aver speciale cura il nostro Tribunale, e perciò sotto le pene suddette proibiamo, che né in dentro, né in fuori, né in veruna maniera si preterisca la legge del Filo suddetta.

[…]

32. *Mostre de' Bottegari come debbano farsi*
E similmente proibiamo a tutti li suddetti Bottegari, ed Artisti, Pollaroli, Pizzicaroli, Vaccinari, Giubbonari, Librari, Bicchierari, ed altri che nelle Strade, Vicoli, ed altri Luoghi pubblici non possono ritenere le mostre tanto con Banchi, e Tavole, quanto con gabbioni, ceste, barili ed altro, se non nella misura di palmi tre al più rispetto a detti Luoghi, e rispetto alle Piazze palmi quattro al più, e con nostra licenza. Chiunque contravverrà, oltre la perdita delle suddette robe incorrerà *ipso facto* la pena di dieci scudi (…) ed altre anche corporali secondo la qualità de casi e delle persone.

[…]

54. *Porti del Tevere*
Confermando, ed approvando in quelle parti, che non sono contrarie al presente tutti gli Editti emanati sopra li porti del fiume Tevere, e loro Appalto; Ordiniamo, e comandiamo, che nelli detti Porti, loro Fossi, spiagge del suddetto Fiume dentro Roma, e per due Canne lontano dalla Ripa per ogni lato, ed altri luoghi pregiudiziali al detto Appalto, e specialmente nelle Chiaviche, e Mondezzari di Roma, e più particolarmente nella Strada, e Mondezzari del Pellegrino nessuno ardisca con Barche, Zapponi, pale, rastrelli, scope, scopette, né con altri ordegni, ed istrumenti cercare, e far cercare, o lavorare, e far lavorare per trovar ferri vecchi, ed altre robe, e materie solite trovarsi […]

55. *Alberi*
In beneficio pubblico, e con dispendio del nostro Tribunale essendo in più, e diversi tempi stati piantati molti Alberi nei siti pubblici tanto dentro, quanto fuori di Roma, intorno ai quali essendo in più, e diversi tempi emanati rigorosi editti de nostri Antecessori; Quindi è che Noi li medesimi Editti colle pene in essi contenute approvando, e confermando, di nuovo ordiniamo, e proibiamo espressamente a qualsivoglia Persona di qualsivoglia grado, e condizione, che non ardisca traversare, scavare, riempire, né in qualsivoglia modo danneggiare li Fossi fatti, o che in qualsivoglia tempo si faranno intorno a detti Alberi. E rispetto agli Alberi stessi, che fossero teneri presentemente, o che in futuro di nuovo si piantassero, proibiamo il tagliarli, toccarli, né per sé, né con Bestie Vaccine, o altri animali, né a quelli legare, o attaccare gli Animali suddetti, né in altro modo danneggiare tanto detti Alberi, quanto gli Spini, ed altri ripari, che loro si sogliono porre attorno per loro difesa. E rispetto agli altri Alberi che sono o saranno adulti ne sudetti Luoghi, Piazze, Strade, e siti pubblici, ordiniamo, e proibiamo espressamente a qualsivoglia Persona come sopra, che non ardisca tagliarli, benché fossero secchi, scorzarli, inciderli, romperli, traforarli (…) sotto l'infrascritte pene pecuniarie, e di tré tratti di corda da darseli ipso facto irremisibilmente oltre la rifezione di tutti i danni, che saranno stati come sopra cagionati.

56. *Monumenti pubblici*
Per comandamento de Sommi Pontefici Antecessori essendo stati con grave spesa estratti sotto terra, e respettivamente ristorati, o eretti diversi antichi Monumenti, ed Opere Pubbliche, e specialmente avendo il Tribunale delle Strade fatto eriggere, e piantare su fondamenti atti a sostenere qualsivoglia Colonna, ò Obelisco, il Piedistallo della Colonna Antonina in faccia al Portone della gran Curia Innocenziana, e la Colonna stessa Antonina, avendola fatta collocare dentro il Palazzo di detta Curia col suo recinto di muro, ed idonei Cancelli; ed essendosi ancora per mezzo di esso Tribunale fatta ristorare la Colonna posta in faccia alla Porta principale della basilica di S. Maria Maggiore, e la Croce, e Sante Immagini di granito esistenti in esse vicinanze, e propriamente in faccia alla Porta della Chiesa di S. Antonio e suo recinto, ed ornamenti; ed in oltre fatte estrarre la Guglia, o sia Obelisco Solare giacente prima in Campo Marzio, e quello riposto per conservarlo nel luogo detto le Vigne dentro il Palazzo del Duca di Poli vicino al luogo, d'onde è stata estratta, perciò volendo noi provedere alla conservazione di detti monumenti, e di tutti quelli altri, che sono stati estratti, ristorati, eretti, o in altro modo messi in vista del Pubblico dal mentovato nostro Tribunale delle Strade, ordiniamo, e comandiamo, che nessuna persona ardisca in qualsivoglia modo, né per qualsiasi causa, sgrugnare, scheggiare, accostarvi Animali di qualsivoglia sorte, o in altro modo deturpare, o danneggiare alcuno di detti monumenti o altr'opere pubbliche di sopra enunciate, né fare immondizie, o ammucchiare fango, scopatura, o altra materia intorno alle medesime, alli recinti, e respettivi muri fatti per loro conservazione né li detti respettivi muri, o Cancelli,

dannificare, o gli ornamenti, ed annessi de' medesimi, in qualsisia modo smovere, o guastare, anche tre Canne vicino ad essi, sotto pena di tre tratti di corda a chi li sporcherà , o deturperà, e della Galera a chi in qualsiasi de li sudetti modi guasterà, o danneggerà, o scaverà intorno alle dette opere pubbliche oltre l'infrascritte pene pecuniarie,ed altre ad arbitrio.
(pp. 235-252)

13. Ferdinando di Borbone re di Napoli, *Ordine per la Costruzione delle Fabbriche*, 1781

Ordine per la Costruzione delle Fabbriche, 1781. In: Teresa Colletta*, Normative e regolamenti edilizi a Napoli tra Settecento e Ottocento. I vani tentativi di disciplina urbanistica dall'abrogazione dei divieti a costruire all'«Ornatum Urbis*», in «Storia dell'urbanistica» - Annuario nazionale di Storia della Città e del Territorio diretto da Enrico Guidoni, n.s., n. 1/1995 – *I regolamenti edilizi*.

O R D I N E

PER LA COSTRUZIONE DELLE FABBRICHE.

Rimasta delusa la vigilanza del Governo dalle occulte frodi, che si commettono nella struttura degli edificj di questa vasta Capitale; è avvenuto, che molte delle case di nuovo costrutte, o riedificate, si veggano di poca fermezza, e durata, altre rovinose e cadenti, ed alcune difettose, senza disegno, che deturpano quell'eleganza, e simetria, che conduce all'ornamento della Metropoli del Regno. Essendosi da noi indagate le cagioni di somiglianti disordini; questi derivano non meno dalla inosservanza delle Prammatiche, che dalla malizia, avidità, o inespertezza de' Direttori, e de' Costruttori; Onde abbiamo sovranamente deliberato di accorrervi con mezzi i più valevoli, e proprj; E precedente parere della Nostra Camera di Santa Chiara, abbiamo stimato di promulgar questa nuova legge, compresa ne' seguenti articoli, da osservarsi inviolabilmente.

I. Per evitare i molti disordini, che principalmente derivano dalla imperizia di coloro che col nome di Architetti, e d'Ingegnieri, o dell'uno e dell'altro insieme s'ingeriscono a prendere, e dirigere dell'opre, e disimpegnare affari dei Tribunali: Ordiniamo, che ad eccezion de' Tavolarj del Sagro Consiglio, degl'Ingegnieri della Summaria, e degli Ingegnieri ordinarj del Tribunale della Fortificazione, tutti gli altri che esercitano tali professioni, o vorranno esercitarle, debbano darsi in nota alla Nostra Camera di S. Chiara fra il termine di due mesi decorrenti dalla pubblicazione della presente legge: e fuori di quelli che date avessero pruove di un lodevole esercizio, e che la stessa Camera di S. Chiara conoscerà degni di continuarlo; tutti gli altri o scritti nella nota, o che vorranno applicarvisi in avvenire, debbano sottoporsi all'esame, e riceverne carta di approvazione, ma *gratis*, da quattro fra' Tavolarj ed Architetti, che presceglierà la medesima Real Camera, dalla quale dovrà indi formarsi l'Albo di tutti quelli che saranno riconosciuti, ed approvati come sopra, e così pratticarsi di anno in anno con affiggersene le copie tanto nei Tribunali della Gran Corte della Vicaria, della Camera della Summaria e del Sagro Consiglio, quanto in quello della fortificazione: Ed esercitando alcuno

o da Architetto, o da Ingegniere senza tale approvazione, debba irremisibilmente soggiacere alla pena di oncie venti in beneficio del Nostro Regio Fisco con la terza parte al Denunciante, ed alla privazione per sempre dall'impiego, ancorché volesse indi sottoporsi all'esame.

II. E perché la felice, o infelice riuscita dell'opera dipende anche molto dall'abilità, e buona fede degli Artefici, che vi sono impiegati; perciò richiamando in osservanza la Prammatica I. sotto il *tit. de Tabular. Colleg.* in data del dì 27. Agosto dell'anno 1561, e adattandola alla nuova introdotta polizia, ordiniamo che da oggi in avanti tutti coloro, che esercitano, o vorranno esercitare da Capomaestri nelle arti di fabbricatori, pipernieri, falegnami, tagliamonti, e calcarari, debbano darsi anche in nota alla nostra Camera di Santa Chiara fra il termine di due mesi numerandi dal dì della pubblicazione di questa Legge; e fuori di quelli che si trovano fin oggi matricolati, e che date avessero pruove di un plausibile esercizio, e che la stessa Real Camera conoscerà meritevoli a poter continuare, tutti gli altri o scritti in detta nota, o che vorranno per l'avvenire esercitare da Capomaestri, debbano, precedente Decreto de' Ministri Delegati delle rispettive arti, essere esaminati dal Primario, da un Tavolario del Sagro Consiglio, da un Architetto, e da uno degli Ingegnieri provisionati dalla Camera della Summaria, da' quali anche *gratis* se ne dovrà spedire carta di approvazione per poter ottenere le matricole: con formarsi poi benanche il ruolo, ove saranno solamente ascritti tutt'i matricolati riconosciuti, ed approvati come sopra: e così annualmente osservarsi con l'affissione delle copie di quei medesimi Tribunali, che si sono nel precedente articolo designati per gli Architetti, ed Ingegnieri: Salva soltanto in beneficio delle rispettive Cappelle di tali arti la solita contribuzione per la spedizione delle matricole, a tenore delle loro capitolazioni, purché sieno roborate di Regio Assenso: E chiunque ardirà senza tale adempimento di esercitare da Capomaestro in qualsivoglia delle arti suddette, incorra nella pena di oncie dieci, da applicarsi al Regio Fisco, e la terza parte all'accusatore, siccome fu stabilito nella suddetta Prammatica I., e della privazione in avvenire dallo impiego, ancorché volesse sottoporsi all'esame.

III. Che in ogni caso di qualunque nuova fabbrica, o risarcimento di fabbrica vecchia, ciascuno possa valersi di Direttori o Capomaestri, che più gli aggrada, ma che debbono assolutamente essere di quelli che sieno come sopra approvati. Ed il Direttore eletto, o che sia Ingegniere, o Architetto, o Tavolario, debba fare il progetto dell'opera in iscritto, da lui firmato, e se sarà considerevole, e cospicuo l'Edifizio, aggiungervi anche la Pianta: e nel progetto dovrà distintamente dichiarare a qual altezza si voglia condurre l'Edifizio, di quanti piani comporsi, quale debba essere la profondità, e grossezza proporzionata dei fondamenti, e la grossezza altresì delle muraglie fuori terra; e badare per quanto si può all'eleganza esteriore, né servire all'ingordigia de' privati, o al proprio interesse, per istare lungamente impiegato, con progettare strabocchevoli altezze con diversi ordini di appartamenti sopra deboli basi. Ed il detto progetto non dovrà solo esibirsi

presso gli atti dei rispettivi Tribunali, o inserirsi nello strumento, che si farà del partito col Capomestro fabbricatore, siccome porterà l'affare, ma anche dovrà da' respettivi Attuarj, e Notaj presentarsene copia legale, da conservarsi nell'Archivio della Nostra Camera di Santa Chiara, sotto pena di once venti al Regio Fisco, da applicarne la terza parte al Denunziante: affinché in ogni tempo si abbia un sicuro documento, onde sia il Direttore risponsabile per le mancanze di sua perizia, ed il Capomaestro ne' difetti, o delle frodi commesse nella esecuzione.

IV. La sperienza ha ben anche dimostrato, che la poca durata, o ruina degli edifizj sia per lo più dipesa, e tuttavia dipenderebbe dagli scavi e grotte sotterranee furtive, o non regolari, che con sottrazione di lapillo, pozzolana, e pietre si farebbero, o per facilitare la costruzione delle fabbriche, o per far vendita degli anzidetti materiali: Quindi ordiniamo, che affatto non si facciano detti scavi, e grotte sotterranee furtive, o non regolari in qualsivoglia luogo pubblico, e strada dentro dell'abitato, e fuori di esso nelle vie anche pubbliche; e nessuno altresì ardisca fare simili scavamenti furtivi, e non regolari nei luoghi privati dentro l'abitato medesimo. Anzi non debba devenirsi a tali scavi, neppure quando si concorresse intelligenza, consenso, o permesso degli stessi Padroni delle case, sotto le quali si farebbero tali cavamenti in pregiudizio delle fabbriche, tuttoché proprie, sotto la irremisibil pena di tre anni di galea non solo contra ciascuno degli operarj, e capomaestri; ma anche contra i proprj Padroni dei suoli, e delle case, se sieno ignobili, e di tre anni di relegazione se nobili: Alla qual pena ancora di tre anni di relegazione irremediabilmente incorrano i Direttori, o che sieno Ingegnieri, o Architetti, o Tavolari, che avessero o irregolarmente ordinati tali scavi, o che non avessero curato d'impedirgli, quando tale deve essere la loro obbligazione: Confermando a tal'effetto, ed estendendo a tutt'i casi espressati la Prammatica IV. de' 20. Maggio 1588, e la VII. de' 9. Ottobre 1615. sotto il titolo *de aedifciis prohibitis.* E sieno inoltre tenuti all'emenda di tutt'i danni, ed interessi al Pubblico, o ai privati, e vicini, alla quale vogliamo, che ne' casi predetti sieno *in solidum* tenuti i Capomastri, i Direttori, ed i Padroni medesimi, se unitamente vi fossero concorsi.

V. E essendo pervenuto a nostra notizia, che i direttori facciano essi talvolta i partiti delle fabbriche, o vi prendano parte; e che i partitarj facciano i sottopartiti, onde bene spesso avviene l'imperfezione dell'opera: giacché partitando i Direttori, non usano, per approfittare, quella vigilanza, ed esattezza, alla quale sono tenuti; e co' sottopartiti volendo non meno il Partitaio, che il sottopartitaio lucrare, e trarre guadagno, dee di necessità seguire il detrimento dell'opera. Quindi vogliamo, e comandiamo, che per nuove fabbriche, o per rifazione delle vecchie, dai Direttori, sieno Ingegnieri, Architetti, o Tavolarj, non si possa fare partito alcuno, né prendervi parte sotto pena di tre anni di relegazione, con essere cassati dall'Albo; e che non si facciano in modo alcuno i sottopartiti sotto l'indispensabil pena di tre anni di galea, di essere anche i Capomaestri cassati dal ruolo.

VI. E perché il principal fine che ha mosso il Nostro Regal animo a promulgare la presente legge è stata la pubblica sicurezza, e prevenire quei fatali disordini, che di continuo avrebbero, e massime per gli edifizj rovinosi e cadenti, quindi ordiniamo, che il Tribunale della Fortificazione usando il più esatto zelo e vigilanza in avere le notizie d'ogni e qualsivoglia edifizio, da cui può temersi rovina, debba subito alla notizia che ne avrà, far riconoscere per mezzo d'Ingegniere, che sia dei suoi ordinarj, lo stato dello edifizio medesimo. E fatto che questi avrà il suo rapporto in iscritto, debba notificarsi agl'interessati, o che gli edifizj sieno di libera ispettanza, o soggetti a fedecommesso, e per quelli dedotti in patrimonio ai respettivi Attitanti [responsabili], i quali dovranno subito darne parte ai Ministri Commessarj: Con assegnarsi rispettivamente quel termine che si convenga così in caso d'imminente ruina, come di pericolo non tanto imminente per la dovuta esecuzione di quanto sarà progettato per il riparo. E scorso il termine prefisso, e non essendosi gl'interessati opposti in maniera che si richiedesse altra perizia, e ricognizione, o non avessero curato di adempirvi; debba lo stesso Tribunale della Fortificazione immediatamente con l'assistenza del medesimo Ingegniere nella più convenevole e sicura maniera far puntellare, catastare, e tompagnare [tamponare], e se il bisogno lo richiederà, supplirvi nuove fabbriche, o alleggerire, o sia diroccar parte dello edifizio, e farsene indi rifare la spesa da chi convenga. Ed il medesimo Tribunale per le puntellature già fatte, o che si faranno, non debba lasciare le sue diligenze per mezzo de' medesimi Ingegnieri di osservare, se siensi fatte a dovere, e prendere tutta la cura, che si facciano nel modo, che conviene. E siccome sarà degno di tutto il Nostro Real godimento il zelo, che pratticherà in affare di tanta importanza; dovrà al contario seriamente badare, che sarà risponsabile d'ogni trascuranza.

VII. E siccome le puntellature o fatte, o che in avvenire si faranno in qualunque dei riferiti modi, che richiederà il bisogno, non solo deturpano l'esteriore di questa Nostra tanto cospicua Capitale: ma come di un temporaneo riparo, non solo di bastevole sicurezza al Pubblico, agli abitanti, ed alle case vicine, qualora la rifazione fosse lungamente differita; Così ordiniamo, che debbano i proprj padroni, e possessori presto rifare tali rovinosi Edifizj, e non possano più a lungo differire il darvi principio, se non lo spazio di un anno, decorrendo dal dì della pubblicazione di questa Nostra Sovrana Legge per quelli, che si trovano puntellati; e per gli altri in avvenire dal dì, che saranno puntellati, col non interromperli, ma terminarsi il rifacimento fra quel discreto termine, che l'opera esiggerà. Prescrivendo a tal'effetto, che passato l'anno, ed anche prima, se il bisogno lo richiegga, dovesse in ciò il Tribunale della Fortificazione far ancora conoscere il suo zelo indirizzando le sue istanze, e ricorsi a' rispettivi Tribunali, o presso gli atti dei Patrimoni, ove son dedotte le case tanto soggette, che non soggette a fedecommessi: ed in caso di dubbio del Tribunale competente, possa dirigere le sue rappresentanze alla Nostra Camera di Santa Chiara, dalla quale sarà diretto l'affare a chi conviene, senza

potersi da taluno allegare, o pretendere privilegio di Foro, anche doganale, ed ove la Real Camera lo stimi proprio, e conducente alle circostanze dei casi particolari possa commettere l'affare allo stesso Tribunale della Fortificazione.

VIII. Ordiniamo perciò, che passato il detto anno, o prima, se vi sarà bisogno, o che l'edifizio puntellato sia di spettanza d'uno, o due Padroni, o che soggetto a fedecommesso, o dedotto in patrimonio, i rispettivi tribunali, e Commessarj, inteso chi convenga, o il Padrone, o il Curatore del Patrimonio, e de' futuri chiamati, debbano indispensabilmente, e con doverne a Noi essere risponsabili, dare le provvidenze, perché prontamente venga ad effetto la riedificazione, con uno di questi mezzi, che potrà meglio riuscire, o con danaro a mutuo, o a compera di annue entrate con quella prelazione, che dal diritto è accordato a' contraenti, col cui danajo venga l'edifizio a rifarsi, o con procederne alla vendita, precedenti però le dovute cautele, o finalmente col censuarlo, o succensuarlo con obbligare però il compratore, o nuovo enfiteuta a presto rifarlo.

IX. Se gl'Ingegnieri, Architetti, o Tavolarj non avessero secondo le buone regole d'arte formato il progetto, o essendone stati incaricati, non l'avessero bene diretto, ed eseguito, anche con riparare ed opporsi, com'è loro obbligazione, al cattivo magistero, o al difettoso materiale, dando loro a quest'effetto la facoltà di potere in contradizione degli stessi Padroni avidi del risparmio far sospendere l'opera: ordiniamo, che in tutti questi, ed altri casi di mancanza sieno i medesimi Direttori indispensabilmente tenuti all'emenda di tutt'i danni, ed interessi. Ed ove si troverà essere assai notabile l'imperizia, e di non avere essi modo a potere emendare tutt'i danni, massime se fossero considerevoli: nell'un caso, e nell'altro ordiniamo ancora, che sieno anche privati dell'impiego in avvenire, e soggetti ad altra pena riserbata al nostro Sovrano arbitrio. In caso poi di frodi o fatte da essi Direttori, o col concorrere in quelle degli Artefici anche nelle misure, debbano indispensabilmente soggiacere anche alla pena di tre anni di relegazione, oltre di essere tenuti a rifare i danni, ed a tutt'altro che si è di sopra stabilito.

X. Lo stesso ordiniamo, che rigorosamente si osservi per li Capomestri fabbricatori, i quali in ogni caso d'imperizia commessa o nel cattivo magistero, o nel difettoso materiale, ancorché si fosse il difetto commesso dagli altri operarj, ed artefici, dei quali siensi serviti; e la mancanza a giudizio de' Periti non sia così leggiera, che possa compensarsi con la diminuzione del convenuto prezzo per ciascun capo di lavoro; in tali casi sieno tenuti di rifare a proprie spese tutto quello che sia stato malamente costruito, ed emendare di più tutti gli altri danni, ed interessi, che da ciò sieguono. Ma ove fosse troppo notabile l'inespertezza, e non fossero in istato di emendare interamente i danni, ed interssi, sieno inoltre tenuti a quanto si è di sopra in tal caso stabilito per li Direttori. Commettendosi poi qualsisia frode, e specialmente una di quelle solite a commettersi, o nel costruire i pedamenti [letteralm.: pali; qui: fondazioni] di non soda fabbrica, ma di calcinacci,

o altra materia poco coerente, o per avere dato ad essi forma non conveniente, qual sarebbe fra le altre la piramidale, cioè stretti nella parte inferiore, larghi verso la superiore, o con incrostare di nuova calcina i vecchi muri, per farseli, come nuovi apprezzare, o per non avere adoperata la giusta quantità della calce, o finalmente facendo uso di buono materiale nelle sole faccie esterne della fabbrica, ne riempissero il mezzo con calcinacci, o qualunque altra materia non atta, e poco coerente: frode che più spesso suole commettersi nell'incosciatura delle volte, in cui si giunge finanche ad oprarsi il terreno, o che ciò si faccia per avidità di guadagno, o per non perdere in un'opera, ove per averla, si fossero contenti di prezzo basso, e non corrispondente: Ordiniamo, che in tutti gli espressati casi, ed in qualsivoglia altro consimile di frode debba ogni Capomestro, o altro artefice, che vi concorresse soggiacere alla irremisibil pena di anni tre di galea, e della privazione dall'impiego, oltre all'emenda di tutt'i danni, ed interessi nella conformità di sopra stabilita. Ed alla stessa pena di tre anni di galea sieno tenuti i calcarari, che ardiscono di smaltire calce malamente cotta.

Acciocché poi questa Nostra Real legge venga a notizia di tutti e non possa allegarsi causa d'ignoranza. Comandiamo, che si pubblichi ne' luoghi soliti di questa Capitale; ed in pubblica testimonianza sarà da noi sottoscritta, e munita col sugello delle Nostre Reali Armi, riconosciuta dal Nostro Segretario di Stato, e di Giustizia, vista dal nostro Protonotario, e la di lui vista autenticata dal Segretario della Nostra Camera di Santa Chiara.

FERDINANDO

Vidit Citus Praef. Viceprot. CARLO DEMARCO

Dominus Rex mandavit mihi Francisco Peccheneda a Secr.
– A dì otto Ottobre 1781
[…] Nella Stamperia Reale, Napoli, 1781

(pp. 128-131)

14. Francesco Milizia (Oria 1725 – Roma 1798)

Principj di architettura civile, nella stamperia di Jacopo de' Rossi, Finale, 1781, III voll., II, pp. 41-61.

CAPITOLO III

Della Distribuzione di una città

Qual meraviglia che quasi tutte le Città del mondo sieno informi, e disordinate? In più confusa irregolarità sono le più importanti istituzioni umane, le lingue, le legislazioni, la politica. Tutte le produzioni della necessità nate, e cresciute nella barbarie, e nell'ignoranza senza metodo, e senza disegno, si conservano senza sistema per la nostra pigrizia, o per quella forza di abitudine, che ci stupidisce nel male.

Rare rarissime sono or mai le occasioni di edificare città nuove. Se però si presenta una sorte sì gloriosa, l'Architetto adempirà una tanta incombenza, qualora egli avrà sempre in mira, I. La situazione, II. La regolarità della pianta, III. La distribuzione bene intesa delle parti. IV. La magnificenza, e la bellezza degli edificj pubblici, e privati: requisiti tutti essenziali di ogni Città comoda, e bella.

I. Se la situazione salubre, comoda ed amena, di cui si è abbastanza parlato a suo luogo, è necessaria a qualunque edificio, quanto più lo sarà ad una Città intera? Può situarsi una Città o sopra i monti, o in pianura, o sul mare. Vanno evitati per molte evidenti ragioni i monti grandi. Si può scegliere qualche colle staccato, e scansate tutte le ripidezze spianarvi la Città, o sulla cima, o sulla vetta, in un dolce pendio.

Nella pianura si deve fare scelta del sito più elevato, in qualche distanza da monti, e sopra un fiume navigabile, sicuro dalle inondazioni.

Sul mare, sfuggendo i lidi algosi, e sabbiosi, come ogni lato esposto a borrasca o a ristagno, debbonsi ricercare i seni fertili, e comodi per i porti. Piantarsi in mezzo al mare su picciole Isolette, e farvi poi sorgere una sorprendente Venezia sarà effetto di un bisogno produttore di angustie, e non di libero premeditato disegno.

Dove si riuniscono tutti i predetti vantaggi di colle, di pianura, di fiume, di mare, con una fertile, sana, e deliziosa campagna all'intorno, ivi la situazione è perfetta per una Città, che regolata da savie leggi diverrà floridissima pel commercio interno, ed esterno, e per tutti i comodi, e piaceri della vita.

II. La pianta per Città, o aperta, o fortificata giova sempre, che sia di figura regolare; essendo così più raccolta sarà di maggior comodo, e di maggior capacità. I Cittadoni immensi di Babilonia, di Ninive, di Menfi furono rettangolari, o quadrati, come quadrata fu anche la prima pianta della picciola Roma, ma migliore sarà la figura circolare, o poligona, come più capace, e più suscettibile delle fortificazioni moderne.

III. Una Città è come una foresta, onde la distribuzione di una Città è, come quella di un parco. Ci voglion piazze, capo croci, strade in quantità spaziose, e dritte. Ma questo non basta; bisogna che il piano ne sia disegnato con gusto, e con brio, affinché vi si trovi insieme ordine, e bizzarria, Euritmia, e varietà: qui le strade si partano a stella, colà a zampa d'Oca, da una parte a spica, dall'altra a ventaglio, più lungi parallele, da per tutto trivj, e quadrivj in diverse posizioni con una moltitudine di piazze di figura, di grandezza, e di decorazione tutte differenti. Quanto più in questa composizione regnerà la scelta, l'abbondanza, il contrasto, e fino anche qualche disordine, più sarà pittoresca, e conterrà più bellezze piccanti e deliziose.

La pianta ideata dal Galiani nel suo Vitruvio ha il gran difetto di essere distribuita nella più insipida monotonia; come è un quarto, così è tutto il resto; un pajo di strade son la misura di tutte le altre, e quel che si scuopre da un bastione, si vede uniforme da ciascuno degli altri otto. Tutto vi è riferito ad una figura unica della più insofferibile noja. Queste Euritmie in carta, o in modello son giuochi da fanciulli: l'intero di una Città, quanto picciola sia, non si vede mai in un colpo di occhio.

Altro inconveniente della stessa pianta del Galiani, è che terminando tutte le otto strade principali al centro, ed essendo le strade transversali parallele ai lati dell'ottagono, che è la figura di essa pianta, tutte le fabbriche son tagliate di sbieco, e le piazze non sono ai quadrivj, come dovrebbero essere. Questi difetti derivano dall'essersi prefisso, che le strade non sieno esposte, né infilate dagli otto venti principali. Ma è anche puerile quel metodo di Vitruvio per garantir le strade dai venti. Si osservi nel dato sito quali sieno i venti più dominanti, e dal quel lato non si faccino strade.

Nelle piazze d'armi è necessario un ordine il più esatto di strade, le quali come insegna il Belidor *nella science des ingenieurs*, debbono partirsi tutte dalla piazza situata nel centro, e menar dritto alle porte, a i rampari, alla Cittadella, ai ridotti. Fuori di questo caso l'esattezza di uniformità è insoffribile.

[…] Convien evitare l'eccesso di regolarità, e di Euritmia: Chi non sa variare i nostri piaceri, non ci darà mai piacere. Vuol essere in somma un quadro variato da infiniti accidenti; un grand'ordine ne' dettagli; confusione, fracasso, e tumulto nell'insieme.

La pianta della Città va distribuita in maniera, che la magnificenza del totale sia suddivisa in una infinità di bellezze particolari, tutte sì differenti, che non si riscontrino giammai gli stessi oggetti, e che percorrendola da un capo all'altro si trovi in ciascun quartiere qualche cosa di nuovo, di singolare, di sorprendente. Deve regnarvi l'ordine, ma fra una specie di confusione; tutto deve esser dritto, e regolato, ma senza monotonia; e da una moltitudine di parti regolari deve risultare nel tutto una certa idea di irregolarità, e di Caos, che tanto conviene alle Città grandi. Bisogna perciò possedere eminentemente l'arte delle combinazioni, ed aver del fuoco, e dell'ingegno per coglier vivamente le più giuste, e le più felici.

IV. Quattro cose concorrono principalmente a formare una bella Città, 1°i suoi ingressi, 2° le sue strade, 3° le sue piazze, 4° i suoi edificj. Diamo un rapido

sguardo sopra ciascuno di questi quattro oggetti relativamente alla distribuzione.

I. *Ingresso di una Città*

Gli ingressi di una Città devono essere liberi, moltiplicati a proporzione della grandezza del recinto e sufficientemente ornati; nell'ingresso il concorso di chi esce e di chi entra è il maggiore, onde per evitarvi ogni imbarazzo gli accessi sì esterni che interni debbono essere a misura della popolazione e dell'affluenza. Né basta che questa larghezza sia presso la Città, ma deve cominciare da una gran distanza, proseguire senza gomiti, e senza voltate, e terminare a spaziose, e regolari piazze sì al di dentro, che al di fuori della porta, alle quali sbocchino molte strade tutte dritte. L'entrata di Roma per Porta del Popolo ha qualunque vantaggio, e sarebbe compita, se le sue piazze esterne, ed interne fossero regolari, e se da quella di fuori, siccome si stacca il grande stradone, che va dritto a Ponte molle [sic], così ne partissero degli altri ad esso paralleli fiancheggiati di viali, di alberi.

[…]

Più il recinto di una città è spazioso, più è necessario moltiplicarne gl'ingressi, e distribuirli in distanze presso a poco uguali, onde risulta e più ordine, e più comodità.

Risulterebbe ancora un'aria di magnificenza, e di grandezza per tutta la Città, se i suoi ingressi fossero variamente decorati di doppj viali nelle strade esterne, di archi trionfali nelle porte, e di fontane, e di statue nelle piazze adiacenti alle porte: suppongasi un grand'accesso al di fuori diviso in più larghissime strade tutte diritte, e bordate da due, o quattro fila di alberi di diversa specie, che con poggiuoli, e con fontane in qua, e in là vada a finire in un grande spazio semicircolare, o semiellittico, con un grand'arco Trionfale in fondo, per cui si entri in una spaziosa piazza poligona, donde partansi molte strade maestose, conducenti alcune al centro, altre all'estremità della Città, e tutte terminate da qualche bell'oggetto. Che Città sarà annunciata da tale ingresso!

II. *Strade*

Le strade entro la Città, specialmente in una Città grande, non posson render la comunicazione facile, e comoda, se non sono in assai gran numero per evitare i giri troppo lunghi, assai larghe per prevenire tutti gli imbarazzi, e in una direzione perfetta per abbreviare il cammino. Napoli, il clamoroso Napoli, è costretto quasi tutto, per così dire, a strozzarsi in quello stretto davanti S. Ferdinando per passare al Palazzo Reale, ed alla deliziosa spiaggia di Chiaja. Non è già necessario, che dalla piazza centrale della Città si partano tutte le strade conducenti a ciascuna porta, come nelle Città di guerra; può bastare una sola strada dritta da una porta all'altra traversante la gran piazza. E' ben importante, che sieno perpendicolari le une all'altre più che si può, affinché le cantonate delle case sieno ad angoli retti. E' ugualmente importante, che la distanza tra due strade parallele sia tale, che fra l'una, e l'altra resti uno spazio per due case Cittadinesche, delle quali una abbia

l'aspetto in una strada, e l'altra in quella, che se le è opposta.
[…]
La larghezza delle strade deve essere corrispondente non solo all'ampiezza, ed alla popolazione delle Città, ma anche a i siti più frequentati di una medesima Città, all'altezza degli edificj, ed alla lunghezza delle medesime strade. Si vuole aver riguardo ancora al clima: ne' paesi freddi, o temperati debbono essere più spaziose, ne' climi caldi all'incontro si desidera l'ombra. Roma ha degli stradoni immensi, dove meno bisognano, e dove poi il concorso è continuamente il maggiore, le ha anguste, e tortuose, imbarazzatissime. Napoli ne ha delle arcilunghissime, che occupano il cuore, e sembran fossi per la loro poca larghezza relativamente alla loro tanta lunghezza, ed all'altezza sì grande delle case. L'arte non ha saputo ancora colà approfittarsi dei tanti doni profusi deliziosamente dalla natura.
Scamozzi prescrive alle strade una larghezza uguale all'altezza degli edificj. Invece di quell'eguale meglio forse sarebbe il dire proporzionata. In fatti non v'è cosa di più cattiva grazia, che le strade assai larghe, ove gli edificj son poco elevati; per quanto questi sieno altronde belli, comparendo bassi, e schiacciati non han più niente di nobile, né di gradevole.
Nelle Città grandi le strade principali, che debbono essere intorno al centro, alle porte, agli edificj pubblici, e dovunque l'affluenza è maggiore, non vogliono esser larghe meno di 8 Pertiche, e quelle lunghissime, specialmente se son destinati a strepitosi spettacoli, meritano anche 10 pertiche di larghezza: le più picciole non ne abbian meno di 5.
Le strade son belle, quando anche altro non avessero, che il solo pregio della varietà della loro lunghezza, o della larghezza, della direzione, e de' prospetti diversi. Ma divengono ancora più belle per la decorazione sempre varia de' differenti edificj, frammisti con orti pensili, e con giardini, i quali debbono esser frequenti non solo intorno alle mura, che si possono abbellire di viali, di spalliere, di parterri, ma anche nel cuore delle Città più grandi, e più popolate. Qualche strada può esser porticata, ma non di quei portici barbari di Bologna, e di Padova, che ne hanno screditato il buon uso. La maggior parte delle strade si possono fiancheggiare con marciapiedi rilevati qualche palmo dal suolo. Si vuole, che Roma antica avesse delle strade ornate di statue, non sò come disposte. Non vi sarebbe miglior modo di collocarle, che sopra i predetti marciapiedi fra varie ringhierine.
Ma più delle statue, e di qualunque altra decorazione è essenziale, che le strade sieno nette di una nettezza la più scrupolosa. Quindi pendio, incavo in mezzo, buon selciato, frequenti cloache, ed altri regolamenti di polizia, che è negletta anche nelle capitali più rinomate. A Parigi le strade invece esser concave in mezzo, come debbono essere dentro la Città, sono convesse, come convengono in campagna, e Parigi è sovranamente sordido.

III. *Piazze*

Nel concorso, e nell'intersecazione delle strade maestre, dove la loro coincidenza cagiona necessariamente imbarazzo, vanno situate le piazze differenti tutte nella

forma, nella decorazione, e nella grandezza, la quale deve esser relativa a quella della Città, e della sua popolazione. Non si tema di moltiplicar il numero delle piazze, ed avanti alle porte, ed intorno agli edificj più sontuosi […].

IV. *Edificj*

Le Chiese destinate al culto pubblico, ed aperte a tutti gli stati, ed a tutte le condizioni vanno situate nel centro del loro distretto; le Cattedrali nel centro della Città, le Parrocchiali nel mezzo della Parrocchia. Le università degli studj, i Pritanei, cioè le case della ragione, i Tribunali, i Teatri debbon esser nel cuore dell'abitato, come anche i Collegj, e le Accademie; e se tali edificj sono parecchj, vanno distribuiti in differenti quartieri per maggior comodità de' Cittadini. Tutti questi, ed altri edificj pubblici debbono essere isolati con piazza avanti, e con larghe strade incontro, ed intorno, affinché gli accessi riescano più facili, e gli edificj acquistino più spicco.

[…]

V. *Della bellezza, e magnificenza degli edificj*

Circa la bellezza, e magnificenza degli edificj non si ha d'abbandonarne la decorazione esterna a capriccj de' particolari. L'autorità pubblica deve fissare non solo i luoghi, dove si può, ma anche la maniera, come si deve fabbricare. Tutto quello, che dà sulla strada, deve esser determinato, e soggetto al disegno divisato per la strada intera.

L'altezza delle case deve esser proporzionata alla larghezza delle strade: se n'è veduta poco fa la ragione; gioverebbe perciò moltissimo, che le case nelle strade principali si ergessero non a più di tre piani, e nelle strade minori non a più di due, non includendovi però il pianterreno. Regolamento analogo alla solidità, alla comodità, ed alla salubrità delle abitazioni. Augusto vietò d'alzarsi le case in Roma oltre 70 piedi, e Trajano ne restrinse il divieto a 60. Si hanno forse da convertire le case a specole d'Astronomi? Ma in tal guisa una capitale di tre, o quattro cento mila abitanti occuperebbe un'estensione immensa al pari delle Città Asiatiche, e si inciamperebbe così i altro inconveniente, che per andare da un capo all'altro si avrebbe da fare un viaggio. E qual bisogno v'è, si può rispondere, che le capitali abbian da essere sì popolate? La gran popolazione dello stato è certamente un infallibil segno della sua relativa felicità; ma questa felicità è nella giusta ripartizione del popolo. La campagna sia ben popolata: non lo è mai abbastanza. Ma le Città lo son troppo, e son voragini. Quando sento l'Inglese, ed il Francese, fieri della grandezza delle loro capitali, contender fra loro, quale sia più popolata, Parigi o Londra, per me (dice un ragionatore) è, come se disputassero, quale delle due nazioni ha l'onore di star peggio. Alle più grandi capitali potrebbero bastare centomila abitanti. Non vi è alcun bisogno che sieno di più; ma è bensì necessità, che abitino comodamente, e deliziosamente, e sani. Perciò necessaria è la nettezza, e la moltitudine delle strade larghe, delle piazze, delle case non troppo alte, e de'

giardini, o degli orti pensili in ogni abitazione.
In quanto alle facciate delle case, se si vuole regolarità, ci vuole anche assai più varietà. Se tutte le case di una lunga e dritta strada fossero della stessa altezza, e della medesima Architettura, che insipido spettacolo offrirebbero! Tutta quella serie di edificj non comparirebbe, che un solo edificio. La troppo grande uniformità è il più insoffribile de' difetti. Non si può permettere l'uniformità delle fabbriche, che nelle picciole piazze, come al Campidoglio. Nelle piazze grandi, e nelle strade si può esigere qualche corrispondenza negli edificj paralleli, ma non mai l'identità. L'arte di variare i disegni dipende dalla diversità delle forme, dalla quantità, e qualità degli ornamenti, e dalla differente maniera di combinarli. Con queste tre risorse, ciascuna inesauribile, si può nella più grande Città non ripeter giammai due volte la stessa facciata.
Ma sarebbe un gran difetto, se anche fra la gran varietà de' disegni tutto fosse ornato, e ricco. Per la bellezza di un quadro ci vuol gradazione di lume, armonia di colori, chiari, scuri, riposi, contrasti. Così nelle strade, affinché compariscan belle, ci vuol molto del semplice, qualche poco del negletto, con dell'elegante, e del magnifico. Si deve passare ordinariamente dalla negligenza alla semplicità, dalla semplicità all'eleganza e dall'eleganza alla magnificenza. Talvolta si vada bruscamente da un estremo all'altro con opposizioni ardite, che son tanto sorprendenti e piccanti. Si abbandoni di quando in quando l'Euritmia, e si dia anche nel bizzarro, e nel singolare. Si mischi graziosamente il morbido col duro, il delicato col forte, il nobile col rustico. Ma non si allontani mai dal vero, e dal naturale. In questa guisa si va a spargere sopra i diversi edificj di una Città quella varietà amabile, e quella toccante armonia, che fanno l'incanto della decorazione. Questi pensieri non sono solamente per le Città nuove, che si erigono di pianta; sono applicabili ancora per abbellir quelle, che già esistono informi.

[...]

(pp. 128-131)

*

Francesco Milizia, *Dizionario delle belle arti del disegno estratto in gran parte dall'Enciclopedia Metodica*, [Remondini], Bassano 1797, voll. 2.

CITTÀ. Ne' rarissimi casi d'una città nuova si sceglierà certamente un sito il più vantaggioso, e una pianta circolare o poligona, affinché nel minore spazio contenga più cose, e sia più comoda.
Quattro oggetti formano bella una città: 1. ingressi, 2. strade, 3. piazze, 4. edifici.
1. Ingressi liberi e moltiplicati in ragion della grandezza, e ben ornati al di fuori e al di dentro. Al di fuori sia un lungo stradone con alberi, con fontane, con poggioli,

e termini in una piazza avanti la porta. La porta grandiosa a più archi magnifici introduca in un'altra piazza circondata di belle fabbriche, donde partansi molte strade maestose, conducenti alcune al centro, altre agli estremi della città, e tutte terminate da qualche oggetto vistoso.
2. Le strade rendono la comunicazione facile e comoda; onde sieno numerose, dritte, e larghe. La loro larghezza deve essere corrispondente all'ampiezza e alla popolazione della città, all'altezza degli edifici, e alla lunghezza di esse strade. La maggior larghezza sia dove il concorso è maggiore. Alcune sieno porticate, altre con marciapiedi adorne di ringhiere e di statue, altre con parterri, ma tutte nette, e in dolce pendio.
3. Piazze varie in figura, in grandezza, in ornati; e in gran numero per la salubrità**,** e per lo sfogo.
4. La bellezza degli edifici fa la principal bellezza delle strade, delle piazze, e della città. E chi presiede a tali bellezze? L'azzardo. Vi presieda la ragione d'intelligenti, senza de' quali non si possa fabbricare. L'altezza delle case non dovrebbe mai andar oltre di tre piani. Le loro facciate regolari sì, e proporzionate, ma tutte differenti negli ornati e nella stessa semplicità.
Gli edifici pubblici sieno sempre situati convenientemente al comodo pubblico: isolati, con piazza avanti con istradoni intorno e dirimpetto. Che spicco non faranno! Gli ospedali, i cimiteri, i lazzaretti, i macelli, e tutte le fabbriche di materie grossolane e sudice sieno fuori dell'abitato all'aperto, al ventilato, ne' siti più opportuni.
In somma nella distribuzione d'una città regni scelta, abbondanza, contrasto, e fin anche qualche disordinuccio, donde risulti più vaghezza. Guai l'euritmia in una città grande. Chi ha veduta una sola strada di Torino, le ha viste tutte, vi crepa di noia. In Olanda basta una città sola; le altre sono la stessa. Ma per avere una città bella si ha d'aspettare di costruirne una nuova di zecca? Ogni brutta può abbellirsi se si fa il piano di quello ch'ella è, e di quello che deve essere a poco a poco a misura che la vetustà obbliga rifarne qualche pezzo. Basta volere; ma non si vuole abbastanza.».
(I, pp. 185-186)

PAESAGGI, imitazioni campestri. Si possono ridurre a tre principali specie.
I. Si possono rappresentare gli aspetti della campagna come realmente sono. Queste *Vedute* sono come i ritratti, non interessano che chi conosce que' siti particolari. Richiedono verità. Diverrebbero anche istruttivi, se si adornassero di uomini, di bestie, di abitazioni, di ordigni secondo l'uso di ciascun *paese*. Una collezione ben ordinata di sì fatti *paesaggi* sarebbe curiosa e utile per l'economia, per l'agricoltura, per la storia naturale, e per molti altri bisogni della vita.
2. Si possono i siti reali abbellire con imitazioni della bella natura. In questi *paesaggi misti* si sono applicati specialmente gli Olandesi, e i Fiamminghi; gente flemmatica e sedentaria che vive in mezzo a praterie popolate di bestiami e d'ogni sorte di oggetti campestri e acquatici.

3.Tutto ideale. Questo richiede ingegno, e perciò ha prodotto o più bei quadri della natura campestre. Vi sono riusciti gl'Italiani, Tiziano, i Carracci, e Pussino, e Claudio Lorenese, e Vernet, ec.
Per ben riuscirvi, conviene fare scelta del sito variato, ma ben legato nelle sue parti, affinché sparga felici accidenti di lumi e di ombre.
A questo effetto è essenziale lo studio del Cielo. Il suo colore azzurro diviene più chiaro quanto più si avvicina alla terra a causa de' vapori frapposti. Al tramontar del sole, la luce è gialla o rossigna, e tinge in verdastro.
E le nuvole qual varietà di colori e di forme non hanno secondo la varietà delle ore e de' tempi? L'Artista osservi e scelga.
Le lontananze sono più scure, quanto più carico è il Cielo. Le montagne danno grande effetto, e riflessi di luce; ma per rappresentarli, bisogna osservarli bene.
Il gazone composto di erbucce differenti somministra al pittore grande varietà di tinte. La varietà cresce colla varietà de' suoli, de' sassi, delle rocce, e degli alberi diversi, e molto più colla diversità delle fabbriche antiche e moderne, rustiche e signorili, delle ruine, e de' monumenti frammisti in qua, in là, e intersecati da acque in ruscelli, in fonti, in fiumi, in laghi, in mari con vedute di navi e di scogli.
Le figure degli uomini e delle bestie sono ricchezze de' *paesaggi*; ma se sono maltrattate, imbruttiscono piuttosto che abbellire. Sono però accessorie; onde non debbono distrarre dall'argomento principale: dunque vogliono essere fatte da altra mano; non accorderebbero, discorderebbero, se fossero troppo grandi, poiché farebbero comparir piccole tutte le altre parti.
Che ciascuna pianta sia rappresentata di forma, di colore, di portamento come richiede la sua specie, e la stagione, ogni principiante ne sarà facilmente persuaso. Ma bisogna osservar molto la natura. Tiziano osservò, che gli steli degli alberi, uscendo dalla terra ne conservano per qualche tempo il colore, e non prendono il proprio che insensibilmente a misura che di allontanano dal suolo.
Il più osservabile è che il *paesaggio* non è che un accessorio della Pittura. È il campo di un quadro. I più gran pittori, Tiziano, Pussino, Carracci, Domenichino, Mengs ec. han fatto eccellenti *paesaggi* senza esser *paesisti*. E niun gran *Paesista* è pittore; non dico grande, ma neppur mediocre. Chi non può esser pittore sia *paesista*, fruttista, fiorista: è meglio fare qualche cosa che niente.
(II, pp. 92-93)

15. Giovanni Battista [anche: Giambattista] Gherardo d'Arco (Arco 1739 - Mantova 1791)

Dell'armonia politico-economica tra la città e il suo territorio, per Lorenzo Manini Regio Stampatore, Cremona, 1782
Qui in Pietro Custodi, *Scrittori classici italiani di economia politica*, Parte moderna, Tomo XXX, Destefanis, Milano, 1804.

Parte prima.

Qual debba essere il bilancio della popolazione e del commercio fra la città ed il suo territorio.
Cap. I.
Si stabilisce in che consista e si fondi il bilancio della popolazione fra la città e il suo territorio,
Allora vi sarà a parer mio il necessario bilancio fra la popolazione della città e del suo territorio, quando ella sia distribuita in modo, che sì nell'una come nell'altro si trovi quella quantità di uomini che è necessaria a' rispettivi bisogni di entrambi.
Affine di stabilire in che consista il bilancio della popolazione fra la città ed il suo territorio, vuol adunque vedersi quali siano in bisogni dell'una e dell'altro.
La città, voce che presso gli antichi altro non esprimeva che l'unione di quegli uomini che partecipano de' vantaggi di una particolare politica costituzione, e che in seguito venne trasferita al luogo dove risiedeva l'amministrazione pubblica, è propriamente la sede naturale di tutti coloro che ad essa hanno o possono aver parte;
Le occupazioni di questi non permettendo loro di provvedere a' diversi bisogni cui vanno soggetti, debbono però necessariamente stabilirsi nelle città varie maniere di artisti, di manifattori e di mercatanti;
Ecco a quali classi di abitatori propriamente si restringano i bisogni delle città, e come le ultime di esse classi naturalmente vogliano essere proporzionate a' bisogni delle prime.
Veggiamo ora quale e quanta popolazione esigano i bisogni del territorio, ed in quale proporzione star vi debbano le classi onde dee essere composta.
Le derrate, onde alimentare la popolazione della città e le arti utili e necessarie alla medesima, non possono aversi dalla città se non se traendole dal proprio territorio, ovvero dal territorio altrui.
Questo secondo partito è la sorte di quelle città, il cui territorio è il mare o sterili monti, e che però appena può dirsi avere un territorio.
Le città marittime non aventi territorio o di brevissima estensione, qual è a cagion d'esempio Genova, non posson trarre la lor sussistenza che dalla navigazione, o sia dal commercio marittimo, dalla pescagione ed in parte anche dalle manifatture.
Le città poi di terra-ferma, che hanno un territorio infecondo o poco fertile e di brevissima estensione, com'è Ginevra, non possono rivolgersi se non che alle arti e manifatture.

Tanto l'uno che l'altro di questi stati, non aventi territorio o territorio non coltivabile, poco a mio parere debbon curare la proporzione fra la popolazione della città e del territorio, e quindi parmi che in certo modo possa dirsi che il quesito punto non li riguardi.

Quello stato è bensì a mio giudizio e dee considerarsi qual soggetto di tale sensato programma, la città del quale sia collocata in un territorio di proporzional estensione e generalmente capace di coltivazione, e che però dee ripetere la sua sussistenza dall'agricoltura principalmente. Imperciocché, come tosto vedremo, ad uno stato che in tali circostanze si ritrovi forza è indispensabilmente tener dietro a tal duplice proporzione. Soggetto delle nostre ricerche sarà adunque uno stato di tale natura, non solamente per esserlo del quesito cui osiamo tentar di soddisfare, ma anche perché ci lusingheremo con ciò di maggiormente uniformarci alle illustri mire di chi il propose, dacchè lo stato di Mantova si ritrova appunto in tali felici circostanze costituito.

Uno stato il cui territorio sia generalmente coltivabile vuol avere la massima parte de' suoi abitatori sparsi pel territorio, e la maggior parte di questi vogliono essere intesi all'agricoltura, ed altri ad arti e manifatture servienti ai bisogni ed ai comodi degli agricoltori.

Tale par che sia stata la natural distribuzione della popolazione presso le prime nazioni abitatrici di terre coltivabili. Io non ardirò tuttavia asserire per questo stesso, che il bilancio fra la popolazione della città e del suo territorio abbia ne' tempi remotissimi avuto esistenza; meno poi di determinare il dove e per quanto tempo; oserò soltanto credere aver esso non pure potuto, ma anzi dovuto esistere.

I bisogni reali quelli furono certamente che non solo unirono e strinsero gli uomini in società, ma che li ripartirono in varj ufficj e classi più o meno numerose, giusta la natura ed indole de' loro rispettivi principj.

La terra essendo generalmente la madre nutrice dell'uman genere, ove le selve continuate non forzaron gli uomini a ricorrere per la loro sussistenza alla caccia, ovvero le circondanti acque a volgersi alla pesca, o finalmente le montane praterie ad esser pastori, dovettero esser agricoltori; e questi ultimi furono quelli che crebbero in numero e che propriamente formarono civili società (1).

Di qui vedesi apertamente, che presso le nazioni coltivatrici la classe degli agricoltori dovette essere la più numerosa di tutte. L'agricoltura esige molti strumenti; gli agricoltori ebbero anch'essi varj bisogni a' quali non si potea provvedere da essi medesimi se non con somma difficoltà ed incomodo; quindi venne a sorgere ed a spargersi per tutto il territorio una seconda classe d'uomini, la quale dovendo servire alla prima e da lei venir nutrita, ben si vede che dovette essere di lei meno numerosa.

Queste due classi vollero vivere pacificamente insieme e poter resistere agli assalitori stranieri; ecco l'origine della terza classe, composta di coloro che governano, provveggono e dirigono le cose pubbliche, la quale dovette esse ancora più ristretta dell'altre due, appunto come il capo è rispettivamente minore di tutte le altri parti del corpo naturale prese in complesso (2).

Tutta questa terza classe e parte della //25 seconda, vale a dire quella proporzione di artigiani che modificano le materie prime per uso della prima ed anche ad oggetto di farne il cambio con generi stranieri onde manca allo stato, e coloro pur anche che sono gli strumenti di questi cambj dovettero congregarsi insieme e fabbricarsi delle abitazioni vicine e contigue; di qui vennero le borgate, da alcune delle quali sorsero le città, ed in queste come sopra si è detto, vennero costoro a stabilir la loro sede. L'altra parte poi della seconda classe, quella cioè di quegli artigiani è composta i quali modificano le materie prima ad uso degli agricoltori, dovette stabilirsi ne' villaggi per provvedere a' bisogni dell'agricoltura e degli agricoltori sparsi per tutto il territorio.

Ecco come dovette naturalmente venir a formarsi la catena politica delle classi, e la loro proporzionale distribuzione per la campagna, nelle borgate e nella città, sulla forma di quella catena meravigliosa che combina ed unisce gli esseri fisici che compongono l'universo dalla quale vengono insieme congiunti, benché ciascheduno giusta la propria destinazione ed esigenza sia diversamente collocato; intanto c'egli pare che in certa guisa potrebbe dirsi, che gli stati sieno venuti naturalmente a stabilirsi sulla forma della celebre piramide del cavalier Temple, nella quale come già è noto, essendo collocato il sovrano nel punto più sublime: in secondo grado seguendo i grandi di corte: in terzo i grandi di nascita o di posto, i ministri delle leggi, quei della religione, gli ufficiali delle milizie: in quarto i nobili, gli avvocati, i professori delle lettere e delle scienze, i medici, chirurghi, farmaceutici: in quinto i negozianti: appresso le arti di lusso, le arti miglioratrici, le arti creatrici. Egli è manifestissimo che l'autore volle per tal modo mostrare, ciascheduna di tali classi dover essere numerosa in ragione appunto del progressivo accrescimento del diametro della piramide politica, discendendo dall'apice fino alla base.

Le storie danno a chi sa leggerle de' gravi indizj della solidità di tale opinione; e dalla prima e più veridica di tutte raccogliesi, che quando si trattò dopo la ristaurazionez del tempio di distribuire il popolo alla città ed alla campagna, venne seguita ed in certa guisa imitata sì fatta naturale distribuzione (3).

Da tale distribuzione della popolazione enunciata dalle sagre pagine, primo ed invariabile codice delle nazioni, potrebbe per avventura qualche amatore della moderna calcolatrice filosofia e della fiorente aritmetica politica singolarmente prendere argomento di stabilire, che in uno stato avente il territorio generalmente coltivabile, nel quale montasse il totale della popolazione sua a cagion d'esempio a 168.856 anime (4), //30 non potrebbe dirsi propriamente distribuita se non se quando la città non ne capisse che 16.985 o a un dipresso, ed il restante fosse pel territorio distribuito.

Il sig. Melon (5) stabilisce, che sedici parti degli abitatori di uno stato sono agricoltori, due parti artigiani, una ecclesiastici legali, militari, negozianti, cittadini. A me pare che questo celebre scrittore stabilisca come esistente quello appunto che presso a poco ciaschedun amatore del ben comune dovrebbe desiderare che esistesse, avendo riguardo alla necessità che vi ha per ogni dove che

del maggior numero possibile di cittadini fossero composte le classi produttrici, poiché tal numero per quanto fosse grande mai potrebbe dirsi esorbitante, dacché necessariamente se ne debbono diffalcare moltissimi che del tutto o in gran parte almeno sono inetti a provvedere alle comuni occorrenze, quali sono i fanciulli, i vecchi, le donne, almeno la maggior parte, i malsani, gli storpj, gli stolidi ec. A tale che pare che appena dieci parti della popolazione di uno stato, divisa in venti, possano dirsi fisicamente atte alla fatica producitrice.

Or s'egli è così, forza è dunque convenire che affinché potesse aversi il bilancio della popolazione, di venti parti della intiera massa di lei appena tre sole e forse anco meno dovrebber rimanere nella città concentrate; vale a dire una delle due degli artigiani, la maggior porzione di quella degli ecclesiastici, legali e ministri, e forse tutta quella de' negozianti (almeno de' principali), de' finanzieri e de' cittadini; di modo che sembra che all'intiera massa della popolazione montante a cagion d'esempio a 169,856, alla città non dovrebbono vivere se non che 25,478 persone al più e forse anche meno, ed il restante dovrebbe vedersi pel territorio egualmente distribuito.

Il mezzo proporzionale aritmetico di codeste due somme, vale a dire il numero 21,232 potrebbe da altri venir stimato il punto più conveniente, cui dovesse venir ad accostarsi la popolazione di quella città che fosse capo di uno stato la cui popolazione montasse a 169,856 persone; né io sarei molto lontano dal convenire da chi divisasse, purché però riconoscesse che qualor tale mezzo proporzionale aritmetico dovesse soffrir qualche alterazione, assai più opportuno sarebbe che anzi verso il primo di tali dati piegasse che verso il secondo.

Altri forse al mezzo aritmetico vorrà preferire il mezzo geometrico, e ad altri altre proporzioni potranno maggiormente piacere; né io nego che per una lunga meditazione non potesse venirsi a ritrovare una proporzione più esatta delle proposte; nego bene che il quesito esiga che debba tenersi dietro a così lunghi calcoli e sottili, e credo che anzi esso brami che una sì fatta proporzione si venga a stabilire sopra dati di altra natura, voglio dire meno vaghi ed incerti, più solidi e meglio fondati (6).

La proporzione della popolazione fra la città e il suo territorio in questo consistendo, come sopra è detto, che così l'una come l'altro di quella quantità d'uomini sieno provveduti che i rispettivi loro bisogni richieggono, chiaramente riluce che in quello stato avente un territorio esteso e generalmente coltivabile si potrà dire ritrovarsi tal bilancio, nel quale la massima parte della popolazione si vedrà intesa all'agricoltura ed alle arti produttrici e miglioratrici.

Effetto certissimo di tale ordine politico sarà necessariamente la pubblica felicità. Senza timor d'inganno potrà dunque ciascheduno avere un non fallace indizio dell'esistenza del bilancio della popolazione nella prosperità e forza della nazione, e principalmente nello stato dell'agricoltura e delle arti primitive e miglioratrici che può considerare qual termometro infallibile.

Lieo, al riferir di uno scrittore delle cose Cinesi, null'altro richiedeva a' mandarini visitatori delle provincie se non in che stato fossero le arti e l'agricoltura, e dallo

stato di queste argomentava dell'abilità e giustizia de' loro governanti.
Ciaschedun legislatore Europeo con tale esame potrebbe a mio giudizio scoprire se nello stato si trovi o non si trovi l'equilibrio della popolazione, perciocché la maggior massa de' prodotti possibili è certo contrassegno, che l'agricoltura e le altre arti produtrici e miglioratrici sono di quella quantità di braccia provvedute che i bisogni dello stato richieggono.
Tali possono adunque dirsi tra loro la prosperità dello stato e sì fatto bilancio, quale è il raggio e la luce, il baleno e il folgore, lo spirito e la vita; intantoché io sono d'opinione fermissima, che senza alcuna taccia di paralogismo potrà ciascheduno dalla pubblica felicità argomentare l'esistenza del bilancio della popolazione, ed il difetto di lui dalla decadenza della nazione. Se vi hanno dunque terre incolte o male coltivate; se non si traggono da esse tutti que' generi che potrebbero produrre; se i prodotti loro non sono di quelli che conferiscono alla popolazione, ma anzi che le nuociono; se i villaggi e le borgate mancano di artisti e inservienti a' bisogni ed a' comodi degli agricoltori; se le arti primitive e le manifatture languiscono; se le classi viventi dell'altrui fatiche e di nulla produttrici, se gli oziosi, i ministri ed istrumenti del lusso sono numerosi; se vi hanno insieme grandi ricchezze in pochi raccolte e grande inopia nella moltitudine; se la popolazione e il commercio vengon meno, e se il commercio si riduce allo stato passivo e versa intorno materie di lusso venuto dallo straniero, egli è certo argomento che popolazione è mal distribuita, e che perciò lo stato manca di quelle professioni onde abbisogna, e che le une sono troppo e le altre troppo ristrette e brevi; insomma che l'ordine politico discorda dall'ordine naturale, il che vuol dire in altri termini che non vi ha //37 bilancio alcuno nella popolazione fra la città ed il suo territorio.
Questi principj fondamentali e direttivi possono adattarsi a qualunque stato, il di cui territorio sia per la maggior parte atto a coltivazione, sia poi questo un regno nel quale si cerchi il bilancio della popolazione fra la città capo di lei ed il suo territorio. Ma a me basterà aver accennato a questo poco, contento di aver additato il filo d'Arianna a chi meglio saprà usarne.

Cap. II. *Si stabilisce in che consista e si fondi il bilancio della popolazione fra la città e il suo territorio-*

[…]
I principj economico politici medesimi, che ci hanno segnato la via che dobbiam battere per giungere alla scoperta di quelli su cui appoggia il bilancio della popolazione fra la città e il suo territorio, ci additano pur anche il sentiero che dobbiam tenere affine di rinvenire i principj fondamentali, sopra i quali si appoggia il bilancio del commercio fra la città ed il suo territorio.
Allora potrà dirsi a mio credere che in uno stato, la città del quale sia collocata in un territorio di una corrispondente estensione e suscettibile generalmente di coltivazione, si trovi il bilancio del commercio fra quella e questo, quando la rispettiva vicendevole circolazione sia tale che con eguale facilità e prontezza

venga a provvedersi alle occorrenze degli abitatori così dell'una come dell'altro.
L'abitatore della città abbisogna di varie derrate che produce il territorio, quali tra le altre sono le diverse specie di grani e di animali onde cibarsi, e le varie maniere di materie prime onde alimentare le manifatture; all'incontro poi all'abitator del territorio fa di mestieri provvedersi alla città di que' generi di seconda necessità che gli possono occorrere, così rispetto al vitto ed al vestito, come anche rispetto agli //39 strumenti meno rozzi e grossolani che le arti e l'agricoltura richieggono; in una parola di tutto quello che non istà compreso nella breve sfera de' generi di prima necessità, de' quali ragion vuole ch'ei possa farne acquisto ne' vicini villaggi e nelle contigue borgate.
Or egli è adunque manifesto che affinché ritrovar si possa un giusto bilancio fra la città e il suo territorio, uopo è necessariamente che con pari libertà, facilità e prontezza possa l'abitator della città provvedersi nel territorio di che abbisogna, siccome quello del territorio nella città di ciò che gli occorre.
Ecco il principio su cui si aggira il bilancio del commercio interiore di uno stato, di quel commercio cioè che si fa fra gli abitatori della città e del suo territorio; ed ecco le condizioni necessarie, che dee aver tale commercio perché possa dirsi stare in un giusto bilancio; ma perché io dico che queste ne sono le condizioni principali, non dico però esser le sole. Nel bilancio del commercio influisce infatti, più di quello che a primo aspetto sembra possa la //40 natura, l'indole o forma del commercio esteriore. Affinché aver si possa bilancio fra il commercio della città e il suo territorio, egli fa di mestieri che con uguale libertà, facilità e prontezza gli abitatori dell'una e dell'altro vender possano allo straniero i generi loro superflui e comperarne quelli che loro abbisognano, senza che gli uni o gli altri per questo riguardo siano maggiormente favoriti dalle leggi, o per maliziosi raggiri e fraudolenti ritrovati possano soperchiarsi; perché qualor gli uni facessero tutto il commercio esteriore dello stato ad esclusione degli altri, ben si vede che verrebbe a rimaner distrutto il bilancio del commercio interiore necessariamente. (pp. 19-40)

NOTE

(1) Fra i moderni si vegga Goguet, *Istor. delle leggi, scienze ed arti.*
(2) Tutto questo può stare, qualunque sia stata la forma primitiva di governo; ricerca troppo lungi ci condurrebbe dall'argomento, del quale può dirsi totalmente straniera.
(3) Habitaverunt autem principes populi in Jerusalem; reliqua vero plebs misit sortem, ut tollerent unam partem de decem qui habitaturi essent in Jerusalem civitate sancta, novem vero partes in civitatem
[d'Arco dice come la quantità di «nove parti (…) esprima il territorio sparso di borgate e villaggi ove abitavano gli agricoltori e gli artigiani loro inservienti». Segue una lunga nota critica relativamente al termine città, nel suo valore

quantitativo, nei testi biblici e successivi].
(4) A tale somma montava appunto la popolazione del Mantovano nello scorso anno 1770, del quale sono le ultime tabelle che s'hanno potuto avere.
(5) *Essai politique sur le commerce.*
(6) [Una lunga nota per concludere che la via più sicura per rispondere al quesito della proporzione è quella di basarla sopra «principj economico-politici».].

Parte seconda
Rilevare i disordini del bilancio della popolazione e del territorio, ed insieme i rimedj praticabili onde provvedere al più facile reciproco sostentamento e bisogno.
Cap. I.
Si dimostra quali siano i disordini nel bilancio della popolazione e del commercio fra la città ed il suo territorio intervenuti, e quali ne sieno state le cagioni effettrici ed i principj generatori.

I grandi proprietarj, i quali mentre comandano a un numero grande di mercenarj servono ad un numero ancor maggiore di capricciosi e bizzarri dettami del lusso, giusta però i voleri di questo regolano la coltivazione de' loro latifondi. Lo stato oltre perdere una quantità di prodotti in tutte quelle terre che vengono consumate in giardini, in parchi in viali amplissimi, perde pur anco per forza della tacita ma violenta legislazione del lusso quelle derrate che sono le più proprie a favorire l'accrescimento della popolazione, alle quali vengono sostituite quelle che anzi ne procurano la diminuzione. Se il lusso a cagione d'esempio esige un numero grande di cavalli, oltre il convertirsi a nutrimento di questi que' fondi che nutrivano mandre, molte altre terre vengono tosto cangiate in praterie. A' grandi proprietari tengon dietro anche i minori, perciocché lo spazio più esteso e più facile ed il prezzo maggiore del fieno a ciò fare gl'invitano; e per tal guisa viene nello stato a sommamente accrescersi la coltivazione di lusso a spese delle derrate più utili e necessarie, e però della popolazione. Un cavallo generalmente consuma presso a poco quel prodotto della terra che in altri equivalenti generi consumerebbero tre uomini; or chi non vede, che in ragione dell'accrescimento di quelli dovrà senza riparo venirsi a diminuire il numero di questi (1)?
Ecco quanto estesa e quanto fatale influenza abbia l'azione della forza assorbente la popolazione che nello stato esercita la città, ed il lusso che in questa altamente tiranneggia; ed ecco nell'inevitabile spopolamento dello stato, che da tali cagioni necessariamente deriva, l'effetto certissimo dello sbilancio della popolazione fra la città ed il suo territorio.
Veggano or qui coloro, che dalla somma popolazione della città credono poter argomentare la popolazione e la forza dello stato, quanto s'ingannano! Come la febbre che ci mena a morire intanto è segno di vita in quanto che non la sente chi non è vivo, così quantunque a prima giunta sembri che la somma popolazione

della città sia contrassegno della popolazione e forza dello stato, nondimeno essa è veramente strada che conduce alla morte il corpo politico qualunque volte a lei non corrisponda quella del territorio (1).
Venuta meno la forza alla periferia per modo che più non vi abbia quella reazione che corrisponda e che mantenga in equilibrio l'azione della forza centrale, egli è mestieri che questa rimanga predominante e che il corpo politico venga a scomporsi e distruggersi, a quella guisa medesima che interverrebbe a quel corpo naturale nel quale all'azione del cuore non corrispondesse la reazione de' solidi, ovvero all'azione dell'aria racchiusa ne' polmoni non corrispondesse la compressione dell'atmosfera. Questa infatti colla sua elastica gravità non costringendolo da ogni lato ugualmente, turgido apparirebbe il corpo d'ogni vivente per grave idropisia, lacerarebbonsi i vasi mal resistenti perché non riconfortati dall'esteriore urto dell'aria, e i fluidi seguendo lor indole, vaghi di libertà romperebbero; ed in tal ammirabile macchina cangiatosi per tal guisa il principio di vita in quello di sua morte, essi verrebbero a sconciamente perire.
Niun uomo di buon senso, io credo, sarà dopo ciò, cui sappia capir nell'animo come il cavalier Petty abbia potuto ridurre a problema se fosse più vantaggioso all'Inghilterra che Londra contasse 4,690,000 abitatori e le altre città e villaggi 2,700,000; ovvero che quella capitale racchiudesse soli 96,000 abitanti, sicché gli altri 7,294,000 fossero pel regno distribuiti, vale a dire 104,000 per le piccole città e 7,190,000 in dodici mila case rustiche si trovassero ripartiti, ciascheduna delle quali avesse soggetta una porzione di terra di ventiquattro jugeri [circa sei ettari] o in quel torno».
Il sig. Arrington [Harrington] propose nella sua Oceana il modello di governo per uno stato libero; Montesquieu, dopo aver commendato l'ingegno e lo zelo, osserva ch'esso aveva edificata Calcedonia dirimpetto a Costantinopoli (1)
(pp. 76-80)

*

G.G. Tidocen Caro,
Riflessioni filantropiche sull'influenza dell'introduzione di nuove risaje nel Mantovano entro la linea di distanza dalla Città dalle leggi proscritta, Nella R.D Stamperia di Salvatore Costa e Comp., Guastalla 1782.

[…]

Per altro poi se fosse qui luogo, difficil parmi non sarebbe dimostrare, quanto appongasi non solo al vero ma bensì anche al verosimile l'immaginato ossequioso rispetto de' vapori sollevatasi dalla Risaja Virgiliana per l'atmosfera della Città. La maravigliosa espansione della goccia di un fluido immersa in un altro, che al favore della diversità del colore si palesa; La propagazione nullameno maravigliosa delle particole di un corpo esalante, che la distanza dell'odore manifesta, valer

debbono a persuadere a chiunque non solo versato si trovi alquanto nelle Fisiche, ma ad ogni Uomo capace di riflessione, non potersi così francamente asserire, che la propagazione de'vapori della Risaja Virgiliana non possa estendersi fino alla Città di Mantova. Né questa in vero dee poi tenersi salvata e riparata quanto si vorrebbe far credere dall'infezione de' vapori della risaja Virgiliana dall'ostacolo vantato degli Argini alti quanto le Case situate nelle parti più basse di detto latifondo; né parimenti dal moto trasversale dell'aria sovrastante al mare di Pietole; denominazione, che non si avrebbe giammai creduto potesse pigliarsi in tuono serio e grave, e farsi valere a decidere di un punto così geloso qual è quello dell'umana sanità.

Oltre a ciò poi io non so come poter consentire che per rendersi più comoda la decisione di una tal quistione prendasi dagli Apologisti la voce *Città* in un senso così stretto e materiale, quanto era mestieri, perché dalla supposizione sopra esaminata si potesse dedurre la conclusione voluta. In fatti non è da credere, che la Legge che prescrive lo stabilimento delle Risaje entro la linea di cinque miglia di distanza dalla Città, abbia solo in mira di preservar questa dalla infezione: ma è verosimile bensì ancor che preservar dalla medesima voglia i contorni suoi eziandio, e perché in questi sogliono portarsi a villeggiare i Cittadini, e perché ne'medesimi si trovano le Ortaglie, da cui traggonsi i Vegetabili per loro nutrimento, i quali sommo pregiudizio rispetto alla salubrità ricever debbono dal vizio dell'aria, che in tanta copia assorbono costantemente, siccome osservato hanno non pochi de' Fisici moderni, e fra gli altri il Pristlej sopraccitato. Ma queste e tali altre avvertenze io lascio fare ed estendere ed ampliare ai Fisici migliori, allorché chiamati venissero dal legislatore a produr le ragioni, che la dottrina loro migliore può ad essi somministrare, onde, partendo dai fatti piuttosto che dai supposti, decidere, se convenga derogare ed abolire la Legge, dalla quale si prescrive, che fatte non vengano Risaje entro cinque miglia vicino alla Città; Legge provvidissima che ben lungi che dichiarar si possa particolare e privativa del Mantovano, a tante Provincie è comune, che potrebbe dirsi universale; e che ove universalmente ricevuta non fosse, vorrebbe venir stabilita nel Mantovano attesa la situazione della sua Capitale; Legge, che così nel Mantovano come per tutto altrove ha sua base e fondamento non già sulle argute ed ingegnose finzioni di focosi ingegni, ma bensì sulla costante osservazione e sulla generale esperienza di tutti i tempi e di tutti i Luoghi; Legge, che ha ricevuta una nuova Sanzione dalle pie intenzioni degli Augusti Sovrani di Mantova, le cui mire benefiche sonosi estese eziandio a pensare a' mezzi ed a' modi onde migliorare l'aria di tal Città ad essi devotissima e fedelissima; Legge finalmente, che siccome irrevocabile e perpetua dee da ogni buon Cittadino venir tenuta e venerata non solo per questo, ma perché eziandio l'esempio di una esponendo agevolmente al pericolo della ripetizione di molte altre trasgressioni, non può credersi indifferente la sospensione dell'azione sua neppur nei casi, in cui la particolari circostanze paressero realmente persuaderlo, e tanto meno poi nel caso, di cui si tratta, quanto che gli argomenti, mercé i quali gli Apologisti studiati sonosi di persuadere, che un'eccezione soffrir debba a favore

della Risaja Virgiliana, contraddetti dal fatto per fino stesso dell'introduttore della medesima si trovano.

Che se al lume del fin qui detto si riflette per una parte, come dalle Leggi più provvide e più sacre proscritta rimane la Risaja della Virgiliana, tanto bene ove si concedesse esser stata formata nelle Valli, siccome asserito hanno gli Apologisti dell' Affittuale, quanto ancora se si riconosce stabilita ne' terreni prativi ed arativi, siccome contro l'asserzione di questi si è dimostrato al lume per fino del fatto dell'Affittuale medesimo; se per l'altra parte si considera, che tal fatto toglie e priva di ogni forza e valore gli argomenti degli Apologisti diretti a persuadere, che nelle particolari circostanze del quesito a permetter si abbia la Risaja nella Virgiliana; egli mi sembra che non solo ogni buon Cittadino, ma gli stessi fautori dell'Affittuale introduttore della suddetta Risaja consigliar lo debbano, invitare, ed animare ad eseguire oggi quel Piano, che le mire di pubblico vantaggio non pure, ma del bene reale solido e costante del latifondo stesso doveangli suggerire, voglio dire la costruzione di tutti que' canali di solco, che acconcj venir possono riconosciuti a liberare dall'acqua le parti basse della Valle, che dichiarate sonosi soggette ad inondazione, non meno che le alte, che sortumose hanno chiamate.

Mercè di una tal operazione, la di cui possibilità non solo, ma bensì anzi agevolezza si palesa dallo scolo, che ad onta delle nuove acque su tal fondo condotte all'oggetto della novella coltivazione del Rifo, si fa credere ottenuto, od almeno si fa ragione di presumere conseguitosi, si verrà ad agevolmente ridurre a praterie sortumose le parti basse della Valle, e ad ottima condizione que' prati che detti sonosi sortumosi.

Egli è adunque una tal operazione conforme alle mire vantate dall'Affittuale per fino entro i più sacri penetrali medesimi, di combinare il miglioramento del latifondo preso in arrenda, e l'ampliazione dell'utile agricoltura colla distruzione dei perniziosi principj di quella insalubrità che infettano l'aria del Mantovano, influiscono direttamente sopra la salute e vita dei Cittadini, che questi hanno diritto di esigere dal medesimo; siccome hanno quello d'implorare l'assistenza e protezione dei Magistrati posti a guardia e tutela della conservazione della pubblica salute; i quali non è da dubitare, che attendendo alle ragioni fin qui allegate, non sieno per dichiarare all'introduttore della Risaja Virgiliana,

Che mal fora per lui scelto aver loco
Altrui molesto, o collocato in guisa,
Che al maggior caldo o a l'asciugar de l'acque
Noccia al vicino, e l'aer grave e l'onda (1).

(1) Coltivazion del Riso, Lib. I vers. 154.

(pp. 47-53)

16. Ferdinando Galiani (Chieti 1728 - Napoli 1787)

Opere, a cura di Furio Diaz e Luciano Querci, Ricciardi, Milano-Napoli 1975, Parte VI. Scritti vari e inediti.

-*Pensieri vari di Ferdinando Galiani sul tremuoto della Calabria Ultra e di Messina*;
-*Continuazione de' pensieri di Ferdinando Galiani sul tremuoto della Calabria*;
-*Pensieri generali sul ristabilimento di Messina*.

Pensieri vari di Ferdinando Galiani sul tremuoto della Calabria Ultra e di Messina (pp. 748-751).
La calamità del tremuoto del dì 6 febbraio 1783 e de' giorni susseguenti, che ha avuto per centro le viscere del gran monte Caulone, o sia Aspromonte, e si è disteso fino a Messina, è la maggiore di quante da due secoli in qua ne abbiano ricevute questi due Regni. Farà epoca del regno del nostro clementissimo monarca, e la farà di gloria o di biasimo secondo che la prudenza umana ne saprà ristorare i danni. Molte volte coteste calamità distruggono le nazioni senza risorgimento: ma talvolta son principio di risorgimento e di riordinamento di esse. Tutto dipende da come si ristorano.
Essendo adunque cosa tanto importante alla gloria del monarca, ed al bene de' suoi popoli ristorar con ordine e con profitto le ruine sofferte, io stimo metter in carta su ciò alcuni miei pensieri e desideri.
I. Vorrei che tutta la cura del ristoramento della Calabria e di Messina si dasse ad un solo, o al più a due primi personaggi, i quali avessero due o tre assessori al più. Un maggior numero genera lentezza, disparità e confusione ne' consigli e nelle risoluzioni. I Romani adoperavano solo due magistrati quando si trattava di dedurre nuove colonie e fondar nuovi stabilimenti.
II. Le provvidenze da farsi nella prima urgenza non debbono esser confuse con quelle che convengono allor che si tratterà di ristabilire. Nella prima urgenza bisogna pensare a far alloggiar sotto tende o baracche, e a dissotterrare i cadaveri, gli averi ed i viveri il più che si potrà, per l'urgente convien pensare all'edificazione dei forni, ristoramento de' molini, e riaprimento de' pozzi e cisterne. Per conseguenza tralle cose più necessarie per mandarsi in que' luoghi sono le funi, le scale e gl'istrumenti de' falegnami, come anche le casse, i baulli con chiavi per poter nelle baracche conservare le cose di valuta che saranno ricuperate, e non sento che vi si sia pensato, come si è pensato ad altre cose. Egualmente urgente diviene il pensar con sollecitudine a quanto riguarda l'agricoltura, voglio dire a fornire ai coloni gli asini in rimpiazzo de' perduti. […] Similmente bisogna tra pochi mesi far trovare ai contadini bastante semenza di bachi da seta da poter mettere su' gelsi, e pensar che abbiano torchio da far vendemmia, e trappeti da far olio all'autunno prossimo, e parimenti luoghi ove riporre le raccolte, perciò conviene sollecitamente provvedergli anche di sacchi, ceste, ziri, botti, etc. Queste

son cose più urgenti, che non il riedificar qualunque altro edifizio sagro o profano.
III. Quando la terra si sarà interamente quietata dalle scosse, sarà tempo pensare a riedificare, nel che bisogna proceder con ordine, e non a caso. Converrebbe che prima di mettervi mano uno o due geografi ingegnieri, ed idrostatici, uomini di perspicacia e di talenti superiori, visitassero i luoghi da edificarsi. La Calabria Ultra non men che tutto il Regno tiene le sue città edificate a caso e senza giudizio, non già in que' luoghi ove le piantarono gli antichi Greci e Romani, ma dove il caso ha riuniti abitatori salvati o da antichi tremuoti, o dalle desolazioni di lunghissime guerre. Sono perciò tutte infelicissime. In alcune mancano le buone acque, quantunque il paese ne sia abbondantissimo, e si beve acqua di cisterna, in quasi tutte mancano le chiaviche, ed ogni immondezza si butta dalle finestre; le strade vi sono strettissime; vi si trovano inutili fortificazioni di mura e di semi-diruti castelli, nido di fuorusciti, ed in una parola tutto è squallido, brutto, scomoda alla vita, ed è questa la principale causa della mal aria, ignota agli antichi abitatori di quel bel paese. Merita adunque la pena che gl'ingegnieri visitatori lo percorrano, e dicano quali paesi debbano restare nel luogo ove sono caduti, e quali trasportarsi altrove. Certamente non converrà trasportare quelli ne' quali sono sopravanzati molti edifizi, ma que' che sono intieramente distrutti non costa nulla il traferirgli altrove, censuandone da' proprietari il suolo a nome del Re, il quale lo ricensuerà coll'istesso canone affrancabile a coloro che vorranno edificare. Anche in que' paesi che lasciano ove stanno, bisognerà che gl'ingegnieri visitatori diano il piano del luogo ove debbono distendersi le nuove abitazioni, o sia borghi. In questa riedificazione la cosa più importante non è il non far metter mano a fabbriche, se prima non siansi costrutte le cloache, o sia chiaviche per lo scolo delle acque piovane e delle immondezze: giacché queste dopo costrutti gli edifizi non si possono più fare: e questa dimenticanza ha fatta per più secoli la bruttezza di Madrid e di tante altre città.
Per rispetto agli acquedotti di acque sorgive così per bere come per gli opifizi, non è necessario costruirli prima del riedificamento delle abitazioni, ma basterà che gl'ingegnieri visitatori si assicurino che con facilità si possano condurre, e che vi sia il declivio. Importa infinitamente al progresso delle arti, dell'industria e delle manifatture questa avvertenza, la quale non essendosi avuta da' nostri maggiori, ha inabilitato quasi tutto il Regno a potersi servir delle acque correnti per uso delle arti ed opifizi.
IV. Nel riedificarsi poi i luoghi distrutti dal tremuoto debbono aversi le seguenti avvertenze.
1.° Badar che il luogo delle città sia più piano di quanto si possa, e trafficabile con carri e carrette.
2.° Le strade maggiori non debbono aver meno di 24 palmi napoletani[1] di larghezza; le minori non meno di 16 palmi. Non importa molto che sian dritte, ma importa assaissimo che sian carreggiabili quanto più si potrà.

[1] Il palmo napoletano equivale a cm 26,4.

3.° Le case non dovranno avere più di quaranta palmi di altezza di muro fino al tetto. Per le chiese si potranno conceder dieci palmi in più, o sia cinquanta palmi. Non vi dovranno esser né torrette nelle case private, né campanili o cupole nelle chiese.
4.° Non si dovrà permettere che si riedifichino né Cappelle, né Congregazioni, e molto meno Monasterj, e Conventi prima che sian riedificate le Parrocchie. Dovrà il numero di queste fissarsi ad una per ogni luogo che non ecceda le mille anime. Ne' luoghi più grossi ogni settecento anime una Chiesa.
5.° Acciocché si faciliti, e s'incoraggisca la riedificazione dovrà ordinarsi, che la Università, ed i Baroni abbandonino ai particolari tutti i materiali delle mura, torri, e castelli diruti del luogo, i quali siano *primi occupantis* senza che debbano pagarne niente. Parimente si abbandoneranno ai riedificatori tutti i materiali delle Chiese, Cappelle, e Conventi diruti, de' quali non sia stata concessa dal Re la riedificazione. Finalmente tutti gli argenti, bronzi, campane, ferri, ed altro che si ricaverà dalli suddetti edifizj sagri, riservato ciò che bisognerà per la riedificazione delle parrocchie, e delle Cattedrali, tutto il dippiù si concederà. o nel genere stesso o nella valuta del prodotto ai particolari che riedificano con dar la preferenza ai primi affinché sorga l'emulazione, e la fretta di riedificare.
6.° Dopo il riedificamento delle case da rifabricare, la prima cura ha da essere quella di rifabricar i magazzini e le taverne, o sia locande per i viaggiatori.
7.° Ne' paesi dove è concesso tener fiera o marcato avvertiranno gl'ingegnieri visitatori a destinarne il luogo conveniente, che sia comodo, vicino alle botteghe e ne' magazzini, e che vi si possa fare qualche coperto.
8.° Gli baroni saranno intesi rispetto a codeste ricostruzioni: ma non avranno diritto di niente ordinare. Tutto dovrà proporsi dagl'ingegnieri, e poi risolversi ed ordinarsi dal Re. Molto meno avranno diritto di ordinare i vescovi e gli ecclesiastici. In nulla dovranno sentirsi i frati.
9.° Sarà vietato di riedificare ciocchè è divenuto di poco o niun uso, come sarebbero le chiese lontane dall'abitato (ancorché fossero di antiche e ricche commende), certi castellacci e torri antiche, e tutt'altro che servisse soltanto di monumento istorico. Dopo una così grave calamità non è tempo di sprecar denaro a queste inutilità.
10.° In tutto il riedificamento il popolo rustico ha da aver la precedenza all'urbano, perché quello è il produttore delle ricchezze, questo è il consumatore. Converrà usare il maggior sforzo dell'autorità affinché non avvenga che i ricchi e potenti prevalendosi della loro potenza non si facciano preferire ai poveri nell'aver i fabbricatori e i materiali per i loro edifizi; e similmente gli ecclesiastici e religiosi non si prevalgano sopra i piccoli privati.
11.° E finalmente è necessario mandar da Napoli i migliori capi mastri affinché le costruzioni riescan solide e ben inteso in architettura, scienza che in Calabria s'ignora all'intutto.
(pp. 748-766)

*

Continuazione de' pensieri di Ferdinando Galiani sul tremuoto della Calabria

Un gran ministro, che non pensi unicamente a uscir dal bisogno quotidiano, ma rivolga le sue mire a far risorgere e mutar d'aspetto un paese intiero sicché divenga tutt'altro in avvenire, deve formarsi seco stesso un gran piano generale, in cui contengansi tutte le migliorazioni da farsi. Le vedute, le ragioni, l'ordine dei tempi, i modi, e le vie adatte all'esecuzione del suo piano debbono restar coperte d'altissimo segreto, non dovendosi confidar ad altri che al solo sovrano. Il pubblico saprà che vi è un piano fatto, ma non indovinerà qual sia, e come sono gli animi della moltitudine sempre inclinati ad esaggerare, si figurerà gran cose. Intanto si anderanno gradatamente eseguendo le parti del piano, e non si riconosceranno per esser parti di esso: ed avverrà alla fine che una gran parte del piano sarà eseguita, ed il volgo non ravvisandola seguiterà a smaniare domandando, quando esce il piano? quando si pubblica il piano?

La calamità della Calabria è stata tale, e tanto distruttiva, che offre il campo a poter spaziosamente formare un nuovo sistema di cose rispetto ad essa. Bisogna adunque profittare del momento per formar un piano generale del suo ristoramento da eseguirsi di passo in passo.

Tre sono i mali grandi della Calabria Ulteriore.

1) La prepotenza de' Baroni.
2) La soverchia ricchezza delle mani morte.
3) La sporchezza, la miseria, la selvatichezza, la ferocia di quelle Città, e di que' popoli.

Dalla prepotenza de' Baroni (che fu un tempo lagnanza generale di tutto il regno) sono in gran parte liberate le altre provincie meno che questa Calabria ulteriore. Le cagioni di ciò sono due, l'una è la grandezza e il poco numero de' Baroni, a cui quella punta del Regno appartiene. L'altra è la gran distanza non solo dalla metropoli, ma anche dalla capitale della Provincia. Sei soli Baroni, cioè Cariati, Bagnara, Scilla, Ardore, Gerace, e Roccella posseggono più di settanta luoghi, ed un pezzo di paese, che ha quasi cinquanta miglia di lunghezza sopra trenta, e più di larghezza, nella quale non vi sono altre Città Regie, fuorché Stilo, e Reggio. Ristretti in così poco numero, e imparentati tra loro, è naturale che cotesti sei Baroni sian tanti Regoli, essendo oltracciò di famiglie illustri antiche in que' feudi, e decorate de' primi onori della Corte.

In oltre la capitale della Provincia Catanzaro è mal situata rispetto al buon governo di quella Provincia, la quale dippiù è soverchio grande per potersi governar da una Udienza sola. 465 mila anime si contano in quella Provincia, laddove la maggior parte delle altre Udienze del Regno non giungono ad aver sotto di loro neppur trecento mila anime. Catanzaro non è in mezzo di questa bislunga provincia, ma in una estremità, sicché un subalterno di quella provincia ha talvolta bisogno di far quattro o cinque giornate di cammino per andar ad eseguir un ordine di essa. Il minuto popolo non avendo forze da soffrir il dispendio, che seco porta l'invocar il

braccio del Sovrano, cade sotto il giogo del Barone.
Tutto dunque dice, ed annunzia, che la prima operazione del nuovo piano abbia ad essere il dividere quella Provincia in due Udienze; e come i nostri maggiori divisero Teramo dall' Aquila nell'estremità settentrionale del Regno, e se ne provò gran bene, così bisogna divider Reggio da Catanzaro nell'estremità meridionale.
Cotesta nuova Udienza potrebbe farsi sul modello di quella di Teramo, cioè dimezzata componendola di un comandante, che potrebbe esser lo stesso Castellano del Castello di Reggio, piazza, che ha soluto aver uffiziali Generali del Governator politico, che diverrebbe assessore (ed è rimarchevole che il Governator di Reggio già si riguarda d'egual rango coll'assessor di Teramo, ed è l'ultimo ascenzo delle Magistrature Provinciali) e basterebbe aggiungervi un Avvocato de' poveri,
ed anche un Fiscale. L'estensione di questa provincia, o sia nuova Udienza deve essere dal fiume Petrace, che passa per Rosarno fino alla punta di Spartivento dalla via d'Occidente, e dal lato orientale da Spartivento fino al fiume Alano, che passa presso a Castel Vetere.
Ciò si dovrebbe far subito, e sotto colore d'aver bisogno d'un Tribunale nel luogo ove è stata maggiore la ruina non potendo Catanzaro, che sta tanto lontano, e separato da vie disastrosissime eseguir con prontezza gli ordini della Corte. Se il Castellano attuale di Reggio per la sua decrepita età non fosse al caso, si potrebbe passarlo ad altro luogo, e metter ivi un Comandante giovane, e di vaglia.
La vicinanza d'una Udienza sarebbe un grandissimo freno per i Baroni, ed un sommo sollievo per que' popoli.
A diminuir la potenza nascente del poco numero di qualificati, e gran Baroni potrebbe pensarsi un efficace espediente, e sarebbe questo. Dovrebbe il Re con una legge dichiarare, che stante la sovversione totale de' Feudi della Calabria, s'intendano estinte, caducate, annullate tutte le sostituzioni, e fedecommessi fatti prima del dì 5 Febbraio 1783 ne' suddetti luoghi, cosicché ogni Barone possa liberamente vendere quel feudo che stimasse conveniente senzacché il compratore potesse in avvenire esser molestato da' chiamati al fedecommesso. L'oggetto apparente di tal legge sarebbe il metter i Baroni in istato di ristorar gli altri feudi colla vendita di taluno di essi. Acciocché non si scoprisse il fine occulto di tal legge, dovrebbe questa farsi generale anche ai non Baroni, e dichiararsi che siano estinti, e caducati tutti i Fedecommessi, sostituzioni, chiamate a quella casa, edifizj, ed altri stabili, che il tremuoto ha ruinati; ed estendersi questa legge anche a render liberi, e vendibili i terreni soggetti a fedecommessi, purché il prezzo ritratto s'impieghi in ristabilimento delle fabbriche, ed edifizi ruinati, assolvendo gli attuali proprietarj dalla necessità d'impetrarne disvincolo da' Tribunali stante la notorietà del fatto. Questa legge metterebbe in un straordinario moto, ed attività la circolazion del denaro in quel paese. Rispetto ai Baroni certamente taluno de' più danneggiati, come è Ardore, Cariati, Roccella venderebbero qualche loro feudo. Vi sarebbero dunque in quella Provincia de' Baroni di nuova leva.
Questi sono sempre di famiglie mercantili, e di fresco saliti sù. I popoli gli disprezzano non vedendogli decorati; ed introdotto il disprezzo della dignità

Baronale sono essi obbligati a farsi amare, non potendosi far temere; e questa, e non altra è stata la via (come l'esperienza l'ha fatto toccar con mani) di mutarsi i costumi de' baroni, e di distruggersi la loro prepotenza nelle altre Provincie del Regno.
Finalmente è da aversi riguardo, che le persone ricche, quali sono alcuni Baroni delle Calabrie potrebbero profittare dell'attuale ruina de' luoghi per ingrandirsi comprando a vilissimo prezzo i terreni, e le case dirute, o facendo censi perpetui. Sù questo non bisogna far legge ora per non raffreddare la somministrazion del denaro che la umana avidità de' ricchi con stimolo maggiore di quello della cristiana carità si porterà a fare verso i disgraziati. Ma col tempo, se si scorgesse esservi stato eccesso in tal cosa, come è credibile, vi si rimedierà con una legge, che dichiarerà, che tutte le censuazioni fatte dopo il tremuoto, ancorché si fossero dette enfiteutiche, e perpetue, siano redimibili colla prestazion del capitale a ragion del 5 per 100: che in oltre tutte le vendite siano riguardate come semplici contratti di mutuo colla dazione in tenuta del corpo, che si è mostrato aver venduto, cosicché possa ritrarsi il corpo venduto restituendo il prezzo della vendita, e pagando le migliorazioni; ma elassi i trent'anni, ciò non possa più aver luogo. Forse avverrà che non vi sia bisogno di far siffatte leggi, perché quando non ne sia seguito un eccessivo ingrandimento de' potenti non vi sarà male per lo stato di quella mutazion di condizione, che tra privati, e privati si vegga avvenuta. Per rimediare alla eccessiva ricchezza delle mani morte, il tremuoto avvenuto offre molte opportunità. Primieramente è cosa troppo ragionevole, che si vieti assolutamente il poter riedificar chiese, cappelle, conventi, se prima non son rifatte le case de' privati, e soprattutto i molini, i trappeti, i magazzini, le cisterne, gli acquedotti, le locande, le stanze da situar i vermi da seta e quanto riguarda il raccogliere e conservar i frutti della campagna, che sono la sola e vera ricchezza dell'uomo. Se questa legge non si fa, e non si tien mano alla rigorosa osservanza di essa, essendo pochi i fabbricatori, accederà che, per soddisfare al lusso della ricostruzione de' luoghi sagri, mancheranno ai privati o agli operari, o la calce, i conduttori delle pietre, i mattoni, le tegole, i falegnami e quanto bisogna alla ricostruzione.

[…]
(pp. 752-755)

Pensieri generali sul ristabilimento di Messina
Messina ha avuto dalla natura una felice situazione per cui naturalmente è destinata ad essere uno de' più comodi empori (entrepôts) del Mediterraneo. Egualmente sarebbe propria ad essere la metropoli della Sicilia, essendone, per così dire, la chiave. Questa disposizione naturale ad esser metropoli di quel Regno avendo riscaldate le teste de' suoi cittadini, ed avendone essi troppo ansiosamente e petulantemente bramato altre volte l'onore, è stata causa di tutte le sue calamità.
Al presente sarebbe una follia voler trasferir la metropoli del Regno in Messina.

Troppo si trova questa qualità radicata in Palermo, di cui si cagionerebbe la distruzione togliendole il primato. Rimane adunque che si pensi unicamente a far di Messina una celebre città mercantile.
È errore credere che a questo oggetto sia assolutamente necessario stabilirvi molte manifatture, come fin ora si è pensato. Non importa che le fabbricazioni si facciano altrove, basta solo che si commercino a Messina.
1°. Per renderla emporio, la prima e più essenziale cosa ha da essere, che si disponga la legislazione municipale di quella città in modo che il ceto de' gran negozianti sia eguale al primo, e non abbia altro al di sopra di sé. Per conseguir ciò bisognerebbe o che in Messina non vi fossero feudatari e gran titolati, come non ve ne sono in Livorno e in Marsiglia, o que' che vi sono in Messina si applicassero liberamente al commercio come i nobili genovesi e altri.
[…]
2°. L'altra cosa essenziale in una città mercantile è l'invito de' negozianti esteri d'ogni nazione e d'ogni setta. A questo fine bisogna che non solo non siano molestati sulla religione gli stranieri di qualunque setta, ma che vi abbiano ancora il libero esercizio della loro religione.

[…]
(pp. 759-762)

17. ***Piano Politico, ed Economico di un Dipartimento di Polizzia per la Città di Napoli scritto e proposto a S.M. da D. Giuseppe Franci, nell'anno 1784***

(Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria - XXXII, C2)

INDICE (pagine non numerate)
Indice delle Materie contenute nel presente Piano Politico ed Economico di un Dipartimento di Polizia:

1. Circondario della città di Napoli da comprendersi in detto piano di polizia, pp. 1-10
2. Divisione della città in Dodici Quartieri, pp. 10-11
3 Palazzi in ciascun quartiere da dividere dei Guardiani del Buon Governo, p. 11
4 Impiegati destinati presso i medesimi, pp. 11-13
5 Sbirri destinati a ciascun quartiere, pp. 13-14
6 Facoltà ai residenti di domandare in ogni caso occorrente, braccio forte al ramo militare, pp. 13-14
7 Il Reggente della Vicaria destinato a capo e direttore di Polizia, pp. 14-15
8. Facoltà dei Presidenti del Buon Governo di chiamare a chiunque ad eccezione degli ecclesiastici e dei militari, pp. 15-16
9. Ordine di vigilare anche sopra la condotta dei suddetti da farsi presente agli Ecclesiastici e Arcivescovo e ai militari al Capitano Generale, pp. 16-17
10. Ordine ai Presidenti di dover sentire tutti in ogni tempo e di ammonire, minacciare e castigare, pp. 16-17
11. Facoltà al Pubblico di ricorrere ai Presidenti in ogni bisogno e attendere giustizia, pp. 17-19
12. Ramento e Prevenzione ad impedire i furti, pp. 19-20
13. Proibizione di tutti i giochi di azzardo e di vizio, pp. 20-24
14. Freno del libertinaggio e contegno da tenersi dai Presidenti, pp. 24-27
15. Ordine ai Locandieri e a chiunque di denunciare ai Presidenti tutti i forastieri e chiunque altro alberga nelle loro locande e case, pp. 27-32
16. Vigilanza e scoperta delle segrete e di impedire i tumulti popolari, pp. 32-34
17. Protezione e cura da aversi del Popolo, pp. 34-39
18. Stabilimento di un medico, di un cerusico, e di una levatrice in ogni

quartiere e tutti i casi particolari fortuiti occorrenti, pp. 39-41
19. Regolamento dei pubblici spettacoli, pp. 41-42
20. Polizia e nettezza delle strade, pp. 42-45
21. Proibizione dei giochi nelle pubbliche Piazza e Botteghe, pp. 45-52
22. Illuminazione della città, pp. 52-54
23. Proibizione di affittare fabbriche nuove, prima del tempo stabilito, pp. 54-58
24. Obbligo di servirsi degli Architetti approvati dal Governo e di erigere le case e fabbriche della città, pp. 58-61
25. Regolamento sopra gli Incendi, pp. 61-72
26. Regolamento per le guardie notturne, pp.72-79
27. Regolamento sopra le vendite dei commestibili, pp. 79-85
28. Visita di tutti i pesi e misure, pp. 85-87
29. Ne per chi non fa nelle vendite dei commestibili il giusto peso e misura, pp. 87-88
30. Facoltà al Tribunale della città di continuare le sue ingerenze attuali, la più sicura rilevata nei paragrafi precedenti 27 e 28, pp. 88-89
31. Vigilanza da aversi a cura dei Presidenti sopra il buon mercato dei viveri, pp. 89-91
32. Facoltà dei Presidenti di decidere tutte le cause civili dei quartieri fino alla somma di ducati 20, pp. 91-111
33. Facoltà ai suddetti di decidere fatte le cause imposta sopra le case e fabbriche dei quartieri, pp. 111-113
34. Referto di tutti i delitti gravi e referti da farsi ai Presidenti, pp. 113-115
35. Aprezzo di Rei di delitti gravi e presenti da farsi dai Presidenti al Reggente della Vicaria, pp. 115-117
36. Facoltà ai Presidenti di decidere tutte le cause di integrare derivanti da azioni criminali, pp. 117-118
37. Facoltà ai suddetti di decidere tutte le cause da intendersi derivanti da azioni criminali, pp. 117-118
38. Proibizione detta di Appello dalle decisioni di tutte le cause che non oltrepassano l'importo di ducati 20, pp. 119-121
39. Minimi fissati per Domande di Appello dalle decisioni delle Cause che oltrepassano la suddetta somma di ducati 20, pp. 121-125
40. Metodo di preghiera all'attore convenire Regolamento sopra le monacande […] p. 125
41. Obbligo ai Presidenti di far gratis tutti gli Atti di dette cause esistenti avanti di loro e modo come devino e per pagare i Paglietti, pp. 125-126

42. Fissazione dei termini e delle spedizioni delle cause, pp. 126-131
43. Facoltà ai Presidenti di sopraintendere alla Polizia e Buon Ordine degli Ospedali, Comprensori, e altri luoghi di detti Quartieri, pp. 132-137
44. Protezione e Ordinanza della Cattolica Religione, pp. 138-143
45. Regolamento sopra le monacande e Leggi stabilite, pp. 143-150
46. Fissazione di due giovani istruiti nella Corte dei Presidenti, pp. 166-168
47. Proibizione a tutti gli impiegati nei quartieri di prendere regali di fonte alcuna, pp. 166-168
48. Facoltà al Pubblico di reclamare contro i Presidenti, al Reggente della Vicaria, pp. 168-170
49. Istruzioni Generali ai Presidenti sopra quanto ogni anno devono eseguire ed obbligo dei congregati…almeno due volte l'anno d'avanti il Reggente della Vicaria, pp. 172-176

Calcolo della Spesa Totale occorrente al suddetto Dipartimento di Polizia e progetto di un mezzo, onde supplire ampliamente detta spesa, senza toccare la Cassa della Tesoreria Generale.
Da pagina 179 a 218 (ultima carta del manoscritto).

Le prime 33 carte del manoscritto sono state trascritte parzialmente nel saggio: Brigitte Marin, *Vivere insieme concordemente: Le projet d'un "Department de Police" pou la ville de Naples de Giuseppe Franci (1785),* in Catherine Denys, Brigitte Marin, Vincent Milliot (sous la direction de), *Réformer la Police. Les Memoires policiers en Europe au XVIIIe siècle*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2009, pp. 145-162 et *Annexes,* pp. 162-168: «Piano Politico ed Economico di un Dipartimento di Polizia per la città di Napoli scritto e proposto a S.M. da Giuseppe Franci nell'anno 1784» (extrait) et «Organisation des institutions et des Offices de Police à Naples au XVIII siècle » (Réforme de 1779)» .

Si riporta l'estratto delle prime 33 pagine del manoscritto con il riferimento ai paragrafi 1-12 e 15 (confronta l'indice).

[Delle Materie contenute nel presente Piano Politico, ed Economico di un Dipartimento di Polizzia]

La Polizzia è quella branca di Politica che ha per Oggetto il mantenimento, e l'osservanza di tutte le leggi instituite per la sicurtà interiore di uno Stato. Questa obbliga i Cittadini a vivere insieme concordemente, a seconda dei giusti desideri della Società e delle semplici regole prescrittegli dalla Natura. Supplisce alla loro negligenza, invigila alla pubblica loro tranquillità; gli provede di [1] tutti i

commodi della vita; reprime di ciascheduno di essi le naturali impetuosie ingiuste passioni.
Essendo la Polizzia subordinata alle veglianti leggi, delle quali è conservatrice, non può essere in alcun conto arbitraria. Per tal motivo appunto non può offender giammai, non che opprimere la dolce libertà dei Cittadini senza di cui diverrebbe spiacente la vita sociale; non avendo altra mira che di reprimere l'offensiva licenza di quegli'insolenti Individui che ardiscono d'intorbidar la pubblica quiete.
Alcune nazioni nemiche della Schiavitù, per confonder male a proposito i trasporti della licenza, con i diritti della libertà, vivon senza Polizzia, in una deplorabile [2] rusticità, esposte di continuo agl'insulti, alle viltà, ed agl'eccessi inconsiderati di un Popolaccio sfrenato, che crede esser libero senza alcun freno di religione, che deride, e calpesta orgogliosamente ne'suoi più sregolati disordini.
La vera libertà non consiste, come bene osserva l'illustre Autore dello spirito delle leggi, in una licenza illimitata a ciascuno di far tutto ciò che vuole; ma bensì di far solamente tutto ciò che permette la natura dell'uomo in Società. Nel Governo il più assoluto, il Cittadino è sempre libero allorché impera la legge ed è schiavo, quando il Monarca calpestra la legge, sostituendola alle sue passioni; ed è ingiusto impunemente. E di fatto Roma, durante il soave governo di Tito, fù [3] più libera che sotto il suo antico Senato, e si vide poi gemer fra i ceppi, nella più barbara Schiavitù, sotto il crudele Impero di Domiziano.
Io non nego, che la Polizzia non sia da aborrirsi sotto un Regnante Tiranno, poiché diviene allora il vile Istrumento delle passioni, e vendette del principe Dispota, dei Ministri, e dei Grandi, protegge le anime abiette e mercenarie, che formano un numeroso ceto di Calunniatori, e falsi Spioni, estingue la vera libertà dei giusti Cittadini, disprezza, ed avvilisce il merito, ed i talenti dei Savi, favorisce la crudeltà dei malvagj, assolve i Rei coraggiosi, e condanna i poveri, e deboli Innocenti, come seguì appunto sotto il Regno di Tiberio, in cui i discorsi più semplici, le più facili inavvertenze si cangiavan [4] in delitti di Lesa Maestà, ed erano puniti nella maniera più barbara.
Ma non è così sotto il governo dei Principi savj, giusti e clementi. Questi hanno anzi creduto di non poter giammai pervenire a mettere i Cittadini in sicurtà delle loro reciproche follie, o dei tentativi dei malvagj, senza un bene inteso Dipartimento di polizzia, quanto desiderato dagl'Amanti della vera libertà, tanto temuto, e condannato dai licenziosi.
La Polizzia regola il suo contegno dalle circostanze nelle quali si trova la Società; riesce universalmente insensibile ove regna la docilità, la natural bontà, e la quiete dei Cittadini; e grave all'opposto, ove più regnano i vizj, i delitti, il libertinaggio, e la barbarie; essendo costretta allora a spiegar [5] le sue forze, per imprimer timore, e tener nei proprj doveri gl'uomini sregolati, e per ristabilire la necessaria sicurtà dei Cittadini onorati.
Se Pietro il Grande avesse trovati i suoi Russi meno barbari, e selvaggi, non sarebbe stato costretto, per raviare ad alcuni tenor di vita, per fare ad altri apprender le Arti meccaniche, per abolir l'uso delle lunghe barbe, per domare i Isrelitti ad usare dei

mezzi i più violenti che fanno fremere ancora l'umanità.
Un Dipartimento di Polizzia essendo necessario in tutte le Città grandi, e specialmente nelle popolate Dominanti, si rende indispensabile nella nostra Città di Napoli.
Nei Tribunali di Giustizia si osserva ordinariamente questa regola: non vi è Giudice dove non è Accusatore: cioè non si pronunzia alcuna [6] sentenza, che sopra le cose portate avanti nei Tribunali predetti. Or questa massima lascierebbe facilmente troppe cattive azioni impunite, se la Polizzia non vi prendesse i suoi rimedj. Ella scuopre i delitti, si trasforma in Accusatore, e rimette al Fiscale la cura della querela, ed il pensiero di formarne Processi (I).
Non può soffrirsi dalle Persone illuminate, che più lungamente si tolleri la grossolana ignoranza, unita alla inerzia, all'arbitraria licenza ed allo spirito naturale al furto del Popolo napoletano, che è poi pieghevole di sua natura, paziente, e suscettivole di ogni forma, freno, e cultura. Non può vedersi, che con occhio di compassione trascurar l'osservanza di tante [7] buone leggi, le Arti, il buon costume, il buon ordine, e finalmente tanti rari doni di natura di una Capitale così bella, e maestosa, di una situazione sorprendente, di un clima dolcissimo, di un estensione riguardevole, di una popolazione rispettabile e di cui, ridotta al suo natural possibile stato di perfezione, paragonata con tutte le altre Città d'Italia potrebbe dirsi, a ragione, ciò che fù detto un tempo di Roma.
Verum haec tantum alias inter caput extulit urbes.
Quantum lenta solent inter viburna cupressi (II)
Per piantar con frutto nella nostra Città un Dipartimento di Polizzia, conviene dividerla in più parti, come vediamo essersi fatto in tutte le Città grandi, e specialmente a Parigi, quale è divisa in ventiquattro Quartieri, ove è [8] stabilito un Dipartimento rispettabile di Polizzia, che può servire ad ogni altro di Norma e Modello (III).
In una Città grande, e popolata del pari, come la nostra, di cui ora parlo, non saranno giammai eseguiti gl'Ordini Sovrani in tutte le parti, se non si stabilischino in certe distanze dei Subalterni Tribunali, ove si partecipino tali ordini, per la sicura, e sollecita esecuzione.
Segue talora nel morale ciò che appunto segue nel Fisico. Una vasta circonferenza fa sì che un moto impresso nel centro tanto s'indebolisce in ogni [9] momento, quando più va dilatandosi verso la sua circonferenza.

§ 1
Primo adunque si stabilisca il circuito della Città di Napoli, con una linea che si parta dall'estremità di Posilipo, si diriga alla di lui Grotta, e passando sopra il Monte stradasi fino al Reclusorio dei Poveri di S. Antonio. Indi pieghi a Porta Capuana, comprendendo tutto l'abitato, e giungendo al Ponte della Maddalena, prenda di là il lido del mare, e sempre prolungata in se stessa sopra il Lido medesimo; chiuda tutto l'incluso spazio al primiero punto di Posilipo d'onde è partita.
§ 2

Una tal Circonferenza si divida da un abile ed esperto Topografo in dodici parti più eguali e più chiare che sia possibile, da circoscriversi dalle principali [10] Strade, ed Edifizj pubblici più rimarchevoli, e noti: quali parti si chiameranno Quartieri, dando a ciascuno il nome di un Santo titolare della Chiesa maggiore, che nel medesimo più si frequenta.

§ 3

Prendasi più prossimamente al Centro di ciascun Quartiere, un Palazzo sopra la porta principale di cui, si innalzino per esiger tutta la venerazione e rispetto, l'arme di S. M. e qui vi risieda con la seguente Sua Corte un Ministro Legale, di sperimentata probità, integrità, dottrina, e zelo per il ben pubblico a cui io darei il titolo di Presidente del buon Governo; e nell'atto istesso che vien promosso a detto Impiego resti nobilitato e sia considerato come un Ministro di Secondo Ordine, qualificato e distinto del Governo.

§ 4

Componga la Sua Corte un Segretario, per eseguire il carteggio [11] e quant'altro gli occorre; un Ministro legale di egual dottrina, zelo, e probità, col titolo di Auditore per referire nelle Cause delle quali parlerò in appresso; un Cancelliero ed un Coadjutore, per fare gl'Atti, e compilare i processi occorrenti delle Cause infrascritte; un'Inspettore di Polizzia per esplorare tutto ciò che segue nel Quartiere, per prender contezza della qualità, e carattere degl'abitanti nel medesimo e per referir tutto al Presidente; un Portiere per assistere alle Udienze del Presidente, portar biglietti, ed altro e due Messi, o siano Esecutori per eseguir le citazioni e chiamate per invigilare, e girare il Quartiere, e far quant'altro sarà loro comandato. Ed affinché ognuno presti fede a detti messi ed obbedisca agli ordini che per mezzo loro verranno altrui partecipati dal [12] Presidente suddetto porteranno un segno visibile, per cui non potranno i Contumaci e resistenti alla Giustizia addire, per loro discolpa, alcuna scusa d'ignoranza. E finalmente si manterranno due Uomini con due Carrettoni, ed animali respettivi, per tener polito il Quartiere, come dirò più distintamente in appresso.

§ 5

Siano sempre pronti ad ogni suo cenno n^{o} 30 Sbirri, sei dei quali staranno di continua guardia, per ogni caso sopraveniente, nel vestibulo di detto Palazzo, e gl'altri in un Quartiere terreno da prendersi a tale oggetto vicino al Palazzo sudetto, quali faranno alternativamente la guardia al Quartiere, di giorno e di notte, nella guisa appunto che verrà loro preferito dall'Inspettore [13] di Polizzia secondo gl'ordini del Presidente del buon Governo.

§ 6

Abbia Egli ogni necessaria facoltà di domandare ad ogni occorrenza, e di giorno e di notte, qualunque ajuto dal Ramo Militare, e specialmente da quel Castello, o Quartiere Militare più prossimo al Suo Quartiere, e da altri ancora, secondo i bisogni; quale ajuto dai respettivi Superiori Militari gli sia prontamente, senza ulteriori ordini sollecitamente apprestato, sotto pene vigorosissime, per i trasgressori.

§ 7
Dovrebbe stabilirsi nel presente Piano un Direttore, o sia Luogotenente generale della Polizzia: ma siccome in questa Città, il reggente pro tempore della Vicaria ha fino [14] ad ora presieduto anche a questa branca di politica, che si comprende sotto il nome di Polizzia, così sarà Egli qui considerato come Direttore, e Capo principale di questo Dipartimento.
§ 8
Rappresenterà il Presidente del buon Governo nel suo respettivo Quartiere, quale dovrà governare, e dirigere con tutta la cura, e zelo corrispondente colle provide mire di S. M., la Sacra Persona Sua; ed avrà ogni più ampla facoltà di far chiamare avanti di Lei, qualunque Persona di ogni qualità, di ogni sesso, e di qualunque rango, e condizione che Ella sia (ad eccezione però dei Militari, ed Ecclesiastici, ai quali si conserva il privilegio dell'[15] esenzione del Foro Civile, e Criminale ordinario, come godono al presente).
§ 9
Avrà pure il pensiero il Presidente del buon Governo d'invigilare sopra la condotta dei Militari, ed Ecclesiastici tutti tanto Regolari che Secolari del suo Quartiere; e qualora discuopra in alcuno di essi delle azioni, e portamenti licenziosi, e scandalosi, capaci di turbare la pubblica quiete, ò di nuocere in qualunque maniera alla Società, dovrà dar parte, e ragguagliar dei disordini che si commetteranno dai Militari, al Capitan Generale, ò ad altro Superior principale a loro destinato; e di quelli che fossero commessi dai Preti, o dai Frati, all'Arcivescovo pro tempore [16] della Città, affinché da detti Superiori si diano i più solleciti, ed opportuni provedimenti; quali, nel caso fossero da Essi trascurati, il che potrà rilevare dalla continuazione dei disordini istessi dei detti Suggetti, procederà a dar parte di tutto al Reggente della Vicaria, perché ne informi il Governo, per attenderne le Sovrane resoluzioni.
§ 10
Sarà tenuto il Presidente del buon Governo a ricevere in ogni luogo, ed in ogni tempo da qualunque Esecutore, ò persona particolare di ogni sesso, grado, e condizione, tutte quelle doglianze, referti, ricorsi, e denunzie, che gli veranno fatte, e rappresentate, in qualunque maniera appartenenti al [17] Dipartimento di Polizzia, del proprio Quartiere; e verificate che siano, per quei mezzi che stimerà più sicuri e più adattati alle circostanze del caso, farà tosto chiamare avanti di Lei, servendosi delle facoltà concessegli come sopra al § 8 quelle Persone, che avranno dato luogo direttamente, ò indirettamente, a tali denunzie e ricorsi; ed a secondo dei casi, e delle concorrenti circostanze, le corregerà con tutta l'amorevolezza, richiamandole qual buon Padre di Famiglia, ai loro doveri, che gli farà nell'atto istesso presenti; ò qual Ministro severo le sgriderà e le minaccerà dei più fieri gastighi; ò finalmente [18] qual giusto Giudice le abbandonerà al rigor delle Leggi, con gastigarle, in proporzione dei commessi delitti; ò con ritraerle nelle carceri, che si faranno a tale effetto nel Palazzo di Sua Residenza, ò con farle accompagnare a quelle della gran Corte della Vicaria dando parte al Reggente

stesso delle Cause di tali arresti; e rilasciando poi ad Esso ogni altra cura ulteriore di detti Arrestati.

§ 11

Al Presidente del buon Governo dovranno dirigersi i Capi di Casa, i Padri, e Madri di Famiglia, i Mariti, le Mogli, i Parochi, e tutti quelli che avranno bisogno d'ajuto della Sua Autorità, per ridurre a i trasgrediti [19] doveri i Figli, le Mogli, i Mariti, e tutti i Sottoposti loro, deviati dalla strada della virtù, ed inclinati a i capricci, ai disordini, al mal costume. Ed Egli dovrà prendere in tali circostanze degl'economici provedimenti chiamando a se i Colpevoli, per ammonirgli, essendo leggiera la colpa, per sgridargli, qualora porti a dannose conseguenze; e per arrestargli nella forma sopra accennata, allorché trattasi di gravi delitti.

§ 12

In questa Città si ruba con molta facilità, e destrezza, e senza il minimo scrupolo di coscienza. Moltissime Persone oziose, e vagabonde, che vivono nell'inerzia, se ne fanno precisamente un mestiere, quale tanto più va moltiplicandosi quanto più restano, per negligenza di chi presiede a i [20] Tribunali di Giustizia, occulti ed impuniti tali delitti, ed inosservate le veglianti Leggi del Regno. Diversi provedimenti che si prescrivono nel presente Piano politico sono diretti ad allontanare gl'uomini da un così perverso intollerabile tenor di vita; ma per togliere un tanto male, unitamente alla sua radice, dovrà il Presidente del buon Governo proibire, che i piccoli Fanciulli si allevino, come ora segue di continuo, oziosi e vaganti per le pubbliche Strade, lasciati in abbandono alla condotta di se medesimi dalla trascuratezza degli stupidi Genitori. Dovrà invigilare con la maggiore attività sopra di essi, come può sopra tutti gli altri vagabondi Individui del Suo Quartiere [21].

[…]

§ 15

Affinché il Presidente del buon Governo possa più facilmente discuoprire il Reo di un furto, di un Omicidio, ò di qualche altro grave disordine che bene spesso succede in tutte le Città popolate, è necessario che sappia quali siano le Persone, che abitano nel Suo Quartiere, e specialmente la quantità, e qualità, dei Forestieri che vanno, e vengono, e variano ad ogni momento [32].

A tale affetto adunque sarà bene ordinare a tutti gl'Albergatori, Locandieri, ed Osti di qualunque Sorte, che ogni Mattina siano tenuti a presentare al Presidente del buon Governo la nota di tutti i Forestieri, e di chiunque altro hà abitato nei loro Alberghi, Locande, ed osterie la notte precedente, con individuare il nome, cognome, Patria e Professione di ciascuno, sotto la pene, mancando di ducati trenta per ogni contravenzione, e di ducati venti per l'omissione di ciascun Individuo, che si provasse aver pernottato in uno dei Luoghi Suddetti, e di non esser descritto nella nota presentata al Presidente come sopra, nella qual pena istessa dovrà incorrer qualunque Particolare, che alloggi in Casa propria, o tenga una specie di

camera locanda ricevendo qualche Forestiero, che non [33] sia suo Parente, e non lo denunzi al Presidente sudetto in iscritto allorché arriva; ò manchi di ritirar detto scritto il giorno che parte.
Un tal Regolamento adottato in molte Città popolate dell'Europa, produce ottimi effetti nel Dipartimento di Polizzia; ed ultimamente in Firenze, ove si era derogato a questa legge, che era prima in osservanza, varj inconvenienti posteriormente seguiti hanno fatto risolver quell'illuminato Governo a rimetterla nel suo primiero vigore.

(I) Bielfeld. Institutions politiques. T. I. Cap. 7. §7.
(II) Virgil. Egloga 1.
(III) Tutte le branche della Polizzia di Parigi, compresa l'illuminazione fino a Versailles, le precauzioni per gl'Incendj, la proprietà e nettezza delle strade, le Guardie ecc. costano due milioni e cento mila lire di Francia all'anno. Necker De l'administration des Finances de la France Tom. II Cap. XII.

[Segue la trascrizione di alcuni paragrafi riguardanti la città]

§ 20
Dovranno i Presidenti del Buon Governo la Soprintendenza aver cura di tutte le strade e piazze nei loro rispettivi quartieri procedendone la sicurezza dei passeggeri, di buon grado e la nettezza e la pulizia. Dovranno a tale effetto far notare a tutti con un grande editto da pubblicare che in quelle strade, ove si fanno di nuovo, o si riadattano fabbriche, non resti impedito il passo di giorno e siano sbarazzate di quanto si può di tutti quei materiali ed altro che può essere di impedimento ed obbligare i capimastri e gli ingegneri a tenere accese di notte due o più lampade in proporzione dell'estensione della fabbrica, o strada, che si fa di nuovo o si riatta, sottopena […].
Tutte le strade dei loro quartieri in tutte le strade dei loro rispettivi quartieri siano e si mantenghino sempre nel migliore possibile stato di bontà allorché non debbano soffrire alcun minimo danno nel fabbrica o altra non fabbricata vada perdendo la sua piana superfice a cagione del passaggio delle carrozze e dei carri o sieno dalle infernali dirotte piogge che scendono con impeto specialmente nelle strade di grande declivio,corrodono e portan seco una parte del terreno, ivi lasciando buche, rughe e fosse incomode e pericolose ai passeggieri in tempo di notte, curando di tutto il pensiero di avvisare il tribunale delle fortificazioni, alla di cui cura sono affidate le strade suddette, quale si prenderà cura, perché siano subito realizzate nella forma migliore, e più stabile in cui devono di continuo mantenersi. (pp. 47-48)

[Continua poi con tre diversi avvisi per ottenere la polizia delle strade]

I

a riguardo delle difficoltà dell'esposizione dei commestibili lungo le strade, per non impedire il passaggio a piedi delle carrozze, dei carri etc. (p. 50).
II
di impedire che i fittuari di case, botteghe e magazzini «di portare lungo le strade rottami di fabbriche sassi e mattoni e calcinacci nonché la spazzatura ed immondezza di sorte alcuna, in qualsiasi ora e tempo» per lasciare libere le strade con pesanti «pene pecuniare per i trasgressori fino a ducati venti da addebitarsi ai padroni di domestici e garzoni o casa e ai maestri delle botteghe e magazzini e cantine e alla loro servitù domestici, garzoni ed altri dipendenti da loro».
III
di provvedere «alla polizia e nettezza maggiore delle strade più frequentate di ogni quartiere ogni sabato spazzate da parte dei rispettivi abitatori delle case e botteghe […]. (p. 51)
Comandando a tutti i pigionali di ciascuna casa e bottega che avessero mancato una volta di spazzare e polire quella porzione di strada per quanto occupa la larghezza della casa istessa fino alla metà della strada della somma di sei ducati […]» da pagarsi metà all'Ispettore di Polizia e metà alla Casa di Quartiere. (p. 52)

§ 22
[Di grande interesse è la proposta per una città «dominante popolata» come Napoli di provvedere il Governo «di lampioni notturni alfine di assicurare i passeggeri» e fa il confronto con Londra e Parigi «sempre illuminate di notte» e fa riferimento dell'utilità di tale provvedimento per Napoli per la sicurezza dei suoi cittadini in cui spesso i passeggeri nella notte vengono assaliti e «spogliati di tutto».]
[A ciò il Franci propone che si obblighino «tutte le case, palazzi magnifici, tutti i conventi, monasteri e luoghi pii e chiese e gli istituti pubblici che siano obbligati a mantenere del proprio in tempo di notte, i lampioni occorrenti secondo l'estensione delle loro fabbriche, quali lampioni però saranno fatti dalla casa della Polizia […]» conformi a tutti gli altri dai medesimi bravi artefici ma per tale intervento si addebiteranno le spese […] «Con l'elenco dei costi di ciascun ad olio e del totale complessivo per 2000 lampioni». Si prevede una spesa annua di 18.000 ducati; per il mantenimento si "deve dare in appalto…al migliore offerente"].
(pp. 54-58)

§ 24
Si stabilisca adunque un dato numero di Architetti per Ogni Quartiere della Città ai quali Soprintenda il Presidente del Buon Governo e non sia permesso ad alcuno d'innalzare un Edifizio, o grande o piccolo che egli sia, prima di far fare il Disegno da uno degli Architetti predetti, quale dovrà ancora, pendente la Fabbrica, avere una continua assistenza all'esecuzione del Disegno sudetto; a tutto ciò che può contribuire a preservar la detta Fabbrica da un incendio, ed alla stabilità, buon gusto, comodo, e maggiore economia della medesima; avendo pure un ben giusto riguardo allo stato, alla condizione, ed alle facoltà di chi fabbrica: e dovrà riportare

dal Padron diretto di detta Fabbrica quel premio che sarà proporzionato, non già al valore dei materiali, ed Opere della medesima; ma bensì alle sue fatiche, all'impiego di sua Persona, ed ai termini di ragione, e giustizia.
(pp. 58-59)

18. Antonio de Giuliani (Trieste 1755 - Trieste 1835)

Riflessioni politiche sopra il prospetto attuale della città di Trieste d'Antonio de Giuliani, Vienna, Dalla Stamperia de' Fratelli Gay, 1785.

Nota (g): La storia credette dover far menzione di Dinocrate, come di un Architetto, ch'essendo stato incaricato d'Alessandro di formare il piano della Città, di cui egli doveva essere il Fondatore, ebbe l'abilità di disegnare le contrade in maniera, che i venti del Nord trovavano da per tutto aperta l'entrata, e servivano a rinfrescare la Città con un'aura la più favorevole alla salute degl'abitanti. A Trieste non si pensò che a condurre linee rette, e la prima linea, che il caso fece nascere diede norma a tutto il resto.
(pp. 32-33)

Progetti.
Se mai la Sovrana munificenza dovesse spiegarsi nell'esecuzione di ulteriori progetti, che questi non perdano di vista i tempi avvenire, e ch'essi non sieno mai dettati da uno spirito limitato. Sino ad ora con delle grandi spese non si son fatte che delle piccole cose: niente presenta un'idea dei tesori che sono stati impiegati, e di giorno in giorno a misura che il Paese va acquistando nuovi incrementi, ci si duole, che i passati progetti non abbiano avuto in mira che i soli bisogni del momento. Continuando su questo piede, non si finirà mai di spendere, e di spendere miseramente, perché ogni giorno nuovi bisogni suggeriranno nuove idee, ed il tutto non presenterà se non un risultato irregolare d'isolate fantasie seguite senza nessun ordine, e senza nessun piano. Poiché il buon gusto osserva con dispiacere l'irreparabile disordine delle odierne Città, il che fa vedere come ordinariamente alla loro formazione presiede piuttosto un cieco azzardo, che uno spirito combina, e poiché sembra lecito che Trieste abbia d'avere ulteriori progressi, niente di più naturale, che di fissare un vasto piano, quand'anche il compimento dovess'essere rimesso alla generazione ventura. Questo servirebbe almeno di una norma costante, condurrebbe a quella ben intesa regolarità, dalla quale ci si allontana, nonché a preparare ai Posteri qualche grandioso monumento capace di perpetuare la memoria di un Augusto Monarca. L'abbellimento della Città. I suoi passeggi, i suoi spettacoli sarebbero altrettanti oggetti degni di occupare la Sovrana attenzione, come quelli, che col rendere più gradito il soggiorno invitano il passeggero a fermarsi, lo straniero a stabilirvi la sua dimora.
(pp. 82-85)

Arti, Manifatture e Trasporto.
[…] Trieste si può dire, che sia ancora nel suo nascere. E se la Città si va formando di giorno in giorno, qual è quel Politico, che sia al caso di fissare coi suoi calcoli il momento in cui Trieste abbia da cessar di crescere? Troppo varj sono i rapporti,

che concorrono a formare una Piazza di Commercio: ed i rapporti che favoriscono una Città marittima sono presso di noi ancor troppo ignorati. In Trieste dunque vi sarebbe molto da creare* (* Questo donerebbe materia al piano, che dovrebbesi proporre. Le presenti riflessioni si restringono solamente a dimostrare, che la città di Trieste non fa che nascere, ch'ella deve assolutamente ingrandirsi, e che i suoi progressi potrebbero venir accelerati); ed in Trieste si potrebbero gettare i fondamenti di una Città capace a richiudere nel suo seno commercio, industria, navigazione. Ma questo suppone delle grandi viste; suppone l'applicazione di grandi principj; suppone il braccio risoluto del Sovrano, che tutto impieghi il suo spirito creatore. Senza questi aiuti le cose anderanno col loro corso necessario, e tutto sarà ritardato. Le più ardite intraprese non dovrebbero trovare alcuna opposizione al solo riflettere, che Trieste influisce sopra il rimanente della Nazione. Indipendentemente dalle ricchezze, che conduce seco il commercio, egli deve considerarsi come una sorgente salutifera, che apporta degl'altri beni ancor più preziosi alla Società. Il commercio cagionò in ogni tempo una felice diversione alle passioni degl'uomini: gl'antichi pregiudicj, e le antiche costumanze si perdono da per sé senza la minima violenza. Allora il Legislatore trova pieghevoli gli spiriti, e facili ad essere maneggiati a loro piacimento. Il commercio fece succedere tempi più felici agl'orrori del Fanatismo: il suo effetto è quello di avvicinar gl'uomini, e d'incivilir le Nazioni. E se quest'Ente così benefico nasce e riceve nutrimento solo dai paesi di mare, ne segue che tutte le attenzioni dovrebbero decidersi a favore di una Città, che per sua natura, per sua situazione, per il suo Porto, e per le circostanze de' tempi potrebbe sempre più essere l'anima dello Stato, e divenire quello che non si ebbe mai il coraggio di prevedere.
(pp. 121-126)

*

La vertigine attuale dell'Europa. D'Antonio de Giuliani, Vienna, nella Stamperia d'Ignazio Alberti, 1790; nuova ed. (qui utilizzata): Trieste, Bolaffio, 1976, a cura G. Negrelli.

[…]

Uno specchio simile additerebbe in fine una Capitale, la quale ignora quel punto dove la conduce il corso delle sue attuali prosperità: una Capitale, che considerata come il centro d'una vasta Monarchia che tende al suo sviluppo, va a divenire grande, e maestosa al di là d'ogni prevenzione: una Capitale, che in breve giro racchiuderà nel suo seno una popolazione enorme, la quale cagionerà sempre più una fatale diversione all'industria straniera, e che con l'erezione, e lo strepito de' nuovi telaj apporta oramai agl'esteri un arrenamento letale, per cui rimane senz'occupazione immenso numero d'artigiani, che il bisogno costringe a passar altrove, e che la gelosia vorrebbe a viva forza ritenere* (* Per vedere questi effetti,

bisogna darsi la pena di sortire, e visitare le differenti nazioni col dovuto spirito di osservazione): una Capitale, che in preferenza d'ogn'altra incatena il Forastiero, e fa sentire i piaceri della vita: Paese dove la sicurezza personale diventa un privilegio esclusivo: dove le violenze, gl'insulti, e gl'omicidj non presentano ancora il quadro d'una società depravata: Paese, che incomincia a spiegare le sue ricchezze, che nutrisce nell'abbondanza i suoi figli, e che non ha peranco l'idea d'una povertà smunta, e cenciosa, che altrove affligge, e tormenta la sensibilità*.
(*: Dappresso a tali indicj il Popolo di Vienna è assai lontano dal conoscere la miseria. Anzi lo spettacolo, che Vienna offre in un giorno festivo, dove un Popolo immenso si spande in mille luoghi di piacere, colle insegne di una prosperità distribuita in tutt'i ranghi, ed in tutte le condizioni, per abbandonarsi alla gioja, e godere un vero giorno di riposo, diventa uno spettacolo unico, che al certo non offre nessun'altra Capitale; spettacolo del quale deve compiacersi un Sovrano nel vedersi Padre d'un Popolo felice. Né giova il dire che vi esiste una miseria nascosta. La miseria dovunque ella esiste, lungi dal celarsi si mostra sempre a prima vista. Facce macilenti; scheletri sfigurati coperti di straccj; abitazioni mal proprie, e mal sane; malattie caratterizzate dall'inedia; eccessi, e delitti che diventano figli del bisogno; donne senza bellezza; prole abbandonata, che si nutre di lagrime; generazioni infelici, e mostruose che si succedono; avvilimento, disperazione, prostituzioni, orrori di mal costume, ecco i segni di una popolazione afflitta; ecco le metamorfosi, alle quali van soggette le grandi Città, che prima offrivano un quadro il più consolante; ecco quali erano i pianti di Geremia, che contemplava il destino d'una Città piena di popolo, e di ricchezza).
(p. 64)

Uno specchio tale additerebbe le Città poc'anzi di nessuna considerazione, in oggi animate da un'industria nascente, portare i loro limiti al di là degl'antichi recinti: additerebbe Borghi, e Villaggi, che prima non esistevano, e che annunciano il bisogno d'una Topografia novella: additerebbe navigazioni mai più vedute sopra i mari, e sopra i fiumi: strade di communicazione aperte con ardire, e con dispendio nei fanghi delle pianure, e nei scogli delle più inaccessibili montagne. (p. 65)

*

***Panorama politico della Città di Trieste*, in *Scritti inediti*, a cura di C. Pagnini,** Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1968.

Capitolo I. *Idea di un Panorama Politico.*
Un Panorama dicesi in oggi una Pittura la quale con arte del tutto nuova rappresenta il prospetto generale delle grandi Città.
Una tela applicata alle interne pareti di una spaziosa rotonda rappresenta un quadro copiato dalla natura, ed animato dall'incantesimo de' più vivi colori. Lo spettatore collocato nel centro, escluso dalla luce, vede gli oggetti, e contempla

in giro le meraviglie di una vasta capitale, dove si crede trasportato con dolce illusione. Le decorazioni di un vago Orizzonte sono perfettamente imitate, e le leggi della prospettiva rendono imponente quest'ottica rappresentazione.
Cosa sarà un Panorama Politico? una Pittura di altro genere che più d'ogni altra dovrebbe interessare li Sovrani, e quelli che presiedono alli loro consigli. Se nel fondo di un Gabinetto l'uomo di Stato avesse un quadro che rappresentasse li complicati rapporti delle Società Civili, il movimento delle popolazioni, le Città altre nascenti, altre in decadenza, altre che favorite dalle circostanze promettono uno stato il più florido, le campagne coltivate, l'orrore dei deserti, le paludi tolte o abbandonate dalle acque, li fiumi navigati o negletti, li mari solcati, le isole coperte di nuovi abitatori, le continue emigrazioni, le arti che la società obbliga di cercare altrove un asilo, il commercio che disturbato dalle vicissitudini sa rifugiarsi dove meno si crede, le armate che sono strumento di grandi cambiamenti, le opinioni e li pregiudizj che tiranneggiano i popoli, il vario contrasto delle passioni che agitano gli uomini, le virtù e li vizj che si succedono, la massa delli bisogni o assoluti o fatticj che sono la molla imperiosa di tutte le umane inquietudini, e la sorgente di tutt'i sviluppi sociali, se tutti questi oggetti potessero dipingersi in modo che l'intelletto ne acquistasse una perfetta simultanea intuizione, in allora si avrebbe l'idea di un Panorama Politico.
(p. 201)

[…]

Capitolo XIX.
Sistema di economia mal inteso.

Li sistemi di economia adottati con troppo rigore producono un effetto contrario al fine principale. Se un possessore di vaste tenute si lasciasse condurre da viste di risparmio per dispensarsi da quelle anticipazioni che assicurano la produzione, chi non vede che li suoi calcoli sarebbero assai male intesi. Lo stesso avviene nelle emergenze politiche. La Città di Trieste in oggi sulle rendite dello Stato d'una maniera sì decisa che deve renderla interessante più di qualunque Provincia. Promuovere ed incoraggiare li suoi progressi, facilitare il suo Commercio, favorire la sua popolazione, non sarebbe già prodigare le Sovrane attenzioni in un punto inutile della Monarchia, ma bensì all'imboccatura di un fiume fecondatore, che apporta nell'interno dello Stato tutte le prosperità. Forse non è peranco fatta attenzione che Trieste è la porta per la quale lo spirito d'industria penetrò nelle Provincie; Trieste la porta per la quale sortono tutte le esportazioni; Trieste riceve tutt'i prodotti nazionali per dispensarli alle Nazioni straniere; Trieste provede le materie senza le quali non potrebbero sussistere le manifatture; Trieste moltiplica le risorse delle Finanze; Trieste animò il giro delle poste con estese communicazioni, popolò le strade commerciali che da prima attraversavano dei deserti; Trieste spiegò sui mari più lontani il Paviglione Austriaco; Trieste infine aprì tutte le relazioni mercantili che di giorno in giorno

acquistarono maggior estensione, e che non si conoscono se non da quelli che ànno il merito di eccitarle. Se adunque Trieste sta in un rapporto sì stretto con le vere risorse dello Stato, non dovrebbero assolutamente aver luogo calcoli economici, quando si tratta di dare a questa Città un aspetto che stia in ragione della su importanza. Quattro, ovvero cinque milioni impiegati a sistemare il tutto potrebbero darle uno splendore che si diffonderebbe sopra i Paesi interni, e li cui effetti sarebbero di arricchire non gia pochi privati, ma la Nazione intera. Prima di tutto converrebbe dar principio dal fissare una pianta generale, che non avesse limiti prescritti, la qual pianta senza violentare le proprietà, dovrebbe indicare l'ordine che sarebbe per risultare dai possibili ingrandimenti della Città. In questo piano generale dovrebbero comprendersi tutti li riguardi, tutt'j comodi, e tutt'j bisogni di una grande popolazione. Quivi, si permetta di ripetere ancora una volta, si renderebbe necessario un uomo di genio e non già un semplice Ingegnere. Quivi non deve esser questione di condur soltanto delle linee rette, e descrivere dei triangoli o dei quadrati, tutto questo non domanda la cognizione delle proprietà dell'Ipotenusa, ma quivi deve esser questione di un uomo che abbia la passione delle cose grandi, che abbia il sentimento delle armonie, che abbia un'anima suscettibile di compiacersi della comune prosperità, che sappia approfittare della buona disposizione de' particolari, e non disgustarli con degli urti, e contraddizioni, che sono il più gradito nutrimento dei temperamenti tetri e malinconici.
(pp. 258-260)

Capitolo XX. Carattere del Popolo determinato dal modo di esistere

Nessuno ha mai fatta la riflessione, che tra le cause determinanti l'indole ed il carattere di un popolo devono calcolarsi li suoi modi di esistere, e le sue domestiche situazioni. Il solo materiale di una città può influire a rendere un popolo buono o cattivo, contento o di mal umore, tranquillo o sedizioso. In generale il piacere dell'ordine nelle minime cose influisce sull'ordine morale. Ma quando vi sono delle Classi che si considerano come il rifiuto della Società, che si vedeno escluse da que' comodi domestici, ne' quali ognuno si compiace, quando niente rende loro sensibile l'idea di essere un oggetto delle attenzioni del Governo, in allora una decisa apatia esclude ogni affezione, nessun interesse lega l'uomo alla Patria, si desiderano li cambiamenti, si ubbidisce alle leggi perché armate di una forza coattiva, ma li spiriti sono sempre disposti a ricevere tutti quegli impulsi che i pregiudizi, le opinioni, e l'intrigo di gente facinorosa vorranno communicare. Poche sono le Città dove tutte le convenienze tanto del ricco che del povero sieno state calcolate da quelli che presiedettero alla loro formazione. La necessità delle fortificazioni prescrive ordinariamente li limiti del terreno che dovevano occupare. Quindi l'aumento successivo delle popolazioni fecero che gli uomini dovettero restringersi, che gli edifici gareggiaron l'altezza delle Torri, che le

abitazioni divennero ristrette, e meno salubri. In queste Città se il ricco vanta li suoi comodi tutte le altre classi vivono una vita vagabonda, giammai sicuri del proprio domicilio, ed in conseguenza senza attaccamento alcuno per straniere proprietà. Qual risorsa resta alle donne, se non hanno quella di occuparsi di quelle minute cure domestiche, e di quelle locali disposizioni che suppongono l'arbitrio di sistemare tutto a piacere, e di esercitare quel innocente impero, al quale la Natura le rese sì proprie per consolidare l'ordine sociale ch'è fondato su quello delle famiglie. Ecco da quali lontani principi bisogna ripetere il germe di quelle corruzioni il germe di quelle corruzioni [sic], contro alle quali si cercano li più inutili rimedi. Si disse che nell'Inghilterra si à capo di ammirare una ben diffusa felicità domestica. Questo è semplicemente l'effetto del loro modo di vivere isolato. Due famiglie sotto uno stesso tetto sarebbe per un Inglese una delle più grandi incongruenze. Se un individuo non ha bisogno che di due stanze ed una cucina, queste devono già formare una casa separata. In tal maniera si spiega il numero di 300/m case che conta la città di Londra. In tal maniera si spiega lo spirito di ordine che nasce dalla libertà di regolar tutto a piacere nell'interno della propria abitazione. In tal maniera si spiega la fedeltà coniugale che diventa una virtù di clausura, e le cure domestiche che si devono alla necessità di occuparsi, quando mancano le distrazioni della galanteria. Certa cosa è che il contagio delle corruzioni fisiche e morali è meno facile in un tal sistema di esistere, e che gli effetti sono talmente visibili per l'uomo osservatore, ch'egli non può ricusarsi al sentimento di una grata compiacenza. All'incontro gli effetti contrari che nascono dal modo del vivere privato nella più parte delle Città di Europa sono egualmente troppo visibili, e lontani dal far nascere le istesse piacevoli idee di buon ordine e buon costume.

Se si facessero tutte le sopracitate riflessioni allorché si tratta di fondare nuove Città, esse offrirebbero un tutt'altro aspetto. Gl'immensi e solitari edificj dell'opulenza non contrasterebbero con li ristretti abituri dell'indigente, dove una numerosa famiglia non ha sovente lo spazio che si concede agli animali, e dove l'aria resa infetta e no respirabile dalle reiterate respirazioni e d'accumulate ordure, mostra sulle pallide e livide facce i segni d'incurabili malattie. Non si vedrebbero le abitazioni alte cinque e sei piani che rendono compassionevole il destino di serve, e delle donne incinte, che anelanti e con estrema pena ripetono più volte il giorno quelle ardue salite, causa immediata delle frequenti polmonee che affliggono le grandi Città. Non si vedrebbero gli asilli della prostituzione confusi con quelli dell'innocenza, di maniera che il vizio che osa mostrarsi, perde naturalmente li suoi orrori. Una città piantata con le dovute viste di ordine, deve presentare una felice distribuzione analoga alli bisogni di tutte le classi. Le abitazioni popolari formano ordinatamente dei quartieri segregati, dove le pigioni degli alloggi sono proporzionate ai guadagni. Questo suppone delli terreni liberi che permettano ad una Città di estendersi a piacere. In Trieste si aveva creduto di aver creato un terreno più che sufficiente con l'asciugamento delle antiche saline. E perché questo terreno non si vide occupato nel momento

malgrado che veniva dispensato gratuitamente, così andavasi predicando che le lusinghe sui progressi di questa Piazza si sarebbero ridotte e pure illusioni. Ma nulla è più capace di far vedere quanto grande fu la fallacia comune, se non li tardi pentimenti che generalmente ebbero luogo in Trieste sulla lenta occupazione de' fondi da fabbricare. Questi fondi furono successivamente trafficati e passati di mano in mano con sempre accresciuti beneficj, ed in oggi si avrebbe della pena a credere che il terreno sul quale si trova fabbricata la nuova Città si può calcolare a più di dieci millioni di fiorini. Questo calcolo non comprende le case, che valutate separatamente darebbero un altro risultato comprovante li non credibili progressi dell'industria in sì breve spazio di tempo. Allorché li pubblici fondi furono esauriti, e divennero una rapida sorgente di lucro, il Governo prese altre misure: si conobbe la necessità di usurpare sopra il mare degli altri terreni, che quantunque creati con dispendio, divennero ancora un oggetto di speculazione. Li proprietari de' contigui poderi aprirono gli occhi ancor essi, di maniera che si cominciò tutto ad apprezzare a ragione di pertica, e li vicini contorni furono da un momento all'altro sottoposti ad altre valutazioni. A misura che ci si allontana dalla Città, cominciano le campagne di piacere, alle quali il lusso diede egualmente un valore che dipende dal capriccio, ed in tal maniera li fondi da fabbricare per necessità si sosterranno nel prezzo, le pigioni si sosterranno sempre alte ed influiranno su tutte le mercedi e su tutt'i salarj con alterare quei rapporti che tendono a facilitare tutte le concorrenze, e che avrebbero dovuto facilitare sempre più li progressi di questa Piazza. Vi fu un tempo in cui con 50/m fiorini si avrebbero potuto accaparrare tutt'i terreni circonvicini di ragione de' particolari per creare una sufficiente spianata, e fissare un vasto piano che non potrà mai più conciliarsi. La somma sarebbe rientrata con tutti gl'interessi, e la popolazione sarebbe stata favorita di molto con la distribuzione de' fondi da fabbricare li quali potevano costantemente assegnarsi in ragione di cinque fiorini la pertica quadrata, e non all'esorbitante prezzo che in oggi trovasi fissato dall'avidità de' speculatori. Questo felice momento è passato per sempre perché li pregiudizj e le ignoranze non permisero di portar lontano le utili vedute, ed in oggi la sola risorsa che rimane è quella di forzare il mare a ritirarsi per creare dei terreni ancor meglio adattati alla natura di una Piazza marittima, che domanda li comodi vicino al mare. In allora un giusto equilibrio nelle locazioni nascerebbe da sé, e tutto si troverebbe concorrere a quei fini che devono esser l'oggetto delle pubbliche viste.

Contemplando più oltre tutto quello che riguarda il materiale di una ben regolata Città, si farà riflettere che li Mercati devono essere disposti in maniera che le famiglie non provino gl'inconvenienti d'incomode distanze per quei bisogni che si ripetono tutt'i giorni. L'ordine domestico resta alterato tostoché nella divisione della giornata non è permesso di fare una giusta distribuzione del tempo.

L'esercizio del Culto deve parimenti interessare il Governo, ed in conseguenza li pubblici Templi devono essere un oggetto delle sue attenzioni. Il numero delle Parrocchie deve essere calcolato su quello degli abitanti. Le chiese devono offrire un'ampiezza che convenga alla maestà della Religione ed al concorso del popolo.

In Trieste si direbbe ritornata l'antica semplicità di quei tempi dove a Cielo scoperto si adorava la Divinità, con la differenza peraltro che i popoli primitivi si raccoglievano nei siti dove tutto il bello della Natura concorreva a sollevare le menti sino al Creatore, quando in oggi le adorazioni si confondono con lo strepito delle pubbliche Piazze.
(pp. 260-263)

Capitolo XXV.
Importanza di una pubblica Piazza.

Le pubbliche Piazze secondo il vario genio delle Nazioni sono in alcune Città o destinate a Mercati, o un semplice ornamento, o l'oggetto di altre viste politiche. In altre sono un bisogno determinate dagli affari che porta seco la necessità di congregarsi dall'influenza di particolari abitudini, e dall'istinto a trovarsi in mezzo a popolare concorso nelle ore oziose. Li Porti di mare si distinguono in generale con una Piazza di nobile aspetto che offre un flusso e riflusso di gente tutta affaccendata. Nacque in appresso l'idea delle Logge, o sia delle così dette Borse Mercantili che per lo più altro non sono se non un chiostro regolato con porticati per mettersi al coperto dalle ingiurie dei tempi, e per conciliare altri comodi riuniti. È indubitato che non v'è Città moderna, che possa vantare il colpo d'occhio della Piazza di Venezia. Parigi non offre che una meschina immitazione di un quadro sì grandioso. Questa Piazza è la principale risorsa per li forastieri, e per tutta la popolazione, tanto per quello che risguarda il piacere quanto per la facilità che trovano li Cittadini di convenire a qualche ora del giorno per vedersi, trattare dei loro affari, e combinare con risparmio di tempo qualunque operazione. Questa Piazza è altresì la scuola la più istruttiva per formare l'uomo di mondo. Li Veneziani sono ad essa debitori di quel genio e di quello spirito che distinguono il carattere di quella Nazione. Che non si trovino ridicole queste riflessioni. Le grandi opere sono sempre state la misura dell'energia delle nazioni, ed hanno servito a risvegliare un felice entusiasmo. L'Egitto ebbe le sue Piramidi li suoi Canali. la Grecia li suoi Porti, li suoi Fari, li suoi Templi. Roma li suoi Porticati, li suoi Anfiteatri, li suoi Sepolcri. A dì nostri la Capitale del nuovo Impero de' Francesi offre delle prospettive colossali capaci ad accendere l'immaginazione, ed a far credere al Popolo di esser fatto per governare il mondo. Pietro il Grande nel fondare una superba Residenza, intese lasciare ereditario a' suoi successori l'ardire delle grandi vedute. Se adunque tale è l'influenza delle fisiche situazioni dell'uomo, se dalle felici disposizioni di quegli oggetti che colpiscono i sensi possono attendersi effetti sì sorprendenti (10) sarebbe a desiderare che nel gran Piano da ordinarsi dalla Saviezza Sovrana si comprendesse una Piazza maestosa con edificj di semplice sì, ma regolare architettura. Questa Piazza frequentata in tutte le ore del giorno darebbe un'idea della natura e dell'attività del Paese. Se vi è uno spettacolo interessante per un omo osservatore, certamente egli è quello delle radunanze mercantili, dove un ronzio simile a quello delle Api industriose

resta promosso dalla vivacità degli affari. Ivi si scorge col pensiero la terra, si scorrono i mari: ivi si calcolano i bisogni delle Nazioni più lontane, l'abbondanza o la carestia delle annate, se dal Mar Nero o dal Baltico converrà provedere li Paesi mancanti di biade, se le Colonie saran ricche o povere nella nuova raccolta de' lor prodotti, se l'aromi dell'Indie aumenteranno di prezzo, se il ritardo di un convoglio influirà sulle ricerche dei generi, quali saranno le conseguenze di una guerra vicina a scoppiare o di una pace vicina a conchiudersi; ivi con un cenno si permuta, si contratta, si noleggia: ivi si ponderano le variazioni del cambio, si combina per dove convenga meglio gitar li propri fondi o effettuare li pagamenti: ivi si fanno mille congetture sulle possibili eventualità, si ricevono le notizie di un naufragio o di lontani fallimenti: ivi le fisionomie si allungano e spiegano li segni di un'anima perplessa in mezzo alle incertezze di temute reazioni: ivi insomma le teste tutte in moto ollorché credono non occuparsi che dell'interesse particolare [proprio interesse], diventano senz'accorgersi il movente universale. Questo centro di sì animate agitazioni merita una Piazza che imprima un carattere energico negli abitanti, annobiliti la loro professione e dia un aspetto imponente ad una Città, la quale secondo tutt'i calcoli no già dedotti da una riscaldata fantasia, ma dal corso naturale delle cose sembra destinata a riunire nel suo seno tutte le relazioni commerciali non solo dell'Adriatico, ma quelle ancora che infallibilmente nasceranno dalle vicende politiche, che nessuna forza umana deve lusingarsi di poter fissare a capriccio.
(pp. 271-274)

(10) Mi si permetta qui una osservazione di un giudizioso e conosciuto Autore Tedesco sopra la Sua Nazione in generale.
È difatto che noi Tedeschi i quali ci crediamo troppo solidi, trascuriamo con troppa indifferenza tut'i piccioli mezzi che agiscono sopra i sensi e col mezzo di questi sopra lo spirito; noi ne facciamo persino materia di motteggio, perché siamo troppo fieri della nostra ragione, e appunto perché riposiamo troppo sopra la medesima, restiamo sempre nell'inazione. - Kotzebue. *Memorie di Parigi dell'anno 1804*. [di seguito riporta il testo nella lingua originale].

19. Giuseppe Gioeni e Valguarnera d'Angiò (Cattolica Eraclea, 1717-Firenze 1798).

Filosofico progetto di M. Giuseppe Gioeni d'Angiò su d'una costituzione della Sicilia (...) da eseguirsi nell'anno 2000, 1785. Tav. a stampa: Carta geografica della Sicilia e testo del codice.*

PENSIERE PLATONICO METODICAMENTE GIUSTA LE PIU' CLASSICHE AUTORITA' COMPROVATO, ED INDIRIZZATO IN UN MANOSCRITTO COLLA PRESENTE CARTA GEOGRAFICA DELLA SICILIA, DA UN FEDEL VASSALLO DEL RE, E BUON SICILIANO AD UN AMICO NEL 1785 PER SENTIRE IL DI LUI PARERE PRIMA DI DARLO ALLA LUCE.

CARTA, CHE DENOTA ALL'AMICO TOPICAMENTE, COME IN UN DIPINTO ABBOZZO, L'EROICO OPERATO D'UN SOVRANO FILOSOFO NELLA GENERALE, E NECESSARIA NUOVA COSTITUZIONE DA FARSI IN QUEL REGNO, MEDIANTE L'UTILI PROVVEDIMENTI DA DARVISI RAPPORTO LO ECCLESIASTICO, POLITICO-CIVILE, ECONOMICO, E MILITARE, RIUNENDOVI IL SACERDOZIO, E L'IMPERO PER LA PROSPERITA' DEL MEDESIMO.

E CIO' QUALORA DI RISOLUTA REAL VOLONTA' (AD ESEMPIO DI PIETRO IL GRANDE DI MOSCOVIA, CHE SUPERANDO GL'OSTACOLI, E FONDANDOVI UNA NOVA METROPOLI, DIEDE PRINCIPIO AL DIVERSO, E GLORIOSO STATO, IN CUI ELLA TROVASI, SEBBENE NASCENTE) SI VOLESSE FORMARE DELLA SICILIA UN PICCOLO REGNO RISPETTABILE, E FELICE CON MAGGIOR UTILE DELLA SANA CREDENZA, E POLIZIA ECCLESIASTICA, DEL REAL SERVIZIO, E REGIO ERARIO E DELLA POPOLAZIONE , TRANQUILLITA' , E COMMODITA' DI TUTTE INDISTINTAMENTE LE CLASSI DI QUELLI SUOI EGUALI VASSALLI, LIBERANDOLI DALLA BARBARA ODIOSA COSTITUZIONE PRESENTE, CONTRARIA ALLA PROVVIDA COMUNE FELICITA' DE' POPOLI, DA REGOLARSI SOLO SU DELLE INVARIABILI ANTICHE BASI DELLA SANA ECCLESIATICA DISCIPLINA, ED ALLI TEMPI PRESENTI ADATTABILI, DEL DIRITTO NATURALE PUBBLICO, NON CHE DELLA CIVILE FILOSOFIA DA EFFETTUARSI L'ANNO DELLA SALUTE 2000.

NOTA DI ALCUNI PROVVEDIMENTI, DI CUI PARLASI NEL CENNATO PENSIER PLATONICO, RAPPORTO LI DESCRITTI DIPARTIMENTI.

PROTESTA.
LI seguenti pochi Provvedimenti cavati in confuso da tutti quelli manifestati metodicamente dall'intero Manoscritto, servono per darsi una piccola Idea di una tale (per così dire) Repubblica Platonica da leggersi per sollevare lo Spirito dopo le serie Cure.

E se mai taluni Individui Paesani di Ceto qualunque mossi o dal proprio privato interesse, o dall'ignoranza delle condizioni relative alli cennati Dipartimenti, o dalla leggerezza di tal pensare, e sua esposizione, volessero per invidia, e maldicenza inveire contro l'Autore (ugualmente come ànno fatto nel pubblicamente criticarlo per aver erogate rispettabili somme in utili vantaggi della Patria), Egli non gli cura, serbando costante la retta intenzione del suo pensare, ed operare. Ma devono questi tali restar sicuri di bon animo, che, secondo lo stato presente delle cose, se mai ancora qualcuno delli notati Provvedimenti si conoscesse adattabile, e giusto fin da oggi, non vi si penserà ad eseguirlo, perché proposto da un piccolo Individuo: e solo se avran eglino la sorte di sopravvivere fino all'anno duemila (Secolo Siciliano di maggior dissinganno del presente) potran dubitare di vedere tutta l'Operetta, in oggi Platonica, allora venire in effetto.

RIPARTIMENTO ECCLESIASTICO, COLLI METODI RELATIVI AD OGNI PROVVEDIMENTO SPIEGATI NEL MANOSCRITTO.

Divisione della Sicilia da 8 sproporzionate, e confuse Diocesi, che solo vi esistono, in 15 regolate di uguali quasi superficie, e popolazione: tre delle quali Arcivescovili.

Istituzione d'un Patriarca in Persona del Giudice della Monarchia Legato nato della Santa Sede per consagrarvi li Vescovi, e spedire gratis le Bolle, Brevi, Dispenze maggiori, Indulgenze, ed altro bisognevole.

Istituzione di un Reale Patrimonio Pjo da incorporarsi generalmente (di mano in mano che vacheranno li Possessori) tutti li fondi, beni, ed averi Ecclesiastici, e Pji del Regno i qualsisia specie, e qualità, come non meno tutti quelli di Dritto Reale, e particolare (escluse le sole Commende di Malta, le quali dovran contribuire per le Opere pje del loro sito) senza poterne il Re, e li Particolari più disporne, né per proviste, né per pensioni, né per limosine, né per altro motivo a favore di chiunque Siciliano, Napoletano, o Estero, dovendosi il tutto dal Real Patrimonio Pjo impiegare in vantaggio generale del Regno, ed in universale Communione di Opere pje per i Siciliani.

Erogazione di tutto il ricchissimo avere del detto Patrimonio per l'annuale assegnamento eguale a tutti i Vescovi, ed Ecclesiastici, relativo ad ogni Ceto, e Graduazione; per tutte le utili Opere pje da stabilirsi in ogni grande, o piccola Società del Regno respettivamente; e per garantire il Regno per terra, e per mare dall'Estere Invasioni, e dalli Barbareschi.

Assegnamento del Patriarca onze 2000, degl'Arcivescovi 1600, e de' Vescovi 1200 annuali per il solo loro onesto, ed Ecclesiastico mantenimento, e gratuiti Tribunali Vescovili, da regolarsi secondo la qualità, e peso delle Cause a tenore de' Tribunali Civili, e restando a carico del Patrimonio Pjo ogn'altro loro peso.

Ecclesiastici esclusi da' beni di loro Famiglie, e riputarsi morti civilmente dopo gl'Ordini, o Voti Sacri restando mantenuti del tutto da detto Patrimonio Pjo.

Preti Secolari debbano valutarsi per tutto il Regno soli tre ogni mille anime, ed incardinati alle respettive Parrocchie, ove conviveranno col Paroco per farli

d'ajutanti, e le piccole Scuole.
Parrocchie non possino comprendere più di 4000 anime per cadauna, né possano percipire alcun dritto Parrocchiale.
Colleggiate nelle sole Chiese Vescovili con soli dodici Canonici da convivere nella respettiva Canonica per servire da Coadjutori de' Vescovi nello Spirituale Governo delle Diocesi.
Ordini Regolari ridotti a sei, e tre di Monache, numerati relativamente al bisogno, e tutti di Pji Operarj sottoposti alli respettivi Vescovi.
Ordini, e Voti Sagri degl'Uomini nell'età di anni 30, e delle Donne di anni 25, e Noviziati d'entrambi nella sola Metropoli per supplirsi dalli medesimi le vacanze in tutte le Diocesi.Chiese pubbliche le sole Parrocchiali e Vescovili colle loro necessarie Cure campestri, ad esse filiali, abolendosi tutte le altre, Oratorj, Compagnie, e Cappelle private, con accordarsi una Indulgenza centenaria a tutti li Fedeli, ogni volta che interverranno le Feste nella propria Parrocchia alla messa del Parroco nel mezzo dì; in cui verrà spiegato il Vangelo, e nel dopo pranzo delle Feste il Catechismo Morale, e Civile
Estirpazione per tutto il Regno delle radicate superstizioni, ed Ipocrisia.
[…]
Scuole pubbliche in ogni Communità in sola lingua Italiana di leggere, scrivere, Aritmetica, Grammatica, Filosofia Morale, e Civile (o sia publica, e generale educazione) e di studj con premj per le Arti, e manifatture relative alla Diocesi.
In ogni Diocesi un Seminario di 50 ragazzi dell'età di anni 12 fino alli 18, figli di poveri Contadini, colle Scuole di Teoria, e pratica giornale di Agricoltura, e Veterinaria in tutti li di loro rami con un Podere di sei salme di terra attaccato all'istesso Seminario con sei bestie d'ogni specie per farvisi tutta sorte di Coltura di semenze, e di piantagioni, di medicare le bestie, di conoscere le qualità delle terre , di saper medicarle, concimarle, e farvi de' Prati artificiali, di sapervi adattare li semi, e piantagioni, e di apprendere al lavorare colla Vanga, e con varj altri istrumenti agrarj non conosciuti, per potere tale Gioventù uscita dal Seminario (provvista dal medesimo di tutti li suoi istrumenti necessarj) cominciare ad esercitarsi nella vasta scienza dell'Agricoltura diversamente da quella si opera in oggi colla sola cattiva pratica de' vecchi padri. E ciò sotto la direzione d'un'Accademia Patriottica di 12 Gentilomini del Paese centrale della Diocesi, ove si situerà tale Seminario.
Ritiro nella Metropoli degl'Ecclesiastici resi invalidi.
Ecclesiastico qualunque potrà arrivare per merito gradatamente al Patriarcato.
Celebrazione di Messe; tutte ad intenzione del Patrimonio Pjo per sodisfarsi tutti li Legati di Messe, e di quelle eventuali in communione de' Testatori, e pji Fedeli.
Patrimonio Pjo debba concedere a canone perpetuo, divise in piccole Colonie di Contadini, al più composte di tre salme di terra, tutte le terre di sua proprietà; e vendere, o concedere a canone tutte le Decime, Dazi pji, fabriche di Chiese, Case, ed altro di qualsisia specie, e tutti li Mobili da lui incorporatesi, come Ecclesiastici, e pji: e ciò che non potrà così effettuare, dovrà affittarlo, non dovendo egli tenere cosa alcuna in propria amministrazione.

Patrimonio Pjo generale debba tenere in ogni Diocesi li suoi Subalterni Ministri Secolari di nota onestà per la esatta amministrazione, esazione, ed erogazione del tutto a lui appartenente, essendone il Vescovo locale Capo delli medesimi.
Concilj Provinciali avanti l'Arcivescovo Metropolitano ogni cinque anni, e Generali Ecumenici nella Metropoli avanti il Patriarca ogni dieci anni, per rinvigorire la Disciplina Ecclesiastica, e Pja col correggerne l'abusi respettivamente introdottivi.
Reale Censore, o sia Ispettore in ogni Provincia, per girarla continuamente, e querendarvi la Polizia Ecclesiastica, e Pja con passarne le Querende al Patriarca per ripararvi.

*

RIPARTIMENTO POLITICO-CIVILE, COLLI METODI RELATIVI AD OGNI PROVVEDIMENTO SPIEGATI NEL MANOSCRITTO.
DIvisione della Sicilia in tre eguali Provincie con tre Capitali situate nelli tre Promontorj, cioè Marsala nel Lilibeo, Messina in Peloro, e Carolina in Pachino da edificarsi.
Fondazione di una Metropoli nel centro del Regno da chiamarsi Ferdinandolpoli per residenza del Vicerè, Patriarca, Real Patrimonio Pjo Generale, Magistrati Superiori, Deputazione Generale del Regno, Banchi publici, Università de' studj, Zecca, e del tutto coerente ad una Metropoli.
Nuovo Codice Civile, e Criminale con nuovo Rito in lingua Italiana breve, ed estirpatore delle radici delle liti, e de' delitti, assicurando l'attual possesso de' beni ne' Sudditi, per qualunque dritto che in oggi lo godono, e togliendo l'ozio, e la miseria dalla maggior parte della popolazione del Regno.
Abolizione del dritto Feudale, Fidecommissi, e Majoraschi, quali producono peggiori effetti di quelli già ben noti delle mani morte Ecclesiastiche.
Nel caso, che in una Famiglia non esistesse, che una sola Femmina, dovesse questa maritarsi con un Cadetto dell'istesso Rango, istituendolo Donatario di sua Eredità, per seguitare la di lei Famiglia Paterna.
Abolizione dei decorsi delle vecchie soggiogazioni sopra il quinquennio, e riduzione delle medesime al 4 per 100.
Obligarsi tutti li Proprietarj secolari di terreni, a suddividerli in piccole Colonje alli Contadini non maggiori di tre salme di terra cadauna, riportandone il respettivo perpetuo canone annuale in denaro da stabilirsi, per dritto di proprietà delle terre, relativamente al peso annuale impostovi dal Catastro generale, che dicesi in appresso sopra le medesime qualità delle terre; e qualora non vi fossero più Contadini, che volessero delle dette Colonje; in questo caso potessero li Proprietarj coltivarli da per loro, o dare in affitto le proprie terre avanzateli.
[…]

Governatore politico, e Militare in ogni Provincia soggetto al Vicerè.
Residenza di tutti li secolari, ed Ecclesiastici fuor di Regno, ivi possidenti, senza

accordarsi vàlimento, né Privilegio ad alcuno; o che quelli renunzino li loro averi Ecclesiastici, e quelli vi vendano in tre anni i loro effetti a persone da risedervi di Nazione, e Religione qualunque.
Prova dell'Erronea massima che il Regno di Sicilia debba riputarsi nel Governo, Leggi, e Sistemi in ragione di Quello di Napoli, e poco dovendo premere al Sovrano, che la Sicilia emigrasse tutta, e si depauperasse in Napoli, perché tutto il denaro di questi due Regni si spendesse dentro la stessa Monarchia.
Siciliani di qualsisia Ceto, Grado, Sesso, ed Età, che trovansi in Napoli, fra tre mesi si dovessero tutti restituire in Sicilia, eccentuatine quelli pochi impiegati nel Real Servizio; E rapporto alla Truppa, che non si potessero più ingaggiare Soldati Siciliani, e li esistenti, terminato il tempo, si dovessero restituire nelle loro respettive Patrie, per aumentarvi le mani lavoratrici.
Siciliano qualunque Passaggiere non potesse partirsi da qualunque sito della Sicilia senza licenza del Vicerè, da concedersi per giuste cause, limitata senza proroga, diversamente resti soggetto alla relativa arbitraria pena del medesimo Vicerè: dovendo in Napoli far da Ispettore fu di tale rilevante disordine il disopra cennato Incaricato della Deputazione de Regno con cercarne nelle circostanze la Real Providenza.
Allettare i Forastieri, Negozianti, Artefici, e Contadini con utili e temporanei vantaggi di Nazione, e Religione, qualunque a stabilirsi in Sicilia.
Mezzi di render buoni, ed utili Cittadini li malviventi, ed oziosi; d'incoraggire, ed aumentare l'Agricoltura, l'Industria, ed il Commercio; ed in conseguenza in una data Epoca aumentare la Popolazione della Sicilia a tre milioni d'anime (bastante alla di lei superficie) riducendo ogni Diocesi a due cento mila anime.
Mezzi da non far popolare in pregiudizio del resto del Regno la Metropoli più di cento mila anime, le tre Capitali delle provincie, più di sessantamila, e le Città Vescovili più di cinquanta mila.
Pubblici Cimiteri fuori dell'abitato per tutto il Regno senza eccezione di persona.

[…]

NOTA DELLE DELINEAZIONI DELLE STRADE, CHE VEDONSI NELLA SUPERFICIE DELLA SICILIA, COLLI METODI RELATIVI ALL'ECONOMICO REGOLAMENTO, ED ESECUZIONE DELLE MEDESIME, IN SOMMA DI 1300. MIGLIA SPIEGATI NEL CENNATO MANOSCRITTO.
Quelle devonsi tutte fare con qualunque spesa del Regno, Strade capaci di Carriaggi per la facilitazione dell'interno Commercio del Regno, sebbene non potessero tutte eseguirsi perfettamente Rettilinee, e Piane, dovendo le medesime passare per Monti , e per li Paesi descritti nelle stesse Strade.
Tre Strade servono per la divisione delle tre Provincie, quali si uniscono nella Metropoli, centro del Regno.
Tre Strade servono per la ... [corrispondenza ?] della Metropoli colle tre Capitali delle Provincie, Marsala, Messina, e Carolina.

Le altre Strade servono per la divisione delle 15. Diocesi, e per la communicazione di tutto l'interno del Regno.
Oltre di tutte le dette Strade si deve fare quella necessaria della circonferenza di tutta la spiaggia dell'Isola, che serve per la Cavalleria Guardacoste d'ogni rispettiva Provincia, e Battitora di giorno, e di notte da una Torre di Guardia all'altra; per communicazione di tutti i Reali Carricatori, e per li soccorsi eventuali della Truppa centrale in qualunque sito marittimo del Regno.
Le Strade poi d'intersecazione dentro le Diocesi se le dovranno fare a loro spese tutte le Communità respettive per avere il privato commodo di communicazione fra loro, e colle delineate Strade Maestre.

[…]
Deve sapersi, che ogni Capitale delle tre Provincie dovrà avere una Compagnia di Commercio fornita di proprj Bastimenti armati a guerra, e Commercio, e composta di ricchi Nobili Siciliani, di Negozianti Paesani, e Forastieri, la quale oltre di navigare i Grani, Orzi, Legumi, altre derrate, ed ogni Manifattura della Sicilia per proprio conto, terrà nei piccoli Paesi di sua Provincia più commodi per le Acque, per il Clima, per il Legname, e per tutt'altro necessario, Fabbriche, e Manifattura di Pannine, e tutta roba di Lana fina, ed ordinaria; d'ogni sorte di Telerie di Canape, Lino, e Cottone, di Seterie d'ogni sorte; di robba di Cottone fina, ed ordinaria; di Vetri, e Cristalli; di Cappelli; di Zuccari; di Tabacchi; di Sartiami, e Velaggi; e di tutto altro possibile da lavorarsi colle materie prime del Regno:
Senza però veruna privativa tra una Compagnia, e l'altra, e tra li Particolari Fabricatori del Regno, ma solo con alcune franchigie circa le materie prime Estere necessarie alla ... delle Manifatture, o con un premio di tanto per cento ... la robba che si estrarrà naturalmente lavorata in Sicilia, e ... sopra Bastimenti Nazionali.

[I due primi tasselli scritti a mano non sono compiutamente leggibili per i fori di tarlo che si hanno sia in alto che in basso nella carta]

[Scritto a mano in alto, sopra la scritta lapidaria:]
Tutto il Territorio intorno Ferdinandopoli Metropoli del Regno colorito in rosso, dovrà servire per uso di Ville, e per diverse Caccie Reali a tenore delle Staggioni.

[Tassello in alto a destra scritto a mano, dove si legge anche la prima segnatura della collocazione: Banco.II.C.2.:]
Laonde nella Sicilia dovrebbesi subito ripigliare la esecuzione del previsto Real Ordine di farvisi tutte le necessarie pubbliche Strade carrozzabili, sospeso, per essersi dall'incapaci Incaricati [che hanno solo operato, con particolari secondi fini] fatto sprecare al Regno sin oggi, quasi mezzo milione nelle pessime direzioni delle nuove Strade intraprese.

20. Joseph von Sonnenfels (Nikolsburg 1732 - Vienna 1817)

*La scienza del buon governo del Signor di Sonnenfel*s, tradotto dal Tedesco in Italiano, edizione prima veneta diligentemente corretta, Venezia, Appresso Giovanni Vitto, 1785.
Il testo di questa seconda edizione italiana, di cui si avvale la trascrizione, è del tutto uguale, anche quanto alla numerazione delle pagine, a quello della prima, salvo una variante del titolo: *La scienza del buon governo scritta dal Signor di Sonnenfel*s *e recata dal Tedesco in Italiano*, Presso Giuseppe Galeazzi Regio Stampatore, Milano, 1784.

A chi legge
Introduzione

Paragrafi: 116-119, 122-124, 169-171, 183, 184, 186, 198-206, 211-214, 322-323.

A chi legge

Fra i molti libri tedeschi niuno ne ho rinvenuto a mio giudizio, che tanto interessi la società quanto le lezioni politiche del sig. di Sonnenfels. Elleno non recano forse alcuna cosa che nuova sia; ma con qual ordine mirabile e nuovo non si connettono e si derivano, quasi geometrico lavoro, l'una dall'altra le utili verità di queste belle lezioni; simili per avventura agli ornati di un superbo edifizio che parte a parte si mostrano per ogni dove, ma riuniti e disposti da un Palladio formano un tutto ammirabile e raro, che rapisce ed incanta i riguardanti.
L'Autore di quest'opera la scrisse per la pubblica cattedra di Politica ch'egli reggeva in Vienna. Indi è che lo stile n'è sì preciso, e sì metodica la tessitura. La Germania ch'era stata avara di applausi alle istituzioni politiche del Baron di Bielfeld, ne fu liberalissima a quest'Opera; e Vienna diede a Sonnenfels quello che rare volte si dà ai buoni Autori, un decoroso mantenimento e una carica luminosa (1: Sonnenfels fu fatto Consigliere della Reggenza in Vienna).
Non è egli da meravigliarsi che in paesi di per sé prosperi e abbondanti vengan coltivate e promosse le scienze politiche […] E in vero, a dir più particolarmente di quella scienza politica che ho preso a tradurre (2: L'Autore ha trattato la scienza del Commercio e quella delle Finanze), ella è la più utile e la più meritevole della pubblica attenzione. […]
Il Traduttore.
(p.n.n.)

INTRODUZIONE – *Divisione della Scienza di Stato*

1. Quando molti Uomini si uniscono per ottenere un dato fine con forze comuni, formasi allora una società. È dall'essenza del nostro volere di nulla desiderare, che ciò che l'intelletto riconosce come un bene. Il fine adunque cui tende ad ottenere la società, dev'essere da lei siccome un bene considerato. La volontà non è già

solo contenta del semplice bene finché vegga mezzi ad ottener ciò ch'è migliore; ma sempre cresce ne' suoi desiderj, finché ottenga l'ottimo bene, che per essa si può. Il fine adunque, cui tende ad ottenere la Società, dev'essere da lei riguardato siccome il migliore dei fini.
2. La Città è una società di Cittadini, che uniti si sono ad ottener con forze comuni un ottimo fine. L'effetto di questa unione si è che i cittadini in vista di quel fine debbono esser tenuti per una persona morale, e avere perciò un solo ottimo fine il quale è il comune, un solo comun volere, e una sola forza composta delle forze particolari di ogni membro della Società, ad ottenere il comune ottimo fine.
(pp. 1-2)

116. Per conto dei costumi, della religione, e dei sentimenti politici dei Cittadini, nulla è più capace di far argine ai delitti, che il frenare l'attività di scrivere, o leggere cose contrarie alla religione, al governo, ai costumi, ad un retto modo di pensare. La censura dei libri merita perciò tutta la cura del Governo.
117. Lo scopo n'è di d'impedire la propagazione di opinioni false, scandalose, o pericolose: e ne segue, che il suo potere si deve estendere a tutto ciò che può propagare tali opinioni, o svegliare altrimenti desideri sregolati. Ella perciò invigila sopra i libri, i Teatri, le pubbliche Tesi, i fogli pubblici, i pubblici sermoni, i quadri, i rami, in una parola tutto ciò che ha una certa aria di pubblicità.
118. Ella esamina ancora tutti gli scritti, che vengono di fuori, e tutti quelli che si stampano nel Paese. Questi non possono stamparsi, senza aver presentato il manoscritto sopra gravi pene. È d'uopo perciò proibire le stampe nei piccioli luoghi, dove difficilmente si può erigere un Tribunale di revisione. Quanto agli scritti venuti di fuori i Librai debbono portare alla censura una copia dei nuovi libri, e non vendere giammai pagina alcuna sotto pene gravissime pria di ottenere: l'*admittitur*.
119. Egli è indifferente in qual modo, e da chi sia regolata questa censura. Uomini vi siano versati nelle scienze, e scevri di pregiudizi. Si avverta, che siccome la sfrenata libertà delle stampe è madre della miscredenza, delle sedizioni, e della più sregolata licenza; così ancora una severità soverchia so oppone alla perfezione delle scienze. Abbiano perciò i censori regole fisse, e invariabili; la sola applicazione di queste dipenda dal loro giudizio. Del resto, acciocché nessuno pretenda ignoranza, e i Librai non soffrano vessazioni, egli conviene fare stampare di quando in quando il catalogo dei libri proibiti.
(pp. 68-69)

122. Se que' poveri, i quali per età, o per malattie non si possono sostentare, vengono provveduti decentemente, non vi è ragione alcuna per tollerare un solo mendico. Si proibisca il mendicare sotto qualunque pretesto, e il fare limosina in qualunque luogo. Per dare alla proibizione tutta la sua forza, convien punire con pene addattate alle circostanze i contravventori, abbiano l'occhio a quest'ordine le guardie a ciò destinate. I mendici che han forza di lavorare, si menino nelle Case

da travaglio, o si facciano Soldati. Se alcuni contraverranno la seconda volta, si aggiunga al lavoro una pena; e se ciò non basta non si potrà forse strignere di catene questi ostinati ed oziosi, e sforzarli al travaglio nelle fortezze, delle mura, e ad altre sifatte occupazioni?
(p. 70)

124. In quasi tutti gli stati simili regolamenti sono stati introdotti, ma sempre senza frutto. Si venne quindi a scacciare i mendici cittadini dal Paese, impedirne l'ingresso ai mendici Forestieri, e finalmente proibire loro d'ammogliarsi. Il vero politico, che sa quando apprezzar debbansi gli uomini, e sa mettere a profitto ogni cosa, si asterrà da tai leggi, e invece di scacciare alcuno, darà a tutti occupazioni e travaglio. Se spesso i regolamenti sono riusciti voti di effetto, non è colpa loro, ma di chi non gli ha fatti osservare.
(pp. 71-72)

169. […] I ponti, le strade, la navigazione de' fiumi farsi debbono per quanto si può sicuri. Il popolo dee poter francamente passeggiare senza timore de' cavalli, e delle carrozze. E perciò i cocchieri sono obbligati ad andar lentamente nella Città, e principalmente sopra i ponti, e negli angoli delle strade. Nelle pubbliche feste, e ovunque occorre moltitudine di popolo, fa duopo mandarvi soldati e birri per impedire disordini.
170. Ovunque si alza un edifizio, o si lavora da luoghi sollevati, conviene avvertire con segni apposti, o chiudere affatto il luogo (…)
171. Per la stessa ragione convien proibire ogni sorta di aperture, come quelle delle cantine, nelle strade; ogni minaccia di rovine degli Edifizj deve essere prevenuta, e impedita dai Ministri del Magistrato ne' rispettivi Quartieri. Ognuno di loro compensi ogni danno per sua colpa avvenuto. (pp. 101-102)

183. Gli spedali debbono servire a tutte le malattie. Quivi sgravansi povere donne, fanciulle sedotte (164); le levatrici vi sogliono imparare l'arte. (Si osservi però che la poca esperienza, o la disattenzione non iscrediti il luogo). Quivi le donne, e gli uomini, che portan seco il castigo de' loro disordini, vengono curati con lieve spesa, o senza alcuna, affinché un mal sì dannoso non si accresca per loro. Osservino i medici il segreto e la più esatta carità, affinché la loro durezza non renda il rimedio quasi peggiore del male. Quivi finalmente si chiudono i pazzarelli (154).
184. Le acque minerali, e tali altre, che giovano a più malattie meritano ancora l'attenzione del Governo. Conviene ergervi comode fabbriche all'intorno, procacciarvi abbondanza di vettovaglie, passeggi ameni, e ricercati divertimenti. Tutto ciò giova a ragunar moltitudine di ricchi stranieri, arricchisce i Locandieri e gli abitanti del Luogo, e finalmente agevola le disposizioni che si hanno a fare per gli poveri ammalati. Questi godranno di alcuni bagni senza spesa alcuna, e saranno ugualmente alloggiati, e nudriti dai Locandieri.
(p. 107)

186 Quando alcun male epidemico comincia a serpeggiare, il Magistrato della Sanità pensa a preservare, o almeno a liberarne il paese. Egli sarebbe utilissimo di prescrivere in pubbliche ordinanze ciò che si debba osservare quando il paese comincia a essere infettato, e quando solamente le vicine Regioni sono in queste terribili circostanze. I regolamenti per la peste sono pressoché i seguenti. Tostoché una terra vicina divien sospetta, le si toglie ogni comunicazione, e si estende ai confini cordone di Soldati, con molti Chirurghi; questo cordone fa sì che nessuno venga da tai luoghi sospetti senza quarantena, e che niuno s'innoltri senza la fede di sanità. La precauzione della quarantena e principalmente necessaria ne' porti di mare. Le merci per le quali si comunica il contagio, o non si lasciano entrare, o si purificano con profumarle, bagnarle, e sciorinarle. Così ancora si opera, quando la peste è già nel paese: si stende il cordone de' soldati: si chiudono le case; si prendono molti uomini pronti ed arditi per servire gl'infermi, e seppellire i morti; si danno i rimedj per sanare, e preservare, si ordina tuttociò che giova a purificare l'aria. E siccome sovente addiviene che dagli animali si comunichino le epidemie agli uomini così convien servirsi di simili precauzioni, quando alcun male epidemico distrugge il bestiame.
(pp. 108-109)

198. La purità dell'aria (192) proviene dalla situazione del Paese, ovvero da cagioni accidentali. Nel primo caso egli è difficile di togliere le più volte affatto ogni male: l'asciugamento delle paludi, lo sgorgo dell'acque non son sempre cose possibili. Certamente in cosa di tanta importanza nulla si dee omettere di ciò che è possibile. Gioverà non rade volte di animare con la speranza di larga ricompensa uomini di ingegno, e di sapere a mettere ogni loro studio nell'inventare qualche riparo a una tanta disgrazia.
199. L'impurità dell'aria accidentale avrà rimedio, col ricercare le cagioni, e toglierle via. Tutto ciò che per vapori, e per fetore riesce non solamente dannoso, ma eziandio incomodo, deve allontanarsi dai luoghi abitati. Perciò i sepolcri si hanno a fare fuori delle Città, e non si dee permettere la esposizione de' cadaveri nelle Chiese. I Macelli, i Lavoratorj di rame, i Mercanti di bestiame, i Tintori, e simili non debbono lasciarsi ne' luoghi più frequentati: lo stesso si dica dei mercati delle cose, che infradiciano facilmente. Sia dia un libero corso alle acque, si radunino le immondizie in canali di acqua, ove siano portate fuori dell'abitato: In fine si abbia particolar cura della nettezza delle Città, e ripulimento.
200. La nettezza delle Città interessa di molto la sanità de' loro abitanti. I mezzi di ottenerla consistono principalmente in severe proibizioni di gettare immondizia sulle strade, e nell'ordinare un esatto ripulimento.
201 Il comodo de' cittadini e la necessaria nettezza rendono necessarie pubbliche fogne le quali restino presso a qualche ponte o a qualche canale di acqua. Allora potrà farsi osservare il generale divieto di nulla gittar sulle strade, e si potrà metter una pena contra i contravventori, corporale per i domestici, e pecuniaria per li padroni che permettessero tali contravvenzioni. Allora la vigilanza delle guardie

del giorno, o della notte basterà ad ottenere l'intento.
202 I regolamenti per lo ripulimento delle strade (200) consistono nel farle pulire certamente, ordinatamente, e presto. Il Magistrato assume questo carico, o lo confida agli Impresaj. Egli è facile a comprendersi, che la prima maniera è la più utile. Ogni impresa ha per suo scopo il guadagno; questo consiste nel risparmiare gli uomini che ripuliscono, e i carri che portano via e immondizie. Ora il danaro che si dà all'impresa è tanto, che il vantaggio per l'impresario è certo e considerabile; e in tal caso il denaro pubblico non è impiegato economicamente; oppure il denaro è troppo poco, e allora l'impresario per aumentare il piccolo guadagno farà pulire negligentemente; o se in niuna maniera egli sarà possibile di guadagnare, niuno prenderà l'impresa. Anche la celerità del ripulimento non si può ottenere in questa maniera. Imperciocché un privato non può mettere all'opera tante mani, quante ne farebbe d'uopo. Se poi si adducessero ragioni di economia, francamente affermo non poter esser questa in peggior luogo adattata. Se il ripulimento della Città non è necessario, tutto il salario dell'impresa è superfluo ed è gittato al vento; ma s'egli è necessario, non vi ha luogo a un nocivo risparmio.
203 Il Governo adunque darà la cura di ripulire la città al Magistrato. Si dee sicuramente ripulire: dunque vi siano ordini severi, e senza eccezione alcuna, i quali minaccino ai contravventori un castigo inevitabile.
204 Acciocché la Città venga ordinatamente ripulita (202), fan di mestieri i più esatti regolamenti che fissino il modo e il tempo. Diversamente si dee procedere a tempo sereno, con nevi, pioggie, e nell'inverno. Nei giorni tranquilli si fisseranno ora e giorno in cui si debba spazzare la strada da ambi i lati di una strada, e ragunare il succidume nel mezzo. Allora vengon dei carri, che lo tolgon via. Se nevica, o piove forte, tre ore dipoi, ovvero la mattina appresso, si avrà certamente a ripulire le strade. (…)
205 La desiderata celerità (201) non si otterrà che dividendo il lavoro fra più persone. Ogni maniera di ripulimento, tranne quella di far pulire da ogni proprietario di case lo spazio che sta innanzi a quella di ognun di loro, avrà almeno il difetto della lentezza. In niuno modo se non se in questo si può pulire un'intiera Città nello spazio di due o tre ore. Vi sia un numero bastante di carri, e tutto andrà a dovere.
(pp. 116-119)

211. I poveri cittadini (209) vengano sostentati dalla cassa de' poveri, o accolti in case dette de' poveri. Le case sono il prodotto di pubbliche entrate a ciò destinate, e della generosità dei privati. Elle possono essere solamente utili, dove non vi ha, o sufficienti non sono le case dei poveri. Imperciocché, come è mai possibile nelle Città grandi di sapere esattamente, che merita la pubblica assistenza, o compassione? Quante volte il bene dei Poveri diventa la preda dell'ozio, e la cagione? E chi avrà ad essere sostentato da questa cassa? Non un padre di molti figli: questi saran mantenuti nella casa degli orfani: (100) non un uomo malaticcio: questi avrà ricovero nello Spedale: non un povero vergognoso, quella vergogna è

un pregiudizio, è un orgoglio che non merita favore. Tutte dunque le limosine dei privati hanno ad essere impiegate nelle case de' poveri, e degli orfani.

212. Men costa allo Stato, e più comoda per gli poveri stesso riuscirà una comune abitazione. Perciò anche i poveri dei villaggi potranno essere così provveduti. Il luogo di queste case dovrebbe essere alla campagna, dove il vitto è meno dispendioso, e l'aria più salubre. Nettezza, ordine, e savia condotta degli amministratori sono ciò che si richiede in questa casa. La magnificenza della struttura, e il monopolio dei cibi ne debbono essere banditi. Nulla altro, se non se la vecchiezza, e l'incapacità di lavorare ne può schiudere l'entrata.

213. La rendita loro deve essere certa. Si sono inventate diverse imposizioni per stabilirla. Si osservi però, che siccome son quelle una spesa necessaria, il Governo le dee assolutamente sostenere, e levare da tutti i cittadini, senza che faccia duopo consacrarvi una parte determinata, e divisa dal pubblico censo. Imperciocché o queste entrate sono eccessive al bisogno, o son mancanti, ovvero uguali. Nel primo caso, ricchezze inutili, e l'imposizione potrebbe essere di tanto minore. Nell'altro caso il governo è pure obbligato di supplire ciò che manca. Nel terzo finalmente che importa d'onde la somma sia presa?

214. (…) Se le case de' poveri sono nelle città, i poveri contadini non vi saran mantenuti, ma bensì nel loro villaggio a spese del loro Padrone, per non caricar di troppo le città; perché è ben giusto, che quegli che profittò delle forze giovanili del suo contadino, ne sostenti la vecchiezza.

(pp. 119-121)

229.In varj paesi, affine di favorire l'importazione dei commestibili, è stato determinato un certo atto di terreni, per somministrare ad ogni città, ciò che le vien fatto di abbisognare. Ma un regolamento che sforza i contadini allo smercio delle loro derrate in un luogo determinato, fa violenza alla loro libertà, e perciò solo non può essere vantaggioso. Le città ne han troppo, anzi tutto il vantaggio; e il contadino, scoraggiato, e violentato spargerà meno di sudori, e i prodotti scemeranno; l'agricoltura ne soffrirà, e ne ricadrà poscia il danno sulle stesse città ingiustamente favorite.

(p. 131)

288. I principali accidenti a cui deve invigilare il Governo, sono gl'incendj, e le inondazioni (298). In altri casi più rari, come i tremuoti, ec. la prudenza del Governo, e le circostanze detteranno le opportune disposizioni. Ciò che non si può prevedere non soffre alcuna precauzione. Quanto agli incendj, e alle inondazioni, tutta l'arte s'aggira a impedirle, per quanto è possibile, e a sminuirne, o toglierne affatto i cattivi effetti.

(pp. 163-164)

323. Per maggiormente promuovere la sicurezza pubblica nella Città in tempo di notte, e per facilitare ai birri l'adempimento del loro uffizio, l'illuminazione è

un mezzo di somma efficacia. Si sospendono a una certa altezza di distanza delle lanterne di quella grandezza, e misura che più conviene. Sarà meglio illuminare la Città a conto del Governo, che per mezzo d'uno Impresajo. Al segno p.e. d'una campana tutte le lanterne s'accendono a un tratto. Le guardie di notte avranno a vigilare che nessuna si estingua, e a riaccendere quelle che si estinguono. Chiunque ardisse di romperle, merita severi castighi.
(pp. 184-185)

21. Vincenzo Radicchio (notizie dal 1775 al 1793), Andrea Memmo (Venezia 1729 – Venezia 1793)

Descrizione della general idea concepita, ed in gran parte attivata dall'eccellentissimo signore Andrea Memmo cavaliere, e procuratore di S. Marco, quando fu per la Serenissima Repubblica di Venezia nel MDCCLXXV, e VI, proveditor straordinario della città di Padova sul materiale del Prato, che denominavasi della Valle onde renderlo utile anche per la potentissima via del Diletto a quel Popolo, ed a maggior decoro della città, a maggior intelligenza delle due grandi incisioni che stanno per uscire dalla calcografia Piranesi estesa da D. Vincenzo Radicchio veneziano abate di S. Lorenzo di Zumel ed or segretario de' memoriali di S.E. medesima attuale ambasciatore alla Santa Sede, Per Antonio Fulgoni, Roma 1786.

Tanto si parlò in Roma dopo l'arrivo dell'eccellentissimo Sig. Andrea Memmo Ambasciatore della Serenissima Repubblica di Venezia sulla grande Opera, che intraprese in Padova disponendo il paludoso Prato, che a ragione chiamavasi della Valle, ad essere una delle più sorprendenti Piazze di Europa, ed opportuna a più usi; idea che fu per lodata, e protetta dallo stesso Sommo Pontefice Pio VI, e dalla quale vidde i fortunati progetti quando ritornò dall'Alemagna; ché Sua Eccellenza per cosa grata ad alcuni amici suoi, sebben lontana dal luogo, la fece disegnare in due grandi carte dall'Architetto Sig. Giuseppe Subleyras figlio del celebre Pittore. Esposte queste nel di lui privato appartamento produssero il buon'effetto, che compiaciutisi nel vederle il Re di Svezia, l'Elettor Palatino, il Duca di Curlandia, il Cardinal Duca Salviati, il Cardinal Rezzonico, ed il Senatore di Roma suo Fratello, il Duca Serbelloni, il Marchese Muzio Maria Pallavicini di Cremona, il Marchese Abate Galiani di Napoli, ed altri vollero questi imitare gli esempi del Santissimo Padre, del Re di Polonia, del Gran Duca di Toscana, del Duca di Parma, de' Duchi di Glocester, e d'Ostrogozia, oltre tanti altri gran Signori di varie Nazioni, i quali spontaneamente fecero erigere delle Statue nella ormai già divenuta famosa Pinacoteca Padovana; ch'è uno de' più pregievoli ornamenti della Piazza Medesima.
(pp. 3-4)
[…]

Per far dunque una gentile sorpresa a' Deputati immaginò di piantare nel prato della Valle, come il luogo più opportuno, un centro vuoto, che circondar si dovesse da botteghe simili a quelle delle Fiere di Treviso, e di tanti altri luoghi coperte da stuoje, e di tele, o di tavole, sicché vi fosse un luogo ove chiamar i Cittadini, ed i Forastieri a comprare. Poi chiamò alcuni de' bottegai da lui conosciuti, e secretamente comunicato ad essi il suo pensiero, lo aggradirono, persuasi che avrebbero venduto più in quel luogo dove tutti sarebbero concorsi, che nelle loro

botteghe sparse per la città, e che essendovi il teatro aperto si sarebbero facilmente risarciti delle picciole spese di trasporto, e di casotto, o baracca.
(pp.7-8)
[…]

ed ecco come a poco a poco si andò formando il gran piano nella mente dell'Eccellentissimo Memmo.

Portatosi da sé solo a considerare il Prato, gli parve che si potesse a buon conto alzar nel mezzo un'isoletta colla terra, che si fosse scavata da un canale che la circondasse, rimettendo, che l'acqua discendente dalla superior chiavica chiamata l'Alicorno aveva tal caduta nell'alveo, che la portava alle parti inferiori del Prato, che senza dubbio sarebbesi dopo il giro ritornata in quello.

Cominciò a scarabocchiar disegni, e nella quasi triangolar figura del Prato inscrisse la più regolata, e gradita che poté, qual era l'ovale, e tra le ovali scelse quella, che tanto piacque all'universale antico, e moderno dell'Anfiteatro Flavio, o sia del Colosseo, figura che fu un poco alterata da chi poi ne ordinò l'esecuzione, e che quando S.E. trovavasi fuor di Città per veder gli esercizi dei Miliziotti, credendosi di fargli un piacere, fu collocata dirimpetto al suo Palazzo, ch'è contermine alla principale strada, che dalle piazze porta al Prato, ma che non lasciava più che le quattro strade ad angoli retti, che dovevano giustamente incontrar questa, e le altre tre strade venienti in Prato avesse più luogo, come Egli aveva disegnato.
(pp. 8-9)
[…]

Immaginata dunque quest'Isola, e disteso ancora in carta il suo disegno senza farne parte a nessuno, chiamò il suo pregiato, e giudizioso Sig. Abate Cerato Pubblico Professore di Architettura Civile dello Studio di Padova, e gli ordinò di prendere esattamente tutte le misure, e di por in netto e in grande il suo disegno, marcando le tre chiaviche, che disposte vi sono per la regolazione delle acque, e l'altezza, a cui era necessario di portar il livello dell'Isola; onde fosse per sempre superior alle maggiori alluvioni del Prato insieme con quella delle strade, che dovevano portar alli quattro ponti dell'Isola stessa, che per allora bastava costruir di legno, onde si potesse poi da persone rispettivamente pratiche far calcoli di approssimazione sul dispendio occorrente.
Rilevato poi il dispendio necessario, e prevedendo che questo non sarebbe stato che un principio, mentre nel frattempo gli si affollavano le idee di far divenire in progresso l'immenso Prato una delle più belle piazze di Europa, pensò non solo al modo di aver danaro, che subito abbisognava, ma di formare un fondo tutto nuovo, sul quale assicurarlo non solo, ma tale che dopo sodisfatti i Creditori assicurasse il progresso dell'opera, ancorché nessun de' Successori suoi fosse per darvi alcun pensiere.
(pp. 9-10)

[…]
E qui di passaggio trattandosi di escavazione ricorderò, che oltre i vari pezzi di antichità di vario tempo, e minute, che si trovarono, si scoprì ancora il più grandioso recinto d'un teatro, che siasi giammai veduto, che sapevasi ne' bassi tempi dell'Impero chiamarsi Satiro, poi corrottamente Zairo nominato da Tacito, e da altri scrittori, colle grosse pietre del quale vendutesi dai Monaci di S. Giustina, che le avevano da un antico Vescovo avute in dono, si fabbricò in Venezia il famoso ponte dettosi di Rialto. Or di questo Teatro singolare anche per li grossi pezzi, che si escavarono di ferraglie, di cornici, e di architravi non oserò parlare, essendo già in pronto una dissertazione del celebre Sig. Conte Simone Stratico pubblico Professore delle Mattematiche più sublimi, e grande Antiquario.
(pp. 12-13)
[…]

Il saggio ed amoroso Principe dunque tra le altre cose, per ottener tali oggetti, deve procurare, che quelle merci forastiere, delle quali i suoi sudditi abbisognano o per consumo, o per aver fondo alle proprie manifatture, siano portate dalla propria mercantil navigazione, e perciò ottener conviene, che in confronto di quel che paghino i forastieri abbassi per i propri le tariffe d'importazione. Così si fece dall'Eccellentissimo Senato, e specialmente negli ultimi anni.
Ma se non portano i Veneziani Navigatori più di quel che si consuma, non sarebbe molto esteso il loro traffico, e tanto più che nessuno di essi vuol'introdurre quell'abbondanza di consumo, che diminuisce nella vendita i prezzi.
Convien dunque per animar la propria navigazione studiare il modo di tramandare dalla Capitale ad altri luoghi con un transito acendente le merci dal Levante e dal Ponente.
Ma come facilitar si potrebbe questo transito ascendente esportazione con i porti emoli vicinissimi di Ancona, di Trieste, di Livorno quasi del tutto franchi? Altro modo non v'è che di facilitar l'uscita.
Quest'uscita è aggravata da molte difficoltà in Venezia d'ordine, e da molti dazj stradali fino al confine, che non lasciano di rendere all'Erario del fruttato, e che furono imposti n'' tempi d'urgenti bisogni, alcuni de' quali si vendettero per sempre.
(pp. 14-15)
[…]

Girando tutti i portici sotto le abitazioni sul Prato vidde che non era possibile d'introdur nuove botteghe sotto di quelli, perché occupati tutti i luoghi o dagl'ingressi delle case medesime, o da stanze terrene, forse le più grate a' Padroni, perché all'ombra, e sopra il passeggio di quelli, o perché vi fossero stalli che rendessero di più.
Due soli luoghi vidde disoccupati, quello irregolare nel terreno e rotto da' fossi, che apparteneva a' Monaci di S. Giustina tra la lateral strada della lor Chiesa,

e S. Violino, e l'altro che dal Palazzo Grimani, che più a lungo va a linea retta fino al ponte. Questo per più ragioni fin da quel tempo nella sua mente aveva prescelto, e ne fece ancora subito eseguire il disegno con abitazioni opportune dal Sig. Andreoli uno de' migliori allievi dell'Abate Cerato, nella lusinga di poter combinare l'interesse de Padroni del fondo con il maggior decoro della Città, con l'ornamento del Prato, e sicurezza maggiore delle Fiere; ma conoscendo che quello non era il tempo, risolse di far provisionalmente costruire cinquantasei botteghe facili a scongiungersi, ed a trasportarsi nei prossimi magazzini. Ne diede l'idea al lodato Sig. Abate Cerato, e dopo che si fece da questi il modelletto, chiamò, per le buone esperienze che ne aveva avute, lo stesso Alvise Giacon, perché eseguendo due botteghe con un bel Portico Jonico d'innanzi, ed atticinio perforato sopra l'intavolatura, si potesse ciascheduna costare, compresa anche la pittura ad olio rappresentante un marmo pario.
(p. 17)
[…]

Fissato anche questo punto, e confusi di nuovo i facili parlatori co' fatti, divise le incombenze, ed ordinò che nel giorno 17 di Agosto si dovesse dar principio a tutti i lavori nel Prato.

(p. 19)
[…]

Bisognava render spediti non meno che sicuri i negozj che fatti si fossero in Fiera; perciò fece aprire sotto i portici due scancelli di pubblici Notaj; ed in somma nessun mancò in tutte quelle providenze, che necessarie, od utili sono per il buon'ordine delle Fiere.
Avendo dovuto però i Signori Presidenti per tali cose spendere, ed essendo necessario di fare altre spese, poiché il denaro trovatosi a cento era già consumato, convenne pensare a trovarne dell'altro ma senza aggravar la Cassa Prato di nuovi censi. Osservando dunque la gioja universale, e specialmente di quelli che più presto degli altri avevano potuto sentire il profitto delle paterne sue cure, come furono i Locandieri, gli Osti, i Venditori di commestibili, di vino, i Barbieri, i Pittori, i Pescivendoli, e tanti altri, pensò di far venire a sé li Capi di tali arti, e di tener loro nella sua Camera d'Udienza a porte aperte il seguente discorso, che per averlo più volte udito a replicar ancor mi ricordo.
Signori, l'opera del nuovo Prato, che tanto vi è grata, e che applaudite, ha bisogno di essere soccorsa. Io credo, che giovar possa a voi, ed a tanti altri Individui della stessa vostra professione il sostenerla, ed il cercar di farla avanzare, potendo. Può essere, che m'inganni, ma se voi pensate come io penso, riceveranno i Signori Presidenti quel poco, che voi, ed i confratelli vostri crederete di somministrare o per una volta tanto, o per il seguito di qualche anno, come più vi accomodasse.

Io però che non potrei, né vorrei imporvi alcun peso lasciandovi liberissimi nell'incontrar questo, o di non incontrarlo, non ho inteso nel farvi chiamare se non che comunichiate il bisogno a' confratelli vostri. Chi tra essi crederà di ben'investire quel poco che somministrasse, lo dica; chi credesse di non dare, o non potesse, se ne ritenga; e vi auguro buon giorno, o buona notte.
(pp. 20-21)

22. Vincenzo Ferraresi (o Ferrarese) (Gallipoli 1741 - Marsiglia 1799)

Corso di Architettura Civile diviso in tre parti, 1° Bellezza, 2° Commodità, 3° Solidità (1785 circa, rimasto inedito; pubblicato in appendice a: G. Vivenzio, *Istoria de' tremuoti avvenuti nella Provincia della Calabria ulteriore e nella Città di Messina nell'anno 1783. di quanto nella Calabria fu fatto per lo suo risorgimento fino al 1787. Atlante*, Premessa, saggio introduttivo e schede di Gregorio E. Rubino, Giuditta, Catanzaro 1992).

Corso di Architettura Civile di Vincenzo Ferrarese

CAPITOLO I
Considerazioni sulla distribuzione viziosa delle Città, e mezzi di rimediare agli inconvenienti a quali sono soggette.

Articolo I
Attenzioni necessarie per la scelta del luogo

Articolo II
Della maniera più vantaggiosa per distribuire una Città
Disposizione di una Città
Decorazione di una Città

Articolo III
Come si debbano disporre le strade per rimediare agli sconcerti, che vi si osservano
Della maniera di lastricare le strade
Come si possa andare per tutte le parti di una città a coperto dalla pioggia
Mezzi per mantenere la proprietà in una Città
De mezzi usitati per tenere nette le città
Dello sgorgo ordinario dell'acque

Articolo V
Necessità di trasferire le sepolture fuori di una Città, e come ciò di debba eseguire

Articolo VI
Utilità delle fabriche di mattoni nelle vicinanze di una Città per diminuire la spesa della costruzzione

Articolo VII
Possibilità di costruire le case in modo da ovviare agli incendii

Articolo VIII
Fontane domestiche per mezzo delle quali si può un'acqua eccellente»

Articolo II
Della maniera più vantaggiosa per distribuire una Città

Disposizione di una Città

[…] La forma esteriore di una Città è per se stessa cosa indifferente, ed è la maggiore, o minore estensione del suolo, che ne deve decidere egualmente, che il numero de suoi abitanti per determinarne il recinto. Se il terreno poi lo permette sarebbe desiderabile, che le si potesse dare una figura esagona, o ottagona, affinché i diversi quartieri fossero non troppo gli uni dagli altri lontani, e che vi si possa più facilmente esercitare la polizia. Si procurerà inoltre che siano strade alborate e per le vetture, e per servire di passeggio. Fuori si costruiscono sobborghi per i mistieri più rozzi, e rumorosi, e che tramandano non piacevoli odori, come sono i conciatori di pelli, i Mareschalli, e gli stallieri, le lavandare, i magnari. Le macellerie pure si metteranno in questi luoghi affinché i bovi, e le vacche non siano obbligati a passare per la Città, ove spesso cagionavano de' disordini, e interrompono la circolazione delle vetture, e entrando per le botteghe spargono del terrore, e della confusione.

Un canale di venticinque piedi almeno circondar dovrebbe i sobborghi, e communicar col Fiume, che traversa la Città, tanto nell'ingresso, che nell'egresso, e con questa disposizione l'aria trovasi evidentemente rinnovata, e nel di fuori, e nel centro. Per lavare le cloache delle quali si parlerà in appresso si faranno sulle rive del suddetto canale diversi conservatori ove le acque saranno portate per mezzo di macchine jdrauliche o si empiranno col mezzo di sorgenti sparse ne contorni della Città conducendole per via di canali. In questa cosa non sembra che sieno da imitare gli antichi Romani che spesero immense somme per l'esecuzione di simili opere, e in vece di contentarsi di costruire degli acquedotti nelle valli per portar l'acqua dalla cima di una montagna all'altra, e in seguito lasciarla scorrere pel naturale pendio ne' canali, o condotti fino al luogo destinato erigevano quasi sempre delle continue arcate dalle sorgenti dell'acque sino al loro sbocco.

Al di là de Sobborghi ne luoghi elevati, e di buon aria si mettevano cimiteri, e gli spedali mente [mentre] la corruzzione, che esce da questi luoghi infetta l'atmosfera, e le acque, benché questa infezzione non sia a prima vista sensibile, non lascia di esser nociva alla salute, facendo a poco a poco contrarre a nostri corpi delle qualità, che vengono poi male a proposito attribuite ad altre influenze.

Per allontanare le cause degli incendii, le cataste dei legni, che imbarazzano le vie publiche e occupano l'aria si mettevano ne cantieri fuori delle Città, con tal mezzo in vece di fare il commercio del legname, dal centro alla circonferenza, si farà al contrario dalla circonferenza al centro.

Le strade de sobborghi condurranno per ogni parte alla Città, le porte della quale saranno magnificenza più grande a guisa di archi trionfali inalzati in onore di quelli, che si saranno resi più celebri nello stato, o che l'avranno ben governato. Questi monumenti colpiscono lo straniero, e fanno loro concepire una grande idea della nazione. Dopo questi archi sarebbe necessaria una piazza semi-ottagona, o semi-circolare con strade, che guidino in diverse parti terminate da oggetti interessanti, come Fontane, Guglie, Statue equestri, e Pedestri, o altri publici monumenti. L'ingresso di Roma dalla porta del Popolo è disposto appresso a poco in questa guisa.

Per la bellezza di una Città non è necessario, che sia taglia[ta] con la simetria delle Città del Giappone e della China, e che sia un ammasso di quadrati, e Parallelogrammi. L'essenziale come si è detto si è, che tutti l'accessi siano facili, come ancora gli sbocchi d'un quartiere all'altro per trasporto di mercanzie, e la libera circolazione delle vetture, e che finalmente le sue estremità si possano disimpegnare dal centro alla circonferenza senza confusione. Conviene sopratutto evitare la Monotonia, e la troppo grande uniformità nella distribuzione del piano, e attenersi al contrario alla varietà, al contrasto nelle facciate, acciò tutti i quartieri non siano simili l'uno all'altro. Il viaggiatore non deve avvedersi di tutto a un colpo d'occhio, dovendo incessantemente esser divertito da nuove vedute, e da un misto grazioso di piazze, fabriche publiche, e case da Particolari.

Quanto alla larghezza delle strade di una Città, e all'elevazione delle abitazioni, si abbia riguardo al clima. Ne Paesi freddi, e temperati si faranno più larghe, e spaziose, che ne' Paesi caldi, e le fabbriche meno elevate. Il Sole allora penetra più facilmente ovunque riscalda meglio le case, dissipa l'umido, e loro procura maggior lume. Altronde le strade larghe facilitano il passaggio de carri, e delle carrozze, e permettono che meglio si scuopra la bellezza, e l'ostentazione degli edifizij de Palazzi, e de Tempii.

[…]

In una nuova Città fà d'uopo guardarsi dal permettere, che si fabrichino case su' ponti come a Parigi, e a Londra. Questo è un abuso de più nocivi, poiché l'aria, che circonda un fiume essendo continuamente rinnovata dalle correnti ne avviene, che trasporta seco le esalazioni, che sollevano giornalmente le immondezze di una popolata Città. Le case fabricate sù ponti la libera circolazione dell'aria, e la libera ventilazione senza riflettere, che tolgono l'abbellimento di una estesa veduta, e corrono rischio di restar rovesciate dalle piene co ponti, o dopo i forti ghiacci, e se ne sono veduti de funesti effetti non poche volte.

Non è necessario il dare la preferenza più a una, che a un'altra parte della Città nella distribuzione de publici monumenti. Dall'uso, che se ne vuol fare, si verrà a stabilire i luoghi, ove costruirli, e l'estensione. Alcuni si possono costruire sulle rive del fiume, altri all'estremità, altri nel centro. Il punto essenziale è quello di aver riguardo alla situazione, a commodi, e bisogni degli abitanti, e osservare sopratutto, che in quelli, che debbono essere frequentati da molta gente vi siano diversi accessi.

Ne Mercati per esempio si procuri di evitare gl'inconvenienti, che si vedono nella maggior parte delle Città d'Europa, ove per lo più sono piccioli, mal situati, mal costrutti, e con pochi accessi, e spesso Mercati vi sono esposti con le loro derrate all'ingiurie dell'aria, e confusi con le bestie, e le some. Al contrario nella Turchia, nella Persia, e altri Paesi dell'Oriente i Mercati formano il maggior ornamento, e sono fabbricati di pietra con de portici, e vaste gallerie ben illuminate, ove le mercanzie possono stare a coperto contro la pioggia, e il calore. (Nulla si può paragonare a questi edifizii, che le publiche osterie per i passeggieri, che sogliono essere ben fabricate, e mantenute a spese de Sovrani dell'Asia. Ve ne sono non solo nella Città ma ancora nelle strade maestre. Nelle Città considerabili ogni nazione ha la sua caravenseva [sic], e ve ne sono delle vaste fino a potere alloggiare 300 Passeggieri. La polizia Europea guadagnerebbe con simili stabilimenti, che sarebbero preferibili alle locande, e osterie, che spesso servono d'asilo a vagabondi, e Malviventi.

La molteplicità delle fontane è cosa necessariissima, e serve pure d'ornamento, e d'utile, poiché dopo aver portata l'acqua ne diversi quartieri, nelle piazze, ne palazzi, e ne giardini servono poi a lavare le fogne, e i canali, e portar via le immondezze. Roma abbonda in questo genere più di qualche altra Città.

Decorazione di una Città

Affine di decorare una Città con decenza sarebbe a proposito che ogni edifizio costruito fosse in un modo analogo al suo destino ad imitazione delle Città greche. Le case dovrebbero essere semplici, e senza ornate di colonne, riserbando al contrario tutte le ricchezze dell'Architettura per i palazzi, Tempii, e publici edifizi, e per tutto ciò, che serve alla publica magnificenza. In fatti non stà bene che la casa di un particolare per ricco, che sia non sorpassi, o eguagli nel fasto la dimora dell'altissimo, e l'abitazione del sovrano, o de primarii Ministri. Una moltiplicazione indistinta di palazzi che confonde tutti i ceti, e i ranghi, e in vece di fare onore a una Città, la degrada piuttosto come osserva Cicerone (lib. I de offic. n. 139) e la corrompe rendendole necessario il lusso, e il fasto per la sontuosità de mobili, e altri ornamenti, che ci vogliono per un superbo palazzo, senza pensare poi alle spese del mantenimento, che cagiona spesse volte la rovina delle famiglie.

Dall'altro canto è un errore il credere, che la profusione degli ornamenti rilevi la bellezza dell'Architettura, mentre è piuttosto un nocumento. Il bello essenziale di quest'arte consiste principalmente nella regolarità, nella proporzione, e nel'ordine. Una fabrica è sempre più stimabile, quando tutte le sue parti sembrano meglio convenire insieme, e dall'unione ne risulti un'armonia generale.
(pp. 112-113)

Articolo III

[…]

Come si possa andare per tutte le parti di una città a coperto dalla pioggia

Una tal maniera di disporre le strade non impedirebbe agli abitanti il piacere, ed il commodo di andare in ogni tempo ne differenti quartieri senza esser bagnati, o incommodati dall'ingiurie dell'aria. Si verrà ciò a conseguire col piantare di distanza in distanza dei stili, o antenne alte otto, o nove piedi per sostenere delle tende di tela incerata disposte a pendio verso i rigagnioli, e attaccate a muri delle case con anelli, o maniglie. Si viene in tal guisa a godere de vantaggi de portici senza i loro inconvenienti, essendoche, quando il tempo è buono le tende si ripiegano, e picciolo l'incommodo degli abitanti a vista della reciproca utilità. Queste tende in oltre non tolgono il lume alle botteghe, mentre non essendo alte che quattro piedi vi resta al di sopra una sufficiente apertura per dare il necessario lume.

Mezzi per mantenere la proprietà di una Città

La proprietà di una gran Città dovrebbe esser sempre uno dei principali ornamenti, mentre contribuendo alla salubrità dell'aria contribuisce altresì alla salute de Cittadini. Pure a quel che si vede in diverse parti, che pochi siansi applicati a cercare i mezzi efficaci per produrre una casa sì necessaria, o vantaggiosa, o almeno l'esito delle loro cure è stato sempre infelice. Invano diversi principii hanno diffuse immense somme per l'abbellimento delle principali Città del loro dominio, poiché sono sempre rimaste come a tante cloache esalando continuamente de cattivi effluvii caggionati, o dalle manifatture, che producono uno scolo perpetuo d'acque corrotte ne i rigagnoli in mezzo alle strade, o da mestieri che mischiano nell'acque da essi impiegate delle preparazioni forti, e corrosive come i tintori, i conciatori di pelli, i macellari, o dalla infezzione perpetua delle fogne delle case, spedali, e cimiteri situati nel recinto delle Città, o dalla disposizione viziosa dei canali, o finalmente dalla poca attenzione in tener nette le strade. Avanti di spiegare come potrebbesi purgar le Città dagli odori nocivi è necessario analizzare i mezzi per conservarle nette, egualmente, che quelli, che sono concernenti al trasporto dell'acque, e con l'esame di quello che attualmente si vede, e di ciò, che vi si puote sostituire spero provare, che non è, se non per via di condotti, che si può procurare a una Città vantaggi così considerabili.

De mezzi usitati per tenere nette le città

In qualche Capitale ove si presta qualche attenzione a questi oggetti, tutto si limita a far andare le immondezze liquide per mezzo delle acque, o scolatoi, ma questi a cagione della filtrazione dell'acqua minano a poco a poco i fondamenti delle case e

le rendono mal sane ed umide, di più alterano l'acque de pozzi contigui, e allorché poi fa d'uopo ripulirli infettano tutto un quartiere. Lo scolo dell'acque puzzolenti in mezzo alle strade non è meno pregiudichevole, e avanti di arrivare alle fogne recano non poco fastidio. Oltre ciò sboccando gli acquaij, o scolatoi nei fiumi, che molte volte servono per bevanda degli abitanti divengono quelli il ricettacolo comune di tutte le cloache.

Le immondezze, che non possono scolare sono ammucchiate lungo le case per esser quindi trasportate da carri, o dalle some fuori della Città. Ciò si prattica in molti luoghi benché un tal uso porti seco molti inconvenienti, mentre le carrette impediscono il passaggio alle carrozze e ricuoprono di materie fetide passaggieri. Non vi è cosa di questa più incommoda, e dispendiosa.

Vi sono nelle Capitali, che non si puliscono mai, o almeno una sola volta il mese come si fà a Madrid, e il giorno destinato per questa operazione nessuno esce di casa. Trecento, e più spazzini, o scopatori con l'acqua fino a mezza gamba con pale, e scope raschiano la superficie delle strade, ammassano le immondezze non liquide, e le mettono nelle carrette, che loro vanno dietro per portarli ne campi. Giudichisi da una tal descrizzione quale infezzione, e quale imbarazzo cagionar deve in quella Città un tal sistema.

Amsterdam è una delle Città ove si respira l'aria la più mal sana a caggione del cattivo uso di gettare ogni specie d'immondezza, e sudiciume ne canali, che passano in mezzo delle sue principali strade. Siccome i canali sono rare volte puliti ne escono egualmente che a Venezia dell’esalazioni insopportabili che cagionano molte malattie.

Le case di Londra non sono nettate che due volte la settimana a spese delle respettive Parrocchie, onde sono pure molto sporche. A Parigi ove si puliscono ogni giorno appena si mantengono nette.».
(p. 114)

23. *Il villaggio industriale di San Leucio a Caserta (1750-1798)*

Origine della popolazione di S. Leucio e suoi progressi fino al giorno d'oggi colle leggi corrispondenti al Buon Governo di Essa di Ferdinando IV Re delle Sicilie, nella Stamperia Reale, Napoli 1789; ripubblicato in *San Leucio: Archeologia, Storia, Progetto*, Il Formichiere, Milano 1977, pp. 28-54; ristampa anastatica: Gabriele e Mariateresa Benincasa, Napoli 1971; introduzione di G. Gironda; altra ristampa: *Origine della popolazione di S. Leucio*, Edizioni Saletta dell'Uva, Caserta 2004; introduzione di Massimo Cacciari.

[…]

Cap. I Doveri negativi
[…]

§ 3. *Non si può offendere alcuno nella riputazione*
La riputazione è la cosa più importante, e più preziosa, che possa aver l'uomo d'onore; e talvolta togliere altrui la riputazione è maggior delitto, che offenderlo nella roba, e nella persona. Nessun quindi dirà mai cose false contra di alcuno; e chi caderà in questo delitto, vada immediatamente bandito da questa Società. Nessuno dirà ingiurie, e villanie ad altri. Nessuno metterà in ridicolo, ed in beffa il suo fratello: essendo tutte queste cose contrarie a quello spirito di carità, e di amore, che Dio comanda, e che Io voglio, per ben della pace, del buon ordine, e della tranquillità delle vostre famiglie, da voi esattamente praticato.
(p. XIX)

Cap. II Doveri positivi
I doveri positivi impongono di fare a tutt'il maggior bene che si possa. Questi sono o generali, o particolari. I generali riflettono sopra tutt'i nostri simili. I particolari riguardano un Ceto particolare di persone, come sarebbe il Sovrano, i suoi Ministri, i Superiori, gli Ecclesiastici, gli Sposi, i Genitori, i Figli, i Fratelli, i Benefattori, i Maggiori di età, i Giovini e la Patria.

Doveri generali

§ I. *Ogn'uno deve far bene al suo simile, ancorché sia suo nemico*
A CIASCUNO de' nostri simili noi dobbiam far sempre il maggior bene, che si possa. Dio comanda, che si faccia per amor suo finanche a' nimici. La più bella vendetta è quella di far bene a colui, che ci offese; ed il più bel piacere è quello d'imperare per mezzo delle beneficenze sopra colui, che ci disprezzò. Il Savio, il Ricco, l'Agricoltore, l'Artista, quando impiegano i loro talenti, le loro ricchezze, le loro fatiche, a pro de' Cittadini, possono ben vantarsi di essere i Benefattori dell'Umanità. Ogni volta dunque, che si presenti a voi l'occasion di giovare ad

altri, ciascuno l'abbracci; né mai si spaventi di qualche incomodo, che seco porti questa generosa azione; poiché sarà sempre ben compensato da quel dolce e puro piacere che l'accompagna.
Questo sovrano precetto di Dio è fondato sopra quella perfetta uguaglianza, che gli piacque stabilire tra gli uomini. Egli li costituì in natura tutti fratelli, e dispose, che nessuno imperasse sopra di loro, fuor di Lui, o di Coloro, a' quali egli affidasse il governo de' Popoli. Per sua mercé Egli ha dato a Me il grave peso di governare questi Regni: ed Io nel dare a voi questa legge non intendo far altro, che seguire i suoi eterni consigli.
Sin da prima, che Io concepii il bel disegno di unirvi in società in questo luogo, pensai ancora di crearvi tutti Artieri, e darvi la maniera di divenirne famosi. La felicità di questi Reami mi fece concepir quest'idea. Vedendo, che i tre Regni della Natura, cioè il vegetabile, l'animale, ed il minerale, qui per singolar dono della Provvidenza tengono la lor propria sede, e che solo manca in essi, chi a' naturali prodotti de' luoghi dia le nuove forme, mi risolsi nell'animo di porre ad effetto l'intrapresa. Già son pronte in buona parte le macchine, e gli ordigni corrispondenti al disegno. Solo resta, che per voi ci sia una fissa legislazione, che suggerisca la norma della condotta della vita, e che prescriva gli stabilimenti necessarj all'arti introdotte e da introdursi.
(pp. XXI-XXIII)

§ II. *Il solo merito forma distinzione tra gl'Individui di San Leucio. Perfett'uguaglianza nel vestire. Assoluto divieto contra del lusso*
Essendo voi dunque tutti Artisti, la legge che Io v'impongo, è quella di una perfetta uguaglianza. So, che ogni uomo è portato a distinguersi dagli altri; e che questa uguaglianza sembra non potersi sperare in tempi così contrarj alla semplicità, ed alla natura. Ma so pure, che vana e dannevol'è quella distinzione, che procede dal lusso e dal fasto; e che la vera distinzione sia quella, che deriva dal merito. La virtù, e l'eccellenza nell'arte, che si esercita, debbono essere la caratteristica dell'onore, e della singolarità; e questa, qual debba essere tra voi, sarà qui sotto prescritta.
Nessun di voi pertanto, sia uomo, sia donna, presuma mai pretendere a contrasegni di distinzione, se non ha esemplarità di costume, ed eccellenza di mestiere. A quest'oggetto per evitare la gara nel lusso, e 'l dispendio in questo ramo quanto inutile, altrettanto dannoso, comando, che 'l vestire sia eguale in tutti: che estrema sia la nettezza, e la polizia sopra le vostre persone, acciò possa aversi quella decenza, che si richiede per rispetto, e venerazione dovuta a Chi si degna di portarsi a vedere i vostri lavori: che questa polizia sia anche esattamente osservata nelle vostre case, acciò possa godersi di quella perfetta sanità, ch'è tanto necessaria nelle persone, che vivono coll'industria delle braccia. Di voi nessuno ancora ardirà chiamarsi col *Don*, essendo questo un distintivo dovuto a' Ministri del Santuario in segno di rispetto, e di venerazione.
(pp. XXIII-XXV)

Doveri particolari

§ I. *Doveri verso il Sovrano*

Dopo Dio devesi a' Sovrani, come dati agli uomini da Dio, la riverenza, la fedeltà, l'ossequio. Le funzioni sublimi, ch'essi esercitano, gli fan dividere colla Divinità questa venerazione. La loro persona dee rispettarsi, come sacra; e tutti gli ordini, che vengon da loro, debbon ciecamente eseguirsi e prontamente osservarsi.

§ II. *Doveri verso i Ministri*

Sono i Ministri tutt'imagini de' Sovrani. Ogni posto, che da essi si occupa, si occupa per loro. Per Loro essi comandano; per Loro vegliano alla custodia, ed all'osservanza delle leggi. Per amore di Loro voi dunque dovete ad essi tutti quegli atti di rispetto, e di ubbidienza, che l'autorità pubblica esige.

§ III. *De' Matrimonj*

La donna fu concessa da Dio all'uomo per sua ragionevol compagna. Dall'unione di entrambi nacque la propagazione, e conservazione dell'uman genere, e dalla moltiplicazione de' matrimonj ebbero origine, e tuttavia fioriscono le Società e gl'Imperj. [...]

L'età del giovane non dovrà esser meno di 20 anni; e quella fanciulla di 16. Ed in queste circostanze né anche sia loro permesso di contrarre gli sponsali, fino che dal Direttore de' Mestieri per lo giovane, e dalla Direttrice per la fanciulla non vengano con attestato dichiarati provetti nell'arte; a segno di potersi lucrar con sicurezza il mantenimento; ed allora in premio della lor buona riuscita si concederà da Me ad esse una delle nuove case, che ho espressamente fatto costruire con tutto ciò, che è necessario pe' comodi della vita, e i due mestieri, co' quali lucrar si possano il cotidiano mantenimento.

(p. XXVII)

§ VI. *Leggi per la buona educazione de' Figli*

[…]

Le cognizioni perfette della Divinità, la scienza di tutte le sociali virtù, l'amore, e la continua applicazione al lavoro, il desiderio di distinguersi per via di merito, il giusto compenso, che troveranno nella fatica, mi fanno sperare, che un giorno possan divenire gli oggetti della mia compiacenza, come della vostra tenerezza; e possan giustamente ereditare da voi tutto quello, che voi colli vostri sudori vi avrete onoratamente procacciato. Ed io questo ancora voglio, che siate distinti da tutto il resto de' miei Popoli.

(p. XXXVII)

§ VII. *Leggi di successione*

Voglio, e comando, che tra voi non vi sian testamenti, né veruna di quelle legali conseguenze, che da essi provengono, la sola giustizia naturale, e la natural equità sia la face, e la guida di tutte le vostre operazioni. I figli succedano a' Genitori,

e i Genitori a' figli. Abbian luogo i collaterali, ma nel solo primo grado. In mancanza di questi succeda la moglie, ma nel solo usufrutto, e fino a che manterrà la vedovanza. Dopo la di lei morte, e sempre nel caso di mancanza di tutti li sopradetti eredi, sian i beni del defonto del *Monte degli Orfani*, delle cui rendite si forma una *Cassa*, che chiamerassi degli *Orfani,* da amministrasi per ora dal Parroco, che sarà obbligato a darne a Me conto.
Se poi rimangan degli orfani di padre, e di madre, i quali non sieno ancora in istato di lucrarsi colle proprie fatiche il cotidiano alimento, mia sarà la cura di mantenerli, e farli educare col prodotto della sopradetta *Cassa*, e col dippiù, che vi necessiti.
Abbian i figli porzion eguale nella successione degli ascendenti, né mai resti esclusa la femmina dalla paterna eredità, ancorché vi siano de' maschi.
(pp. XXXVIII-XXXIX)

§ XIV. *De' Seniori del Popolo. Tempo di eligerli, e loro doveri*
Tra questi, comando, che in ogni anno, nel giorno di S. Leucio se ne scelgan cinque de' più savi, giusti, intesi, e prudenti, i quali senza strepito giudiziario col dolce nome di Pacieri, e di Seniori del Popolo, di unita col Parroco, decidano tutte le controversie civili, e d'arti senza appello: provvedano e procurino, che nella Società non manche nessuna delle cose di prima necessità; mentre liberamente si permette a chiunque voglia di aprir Forni, Macelli, Cantine ed ogni altra botega di commestibili, ma coll'obbligo di tener le provviste per comodo della Società, e di vendere a giusto prezzo i generi, e non maggiore dell'assisa di Caserta, senza frodi, e senz'inganno; e coll'obbligo speciale a' Venditori di vino di non far mai nelle loro botteghe, o cantine giuocare a veruna sorta di giuoco, ancorché lecito, o per ischerzo, sotto pena di essere immediatamente sfrattati dalla Società.
Sarà cura de' sopradetti Seniori ancora d'invigilare rigidamente sul costume degl'individui della Società, sull'assidua applicazione al lavoro, e sull'esatto adempimento del proprio dovere di ciascuno.
[…]
Della proprietà, e nettezza delle abitazioni sarà anche loro la cura, perché da tutti si osservi; prendendone specialmente occasione nella visita degl'infermi, che dovranno giornalmente fare, per darmi distinto ragguaglio del numero di essi in unione del Medico, delle qualità delle malattie, e di soccorsi straordinari, di cui necessitassero.
[…]

§ XV. *Dell'inoculazione del Vajuolo e degl'Infermi*
Vi sarà perciò una *Casa* separata totalmente dall'altre in luogo di aria buona, e ventilata, chiamata *degl'infermi*. In questa ne' debiti tempi di autunno, e di primavera d'ogni anno si farà a tutt'i fanciulli, e le fanciulle della Società l'inoculazione del vajuolo. In ess'ancora si trasporteranno tutti coloro, che saranno attaccati da morbi contagiosi, tanto acuti, che cronici. Per questa Casa vi saranno

i suoi regolamenti particolari, riguardant'il buon governo non solo degl'infermi, ma benanche l'economica amministrazione. Un Prete tra gli altri assisterà sempre in essa per comodo degl'infermi, ed ora l'uno, ora l'altro de' Seniori del Popolo, tutte le mattine, e tutt'i giorni ne faranno la visita, per vedere, se tutt'è in buon ordine, se vi è la massima polizia possibile, e se gl'infermi sono assistiti tanto nello spirituale, che nel temporale colla massima esattezza, e scrupolità. I Medici, i medicamenti, le biancherie, e quant'altro occorre pel mantenimento del luogo, e degl'individui, tutto sarà sempre da Me somministrato.
(pp. XLVIII-XLIX)

§ XVII. *Degli Artisti poveri. Della Cassa di carità, e suoi regolamenti.*
Per effetto di quell'amore, ch'è l'animo di questa Società, e per quello spirito di fratellanza, che a ciascuno di voi deve far riguardare questa Popolazione, come una sola famiglia, giusto è ancora, che se tra voi si trovi un'artista, privo di moglie, e di figli, o con questi, ma non istato di lucrarsi il pane per loro, e pel povero padre caduto in miserie o per vecchiaja, o per infermità, o per altra fatal disgrazia, ma non mai per pigrizia, ovvero infingardaggine; sia da tutti comunemente soccorso, acciò non si riducano nello stato di andare mendicando, ch'è lo stato più infame, e detestabile, che sia sulla terra. Perciò siavi tra voi una *Cassa*, che chiamerassi della *Carità*, dalla quale sian codest'infelici comodamente soccorsi o per tutto il tempo della vita, o fino a che non sian rimessi in istato di potersi lucrare il pane.
[…]

§ XIX. *Della Patria*
La Patria è la cosa più cara, che siavi sulla terra. Essa ha in custodia la roba, le spose, i padri, i figli, le madri, la libertà, la vita de' Cittadini. Ognuno trova in essa come in un centro, tutte le sue delizie. Tutti dunque debbono ad essa tutti quegli obblighi che al di sopra si sono a parte a parte descritti. Ogn' uno deve teneramente amarla. Ogn' uno deve procurarle tutt' i beni, e allontanarle tutt' i mali. Ogn' uno deve difenderla a costo della roba, del sangue, e della vita dagl' insulti, e dagli attacchi de' nemici. Dalla salute di tutti dipende la salvezza di ogn' uno. Più di tutti però essa esige da voi nelle occasioni la sua difesa. L'Agricoltore, che deve co' suoi sudori cacciar dalle viscere della terra il mantenimento per seé, e per voi, non può la terra abbandonare. Se per darle soccorso corre all' armi, e gitti il pesante aratro, egli senza pane priva se e gli altri di quella vita, che cerca salvarsi. Voi, voi, che per loro vivete, voi avete più stretti, e più precisi obblighi a difenderla. Se voi dall' arti passate all' armi, l'Agricoltore co' suoi sudori sosterrà voi sul campo, e farà vivere i vostri padri, i vostri figli, e le vostre spose tra i loro teneri amplessi. In vece dunque di menar vita oziosa ne' dì festivi, ed esporvi a' pericoli, dove l'ozio trascina, correte, dopo aver santificata la festa coll' adempimento del proprio dovere, e dopo di aver nelle ore determinate presentat'i lavori, per riscuoterne la dovuta mercede, correte, dico, ad esercitarvi nel maneggio dell'armi, che vi sarà insegnato dalle persone a tal oggetto più adatte, e vi saranno anche de'

premj, proporzionati per coloro, che in esso si distingueranno. A voi ancora spetta onorarla in tempo di pace. Come i fiori fanno colla loro varietà ricco ricamo al verdeggiante prato; così voi colle vostre produzioni restituir le dovete quel lustro, e quello splendore, che un dì fece invidiarla a tutta Europa.

Cap. III. Degl'impieghi
Io intanto intento sempre a premiarvi, assicuro a tutti gli abitanti di S. Leucio, che ad esclusione degli esteri, essi saran sempre impiegat'in tutti gl'impieghi, che vacheranno nel luogo: preferendosi però sempre fra i pretendenti il più abile, capace, e di buona condotta. Al nuovo impiegato non si darà, che la metà del soldo del defonto, quando quello lasci la vedova (con figli che non siano ancora in grado di lucrarsi il proprio sostentamento) alla quale si darà l'altra metà. Rimanendo poi la vedova sola, o con due figli almeno, che guadagnino già due carlini al giorno per ciascheduno, resterà alla vedova il solo terzo, ed il rimanente si darà al nuovo impiegato, per averlo tutto alla morte della vedova.
(p. LVII)

Cap. IV Degli artisti esteri
Presentandosi Artefici esteri per essere ammessi al lavoro, dopo di aver esibit' i loro requisiti, o dato le notizie convenienti per farli venire; e dopo essere stati provati; e trovati abili, volendosi fissare nel luogo, e godere di tutte le prerogative, e privilegj degli altri abitanti, dovranno per un intero anno dar non equivoche ripruove di ottimi costumi, ed assidua applicazione al lavoro per esservi ascritti; nel qual caso avranno l'abitazione, e gli utensilj di sopra detti. Non trovandosi poi tali, saranno immediatamente rimandati via.

Cap. V Delle pene generali contra i trasgressori
Tutte le leggiere mancanze, che si commetteranno dagli abitanti sopradetti, verranno economicamente punite a proporzione del fallo.
Ogni minimo accidente contra il buon costume sarà punito con espellers' immediatamente dal luogo il colpevole, o colpevoli, e privars' immediatamente il Genitore, o i Genitori per un anno di tutt' i proventi, e regalie.
A chiunque, sia uomo, o sia donna, ardisce mutare in menoma parte il metodo e la moda prescritta di vestire, sarà immediatamente proibito vestir più l'abito del luogo; per tre anni sarà considerato com' estraneo; e sarà privo, come di sopra si è detto, di tutt' i proventi e regalie, che dagli altri si godono.
Qualunque altro fallo, che sia suscettibile di pena di corpo afflittiva, ovvero infamante verrà punito collo spogliars' immediatamente, e con il massimo segreto, il colpevole degli abiti del luogo, e sarà consegnato alla giustizia ordinaria.
Quest' è legge, ch' lo vi dò per la buona condotta di vostra vita. Osservatela e sarete felici.
(p. LIX; fine del codice)

24. Vincenzo Ruffo (Cassano delle Murge 1749 – Caserta 1794)

Saggio sull'abbellimento di cui è capace la città di Napoli, Napoli, presso Michele Morelli, 1789; ristampa anast.in: V. Ruffo, *Quattro saggi*, a cura di F. Adriani, prefazione di B. Gravagnuolo, Napoli, Guida, 2001.

[Descritta la bellezza di Napoli «capitale dell'Europa» (p. 16) e «capitale dell'Italia. A torto Roma le contrasta un tale titolo» (ibd.)]
In fine Roma è la Capitale dell'Universo per le bellezze delle Arti, e Napoli l'è per le bellezze della Natura. Le arti però viaggiano continuamente, ma la natura è sempre la stessa. (p. 17)

[…]

[Ferdinando IV ha ordinato l'abbattimento delle mura]
Riforma che si desidera veder eseguita nelle rimanenti inutili Porte, e mura, le quali par che dividano un quartiere dall'altro della stessa Città, e sono di ostacolo al giornaliero commercio, e di deformità all'abbellimento della Città stessa. (p. 19)

[…]

Il Regno di Carlo III. E l'attuale del buon Re Ferdinando IV. Hanno non poco nobilitata ed ampliata la bella Napoli. La strada nuova, e quella di Mergellina, costrutta ne' due deliziosi seni, che forma il Cratere a piè di Partenope; il porto ingrandito; un luogo di passeggiate edificato nella più deliziosa spiaggia; il Magnifico ospizio de' poveri del Regno, che quando sarà terminato avanzerà in grandezza, e Magnificenza, ogn'altro simile edificio altrove inalzato; li grandiosi magazzeni eretti al Ponte della Maddalena; la superba Strada di S. Carlo all'area; Gli Arsenali ingranditi; nuove REggie costrutte, Teatri, Tempi, es un'0ammasso prodigioso di case per contenere una popolazione di 500. mil'anime; Tuttto ciò ha contribuito a rendere Napoli una delle Città più grandi, magnifiche, e rispettabili dell'Europa, e del Mondo.
Il centro però di questa Capitale non è affatto cambiato; vi si vede lo stesso numero di piccole strade, strette e tortuose nelle quali non si respira che lordura, a malproprietà, ed in cui l'incontro delle vetture, e la gran folla del popolo cagiona in ogn'istante imbarazzi senza numero. I Borghi, o sieno l'estremità della Città, sono un poco meno mal fabbricati; ma qui si può dire, senza timore d'offendere il vero, che eccettuatine alcuni pezzi, ed alcune strade, sparse quà e là, Napoli nel totale offre la più disordinata ed irregolare delle Città. Superiore a tutte le altre per la sua situazione, uguale alle prime d'Europa, pe 'l numero, e per la ricchezza de'

suoi abitanti, elle è inferiore a molte altre per tutti que' vantaggi, che rendono una Città comoda, bella e magnifica. Ingressi miserabili, e meschini; strade strette, tortuose, ed anguste per ogni verso, case trivialmente fabbricate; Palazzi quasi tutti mal disposti, priva d'edificj pubblici necessarj in una Città Capitale, ricca e commerciante, mancante di luoghi da passeggiare; in una parola Napoli e una grandissima Città senza ordine, e senza bellezze artificiali, in cui s'incontrano pochi oggetti degni d'ammirazione, ed in cui un forestiero resta stupito di non trovarvi cosa che corrisponde all'idea, che se ne ha ne' paesi oltramontani.
Napoli dunque ha gran bisogno d'abbellimento, n'è infinitamente capace, e lo mertita per la sua amena, e deliziosa situazione. Per concorrere al disegno, che presto o tardi si avrà di darle tutet quelle bellezze, di cui ha di bisogno, tratterò di sviluppare alcuni principj ed alcune idee secondo le quali si deve agire, ed alcune regole che bisogna seguire per ottenere il fine, che si desidera.
La bellezza e magnificenza d'una Città dipende principalmente da quattro cose. I. da' suoi ingressi. II. Dalle sue strade. III. Dalle piazze. IV. e dagli edifici, sì pubblici, che privati.
(pp. 20-22)

Delle strade
[…]
Bisogna riguardare una Città come un gran bosco (riflette l'ingegnoso Ab. Langier). (sic) Ciocché fa l'essenziale bellezza d'un bosco e la moltitudine delle strade, la di loro larghezza, e la direzione; ma ciò non basta, bisogna che un uomo di gusto ne formi il pensiero, e ne disegni il piano, che vi si trovi nello stesso tempo ordine, e bizzarria, simmetria, e varietà; che quà le strade formino una stella, là una zampa d'oca; da questa parte una spica, da quella un ventaglio; più lungi parallele, da per tutto piazze di diversa grandezza, figura, e disegno. Quanto più la composizione sarà scelta, abbondante, contrastata, disordinata anche, più bello sarà il bosco. Non bisogna credere che lo spirito abbia luogo solamente nelle cose elevate, e sublimi; tutto ciò che è suscettibile di bellezza, tutto ciò che dimanda invenzione e disegno, è proprio ad esercitare l'immaginazione, il fuoco, e 'l genio.
Si vedono molte Città, o riedificate, o costrutte di pianta, come Torino, Menheim, ed altre; ma come il disegno n 'è stato fatto da persone di poco spirito, vi regna da pertutto una insipida esattezza, ed una fredda monotonia, che fa desiderare il disordine delle nostre Città. Generalmente consistono in un gran parallelogrammo, traversato nella lunghezza, e larghezza da linee parallele, che s'intersecano ad angoli retti. Non vi si vede, che una noiosa ripetizione degli stessi oggetti; ed i differenti quartieri talmente si rassomigliano, che volentieri uno s'inganna, e vi si perde. Bisogna sempre evitare l'eccesso della regolarità. Quando proviamo per lungo tempo lo stesso sentimento, egli s'indebolisce, ed alla fine s'**estinque**; e chi non fa variare li nostri piaceri, e le nostre sensazioni, non verrà mai a fine di piacerci per lungo tempo.

Da ciò si vede, che non è cosa di piccol momento il disegnare il piano d'una Città, in maniera che la magnificenza del tutto sia divisa in una infinità di bellezze tutte differenti; che mai s'incontrino gli stessi oggetti; che scorrendola da un estremo all'altro, si trovi in ciascun quartiere qualche cosa di nuovo, di bello, di singolare; che vi sia ordine, e coll'ordine una certa confusione; che tutto sia diritto, ma senza monotonia; e che da una moltitudine di parti regolari ne risulti nel totale una certa idea d'irregolarità, e di caos. Bisogna perciò possedere superiormente l'arte delle combinazioni, ed avere un'anima piena di fuoco, d'energia, e d'espressione, per rintracciarne le più giuste, e le più felici.

Non v'è città in Europa, che presenta all'immaginazione d'un ingegnoso artista un così bel campo da spaziarsi, quanto Napoli. Questa forma un bosco immenso, variato da ineguaglianza di piani, valli e monti, bagnata dal mare, che vi forma due deliziosi seni, e un Maestoso Promontorio. Supponiamo che gli fosse permesso di tagliare, distruggere, e disegnare a proprio piacere, quel partito non tirerebbe da tante vantaggiose varietà di situazioni? Quanti felici pensieri, quanti ingegnosi ritrovati, qual varietà d'espressione, qual'abbondanza di idee, quanti bizzarri rapporti, quanti spiritosi contrasti, qual fuoco, ardire, e fracasso non impiegherebbe nella composizione?

Si dirà senza dubbio, che l'invenzione, e 'l piano sarebbero inutili, e pura perdita di tempo per la difficoltà, e quasi impossibilità della esecuzione. E perché sarebbe impossibile? Quante città con mediocri mezzi hanno avuto il coraggio di proggettare una riedificazione con nuovo piano, e ne son venute a fine col tempo, e colla pazienza. Berlino, Manheim, Nanci, Torino, Modena somministrano sufficienti esempi. Perché dunque disperare di poter dare a Napoli un'abbellimento, tanto a lei conveniente? Le risorte sono infinite; basta principare e 'l tempo finisce tutto. I più gran proggetti non dimandano che risoluzione, e coraggio, quando qualche causa fisica non si oppone alla diloro esecuzione. Napoli è una delle più grandi, e più ricche Città del Mondo, la prima d'Italia, la Capitale d'una rispettabile Monarchia; non vi sarebbe cosa più degna d'un Sovrano, quanto l'intrapresa di farne col tempo la più bella e più magnifica Città dell'Universo, essendone già la più deliziosa per la sua situazione. (pp. 41-45)

[…]

Conclusione

Ognuno comprende i gran vantaggi, che risultano da una Città bene ordinata, regolare, e fornita d'edifici pubblici, necessari agli usi diversi della Società, vantaggi, che si rapportano non solo al maggior comodo degli abitanti, ma concorrono ancora a renderne il soggiorno, più sano, e più salubre. In fatti una delle cause distruttrici della popolazione delle gran Città, è l'aria poco buona, che vi si respira per le tante esalazioni degli uomini, e degli animali, e per le tante lordure, che seco portano la quantità, e 'l consumo de' commestibili, i macelli, e l'uso poco lodevole di seppellire i morti ne' sepolcri, e nelle Terre Sante, situate entro le Città. Or quest'inconvenienti sono tanto più maggiori, quanto più

irregolari sono le Città, più toertuose e strette le strade, più alte le case, e minor numero di piazze, passeggi, giardini ed altri luoghi aperti vi si trova; cose tutte, ch'impediscono la libera circolazione dell'aria, tanto necessaria per dileguare sì gran quantità di vapori, ed esalazioni puzzolenti, e pestilenziali. Il sole, e 'l vento sono gli agenti, che purificano l'aria, e perciò ogni Città cola sua costruzione deve opporre il minor numero di ostacoli ai benigni influssi dell'uno, e ai salutari effetti dell'altro.

L'immensa popolazione della nostra Capitale, cresciuta ormai ad un grado eccessivo, e 'l prodigioso numero delle vetture d'ogni sorta, che riempiono tutte le nostre strade, e quartieri, restano degl'incomodi positivi, e producono una perdita di tempo considerabile nel commercio giornaliero, tanto più che per la maggior parte le strade sono strette, e la Città trovasi bastantemente sfornita di piazze, mercati, ed altri luoghi spaziosi, così necessarj in una Città popolata, e grande, come Napoli. (pp. 78-79)

[…]

III. abbiamo proposto la costruzione di molti edifici pubblici, di numero non indifferente di Piazze principali e sieno nobili, di piazze secondarie per uso di Mercati in tutt'i quartieri, di luoghi da passeggiare ec. Onde ricavare tutti questi siti per tutte le descritte opere pubbliche? La Città è bastantemente estesa per crescerne il recinto; non v'ha un palmo di spazio vuoto, anzi si abita maledettamente stretto a causa della eccessiva popolazione**;** dove dunque trovare campo sufficiente per tanti edificj e piazze? Nulla di più facile; una trentina di monasteri dell'uno o dell'altro sesso abbattuti e demoliti darebbero luogo sufficiente per eseguire quanto si è proggettato; e la spesa da erogarsi per la demolizione sarebbe compensata da quel che si ricaverebbe dal materiale di tante vecchie, ed immense fabbriche. (pp. 90-91)

[…]

Napoli numera nel suo recinto più di 200 Monasteri dell'uno e dell'altro sesso, che occupano più d'un terzo della estensione della Città. Se da questi se ne detrassero una trentina per comodo e vantaggio del publico, qual male ne seguirebbe? Che invece di tredici Conventi ai Domenicani ne restassero otto; che i buoni figli di San Francesco conosciuti sott'i diversi nomi di Conventuali, Zoccolanti, Riformati, Cappuccini ed Alcantarini in vece di diciotto avessero dodici case d'abitare, e così degli altri, non potrebbero forse esserne contenti il divoto, e 'l Politico senza mormorare? Io credo al contrario che gran bene ne risulterebbe allo Stato per tante braccia in meno che si leverebbero all'Agricoltura, ed alle arti; e poi il bisogno, il comodo, il vantaggio, il decoro della Città, la prima legge della Società *Salus Populi* tutto permette, ed ordina una tal riforma. (p. 92)

25. Cristofano Matteo Martelli Leonardi (? – Lucca, poco prima del 1805)

I giardini, ossia l'arte d'abbellire i paesaggi, *del Signor Abate De Lille, Traduzione e L'idea de' medesimi giardini applicata alle mura e contorni di Lucca, originale del Sig. Ab. Cristofano-Matteo Martelli Leonardi, Canonico di Pietrasanta*, presso Domenico Marescandoli, Lucca, 1794.

A chi non avrà sdegno di leggere
(…)
In seguito di questi ameni, maestosi, immensi Giardini vien fatta ai Leggitori l'offerta d'un secondo Poemetto, in cui si descrivono, come che sia, le Mura della Dominante Città di Lucca con quegli aggiunti, che ne rendono grato il passeggio non solo ad un amante immaginoso della Poesia, ma ad ogn'altro non meno d'animo più posato, ed astratto. Il soggetto di tale Opuscolo manifesta per sé medesimo, esser lui di nascita Italiana. Protesta di più l'Autore, se nulla merita fede, che nel far suo diporto cotidiano di molt'anni il delizioso Recinto di Lucca, aveva già concepita l'idea, e le parti di lui, poco più poco meno ch'egli è, quando non eragli noto ancora De Lille. Confessa egli poi candidamente, che la lettura de' Giardini Francesi, ed una certa compiacenza d'aver immaginato in molte cose conformemente all'inimitabil prototipo gli è stato uno sprone ad accozzare, e distribuire in un quadro quei sparti pensieri da lui saltuariamente, a tempi rotti, e a colpi d'estro abbozzati; e che s'è dato un pregio di venerare l'altissimo Poeta, facendosi quasi imitatore di lui, e lui pure invitando a visitare il nuovo casuale giardino, il quale è sembrato rassimigliarsi ai veri da esso veduti, e nobilitati anche più dal suo disegno poetico.
(pp. IV-V)

[Le pagine XIII-XVI comprendono l'*Avvertimento* di Delille al suo poema. Delille si presenta come interprete e continuatore di Virgilio che nelle Georgiche, «sembra aver a male che i limiti del suo soggetto non gli permettano di cantare i giardini. (…) Ma ristretto dentro i confini della sua materia, egli s'è ricompensato del danno con uno schizzo rapido, e galante de' giardini, e con quell'episodio affettuoso d'un vecchio felice nel suo angusto recinto coltivato dalle sue mani.» (pp. XIII-XIV). Segue il giudizio negativo sull'impresa di cantare i giardini «nella lingua di Virgilio, e qualche volta nel di lui stile» di «Padre Rapin», autore di un poema puramente didascalico. Ove:]
Finalmente egli non ha trattata, che la parte meccanica dei giardini, avendo totalmente obbliato la più essenziale, quella cioè, che ricerca nelle nostre sensazioni, e nei sentimenti nostri la sorgente dei piaceri cagionati in noi dalle scene villarecce, e dalle bellezze della natura condotte a perfezione dell'arte. In una parola i di lui giardini son quelli dell'architetto: gli altri son quelli del filosofo, del pittore, e del poeta.

Questa maniera ha fatto gran progressi da qualche anno a quest'era; e se ancor questo è un effetto della moda, convien ringraziarla. L'arte de' giardini, che si potrebbe chiamare il lusso dell'agricoltura, mi sembra un divertimento il più convenevole, e quasi direi il più virtuoso delle ricche persone. Poiché, se si riguarda come coltivazione, quei le riconduce all'occupazione innocente della campagna: se poi si riguarda come decorazione; favorisce egli fuori di rischio quel gusto del dispendio, il quale seguita le grandi fortune: finalmente per questa classe di persone quello ha il doppio vantaggio di secondare a un tempo i piaceri della città, e quei della campagna.
Tal piacere delle persone particolari s'è ritrovato andar congiunto alla pubblica utilità: egli ha fatto amare il soggiorno delle di loro terre alle persone facoltose. Quel denaro, che avrebbe occupato gli artisti di lusso, scorre a nudrire i coltivatori, e la ricchezza ritorna alla sua vera sorgente. In oltre la coltivazione s'è arricchita d'una moltitudine di piante, e d'alberi forestieri aggiunti alle produzioni del nostro suolo, lo che vale tutto quel marmo, che i nostri giardini hanno perduto.
Buono per questo poema, se egli può dilatare ancor più cotal gusto semplice, e puro! poiché, come l'autore di questo poema l'ha detto in altro luogo:
Fa la virtude amar chi amar fa i campi.
(pp. XV-XVI)

*

L'idea dei Giardini del Sig. Abate De Lilla applicata alle mura di Lucca dell'Abate Cristofano Martelli Leonardi

Note al primo canto

(Pag. 168)
Ma non voglio già io per quei condurti
Che 'l forestiero ad ammirar fu avvezzo
Noti per fama.

Fra le moltissime apriche, nobili, e deliziose Ville, che d'ogn'intorno espone allo sguardo senza abbandonarlo giammai la periferia de' colli ameni Lucchesi, ve ne sono parecchie, delle
quali vengono prevenuti grandemente i Forestieri d'ogni rango, e d'ogni nazione, e si fra prima cura d'impiegar anche un giorno visitandole in giro, rimanendo ben paghi della di loro amenità, eleganza, e somma perfezione in ogni cosa: onde sono obbligati a tenerne memoria, e portarne altrove il nome. (…)
(p. 235)

(Pag. 171)
Ma è tempo adesso di salire a questo
Giardin Babilonese. Ecco, lasciata
Appena la Città, ec.

Tratto tratto s'incontrano vie in seno alle piante; le quali dalla Città mettono sulle mura agiatamente il piede, ed il cocchio: ma fra le tante due ce ne sono larghissime tra un ordine duplicato, e triplicato d'alberi eccelsi, ed annosi, che s'abbraccian coi rami, e le coprono d'una volta spessa, e frondosa. Queste han di rimpetto un ampio Baluardo, selvoso anch'egli, ed un Quartier militare di ben aggiustata architettura, che sembra sorgere in mezzo a un luco qual Tempio di Silvano più che di Marte. Il tutto insieme forma un oggetto degnissimo d'ogni parco signorile, ed una vera scena boschereccia imitabile da Pittor teatrale. Per una di queste vie finge di salire il Poeta a deliziarsi nel suo meditato Giardino.
(p. 236)

(Pag. 172)
Or delle mura ove ti piaccia a destra,
O a sinistra piegar, e quinci e quindi
Altra ti s'apre lunga via.

Tutte le Cortine da un Baluardo all'altro dalla parte del Pomerio interno sono anch'esse piantate ad alberi, i quali a più file scendono a gradi erbosi pel terrapieno, serbando per tutto un ordine analogo, all'occhio gratissimo, e comodo per ogni stagione a godere in qualche parte l'ombra, ed il sole.
(pp. 236-237)

(Pag. 173)
Quasi grati intervalli a i tratti estesi
In lontananza ti si oppone un bosco ec.

Gli undici gran Baluardi, che spartiscono il recinto, e le Cortine, sono al di sopra undici gran boschi ordinatamente folti, i quali a mano a mano, che un passeggia, danno sempre da lungi un vago prospetto, e un dolce riposo all'occhio variando spesso il punto di vista, come di forma, e da vicino invitano l'Amicizia, il Letterato, il Filosofo, a penetrarli, onde venire a mutui colloquj, e a star co' suoi pensieri senza frastuoni, ed a godere del diporto, e de' sedili erbosi colà, dove nell'ore calde sogliono alitare i venticelli più freschi.
(p. 237)

(Pag. 174)
Confondendol così, che quando l'occhio

Dal piè guidato in giro ec.

La figura circolare del recinto lucchese, la simiglianza delle cortine, e delle salite, la quasi per tutto uniforme piantazione degli alberi aggirano veramente le prime volte il forestiere, come in un Laberinto, di cui nel ravvolgersi non segna, e non ricorda l'ingresso.
(pp. 237-238)

(Pag. 176)
Adesso egli s'incontra
In leggiadri boschetti ec.

Qui viene indicato il bel Casino geniale del Nobil Sig. Giuseppe Controni, il quale squisito d'architettura, e adorno di sculti marmi poco lungi dal di lui marmoreo Palazzo sorge in un piano erboso non molto vasto, ma ben distinto da siepi d'alte piante tosate da molte statue di non volgare scarpello, e da due piccioli boschetti, che gli fann'ala nella parte anteriore: il qual tutto quanto è dilettevole al Nobil Signore, che l'adocchia dal suo soggiorno, altrettanto sorprende delle Mura il Forestiero, che si vede sotto il vago parterre aderente al terrapieno, e vede a un colpo d'occhio oltre il Casino l'aperte scale del Palazzo in prospetto, magnifiche per colonne, e marmi, a che da cima a terra si obliquano in molti rampanti. Sorpresa in vero tanto gioconda, quanto leggiadra, e meno aspettata!
(p. 238)

(Pag. 177)
Ecco una lunga prateria fiorente
Colla pertica e il fil da Marte istesso
Con grave studio disegnata

È bellissimo a veder dalle Mura il Fosso, le Fortificazioni avanzate, e gli Spalti, che sembrano esternamente stendere intorno al recinto un continuo tapete verde vellutato, ricamato di fiori, e studiatamente smerlato, sopra di cui nelle sere d'estate non è men bello vedere il folto popolo cittadino andare, e venir passeggiando, e sedere a drappelli in maggiore libertà di cielo, di maniere di vesti.
(pp. 238-239)

(Pag. 181)
Mostra l'altera Camigliano.

Le sei principali, e notissime Ville, di cui s'imprende la descrizione, sono di proprietà di quelle Nobil Case, che la volgar denominazione distingue chiamando Camigliano Villa Santini, Sagromigno Villa Mansi, Marlia Villa Orsetti, San Pancrazio Villa Bonvisi, Saltocchio Villa Cenami, Collodi Villa Garzoni.

(p. 239)

(Pag, 186)
Tale se a me dentro al Teatro assiso
Tu, Santi, Genio grande ec.

Il Sig. Antonio Santi Lucchese figli più grande del suo gran padre Bartolommeo ha prodotto in diversi tempi dalla sua mente, e dal suo pennello scenari miracolosi, e veramente Bibieneschi, Né la di lui fantasia inventrice si ristringe soltanto dentro la sfera teatrale. Egli ha dato molte prove d'essere ugualmente sommo nella maniera d'ornare alla Raffaellesca,. Sommo ancora s'è fatt'egli distinguere nel meditare, disporre, ed eseguire in parte pubblici grandiosi spettacoli, ne' quali fu adoperato per ordin Sovrano con tal felice riuscimento, che meritò plauso non volgare dalla sua Repubblica, e da qualunque nobile, e altissimo spettatore estraneo, uso a non compiacersi della mediocrità.
(pp. 239-240)

Note al secondo canto
[…]

(Pag. 209)
Ma qual tumulto me dal campo adesso
Al recinto richiama?

Ne i dì festivi, di verno presso il mezzo giorno, ed in alcune ore più calde pomeridiane; e d'estate nelle ore più temperate vicino a sera è spettacolo grato, e sorprendete ad ogni Forestiero il vedere il brulichio, e il continuato andirivieni d'ogni ceto di persone a piedi, ed in carrozza, che copre le mura, e che si mostra in quella gala rispettivamente elegante, propria del riserbato buon gusto Lucchese.
(p. 244)

Note al terzo canto
[…]

(Pag. 217)
Se io mi volgo al tuo seno, e fisso il guardo
In quella altera cupola ec.

Dopo la metamorfosi in fabricato abitabile fatta, non ha molto tempo, in Lucca di tutto l'interno di quell'antico, ampio e solidissino Anfiteatro, che ci rimaneva, e che a parer mio co' suoi frammenti avanzati a tanti secoli faceva più, come lo san giudicare anche adesso i massicci Pilastri del gran circuito esterno, onore alla Città, che non le fanno adesso i sovrapposti edifizj, e Palazzi, resta pur tuttavia a

primo ornamento, e gloria di lei un Tempio, profano una volta, ed or consacrato all'Acque Battesimali. Questo riporta cotanto indietro la memoria della di lui costruzione, fino a ripeterla da quei tempi, che Lucca era una delle Colonie Etrusche, o almeno Municipio famoso della Romana Repubblica. Esso incomincia da terra in forma quadrata, e poi ben altro ripiegasi a stringere una vasta Cupola, che va a tanta elevazione, da rendersi visibile da ogni punto delle Mura poco meno delle torri più eccelse. L'occhio inesperto non vede in lui né fuori, né dentro di che dilettarsi: ma l'occhio dell'intendente scopre un'arte meravigliosa in questo, direi quasi, Panteon Lucchese.
(p. 246)

(Pag. 223)
O avanzi informi delle antiche porte,
De i bastion', de' muri ec.

Nell'ultima ampli azione del recinto di Lucca bello, e forte, e ridotto a tattica moderna furon lasciate al suo luogo quasi a monumento due delle Porte antiche; e in seno dei Baluardi grandiosi nuovamente costruiti furon chiusi, com'erano, alcuni rotondi torrioni, che avanzano visibilmente, ed utilmente sopra il piano di quelli.
(p. 247)

26. Giuseppe Del Rosso (Roma 1760 - Firenze 1831)

Idea di comode abitazioni ad uso del basso Popolo
Relazione letta dal Sig. Giuseppe Del Rosso il dì 10 settembre 1794 nella Regia Accademia dei Georgofili (Archivio dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, A. 3. 358, cc. 16, 1 tav. grafica). Una sintesi della relazione compare negli "Atti della Real Società Economica di Firenze ossia de' Georgofili", v. 3, 1796 - pp. 358-360.

I. - Fra i preziosi effetti delle savissime leggi che ci governano non è il minore certamente quello di essersi così rapidamente dilatata la fabbricazione in quasi tutti gli angoli della nostra Toscana, il che è a tutti notissimo, e massimamente a ciascheduno di voi miei illustri Consoci; poiché anche sotto gli occhi vostri avete veduto costruirsi dei nuovi borghi, per allettamento della classe più industriosa del popolo, e sorgere dell'amene villette per soggiorno temporario di ogni cittadino per poco ch'egli sia facoltoso. Tutto ciò riguarda la campagna né altro farei qui che dei voti per la continuazione, non essendo questo l'oggetto del mio favellare. La città è quella che adesso mi richiama. Qui ogni cittadino a gara non s'è occupato che di dilatare la propria abitazione, a renderla più decente, a nobilitarla. Ottimo impiego del denaro si è quello che destiniamo a procurarci dei comodi, a decorare la nostra patria, ma frattanto la classe più utile, e men facoltosa si è quella che ne ha sofferto, e che ha non poco peggiorato da questo lato la propria condizione.
Sbandita dalle strade più nobili nelle quali aveva pur essa qualche piccola parte, passo passo incalzata ne' più ascosi angoli della città in vicoli oscuri e malsani, implora di sotto quel tetto che malamente la difende, la sensibilità del cittadino facoltoso che in mezzo agli agi ch'egli gode, lei non dimentichi siccome quella che non poco colla sua fatica e l'industria ha contribuito alla di lui comodità.
Questo non è ancora tutto, né alla sola ristrettezza di abitazione nella quale ella è obbligata a vivere si limitano tutti gli incomodi; ma quello che più mi muove a parlare si è il rincaro di pigioni al quale vengono gli artigiani soggetti, per andare d'anno in anno diminuendo certi poveri abituri per convertirsi in nobili e decorose abitazioni.
Oltre di che sì è in uso di riguardare con indignazione questi stabili che non si vuole che costino nemmeno il pensiero di far loro qualche piccolo benché essenziale resarcimento, e non solo si rigettano le giuste querele del pigionale, ma si gl'impone silenzio col timore d'espulsione, e di rincaro, conseguenza inevitabile d'ogni più piccolo acconcime.
Per sincerarsi di ciò non è d'uopo far altro che entrare in uno di questi tuguri a dimandare perché quella doccionata sia rotta, quel tetto scoperto, quell'umidità nell'unica stanza destinata al riposo, quella finestra mancante di riparo, quel camino inservibile. A tale stato sono ridotte le superstiti abitazioni destinate a conservare quelle defatigate famiglie che formano il gran novero della cittadinanza nella società.

Ma prima di passar oltre esaminiamo le ragioni del proprietario, e vediamo di trarlo da qualche errore a riguardo di questi trascurati possessi. Quella su cui si fondano i possessori si è la perdita delle pigioni che può in qualche modo disappuntare i loro interessi e perciò si credono costretti a dei rincari per salvarsi con questo mezzo dal vuoto che può far loro un pigionale moroso, ed insolvente; ma a questo già è stato provvisto con esigere delle anticipazioni; ma non per questo cessano i timori d'un nuovo rincaro. Viene finalmente; e il misero pigionale lascia la casa, e se può cerca di vendicarsi a scapito del possessore procurando tutti i mezzi per defraudarlo di qualche mesata che li è dovuta. Trova un altro disperato che pressato dalla necessità di avere un ricovero promette ciò che benissimo sa di non poter mantenere; fra pochi mesi fa come l'altro, e così calcolando si ritrova nel decennio lo stabile poco o niente ha reso, e che forse è a carico di chi lo possiede. Allora nasce il pensiero di disfarsene e fa meraviglia che la stima fatta da un onesto perito sia miserabile perché il possessore la deduceva da quella pigione che ne avrebbe voluto, ma non poteva mai esigere, e che esisteva soltanto nella di lui fantasia. Ma il perito lo fa allora accorgere per la prima volta che per aver così trascurata la casa per tanti anni riduce quasi a niente il di lei valore appena equivalente al suolo, e alla materia. Esclama allora il padrone, contro l'amministratore e contro il perito, ma è tardi; non vi è più che l'ombra di una casa, una macìa, un fondo assolutamente perduto. Ecco l'errore, e il suo effetto dannoso solo al possessore. Compiacetemi per alcun poco di seguitare meco l'istoria.

Questa casa si vende per quello che si può a colui della classe del popolo che la propria industria ha sollevato un poco al disopra de' suoi consimili, e che ha la mania, giacché può, di diventar possessore. Egli vi fabbrica, vi si accomoda con decenza, e fors'anco con un lusso sproporzionato alla sua condizione; in sostanza una casa che serviva a tre famiglie appena è bastante ad una sola. Si aggiunga che non di rado succede che non è entrato questi al possesso che già medita di dilatare il confine coll'acquisto di altre casette adiacenti conoscendone la facilità della compra poiché gareggiano insieme il proprietario e il pigionale a distruggere ogni giorno più il valore di quella. Chi è dunque che non vede che questo sistema reso quasi generale è impertinente, falso, nocivo all'interesse del particolare egualmente che del pubblico, che alimenta una certa innata diffidenza fra il povero e il facoltoso, e tutto ciò per delle cause le più innocenti quali sono quelle procedenti da una viziosa amministrazione.

Con tutto ciò non si creda che io voglia insinuare che non si demolisca, che non si fabbrichi, che non si orni sempre più la città nostra; anzi tutto all'opposto, si faccia senza misura e senza riguardo; ma io solo rammento al cittadino opulento che vi è una classe di suoi consimili di cui non può non riconoscersi l'utilità, e che li giova animare sempre più nell'industria, e tanto più in quantoché agevolando la loro condizione migliora pure la propria. Così è appunto rapporto alle case per riparare alla mancanza delle quali esporremo i mezzi nella seguente sezione. Intanto termino la presente con inculcare a chiunque ne possegga del genere di cui si è parlato, che l'esigere con discretezza una proporzionale pigione, e il prodigarsi

piuttosto che no nelle piccole spese di mantenimenti sono le sole cause di una rendita costante, e di una conservazione di un fondo che pur troppo va da per se stesso deteriorando di giorno in giorno senza che eglino stessi contribuiscano al totale deperimento di quello.

II. - Non è da mettersi in dubbio la scarsità delle abitazioni per uso della nostra plebe, il cattivo stato di quelle esistenti, che unito alla ristrettezza degli abitatori, e alla loro maniera di vivere, azzardo dire essere indubitabilmente mal sane.
La popolazione si è in qualche piccola misura aumentata e ne sono desiderabili i progressi.
Chi non vede adunque la necessità di dilatare il fabbricato in maniera da poter supplire a questo difetto; il che ben si può fare a mio avviso in modo che il pubblico non ne risenta che il bene senza esperimentarne l'aggravio. Mi spiego.
Quanti lavori si sono intrapresi, ed eseguiti in quest'ultimi tempi di pubblico interesse lodabili, è vero, e per la causa che gli ha promossi, e per l'aumento della decenza esterna, checché vogliano alcuni che ve ne siano molti degl'inutili, e de' voluttuosi, e che non abbiano riempite abbastanza le vedute del Benefico Dittatore. Comunque ciò sia si è fatto molto, e si è abbastanza provvisto all'universale. Si dia qualche anno di tregua a questi lavori, e si rivolgano tutte le premure a benefizio del particolare.
Firenze ha ne suo seno de' vacui immensi capaci di servire a quest'oggetto. Fra questi due me se ne presentano come i più comodi al centro della città diametralmente opposti.
Tali sono gli Orti delle Società regolari del Carmine, e di S. Croce, il primo corrispondente nella Via della Nunziatina e l'altro nel Corso de' Tintori.
L'acquisto di questo suolo reso alla più fina coltura non sarà certamente un oggetto indifferente, ma esigendo il bene del Pubblico s'interesserà il benefico Cuore del Principe a quelle compensazioni che ne possono facilitare l'acquisto.
Esige la necessità che tutto ciò venga fatto colla più raffinata economia, e che prima vengano deputati dei Cittadini Probi tanto per formare il piano e i disegni che per invigilare all'esecuzione.
Questi cittadini destinati a mantenere il buon ordine, e la pulizia delle Piazze e degli edifizi pubblici esistevano come ben sapete fino da' tempi della Grecia sotto i nomi di Agoranomi e Astinomi, poi da' Romani chiamati Edili Curuli, ora Provveditori di Strade; ma qual differenza fra quelli ed i nostri Agoranomi?
Egli è dunque essenziale che tali soggetti godano di una reputazione universale che li metta al coperto dalla maldicenza, e dal sospetto troppo facile a nascere da aver essi qualche piccola parte d'interesse ne' lavori di pubblica ragione. Ma per dire qualche cosa del modo di eseguire una tale impresa esporrò agl'occhi vostri una semplice idea in abbozzo come io l'ho immaginata senza la pretenzione ridicola di aver formato questo piano in modo che chiunque altro non possa fare di meglio; ma puramente per dimostrare il mio zelo sempre portato al servizio del Pubblico.

Prima di tutto soffrite che io permetta alcune avvertenze che si dovrebbero avere in genere d'edificatoria, e che tanto più necessarie si rendono nelle costruzioni ordinarie, in quantoché vi ha molta parte l'economia e che contribuiscono alla salute degli abitanti, essendo troppo vero che tutte le fabbriche dalle più nobili fino alle più abiette più hanno le sue particolarità, e che queste diversificano in ragione delle distanze che passano fra di esse.

I nostri padri ne' secoli precedenti avevano delle buone ragioni quando per garantirsi dall'intemperie usavano di fare le loro porte, e finestre molto piccole, e le mura grossissime. Se essi portavano all'eccesso queste precauzioni è altresì vero che ce ne siamo eccessivamente allontanati. Non è raro vedere nelle nostre più recenti fabbriche delle mura estremamente sottili, con sì gran numero di finestre, e di porte di straordinaria apertura che ne occupano quasi tutta la superficie della facciata. Questa maniera di costruire se è disgustosa a vedersi altrettanto è rovinosa; primo, per l'eccessivo costo che porta seco il rivestimento, e la difesa di queste aperture; secondo, pel loro mantenimento.

Il mio oggetto non è pertanto di persuadere le persone opulente da spendere meno; ma esortarle a spendere convenevolmente e ragionevolmente. Io desidererei che Elleno impegnassero il di più che porta la costruzione delle porte e finestre inutili, e di semplice lusso in altri ornamenti più solidi, e meno soggetti alla moda e co' quali renderebbero meglio ragione del loro buon gusto nelle belle Arti. Ma tornando al soggetto delle costruzioni ordinarie siccome è evidente che la pluralità delle porte e finestre rende gli appartamenti troppo caldi o troppo freddi così la ragione dovrà persuadersi che una camera di una grandezza mediocre sarà abbastanza temperata, e illuminata da una finestra in luogo di due, e che quelle che si sopprimessero non solamente perché la convenienza e il comodo l'esige, ma ancora perché si ha da avere per oggetto l'economia suppliranno sufficientemente alla spesa per costruire una gran porzione delle mura della medesima camera.

Così parimente nella sala due finestre sono sufficienti per illuminarla; tre porte nella medesima serviranno per avere in essa l'accesso e nelle due camere, le quali porte essendo chiuse non vi sarà che le due finestre che possano comunicare l'aria fredda nell'inverno la quale verrà facilmente temperata dal piccolo fuoco del camino, e dal soggiornarvi.

Da quanto ho sopra accennato mi pare che se ne possa dedurre che senza toglier niente di necessario in tali fabbriche si possano trovare delle considerabili sorgenti di economia, e che il povero possa arrivare a dei comodi da' quali fino ad ora ne è stato che troppo lontano, e questi dipendenti da piccolissime avvertenze quali sono quelle che vi ho suggerite.

Premesso tutto ciò ne ho formato il presente progetto contenente una quantità di quartieri di egual numero di stanze, e condizione.

Tante piazzette quadrilatere di maggiore, e minor numero quanto lo comporterà l'estensione del luogo destinato e tagliate nel mezzo de' suoi lati da de' corti rami di stradec che le riuniscano formano la distribuzione generale. Descritta che avremo per maggiore intelligenza una di queste piazzette ciò s'intenda

replicatamente quanto sarà il numero di esse. Nel centro vi sarà un pubblico lavatoio con un pozzo chiuso e munito di tromba, qualora non si potesse voltare un ramo d'acqua perenne sempre preferibile anche nel caso d'andare incontr o ad una spesa maggiore. Attorno alla piazzetta vi avranno l'ingresso n. 16 casette costruite in tre piani che in tutte formeranno quarantotto quartieri. Questi quartieri saranno composti di una sala grande pel lavorio delle donne da un lato della quale vi sarà un piccolo cammino, ed un acquaio. Inoltre due camere, collo stanzino. Otto scalette libere distribuite due per ogni lato della piazzetta condurranno a tutti i suddivisati 48 quartieri.
Queste casette venendo attestate da un numero eguale molte delle stanze verrebbero scure perloché ne' 4 angoli interni ho situati quattro cortili mediante i quali veruna stanza è priva di benefizio dell'aria viva.

Serva il fin qui per l'uso economico del luogo, e si passi a ciò che ne riguarda la costruzione.
Non è questi il tempo per annoiarvi con degli inutili dettagli, e solo vi accennerò alcuni metodi pratici che si potrebbero usare, ed i resultati della spesa e del frutto responsivo che se ne può ritrarre.
In primo luogo si costruiscano i pozzi ne' luoghi destinati cioè ne' centri delle piazzette i quali dovranno servire intanto all'uso della fabbrica e per indicarci la qualità del terreno, e la sua solidità. Supponendo inoltre il terreno che si destina a quest'opera già coltivato e di buona qualità e nell'istesso tempo spazioso, crederei che si potesse tentare di formare sul posto quanti mattoni bisognasse per questa costruzione, e così economizzare sul trasporto della terra che si scava dai fondamenti essendo questo preso in grande un oggetto non indifferente né disprezzabile.
Inoltre gioverebbe molto all'impresa il tirar partito da non pochi abili muratori cui la munificenza sovrana ha accordato un sussidio giornaliero in riguardo all'età loro, ed al lungo servizio prestato nelle fabbriche reali, ed a questo titolo dispensati da prestare qualunque servitù. Questi potrebbero con una quasi insensibile spesa esser distribuiti per guida ai più giovani, e per adempiere ad alcune incombenze di poca fatica e pur troppo necessarie in un'azienda di questa estensione.
E finalmente tanti sarebbero gli oggetti d'economia che potrebbero concorrere a quest'impresa che troppo lungo sarebbe il noverarli, e specialmente riguardo alle provviste in grande de' legnami, del ferro, de' lavori di fornace, delle vetture, e della mano d'opera inclusiva, lo che tutto dovrebbe concorrervi quando si facesse uso di una saggia e ben regolata amministrazione tendente al bene del pubblico, ed al vantaggio de' privati.
Così operando ritrovo che ciascheduna di queste casette importerebbe appena la somma di scudi cinquecento, compresa la porzione del lastrico ad essa appartenente, la di cui pigione potrebbe stabilirsi in scudi diciotto gradatamente ripartita ne' tre piani. Cosicché costruendo col avanzo delle rendite comunitative unito, se il bisogno lo esiga, ai risultati di una saggissima imposizione, distribuite in più

anni quante case sono delineate nella pianta che vi esibisco, essendo queste in n. di 96 vi vorrebbe la spesa di scudi quarantaottomila, che secondo l'assegnazione di pigione accennata sopra, cioè di scudi 18 per casa produrrebbe l'annua rendita di scudi mille settecento ventiotto, de' quali toltane una piccola porzione pel mantenimento, il rimanente resterebbe in profitto della comunità medesima, non facendo qui menzione della decima o altra imposizione comunitativa. Il che verrebbe a godersi dal pigionale a tenore della differita tassazione di pigione sopra enunciata, fintantoché almeno questo stabile rimanesse nella pubblica amministrazione.
Questo numero di case producendo nella totalità 288 quartieri, ecco formato un grande oggetto che contribuirà non poco alla salute e alla robustezza de' nostri artigiani colla sola dilatazione delle ora esistenti abitazioni rese soverchiamente cariche di numerose famiglie vegetanti sotto delle rovine o nel fango delle strade delle quali non si ha nemmeno la cura di risarcire i lastrici non che di aprire degli sfoghi atti a ricevere gli spurghi di quelle case, mentre in ciò si è tanto profuso pe' quartieri centrali della città.
Ecco virtuosi Accademici spiegato con quella maggior concisione che mi è stato possibile una mia idea nella quale mi protesto di non aver avuto altro fine che dimostrare il mio attaccamento per il pubblico interesse.

G.D.R.

*

Pratica ed economia dell'arte del fabbricare col prezzo, al quale comunemente si vendono i generi che possono abbisognare per qualunque fabbrica. Seconda edizione notabilmente accresciuta dall'Autore, presso Giovacchino Pagani, Firenze 1806 (I edizione: 1789).

PREMESSA

Tutte le opere che si vedono oggigiorno comparire, risguardanti l'Architettura in altro non consistono che in repetizioni de' nostri classici Latini, e Italiani, e per lo più non ci danno che delle teorie. Pochi sono quelli autori che abbiano parlato del punto più essenziale, di quello cioè che riguarda "*la Pratica ed Economia dell'Arte di fabbricare* ". A tale scopo ho diretta dunque la presente operetta lusingandomi così di poter recare a tutti coloro i quali fabbricano, e dirigono fabbriche come ancora a tutte le Maestranze, che possono aver luogo in una Fabbrica. E siccome più comuni sono que' lavori che per loro proprio uso, e comodo i Cittadini ordinano e richieggono ne' quali non si cerca principalmente la magnificenza degli Ornati, ma bensì un giudizioso compartimento per ottenere dal più ristretto luogo, e colla maggiore economia que' comodi, che ad una privata famiglia abbisognano, spero

che con questo libretto alla mano potrà chiunque anche imperito nell'arte fissarsi delle regole per procedere a formare i più vantaggiosi contatti con coloro cui si addossa l'esecuzione di quelle tali fabbriche.
L'idea in taluni che intraprendono a fabbricare *che il lavoro arrivato al suo termine* esiga una spesa maggiore *di quella che si era in principio destinata* nasce dal non aver saputo, né potuto esattamente determinare questa spesa. Col presente libretto alla mano però, in cui trovasi il prezzo dei generi, e coi disegni già fatti ogni particolare potrà vedere anticipatamente quanto possa importare il suo lavoro, e prender regola per far quelle convenzioni, che più gli sembreranno vantaggiose col Capomastro, e coll'assistente.
Tre sono le maniere di pattuire col Muratore; a *Cottimo,* a *Giornata* ed a *Misura*. La prima è stata per l'affatto abbandonata perché troppo soggetta ad inganno, rare essendo quelle Eredità che de' di lei effetti non ne risentano. È provato che a giornata non conviene, se non che nelle fabbriche molto vaste, e di lungo lavoro, ed allora riguardo all'economia, ed alla bontà del lavoro medesimo se ne ottengano vantaggiosi effetti quando vi si unisca la vigilanza di chi vi presiede. Il pattuire a misura è sempre preferibile, e conviene egualmente al Padrone, ed al Muratore, e tanto più nelle piccole fabbriche, a facilitar l'esecuzion delle quali è diretto questo Libro.
Mi persuado adunque che deva esser questa mia fatica grata al Pubblico come quella che unicamente prende di mira i di lui vantaggi, e che altro non lascia all'autore se non che la grata ricompensa d'aver giovato alla sua patria.
Né lascerò d'insistere al possidente la necessità dell'Architetto in due cose.
1. Per fare una pianta esatta e giudiziosa di ciò che il possidente intraprende a fare.
2. Per esaminare, terminato il lavoro, se fu eseguito esattamente e a regola d'arte, ed assistere alla misurazione
Quando il Muratore sia d'abilità, e il lavoro piccolo si può risparmiarsi la spesa dell'Architetto nel corso della Fabbrica. Ma incorrerà chiunque in varj pericoli, e non sarà mai scusabile chi ometta le sopraddette precauzioni; e per una vergognosa economia sacrificherà taluno delle somme considerabili; e come spesso è accaduto dovrà ricorrere ad un Architetto dopo che gli sarà guasto, e messo nel più gran disordine il suo effetto.
Non voglio omettere che la migliore economia fabbricando consiste nell'abilità ed onoratezza di quelli che operano e nella speditezza del Lavoro medesimo; onde chi fabbrica sappia bene scegliere le persone pel suo lavoro.
(pp. 5-8)

27. Michele Enrico L'Aurora (Roma 1760 [?] –Notizie fino al 1809)

INDIRIZZO DEL CITTADINO L'AURORA AI RAPPRESENTANTI DEL POPOLO ITALIANO SOPRA L'ARISTOCRAZIA E I MALI ATTUALI DELL'ITALIA

Progetto per sbandire la mendicità ed i poveri pronunciato al Circolo costituzionale nella sera del 7 Frimaio [23 novembre]

[da: Delio Cantimori, Renzo De Felice (a cura di), Giacobini italiani, Volume secondo, Bocalossi – Galdi – Pagano – Giovannetti – L'Aurora – Martini – Anonima – Piazza – Vivante – Brunetti – Ranza, Laterza, Bari 1964, pp. 471-498]

[…]

Per apportare dunque un pronto solievo alle miserie dei vostri infelici concittadini, per sbandire sul punto la mendicità e far sparire dalla vista dei sensibili repubblicani il ritratto di tanti mali e miserie, ecco il progetto degli articoli che sottometto alle savie vostre deliberazioni.
Il corpo legislativo della Repubblica cisalpina, considerando che in uno Stato ove la libertà, l'eguaglianza, l'umanità e la giustizia esistono, non vi deve avere verun cittadino che sia privo d'alimento necessario al sostento della sua vita. Considerando che nel principio dell'esistenza umana non vi era né servi né padroni né ricchi né poveri, che tutti travagliavano a tenore delle forze e del loro ingegno, e che ciascheduno si alimentava col prodotto della terra coltivata da tutti. Considerando che i primi diritti della natura sono quelli di conservare la propria esistenza per il bene e utilità comune e non lasciarsi morire e gemere oppresso dalla fame. Considerando che l'umanità dei veri repubblicani consiste a ripartire coi suoi simili poveri e mendichi non solo il superfluo, ma bensì privarsi di una parte delle proprie sostanze necessarie alla nostra sussistenza per darla a quei che mancano assolutamente d'ogni mezzo per nutrirsi. Considerando al fine che dopo tanti secoli che il popolo italiano gemea sotto il giogo despotico dei tiranni soffrendo tutte le sorti d'infelicità e miseria, essere giusto e dovuto che nei primi istanti della sua rigenerazione cominci a risentire gli effetti della libertà coll'avere gli alimenti necessari al suo sostentamento e che i suoi rappresentanti convincano l'universo che gli interessi del popolo saranno sempre l'impegno maggiore delle sue operazioni e l'oggetto il più interessante e che occuperà maggiormente il loro cuore per procurare la somma e più possibile sua felicità, il Corpo legislativo ordina ciò che segue.

ART. I. Nello spazio d'ore 24 i membri componendo le amministrazioni municipali di tutto lo stato nomineranno due tribuni per ogni rione della città, villaggi, borghi e castelli; cotesti dovranno essere conosciuti per cittadini onesti, uomini da bene

e veri repubblicani.
ART. II. I tribuni dei rioni di tutto lo stato 24 ore dopo la loro nominazione faranno porre alle porte di tutte le case una tabella ove vi sarà scritto il nome, pronome, età, e professione di tutti i cittadini in generale d'ambi i sessi, vecchi, giovani, donne e fanciulli.
ART. III. Tosto che le tabelle saranno collocate, ogni tribuno accompagnato da un officiale municipale si trasporteranno nelle case dei loro rispettivi rioni, ove prenderanno il nome di tutti i mendichi che chiegono limosina nel paese; come pure il nome di tutti gli artisti poveri dei quali la giornata o la mancanza del lavoro non è sufficiente ad alimentare le loro numerose famiglie.
ART. IV. I membri della municipalità faranno una nota delle famiglie vergognose che necessitarebbero un soccorso occulto.
ART. V. Tosto che il computo dei mendichi sarà fatto, le municipalità esamineranno il loro numero e li collocheranno nel corso della giornata in uno o più vasti conventi o edifici; essi saranno chiamati la famiglia nazionale.
ART.VI. Gli artisti poveri o quei che saranno senza lavoro essi e le loro famiglie saranno collocati pure in uno o più edifici o conventi, ove ci dimoreranno continuamente; essi saranno detti famiglie degli artisti nazionali.
ART.VII. Tutte le tende delle chiese, conventi e case dei cittadini che servono inutilmente per coprire le strade il giorno detto *Corpus Domini* e altre feste si prenderanno e si faranno pagliacie, lenzuola e camicie che serviranno per la famiglia nazionale e per gli artisti nazionali.
ART. VIII. Tutte le cittadine del paese si porteranno nella cattedrale e altre chiese ove le une taglieranno e le altre cuciranno le dette pagliacie, lenzuola e camicie proprie per ogni età e sesso; la municipalità le distribuirà a tenore del bisogno e della legge.
ART. IX. La municipalità chiederà ad ogni casa benestante due materassi e due coperte e ne farà fare gli altri che mancheranno, procurando tutte le vie acciò la famiglia nazionale e gli artisti nazionali siano comodamente coricati.
ART. X. Se le tende del paese non saranno sufficienti per fare il compito numero di pagliacie, lenzuola e camicie, allor la municipalità inviterà tutti i capi di famiglie benestanti a somministrare un dato numero di pagliacie, lenzuola e camicie e qualche giuppa per le donne; ogn'uno di essi cittadini d'ambi famiglie dovrà avere almeno tre camicie.
ART. XI. La municipalità destinerà i calzolai che faranno le scarpe per la famiglia nazionale. Questi saranno presi fra gli artisti nazionali; in caso di scarso numero si prenderanno altri artisti del paese.
ART. XII. La municipalità procurerà delle stoffe di lana verde, e con queste saranno vestiti tutti i cittadini della famiglia nazionale, di entrambi i sessi, con tonica adornata dei tre colori nazionali, distribuendone pure qualche braccia ai figli degli artisti nazionali.
ART. XIII. Fatta che sarà la nota della famiglia nazionale, i tribuni accompagnati da un membro municipale si trasporteranno nelle case di tutti i cittadini benestanti

invitandoli di sottoscrivere un dono mensuale che dovranno sempre pagare d'avanzo per mantenere la famiglia nazionale.
ART. XIV. Tutti i capi di famiglia dei possidenti, commercianti, autorità costituite, impiegati e tutti in generale dovranno sottoscrivere e pagare ogni mese d'avanzo quella quantità che crederanno di poter dare; essa sarà volontaria.
ART. XV. Gli alimenti per la famiglia nazionale si apparecchieranno nella cucina del convento; essi dovranno avere pane e minestra a discrezione ed una quantità misurata di vino e carne.
ART. XVI. Le municipalità unitamente alle altre autorità costituite chiameranno presso di sé dieci dei più onesti ed umani cittadini del paese, ove tutti uniti faranno il computo delle spesse che sono necessarie per mantenere la famiglia nazionale.
ART. XVII. Se dopo il computo fatto delle spese che sono necessarie per mantenere la famiglia nazionale le municipalità vedranno che la sottoscrizione volontaria dei cittadini, per l'accennata manutenzione, non è sufficiente, allor la municipalità imporrà una tassa mensuale, che sarà sempre pagata d'avanzo, sopra tutti i cittadini benestanti, equivalente alle spese ed a tenore dei beni di ciascheduno, dandone parte al Corpo legislativo.
ART. XVIII. Gli artisti nazionali che soggiorneranno nei conventi riceveranno tutti i giorni per essi e per le loro creature il pane e minestra a discrezione e tutti i giorni della decade soldi dieci ciascheduno. Codesto soccorso unito al prodotto della loro giornata sarà sufficiente per farli vivere comodamente e senza tollerare la privazione dell'alimento.
ART. XIX. La municipalità che avrà la nota delle famiglie povere vergognose somministrerà loro i soccorsi convenienti in occulto per non umiliare la loro modestia; e perché non nascano abusi, chiunque possiede terre o traffico e che non tiene sei creature non potrà essere collocato nel numero della famiglia povera dei vergognosi, e le municipalità non accorderanno simili soccorsi che a quei che effettivamente sono in bisogno di riceverli.
ART. XX. La famiglia nazionale sarà collocata negli accennati conventi; essa avrà un direttore nominato dalla municipalità; questi non lascerà salire fuori verun cittadino della famiglia; dopo che saranno scorsi tre mesi e che saranno vestiti e rimessi della precedente loro infelicità saliranno ogni giorno della decade accompagnati dal direttore e dal suo subalterno e vestiti nelle toniche ai tre colori.
ART. XXI. Le municipalità fanno comprare al tempo del raccolto i grani, risi e farine necessarie, fabbricando delle paste (; si) nominerà uno o più pristinai e fornari per fare il pane della famiglia nazionale; cotesto pane dovrà essere della stessa qualità che l'altro pane che si vende nel paese per i cittadini benestanti.
ART. XXII. Le municipalità procureranno pure nel tempo d'estate la legna e carbone necessario per l'inverno, faranno fare delle stuffe nei refettori e corridoi delle case pubbliche, acciò la famiglia e gli artisti nazionali non tollerino i rigori della fredda stagione dell'inverno.
ART. XXIII. Al tempo delle vendemmie la municipalità farà fare dei vini piccioli coll'acqua e le grappe di uva del torcolo e questi conserverà per la famiglia

nazionale, dandocene bere a discrezione nei pasti di pranzo e cena.
ART. XXIV. Nelle case pubbliche ove soggiorneranno le famiglie nazionali, si faranno tre tavole alla stess'ora; in una saranno seduti i fanciulli d'ambi i sessi, nella seconda vi saranno le femmine e nella terza i cittadini. Coteste tavole si faranno nel refettorio, ed in caso di non sufficiente spazio si collocheranno nei corridoi. Li cibi saranno distribuiti a tenore delle persone.
ART. XXV. Tutti li giorni la municipalità destinerà due cittadini benestanti che assisteranno al pranzo d'ogni famiglia nazionale; le accennate procureranno colla loro docilità mantenere il buon ordine e l'armonia; il direttore veglierà del suo canto sopra i cittadini acciò vivino nella stessa guisa.
ART. XXVI. Intanto che il Corpo legislative stabilisca delle fabbriche d'ogni specie per travagliare in tutti i dipartimenti nelle arti universali, le autorità costituite di tutte le municipalità della repubblica procureranno occupare la famiglia nazionale in que' travagli che saranno a lor portata insegnando ai fanciulli leggere, scrivere ed il computo, ed alle figlie gli affari domestici.
ART. XXVII. Le municipalità faranno fare alle donne della famiglia nazionale le lissive per bianchire li lini, e queste si faranno nei giardini dei conventi; in caso poi che non vi fosse comodità per questo, la municipalità nominerà le lavandaie della campagna che bianchiranno i lini della famiglia nazionale.
ART. XXVIII. Un membro della municipalità visiterà tutt'i giorni la famiglia nazionale esaminando esattamente tutto ciò che avranno bisogno e farcelo somministrare sul punto, come pure gusterà le minestre ed i loro cibi esaminando accuratamente se sono buoni e bene condizionati, portando alla municipalità un pane che tutti i giorni sarà esaminato nel consiglio punendo severamente i pristinai che lo avessero fatto cattivo o ci avessero posto di frode.
ART. XXIX. Ogni quindici giorni il commissario del Direttorio esecutivo presso la municipalità unitamente a dieci cittadini onesti ed umani visiteranno le case della famiglia nazionale esaminando scrupolosamente tutto ciò che si passa, esponendo alla municipalità i bisogni ed apportando un pronto rimedio acciò siano bene mantenuti e non manchino di nulla. Il processo verbale di questa visita sarà spedito al Direttorio esecutivo il quale informerà il Corpo legislativo.
ART. XXX. Qualunque cittadino che riceverà il biglietto della municipalità che lo invita di portare la tassa per il mantenimento della famiglia nazionale e che dentro tre giorni non lo abbia adempito, pagherà un terzo di più; chiunque lascerà trascorrere dieci giorni senza averlo adempito pagherà tre volte di più; la municipalità prenderà le vie severe per farlo pagare.
ART. XXXI. Le autorità costituite, civili e militari, la guardia nazionale e tutti i cittadini in generale visiteranno le case pubbliche ove soggiorneranno le famiglie nazionali, procurando ciascuno onde esse sussistano colla più possibile comodità e riposo; e sopra tutto restano espressamente incaricati gli accennati di vegliare attentivamente e sotto la speciale loro responsabilità non permettere né tollerare che veruno chiegga limosina facendo arrestare immediatamente il mendicante e farlo condurre alla casa della famiglia nazionale colla riserva di non salire al

passeggio per sei mesi di tempo.
ART. XXXII. Il Direttorio esecutivo resta espressamente incaricato di prendere tutte le più sollecite misure per l'esecuzione della pronta ed immediata esecuzione della presente legge dandone parte al corpo legislativo.

Fatto li 3 del mese di frimaio anno VI della libertà [23 novembre 1797]

28. Vincenzio Russo (Palma Campania 1770 - Napoli 1799)

Pensieri politici, Roma, presso il cittadino Vincenzio Poggioli, a. I della ristabilita Repubblica Romana, 1798.

§XXIV
AGRICOLTURA

Salutiamo la campagna, il romito silenzio delle solitudini, il fresco orezzo delle opache sorgenti! Salutiamo l'asilo della pace, della schiettezza, e dell'innocenza. Che contrapposto colla nequizia, e col fragore delle città !...
L'Italia può avere due terzi più di agricoltura di quel che ne abbia ora. Eccetto la Toscana, si coltiva per tutto il resto assai male; non si conoscono i principi dell'agronomia: tentativi non se ne fanno, o non abbastanza.
Immensi spazi sono tuttavia incolti. Spazi più vasti ancora son dissodati piuttosto che coltivati. E quanti ostacoli ancora da per tutto ai progressi dell'agricoltura ?
La scienza dei concimi non e' ancora adulta, e rimane quasi tutto nei libri il poco che se n'è scritto finora. Il concime e l'impasto delle terre sono, per cosi dire, l'anima vegetale, che può moltiplicare i prodotti prodigiosamente. Quante combinazioni ancora intentate ! a quanti altri impensati nuovi tentativi da fare potrebbe volgere l'attenzione altrui una sola scoverta.
E' inutile, credo, il prevenire che quando parlo di agricoltura, parlo pure di pastorizia. Quella senza di questa non può stare, ed i loro progressi si coadiuvano a vicenda. Gli antichi nostri, i nostri sensati antichi, poco le distinsero e non le divisero mai.
Se l'agricoltura d'Italia può essere accresciuta due terzi, la sua popolazione potra' esserlo altrettanto. Un paese può sostenere abitatori a proporzione che esso produce materiali del vitto e del vestito. L'Italia potrebbe dunque avere da 16 in circa a 48 milioni di abitanti. Che sbalzo di massa umana! …
E' cosa eguale, se io da me stesso ricavi dal suolo il mio vitto, od altri lo ricavi per me. Un suolo dunque che possa nudrire 48 milioni di uomini, potrà avere 48 milioni di possidenti. Prospettiva felice
Il solo possidente è libero, perché egli è indipendente. Chi ha braccia e suolo, non dee più mendicare la sua sussistenza da altri: l'ha da se stesso. Allora finalmente non è egli in soggettamento di alcuno; allora può senza riguardi, senza speranze, e senza timori far uso ragionevole delle intere sue facoltà.
L'uomo in tal situazione ritorna eguale ed umano; socievole ed indipendente; sensato, e docile …ma alla sola ragione.
Qualsivoglia istituzione dunque toglie all'agricoltura due braccia, finché non sia questa giunta a perfezione, impedisce i progressi di essa, e l'accrescimento della popolazione. Come un suolo non sostiene abitatori se non in quanto produce il necessario al loro vitto ed al vestito; come tanti possono possedere un suolo quanti possono essere sostentati coi prodotti di quello; come è necessità in democrazia,

che ognuno debba non ad altri che a se stesso i mezzi della sua sussistenza; è chiaro, che artieri e commercianti di professione non possono aver luogo in una contrada in cui alligni la libertà verace.
Ma le arti, il commercio!... Arti e commercio al di là dei comodi usi della vita sono sconosciuti dalla democrazia: e quel che si limita ad un comodo onesto, il picciolo possidente può ben farlo da sé. Così appunto vive tranquillo e lieto l'abitatore della catena delle Alpi: così più agevolmente ancora potrebbe vivere l'abitatore di meno infeconde contrade.

A noi pare, che alcune arti sieno difficili ad essere apprese, perché vediamo altri stare lungamente stentando prima che giungano ad impararle.
Ma si è posto mente mai al metodo che si adopera cogli allievi? Il fanciullo di quando in quando distraendosi dalla sua disattenzione, e dalla noia s'imbatte cogli occhi in ciò clic si fa in bottega intorno al mestiere. Dopo alquanti anni di questa scuola di occhiate passaggiere comincia ancor esso a fare. Se non colpisce il segno, il poveretto viene riscosso con qualche grido feroce, ma senza turbarglisi il bel diritto d'ignorare la cagione e la qualità del suo sbaglio. Così fino a che per comunicazione atmosferica acquisti finalmente dopo mezza vita un tal quale piglio alle cose!
Fa che quella stessa arte s'insegni per principi, e con metodo accorto. In pochi mesi quella stessa arte si saprà meglio, e si sarà appresa senza tedio alcuno. Chiunque ha visitato la schiena degli Appennini di Napoli, e la Svizzera montagnosa, avrà veduti dei cento, i quali facevano a se stessi da calzolai, da sartori, ecc., e vi si adoperavano molto acconciamente.
Fino a che noi staremo a pensare a morbidezze e ad attillamenti, dimentichiamo anche il nome dell'indipendenza generale, e della vera democrazia. Ma se avremo la ventura di giugnere a posseder queste un giorno: calpesteremo allora disdegnosamente quello che ora ne lusinga tanto, e che si chiama ingentilimento. Allora diremo con Tacito:Infelici! Davamo nome di perfezione umana a quello che formava parte di schiavitù! (a)
(a) *Humanitas vocabatur cum pars servitutis esset!*
Io parlo di quegli affinamenti di vivere che confondendosi colla persona corrompono l'individuo che gli riceve, o l'opinione comune; non già di quei monumenti pubblici che umanano gli animi, e rendono culte le menti, e le sublimano. Ma a questo genere di cultura sobria e veramente morale non osta l'essere picciolo possidente, e il dover provvedere da sé ai propri bisogni. Basti il tornarci a mente la vita di alquanti grandi uomini dell'antica Roma.
Un piccolo possidente, il quale ricavi da se stesso i necessari prodotti di pastorizia e di agricoltura dal suolo suo proprio, non ha bisogno di fare alcun commercio; o se non è ancora abbastanza perfetta la società, se non è giunta ancora al maggior numero possibile la popolazione; può aver bisogno di fare quel solo commercio, che gli sarà ben agevole di fare da se medesimo. Chiunque ha passato alcun tempo alla campagna, sa che gran parte del commercio loro nol fanno altramente

i contadini. Là dove ognuno ha tutto o quasi tutto il sufficiente per un vivere agevole e tranquillo, perché mai si dovrebbero fare ampi commerci ? Senza commercio si è creduto di veder languire ogni industria, e l'agricoltura. Sì, nell'attuale stato di scompiglio, e d'immense disuguaglianze. Ma in altro stato in cui ognuno provvedesse da se medesimo a suoi bisogni, sarebbe, credo, la stessa esistenza stimolo sufficiente per prendere cura di quello che dovesse appagare i propri bisogni. L'ozio diventa impossibile nell'uomo, tostoché abbia conosciuto lo stato avventuroso di vivere agiato ed indipendente.
Sarà necessario mostrare come l'agricoltura così ordinata sia proprissima a far nascere ed a nudrire tutte le virtù, cd a far dono agli uomini della maggior felicità cui possano essi aspirare? *O fortunatos nimium, sua si bona norint, Agricolas* - Virg.
(pp. 104-107)

§ XXV
CITTÀ

Sono le grandi città, le masse enormi di uomini compatibili colla democrazia? Gli antichi politici ebbero primaria cura di determinare il numero degl'individui di una repubblica (a). (a) Tale ordine di cose suppone che si sia già formato in gran parte lo spirito della Nazione.
Furono in questo punto rigidi a tal segno che proposero anche gli aborti, quando il giusto numero si venisse a superare. Confessiamolo: noi abbiamo pur troppo la sbadataggine di voler fare repubbliche a guazzo!
In una gran massa di uomini è più difficile ad evitare l'oligarchia, poiché ciascuno è men facilmente alla portata di poter conoscere e reggere rapporti troppo estesi e complicati.
Dà un'occhiata al globo: tu vedrai che gli uomini vi sono corrotti a misura che sono in più gran numero ammassati nelle città. Vedrai che quanto è più piccolo un villaggio, tanto in generale vi sono più puri i costumi. Indaghiamo la cagione di questo fenomeno generale e costante. Tal esame rientra nella proposta quistione.
In un villaggio se tu fai un'azione rea, sei sicuro che la sapranno tutti i tuoi concittadini. Tu non potrai, senza abbandonare quel villaggio, sottrarti mai alla vista di coloro che hanno mala opinione de' fatti tuoi. Se tu eri stato buono fino a quel punto, ti spiacerà di avere perduto il frutto della passata tua lodevole condotta, ti spiacerà di esserti smentito.
Sempre ci fa più peso l'opinione di coloro coi quali siamo in più stretti rapporti: giacché ci duole più il viso del disdegno, o del disprezzo di chi più abbiamo caro; ed è ben più grave contro di noi il testimonio di quei medesimi, che più ci avrebbero dovuto amare Perciò difficilmente si cade in falli sotto gli occhi di amici, o di prossimi congiunti: ed in un villaggio si è quasi in un'ampia famiglia. Per lo che si è riputato sempre sano consiglio il far rimanere insieme nella milizia quei di una medesima contrada, di un medesimo luogo.

In un picciolo luogo dovunque io mi volga, in qualunque mia azione, mi trovo contro la mia reità. La mala opinione che vi si abbia di me, mi priva dei vantaggi che vi potrei godere, e mi sottopone a danni, ed a privazioni.
Il freno dell'opinione mi ritiene pure dai delitti, del pari che la poca o niuna lusinga che io posso nudrire di sottrarmi alla pena. Il delitto siegue ivi per lo più sotto gli occhi di quei che ci conoscono. E' difficile corrompere testimoni, dove tutti più o meno sono a giorno del fatto, e dove si scoprono di leggieri gl'intrighi, e gli organi degl'intrighi. E' difficile prevaricare i giudici là dove il giudice sa, che tutto quanto il pubblico ha già sentenziato in certo modo, e che ha gli occhi fissi sull'esito di un giudizio, l'indole e lo stato del quale non gli sono ignoti; dove si scoprono facilmente le spinte che hanno rimosso il giudice dal retto sentiero, e dove ognuno ha più vicino interesse all'esito delle cose, perché non resti impunito il delinquente.
Tutto ciò sta al contrario in una popolosa città. Si teme in essa poco l'opinione pubblica, perché difficilmente diviene generale: ordinariamente si arresta in un piccolo numero di persone. Schivando una brigata, tu ti sottrai per lo più ai testimoni del tuo delitto, ed a coloro che pel tuo delitto sarebbero teco male animati. Tutto ivi ha pochi punti di contatto per l'estesa possibilità di averne a migliaia.
I delitti meno facilmente si scoprono; più facilmente si corrompono testimoni e giudici. Il pubblico è diviso in tante sezioni, delle quali ciascuna ha i suoi divisi interessi, ed ignora, o non cura i casi e gli interessi delle altre sezioni, che le sono straniere. Di là si rende maggiore la lusinga dell'impunità, minore il freno dell'opinione.
Guasta una volta la morale, tali disordini si accrescono immensamente. Precipita allora imperversando la licenza, la sfrontatezza, il trionfo della corruzione.
E' cosa essenziale che le cariche in democrazia sien conferite giustamente. Perché lo sieno, conviene aver conosciute a lungo le persone, ed averle sperimentate in varie circostanze: conviene consultare l'oracolo dell'opinione. Nei luoghi piccioli può farsi tutto ciò, ma non già nelle città popolate. In queste l'opinione s'imbosca, le azioni si ravvolgono in laberinti, a stento si giugne a determinare il carattere delle persone.
In una gran città è impossibile che la più gran parte degli abitatori siano coloni: il maggior numero sarà di artieri e d'istromenti di vizi e di lusso. Simile classe di uomini non si conviene molto, l'abbiamo già notato, alla democrazia.
Lunghe sono nelle grandi città le catene delle dipendenze, e delle aderenze: sono più attizzate le voglie immaginarie. Perciò le città grandi sono mobili, instabili, rivoltose. Un fabbricante dispone ordinariamente di tutta la sua mano di opera; un ricco prodigo di tutt'i suoi parasiti, adulatori, famigliari, ecc. Indi traggono l'origine le tante cabale, i falsi partiti, e le soperchierie tenebrose.
Infine, siccome le forze vanno crescendo per quadrati nelle cose morali del pari che nelle cose fisiche, una gran città col suo operare in massa contrappesa la forza politica di molto maggior numero d'individui sparsi in piccioli luoghi: onde è che

questi nel fatto vengono ad avere una forza politica assai minore di quella degli abitatori di grandi città. Ciò turba mortalmente l'eguaglianza politica dei cittadini. Non abbiamo noi veduto ai dì nostri il solo comune di Parigi contrappesare quasi il resto della Francia, vale a dire, meno di un milione di uomini 26 milioni? Enorme disuguaglianza!

Sono le grandi città così incompatibili colla democrazia, come sono proprie del dispotismo. Siccome questo le forma naturalmente, quella naturalmente le distrugge. L'uno non teme, anzi ha cara la corruzione, e gradisce le città: l'altra paventa la corruzione, abbandona le città popolate, e si rifugge nella campagna. La grandezza delle città è il termometro della democrazia.

Il volgo si smaga al solo immaginar le splendide capitali divenute vasti sepolcri e casolari luridi e deserti. Il pensatore, l'amico dell'uomo affretta i momenti in cui le ammontate ruine delle splendide capitali sieno un ampio covacciolo di serpenti, immagini dei loro antichi abitatori!

(pp. 107-111)

29. Giovanni Antonio Antolini (Castel Bolognese 1753 - Bologna 1841)

Piano economico-politico del Foro Bonaparte, Presentato coi Disegni al Comitato di Governo della Repubblica Cisalpina il dì 25 Frimale dell'anno IX Repub. [16 dicembre 1800] *dall'ingegnere architetto Gio. Antolini*, Milano, dalla tipografia di Federico Agnelli, 9 Brumale anno X. Repubblicano [31 ottobre 1801].

Trascrizione dal testo da Aurora Scotti, *Il Foro Bonaparte. Un'utopia giacobina a Milano* 1989, pp. 58-59.

Agli Artisti ed Amatori delle Belle-Arti

La prima volta ch'io meditava di qual sontuosa fabbrica si sarebbe potuto condecorare l'antica Piazza del Castello di Milano, i miei pensieri si rivolsero a Voi, valorosi Artisti, ed a voi soli, ed ai vostri operosi talenti io mi compiaceva che pur si aprisse un vastissimo campo, nel quale vi fosse conceduto mostrare all'attonito Straniere che "l'antica virtute negli Italici cor non è ancor morta".

E, quando la munificenza del Governo ebbe approvato il mio Piano; e la saviezza della Consulta Legislativa ne decretò l'esecuzione; e la riconoscenza de' Cisalpini cambiò l'antico nome di Piazza del Castello in quello di Foro-Bonaparte, allora non d'altro io fui sollevato che di darvi un pubblico testimonio de' miei sentimenti. A Voi dunque, che l'avete fatto nascere, e per cui io l'ho coltivato e maturato, a Voi ora consacro ed intitolo il mio Piano.

E Voi cortesemente lo accogliete, ed alacremente lo difendete dagli attacchi di quelle anime di gelo, le quali sono sì poco amanti della patria e dell'onore del nome Italiano, che par loro gettata qualunque somma s'impieghi in grandiose opere pubbliche, senza riflettere che per esse sole è salita l'Italia a tanta altezza di fama; e che, diffuso il denaro fra la classe più utile del popolo, può infiammar tante menti ed invigorir tante braccia, che ora, per mancanza di lavoro, languiscono nell'inerzia, e nell'avvilimento.

Così, giovando ai nostri Concittadini, erigemmo a BONAPARTE un eterno monumento, il quale, per quanto magnifico e grande egli sia, sarà sempre minore della sua gloria e delle incomparabili sue virtù.

Al Comitato di Governo della Repubblica Cisalpina

Per togliere al Popolo Milanese la funesta memoria delle passate disgrazie, e affine di riparare per sempre alle future, il primo Console della Repubblica Francese ha ordinato la demolizione della Cittadella di Milano.

Il Governo Cisalpino riconoscente consacra l'ampliata piazza all'Italico Eroe, e la chiama *Foro-Bonaparte*.

L'Ingegnere Architetto Antolini, per secondare le riconoscenti mire del Governo, gli presenta i disegni onde ornare con utili Edifizj il Foro, ed un Piano Economico-Politico per costruirli.

Piano Economico-Politico

Non si può meglio far circolare il denaro che col commercio, o coll'erezione di nuove fabbriche. Coll'uno o coll'altro mezzo ogni classe di persone d'industria e di fatica viene tolta all'ozio; e lavorando guadagna e si sostenta. La guerra sola nemica della arti e del commercio fa languire le une, interrompe ed arresta l'altro: interrotto il commercio crescono di prezzo le merci; i possessori gravati di contribuzioni non aumentano i comodi, trascurano il lusso, non ispendono: ed intanto la classe bisognosa destinata a vivere di giorno in giorno coll'industria, e colle manifatture, soffre, e muore nella miseria.

Un sagace governo, mentre provvede agl'imponenti bisogni della guerra che dee ricondurci alla pace non dimentica quegli oggetti che formar devono un giorno la delizia, la ricchezza e la felicità de' popoli. Col promuovere il commercio, coll'erigere utili Edifizj, conseguirà l'intento.

Il nuovo Foro, che viene proposto apre il campo all'industria, alle manifatture. Quando lavora il muratore, tutte le arti lavorano: quando gli Artieri ed i Negozianti guadagnano non si conoscono calamità; il denaro si spende, il commercio ne ha la sua parte ed ognuno è contento.

Se poi le fabbriche che s'innalzano sono di uso commerciale ed istruttivo tutti ne risentono vantaggio; perché vi gode non solo il fisico, ma anche il morale. Le fabbriche destinate a formare il *Foro-Bonaparte* hanno in vista questi due oggetti ed inoltre quello di un ornamento semplice e solo, che decora ed illustra la prima città della Repubblica. Esse cancellano la memoria de' mali passati, ed eternano quella del nostro Liberatore.

Descrizione Generale del Foro-Bonaparte

Dopo la demolizione delle Fortificazioni della cittadella di Milano e suo spalto rimane in piedi il caseggiato civile di figura quasi quadrata. Questo viene circondato a gran distanza da fabbriche pubbliche e private distribuite sopra ad una periferia di un circolo, che ha un diametro di circa mille braccia milanesi. Le fabbriche sono: otto Sale per le assemblee del Popolo, le Terme, la Dogana, il Teatro, la Borsa, il Pantheon, il Museo, dodici Colonnati con Magazzini, Botteghe, ed abitazioni. Un portico continuo formato dai suddetti dodici Colonnati e dai Pronai delle fabbriche pubbliche a cui si uniscono, fa fronte a tutti gli Edifizj, serve di passeggio e di comodo ai Cittadini. Il Canale Naviglio, che esce dalla Dogana, gira parallelo ai Portici, quindi si unisce al tratto di Canale medesimo verso Porta Vercellina.

Si entra nel Foro dalla parte di Città: si esce dalla parte verso la Campagna imboccando la nuova strada di Francia per Sempione.

Modi, Mezzi Per l'Edificazione del Foro-Bonaparte

Per prima operazione il Governo fa condurre l'acqua al Foro prendendola superiormente al Tombone di S. Marco onde averla ad un livello più altro che sia possibile. Fa quindi escavare il Canale circondario descritto nella Pianta generale

del Foro, lo fa munire di sponde, ponti ed emissarj. Impiega nella manodopera i condannati ai lavori pubblici e la milizia di guarnigione: e ne' muramenti i materiali che si ritraggono dalla demolizione della Cittadella.
2. Ordina la costruzione delle nuove mura urbane, e della barriera ove dovrà aver principio la Strada di Francia pel Sempione.
3. Tracciato il Foro col nuovo canale circondario, e chiusa la Città colle nuove mura e barriera fa solcare il perimetro dell'Area, che devono occupare le diverse fabbriche. Invita a fabbricare e dona il suolo.
4. Destinato il suolo delle fabbriche pubbliche e private, il Governo congrega i Capo-Rioni della Città di Milano; fa loro osservare i disegni delle otto Edicole, Giani, o Compiti con Sale da fabbricarsi per uso delle Assemblee nazionali di Milano, e ne destina una per ogni Rione. (a) Chiede che ogni Rione si carichi della fabbricazione della sua. Vende a profitto della nuova edificazione i locali ora inservienti all'uso delle assemblee; e per il di più necessario a compiere la spesa concerta e stabilisce con i Capo-Rioni il modo di ricavarlo da tasse da imporsi. Rispetto al posto si cava a sorte.
5. Il Bagno pubblico si affitta dal Governo, ed il ricavato serve a rifondere la spesa; oppure dona il suolo, e l'esenzione del tributo per i materiali occorrenti a chi a sue spese volesse fabbricarlo a norma del Disegno approvato. (b)
6. Il Governo, a norma del Disegno approvato fa fabbricare per conto della Finanza la Dogana. È compensata dal Tributo delle merci che vi entrano, e dalla soppressione di altri locali inservienti ad uso di Doganelle.
7. Il Teatro, essendo la scuola della morale, si fabbrica a spese della Nazione, e in modo tale che gli usi e i comodi presenti si combinino colle massime della democrazia.
8. La Borsa, luogo pubblico dove si radunano le persone addette al commercio, si assegna alla classe dei Negozianti, i quali ne saranno proprietarj perpetui. Viene eretta a loro spese. Il direttore chiama a sé una deputazione di Mercanti, e con essa concerta le tasse da imporsi, e le discipline da osservarsi all'oggetto suddetto.
9. il Pantheon racchiude le ceneri degli Uomini illustri. La riconoscenza nazionale lo fa elevare a sue spese.
10. il Museo può riunire e i prodotti preziosi dell'arte e quelli della natura. Si fa a conto della Nazione.
11. i dodici Colonnati che uniscono i quattordici descritti pubblici Edifizj, sono come essi, egualmente disposti e distribuiti sulla periferia del Foro, e si chiamano coi nomi dei rispettivi Dipartimenti. Il Governo spiega l'uso delle parti che sono congiunte ai suddetti Colonnati: questi di fronte uno spiazzo inerente al naviglio; magazzini al piano dello spiazzo che corrispondono sotto al piano del portico e di fronte alle colonnate vi sono botteghe: dietro alle botteghe e sopra alle medesime vi sono abitazioni. Invita i Negozianti ed ogn'altro cittadino a fabbricarseli. Dona il suolo per la fabbrica e per un giardinetto, ed esenta dal tributo i materiali inservienti alla fabbricazione sotto regole da destinarsi.
12. L'abitato civile del demolito castello si destina per un pubblico stabilimento

nazionale o della forza armata, o di altro. (c) La Nazione lo fa riordinare a sue spese.

13. Il Monumento già decretato dalla Legge 5. Messidoro anno 8. Scelto in concorso dalla commissione dei Giudici Artisti, ed approvato dalla Commissione Governativa reclama il suo posto nel Foro-Bonaparte per l'unità e convenienza del soggetto. Egli dunque verrà innalzato nel mezzo dello spazio che rimane fra le Terme, ed il fabbricato di mezzo; e fra questo, e la Dogana si eleverà altro Monumento di simile forma, ma con diversa rappresentanza analoga alle gesta delle Armate Francesi in Italia, a tenor della Legge 30. Nevoso anno 9. Dalle basi dell'uno, e dell'altro di questi Monumenti per commodo ed utilità pubblica sgorgheranno due Fontane.

14. Partendo dal Foro, e dirigendosi verso la barriera vi saranno da una parte, e dall'altra magazzini pubblici, che si faranno a spese della nazione, la quale per indennizzarsi della spesa, bende quei locali ora inservienti a questi usi, e risparmia gli affitti che ora dee pagare.

15. il Governo fa rettificare la strada di Francia pel Sempione, incominciando dalla barriera e proseguendo fuori di Città pel tratto interno di un miglio. Vende la vecchia, che non s'incontra col mezzo del Foro. Per renderla amena la fa piantare con quattro fila di Alberi.

16. Vi sarà un Architetto, onde diriger l'esecuzione in tutti i suoi rapporti, il quale potrebbe essere l'Autore del Piano: Corrisponderà egli direttamente col Governo; anderà d'intelligenza cogl'Ingegneri militari, rispetto solo alle disposizioni interne dello stabilimento di mezzo, quando sia destinato al servigio militare; e avrà un'annua indennizzazione.

17. In termine di un anno si daranno le disposizioni necessarie per fabbricare. I portici, e quant'altro serve a decorare il Foro sarà terminato in quattro anni. Fra dieci anni sarà compita tutta l'Opera. Ecco le mie idee, che uniti [sic] ai Disegni rassegno al Comitato Governativo, ed all'esame degli intendenti.

(a) Vespasiano in una censura assegnò in Roma ad ogni Rione un Tempietto, Edicola, o Loggia a quattro faccie detti propriamente Archi-quadrifronti. Se ne vede ancora uno in Roma nel Velabro. Napoli conserva tuttavia quest'uso quale era pure in varie città principali d'Italia; ed in Milano si ascolta puranche il vocabolo di San Paolo in Compito, nel qual luogo forse vi sarò stata una di queste Edicole, od Archi-quadrifronti.

(b) I Romani antichi ne avevano moltissimi e cospicui. Non a torto Ammiano Marcellino li decanta fatti a modo di Provincie, onde mostrare la sontuosità, ampiezza ed usi esterni di ginnastica ec. a cui erano dedicati.

Una gran parte di quelli di quelli di Antonino Caracalla, di Livia, di Diocleziano, di Tito, e la più bella parte di quelli di Agrippa hanno disprezzato le ingiurie del tempo per mostrarsi anche a noi. Ogni mediocre città ne aveva. Milano pure aveva le sue Terme nei contorni di S. Lorenzo: nel nuovo Foro può ripristinarle. L'utilità è dimostrata e per le teorie, e per l'uso grande che ne fanno tutte le colte Nazioni del mondo, e per l'interesse che prendono i Governi, ed i Particolari a formarne dei stabilimenti pubblici e privati.

(c) Un Sommo Personaggio, mentre applaudiva alla destinazione fattane dalla Consulta Legislativa, soggiunse, che questo luogo poteva servire d'abitazione al Governo, perché così si sarebbero eccitati i Cittadini a fabbricarvi all'intorno.

*

*Collezione di Proclami, avvisi, editti, ordini ecc., sì civili che militari, Pubblicati dal giorno 13. Pratile anno VIII. (2. Giugno 1800) in avanti, epoca memorabile del fausto ingresso fatto in Milano dalle Vittoriose Armate Francesi.*Tomo quinto. Pesso Pirotta e Maspero Stampatori-Librai.

738.
L. Repubblica Cisalpina E.

PROGRAMMA

Della Festa per la celebrazione della Pace, e per la collocazione della prima Pietra del FORO BONAPARTE, da eseguirsi il 30. Germile anno 9 Repubblicano. [30 aprile 1801)]

La Pace segnata a Luneville, frutto delle strepitose Vittorie riportate dagli eserciti della Grande Nazione, debb'essere festeggiata da tutt'i Popoli, ma singolarmente dal Popolo Cisalpino, che da così fausto avvenimento riconosce la consolidazione della sua politica esistenza.
Il Governo, interprete de' sentimenti nazionali, ha stabilito un giorno da consacrarsi alla pubblica gioja, e questo sarà il 30. Germile. Per riunire una serie d'oggetti che risveglino nell'animo del Popolo i più elevati sentimenti, il Governo stesso ha immaginato di combinare colla celebrazione della Pace la collocazione della prima pietra del Foro Bonaparte, la cui fondazione è stata proclamata come un omaggio di riconoscenza dovuto al magnanimo Creatore, e Restitutore della Repubblica Cisalpina, l'immortal Bonaparte.
Il detto giorno verrà decorato di una pompa solenne, di cui ecco la descrizione.
Alle ore 10. della mattina il Governo, il Ministro straordinario della Repubblica Francese, il Generale in Capo dell'Armata d'Italia con tutti gli Stati Maggiori, il Corpo Diplomatico, e l'Amministrazione Dipartimentale si raduneranno nel Palazzo Nazionale, e procederanno a piedi sino al Foro Bonaparte attraversando le seguenti strade – Piazza de' Mercanti – Contrada de' Fustagnari – Cordusio – S. Tommaso – Ponte Vetro – Baggio. Giunte all'ingresso del Foro, che sarà distinto con barricate, s'incammineranno verso il centro ove si vedrà innalzato un tronco di colonna con sculture a basso rilievo esprimenti la discesa delle Falangi Francesi dal Gran S. Bernardo, ed i primi fatti d'armi che prepararono la memoranda giornata di Marengo. Su questo tronco si vedrà grandeggiare la Statua della Pace. Sarà fiancheggiato il monumento da un maestoso anfiteatro, ed avrà a fronte un palco su cui sorgerà un'ara circolare: alla bassa estremità di questa giacerà la pietra destinata per la solenne collocazione.
Ascese le Autorità sull'anfiteatro tra l'armonia delle sinfonie; ed il concerto

degl'Inni, un drappello di Fanciulli, che ivi si troverà schierato, presenterà loro diversi rami d'ulivo.
Indi le Autorità al suono di funebre marcia si condurranno al lato destro del Foro, ove sarà innalzato un triangolare monumento sacro alla memoria degli estinti Generali Joubert, Championnet, e Desaix, nomi cari agli amici della Libertà Italiana. Nella parte inferiore vedrassi un'apertura che sembrerà come l'adito d'una camera sepolcrale in cui si fingeranno riposte le ceneri di tutti gli altri guerrieri così Francesi che Cisalpini, che hanno col loro sangue cementata la nostra Libertà.
All'arrivo delle Autorità, il Monumento sarà inghirlandato di fiori dai Giovanetti del Battaglione della Speranza. Intanto la Truppa di linea e la Guardia Nazionale schierate nel Foro eseguiranno evoluzioni militari.
In seguito le Autorità al suono di una festosa marcia si rivolgeranno al lato sinistro del Foro, ove sorgerà un Tempio circolare dedicato all'Immortalità. Sulla sommità di esso si vedrà torreggiare la Statua di Bonaparte, e quella della Vittoria in atto di coronar l'Eroe, e negli intercolonnii saranno situati i busti di varj Generali Francesi.

Giunte le Autorità, altri giovanetti dello stesso Battaglione della Speranza appenderanno corone di lauro alle colonne del Tempio. Si udirà intanto lo scoppio d'una mina dalla parte opposta del Castello diroccato. Immediatamente le Autorità ritorneranno al luogo ove è stabilito l'anfiteatro, ed ascenderanno sul palco. Ivi un Oratore pronuncerà un Discorso relativo alla Festa. Si leggerà ad alta voce l'Iscrizione scolpita nella *prima Pietra.* Questa verrà trasportata nel luogo dove debb'essere situata insieme colle Medaglie di Marengo da seppellirsi accanto alla Medesima. Il Comitato di Governo eseguirà l'atto solenne della collocazione tra lo strepito delle non interrotte salve ed il rimbombo de' marziali strumenti. Di quest'atto si stenderà sul luogo un Processo verbale. Dopo tal Funzione le Autorità riunite ritorneranno in ordine al Palazzo Nazionale, e sarà questo il termine della pompa.
Alla sera vi sarà nel Foro Bonaparte grande illuminazione di tutti i Monumenti, non che del lato del Castello in faccia al Foro. Si godrà nel Foro stesso lo spettacolo d'un Fuoco Artificiale. Ne' due Teatri, che saranno parimenti illuminati, si avrà Festa da Ballo.
La vaghezza di tutti questi oggetti, e la sincera ilarità del Popolo, renderanno sommamente lieta, e brillante una Festa, che può chiamarsi sotto doppio aspetto, la festa dell'Umanità, e della Riconoscenza.

Milano 21 Germile anno 9. Repubblicano.
Il Ministro dell'Interno, Pancaldi
Massa Segretario.

(pp. 10-16)

*

[I militari francesi furono entusiasti delle iniziative cisalpine e, più che fiduciosi, certi degli esaltanti risultati finali. Fu stabilita l'erezione di un arco trionfale nel primo anniversario della vittoria di Marengo]

Il Generale Moncey, comandante in capo dell'Armata d'Italia, non ha dubbi.
«Ecco un altro monumento, miei Compagni d'arme, per eternare la vostra gloria militare in Italia. Questa Porta diviene per la sua nuova consecrazione un arco trionfale per mezzo di cui i Posteri Cisalpini conserveranno la tradizione del campo d'onore e di vittoria, ove l'Armata Francese preparò con una gran giornata la Pace e l'Indipendenza della Repubblica Cisalpina. Ecco il cammino che conduce a Marenco... Ecco la Porta Marenco.
Voi avete fatto molto, miei Compagni d'arme, per la Repubblica Cisalpina. La sua riconoscenza è feconda d'invenzioni per darvene i più durevoli attestati. Colà è il Foro Bonaparte, monumento eretto pei secoli, cui vanno congiunte grandi idee di gloria e di politica. Qua è l'iscrizione di una Porta celebre da questo giorno, la quale forma da sé sola una pagina indelebile per l'Istoria, ravvivando l'idea della giornata più memorabile.» (*Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi pubblicati in Milano dal giorno 13 Pratile Anno VIII. -2 Giugno 1800.- epoca del ritorno dell'Armata Francese in questa città,* Milano, Veladini, 1801, anno IX Repubblicano, Tomo II., p. 239).

30. Giuseppe Pistocchi (Faenza 1744 - Faenza 1814)

Arco trionfale di Faenza dell'anno 1797. Suo disegno, e sua metamorfosi. Disegno dell'arco dell'anno 1800. E descrizione della parte fin qui fabbricata. Piano, e disegno dell'arco che si conveniva alla città di Faneza, per ogni duo analogo rapporto, Faenza, …, 1801 (in Godoli, 1974, pp. 94-96).

(…)
Per fare il Monumento della Libertà in figura di Arco di Trionfo, di convenienza della Comune di Faenza, chi ha incanutito sul Tebro avrebbe dovuto apprendervi che l'Arte d'architettare non soggiace a modello, e che ogni suo parto è una nuova creazione prodotta dal discorso, che i suoi elementi sono le quantità continue, le intense, e le discrete, che la sua arte è una modificazione di ragioni fisiche, morali, politiche, economiche, ed il suo prodotto una seria, utile, e dilettevole armonia.
Colla desinenza a tale definizione, ho regolato l'idea esposta nelle Tavole 4. 5. 6., e mi è sembrato, che vi consoni colla grandezza del Volume,, imperciocché tuttociò, che è grande senza eccesso sorprende, e move meraviglia (…) vi consona colla sua elevatezza sopra di gagliardo Piedestallo, siccome indica sublimità; colla vicinanza della volta all'occhio dell'osservatore, siccome qualità consentanea al senso mosso del vocabolo Arco (…) vi consona colla spaziosa Epigrafe, parte la più pregievole della mole; per la situazione, per l'aperto dominio da ogni punto di distanza (…) vo consona colla giacitura delle Sculture di scelte gesta dell'Eroe sulla parete interiore, colla grandezza de' Personali, e colla commodità d'ammirarle coperto (…) vi consona colla ampiezza del vuoto passandovi quattro carri a pari senza levar posto al contemplatore (…) vi consona colla distanza di circa cento passi fuori di Porta Imolese, perché da essa tutto si rileva perfettamente: vi consona colla costruzione, perché il pietrame si ha nella vicinanza di cinque miglia (…)
Giace sotto questo signoreggiante oggetto unico di maestosa mole con spaziosa via piana, e solida, costeggiata di Marciapiede elevato, e pianeggiato di lastre, ed ombreggiato da Arboratura di foglia sempre verde, la quale serve di fronte a due necessari luoghi pubblici Giardino, e Mercato delle Bovini, resta quest'ultimo compartito in viali, che ombreggiano li concorrenti al traffico, ed il primo in altri viali, ajette, e Casini di ricreazione, e spagliere. L'acqua del Canale l'indeliziosisce col di lei corso, e ne mantiene vivo il Lago formato nella fossa tra esso, e la Città, la vista delle cui mura resta coperta da amena Boscareggia: Quale decoro, e quale dilettevole soggiorno non formeranno questi? Richiamando il popolo al Commercio del Mercato, al passeggio del Giardino, al corso delle Carrozze, allo spettacolo delle evoluzioni militari sulla gran Via, alle Regate, ed alla pesca nel Lago? Quale civilizzamento, e dolcezza non produrranno negli animi stessi dei Misantropi coll'associalrli al coltro Cittadino? Qui si fa loro presente il Monumento della loro Libertà, l'ammirano, lo godono, l'apprezzano, e sono mossi a rispettarne il significato, e l'ordine delle cose nato con esso; a formare una

giusta idea della regolarità Architettonica, e ad affezionarsi al buon gusto della Arti, che vi sono concorse a formarlo.

[Segue il prospetto dei costi, da cui risulta quanto sarebbe stata minore la spesa della esecuzione dell'arco da lui progettato]

Eccovi, Magistrati, e Popolo Faentino abbozzati, ed alla vostra sagezza, e perspicacia sottoposti, e svellati i nostri sagrificj, la vostra aspettazione, il Decoro, e l'onore della Patria: Possano questi avvertimenti, e lumi rendervi più circospetti nell'affidare le vostre opere pubbliche, e private ad uomini affatto ignari della bell'Arte dell'Architettura.
(pp. 95-96)

*

Progetto per un Ospedale civile c. 1799
Cesena

OSPEDALE CIVILE — ARCHITETTURA DEL CAVALIERE GIUSEPPE PISTOCCHI,
Presso Lodovico Genestri. Faenza s.a. [in calce alla p. XII e ultima]

Lo Spedale della Città si vorrebbe che fosse, e dovria essere il luogo da guarire dalle malattie con maggior sicurezza, che in qualunque altro in tutti i casi, nei quali la natura è suscettibile di ajuto; ma purtroppo pochi vi risanano molti vi muojono, e sovente ne insorge l'infezione contagiosa alla Città, ed alla Regione.
Sciagura tanto deplorabile a che mai si può attribuire, se non che all'accomunamento di molti infermi in una istess'arca, dove necessariamente ognuno resta sottomesso all'invariabil sceneggiamento penosissimo de' sintomi dolorosi dell'agonia, e della morte; dove mai non si respira aria, non s'inghiottisce cibo, bevanda, o' medicina, che non sia commista al morboso miasma generato nell'atmosfera degli atomi contagiosi, che ne esalano le persone inferme, le corruttele, e le feccie, quali mai vengono estratte tanto presto, quanto bisogna; dove l'estrazione dell'aria egualmente che l'introduzione dell'esterna altera, o sopprime le benefiche traspirazioni, e crisi.
Che queste siano le maggiori, e più vere cause di tali sciagure, lo prova il fatto nelle malattie, che si curano in casa nelle famiglie ben'educate. In esse si rende esente l'ammalato da ogni tocco disgustoso al senso, molesto allo spirito dell'aria intemperata, e la famiglia dal pericolo di restare attaccata, coi riguardi e con preservativi, Poscia rimesso in lena, si procura rinvigorirlo nella tranquillità, nell'aria buona, e in mezzo a grati, ed ameni oggetti.

Da tali osservazioni ben si comprende, che ancora l'architettura dello Spedale può produrre i medesimi effetti, quando nasca dall'imitazione della natura suo esemplare, e norma,

Sulla solidità di questo principio ho combinato un'idea di Spedale, colla quale gli ammalati vengono a restar divisi l'uno dall'altro, come in tante case, ed in cui hanno luogo superiori vantaggi a quelli delle private famiglie, come si può vedere dalla seguente descrizione del Dissegno osservabile in sei fogli imperiali. Presenta il I. la Pianta, il II. la Facciata di fronte, il III. lo Spaccato sulla lunghezza, il IV. lo Spaccato dell'Infermeria bassa, il V. la Sezione della medesima, il VI. la Facciata dell'alloggio degli ammalati dozzinanti. Corrisponde al primo la serie delle parti notate col contrassegno, delle seguenti zifre.

A. Portico publico.

B, Cappella pubblica.

C. Primo Cortile.

D. Uffici, cioè:

l. Seggio del Governatore.

2. Spezieria con Officina Chimica sottoposta.

3. Guardarobba con Conserva sotto per li panni di lana.

4. Cucina degl'infermi con Sciacquatojo, Pozzo, Forno, Credenza, e Mondezzaro.

5. Sala, su cui fronteggiano le aperture degli Uffici, e si osservano.

6. Antisala.

7. Spogliatojo, ove si monda l'ammalato al suo arrivo, e messo in camicia bianca, e veste

dell'0spedale si porta all'Infermeria.

8. Scala. Discesa al sotterraneo, s'incontrano la Cucina di famiglia, la Salvaroba, la Panatteria, la

Bottiglieria, il Tinello, Ascesa al primo piano, si trovano Sala, Libreria, Archivio, Camere da congresso, e di altr'uso. Ascesa al secondo s'incontra un Corridojo, a cui si riferiscono nove camere libere per Infermieri, Cappellani, Servi, ed Apprendisti.

E. Centro delle Infermerie, delli Serventi, ed altre persone ad- dette alla cura degli infermi, al quale corrispondono

9. Altare.

10. Tavole da dieta.

11. Fornelli, e Rimessa di mobiglie da tavola.

12, Vestiaria.

13. Armarlo da biancheria, e da Chirurgo.

14. Stufa a forno per scaldar panni.

15. Camere 40. da infermo divise in quattro rami, corredate di letto formato di un sacco di foglia di Moro, posto sopra un arco di pietre levigate, di Bussole di legno resinoso, di Portiere di Tela, di Tavolino di marmo impostato nel muro, di Sedia con cuscino movibile di Corame, di un filo al Capezzale per movere all'occorrenza il cartello appeso alla parete nella Galleria, quando abisogna dei Serventi.

16. Guardarobba con scanzie, e portapanni da custodir l'equipaggio dell'ammalato, salvo da subbollimento, e da furto, mediante l'aria della finestra, della grata, e dalla porta serrata a chiave nell'annesso Spogliatojo.
17 Spogliatoio fornito di Griglia, Vetrata, e Tendina alla Finestra, di Seggiola a doppio coperchio al scaricatojo da cui le fecce cadono in un condotto posto sotto i piani esteriori, dal quale l'acqua corrente di Pozzo, o di Fonte le trasporta in lontani fossi. Di Vasi di Rame per l'acqua da lavarsi, e da rinfrescar detto loco. Di Pettine, Specchio, Scopa da camera, e da panni, e Scopetto da bocca, e Portaveste. Qui ricoverato l'infermo si trova libero da ogni molestia ordinaria negli Spedali comuni. Respira l'aria pura, e temperata. Riceve la luce piena, o modificata, Soddisfa alli bisogni corporati senza testimoni. Sottomette la sua nudità, e qualunque parte del corpo alle operazioni mediche, né lo ferisce l'aria, né la pubblica vista. Palesa liberamente il suo segreto. Risponde agli esami, e si confessa, sicuro di essere udito solo da chi si deve. Il caldo non lo soffoca, il freddo non lo intirizzisce, riparato dal lato di fuori dal portico. Guardarobba, e Spogliafojo, dall'interiore, dalla Galleria. Dalla parte di sopra, dalla Volta a muro, dal Tetto, e dal voto interposto; e per disotto difeso dall'umido da due palmi di altezza di sabbia, sovrapposta al suolo vergine, e dal pavimento a mattoni sagramari,
La nettezza, il Letto a muro, le foglie, e il legno di suco americante lo tien libero dal fastidio del sudiciume e dagl'insetti dell'estate, perché manca, la paglia, che li produce, l'alimento, e il nido.
Giunta la cura a sottrarre l'infermo dal pericolo, e messo in istato dì sortire dal letto, prende a passeggiare la Galleria, che trova eguale di piano in ogni parte dello Spedale; senza gradini, e senza ratte, che lo fatichino a fare il passo, che è pacifica per la dolcezza degl'infermieri, soave per la fragranza ed equabilità dell'aria, fresca l'estate, tepida l'inverno, siccome è di natura del pian terreno. Qui ricrea lo spirito all'Altare. S'instruisce nella Santa Morale, e nell'economia della Salute, contemplando le stampe, che n'amobigliano le pareti rappresentanti con figure, e spiegazioni gli analoghi concetti, Qui trova puntualmente ogni servizio per la vicinanza degl'Ufficj, che quasi sono immedesimati alle infermerie. E finalmente fortificato finisce la convalescenza nell'aria aperta, all'ombra delli Portici, o degl'Alberi delle spalliere, dove non lo infastidisce vento, ne raggio di Sole, e dove l'incontra più omogenea per fresco, o tepore. Poiché col radere libera da ogni parte l'Infermeria, e l'interiore della Galleria, e col purgarsi da ogni impurità dalle parasite foglie delta sempre verde arboratura delle spalliere, la trova sanissima da ogni parte, e in ogni punto. Di qua passato al giardino si ricrea alla vista de pesci del vivaio sì eccellenti a cibar ammalati di viziosa digestione: a quella della fresca verdura, e coll'odorosa fragranza de' fiori, e frutti; ed alzando il guardo al prospetto dell'Architettura, d'incontro gode di conoscere nelle Epigrafe ivi situate li pii Fondatori, di tanta Beneficenza. E in ultimo pienamente risanato, trova intatto, e mondo il suo equipaggio, se ne riveste, e parte dall'Ospedale vigoroso di forza, e tenero di dolci, e grate inclinazioni verso Dio, e verso il prossimo.
F. Orto Botanico.

G. Orto da Erbaggi.
H. Peschiera.
I. Spalliere di alberi di alto fusto,
L. Alloggio al primo piano degli ammalati della classe Civile, che può pagar dozzena.
18. Camere da letto.
19, Anticamere.
20. Loggia temperata da Tende all' occorrenza.
21.Altare.

Pian terreno sottoposto.

22. Camere degli Etici.
23, Luoghi Comuni.
24. Bagni Termali, artifiziati coll'aria fissa.
25. fornace da scaldar l'acqua.
26. Sudatojo con letti.
27. Conserva di vegettabili.
28. Magazzeno da Fascine.
29. Magazzeno da Zocchi.
30. Portico, ed ingresso da carri
31. Cortile rustico.
32. Gallinajo.
33. Mondezzaro.
34. Stalle da Capre, Asine, e Vacche per le purghe lattee.
35. Stalla per Cavalcatura da Sella.
36. Sellario.
37. Conserva da Neve.
38. Abitazione dell'Ortolano, o Guardia,
39. Bugaderìa con Fornacelle, Vasi da Comporre, e Vasca da smolgare.
40. Sala mortuarìa.
4l. Sala delle Sezioni. 42. Gabinetto per le mobiglie degli Anatomici.
43. Corridojo, per cui si passa al Cimitero M.
44. Ventilatojo, e Sciugato'jo per panni, e Biancheria, da N. a O.
P, Cortile degli ammalati di mania.
45. Ingresso al medesimo.
46. Camerotti.
47. Camere de' matti pacifici, il cui letto è formato di un grosso tronco di quercia, riquadrato, prosteso, e fermo forte sotto al pavimento. Ed una Concolina di Travertino eguale al piano del pavimento serve di scaricatojo dal quale le feccie cadono in acqua come nelli sunnominati.
48. Camere tappezzate di materazzo; per li frenetici.
49. Abitazione delli matti infermi.

50. Passeggio, e Portico, per quelli che si risanano.
51. Sala da lavoro.
52. forno da riscaldarla.
53. Legnara per uso del medesimo forno.
54. Magazzeno del lavoro fatto.
55. Abitazione del Custode. 56. Pozzo sotto chiave. 57. Luogo comune.
58. Mondezzaro.
59. Altare.

Questo Spedale riesce adattato all'area posta tra il mercato delli 'Bovini, e la Chiesa della Madonna delle Rose della Città di Cesena, e sebbene contenga 120 luoghi da inferno separati l'un dall'altro, 'Portici, Loggie, Uffici, Ufficine, Cortili, Strade, Orti, ed altri siti convenienti al fisico, economico, e morale governo degli ammalati, risulta, che per la semplicità dell'Architettura, della materia, e dell'industria, si rende eseguibile con 37. milla Scudi, secondo il conto d'approssimazione calcolato col costo corrente delli materiali, e mani d'opera sulla medesima Piazza di Cesena. Con egual somma ogni Ospedale moderno ricovera appena la metà degli ammalati contenuti da questo, né gli effetti sono mai stati attrattivi, né buoni ad indurre a valersene altro, che le persone senza tetto, e senza alcuno, che gli porga un ajuto, né capaci di regolamento esatto, spedito, ed utile, come la ragione promette nell'esposta idea.

*

G. Pistocchi, *Lettera del Cittadino N.N. ad un suo amico, dove espone il suo sentimento sul Foro progettato dal Citt. Architetto Antolini*, Faenza, 1801 (in Godoli, 1974, pp. 92-93).

In tutti i generi delle Belle Arti la ragione fatto un piccol numero di regole, il capriccio le ha estese, e la pedanteria ne ha cavato de' ceppi, che il pregiudizio rispetta, e che il talento non osa rompere.
F. Milizia, Le *Vite de' più celebri architetti precedute da un saggio sopra l'Architettura* – Cap. IV p. 73

Il dovere di amico, il dovere di uomo costituito in società, mi hanno sul momento determinato ad aderire ai vostri desiderj. Voi mi chiedete il sentimento sul Foro progettato dall'Antolini. Eccovelo.
L'ammirazione e la gratitudine, caro amico, hanno inspirato il pensiere di perpetuare con monumenti durevoli, e maestosi la memoria degli uomini Grandi, che la Nazione risguarda come gli autori della sua felicità, e della sua gloria. Il foro sicuramente è quel monumento, che ne' secoli andati tanto campo diede alla Architettura, e che accrebbe tanto la gloria ai Cesari, agli Augusti, ai Nerva, ed ai Trajani. Ora che mercé le segnalate vittorie delle armate Francesi, rivivono nella

nostra Italia i tempi delici della famosa Repubblica Romana, è ben ragionevole, che si riproducano simili edifizj, per eternare la memoria di quegli uomini celebri, che si sono in queste imprese contraddistinti, e con questo mezzo la nascente Repubblica Cisalpina impari ad emulare nelle virtù non solo, ma nelle belle arti eziandio gli antichi Greci, e Romani.

Il foro da erigersi in Milano sarà dedicato all'unico uomo, all'Eroe del secolo, all'immortal BONAPARTE e di questo ne porterà il nome. Antolini architetto l'ha progettato, ed ha ottenuto l'approvazione; ma sarà l'idea degna dell'illustre Console della Francia? Corrisponderà alle mire del Governo? Al sentimento della Cisalpina riconoscente? Al decoro del nome Italiano? Dietro questi rapporti tacerò i miei sentimenti, e la mia opinione.

Per Fori intendevano gli Antichi, sì Greci, che Romani quel vasto spazio di terreno, che era destinato per i pubblici usi, e per li spettacoli, che vi si rappresentavano. La loro forma era o quadrata, o quadrilunga, perché più propria alla distribuzione di regolari Piazze e di ampj Edifizi. Si collocava per lo più nel mezzo della città, o ne' siti più comodi e più frequenti. Aveva basiliche dove si soleva tener ragione a coperto, ed anche trattare di grandi, ed importanti affari. Era circondato di vastissimi portici, che servivano per il passeggio e per ripararsi dalle intemperie delle stagioni. Si vedevano disposti i tribunali, il pubblico erario, le armerie, e le carceri. Questo era il luogo, in cui trasportati venivano sul carro del trionfo i conquistatori, e gli Eroi; qui si eseguivano molti pubblici spettacoli; qui si distribuivano le civiche corone, ed i premj ai valorosi cittadini; qui le ringhiere, da dove gli oratori arringavano all'affollato popolo; qui i locali dove i cittadini si univano in comizj per eliggere i proprj magistrati; qui si ergevano le trionfali colonne, le piramidi, gli obelischi, e gli altri monumenti dovuti alla virtù, al merito ed alla beneficenza.

Tale era l'antico Foro, e se a tempi nostri si vorrà rinnovare un simile edifizio, sarà necessario, che, avuto riguardo alla nostra maniera di vivere, ai nostri usi, e costumi differenti da quelli degli antichi, il tutto insieme, la massa totale sua uniforme a quello lasciatoci da' nostri antenati. Ma il Foro ideato dall'Antolini avrà egli queste prerogative?

Dall'esame a cui viene assogettato si rileverà. E primieramente la scelta del sito progettato nella Piazza del Castello resta in un angolo della Città, e se è di comodo a una porzione di fabbricati circonvicini, è altrettanto d'incomodo per quelli, che dalle parti opposte della città debbono recarsi fin là, e massimamente ne' frigidi, e piovosi tempi invernali, essendo Milano priva della comodità de' portici.

Il Foro deve essere proporzionato alla popolazione, affinché lo spazio non riesca o poco per il comodo, e gli usi necessarj, ovvero per vastità dello spazio non sembri disabitato. Ma quale moltitudine di gente non conterrebbe la Piazza divisata dall'Antolini? Onde per quanto grande sia il concorso del Popolo non giungerà mai a coprirla in guisa da rappresentare all'occhio de' spettatori quel bel spettacolo, che risulta dalla giusta proporzione dell'ambiente coperto di popolo.

La figura che ha scelto, è la circolare; quella figura, che induce irregolarità ad ogni

corpo, ad ogni voto adesivo, che toglie il commodo uso, che degrada la solidità.
Il casermaggio del Castello già esistente sarà nel mezzo. E chi lo potrà approvare? mentre la di lui vasta mole occupa la miglior parte della Piazza, priva dell'unico bene il risguardante di vedere il tutto in un colpo d'occhio; che anzi cagiona il dispiacere di non dominare de' migliori punti altro, che un terzo alla volta del suo circondario.
Chi loderà mai quel canale navigabile, che lo taglia circolarmente in due punti, che toglie la sicurezza di praticarlo, temendo sempre di precipitare dalle doppie rive?
Da chi non sarà biasimato quell'altissimo basamento del portico soffribile nelle ripe de' torrenti, quel luogo di precipizio e di pena per la salita di cinquanta gradini, che è forza di fare per ascenderlo, e discenderlo; e chi non sa che un'uomo si sente quasi mancare, e che ogni dieci scalini cercherebbe di posarsi?
Chi approverà quelle pigmee colonne, quel carico indecoroso, ed inconveniente sugl'architravi, quelle taverne da lupanari scavate nel basamento?
Dov'è quell'intendente, che soffrirà quelle facciatelle interposte al colonnato, formato da tanti inconcludenti risalti?
Dove quel penetrante ingegno che riconosca adattate quelle aree per caserme, per dogane, per cavallerizze, per terme, per studj, e senza vederne i dettaglj, e dettagli perfetti rapporto agli sui rispettivi?
Finalmente dove si vedono le Basiliche, e le Curie, l'Erario? Dove i luoghi d'arresto? Dove le ringhiere? Dove gli archi trionfali, che servono d'ingresso al Foro? dove!… Tutti converranno che la spesa risulta maggiore più del doppio della necessaria, perché domina l'abuso, l'incoerenza, e l'irregolarità.
E questo sarà quell'edifizio da dedicarsi all'invitto NAPOLEONE? Questo sarà di comodo, e di piacere al popolo Cisalpino? In questo saranno trasportati in trionfo i vincitori delle nemiche genti? in questo …

Oh Filosofi! oh illustri artefici, antichità! Sorgete, e per un momento abbandonate i vostri freddi sepolcri; osservate, come la bell'arte d'architettura, tanto da voi stimata, tanto da voi studiata sia al presente così malamente trattata; mirate qual connessione d'idee si rinvengono corrispondenti ai soggetti; come sono trascurati i vostri precetti, ed i vostri rispettabili monumenti, che ci avete lasciati! Eh possibili fia, che nel secolo della filosofia, e della ragione, governi illuminati, Giudici intelligenti approvino simili mostruosi aborti d'Architettura? … Non è mio scopo, né mi curo d'indagarne le cagioni; le passo sotto silenzio, e la brevità prefissa mi chiama al termine della mia lettera.

Amico, ho detto, ho pronunciato il mio sentimento; molto restarebbe a trattare, ma questo potrà servire di soggetto a qualche altra lettera. Aggradite intanto in questo mio abbozzo un contrassegno sincero di quella stima; e di quella amicizia, per la quale vi auguro e vi protesto

Salute e Fratellanza

31. Ercole Silva (Milano 1756 - Cinisello 1840)

Dell'arte de' giardini inglesi, Stamperia e fonderia Al genio tipografico, Milano 1801; sec. ed. "ricorretta ed accresciuta dall'autore", presso Pietro e Giuseppe Vallardi, Milano 1813, voll. 2; nuova ed. a cura di Gianni Venturi, Longanesi, Milano 1976 (qui usata); nuova ed. a cura di G. Guerci, C. Nenci, L. Scazzosi, Olschki, Firenze 2002.

Tomo I

Boschi

Oltre la vastità, per la quale noi abbiamo diggià osservato che il bosco si distingue dal boschetto, la qualità ancora delle piante fa distinguere l'uno dall'altro; non richiedendo necessariamente il bosco piante scelte e d'una elegante apparenza. Quelle d'un bosco possono essere neglette ed incolte, e d'una specie comune, ed il terreno avviluppato dagli sterpi.

L'elevazione e la grandezza degli alberi, la diversità delle loro figure e delle loro distanze, l'alternativa di rarezza e di spessità de' rami, il cangiante fogliame, l'abbellimento degli arbusti, de' fiori e delle erbe, che abbigliano il terreno, gli spazi vuoti, chiusi e scoperti, la diafanità degli intervalli, l'effetto del chiaroscuro, colle diverse loro combinazioni ed accidenti, somministrano copioso varietà nell'interiore d'un bosco.

[…]

(p. 136)

Foresta

Per foresta noi intendiamo un'unione irregolare di boschi composti di alberi isolati, ed in massa, e da cespugli. Si accosta alla macchia, e si distingue dal bosco in ciò che quest'ultimo è piuttosto formato di massicci irregolari, e di alberi da cima e di bell'apparenza; la foresta presenta tronchi in parte consunti dal tempo, variamente pendenti e difformi; un suolo ricoperto da intralci cespiti; pochi bei gruppi, e scarsi spazi aperti e liberi. È il soggiorno prediletto del salvatico e degli uccelli amici del ritiro, che diminuiscono il ribrezzo causato dalla solitudine, dalle volte profondo e rabbassate del fogliame, dalla scarsità della e dalla privazione delle vedute. La foresta è fertile in distretti selvaggi e romanzeschi, soprattutto quando contiene abbassamenti rapidi di suolo ed alture scoscese.

[…]

(p. 139)

Tomo II

Iscrizioni

Le iscrizioni sono addizioni che si fanno agli edifizi, ed ai monumenti per ispiegarne l'origine o la destinazione. Servono adunque a togliere qualunque sorta d'incertezza sulla significazione di queste fabbriche, ed a soddisfare nel punto stesso la curiosità di che le vede.

Le proprietà essenziali delle iscrizioni sono d'essere concise e chiare, d'un buono stile, convenevoli all'oggetto, e di sembrar nate senza stento dalla natura stessa e dalla destinazione della cosa.

Un edifizio od un monumento non soffre che una sola iscrizione. La fabbrica non è là in favore delle iscrizioni, ma l'iscrizione in favore della fabbrica.

Si possono altresì spargere in un giardino iscrizioni sopra siti di riposo, sopra seggi coperti, su porte, ec. Allora cessano d'essere schiarimento necessari, e s'allontanano dalla primiera loro istituzione. In questi casi, non servendo più d'indizi, potranno essere più lunghe e più circostanziate. Potranno riportarsi alle bellezze della scena, richiamare alla mente qualche util precetto, esprimere un sentimento coerente al carattere del luogo. Quando sono morali, devono esprimere un pensiero significante, ed un sentimento vero ed elevato; quando si riportano ai caratteri della scena, saranno energiche e vibrate. Riescono quasi sempre importanti ne' giardini, perché danno luogo ad un seguito d'idee e di sentimenti, a cui l'anima forse non vi si sarebbe così facilmente abbandonata senza tale incitamento.

La lettura dei classici nelle rispettive lingue metterà in istato facilmente il proprietario del giardino di scegliere ciò che più conviene al suo caso, e farà contribuire gli autori più accreditati alle bellezze del luogo, disseminandone i precetti, le riflessioni, con saviezza e collocazione giudiziosa. I poeti patetici, georgici, didascalici, buccolici sono piucché mai ridondanti di sentimenti analoghi alla coltivazione, al riposo alla solitudine, all'amor delicato, alla campestre tranquillità.

Per ottenere un buon effetto delle iscrizioni, conviene usarne con sobrietà; troppo frequenti annoiano, e manifestano una cert'aria di pedanteria o di vana ostentazione: altronde vari oggetti chiaramente espressi non ammettono iscrizioni.

Nelle iscrizioni vuol essere impiegata quella lingua, ch'è più facile a comprendersi, cioè la lingua del paese. È un peccato che le iscrizioni in buona prosa italiana formino quasi tuttora un tentativo da farsi*. Non conviene far pompa di molte lingue, e di lingue morte; convien imprimere sentimenti, e dare nozioni chiare e distinte.

Qualora il proprietario del giardino possegga una raccolta d'antiche iscrizioni, anziché disperderle, sarà meglio che le raduni in un bel concepito edificio ad uso di lapidario, che formerà l'oggetto primario d'una distinta scena. Hanno così praticato gl'illustri e benemeriti fratelli Picenardi ne' giardini della loro vaga villa delle Torri presso Cremona. Le iscrizioni greche e romane formano il principal ramo dell'alta erudizione, e sono il più certo monumento della storia di que' tempi. Sono egualmente altrettanti modelli di nobiltà di pensieri, di purità di stile,

di precisione, di semplicità di brevità e di chiarezza. Gli originali sono tanto più preziosi, in quanto si trovano nelle collezioni stampate varie iscrizioni false, od inventate a capriccio, e varie altre mutilate, contraffatte, o malamente copiate.
(ed. 1976, pp.214-216)

* [nota non riportata]

Dei giardini pubblici

Non è da lasciarsi dimenticato in proposito di giardini qualunque abbellimento conveniente ai luoghi pubblici, siano piazze, passeggi, mercati, monumenti, licei, nosocomi, ec., i quali possono essere abbelliti di piante di ombre di acque di edifizi analoghi a tutto quello di cui si è fatto parola, parlando dei giardini inglesi. Oltre le grandi piazze, che una città considerabile deve rinchiudere nel suo seno, ornate da statue, da monumenti, da fontane, ed anche da alberi, e circondate da fabbriche eleganti[1], deve altresì avere entro le sue mura, o in vicinanza delle sue porte alcuni luoghi destinati al pubblico passeggio. Questi luoghi sono consacrati all'esercizio, alla libera respirazione, al ristoro ed alla conversazione; quivi l'ordinanza e la maniera giusta la quale saranno ideati, risponderà alla loro destinazione. I giardini pubblici vengono riguardati oggigiorno come un bisogno importante per gli abitanti di una città: poiché non solamente temperano i travagli della giornata, risvegliando sentimenti aggradevoli, ma insensibilmente anco rimuovono il cittadino dai divertimenti ignobili e pericolosi, e lo avvezzano a trattenimenti migliori, all'uso di una sociabilità più dolce e più compiacevole. Le diverse condizioni guadagnano a rapprossimarsi in tai luoghi: gli uni ammettono un contegno più decente, un sembiante modesto meno affettato; gli altri un'affabilità più prevenente ed una più sciolta urbanità. Nel giardino pubblico bisogna che vi sia tutto per tutti; in esso le madri conducono i teneri figli a godere dell'aria aperta, ed a sviluppare con semplici giuochi l'agilità delle loro membra; in essi l'artista concorre a sollevarsi nei giorni di riposo dalle fatiche ordinarie; la gioventù robusta vuol rinvenirvi i facili modi onde esercitare la ginnastica

[1] Vi ha un nuovo genere di giardini pubblici, centrali nelle grandi città, circondati da edifici, o sia piazze con edifici intorno disposte a giardino, ne' quali è vietato l'ingresso alle carrozze ed al basso popolo, e dove ha luogo una gentile continua fiera, sì di giorno che di notte. Il giardino del palazzo reale in Parigi stato chiuso colle nuove fabbriche, un altro consimile a Monaco di Baviera, e con qualche diversità il parco di Brusselles, il più ragguardevole di tutti, e varie piazze in Londra n'hanno dato l'idea e l'esempio. Giovano alla perfezione delle arti e mestieri, al mercimonio ed allo spaccio de' prodotti del paese, ov'è continuo il concorso de' forastieri e nazionali, più intima la loro comunicazione, e ne divengono l'epilogo e la miniatura della capitale, il centro de' radunamenti e dell'universal ricreazione, vantaggioso agli affari ed alle socievoli occorrenze. Milano ha uno spazio prezioso centrale a ciò fatto. Il palazzo delle scienze e delle belle arti potrebbe con ciò sfoggiare un imponente prospetto da questo lato; i proprietari vi guadagnerebbero per riguardo l'amenità e l'interesse, ed offrirebbe un tal giardino a' mercanti della piazza del Duomo un sito più conveniente al loro traffico, tanto più all'occasione che quella piazza fosse restaurata e fatta corrispondente al tempio. Il progetto è stampato, ma rimarrà probabilmente infruttuoso, e non servirà tampoco d'ideale progetto da proporsi da un'accademia.

forza; il pensatore vi cerca i passeggi solitari ed i monumenti instruttivi; il grave magistrato vi rintraccia le piacevoli distrazioni, e le molli donzelle vi gustano la dolce frescura, il delicato olezzo e la voluttà del riposo.
Un giardino pubblico deve trovarsi, per quanto è possibile, in sito aperto e circondato da ridenti lontananze; dovrà avere alcune parti ombrose a ciascun'ora del giorno, ed altre opportunamente esposte durante l'inverno. La piantagione sia composta d'alberi, le cui larghe foglie spandino molt'ombra e formino grandiose volte. I viali larghi comodi moltiplicati, e preferibilmente in linea retta. Ciò non pertanto un pubblico giardino d'una vasta estensione, oltre i viali rettilinei, potrà contenere larghi sentieri tortuosi, praticati nel folto de' boschi e ne' separati boschetti. Ciò sparge varietà nel totale. La comodità e la sicurezza delle genti a piedi esigono che ne' sentieri, che gli sono assegnati, non vi passino né carrozze né cavalli.
Non solamente si collocheranno sedili, e si destineranno seggi coperti a piacevoli ricoveri nelle parti più scelte, ma se ne proporzionerà ancora il numero al bisogno della folla de' passeggiatori, e si distribuiranno ad opportune distanze. Queste piccole fabbriche siano varie per la forma, eleganti e leggere per la loro costruzione.
Qualora un fiume od un canale ne percorra il ricinto, agili barchette v'invitino alla gita sulle acque, ed al piacer della pesca. Devono in recondita parte prestare il loro refrigerio, e le ampie vasche addestrare i nuotatori. Vi siano spazi destinati ed acconci per ogni sorta di giuochi ginnastici e di corse.
[…]

Al frequente concorso della gente non si esponga ciò che è divisato d'una maniera soverchiamente raffinata e che facilmente si guasta e si strugge. Questi giardini vogliono essere robustamente decorati, e si rivolgerà il pensiero a presentare al cittadino qua e là, frammezzo a' suoi stessi divertimenti saggie lezioni ed interessanti reminiscenze, per lo mezzo di quadri, di statue, di monumenti. Si al popolo le sue virtù nazionali, la fortuna de' pubblici avvenimenti, le azioni de' migliori suoi concittadini. Una delle pubbliche passeggiate di Atene consisteva in alcuni portici ornati di quadri, che rappresentavano le belle azioni fatte da benemeriti nazionali[2].
Si è poco pensato ancora a' giorni nostri ad adornare consimili siti, dedicati ai pubblici diporti, d'opere dell'arte, che onorino l'utile merito, imitando in ciò gli antichi, che non trascuravano mai ne' pubblici luoghi d'animare i cittadini alle virtù colle immagini delle virtù civili[3].
Sarà piacevole che vi s'incontrino serragli di fiere, ricinti di collezioni botaniche

[2] Il prato della valle in Padova presenta le statue d'uomini illustri, benemeriti di quella città; ed un signor milanese, il signor principe di Belgioioso a proprie spese ha fatto colà erigere la statura d'un insigne giuriconsulto suo parente, che ha illustrato quella università. Sulla piazza di Verona è stata innalzata al marchese Scipione Maffei vivente la sua statua.

[3] Ciò entra nelle istituzioni per le quali si sono formati i popoli più generosi, che successivamente

e d'augelli peregrini, parchi di cervi e di damme; che le acque sieno popolate di cigni; che in somma tutto spiri l'istruzione, il movimento e la vita[4]. Nulla di piccolo, nulla di meschino è perdonabile in questi pubblici luoghi. I mezzi delle nazioni sorpassano quelli de' privati; e tutto ciò ch'è pubblico, deve portare l'impronta della grandezza e della magnificenza[5].
(pp. 267-270)

hanno dominato e dominano sulla scena del mondo.

[4] Potrebbe aver luogo in un giardin pubblico un edifizio espressamente costruito a contenere una raccolta di storia naturale, ripartita ne' rispettivi suoi tre regni; e sopra tutto vi si potrà introdurre una ben disposta fabbrica, o lapidario atto a conservarci i frammenti e le iscrizioni antiche. (…)

[5] Fra i passeggi pubblici più belli, che si trovano oggigiorno, forse porta ikl primo vanto in Europa quello chiamato il Prater presso Vienna, situato in una grand'isola che forma il Danubio. Ma le sue fabbriche sono meschine, le rive del fiume disordinate e sconcie, i suoi ponti miserabili, e nell'escrescenze è messo tutto sott'acqua.

32. Torino – Il Plan d'embellissement del 1802

Liberté Égalité (Couverte)

Rapport

lu à la Séance du 6. Vendémiaire an XI [28 settembre 1802] de l'Académie Subalpine d'Histoire et Beaux Arts sur les projets d'aggrandissement et d'embellissement de la Ville de Turin par le Citoyen Charles Botta au nom de la Commission de neuf de ses membres. Traduction de l'Original Italien.

Rapport

lu à la Séance du 6. Vendémiaire an XI [28 settembre 1802] de l'Académie Subalpine d'Histoire et Beaux Arts sur les projets d'aggrandissement et d'embellissement de la Ville de Turin par le Citoyen Charles Botta au nom de la Commission de neuf de ses membres.

La Ville de Turin présentait dans les tems passés aux yeux de l'observateur une véritable image de la réunion de deux contraires. Car si d'une coté la régularité des rues, la beauté des édifices tant publics que particuliers, et l'agrément des endroits destinés aux amusemens du Public faisaient foi, que ceux, qui ont présidé au dessin et à la construction de cette belle Commune, n'ont pas été tout à fait étrangers au génie des Beaux Arts, de l'autre la forte muraille, les bastions, les fossés et tous les ouvrages de fortification, qui l'entouraient, démontraient assez que les dessins hostiles, que la crainte de l'ennemi, et peut-être aussi les soupçons d'un pouvoir excessive ont déterminé les souverains et le fondateurs de la Ville principale des Subalpins.

La Cour de Turin, qui constamment maitrisée de la pensée d'acquérir de nouveaux domaines, soit par des alliances bien ménagées, soit par la force des armes s'est élevée avec le tems de si faibles principes à un si haut degré de puissance, devait nécessairement se montrer à l'Europe sous l'apparence d'un Puissance guerrière. Une pareille résolution était d'autant plus nécessaire, qu'à cause de la proximité des rois puissans de la France elle devait se tenir préparée de telle manière, qu'elle put résister aux premières attaques toujours terribles des armées françaises, et attendre avec avantage les secours de ses alliés naturels; mais si par caractère, ou par nécessité les anciens souverains du Piémont devaient se tenir prêts

(**c. 1v**)

aux armes; d'un autre coté ayant leur siège principal dans un pays situé sur la frontière de l'Italie, ils devaient nécessairement sentir l'influence de son heureux climat et suivre l'exemple des autres princes et seigneurs de cette belle contrée, qui en accordant dans tous les tems une protection spéciale aux beaux arts, les ont élevés à un si haut degré de gloire que leurs monumens devinrent des objets d'admiration pour toute l'Europe, et qu'on aurait pu dire, que l'ancienne Grèce toute entière avait été tout-a-coup transportée en Italie.

[…]

(**c. 2r**)

[…]
Le Trône qui s'élevait depuis si longtems sur ces belles contrées, s'écroula tou-a-coup. Le vainqueur a voulu priver le vaincu des défenses que celui-ci avait opposées à tant de fraise, et depuis si long tems. Peut être même en méditant déjà dans sa pensée la nouvelle destinée qu'il préparait aux Peuples Subalpins et voulant peut être aussi par l'effet d'une opération militaire tendant en apparence à sa propre défense, et à la sureté de son armée distraire leur ancien souverain de l'opinâtre dessin de vouloir être reintégré dans ces premiers états, a-t-il ordonné
(c 2v)
de démolir entièrement ces fortifications, sur les quelles celui-ci avait toujours fondé de si grandes espérances. Les habitants de Turin applaudirent à ce généreux dessein, et ils en espérerent un avenir plus heureux. La Commission exécutive qui s'occupait avec un soin particulier de l'embellissement de cette Ville importante a aussi ordonné la démolition des donjons qui en formaient les portes, et qui rappelaient à la mémoire les tristes aventures des amis de la liberté du Piémont. Les intentions du Gouvernement ont été exécutées ; et des monceaux de ruines attestent seuls maintenant l'existence de ces remparts orgueilleux dont une Ville si longtems malheureuse était entourée.
L'Administrateur Général qui ne laisse échapper aucune occasion pour faire le bonheur des Peuples Subalpins a vu avec peine ces ruines, et a conçu le projet de les faire servir à l'utilité, et à l'embellissement de la Commune. Il chargea en conséquence le Maire de Turin, magistrat plein de zéle, et d'amour pour le bien public de faire rédiger les plans d'aggrandisssement et d'embellissement, et de les présenter ensuite a son approbation.
Quattre plans ont été présentés par d'habiles architectes que l'Administrateur Général a gratieusement renvoyés à l'examen de l'Académie pour en avoir son avis sur celui, qu'elle jugerait convenable. Vous avez chargé la Commission de Neufs de vous faire un rapport sue cet objet. Elle doit vous présenter dans ce moment le
(**c 3r**)
fruit de ses observations.
Les quattre plans, dont nous parlons sont tous dignes des plus grands éloges. Ils sont l'ouvrage de quattre Architectes instruits, savoir ; le premier du Citoyen Pregliasco, dont notre illustre Président vous a déjà rendu compte dans un discours également bien raisonné qu'élégant ; le second du Citoyen Randoni, le troisième du Citoyen Bossi, le quatrième des Citoyens Bonsignore, Boyer et Lombardi. La Commission après mûr examen n'a pu qu'applaudir aux travaux intéressans de ces illustres Citoyens, et l'Académie entière doit leur témoigner au nom de la Patrie sa vive reconnaissance.
Mais pour satisfaire à son devoir, et a votre attente, Citoyens Académiciens, dans l'importante discussion, dont vous l'avez chargée, la Commission a du procéder avec ordre et établir certains principes généraux qui pussent lui servir de guide

dans le jugement des quattre plans que vous avez soumis à ses délibérations.
Il nous a donc paru d'abord, que celui entre les projets qui entrainerait dans son exécution une dépense moindre, devait mériter la préférence.
2.° Celui qui réunirait le plus grand agrément possible è toutes les commodités de la vie.
3.° Celui, ou l'on proposerait d'entourer la ville par un Canal nous a paru préférable à un autre ou l'on proposerait de la fermer par un mur.
4.° Nous avons cru, qu'il était juste d'obtempérer au désir presqu'universel des Citoyens de Turin en conservant
(c 3v)
la délicieuse promenade des Boulevards.
Les deux premiers articles n'ont pas besoin de démonstration, mais le troisième et le quatrième méritent quelques éclaircissements.
Notre Président a déjà démontré que sous tous les rapports un Canal était préférable à un mur. En effet, un mur, à part l'utilité qu'il présente de se opposer jusqu'à un certain point à l'entrée des contrebandiers, des voleurs, et des gens sans aveu de toute espèce, ne présente aucun autre avantage. Un canal au contraire, outre ce même avantage, il en offre beaucoup d'autres ; comme par exemple l'arrosement des terres, l'agrément de la vue, et le transport des moulins qui embarrassent actuellement la navigation du Po, et le rendent à la fois difficile et dangereuse.
Je me plais ici à rapporter les paroles du Président relatives au Canal, dont on pourrait entourer Turin : "un canal, dit-il de la largeur d'un trabuc sera plus que suffisant pour fermer la ville, si son bord intérieur étant plus élevé que l'extérieur, est d'ailleurs défendu par un mur, qui pourrait dans le même tems servir de siège aux Citoyens. Il le serait d'autant mieux, qu'au moyen de l'élévation proposée du bord intérieur, on pourrait difficilement le passer qu'en sautant du dehors au dedans."
On pourrait ajouter, que ces manières de le passer deviendraient encore plus difficiles si le mur du bord intérieur était construit en talus. Nous croyons qu'au moyen de ces précautions on pourrait encore diminuer d'avantage la largeur du canal, car par une telle diminution le courant d'eau deviendrait plus profond, et plus rapide.
On peut en outre observer, que, comme il est possible de construire le canal de manière qu'il soit divisé en plusieurs cotés droits, ou presque droits, le même fonctionnaire, ou Corps
(c 4r)
de garde peut avoir l'œil sur un grand espace ; et qu'en conséquence un grand nombre de gardes ne serait pas nécessaire. Cet avantage serait d'autant plus sensible, quel le canal coulerait prés de la circonférence de la ville.
Il résulte de toutes ces considérations que le canal indépendamment qu'il rend les alentours de la ville plus agréables, et qu'il est sous beaucoup de rapports plus ultimes, est d'ailleurs un frein suffisant contre le danger de la contrebande, et peut maintenir l'octroi dans toute son intégrité.

En effet la principale source des droits de l'octroi est sans contredit l'entrée du vin et du bétail. Il est évident, que ni l'un ni l'autre ne peuvent traverser le canal, que nous venons de décrire. Turin est dans ce moment ouvert de tous cotés. Cependant on ne se plaint pas de la modicité de l'octroi. Si on ajoutait un canal, il serait donc certainement plus assuré : conséquemment nous pouvons assurer, qu'un canal aussi bine qu'un mur peut garantir la Commune de la contrebande, et assurer le produit de l'octroi.

A l'égard des voleurs, et de gens sans aveu, cette race audacieuse ne s'arrête plus à un canal qu'à un mur, excepté, que celui-ci fût d'une hauteur plus qu'ordinaire. Mais un mur de cette nature ne pute être proposé par un homme raisonnable. Un canal, aussi bine qu'un mur peut servir de frein jusqu'à un certain point, mais pour préserver tout-à-fait la ville d'une pareille engeance, il faut des expendiens bien plus efficaces ; et la vigilance des magistrats, aux quels le bon ordre et la sûreté publique sont confiés nous font espérer à cet égard le plus heureux succès.

Passons maintenant à parler du quatrième article, savoir, de la conservation des boulevards. Les architectes Bonsignore, Boyer, et Lombard ont observé fort à propos,

(**c 4v**)

que la démolition des boulevards priverait les habitans de Turin d'une promenade à la fois salubre et charmante, et qu'en démantelant de cette manière la Ville, son aspect deviendrait désagréable à la vue, attendu que son périmètre est extrêmement irrégulier. Si une pareille élévation qui pût servir d'une agréable promenade n'existait pas à Turin, ne proposerait-on pas de la former ? Pourquoi donc voudrait-on la démolir, dès qu'elle existe ? l'homme est un être bien singulier. Il n'est jamais content de ce qu'il a, et désire ce qu'il n'a pas. S'il habite un endroit élevé, il voudrait en habiter un plus bas, et s'il habite un endroit bas il voudrait se trouver dans un endroit élevé, et il trouve facilement ensuite des médecins faciles qui flattent ces extravagantes folies.

Nous ne devons pas certainement nous arrêter à la considération que les boulevards étant plus élevés que le sol de la Ville, en puissent rendre l'air moins salubre. Ces craintes puériles faites pour les femmes délicates et pour l'avantage des charlatanes sont condamnées par les médecins probes, et éclairés. Turin n'a jamais été une ville malsaine, malgré le mur enceinte ; et l'homme a une latitude de santé è pouvoir résister à l'influence naturelle d'une circonstance aussi peu importante. L'homme vit, et se porte bien sous le climat glacé de la Siberie ; il vit et se porte bien sous le ciel brûlant de la Guinée, et les habitans de Turin ne pourraient pas supporter le voisinage d'une basse muraille ? Mais il est à remarquer, que la proximité des alpes, circonstance particulière pou Turin, à cause de la diversité de la température qu'elle apporte nécessairement dans l'atmosphère, et peut être aussi par d'autres causes, produit des ventes fréquens, qui brassent, remuent et transportent l'air de la ville. Ceux qui s sont sentis glacée en hiver par la brise du Nord

(**c 5r**)

peuvent dire jusqu'à quel point les boulevards peuvent défendre la ville de

l'action des ventes. Turin n'est sujet à aucune endémie ; les épidémies ne sont pas fréquentes. Et, de grâce, laissons-la les augures sinistres des mauvais prophètes, qui prêchent les malheurs pour les faire accroire aux ignorans qu'ils en savent plus que les autres, et pour nous rendre outre mesure timides, et craintifs sur l'état de notre santé ; ce qui nous éloigne de nos devoirs, et nous fait récuser les fatigues inévitables, que nous devons cependant endurer ici-bas. Il nous paraît donc qu'il est également avantageux qu'exempt de danger de laisser subsister les boulevards comme une promenade Publique.

Ayant établi de cette manière les principes généraux qui doivent nous guider dans l'examen des plans indiqués nous en feront maintenant l'application.

Le Plan des architectes Bonsignore, Boyer et Lombard nous paraît réunir les quatre conditions, dont nous avons parlé plus haut. Car, comme dans cet élan on laisse subsiste plusieurs choses qui existent déjà, comme par exemple les boulevards, et qu'on tire l'eau pour le canal, qui doit entourer la Ville du Canal de Turin, ainsi que nous ferons voir ci-après, il est évident, qu'il doit entraîner une moindre dépense. D'ailleurs, comme la plus grande partie des terrains qui se trouvent actuellement encombrés de ruines, serait dans le même plan converti en autant de jardins potagers, leur produit pourrait convenablement faire face aux dépenses que son exécution devrait occasionner (**c. 5v**)

Pour ce qui regarde les édifices, et les monumens Publics, dont les architectes, que nous venons de nommer ont présenté les desseins, ils sont dignes de l'admiration de tous le s hommes qui ne sont pas insensibles au goût de la belle architecture. Ils ont vraiment cette élégance des formes Grecques, cette justesse des proportions, et cette simplicité qui ravit, et enchante l'ame du Spectateur. Si on les exécutait, Turin deviendrait une des plus jolies villes du Monde. On pourrait exécuter ces édifices, et ces monumens à mesure qu'om e n aurait les moyens.

Fondée sur toutes ces considérations, la Commission a été d'avis d'accorder la préférence au plan de Bonsignore, Boyer et Lombard et de Vous prier de le proposer spécialement à l'approbation de l'administrateur général, comme celui qui nous a paru plus élégant, plus économique, et d'ue exécution plu facile, que les autres.

Mais nous croyons, que vous n'entendrez pas sans intérêt, Citoyens académiciens, quelle ait été la suite des délibérations, et des opérations de la Commission à l'égard du canal, qui doit couler autour de la Ville, et qui forme un des objets les plus essentiels du plan indiqué. Dans le dessein, que ces illustres architectes ont mis sous vos yeux, il coulait au sud de la Ville un canal d'eau tiré du canal de Turin, et qui allait immédiatement, en ligne droite se jetter dans le Po. Au nord on ne proposait aucun canal, seulement on lassait subsister les canaux déjà existans de l'usine, et des moulins. La Commission a cru, qu'on ne parvenait pas de cette manière

(**c. 6r**)

au but qu'on se proposait par le moyen d'un canal; celui de préserver la Commune des contrebandiers et des filous, et de garantir l'intégrité de l'octroi.

[…]
(c. 6v)
Dans cette entreprise difficile la Commission s'est fait un devoir de consulter non seulement les savants auteurs du plan, mais aussi l'architecte Ignace Julio homme extrêmement zélé pour le bien public, doué d'un grand talent, et instruit par une longue expérience dans les matières d'hydraulique, et le machiniste Baron, homme aussi de beaucoup de talent et d'expérience, et qui possède des connaissances particulières sur le cours de la Doire de Turin, et sur tous les canaux qui en dérivent. Ils répondirent tous avec le plus grand zèle a l'empressement de la Commission, et les soins de ces illustres Citoyens ont été couronnés du plus heureux succès. Le machiniste Baron guidé par sa longue expérience annonça le premier que le canal de droite pouvait couler en tournant d la Porte de France à celle di Po, er de celle ci jusque supérieurement aux moulins de la Doire, car il assurait qu'il y avait la pente nécessaire. Cepéndant le nivellement seul pouvait démontre la vérité de la proposition de ce machiniste. L'architecte Julio s'est offert avec cette complaisance qu'on lui connaît de l'exécuter conjointement aux Citoyens Boyer et Lombard.

[…]
(c. 7r)

[…]
En conséquence les membres de la Commission, et les architectes susdits convinrent dans le projet suivante:
1° que le Canal de Turin soit conduit tout entier jusque prée de l'enceinte de la ville du coté de la Porte de France.
2° qu'ici il se divise en deux branches principales, dont l'une coulant à gauche au nord-ouest, et au nord de la Ville aille se jetter dans le canal des moulins de la Doire supérieurement à ces moulins. L'autre coulant à droite fournisse l'eau à la Citadelle, et ensuite en tournant la Ville au sud just'à la Porte du Po, et se repliant ensuite au nord-est aille pareillement se jetter dans le même canal supérieurement aux moulins.
3° qu'un troisième se détache du Canal de Turin pour l'usage de l'Arsenal et pour fournir de l'eau aux rues de la Ville.

[…]
(c. 7v)

[…]
7° qu'on pratique aux canaux latéraux et dans les endroits convenables des ouvertures selon les règles de l'art pour fournir l'eau nécessaire à l'arrosement des campagnes, et des jardins qui se trouvent près de la Ville, et ce au bénéfice de ceux qui pourraient en avoir besoin.
8° aux endroits indiqués par la lettre N qu'on construise des moulins en remplacement de ceux qui existent actuellement sur le Po supérieurement au Po,

et qui portent un préjudice essentiel à la navigation du fleuve.

[…]

Le projet est simple, utile, économique, d'une
(**c. 8r**)
exécution facile, et il assure dans tous les tems, et dans toutes les saisons aux moulins de la Doire une quantité plus que suffisante d'eau.

[…]
(**c. 8v**)

[…]
Revenant actuellement au plan de Bonsignore. Boyer, et Lombardi, et supposant qu'il soit adopté, il est évident, qu'on pourrait sans autre délai, et sans une grande dépense mettre la main à l'exécution du canal indiqué, à l'embellissement de la promenade des boulevards, à la formation du talus qui partant du plan de la dite promenade s'inclinerait insensiblement jusqu'à celui des jardins projettes, à l'applanissement des ruines des bastions, et des ouvrages extérieures qui existent encore, et enfin à l'exécution de ces mêmes jardins. Dans cette supposition Turin présenterait sans outre l'image d'une Ville riante, et agréable ; ensuite avec le tems on pourrait exécuter l'un après l'autre les édifices, et les monumens publics : on pourrait même en exécuter quelques uns de suite, comme par exemple Le Superbe arc de triomphe que les auteurs que les auteurs du plan ont dessinés ave tant d'élégance.
Nous devons observer relativement aux jardins publics, que nous avons désiré un dessin plus élégant, et plus agréable que celui que les auteurs du plan ont mis sous vos yeux. En conséquence nous croyons, qu'au grand avantage des Citoyens, er agrément de la Commune on pourrait exécuter le dessein des jardins publics, que
(**c. 9r**)
l'excellent dessinateur Pregliasco a imaginé et exprimé avec tante de noblesse.
Les architectes Bonsignore. Boyer, et Lombardi proposent pour les barrières des portes deux desseins, et tous les deux d'une architecture extrêmement agréable. La Commission est d'avis qu'on doit adopter l'un et l'autre, c'est à dire un pour deux Portes. (…) D'un autre coté elle a désiré qu'om destinât un endroit pour la Foire dans le cas que la générosité di Gouvernement vloulut accorder ce bienfait à la Commune de Turin et un autre pour le marché des grains. Le Citoyen Pregliasco a déjà eu cette belle idée, et il nous semble que l'endroit par lui indiqué au sud-ouest de la Ville serait fort à propos. Nous croyons en conséquence qu'on peut l'adopter.
Les architectes Bonsignore. Boyer, et Lombardi voulurent bien se charger d'en exécuter les desseins qui se trouvent aux lettres DD.RR.
La Commission a également désiré un nouvel édifice pour les Bais Publics dans un lieu convenable du coté du Sud, ou de l'Est ; et elle a cru que la façade indiquée dans le plan de Bonsignore pour servir à un édifice di Port projetté **L** pourrait fort bien convenir aux Bains Publics. Elle a du a cet égard applaudir à l'idée de

ces bains situés au milieu des allées et des Bosquets que l'architecte Randoni a si artistement dessinés ; les trois architectes ont adopté le même projet dans leur plan, comme il est marqué par la lettre SS.
Il est aussi dans un des plans que nous venons d'examiner une idée à la fois utile et agréable ; c'est celle de l'illustre architecte Bossi de démolir ces vilaines maisons, dont la Ville est encombrée du coté de St. Thomas et d'y former une place pour le marché. Nous avons embrassé bien volontiers un
(**c. 9v**)
semblable projet et nous le proposons à votre approbation.
Le dessinateur Pregliasco toujours fécond de belles et magnifiques idées a proposé dans les prairies de Valentin un champ de Mars destiné aux exercices gymnastiques et militaires. Nous ne pouvons que donner des éloges à cet utile projet, et nous proposons de l'adopter. Nous venons d'apprendre que le Préfet du Département du Po a chargés les députés de son Département de soumettre au Ministre de l'Intérieur differents projets du monument à ériger sur le Pavillon de la Place Nationale à la gloire du Chef du Gouvernement. Décerné par la Consulta du Piemont, ce monument l'es bien par les vœux de tous les amis de la Patrie. Votre Commission désire, Citoyens Collegues, que les soins du Préfet du Po ne soient point infructueux.
En récapitulant tout ce que nous venons de dire jusqu'ici, la Commission propose à votre adoption les articles suivans:
1° qu'on adopte le projet de Bonsignore, Boyer et Lombardi
2° qu'on exécute le canal autour de la Ville dan la forme que nous avons indiquée.
3° qu'on n'exécute pas le port projetté.
4° qu'on approuve l'endroit indiqué pour la foire, et pour le marché des grains.
5° qu'o ajoute un édifice pour les bains publics dans l'endroit, et ave c le dessein désignés.
6° qu'on démolisse les vilaines maisons de St. Thomas conformément au projet de l'architecte Bossi.
7° qu'on exécute le projet du Dessinateur Pregliasco pour le champ de Mars dans les prairies du Valentin, et celui des jardins publics que ce même artiste a dessiné dans son plan.
8° qu'on élève le monument à Bonaparte, sur le Pavillon de la Place Nationale.
(**c. 10r**)
En prenant donc pour base le projet de Bonsignore, Boyer et Lombardi, et en ajoutant les belles et utiles idées que nous venons d'indiquer des architectes Bossi, Pregliasco et Randoni, la Commission croit de soumettre a votre examen le dessein le plus beau, le plus magnifique, et dans le même tems le plus utile qu'on puisse désirer pour une Ville qui figure parmi les plus illustres de l'Europe Civilisée.
Telles sont les observations qui s'offrirent à l'esprit des membres de la Commission dans l'examen, dont vous l'avez chargée des projets d'agrandissement et d'embellissement de la Ville de Turin que des hommes instruits, et zélés du bien public ont présentés : nous croirons d'avoir retiré un e douce récompense de notre

travail si vous l'agréez, Citoyens Collègues, et croyez qu'elles puissent mériter quelque éloge. Nous désirons aussi bine vivement que l'administrateur général, dont le zèle constant et pur, et les soins infatigables pour le bonheur des peuples subalpins sont si connus puisse les juger dignes de son approbation. Alors les membres de la Commission et l'Académie entière pourront s'applaudir à juste titre d'avoir contribué à un œuvre digne d'un Gouvernement grand et généreux, digne des prévoyants magistrats qui l'ont immaginée et encourragée, et digne enfin d'une Ville, qui même depuis les siècles les plus reculés a été comptée parmi les plus célèbres pour la culture des sciences et de s arts,
(**c. 10v**)
et pour grand nombre d'hommes illustres, qui y reçurent le jour, ou du moins les préceptes d'une éducation libérale.

Liberté Égalité

L'Académie subalpine
D'Histoire et de Beaux Arts

Oui le rapport de la Commission composée de neuf de ses membres, et chargée d'examiner les plans d'embellissement de la Ville de Turin, inventés et dessinés le premier par les citoyens Bonsignore, Boyer, et Lombardi; le second par le citoyen Pregliasco, le troisième par le citoyen Randoni, le quatrième par le citoyen Bossi et proposés à la discussion de l'Académie par le Général Jourdan, Conseiller d'état et Administrateur général de la 27.ème Division militaire de la République Française, après avoir passé au scrutin secret, elle approuve ce rapport et invite le Président, le Secrétaire et le Citoyen Charles Botta. Rapporteur de la Commission, à le présenter à l'Administrateur Général de même quel le plan des Citoyens Bonsignore, Boyer, et Lombardi, après qu'on y aura faits les changements proposés par la Commission chargée de l'examiner.

Turin, de la Salle de l'Académie ce 6 Vendemmiaire an XI

Bertone 8.e presid.t

P.L. Raby Secrétaire

[Archives Nationales, Paris, F_13_1640]

33. Vincenzo Cuoco (Civitacampomarano, 1770 –Napoli, 1823)

Scritti vari, a cura di Nino Cortse e Fausto Nicolini. Parte 1. Periodo milanese (1801-1806); parte 2. Periodo napoletano (1806-1815) e carteggio, Laterza, Bari 1924, voll. 2.

La necessità storica delle grandi capitali [“Il Giornale Italiano”, 26 dicembre 1804]

Macchiavelli annovera tra le cagioni della grandezza de’ romani il costume che aveano di accoglier facilmente e dar facilmente la cittadinanza agli stranieri che andavano tra loro. Merita però l’osservazione che quegli stessi romani erano al tempo istesso difficilissimi a divider cogli altri l’impero. Il maggior numero delle guerre che sostennero contro i latini non ebbero altra cagione che questo loro rifiuto. I latini sarebbero facilmente divenuti romani, se si fossero contentati di aver comune l’imperio. Ma essi lo volean dividere, e questo dai romani riputavasi pericoloso e stolto. Difatti Roma, se non avesse comunicati tanto liberamente i diritti della città, forse non si sarebbe mai elevata al disopra della natia sua picciolezza; ma sarebbe irreparabilmente perita, se l’avesse divisi.
Una setta di filosofi negli ultimi anni pareva avesse formata una congiura contro le vaste capitali. — A che servono — dicevan essi — questi immensi ammassi di popolazione, della quale una parte è corrotta dalle ricchezze, un’altra dalla miseria, tutte dall’ozio e dall'amor delle frivolezze? — La risposta era più facile che non si crede. — Servono a mantener l’ordine in un grande Stato. — Ed a che son buoni questi Stati tanto grandi? — Ad evitare i mali ai quali vanno soggetti i piccioli. — L’esser debole o forte è indifferente anche quando fosse possibile che tutti gli uomini fossero giusti e vivessero in pace. Ma, poiché Astrea, sebben l’ultima a partire, ha abbandonata anche essa la terra al pari delle altre dèe sue compagne: poiché è inevitabile che gli uomini si faccian la guerra, è prudenza esser il più forte, onde, essendo il più debole, non si perisca.
La capitale è il punto di appoggio della leva del governo della nazione. Senza una capitale, vi potranno esser leggi, ma non vi sarà mai opinione pubblica; e senza opinione pubblica, che sono mai le leggi? Sarà un mio modo particolare di vedere ma io trovo nel mondo minor male di quello che vi trovano i filosofi; e spesso, osservando le società civili, son tentato di dire come diceva Senofonte parlando degli ordini pubblici di Atene: «Molte parti vi sono difettose; ma queste parti appunto sono più necessarie delle altre a conservar la libertà del popolo ateniese». Non vi è dubbio che molti vizi si generano nella città, e dalla città si diffondono nelle provincie: il lusso, l’amor de’ piaceri, la mania delle frivolezze. Ma questi stessi mali non rimangono senza compenso. Quel figurino di moda che passa tutte le settimane da Parigi nella Guascogna, produce qualche pena dippiù nella famiglia di qualche guascone, ma nel tempo istesso vince gli animi di tutte

le belle, gli animi di tutti gli eleganti; vince insomma nove decimi degli abitanti, perché di un popolo intero cinque decimi son donne, due sono servi delle donne, e due altri vaglion meno delle donne.

Una favola orientale narra che, quando la celebre dea Ohanna, che prima era stata pesce nell'Eufrate, «per non aver che fare», volle creare il mondo, dopo aver fatte tutte le altre cose, finalmente, e sempre per non aver che fare, creò l'uomo e la donna, e divise tutti i beni di questa terra in due parti, e disse alle due nuove creature: — Ecco due porzioni eguali: ne tocca una per ciascuna di voi. Scegliete! — Ohanna avea divisi i beni con una certa ragione, per la quale avea messe in una delle due parti tutte le cose serie e nell'altra tutte le bagattelle. L'uomo, che era il più forte, volle la prima. Ma la dea sorrise e disse alla donna: — Prenditi pur di buon animo la seconda: chi è padrone delle bagattelle vince col tempo il possessore delle cose serie.

Togliete questa potente influenza delle capitali sulle provincie, e forse avrete tolta una potentissima cagione di corruzione. Ma che vi rimarrà? La ferocia. Una provincia si dividerà dall'altra provincia, una terra dall'altra terra, una famiglia dall'altra famiglia. Gli uomini saranno più feroci e più indipendenti. Che vuol dir questo? Si faranno più spesso e per più leggiere cagioni la guerra. Tali erano tempi delle feudalità, de' quali la memoria non so quanto debba esser cara all'Europa. E se quei tempi non sono più, io, più che alle crociate, più che alla milizia permanente ed a tante altre cagioni esposte con tanta dottrina dai Robertson, Mably, Hume, ecc. ecc., l'attribuisco all'influenza che hanno cominciato ad esercitare, specialmente per le bagattelle, le capitali. Incominciò a piacere il soggiorno a Parigi; incominciaron tutti a prender le maniere de' parigini; e quel gran vassallo della corona, il quale contava tra i suoi diritti anche quello di «*guerroyer son roi*», inorridì all'idea di moer le armi contro la città dove abitava il perucchiere della sua dama.

Le nazioni che non hanno una capitale non hanno mai perfetta unità politica. Che manca difatti all'Austria per esser grandissima? Le federazioni si sciolgono, s'indeboliscono ben presto. Perché l'Italia perdette tutto il frutto della pace gloriosissima di Costanza. Perché ciascune delle città italiane si volle considerare come socia delle altre, mentre tutte dovean disputarsi una sola; perché vollero oprar come i latini e divider l'impero che dovean godere in comune. Passato il pericolo, risorsero le antiche rivalità; il nemico ne profittò; e quella pace, la quale dovea esser l'aurora di un bel giorno, fu come un lampo che passa in un momento ed è seguito da maggiore oscurità. Che sono i pregiudizi di preminenza, che nascono e crescono all'ombra di un campanile, al paragone di cinque secoli di sciagure che nacquero da quella divisione? Sciagure le conseguenze delle quali durano ancora, poiché quanto diversa non sarebbe stata l'Italia senza quella funesta divisione!

Eppure, dopo tanti secoli, l'errore, la cagione del male, non è ancora dileguato da tutte le menti degli italiani, ed avviene tra noi come tra i primi cristiani di Corinto, de' quali uno diceva: — Io son discepolo di Apollo; — un altro: — Io di Paolo; — un altro: — Io di Cepha. — Insensati che siamo! L'Italia non è forse una? La

capitale non è che un luogo, spesso scelto più dal caso che dalla prudenza umana: se coloro che l'abitano non pretendono aver privativo l'impero, come in Venezia; se coloro che son fuori non pretendono dividerlo, questo impero non sarà comune, uno e più forte?
(vol. 1, pp. 130-133)

*

Vincenzo CUOCO, *Viaggio in Molise, Rimboschimenti e bonifiche* (1810-inizio 1811), in *Scritti vari, Periodo napoletano* (1806-1815), cit., vol. 2, pp. 183-228

[…]

III.
Alcuni oggetti de' quali si deve occupare l'amministrazione.
Spetta all'amministrazione pubblica ripristinare i boschi distrutti e farne de' nuovi, ovunque ciò sia necessario. Spetta all'amministrazione pubblica fare delle piantagioni e far de' tagli e de' fossi, ovunque ciò sia necessario. Ma tutte queste operazioni non si possono mai far bene in grande. E' necessità discendere ad un dettaglio minutissimo. L'amministrazione generale conoscerà l'importanza di pochi punti principali della provincia; conserverà pochi boschi, regolerà alcuni fiumi principali, avrà cura di poche strade regie: ma quando tutti gli altri punti minori della provincia saran rovinati, a che serviranno pochi punti principali, conservati come gli oasis di Egitto o poche colonne tra le rovine di Palmira?
Si fanno le strade regie: a due passi fuori da tali strade non si può più camminar né a piedi né a cavallo. La strada regio non rimane ella per due terzi inutile? Si ha cura di un gran fiume, ma nessuna cura de' torrenti: questi torrenti, a lungo andare, non distruggono le opere che si son fatte sul fiume? Io confesso che è più glorioso occuparsi de' grandi oggetti; ma è più utile occuparsi de' piccioli, senza la cura de' quali tutto ciò che noi potrem fare sui grandi non è che prestigio ed illusione.
Or di questi piccioli oggetti è impossibile che se ne occupi l'amministrazione generale. È necessità affidarne la cura alle amministrazioni comunali. Ma perché queste se ne occupino utilmente, è necessità che operino con un piano uniforme, il quale ancora manca. Ed io credo, e fermamente credo, che, con un piano bene immaginato, non solo si ripara a que' mali della provincia che abbiamo descritti finora, ma si accelera l'esecuzione di molte opere pubbliche, e si rendono più utili. Io desidererei che ogni comunità fosse obbligata entro un anno a formare la carta topografica del suo territorio. In questa carta dovrebbero essere indicate le strade che esistono, e quelle che potrebbero formarsi, i difetti di quelle che vi sono, i modi di ripararvi, ecc. Indicherebbe questa stessa pianta i torrenti ed i piccioli fiumi, i ponti necessari, il modo si dirigerli e di arginarli, ecc. Indicherebbe i terreni smossi da lame, i tagli, i fossi e le piantagioni necessarie per impedirne i progressi. Si aggiungano a queste disposizioni alcuni regolamenti che oggi non abbiamo

ancora:
1. Sulla larghezza delle strade comunali.
2. Sulla necessità di aver delle piantagioni d'alberi dall'uno e dall'altro lato. Queste piantagioni sieno, come in Francia, obbligatorie, in modo che o le facci il possessore del fondo limitrofo in un dato tempo, o le faccia la comune, o anche qualunque altro interessato a di lui spese e danno.
3. Sull'azione solidale da darsi a' possessori de' fondi limitrofi per impedire il progresso delle slamature. Avviene che la falda d'un monte s'incominci a smovere: di rado tutta questa falda è posseduta da un solo padrone; ma, tra li quattro o cinque che se ne dividono il dominio, un solo sarà intelligente, un solo prevede il pericolo, un solo ne conosce i rimedi, ma questo solo non potrà nulla, se non gli si dà il dritto di costringere anche gli altri a fare ciò che è necessario pel vantaggio comune. Questa azione solidale farà sì che l'intelligenza di un solo posa produrre il bene di molti.
Né questa azione solidale, che io propongo, sarebbe ingiusta. Essa è fondata sui principi legali di tutte le nazioni.
[…]
Presso di noi, qualche volta che il proprietario ha voluto costringere il suo vicino a cangiar coltivazione e a far delle operazioni onde impedire il corso di una slamatura, lo ha ottenuto, ma con lunghe liti ed infinito dispendio. Ciò che io propongo non serve ad altro che ha facilitare il modo di ottenere ciò che è giusto e utile.
4. Si dia alle amministrazioni comunali il diritto di poter fare la requisizione di una giornata di lavoro per ogni capo di famiglia per queste opere pubbliche. Questa specie di requisizione sarebbe poco gravosa, tra perché il popolo ne vedrebbe l'utilità immediata tra perché non vi sarebbe modo di abusarne, dovendosi stabilire per massima che essa non ammette commutazione. Un uomo deve dare una giornata di lavoro per tali opere pubbliche, che sono note; non deve dar più di una giornata: o va egli stesso o manda un latro; l'amministrazione municipale no ha né interesse né modo di ingannare. Questa specie di requisizione ha prodotto tristi effetti in Francia sotto l'antico regime: a) perché serviva per le opere pubbliche e non per le comunali, onde il popolo non e vedeva l'immediata utilità; b) perché non era certo inalterabile il numero delle giornate che un uomo doveva prestare; c) perché si ammetteva la commutazione dell'opera in prestazione pecuniaria. Quindi ne avveniva che s'imponeva a capriccio, e l'imposizione diventava gravosa. […]
Io son persuaso, e con me ne è persuasa la parte più sana della provincia, che, seguendo questo metodo, in due anni tutta la provincia cambierebbe d'aspetto. Ma, ripeto, è necessario seguire il metodo proposto, perché è il solo col quale s può ottenere la massima conoscenza de' dettagli, la massima attività colla minima spesa nelle operazioni e quella simultaneità di operazioni che più necessaria della stessa attività. Se l'amministrazione centrale s'incarica essa direttamente di queste operazioni, farà de' bei programmi, verranno de' bei rapporti, e non si farà nulla: prima che s'istruisca, passerà molto tempo, molto tempo perché incominci,

moltissimo perché finisca, e, prima che finisca la seconda operazione, darà disfatta la prima.
Con questa operazione la provincia avrà rotabili quasi tutte le strade interne. E che ci vuol mai per rendere rotabile una strada? Io ho osservato che possono con poco rendersi tali tutte le più disastrose della provincia. È famoso in essa il passo del Capello, che sta tra il Ponte de' Limosani e Lucito. Come oggi si trova, non vi è dirupo delle Alpi che faccia più spavento. Voi camminate sopra una strada non più larga di tre palmi: il suolo dove camminate non è piano, e dalla vostra dritta è un precipizio di dugento canne che finisce nel fiume. Perché tutto questo? Perché il padrone di quel feudo rustico non è stato mai obbligato a mantenervi una strada larga almeno otto palmi; perché l'irregolare coltivazione ha sboscata tutta la falda inferiore e superiore, e ne ha reso il suolo mobile e rovinoso. Ripiantate alberi dal fiume sino alla strada, fate che questa sia sempre tale, piantate alberi dalla parte opposta, e tutta anderà bene. Oggi il feudo non si possiede più dalla famiglia De Attellis: lo ha rivendicato il comune di Lucito; ma agli occhi della nazione Attellis e Lucito sono gli stessi, ed essa non avrà guadagnato nulla, se al comune sarà permessa la stessa trascuranza del marchese. Questa stessa osservazione potrei ripetere per dieci o dodici luoghi diversi e de' più difficili della provincia.
Nulla è più è più facile che fare una strada rotabile. Il sottointendente d'Isernia ne ha fatta una da Isernia a Boiano con poco più di dugento ducati di spesa, precisamente perché ha saputo mettere in moto lo spirito pubblico ed ha saputo avvalersi dell'opera dei cittadini nel modo che io propongo. Questa strada fu decretata da re Giuseppe; ma se si fosse fatta colli metodi ordinari, sarebbe costata quaranta volte di più e non si sarebbe ancora incominciata. Quando il sottointendente la intraprese, vi fu chi non la approvò: l'esito ha mostrato che egli aveva ragione. Questa strada non è rotabile in tutti i temi dell'anno: non importa. Lo è per otto mesi: un altro poco di cura e lo sarà per dodici. E questa cura da oggi innanzi sarà maggiore, dacché già se ne è incominciata a gustare l'utilità. Insomma bisogna incominciare: bisogna imprimere alle popolazioni il movimento che le porti verso cose utili. Impresso il primo moto, correranno da loro stesse.
È da riflettersi che le strade comunali non han bisogno di quello strato tanto alto e tanto solido che è necessario alle strade regie, perché il consumo, che si fa delle medesime per ragion del traffico, è piccolissimo. E se in noi si avesse l'avvertenza di minorare questo consumo coi regolamenti sulle rote, se s'imitasse la legge di Francia de' … (in bianco nel ms), noi avremmo non piccola parte delle strade del Regno, anche regie, belle e fatte. Le provincie di Bari e Lecce, per esempio, hanno un suolo pietroso e di sua natura più duro di qualunque strato artificiale che si possa dare ad una strada. Ma dal non aver mai avvertito a regolar le rote de' carri ne è avvenuto che le strade sono state rovinate dalle profonde impressioni che per lunghi secoli vi han fatto queste rote che comunemente abbiamo, e che al peso della vettura aggiungono, onde degradare più presto il suolo tutta la forza del cuneo. Come mai è sfuggita quest'avvertenza? Essa sola basterebbe a ristabilir le strade in molti luoghi del Regno, ed in molti altri diminuirebbe per metà la spesa

della conservazione, che si potrebbe impiegare utilmente in costruzione di strade nuove.
(vol. 2, pp. 192-197)

[…]

V. Opere pubbliche: ponti e strade.

Le principali tra le opere pubbliche necessarie alla provincia sono:
1. La strada che da Napoli conduce a Campobasso e da Campobasso a Termoli per via di Casacalenda;
2. La strada che da Isernia conduce al Vasto.
Queste due strade scorrono però lungo i due confini della provincia, e pel commercio della medesima sarebbero indispensabili due traverse: una da Campobasso ad Isernia per via di Boiano, l'altra da Campobasso al vasto per la via di Trivento.
Ho parlato della prima. La seconda è di più difficile e dispendiosa costruzione per la natura del suolo più ineguale e più lamoso. Ma io sono persuaso che, quando si adottassero i metodi praticati per la prima, quando si stabilisse quel piano uniforme di opere pubbliche comunali del quale ho già parlato, si otterrebbe questa seconda colla stessa facilità della prima. La traversa che si desidera non sarebbe altro che la continuazione delle varie strade comunali.
Queste due traverse sono egualmente necessarie: la prima per la parte montuosa della provincia, la seconda per la piana. Una non può supplire l'altra. La seconda sopra tutto è necessaria pel commercio de' grani, perché apre il mercato di Campobasso, e quindi della capitale, alla parte più granifera della provincia.
La strada regia che da Napoli va a Campobasso è già finita fino a Pontelandolfo. Il ponte sul Calore è al suo termine, ed è un'opera che fa molto onore all'autore. Manca ancora un piccolo ponte, ma indispensabile, sul torrente che passa a Pontelandolfo.
A compiere la strada che da Pontelandolfo a Campobasso occorrono altri ducati trentamila circa. Onde trarli per farla presto? All'epoca del Consiglio, l'intendente Zurlo, come presidente della commissione delle opere pubbliche, fece osservare che il che il re Giuseppe aveva donate alla provincia circa ducati quarantamila di fondi, per vendersi ed impiegarsi il prodotto a terminare la strada. Ma i tempi non permettono di sperare un compratore. Voler finire la strada col miserabile prodotto de' fondi medesimi è lo stesso che non finirla mai: prima che si faccia una parte, sarà disfatta l'altra. Egli perciò proponeva di cedere i fondi alla provincia, la quale ne avrebbe pagato il prezzo in quattro anni alla ragione di diecimila ducati l'anno; e così in quattro anni si sarebbe avuta la strada, ed alla provincia sarebbe rimasto sempre un fondo che le dava circa duemila ducati all'anno per le spese provinciali. Il progetto era plausibile; ma la provincia è essa in istato di pagar diecimila ducati dippiù all'anno? Il Consiglio ha creduto che questo era impossibile, ed io credo al pari del Consiglio. Io proposi una tontina [operazione finanziaria con capitale statale e partecipazione privata] sui fondi medesimi. Allora si avrebbero

trentamila ducati in due anni, e la strada si farebbe più presto, e, finito il tempo della tontina, i fondi ritornerebbero di nuovo a disposizione della provincia per disporne per qualche altra opera pubblica. Il progetto piacque al Consiglio. Forse tra li principali possidenti della provincia si troverebbe il numero sufficiente di azionisti, purché il progetto della tontina fosse organizzato sulle basi della buona fede e della sicurezza.
Dopo le strade, le opere pubbliche più necessarie sono i ponti sul Biferno. Non possono essere opere comunali, perché la spesa sormonterebbe le forze delle comuni limitrofe. Esistono ancora i pilastri di un ponte antico nel territorio della Petrella. Perché non esaminare se possono servire alla costruzione di un nuovo? Gli archi non avrebbero una corda molto lunga, e forse potrebbero farsi in legno.

VI. Edifici pubblici.
Pochi e meschini monasteri sono in gran parte diroccati dal tremuoto e, ciò che è peggio vanno di giorno in giorno in rovina totale per lo abbandono in cui restano. Forse era meglio conservarvi i monaci fino al momento in cui il governo ne poteva far uso. Per quanto pochi siano gli edifici pubblici, ve ne sarebbero abbastanza per allogarvi con non grandissima spesa un orfanotrofio, un liceo, una casa di educazione per le donne, ecc. Dobbiamo dire come Socrate rispondeva a colui che gli rimproverava di abitare una picciola casa: — Volessero gli dei e la potessi riempirla con tutti gli amici!

In generale gli edifici della provincia sono cattivi, e lo saranno sempre finché i cittadini non si coopereranno a costruir bene. Campobasso, per esempio, manca di case di abitazione, ove che la residenza delle molte autorità ne ha reso il bisogno più grande; non ha strade interne, non una fontana per acqua da bere. Campobasso, diventa capitale di una provincia e centro di grandi affari, crescerà; ma crescerà in modo conveniente al suo nuovo stato? Ma quanto più crescerà, sarà brutta e disadatta. Perché? Perché si accresce senza disegno, perché si lavora senza un piano generale.
Quanto costa il far bene! Si spende molto a fare un bell'edificio; e, quando questo si trova in mezzo a dieci altri cattivi, non contribuisce per nulla alla bellezza della città. Se si formasse un piano regolare della città intera, si avrebbe in poco tempo una città bellissima, con nessuna spesa del governo. Ai privati tanto costa il bello quanto il brutto: basta presentarlo questo bello e farlo eseguire. Sarebbe necessario che ogni città (non escludo neanche Napoli), ogni terra, ciascuna secondo la sua grandezza, si formasse un piano stabile della sua costruzione interna, disposto in modo che riunisse la massima comodità, salubrità e bellezza possibile. I cittadini sarebbero obbligati ad uniformarvisi tutte le volte che volessero costruire. Con questo metodo, tutto sarebbe rinnovato in meglio e in poco tempo. Con questo metodo, Torino è divenuta una delle più belle città d'Italia. Questo metodo è adottato in Milano. Noi soli fabbricheremo sempre per isfabbricare, ed isfabbricheremo per non saper rifabbricare?
(pp. 202-204)

34. Vincenzo Marulli dei duchi d'Ascoli (Napoli 1768- Pisa 1808)

L'arte di ordinare i giardini, Napoli, Stamperia Simoniana. 1804, voll. 2; ristampato in: *Giardino romantico in Italia tra '700 e '8000 negli scritti di Marulli, Pindemonte, Cesarotti, Mabil*, a cura di E. Bentivoglio e V. Fontana, Gangemi, Roma 2001.

L'arte di ordinare i giardini – Introduzione

Il passeggio, e la veduta di ameni giardini arrecano all'uomo un innocente, e non lieve diletto; comincia questo genio dalla tenera infanzia, e dura sino alla decrepita vecchiezza; i più famosi poeti, di nazioni, e secoli diversi, hanno pensato di estenderlo anche al di là della vita, e volendo assegnare una dimora alle ombre degli uomini virtuosi, non hanno saputo immaginarla più beata, che tra ombrosi boschetti, e fiorite praterie. Ma la naturale amenità de' siti non basta a rendere deliziosi i Giardini, è necessario, che concorra a disporli anche l'Arte. Sento già di molti replicarmi "ah no, più bella è la semplice natura". Chi esclama così? Coloro appunto, che colle molteplici istruzioni, colla raffinata eloquenza, e colle urbane maniere, più degli altri dallo stato di natura si dipartirono. E bene, dirò loro, quando voi ammirate l'aprica campagna, credete voi di vedere la Terra nello stato naturale? E la strada, che calcate, non vi fa risovvenire dell'arte? Il campo, il vigneto, gli ulivi, gli aggiogati bovi, le tose pecore, ed i domi cavalli non vi parlano tutti di Arte? Inchiniamoci dunque a questa primogenita figlia di Natura, senza di essa la Terra sarebbe una tetra foresta, e gli uomini orridi, intrattabili, selvaggi.

Pubblicando le mie idee sull'arte di ordinare i Giardini, non si aspetti però alcuno, che io parli del miglior metodo d'innestare la frutta, di premere le uve, o di rendere saporosi gli ortaggi; io ragionerò sul modo di fare deliziosi i prospetti, agiati i passeggi, ameni i prati, ombrosi i viali, belli i luoghi da riposo, ed i casini. Ha il mio lavoro in mira il diletto, que quando è onesto, e salutare, non può veramente dirsi dall'utile disgiunto.

Ma forse alcuno, prima d'intraprendere questo, benché facile, e piacevole studio, sarà curioso di sapere, da quali fonti ne abbia io tratti gl'insegnamenti? I precetti di ogni arte non sono, che una raccolta di osservazioni sopra i capi d'opera dell'arte medesima. Volendo io dunque scrivere l'Arte di ben ordinare i giardini, non fo, ch'esporre le osservazioni da me fatte sopra i giardini più vaghi d'Inghilterra, di Germania, e d'Italia, e su i più ameni siti campestri; aggiungendovi quelle nuove idee, che la riflessione, e la fantasia collegate sapranno suggerirmi. E come la Natura, e l'Arte, nel creare le cose, cominciano a formarle picciole da prima, e poi le ingrandiscono, cosi anche io, loro alunno, seguirò lo stesso metodo: ragionerò quindi prima de'piccioli giardini da farsi avanti alle case; poi quelli, che adornar possono le piazze della città; indi delle più grandi ville, e de' loro casini;

e finalmente del ridotto di conversazione in campagna.
Possa questa operetta mia, per la quale non ho risparmiata attenzione, né fatica, eccitando il buon gusto de' ricchi, e la diligenza de' giardinieri, contribuire a render vie più dilettevole il paese,

Che Appennin parte, il Mar circonda, e l'Alpe.

[…]

Articolo II
Digressione analoga. Delizie sul Tamigi a Richmond, su l'Alster in Hamburg[1]

Tra i varj paesi, che ho scorsi, il più bello, a mio parere, è Richmond in Inghilterra; sembra quasi, che per adornarlo abbiano fatto a gara la Natura, e l'Arte. Richmond è una piccola città, situata nel pendio di un colle, cui bagna il piede il Tamigi sormontato da un magnifico ponte di bianco travertino. Questo fiume, che dentro Londra è torbido, e violento, è quivi limpido, e tranquillo, stanno in mezzo al suo corso due isolette piane, l'una ricoperta semplicemente di prato, e l'altra tra 'l prato ha un gruppo di acuminati pioppi. Andando verso Twikenam, sono le ripe del fiume da un lato smaltate di erba, che giunge a sorgere sino dalle acque, cosa all'occhio piacevolissima; e nell'opposto fianco, tra l'erba, ed il fiume vi ha una via carrozzabile, nella quale, per la lunghezza di un miglio; si passeggia a vista di amenissime, e varianti scene.
Continue ville si succedono sulla riva opposta alla strada, i cui casini stanno cento passi lontani dal fiume; così l'occhio di chi passeggia per la via pubblica si spazia prima sopra le acque del Tamigi, poi sul bellissimo prato, indi su' giardinetti visibili, e finalmente su i graziosi casini, che terminano la prospettiva. Alla bellezza si aggiunga la varietà degli oggetti, e facile sarà il comprendere, che lo spettatore vi rimane rapito da diletto, e d' ammirazione. Qua vedete ergersi in mezzo al prato un maestoso albero solitario, il cui piede è circondato da comodo seggio; là si scopre un'*alcova* semplice da riposo, a'cui fianchi stanno folti cespi di arbusti *fioriere*; più lontano si osserva un luogo da riposo a forma di tempietto, con atrio davanti, sostenuto da colonne. I giardini sono tutti disposti in varie forme; le abitazioni non sono grandi, bensì eleganti. L'una imita l'ordine, ed ornato gotico, con merli, e piccoli obelischi in cima; l'altra ha nel centro una balconata coverta alla moda cinese, con ringhiera dorata; un'altra ha un atrio semicircolare, adornato da quattro *cariatidi*, che sostengono una loggia della stessa figura convessa; un'altra ancora è tutta tappezzata di edera, restando scoverti solo i tersi vetri delle finestre. Questa si mostra tra due folti boschetti circolari, quella fra due linee *divergenti* di alberi, la terza è isolata in mezzo alla prateria. Come il suolo, da'casini al fiume, è inclinato, così gli oggetti vi si scoprono tutti insieme, a colpo d'occhio; i rosei fanciulli, che

[1] Assicuro quei, che leggeranno questa operetta, come la presente, e le altre descrizioni, che vi troveranno in seguito, sono delineate colla più esatta veracità, del che ne chiamo in testimonianza coloro, che hano viaggiato pei luoghi medesimi.

trastullano sull'erba, le vaghe, e decenti giovanette, che sedute a piè di un albero, o in fondo ad un tempietto, si occupano della lettura, del lavoro, o di un ameno ozio, sembrano Genj nell'Eliso.
Ritornando verso Richmond si ha in prospetto una collina, la cui falda è smaltata di prato, a' lati del quale stanno due sentieri retti, per ascendere alla cima. A piè del colle s'innalza una fila di pioppi non folti, che li formano un velo, e nella schiacciata sommità v'è formato un terrazzo di ghiaja, tra due strisce di prato, guarnito di comodi sedili, dove chiunque passa può riposarsi, e godere il prospetto di un interminato paese, bagnato dal sinuoso fiume, e adorno d'isole, di boschetti, di gradini, villaggi, e città.
Gareggiano in bellezza colle rive del Tamigi le sponde dell'Alster. Le acque di questo fiume sono introdotte in Hamburg per una foce tagliata attraverso le mura della città, quivi esse formano un lago, sopra un lato del quale v'ha un pubblico passeggio, adombrato d'alberi, e guarnito di sedili. Vi si trovano deliziosi, ed eleganti stanzini da caffè, e da bottiglierìe, alcuni de' quali sporgono sopra le acque, sostenuti da travi conficcate nel fondo di esse: in mezzo al lago sta un casinetto quadrato, cinto da balconata, che contiene de' bagni. Incontro al passeggio si vede l'interno delle mura della città, che somigliano amenissime colline, essendo ricoperte di erba, piantate di picoli alberi per la falda, e di alberi grandi in cima, e frequentate da persone a piedi, a cavallo, ed in cocchio. Tra le mura si vede la foce dell'Alster sormontata da un pensile, e pittoresco ponte di legno, ed uscendo in battello nel fiume esteriore si giunge a nuove, ed incantate prospettive.
L'Alster pel suo letto spazioso, e breve, e pel suo placidissimo corso, somiglia ad un delizioso stagno. La riva dritta mostra a coloro, ch'escono d'Hamburg, prima un sobborgo della città, e poi la campagna, il cui verde suolo, inclinato, è adorno di rustiche abitazioni, di molini a vento, e di una villa destinata al diporto de' Senatori, che governano Hamburg. Bianchi addomesticati cigni nuotano liberi pel fiume, vicino alle abitazioni. La riva sinistra è costeggiata da una via pubblica di passeggio, dietro la quale si scorgono tante case eleganti, con giardini, e con boschetti visibili, perché chiusi con palizzate; alle cui porte stanno, al tramontare del sole, sedute gentili donne, che bevono il tè, o conversano. Non mancano in questo luogo pubbliche decenti osterie, e botteghe da caffè, con giardini deliziosi, e con boschi, ne' quali, tra gli alberi, e sopra la sponda del fiume si va a pranzare, ed a ristorarsi, al suono di armoniosi stromenti. Si ritorna poi in città o per acqua, o pel descritto passeggio in riva al fiume; o per uno stradone in mezzo a' prati, nei quali si veggono, di tratto in tratto, osterie popolari, e tende fiancheggiate da gruppi di frondosi alberi; il che forma un genere diverso di rustica delizia.

Parte II
De'giardini in mezzo alle piazze delle città
Articolo I

Cambiare l'inutile, e polveroso suolo di una piazza in ameno giardino forma

grande adornamento alla città, e reca delizia agli abitatori delle case d'intorno, ed a coloro, che passano accidentalmente per le selciate esteriori, o entrano a spaziare tra la verdura, ed i fiori. Questo lodevole uso prevale nelle maggiori città d'Inghilterra, e di Prussia. Le piazze di Londra, sino al numero di ventidue, contengono in mezzo alla selciata, destinata al passaggio delle carrozze, un giardino. Sono queste piazze, di figura rettangola, formate da edifizj di estensione, e di altezza eguali, di ornato dissimili; le strade, che in esse conducono, sono *simmetriche*, e spaziose; ed il giardino nel centro, cinto da ferrata, è di figura ottagona, ovale, o circolare. Alcuno di questi giardini consiste solo in un bel prato liscio, con una statua equestre nel centro, cinto da un viale scoperto; in un altro il prato è sparso, con un certo ordine, di aje piantate di fiori, e di arboscelli; un altro è circondato da una fila curva di pioppi gentili. Il grato accordo della verdura colle fabbriche, e la bella regolarità, che regna nel giardino, negli edifizj, e nelle strade, formano una veduta amena insieme, e magnifica.

Nella città di Bath, in Inghilterra, vi ha due di questi giardini. L'uno sta in una piazza rettangolare formata da quattro begli edifizj simili, che danno adito nella piazza pe' suoi quattro angoli; il suolo della piazza, e del giardino, è inclinato, onde quei, che vi giungono dalla parte più bassa, ne discoprono a colpo d'occhio tutt'i vaghi oggetti, ch'esso contiene. L'altro giardino sta in una piazza circolare, formata da tre edifizj uguali, adorni, nelle facciate curvilinee, di tre ordini di colonne, l'uno su l'altro, dorico, jonico, e corintio; tre strade menano fuori dalla piazza, una delle quali va ascendendo, e termina colla prospettiva du un bel tempio, con atrio davanti sostenuto da colonne.

In oltre, alle due estremità laterali della città di Bath stanno due magnifici edifizj a semicerchio, adorni, nelle facciate, di grandi colonne di ordine corintio. Avanti ad essi v'ha la selciata per le carrozze, ed un sentiero di grosse selci per uso de' pedoni, ch'è guarnito di balconata semicircolare, dominante deliziosi valli, ricoverte di prato, e di armenti, e coronate di colline sparse di boschetti, di giardini, e di eleganti abitazioni. Sono questi edifizj illuminati, esteriormente, da lampade di finissimo cristallo, cosi terse, ed ornate, che non disconverrebbero a ricche stanze.

[…]

In Padova , presso Venezia, vi ha una piazza con giardino pubblico, chiamato il *Prato della valle*, la cui idea corrisponde alla grandiosa mente del Cavalier Emo, che la progettò. È questo un prato di figura ovale, circondato da un canale di acqua, con quattro piccioli ponti di una bella pietra bianca, che danno adito nel giardino; a'ponti corrispondono quattro viali, che s'incontrano nel centro di un'aja circolare. Sono questi viali adorni di grandi vasi di pietra, di forme singolarmente belle, tramezzati da obelischi con iscrizioni, che indicano le città, o i particolari, che gli han fatti ergere a loro spese. Nel limite curvo del prato stanno tante statue colossali, che rappresentano uomini famosi di ogni secolo, e stato, che nacquero in Italia, e fecero onore all'ingegno umano. Là vedreste, con rispetto,

ed ammirazione, le immagini di Cicerone, e di Tito Livio, di Virgilio, e di Orazio, di Lorenzo de'Medici, e di Andrea Doria, di Leone X., e di Benedetto XIV., di Galilei, di Palladio, e di Bramante, di Raffael d'Urbino, e di Tiziano, di Tasso, e di Metastasio, di Buonarroti, e del vivente canova. Si è cercato in questo modo di formare un luogo di delizie, innalzando nel tempo medesimo un Tempio al Genio Italia. È danno, ch'essendo quel giardino formato in una piazza, i cui edifizj non sono affatto regolari, non sia la prospettiva terminata, rimpetto alla strada principale, da un semicerchio, o da due gruppi di alberi; ma quest'aggiunzione si potrebbe fare tutt'ora.

***Su l'architettura e su la nettezza delle città - Idee del Cav. Marulli*, presso Molini e Landi, Firenze 1808** (ristampa anastatica a cura e con introduzione di Mario Zocca, Canova, Treviso 1975)

PARTE PRIMA
Idee che riguardano la regolarità, l'ampiezza, e la destinazione delle contrade e delle piazze.

Articolo primo. *Dei vantaggi, che resultano dalla regolarità, e dall'ampiezza delle piazze.*

Gli uomini colti non solo, ma gl'idioti ancora negar non possono, che le belle opere di Architettura rechino piacere grande a mirarle, e facciano decoro alla città, o per dir meglio a' cittadini; e più di tutti a' Principi, ed ai ricchi, ove vi sieno delle belle arti magnifici protettori. Ma quanto questo diletto e decoro non si aumenta, ove invece di vedere alcuni begli edifizj messi fra deformi case o dentro angusti vicoli, le intere città sieno simmetricamente ordinate; le contrade vi si estendano ampie, e rette; le piazze sieno quadrate, o pur quadrilunghe; ed i palagi ed i templi edificati nelle piazze, o nel fondo di lunghe contrade, possano adornarle, ed essere essi stessi meglio ammirati? Quando le strade di una città o di un rione nuovo di essa, sieno dritte, e s'intersechino ad angoli retti, dirigendosi altre da oriente ad occidente, altre da mezzogiorno a settentrione; ne segue, (oltre alla bella ed ordinata apparenza) che mentre alcune di esse, durante il giorno, rimangono ombrose, le altre sieno riscaldate dal Sole; e così se ne abbiamo sempre alcune atte ad un piacevole passeggio: potendo i cittadini, secondo le ore, e secondo le stagioni, preferire il calore de' raggi solari, o la frescura dell'ombra; vantaggio, che non si potrebbe ottenere ove le strade fossero brevi e tortuose; onde conducessero per l'ombra, e pel Sole a vicenda.

L'ampiezza poi delle contrade rende non solo magnifiche le città, e facile il passeggio
degli affaccendati cittadini; ma contribuisce ancora alla salubrità dell'aria, che

vi si respira: giacché diradansi più facilmente nelle ampie contrade le impure esalazioni, che tramandano i domicilj, gli ospedali, le carceri, e le stalle: cosa che si rende vie più utile e salutare in tempi di contagiose infermità. Di più, gli edifizj, che stanno nelle contra de ampie, sono più a lungo visitati da' raggi vivificanti del Sole. Ed è d'avvertirsi, che in Napoli, ed in tutti i paesi situati sotto la stessa latitudine, le abitazioni esposte al mezzogiorno godono di un particolare vantaggio, quando non venga loro tolto dalla strettezza delle contrade: poiché il Sole nell'inverno, per questa latitudine, obliqua, manda i graditi suoi raggi sino nel fondo delle stanze, ma nell'estate essendole quasi verticale, i molesti raggi suoi vi si arrestano sui davanzali delle finestre, e non entrano negli appartamenti. Nelle città poi edificate nel pendio di un colle, che le contrade vi sieno ampie, e gli edifizj tutti di altezza uguale, di modo che formino come una scala; ne segue che dal piano superiore di ciascuna abitazione (come si va montando) si scopra la sottoposta città, o la campagna, od il mare; il che non può avvenire ove sieno anguste le strade. E perciò spesso osservasi, che molte città, e villaggi edificati in Italia sopra deliziosi poggi sieno tetri nell'interno, ed oscuri; mentre appena fuori le loro mura si goda di un cielo brillante, e di amenissimi aspetti.

Quando cade molta neve, l'ampiezza delle contrade dà agio agli abitatori di spazzarla d'avanti alle loro abitazioni, e di ammantarla nel mezzo dei seliciati; restando riaperto il passaggio per la città.

Da tutte queste osservazioni sembra potersene dedurre la conseguenza, che convenga per legge stabilire, che tutte le nuove strade, le quali si formino ne' luoghi abitati, debbano aver l'ampiezza di cento palmi, sessanta de' quali sieno, nel mezzo, destinati al passaggio delle vetture, e quaranta, a''due lati, rimangano ad uso di quei, che camminano appiede. È da notarsi però che le nuove ampie contrade non debbano mirare a quelle regioni, dalle quali in quel paese suole spirare vento gagliardo; o che altrimenti se ne abbia con edifizj a coprire l'imboccatura: che ciò trascurando, vi soffierebbe direttamente il vento; ed accrescendosi la forza sua, per essere ristretta fra le mura delle abitazioni, vi si renderebbe sommamente incomodo, e forse anche pericoloso. Quest'avvertenza essendo mancata appunto nella edificazione della parte nuova della città di Trieste; ne segue, che in alcuna delle sue ampie contrade, e su' ponti vi acquisti il vento tal veemenza da rovesciar talvolta le carrozze, ed i carri.

Opportuna cosa ell'è pure, che vi sieno in ogni città delle piazze spaziose di regolare figura: anzi ciò è necessario ne' paesi al tremuoto soggetti; affinché gli abitanti possano accorrervi, e salvarsi dalla ruina degli edifizj, la quale di rado avviene ad una prima scossa. Non debbono però le piazze rimaner inutili, e polverose, onde servano in tal guisa di stanza a' vagabondi, a' ciurmadori, ed ai biscajuoli. Ma formandovi d'intorno un bel *marciapiede*, ed un ampio seliciato carrozzabile; lo spazio di mezzo sia cinto, in figura ovale, o circolare, di cancelli, o pure di una palafitta, con più porte; e divenga un vaghissimo giardino guernito di fiori, e di arboscelli: o almeno contenga un semplice tappeto di erbetta contornato, ed intersecato da viali, ove si possa piacevolmente passeggiare, e farvi le militari

manovre, e giuochi equestri, e ginnastici.

Però vantaggi di questa sorte non si possono ottenere, se prima dell'edificazione di una città, o di una contrada, o di una piazza, il Governo non ne faccia formare una pianta regolare, e ragionata; secondo la quale possano successivamente i cittadini farvi inalzare le loro abitazioni. E nelle città antiche si possono correggere l'esistenti irregolarità, come se ne offra l'occasione; formandone intanto un nuovo piano più ampio, secondo il quale e non altrimenti si debbano rifare gli edifizj, che ruinano. Sconcio però sarebbe abbandonare tutta questa bisogna al capriccio di chiunque edifica, o alla cura di magistrati inferiori, i quali han poteri, e vedute angustamente limitate. Quindi osserviamo, che il disegno delle contrade, e delle piazze nuove è un affare, di cui si occupano in Inghilterra il Parlamento, ed il Re; ed in alcuno degli Stati-Uniti di America è riserbato al Governatore, ed alla suprema Assemblea della Provincia. Così pure essendo stato nel passato anno 18O7 distrutto dagli Inglesi con bombardamento un borgo di Copenhaghen, il Regal Principe, che la governa, ha ordinato, che niuno possa rifarne gli edifizj, se prima non venga pubblicato un piano del borgo intero, miglior dell'antico. E nella nostra Italia, la città di Torino si vede resa bella, e regolare per simili cure dal Governo con assiduità praticate; e che non cessano di render tutt'ora più ampie, e rette le strade, come ne ruinano i vecchi edifizj. Facilmente poi si può far paragone fra la spiacevole deformità delle antiche contrade, e la regolare bellezza delle nuove in molte città d'Europa; e, per tacer delle altre ne abbiamo in Italia un notabilissimo esempio in Modena: giacché nella parte nuova ove le contrade sono ampie, e regolari, la città è magnifica, e gaja; ed i seliciati vi sono dal Sole, e dalla ventilazione facilmente asciugati: ma il rione antico, per l'angustia, e per l'irregolarità de' suoi vicoli, v'è insopportabilmente deforme, oscuro, fetido, e fangoso.
(pp. 1-7)

Articolo terzo *Descrizione di Bath, città dell'Inghilterra.*

La parte moderna della città di Bath è amenissima pel sito, ed ammirabile per la regolarità delle piazze, e delle contrade, e per la bellezza degli edifizj; e tanto, che questa breve descrizione di essa potrebbe per avventura sembrare esagerata, o poetica; se non venisse facilmente autorizata da tutti coloro, che han viaggiato per l'Inghilterra.

Sebbene questa città penda in gran parte da un monticello, pure molte delle sue contrade, costeggiando il colle, vi sono ampie, piane, e rette: servono di passaggio fra di esse, strade più brevi e declivi; le quali, ove per la pendenza del suolo sarebbero troppo erte, trasmutate sono in agevoli scale di pietra, guernite di begli appoggiatoi di ferro.

Le facciate de' privati edifizj sono formate tutte di travertino tagliato in grandi, e regolari masse; il che ognun comprende quanto ne renda nobile il prospetto: ergonsi tutte ad eguale altezza, e tutte contengono tre piani inclusovi il terreno;

con finestre rettangole, e per lo più semplici, e simili. In alcune contrade le ale di abitazioni esibiscono uno stesso disegno; in altre sono di ordine, e di ornato diverso: si veggono per la città dei portici, e degli atrj di templi sostenuti, su lo stile antico, da colonne isolate.

Viene Bath principalmente decorata da tre bellissime piazze. L'una è denominata il circo, perch'è appunto di circolar figura; formata da tre edifizj perfettamente simili, con tre strade fra di essi: le facciate concave, sono adorne di tre ordini di colonne, il più basso Dorico, quel di mezzo Ionico, ed il più alto Corintio; co' corrispondenti fregi, e con cornicioni ricchi d'intagli. Nel mezzo di questa piazza v'ha un giardinetto rotondo, cinto di cancelli di ferro: e delle tre strade, che menan fuori di essa, una termina col prospetto di un tempio, l'atrio del quale è da grandi colonne sostenuto, ed adornato. Un'altra piazza è perfettamente quadrata cinta da edifizj belli, ma dissimili; il pavimento suo è tutto formato di grandi lastre, e nel centro vi si erge un obelisco. La terza è formata da quattro edifizj eguali, e trapezj; che noi diremmo a forma di cembalo: quattro ampie contrade vi danno adito per gli angoli di essa: e nel mezzo del pavimento v'ha un vaghissimo giardino, tappezzato di erbetta, e adorno di varj fiori, e di rari arboscelli: e come il suolo n'è inclinato, così dal basso della piazza si scopre tutto, ad un colpo d'occhio; cosa, che non avverrebbe, se fosse stato messo a livello.

Oltre alle descritte piazze, adornano Bath due magnifici edifizj semicircolari, detti colà *crescents*, *mezze lune*; le cui facciate sono adorne di grandi colonne scanalate, di ordine Corintio. Stanno questi edifizj a' lati della città, dove con la campagna è confinante: avanti ad essi v'ha la strada pe' cocchi, ed un ampio lastricato per uso di quei che passano appiede, guernito di appoggiatojo di ferro; d'onde si scoprono valli amenissime, popolate di armenti; e colline coronate di boschetti: fra tutte signoreggia un monticello smaltato di erba, nella cui sommità sede un vago casino nel mezzo di due boschi di abeti, che su l'altura si estendono, come due ali spiegate di un uccello.

Stanno anche nel confine laterale della città degli edifizj rettangoli, ed isolati, intorno a' quali girano ampi lastricati, con balaustri di pietra; d'onde si ha pure il prospetto della campagna, e di un fiumicello, che la irriga: e quivi alcuni pilastrini messi fra le lastre, al principio della contrada, impediscono l'ingresso alle vetture, e lasciano tranquillo, ed esclusivo il passeggio alle persone appiedi. È da osservarsi, che come queste, ed altre opere di bella architettura stanno al termine della città e nel pendio di un colle; ornano l'una all'altra la prospettiva, e la rendono tutte insieme vaga sommamente, e teatrale.

Neppure debbo io omettere di rammemorare la contrada denominata di Pulteney: molto ampi sono il suo seliciato, ed i laterali *marciapiedi*: la costeggiano lunghe ale di edifizj, adorni di pilastri Corintj scanalati di ricchi meandri intagliati nella pietra, e di nobili frontoni agolari: e termina con la veduta di un colonnato, che dà adito nel giardino di Sidney, aperto al pubblico per determinata paga. Tutti gli edifizj, i quali formano le piazze, le *mezze-lune* , e la contrada Pulteney, contengono abitazioni di proprietarj, i quali unitisi in società gli han fatti ergere su concertati

disegni: non hanno portoni, né cortili; ma negl'ingressi di grandezza discreta, le imposte sono formate di *mahogany* , o di cedro, o di altro legno egualmente straniero, e prezioso; gli stipiti vi sono adornati di fogliami con eleganza intagliati; ed i battenti di bronzo rappresentano teste di Minerva o di Mercurj, o di leoni, o di lupi, modellate perfettamente.

Il giardino di Sidney cederebbe in vaghezza solo a quello di Armida, se Tasso fosse stato uno storico, e non un poeta. Esso è formato al piede, e pel dorso di una collinetta: vi s'incontrano viali, altri piani, altri declivi; sentieri, altri aprichi, altri coverti di densa ombra; praterie fiorite, e boschi sempre verdi; casinetti Cinesi, Italiani e Gotici; capanne rustiche; orchestre; piazze cinte a semicerchio da coverti ricoveri; giuochi di alta lena; e che so io? Vi si trovano ristori di varie sorti, gazzette, libri: e qualunque passatempo uno vi prenda, gode insieme la veduta di oggetti per natura, o per arte, o per entrambe dilettevoli.
(pp. 12-16)

35. Eugenio Napoleone di Francia, nato Eugène de Beauharnais (Parigi 1781 – Monaco di Baviera 1824)

Vice-Re d'Italia, Principe di Venezia, Arcicancelliere di Stato dell'Impero Francese, a tutti quelli che vedranno la presente, salute:

9 gennaio 1807

Sopra rapporto del Ministero dell'Interno dei 16 agosto 1806, N. 9510:

Sentito il Consiglio di Stato,

Noi, in virtù dell'autorità che Ci è stata delegata dall'altissimo ed augustissimo Imperatore e Re Napoleone I, Nostro onoratissimo padre e grazioso Sovrano, abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. Ne' comuni di Milano, e di Venezia vi è una Commissione istituita per l'ornato della città.

2. Questa Commissione è composta in ciascheduna delle due città di cinque individui tratti dai membri delle Accademie di Belle Arti ivi esistenti, e dai professori o cittadini intelligenti di architettura ed arti analoghe. Essa è presieduta dal Podestà del rispettivo comune.

3. I membri di ciascuna di queste Commissioni sono nominati dal Governo, e prestano l'opera loro gratuitamente.

4. La Commissione stabilita in Milano si occupa di un tipo generale delle strade interne della Città per la sistemazione successiva delle medesime a norma del prescritto nell'art. 38 del regolamento 20 maggio 1806.

[Dal *Regolamento per la costruzione, per l'adattamento, e per la conservazione delle strade.* 20 maggio 1806:

Art. 38. Non si possono disporre le fabbriche in una nuova linea che però non alteri la strada, senza permesso delle autorità municipali. Esse nell'accordarlo prescrivono le condizioni necessarie pel comodo servizio del Pubblico, e per la pianta regolare delle strade secondo i tipi generali che avranno ottenuta l'approvazione del Governo.]

5. Le Commissioni, a richiesta delle rispettive Municipalità, fanno i progetti occorrenti pel miglioramento simetrico de' fabbricati fronteggianti le strade, e per l'allargamento o rettifilo delle strade stesse, e per l'esecuzione dei progetti medesimi, dietro gli ordini delle Municipalità, si concertano coi particolari.

6. Le Commissioni propongono alla Municipalità rispettiva i metodi migliori e più economici per combinare coll'abbellimento delle case il più perfetto riattamento, e la manutenzione delle strade.

7. Ogni possessore che vuole intraprendere riparazioni, costruzioni od innalzamenti dei muri fronteggianti le strade, presenta prima alla Municipalità il disegno delle opere da eseguirsi. La Municipalità ne rimette l'esame alla Commissione; e dietro il voto della medesima, procede alla relativa deliberazione.

In caso di disparere, decide il Prefetto del Dipartimento.

8. Le disposizioni contenute nell'art. 42 del 20 maggio (suddetto) sono comuni ai contravventori dell'art. precedente. Il prodotto delle multe è versato nella cassa comunale.

[Dal *Regolamento per la costruzione, per l'adattamento, e per la conservazione delle strade.* 20 maggio 1806:

Art. 42. I contravventori alle disposizioni del presente Regolamento incorrono in una multa non maggiore di lire 100. Questa viene dichiarata dalle municipalità, salvo il ricorso ai Prefetti. I contravventori sono inoltre soggetti alla rifusione dei danni verso gl'interessati, ed alle disposizioni del Codice penale nei casi criminosi. Le multe sono applicate per un terzo al denunziante, e per gli altri due terzi al Tesoro o ai comuni secondo che le strade sono nazionali o comunali.]

9. Le Commissioni invigilano per la sicurezza pubblica sulla solidità delle fabbriche che si costruiscono, e propongono alle rispettive Municipalità le cautele convenienti. Le Municipalità le prescrivono ai proprietari, ed ove questi non vi si conformino, esse provvedono di officio a carico de' proprietari.

10. Le Commissioni invigilano parimente su tutti gli oggetti contemplati negli articoli 31, 32, 33, 34, 35 del regolamento 20 maggio suddetto, e ne fanno rapporto alle Municipalità per le rispettive provvidenze.

[Dal *Regolamento per la costruzione, per l'adattamento, e per la conservazione delle strade.* 20 maggio 1806:

Art. 31. Le strade urbane non possono venire in maniera alcuna ingombrate né di giorno né di notte.

32. Se per esercizio di commercio, o per la vendita di commestibili, occorre a taluno di occuparle una porzione, è tenuto di chiederne il permesso all'autorità municipale che può negarlo od accordarlo colle limitazioni che stimasse opportuno apporvi.

33. Nel caso che qualche fabbricato minacci rovina, la Municipalità ordina la riparazione ed il proprietario è obbligato di eseguirla immediatamente; altrimente viene eseguita *ex officio*, e a spese del proprietario. Se poi il proprietario preferisse la demolizione del fabbricato rovinoso, dovrà il proprietario eseguirla immediatamente, e diversamente verrà eseguita *ex officio* e a spese del medesimo.

34. Nel caso della demolizione, i provvedimenti, perché non soffrano danno le case contigue, ed i risarcimenti dei danni ch'esse fossero per riportarne, sono a carico di chi ha fatto demolire.

35. Nel tempo che le case si riparano o si fabbricano dalla parte della strada, i possessori sono obbligati di tenervi un segnale per avvertirne i passeggeri, ponendovi i necessari lumi la notte, ed i convenienti ripari anche di giorno.]

11. Negli altri comuni del Regno, specialmente o di prima classe, o murati, le Municipalità rispettive provvedono a tutti gli oggetti contemplati negli articoli 5, 6, 7, 9, 10 del presente regolamento, col mezzo d'una Deputazione di alcuni architetti o cittadini intelligenti come all'art. 2, che al pari de' membri delle Commissioni prestano gratuitamente l'opera loro. Queste Deputazioni preparano i tipi generali delle strade indicati nell'art. 38 del regolamento 20 maggio suddetto.

12. Rendendosi necessaria per l'ornato pubblico una porzione di fondo occupato da fabbricati di ragione privata, *od in qualunque modo spettante a privati*, il proprietario viene indennizzato a stima de' periti del valore del fondo, e del danno che gliene ridonda. Questa spesa è a carico del comune, e forma parte del prospetto che la Municipalità presenta al Consiglio comunale per la sua approvazione.

13. Le Municipalità incaricano uno o più commessi a denunziare loro tutte le fabbriche che s'intraprendono, e quelle che possono minacciare la sicurezza pubblica, *o che si incominciano a demolire*.

14. Il Ministro dell'Interno è incaricato della esecuzione del presente Regolamento, che verrà pubblicato ed inserito nel Bollettino delle Leggi.

(*BOLLETTINO DELLE LEGGI DEL REGNO D'ITALIA*, 1805-1814, 1807, n. 79, p. 9)

36. Piano di Milano detto “dei rettifili”, 1807

Ettore Verga, *Catalogo ragionato della Raccolta Cartografica e saggio storico sulla cartografia milanese del Direttore Dott. Ettore Verga, con 14 tavole fuori testo*, Comune di Milano, Archivio storico, Tipografia Umberto Allegretti, Milano, 1911.

XIII. La Pianta del Pinchetti e il primo piano regolatore della città di Milano (1801-1807).

La Piantografia del secolo XIX comincia con un finissimo lavoro del cartografo Pinchetti condotto con tutte le regole dell’arte, sulla scala di 1 a 6200. Essa non solo ci rappresenta colla massima diligenza Milano qual era dopo i progressi fatti nell’ultimo quarto del secolo antecedente (vediamo per esempio tutta la cinta dei bastioni piantata d’alberi) ma anche quale in qualche parte avrebbe dovuto essere; così al posto delle fortificazioni del Castello, distrutte con decreto di Napoleone 23 giugno 1800, vedesi tracciato, come se già fosse costrutto a meraviglia dei contemporanei e dei posteri, il grandioso Foro Bonaparte secondo il noto progetto dell’architetto Cesenate Giovanni Antolini, il quale doveva comprendere quattordici maestosi edifici pubblici oltre a molti altri privati, tutti congiunti da dodici colonnati dorici di trenta colonne granitiche ciascuno.
La Pianta del Pinchetti assume un’importanza speciale dacché sopra un esemplare a stampa di essa fu disegnato a mano un intero piano regolatore della Città ideato dalla Commissione d’ornato in quei giorni in cui tutti erano invasi da un desiderio affannoso di rinnovare ogni cosa, e per la prima volta si pensò agli «sventramenti» e ai «rettifili» quasiché dalle vie strette e tortuose di Milano esalasse lo spirito nauseante del medio evo.
Quel piano regolatore fu da me illustrato in altre pubblicazioni [nota 1: Nella strenna *Primo Vere* pubblicata nel 1907 a beneficio del Pio Istituto dei deficienti. Milano, Tip. Allegretti, e nel volume *Storia della vita milanese*, Milano, Cogliati, 1909, basterà riassumere qui i punti essenziali ad illustrazione delle Piante che riproduciamo.]
Tra le linee chiare indicanti le demolizioni e le nuove strade da aprirsi (le scure indicano invece le ricostruzioni e le vecchie strade da ricoprirsi di fabbricato) attira innanzitutto lo sguardo il corso che partendo dal Foro Bonaparte traversa gran parte della città per sboccare in faccia all’Ospedale Maggiore. Doveva essere la grande strada Napoleone, come si apprende dalla Relazione presentata insieme alla Pianta il 17 settembre 1807; nel primo suo tratto fino all’incontro coll’estremità della via Meravigli, corrisponde presso a poco alla via Dante; qui doveva formarsi un’immensa piazza triangolare con vertice appuntato alla chiesa di S. Maria Segreta e la base intersecante il Cordusio e poggiante sopra un altro rettifilo che dalla Piazza Borromeo andava a finire in faccia al teatro de’ Filodrammatici. Alla

Piazza della Scala, destinata a ridursi presso a poco all'ampiezza e alla forma in cui oggi la vediamo, metteva capo un altro corso formato dall'ampliamento della vecchia contrada di S. Margherita e radente il lato settentrionale della Piazza Mercanti. La strada Napoleone procedeva oltre la Piazza triangolare, intersecava la via dei Ratti quella dei Pennacchiari e andava a sboccare in una vasta piazza quadrilunga da aprirsi in faccia all'Ospedale.
Quasi parallelo a quello descritto, un altro rettifilo partiva dal punto d'incrocio del corso di Porta Vercellina colla contrada di S. Giovanni sul Muro, radeva la Piazza Borromeo e finiva di fianco al tempio civico di S. Sebastiano, che rimaneva isolato in mezzo a un largo piazzale.
L'allargamento della contrada dei Pennacchiari e della Lupa veniva disegnato nel modo medesimo che a' nostri giorni fu eseguito per dar luogo alla via Torino, ma il nuovo corso, cui davasi il nome di Marengo, si voleva prolungato oltre S. Giorgio fino alla Vetra di fronte alla Basilica di S. Lorenzo.
La sistemazione del centro era subordinata al concetto di facilitare gli accessi al Palazzo Reale e abbellirne le adiacenze: perciò si allargava di molto la via Rastrelli, si formava una grande piazza vicino al teatro della Canobbiana, si allargava la Piazza del Duomo demolendo il coperto dei Figini (abbattuto poi nel 1862) e l'isolato del Rebecchino (caduto sotto il piccone nel 1873), si ampliava la via dei Profumieri che immetteva nella Piazza Mercanti e quella dei Cappellari per mezzo della quale il centro di Milano avrebbe comunicato colla strada Napoleone.
Ancora in servizio del Palazzo Reale si pensava ad una radicale trasformazione intorno al Corso di Porta Orientale e si tracciava una grande linea che, continuando da poco sopra la chiesa di S. Babila quel corso e mantenendone la larghezza, tagliava la corsia dei Servi sul punto ov'era la chiesa omonima da demolirsi (Piazza S. Carlo) e immetteva nella Piazza Fontana ampliata di molto colla demolizione degli isolati che si trovavano (e si trovano ancora) di fronte al Palazzo di giustizia.
Né meno maestoso era l'altro grande rettifilo il quale, costituito dall'allargamento di via Stella continuava il Verziere e, correndo parallelo all'odierno corso di Porta Vittoria, metteva ai Bastioni: e che dire di quello che, partendo dalla via Disciplini, formava in capo al corso di Porta Romana la grande piazza, che ancora si aspetta e riusciva nella via dei Rastrelli?
Tutto questo c'insegnano le linee chiare; esaminiamo le scure. Nei quartieri del centro venivano soppresse le vie del Pantano, degli Osti e del Chiaravallino (Paletta) tra S. Antonio e l'Ospedale. La chiesa di S. Giovanni Laterano, che veniva a trovarsi sulla grande strada Napoleone, si abbatteva e pur destinata a scomparire era la Piazzetta fronteggiante la via dei Tre Re (Tre Alberghi); scompariva la brutta contrada del Bottonuto. Lungo il rettifilo di Porta Orientale andava coperto il primo tratto di corso omonimo tra lo sbocco di via Durini e la piazza di S. Babila e un altro tratto al di là della piazza medesima. Demolita lungo la stessa arteria la chiesa di S. Maria dei Servi, si copriva l'ultimo tratto della corsia omonima poco oltre lo sbocco della via Passerella. Spariva del pari la contrada di S. Martino oggi Cesare Beccaria; al di là della Piazza del Duomo sparivano la contrada dei

Fustagnari e quella di S. Michele al Gallo, corrispondente alla parte superiore della attuale via degli Orefici che tocca il Cordusio, mentre il tratto superiore della via dei Ratti veniva incorporata nell'incrocio del rettifilo di Porta Nuova con quello di Napoleone. Tutto ciò sul punto dove ai nostri giorni è avvenuto un vasto «sventramento».
(pp. 61-63)

*

Giuseppe De Finetti, *Milano costruzione di una città*, a cura di Giovanni Cislaghi, Mara De Benedetti, Piergiorgio Marabelli, Milano, Hoepli, 2002 (prima ed.: Milano, Etas Kompass, 1969).

Nel 1807 il governo del primo Regno d'Italia, retto dal viceré Eugenio di Beauharnais, dettò ai membri della Commissione di pubblico ornato un tema nuovissimo e cospicuo: un piano di riordino di tutta la città. (p. 66)
[…]

Ma questo piano che dal più autorevole commentatore storiografico, Ettore Verga, venne detto «*un canto di un grande poema edilizio*» concepito in un momento di slanci generosi «*nel quale più che la ragione pratica aveva lavorato la fantasia*», con propositi che «*non rispondevano ai bisogni veramente sentiti e determinati da un rapido sviluppo di industrie e di commerci o da un intenso aumento di popolazione*» (...) merita secondo noi una classifica del tutto diversa.
Nonché essere tacciato di astrattezza e faciloneria, esso si rivela ad un esame tecnico ed artistico competente cosa mirabilmente unitaria ed organica, magistralmente proporzionata. Che esso sia «pieno di futuro» è ben giusto, è anzi ovviamente il suo primo e grande pregio. Si osservi l'arteria maggiore, il corso Napoleone (…) dove è evidente la sua funzione di grande collettore e distributore del traffico urbano. Anche il più impreparato lettore sarà portato a figurarsi con la mente il quadro della città d'oggi *se essa fosse stata vitalizzata da così perfetto e cospicuo asse del traffico*. L'immagine è affascinante: par di vedere il flusso dei moti mediani che incontra delle biforcazioni ritmiche, delle affluenze equamente bilanciate a destra ed a manca, con poche crociere convenientemente distanziate tra loro. (…)
Al primo elemento già citato, il grande *cardo*, si sposa con unità concettuale inscindibile un sistema di decumani. Al nord-est i decumani sono in coppia, la direttrice della nostra via Manzoni e quella del nostro corso Venezia; al sud-ovest il decumano è uno solo, coincidente nel suo primo tratto con la nostra via Torino, indirizzato nel suo secondo tratto non più al Carrobbio ma, per diritto, al tempio di San Lorenzo ed inserentesi lì nel corso della Porta Ticinese.
Ecco la formula classica ritrovata ed espressa con estrema perizia, con esemplare //71 cautela. Né sono trascurati gli altri indirizzi primari della caratteristica raggiera

milanese, ché tutti sono serviti da arterie ben collegate al nocciolo centrale: la via Broletto che mena alla Porta Comasina, un'arteria nuova a levante sul tracciato della via Stella [*ora via Corridoni*] che muove per diritto dal Verziere; il corso San Celso (Porta Lodovica) che si snoda da una strada che segue l'andamento a noi ben noto della cinta romana lungo vie Maddalena e Disciplini. La trama è mirabilmente chiusa, ogni canale è tributario di altri e tutti giostrano con giusto ritmo in un sistema compiutamente organico.
Si vedano […] le piazze di diversa specie e funzione ingegnosamente inserite nella zona più interna di questa brutta città per secoli priva di piazze.
(pp. 69-71)

*

Accanto al piano che riorganizza la città con norma geometrica unitaria hanno grande importanza due altri documenti dell'epoca: la relazione al piano stesso, che ne chiarisce intenti e possibilità ed una legislazione che libera la città da una clausura durata per secoli, conferendole giurisdizione diretta su un ampio territorio suburbano, offrendole una zona adatta ad ogni futuro sviluppo.
La relazione al piano, stesa dagli autori, è ispirata ad una concezione del diritto che in quegli anni aveva ispirato il regolamento francese detto *de la grande et de la petite voirie,* promosso da un decreto imperiale del 29 dicembre 1807. La dipendenza del regno d'Italia dall'Impero si palesa in tutta la evoluzione giuridica del tempo.
Le strade cittadine venivano in diverse categorie: corsi, traverse, strade divisionali delle isole, vicoli. I corsi dovevano essere idonei a contenere cinque file di carrozze, due in movimento e tre - le due laterali e quella mediana - in sosta. Le traverse erano previste per due sole file di carrozze. Val la pena di rammentare che ai marciapiedi rialzati pei pedoni in quel tempo non si pensava né a Parigi, né a Londra, né a Milano, dove questi apparvero solo sulla metà del secolo e vennero allora osteggiati dai soliti conservatori per lo scomodo di quel gradino.
La relazione osava predire un ciclo dei tempi d'esecuzione. Partendo dalla intenzione che le strade primarie fossero iniziate subito, prevedeva quattro anni per compierle e sette anni per attuare quelle secondarie e nove anni per quelle di terza classe.
Quanto ai mezzi finanziari la Commissione supponeva possibile la istituzione di un fondo pei bisogni degli uffici esecutivi e l'imposizione di un'imposta sul censo di tutto il Regno per raccogliere una parte del capitale occorrente alla nuova edilizia della capitale, posto che un'altra parte sarebbe affluita dai privati direttamente interessati coi loro possessi immobiliari.
Sembra di rileggere taluno dei concetti che Leonardo scriveva per Lodovico il Moro, quella sua credenza nella possibilità di interessare alla creazione della città nuova i *magnati* di tutte le città del Ducato, di convincere chi ha qualche ricchezza a fissarla in una casa per sé o per i figli, per trane un utile o per allogare

i consanguinei.
Ma i pianificatori del 1807 suggerivano norme nuove per allettare i privati: esoneri e privilegi a chi fabbricherà sui rettifili, col diritto di espropriare a giusto prezzo le vecchie case di chi non volesse rifabbricare: in germe quel diritto d'esproprio per pubblica utilità che si fisserà sul nostro Codice con le norme dettate dal Pisanelli. Chi rifabbricherà sui corsi «rettifilanti» una fronte architettonica in pietra viva per un tratto di cinquanta metri o più avrà la facoltà di vincolare quella casa a fidecommisso o primogenitura, quando non osti la legge. «*Chiunque somministrerà denari o materiali ai rettifilanti avrà, specificamente pel solo quantitativo impiegato nella fabbrica rettifilata, un'ipoteca privilegiata ed anteriore a qualunque altra*.» I pianificatori toccavano dunque anche al settore del credito finanziario ed a norme di sua garanzia.
Questa parte politico-economica dell'opera dei cinque architetti neoclassici appare meno matura e persuasiva che non la loro concezione architettonica. Ma chi sappia anche solo sommariamente delle traversie, delle delusioni, dei fallimenti che la politica urbana vuoi dei Municipi, vuoi degli Stati ha incontrato da un secolo in qua in tutti i paesi, anche nei cicli di più vivace espansione delle città, che abbia cognizione dell'assenza non solo di leggi, ma di adeguate concezioni giuridiche inerenti al possesso urbano in cui siamo tuttora in Italia, non si concederà il diritto di sorridere di questi primi conati di far concorrere interesse pubblico ed interesse privato al grande intento della ricostruzione urbana.
La nuova legislazione sulla materia territoriale a cui accennammo coincide cronologicamente con la compilazione del piano urbano e ad esso si connette intimamente. Un decreto vicereale del luglio 1807 aveva fissato i concetti generali per l'aggregazione e, ove occorra, la dilatazione del circondario esterno di tutti i «comuni murati» del regno, in misure da determinarsi dal governo a norma del bisogno e delle speciali circostanze di località. Un altro decreto, del febbraio del 1808, aveva applicata quella norma di legge al Comune di Milano dilatandone il circondario esterno su un territorio suddiviso sino ad allora fra 35 comuni, che vennero «*fusi in un solo ed individuo Comune con quello di Milano*»

Le carte stesse del piano del 1807 furono dimenticate per cento anni. Ettore Verga le esumò, come già dicemmo, nel 1906 e le commentò da par suo sotto l'aspetto storico- documentario. Ma noi che abbiamo considerata l'opera nella sua indole tecnica ed artistica, diciamo che essa si sottrae al destino ed al tempo in quanto contiene indubbiamente un sapere, una luce di pensiero generale imperituro. A quasi un secolo e mezzo di distacco l'esame attento di questo piano regolatore determina in noi un rammarico inconsolabile: il rammarico che questa grande trama sapiente non fosse nota, trasmessa e commentata nelle scuole, tenuta presente come un'esemplare sintesi di città moderna da tutti quelli che per frammenti o con piani generali decisero da un secolo in qua gli sviluppi e le riforme del corpo urbano milanese.
(*L'ampliamento del Comune di Milano*, Ufficio studi e pubblicazioni del Comune, a cura di Alessandro Molinari e Alessandro Visconti, Milano 1924, pp. 75-78).

*

Paolo Mezzanotte, *L'architettura dal 1796 alla caduta del Regno Italico,* in *Storia di Milano*, Vol. XIII, *L'età napoleonica,* Roma, Treccani, 1959, pp. 479-522.
[…]
La Commissione d'ornato.
La disciplina dell'edilizia privata è affidata nel 1807 ad una Commissione d'Ornato; provvedimento che avrà importanti riflessi nelle vicende dell'architettura milanese. Già il governo austriaco aveva tentato di mettere riparo al disordine dell'edilizia, retaggio funesto del governo spagnolo. Secondo le precise disposizioni di Giuseppe II i disegni delle nuove costruzioni si dovevano sottoporre al R. Giudice della strada, che, sentito il parere del presidente dell'Accademia, concretava col proprietario i modi di esecuzione meglio conferenti «ad un regolare ornato». Un avviso municipale 18 aprile 1803, confermante l'editto giuseppino è surrogato dal decreto vicereale 9 gennaio 1807, che, a somiglianza di quanto s'era fatto a Parigi, dota la municipalità di Milano come quella di Venezia di una Commissione d'Ornato a cui è assegnata larga sfera di attività. Dovrà: «rilevare un tipo generale delle strade interne della città per la sistemazione successiva delle medesime; fare a richiesta della Municipalità i progetti occorrenti per il miglioramento simmetrico dei fabbricati fronteggianti le strade e per l'allargamento rettifilo delle medesime e per l'esecuzione dei progetti medesimi, concertarsi coi particolari … invigilare per la sicurezza pubblica sulla solidità dei fabbricati…» e doveva inoltre «le norme di valutazione dei compensi di proprietà, se fossero occorse,per realizzare la sistemazione delle strade…». Un campo dunque già vasto d'ingerenza in tutte le forme dell'edilizia cittadina, che la stessa Commissione, sorretta dalle autorità cercherà poi di ampliare di propria iniziativa.
La Commissione, di nomina governativa, come si conviene ad una capitale, è composta di 5 membri, presieduti dal podestà, che sono: Luigi Cagnola, architetto accademico; Giocondo Albertolli, professore; Giusepe Zanoja, professore; Giuseppe Bossi, pittore; Luigi Canonica, architetto regio.
Ma ritiratosi il Bossi, che in quei giorni in seguito ad attriti col ministro degli Interni si dimetteva dalla carica di Segretario dell'Accademia, era stato sostituito dallo scenografo Paolo Landriani (16 febbraio 1807), uomo di riconosciuto valore e di dottrina non comune [nota: Di lui Osservazioni sui difetti nei prodotti nei teatri dalla cattiva costruzione del palcoscenico ecc, Milano 1815] che doveva dettare in un suo libro i principi teorici della scenografia.
Lo Zanoja, che già sostituiva il Bossi nel segretariato dell'Accademia, predispose il regolamento interno della Commissione, approvato il 21 febbraio: dalla quale risulta che per facilitare l'opera la città è idealmente divisa in cinque regioni, da assegnarsi in tutela a ciascuno dei commissari: all'Albertolli la porta Nuova, al Canonica la Vercellina e la Comasina, allo Zanoja la porta Marengo, al Landriani la porta della Riconoscenza (Orientale) e la porta Tosa, al Cagnola le porte Romana, Ludovica e Vigentina.

Per ciascuna zona i singoli commissari proporranno i rettifili e gli ornati che riterranno convenienti.
(pp. 511-512)

37. Johann Peter Frank (Rodalben, 1745 – Vienna, 1821)

System einer vollstndingen medicinischen Polizey, 1779-1788; terza ed., Vienna 1786-1790, 6 volumi, con aggiunte di F.A. De Wassemberg. Ed. it. condotta sulla terza edizione viennese: *Sistema completo di polizia medica*, Pirotta e Maspero Stampatori-Libraj, Milano 1807-1818, 11 volumi; Idem., *Sistema compiuto di polizia medica,* Milano 1825-1830, 19 volumi, seconda edizione in italiano. ID., *Sistema compiuto di polizia medica (...), terza edizione con nuove note*, Bertani e Antonelli, Livorno 1835-1839, 9 volumi. L'ultimo volume – *Polizia degli spedali scritta dal dottor Giovanni Pozzi* – è un'aggiunta originale all'opera di Frank.

*

Johannes Peter FRANK, *Sistema completo di polizia medica*, Presso Pirotta e Maspero Stampatori-Libraj, Milano, 1807, Vol. 7, pp. 218-231.

[Avvertenza:
Nell'edizione milanese le note hanno numeri progressivi riferiti alla pagina in cui sono collocate. Mantenendo tale impianto si riporta in grassetto la progressione numerica delle pagine preceduta dal segno //, con la variante di collocare il testo di ogni nota, in corpo più piccolo, direttamente a lato del numero che la identifica invece che a piè di pagina.]

SEZIONE QUARTA – *Delle abitazioni degli uomini in generale, e de' regolamenti che le concernono*.

ARTICOLO SECONDO – *Salubrità delle fabbriche*

Domus vero accomodanda est et ad facultates, et ad sanitatem, et ad incolentium jucundum usum. Aristot. 1. *Œcon.* c. VI.

§.1. *Necessità di avere più riguardo alla salubrità delle case*
Ogni animale prescegliesi in sua gioventù un luogo, dove aver riposo e sicurezza contro l'intemperie delle stagioni e contro le insidie dei suoi nemici. La natura impresse ad ogni essere animato il disegno, secondo il quale doveva esser costrutta la sua abitazione: queste fabbriche semplicissime rispondono perfettamente alle mire dell'architetto che le formò, e semplici sono pure queste mire; l'animale non vuole dalla sua tana che spazio sufficiente per sé e per la sua picciola famiglia, sicurezza e mondezza; ed esso non abbisogna in vero d'altro, perché le passioni non lo tormentano. Il solo uomo sempre fertile d'invenzioni era stato destinato a correggere e riformare la costruzione naturale della sua casa, a mutare una capannuccia in un palazzo, a formare dalla società di poche famiglie un picciolo mondo, e delle città popolate da centinaia di migliaia d'abitanti. – Difesi come siamo da grosse muraglie, e dalle nostre stufe sfidiamo animosi l'imperversar degli aquiloni; ma incominciamo a intirizzire in tutti gli arti, se qualche imperioso

bisogno ci costringe ad abbandonare per un istante il caldo ambiente, in cui intorpidimmo. Noi siamo più sicuri, dacché le tavole mal congegnate d'una povera capanna non minacciano di rovinare ad ogni leggera scossa e di rompere il capo a' poveri abitatori; ma una picciola svista dell'architetto, un semplice urto di terremoto atterrano le nostre superbe case e seppelliscono sotto le rovine tutta l'infelice famiglia. Noi siamo ora riparati dalle mortifere frecce e dalla tremenda clava de' nostri nemici; ma i cannoni ancor più terribili rovinano in un batter d'occhio le nostre abitazioni, la polvere le fa saltare in aria, e cambia le nostre città in un mucchio di sassi. Non è mia intenzione di raccontare per filo tutte le funeste conseguenze del lusso delle nostre fabbriche. La sola maggiore mortalità delle città più popolate dimostrata già ad evidenza non ci lascia ulteriormente dubitare, che l'insalubrità d'una provincia cresce quanto più cresce la proporzione tra le città e le campagne, e quanto più cresce la smania di fabbricare in que' luoghi, dove l'abitante deve essere sempre attento, affinché il suo vicino non gli tolga o non gli avveleni quel po' d'aria, che gli abbisogna per vivere.

Essendo la presente nostra costituzione tale, che più non ci lascia tornare ad abitar le selve, e tanti essendo i comodi delle nostre abitazioni, che mal sapremmo rinunziarvi, mi lusingo, che verranno ben accolte queste mie riflessioni intorno al modo di rendere più salubre il nostro soggiorno; e me ne lusingo maggiormente, perché conosco, quanto de' buoni regolamenti intorno alle fabbriche possano garantirci da que' mali, cui ne minaccia di continuo la coabitazione di tali individui. Troppo vasto è questo oggetto e di troppo superiore alle mie poche forze; io le contemplerò dunque parzialmente, ed in ciò solo, che s'aspetta ad un medico; ma benché desso sia della massima importanza, fu sempre più d'ogni altro negletto; esso meriterebbe delle riflessioni più vaste, e più minute, ma io le debbo lasciare, perché non si confanno al mio piano.

§. 2. *Disposizione delle contrade.*

Prendendo a considerare la maggior parte delle città vediamo apertamente, che ne' loro principii non erano un dì destinate ad essere ciò che divennero poi; il piano d'una città dev'esser molto diverso da quello d'un villaggio dove pochi concorrono ad abitare. Poche città antiche vi sono, le quali abbiano le contrade dirette e disposte, come lo vorrebbe la salute de' cittadini; quasi tutte sono costruite in modo, che sembra, che si volesse impedire il libero corso dell'aria.

Le contrade d'una città devono stare in certa proporzione col corpo ossia colla massa di quella, che altrimenti ne soffrirebbero gran danno non solo la comodità ma più ancora la salubrità degli abitanti. Quelli, che diedero il disegno della maggior parte delle nostre città, sembrano essersi accontentati di designare alcune contrade più spaziose per carri, lasciando poi che si formassero tanti vicoli laterali, quanti ne richiedeva il bisogno della popolazione, sempre crescente, senza punto attendere, se l'aria vi potesse avere libero accesso o no. Secondo che certi venti portano ad una data regione o danno od utilità, conviene studiare, come si possa o

agevolare o difficoltarne il corso; un paese dove tante persone devono coabitare, non può mai essere soverchiamente esposto all'aria.
La larghezza ossia spaziosità delle contrade influisce grandemente sul movimento e sulla temperatura dell'aria. Le contrade troppo larghe non convengono dove le case non sono molto alte, perché vengono a restar troppo esposte al sole non avendovi ombra, che basti a cuoprirle; l'aria, perché vi è in grande volume, vi ristagna quasi o si muove lentamente, e potrebbe anche viziarsi ne' giorni caldi o nella bonaccia. – Nerone volendo, dopo d'aver incendiata Roma, farla rifabbricare ordinò, che le contrade fossero più spaziose; ma i cittadini lagnandosi d'un caldo insopportabile, preferirono il piano antico (1) (1: Tacit. *Annal.*, Lib.XV, N. 43). – Le contrade troppo anguste in proporzione del numero delle case hanno poca aria; e sebbene la ristrettezza ed una congrua direzione accelerino il moto di questa; potrebbe però avvenire, ch'essa si rendesse pericolosa o meno atta alla respirazione, allorché il vento tira da un'altra parte o la bonaccia continua per alcuni giorni. Quercetano ci racconta, che la città di Tolosa fu per molto tempo esposta a frequenti pestilenze, le quali tornavano ad infierire di tempo in tempo, finché allargate le contrade anguste, e per conseguenza anche sporche, e dato all'aria un movimento più libero e più spedito cessarono quasi del tutto (1) (1: *Dictat. Polyhist.* p. 195). La maggior parte delle contrade di Amsterdam non hanno più di otto passi di larghezza, e le case, che le fiancheggiano, sono non pertanto altissime; quindi è, che gli stranieri non vi sanno reggere pel mal odore, e che le idropisie, le febbri intermittenti e la clorosi vi sono poco meno che endemiche (2) (2: *Bemerkungen eines Reisenden durch Deutschland, Frankveich, England, und Hollad.* III. Theil. S. 366). Raro è, che nelle contrade più ariose e più aperte di Londra si manifestino delle febbri putride; Lettsom osservò, che sopra cinquanta individui, che ne infermavano, ve n'era per lo meno quarant'otto, che abitavano in case o vicoli angusti (3) (3: *Medicinische Nachrichten vom den allegemeinen Dispensatorio in London.* S. 29). La città di Parigi ne mostra continuamente quanti pericoli corrano nelle contrade strette i poveri pedoni; malgrado tutta la possibile cura della Polizia avvengono ogni dì delle disgrazie, siccome avrò campo di far osservare altrove.
Il corpo d'ogni città deve avere certa forma regolare; e gli abitanti non possono quindi impedire, che le contrade si vadano vicendevolmente intersecando, siccome credette meglio l'architetto. Ma vediamo, che molte contrade, le quali sempre s'hanno a considerare come necessarii canali dell'aria, sono situate in modo, che essa non vi può passar liberamente in conto alcuno. I vicoli laterali, che vengono a metter foce nelle contrade principali, devono per ciò venir disposti in maniera, che alla meglio e più copiosamente che sia possibile ricevano l'aria che spira per quella; perciò se questi non possono averne d'altronde che dalla contrada principale, e la città non abbia che uno o tutt'al più due venti, non sia mai bene, che i vicoli mettano nella contrada ad angolo retto, perché essi restano privi del vento, che tira per quella. Le contrade rettilinee hanno un vizio essenzialmente loro proprio, ed è, che ne' temporali gagliardi il vento può fare de' gran guasti; il

piacere della bella vista di queste contrade ci viene fortemente amareggiato dalla polvere, e da altri incomodi; i quali tutti però non sono grandemente sensibili in queste nostre regioni, perché i violenti oragani vi sono molto rari. Ad impedire gran parte di questi inconvenienti giova pure, che le contrade principali guardino a mattina, o tra mattina e mezzodì, la quale direzione è quasi sempre la più sana. Vitruvio raccomanda, che le contrade e le porte d'una città vengano più sia possibile disposte provvidamente secondo la natura de' venti e degli effluvii nocevoli, che si vogliono allontanare dall'abitato (1). (1. C. VI. *V.* Lud. Phil. Thümingii, *Specimen Architecturae civilis ad Politicam applicatae, sistens curam Principis circa aedificia.* Hal. Magdeb. 1723).

Grande attenzione vuolsi pur usare, affinché nessuna contrada venga ad esser chiusa da una fabbrica, che le stia dirimpetto, poiché così sarebbe impedito l'accesso dell'aria. La migliore disposizione delle contrade sarebbe, che tutte mettessero in una grande piazza posta avanti ogni porta della città, da cui l'aria entrando nelle contrade come in un canale più ristretto vi si muovesse con maggiore celerità.

I portici ossieno le strade coperte, le quali al dire di Wasserberg sono di grande comodo agli inanellati e lindi zerbini, sono pure nocevoli, perché l'aria vi si deprava per molte cagioni, e vi si corrompe ristagnando per mancanza del necessario corso (1). (1. *Vom Nutzen un der Weise die Luft rein, und die Städte und Häuser sauber zu halten*. § 12).

§. 3. *Delle piazze e mercati pubblici.*

Le piazze, i mercati, i campi ec. non servono unicamente al comodo ed all'ornamento d'una città; se sieno stati disposti convenevolmente si devono riguardare come altrettanti serbatoi d'aria pura, la quale vassi diffondendo per tutti i rioni. Egli è quindi necessario, che siano situate sulla stessa linea delle porte, e non vengano coperte da soverchio numero di alberi, i quali benché graditissimi a chi ama il passeggio, arresterebbero l'agitazione dell'aria, che sorte o entra nelle contrade, se nel disporre i viali s'avesse badato di contentare soltanto l'occhio.

§. 4. *Delle porte.*

Le porte d'una città devono essere ampie e spaziose non solo per maggior comodo de' carri e de' pedoni, ma anche per mantenere una libera comunicazione tra l'aria imprigionata ed insalubre della città con quella libera e pura del contado. Affinché questa possa tirare senz'alcun ostacolo, conviene, che le porte s'aprano sur una piazza, o rispondano immediatamente ad alcuna delle contrade principali più spaziose (1) (1: I regolamenti riguardanti la sicurezza delle porte verranno da me riportati nell'articolo *Sicurezza pubblica*).

§. 5. *Delle mura*

Parlando siccome medico delle mura, che abbracciano le nostre città, potrei ricordar molte cose sul gusto de' nostri antichi Germani, i quali ne' tempi più bassi solamente seppero, ed anche allora di mal grado, indursi ad imprigionarvisi (2). (2: Urbem claudi repagulis ac coerceri, prisco dedecorosum insolensque Germano fuit. TACITUS. Nullas Germanorum populis urbes habitari satis notum est. Sprevere saxea moenia, minantes coelo turres, serratosque portarum obices, qui in dextris suis spem omnes presidiumque portabant, omnique munimento validius extimabant, munimentum non egere. (Jo SCHILDI, *De Caulis Germaniae populo*. Lib I. c. VIII).

Esse impediscono il libero accesso dell'aria, e già Ippocrate ne insegnò osservarsi, che coloro, i quali abitano in vicinanza di quelle, decombono sempre più gravemente degli altri cittadini (1). (1: Riportando la storia di Filisco, morto nel sesto dì d'una malattia maligna, egli soggiunse, che questi abitava nella vicinanza d'una muraglia. Epid. S. 3. – Vedi RAMAZZINI, De tuenda valetudine virginum Vestalium. Oper. P. 689. Id. De morbis artif. p. 531).

Ma essendoché la sicurezza d'alcune città vuole, che sieno circondate da mura, dobbiamo limitarci a desiderare, che queste non sieno troppo alte, e che in varii luoghi vi si aprano delle feritoie, per cui almeno l'aria possa aver qualche movimento, siccome vediamo essersi usato nelle mura antiche. «Il sovrano, scrive Moser, ha il diritto di comandare che venga distrutto o levato ogni qualunque ostacolo, che potrebbe impedire ogni qualunque ostacolo, che potrebbe impedire il libero corso dell'aria, o favorire l'ammassamento delle esalazioni insalubri; tali sarebbero per cagion d'esempio delle mura alte ed inutili, le quali o si devono demolire, o abbassare, o almeno aprire in certi luoghi ec. ec.» (2) (2: *Von der Landeshoheit in Polizeysachen*). Le case devono per o meno essere dieci passi lungi dalle mura, e ciò non solo per maggior salute degli abitanti, quanto anche affinché restando l'aria imprigionata tra esse e le mura, non venga poi a mancare al cuore della città. Gli antichi Romani riguardavano le mura della città come una cosa sacra, e riputavano delitto il sormontarle, di che Remo fu punito capitalmente (3) (3. Paul. MERULA, *De legib. Roman.* C. 2.); le porte non avevano lo stesso grado di sanità, perché per esse passar dovevano tutte le cose necessarie a' cittadini, e fin anche i cadaveri (1) (1: PLUTARCHUS, *Quæst. Roman.* Qu. XXVII); vietavasi rigorosamente di non esercitare nessuna professione, ed i privati non avevano né meno licenza di piantare le loro case o sopra o presso delle mura (2) (2: PAULUS, Lib. V. sentent. in L. Fin. D. *ne quid in loco sacro fiat*).

§. 6. *De' giardini lungo i bastioni e le contrade.*

Le città, che oltre alle mura hanno anche delle opere esteriori, non devono piantar su di queste de' viali, affinché aggiungendo a quello delle mura un nuovo ricinto non vengano ad arrestare il moto dell'aria, ed a privarne l'interno. Le città, che non giacciono in suolo pantanoso, possono abbellire i loro bastioni di viali, e

lo possono fare anche colle contrade, se pure queste sieno spaziose a segno, che l'aria vi possa tirare senz'ostacolo. Gli alberi piantati in un luogo asciutto abboniscono egregiamente l'aria viziata, appagano la vista, e rendono mercé il fresco della loro ombra più sopportabili gli ardori della state. Heister raccomanda, che a quest'oggetto si prescelgano alberi, che mandano qualche buon odore, come sarebbero il tiglio, l'acacia *(Robinia pseudoacacia Linnei)* (3) (3. L. c. p. 30); ma io non posso sottoscrivere a quest'avviso, stante che le persone molto sensibili restano offese dalla fragranza, che spargono sotto l'infiorescenza, e ne provano vertigini, cefalgie, e altri incomodi ancor più gravi (1) (1: *Gött. Gel. Anz.* 1777 1. St. S. 3); e consiglierei quindi, che a preferenza si coltivassero quelli, che non mandano nessun odore, e non giungono mai a tale grandezza da mutare la contrada in un bosco. Molte contrade della città di Amsterdam vengono tagliate da canali, le di cui rive vengono ombreggiate da altissimi tigli (2) (2: *Bemerk. eines Reisenden durch Deutschland, Frankreich, und Holland*. 3. Theil. S. 364). Varie cose debbo ricordare intorno a questa pratica; e in primo luogo, che gli alberi non vanno piantati troppo vicini alle case, acciò non facciano ristagnar l'aria; che dopo le grandi piogge riescono molto incomodi a' passaggieri; e che perciò vuolsi riservare quest'ornamento soltanto per contrade più spaziose, dove anziché di qualche danno, deve dirsi di grande utilità. Quasi tutt'i paesi riconobbero i grandi vantaggi di piantare ne' passeggi pubblici degli alberi fruttiferi; questo consiglio è buono, quando il suolo non sia moto umido; tali alberi depurano egregiamente l'aria ne' più gran caldi della state , e rinvigoriscono il viandante con la loro dolce ombra. Ma lo torno a ripetere, i viali non istanno bene in paesi molto umidi, dove le fosse e gli stagni sono frequenti, perché concorrerebbero ad accrescere l'umidità dell'atmosfera (3) (3: Loc cit.); ed innalzandosi molto allontanerebbero i venti dalla città, ed impedirebbero che se ne depurasse e rinfrescasse l'ambiente. Le città, che sono nel caso di abbisognare di questo mio insegnamento, non devono tardare a metterlo in esecuzione.

§ 7. *Degli orti posti dentro e presso alla città.*

[…]

Molto salubri si devono dire a gran ragione gli orti ed i giardini posti entro il recinto stesso della città e tra le case, perché danno grande spazio all'aria; essi esigono però cert'attenzione riguardo al luogo, in cui si piantano, ed alla situazione della città. Qui si possono coltivare tutta la sorta di alberi e di piante odorifere, purché non riescano moleste o nocevoli agli abitanti delle case contigue. Circa agli orti posti o dentro o presso la città si vogliono oltreciò osservar certe regole, di cui parlerò nel prossimo articolo, e neglette le quali potrebbero in certe stagioni nascere diversi mali.

§. 8. *Distanza delle case.*

Dopo l'aver discorso delle città vengo ora a parlar delle case individualmente. Se come puossi comodamente, e in certi casi usasi nel contado, si potessero anche nelle città fabbricare le case in maniera, che ognuna venisse a restare per certo spazio discosta dall'altra, grandi vantaggi ne risentirebbe la salute de' cittadini, e si preverrebbero tante disgrazie d'incendii, di rovine ec. ec. Questa fortuna desiderabilissima per tutte sembra essere unicamente riservata a certe povere abbandonate città dell'impero; ma anche in esse vediamo, come il locale non abitato sia pieno di rovine e di vecchie muraglie e di mille immondizie, sicché io punto non dubito, che meglio sarebbe, che anche in questo v'avessero delle fabbriche.

§. 9. *Locale d'una casa.*

Ma troppo riuscirebbe vasta una città, se costruirla si volesse dietro questo piano; dovrebbesi nondimeno disporre, che ogni quadrato od ogni triangolo formante un'isola di case avesse nel suo mezzo uno spazio vacuo rispondente alla grandezza del corpo. Ogni abitante vuole avere presso la sua casa certe picciole fabbriche indipendenti, le quali ad altro non servono, che a dar ricetto alle immondizie, a far ristagnar maggiormente l'aria tra tante muraglie, o tra tante pareti di tavole fracide ec.; meglio sarebbe assai, che di tutti questi piccioli cortili se ne facesse uno solo, affinché l'aria avesse campo più libero. «Io mi sono di soventi grandemente meravigliato, scrive Lettsom, come un'insensata moda, la quale regna a Londra, comandi, che le abitazioni de' grandi sieno in un cortile rinserrato, in cui né l'aria libera può penetrare, né può prosperare alcuna pianta, la quale depuri quella, che vi ristagna. Nessun uomo, che ama la sua salute e potrebbe alloggiare in una contrada ariosa, dovrebbe risolversi a rinserrarsi in un cortile, e molto meno in un cortile, che da una parte sia chiuso da un muro, e dall'altra da una magnifica porta. Questa moda ci fa quasi credere, che gli uomini abbiano voluto adottare tutto ciò, che l'arte e 'l cattivo gusto poteva loro suggerire, onde finir di togliersi ogni energia» (1) (1: *Medicinische Nachrichten. S. 29. 50*). Il diritto di proprietà si stabilisce meglio che con una palizzata coll'assegnare ad ogni cittadino quella parte dello spazio, che gli appartiene. La Polizia deve oltreciò fissare alcune regole intorno alla manutenzione di questi cortili comuni a più famiglie, e così cesseranno tante querele, le quali il più delle volte insorgono, perché mancano i regolamenti opportuni. – Se tutte le case d'una città sieno poste in linea retta, nessuno si lagnerà più, che la fabbrica contigua gli impedisca la vista o gli tolga l'aria. Le città perdono ogni aspetto di regolarità, e riescono molto insalubri, allorché ogni cittadino che fabbrica, può piantare le fondamenta a suo talento senza curare il bello della contrada o 'l bene del vicino.

*

G.P. Frank, *Sistema compiuto di polizia medica di G.P. Frank, terza edizione*

con nuove note, Livorno Bertani e Antonelli, 1835-1839, voll. 9, appendice di Giovanni Pozzi, che è anche traduttore.
Il volume 9° – *Polizia degli spedali scritta dal dottor Giovanni Pozzi*, volume unico, Livorno, Bertani e Antonelli e C., 1839 – ha due frontespizi, quello di Frank e poi di Pozzi.
[BNCF: 20.B.3.2.6]
[La materia viene trattata dapprima storicamente (si descrivono anche gli ordini ecclesiastici ospedalieri; poi, nella sezione II si descrivono alcuni ospedali italiani ed europei: «dello spedale di San Luca, dei pazzi, di Londra» (con incisione: pianta radiale; analogo impianto, «dispensatorj», sempre di Londra); nella sezione III si tratta delle carceri; nella IV, dei regolamenti dei porti e lazzaretti]. Pozzi dice di aver utilizzato per la rassegna degli ospedali stranieri l'opera di Giuseppe Frank, figlio di J.P. Frank.

Prefazione

L'immortale Frank, nome a me sempre venerando e caro, fu mio ottimo maestro, in Pavia ed in Vienna d'Austria, nella difficil arte salutare; ed io serbo a lui in cuore la più viva riconoscenza. Questo grand'uomo aveva divisato di chiudere la sua polizia medica con quella degli spedali; ma la morte non gli permise mandar ad effetto questo pensiero. vid'io per tanto che grata cosa avrei fatto a' suoi lettori col supplire a questa mancanza, ma vidi pure quant'arduo egli era il far lavoro che bene s'eguagliasse a quello dell'illustre Autore; nondimeno risolvei di provarmivi, e cominciai col porre per base l'ordine da esso già seguito, onde incominciando in tal modo tentare di uniformarmi. Parlando l'Autore nella sezione prima (tomo VI) della scienza medica e del'influenza medica sul bene dello Stato, tiene discorso sulle molteplicità delle malattie dell'uomo, delle ricerche per dissiparle, degli errori nelle divisioni delle medesime: quindi si pone egli a trattare dell'origine, della decadenza e del risorgimento della medicina; poscia tiene discorso sui doveri dei medici, del danno de' medici illegittimi ed indegni, e de' mezzi generali per far risorgere la medicina; ed io appunto seguirò questo metodo trattando della polizia medica degli spedali. Incomincierò pertanto dall'esporre come i poveri malati trattati erano nei tempi più remoti; in qual epoca ebbe origine…
(pp. 5-6)

La situazione, il fabbricato e la giudiziosa distribuzione degli spedali non sono punto cose indifferenti, anzi di massima importanza pei malati che vi si ricoverano, e pei sani che sono in vicinanza a questo *fuoco di malori*.
(p. 7)

Articolo X. Delle case spedaliere le più convenienti.

[…]
Egli è chiaro che un tale ospedale [elenca in pratica tutte le funzioni di cura, direzione, controllo, insegnamenti medici, …] non può essere che per una grande città; perrocché sebbene non debba contenere gran numero di malati, cioè non mai più di 1.000, deve essere però molto vasto pei motivi sopra addotti [aria viziata se i locali non sono vasti e ben aerati], e poiché deve essere ospedale centrale, di cui devono essere diramazioni e formanti il suo corpo gli spedali seguenti: cioè lo spedale delle gravide, quello degli orfani, quello de' pazzi e quello per le malattie contagiose.
In quanto allo spedale centrale, deve esso essere diviso in quattro dipartimenti: tre di questi pei malati, e uno pel personale di cui sopra [medici, paramedici, religiosi, economo…]; per gli uffizi e per la spezieria ecc., oltre un quinto a guisa d'appendice ben separato pel depositi de' morti e pel teatro anatomico.
I dipartimenti pei malati dovrebbero essere di soli due piani. Nel piano terreno avrebbero ad esser ricoverati i malati per malattie non molto gravi ed i convalescenti.
Le sale destinate e contenerli dovrebbero essere a volta e non a soffitta, perché il legno si carica di miasmi e li conserva, ed avere in esse i necessarj sfiatatoj onde dare corso all'ria, e si potrebbero ben praticare tali sfiatatoj anche nelle sale a piano terreno. Dovrebbero queste sale essere fornite, onde vie meglio rinnovarvi l'aria e contribuire a mantenervi più facilmente la conveniente temperatura, de' pozzi di cui abbiamo detto.
Ciascuna sala non dovrebbe contenere di più di trenta a quaranta letti, ed a due serie l'una contro l'altra; fra un letto e l'altro vi dovrebbe essere uno spazio sufficientemente grande, e nel mezzo avrebbe ad esservi un largo corridojo. Il pavimento al piano terreno avrebbe ad essere lastricato; al pino superiore di cemento ben liscio e non di mattoni, che essendo necessariamente a moltissime connessure, non può mai essere bene pulito. Il piano del pavimento dovrebbe essere a due piani leggermente inclinati che si riunissero nel mezzo. Le finestre avrebbero ad essere a mediocre altezza, più in alto che al basso, grandi, e l'una contro l'altra, e così pure le porte.
(pp. 282-283)

38. Giuseppe Valadier (Roma 1762 – Roma 1839)

Progetti architettonici per ogni specie di Fabriche in stili ed usi diversi inventati dall'architetto camerale Giuseppe Valadier, Accademico di S. Luca ec. ec. ec., disegnati da Luigi Maria Valadier figlio con una succinta spiegazione de' medesimi, incisi e publicati da Vincenzo Feoli, presso l'Incisore a Strada Felice N.° 126, Roma 1807 [album, tavv. L].

Idea dell'opera

In questi Progetti, ne' quali si è affaticato l'Inventore per comporli e studiarli, affinché potessero comparire esenti almeno da quelli errori di statica di aggruppamenti fantastici e stravaganti, che impossibile ne rendessero l'esecuzione, non si è avuto riguardo alcuno alla distribuzione de' Soggetti, ma soltanto si è osservato, che in ogni distribuzione , che si darà alla luce non s'incontrino due stessi temi giacché se di questi se ne incontreranno nelle varie distribuzioni saranno diversi di composizione e tutti dissimili.

Potranno servire queste invenzioni non solo di utilità agli artisti, giacché a tutti giova osservare quello che gli altri hanno fatto, o come abbiano pensato, ma ben anche agli stessi amatori ed incaricati di far fabricare, mentre da loro stessi potranno scegliere, ridurre, consultare, ed essere certi del risultato delle opere loro, come già scrisse Vitruvio ad Augusto *ut eas attendens, & ante facta & futura qualia sint opera, per re nota posses habere.*

Non si può determinare a qual numero di distribuzioni ascenderà l'opera intiera, giacché l'impresa è si vasta, che si potrebbe andare innanzi per molto tempo. Il gradimento o almeno il compatimento e l'esito daranno avanzamento o termine all'opera stessa; sarà questa divisa per comodo in tante distribuzioni, ciascheduna composta di dieci tavole le quali conteranno l'idea di tre, quattro, o più soggetti secondo il bisogno ed ogni dieci distribuzioni formerà un Tomo. Si procurerà in queste idee la massima ristrettezza di prospetto, spaccati, e piante, non per risparmiare la fatica, ma a solo fine di facilitarne l'acquisto ai Concorrenti, che vi troveranno così un numero maggiore d'idee, e di progetti, ognuno de' quali verrà accompagnato da una breve spiegazione, ed al fine di ogni tomo da un indice de' soggetti contenutivi.

Progetto di una Palestra
Tavv. I, II, III, IV

Questo nome di Palestra non è effettivamente proprio al Progetto proposto, perché indica un genere di fabrica Greca, tardi introdotta in Roma per la prima volta da M. Agrippa, benché con qualche variazione nell'uso e nel nome, e dal nostro piano tanto diversa quanto diversi sono i costumi e gli usi dall'Europa presentemente adottati […]

[…] si è riunito quanto all'esercizio, ed alla ricreazione può esser utile in ogni età e circostanza alla salute del corpo, ed al riposo della mente secondo i nostri

costumi ed il clima.
[…] un proporzionato e comodo fabricato, che potrebbe decorare una città in una qualche amena località contigua ad una publica villa, dove potrebbero esservi delle passeggiate coperte di alberi, abellite da fontane, da seditori, da piante, e fiori di ogni specie &c. […]
Una tal fabrica dovrebbe essere costruita, mantenuta, e diretta da una Società di facoltosi Signori, o dalla publica cassa della Città, per dare un buon ordine al concorso del popolo, che non tumultuariamente dovrebbe introdursi a scanzo di troppo concorso non solo, ma per vedersi scambievolmente fra persone civili, educate, e da far piacere, come l'esperienza ci dimostra in altre simili adunanze, e spettacoli.

Progetto di un Padiglione
Tavv. V, VI, VII

In qualunque villa, o giardino dove piacevolmente si va per passeggiare o per godere dell'aria aperta, temperata, e rallegrata dalle piante, alberi, fontane, e combinazioni di belli punti pittoreschi, &c. è necessario avere oltre la casa, o palazzo per dimorarvi nelle staggioni e tempi opportuni, un qualche coperto, situato nella miglior posizione, il quale in tal circostanza non deve essere che di un sol piano, e non deve avere che qualche salone con alcuni pochi gabinetti per un piccolo trattenimento, o al più per farvi una colazione, prendervi il caffè &c. In questa sorte di fabriche deve l'architettura mostrarsi nella sua maggior eleganza, senza però scostarsi dal buon stile, e dalle regole adottate.
I Greci e particolarmente gli antichi Romani avendo per tutta la campagna una infinita quantità di case per abitarvi, *Villae*, che la rendevano assai popolata, non abbisognarono di un tal genere di fabrica; e se ne' passeggj scoperti delle loro alborate avevano de' siti da riposarsi, questi altro non erano, che semplici sedili per trattenimento e riposo […].
Quello, che si è procurato nel comporre questo edifizio, è stato d'introdurre nella sua pianta le forme più semplici, e le dimensioni più armoniche in linea di proporzione ad ogni respettiva stanza. La Sala principale è lunga quanto due larghezze, proporzione conveniente al suo uso; La Galleria ha di lunghezza tre volte la sua larghezza; [...] Li due Gabinetti uno è circolare, l'altro quadrato. [...]
Inclusi vengono questi vani da un esterno semplice, decorato all'intorno con cornicione Dorico; e nel prospetto principale con portico d'intercolonj Diastili, con lacunarj corrispondenti. [...]

Progetto di una Borsa,
Ossia Fabrica destinata alle adunanze dei Mercanti
Tavv. VIII, IX, X

Nelle Città più cospicue e di traffico si è adottato dai Governi, o da' Benemeriti Negozianti di erigere una Fabrica destinata al concorso de' Negozianti, dove agiatamente trattenendosi, possano fra loro combinare gl'interessi de' suoi

traffichi, e disporne secondo le circostanze de' tempi, de' cambj, degli usi, e de' corrispondenti, e far così più comodamente quelle speculazioni proprie del loro impiego.
Furono celeberrime nell'antica Roma queste fabriche, che per la loro magnificenza ed importanza furono chiamate Basiliche, cioè Reali o Regolatrici e sostegno del publico commercio, nè mancano sicuri documenti o memorie, che n'esistessero delle rispettabili anche nelle città di provincia. In oggi però manca in Roma questa Fabrica, quantunque pure in proporzione vi starebbe a meraviglia, e risparmierebbe l'incomodo ai Negozianti di radunarsi in un angusto tugurio alla Sapienza, ed all'aria aperta di Piazza Colonna. Il sito più adatto è quello prossimo al porto, quando la città è marittima; nel centro dell'abitato conviene meglio, quando la città non ha mare; tutto quello, che non si è fatto può farsi una volta da un ceto di persone così distinte, e doviziose, onde speriamolo.
Converrà ognuno, che questo edificio deve avere un carattere né troppo grave, proprio di edificj di robustezza di disciplina &c. né troppo delicato, proprio e adattato a' tempj, a' palazzi de' Sovrani, e simili; deve trionfarvi l'architettura nel suo medio carattere, senza accostarsi a quello di un palazzo, di un tempio, di una casa, e questo riguarda l'esterno. Nell'interno poi devono esservi quei tanti comodi, che richiede l'uso, onde si è procurato stare attaccato a questi principj, dai quali discostandosi, sarebbe divenuto tutt'altro. […]
Nella decorazione del Prospetto principale l'ornamento maggiore lo formano le statue, delle quali la più alta sull'acroterio di mezzo può rappresentare Mercurio, già Dio del commercio, in mezzo a' due gruppi di attrezzi di commercio marittimi e terrestri su gli acroterj laterali più bassi. […]

Progetto di un Campo Santo
Tavv. XI, XII, XIII

Inutile sarebbe il rilevare in queste ristrette note la necessità di avere de' Campi Santi, lungi alquanto dalle Città, quanto più grandi e popolate, tanto di questi più bisognose, acciò che li vapori putridi de' cadaveri non nuocino alla saluti de' viventi […]
Nella pianta dunque del nostro Campo Santo si osserva […] che l'Ingresso principale sia al Tempio, imaginato in forma rotonda con portico avanti di esso per ricovero in tempi piovosi, o cocenti dal sole per chi intervenir deve per officio, o anche de' viandanti. Nel portico interno che circonda l'altare unico nel centro, si trovano due cordonate che scendono in un portico che racchiude il gran Peristilio quadrilungo nel quale sarebbero N. 375 sepolture […].
Il Progetto è supposto per una Città grande, dove possa contarsi un centinajo di cadaveri, un giorno per l'altro, da doversi sotterrare. [...]
Il carattere di questa fabrica deve essere del più serio, del più imponente, quanto lo è l'uso, ed il pensiero di dovervi soccombere; e però nel Progetto si osserverà quella severità, che merita, e che convenir deve al Soggetto. […]

Progetto di una Porta di città fortificata
Tavv. XVIII, XIX, XX

Nella fortificazione le principali difese sono nelli Bastioni, ed altre opere esterne, motivo per cui l'ingressi si collocano sempre nelle Cortine fiancheggiate dai Baloardi, Bastioni, Torri bastionate, e simili: nelle circostanze di un attacco, altro alle Porte di Città di questa natura non si cerca, che renderle del tutto impraticabili, e come non vi fossero, col mezzo di distruggere i Ponti, per cui si costruiscono mobili, e coll'alzare li medesimi avanti al vano, e finalmente calare le cataratte &c. La difesa tutta, s'impiega altrove, e però li due piccoli Baloardi laterali all'ingresso, costruiti, a guisa di Casematte con l'Artiglieria coperta tanto in questi, che nello spazio sopra la Porta medesima, e coll'altra sopra scoperta d'agire coi parapetti a barbetta, non potrebbero serrvire che per una difesa di poca conseguenza, e di un soccorso ad un attacco formale della Piazza.
[…] non si è creduto bene impiegare nella decorazione della medesima alcun' ordine di Architettura; e solo si è rivestita la massa di bugnato, ornato che nasce dalla medesima costruzione, e perciò tanto più bello, quanto la natura medesima ce lo somministra. […]

Progetto di una Biblioteca pubblica
Tavv. XXI, XXII, XXIII, XXIV

In ogni Metropoli sonovi a pubblico comodo delle Biblioteche formate o dalli publici erarj, o da benemeriti Personaggi, mai abbastanza lodati. Uno stabilimento sì utile dovrebbe sempre essere situato nel centro della Città, e contenuto in un Fabricato fatto a bella posta, che rendesse un doppio ornamento alla Città medesima, col materiale, e coll'avere un carattere suo particolare. In questo mio Progetto ho imaginato un Fabricato isolato circondato da strade, e di fronte ad una piazza.
[…] Nei piani terreni oltre il commodo del trapasso, potrebbero esservi de' Magazeni, e fondachi, che render potrebbero ornamento al locale, e richiamo di popolo, non che utile ancora all'economico del Fabricato. Un'ampia , e doppia Scala aperta, come si osserva in pianta, ascenderebbe al Salone della Biblioteca lungo tre volte la sua larghezza, decorato da un Portico Corintio Diastilo, che sostiene la volta a botte […]

Progetto di un Museo di Scultura
Tavv. XXV, XXVI, XXVII

In questo Progetto mi sono proposto di formare un Fabricato di riunione di Scultura: questa per quanto si cerchi di ben disporla, e mostrarla, se non gli si adatta il vero lume, l'armonia delli fondi, e la disposizione, tutto l'ornamento, tutta la spesa, tutto il lusso è gettato. […] la distribuzione della fabrica, che si pone alla luce è concepita, che divise sono le Statue, e sculture Colossali, dalle grandi al naturale, e dalle piccole, proporzionandone le grandezze dei vani de' lumi, e delle classi, che l'Antiquario potrebbe regolare, secondo li giusti principj, o delle

rappresentazioni, o delle epoche &c. […]
Nel prospetto si è imaginato di decorarlo con un Portico Ottastilo, che porta nel suo sopraornato, un Frontespizio con bassorilievo allusivo alle arti, e nel fregio un'epigrafe; si entra nella prima Sala dove potrebbero essere riuniti alcuni frammenti, e pezzi di meno importanza: questo avrebbe due Camere laterali per comodo dei Custodi, e mette in una rotonda, che riceve la luce di sopra, dove collocare sarebbero le Statue, e Busti Colossali con qualche Candelabro, Maschere, ed altri gran Monumenti: ha nelle tre visuali, altri tre vani di sufficiente capacità per contenere i Monumenti di grandezza mezzana, che prendono luce ciascheduno da un lunettone. Ad una giusta elevazione ciascheduno di questi ha nelli lati due Gabinetti dove potrebbero esser contenute le raccolte di Camei, Intagli, Medaglie, pezzi di Scultura piccolissima, e simili altre rarità istruttive. […]

Progetto di una Pinacoteca
Tavv. XXVIII, XXIX, XXX

Nella Pianta, Prospetto e Spaccato, si propone una Fabrica destinata alla custodia de' migliori Quadri delle varie scuole, riuniti a comodo publico, ed a decorare una Città di tale sublime collezione.
Se la Scultura merita di essere situata a buon lume, acciò possa rilevarsi il merito de' monumenti; la pittura indispensabilmente esigge la massima cura nella disposizione del lume, che non deve cadere sul quadro in modo, che offenda la vista degli ammiratori, manchi di un certo riposo, o si perda l'energia del colore.
In questo Fabricato mi sono proposto fare una distribuzione di camere di varie grandezze e forme, proporzionate alle opere, che in quelle dovrebbero essere contenute. Tutte queste camere hanno un proporzionato lume alto, aperto, bello, e costante. […]
Restano recinte queste camere da un portico in forma parallelogramma con colonne all'esterno, e mezze colonne nell'interno, fra le quali potrebbero esservi le statue de' valenti Pittori, per conservare la venerazione, la storia, e l'emulazione.
Negli angoli di questo porticato, in due di essi si trovano due Studj, o per ripulire, accomodare, e ristaurare i quadri della Galleria, o per comodo di poterli copiare; come ancora per scuola e comodo di un Direttore della Galleria; negli altri due angoli sono le abitazioni de' custodi.
Nel carattere dell'esterno ho preferito l'Egizio ad ogni altro, non solo perché degli altri più imponente, ma ancora perché in una fabrica in cui si colloca la serie de' gran genj dell'arte, non manchi degli più antichi almeno in architettura, ciò che collocarvisi non è possibile in dipinto. […]

Progetto di un Teatro
Tavv. XXXI, XXXII, XXXIII, XXXIV

Una delle principali fabriche della Città è il Teatro; questo deve essere regolato per la grandezza in proporzione alla città, la quale, essendo grande, ne averà ancora più di uno; quello, che in questo progetto si propone, imagina il Teatro Reale, così

detto per le Opere Regie, che in quello si rappresentano, ed anche perchè la Corte suole avervi luogo distinto, lo che si ottiene con la riunione di due o tre palchi [...]. Questo fabricato incontra una grandissima difficoltà, quando si voglia unire il bello, l'economico, il fruttifero, come accade quando la spesa si fa da' speculatori, e non a conto, di un Publico, che altro non ricerchi, che il bello e il comodo.
È fuori di dubbio, che nelli Teatri Greci e Romani anticamente questo era lo scopo, nel quale riuscirono a meraviglia; ma il trasportare quel bello e quel magnifico nel Teatro moderno e secondo gli usi presenti è assai difficile, e l'esperienza ci dimostra, che volendo ciò fare, altro non vi è che la forma così detta a ferro di cavallo, portata poco più, poco meno a quella perfezione del Teatro Argentina di Roma, il quale però non è esente dall'aver palchi ne' fianchi assai incomodi, e quelli di faccia troppo lontani, ove non si sentono gli attori, difetti inevitabikli, per volere un Teatro a comodo di un Impresario, che non cerca che il vantaggio del suo borsellino; [...].
In questo piano senza servilmente correre dietro al solo interesse, si è voluto riunire, per quanto ci è sembrato possibile le antiche forme e comodi all'uso nostro, ossia del Teatro moderno con palchi, coperto, e cogli altri arnesi del Palco Scenico per le nostre rappresentazioni. La forma della platea è per conseguenza del giro de' palchi è presso a poco quella de' Teatri Greci antichi, cioè di un semicircolo protratto a cono verso la bocca del palco [...].

Progetto di un museo di disegni
Tavv. XLI, XLII, XLIII

Una raccolta, una serie, una unione di cose rare, forma un Museo che adorna una città, e la distingue. Quindi è che pregevole e rispettabile si stima giustamente una raccolta di disegni originali, che sono li parti i più legittimi, e le idee più vive degli Autori di ogni classe che istruiscono ed insegnano le maniere e li gradi per cui sono passati i Maestri delle Belle Arti per giungere alla loro sublimità, quante; volte accade, che si stima a ragione più di un quadro dell'egregio Raffaele un di lui disegno per tante ragioni di curiosità, e di strade tenute in arte? Se dunque un complesso e raccolta di disegni di ogni Autore, di ogni specie si trovasse runita in un fabricato costruito a bella posta non formerebbe questo un tutto invidiabile per quelle Nazioni colte che lo possedessero, e perchè si renderebbe forse più raro di una Galleria di pitture?
Sopra questo supposto si è formata l'idea ed il Progetto, come si vede espresso nella Pianta, Prospetto, e Spaccato.
Essendo i disegni pezzi assai fragili, perchè sopra carte antiche, molti con apis, e gesso posto con leggerezza, onda facilissimo è guastarli, così bisognava adottare un metodo sicuro per la loro conservazione, e per avere un mezzo facile acciò da ognuno potessero gustarsi senza alcun detrimento; a tal fine si è imaginata una rotonda nella quale si trovarebbero 5 ordini all'intorno di piani e pareti, da passare dall'uno all'altro per alcune scalette nelle quattro parti, poste alternativamente con suoi parapetti di ferro per eleganza e per sicurezza; in queste pareti collocati

sarebbero i disegni [...].
Sotto questi ranghi di ordini vi girarebbe una Galleria, dove potrebbero esservi altri studj di simil genere, come nelle due Gallerie laterali alla rotonda potrebbero esservi collocati intorno le pareti de' gran Cartoni, ai quali vien dato il lume di sopra [...].

Progetto per un ingresso di villa, o giardino
Tav. L

In questo Progetto già tanto commune, e tanto praticato in ogni parte, cominciando da' più triviali alli più ornati, e perfino di Ordini, Colonne, Statue, e tanti altri ornamenti, forse anche improprj ad un Soggetto, che quanto nobile si voglia, pure deve avere un'aria di semplicità, e di robustezza per mantenere il suo carattere, mi sono proposto di appigliarmi ad una Decorazione Egizia, come una delle più convenienti, ed anche per guardare piuttosto ciò, che hanno praticato i nostri primi Maestri delle Arti, che i più recenti, e ristauratori.
Si aggiunge, che in questo antichissimo stile si trovano masse, e disposizioni, che da per loro stesse hanno un certo serio, una imponenza grata; onde sù queste tracce si è composto l'Ingresso, come di sopra si disse; avvertendo che eseguendolo anche a due tinte di pietra, potrebbe formare un bello maggiore, dando una tinta abbassata al campo degl'Idoli, che qui potrebbero rappresentare i custodi, come in antico figuravano i Genj tutelari del luogo; ed altra tinta potrebbero avere i laterali fatti a piccole riseghe, come viene indicato in pianta. Nel vano potrebbe esservi il fusto di legno semplice con sua guarnizione analoga allo stile, ovvero un Cancello di ferro della maggior semplicità, come nel fondo superiore il nome del Padrone della Villa, o qualche epigrafe conveniente alla località &c.

39. Gilbert-Joseph-Gaspard Chabrol de Volvic (Riom 1773 – Parigi 1843)

Statistica delle provincie di Savona, di Oneglia, di Acqui e di parte della provincia di Mondovì che formavano il Dipartimento di Montenotte, a cura di Giovanni Assereto, Comune di Savona, Savona 1994, voll. 2.

Memoria sul golfo della Spezia

Il golfo della Spezia, i cui vantaggi naturali han fatto intuire a tutti i governi che l'hanno posseduto l'importanza dell'uso che se ne poteva fare, aveva attirato anche l'attenzione della Francia, quando la sua dominazione si estendeva su tutta l'Italia. Poiché ero stato incaricato, durante la mia permanenza nel dipartimento di Montenotte, di individuare nei vari siti di quel golfo le località più adatte a fondarvi una città, alla quale dovevano essere annesse grandi installazioni marittime e militari, presento qui sommariamente i progetti che erano stati ideati a riguardo, in un'epoca feconda di straordinarie iniziative. Sappiamo bene quanto sia ormai improbabile che una potenza di second'ordine abbia i mezzi per effettuare in questa zona i grandi lavori che vi erano stati progettati. Ma abbiamo pensato che, nonostante la scarsa probabilità d'una loro realizzazione, una memoria destinata a rievocarli presenti ancor oggi qualche motivo d'interesse; che per sua natura essa non fosse estranea alla statistica del territorio limitrofo da noi descritto; e infine che i documenti ch'essa contiene, in quanto utili alla storia di quel periodo, giustifichino la pubblicazione.

[segue una descrizione storica dei luoghi, con le loro caratteristiche geomorfologiche].
(Vol. 2, pp. 407-408).
[…]

Le montagne che scendono verso il mare, da *Potrovenere* sino a *Cadimare*, sono in genere ripidissime: i loro versanti presentano un piano inclinato la cui base è lunga due volte e mezza o tre rispetto all'altezza. Qualche spiaggia un po' estesa la si trova solo all'estremità dei seni delle *Grazie* e di *Panigaglia:* ma tali spiagge offrono troppo poco spazio per fondarvi una città, senza contare che dovrebbero ospitare anche le installazioni marittime. Perlustrando la zona, d'altronde, si vede bene che la città può essere costruita solo nel pianoro esistente tra la cala dell'*Olivo* e il seno delle *Grazie*. Questa posizione, malgrado le difficoltà che presentano le pendenze e l'irregolarità del terreno, è magnifica: essa domina quattro porti, è alla portata di tutte le progettate installazioni marittime, e si affaccia su panorami gradevoli e pittoreschi. Per la verità si può obiettare che il punto più elevato è ad 80 m. sul livello dl mare ma si tratta solo di una cresta che sarebbe facile spianare senza troppa fatica e senza troppa spesa. La spiaggia più vicina al mare raggiunge

solo i 45 m. di altitudine; e si potrebbe facilmente ovviare agli inconvenienti di questa elevazione per mezzo di qualche rampa praticata lungo i contrafforti, che scenda fino al mare con una pendenza moderata.
Il porto della nuova città sarebbe, per l'esattezza, nell'insenatura dei *Corsi* o della *Castagna:* una strada principale dovrebbe dirigersi, con una pendenza di circa il 5% rispetto alla quota del centro, dal porto sino alla cappella di S. Antonio; un'altra grande via, tagliando la prima ad angolo retto, dominerebbe da un lato il porto dell'*Olivo,* e dall'altro i seni del V*arignano* e delle *Grazie.* Vaste terrazze, poste alle estremità di queste strade, scoprirebbero la vista dei porti. Gli sbancamenti resi necessari dalla conformazione del terreno fornirebbero una gran quantità di pietre da costruzione; inoltre servirebbero a riempire in parte le vallette del *Varignano.* I materiali di scarico della città, se venissero regolarmente depositati in questo punto, col tempo riempirebbero il resto, e in tal modo completerebbero l'area necessaria per un bell'insediamento urbano di circa 12.000 abitanti. Una popolazione del genere richiede 24 ettari, pari a 500 abitanti per ettaro, che è una proporzione abituale in Italia. Questa previsione per l'avvenire non deve sembrare esagerata, se si tiene conto che città come Brest e Tolone, benché prive di commercio, grazie alle sole installazioni marittime hanno raggiunto una popolazione di 25-30.000 abitanti.
Per stabilire tra i porti e le fabbriche la necessaria via di comunicazione, e insieme per favorire ogni genere di imbarchi e sbarchi, bisognerebbe costruire una strada litoranea ad un'altezza costante sul mare; tale strada , della massima larghezza consentita dalla conformazione dei luoghi, servirebbe anche da banchina, perché sarebbe troppo costoso realizzarne una in mare lungo tutto lo sviluppo della costa. Ci si limiterebbe a gettare di quando in quando, dove fosse possibile, qualche molo per favorire l'accosto delle imbarcazioni più grosse. Le rampe necessarie a raggiungere la città una in prossimità di *Portovenere,* per arrivare alla terrazza sopra *Cala dell'Olivo;* altre due all'estremità della grande strada, verso la metà del seno dei *Corsi,* per scendere da un lato alla punta della *Castagna,* e dall'altro al forte S. Maria; infine una quarta, passando intorno all'arsenale situato in fondo al seno delle *Grazie,* raggiungerebbe la strada che conduce al forte del Pezzino.
Un serbatoio sul punto più elevato, verso la cappella di S. Antonio, e i prospettiva rispetto alla estremità della strada principale , faciliterebbe la distribuzione delle acque del *Vara* che con un metodo indicato qui di seguito, si potrebbero far giungere su questo pianoro nella quantità desiderata. Se ci si limitasse a realizzare delle fontane, da questo punto si potrebbero diramare dei canali verso tutti i quartieri della città, se invece si intendesse sfruttare le acque per mettere in moto degli opifici, sarebbe facile distribuirne solo una parte alla città, e convogliare il resto sia nel letto del torrente delle *Grazie,* sia in quello del ruscello di *Ponti.* Qualche terrapieno, collocato di quando in quando in mezzo a questi torrenti consentirebbe di costruire degli edifici per le fabbriche; le cascate più in alto sarebbero destinate alle industrie; quelle inferiori, dirette verso la cala delle *Grazie*, verrebbero riservate alle installazioni marittime.

L'aspetto della città, gradevole da ogni lato, sarebbe magnifico dal centro dell'insenatura dei Corsi. La conformazione del terreno consente di realizzare, perpendicolarmente al diametro principale, una bella terrazza. Adottando per le case che vi fossero costruite una decorazione semplice ed uniforme, il panorama risulterebbe imponente, e reso ancor più affascinante dalle alberate delle terrazze, dalla vista della strada principale culminante nel serbatoio, da belle fontane zampillanti.
Ma quali fossero le bellezze della città, esse non basterebbero ad attirarvi gli abitanti: la stessa posizione favorevole non sarebbe sufficiente per convincerli, se non si avesse cura di far loro intravvedere, accanto alle attrattive d'una vita più comoda e piacevole, ciò che solamente può assicurarne il godimento duraturo , vale a dire le grandi potenzialità industriali e la certezza di un lavoro retribuito. Perché ciò si realizzi occorrono le seguenti condizioni: 1) creazione di grandi strutture per ottenere forza motrice; 2) sua applicabilità a tutte le produzioni in armonia con i luoghi e le risorse del paese. Si aggiunga che i fondatori devono far conto anche sulla distribuzione gratuita o a poco prezzo dei terreni, nonché sull'esenzione dalle tasse. È solo promettendo grandi vantaggi che si possono tentare gli uomini: abitudinari per natura, essi abbandonano malvolentieri il poco che possiedono in cambio del molto che viene loro promesso; e in questo commercio, nel quale sono ad un tempo venditori e compratori, esigono come caparra un sicuro benessere iniziale.
Le uniche industrie adatte al paese, nella situazione attuale, sarebbero lo sfruttamento dei marmi, che sono bellissimi, e la fabbricazione di tele da vela. Queste tuttavia sono attività molto limitate, insufficienti a mantenere una popolazione priva di risorse agricole. Tali moti ci hanno indotto a ritenere che sarebbe indispensabile venire in aiuto dell'industria procurandole della forza motrice: ci limiteremo qui ad indicare qualche metodo che ci pare realizzabile.
La modesta altezza del colle del *Buonviaggio*, di soli 40-45 m. sul livello del mare, ha sempre colpito gli osservatori che percorrevano i dintorni del gollfo della Spezia. Questa depressione, al pari di molti altri colli che si trovano ancora più in là, verso il *Monte dei Galli*, nella parte orientale del golfo, consente a nostro avviso di convogliare sulle rive le acque del fiume *Vara*, le cui sorgenti si trovano verso *Montegotto*, che anche d'estate ha una portata di 33.000 tese cubiche. Un corso d'acqua così abbondante offre grandi risorse: perciò ci siamo occupati dei mezzi per deviarlo, a beneficio dei nuovi insediamenti progettati.
(vol. 2, pp. 414-417)
[…]

Progetto di Arsenale marittimo e militare.
La progettata città trarrebbe la propria reale importanza dalle annesse installazioni marittime e militari. Fin dall'inizio abbiamo accennato al fatto che questo doveva essere lo scopo principale del fondatore e la base di ogni progetto di fondazione nel golfo della Spezia: perché la natura, che qui non ha fatto quasi nulla per

l'industria e l'agricoltura, ha però favorevolmente disposto ogni cosa per la marina, e non resta che assecondarla. Anche la scelta dell'ubicazione della città è stata determinata da quella del luogo, che è parso più idoneo alle installazioni marittime. Essa, come si è detto, dominerebbe le insenature della *Castagna,* di *Portovenere,* del *Varignano* e delle *Grazie:* le spiagge che circondano le ultime due hanno uno sviluppo di 1.800 tese, un'estensione di terreno sufficiente alla creazione di un bell'arsenale marittimo.

Le insenature del *Varignano* e delle *Grazie* presentano poi altri vantaggi che le rendono preferibili a tutte le altre. La punta, difesa all'estremità dal forte di S. Maria, è formata da solidissima roccia calcarea nella quale si può facilmente tagliare ogni sorta di pietra da costruzione. L'altezza, per uno spazio di 300 m. dal fossato del forte sino al punto in cui la groppa della collina si risolleva, non supera i 10-15 m., e la larghezza non oltrepassa i 130 m., comprese le scogliere che la circondano. Vi si potrebbero collocare sei scali da costruzione su un'unica linea diretta verso il seno del *Varignano;* il materiale di scavo verrebbe gettato sul lato opposto, nel seno della *Castagna,* per formare dietro gli scali un ampio terrapieno, che servirebbe come deposito di legname. (…) Questa punta è preferibile a quella del lazzaretto perché è più bassa, perciò occorrono meno sbancamenti, quindi ci sono meno spese da sostenere per collocarvi il cantiere in costruzione. Un'altra considerazione a favore della scelta del contrafforte di S. Maria è che l'asse degli scali si troverebbe meno inclinato rispetto alla riva, che qui è più larga, e perciò la costruzione degli antiscali risulterebbe più facile che dalla parte del lazzaretto, dove essi sarebbero molto obliqui.

Nei porti non soggetti all'influenza delle maree, la realizzazione dei cantieri da costruzione presenta grandi difficoltà per quanto riguarda l'antiscalo che deve essere prolungato sotto il livello del mare: infatti si è costretti delle ture o altri mezzi equivalenti per realizzare tale prolungamento, che deve avanzare fino a che l'estremità non sia coperta da 8-9 piedi d'acqua. Nel Mediterraneo è impossibile realizzare gli antiscali se non mediante prosciugamento, e spesso la costruzione delle ture è estremamente difficile: tutto ciò più di una volta ha indotto a rinunciare alla loro istallazione. Qui la durezza della roccia nella quale i pali non riescono a entrare, e lo spesso strato di fango, accrescerebbero ulteriormente gli ostacoli. Si sarebbe perciò costretti ad abbassare il più possibile il livello dello scalo, senza tuttavia effettuare sbancamenti troppo grossi, per avere una minor lunghezza di antiscalo da costruire in mare. Noi però pensiamo che, malgrado ciò sarebbe necessario far uso delle ture. Approssimativamente si calcola che la spesa totale per la costruzione di uno scalo col proprio antiscalo ammonti a 185.000 franchi, vale adire 1.100.000 per i sei progettati.

La punta di S. Maria, dunque avrebbe da una parte, nel seno del *Varignano*, gli scali da costruzione; e dall'altra, in quello della *Castagna*, un terrapieno che, formato dai materiali di scavo servirebbe di deposito di legname. Quanto agli edifici - magazzini, officine, tettoie, etc. - che fanno parte di un arsenale marittimo, ci limiteremo in questa sede ad indicarne la rispettiva posizione, riservandoci

di far conoscere nei documenti allegati la loro superficie, la stima dei costi e il calcolo del terreno necessario per costruirli.
Tutti questi edifici dovrebbero trovarsi accostati tra loro, e quanto più possibile ai cantieri di costruzione, perciò richiederebbero uno spazio piuttosto notevole, ottenibile solo per mezzo di scavi nella roccia. Tali scavi fornirebbero nel contempo i materiali per le rispettive banchine. Tuttavia il fondo del seno delle *Grazie* dovrebbe essere colmato solo fino ai punti che si trovano ad una profondità di 3-4 metri. questa porzione di porto dovrebbe essere destinata specialmente ad ospitare scialuppe, pontoni, chiatte ed altre imbarcazioni che pescano poco; la porzione più profonda, riservata ai grossi vascelli, consentirebbe una circolazione più agevole e più libera. L'ancoraggio in questo seno sarebbe riparato e protetto da un molo che, partendo dalla riva di nord-ovest, verrebbe a formare un angolo acuto con la banchina
[…]
Sull'area vasta e comoda ottenuta con la discarica, si potrebbero dunque disporre i vari fabbricati dell'arsenale nella maniera seguente: le forge e gli edifici della direzione delle costruzioni andrebbero situati sulla riva del *Varignano* corrispondente al seno delle *Grazie;* in fondo verrebbe costruita una doppia forma, con le officine e i capannoni annessi. Il magazzino generale sorgerebbe sulla costa del seno delle *Grazie* dalla parte del lazzaretto; di fronte, sulla riva opposta, si costruirebbe la corderia; verso il fondo e si seguito ci sarebbe la guarnitura, la veleria,la fabbrica di pulegge, un edificio per l'alberatura, una rimessa per scialuppe e canotti; a fianco del magazzino generale, due locali destinati ai magazzini particolari. Sulla stessa punta del lazzaretto sarebbero collocati gli edifici della direzioni dei viveri e di quella dell'artiglieria: i viveri dalla parte del seno delle *Grazie*, l'artiglieria da quella del seno del *Varignano*. Ciascuna di queste due direzioni avrebbe inoltre un magazzino al livello delle banchine e le proprie officine sull'altura che, mediante rampe dolci e comode avrebbero un'agevole comunicazione con la riva.
(Vol. 2, pp. 418-420)

*

Nota delle spese per la costruzione della città e dei suoi principali edifici.

Strada litoranea (30.000 m. di sviluppo per una larghezza di 10-12m., comprese le rampe che dovrebbero portare dal livello del mare al piano della città	fr. 1.500.000
Tracciato della città (sbancamenti, trasporto della terra , muri di di sostegno, costruzione di acquedotti, il tutto nella roccia)	fr. 1.000.000
Acquisto del terreno ove sorgerà la città	fr. 200.000
Acque (conduttura dalla sorgente di Biassa e costruzione di fontane nei vari quartieri	fr. 400.000
Edifici civili:	
amministrazione civile	fr 200.000

scuola	fr.	200.000
pretura	fr.	200.000
prigioni	fr.	300.000
ospedale	fr.	400.000
municipio	fr.	150.000
Albergo e posta	fr.	200.000
mercato	fr.	60.000
macello	fr.	60.000

Totale	fr.	4.870.000

(Vol. 2, p. 423)

40. Gioacchino Napoleone Murat (Labastide-Fortunière, ora Labastide Murat 1767 - Pizzo di Calabria 1815)

Decreti, pubblicati in Teresa Colletta, *Normative e regolamenti edilizi a Napoli tra Settecento e Ottocento. I vani tentativi di disciplina urbanistica dall'abrogazione dei divieti a costruire all'«ornatum urbis»*, in *I regolamenti edilizi*, a cura di Enrico Guidoni, numero monografico di «Storia dell'urbanistica», 1, 1995 (1996), pp. 118-136.

Bullettino delle leggi del regno, anno 1809, pp. 412-13:
(N. 301) «Decreto che prescrive l'esecuzione di quello de' 23 d'aprile 1807 per la formazione della piazza in prospetto del palazzo reale».
S. Leucio 28 Febbraio

Gioacchino Napoleone Re delle due Sicilie.

Visto il rapporto del nostro Ministro dell'interno;
Abbiamo decretato e decretiamo quanto siegue:

Art. 1

Il decreto del nostro augusto predecessore de' 23 aprile 1807 per la formazione della piazza in prospetto dei real palazzo di Napoli sarà eseguito; ed accettiamo l'offerta fattaci dal corpo municipale di Napoli di costruirla a sue spese.

Art. 2

Sarà demolita quella parte de' due soppressi monasteri di S. Spirito e S. Luigi che sarà necessaria per l'esecuzione del progetto, e di quelle case che appartenevano a delli monasteri soppressi, e che non si sono alienate. I materiali risultanti dalla demolizione, eccetto quelli conceduti al nuovo Corso, saranno posti a disposizione del corpo municipale suddetto.

Art. 3

Quest'opera pubblica si eseguirà per concorso. Il Consiglio degli edifizi civili farà il programma e l'esame de' progetti, per indi sottoporre a Noi per lo canale del Ministro dell'interno quelli che giudicherà preferibili, col dettaglio della spesa.

Art. 4

La prima pietra sarà gettata da noi a' 25 di marzo prossimo venturo, giorno onomastico della Regina, nostra augusta consorte, con quella solennità che sarà prescritta con regolamento particolare.

Firmato GIOACCHINO NAPOLEONE
da parte del Re
Il Ministro Segretario di Stato, firm. Pignatelli

*

Bullettino delle leggi del regno, anno 1810, pp. 213-215:
(N. 583) «Decreto per l'allineamento della strada di Foria colla piazza del largo delle Pigne».
Napoli 5 Marzo.

Gioacchino Napoleone Re delle due Sicilie.

Visto il rapporto del nostro Ministro dell'interno; Abbiamo decretato e decretiamo quanto siegue:

Art. 1

Sarà eseguito nel corso di mesi sei, a contare dal dì del presente decreto, l'allineamento della strada di Foria colla piazza del largo delle Pigne, giusta il progetto fattone dagli architetti Gaetano Schioppa e Stefano Gasse, ed approvato dal Consiglio degli Edifizj civili.

Art. 2

Nel divisato spazio di tempo sarà fatto l'allineamento de' due lati di tal piazza, colla demolizione de' casamenti verso ta' lati, e disterramento del giardino dello spedale degl'incurabili; da principiare l'allineamento del lato sinistro dalla Porta di S. Gennaro in linea retta sino ad uscire al punto dirimpetto la strada della Stella, per la lunghezza di palmi ottocento. L'allineamento del lato dritto sarà eseguito colla demolizione per ora di parte dell'isola grande di case, posta nel fronte della strada principale.

Art. 3

Saranno acquistati per l'allineamento del lato sinistro i seguenti fondi, cioè: le due botteghe e stanze a costo di Pietro Braca: altra bottega appresso del Marchese Mascaro: i casamenti in seguito di Tommaso Spanò, di Domenico Pastena, di Francesco Progenio e di Filippo Cosentino: e le case, il giardino ed una picciola porzione, se pure la necessità lo richiegga, della pazzeria dell'ospedale degl'incurabili che non reca alcuno incomodo. Per l'allineamento poi della parte destra, saranno acquistate le due intere isole di case che s'incontrano a dritta venendo dalla strada di Foria verso Porta di S. Gennaro, l'una grande e l'altra picciola, delle quali la prima viene fra gli altri lati circondata, da levante e ponente, dalle due strade delle Crocelle e de' Vergini: e la seconda segue immediatamente appresso verso iI largo delle Pigne.

Art. 4

In compenso de' fondi espressi nell'art.3 saranno conceduti a' proprietarj di essi de' fondi di simil natura de' nostri demani, a scelta de' proprietarj stessi. Le altre spese poi per demolizione e disterramenti, trasporti, fabbriche ed altro, saranno compensate col prezzo de' materiali che si ricaveranno dalle stesse demolizioni, e da qualche porzione de' casamenti medesimi che forse non vi sarà necessità di abbattere, o con altri mezzi che sul rapporto del nostro Ministro dell'interno determineremo di prendere.

Art. 5

Agli architetti Gaetano Schioppa e Stefano Gasse redattori del progetto sarà affidata l'esecuzione di quest'opera sotto l'immediata dipendenza e vigilanza del Consiglio degli edificj civili. Essi dovranno altresì formar subito l'apprezzo de' fondi espressi nell'art. 3 per le indennizzazioni da darsene a' proprietarj de' medesimi. Fatto l'apprezzo, il Consiglio degli ediftzj civili ne trasmetterà una copia conforme alla direzione de' demanj, la quale tenendo presente l'apprezzo medesimo, e sulla designazione de' fondi che verranno chiesti da' proprietarj, farà eseguire l'apprezzo de' fondi chiesti.

Art. 6

I nostri Ministri delle finanze e dell'interno, ciascuno per la parte che gli spetta, sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Firmato Gioacchino Napoleone

Da parte del Re

Il Ministro Segr. di Stato, firm. Pignatelli.

*

Bullettino delle leggi del Regno, anno 1811, pp. 180-188:
(N.1092) «Decreto per approvare i fossi di S. Giovanni Carbonara, e per la demolizione della fabbriche adjacenti, prescrivendosi un nuovo e regolare ordine di catastamenti».
Napoli,10 Ottobre.

Gioacchino Napoleone Re delle due Sicilie.

Visto i nostri decreti de' 5 di marzo e 8 di ottobre 1810; Visto il rapporto del nostro Minìstro dell'interno; Abbiamo decretato e decretiamo quanto siegue:

Art. 1

I fossi detti di S. Giovanni e Carbonara, lungo la strada di Foria sino alla porta di S. Gennaro saranno tutti riempiti ed appianati. Saranno altresì demolite le fabbriche che s'incontrano verso i fossi medesimi in linea retta sino al giardino dell'ospedale degl'incurabili.

Art. 2

Sarà costrutto un nuovo ordine regolare di casamenti disposto in una linea dalla porta S. Gennaro andando verso ponente sin dove terminano le demolizioni delle case. Nella prima parte di questa linea verrà formata una nuova scala a doppia rampa che dal piano del largo delle pigne conduca al portone principale dall'ospedale degl'incurabili. Questo sarà eseguito secondo il progetto approvato dal Consiglio degli edifizj *civili.*

Art. 3

I proprietarj de' giardini esistenti ne' suddetti fossi e delle fabbriche da demolirsi, saranno compensati con fondi di simil natura de' nostri demanj, a di loro scelta.

Art. 4

La spesa per demolizioni, disterri, trasporti, appedatura di fabbriche antiche e costruzione della nuova scala indicata nell'articolo 2 sarà a carico del corpo municipale della nostra buona città di Napoli. Esso resta altresì incaricato della spesa bisognevole per una piantagione di alberi che dovrà decorare quel sito.

Art. 5

Per la costruzione del nuovo ordine di casamenti indicati nell'articolo 2 saranno conceduti i suoli a' particolari, i quali dovranno fabbricarvi a norma del progetto. In mancanza, il nostro Ministro dell'interno ci proporrà i mezzi ond'eseguire siffatta costruzione.

Art. 6

I nostri Ministri delle finanze e dell'interno, ciascuno per la parte che lo riguarda, sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Firmato, Gioacchino Napoleone

Da parte del Re

Il Ministro Segretario dì Stato, Firmato, Pignatelli.

*

Da *Bullettino delle leggi del regno,* anno 1812, pp. 139-140:
(N.1261) «Decreto per l'apertura d'una nuova strada da Foria a Capodichino».
S. Leucio, 27 Febbraio.

Gioacchino Napoleone Re delle due Sicilie.

Considerando che l'accesso ad una delle più belle capitali d'Europa dee così pel comodo come per la vaghezza corrispondere a' pregi della città; che questi requisiti mancano interamente nell'attuale strada di *Capodichino* e che una delle opere che possano meglio dare alla nostra buona città di Napoli una testimonianza dell'interesse che Noi prendiamo pel suo lustro, sia quella d'ornarla d'una strada d'ingresso corrispondente alla sua grandezza ed alla sua magnificenza;
Abbiamo decretato e decretiamo quanto siegue:

Art. 1

Sarà aperta una nuova strada che da *Foria* conduca al largo di *Capodichino.* La nuova strada sarà disposta in tre linee, secondo il progetto fattone dal nostro corpo di ponti e strade; cioè la prima retta in continuazione nella strada di *Foria* che salvi la casa di *Scarpa;* la seconda curvilinea che giunga sino a circondare dalla parte di mezzogiorno il colle detto *Leutrecco;* e l'ultima anche retta che porti al largo medesimo.

Art. 2

I proprietari de' fondi da occuparsi per la formazione dell'indicata strada ne riceveranno l'equivalente compenso in altri fondi demaniali di simile natura degli occupati.

Art. 3

I nostri Ministri di Finanze e dell'interno sono incaricati dell'esecuzione del

presente decreto.

Firmato, Gioacchino Napoleone
Da parte del Re
Il Ministro Segr. di Stato, firm. Pignatelli

40. Gioacchino Napoleone. Bari. Decreti e Statuti per il Borgo murattiano (1813-1815)

Pubblicati in M. Petrignani, *Bari, il borgo murattiano, esproprio, forma e problema della città*, Dedalo, Bari 1972, pp. 167-169, 170 (con rimandi alle fonti).

(N. 1720) *Decreto per autorizzare la costruzione di un Borgo fuori la porta di Bari, il quale porterà il real nome: facendosi alla città di Bari delle concessioni per tale oggetto*
Bari, 25 aprile 1813

Gioacchino Napoleone Re delle due Sicilie

Visto il rapporto del Nostro Ministro dell'Interno.
Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1.

È autorizzata la costruzione di un Borgo, di cui Noi abbiamo gettato la prima pietra fondamentale, fuori della porta di Bari detta di Mare, la quale prenderà da ora il nome di Porta Gioacchino. Il borgo avrà questo stesso nome.

Art. 2.

I beni del Regio Demanio compresi nella pianta di detto Borgo da Noi approvata sono donati alla Città di Bari; quelli di pertinenza di corporazioni morali saranno censiti alla Città medesima sulla base della rendita attuale fatte tutte le deduzioni legali; quelli di proprietà di particolari cittadini saranno censiti nello stesso modo, o venduti a giusto prezzo alla stessa Città, a scelta dei proprietari, a meno che essi non si obblighino di edificare secondo il disegno del Borgo.

Art. 3.

I beni acquistati dalla detta Città in virtù dell'articolo precedente saranno conceduti dalla medesima a censo alle persone che si obbligheranno di edificare. La forma, e le basi della concessione saranno regolate dal nostro Ministro dell'Interno.

Art. 4.

I nostri Ministri dell'Interno e delle Finanze sono incaricati, ciascuno in ciò che li concerne della esecuzione del presente Decreto.

Firmato: Gioacchino Napoleone
da parte del Re
Il Ministro Segretario di Stato:

Pignatelli

*

Vito Antonio Melchiorre riporta il testo della lapide celebrativa dell'evento, che non fu mai apposta (non sappiamo perché compaia la data 19 aprile):

S.D.S.
Quae Cernis Suburbia
Civis
A Patriæ Numine Nomen Accipiet
Armorum Etenim Deus
IOACHIM NAPOLEON
Uno Veluti Lapide
Urbes Evertit Urbes Molitur et Elevat
Quidni
Licet Orbatus Et Lituo et Infula
Salve Tibi Dico Barium Salve
Boni Auspicator Omnibus
Dec. XIII Kal. M.R.S.A. MDCCCXIII

Consacrato al Sommo Dio
O cittadino, il borgo che vedi prenderà il nome dal nume della Patria. Infatti il Dio della guerra, Gioacchino Napoleone, come un macigno distrugge le città, fonda e costruisce le città, perché non, benché privo di lituo e d'infula. Salve ti dico, Bari, salve, auspice di felici presagi.
Il Decurionato (Dec.), il 19 aprile dell'anno del Signore 1813 (XIII Kalendas Maii Reparatæ Salutis Anno MDCCCXIII).
(Melchiorre 2003, pp. 57-58).

*

N. 265 *Statuti per la regolare formazione del Borgo di Bari. Attribuzioni della Deputazione e suoi membri componenti.*

1° dicembre 1814

Art. 1.

La Deputazione composta di quattro notabili Baresi, già proposta dall'Intendente della Provincia, ed approvata da S.E. il Ministro dell'Interno nelle persone dei Decurioni Signori Andrea Miolli, Raffaele Tiberti Raquier, Nicola Capunti, e Domenico Calia, si riunirà due volte la settimana in giorni ed ore determinate nella casa Comunale e Decurionale. Questa, presieduta dal Sindaco ch'è presidente nato della medesima, dovrà incaricarsi dell'osservanza rigorosa della pianta, e de'

Statuti nelle costruzioni degli edifici del nuovo Borgo. Riceverà le postulazioni di chi vorrà fabbricare, e, sentito il parere dell'Ingegnere Sig. Gimma, autore del presente, fisserà le condizioni, e delibererà finalmente delle concessioni sul modo, che sarà trascritto negli articoli 6 e 10.

Art. 2.

Il Cancelliere del Comune farà le funzioni di Segretario portando però de' registri distinti per l'opera indicata, redigerà i verbali delle sedute, registrerà le postulazioni, che conserverà in buon ordine, dopo di essere state cifrate, e datate dalla Deputazione. Conserverà i rapporti dell'Ingegnere Direttore, e terrà registro delle Deliberazioni prese su di esse. I verbali delle sedute, ed i registri accennati vanno scritti sopra libri diversi. Tutte le carte sotto differenti oggetti saranno conservate a fascetti con rispettive epigrafi indicative. Conserverà il tal Decreto organico, la Pianta del Borgo, la corrispondenza officiale, e tutt'altro in separato armadio nella stanza delle sedute. Dovrà sostenere la corrispondenza che il Presidente intraprenderà in conseguenza delle Deliberazioni. L'Intendente della Provincia potrà tutte le volte che gli aggrada riunire la Deputazione nell'Intendenza alla di lui presenza, ed allora farà egli le veci di Presidente, ed il Sindaco quelle di Vice-Presidente.

Art. 3.

Le domande per concessione di suolo dovranno essere presentate al Segretario della Deputazione, il quale dovrà al momento rilasciare al Petizionario un certificato dichiarando che il suolo chiesto non sia stato ad altri concesso precedentemente. La concessione per un suolo richiesto non potrà essere differita per oltre otto giorni, dopo presentata la domanda ed essendovi più domande per uno stesso suolo, la concessione avrà luogo precedente accensione di candela, in un incanto unico con l'avviso ai soli petizionari.

Art. 4.

Il Comune dovrà fin d'ora acquistare subito tutti i fondi destinati alla formazione del nuovo Borgo, senza aver riguardo se i proprietari vogliono o no fabbricare nei loro propri terreni. A far ciò essendovi già un'autorizzazione Sovrana, la Deputazione si incaricherà di far eseguire le scritture fra il Comune e le Corporazioni e proprietari senza di alcuna ingerenza del Magistrato Amministrativo contenzioso. Se il vorranno ne faranno poi la domanda e ne diverranno concessionari a norma di ciò ch'è stato notato nell'art. 3. Il Comune si costituirà debitore del canone verso le Corporazioni morali come pure debitore del prezzo capitale, o del canone verso i particolari proprietari. Saranno subito tracciate le strade principali, e secondarie; e fino che i terreni continueranno a rimanere nello stato attuale di coltura, se ne incasserà la rendita dal Cassiere Comunale, portandone un registro separato da quello dell'Amministrazione Comunale. Egli in vista de' mandati della Deputazione, pagherà i canoni dovuti alle Corporazioni morali, ed a' particolari.

Quindi il Comune concederà i suoli, e diverrà creditore a fronte de' concessionari. Si dovrà dunque aprire un conto dal Segretario della Deputazione, e dal Cassiere Comunale di dare ed avere, con tutta la possibile precisione.

Art. 5.

Avendo S.M. con Real Decreto de' 25 Aprile 1813, autorizzate le censuazioni, i contratti saranno eseguiti dalla Deputazione senza alcuna ingerenza del Consiglio d'Intendenza.

Quanto poi al patto dell'affrancazione sarà ne' contratti stipulato per norma generale che il canone non potrà affrancarsi se non dopo lo spazio di anni trenta a norma dell'art. 350 del Codice Civile.

Art. 6.

Stipulato il contratto l'Architetto Direttore dovrà limitare il suolo censito con termini lapidei, che segneranno non solo l'ambito del medesimo, ma benanche il livello della strada ed il punto donde il prospetto dell'edifizio dovrà sorgere.

Art. 7.

Il censo da pagarsi da ogni acquistante sarà fissato a ragione di canne quadre di palmi 64, quadrati a misura Napoletana nel modo appresso.

In ogni isola quantunque la lunghezza di fronte di ciascun lato, dovrà essenzialmente corrispondere ad una proporzionata superficie dello stato intermedio, che sarà destinato ad uso di cortile, o di giardino. Questa proporzione sarà regolata in modo che abbia ad osservarsi nel complesso degli edifizii che comporranno l'isola, e specialmente le facciate sporgenti sulle strade una disposizione simmetrica, la quale consiste principalmente in ciò, che la ricorrenza dei piani di un edifizio sia nella stessa orizzontale dei piani dell'edifizio contiguo. Anche le mostre delle porte, dei portoni, e delle finestre (quantunque varie) dovranno però essere di buon gusto a giudizio dell'Architetto Direttore, al quale in tutto è affidata questa nuova opera. Il suolo così del cortile che del perimetro sarà uniformemente e senza alcuna distinzione soggetto al medesimo canone di ogni canna quadrata. Il canone esser deve proporzionato non meno al valore del suolo, che alla perdita cui anderà il Comune soggetto per tutt'i siti addetti a strade, e piazze, e spese di basolato, acquedotti, riverberi, ed altro. Quindi i suoli degli edifizi che avranno il loro fronte sulla piazza di Mare, sulla piazza centrale, e sulla grande strada, che dalla piazza condurrà a S. Francesco di Paola, saranno censiti a grana 45 l'anno per ogni canna quadrata, ed a grana 30 l'anno quelle di tutte l'altre isole interne col rilascio però del quinto in compenso del contributo fondiario, che i censuarii saranno nel dovere di pagare, o bonificare al Comune al dì dell'acquisto.

Art. 8.

Ogni edifizio dovrà avere nel suo interno i recipienti delle materie, coverti e disposti in modo che nel pulirsi non ingombrino le strade come altresì avrà i canali delle

acque lorde colle bocche sporgenti nell'interno dell'edifizio in comunicazione con i condotti pubblici sottoposti alle strade, che si costruiranno dal Comune.

Art. 9.

I concessionari dopo la stipola delle cautele dovranno fare gli ammanimenti de' materiali, e dopo due mesi al più tardi dovranno intraprendere la edificazione; in caso opposto sarà di diritto risoluto il contratto, il suolo sarà conceduto ad altri, ed il primo concessionario manchevole sarà tenuto a sborsare per multa l'importo del canone di cinque anni a favore del Comune.

Art. 10.

Fra un anno dopo i due suddetti mesi dovrà essere terminato il pianterreno, e per tutto il 1816, a più tardi dovrà trovar compito il primo piano superiore, ciò s'intende di semplice fabbrica rustica. In ciascun di questi due casi d'inadempimento il Comune proseguirà egli la edificazione in danno del Censuario, il quale sarà inoltre multato dell'importo di anni dieci di canone a favore del Comune.

Art. 11.

I piani superiori al primo, saranno costruiti in quel corso di tempo che piacerà agli edificanti.

Art. 12.

Le grondaie de' nuovi edifizi saranno costruite in modo che le piovane raccolte sulle coverture non piombino sulle strade.

Napoli, 1° dicembre 1814

*

N. 201 *Decreto concernente la già ordinata costruzione del nuovo Borgo di Bari*

Caserta, 5 dicembre 1815

Ferdinando IV Re delle Due Sicilie
Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1.

Il decreto datato da Bari il 25 aprile 1813, che ordina la costruzione di un Borgo fuori la porta di Bari detta di Mare è annullato per quanto concerne la concessione dei beni Demaniali compresi nella pianura del Borgo suddetto, che deve considerarsi illegittima, perché seguita in mano della occupazione militare.

Art. 2.

Noi concediamo al Comune di Bari i beni indicati nell'articolo precedente, onde possa avvalersene per l'uso proposto, al quale oggetto l'Amministrazione dei Demanii resta incaricata di dargliene sollecitamente il possesso.

Art. 3

Il Nostro Segretario di Stato Ministro dell'Interno sarà incaricato di presentarci un piano per la continuazione dei lavori di costruzione del Borgo, pel quale, oltre dei cennati beni, se ne richiedono ancora degli altri appartenenti a corporazioni Morali, ed ai Particolari.

Art. 4.

I nostri Segretari di Stato Ministri dell'Interno e delle Finanze sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Firmato: FERDINANDO.

Da parte del Re

Il Ministro Segretario di Stato: Tommaso di Somma.

41. Camille de Tournon (Apt 1778 - Parigi)

Archivi Nazionali F/20 102 - MInistero degli Interni - Parigi, circa il 20 luglio 1811.
(«La Nuova Antologia», n. 330, 16 aprile 1927, pp. 446-458).

Lettera inedita – De Tournon la scrisse a Montalivet all'epoca del suo soggiorno a Parigi in occasione del suo matrimonio con Adele di Pancemont (6).

Vostra Eccellenza ha espresso il desiderio di conoscere il mio pensiero circa il programma da eseguirsi per coordinare i lavori pubblici in Roma secondo un piano generale la cui esecuzione dovrebbe realizzarsi progressivamente in un tempo più o meno lungo in proporzione ai fondi disponibili ed in relazione alle difficoltà che potrebbero manifestarsi durante il corso dei lavori.
Quantunque io non abbia sotto gli occhi i piani, le piante topografiche ed altri documenti necessari, mi sforzerò tuttavia di riassumere i diversi progetti da me studiati sul posto e spero che la prontezza ch'io pongo nel soddisfare al desiderio della E.V. mi varrà ad ottenere almeno la sua indulgenza.
Io divido i lavori pubblici di Roma in due categorie:
-I. Lavori per i restauri dei monumenti antichi, e
-II. Lavori di risanamento ed abbellimento.

I. *Lavori per i restauri dei monumenti antichi*
[…]
La seconda parte del progetto contempla il collegamento dei monumenti fra di loro mediante una passeggiata irregolarmente sistemata. Io ho prospettato in un piano, tracciato sotto la mia direzione, un tipo di collegamento, non posso quindi che riferirmi ad esso, giacché tali progetti non sono comprensibili che coll'esame della pianta stessa. Soltanto aggiungerò che il Monte Palatino, immenso museo tutto coperto dai magnifici avanzi dei Palazzi dei Cesari, deve necessariamente essere compreso nella parte di giardino da piantarsi, e tale giardino per i monumenti che dovrà racchiudere, per i ricordi di cui è pieno sarà certamente unico al mondo.
Per sistemare questa passeggiata è necessario provvedere all'acquisto di alcuni terreni ed all'abbattimento di qualche casa: ma sia gli uni che le altre sono di proprietà dello Stato. Se Sua Maestà si degnasse di accordarli gratuitamente, la spesa per i movimenti di terra, colmate, demolizioni non eccederebbe i 100.000 franchi e, suddivisa in due stagioni, basterebbe a dare lavoro durante i sei mesi invernali a 300 operai.
Io qui non comprendo le qui le spese di piantagione perché non si possono preventivare se non in relazione alla specie ed al numero degli alberi da piantare. È tuttavia attendibile che con una spesa di 10.000 franchi si potranno procurare anche degli alberi di valore.
L'ottima esposizione del Palatino mi suggerisce l'idea che vi si potrebbe impiantare

l'orto botanico ed il vivaio di piante esotiche. Con tale soluzione l'utile s'unirebbe al dilettevole e la scienza non potrebbe che ricavarne vantaggi nel trovarsi, per così dire, posta alla portata di coloro che desiderano interessarsene.
[…]
Tutte le considerazioni esposte sono fatte nella supposizione che Sua Maestà si degni concedere gratuitamente le costruzioni ed i terreni di sua proprietà nelle aree che dovrebbero essere occupate dalle passeggiate. Se Essa consente nell'accordare sì segnalato favore, sarà necessario che il decreto comprenda tutti i terreni e le costruzioni situati nel Forum e sul Palatino ed anche quelli situati attorno ai monumenti più sopra elencati.
Debbo far notare che la maggior parte del Palatino appartiene a S. M. il Re di Napoli e che ho compreso tali terreni nella stessa categoria posseduti in proprio da S. M. l'Imperatore.
Le case private che si trovano comprese verranno pagate col ricavo delle demolizioni dei fabbricati demaniali gratuitamente concessi.

II. *Lavori di risanamento ed abbellimento*. Nel trattare i lavori pubblici da eseguirsi in Roma s'impone il concetto di dare alla moderna Roma almeno parte dei comodi di cui godono le altre grandi città e di procurare ai suoi abitanti mezzi di guadagnarsi il vivere. Io ho indicato notevoli lavori di sterro per occupare quelli che non hanno braccia meglio esercitate: i lavori di abbellimento offrono analoga risorsa per gli operai od artigiani propriamente detti. Dopo avervi interessato per queste due categorie di lavoratori io conchiuderò richiamando la vostra attenzione su quelli che fra tutti sono maggiormente a compiangere, voglio dire sugli artisti, di cui farò oggetto di separato memoriale.

Apertura delle piazze - La viabilità della città di Roma è male organizzata e mancano piazzali: i monumenti sono ristretti entro costruzioni di nessun pregio e perdono gran parte di loro bellezza.
La piazza la cui costruzione presenterebbe i più grandi vantaggi è quella della Colonna Traiana, e risulterà aperta senz'altro non appena verranno demoliti i conventi dello Spirito Santo e di Santa Eufemia che rinserrano completamente la colonna anzidetta. Bisognerà acquistare una casa privata ed eseguire qualche costruzione; ma io non credo che la spesa totale potrà sorpassare i 100.000 franchi, che però dovranno essere spesi nel decorso di un anno solo.
L'ammirabile Portico d'Ottavia, che univa il Teatro di Marcello ai templi di Giove e di Giunone, è stato mutato in una *fetente pescheria.* Io propongo di demolire le case adiacenti e di aprirvi una piazza assolutamente necessaria in un quartiere denso di popolazione e poco aerato. La spesa d'acquisto delle case, di demolizione e ricostruzione sarà di circa 200.000 franchi da ripartirsi in due anni.

Allargamento delle vie. – Si accede alla magnifica piazza di S. Pietro per una stretta via ed in nessun punto di essa si può pienamente godere del colpo d'occhio

di così imponente edificio.
La Consulta ha ordinato l'allargamento della via e tale progetto è saggio e degno di Sua Maestà. La spesa d'acquisto e la demolizione dei fabbricati *sorpasserà probabilmente un milione,* ma può suddividersi in parecchi anni. Basterebbe per oggi che Sua Maestà si degnasse concedere gratuitamente alla città le case demaniali che esistono nell'isolato che dal Tevere si estende fino a Piazza S. Pietro. Sarebbe così sormontato un primo e grave ostacolo e poco a poco si verrebbe a realizzare uno dei più bei progetti che si possano studiare per l'abbellimento di Roma.
La strada di Napoli (10), dopo aver fiancheggiato il Colosseo, segue dei vicoli tortuosi e stretti prima di sboccare sul Corso. Io ho proposto di dirigerla sotto l'Arco di Tito facendole attraversare i bei resti del Forum e per la via Marforio raccordarla al Corso. In tal modo la strada diverrebbe più breve, più dritta e costituirebbe un ingresso degno della seconda città dell'Impero. La spesa sia per acquisto di case che per demolizioni, movimenti di terra, ecc., si valuta in 300.000 franchi; si potrà ripartirla nel numero d'anni che si vorrà. Tale progetto è indicato nel piano di lavori per il Forum.
Le strade sono generalmente ristrette, ma se si volesse dedicarsi ad un progetto generale di allargamento, bisognerebbe anzitutto fare delle perizie di case e prendere dei provvedimenti perché quelle destinate alla demolizione non venissero ulteriormente riparate. La demolizione di qualche palazzo demaniale non gioverebbe se non fosse presto o tardi seguita dalla demolizione delle altre private abitazioni. Allo stato attuale delle cose non è quindi il caso di parlare dell'allargamento di altre vie oltre quelle sopramentovate.

Ripulitura dell'alveo del Tevere. – Il Tevere nel suo corso a traverso la città è ostruito dalle rovine dei ponti e di fabbricati successivamente distrutti: ne risulta che la navigazione è interrotta lungo tutto tale tratto di percorso. Se si dovesse procedere allo spurgo di tutto l'alveo del fiume, senza dubbio i lavori richiederebbero somme enormi. Ma basterebbe di praticare una specie di canale per tutta la lunghezza del percorso, rimuovendo i massi ed i rottami che ingombrano la parte più profonda del fiume. La navigazione diverrebbe facilmente praticabile in questa specie di canale scavato nel letto stesso del fiume.
La spesa, per quanto è calcolabile, raggiungerebbe i 300.000 franchi e dovrebbe ripartirsi in 3 anni.

Ponti. – Dei sette ponti che valicano il Tevere, ne sussistono oggi nell'interno di Roma solamente tre. È ben certo che tale numero è insufficiente specialmente nella parte inferiore della città. Io avevo proposto la riattivazione del *Ponte Rotto* a mezzo di due arcate in legno, ma sarebbe assai più decoroso per Sua Maestà e più utile alla città di ricostruire intieramente sia in pietra che in ferro il ponte sul quale Orazio Coclite difese e salvò la patria (11). Tale ponte unirebbe due punti della città assolutamente privi di comunicazione, vantaggio che non si raggiunge

col Ponte Rotto troppo prossimo al ponte dei Quattro Capi. Spetta al corpo degli ingegneri il preventivo per tale costruzione.

Muraglioni. – La costruzione dei muraglioni del Tevere è senza dubbio uno dei maggiori abbellimenti che dar si possano a Roma. Ma non devesi nascondere che tale costruzione costerà somme enormi per l'acquisto di case, demolizioni, costruzione dei muri e terrapieni. Ma se Sua Maestà desidera far godere alla città di Roma tale vantaggio, io penso che si potrebbe suddividere il lavoro in 15 a 20 anni e spendervi ogni anno una somma di 200.000 franchi.
La parte dove si dovrebbero iniziare i lavori è quella che partendo dalle mura urbane presso la Piazza del Popolo giunge al porto di Ripetta e così successivamente per la sponda sinistra. Io non credo che la sponda opposta sia suscettibile e meriti la costruzione dei muraglioni. Se tale principio è ammesso, sarebbe desiderabile che i fabbricati demaniali situati sulla sponda sinistra ed in prossimità del fiume fossero concessi alla città.

Macelli. – Fra i fabbricati di cui Roma ha la maggiore urgenza io considero i macelli pubblici ove gli animali verrebbero uccisi e squartati per essere poi portati e venduti sui banchi posti nei vari quartieri. La estensione della città richiede l'impianto di due macelli: uno tra Porta del Popolo e Ripetta, l'altro presso il Ponte de' Quattro Capi; ambedue situati in prossimità del fiume. La spesa di costruzione non può sorpassare per i due fabbricati i 50 a 60.000 franchi ed un ricavo del diritto di macellazione o la locazione dei posti reintegrerà in breve tempo la spesa e costituirà per la città un importante cespite di entrate per l'avvenire. Sarebbe desiderabile che tali costruzioni s'avessero a fare al più presto possibile.

Mercati. – È vivamente desiderata la costruzione di un mercato di cereali a Campo di Fiori, un mercato di cuoiami e pelli alle Terme di Diocleziano, una pescheria presso il Ponte Sisto e qualche piccolo mercato ai diversi crocevia dove si raccolgono i venditori di commestibili: tali costruzioni facilitando le trattazioni degli affari renderebbero la città più sgombra, più pulita e più sana.

Passeggiate. – Lo spazio compreso fra il Campidoglio, il Colosseo, e la Via Appia, vasta distesa di terreno ove si raccolgono Idoli, Templi e Palazzi, offrirà ai Romani la più bella passeggiata del mondo quando gli sgombri e le piantagioni indicati al principio di questo rapporto avranno avuto esecuzione. L'abbellimento della città ed il comodo degli abitanti reclamano una seconda passeggiata dalla parte opposta: voglio dire Porta del Popolo. Adottando il progetto più vasto ad un tempo e più indicato, la passeggiata occuperà le due parti laterali della piazza. Tra questa ed il Tevere si svilupperà sopra un terreno unito, dal lato opposto si svolgerà sopra un colle assai ripido e servirà come prolungamento alla passeggiata di Villa Medici.
D'ambo le parti vi sarà un certo numero di case da demolire e fra l'altre il Convento

del Popolo la cui concessione gratuita, compreso il giardino annesso, si sollecita dalla bontà di Sua Maestà.
La Chiesa, estremamente interessante e piena di monumenti, sarà conservata e così pure la caserma di cavalleria che trovasi di rimpetto. Io credo che i lavori dovranno iniziarsi dalla parte superiore che, supposta la concessione gratuita del convento, del giardino e della vigna del Popolo, potrebbe in quest'anno stesso essere sistemata e piantata.
La spesa per l'intera passeggiata, per quanto io possa calcolarla, non conoscendo il numero esatto ed il valore delle case da demolire, sarebbe di circa 500.000 franchi. Impiegando 100.000 franchi per la parte superiore, questa potrà probabilmente essere ultimata in due anni: l'altra parte potrà farsi più tardi.
Sarebbe desiderabile che s'avessero a piantare nelle passeggiate di Roma soltanto piante esotiche, per diffondere in questo paese il gusto di tali piantagioni di cui la Francia offre tanti esempi.

Cimiteri. – I morti di una città di 130.000 abitanti sono ancora tumulati nelle Chiese.
Man mano che il numero di tali luoghi di sepoltura diminuisce, aumenta l'ammassamento in quelli che rimangono e per tal modo si accrescono i focolari di infezione. Recenti esempi stanno a provare quanto un tale sistema di sepultura possa influire sulla salute pubblica.
Due appezzamenti di terreno furono assegnati e concessi dalla Consulta, fu approvato un progetto con relativo piano, ed i lavori di scavo verranno eseguiti a mezzo dei Cantieri di Misericordia.
Urge la costruzione dei muri di cinta e dei loculi sotterranei ove dovranno deporsi i defunti. Nel bilancio di Roma è stata votata una somma di 150.000 franchi. Si è in seguito constatato che il primo progetto era insufficiente e che la spesa si eleverebbe da 200 a 220.000 franchi: nessuna somma può essere meglio impiegata e nulla è più urgente del compimento di tali lavori.

Campidoglio. – Il palazzo del Campidoglio dove risiede il Municipio di Roma si trova in uno stato deplorevole. Si spesero di già 16.000 franchi per metterlo in condizione di servire alle feste che la città organizzava in occasione della nascita del Re, ma analoga somma è ancora necessaria per completare i lavori e l'arredamento.

Concessione di stabili demaniali. – La città di Roma sollecita la concessione di parecchi edifici demaniali per impiantarvi Scuole, Accademie, ampliare gli Ospedali, ecc. Io ho compilato lo specchio di tutte queste domande e lo ho trasmesso al Direttore del Demanio per conoscere la estensione delle concessioni richieste. Io spero di poter tra breve sottoporre alla E. V. tale studio.

Tale è, Monsignore, il complesso dei lavori pubblici di Roma quali io li concepisco.

Il piano è vasto quanto la città in cui si dovrebbero eseguire, ed io ho sempre avuto presente nello svilupparlo che il più grande sovrano del mondo possa segnare dell'impronta della sua munificenza la seconda città del suo impero e l'antica capitale del mondo. Ma tutti i lavori che io propongo potranno distribuirsi per la loro attuazione in un numero più o meno grande di anni. Perderanno in tal modo quel carattere che presentano a prima vista e non porteranno che una spesa annua moderata.
D'altra parte proponendo tali lavori io ho sempre pensato che si dovesse trovar modo di dar lavoro al maggior numero di braccia possibile, dirigendo la loro opera verso uno scopo di utilità.

Ho cercato di offrire a tutte le classi di lavoratori dell'occupazione e del pane. Io ho pensato che i lavori dovessero esser divisi e diretti in modo da alimentare tutti quegli uomini di mestiere per i quali la soppressione dei conventi ed altre circostanze hanno tolto ogni possibilità di lavoro ed ogni mezzo di sussistenza.
Seguendo questo criterio io penso si debbano ad un tempo iniziare lavori di terrazzieri, di muratori, di carpentieri e di decoratori d'interni. È vivamente da desiderarsi che in Roma vi sieno sempre in attività cantieri almeno per 2000 a 2500 operai delle diverse categorie. Tali cantieri, *assai preferibili ai depositi di mendicità,* renderanno questi assai men necessari, e la munificenza di Sua Maestà raggiungerà un triplice scopo: l'abbellimento della sua seconda capitale, l'abolizione della mendicità, e l'abitudine data ai Romani di cercare con oneste occupazioni un nuovo mezzo di sussistenza.

Il mantenere un tale focolare di attività non può farsi colle risorse municipali. Ma a me non spetta di indicare altre fonti e mi basti di avere proposto alla E. V. qualche concetto sull'insieme dei lavori di cui Roma dovrebbe essere il teatro.

Io sono, ecc.
A. De Tournon..

NOTE

(6) Questa interessante lettera è un documento di capitale importanza per la storia dei lavori francesi di Roma sotto l'Impero. Infatti il famoso decreto 27 luglio 1811 che li regolava e concedeva il milione annuo, fu interamente redatto sulla traccia di detta lettera. Napoleone e Montalivet seguirono punto per punto il grandioso progetto del De Tournon.
(7) Così veniva indicato il tempio di Vespasiano.
(8) Daru faceva eseguire le sue ricerche specialmente alle Terme di Tito.
(9) Probabilmente è in questa designazione un duplice errore, cioè quello di aver scambiato il Foro Augusto pel Foro transitorio di Nerva e quello di aver menzionato il Monastero della Visitazione in luogo di quello dell'Annunciazione.
(10) Così vien designata la via che entra in città da porta S. Giovanni.

(11) La ubicazione che la tradizione assegna al ponte Sublicio è quella all'incirca della Marmorata. Ma è dubbio che a questa pensassero gli ingegneri del De Tournon (tra i quali doveva essere il celebre Prony) poiché il nuovo ponte avrebbe reso inservibile il porto di Ripa Grande.
(pp. 453-458)

42. Giovanni Antonio Antolini - 1817

Osservazioni ed aggiunte ai Principii di architettura civile di Francesco Milizia proposte agli studiosi ed amatori dell'architettura dal prof. Giovanni Antolini, socio corrispondente del R. Istituto di Francia, membro della Accademia Italiana delle Scienze, letteratura ed arti, accademico fra i professori dell'Accademia delle Belle Arti di Firenze, socio corrispondente della R. Accademia delle Belle Arti di Napoli, socio onorario della I. R. Accademia delle Belle Arti in Milano, presso A. F. Stella e Comp., Milano, 1817; Idem., Ferrario, Milano, voll. 2 di cui uno di illustrazioni, 1832; Idem., *Principj di architettura civile di Francesco Milizia illustrati dal prof. architetto Giovanni Antolini. Con nuove osservazioni e note in aggiunta alle già edite del 1817*, Seconda ed. milanese, Majocchi. Milano, 1847; Idem., Terza ed. milanese migliorata per cura del d. in mat. Luigi Masieri ed aumentata di Appendice sui Ponti di Ferro, sulle Strade Ferrate e sulla costruzione delle Vòlte, con 37 Tavole in rame, Pirotta, Milano, 1853.

*

Dall'edizione del 1817

Parte seconda *Della comodità* - Libro terzo *Della distribuzione*

Capitolo III.

Della distribuzione di una città.

Qual maraviglia che quasi tutte le città del mondo sieno informi e disordinate? In più confusa irregolarità sono le più importanti istituzioni umane, le lingue, le legislazioni, la politica. Tutte le produzioni della necessità nate e cresciute nelle barbarie e nell'ignoranza, senza metodo e senza disegno, si conservano senza sistema per la nostra pigrizia, o per quella forza di abitudine che ci stupidisce nel male.

[Osservazione] 10.

La parte cinta di mura fortificate della città di Livorno è una fra quelle, si può dire, d'Italia, (eccettuata Torino) ben compartita: ma i vastissimi sobborghi che si sono innalzati a' tempi nostri in meno di un mezzo secolo, è ben sorprendente l'osservare che si sieno lasciati sorgere senza regolare compartimento. Era facile l'immaginarsi che una città commerciante, con celebre porto di mare, spirante dovizie e venustà, si sarebbe, come si è, aumentata di popolazione e di caseggiati, perché un magistrato dovesse ordinare il disegno di un piano generale, fatto con gusto, con brio e varietà; entro ai confini del quale, ognuno che voleva innalzar fabbriche, avesse obbligo di starvi dentro, e di sottoporre al magistrato edile la sua idea. Non si è fatto, credo che non ci si pensi, e si farà sempre peggio. Peccato! non so se in Odessa si segua un unico piano.

*

Art. I.

Ingresso di una città.

Madrid che deve la sua pulizia e le sue nuove bellezze, alla beneficenza del suo re Carlo III, felicemente regnante, ha acquistata, fra le altre, la superba porta di Alcalà, architettata dal brigadiere D. Francesco Sabatini, primo architetto regio ...

11

La decorazione della porta d'Alcalà in Madrid, secondo la descrizione che ne fa l'A., sarà maestosa e grande, ma pecca di solidità apparente e di semplicità: imperocché le parti di mezzo compariranno più solide delle laterali, quando ciò dovrebbe essere all'opposto; ed essendo colonne ora appaiate ora semplici, essendovi due principii, manca l'unità: quel frontispizio poi sull'attico sente di gusto architettonico impuro. Il sig. brigadiere Sabatini in tutta quest'opera pare uscito dalla stessa scuola di Vanvitelli, o almeno pare seguace del gusto di quel tempo, il quale era in voga anche in Italia, come si vede in uno dei più grandiosi edifici eretto dai fondamenti in Milano, il gran teatro della Scala, nel quale l'ordine superiore è composto di esili pilastri ionici appaiati e di un'infinità d'incassature e risaltini insignificanti, e sopra di questo (a similitudine della porta d'Alcalà) s'erge un attico sminuzzato e terminato da frontispizio. Ma se il teatro della Scala non ha la facciata di gusto squisito, ha egli però il pregio della buona distribuzione, del comodo e della solidità che fan conoscere il saper profondo e l'ingegno dell'architetto che ideò e costrusse tal opera, la quale in questo genere e per le importanti sue qualità predette è degna di essere ammirata.

*

Art. II.

Strade.

Le strade entro la città, specialmente in una città grande, non possono render la comunicazione facile e comoda […] Ciascuna di queste case può avere 15 o 20 pertiche di faccia per ogni lato; onde la distanza fra due strade parallele sarà di 30 o 40 pertiche.

12.

Qui ed altrove molte volte l'A., per indicare misure, si serve del termine *pertica*. La pertica è una misura che non appartiene a tutti i luoghi, ma soltanto ad alcuni: sarebbe perciò stato necessario che ci avesse detto da qual luogo egli la ritrae, onde avere un'idea reale e positiva della sua lunghezza e della vastità degli edifici a cui la riferisce.

*

Art. IV.

Edificii.

palazzi de' sovrani stanno meglio all'estremità che nel centro delle capitali: vi godon così un'aria più libera, sana, ed han tutto lo spazio necessario per i gran cortili, per i giardini, per i corpi di guardia, e per le grandi piazze d'intorno e d'avanti, con dritte e larghe strade in faccia.

13.

Roma ha il palazzo Vaticano vicino alle mura della città, ed il Quirinale non lontano dalla Porta-Pia; Firenze ha il suo Pitti con il giardino che toccano le mura: così è situato il R. palazzo di Torino; a Napoli il R. palazzo è al lido del mare; Venezia lo ha sul canal-grande; in Parma, Piacenza e Modena con i rispettivi giardini la reggia è vicino alle mura; Milano ve la doveva avere nel luogo ov'era l'atterrato castello.

*

Art. V.

Della bellezza e magnificenza degli edificii.

Circa la bellezza e magnificenza degli edificii non si ha da abbandonare la decorazione esterna ai capricci de' particolari. L'autorità pubblica deve fissare non solo i luoghi dove si può, ma anche la maniera come si deve fabbricare.

14.

Milano a tal oggetto ha presso il Municipio una Commissione di membri, estratti dal corpo accademico delle belle arti, presieduta dal podestà della città.

*

In quanto alle facciate delle case, se ci vuole regolarità, ci vuole anche assai più varietà. Se tutte le case di una lunga e diritta strada fossero della stessa altezza e della medesima architettura, che insipido spettacolo offrirebbero!

15.

Torino e Barcellona in Ispagna in generale hanno questo difetto.

*

Diroccar fabbriche per aprire e raddrizzare strade e per far piazze comode e d'ilari comunicazioni, è una cosa facile; basta volerlo. Non si vuol mai abbastanza.

16.

Il duca Francesco di Modena volle far bella la parte della città che guarda il ducale palazzo; in Milano il governo del regno Italiano volle per comodo e bellezza isolare la destra parte del teatro della Scala in Milano: non si lasciarono questi due governi vincere da alcuna difficoltà: si tagliarono ed abbatterono le case che ingombravano le vie pubbliche, si addrizzarono le strade, si fecero allarghi, e si nobilitarono con buone fabbriche luoghi che prima erano meschini ed abbietti.

Per abbellire una città bisogna distruggerne più pezzi… Quando a Napoli si aprì la famosa strada di Toledo, Napoli declamò contro quel Viceré (…) Madrid ebbe a desolarsi quando il benefico Carlo Terzo volle purgarla delle sue sozzure (…) Nerone slarga le strade a Roma, e Tacito ne fa nascer malattie nuove tutte ideali … Se una dozzina di pontefici avessero seguitate le tracce di Giulio II, di Sisto IV, di Alessandro VII, Roma sarebbe già dappertutto bella e grandiosa (…) Le manca un vago ed arioso passeggio per l'estate, e potrebbe averlo facilmente se si radessero tutte quelle case che lungo il Tevere si frappongono da Ripetta a Ponte S. Angelo.

17.

Roma, mercé le cure del governo, presentemente ha due pubblici passeggi, assai più belli di quello che sarebbe lungo le sponde del Tevere. Uno amenissimo sul dorso del monte Pincio, che domina la città, il quale incomincia dalla piazza del Popolo, e conduce alla Trinità de' Monti, con giardini alla sinistra: dalla Trinità de' Monti in retta linea si giunge alle Quattro-Fontane, uno dei più belli quadrivii dell'alma città, imperciocché a levante v'è di prospetto la Basilica Liberiana, a mezzo giorno i colossi coll'obelisco del Quirinale, a ponente l'obelisco e la chiesa della Trinità de' Monti, a tramontana la Porta Pia. – L'altro è di un altro genere, poiché trovandosi nei dintorni del Colosseo, dell'arco di Costantino, di quello di Tito Vespasiano, del tempio dell'Onore e della Virtù, sotto le terme di Tito e della curia Ostilia, fra il Viminale e 'l Celio, oltre i viali di alberi esotici che dilettano e ricreano, il passeggiante trova di che pascolare lo spirito, vedendo ora l'uno ora l'altro di que' magnifici avanzi dell'antica grandezza romana. Il primo è per tutti; il secondo è per gl'intendenti, dilettanti, amatori delle belle arti: a Roma soltanto

è dato un tale privilegio.

(pp. 85-90)

[…]

Capitolo VIII
Delle case di campagna

Art. II
Giardinaggio.

Benché le acque non sieno di una necessità indispensabile in una bella composizione, nondimeno elleno si offrono sì spesso, e gettano tanto lustro in una scena, che ci rincresce sempre di esserne privi.

81.

Col laudare giustamente che fa l'autore l'acqua, e considerandola Wateles come principale ingrediente della natura per formare un bel giardino: perché dunque non sarà l'acqua di una necessità indispensabile nella bella composizione di un giardinaggio? Noi teniamo opinione che un giardino senz'acqua che lo ravvivi, possa considerarsi morto ed assomigliarlo al giorno sempre col sol coperto dalle nuvole. Chi vuol istruirsi del Giardinaggio, studii la bell'opera del sig. conte Ercole Silva, pubblicata in Milano nell'anno 1801.
(pp. 119-120)

[…]

*

Art. VIII.
Strade

Noi siamo incomparabilmente più commercianti, più viaggiatori, più filosofi e più molti degli antichi; dunque dovremmo avere più strade e più nobili e più belle. Le avremo: già se ne è introdotta la moda.

95.

La grande strada del Sempione, che dall'Italia conduce in Francia, quella parte specialmente fatta dal governo Italiano, è per ogni conto opera piucché romana, mirabile per ogni riguardo e degna di essere imitata.

*

Per la costruzione non bisogna dipartirsi da quella de' Romani, se si vogliono strade le più durevoli. Si può soltanto variare la superficie e adattarla alle nostre maniere presenti. Quelle gran selci di opera incerta erano certamente comode per loro, che viaggiavano in gran parte a piedi o a cavallo;

ma per noi che vogliamo calessi e carrozze, si fanno presto incomode: perciò le strade di campagna vanno coperte di ghiaia, di sabbione […]

96.

In Firenze ed in tutte le altre città e paesi delle Toscana le strade sono selciate con grandi pietre naturali dure, ma non isdruccievoli, dove di opera incerta e dove quadrata, ed assai ben fatte e curate. In Milano e nel resto della Lombardia le selciate delle strade interne sono costruite con due grandi guide di granito, detto migliarolo, larghe e distanti fra loro un braccio milanese, ed in molti luoghi anche gli stillicidi sono di grandi pietre quadrate, e si murano in calce; fra gli stillicidi e le guide suddette sono selciate a secco con piccoli ciottoli di fiume.

(pp. 131-132)

*

Capitolo XIII.

Degli edifici per l'abbondanza pubblica

Art. I.

Piazze

Questo cenno sulle piazze antiche è per provare soltanto che si può riunire l'utilità alla magnificenza, non già per impegnarci alla imitazione di quelle. Se elleno eran tutte della stessa forma, e tutte egualmente porticate, quella costante ripetizione dovea necessariamente render noiose le più nobili decorazioni. Vi sia varietà di forme, di grandezze, di ornamenti, se si vuole il diletto congiunto coll'utile. Voler portici in ogni piazza sarebbe ridicolo, e più ridicolo sarebbe volere archi trionfali in ogni ingresso di piazza.

102.

Nell'anno 1802 d'ordine del governo della Repubblica Italiana fu ordinato il disegno di una piazza nel sito ch'era occupato dal castello e sue fortificazioni in Milano. L'architetto incaricato la ideò circolare, per essere il circolo in sé stesso la più bella e perfetta figura, indotto a tale scelta anche dall'ubicazione del luogo; nella qual piazza riunito eravi con variate ordinanze tutto quello che l'A. nostro desidera, e che si conviene in una piazza di grande, ricca, colta e popolata città, agricola, politica e commerciale (1). Quando sortì quest'opera alla luce, gli fece plauso tutta l'Europa, e sebbene il corpo legislativo decretati ed assegnati avesse i fondi per costruirla; sebbene incominciata e solennemente posta la prima pietra fondamentale; nulla di meno nella mutazione d'ordine che avvenne dopo, tanto si oprò, che venne sospesa l'opera: la quale eseguita che fosse, conduceva alla celebrità il governo della Repubblica che l'ordinò, e si riempiva di edifici pubblici e privati il perimetro della città di Milano in quel suo voto, con un'opera, per sua vasta concezione ed ordinanza e varietà, in questo genere unica e superiore a quanto mai fu ideato e fatto da' Greci e Romani: e ciò colla spesa (a giudizio de' primi architetti d'Italia) di 6 milioni di lire milanesi.

(1) Vedasi la descrizione per i tipi Bodoniani, 1803, e le 24 grandi tavole in rame date in luce l'anno 1802.

(pp. 136-137)

Capitolo XVI.

Edifici di magnificenza pubblica.

Art. II.

*

Archi trionfali.

Ben di rado si costruiscono archi trionfali a' giorni nostri. Sieno pure rarissimi a cagione di vittorie; né mai per altre vittorie, se non per quelle provenienti da una guerra giusta ed evidentemente giusta, e di una necessità indispensabile.

123.

Si costruisce ora un arco di marmo di Creola a tre porte in Milano, ricchissimo di ornamenti delicati intagliati dall'imo al sommo.

*

Capitolo XVII.

Edificii per gli spettacoli pubblici.

Lo spettacolo più interessante per l'uomo è l'uomo stesso … Spese immense profusero i Romani per innalzare cerchii, teatri, anfiteatri anche nelle città provinciali. Alcuni di questi edificii ancora sussistenti sono i monumenti più preziosi dell'architettura antica. Si ammirano anche le rovine di quelli che sono disfatti.

124.

Per prova di quanto dice l'A. chi avesse curiosità, lasciando Roma, viaggi per l'Italia, e potrà vedere gli avanzi di tali spettacolosi edificii: nella città di Todi nell'Umbria sotto lo spedale degl'infermi e fuori delle mura urbane vedonsi le orme dell'anfiteatro Tudertino; sotto Spello l'anfiteatro è in gran parte fuori di terra; a Gubbio il teatro si mostra con un numero di arcate intiere; sotto Macerata vicino al fiume Potenza vi sono i ruderi del teatro; a Lucca sono grandissimi i resti del teatro, ora occupati da molte botteghe; a Terni si vedono similmente gli avanzi del teatro che ha mura di opera reticolata; a Fiesole una gran parte del teatro è stato in quest'ultimi tempi dissotterrato; a S. Germano si passeggia entro la periferia dell'anfiteatro di Plautilla; in Assisi la casa de' sigg. Mazzichi è piantata sulle rovine del teatro o anfiteatro; sono notissimi l'anfiteatro Veronese, il Polese, il teatro di Otricoli, il Capuano, i Pompeiano, l'Ercolanese e tanti altri, cui la dotta curiosità degli amatori e dilettanti va continuamente investigando,

chi per proprio diletto, chi per amor d'illustrare la propria patria. La descrizione che fa l'A. alla pag. 369 del teatro di Emilio Scauro, tratta da Plinio H. N. lett. XXXVI, c. XV, n. XXIX, § 7.°, ci sembra esagerata, imperciocché questa sorte di edificii che si costruivano in circostanze di pubbliche feste, erano ordinariamente macchine di legno, come soliti siamo di fare anche noi per celebrare qualche singolare avvenimento: ed in fatti, se dopo la festività fu disfatto, e portate le suppellettili in una casa di Scauro al Tuscolo ad ardere, doveva indubitatamente essere quel teatro di puro legno; e le 120 colonne di marmo e le altrettante di cristallo, considerando il gran tempo che occorreva per lavorarle, incliniamo a credere che fossero di legno, e poi dipinte a similitudine di marmo e di cristallo; come di legno indorato saranno state quelle del terzo ordine. Lo stesso dubbio e più ci nasce sulle 3000 statue di bronzo, prima per il numero eccessivo, poi per la qualità della materia: imperocché stando alla descrizione, queste statue erano collocate fra le colonne; più d'una fra ogni intercolonnio non vi si poteva né vi si doveva collocare, direbbe un architetto: risultando perciò dal calcolo fatto che ne occorrevano solo 300, non si sa ove ricercare il sito per le altre 2700: dunque nel racconto debb'essere sfuggito uno zero di più. Ed in quanto alla materia, non essendo credibile che in poco tempo e per un edificio di pochissima durata siensi disegnate, modellate, fuse e ripulite 3000 statue di bronzo, per tutte le esposte difficoltà teniamo opinione che anche per queste statue vi sia dell'esagerazione o mal intelligenza, e che esse pure fossero di legno o di stucco colorato.

*

Art. II.

Teatri.

Descrizione del teatro moderno.

La facil conseguenza di questo parallelo e, che se non si vogliono che futili conversazioncelle al teatro, si conservi pure quello che si ha, e si faccia anche di legno per andar tutto a fiamme più facilmente: ma se si brama un teatro compitamente buono, come si dovrebbe volere, non si ha che modellarlo su quello degli antichi, come ha fatto Palladio nel teatro Olimpico di Vicenza, e come si è abbozzato debolmente da noi nel nostro trattatino del Teatro.

125.

Un teatro moderno modellato modestamente a modo di quelli degli antichi Greci e Romani, fu disegnato l'anno 1802 da costruirsi in Milano per decreto di legge nell'opera del Foro: ma una fatal vicenda di cambiamento d'ordine politico, accaduta circa un anno dopo, impedì, come si disse, l'esecuzione in un con altri pubblici edificii in essa contenuti. *(Veggasi l'opera suddetta, coi tipi Bodoniani, con tavole*).

(pp. 153-156)

43. Modena – Trasformazioni dalla metà del Settecento al Piano d'Ornato (1818)

RIONE 1.MO DI TERRA NUOVA

Corso di Terra Nuova dalle Reali Scuderie alla Colonna
La sommità dell'arco di comunicazione dal Reale Palazzo alle Salesiane sorpassa il Piano Nobile della Fabbrica abitata dalle Loro Altezze Reali, e l'Architettura del medesimo discosta intieramente colla nuova, per cui si è di parere, che oltre all'abbassarlo fino al piano sudetto convenga decorarlo sullo stile della Facciata del Giardino Inglese, ed accompagnarlo di un altro Corpo di Fabbrica dalla parte del Giardino grande, il quale renda più comoda la scala per discendere al medesimo Giardino, e componga una Facciata armonica ed aggradevole respiciente il Levante.
Lungo questo Stradone, che è il più regolare della Città, vi sono Fabbriche di differenti piani, le quali, se ridotte fossero presso a poco all'istessa altezza, renderebbero la strada uniforme anche in questa parte di cui trovasi mancante.
La parte della casa altre volte Pio appartenente al S.e Dott.e Medico Perales avanza qualche braccio sullo Stradone, per cui non viene conservata la sua totale larghezza da un capo all'altro.

Corso del Naviglio dalle Salesiane a Porta Castello
La maggiore parte del Convento delle Salesiane rappresenta un muro senza apertura, od almeno ve ne sono poche e disordinate; ed è perciò, che abbisogna di una qualche decorazione, che non tolga l'aspetto di un Convento e che renda la vista di questa Fabbrica più vaga ed ordinata; oppure, che sia eguagliata in tutta la sua estensione alla parte contigua della Chiesa del sudetto Monastero.
Cominciando dalla Casa del Forno fino al Filatoio, vi sono case di differente altezza, e di una necessaria riparazione, le quali si potrebbero rifabbricare su di uno stesso disegno, che formasse un sol Corpo di Fabbrica.

Porta Castello
Nessun altro ingresso più di questo abbisognerebbe di un Fabbricato, in somiglianza di quello della Porta di S. Agostino, il quale avesse due Porte corrispondenti alle due strade laterali al Canale Naviglio, e che servisse necessariamente al meccanismo della chiusura dello stesso canale. Il Genio dell'Architetto può servire questa idea con quella varietà che piace ancora nelle Fabbriche dello stesso genere.

Strada della Darsena dal Calle Bondesano alle mura
Restauro totale delle fabbriche altre volte Molza, in modo che formino un Corpo di Fabbrica eguale alla Casa Galliani, che assieme poi al grandioso Palazzo Bertacchi faccia un simmetrico prospetto al Reale Palazzo.
Vicolo Calle Bondesano

Necessario per la comunicazione colli bassi serviggi della Casa Galliani.

Strada S. Orsola
Bella strada, ma fiancheggiata da Case di differente altezza e molte di queste di una necessaria riparazione.

Corso Nuovo dalla cantonata dell'Orto della Legnara Ducale alla cantonata del piazzale di S. Domenico
Colla demolizione di quella parte della sagrestia di S. Domenico, e l'atterramento del muro e botteghe de' Fabbri-Ferraj viene fatto un perfetto allineamento colle Case Sacerdoti, e Araldi, ed il Palazzo Reale acquista una contrada assai spaziosa e corrispondente alla sua gran mole.

Strada Sgarzeria dalla chiesa del Ritiro alla strada S.Orsola
Bella strada, ma collo stesso inconveniente di quella di S.Orsola.

Strada delle Stimmate dalla casa Magnani alle mura
Essa pure ha Case molto disuguali in altezza.

Piazzale Reale
Quale sorpresa non farebbe il Palazzo Reale, se ad una proporzionata distanza si potesse scorgere l'intiera sua facciata! Non si può ottenere questa vista sorprendente, se non atterrando li Corpi di Fabbrica, l'uno a destra, e l'altro a sinistra di chi guarda la Facciata, in modo che la gran Piazza si estenda nella sua maggior lunghezza dalle case Codibue, e Bianchi, fino al fianco delle case Araldi, e Sacerdoti, e la sua larghezza arrivi alla Casa Pignatti, e decorata che fosse la gran Piazza, in tutta la sua estensione di Fabbriche di variata, ma armonica Architettura, e spaziosi Portici sarebbe una delle più belle d'Italia.
Per minorazione di spesa e perdita di abitato si potrebbe allungare la gran Piazza fino al fianco della Casa Sacerdoti, continuando la linea esterna del portico Cantarini, e rifabbricare in eguale Architettura l'altro isolato in faccia all'Appartamento Nobile, con Portico continuato alle case Codibue, e Bianchi, fino alla porta del Reale Teatro, da dove si passasse sempre al coperto, nella parte di Palazzo abitato dalle Loro Altezze Reali, ove occorre andarvi di sovente. Una tale comunicazione riuscirebbe di maggior comodo ai cittadini.

Fontana dell'Abisso
Collocata la fontana dell'Abisso a piedi della Torre del Reale Palazzo dalla parte di S. Domenico in una nicchia semicircolare, con scalette alli fianchi, e parapetto pure semicircolare di fronte, si leverebbe un intoppo alla Strada, ed al Reale Piazzale, e verrebbe migliorata la decorazione della stessa Torre, e la Prospettiva che da questa si fa al Corso delle Belle Arti.
Piazzale di S.Domenico

Lineamento della casa segnata N.o 44 alle scuderie Frosini, ed eguaglianza di architettura di cui trovasi mancante.

Corso di Belle Arti
Bello, e più bello ancora se lo Stallatico fosse stato unito al Palazzo Taccoli, e se la casa abitata dal Sig.re Professore Soli legasse meglio colla facciata delle Belle Arti.

Canale della Zecca o contrada S. Rocco
Dall'angolo destro della casa Giovannini in facciata alla chiesa del Ritiro fino alla casa Carretti si potrebbe allargare la strada in eguale dimensione del Corso di Belle Arti col demolire il muro che costeggia il canale e costruirvi una facciata.

Chiesa del Ritiro

Con una elegante facciata alla chiesa e convento del Ritiro si arricchirebbe la bella prospettiva che si gode dal corso di Belle Arti stando nel piazzale Reale e particolarmente dalla casa Codibue e Bianchi.

Contrada del Ritiro a Ganaceto

Contrada passabile e meglio se fosse allargata dalla parte del teatrino di S.Rocco.

Fine del Primo Rione

RIONE SECONDO DA PORTA S. AGOSTINO A RUA GRANDE

Contrada del Mercato Bovino
Quivi richiedesi, un ottimo selciato ed un Fabbricato in quella direzione, che si crede la più conveniente, che fiancheggi tutto il mercato con Portico spazioso a comodo dei contrattanti e che servir debba nella parte superiore per abitazione o pubblici Granai e la sua altezza sia tale da porgere un'ombra estesa che difenda il bestiame negli eccessivi calori dell'Estate.

Via della Cerca
Demolizione totale del Portico da un capo all'altro, la quale accaderebbe nella costruzione del Fabbricato al Mercato Bovino, mentre da questa parte si potrebbero formare comode abitazioni ad uso di Famiglie.

Via del Voltone
Nell'anzidetto Fabbricato potrebbesi lasciarvi un passaggio eguale a questo con voltone dalla parte del mercato e che partendo dallo Stradone della Prospettiva in

Piazza d'Armi si dirigesse alla fine del corso delle Case Nuove, costeggiando la Fabbrica de' Vetri, altre volte Chiesa dell'Annunziata e la casa Scapinelli. In allora dal suddetto corso delle Case Nuove e dal piazzale di S. Sebastiano si passerebbe per vago Stradone alla fortezza, senza passare per un luogo tanto improprio ed angusto, quale il passaggio del Voltone.

Contrada Maraldo
In vicinanza a Ganaceto ella è molto ristretta ed abbisognerebbe di essere allargata.

Corso delle Case Nuove
Bella contrada, perché spaziosa, e decorata di grandiose Fabbriche.

Strada della Scimia
Potrebbe eguagliare l'altra del corso delle Case Nuove se il Portico, che la percorre in tutta la sua estensione fosse atterrato: ma la demolizione di questo luogo renderebbe le Case troppo anguste per la molta vicinanza dell'altra Contrada Ganaceto. Volendo poi conservare il Portico, si rende indispensabile l'atterramento del Campanile, ed altro fabbricato della Chiesa di S. Sebastiano, la quale Chiesa si potrebbe allungare in Facciata, oppure fare la Facciata, in questa contrada, e collocare il Coro nel luogo della Porta principale, lineandosi alla casa de' Fabbri-Ferrai nella Contrada Maraldo.

Piazzale della Pomposa
Con una elegante e decorata Facciata alla Chiesa ed alla vicina abitazione si prolungherebbe il Bello del Corso delle Case Nuove.

Via della Pomposa
Compresa nell'ultimo paragrafo della strada della Scimia.

Contrada Ganaceto
Sufficientemente Bella.

Vicolo delle Caseline
Sarebbe ben fatto il chiuderlo fino all'estremo della casa segnata N. [?].

Via S.Michele, anzi S. Gio. della Buona Morte.
Via Armaroli
Demolizione da un capo all'altro dei Portici a sinistra di chi guarda la contrada, stando sulla Via Emilia, e ristauro totale delle case con lineamento del portico a destra; oppure demolizione totale dei Portici ed unione delle fabbriche fino alla contrada S. Agata, e sopprimendo quella degli Armaroli attesa la ristrettezza degli isolati, che non danno lo sfondo sufficiente alle case di ciascheduna Contrada.
Vicolo Armaroli

Chiuso fino all'estremo della Casa Massamontani.

Contrada S. Agata e via S. Agata la parte ristretta
Coll'atterramento del Portico a destra, partendo sempre dalla Via Emilia, fino all'estremo della via S. Agata, si ridurrebbe questa contrada ad una delle migliori, per essere quasi rettilinea.

Via del Taglio
Essendo molto ristretta, converrebbe allargarla in tutta la sua lunghezza dalla parte sinistra, fin alla già chiesa di S. Agata, partendo dal Piazzale della Pomposa.

Contrada de' Monti
Demolizione del Portico in fine a questa Contrada, ed allargamento della medesima, cominciando dal Forno S. Agata al termine della Casa Giovannini, mettendosi in riga colle Case del Ritiro.

Contrada Cavallerini
Lineamento della casa N. 73 al Piazzaletto dietro la Casa Giovannini, coll'atterrare la casetta N. 67.

Vicolo del Mulino
Comodo per la comunicazione più breve dalla via S.Michele e via S.Agata alla Contrada del Ritiro.

Contrada Falloppia
Demolizione del Portico, che è a destra nel fine della Contrada.

Strada Posta Vecchia
Bella Strada, e che produrrebbe miglior effetto, se da un estremo si scorgesse in pieno centro la Chiesa di S. Domenico e dall'altro la Torre del Duomo.

Strada S.Domenico
Come si è detto della Strada Posta Vecchia.

Contrada mezzo Ghetto della Torre
Demolizione dei Portici da tutte e due le parti, compresi ancora li passaggi, che congiungono le Case da un fianco all'altro della Contrada, ad eccezione di quello corrispondente alla Via Emilia facendo parte della Casa, e Facciata incontro della Torre Maggiore.

Contrada 1° Ghetto Cortellini
Passabile fino alla Piazzetta, ed il restante richiederebbe di essere allargato coll'atterramento del Portico, fino al termine della Contrada.

Piazzetta intermedia
Sufficientemente decorata, e spaziosa.

Contrada secondo Ghetto Blasia
Come si è detto di quella 1° Ghetto.

Vicolo Squallore
Tenuto pulito, e migliorate che fossero le Case colla demolizione delle così dette *Pinelle*, e di un passaggio, che vi è da una parte all'altra della contrada, potrebbe stare al confronto di quelle del 1° e 2° Ghetto.

Strada Rua Grande
Al Grande Progetto del Piazzale Reale andrebbe unito altro grande progetto, e sarebbe di allargare la Rua Grande fino alla Via Emilia, quanto è largo il Corpo di mezzo del Palazzo Reale, e di formare altre due spaziose contrade che dalla via Emilia arrivassero agli estremi della gran Piazza. Queste grandi strade caderebbero all'incirca l'una nel mezzo Ghetto lambente nella sua estremità il lato destro della Casa Araldi e l'altra dal lato destro della Dogana continuando per la Contrada Modonella fino alla casa Codibue.
In allora verrebbero soppresse le Contrade del Ghetto, quella dello Squallore, e l'altra della Campanella, comprese tutte dai grandi Isolati, ne' quali si erigerebbero estese Case a comodo maggiore degli Abitanti, e particolarmente ad uso di ricche Famiglie, che corona facessero al Reale Palazzo.

Contrada S.Giorgio fino alla contrada S.Agata
Demolizione dei Portici in faccia alla Casa del Forno del Ghetto, e della casa Pellicciari.

Contrada Livelletto
Discreta, e che mette in communicazione col Reale Piazzale.

Contrada del Fonte Abisso
Nell'ingrandimento del Reale Piazzale, secondo il grande progetto, verrebbe abolita, e gran parte di questa Contrada verrebbe distrutta, qualora si continuasse la linea esterna del Portico Cantarini, nel qual caso necessariamente dovrebbesi atterrare il Portico in tutta la sua estensione, non convenendo, che ve ne rimanesse una porzione, come accaderebbe nel detto lineamento.
Fine del Secondo Rione

RIONE TERZO, O DEL CANAL GRANDE
Via Campanella

Compresa nel grande Progetto della Rua Grande. Dalla Via Emilia alla Casa Besini, volendola rendere più spaziosa, converrebbe guastare li fabbricati laterali, e dalla casa Besini alla contrada Fonte raso può essere allargata con l'atterramento di una parte del di dietro della Casa Testi.

Contrada Modonella
Di questa se ne farebbe un perfetto lineamento e si renderebbe spaziosa secondo il suddetto Progetto di Rua Grande, e nello stato in cui si trova fino alla Strada S. Vincenzo può dirsi sufficiente, e non abbisognerebbe che di riattamento alle Fabbriche.
Dalla detta strada S. Vincenzo al vicolo Codibue, onde renderla più spaziosa, converrebbe atterrare il portico del suddetto Vicolo al Piazzaletto, che è all'incirca nel mezzo della Contrada, ed atterrare da un capo all'altro il Portico di fronte.

Contrada Donzi
Spaziosa e regolare.

Contrada Gherarda
Spaziosa nella maggior parte e ristretta nello sbocco del Canal Grande.

Canal Grande
La parte del Convento di S. Margherita respiciente in questo Corso abbisogna di essere decorata di una facciata, mentre si trova in uno stato sconvenevole come lo è pure la casa Colombi Fiordibelli, la quale piuttosto sembra un'abitazione rusticale che una Casa Civile.
Volendo ridurre il restante di questo Corso ad una perfetta regolarità, converrebbe atterrare in totale od almeno in parte le Facciate di alcune Case, che non sono molti anni state Fabbricate di pianta, e tali sarebbero quella della Casa altre volte Marini, quella della Casa Montorsi e le altre cominciando da quest'ultima sino alla Casa Malagoli altre volte Iattici. Un tale lineamento dovrebbe avere il suo principio dalla fine del Portico appartenente alla deforme Casa Frignani ed arrivare all'estremo della Casa Colombi Quattrofrati.
Ma dovendo limitare il lavoro a minore danno dei proprietarj, e ad una bastante convenienza, puossi restringere l'abbellimento di questo tratto del Corso Canal Grande alla sola demolizione dei portici di fronte alla Casa Spezzani, col lineare le Facciate delle Case rispettive, dall'estremo della Casa Malagoli a quello della casa Colombi Quattrofrati.
Indi da questo corso si potrebbe passare alle mura mediante una apertura, e Strada, che traversando la contrada S. Pietro e l'Orto Boni fosse fiancheggiata dall'estesa Fabbrica de' Panni. Con questa direzione, e non altrimenti, si otterrebbe che stando lungo il Corso Canal Grande si vederebbe il fine di questo corso colla bella vista dell'Appennino.
Data esecuzione, a simile lavoro le Carozze ascenderebbero dalla parte di S.

Pietro, e li Pedoni, piacendo loro di allungare la Strada, ascenderebbero alle mura per vaga Scalinata, che prospetto facesse al Corso Canal Grande.
Si è di parere, che questo lavoro aggiungere possa grande Ornamento alla Città, e riescire debba di comodo maggiore agli Abitanti.

Contrada S. Vincenzo
Demolizione del Portico, che conduce al Canal Grande.

Vicolo Venezia
Demolizione dei Portici da un estremo all'altro.

Contrada S.Margherita
Partendo dalla Contrada S. Vincenzo il portico a destra di questa Contrada trovasi esattamente in linea colla fronte del Convento posta nel Vicolo Scuderie, e l'altro Portico a sinistra non infilando l'angolo della Casa Codibue si giudica che convenga atterrarlo, benché più esteso dell'altro, acciò questa contrada divenga più regolare e si unisca al suddetto Vicolo in eguale dimensione.

Contrada del Fonte Raso fino al piazzaletto. Via fonte Raso fino alla Rua Grande
Demolizione del Portico dalla Rua Grande alla Casa Codibue e lineamento delle Case dall'altra Parte della Contrada allargandola dalla metà all'estremo verso il Canal Grande.

Vicolo delle Scuderie
Non abbisogna di alcuna innovazione.

Vicolo Codibue
Questo verrebbe levato, secondo il Grande Progetto del Piazzale Reale, oppure sarebbe allargato secondo l'altro Progetto della ricostruzione dei fabbricati in faccia al Reale Palazzo.

Strada S. Giovanni del Cantone
Bella Strada, e sarebbe desiderabile, che a retta linea continuasse alle Mura.

Vicolo Cesi
Comodo per li bassi servigj delle Case, che hanno il loro ingresso sul Canal Grande.
Via delle Scalze
Di una sufficiente larghezza.

Vicolo Fosse
Non serve questo Vicolo, che a comodo di case che hanno la loro sortita sulle Strade, che lo circondano, ed insieme presenta una sconvenevole vista, particolarmente

dalla parte de. Grande Auberge; si crede bene. che si debba levare simile bruttezza allo sguardo ancora delli Forestieri col chiuderlo agli estremi ed assegnarne altrettante porzioni alli Frontisti che vi hanno le loro Case.

Contrada del Carmine
Regolare e comoda.

Fine del Terzo Rione

RIONE QUARTO DI PORTA BOLOGNA

Vicolo Auberge
Comodo per la sortita dei cavalli della posta anche da questa parte.

Contrada Rua della Pioppa
Demolizione dei Portici da tutte e due le parti fino al Vicolo del Cane, e soltanto dalla parte sinistra da questo, alla Strada Gallucci, mentre dall'altra parte infilano esattamente quello della Casa Spagnoli.
Il restante della Contrada benché irregolare, non puossi ridurre in miglior stato senza l'atterramento degli altri Portici a destra, passata la Casa Forciroli, e li Fabbricati dell'Orto Galvani, e Reggianini. Addottando questa Idea converrebbe formare una piazza negli Orti suddetti, nella quale facesse vago Prospetto la Facciata di S.Pietro, una delle più belle chiese della città, che è mancante di una simile decorazione.

Via del Mangano
Atterramento dei Portici in tutta l'estensione della Contrada.

Vicolo del Cane
Angusto ma regolare, e continuarlo a retta linea fino alla piazzetta della Gatta.

Piazzetta e vicolo della Gatta
Sufficiente, e che abbisogna di riattamento nelle fabbriche che lo circondano. Il Vicolo diverrebbe migliore se fosse atterrato il passaggio che lo divide nel mezzo.

Contrada Mesone
Sufficiente, servendo di abitazione a povere famiglie.

Vicolo Annover
Levato, ed unito alle Case vicine oppure fabbricarvi delle abitazioni, che comprendessero tutto questo Vicolo e tutta la linea del muro di cinta alla Posta

Vecchia de' Cavalli.

Contrada del Terraglio
Eguagliare le Fabbriche, e rinnovare il selciato troppo alto, che mette sotto terra li Portici, che la percorrono.

Contrada Pellatore
L'ornamento maggiore del Passeggio delle Mura sarebbe quello di essere fiancheggiato da belle Fabbriche, che oltre alla loro vaghezza procurassero ancora quei comodi, che rendano più piacevole e gradito il passeggio stesso. Nello stato in cui trovansi le Case che dalla strada del Terraglio arrivano al Monastero di S. Pietro, ben lungi dal recare quei vantaggi che si possono ottenere, presentando invece una defforme vista, ed una meschinità tale, che non si riscontra in alcuna parte della città. Egli è perciò, che un lavoro dei più urgenti per il pubblico decoro, sarebbe quello di rifabbricare questa parte di abitato nel modo il più conveniente. Secondo il nostro parere il miglior partito sarebbe quello di continuare la linea delle altre Case poste sulla strada del Terraglio, e di formare un gran Corpo di Fabbrica con Portico al pian terreno, e Logiati al Piano Superiore, il qual Fabbricato si congiungesse alla Strada della Mura con tre Arcate spaziose alla guisa di Ponti corrispondenti a tre Avancorpi, uno maggiore nel mezzo della Fabbrica, e due minori agli estremi della medesima. Unite, che fossero a ciascheduna Arcata delle discese laterali una per parte, si darebbe comunicazione al portico inferiore egualmente che a quello posto superiormente.
Con questo lavoro si otterrebbero due vantaggi, il primo di collocare la Fabbrica ad una distanza da renderla più grandiosa, il secondo che presenterebbe molti comodi, quali sarebbero botteghe ad uso diverso, Sale per Giuochi e portico da diffendere da improvisa pioggia quelli che passeggiano. Condotto il descritto Fabbricato fino alla Contrada della Lucchina verrebbe tolta per intiero quella del Pellatore, la quale nello stato presente non può essere migliorata, che coll'atterramento del Portico a destra, partendo dalla Contrada Gallucci.

Via Lucchina
Demolizione delli Portici da un capo all'altro.

Contrada de' Gallucci
Demolizione del Portico, che mette nella contrada del Terraglio.

Vicolo delle Asse
Demolizione del passaggio sopra il Vicolo.

Vicolo S.Maria
Chiuso dalla Contrada Rua della Pioppa fino alla Porta dell'Orto Spezzani.

Contrada Mascherella
Demolizione del Portico Galvani, dei Portici fra il Corso Canal Grande, e la casa Romoli, e di quello in faccia alle Case Colombi Quattro Frati e Rosa, che guardano coi loro fianchi su questa contrada.

Vicolo Mazzocche
Demolizione delle così dette Pinelle.

Strada S. Pietro
Non troppo regolare, ma sufficientemente spaziosa per servire alla salita di S. Pietro, nel caso che si faccia l'apertura del Canal Grande

Contrada Saragozza
Atterramento del Portico contiguo alla chiesa del Corpus Domini.

Contrada S.Trinità
Demolizione del Portico a destra stando sul Canal Grande.

Via della Scarpa
Simile del Portico pure a destra.

Via del Catecumeno
Atterramento del Portico a sinistra.

Via S. Cristoforo
Demolizione del Portico a destra partendo dal Corso Canal Grande.

Strada dell'Università
Lineamento della Casa Grimaldi e ristauro della casa Magnani.

Corso di Via Emilia
Questo Corso non abbisogna di alcuna innovazione, se non riguardante ad alcune piccole cose, che possono essere corrette in occasione di ristauro, e sarebbero la demolizione delle Pinelle della casa Selvatici, e Tioli, che fanno un deforme prospetto all'Ingresso di S. Agostino, ed il miglioramento di una certa Terrazza posta nella Casa del già Forno della Chiesa Nuova, che fa prospetto dalla parte di levante.
Strada S. Carlo
Bellissima.

Contrada del Canalino
Demolizione del Portico a destra fino alla Voltata, che conduce a S. Bartolomeo: il rimanente della Contrada può essere benissimo ridotto anche senza grave

danno delle Case, ma la sua irregolarità è tale che non se ne può fare una giusta descrizione senza rendersi confusi, attesa ancora la mancanza di una esatta pianta della città, sopra della quale si potessero indicare i cambiamenti.

Fine del Quarto Rione

RIONE QUINTO DEL DUOMO

Contrada del Pallone
Ottima.

Piazzetta delle Ova
Regolare.

Piazzetta della Torre
Non tanto regolare atteso l'avanzamento della Sagrestia del Duomo.

Piazza Grande
Per rendere più regolare. e spaziosa la Piazza Grande, converrebbe porre ad angolo retto il braccio del Palazzo Comunale dalla parte dell'Orologio con l'altro braccio dell'Appalto Acquavite, e continuarlo fino al Castellaro in faccia all'angolo della Casa Borelli, poscia fabbricare più indietro l'isolato della Residenza, e formare un sol Corpo di Fabbrica colle altre Case fino al Corso Canal Chiaro, lasciandovi un voltone corrispondente alla Contrada delle Beccherie.
Atterrare ancora il Vescovado colle Case Ferrari ed altre e condurre il lato della Piazza fino all'imboccatura del corso Canal Chiaro, lineandosi colla casa Montecuccoli degli Erri, e le case del Mercato delle Legna, le quali anch'esse dovrebbero essere rifabbricate in eguale architettura del Seminario e divergenti verso il corso Canal Chiaro.
Da questo Corso si vederebbe in prospetto la facciata dell'intiera Cupola della Chiesa Votiva e dalla Gran Piazza si scoprirebbe per intiero il Fianco Meridionale del Duomo, monumento rispettabile per la sua mole, e più per l'antichità.
Credendo troppo grandioso questo progetto, benché il più conveniente, si può restringere l'abbellimento della Piazza alla sola rifabbricazione del braccio del Palazzo Comunale dall'Orologio al Castellaro, alla formazione di una sola Facciata all'isolato della Residenza ed al ristauro delle Case contigue alla Pescheria, che sono quasi in linea col Vescovado.

Contrada Castellaro
Lineamento del fianco della Casa Bernardi dall'angolo in faccia S. Carlo a quello interno di confine all'altra casa vicina al di dietro della Casa Venturi, in adesso all'Ebreo Segrè.

Contrada del Zone
Lineamento sulla fine del lato destro partendo dal Castellaro, e demolizione delle Pinelle nel lato sinistro.

Contrada Mundatora
Lineamento di una parte della casa Bonini fino all'angolo interno di confine della Locanda Mundatora.

Via delle Vaccine
Di questa Via non se ne può fare un perfetto lineamento, atteso il passaggio che trovasi al suo estremo e che fa parte della Facciata di una sufficiente Casa sulla Contrada delle Beccherie.

Contrada S. Bartolomeo
Demolizione del Portico della Casa Bianchi, altre volte Cortesi, e dell'altro portico in faccia alla casa Carandini.

Via S. Bartolomeo
Demolizione dei Portici fino alla Contrada del Canalino, e demolizione in parte del fabbricato in faccia a questi, continuando la linea principale della Casa Carandini, acciò la Via divenga larga quanto la Contrada.

Vicolo Scozzetti
Di questo non se ne può fare un perfetto lineamento senza la demolizione del portico della casa Galassi, e di una parte della casa situata al principio del Vicolo, dalla parte di S. Bartolomeo.

Contrada S. Geminiano fino alla strada della Camatta
Sufficiente.

Via Grasolfi
Abbastanza larga e regolare.

Vicolo Foschieri
Lineamento del lato sinistro fino alla Casa Caula, partendo dalla Contrada de' Bagni, e demolizione del Passaggio, che lo traversa circa nella sua metà.
Via della Camatta
Passabile.

Vicolo del Bue
Chiuderlo per intiero.

Contrada delle Carceri
Atterramento del Portico di una casa appartenente alli SS. Forni, e di quello della Casa Stoffi, e dell'altro fino alla fine della contrada verso la Piazza Grande.

Contrada delle Beccherie
Lineamento dal confine delle Beccherie all'angolo della Casa Stoffi, passata l'immagine della Madonna.

Via della Cervetta
Sufficiente.

Via dello Spavento
Demolizione del Portico da un capo all'altro, e delle Pinelle che sono in faccia alla Casa Fontana.

Vicolo Forni
Atterramento del Passaggio dalle Scuderie altre volte Riccini, alla casa opposta. Questo vicolo è molto comodo, perchè mette in comunicazione la Contrada dello Spavento, e delle Beccherie con quella delle Carceri.

Contrada del Salvatore
Passabile.

Contrada de' Servi
Sufficientemente larga, e comoda per il Portico, che la percorre in gran parte.

Contrada de' Bagni
Demolizione dei Portici fino alla già casa Castelvetri; nel restante questa contrada non può essere allargata senza la demolizione in parte di questa casa, la migliore di questo circondario.

Via Balugola
Atterramento del Portico a sinistra partendo dal Corso Canal Chiaro, e lineamento delle Case fino alla Contrada de' Bagni, continuando la linea della Casa Casolari, e Grassetti da una parte, e dall'altra quella del Portico a destra.

Vicolo Grassetti
Angusto dalla metà fino alla via Balugola.

Via dei Tre Re
Atterramento del Portico dalla parte sinistra partendo dalla Contrada de' Bagni.

Via S. Paolo
Simile del Portico a parte sinistra partendo egualmente dalla Contrada de' Bagni.

Contrada Rua de' Frati
Passabile.

Via delle Caselle
Ottima.

Piazzale S. Francesco
Ristauro ed eguaglianza di Architettura delli fabbricati in faccia la Chiesa sopressa di S. Francesco.

Corso Canal Chiaro
Benchè questo Corso non sia regolare, pure presenta una vista aggradevole, e quasi scenica, affacciandosi le sue Case parte in angolo e parte di Fronte. Dalla metà circa però inverso alla Piazza Grande viene angustiato dal Portico del Palazzo Livizzani e molto più dall'altro Portico della Casa Salvatori e defformato ancora dalle Pinelle delle case in faccia alla Casa Montecuccoli degli Erri ed al fianco della casa Ferrari Speziali.

Fine del Quinto Rione

RIONE SESTO DI S. AGOSTINO

Strada Rua del Muro
Demolizione della Casa in faccia al Palazzo Montecuccoli dall'angolo interno dell'Orto Ferrari all'angolo della Scuderia Dallocca. Indi atterramento del Portico Megera e degli altri Portici, cominciando dalla Casa Vandelli fino alla Contrada della Stella.

Vicolo Calle di Lucca
Sufficiente.

Via Rua Fredda
Demolizione del portico a sinistra partendo dalla Contrada della Stella.
Contrada S.Giacomo
Ottima.

Piazzetta S.Giacomo
Ristauro delle Case che la Circondano.

Vicolo del Pozzo
Angusto, e non si può allargarlo, se non atterrando il Portico che lo fiancheggia ed in allora conviene lineare la Casa Pagliani sul Corso Canal Chiaro all'angolo della Casa Malmusi.

Vicolo Frassone
Demolizione delle Pinelle.

Contrada Ruggiera fino a S. Barnaba
Ottima.

Contrada della Stella
Atterramento del portico fino alla casa Roncaglia e lineamento delle case N.1721, 1722 alla Casa Seghedoni.

Contrada Bertolda
Sufficiente.

Via della Vite
Atterramento del Portico sul lato destro partendo dal Corso Canal Chiaro.

Contrada Livizzani
Demolizione del Passaggio dalla Casa Cassiani alla Casa Livizzani.

Via Livizzani
Allargamento coll'atterrare in parte la Casetta estrema N. ...

Contrada Bonacorsa
Demolizione del Portico, parte della Casa Livizzani e parte della Casa Teggia.

Via Bonacorsa
Atterramento del portico delle case sul lato sinistro fino alla Contrada Carderia.

Vicolo S. Eufemia
Ristauro alle case ed alla Fronte della Caserma di S. Eufemia.

Piazzale del Duomo
Formerebbe parte della Piazza secondo il Grande Progetto; ora passabile.

Corso Mercato delle Legna
Rifabbricare il lato destro in eguale Architettura del Seminario, secondo il Grande Progetto della Piazza Grande, e nello stato presente eguagliare le Facciate delle

Case.

Contrada S. Eufemia
Demolizione del Portico in faccia alla Casa altre volte Parlatorio delle Monache, ed allargamento della Contrada fino al Piazzale del Duomo.

Via Badia
Ottima. Quivi converrebbe una Piazzetta nella qual facessero prospetto la Chiesa di S. Giovanni decollato, e l'altra soppressa Chiesa di S. Eufemia, che sono di buona Architettura.

Contrada di Carderia
Demolizione del portico a sinistra da un capo all'altro fino al piazzale S. Barnaba, entrando per la Via Emilia.

Contrada S.Barnaba
Spaziosa e regolare.

Contrada Adelarda
Sufficiente.

Via delle Rose
Atterramento del Portico entrando per la contrada della Stella. Il portico da atterrarsi è quello a sinistra della via suddetta entrando per la contrada Stella.

Contrada S.Chiara
Non si può rendere regolare se non colla demolizione del Portico, e del Coro di S. Barnaba, cosa che non conviene trattandosi di una contrada che potrebbe essere soppressa senza grave danno del Pubblico comodo.

Contrada Malore
Atterramento del portico a sinistra, partendo dalla Via Emilia.

Via dell'Alloro
Demolizione del portico al fine della via nello sbocco della contrada Malore.

Contrada de' Correggi
Allargamento della medesima in faccia al fianco della casa Besini in modo, che venga ad incontrare la Via Livizzani.

Vicolo Coccapani
Angusto, e che non si può allargare senza rovinare le Case che lo fiancheggiano.

Via Marescotti

Regolare ed abbastanza spaziosa.

Piazzale Erri
Sufficiente.

Piazzale di S. Agostino
Molto bello.

Contrada S. Agostino
Irregolare, ed angusta verso il Piazzale di S.Agostino.

Vicolo dell'Eremita
Non si può eguagliarlo in larghezza senza la demolizione di una parte della Casa Lucchi.

Contrada delle Grazie
Regolare e sufficientemente spaziosa.

Fine del Sesto, ed ultimo Rione.

AGGIUNTA
L'ingrandimento delle Piazze e delle Contrade porta necessariamente una diminuzione di abitato, che non può essere abbastanza compensata dall'alzamento delle Fabbriche; però si è di parere che per tale perdita si debbano formare delle Contrade nei prati di Piazze d'Armi sopra diverse Strade che conducano alla Colonna, e di formarne una particolarmente, che partendo dalla parte di Settentrione lambente gli Orti Campori, e Moreni, si congiunga al Corso delle Case Nuove. Ma volendosi servire di questo terreno per il pubblico passeggio, non rimane altro partito che di erigere un sobborgo dalla parte di Levante, cominciando dal Ponte Pradella fino a S. Lazzaro. Questa parte di terreno è sempre stata giudicata la migliore, perchè priva delle acque stagnanti, che rendono difficile la fondazione dei abbricati e malsane le case stesse per la continua umidità
che viene tramandata alle medesime, senza che si possa impedirlo.

Luigi Monari, Deputato
L.Campi

STORIA DELL'URBANISTICA

ANNUARIO NAZIONALE DI STORIA DELLA CITTÀ E DEL TERRITORIO

Fondato da Enrico Guidoni
Anno XL - Serie Terza - 12/2020

PRINCIPÎ URBANISTICI DEGLI STATI ITALIANI DALLA METÀ DEL SETTECENTO ALLA RESTAURAZIONE

EDIZIONI KAPPA

ISBN 978-88-6514-314-8